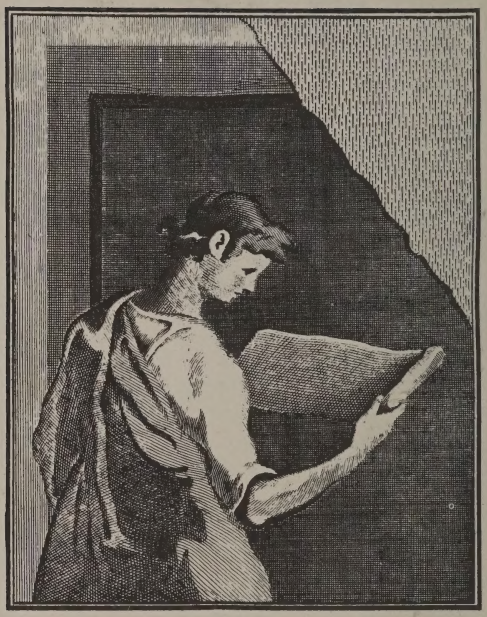

THE GETTY CENTER LIBRARY

DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

DA S. PIETRO SINO AI NOSTRI GIORNI

SPECIALMENTE INTORNO

AI PRINCIPALI RITI, PATRI, DOTTORI, PADRI, ALTRI SCRITTORI ECCLESIASTICI, CANONI E SUE COLLEZIONI, CONCILI, DIOCESI, CARDINALI, PAPI, CONCISTORI, CAPITOLI, ORDINI, CONGREGAZIONI, ORDINI MONASTICI, CAVALLERESCHI E REGOLARI, ORDINI, CONGREGAZIONI, ABBATI, PATRIARCHI, ARCIVESCOVI, VESCOVI, ARCIPRETI, CANONICI, CAPITOLI, PARROCCHIE, PARROCHI, CAPPELLANI, CAPPELLE, ORATORI, ARCIVESCOVATI, VESCOVATI, ABBATIE, PATRIARCHATI, ARCIVESCOVATI, VESCOVATI, ABBATIE

DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

DA S. PIETRO SINO AI NOSTRI GIORNI

SPECIALMENTE INTORNO

AI PRINCIPALI SANTI, BEATI, MARTIRI, PADRI, AI SOMMI PONTEFICI, CARDINALI E PIÙ CELEBRI SCRITTORI ECCLESIASTICI, AI VARII GRADI DELLA GERARCHIA DELLA CHIESA CATTOLICA, ALLE CITTÀ PATRIARCALI, ARCIVESCOVILI E VESCOVILI, AGLI SCISMI, ALLE ERESIE, AI CONCILII, ALLE FESTE PIÙ SOLENNI, AI RITI, ALLE CEREMONIE SACRE, ALLE CAPPELLE PAPALI, CARDINALIZIE E PRELATIZIE, AGLI ORDINI RELIGIOSI, MILITARI, EQUESTRI ED OSPITALIERI, NON CHE ALLA CORTE E CURIA ROMANA ED ALLA FAMIGLIA PONTIFICIA, EC. EC. EC.

COMPILAZIONE

DEL CAVALIERE GAETANO MORONI ROMANO

PRIMO AIUTANTE DI CAMERA DI SUA SANTITÀ

GREGORIO XVI.

VOL. XXXI.

REF.
BX
841
M86
1840
v.31-32

IN VENEZIA

DALLA TIPOGRAFIA EMILIANA

MDCCCXLV.

THE GETTY CENTER

DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

G

GIOVANNI (s.), apostolo ed evangelista. Nacque a Betsaida nella Galilea, era figlio di un semplice pescatore nomato Zebedeo, e di Salome, e fratello cadetto di s. Giacomo detto il *Maggiore*. Pare che prima di unirsi al Salvatore egli fosse discepolo di s. Giovanni Battista. Alcuni scrittori lo prendono per quell'altro discepolo col quale s. Andrea seguitò Gesù Cristo. Egli aveva circa venticinque anni quando fu chiamato con Giacomo suo fratello ad essere discepolo del Signore, che diè loro il soprannome di *Boanerges*, che significa figli del tuono, indicando con ciò quella viva fede e quello zelo ardentissimo con cui avrebbero annunziato la legge di Dio senza temere la possanza degli uomini. S. Giovanni fu testimonio dei principali miracoli del Salvatore, e n' ebbe contrassegni particolari d' affetto, per cui nel santo vangelo è distinto col titolo di *discepolo diletto del Signore*. Gesù lo scelse con s. Pietro e s. Giacomo per essere testimonio di sua trasfigurazione sul Tabor, e di sua agonia nell'orto degli Ulivi; fu incaricato con s. Pietro di allestire l' ultima Pasqua, e durante la cena posò il suo capo sul seno del Salvatore. Allorchè Gesù dichiarò che uno di quelli che erano a mensa con lui lo avrebbero tradito, s. Pietro, secondo s. Girolamo, desiderando conoscere chi sarebbe stato il traditore, si rivolse a Giovanni, cui sapeva avere col Signore una santa familiarità. Il Signore gli disse essere colui al quale avrebbe dato un boccone di pane intinto nel piatto, e questa risposta non fu intesa che da Giovanni. Leggesi in s. Gio. Grisostomo ch' egli fu il solo degli apostoli che non abbandonò Gesù durante la sua passione. Parecchi credono ch' egli fosse quel giovine coperto di una tonaca di lino, che seguiva Gesù, e che si salvò quasi nudo per non cadere in mano dei

soldati. Era a piedi della croce quando il Salvatore morendo gli commise la cura di sua madre, dandolo ad essa qual figlio. Gesù non ha sdegnato, come osserva san Paolo, di chiamarci suoi fratelli, e ci ha tutti raccomandati in questa qualità alla sua beatissima Madre; ma s. Giovanni è il primogenito dei suoi figli adottivi. Egli solo ebbe il privilegio di esserne trattato come s' ella fosse stata sua madre naturale, e di renderle reciprocamente tutti i doveri del più tenero e rispettoso figliuolo. Questo privilegio fu la ricompensa del suo coraggio e del suo fervore nel servigio del suo divino Maestro. Secondo s. Girolamo, la sua castità gli procurò quest' insigne favore: Gesù, egli dice, commise la cura di una madre vergine ad un discepolo vergine. S. Ambrogio, s. Gio. Grisostomo, s. Epifanio ed altri padri hanno fatto la stessa osservazione. Allorchè Maria Maddalena e le altre sante donne annunziarono che non aveano trovato il corpo di Gesù Cristo nel sepolcro, Giovanni fu il primo a recarvisi. Egli, illuminato dall' amore, riconobbe Gesù che gli apparve sotto finto sembiante sulla riva del lago di Tiberiade, e lo additò a s. Pietro. Fu con lo stesso Pietro imprigionato per aver guarito un zoppo in nome di Gesù Cristo; ma i magistrati non osando punirli li posero in libertà, proibendo loro con minaccie di continuar a predicare. Siccome s. Giovanni non tenne in conto tali minaccie, fu messo in carcere una seconda volta e battuto con verghe. Accompagnò s. Pietro a Samaria per comunicare lo Spirito Santo a quelli che il diacono Filippo avea convertiti, e vi annunziò il vangelo. Intervenne nell' anno 51 al primo concilio di Gerusalemme, e credesi che quivi sia rimasto assai tempo, allontanandosene però qualche volta per predicare il vangelo. Dicesi che la Partia sia stato il teatro principale delle sue apostoliche fatiche. Le relazioni dei missionari che in questi ultimi tempi si sono recati alle Indie orientali, contengono che gli abitanti di Bassora sono persuasi, giusta un'antica tradizione, che s. Giovanni abbia piantato la fede nel loro paese. Fece in seguito predicazioni in diverse parti dell' Asia minore, e vi istituì dei pastori. Dimorava abitualmente in Efeso, nè si allontanava da quella città che per visitare le chiese vicine. Sappiamo dal greco Apollonio ch'egli risuscitò un morto ad Efeso. S. Epifanio accerta che il santo evangelista venne in Asia per una disposizione speciale dello Spirito Santo, a fine di opporsi alle eresie di Ebione e di Cerinto. Nella seconda persecuzione generale che si accese nel 95, s. Giovanni fu preso per ordine del proconsole d'Asia; e mandato a Roma fu condannato ad essere tuffato in una caldaia d'olio bollente, ma ne uscì incolume. Questo miracolo non commosse punto i pagani, i quali lo attribuirono a magia, e s. Giovanni venne esiliato nell' isola di Patmos. Colà ebbe quelle visioni che riferisce nell'Apocalisse, opera allegorica nella quale dà consigli alle chiese d'Asia, predice la grandezza futura, i progressi del cristianesimo, e le cose che devono succedere nella consumazione de' secoli. L'anno 97 s. Giovanni ritornò in Efeso, e prese la cura di quella

chiesa, giacchè s. Timoteo che n'era vescovo avea ottenuto la palma del martirio. Egli portava, secondo Policrate, una piastra d'oro sopra la fronte, ad esempio del sommo sacerdote de' giudei, e questa era come il segno distintivo del sommo sacerdozio presso i cristiani. Secondo l'opinione più comune, egli scrisse il suo vangelo quando ritornò dall'isola di Patmos, principalmente per confutare gli errori sparsi da Ebione e Cerinto contro la divinità di Gesù Cristo, perciò incomincia dalla generazione eterna del Verbo creatore del mondo. Egli si propose ancora di supplire alle omissioni degli altri tre evangeli, quindi insiste particolarmente sulle azioni del Salvatore, dal principio del suo ministero infino alla morte di s. Giovanni Battista. Lo scrisse in greco, lingua parlata dai popoli a' quali lo destinava, ma ne fu fatta quasi subito una versione in siriaco. Teodoreto lo chiama una teologia, che la mente umana non può affatto intendere, e che le sarebbe stato impossibile d'immaginare. Perciò gli antichi hanno paragonato il santo evangelista ad un'aquila che s'innalza nell'aere, e che l'occhio dell'uomo non può seguire. Per la stessa ragione i greci gli hanno dato il titolo di *Teologo* per eccellenza. Abbiamo altresì di s. Giovanni tre epistole: la prima è indirizzata a tutti i cristiani, massime a quelli ch'egli avea convertiti; le altre due sono dirette una ad Eletta, l'altra a Caio: in tutte e tre raccomanda l'adempimento del precetto della carità. Egli inculcava altrui quella carità di cui egli stesso avvampava, e per la quale intraprese lunghi viaggi, sopportò tante fatiche, vinse tante difficoltà, affrontò tanti pericoli. Raccomandavala come il grande e principale precetto del cristianesimo; e quando per l'avanzata sua età non poteva più fare lunghi discorsi, faceasi portare alle adunanze de' fedeli, e sempre ripetea loro di amarsi scambievolmente. S. Giovanni morì in pace ad Efeso, il terzo anno di Traiano, in età di circa novantaquattr'anni. Fu seppellito sopra un monte fuori della città. Si portava via per divozione la polvere della sua tomba, la quale operava miracoli, e si edificò sopra questa tomba una magnifica chiesa, che poscia i turchi convertirono in moschea. I greci celebrano la di lui festa a' 26 di settembre, ed i latini a' 27 dicembre. La Chiesa commemora inoltre il suo martirio, cioè il glorioso trionfo da lui riportato uscendo miracolosamente incolume dall'olio bollente, come si è detto; e nel luogo dove accadde questo miracolo, presso la porta detta dai romani Latina, venne eretta una chiesa sotto i primi imperatori cristiani, chiamata *Chiesa di san Giovanni avanti Porta Latina* (*Vedi*). La festa di san Giovanni *avanti la porta Latina* celebrasi a' 6 di maggio: è stata, già è moltissimo tempo, celebrata in molte chiese coll'astinenza dalle opere servili, ed era una volta di obbligo in Inghilterra.

GIOVANNI Crisostomo o Grisostomo (s.), celebre dottore della Chiesa. Nacque in Antiochia verso il 344; il padre suo, chiamato Secondo, era generale di cavalleria e comandava in Siria le truppe dell'impero, e sua madre nomavasi Antusa. Rimasta essa vedova all'età di vent'anni, avendo oltre a Giovanni an-

che una figlia, prese saggia cura di essi. Giovanni studiò l'eloquenza sotto Libanio, uno de' più famosi oratori di quel tempo, ed in breve superò il suo maestro; pari avanzamenti fece nella filosofia sotto Andragazio. A vent'anni praticò ai tribunali, e vi disputò anche con straordinario successo. La sua nascita illustre e il suo raro talento avrebbero potuto fargli conseguire i primi posti dell' impero; ma conosciuti i pericoli della vita mondana, abiurò le vanità del secolo, e vestito un abito da penitente, con lunghe veglie e frequenti digiuni distrusse in sè stesso l'imperio delle passioni, applicandosi alla meditazione delle divine scritture. S. Melezio vescovo d'Antiochia, che il conobbe, lo trasse al servigio della Chiesa, e dopo averlo egli medesimo istruito, tenendolo tre anni nel suo palazzo, lo ordinò lettore. Sebbene dotato di somma facondia e ricco di preziose cognizioni, amava la taciturnità; ciò non pertanto s' intratteneva volentieri sulle verità eterne con persone virtuose, e in particolar modo con Basilio, uno de'suoi compagni di studio, ed intimo amico, il quale aveva abbracciato la vita monastica. Una stretta amicizia legava s. Gio. Grisostomo eziandio con Massimo, che fu poscia vescovo di Seleucia, e con Teodoro, che divenne vescovo di Mopsuesta, anch'essi suoi condiscepoli; e fu per ricondurre quest'ultimo alla sua vocazione, che indirizzogli due patetiche esortazioni, nelle quali trovasi, dice Sozomeno, un'eloquenza soprannaturale. I vescovi della provincia, che conoscevano il merito di Giovanni e del suo amico Basilio, adunaronsi per innalzarli all'episcopato. Il primo se ne fuggì, e si tenne nascosto fino a che furono riempite le sedi vacanti; il secondo fu fatto vescovo di Raffanea, e siccome dovette la sua nomina ad un pio stratagemma del suo amico, si lagnò con esso per aver verso di lui così adoperato. S. Gio. Grisostomo fece la sua apologia, scrivendo l'ammirabile trattato *del Sacerdozio:* egli non avea allora che ventisei anni. Nel 374 si ritirò presso alcuni santi anacoreti che abitavano sulle montagne vicine ad Antiochia, e dopo aver passato quattr' anni con essi, due altri ne passò in un antro. L' umidità del luogo e le austerità che praticava gli cagionarono una pericolosa malattia, per cui nel 381 fu costretto ritornare ad Antiochia per rimettersi in salute. In quell'anno stesso fu ordinato diacono da s. Melezio; poscia Flaviano, che a questo succedette sulla sede di Antiochia, lo innalzò al sacerdozio nel 386, lo nominò suo vicario, ed incaricollo di annunziare ai popoli la divina parola. Egli sostenne questo importante uffizio col più grande successo, ed ebbe sempre per uno de'suoi più essenziali doveri la cura e l'ammaestramento de' poveri. Per dodici anni fu la *mano,* l'*occhio,* la *bocca* del suo vescovo. Predicava più volte alla settimana, e sovente anche parecchie fiate in un giorno; la sua eloquenza faceva accorrere a' suoi sermoni i giudei, i pagani, gli eretici, che trovavano le più solide confutazioni de' loro errori; e tale fu il frutto della sua predicazione, che giunse a far cambiar faccia ad Antiochia. Nel secondo anno del suo ministero apostolico una forte sedizione scoppiò ad Antiochia, a cagione di una

gabella imposta dall' imperatore Teodosio I. Il popolo nel suo furore stritolò la statua dell' imperatore, de' suoi due figli, e dell' imperatrice Flacilla morta poco tempo innanzi. I magistrati procedettero colla maggior severità contro i colpevoli, e già parlavasi di confisca di beni, di abbruciare vivi i sediziosi, e di smantellare la città; per cui la costernazione era generale. Il vescovo Flaviano, benchè in età molto avanzata, tocco dalla disperazione del suo gregge, si recò a Costantinopoli per implorare la clemenza dell'imperatore, ed indirizzogli quel celebre discorso, la cui compilazione viene principalmente attribuita a s. Gio. Grisostomo, e che trovasi in gran parte nella sua omelia XXI sulla sedizione d'Antiochia. Teodosio, commosso fino alle lagrime, rimandò il vescovo col perdono generale del suo popolo. Durante l' assenza di Flaviano, il nostro santo fu incaricato della cura d'istruire il popolo, e continuò dopo il di lui ritorno le sue fatiche evangeliche collo stesso zelo e col medesimo successo: egli era l'ornamento e la delizia d'Antiochia e di tutto l' oriente, perchè la sua rinomanza s'era estesa fino ai confini dell' impero. Rimasta vacante la sede di Costantinopoli nel 397, per la morte di Nettario, l' imperatore Arcadio volle innalzarvi s. Gio. Grisostomo; quindi commise al conte d'Oriente d' impossessarsi di esso con qualche stratagemma. Il conte adunque, col pretesto di visitare in sua compagnia le tombe de'martiri, lo trasse fuori della città, e lo mise in mano d'un officiale che lo condusse a Costantinopoli, dove fu consacrato nel 26 febbraio 398, da Teofilo patriarca di Alessandria. Incominciò il suo episcopato col regolare la sua casa diminuendone le esorbitanti spese; riformò i costumi del clero, raffrenò l'immodesto vestire delle femmine, tolse l'abuso de' giuramenti, convertì un gran numero di pagani e d'eretici, e ridusse sul buon sentiero molti indurati peccatori. Fra le vedove che si consacrarono a Dio sotto la sua direzione, contavasi Olimpiade, Salvina, Procula, Pantadia, tutte e quattro distinte per la loro nascita: l' ultima, vedova di Timaso primo ministro dell' imperatore, fu fatta diaconessa della chiesa di Costantinopoli. S. Giovanni Grisostomo, strettamente vivendo, profondeva le sue rendite a sollievo de' poveri; se Antiochia avealo veduto spendere per essi tutto il suo patrimonio, lo vide Costantinopoli vendere per il medesimo oggetto la ricca suppellettile che gli avea lasciato Nettario, ed in una gran carestia anche dei vasi sacri. Fondò parecchi spedali, fra cui due per gli stranieri; e le sue larghe limosine gli meritarono, dice Palladio, il soprannome di *Elemosiniere*. Infiammato da un santo zelo per la propagazione del vangelo, mandò un vescovo missionario presso i goti, un altro in mezzo agli sciti nomadi, altri ancora nella Persia e nella Palestina.

Intanto l'imperatore Arcadio lasciavasi governare dai suoi favoriti: l'eunuco Eutropio, successo nella carica di primo ministro al traditore Rufino, fu eziandio innalzato alla dignità di console; ma il suo orgoglio e la sua ambizione cagionarongli la sua perdita, e l'imperatrice Eudossia pure vi contribuì. Il popolo sollevossi contro di

lui, e l'armata chiedeva la sua morte. Cercò Eutropio un asilo presso gli altari di cui avea violato tante volte i privilegi; la chiesa venne bentosto investita da una banda di soldati furibondi contro di lui, e fu d'uopo di tutta l' eloquenza del santo arcivescovo perchè quello sciagurato potesse godere dell' immunità del santuario. S. Giovanni Grisostomo pronunziò in questa occasione un eloquente discorso sul falso splendore e sulla nullità delle grandezze mondane, indi rivoltosi al popolo, lo esortò a perdonare al colpevole: il popolo ne fu commosso, e si calmò la sedizione. Eutropio fu rilegato nell'isola di Cipri; ma il suo avversario Gaina, che comandava i goti al servizio dell' imperatore, trovò modo di farnelo richiamare dopo pochi mesi, e di farlo condannare a perdere la testa. Gaina divenuto potente, ed imbaldanzito per la debolezza di Arcadio, si fe' a credere che tutto gli dovesse esser permesso, e osò domandare una chiesa per gli ariani; ma il santo arcivescovo, sempre inflessibile quando il richiedea il suo dovere, seppe resistergli; ed allorquando questo superbo favorito, essendosi ribellato al suo signore, pose l'assedio a Costantinopoli, Giovanni si recò da lui, e parlogli con tale energia che lo fece ritrarsi colle sue truppe.

Nel medesimo anno 400, il nostro santo tenne un concilio in Costantinopoli in cui Antonino arcivescovo d' Efeso fu accusato di simonia e di altri delitti. L'importanza dell' accusa fece risolvere il santo di recarsi sul luogo, ad onta del rigore della stagione, e del cattivo stato di sua salute, per informarsi esattamente dei fatti. Si tennero molti sinodi sì ad Efeso che nelle vicine città: e Antonino convinto di simonia, vi fu deposto, ed altri vescovi dell' Asia, della Licia, e della Frigia subirono la stessa pena. Dopo la festa di Pasqua del 401, s. Giovanni Grisostomo ritornò alla sua sede, essendone stato assente cento giorni, e il dì appresso montò il pulpito per dimostrare quanto fosse lieto di rivedere l' amato suo gregge. Ma la sua letizia venne ben presto turbata dalla malevolenza de'suoi nemici, per cui ebbe a sostenere fiere persecuzioni. Severiano vescovo di Gabala in Siria, al quale era stata affidata la cura della chiesa di Costantinopoli durante l' assenza del santo, osò dalla cattedra evangelica attaccare s. Giovanni Grisostomo, e tentò di sollevare il popolo contro di lui; ma venne scacciato come un calunniatore. Altri due nemici più pericolosi aveva s. Gio. Grisostomo nell' imperatrice Eudossia ed in Teofilo patriarca di Alessandria. Quest' ultimo avea scacciato dal deserto di Nitria quattro abbati accusati di origenismo, ed essendo essi stati ricevuti da s. Giovanni Grisostomo, che ne fece l'apologia, Teofilo punto al vivo propose di vendicarsi. Eudossia dopo la caduta di Eutropio governò dispoticamente l'imperatore e l'impero. Questa principessa, la quale secondo Zosimo, era di una insaziabile avarizia, avea riempita la corte di delatori, i quali dopo la morte dei ricchi impadronivansi dei loro beni a pregiudizio degli eredi. Il santo pastore si accorava per tali abusi, ed Eudossia risolvette di farlo deporre. Perciò ella chiamò

Teofilo, che giunto a Costantinoli nel mese di giugno del 403, con molti vescovi dell' Egitto, che erano a lui devoti, tenne il famoso conciliabolo detto *Sinodo della Quercia.* S. Gio. Grisostomo venne accusato di aver deposto un diacono che avea percosso un suo servo; ordinato dei sacerdoti nella sua cappella domestica; venduto delle suppellettili appartenenti alla chiesa, e dissipatene le rendite; comunicato delle persone, che non erano digiune; e deposto dei vescovi che non erano nella giurisdizione della sua provincia. In queste accuse tutto era frivolo o falso. Il santo, che dal suo canto aveva radunato quaranta vescovi a Costantinopoli, fu citato a comparire; ma ricusò di presentarsi, perchè eransi violate apertamente le leggi volute dai canoni. Ciò nulla meno il raggiro la vinse, e fu contro di lui pronunziata la sentenza di deposizione, che venne approvata da Arcadio, al quale fu accusato il santo per giunta d'aver paragonato l'imperatrice a Gezabele. Fu segnato un ordine di esilio, ed il santo arcivescovo congedossi dal suo gregge con un discorso il più commovente. Erano già passati tre giorni dall'ingiusta condanna, ed egli non era ancora partito, perciocchè il popolo vi si opponeva minacciando una sedizione. Finalmente senza che il popolo se ne avvedesse andò egli stesso a mettersi nelle mani dell' uffiziale incaricato di condurlo in Bitinia. Tosto Severiano montò sulla cattedra per provare che Giovanni era stato deposto giustamente; ma venne interrotto dai clamori dei cristiani, che ridomandavano il loro pastore. Nella notte seguente essendosi fatte sentire delle scosse di terremoto, Eudossia pentita per lo spavento andò subito da Arcadio per chiedergli il ri[illegible]o dell' arcivescovo; locchè ottenuto scrisse subito al medesimo una lettera piena di stima e di affetto, invitandolo a ritornare. Quando il popolo venne a sapere che il suo arcivescovo ritornava, gli andò incontro con fiaccole accese, lo condusse trionfante in città, ed i suoi nemici fuggirono: il di lui ristabilimento, secondochè riferisce Sozomeno, fu ratificato da una adunanza di sessanta vescovi. Sventuratamente questa calma non durò molto. Essendosi eretta una statua d' argento in onore dell'imperatrice davanti la chiesa di s. Sofia, se ne celebrò la dedicazione con giuochi pubblici, e con istravaganti superstizioni che disturbavano il divino offizio: s. Giovanni Grisostomo non potè far a meno di disapprovare quegli abusi. L'imperatrice se ne tenne oltraggiata, i nemici di Giovanni furono richiamati a Costantinopoli, ed egli fu nuovamente condannato, abbenchè avesse quaranta vescovi in suo favore. Mandò Arcadio nel sabbato santo una banda di soldati per scacciare il pastore dalla sua sede: la chiesa fu profanata e contaminata di sangue. S. Giovanni Grisostomo ricorse al Pontefice Innocenzo I, il quale annullò le procedure fatte contro di lui. Onorio imperatore d'occidente dichiarosssi pure in suo favore, ma Arcadio subornato ricusò la convocazione del concilio richiesto dal Pontefice e da Onorio, ed intimò al santo l'ordine espresso di andarsene al luogo del suo esilio. Egli trovavasi in chiesa allorchè rice-

vette quest'ordine, quindi salutati i vescovi che avea al suo fianco, entrò nel battistero per dare un addio a s. Olimpiade e alle diaconesse che si struggevano in lagrime; poscia uscì per una porta segreta, temendo che il popolo non si ammutinasse. Un offiziale nomato Lucio il menò a Nicea in Bitinia, ove giunse ai 20 di giugno del 404. Poco tempo dopo la sua partenza s'appiccò il fuoco alla chiesa di s. Sofia e al palazzo in cui adunavasi il senato. Non si mancò di addossare agli amici del santo la colpa di quest'incendio, e parecchi di essi furono posti alla tortura per iscoprire i colpevoli. Tigrio sacerdote, dopo essere stato crudelmente tormentato, fu mandato in bando; Eutropio lettore di s. Sofia morì in prigione, in conseguenza degli orribili strazi sofferti. Essi sono amendue nominati nel martirologio romano ai 12 di gennaio. Nel mese di luglio del 405 s. Giovannni Grisostomo fu trasferito a Cucuso, piccola città d' Armenia nei deserti del monte Tauro, luogo destinatogli da Eudossia, ove arrivò dopo settanta giorni di penosissimo cammino sotto un cielo cocente, estenuato dalla febbre cagionatagli dalle fatiche del viaggio, dalla brutalità delle guardie, e dalla privazione quasi continua del sonno. Il vescovo ed il popolo di Cucuso rispettosamente l' accolsero, e parecchi suoi amici vennero da Antiochia e da Costantinopoli per consolarlo. Il suo zelo però non rimase ozioso colà: mandò dei missionari nelle contrade dei goti, nella Persia, e nella Fenicia, e nominò Costanzo prete di Antiochia superiore generale delle missioni della Fenicia e dell' Arabia. Scrisse diecisette lettere ad Olimpiade, che sono veri trattati di morale. Le incursioni degli isauri che devastavano l'Armenia lo costrinsero a rifugiarsi nel castello di Arabisso sul monte Tauro. Ritornato a Cucuso dopo la ritirata dei barbari, poco vi stette. I suoi nemici instigarono l' imperatore ad ordinare che fosse trasportato a Pitionto sulle rive del Ponto Eusino vicino alla Colchide. Due offiziali incaricati di condurlo, lo facevano camminare colla testa nuda, calvo com' era, ora sotto un sole cocente, ora sotto la più dirotta pioggia. Le sue forze erano sfinite quando arrivò a Comana nel Ponto: tuttavia si volle farlo passar oltre, ma la sua debolezza divenne sì grande, che fu mestieri ritornare indietro, e fu alloggiato nell'oratorio di s. Basilisco martire, vicino a Comana, ove morì il giorno appresso, 14 settembre del 407, dopo aver ricevuta la santissima comunione. Egli era stato arcivescovo nove anni e sette mesi circa, ed avea vissuto settantatre anni, secondo il p. Stilting. I suoi funerali furono onorati da un concorso prodigioso di vergini, di monaci e di persone d' ogni stato, ch' erano venute dalle più remote contrade; e il suo corpo fu sepolto presso quello di s. Basilisco. A' 27 gennaio del 438 s. Proclo lo fece trasportare solennemente a Costantinopoli, ove venne deposto nella chiesa degli Apostoli in cui d' ordinario seppellivansi gl' imperatori e gli arcivescovi. In seguito le di lui reliquie furono traslatate a Roma, e collocate sotto l' altare che porta anche il nome di s. Giovanni Grisostomo, nella cappel-

la del coro della basilica vaticana. I latini celebrano la sua festa ai 27 di gennaio, giorno in cui avvenne in Costantinopoli la traslazione del suo corpo, e i greci ai 13 di novembre: questi ultimi celebrano ancora la memoria di lui, di s. Basilio, e di s. Gregorio Nazianzeno ai 30 di gennaio. Il nome di *Crisostomo*, che significa *Bocca d' oro*, fu dato a s. Giovanni poco tempo dopo la sua morte, trovandosi negli scritti di s. Efrem, di Teodoreto e di Cassiodoro.

Opere di s. Giovanni Grisostomo.

Giorgio e Niceforo ci assicurano che s. Gio. Grisostomo aveva composto più di mille libri. Noi daremo il catalogo di quelli che ci restano, giusta l'edizione del p. Montfaucon, detta *dei Benedettini*, pubblicata a Parigi dal 1718 al 1738, in tredici volumi in foglio, in greco ed in latino.

Il tomo I contiene: 1. le due Esortazioni a Teodoro; 2. i due libri della Compunzione; 3. i tre libri della Provvidenza; 4. i tre libri contro i nemici della vita monastica; 5. il Paragone d'un re e d'un monaco; 6. il libro contro gli ecclesiastici che tengono nelle loro case in luogo di sorelle delle femmine che diconsi sotto-introdotte; 7. che le femmine regolari non devono abitare cogli uomini; 8. il trattato della Virginità; 9. i due libri ad una giovane vedova; 10. i sei libri del Sacerdozio; 11. il discorso pronunziato nel giorno di sua ordinazione; 12. cinque omelie sulla natura incomprensibile di Dio; 13. sette altre omelie contro gli anomei; 14. il panegirico di s. Filogono; 15. il trattato contro i giudei e i gentili; 16. otto discorsi contro i giudei; 17. discorso sull'anatema; 18. discorso sopra le strenne; 19. sette discorsi sopra Lazzaro. Vi sono ancora in questo tomo alcune opere falsamente attribuite a s. Gio. Grisostomo, come un settimo libro del Sacerdozio; una omelia sopra gli scherzi; un trattato contro i giudei, i gentili e gli eretici, ec.

Il tomo II contiene: 1. vent'una omelia sopra le statue, o sulla sedizione d'Antiochia; 2. due catechesi, o istruzioni ai catecumeni; 3. tre omelie contro il demonio; 4. nove omelie sulla Penitenza; 5. un' omelia sulla nascita di Gesù Cristo; 6. un'altra sul battesimo di Gesù Cristo; 7. due sul tradimento di Giuda; 8. le omelie sopra la Croce e sul buon Ladrone; 9. un' omelia sulla risurrezione de' morti; 10. una sulla risurrezione di Gesù Cristo; 11. un'altra sull'Ascensione; 12. due omelie sulla Pentecoste; 13. sette panegirici di s. Paolo; 14. i panegirici dei santi Melezio, Luciano, Babila, Giuventino e Massimino, Pelagia, Ignazio, Eustazio, Romano, martiri; dei Maccabei, e delle sante Berenice, Prosdocia e Donnina; 15. l'omelia sui martiri dell' Egitto, 16. l' omelia sul tremuoto. Trovansi nel medesimo tomo altre omelie che sono evidentemente supposte.

Il tomo III può esser diviso in due parti: la prima contiene trentaquattro belle omelie sopra diversi testi della Scrittura, e sopra molte virtù cristiane; la seconda delle altre omelie sopra diversi argomenti, e le lettere del santo. Le diciassette che sono dirette a s. O-

limpiade, meritano piuttosto il nome di trattati che di lettere; e quella al monaco Cesario non può attribuirsi al santo dottore, combattendosi in essa l'eutichianismo che non era ancora noto ai tempi del Grisostomo.

Il tomo IV contiene: 1. sessantasette omelie sulla Genesi; 2. otto discorsi sulla Genesi; 3. cinque omelie sopra Anna madre di Samuele, e tre sopra Saule e sopra Davidde: tutte recitate in Antiochia.

Il tomo V contiene cinquant'otto omelie sopra i salmi. Il Grisostomo ne aveva composto certamente un numero maggiore, perchè aveva spiegato tutto il Salterio. Nell'appendice di questo tomo vi sono delle altre omelie a lui falsamente attribuite.

Il tomo VI contiene: 1. delle eccellenti omelie sui sette primi capitoli d'Isaia; 2. le omelie sopra alcuni passi di Geremia, sopra Daniele, sopra s. Giovanni ec.; 3. due bei discorsi sopra l'oscurità delle profezie; 4. le omelie sopra Melchisedecco, contro gli spettacoli, ed alcuni altri subbietti; 5. la Sinopsi dell'antico Testamento. L'*Opera imperfetta sopra s. Matteo* non è di s. Gio. Grisostomo, e di ciò ne convengono tutti i critici: ella è uscita dalla penna d'un ariano (*V.* le omelie 19, 22, 28 ec.), che insegna ancora coi donatisti (omelia 13 e 14) che conviene ribattezzare gli eretici. Quest'autore scriveva verso il cominciare del settimo secolo, e bisogna che fosse latino, perchè cita la Scrittura secondo la Bibbia latina. La sua opera, divisa in cinquantaquattro omelie, porta il titolo d'*imperfetta*, perchè l'ultima omelia non ispiega che una parte del cap. 25 di s. Matteo, e nulla ci è nelle precedenti sui cap. 14, 15, 16, 17, 18 dello stesso evangelista.

Il tomo VII contiene il Commentario sopra s. Matteo, distribuito in novanta omelie: l'antica versione latina ne ha novant'una, perchè la decimanona v'è divisa in due. Tutte queste omelie furono predicate in Antiochia, probabilmente nell'anno 390. Ci ha in questo commentario, oltre alla spiegazione letterale del testo evangelico, un compiuto trattato della morale cristiana.

Il tomo VIII contiene ottant'otto omelie sul vangelo di s. Giovanni. L'edizione latina di Morel non ne ha che ottantasette, perchè la prima ne forma la prefazione. Anche queste furono predicate in Antiochia, nell'anno 394: s'aggirano principalmente sopra la consustanzialità del Verbo. Avvi nello stesso tomo parecchie altre omelie a torto attribuite a s. Gio. Grisostomo.

Il tomo IX contiene: 1. cinquantacinque omelie sugli atti degli apostoli, che furono recitate a Costantinopoli nel 401; 2. trentadue omelie sull'epistola a' romani, composte in Antiochia, com'è facile avvedersene dalla VIII e dalla XXX. Seguono vari scritti attribuiti a s. Gio. Grisostomo, risguardanti la penitenza, l'elemosina il digiuno, i catecumeni, gli eretici, l'Annunziazione della B. Vergine, la remissione de' peccati, la fede, la speranza e la carità.

Il tomo X contiene: 1. quarantaquattro omelie sulla prima epistola a que' di Corinto; 2. altre trenta sulla seconda; 3. il Commentario sopra l'epistola ai galati, il quale non è diviso in omelie.

Vi sono diverse altre opere in questo tomo erroneamente attribuite al santo dottore.

Il tomo XI contiene: 1. ventiquattro omelie sull'epistola a quei d'Efeso, recitate in Antiochia; 2. altre sedici, compreso il prologo, sull'epistola a quei di Filippi, dette a Costantinopoli; 3. dodici sull'epistola a quei di Colossi, ed altre sedici sulla prima e seconda a quei di Tessalonica, altresì recitate a Costantinopoli; 4. vent'otto sulle due epistole a Timoteo, che pare sieno state dette in Antiochia; 5. sei sull'epistola a Tito, e tre su quella a Filemone. Seguono poi altri scritti che portano il nome di s. Gio. Grisostomo.

Il tomo XII contiene: 1. trentaquattro omelie sull'epistola agli ebrei, predicate a Costantinopoli; 2. undici altre omelie predicate pure a Costantinopoli, e pubblicate per la prima volta dal p. Montfaucon. Vi sono inoltre quattro omelie attribuite a Severino di Gabala, e quarant'otto sopra diverse materie, chiamate anche egloghe, le quali sono estratti di scritti di s. Gio. Grisostomo o veri o supposti. Più una liturgia, che fu composta dopo la di lui morte, come tutte le altre che ne portano il nome; giacchè nessun autore contemporaneo, nè quelli che scrissero la di lui vita, o parlarono delle sue azioni, dissero che avesse egli composta una liturgia. Vennero altresì aggiunte due orazioni, alcune altre omelie, tre discorsi in onore di s. Stefano, che non sono certamente scritti da s. Gio. Grisostomo.

Nel tom. XIII il p. Montfaucon dà contezza del suo lavoro, poi ci dà la vita del santo dottore scritta da Palladio, quindi quella che ha scritta egli stesso. Segue la sinopsi delle cose più notevoli. Poscia vi sono tredici omelie o discorsi ricavati da un mss. di sette e più secoli, e tradotti in latino da Gualtiero Taylor inglese; ma ad eccezione della prima non sono nè del genio, nè dello stile di s. Gio. Grisostomo. Seguono vari estratti degli scritti del santo fatti da Fozio, coi giudizi pronunziati sui medesimi e colle testimonianze degli antichi, come Nilo, Sinesio, s. Cirillo d'Alessandria, s. Agostino, ec. intorno alla dottrina e alla pietà di s. Gio. Grisostomo. Trovasi poscia l'*Onomasticon* o Dizionario per la spiegazione dei vocaboli greci che questo santo usò in un significato non comune; il catalogo di tutte le opere stampate col nome di s. Giovanni Grisostomo in questa edizione; finalmente il dotto editore nota in una tavola generale ciò che avvi di più importante in ogni sorte di materie in ciascun tomo.

Fra tutte le prime traduzioni latine di s. Gio. Grisostomo non avvi che quella del p. Fronton le Duc (Parigi 1609-13, 6 vol. in foglio, gr. e lat.), che sia esatta. Il p. Montfaucon l'ha seguita nella sua edizione, ch'è la più compiuta di quante ne abbiamo, e non ha tradotto se non le opere che non aveva tradotto quel dotto gesuita. Quelli che possono far a meno dell'aiuto d'una traduzione preferiscano l'edizione greca fatta dal cav. Enrico Saville ad Etone in Inghilterra nel 1612, in 9 vol. in foglio. Un'edizione greca fu fatta anche a Verona nel 1529, in 4 vol. in foglio. Varie opere di s. Gio. Grisostomo furono tradotte in francese;

ed in italiano furono tradotti i sei libri del Sacerdozio, dal p. Scipione d' Aflitto; i tre libri della Provvidenza, da Cristoforo Serarrighi; il trattato delle Virginità, da Silvestro Gigli; alcune omelie ed altre cose. *V.* Argelati, *Bibl. dei volgarizzatori italiani.*

GIOVANNI Damasceno (s.). Nacque sul finire del secolo VII, e secondo alcuni verso l'anno 676, in Damasco, città della Siria, per cui fu detto *Damasceno;* da' saraceni fu altresì appellato *Mansur*, cioè riscattato. Suo padre, che sebbene cristiano era tenuto in grande stima dagli stessi saraceni, ed aveva la carica di segretario o consigliere di stato, confidò la sua educazione ad un greco religioso, uomo di rara virtù e sapere, chiamato Cosimo, ch' era stato preso sul mare dai saraceni. Questo religioso formò il suo allievo nelle scienze e nelle virtù con tanto successo, che il califfo, ammirato del merito di Giovanni, lo fece governatore di Damasco. I pericoli da' quali Giovanni si vedeva attorniato, e il riflesso della falsità dei beni terreni, lo staccarono ben presto dal mondo, in guisa che dispensati i suoi beni ai poveri ed alle chiese, si ritirò segretamente nella laura di s. Saba presso Gerusalemme, ove gli tenne dietro il suo maestro Cosimo, che fu poscia vescovo di Maiuma in Palestina. Giovanni santificossi nel suo ritiro colla pratica di tutte le virtù, e specialmente di una profonda umiltà e di una cieca obbedienza, osservando scrupolosamente gli avvisi del suo direttore, che aveagli data per prima regola di sua condotta di non far mai la volontà propria. Fu innalzato al sacerdozio, e gli fu permesso d'impiegare i suoi talenti in difesa della Chiesa. L'imperatore Leone l'Isaurico avea nel 726 pubblicato un editto contro il culto delle immagini. Gl' iconoclasti insuperbiti per la protezione di questo principe, si erano fatti molti partigiani; e siccome il guasto della loro eresia allargavasi ogni dì più, il santo, affine di porre argine ai progressi del male, scrisse i suoi tre discorsi sopra le immagini. Nè si contentò di scrivere soltanto contro gl' iconoclasti; ma percorse tutta la Palestina per confortare i fedeli perseguitati da essi. Collo stesso disegno si recò a Costantinopoli, senza lasciarsi impaurire dalla potenza di Costantino Copronimo, il quale favoreggiava apertamente i nemici della Chiesa; e tornato in Palestina, ch' era sotto il dominio del califfo dei saraceni, continuò a difendere la fede cattolica coi dotti suoi scritti. Dicesi che l' imperatore Leone fu talmente irritato del suo zelo, che ne fece contraffare la scrittura, e immaginata una falsa lettera in cui Giovanni gli prometteva di consegnargli la città di Damasco, la rimise al califfo, il quale fece per ciò tagliare al santo la mano destra; ma questo fatto non è certo. S. Giovanni Damasceno morì verso l'anno 754, secondo alcuni, e secondo altri verso il 780, nell' età di circa cento e quattr' anni, com' è notato ne' leggendari de' greci; e la sua festa celebrasi ai 6 di maggio. Nel duodecimo secolo fu trovata la sua tomba davanti la facciata della chiesa della laura, secondo che narra Foca nella sua descrizione di Palestina.

Opere di s. Giovanni Damasceno.

1. Il libro della dialettica.
2. Il libro delle eresie, che è un

compendio di s. Epifanio. Intorno alle altre eresie posteriori a questo santo, prende ciò che ne dice dagli scritti di Teodoreto, di Timoteo da Costantinopoli, ec. Vi parla peraltro di parecchi eretici di cui nessun altro autore fa menzione, e vi confuta il maomettismo.

3. I quattro libri della fede ortodossa, i quali sono un corpo di teologia: il primo tratta di Dio e de' suoi attributi; il secondo della creazione degli angeli, dell'uomo, della libertà, della predestinazione; il terzo del mistero dell'Incarnazione; il quarto dei Sacramenti, ec.
4. I tre discorsi sulle immagini.
5. Il libro della sana dottrina, il quale, propriamente parlando, non è che una professione di fede ragionata.
6. Il libro contro i monofisiti.
7. Il libro o dialogo contro i manichei.
8. La disputa contro un saraceno.
9. Gli opuscoli sui dragoni e sui maliardi, di cui non abbiamo che un frammento.
10. Il libro della Trinità, il quale se non è di s. Giovanni Damasceno, è almeno un estratto delle sue opere.
11. La lettera a Giordano sul Trisagio.
12. La lettera sul digiuno della quaresima.
13. Il libro degli otto vizi capitali: il santo dottore ne contava otto perchè distingueva la vanagloria dalla superbia, con gli antichi autori ascetici.
14. Il libro della virtù e del vizio.
15. Il trattato della natura composta, contro gli acefali o monofisiti; il trattato delle due volontà, contro i monoteliti; il libro contro i nestoriani: sono tutte confutazioni degli errori sul mistero dell'Incarnazione.
16. Il discorso sopra quelli che sono morti nella fede, il quale non è di s. Giovanni Damasceno, come nè anche parecchi altri opuscoli che si trovano nel tom. II della nuova edizione delle sue opere.
17. Una Professione di fede, che alcuni autori non vogliono che sia del santo; ed alcune Prose, Odi ed Inni per diverse feste, che non si può assicurare che sieno tutte di lui.

Nel secondo tomo si trova: 1. un commentario sulle epistole di s. Paolo; 2. i Paralleli, cioè comparazioni delle sentenze de' padri con quelle della Scrittura sopra un gran numero di verità morali; 3. parecchie omelie sopra differenti soggetti.

Il p. Le Quien, domenicano, ha dato una buona edizione greco-latina delle opere di s. Gio. Damasceno, con note e dissertazioni, Parigi 1712, due vol. in foglio, la quale fu riprodotta in Venezia nel 1748 con molti miglioramenti. Lo stesso p. Le Quien avea promesso un terzo tomo che avrebbe contenuto molte opere falsamente attribuite al santo dottore, nel qual numero era la storia del santo romito Barlaamo, e di Giosafatte figlio d'un re delle Indie. Nel *Catalogus mss. Bibliothecae Bernensis, auctore I. R. Sinne bibliothecario*, stampato nel 1760, parlasi di un manoscritto di un *Etymologicon* di s. Giovanni Damasceno, che somministra delle correzioni importanti pei dizionari d'Esichio e di Suida.

GIOVANNI DI BEVERLEY (s.). Nato nel villaggio di Harpham, nella

provincia di Deirois, passò nel paese di Kent, ove usò alla scuola di s. Teodoro di Cantorbery, e vi studiò lettere ed insieme le massime di pietà sotto il santo abbate Adriano. Tornato in patria si ritirò nel monistero di Whitby, dal quale fu tratto per innalzarlo alla sede vescovile di Hagustad; poscia passò a quella d' Yorck. Lasciò anche questo vescovato per chiudersi nel monistero di Beverley, che avea fatto fabbricare, e dal quale derivò il suo soprannome di Beverley. Ivi passò il resto de'suoi giorni negli esercizi della penitenza e dell'orazione, terminando felicemente la sua mortale carriera ai 7 di maggio del 721, nel qual giorno il martirologio romano fa menzione di lui. Questo santo vescovo fu anche onorato del dono dei miracoli.

GIOVANNI di Bridlington (s.). Nato a Brindlington o Burlington, porto di mare dell'Yorckshire, studiò ad Oxford, e ritornato in patria, vi prese l'abito de' canonici regolari di s. Agostino. Divenne ben presto modello d'ogni virtù, e fu successivamente precettore, limosiniere e priore del suo monistero. Dopo aver esercitato questa carica per diciassette anni, chiuse la sua santa vita a' 10 ottobre 1376. Nella sua vita scritta dal Surio, ed in Walsingham leggonsi molti miracoli operati per sua intercessione.

GIOVANNI Calibita (s.). Figlio di un ricco signore di Costantinopoli per nome Eutropio, ma dimorante in Roma ov'egli nacque, abbandonò in età ancor tenera la casa paterna per andar a vivere tra gli acemeti, religiosi che dimoravano non lungi da Costantinopoli, i quali erano così chiamati perchè divisi in molti cori cantavano giorno e notte le laudi del Signore, significando un tal nome, *uomini che non dormono mai.* Giovanni coperto di poveri cenci tornò in patria sei anni dopo, e scelse ad abitazione una casuccia in vicinanza o meglio un oscuro angolo della stessa casa dei suoi genitori e parenti, che senza sapere chi fosse lo mantenevano colle loro limosine. Vivendo in questo modo santificossi coll'orazione continua e colla pratica della mansuetudine, dell'umiltà, della pazienza e della mortificazione. Solo all'estremo del viver suo si diè a conoscere a sua madre. Morì nel 450, e come avea chiesto fu sepolto nel suo abituro, dal quale egli avea avuto il nome di *Calibita.* I suoi parenti fabbricarono in appresso nella di lui casa paterna e sulla sua tomba, nel rione di Trastevere a Roma, una chiesa che porta il suo nome. Appresso a questa chiesa i religiosi benefratelli fabbricarono il loro ospedale, e poscia nel 1640 essendo caduta la chiesa la riedificarono, ed allora trovarono il di lui corpo; altri dicono che si rinvenne prima. Una marmorea iscrizione che si legge nell'interno della chiesa attesta che il sacro corpo si venera sotto l'altare maggiore. Il capo di questo santo conservasi nella chiesa di s. Stefano a Besanzone nella Franca Contea. Egli è onorato ai 15 gennaio.

GIOVANNI da Capistrano (s.). Ebbe per padre un gentiluomo d'Angiò ch' erasi stanziato nel regno di Napoli, e nacque a Capistrano nel 1385. Recatosi a studiare a Perugia, ivi riportò la laurea dottorale nel diritto civile

e canonico, e sposò la figlia d'uno dei più ragguardevoli della città. Nelle contese insorte nel 1413 tra questa città e Ladislao re di Napoli, fu incaricato di negoziare la pace, per cui fece più viaggi, ma non avendo ottenuto l'effetto che si aveva dapprima sperato, i perugini insospettiti che favorisse segretamente il re di Napoli, lo imprigionarono nel castello di Bruffa. Questa circostanza gli fece seriamente considerare la instabilità delle cose umane, e siccome avea di fresco perduta la moglie, risolvette di consagrarsi alla penitenza nell' ordine di s. Francesco, ed impaziente d' ogni indugio si tagliò i capelli e fece dare alla sua veste la forma d'un abito religioso. Ottenuta la libertà, vendette tutti i suoi beni, con cui pagò il suo riscatto, distribuendo il rimanente ai poveri; poscia entrò nel convento dei francescani del Monte in Perugia: egli era allora in età di trent' anni. Fu provato con ogni sorta di umiliazioni e di penitenze, che il suo fervore superò vittoriosamente. Dopo la sua professione egli si fece una legge di non più fare che un pasto il dì: solamente nei lunghi e penosi viaggi faceva la sera una leggiera colazione; e visse trentasei anni senza far uso di carne. Il suo sonno non eccedeva le tre o quattro ore, e questo lo prendeva sopra le nude tavole, impiegando il resto della notte nella preghiera e nella contemplazione. Egli possedeva lo spirito di compunzione, e lo inspirava con le sue prediche nei peccatori più indurati; aveva altresì un'attitudine particolare per estinguere gli odii: rimise la pace tra la città d'Aquila ed Alfonso di Aragona, rappacificò le famiglie degli Oronesi e Lanzieni, pose fine alle contese che tenevano in discordia parecchie città, e calmò più fiate delle violente sedizioni. Eletto due volte a vicario generale degli osservanti o francescani riformati d'Italia, esercitò questo impiego per lo spazio di sei anni, e contribuì non poco a consolidare la riforma ch' era stata stabilita da s. Bernardino da Siena, del quale imitava le virtù e la divozione ai santi nomi di Gesù e di Maria. Il Papa Eugenio IV lo fece suo nunzio in Sicilia, ed a Carlo VII re di Francia; lo spedì anche ai duchi di Borgogna e di Milano per distaccarli dal concilio di Basilea, e si valse di lui nel concilio di Firenze per la conciliazione dei greci coi latini. Giovanni da Capistrano dopo avere attraversato lo stato di Venezia, scorse la Carintia, la Carniola, il Tirolo, la Baviera e l'Austria, predicando dovunque con grandissimo frutto. Pari successo ebbero le sue apostoliche fatiche nella Boemia, nella Polonia e nell' Ungheria; nella Moravia convertì quattromila ussiti. Avendo Maometto II preso d' assalto Costantinopoli nel maggio del 1453, il Papa Nicolò V incaricò Giovanni da Capistrano di esortare i principi cristiani a prendere le armi contro il comune nemico; e Calisto III, che successe a Nicolò V nel 1455, lo mandò a predicare una crociata nell'Alemagna e nell' Ungheria. La vittoria dai cristiani riportata sopra Maometto II, per cui fu costretto di levare vergognosamente l'assedio che avea posto a Belgrado, viene dagli storici attribuita non meno all'eroico

valore del principe Uniade, che allo zelo ed attività di s. Giovanni da Capistrano, ch'era con lui e che incoraggiva i soldati in mezzo ai pericoli, tenendo in mano la croce, ed esortandoli a vincere o morire. Tre mesi dopo questo fatto, Giovanni spirò tranquillamente nel convento di Villech presso Sirmich, ai 23 ottobre 1456, in età di settantun anno. Leone X approvò un officio in suo onore per la città di Capistrano, e per la diocesi di Sulmona; Gregorio XV lo beatificò, Alessandro VIII lo canonizzò nell'anno 1690, e Benedetto XIII pubblicò la bolla di sua canonizzazione nel 1724. Il suo corpo trovasi presentemente ad Elloc, presso Vienna d'Austria, e la sua festa si celebra il 23 ottobre, giorno della sua morte.

S. Giovanni da Capistrano compose diverse opere, di cui le principali sono: 1.° un *Trattato dell' autorità del Papa*, contro il concilio di Basilea: 2.° lo *Specchio de' preti*; 3.° un *Penitenziale*; 4.° il *Trattato del giudizio finale*; 5.° il *Trattato dell'Antieristo e della guerra spirituale*; 6.° alcuni trattati sopra diversi punti di diritto civile e canonico. Le sue opere contro gli ussiti e contro Rockisana capo di questi eretici in Boemia, come pure i suoi libri *Della Concezione della santa Vergine, e della Passione di Gesù Cristo*, intorno a' quali si può vedere Benedetto XIV, *De canon. sanct.*, non furono mai stampati.

GIOVANNI Climaco (s.). Nacque verso l'anno 525, e credesi originario della Palestina. La riputazione che fino dalla sua gioventù acquistossi nelle scienze umane gli fecero dare l'onorevole soprannome di *Scolastico*. Rinunziò al mondo in età di sedici anni, per dedicarsi alla vita contemplativa nei deserti del Sinai, ove si pose sotto la direzione d' un vecchio anacoreta nomato Martirio. Dopo quattr'anni di fervoroso noviziato, in cui s'era imposto il più rigoroso silenzio, e la più perfetta obbedienza, pronunziò i voti monastici. Morto Martirio nell'anno 560, ritirossi nel romitaggio di Thole, alle falde del monte Sinai. La sua celletta era forse cinque miglia lungi dalla chiesa, ove si recava tutti i sabbati e le domeniche per ascoltarvi l'offizio e comunicarsi co' monaci e cogli anacoreti del deserto. Col continuo esercizio della contemplazione ei si acquistò una perfetta purezza di cuore, e collo studio indefesso dei libri sacri e delle opere dei santi padri si rese uno dei più sapienti dottori della Chiesa. Tuttavia egli desiderava celare i suoi rari talenti e le grazie singolari ond'era arricchita l'anima sua, per timore di perdervi il prezioso tesoro dell'umiltà. Scavossi una grotta in una vicina roccia, per rinchiudervisi tratto tratto; e allorchè ivi soggiornava, abbandonavasi con fervore più che da uomo a tutti gli esercizi della contemplazione. Ma la sua santità e la sua dottrina risplendevano senza ch'ei lo volesse, per modo che molta gente veniva da tutte parti a consultarlo. Accusato di gittare il tempo in vani discorsi per mercarsi la stima degli uomini, condannossi ad un rigoroso silenzio, e passò un anno intiero senza parlare mai con nessuno: questa prova di modestia diè a divedere la falsità dell'accusa, e fu scongiurato di non tenere più oltre sepolto il talento che Dio aveagli

dato, e di non privare del soccorso di sue cognizioni quelli che a lui ricorrevano. Poco appresso, cioè verso l'anno 600, fu eletto abbate del monte Sinai, e superior generale di tutti i monaci e di tutti gli anacoreti di quella contrada. Pregato dal beato Giovanni abbate di Raita, monastero posto vicino al mar Rosso, di scrivere qualche trattato per la perfezione dei solitari, egli compose l'eccellente libro intitolato *Climax*, cioè *Scala*, per cui gli venne l'appellativo di *Climaco*. Questo libro è scritto a foggia di aforismi o di sentenze che comprendono gran sensi in poche parole; lo stile n'è didascalico e conciso. Contiene due parti: la prima è la *Scala santa*, composta di trenta gradi, i quali sono altrettante virtù cristiane e religiose, di cui egli insegna la pratica per mezzo di saggi consigli; la seconda è una lettera in particolare all'abbate di Raita, sulle qualità di un superiore, e sulla maniera colla quale deve contenersi verso i suoi religiosi. S. Giovanni Climaco dopo aver governato quattr'anni con straordinaria saggezza il monistero del monte Sinai, ritornò nella sua prima solitudine, ove morì ai 30 marzo del 605, in età d'ottant'anni. In tal giorno celebrasi la sua festa.

GIOVANNI (s.), soprannominato *Colobo* o *Nano* per la piccolezza di sua statura. Ritirossi con un suo fratello nel deserto di Sceti, e quivi sotto la disciplina di un santo romito, adoperossi di tutta forza a vincere sè stesso, spezialmente colla mortificazione e colla umiltà. Ordinatogli dal suo direttore di piantare in un terreno arido il bastone che teneva in mano, e di innaffiarlo tutti i giorni insino a che producesse frutto, non esitò ad obbedire, tuttochè il fiume a cui dovea attignere l'acqua fosse molto lontano. Narrasi che avendo ciò eseguito per tre anni continui, il bastone produsse dei frutti, cui il vecchio romito portò alla chiesa, e dispensò ai fratelli, dicendo loro: « Prendete e mangiate il frutto dell'obbedienza". Leggesi in Sulpizio Severo, che Postumiano, il quale era in Egitto nel 402, vide quest'albero coperto di foglie. Questo santo divenne celebre fra gli antichi padri dei deserti d'Egitto, per la sua dolcezza, umiltà e pazienza. Avvicendava l'esercizio della preghiera col travaglio delle sue mani, ed occupavasi a tessere delle stuoie; ma il suo spirito era assorto nella contemplazione per modo, che sovente guastava il suo lavoro, perchè dimenticavasi ciò che faceva. Quando parlava di Dio, i suoi discorsi erano pieni di fuoco. Convertì una giovine per nome Paesia, la quale erasi data alla scorrettezza, e divenuta fervorosa penitente passò il rimanente de' suoi anni nelle austerità, e morì nel deserto. Quando s. Giovanni fu presso a morire, i suoi discepoli lo pregarono di lasciar loro alcune massime proprie a condurli alla perfezione; ond'egli disse loro: « Io non ho mai seguito la mia volontà, nè insegnato agli altri ciò che non ho prima praticato io stesso ". Spirò verso il cominciamento del quinto secolo; è onorato a' 15 di settembre, e nel calendario de' cofti è menzionato ai 17 di ottobre.

GIOVANNI DELLA CROCE (s.). Figlio cadetto di Gonzales di Yepes, nacque nel 1542 a Fontibera, presso Avila, nella Castiglia vecchia.

Di ventun anno vestì l'abito dei carmelitani nel convento di Medina del Campo, avendo scelto quest'ordine religioso a preferenza di ogni altro per la gran divozione che aveva alla santa Vergine. Nessun novizio mostrò mai maggior sommissione di lui, maggiore umiltà, fervore, ed amore alla croce; virtù che in lui si accrebbero ognor più. Compì il suo corso teologico a Salamanca praticando le più austere penitenze, e in età di venticinque anni fu ordinato sacerdote. Allorchè s. Teresa, intesa alla riforma del Carmelo, fondò il suo primo monistero di uomini in una povera casa del villaggio di Durvelle, Giovanni vi si ritirò, e passarono appena due mesi che vi si aggiunsero alcuni altri religiosi, che nella prima domenica d'avvento del 1568 rinnovarono con lui la loro professione. Tale si fu l'origine dei *Carmelitani scalzi* (*Vedi*). L'esempio e le esortazioni di Giovanni inspirarono agli altri lo spirito di ritiro, di umiltà e di mortificazione. Ardente del fuoco della divina carità, nulla agognava maggiormente che di imitare Gesù sofferente, d'essere a parte delle sue umiliazioni, di portar la sua croce, di servire il prossimo per amore di lui. La sua vita offre un continuo avvicendamento di gravi tribolazioni e di favori celesti. Cooperò con s. Teresa pel buon successo della riforma, e nel 1576 fu da lei fatto direttore del convento d'Avila, ove persuase le religiose a rinunziare a' parlatorii, e corresse quegli abusi che non sono compatibili con una vita austera e penitente. Le sue prediche, piene di unzione, erano ascoltate con somma premura, e molte persone che vivevano nel mondo affidarono a lui la direzione della loro coscienza. Gli antichi religiosi dell'ordine, riguardando la riforma come una ribellione, nel loro capitolo tenuto a Placenzia condannarono Giovanni della Croce qual profugo ed apostata; quindi mandarono uffiziali di giustizia a levarlo dal convento per trarlo in prigione. Se non che conoscendo la venerazione che il popolo d'Avila aveva per lui, lo fecero condurre a Toledo, ove fu chiuso in una oscura celletta, e tenuto a pane ed acqua, con pochi pesciolini soltanto. Dopo nove mesi riebbe la libertà pel credito di s. Teresa, e fu fatto anche superiore del piccolo convento del Calvario posto nel deserto. Nel 1579 fondò quello di Baesa, e due anni appresso gli fu affidato il governo del convento di Granata. Nel 1585 fu eletto vicario generale dell'Andalusia, e primo definitore dell'ordine nel 1588, nel qual tempo fondò il convento di Segovia. Questi diversi uffizi non gli fecero mai scemare le sue austerità, i suoi fervorosi esercizi, il suo amore per l'abiezione, e l'insaziabile desiderio di patire. Nè ammiravasi meno in lui l'amore pel prossimo, massime pei poveri, per gli ammalati, pei peccatori; amava teneramente eziandio i suoi stessi nemici, e sempre rendeva loro bene per male. Nondimeno le cattive disposizioni covate contro di lui, si ridestarono allorchè nel capitolo tenuto a Madrid nel 1591, disse liberamente la sua sentenza contro gli abusi che si tolleravano o voleansi introdurre da alcuni capi dell'ordine; laonde venne spogliato de'suoi impieghi. Ridotto allo stato di semplice religioso, ritirossi nel solingo convento di Pegnuela, posto nelle montagne di

Sierra-Morena. Giovanni riguardando il suo esilio come una felicità, ne scusava gli autori, e non volle che i suoi amici informassero il padre vicario generale del modo ingiusto col quale era trattato. Alle accuse che gli venivano intentate, null'altro rispose se non che soffrirebbe con giubilo qualunque pena, e riponendo in Dio il suo unico conforto, si diede tutto alla austerità e alla contemplazione, e fu ricompensato coi più segnalati favori spirituali. Finalmente cadde malato, nè potè a lungo celare il suo stato, e mancandogli a Pegnuela i necessari soccorsi, il suo provinciale gli propose di passare a Baesa o ad Ubeda. L'amore de'patimenti gli fece scegliere il convento di Ubeda, appunto perchè governato da uno de' suoi contrari. La fatica del viaggio accrebbe l'enfiagione che avea ad una gamba, e che fu bentosto accompagnata da ulcere, cosicchè si dovette ricorrere ad operazioni dolorose, ch' ei sopportò senza mandare un lamento, come con invitta pazienza soffriva eziandio i duri trattamenti del priore. Ma venuto al convento di Ubeda il provinciale, conobbe quanto ingiustamente il nostro santo fosse stato perseguitato, e disse che un tale modello di virtù doveva ormai essere conosciuto non solo da' suoi fratelli, ma eziandio da tutto il mondo. Allora il priore comprese l'indegnità di sua condotta, ne chiese perdono al santo, e non cessò mai di deplorare le sue passate stranezze. Giovanni sempre lieto in mezzo a'suoi dolori, spirò placidamente a' 14 dicembre 1591, in età di 49 anni. Dopo la sua morte fu glorificato da Dio con molti miracoli. Benedetto XIII canonizzollo il 27 dicembre 1726, e la sua festa si pose nel Breviario romano a' 24 novembre. Il suo corpo trovasi a Segovia, ed un braccio ed una gamba sono ad Ubeda. S. Giovanni della Croce aveva composte alcune opere spirituali in lingua spagnuola, che furono tradotte in italiano, in latino ed in francese. Le principali sono: *La salita al Carmelo; La notte oscura dell' anima; La viva fiamma dell'amore; La cantica del divino amore.* Vi si trovano eccellenti massime ed importanti istruzioni intorno a tutto ciò che avviene nella vita spirituale fino al più eminente grado di perfezione. Egli stabilisce delle regole sicure contro le insidie del demonio, della carne, del mondo e dell' amor proprio. I suoi libri sono pieni di saviezza e dottrina celeste, come si espresse la sagra congregazione de'riti; essi sono scritti con uno stile così sublime ed ammirabile, che si giudica ben a ragione aver egli avuta una scienza infusa.

GIOVANNI Colombini (s.). Usciva da una delle più antiche famiglie di Siena, e funse la primaria magistratura del suo paese molto onorevolmente, ma con poca religione. Fatto proposito di mutar vita, rinunziò la sua carica, dispensò ai poveri una gran parte dei suoi beni, e diedesi alla più rigorosa penitenza, e all' esercizio delle opere di misericordia, accogliendo nella sua casa i poveri e gli ammalati, ai quali prodigava le più tenere cure. Egli aveva un figlio e una figlia, ed essendogli morto l'uno, e fattasi l'altra religiosa, vendette il resto dei suoi beni per impiegarne il ricavato in opere di pietà. Sua moglie, ch'era assai virtuosa, erasi di già impegnata al

pari di lui a passare i suoi giorni in una perfetta continenza. Molte persone, tocche dai suoi esempli, si unirono a lui e si posero sulle sue orme. Tutti insieme soccorrevano i malati ed i poveri, li esortavano a far frutti degni di penitenza, a sofferire volentieri in espiazione dei loro peccati, e a consagrarsi al servigio di Dio. Siccome essi aveano sempre sul labbro il sacro nome di Gesù, furono appellati *Gesuati* (*Vedi*). Essendosi di molto accresciuto il loro numero, Giovanni ne formò una congregazione che abbracciò la regola di s. Agostino, e prese a protettore s. Girolamo. Nel 1367 si recò a Viterbo, ove Urbano V approvò il suo istituto, accordandogli molti privilegi; e trentacinque giorni dopo morì, ai 31 di luglio, nel qual giorno celebrasi la sua festa.

GIOVANNI DI DIO (s.). Nacque nel 1495 da poveri genitori a Monte Maggiore in Portogallo. Per voglia di viaggiare abbandonò in tenera età la famiglia e la patria; ma ben presto, privo d'ogni soccorso, fu costretto porsi al servigio di un ricco personaggio in Oropesa nella Castiglia, del quale custodì le mandre. Nel 1522 si arruolò in una compagnia di fanti, e servì nelle guerre che allora dividevano la Francia e la Spagna; militò anche nella guerra che l' imperatore Carlo V fece contro i turchi in Ungheria. Il mal esempio de' suoi compagni corruppe la sua virtù, e fecegli abbandonare quasi tutti gli esercizi di pietà. Ritiratosi dalla milizia, nel 1536 passò nell'Andalusia, e si pose al servigio di una ricca dama in qualità di pastore. Allora la rimembranza de' suoi disordini gli svegliò in cuore il più vivo pentimento, e cominciò a consacrare la maggior parte del giorno e della notte agli esercizi della preghiera e della mortificazione. A fine di soddisfare alla divina giustizia pensò recarsi in Africa, per quivi procacciare agli schiavi cristiani tutti i soccorsi che per lui si potessero, sperando ancora di poter ottenere in queste contrade la corona del martirio. Trovandosi a Gibilterra, s'avvenne in un gentiluomo portoghese, che colla moglie e quattro figlie veniva condotto in esilio a Ceuta in Barbaria, e Giovanni per impulso di carità si offerì di servirlo. Appena arrivati a Ceuta il gentiluomo cadde malato, e ben presto trovossi ridotto ad un estremo bisogno. Giovanni dopo aver venduto il suo piccolo equipaggio per nutrire i suoi padroni, travagliò ne' pubblici lavori e nell' arte del libraio, e li assistette col denaro che ne ricavava. Ritornato in Ispagna vendette immagini e libretti di pietà per guadagnar di che vivere. In Granata udì l'anno 1538 un sermone del celebre p. Giovanni d' Avila, e ne restò tanto commosso che struggendosi in lagrime riempì di grida e di lamenti la chiesa, e si mise a correre per le vie gridando, percuotendosi, e strappandosi i capelli come un forsennato, per cui la ciurmaglia credendolo pazzo lo inseguiva a colpi di bastoni e di pietre; finchè alcune caritatevoli persone, mosse a pietà di lui, lo condussero dal venerabile Giovanni d' Avila, che conobbe non esser esso quale appariva, ne udì la confessione generale, e diegli salutari ricordi, promettendogli la sua assistenza. Ma ritornando poscia a dar segni di paz-

zia fu rinchiuso nell'ospedale, e si adoperarono i più violenti rimedi per guarirlo da questa pretesta malattia, locchè egli sofferiva per ispirito di penitenza in espiazione de' suoi peccati passati. Giovanni d'Avila, avvisato del fatto, andò a visitarlo, e consigliollo a cangiar pensiero e ad occuparsi di qualche cosa da cui potesse derivare maggior utile a sè ed al prossimo. Giovanni si giovò degli ammonimenti del suo direttore, tornò nel suo stato naturale, e si pose a servire per qualche tempo i malati dell' ospedale, dal quale uscì a'21 ottobre 1539. Dopo un pellegrinaggio alla Madonna di Guadalupa in Estremadura, ritornato in Granata cominciò a vender legne sul mercato, impiegando in sollievo de'poveri il poco guadagno che ne ritraeva. Nel 1540 prese a pigione una casa per ricoverarvi i poveri malati, a' bisogni de' quali con operosa carità provvedeva. Così ebbe principio l' *Ordine della Carità*. *V.* Benefratelli. Gli abitanti di Granata, edificati dello zelo di Giovanni, gareggiavano nel somministrare soccorsi a questo pio stabilimento. L'arcivescovo lo prese sotto la sua protezione, e somministrò somme considerabili per renderlo permanente; il qual esempio eccitò la carità di altre virtuose persone. Bella prova dell'amore che Giovanni avea pe' suoi poveri malati, fu un giorno in cui appiccatosi il fuoco al suo ospizio, esponendo sè stesso al pericolo per salvarli, li trasportò l'un dopo l'altro sul dorso frammezzo alle fiamme. Nè la sua carità restringevasi entro i confini del suo spedale, ma si estendeva a tutti i poveri della provincia, e a chi somministrava di che vivere, a chi procacciava lavoro; premurosamente provvedeva alle giovanette che dall'inopia poteano esser tratte a peccare, e nulla intrametteva per ritrarre dalla vita malvagia quelle che vi si erano lasciate trascinare. A vita sì operosa egli univa rigida penitenza, continua orazione e profonda umiltà. Dopo essersi per dieci anni indefessamente affaticato nel servigio del suo spedale, cadde infermo; e di questa malattia furono cagione le fatiche che avea fatto all' occasione di un' inondazione, per trarre dall' acqua molti arnesi pertinenti ai poveri, e salvare la vita a un uomo che stava per affogarsi. Egli procurò dapprincipio di non dar a conoscere la sua malattia, per non essere obbligato di rallentare le sue fatiche e le sue austerità; ma divenne sì pericolosa che non potè più celarla. Essendosi di ciò sparsa la voce, una dama virtuosa, nomata Anna Ossorio, venne a visitarlo, e trovollo coricato co'suoi abiti, senza altra coperta che una sudicia casacca: il povero infermo non avea fatto altro che mettere in luogo della pietra che ordinariamente servivagli di origliere, un cesto nel quale era uso riporre le limosine ch' ei raccoglieva fuori per la città. Gli ammalati e i poveri si struggevano in lagrime intorno al di lui letto. Anna Ossorio tocca a questo spettacolo, avvertì segretamente l' arcivescovo dello stato al quale era ridotto il santo, e colla di lui autorità lo persuase di abbandonar lo spedale, e lo condusse in sua casa perchè fosse curato; ma i rapidi progressi della sua malattia tolsero ogni speranza della sua guarigione. Tutta la gente mostravasi costernata

al pericolo in cui si trovava questo uomo di Dio; tutta la nobiltà e i magistrati vennero a visitarlo pregandolo di dare la sua benedizione alla città, il che fece, persuaso dall'arcivescovo. Indi si rivolse colle più patetiche esortazioni a tutti quelli ch'erano presenti, raccomandando ad essi i suoi poveri e i suoi fratelli che avevano la cura dello spedale. L'arcivescovo celebrò la messa nella camera di lui, e gli amministrò gli ultimi sagramenti; e Giovanni stando in ginocchio davanti all'altare, spirò agli 8 di marzo 1550. I suoi funerali furono celebrati con molta solennità dall' arcivescovo, dal clero secolare e regolare di Granata, dalla corte e dalla nobiltà; e venne sepolto nella chiesa de' minimi di s. Francesco di Paola della stessa città. Avendo poscia Iddio glorificato il suo servo con molti miracoli, Urbano VIII lo beatificò nel 1630, e Alessandro VIII lo canonizzò nel 1690. Il suo corpo fu trasportato nel 1664 nella nuova chiesa de'suoi discepoli in Granata medesima dedicata al santo; e il giorno della sua morte è consagrato alla celebrazione della sua festa.

GIOVANNI Dormiente (s.). *V.* Dormienti (i sette ss.).

GIOVANNI d'Egitto (s.). Nato nel 305 in bassa condizione, apprese il mestiere di falegname, ma in età di venticinque anni abbandonò il mondo, e si pose sotto la direzione di un antico anacoreta, col quale rimase circa dodici anni. Morto questo, passò altri quattr'anni in diversi monisteri del vicinato; poscia ritirossi soletto sopra un burrone presso Licopoli, e murò la porta della sua celletta, non lasciandovi che una finestrella, per cui poter avere il necessario, e dalla quale facea pure delle istruzioni a quelli che venivano a visitarlo. Cinque giorni della settimana si tratteneva solo con Dio, nè si lasciava vedere che il sabbato e la domenica, e solo dagli uomini. Non mangiava che una sola volta il dì, nè mai usava pane, nè cibo cotto. Possedeva il dono della profezia, e scuopriva a quelli che il visitavano finanche i loro più segreti pensieri; aveva ancora il dono dei miracoli, e guariva le malattie coll'olio da lui benedetto, per cui il suo nome divenne ben presto famoso. L' imperatore Teodosio I lo consultò sull' esito della guerra ch'era per rompere al tiranno Massimo, e n'ebbe promessa di prospero successo, il che avveratosi, fermamente ritenne doversi le sue vittorie alle orazioni del santo. E quando Eugenio prese la porpora in occidente nell'anno 392, Teodosio mandò al santo eremita l'eunuco Eutropio, con ordine di menarglielo a Costantinopoli, o almeno di consultarlo per sapere se dovesse muovere contro Eugenio, o aspettarlo in oriente. Giovanni, pregato il messo di non obbligarlo ad intraprendere tal viaggio, gli disse che l'imperatore vincerebbe, ed aggiunse che morrebbe in Italia, e che uno de' suoi figli regnerebbe in occidente: predizione che verificossi interamente. A Palladio, che fu poscia vescovo di Elenopoli, e che scrisse la vita del santo, predisse che sarebbe vescovo, ma che avrebbe a sostenere gravi persecuzioni, come avvenne. Molti distinti personaggi ed esemplari anacoreti ricorrevano a lui nei loro spirituali e corporali bi-

sogni; anche s. Petronio con altri sei monaci, uno de' quali fu guarito da una terzana che lo tormentava, si recarono a visitarlo, e furono trattati colla più cordiale carità nell'ospizio ch'erasi eretto vicino alla celletta del santo, ove i suoi discepoli ricevevano i forestieri. Così visse sino all'età di novant'anni. Nei tre ultimi giorni di sua vita non volle veder nessuno, e postosi in ginocchio per orare, rese tranquillamente lo spirito nell'anno 394 o 395, probabilmente ai 18 di ottobre, in cui i cofti e gli egiziani ne celebrano la festa. I martirologi latini ne fanno menzione ai 27 di marzo.

GIOVANNI (s.), detto l'*Elemosiniere*. Nacque in Amatunta nell'isola di Cipro, di nobile e ricca famiglia. Fu maritato ed ebbe dei figli, morti i quali e rimasto vedovo, si segregò dal mondo, distribuì a' poveri i suoi beni, e tutto si diede agli esercizi della cristiana pietà. Rapidamente avanzossi nella perfezione, e divulgatasi la fama della sua eminente santità venne eletto patriarca di Alessandria l'anno 608. Arrivato in Alessandria fu suo primo pensiero di farsi dare una lista esatta dei poveri della città, ed abbenchè fossero in numero di oltre settemila e cinquecento, s'incaricò di provvedere ai loro bisogni. Nel giorno di sua consagrazione pubblicò un saggio ordinamento contro la disuguaglianza dei pesi e delle misure che davan luogo all'oppressione dei poveri, e proibì ai suoi officiali di accettare alcuna sorta di presenti, per tema che vi si commettessero delle ingiustizie. Poscia distribuì ai monisteri e agli spedali ottomila pezze d'oro, che si trovavano nel tesoro della sua chiesa. Dava un'udienza pubblica in ogni mercoledì ed in ogni venerdì, con una bontà straordinaria, e versava continuamente nel seno de' poveri le ricche entrate della sua sede, come pure le considerabili somme che rimetteangli molte doviziose persone. Un mercante avendo rotto il suo naviglio in mare due volte, a lui si rivolse, ed ebbe tanto da poter racconciare i suoi affari; accadutagli una terza volta simil sciagura, ricorse di nuovo al suo pastore, che gli fece donare un naviglio appartenente alla chiesa. La carità del santo patriarca si estese oltre i confini della sua diocesi, e sovvenne molti sventurati sudditi dell'impero d'oriente ch'eransi riparati in Egitto dal furor de' persiani. Grandi somme di danaro ed abbondanti provvigioni spedì a Gerusalemme saccheggiata dagl' infedeli, e molti operai egiziani per rifabbricarvi le chiese atterrate. Incaricò due vescovi ed un abbate d'andar in Persia a riscattarvi i prigionieri. La Provvidenza, in cui confidava, gli porse sempre i mezzi di supplire a sì rilevanti spese che superavano le di lui forze. Quanto a sè viveva poverissimamente e praticava tutte le austerità dei solitari. Adempiva colla maggior esattezza a tutti gli uffizi del suo ministero, e il suo zelo per conservare intatto il deposito della fede, eguagliava il suo amore pei poveri. Adoperavasi a premunire i fedeli contro il veleno dell'errore, e a ricondurre all'unità i nemici della Chiesa. Coll'opera di Sofronio e di Giovanni Mosco purgò la sua diocesi da ogni straniera dottrina, e convertì molti eretici, tra i quali i severiani. Partì

con Niceta governatore di Alessandria per visitare l' imperatore a Costantinopoli; ma avvertito in una visione della vicinanza di sua morte, lo lasciò a Rodi; quindi passò in Cipro, e morì qualche tempo dopo ad Amatunta, verso il 619, in età di sessantaquattro anni. Il suo corpo fu in appresso portato a Costantinopoli, dove fu conservato per molti anni. L' imperatore de' turchi ne fece un dono a Mattia Uniade re d' Ungheria, che lo fece riporre nella sua cappella di Buda. Nel 1530 fu trasferito a Toll vicino a Presburgo, e nel 1632 nella cattedrale medesima di Presburgo. I greci l'onorano agli 11 di novembre, giorno della sua morte; il martirologio romano ne fa menzione ai 23 di gennaio, in cui si pone la traslazione delle sue reliquie, e la sua festa si celebra a'30 dello stesso mese.

GIOVANNI Francesco Regis (s.). Discendente di nobile casato, ebbe i natali nel villaggio di Fontecoperta, diocesi di Narbona, a' 31 gennaio 1597. Studiò a Beziers sotto i gesuiti, e dimostrò fin dai suoi prim'anni uno straordinario fervore negli esercizi di pietà e di devozione. All'età di diciott'anni fu colto da una pericolosa malattia, da cui risanato fece gli esercizi spirituali per deliberare intorno la scelta di uno stato di vita. Sentì ardentissimo desiderio di faticare per la salute delle anime nella compagnia di Gesù, e comunicollo al suo confessore, che lo confermò nella sua commendevole risoluzione. In questo tempo essendo venuto il p. Francesco Suarez, provinciale de' gesuiti, a visitare il collegio di Beziers, Regis domandò di poter entrare nella compagnia, il che accordatogli, si recò tutto lieto a Tolosa, e vi cominciò il suo noviziato agli 8 dicembre 1616. Due anni dopo, fatti i suoi voti, fu mandato a Cahors perchè vi terminasse la rettorica, e il seguente anno a Tournon per farvi il corso di filosofia, ove meritò per la sua santa condotta d' essere chiamato l' *angelo del collegio*, e diede i primi saggi del suo zelo nell' evangelico ministero. Le domeniche e le feste andava a predicare ne' vicini villaggi, e ragunava i fanciulli con un campanello, per ispiegar loro i primi elementi della dottrina cristiana. Imprese a santificare il borgo d'Andance, da cui sbandì la crapula, tolse i giuramenti e l'impurità; vi ristabilì l'uso frequente della comunione, v' istituì la confraternita del ss. Sagramento, e distese egli stesso le regole di quella santa pratica, che poi si sparse per tutto, ma di cui egli dev'essere riguardato come istitutore. Finito il suo corso di filosofia nel 1621, gli fu commessa la cura di recarsi ad insegnare le umane lettere a Billon, poscia ad Auch, e finalmente a Puy; nel qual impiego non isfuggì fatica per inspirare a' suoi scolari in un coll' amore allo studio, quello della virtù, edificandoli col proprio esempio. Poich' ebbe insegnato per ben sett'anni l' umanità, diede mano ai suoi studi di teologia in Tolosa nel 1628, in cui fece rapidi avanzamenti. Nel 1630 fu ordinato sacerdote, ed apparecchiatosi colla preghiera e colla penitenza alla offerta del santo sagrifizio, celebrò la sua prima messa con sì grande fervore, che quelli che vi assiste-

vano non poterono lasciare di piangere con esso lui. Nello stesso anno la peste fece sentire i suoi guasti nella città di Tolosa: Regis riguardando questo flagello come una occasione che presentavagli Iddio di esercitare la sua carità, ottenne con molte istanze da'suoi superiori la permissione di dedicarsi al servigio degli appestati. L'anno vegnente fece un terz'anno di noviziato, come si accostumava presso i gesuiti al compimento degli studi; e mentre affaticavasi nel ritiro alla propria santificazione, fu costretto di recarsi a Fontecoperta per dar sesto ad alcuni affari della sua famiglia. Quindi fu mandato al collegio di Pamiers per occuparvi il posto di un reggente ch'erasi ammalato. Nel medesimo tempo i suoi superiori, vedendo in lui una vera vocazione per la vita apostolica, lo destinarono alle missioni. La città di Montpellier divenne il primo teatro del suo zelo: i suoi discorsi erano pieni di tanta forza ed unzione, che i più induratì peccatori ne uscivano vivamente compunti; la sua carità non conosceva alcun limite, visitava le carceri e gli spedali, andava d'uscio in uscio a sollecitare le limosine a pro dei poveri, de' quali specialmente era sempre affollato il suo confessionale, e li assisteva in ogni modo possibile. Di là passò a Sommieres, capitale del Lavonage, dove trovò una crassa ignoranza, con tutti i vizi che le tengono dietro: tolse a distruggerli, ed ebbe la dolce consolazione di vedere le sue fatiche coronate dal più felice successo; il rigore della stagione non impedivalo di entrare ne' luoghi più inaccessibili di tutto il paese. In mezzo a tanti travagli le sue austerità erano straordinarie: tutto il suo nutrimento riducevasi in pane ed acqua, cui aggiungeva talvolta alcun po' di latte e qualche frutto; non lasciava mai il cilicio; e quel poco di riposo che accordava alla natura, pigliavalo sopra una panca o sopra il suolo. Nel 1633 il vescovo di Viviers lo chiamò nella sua diocesi, che da cinquant' anni era il centro del calvinismo ed il teatro delle più crudeli rivoluzioni. Il p. Regis fece dappertutto delle missioni che produssero ottimi effetti, e rivolse le sue cure principali alla riforma de' parrochi. Il conte De la Mothe-Brion entrò per lui nella via della penitenza, e col suo zelo e colle sue limosine contribuì non poco al buon esito delle pie imprese del santo missionario. L'anno seguente fu chiamato dai suoi superiori a Puy; quivi scrisse al generale della società, per essere impiegato nelle missioni del Canadà, e mandato presso gli uroni e gl' irochesi. La risposta fu conforme al suo desiderio; ma il conte De la Mothe insistette sì vivamente presso il provinciale di Tolosa, che il santo ritornò nella diocesi di Viviers. Ivi si diede alla conversione dei calvinisti, e all' istruzione degli abitanti della cittadella di Cheylard, ch' erano immersi in una profonda ignoranza del cristianesimo; e molto ebbe a soffrire in questo paese mezzo selvaggio. Il conte De la Mothe fondò una missione perpetua a Cheylard, cedendo per sempre ai gesuiti un capitale di sedici mila franchi pel mantenimento di due religiosi, e la casa che aveva in città per servir loro d' alloggio. Dopo questa missione il p. Regis ne fece una a Privas, la quale non

ebbe meno felice riuscita. Poscia il vescovo di Valenza lo chiamò nella sua diocesi, e pregollo di esercitare il suo zelo nel borgo di santa Aggreva, posto in mezzo ai monti, e ripieno di eretici, dove ebbe occasione di praticare molte eroiche virtù. Verso la fine del 1635 recossi a Marles nel Vivarese, e passato l'inverno fece ritorno a Puy. I quattro ultimi anni della sua vita furono impiegati a santificare il Velay. Nelle stagioni estive faceva le missioni a Puy, e in quelle d'inverno trascorreva i borghi e i villaggi delle diocesi di Puy, di Vienna, di Valenza e di Viviers. La sua fidanza in Dio rendevalo intrepido in mezzo ai pericoli: viaggiava di giorno e di notte, camminava sovente sull'orlo dei precipizi, valicava monti coperti di neve, e passava torrenti impetuosi per giungere ad un povero popolo che lo stava aspettando. Per la santa sua causa affrontava coraggiosamente l'ira e il disprezzo degli uomini perversi, e procurava ogni mezzo per convertirli. Il martirio era l'oggetto de' suoi più ardenti desiderii; ma alla fine consunto da tante fatiche e disagi fino all'ultimo sofferti, logoro da tante austerità praticate, restò vittima del suo zelo e della sua carità, e morì santamente alla Lousvec, dove avea cominciato l'ultima sua missione, verso la mezza notte dell'ultimo dì dell'anno 1640, avendo quasi quarantaquattr'anni di età. Fu seppellito il 2 gennaio nella chiesa della Lousvec, e la sua tomba divenne ben presto oggetto di venerazione pe' molti miracoli con cui piacque a Dio di glorificare il suo servo. L'eroismo delle virtù di s. Giovanni Francesco Regis essendo stato maturamente esaminato a Roma, e giuridicamente comprovata l'autenticità de' miracoli, fu beatificato nel 1716 da Clemente XI; e Clemente XII lo canonizzò nel 1737, supplicatone da Luigi XV re di Francia, da Filippo V re di Spagna, e dal clero di Francia. La sua festa si celebra il giorno 16 di giugno.

GIOVANNI Gualberto (s.). Uscito da una nobile e ricca famiglia stabilita a Firenze, fu allevato con molta cura nelle massime di pietà e nello studio delle umane lettere; ma appena entrò nel mondo restò affascinato da' suoi piaceri, e corse dietro alla corruzione del secolo. Essendo stato il suo fratello Ugo ucciso da un gentiluomo del paese, egli formò il disegno di vendicarlo colla morte dell'uccisore, e già scontratosi con esso in una via, tratta la spada, stava per compiere la meditata vendetta; quando quell'infelice, gettandosegli a' piedi, colle braccia stese in forma di croce, lo scongiura in nome della passione di Gesù Cristo, di cui in quel giorno, ch'era il venerdì santo, celebravasi la memoria, di non volergli torre la vita. Un tal atto, tali parole commossero siffattamente Giovanni, che rientrato in sè stesso, perdonò al gentiluomo, ed abbracciatolo in segno di amicizia, seguì il suo cammino fino alla badia di s. Miniato, che apparteneva all'ordine di s. Benedetto, ove entrato in chiesa si pose fervorosamente ad orare. Uscito dalla chiesa, si reca dall'abbate, gli si getta ai piedi, e gli chiede l'abito monastico. Dopo qualche difficoltà pel timore che aveasi del di lui padre, gli fu permesso di osservare in abito da secolare gli esercizi della comunità.

Passati alcuni giorni, egli si tagliò da sè i capelli, e vestissi d'un abito da monaco che avea tolto a prestito. Suo padre, avvertito del fatto, corse irato al convento; ma tocco dai motivi che aveano determinato il figlio a ritirarsi dal mondo, vi acconsentì e diedegli la sua benedizione. Il giovane religioso colla più viva compunzione del cuore si abbandonò alle più austere pratiche della penitenza, continuando dì e notte la sua orazione, e divenne in poco tempo un compiuto modello di tutte le virtù, sicchè i religiosi del monistero lo designarono a successore del morto abbate. Ma egli rifiutò umilmente tale dignità, e desiderando di vivere affatto solingo, dopo aver visitato il romitaggio di Camaldoli, si ritirò a Vallombrosa. Quivi trovò due romiti, coi quali si unì egli e il suo compagno; indi tutti insieme formarono il disegno di fabbricarvi un piccolo convento, e radunarvi una comunità sotto la primitiva regola austera di s. Benedetto. La badessa di s. Ilario donò loro il luogo necessario per la costruzione della fabbrica; e quando il monistero fu compiuto, il vescovo di Paderborn, ch'avea seguito l'imperatore Enrico III in Italia, venne a consagrarne la cappella. Il nuovo ordine fu approvato nel 1070 da Papa Alessandro II, come anco la regola che vi si osservava, la quale era la medesima di s. Benedetto, con alcune costituzioni aggiunte da s. Giovanni Gualberto. Egli ne fu il primo abbate, e coll'edificante suo esempio condusse i suoi monaci alla perfezione. Fondò il monistero di s. Salvi, quelli della Moscetta, di Passignano, di Rozzuolo, di Monte Salario, e stabilì delle riforme in alcuni altri. Oltre ai religiosi di coro riceveva anche dei fratelli conversi perchè attendessero alle funzioni esteriori; e si tiene che questa sia la prima volta che si trovano per questo modo i monaci divisi in due classi. S. Giovanni Gualberto si distinse eziandio per la sua carità verso i poveri, per assistere i quali spesso vuotava i serbatoi del suo monistero. Assicurasi che in una grave penuria egli moltiplicò le provvigioni del monistero di Rozzuolo, ove i poveri accorrevano da ogni parte; guarì molti malati colle sue orazioni, ed ebbe anche il dono della profezia. Egli per umiltà non aveva voluto ricevere nemmeno gli ordini minori, tenendosi indegno di esercitare le menome funzioni della Chiesa. Il Papa s. Leone IX, tratto dalla fama della di lui santità, fece un viaggio a Passignano per vederlo e intertenersi con lui. Stefano IX detto X, ed Alessandro II ebbero anch'essi una particolare venerazione per la sua persona. Morì a Passignano ai 12 di luglio 1073, in età di sessantaquattr'anni, e fu canonizzato nel 1193 da Celestino III. Il giorno in cui passò di questa vita è consagrato alla celebrazione della sua festa. *V.* Vallombrosani.

GIOVANNI Canzio o di Kenti (s.). Nato circa il 1403, nel villaggio di cui porta il nome, nella diocesi di Cracovia, passò la sua giovinezza nell'innocenza, e compiuti i primi studi passò a quelli di filosofia e teologia nell'università di Cracovia, e divenne dottore e professore. Quivi insegnò per più anni con esito felice, illuminando la mente dei suoi discepoli colla sua dottrina, e formando i loro cuori alla pietà co' suoi discorsi e co' suoi esempi.

Elevato al sacerdozio, ebbe il governo della parrocchia d'Ilkusi, in cui fece risplendere il suo zelo, la sua prudenza, la sua carità straordinaria verso i poveri. Alcuni anni dopo, richiesto dall'università, riprese il suo offizio di professore e lasciò la parrocchia; non tralasciò per altro di occuparsi, in tutti i momenti che il suo impiego gli lasciava liberi, per il bene del prossimo, soprattutto colla predicazione. Fece il pellegrinaggio di Gerusalemme, ed ardendo del desiderio di terminare i suoi giorni col martirio, non temette di predicare ai turchi Gesù crocefisso. Oltre questo viaggio fece quattro volte quello di Roma per visitare le tombe de'santi apostoli, andando a piedi e portando egli stesso il suo fardello. Questo santo prete, di cui tutti i giorni furono consagrati alla virtù, fu veduto più volte privarsi del suo cibo e delle sue vesti, per darli a quelli che ne aveano bisogno; praticava le più austere mortificazioni, era coperto di un cilicio, digiunava e si dava frequentemente la disciplina; trent'anni innanzi la sua morte egli si astenne interamente dal mangiar carni. Morì a'24 dicembre 1473, nel settantesimo anno di sua età, e molti miracoli furono operati per sua intercessione. La sua veste di porpora, ch'egli aveva portata come dottore, fu conservata religiosamente, e se ne vestiva il decano della scuola di filosofia il giorno ch'entrava in possesso, facendoglisi giurare d'imitare gli esempi e le virtù di s. Giovanni Canzio o di Kenti, come ne indossava la veste. Fu canonizzato da Papa Clemente XIII, a'16 luglio 1767; e la sua memoria è in grande venerazione nella Polonia e nella Lituania. Lasciò alta fama del suo sapere, ma nessuna delle sue opere giunse fino a noi.

GIOVANNI DA MATHA (s.). Sortì i natali a Faucon, sulle frontiere della Provenza, da genitori ragguardevoli per nobiltà e religione, verso la metà del XII secolo. Egli fu sempre infiammato fin dalla sua giovinezza del desiderio di perfezionarsi nella pratica delle cristiane virtù, ed oltremodo caritatevole verso i poveri. Mentre studiava ad Aix recavasi ogni venerdì allo spedale per servire gli ammalati, e procurar loro tutti que'soccorsi che poteva. Ritornato a casa del padre, ottenne il permesso di ritirarsi in un piccolo romitorio non molto lungi da Faucon, per darsi interamente a Dio; ma siccome le frequenti visite de' suoi amici non gli lasciavano gustare quella solitudine cui desiderava, pensò di abbandonare la cella, e pregò il padre che il mandasse a Parigi per istudiarvi teologia. Ivi fu addottorato, e poco dopo celebrò la sua prima messa. Nello stesso giorno per celeste inspirazione divisò di adoperarsi a tutto suo potere pel riscatto di quegli sventurati cristiani che gemevano sotto il duro giogo degli infedeli, e ritiratosi si dispose colla preghiera e colla penitenza a ricevere i lumi dello Spirito Santo a tant' uopo necessari. Avendo egli udito parlare del santo eremita *Felice di Valois* (*Vedi*), recossi a lui per pregarlo di riceverlo nel suo romitorio ed istruirlo sui mezzi della perfezione. Felice non riguardollo come discepolo, ma come un compagno che Dio gli avea mandato; ed en-

trambi esercitaronsi nella pratica di tutte le virtù. Giovanni comunicò a Felice il suo pensiero di dedicarsi alla liberazione degli schiavi cristiani, e Felice non dubitando punto che un cotale disegno non provenisse da Dio, offerse tutto sè stesso pel prosperevole riuscimento. I due santi raddoppiarono le loro mortificazioni e preghiere, affine di ottenere da Dio novelli schiarimenti sulla condotta che doveano tenere per recare ad effetto il nobile desiderio inspiratogli dalla carità. Verso la fine del 1197 si partirono per Roma, ove il Pontefice Innocenzo III li accolse favorevolmente, approvò il loro disegno, e ne formò un nuovo ordine religioso, sotto gli auspicii della ss. Trinità, di cui Giovanni fu dichiarato primo ministro generale. Ritornati in Francia, il re Filippo Augusto aggradì e favoreggiò l'instituzione del loro ordine nel suo regno. Valcario III, signore di Châtillon, donò loro un luogo nelle sue terre per edificarvi un convento, e divenuto questo troppo angusto, diede ad essi Cerfroid, ove edificarono un monistero che fu sempre riputato il centro dell' ordine dei trinitari. S. Giovanni di Matha recossi a Tunisi l' anno 1202, e liberò centodieci schiavi. Reduce in Provenza ammassò grandissima quantità di danaro, di che servissi a procurare la libertà ad una moltitudine di sventurati oppressi sotto i ferri de' mori di Spagna. Nel 1210 fece un secondo viaggio a Tunisi, ove i maomettani gli fecero assai soffrire, irritati dall'ardore con cui confortava i prigionieri a sostenere pazientemente i loro mali, ed a morire anzichè rinnegare la fede. Allorchè lo videro entrare in mare con centoventi schiavi da lui riscattati, quegli infedeli portarono via il timone del vascello e lacerarono le vele, affinchè perisse in mezzo alle onde. Giovanni pieno di fiducia in Dio, fatti spiegare i mantelli de' suoi compagni a modo di vele, si mise ginocchioni sulla tolda o tavolato del vascello a cantar salmi col Crocifisso in mano lungo tutto il cammino; e il vascello in pochi dì approdò felicemente al porto d' Ostia. Sentendo il santo venir meno le sue forze, passò a Roma, ove visse ancora due anni, pure occupato nell' esercitare le opere di misericordia, e nel predicare la penitenza. Morì santamente a' 21 dicembre del 1213, e fu seppellito in s. Tommaso, ove vedesi ancora la sua tomba; ma il corpo di lui venne poscia trasportato in Ispagna. Il Papa Innocenzo XI, nel 1679, fissò la sua festa agli 8 febbraio. *V.* Trinitari.

GIOVANNI (s.), detto di *Moutier*. Prete che fioriva nel sesto secolo. Sappiamo da s. Gregorio di Tours, ch' egli era nato nella Gran Bretagna, e menò vita ritirata a Chinon o Caion, città della diocesi di Tours. Aveva presso la chiesa una cella ed un oratorio con un piccolo giardinetto che coltivava colle sue proprie mani, e in cui piantò alcuni allori, all' ombra dei quali usava sedere per leggere e far orazione. Fu seppellito nella sua solitudine, e più malati guarirono per di lui intercessione. È menzionato nel martirologio romano a' 27 di giugno, e così pure in quelli di Francia e d' Inghilterra.

GIOVANNI e PAOLO (ss.) Ser-

virono ambedue come officiali nelle armate di Giuliano l'Apostata, e riportarono la palma del martirio in Roma. Essi ottennero una doppia vittoria, avendo conculcato gli onori del mondo e trionfato della crudeltà dei carnefici. Collocasi comunemente il loro martirio nel 362, sotto il prefetto Apronianno. Il martirologio romano dice ch'erano fratelli, e che Giovanni era prefetto del palazzo, e Paolo primicerio della vergine Costanza, figlia dell'imperatore Costantino. Nei sacramentari di s. Gelasio e di san Gregorio, come ancora nell'antica liturgia gallicana, evvi una messa propria per questi santi martiri, i cui nomi sono stati mai sempre celeberrimi nella Chiesa fino dal quinto secolo, e la loro festa si celebra a' 26 di giugno.

GIOVANNI DI REOMAY (s.). Nato nella diocesi di Langres, si fece monaco a Lerino. Essendo poi stato richiamato dal suo vescovo, fondò la badia di Reomay in Borgogna, sotto la regola di s. Macario. Divenne celebre per la sua santità e i suoi miracoli, e morì in età di quasi cento e vent'anni, verso la metà del sesto secolo. Egli è uno dei fondatori della vita monastica in Francia, ed è menzionato nel martirologio romano sotto il giorno 28 di gennaio.

GIOVANNI DA S. FACONDO DI SAHAGUN (s.). Nacque a Sahagun o s. Fagondez nel regno di Leone in Ispagna. I suoi genitori, Giovanni Gonzalez da Castrillo, e Sanca Martinez, erano amendue ragguardevoli per la loro nascita e per le loro virtù. Fece i suoi studi fra' benedettini di s. Fagondez o Facondo, ed abbracciato lo stato ecclesiastico, si unì al vescovo di Burgos, che gli diede delle prove di stima, conferendogli un canonicato della cattedrale: egli possedeva ad un tempo tre piccoli benefizi, la cui nomina apparteneva all'abbate di s. Facondo. La sua condotta era stata mai sempre irreprensibile, ma volendo perfezionarsi vieppiù, rinunziò i suoi benefizi, non riserbandosi che una cappella, in cui diceva la messa ogni dì, predicava sovente, ed istruiva nei misteri della fede. Poscia domandò al suo vescovo la permissione di passare a Salamanca, ove attese per quattr'anni allo studio della teologia, e fu chiamato alla direzione delle anime nella chiesa parrocchiale di s. Sebastiano. Dopo aver praticato per ben nove anni delle grandi austerità, e prodotto dei frutti meravigliosi colle frequenti istruzioni che vi faceva, deliberò di lasciare intieramente il mondo, e nel 1463 si ritirò fra gli eremitani di s. Agostino in Salamanca, dove a' 28 agosto 1464 professò i voti solenni. Avendogli i suoi superiori ordinato di esercitarsi nella predicazione, annunciò la parola di Dio con zelo straordinario. La sua indole soave rendevalo più atto d'ogni altro a spegnere i semi della discordia; e per lui videsi cessare quello spirito di odio e di animosità che regnava soprattutto tra i nobili in Salamanca, e che produceva tutto giorno effetti funesti. Eletto nel 1471 priore del convento, condusse santamente i suoi religiosi per la via dell'esempio, praticando il primo tuttociò ch'esigeva dagli altri. Passò di questo secolo agli 11 di giugno 1479, e molti miracoli, operati innanzi e dopo la sua morte, fecero pubblica testimonianza della

specchiata sua santità. Fu beatificato da Clemente VIII nel 1601, e canonizzato nel 1690 da Alessandro VIII. Benedetto XIII ordinò che fosse inserito il suo officio nel breviario romano, sotto il giorno 12 di giugno.

GIOVANNI (s.), detto il *Silenzioso*. Nato a Nicopoli nell' Armenia nel 454, restò assai giovine orbato de' genitori, che con gran cura aveanlo cristianamente allevato; e rimasto possessore di considerabile facoltà, consacrolla ad usi pii. Fabbricò a Nicopoli una chiesa in onore della B. Vergine, e un monistero nel quale, tutto intento alla propria santificazione, si rinchiuse con dieci persone animate dallo stesso fervore. L'arcivescovo di Sebaste, conscio delle virtù di Giovanni, lo astrinse a lasciare la sua solitudine, e malgrado la sua ripugnanza innalzollo alla sede episcopale di Colonia in Armenia, benchè non avesse ancora che ventott' anni. Governò la sua diocesi con molto frutto per lo spazio di dieci anni, serbando lo spirito del suo stato primiero, e continuando negli stessi esercizi, per quanto gliel consentivano i doveri del suo ministero. Poscia rinunziò l'episcopato per andare in Palestina, e ritirossi nella laura di s. Saba, il quale avendolo accolto senza conoscerlo, lo pose ai servigi dell'economo. Questi lo occupò ad attigner acqua, e portar pietre agli operai impiegati a fabbricare un nuovo spedale, e Giovanni obbediva con grande semplicità, conservando un continuo silenzio. S. Saba, conoscendo poscia i doni straordinari che trovavansi in lui, volle che non si occupasse che della contemplazione, e permisegli di andare a vivere in una cella separata. Ivi passò tre anni, stando fino a cinque giorni per settimana senza prender alcun cibo, e non uscendone che il sabbato e la domenica per assistere all'uffizio pubblico della chiesa. Fu poscia fatto economo della laura, e per quattro anni esercitò quell'uffizio. S. Saba edificato dalle sue virtù lo condusse ad Elia patriarca di Gerusalemme, per farlo ordinare sacerdote. Allora Giovanni fu costretto di dichiarare al patriarca ch' egli era vescovo, e lo pregò di tenere la cosa in sè; laonde Elia ricusò di consagrarlo, senza addurne il motivo. S. Saba tornossene molto rammaricato, temendo che Giovanni avesse in passato commesso qualche delitto; ma ricorso a Dio, seppe per rivelazione la cosa, e lagnossi col suo discepolo perchè gliela avea tenuta occulta. Giovanni veggendosi scoperto stava per abbandonare la laura, ma il santo abbate ve lo trattenne promettendogli di serbare il segreto. Giovanni passò i quattr'anni successivi senza mai parlare con nessuno, se non con quello che gli portava da mangiare; ed essendo stato s. Saba costretto nel 503 ad allontanarsi dalla laura, a motivo di una sedizione colà insorta, Giovanni si ritirò in un deserto vicino, ove visse sei anni in assoluto silenzio, nè d'altro si nutrì che di erbe e di radici. Richiamato s. Saba alla laura nel 510, andò subito a ritrovare Giovanni nella solitudine, e lo ricondusse nella sua celletta, ove continuò a menare una vita da angelo fino al 558, in cui morì nell'età di cento e quattr'anni, settantasei dei quali ne avea passati nel deserto. S. Giovanni il Silenzioso è onorato a' 13 di maggio.

GIOVANNI (s.), martire. *V.* Ciro (s.).

GIOVANNI (s.), martire. *V.* Antonio, Giovanni ed Eustachio (ss.).

GIOVANNI Nepomuceno (s.). Trasse i natali nella piccola città di Nepomuck in Boemia, posta alcune leghe lungi da Praga, verso l'anno 1330. I suoi virtuosi genitori nulla risparmiarono per dargli una eccellente educazione, ed egli al pronto ingegno e alla costante applicazione accoppiava somma dolcezza, pietà e candore. Fu mandato alla celebre università di Praga, ove oltre la filosofia studiò anche teologia e diritto canonico, nelle quali facoltà prese il grado di dottore. Egli avea diretto tutti i suoi studi collo scopo di abbracciare il sacerdozio, e consacrarsi senza riserva a procurare la gloria di Dio; e raddoppiando il fervore si dispose colla orazione e col digiuno a ricevere l' unzione sacerdotale. Tosto il suo vescovo gli affidò il pergamo della Madonna di Tein; e i primi travagli del suo zelo produssero ammirabili frutti. Fatto canonico della cattedrale non cessò di travagliare per la salute delle anime. Il giovane imperatore Venceslao IV udì parlare del merito di questo servo di Dio, e volendo conoscerlo lo nominò predicatore nell'avvento alla sua corte. Giovanni si avvide pur troppo quanto questa commissione dovesse essergli ardua e pericolosa, nullameno accettolla, e la sostenne con applauso del principe e dei cortigiani; anzi Venceslao se ne sentì tocco per modo, che rattenne per alcun tempo il corso delle sue sregolate passioni, e per dare al Nepomuceno un attestato di stima offersegli la sede vescovile di Leitmeritz. Il virtuoso canonico, che non cercava le dignità e le grandezze, ricusò il vescovato, e così pure la cospicua prevostura di Wischeradt coll' onorevole titolo di cancelliere ereditario del regno. Accettò in seguito il posto di limosiniere maggiore dell' imperatore ed imperatrice, perchè quell' uffizio gli dava modo di soddisfare alla sua tenerezza verso i poveri, dei quali fu l' avvocato ed il padre. La pia imperatrice Giovanna, figlia d'Alberto di Baviera, scelse Giovanni a direttore della sua coscienza, ed avea bisogno di tal guida in mezzo ai gravi rammarichi che cagionavale la gelosia dell'imperatore suo sposo. Ella avanzò sempre più nella perfezione; ma la di lei pietà non fece che innasprire la ferocia di Venceslao, il quale accecato dalla sua malnata passione, prese in sinistro senso le più sante azioni della sua sposa, e concepì il sacrilego disegno di obbligare Giovanni a rivelargli le di lei confessioni. Il santo rabbrividì d'orrore alla strana ricerca, e rappresentogli colla più rispettosa maniera, che ciò offendeva del pari la ragione e la religione. L' imperatore, che non avrebbe mai creduto che nessuno osasse resistere alla sua volontà, restò fortemente sdegnato della ripulsa del suo elemosiniere; tuttavia dissimulò il suo dispetto, e lo rimandò senz'altro dirgli. Ma non tardò molto a rinnovare con minaccie l'assalto, e ritrovando il santo fermo egualmente a serbare l' inviolabile silenzio, ordinò che fosse tratto in prigione e barbaramente tormentato. I carnefici lo stesero su d'una specie di cavalletto, e gli bruciarono i fianchi e le parti più delicate del corpo con torcia

ardenti. In mezzo a questo supplizio, Giovanni non pronunciava che i sacri nomi di Gesù e di Maria. Alla fine fu staccato dal cavalletto ch'era quasi spirante. Il Signore visitò il suo servo in prigione, e riempillo delle più dolci consolazioni. L'imperatrice venuta a sapere ciò ch'era accaduto, andò a gittarsi ai piedi dell'imperatore, e le riuscì di ottenere che il santo fosse posto in libertà. Alcun tempo dopo Giovanni ricomparve alla corte, ma ben prevedeva che quella calma non sarebbe di lunga durata; quindi si dispose alla morte consagrandosi intieramente agli esercizi di pietà, e raddoppiando il suo zelo nella predicazione. Nell'ultimo suo discorso prese per testo le parole: *Ancora qualche momento, poi non mi vedrete più;* al fine dello stesso discorso, preso quasi da un entusiasmo profetico, piangendo dirottamente, predisse i mali che doveano presto piombare sulla Boemia, e si accommiatò dal suo uditorio. Poco appresso, mentre ritornava verso sera da Buntzel, ov'erasi recato a visitare la celebre immagine della B. Vergine ch'è in gran venerazione per tutta la Boemia, fu veduto dall'imperatore che stava ad una finestra del suo palazzo. Costui sentì risvegliarsi tutto in un colpo il suo sdegno e la sua sagrilega curiosità; e fattoselo all'istante condurre dinanzi, intimogli di svelare la confessione dell'imperatrice, o di morire. Il santo, fermo nel suo proposito, nulla rispose, per cui Venceslao cieco d'ira ordinò che fosse gettato nel fiume, tostochè le tenebre impedissero al popolo di accorgersene. Giovanni fu precipitato nel Moldava, colle mani e coi piedi legati, dal ponte che unisce la grande alla piccola città di Praga, a' 16 maggio 1383, ch'era la vigilia dell'Ascensione. Appena rimase soffocato dalle onde, il suo corpo ondeggiante lunghesso il fiume fu circondato da uno splendore che attirò gran folla di spettatori. Allo spuntare del giorno si svelò l'orrendo mistero, e gli stessi esecutori tradirono il segreto del principe. Tutta la città accorse per vedere il santo corpo; i canonici della cattedrale vennero a levarlo con pompa solenne, e portaronlo nella vicina chiesa di s. Croce dei Penitenti, insino a che gli avessero preparato nella loro chiesa un sepolcro più degno di lui. Allorchè tutto fu pronto, i canonici e il clero, accompagnati da una innumerabile moltitudine di popolo, recaronsi in processione alla chiesa di s. Croce, e trasportarono solennemente il corpo dell'invitto martire alla metropolitana. Durante la traslazione parecchi malati di morbi incurabili ricuperarono la sanità, e simiglianti miracoli si fecero dipoi alla sua tomba. Si attribuisce alla di lui intercessione la compiuta vittoria che gl'imperiali, comandati dal duca di Baviera, riportarono nel 1620 sotto le mura di Praga, e che fece ad essi ricuperare il regno di Boemia. Da quel tempo l'illustre casa d'Austria ha sempre avuto una singolare divozione per s. Giovanni Nepomuceno, protomartire del sigillo sagramentale della confessione, e protettore della buona fama. Gl'imperatori Ferdinando II e Ferdinando III sollecitarono la di lui canonizzazione, che fu poi ottenuta da Carlo VI. A' 14 aprile dell'anno 1719 fu aperto il suo sepolcro, e fu tro-

vato il suo corpo affatto spolpato, ma le ossa erano ancora intiere e perfettamente unite, e la lingua n'era freschissima e ben conservata. Egli era stato onorato in Boemia come martire subito dopo la sua morte; ma per rendere più autentico e più generale il suo culto, si domandò la sua canonizzazione, e si produssero nuovi miracoli di cui fu provata la verità giuridicamente a Roma ed a Praga. Innocenzo XIII confermò il culto che gli si rendeva, con un decreto equivalente a un decreto di beatificazione, e Benedetto XIII a' 19 marzo del 1729 ne celebrò solennemente nella basilica lateranense la sua canonizzazione. Esiste nella basilica medesima un altare che porta il nome di s. Giovanni Nepomuceno, e che fu dedicato dallo stesso Benedetto XIII. Anche nella chiesa di s. Paolo di Venezia avvi un altare dedicato a questo santo martire, e se ne celebra la festa, assegnata a' 16 maggio, con divoto ottavario. Ne ampliarono il culto Benedetto XIV e Clemente XIII, il quale ordinò nel 1763 che nello stato pontificio se ne celebrasse l'uffizio a' 17 maggio, permettendo poi nel 1766 a'gesuiti, che venerano questo santo per protettore della buona fama, di conformarsi al clero secolare in tal celebrazione.

GIOVANNI GIUSEPPE DELLA CROCE (san). Nacque da ragguardevoli genitori circa l'anno 1654 ad Iscla, isola dipendente dal regno di Napoli. Fin dai primi anni abituossi alla mortificazione e alla preghiera, e giovane ancora era fornito delle più sublimi virtù. Abbracciò l'ordine di s. Francesco, nella riforma stabilita in Ispagna da s. Pietro d'Alcantara, e da poco tempo introdotta in Italia; e nel suo noviziato si rese ammirabile colla perfezione della penitenza, della contemplazione e dell'umiltà. Tre anni dopo la sua professione fu mandato dai suoi superiori a fondare in Piemonte il convento di Alifa, che divenne per le sue cure immagine perfetta di quello che s. Pietro d'Alcantara, ancor semplice chierico, avea un tempo fondato a Pedroso nell'Estremadura. Elevato Giovanni, malgrado la sua renitenza, alla dignità del sacerdozio, ottenne permesso di edificare, alquanto lungi dal convento, e sul pendio di una montagna assai elevata, un romitorio, cui fabbricò egli stesso, portando sopra le proprie spalle, per terminarlo più prestamente, le legna, le pietre e la calce, e dandosi tanta pena, che le tracce de' suoi passi erano tinte di sangue. Essendo stato pregato da'suoi fratelli di scrivere alcune regole particolari per la loro casa, ne fece di così savie, che furono approvate dalla santa Sede. Incaricato poscia della direzione de' novizi, li condusse con tanta prudenza alla perfezione del loro stato, che molti di essi acquistarono grande riputazione di santità. Allorchè giunse, dopo molte difficoltà, a riunire in provincia sotto il titolo di s. Pietro d'Alcantara i conventi dell'osservanza d'Italia stanziati nel regno di Napoli, egli ne divenne il primo superiore; ma ebbe a soffrire le più nere calunnie. Giunto finalmente colla pazienza a far tacere gli avversari, diedesi con novello ardore alla contemplazione, alla penitenza e alla più esatta osservanza della regolare disciplina. Questo perfetto religioso, favorito di grazie straor-

dinarie, del dono di profezia e di quello de' miracoli, prolungò il corso della sua vita infino agli anni ottanta, e santamente si addormentò nel Signore il 5 marzo del 1734, nel convento del monte s. Lucia nella città di Napoli. Il Papa Pio VI lo inscrisse nel catalogo dei beati il giorno 15 maggio del 1789; e il regnante Pontefice Gregorio XVI, solennemente canonizzollo ai 26 maggio del 1839.

GIOVANNI BATTISTA DELLA CONCEZIONE (beato). Nacque ad Almodovar del Campo, vicino a Calatrava, li 10 giugno 1561, da Marco Garzias e da Isabella Lopez, ambedue di antica ed illustre famiglia. Cominciò da fanciullo a praticare austere penitenze: portava il cilicio, davasi ogni giorno la disciplina, dormiva sopra un asse con una pietra per guanciale, e digiunava quasi continuamente in pane ed acqua. Siffatta maniera di vivere gli produsse una malattia di languore, da cui però si rimise in capo a due anni. Intanto avendo compiuto il corso di umanità e di filosofia sotto la direzione dei carmelitani scalzi, fu mandato dai suoi genitori all' università di Baeza. Terminati i suoi studi, fece ritorno in patria e risolvette di rendersi religioso. Dopo qualche perplessità nella scelta dell' ordine, entrò in quello dei trinitari nel convento di Toledo, ove passato con fervore ammirabile l' anno di prova, ricevette il sacerdozio, e fu impiegato dai superiori nella predicazione e nella direzione delle coscienze. Il suo raro ingegno e la perfezione delle sue virtù lo resero tosto predicatore famoso e confessore rinomato, operando numerose conversioni, e correndo in folla il popolo ai suoi discorsi. Siccome da qualche tempo erasi introdotta la rilassatezza nella maggior parte dei conventi dei trinitari, i principali membri dell' ordine si radunarono nel 1594, e presero risoluzione di fondare due o tre case in ciascuna provincia, nelle quali fosse messa in vigore l' osservanza delle regole, e fossero aperte a tutti i religiosi, ma colla permissione di lasciarle per ritornare nel loro primo convento. Allorchè la riforma fu stabilita, il p. Gio. Battista fu uno dei primi ad abbracciarla, e venne incaricato di governare come superiore il nuovo convento di Val-de-Pegnas. Vedendo egli che la riforma poco prosperava, e che non si sarebbe ottenuto miglior effetto finchè non si avesse tolta ai religiosi la libertà di ritornare ai loro antichi conventi, si recò a Roma nel 1598, per rappresentarlo al Papa Clemente VIII. Ottenuta da questo Pontefice una bolla che l' autorizzava a stabilire una riforma intera nel suo monistero ed in alcuni altri, riformò otto case: numero che fu poscia notevolmente accresciuto. Ma per riuscirvi egli dovette superare grandi opposizioni per parte del governo di Spagna e dei membri dell'ordine, e soffrire eziandio molte persecuzioni ed insulti. Il b. Giovanni della Concezione è chiamato il fondatore dei *Trinitari scalzi*, perchè una delle pratiche di mortificazione prescritte dalle regole della riforma era che i religiosi dovessero camminare a piè nudi; e merita egualmente questo titolo per le cure che si prese nel rassodarla. Impiegò il restante della sua vita nel governo delle case da lui riformate, e morì a Cordova a' 14 febbraio 1613. Fu glorificato da Dio coll' operazio-

ne di molti miracoli, e beatificato da Papa Pio VII ai 29 aprile 1819.

GIOVANNI di Dukla (beato). Nacque in Polonia, nella città di Dukla, e giovine ancora entrò fra i minori conventuali. Di poi per consiglio di s. Giovanni di Capistrano, che predicava allora in Polonia, si unì agli osservanti. Ammiravasi soprattutto in lui un vivo amore per la sua regola, somma premura di conservare la pace, purezza ed obbedienza perfetta. Le sue prediche produssero parecchie conversioni di persone d'alto affare. Divenuto cieco qualche tempo prima di morire, non ristette perciò di esercitare le funzioni del santo suo ministero infino alla beata sua morte, che avvenne a' 29 settembre 1484, nella città di Leopoli. Il Papa Clemente XII approvò il di lui culto, e concesse ai polacchi, non che agli abitanti della Lituania, di onorarlo come uno dei loro patroni. La sua festa si celebra ai 19 di luglio.

GIOVANNI Marinone (beato). Nacque in Venezia a' 25 dicembre 1490, e dopo aver studiato nell'università di Padova, abbracciò lo stato ecclesiastico, e servì due anni la patria chiesa di s. Pantaleone. Quindi accettò il posto di superiore dello spedale, dove si ricevevano gl'incurabili e gli orfani; e durante la pestilenza che nel 1528 desolò Venezia, diede chiare prove della sua carità. Fu poscia fatto canonico di s. Marco, ma presto lasciò questo beneficio per entrare nella congregazione dei chierici regolari, nuovamente instituita in questa città da s. Gaetano Tiene, nella quale fu ricevuto a' 9 dicembre 1528, e fece i suoi voti ai 29 maggio 1530. Egli fu nominato più volte superiore, e fu zelante religioso ed austero penitente: s. Andrea Avellino, che si gloriava di averlo avuto a maestro e direttore nelle vie della pietà, diceva parlando di lui, ch'era per le sue parole e per le sue azioni un'immagine della santità. In Napoli gli venne commessa la direzione di un convento di religiose che guidò alla perfezione, ed istituì un Monte di pietà che divenne assai celebre. Ricusò l'arcivescovato di quella città, a cui il Papa volea nominarlo, e continuò ad esercitare colà il santo suo ministero. Le sue virtù gli meritarono da Dio grazie singolari; per cui egli ottenne la guarigione di molti ammalati, e fu favorito del dono della profezia. Assistito nell'ultima sua malattia da s. Andrea Avellino e dal b. Paolo di Arezzo, morì ai 13 dicembre 1562. Clemente XIII autorizzò il culto del b. Giovanni Marinone, con decreto degli 11 settembre 1762.

GIOVANNI de Prado (b.). Virtuoso francescano della stretta osservanza, nato nel regno di Leone nella Spagna, il quale fu spedito dalla congregazione di propaganda a predicare la fede nel regno di Fez e di Marocco. Il suo zelo per la conversione degl'infedeli gli concitò contro il furore dei maomettani. Sopportò colla più invitta pazienza la prigionia, le battiture ed altri tormenti, e finalmente consumò il suo sagrifizio col martirio del fuoco nel 1631, a' 24 di maggio, sotto il qual giorno Benedetto XIV inserì il suo nome nel martirologio romano, essendo già stato riconosciuto il suo martirio da Clemente XI, solennemente beatificato da Benedetto XIII nell'anno

1728, ed elevato il suo uffizio al rito doppio per l'ordine francescano.

GIOVANNI DA PARMA (beato). Nato a Parma dond'ebbe il soprannome, dell'illustre famiglia dei Buralli, fu allevato nella pietà, ed entrò nell'ordine di s. Francesco. Venne scelto per insegnare pubblicamente la teologia a Bologna, a Napoli, a Roma, ed ovunque mostrossi non meno santo che dotto. Nel 1245 intervenne al concilio di Lione per rappresentare il suo generale che non potè recarvisi a cagione di sua vecchiezza, e due anni dopo fu eletto egli stesso superiore generale dell'ordine. Prima sua cura fu di visitare tutti i conventi soggetti alla sua giurisdizione, e di rimettervi la severa disciplina. Convocò parecchi capitoli generali, fra'quali quello di Metz, e contribuì con essi possentemente a richiamare i frati minori alla perfezione del loro istituto. Il Papa Innocenzo IV, nel 1246, lo spedì legato in oriente per trattare il dilicatissimo affare della riunione dei greci alla Chiesa romana. Egli si procacciò talmente la stima ed il rispetto de'greci, e condusse sì bene il suo negoziato, che l'imperatore Ducas e il patriarca di Costantinopoli spedirono degli inviati al Pontefice. Dopo sett'anni ritornò dalla sua legazione, e si diede a togliere gli abusi introdotti nel suo ordine, e moltiplicati durante la sua assenza. Convocò perciò un capitolo generale a Roma, nel 1256; ma i nemici della subordinazione si sollevarono contro di lui, lo accusarono di credere alle predizioni dell'abbate Gioachino, che faceva allora grande rumore, e lo sforzarono a lasciare l'uffizio. Sgravato di tanto peso, si ritirò nel convento di Grecchio, dove menò per trent'anni una vita più angelica che umana. Quindi avendo inteso che i greci ritornavano ai loro antichi errori, chiese a Papa Nicolò IV la permissione di fare un nuovo viaggio in oriente; ma cessò di vivere a Camerino nel 1289, in età di ottant'anni. Molti miracoli attestarono la santità di Giovanni, per cui i camerinesi gli eressero un marmoreo monumento, e gli renderono pubblico culto, che fu poscia approvato dal Pontefice Pio VI, con un decreto che pubblicò la congregazione dei riti li 5 agosto 1781.

GIOVANNI DI PERUGIA e PIETRO DI SASSOFERRATO (beati), ambedue dell'ordine de'frati minori: sacerdote il primo, semplice frate converso il secondo. Furono di quelli che s. Francesco inviò in Ispagna nel 1219 e 1220 per propagare il suo ordine, e procurare ai popoli nuovi mezzi di salute. Essi avviaronsi a Turolo, città del regno di Aragona, e scorsero il paese spargendovi la divina parola. Il loro zelo di dilatare la fede li condusse a Valenza, città allora occupata dai mori, e nella quale regnava Azoto, nemico dichiarato de'cristiani. Essi cominciarono annunziare a questo popolo le verità del vangelo, e mostrare la falsità della dottrina maomettana; ma tosto furono presi ed imprigionati per ordine del re, il quale adoperatosi invano per espugnare la loro costanza con lusinghe e minaccie, li fece decapitare, circa l'anno 1230. Il Papa Clemente XI confermò il culto che si rendeva a questi santi martiri; Benedetto XIV approvò pel loro ordi-

ne, come pure per la diocesi di Valenza, in cui soffrirono il martirio, e per quella di Turolo, in cui sono custodite le loro reliquie, l'officio composto in loro onore; finalmente Pio VI a' 2 aprile 1783 pubblicò il decreto della loro beatificazione. Se ne celebra la festa a' 3 di settembre.

GIOVANNI DA PENNA-SAN-GIOVANNI (beato). Nacque nel borgo di tal nome nella diocesi di Fermo, e fu sino da' più verd'anni favorito di grazie straordinarie. Entrò nell'ordine di s. Francesco, e ne divenne uno dei sostegni colle sue virtù, e zelo per la regolarità di esso. Fu mandato in Francia per fondare dei conventi nella Provenza e nella Linguadoca, e per insegnarvi le pratiche dell'istituto. Egli passò venticinqu'anni in questo uffizio, poi ad istanza dei religiosi della provincia della Marca fu richiamato in Italia. Questo santo religioso, dopo avere degnamente occupati diversi posti, morì nella sua patria, in età di settant'anni, a' 3 aprile 1271. Papa Pio VII confermò il culto che si rendeva a questo beato, e permise di celebrarne l'officio. La sua festa è stabilita a' 5 d'ottobre.

GIOVANNI DI RIBERA (beato). Nacque a Siviglia nel mese di marzo del 1532. L'illustre suo genitore, d. Pietro Parafan di Ribera, duca di Alcala, marchese di Tariffa e conte di Meralles, che fu governatore dell' Andalusia, per qualche tempo vicerè di Catalogna e poscia di Napoli, pose ogni sollecitudine nell'educazione del figlio. Gli fece cominciare gli studi a Salamanca, lo mandò a continuarli a Siviglia, indi lo richiamò a Salamanca, nella cui celebre università ricevette la laurea dottorale. D. Giovanni abbracciò lo stato ecclesiastico, e a' 7 maggio 1557 fu ordinato sacerdote. L'edificante maniera colla quale esercitò il suo santo ministero, e la stima generale che si acquistò, mossero Filippo II re di Spagna a nominarlo alla sede vescovile di Badajoz; ma poco dopo egli fu chiamato ad occupare un posto più eminente. Prima ch'ei fosse stato consacrato e che avesse preso possesso della sede di Badajoz, l'anno 1568, il titolo del patriarcato d'Antiochia *in partibus* venne a vacare, come altresì l'arcivescovato di Valenza. Lo stato di questa ultima diocesi esigeva delle cure particolari. I mori, che avevano per sette secoli signoreggiata quasi tutta la Spagna, sebbene fossero stati nel 1492 interamente soggiogati da Ferdinando il Cattolico, conservavano tuttavia, sotto la fede dei trattati, i loro costumi e la loro religione; essi erano ancora possenti pel loro numero, per le loro ricchezze, e andavano sempre crescendo, a malgrado dell'oppressione. Di questi ve ne aveva soprattutto un gran numero a Valenza, dove la mescolanza delle due religioni portava molta rilassatezza fra' cattolici. Un tale stato di cose recava inquietudine al consiglio di Spagna; le ragioni politiche e religiose faceano desiderare la conversione dei mori, e si pensava che la collocazione di Ribera sulla sede di Valenza avrebbe potuto affrettare il compimento di questo desiderio. Il Pontefice s. Pio V secondò le intenzioni del re di Spagna, e mentre Filippo II nominava Ribera all'arcivescovato di Valenza, il santo Padre gli dava il titolo del patriar-

cato d' Antiochia. La cerimonia della sua consacrazione si fece l'anno 1569, e il Papa gli mandò subito dopo il pallio, con una lettera affettuosa. Il santo prelato applicossi tosto indefessamente a togliere i disordini della sua diocesi, e rimettervi i buoni costumi. Molto travagliò per procurare la conversione de' mori, ma scarso frutto raccolse; per cui disperando della buona riuscita, approvò e persuase l'espulsione totale di quegl' infedeli ostinati ed incorreggibili, che venne rigorosamente eseguita d'ordine di Filippo III, succeduto a suo padre Filippo II sul trono di Spagna. Ribera fu investito da Filippo III della dignità di vicerè della provincia di Valenza. Fondò nella sua città arcivescovile il collegio del *Corpus Christi*, lo dotò riccamente, e lo provvide di saggi professori. Egli favoriva tutte le pratiche di pietà, spezialmente la divozione al ss. Sagramento: la sua dolcezza, la sua umiltà, la sua pazienza, le sue cure pei poveri, le sue abbondanti limosine edificavano tutti. Morì nell'età di ottant'anni, a' 6 gennaio 1611, e fu onorato con magnifici funerali. Il Papa Pio VI lo beatificò ai 30 agosto del 1796.

GIOVANNI BATTISTA DE ROSSI (il ven.). Nacque a Voltaggio, nella diocesi di Genova li 22 febbraio 1698, e fin dalla sua fanciullezza mostrò in sè riunite le più belle prerogative. Egli aveva dieci anni, allorchè un nobile genovese chiamato Scorsa, ch' era venuto colla sua sposa a passare parte della state a Voltaggio, edificato dalla divozione con cui Giovanni era solito servire alla messa nella chiesa parrocchiale di s. Maria, lo domandò a' suoi genitori per condurlo seco a Genova; e il padre essendo stato accertato che avrebbe ricevuto una educazione cristiana, acconsentì alla sua partenza. Il pio fanciullo passati ch' ebbe tre anni nella casa dei suoi protettori, fu chiamato a Roma da un suo cugino per nome Lorenzo de Rossi, ch' era canonico di s. Maria *in Cosmedin*, e aveva saputo il bene che si diceva del suo giovane parente. Collocato nel collegio romano, vi fece grandi progressi nelle virtù e nelle lettere; ma mentre occupavasi della teologia scolastica, una infermità che gli sopravvenne, cagionatagli da soverchie austerità, lo costrinse ad abbandonare tale scienza. Intanto desiderando di avanzarsi sempre più nella perfezione, associossi alla congregazione della *Scaletta*, fondata in questo collegio, e ne divenne uno de' più fervorosi. Sempre intento alla propria santificazione, procurava eziandio in ogni guisa possibile quella dei suoi condiscepoli, per cui fu chiamato l'apostolo del collegio romano. Da questo collegio passò in quello dei domenicani, per seguirvi la spiegazione che faceva allora della Somma di san Tommaso un celebre religioso chiamato il p. Bordon: dalla quale spiegazione trasse tanta utilità, che diede poscia prove del suo sapere in parecchie circostanze, in cui fu necessitato farlo palese. In età di sedici anni ricevette la tonsura chericale, e li 8 marzo 1721 pervenne al sacerdozio. Esercitando con angelico fervore il santo suo ministero, crebbe di molto il suo zelo per la salute delle anime; e la fondazione dell' *Ospizio di s. Luigi Gonzaga* per alloggiarvi le povere giovani che in Roma accattavano il

pane, fu uno dei frutti della sua carità verso i poveri. Condiscese con grande fatica ad accettare la coadiutoria del canonicato di suo cugino in s. Maria *in Cosmedin*, alla morte del quale, nel 1737, ne divenne titolare. Egli donò al capitolo una casa che aveagli lasciata il defunto, e scelse invece per sua dimora un granaio. La fama della santità del De Rossi trasse la gente in folla a questa collegiata, fino allora quasi deserta, e quando si persuase di ascoltare le confessioni, tanta divenne l'affluenza de' penitenti, che per potervi attendere fu costretto a domandare un breve per essere dispensato dal coro. La situazione della chiesa di s. Maria *in Cosmedin*, in un rione lontano dal centro di Roma, e le gravi infermità ch'egli aveva contratto in questo luogo, lo forzarono a lasciare il suo vicinato, e ritornò a dimorare alla Trinità dei pellegrini. Egli non tralasciò tuttavia le sue opere di carità in questa collegiata; ma la fatica che più gli andava a grado era il dirigere i poveri degli spedali e le persone più miserabili del popolo. Quindi i prigionieri, i giovani detenuti nella casa di correzione di s. Michele, le femmine di mala vita rinchiuse nella casa a questa vicina, provarono gli effetti dello zelo del santo prete. Allorchè Benedetto XIV stabilì un catechismo pubblico pei birri, a preferenza d'ogni altro scelse il De Rossi. Egli faticava ancora nelle missioni, faceva spesso gli esercizi spirituali d'un anno in più monisteri, sia a Roma, sia nelle diocesi vicine, e continuando nella pratica di ogni opera buona, chiuse la sua carriera mortale in età di sessantasei anni, a' 23 maggio 1764. A spese dell'ospitale della ss. Trinità, poichè egli morì affatto povero, gli furono fatte solennissime esequie, e fu seppellito nella chiesa dello stesso spedale. La sua santità parve sì certa, che Papa Pio VI permise l'anno 1781 di cominciare il processo della sua canonizzazione, che venne proseguito sotto il pontificato di Pio VII, e da ultimo il regnante Papa Gregorio XVI con decreto ne ha approvato le virtù in grado eroico, per cui si spera di vederne sollecita la beatificazione.

GIOVANNI Leonardi (il ven.). Figlio cadetto di Giovanni Leonardi e di Giovanna Lippi, nacque l'anno 1543, nel villaggio di Diecimo, così chiamato perchè a dieci miglia da Lucca. Perfettamente corrispose alle cure che si presero i suoi genitori per formarlo alla virtù; e la sua candidezza d'animo, e la sua premura di porsi fin dalla prima giovinezza con divozione speciale sotto il patrocinio della santa Vergine, rende credibilissima l'opinione ch'egli abbia sempre conservato la battesimale innocenza. Egli desiderava di abbracciare lo stato religioso; ma per ubbidire il padre s'iniziò nella professione di speziale sotto un dabben uomo di Lucca. Quivi il p. Francesco Bernardini, celebre domenicano, lo fece entrare nella confraternita da lui istituita, che si chiamava dei *Colombini*, perchè i membri di essa colla purezza della loro vita si sforzavano d'imitare la semplicità della colomba. Essi erano uomini affatto spirituali, i quali si davano all'orazione e alla pratica di diverse opere di pietà e di penitenza, unendosi tutte le mattine e tutte le sere in casa di un tessitore chiamato Foraini, il quale viveva celibe nel

ritiro, unicamente occupato in Dio. Leonardi visse così fino all'età di ventisei anni; allorchè perduto il padre, seguì il consiglio del suo confessore che confortavalo ad intraprendere gli studi, e vi fece rapidi avanzamenti. Ai 22 dicembre 1572 fu ordinato prete, e ritiratosi in campagna compì il suo corso di teologia; poscia fu incaricato dell'assistenza di una chiesa di Lucca. Eletto capo della confraternita dei Colombini, a cagione del suo zelo e della sua abilità, vi facea frequentemente delle conferenze spirituali, come pure in un oratorio ed in una chiesa ch'egli officiava. Guadagnatasi colle sue edificanti istruzioni la generale ammirazione e l'approvazione del vescovo, ottenne il possesso di una chiesa chiamata la Madonna della Rosa, e presa a pigione una casa a questa unita, istituì il primo settembre del 1574 la congregazione de' *Chierici regolari della Madre di Dio* (*Vedi*). La città di Lucca non fu la sola che raccolse i frutti del suo zelo: altre parti d'Italia ne provarono i felici effetti. A Pescia egli fondò una congregazione di vergini, sotto il titolo stesso della Madre di Dio, ed un'altra di preti che si unì poscia ai barnabiti; riformò la congregazione di Monte Vergine, quella di Vallombrosa, ed altre case religiose. Fu incaricato per qualche tempo dell'amministrazione spirituale della chiesa di Siena e di quella della diocesi d'Aversa nel regno di Napoli. Leonardi si occupava così a tutto suo potere in procurare la gloria di Dio; ma a riuscirvi ebbe d'uopo di tutta la sua costanza per superare le contraddizioni che dovette sopportare. Finalmente l'instituto de' chierici della Madre di Dio fu approvato dalla santa Sede, e ottenne anche una casa per istabilirsi in Roma. S. Filippo Neri servì utilmente Leonardi in queste difficili circostanze; e il dotto cardinale Baronio divenne il protettore di questa novella congregazione. Una malattia contagiosa, la quale nel 1609 fece grandi guasti in Roma, cagionò molte fatiche al zelante Leonardi, che si trovava allora colà, e che divenne l'infermiere di parecchi dei suoi fratelli ai quali s'era appiccato il contagio. Egli stesso fu preso da una lenta febbre che lo condusse alla tomba ai 9 d'ottobre dello stesso anno, in età di sessantasei anni. Il processo per la sua canonizzazione fu cominciato nel 1623 e continuato sino al 1757, nel quale Benedetto XIV pubblicò il decreto che prova l'eroismo delle virtù di questo servo di Dio. Il venerabile Giovanni Leonardi è autore di alcune opere di pietà e di morale.

GIOVANNI I (s.), Papa LV. Giovanni, cui alcuni, confondendolo con Giovanni III, gli danno il nome di Catelino, e che l'Ugurgieri chiama Bernardino, nacque in Siena, città della Toscana, ed ebbe per padre Costanzo. Disputandosi sulla di lui patria, il p. Ugurgieri nelle sue *Pompe senesi* lo disse nativo di Siena, e nell'appendice che lasciò mss. a tale opera confermò la precedente sua opinione, ed aggiunse che fr. Pietro Castrucci fiorentino nella sua *Settimana storica*, stampata in Todi nel 1655, a p. 352, lo conta parimente per sanese. All'opposto Sigismondo Tizio nel t. I delle sue *Storie inedite*, a p. 127, lo crede nativo di Populonia, città distrutta nella Toscana,

scrivendo: « Joannes praeterea Pontifex M. ejus nominis primus, et martyr gloriosus, sententia cunctorum scribentium Tuscus, et ut opinio quorundam est recentium Populoniensis ". Papa s. Gelasio I lo creò cardinale prete del titolo dei ss. Gio. e Paolo in Pammachio, quindi a' 13 agosto del 523 fu eletto Pontefice. Chiamato in Ravenna da Teodorico re ariano, fu da questi mandato in Costantinopoli nel 525, a richiedere tre cose all'imperatore Giustino I; cioè, che gli ariani costretti da Cesare a ricevere la cattolica religione avessero il permesso di ritornare alla loro setta; che agli ariani fossero restituite le chiese loro tolte nell'oriente; e che niuno per l'avvenire fosse costretto ad abiurare l'arianesimo. Sulla prima richiesta non fece Giovanni I alcun motto all'imperatore, ma bensì parlò delle altre due, e dicesi che le ottenesse, come riporta l'autore dell'*Istoria Miscella*, presso il Muratori, *Script. rer. Italic.* tom. I, pag. 203. Il Papa fu costretto da prudenti riflessi a concedere qualche cosa agli stranieri potenti dominatori, per non perdere affatto i suoi, poichè il re Teodorico avea stabilito esercitare coi cattolici d'Italia, quanto Giustino II avesse operato contro gli ariani nell'oriente: veggansi il Baronio, ed il Pagi all'anno 528, n. 8.

Giunto Giovanni I a Corinto col *Cavallo* (*Vedi*), che gli avea imprestato un signore, e che poi niuno potè cavalcare, si portò nel 525 a Costantinopoli, ove fu ricevuto con sommo onore. Dodici miglia prima delle porte della città fu incontrato da tutto il popolo con cerei, e poi dall'imperatore, che prostrato sino a terra gli rese quegli omaggi che prestato avrebbe allo stesso s. Pietro. In Costantinopoli celebrando Giovanni I nella cattedrale, il giorno di Pasqua che cadea a' 30 marzo, la gran messa in lingua latina col rito romano, coronò Giustino I, essendo il primo Papa che ornò l'imperatore con le insegne imperiali. Giustino I con gran solennità ornò il Pontefice delle vesti augustali, e ne concesse l'uso anche ai di lui successori: lo regalò d'una patena d'oro ornata di gemme del peso di venti libbre, d'un calice d'oro di cinque libbre, di cinque vasi d'argento, e di quindici pallii tessuti in oro, i quali doni Giovanni I mandò poscia in Roma alle patriarcali basiliche de' ss. Pietro e Paolo, di s. Maria Maggiore, e di s. Lorenzo fuori le mura. Tornato il Pontefice a Ravenna, fu per ordine di Teodorico messo in disagiata prigione, in cui dopo aver creato quindici vescovi, fra' quali Lucifero di Siena, e governato due anni, nove mesi, e quattordici giorni, consumato dai travagli rese lo spirito a' 27 maggio del 526. Il suo corpo quattr'anni dopo fu trasportato in Roma e sepolto nella basilica di s. Pietro. Vacò la santa Sede un mese e ventisette giorni.

GIOVANNI II (s.), Papa LVIII, cognominato *Mercurio* per la sua eloquenza. Nacque in Roma da Progetto della contrada di Monte Celio, e fu annoverato d'alcuni fra i Pontefici della famiglia Conti. Essendo cardinale prete del titolo di s. Clemente, fu creato Papa nella chiesa di s. Pietro in Vincoli a' 31 dicembre del 532. Dichiarato nemico della simonia, che in que' tempi ammorbava le elezioni de' vescovi e de' Pontefici, ottenne da Atalarico

re d'Italia, che questo punisse con la regia autorità i simoniaci, cui le pene ecclesiastiche non giungessero a correggere, ed emanasse analoghe provvidenze. Approvò Giovanni II come cattolica la proposizione dei monaci della Scizia: *Unus de Trinitate crucifixus est carne*, e significò ai monaci acemeti che se non desistevano dal condannarla li separerebbe dalla Chiesa. Veggasi il Noris, in *Vindic. August.* tom. I, cap. 3, p. 924, tom. III, cap. I, p. 882; Petavio, *Theol. dogmat.* tom. IV, lib. 4, cap. 6 e 7; e Lupo, in not. ad cap. 10 *Synodi V.* Leggonsi le lettere di s. Giovanni II all'imperatore Giustiniano I, e al senato di Costantinopoli su questo punto, nel Labbé, *Conc.* tom. IV, col. 1746 e 1751. Giovanni II in una ordinazione nel dicembre creò ventuno vescovi, e quindici preti. Governò due anni, quattro mesi, e ventisei giorni. Morì a 27 maggio del 535, e fu sepolto nella basilica di s. Pietro. Vacò la sede romana sei giorni.

GIOVANNI III, Papa LXIII. Nacque in Roma da Anastasio Catelino nobile romano, come narra Evagrio nell'*Hist. eccl.* lib. 5, capitolo 16, p. 435, e fu creato Pontefice a' 18 luglio del 560. Ricevette l'appellazione di Sagittario vescovo di Gap, e di Salonio vescovo di Ambrun, deposti dal loro vescovato dal concilio di Lione II. Confermò il quinto concilio generale, di cui fu zelante difensore. Consacrò la basilica de' ss. XII Apostoli, e l'eresse in titolo cardinalizio; e dicesi avere ordinato che gli usurpatori de' beni ecclesiastici fossero tenuti a restituirli in ragione quadrupla. Nel nono anno del suo pontificato ebbe principio il regno de' longobardi in Italia. In due ordinazioni nel dicembre Giovanni III creò sessant'uno vescovi, trent'otto preti, e tredici diaconi. Governò dodici anni, undici mesi, e ventisei giorni. Morì a' 13 luglio del 573, e fu sepolto nel Vaticano. La santa Sede vacò dieci mesi, e venti giorni.

GIOVANNI IV, Papa LXXIV. Figliuolo di Venanzio Scolare da Zara o Salona nella Dalmazia, diacono cardinale, fu eletto Pontefice a' 24 dicembre del 640. Prima di consecrarsi, con lettera ai vescovi della Scozia, condannò quelli che celebravano la Pasqua all'uso degli ebrei, ed esortò quei fedeli a cautelarsi dalla rinascente eresia dei pelagiani. Condannò in un concilio l'*Ectesi* (*Vedi*), e l'errore de' monoteliti. Dimostrò conforme alla retta fede la dottrina di Onorio I, delle cui lettere abusavano gli eretici, e lo purgò dalle calunnie impostegli, con lettera che si legge presso il Labbé, *Concil.* tom. V, col. 1659, che spedì a Costantino figlio e successore di Eraclio, pregandolo di rivocare l'Ectesi. Dichiarò che i monaci potevano amministrare le parrocchie che a loro venissero commesse. Fece Giovanni IV trasportare dalla Dalmazia le reliquie de' ss. Venanzio, Anastasio e Mauro nella basilica Lateranense. Creò diciotto vescovi, un prete, e cinque diaconi. Governò un anno, nove mesi, e diciotto giorni; e morì agli 11 ottobre del 642, venendo sepolto nel Vaticano. Vacò la sede un mese, e tredici giorni.

GIOVANNI V, Papa LXXXIV. Ebbe per padre Ciriaco d'Antiochia, fu arcidiacono cardinale del Pontefice s. Agatone, il quale lo spedì al concilio generale VI qual

uomo di singolare religione e mansuetudine, erudito in tutte le scienze. Ritornato da questa legazione nel 683 nel pontificato di s. Leone II, portò seco le imperiali costituzioni con le quali l'imperatore Costantino liberò i patrimoni della Chiesa romana in Sicilia e in Calabria dai tributi ed altre gravezze da cui per l'avarizia de' ministri imperiali venivano oppressi. Conosciutasi in tal favorevole circostanza la sua rettitudine, abilità e valore venne impiegato in altri rilevantissimi affari in vantaggio della Chiesa romana; indi venne eletto Papa a'23 luglio del 685, e fu il primo consecrato senza aspettare l'abusiva conferma della corte imperiale di Costantinopoli. In una ordinazione nel dicembre creò Giovanni V tredici vescovi. Governò, quasi sempre infermo, un anno e nove giorni; e morì nel primo agosto del 686. Era di singolar pietà, prudenza, zelo e dottrina. Fu sepolto in s. Pietro. Vacò la santa Sede due mesi, e dieciotto giorni.

GIOVANNI VI, Papa LXXXVII. Greco, figlio di Petronio, fu eletto Pontefice a' 28 ottobre del 701. Dopo la sua esaltazione l'imperatore Tiberio Apsimaro spedì subito a Roma l'esarca di Ravenna Teofilato, per ottenere anche con la forza l'approvazione d'un affare. Ma l'esercito italiano con tal forza si oppose all'esarca, che senza l'interposizione di Giovanni VI i soldati l'avrebbero ucciso. Nel concilio che celebrò in Roma nel 703, dichiarò innocente s. Wilfrido vescovo di Yorck, il quale essendo stato deposto sino dal 692, appellò alla Sede apostolica. La sua carità lo mosse a riscattare tutti gli schiavi fatti da Gisulfo duca di Benevento, nelle barbare scorrerie sulle terre romane. Governò tre anni, due mesi, e dodici giorni, dopo aver in una ordinazione creati quindici vescovi, nove preti, e due diaconi. Morì a' 9 gennaio del 705, e fu sepolto nelle catacombe di s. Sebastiano nella via Appia, o piuttosto nella basilica di s. Pietro come scrive Anastasio Bibliotecario. La s. Sede vacò un mese e venti giorni.

GIOVANNI VII, P. LXXXVIII. Nacque da Platone Ianidega, greco secondo alcuni, o meglio nato in Rossano nella Calabria, chiamata anticamente Magna Grecia, diacono cardinale di s. Maria Nuova, e personaggio eloquente ed assai erudito, fu eletto Pontefice il primo marzo del 705. Nell'anno 707 Ariberto re de' longobardi gli restituì le Alpi Cozie. Ricusò di accettare e di esaminare i canoni del concilio Trullano, che gli spedì l'imperatore Giustiniano II, al quale temeva dispiacere nel condannarli, per lo che venne criticato da Anastasio Bibliotecario, perchè fra tali canoni molti ve n'erano ottimi. come confessa il Lupo, *in Notis et scholiis ad canones concilii Trullani*; laonde doveva approvare quelli che ne fossero stati degni, e con apostolica autorità condannare quelli che lo meritavano, per separare il grano dalla paglia, com'esprimesi l'Anastasio, che col p. Lupo l'accusa di timidezza. Governò Giovanni VII due anni, sette mesi, e diecisette giorni. In un'ordinazione creò quindici vescovi, nove preti e due diaconi. Morì a' 17 ottobre del 707, e fu sepolto nel Vaticano avanti l'altare della Madonna, chiamato oggi del Sudario, che da lui era stato fabbricato. Vacò la santa Sede tre mesi.

GIOVANNI VIII, Papa CX. Romano, figlio di Guido o Gondo arcidiacono cardinale di Sergio III, fu eletto concordemente Pontefice, e consacrato a' 14 dicembre dell' 872. Dicesi avere ordinato che l' omicida fosse perpetuamente irregolare, ed essendo prete fosse privo di celebrare. Impose pena di sacrilegio a chi rubasse dai luoghi sacri qualunque cosa. Il Baronio ed altri scrivono che fu il primo a pubblicare i diritti e le preminenze de' cardinali. Coronò ed unse imperatore Carlo II il *Calvo* re di Francia nell' 875, col quale si portò in Pavia a celebrare un concilio, e dopo essersi riveduti in Vercelli, il Papa tornò in Roma. Nell' 876 scomunicò *Formoso* (*Vedi*), che gli successe nell' 891; ed assalito negli stati della Chiesa dai saraceni, abbandonato dai principi per la parzialità mostrata per Carlo II, fu costretto domandare la pace da quei barbari coll' annuo tributo di venticinquemila mancuzi d' argento, moneta di quel tempo, ed inoltre fuggire dalla prigione in cui l' avevano posto Lamberto conte di Spoleto, e Adalberto marchese di Toscana da lui condannati per predatori delle città dello stato pontificio. Quindi dovette pure uscire da Roma per sottrarsi dalle insidie di alcuni signori romani, e portatosi per la seconda volta in Francia, giunse ad Arles nel dì della Pentecoste dell'877 o 878; poscia tornò in Roma col conte Bosone, che avea adottato per figlio, al modo detto al vol. XXVI, p. 278 e 279 del *Dizionario*. In Roma Giovanni VIII ricevette gli ambasciatori dell' imperatore Basilio, il quale ingannato dall' impostore Fozio, lo avea rimesso nella sede di *Costantinopoli* (*Vedi*), pregando il Papa a confermarne il possesso. A questo fine con aperto dolo assicurò Giovanni VIII che non solo i partigiani di Fozio, ma quelli ancora del partito d' Ignazio e di Metodio avevano consentito che Fozio fosse restituito alla sua sede. A tali rimostranze il Papa si lasciò sedurre, e senza ricercare altro, ebbe la debolezza di scrivere per mezzo del cardinal Pietro del titolo di s. Grisogono, suo legato all' imperatore, a' patriarchi d' oriente, e a tutti coloro che ricusavano di comunicare coll' empio Fozio, che con lui liberamente comunicassero, e lo restituì alla sede Costantinopolitana; credendo ciò necessario per la pace della Chiesa, a condizione però che Fozio ai legati domandasse perdono dell' iniqua sua condotta contra la Chiesa romana.

Questa debolezza d' animo nel Pontefice fece dire ad alcuni, che la Chiesa in quel tempo era governata da una donna, come si legge nel Lenglet, *Princ. della storia* tom. VII, p. I; e fu una delle cause che diè origine alla favola di *Giovanna papessa* (*Vedi*). Il Baronio rilevò il disdoro che ne provenne alla santa Sede per la restituzione di Fozio, e monsignor de Marca, *De concord. sac. et imp.* lib. 3, cap. 14, § 4, s' ingegnò di giustificare Giovanni VIII: questa controversia venne benissimo trattata dal p. Nardi, *Vite de' Pontefici*, tom. II, p. 15. Conosciutosi da Giovanni VIII il passo falso che avea fatto, e rientrato in sè stesso, proscrisse gli atti del conciliabolo di Fozio, il quale corruppe i legati della Chiesa romana, ed inviò Marino in Costantinopoli ad annullarlo. Eresse in metropoli Oviedo, co-

ronò imperatori oltre Carlo II, anche Lodovico III, e Carlo III il *Grosso*, e donò al duca di Gaeta Docibile il patrimonio di Traetto e la città di Fondi, acciocchè guerreggiasse contro i saraceni. Governò dieci anni e un giorno, morendo a'15 dicembre dell'882, mentre si disponeva a partire per la Francia per riconciliare i principi discordi. Fu sepolto nel portico Vaticano. Vacò la santa Sede sette giorni.

GIOVANNI IX, Papa CXIX. Figliuolo di Rampoaldo da Tivoli, fu monaco benedettino, e poi diacono cardinale. Alla morte del predecessore Teodoro s'intruse Sergio III; ma cacciato questi da Roma, fu eletto Papa Giovanni a'12 marzo dell'898, e consacrato nel fine di agosto. Abrogò tutto quello che era stato fatto principalmente da Stefano VI detto VII, contro il Pontefice Formoso, e per cagione di esso ordinò nel concilio romano che nessun vescovo potesse passare dalla sua chiesa alla cattedra pontificia: legge che ben presto restò annullata. Dopo di avere in detto concilio restituito ai primi ordini quelli che n'erano stati degradati come ordinati da Formoso, scomunicò i cardinali Sergio, Benedetto, Martino, Giovanni, Pasquale, ed altro Giovanni, come violatori del sepolcro e cadavere del medesimo Formoso. Ratificò l'unzione di Lamberto, ed annullò come sorrettizia quella di Berengario; proibì che nella morte de' vescovi e dei Papi fossero rubati i loro palazzi, ed ordinò che per ovviare ai disturbi che talora seguivano nella consacrazione de' Pontefici, si facesse questa con l'assistenza degli ambasciatori imperiali. Dappoichè l'assistenza dei commissari o ambasciatori imperiali nella consacrazione de' Papi essendo caduta in disuso, ad onta del decreto di Adriano II che l'avea proibita, volle ristabilirla, perchè la possente famiglia dei marchesi di Toscana s'intrometteva nelle pontificie elezioni, cacciando il Papa eletto dai suffragi del popolo, e sostituendovi altri, come avea fatto col suddetto Stefano VI detto VII; così Giovanni IX, per prevenire futuri disordini, emanò nel concilio il seguente decreto, presso il Labbé, *Concil.* tom. IX, p. 505, can. X. « Siccome la santa Chiesa romana che noi governiamo per la grazia di Gesù Cristo, si trova esposta ad ogni morte di Pontefice alla violenza ed alle corruzioni dell'oro, perchè le manca l'assistenza de'commissari imperiali, troppo necessari a reprimere i tumulti e gli scandali delle elezioni, così noi vogliamo che d'ora innanzi il Pontefice, eletto dai vescovi e da tutto il clero dietro la domanda del senato e del popolo romano, venga consacrato in presenza dei commissari imperiali e al cospetto di tutti i fedeli ". Le riflessioni che fece il Tommasini su questo decreto di Giovanni IX, le riportammo al volume I, p. 299 del *Dizionario*. *Vedi* Elezione dei Pontefici, ove pure si tratta di questo argomento. I principi alemanni dopo la morte di Arnolfo avendo eletto il giovane Luigi IV, figlio legittimo di quell'imperatore, scrissero al Papa una lettera, colla quale nel tempo stesso che si scusavano d'essere stati per prepotenti ragioni di sana politica costretti ad agire senza ordine o permissione del Pontefice, lo pregavano ossequiosamente che volesse confermare

la loro elezione. Nel concilio che celebrò in Ravenna, ov'erasi ritirato per timore dei partigiani di Sergio III, ratificò il romano, e confermò nella dignità imperiale Lamberto, ivi presente. Giovanni IX governò due anni e quindici giorni, e morì a' 26 marzo, ovvero sul principio di agosto del 900. Fu sepolto nel Vaticano, e vacò la s. Sede dieci giorni.

GIOVANNI X, Papa CXXVI. Egli al dire del Novaes non fu già romano, nè della famiglia Cenci, come da alcuni si scrive, ma di Ravenna, secondo che lo prova l'Amadesi nella *Cronotaxi degli arcivescovi di Ravenna* tom. II, p. 80, ed ebbe per padre Giovanni. Però nelle *Memorie storiche intorno la terra di Tossignano*, stampate nel 1840 in Imola dalla tipografia Benacci, a pag. 9, 10, 159 e seg., coll'autorità di molti scrittori si vuol provare che Giovanni X sia di Tossignano, della famiglia Cinci o Cenci originaria romana, feudataria co' titoli di marchesi o di conti di detta terra, e nato nella medesima; aggiungendosi che la famiglia Cenci furono senatori d'Imola dal 912 al 1272. La nobilissima famiglia Cenci-Bolognetti incomincia il suo albero genealogico con questo Giovanni X. Da vescovo eletto di Bologna, per opera della famosa impudica e potente Teodora che n'era invaghita, passò all'arcivescovato di Ravenna, e quindi col favore della medesima in que' lagrimevoli tempi anche al pontificato li 30 aprile del 914, al dire di Luitprando, *Histor.* lib. 2, cap. 13. Alcuni riferiscono l'elezione di Giovanni X all'anno 912, ma il Muratori, *Annal. d'Italia* all'anno 914 e 917, riporta una bolla, che dimostra essere stata fatta nell'anno 914. Il Baronio ed il Papebrochio credettero sulla fede di Luitprando, che questo Pontefice avesse da Teodora un figlio chiamato Crescenzio, ma il p. ab. d. Felice Nerini nella storia *De templo et coenobio ss. Bonif. et Alexii*, mostra non esser ciò vero, come nè anche aver Crescenzio con sacrilego attentato fatto morire Benedetto VII, del qual delitto lo vuole reo Ermanno Contratto. Giovanni X coronò nel 916 in imperatore Berengario re d'Italia, il quale dopo la funzione confermò alla Chiesa romana le restituzioni e donazioni fatte da Pipino, da Carlo Magno, e da altri imperatori. Col di lui soccorso, e con quello di Costantino Porfirogenito e di altri principi, Giovanni X sconfisse interamente i saraceni, che da quarant'anni si erano annidati nel castello di Garigliano nella Terra di Lavoro, aggiungendo alcuni scrittori, ch'egli si mise alla fronte dell'armata, e vi si portò egualmente da Papa, che da generale. Spedì un legato a Compostella per venerare in suo nome il corpo di s. Giacomo, e dopo aver incontrato in Mantova Ugo re d'Italia, con lui si collegò. Secondo i più critici, Giovanni X confermò l'arcivescovato di Reims ad Ugone figlio del conte d'Aquitania, il quale non avea ancor compito cinque anni di età, e perciò il Baronio disse all'anno 925, n. 9, che questo fu il primo mostro che si vide nella Chiesa di Dio.

Dopo il governo di quattordici anni, due mesi e tre giorni, Giovanni X morì. Il progresso fu più lodevole del principio, giacchè ottenuto il pontificato con mezzi pessimi, non lo amministrò poi così

male; ond'ebbe a dire il Baronio, all'anno 915, n. 3, che essendovi entrato come invasore, col sopravvenuto consenso del clero cominciò ad essere venerato per legittimo Pontefice. Per opera di Marozzia moglie di Guido marchese di Toscana, la quale era subentrata a dominare Roma dopo sua madre Teodora, fu Giovanni X messo in prigione, e soffocato con un guanciale a' 2 luglio del 928, come scrive Luitprando nel lib. 3, cap. 11, detronizzando in tal guisa l'odio d'una donna, chi aveva intronizzato l'amore di un'altra, siccome osserva il Rossi, *Hist. Ravennat.* lib. I, pag. 255, adoperando le parole di Luitprando. Da questi infelici tempi fino al secolo passato si propagò per tutti gli scrittori l'infamia di cinque illustri personaggi accusati di laidissima vita, cioè Adalberto II duca di Toscana, le due Teodore madre e figliuola, e i due Pontefici Sergio III e Giovanni X; ma dopo tanti secoli si trovò nel 1753 un vendicatore della fama di questi, nel p. d. Fedele Soldani monaco vallombrosano, il quale con rara erudizione e sodezza di ragioni si sforza di purgarli dalle apposte calunnie, nella *Lettera nona verificante la discendenza de' serenissimi duchi Estensi, e della real casa di Brunswick, dagli antichi duchi di Toscana ec.*, Arezzo 1753. Il Muratori, *Annali d'Italia* an. 928, difende ancora questo Pontefice, e lo dipinge con carattere di lodevole Papa. E nella summentovata storia di Tossignano, a p. 160 si dice, che il Pontefice fu carcerato, e con un guanciale soffocato da Guido marchese di Toscana, figlio di Alberto il *Ricco*, il quale prima aveagli fatto trucidare il fratello Pietro detto da Tossignano perchè ivi stanziava la famiglia. Giovanni X fu sepolto nella basilica Lateranense. Poco vacò la santa Sede.

GIOVANNI XI, Papa CXXIX. L'*Anonymus Salernitanus in chr.* cap. 143, e Leone Ostiense in *Chron. Casin.* lib. I, cap. 61, narranno che Giovanni è romano della famiglia Conti, figlio di Alberico console romano, marchese e conte tusculano, non già di Sergio III, e di Marozzia, come alcuni hanno copiato da una penna satirica, com'è quella di Luitprando, lib. 3 *Hist.* cap. 12. *V.* il Muratori, *Annal. d'Ital.* an. 911, il quale osserva che ciò ammettendo, dovrebbe essere stato Giovanni troppo giovane, mentre che, dopo la morte di Guido marito di Marozzia fu essa sposata da Ugo re d'Italia, ch'erasi ciecamente invaghito della sua bellezza, ciò che dimostra essere pur ella ancor giovane, e però non in istato di avere un figlio in età abile al pontificato, commesso a Giovanni XI verso i 15 marzo 931, in età secondo alcuni di venti anni, al dire di altri di venticinque. Tuttavolta sembra che Ugo non conoscesse Marozzia prima del matrimonio, e che in conseguenza esso lo abbia fatto per signoreggiare Roma, essendo noto il disprezzo con cui il re trattò Alberico II, altro figlio di Marozzia. Vedendo Romano collega dell'imperatore Costantino VIII, che Alberico II fratello di Giovanni XI avea maggior autorità di questi, dappoichè morto il re Ugo si era usurpato la tirannia di Roma, cercò di godere di tale superiorità; quindi con preziosi doni ottenne che

Alberico II scrivesse a nome del Papa suo fratello, a Teofilatto figlio di Romano, che questi avea fatto patriarca di Costantinopoli, la concessione a lui e suoi successori del pallio, senza ricorrere ai sommi Pontefici, onde i patriarchi costantinopolitani lo accordarono a tutti i vescovi greci. La Chiesa tollerò quest'abuso per otto secoli, finchè nel concilio Lateranense concesse ai patriarchi d'oriente, che dopo aver ricevuto il pallio dal Papa, lo potessero dare ai loro suffraganei, previo il giuramento d'ubbidienza e fedeltà. Giovanni XI avendo governato quattro anni e dieci mesi, soggetto ora a Marozzia, che alcuni come dicemmo suppongono sua madre, ora al principe suo fratello Alberico II, che fino dal 933 lo tenne prigione, in essa miseramente morì circa il principio del gennaio del 936, vittima dell'ambizione della madre e della crudeltà di suo fratello, e fu sepolto in s. Giovanni in Laterano. Poco vacò la romana Sede.

GIOVANNI XII, Papa CXXXIV. Ottaviano figlio di Alberico II conte tusculano, della famiglia Conti, della contrada Via Lata, diacono cardinale romano, pronipote di Sergio III e di Giovanni XI, fu eletto, o piuttosto ad insinuazione dei romani si fece egli Pontefice, dopo i 20 agosto del 956, in età di sedici o diciotto anni, e prese il nome di Giovanni XII: è forse il primo Papa che nell'elezione lo mutasse. Per la disgrazia di quei tempi infelicissimi, dice il Baronio all'anno 955, num. 4, fu stimato meglio tollerare questo potente invasore, che lacerare la Chiesa con un pessimo scisma; e perciò la Chiesa cattolica lo venerò per Pontefice, considerando minor male di soffrire un capo, benchè mostruoso, che infamare con due capi un corpo solo. Nel 957 Giovanni XII con ardore giovanile, più conveniente ad un militare, che al Vicario di Cristo, prese al suo soldo le truppe ausiliari del duca di Spoleto, ed unitele alle sue, guidolle in persona contro Pandolfo principe di Capua, il quale sostenuto dall'esercito di Gisolfo principe di Salerno, non solo resistè a quello del Papa, ma lo battè fortemente, e costrinse Giovanni XII a ritirarsi con disordine e con grave perdita nel proprio dominio, e a domandargli proposizioni di pace, che Pandolfo gli accordò patteggiando con lui amicizia e confederazione.

Essendo Giovanni XII travagliato da Berengario II, e dal suo figlio Adalberto, chiamò in Roma il re di Germania Ottone I, acciò con un esercito lo liberasse da tale vessazione. Ottone I si obbligò prima con giuramento di restituire alla Chiesa i beni che gli erano stati tolti, indi scacciò dall'Italia Berengario II ed Adalberto, e restituì alla santa Sede il suo. Riconoscente Giovanni XII al re, a'13 febbraio del 962 lo coronò imperatore, essendo Ottone I, dopo Arnolfo, il primo tedesco che fu ornato della corona imperiale, e Giovanni XII il primo Pontefice che trasferì l'imperio ai tedeschi. Non andò guari che Giovanni XII, avvedutosi che Ottone I aspirava al dominio d'Italia e di Roma, pacificatosi con Adalberto ne seguì le parti contro Ottone I, malgrado i giuramenti fatti; laonde adiratosi l'imperatore partì alla volta di Ro-

ma nel 963 con un esercito che fu ricevuto dai romani, i quali vedendo il Papa fuggitivo, giurarono di non eleggere più Pontefice alcuno senza l'approvazione dell'imperatore. Questi, passati tre giorni, adunò un conciliabolo, in cui Giovanni XII fu accusato di enormi delitti, fuorchè d'eresia, e fu iniquamente degradato dal pontificato ai 6 novembre dello stesso 963, ed eletto in sua vece l'antipapa *Leone VIII* (*Vedi*), che in capo a due mesi fu cacciato dai romani ripristinando Giovanni XII. Che questo Papa sia stato per somma ingiuria deposto, e che questa deposizione dal Pontificato non sia stata di alcun vigore, lo dimostrano il Baronio, *Annali eccles.* ad an. 963; Pietro de Marca, *De concordia sacerdotii et imperii*, lib. I, cap. 11; Natale Alessandro, *Hist. eccl. saec. IX et X*, dissert. 16; l'abbate Francesco Antonio Mondelli con particolare dissertazione: *se possa sostenersi legittima la deposizione di Giovanni XII fatta in un concilio romano da Ottone I il Grande*, ch'è la VI della seconda decade par. II, p. 1, ed altri a' quali è contrario Giovanni Launoy, lib. 4, *Epist.* 1 *ad Lud. Maresium*, t. V, par. 2, n. 27, p. 430. Co'medesimi pregiudizi del Launoy contro la Chiesa, Giorgio Cristoforo Neller professore di canoni nell'accademia di Treveri, a'25 maggio 1766 propose e sostenne pubblicamente questa proposizione: *Et Papam accusari posse etiam extra casum deviationis a fide, docet inter alia exemplum Joannis XII et XXII* (ossia XXIII) *depositorum. Non obstante can.* 7, *dist.* 21, *can.* 6, *dist.* 40. Comparve tosto una risposta alla falsità del Neller, mediante la pubblica difesa della sentenza contraria, che fu sostenuta nel maggio dell'anno medesimo. Passati appena tre mesi, il Neller pubblicò e propose in disputa la sua apologia a'3 settembre, la quale diede occasione al libro intitolato: *Pythagoras novus excussus, sive disceptatio in apologiam..... pro s. provincia romana Joannem XII Papam, ut apostatam, reprobante, et coram Ottone M. imp. Leonem VIII canonice eligente..... Praeside Georgio Christophoro Neller..... quam Adeodatus Ens canonicus Leodiensis.... faciebat*, stampato da Candido Blancarte a Liegi nel 1767, nel quale con iscelta erudizione si convince l'errore del Neller.

Rientrato in Roma Giovanni XII, si vendicò, come si dice, dei due principali motori della sua deposizione, facendo ad essi tagliar la lingua, il naso e le dita; ed in appresso celebrò a'26 febbraio del 964 un concilio, in cui condannò Ottone I, e l'antipapa, come ancora i vescovi Sicone di Ostia, Benedetto di Porto, e Gregorio di Albano, per aver ordinato Leone VIII, ed inoltre privò di ogni grado ed onore gli ordinati dall'antipapa, e spogliandoli della sua veste fece loro scrivere queste parole: *il mio padre nulla aveva, e perciò nulla poteva conferirmi.* Nello stesso concilio pubblicò un canone, in cui vietò ai laici sotto pena di scomunica di assistere all'altare, e di entrare nel presbiterio quando si celebra la messa. Giovanni XII dopo il governo di sette anni, otto mesi, e tredici giorni, morì ai 6 o forse a'14 maggio del 964. Luitprando nemico di Giovanni XII,

complice degli scismatici, e adulatore di Ottone I, nel lib. 6, cap. 11, appresso Duchesne, tom. III, pag. 633, descrive in un modo abbominevole la morte del Pontefice; ma il continuatore di Reginone, benchè anch'esso a lui contrario, e favorevole all'imperatore, non fa motto delle orribili circostanze della morte di Giovanni XII, come avverte Du Mesnil, *Doctr. et discipl. eccl.* lib. 43, § 5. Su questo fine di Giovanni XII veggasi Natale Alessandro citato, cap. 1, art. 21, ed il Baronio ad an. 963. Tuttavia gli scrittori i più spassionati non possono difendere la sua dissolutezza e vita scandalosa, che fu fatto Papa giovinetto, senza aver lo spirito e la vocazione pel sacerdozio. Fu sepolto nella basilica Lateranense. Poco vacò la romana Sede.

GIOVANNI XIII, Papa CXXXVII. Giovanni romano, figlio per legittimo matrimonio di Giovanni, che poi fu vescovo, da vescovo di Narni fu eletto Pontefice, e consacrato il primo ottobre del 965. Incorse nell'odio della nobiltà romana, perchè la trattava con alterigia, e però insorto contro di lui un tumulto spalleggiato da Roffredo prefetto di Roma, fu costretto ritirarsi a Capua, ove per dieci mesi fu con sommo onore trattato dal principe Pandolfo, alle cui richieste nell'istesso anno fece metropoli quella città. Approvò ancora l'erezione dell'arcivescovato di Magdeburgo nel 968; e nel seguente nel concilio romano dichiarò sede arcivescovile Benevento. Partendo Ottone I alla volta di Roma per restituire il Pontefice alla sua sede, i romani impauriti richiamarono Giovanni XIII, ma non poterono evitare il castigo, che di dodici ne fece l'imperatore, che dopo avere restituito alla Chiesa Ravenna, ed altre terre usurpate dai Berengari, nel 966 rimise il Papa in Roma. Ivi Giovanni XIII riconoscente coronò imperatore il di lui figlio Ottone II nel 967. Se Giovanni XIII fu il primo a battezzare o benedire con particolare rito e cerimonie le *Campane* (*Vedi*), lo dicemmo a quell'articolo. Convertiti in questo tempo alla fede i polacchi, il Papa mandò ad essi per confermarli Egidio vescovo tusculano. Governò questo Pontefice sei anni, undici mesi e cinque giorni; morì a'6 settembre del 972, e fu sepolto in s. Paolo fuori le mura di Roma. Vacò la santa Sede undici giorni.

GIOVANNI XIV, Papa CXLII. Pietro di Canevanova vescovo di Pavia sua patria, diacono cardinale, ed arcicancelliere dell'imperatore Ottone II, fu eletto Pontefice dopo i 10 di luglio del 984, quindi in riverenza del principe degli apostoli si cambiò il nome, e prese quello di Giovanni XIV. Se egli, o Giovanni XII, o Sergio IV abbiano pei primi cambiato il nome, si vegga l'articolo Nome de' Pontefici. Dopo il governo di circa otto mesi, Bonifacio VII antipapa, tornato da Costantinopoli, lo cacciò in una prigione del Castel s. Angelo, ove nel giugno del 985 morì di fame o di veleno, e fu sepolto nel Vaticano. Vacò la santa Sede quasi dieci mesi.

GIOVANNI XV, Papa CXLIII. Figlio di Roberto, romano, fu eletto Pontefice nel dicembre del 985. I più critici non lo contano per tale, o pel poco tempo che visse, o perchè non fu consacrato, ciò che in que'tempi rendeva pienamente Pon-

téfice l'eletto, come vuole Papebrochio, in *Propylaeo* p. 169, o perchè non fu vero Papa come stimano Antonio e Francesco Pagi, *Critic. in Baron.* ad an. 986, numero 4, *Breviar. gest. Rom. Pont.* tom. I, p. 468, l'ultimo de' quali dice non poter negarsi che prima di Giovanni XV, detto XVI, sia stato eletto Giovanni figliuolo di Roberto, poichè Mariano Scoto, Gotifredo di Viterbo, e i più antichi cataloghi ci dimostrano due Pontefici, chiamati col nome di Giovanni, fra Benedetto VII, e Giovanni XV. In fatto la cronaca di s. Massenzio inserita nel tom. II della Biblioteca Labbeana, toglie ogni controversia dicendo, che nell'anno seguente (985) passarono all'altro mondo tre Pontefici in Roma, i quali furono Giovanni XIV, Bonifacio VII, e Giovanni figlio di Roberto, eletto, morti veramente tutti e tre in detto anno, ciò che l'autore di quella cronaca trovò degno di memoria. Morì dunque Giovanni XV nello stesso dicembre del 985, e fu sepolto nel Vaticano. Poco vacò la Sede romana.

GIOVANNI XV, detto XVI, Papa CXLIV. Romano, figlio di Leone che dopo il matrimonio divenne prete, della contrada Gallina bianca, essendo sacerdote fu eletto Pontefice, e consacrato nel dicembre del 985. Viene chiamato Giovannni XVI da quelli che pongono il precedente nel novero de' Papi, onde poi nelle cronologie nacquero degli equivoci, anche perchè il presente Pontefice ne'suoi diplomi e bolle s'intitolò Giovanni XV. Travagliato da Crescenzio Numentano, il quale col titolo di console occupò Castel s. Angelo, fuggì nella Toscana, e ricorse ad Ottone III; lo che saputo dai romani che ne temevano la potenza, subito richiamarono Giovanni XVI, il quale nondimeno fu odiato dal clero, principalmente perchè arricchiva troppo i propri parenti, onde alcuni hanno ricavata l'origine del nepotismo. Per mezzo di Leone vescovo di Treveri ottenne la pace tra Etebredo re d'Inghilterra, e Riccardo duca di Normandia. Nel 993 canonizzò solennemente nel concilio Lateranense Udalrico vescovo d'Ausburgo, e questa fu la prima solenne *Canonizzazione* (*Vedi*). Dicesi aver questo Papa conceduto la città di *Ferrara* (*Vedi*) a Tedaldo bisavolo della gran contessa Matilde. Governò più di dieci anni; fu insigne non meno nella scienza delle lettere, che delle cose militari e di guerra, sulle quali compose più libri, come rileva Martino Polono in *Chron.* p. 344. Morì d'una febbre gagliarda nel 996, a'30 di aprile, come dicono alcuni, e fu sepolto nel Vaticano, nell'oratorio di s. Maria. Breve fu la vacanza della santa Sede.

GIOVANNI XVII, antipapa, Papa CXLVI. Nacque in Pavia, si fece monaco cassinese, e vuolsi sia stato anche abbate di Nonantola, sebbene altri lo dicono nato in Rossano nella Calabria, di bassa condizione, chiamato prima Filagato. Avea tenuto a battesimo Ottone III, e Gregorio V, come narra il Papebrochio in *Propylaeo* a p. 175, e col nome di Giovanni XVII s'intruse nella cattedra di s. Pietro verso il principio di maggio del 997. Della sua orribile punizione, e mutilazioni onde gli furono anche cavati gli occhi, e per-

chè fu noverato tra i Papi, lo dicemmo ai vol. II, p. 188, e XVIII, p. 327 del *Dizionario*. Morì dopo dieci mesi d' antipapato, fu di corrottissimi costumi, e venne sepolto in s. Giovanni in Laterano.

GIOVANNI XVII, detto XVIII, Papa CXLVIII. Chiamato prima comunemente romano della contrada Biberatica, ma veramente di Rapagnano o Ripagnano nella diocesi di Fermo, della famiglia Siccone, non Secchi, e non già di nascita vile come alcuni hanno detto. Quelli che lo fanno della illustre famiglia Secchi, dicono discendere dal sangue de' goti, avente per tronco Richmero ornato dall' imperatore Severo verso l' anno 460 colla dignità di patrizio e di vicario; che propagossi poi per Milano, Padova, ed altri luoghi d' Italia, celebre nelle lettere e nelle armi, poi unita in parentela coi Pasqualighi senatori veneti, onde disse Francesco Sforza duca di Milano nel diploma de' 22 giugno 1485, che la famiglia Secco si dovea contare tra le prime d' Italia. Il conte Orazio Secco di Padova, paggio dell' imperatrice Leonora regina d' Ungheria, morì glorioso nell' assedio di Vienna d' Austria fatto dai turchi. Il Cardella nelle *Memorie storiche de' cardinali* tom. II, par. I, p. 87, dice che Giovanni per gli studi fatti, e pel merito delle sue virtù fu collocato nel clero romano, e divenuto rispettabile ad ogni condizione di persone, fu creato cardinale da Gregorio V del 996. Le notizie della patria e della famiglia vera di questo Papa, le abbiamo da Stefano Borgia poi amplissimo cardinale, con questo titolo *Monumento di Giovanni XVI illustrato per Stefano Borgia accademico cortonese*, Roma 1750. Questo fu il primo saggio degli studi e vasta erudizione di quel profondo letterato, ed in esso ammirasi una maturità ed altezza di cognizioni, certo non da giovane di meno che quattro lustri. In una pietra palombina ritrovata nel marzo del 1750 nella pieve di s. Maria in Rapagnano o Ripagnano, castello di Fermo, si legge un' iscrizione che il Borgia illustrò col lodato opuscolo, da cui si ricava, che Giovanni nacque da Sicco o Siccone, e da Colomba in detto luogo, e che passato giovane in Roma vi fu ricevuto da Petronio console, e in sì fatta guisa si applicò agli studi, che con plauso universale meritò di essere Pontefice a' 9 giugno del 1003, dopo il dottissimo Silvestro II. Ecco l' identifica iscrizione, cui il Borgia congettura a p. 21, che Enea Silvio vescovo di Fermo facesse incidere in memoria di questo Papa.

Joannes ex Siccon. et Columb. in a. rapagnani prop. tinn. ortum hab. adh. adol. Rom. duct. et a Petron. Cos. Dom. recept. adeo licter. incub. ut toto Urb. ap. pl. V. id. Jun. A. D. MIII. fuer. Pont. creat. Par. t. rexit Eccles. nam regnat. in Coel. pr. k. Nov. seq. obdorm. in pace.

cioè

Joannes ex Siccone et Columba in arce Rapagnani prope tinnum ortum habuit. Adhuc adolescens Romam ductus et a Petronio consule domi receptus adeo licteris incubuit, ut toto Urbis applausu quinto

idus junii anno Domini MIII fuerit Pontifex creatus, parum tamen rexit Ecclesiam. Nam regnaturus in coelo pridie kalendas novembris sequentis obdormivit in pace.

Fu Giovanni XVIII eletto dalla fazione de' conti tusculani a' 9 e consacrato Papa a' 15 giugno 1003. Governò cinque mesi e venticinque giorni. Morì a' 7 dicembre 1003, secondo il Pagi, ed a tenore della riportata iscrizione terminò di vivere a' 31 di ottobre, e fu sepolto al dire del Ciacconio senza addurne documento, nella chiesa del monistero di s. Saba in Cella nova; altri dicono più probabilmente con Giovanni diacono nel libro della basilica Lateranense, in s. Giovanni in Laterano. Vacò la santa Sede tredici giorni.

GIOVANNI XVIII, detto XIX, Papa CXLIX. Si chiamò prima Fagiano o Fasano, romano, della contrada Porta Malodia, fu eletto Papa e consacrato a' 26 dicembre 1003. Prese il nome di Giovanni XVIII, come si legge nelle sue bolle, su di che è a vedersi il Pagi, *Breviar. gestor. RR. PP.* tom. I, p. 486. Confermò l'istituzione del vescovato di Bamberga. Concesse il privilegio degli ornamenti pontificali a Bernone abbate di Richenow. Nel suo pontificato si rinnovò la concordia tra la Chiesa romana e la costantinopolitana disunite per le pretensioni dell'orgoglioso patriarca Michele Cerulario, onde il nome di questo Papa fu messo da Sergio patriarca ne' sagri dittici della sua chiesa. Scrivono alcuni che verso la fine di sua vita rinunziò il pontificato, per ritirarsi nell'abbazia de' benedettini di s. Paolo di Roma, dove abbracciò la vita monastica, ma non producono monumenti che lo comprovino. Governò cinque anni, altrettanti mesi, ed alcuni giorni. Morì circa il fine di maggio del 1009, e fu sepolto nella basilica Lateranense. Però il p. Giacobbe nella sua *Bibl. Pont.* p. 336, dice che fu sepolto nel Vaticano con un epitaffio in versi, ch'egli riporta dal Vegio. Breve fu la sede vacante.

GIOVANNI XIX, detto XX, Papa CLII. Chiamato prima Romano, figlio di Gregorio conte tusculano della famiglia Conti, e fratello di Benedetto VIII, da alcuni creduto senza sufficiente fondamento monaco di s. Benedetto nel monistero di s. Anastasio di Roma; da laico che era e senza alcun ordine sacro, dopo la morte del fratello fu eletto Papa dopo i 6 giugno 1024, prendendo il nome di Giovanni XIX, come si vede sottoscritto in un diploma riportato dal Mabillon nel *Mus. Ital.* tom. II, col quale nel 1026 accordò al vescovo di Selva Candida la facoltà di celebrare in certi giorni nella basilica Vaticana i divini uffizi, ed in molti altri suoi diplomi. Non si piegò alle preghiere e ricchi doni de' costantinopolitani, che lo supplicavano di concedere, che la loro chiesa avesse per l'oriente il titolo di universale, onde si riaccese tra le due chiese latina e greca l'antica discordia, come nota il Glabro libro 4, c. I, p. 40, presso il Duchesne, *Scriptor.* tom. IV. Portandosi in Italia nel 1026 Corrado II il *Salico*, il Papa andò ad incontrarlo a Como; lo coronò re di Germania, e poi in Roma con le insegne imperiali nel 1027. In questa occasione era in Roma in abito di pellegrino il re Canuto il *Gran-*

de d'Inghilterra, e Rodolfo III re di Borgogna. Il re Canuto, grato alle distinzioni e benignità usategli dal Pontefice, comandò a' suoi sudditi di trasmettere a Roma il *Denaro di s. Pietro* (*Vedi*). Insorta controversia tra i limogesi e i parigini se s. Marziale dovesse chiamarsi soltanto confessore come contendevano i primi, o apostolo come volevano i secondi, Giovanni XX con l'autorità della costituzione *Ad Pastoralem*, presso il *Bull. Rom.* tom. I, p. 340, e nella *Raccolta de' concilii* del Coleti t. XI, col. 5548, decise a favore de' parigini, ed inoltre fabbricò nella basilica vaticana un bell' altare al santo. Nel 1032 permise che si dasse il culto di santo all' istitutore de'camaldolesi s. Romualdo, lo che fu equivalente a beatificazione. Si portò in Aquileia, e ne consagrò la chiesa patriarcale. Governò più di nove anni, e morì nel 1033, venendo sepolto in s. Pietro. La sede vacante terminò a' 9 dicembre, altri dicono agli 8 novembre.

GIOVANNI XX, detto XXI, Papa CXCV. Pietro o Gio. Pietro figlio di Giuliano, nato nobilmente in Lisbona capitale del Portogallo, sino da fanciullo si portò all' università di Parigi ad apprendere le scienze, nelle quali fece meravigliosi progressi, come nella filosofia aristotelica, nell' astronomia, e nella medicina, e lo diede a conoscere colle opere che pubblicò, delle quali tesse un esatto catalogo Giorgio Eggs, nel suo *Pontificia dotto* a p. 480, e nelle loro *Biblioteche* il Fabricio, ed il p. Lodovico Jacopo a p. 138. Restituitosi alla patria fu fatto decano e maestro delle scuole di Lisbona, e poi arcidiacono della chiesa di Braga, di cui in seguito ne fu eletto arcivescovo, quantunque poco atto fosse al governo, come dice il Cardella. Recatosi in Roma vi acquistò molto credito, massime nella medicina, onde divenne archiatro di Gregorio X. Si mostrò sempre mecenate ai giovanetti poveri che si applicavano allo studio, molti de' quali provvide di benefizi ecclesiastici, ed aiutò del proprio. Nel dicembre 1273 fu creato vescovo cardinale di Frascati, con la quale dignità intervenne al concilio generale Lionese II, quindi fu eletto Papa in Viterbo a' 15 settembre 1276, e col nome di Giovanni XXI fu coronato a' 20 dal cardinal Giovanni Orsini diacono di s. Nicolò in Carcere Tulliano. In questo medesimo giorno al dire del Papebrochio, in *Propylaeo* par. 2, p. 59, n. 1, sospese la costituzione di Gregorio X intorno al conclave, per ordinarla in diversa maniera. Indi a' 17 ottobre ricevette da Carlo I re di Sicilia il giuramento per questo regno, feudo della Chiesa romana. Il Papa si applicò a pacificare Filippo III, con Alfonso X re di Castiglia; e procurò ancora che il re di Portogallo Alfonso III desistesse di opprimere le chiese del suo regno. Mandò legati a Michele imperatore d' oriente, per ratificare l' unione della chiesa greca colla latina, fatta nel concilio di Lione II; e procurò con la maggior premura di mantenere quella parte della Palestina, ch' era ancora in potere de' cristiani.

Governò Giovanni XXI otto mesi senza aver creato alcun cardinale, dappoichè Erardo de Lesigni, che secondo il Ciacconio egli creò cardinale, lo fu invece da Nicolò III; è certo che se fosse vissuto di più avrebbe innalzato a tale onore il p.

Giovanni da Parma generale dell'ordine francescano. Morì a' 16 maggio 1277 in Viterbo, per una ferita che sei giorni prima si fece nel capo, nella rovina d'una bella camera fatta da lui fabbricare presso il palazzo della città da lui restaurato, sebbene, come di robusta complessione, discorrendo co' suoi famigliari si prometteva una lunga vita. Mentre il Pontefice dormiva in detta camera repentinamente crollò, ed egli rimase oppresso, e quasi schiacciato tra le travi e i sassi rovinati; ne fu estratto semivivo, e dopo sette giorni cessò di vivere. Alcuni dissero che morì ai 15, altri ai 16, ma nel catalogo de' morti della chiesa di Lisbona vi è questa memoria: *Aera MCCCXV, XVII kal. junii* (cioè a' 16 maggio), *obiit Papa Joannes XXI, qui dedit capitulo domus suas ad faciendum anniversarium.* Fu sepolto nella cattedrale di Viterbo. Fu dotato di singolare erudizione, sommamente affabile cogl'inferiori, massimamente letterati, co' quali fu grandemente liberale, come notò Tolomeo da Lucca, *Hist. eccl.* libro 23, cap. 24. Molti scrittori religiosi lo dipingono con cattivi colori, e ciò si attribuisce al poco amore ch' egli ebbe pei monaci e pei frati, contro de' quali voleva pubblicare un decreto, al dire del Muratori, *Annali d' Italia* all' anno 1277. Fu nondimeno fautore e protettore dell' ordine de' minori. Vacò la santa Sede sei mesi, ed otto o nove giorni.

GIOVANNI XXII, Papa CCIV. Jacopo o Giacomo d' Euse o Eusa nacque in Cahors città di Francia nell' Aquitania, da Arnaldo racconciatore di panni, o di scarpe al dire di s. Antonino, o oste secondo il Villani. Il Baluzio però nelle annotazioni alle vite de' Pontefici di Avignone p. 689, lo dice nobile, ed Alberto d' Argentina autore contemporaneo lasciò scritto essere di antica nobiltà, ed era in grado di saperlo perchè fu mandato dal vescovo d' Argentina in Avignone a Benedetto XII successore di questo Papa; altrettanto sostiene Giuseppe Cito. Jacopo siccome uomo d' acuto e profondo ingegno, di cuore magnanimo, di rara prudenza dotato, ed eccellente nelle divine ed umane scienze fu da Roberto re di Napoli e conte di Provenza fatto cancelliere, e per opera di lui Bonifacio VIII nel 1299 lo promosse al vescovato di Frejus; indi Clemente V, dopo avere stabilito la residenza pontificia in Francia nella città d' Avignone, di questa lo dichiarò vescovo nel 1310, col quale carattere intervenne al concilio generale di Vienna. A' 21 dicembre del 1312 o 1313 Clemente V lo creò cardinale vescovo di Porto, dopo averlo inviato al re di Francia per trattare e conchiudere gravi affari, uno dei quali fu la controversia insorta tra il re e l' arcivescovo di Lione, e gli altri la conferma della pace delle Fiandre, la dichiarazione dell' innocenza di Bonifacio VIII, e la causa de' templari. Dopo lunga sede vacante per morte di Clemente V, a' 7 agosto 1316 fu concordemente eletto Papa in Lione, ove col nome di Giovanni XXII si fece coronare a' 5 settembre dal cardinal Napoleone Orsini primo dell' ordine de' diaconi. Le particolarità del conclave e della sua elezione si possono leggere nel volume XXI, p. 223 del *Dizionario.* Subito dichiarò che come il predecesso-

re risiederebbe in *Avignone* (*Vedi*), e nel fine di settembre s'avviò per tale città e vi giunse a' 2 ottobre. A quell' articolo abbiamo detto le principali cose riguardanti questo Pontefice, ed i cardinali che successivamente creò in sei promozioni, dicendo il Cardella, che in esse annoverò al sacro collegio trentaquattro cardinali. Tra questi i seguenti furono suoi parenti: Jacopo de Voye di Cahors figlio della sorella, che a sè sostituì nel vescovato d'Avignone, morto dopo sei mesi; Bernardo de Puyet di Cahors figlio di altra sorella, fornito di rare qualità; Arnaldo de Voye fratello del nominato Jacopo, cui fece vescovo d'Avignone; Raimondo Ruffo altro nipote, ed Umberto du Puy di Montpellier suo parente.

Odoardo II re d'Inghilterra spedì un'ambasceria a Giovanni XXII, assicurandolo della sua ubbidienza, e pagando alla santa Sede il solito tributo. Similmente Jacopo II re d'Aragona mandò ambasciatori ad Avignone per giurare al nuovo Papa fedeltà, come tributario della Corsica e della Sardegna. Egualmente Filippo V re di Francia dichiarò la sua venerazione alla Sede apostolica, onde Giovanni XXII nel ringraziarlo gli diede diverse paterne esortazioni. Essendo Dionisio re di Portogallo in guerra col suo secondogenito, il Pontefice s'intromise per la concordia. Avendo il Papa saputo che Bernardo d'Ardigia cantore di Poitiers, con alcuni altri malvagi avevano cospirato contro la sua vita, e quella de' cardinali, che tentarono di avvelenare, diè a formare il processo a diversi soggetti, che poi elevò al cardinalato. Tali cospiratori vedendo fallito l'iniquo mezzo del veleno, ricorsero alla magia che credevano infallibile, formando tre piccole figure di cera, somiglianti al Pontefice, che mettevano dentro i cerchi ed anelli, e le passavano coi coltelli, credendo scioccamente che Giovanni XXII ricevesse questi colpi nella persona. Furono presto scoperti gli autori di sì nefande cospirazioni, cioè il suo medico, il suo barbiere, alcuni prelati della corte, e principalmente Giraud vescovo di Cahors, il quale solo fu preso dopo la fuga degli altri, quindi processato dal cardinal Fredol, il quale con sentenza de' 4 maggio 1317 lo fece pubblicamente degradare, condannandolo a perpetua prigione. Ma siccome in questo tempo morì il cardinal Jacopo de Voye sunnominato, per le magie del Giraud, il cardinal Fredol consegnò questi al braccio secolare, che lo condannò ad essere decapitato, quindi abbruciato, dopo di essere stato condotto al supplizio attaccato alla coda di un cavallo.

Sollecito Giovanni XXII al suo apostolico ministero, con la costituzione *Sol oriens*, presso il *Bull. Rom.* tom. III, par. II, pag. 145, canonizzò s. Ludovico vescovo di Tolosa, stato già suo discepolo, ed eresse in metropoli la cattedrale di Tolosa. Nel seguente anno 1318 elevò al grado metropolitico Saragozza nella Spagna, facendo altrettanto con Sultania; indi confermò con indulgenze la divozione di salutare con tre *Ave Maria* la B. Vergine al tramontar del sole, al segno del suono della campana, con la bolla de' 13 ottobre 1318; mentre dipoi a' 7 maggio 1327 concesse dieci giorni d'indulgenza

a chi genuflesso recitasse tre volte la suddetta salutazione angelica, ordinando al suo vicario in Roma, che quivi la comandasse colle medesime indulgenze. Fu s. Bonaventura, come narra nella sua vita Enrico Sedulio, cap. 1, § 3, che nel capitolo generale de'minori celebrato in Pisa nel 1263, istituì che i suoi religiosi al tramontar del sole esortassero i fedeli col suono della campana a salutare la ss. Vergine, credendosi ch'essa in tale ora fosse dal santo angelo Gabriele salutata. *V.* l'Oldoino nelle *Addit.* al Ciacconio tom. II, p. 404, che cita il p. Marracci *in Pontificibus Marianis.* Questa divota usanza abbracciata dalla chiesa di Saintes in Francia prima di questa epoca, fu dipoi nel 1346 adottata nel concilio di Parigi. Il Lambertini però nel tom. I, *Notif.* 12, p. 70, num. 11, racconta che la divozione della salutazione angelica, che dai fedeli si recita all'aurora, al mezzodì e alla sera, si dice da alcuni istituita da Urbano II, almeno per la mattina e la sera, pel felice esito della crociata, e per tutto il mondo cattolico, e ch'essendo durato questo pio istituto cento trentantov'anni, fu ripristinato da Gregorio IX coll'aggiunta della salutazione angelica da recitarsi nel mezzogiorno. Aggiunge il Lambertini, che altri sono di sentimento che il segno di mezzodì fosse istituito da Lodovico IX re di Francia, altri lo attribuiscono a Calisto III per eccitare i fedeli a pregare per l'esercito cristiano che in Ungheria combatteva per la fede. Finalmente si sostiene non ritrovarsi di questa trina angelica salutazione memoria più antica degli statuti di Francesco de Puteo, priore della gran certosa, che visse nel principio del secolo XVI. *V.* Angelus Domini, ed Ave Maria.

Dopo che Clemente V stabilì la pontificia residenza in Francia nel 1305, fece trasportare da Roma nel palazzo vescovile di Carpentrasso se non la biblioteca, una porzione dell'archivio papale, ed i registri degli ultimi due suoi predecessori, poscia colle cose preziose furono alla sua morte portati in Avignone ove venne fissata l'abitazione del Papa. I registri però de' precedenti Pontefici e le molte altre carte e diplomi, ed i libri della biblioteca, che rimasti erano in Roma, perchè mal sicuri nella assenza della curia papale, e nell'universale sconvolgimento della città, vennero insieme al tesoro della chiesa romana portati in Asisi, e depositati parte nella tesoreria e parte in una camera sopra la sacrestia del gran convento de'frati minori, nel qual convento sotto Onorio IV furono già depositate certe gioie. Gli asisinati nel 1320, sotto pretesto di aver bisogno di denari per assoldar uomini contro i perugini, s'impadronirono del tesoro, in cui oltre le robe della santa Sede erano anche i depositi di alcuni cardinali. Giovanni XXII scrisse dopo il 1321 diverse lettere a vari per ricuperarlo, ma non si conosce con qual successo. Il tolto consisteva in molte gioie e perle, cose d'oro e di argento d'ogni genere, mobili sacri e profani, insigni reliquie, gran quantità di denari, e molti libri massime liturgici, per cui il Pontefice nel 1326 ordinò un inventario del superstite tesoro, libri e diplomi restati, le quali cose so-

lo potè conseguire in parte il successore Benedetto XII nel 1339. Dopo ciò rimasero nel tesoro di Asisi quasi tutti gli originali, diplomi, ed infinite carte, e parecchi libri della biblioteca, ridotta a'quei giorni a ben poca cosa. Ed anche di tutto questo fu fatto inventario per ordine di Benedetto XII, e trasportato nel palazzo d'Avignone, grandissima collezione che però non tutta ritornò a Roma. Di tuttociò se ne legge dettagliata descrizione nelle dotte *Memorie istoriche degli archivi della santa Sede* di monsignor Gaetano Marini, a p. 10 e seg.

Approvò questo Papa l'ordine militare ed equestre di *Cristo* (*Vedi*), e per l'amore che portava agli *Agostiniani* (*Vedi*), assegnò loro gli uffizi palatini di sagrista, bibliotecario, e confessore pontificio, il primo de' quali tuttora godono. Eresse l'abbazia di Monte Cassino in vescovato; fece bruciare il Talmud, empio libro degli ebrei, pieno di bestemmie contro Gesù Cristo e la divina sua Madre; canonizzò da s. Tommaso da Cantalupo vescovo di Erfort, con la costituzione *Unigenitus Filius*, presso il *Bull. Rom.* t. III, par. II, p. 178. Condannò nel 1321 la dottrina di Giovanni di Poliaco teologo di Parigi, il quale affermava doversi ripetere al proprio parroco la confessione fatta ai religiosi, onde il teologo esemplarmente si ritrattò. Annullò il matrimonio tra Carlo IV il *Bello*, e Bianca d'Arras; si riserbò le elezioni delle sedi episcopali in molte provincie d'Italia, abolendo il suffragio del popolo, e come dicemmo all'articolo Francescano ordine, fece alcune dichiarazioni per estinguere la famosa questione della povertà di Cristo e degli apostoli, sostenuta dai domenicani e dai francescani. Dopo la morte dell'imperatore Enrico VII, essendo stati eletti per successori Lodovico di Baviera, e Federico d'Austria, ebbero origine le funeste e gravi differenze tra Lodovico, ed il Papa che da lui per disprezzo veniva chiamato *Giacomo di Cahors* o *Prete Janni*. Giovanni XXII scomunicò Lodovico, che prese la difesa degli eretici *Fraticelli* (*Vedi*), fece eleggere l'antipapa *Nicolò V* (*Vedi*), ed accaddero tutte quelle lagrimevoli cose, e lo scisma che descrivemmo ai citati articoli, ed a quelli di Baviera e di Germania. Con la costituzione *Redemptionem misit*, dei 18 luglio 1323, *Bull. Rom.* t. III, part. II, p. 188, canonizzò s. Tommaso d'Aquino. Nel 1324 approvò l'ordine de'monaci olivetani, e nel 1325 eresse il vescovato di Cortona. Fulminò l'interdetto nella provincia di Magdeburgo per l'uccisione dell'arcivescovo; e nel 1328 appvovò l'ordine di s. Paolo primo eremita. Eccitatasi nel 1331 fra' teologi la questione se le anime purgate da ogni colpa ed entrate in cielo godessero prima del giorno finale la vista chiara di Dio, Giovanni XXII come dottore privato sembrava opinare per la negativa, ma poi formalmente dichiarò che le anime purgate passavano a godere chiaramente l'essenza divina.

Nel 1332 risolvette Giovanni XXII di passare colla corte e curia pontificia a Bologna, ma non lo effettuò perchè attendeva che Filippo VI re di Francia partisse alla difesa de' santi luoghi della Palestina, pel quale argomento il

Papa non risparmiò fatiche, pacificando i principi cristiani, acciò rivolgessero le loro armi contro i saraceni di Soria. Nel 1334 riformò il celebre tribunale degli *Uditori di Rota* (*Vedi*). Dicesi aver egli pubblicato in favore de' carmelitani la celebre bolla chiamata *Sabbatina*, di cui si tenne proposito nel vol. X, p. 57 del *Dizionario*; e comandò che la festa della ss. Trinità si celebrasse solennemente nella domenica dopo la Pentecoste. Dopo avere questo Papa sofferto apostolici travagli, pacificato le perturbazioni dell' Inghilterra, soccorso il re di Maiorica contro i saraceni, ricevuto all'ubbidienza l'antipapa, inviato missionari a predicar la fede agl' infedeli, che gravi danni avevano recati alla repubblica cristiana, principalmente alla chiesa orientale; dopo aver fatto lega contro i turchi co're di Francia, di Sicilia, di Cipro, d'Armenia, con l'imperatore Andronico e co' veneziani; e dopo il governo di anni diciotto, mesi tre e giorni ventotto, morì per una diarrea in Avignone, a' 4 dicembre 1334, alle ore nove della mattina, con più di novanta anni di età. Tale male gli venne pel dolore che sentì della rivoluzione de' bolognesi contro il suo nipote cardinal de Poyet legato, che fu costretto fuggire. Terminò di vivere dopo avere ascoltato la messa, e ricevuto la comunione, e radunato avanti a sè i cardinali, a' quali raccomandò la Chiesa, ed i suoi parenti, ch' egli non avea molto arricchiti, e fu sepolto nella cattedrale. Lasciò il tesoro pontificio assai ricco, e contò gli anni del pontificato dalla sua coronazione. Fu Giovanni XXII di grande costanza nelle avversità, e di gran zelo nelle cose della Chiesa; di vasta scienza, di profondo ingegno, eccellente nel trattare i più intrigati affari; eloquente, sobrio, frugale, modesto e giusto: essendo vivace ancora nella sua età decrepita, era facile ad irritarsi, ma la sua collera durava poco; diceva messa ogni giorno, ed era fregiato di altre virtù. Il suo colore fu pallido, e la sua voce esile; piccolo di statura fu trovata di cinque piedi, quando a' 9 marzo 1759 il suo mausoleo fu trasportato in altro luogo di detta cattedrale, avendone trovato il corpo intiero. Vacò la santa Sede quindici giorni.

GIOVANNI XXIII, Papa CCXV. Baldassare Coscia o Cossa, nacque in Napoli da Giovanni conte di Troia signore di Procida, o come altri vogliono di famiglia mediocre. Portatosi a Bologna, dedito com'egli era ai piaceri ed ai divertimenti, non si avanzò molto nelle scienze, sebbene fosse fatto dottore dell'uno e dell' altro diritto. Il solo favore di Bonifacio IX, ch'ebbe la destrezza di procacciarsi, fu la sua fortuna, dappoichè nell'anno 1396 si procurò l'arcidiaconato di Bologna, indi si portò in Roma, e vi ottenne il posto di cameriere segreto del Papa, il quale lo promosse a protonotario apostolico, ad uditore di rota, a vescovo d' Ischia, e poi a' 27 gennaio o nel febbraio 1402 lo creò cardinale diacono, con la diaconia di s. Eustachio. Dipoi fu fatto legato della provincia di Bologna, dell'esarcato di Ravenna, e delle città di Ferrara e di Rimini, con ordine di far uso di tutta la forza del suo zelo e destrez-

za per richiamare all' ubbidienza della santa Sede tutte le città e terre situate in quelle provincie, ch'erano state usurpate dall' altrui violenza e tirannia, singolarmente di Galeazzo Visconti che avea occupato Bologna. Le dignità ecclesiastiche non gli fecero cambiare i suoi antichi sentimenti, nè la sua condotta fu migliore. I successori di Bonifacio IX, Innocenzo VII, e Gregorio XII non ebbero dal cardinal Baldassare che motivi di disgusto, e l'ultimo lo richiamò dalla legazione, privandolo del cardinalato, anzi il Becchetti nel t. II, pag. 268 della *Storia degli ultimi quattro secoli della Chiesa*, aggiunge che Gregorio XII lo escluse dalla comunione de' fedeli per avere usurpato il vescovato di Bologna, la quale città era stata ridotta da lui in tirannia, e per le grandi malvagità commesse da lui contro la santa Sede. Narra il Sigonio nel libro *De' vescovi di Bologna* p. 461, che vendette i fondi del collegio Gregoriano cui diede alla fazione degli Scaccardi, emula della Maltraversa, ed oltre a ciò alienò la pecunia e i materiali apparecchiati per la fabbrica della basilica di s. Petronio. Assistè al concilio di Pisa contro Gregorio XII; ed Alessandro V che in esso fu eletto gli restituì la dignità cardinalizia e la sua legazione, con l'aggiunta di quella della Marca, e con la presidenza di alcune altre provincie; avendo col suo mezzo e con quello di Paolo Orsini ricuperato la signoria di Roma, mentre Alessandro V vi si dirigeva, a di lui preghiere si portò in Bologna. Ivi cadde subito infermo, e finì di vivere nella notte de' 4 maggio 1410 per un cristiere attossicato, come dice s. Antonino *in Chron.* par. III, tit. II, cap. 5, § 3. Secondo i sospetti del concilio di Costanza contribuì alla qualità di questa morte di Alessandro V lo stesso cardinal Cossa, sebbene non si governava che per li suoi consigli o piuttosto pei suoi ordini. Nel terzo giorno di conclave in cui erano entrati sedici cardinali, essendone assenti altri sette, fu eletto Papa a' 17 maggio, indi col nome di Giovanni XXIII, a' 24 dello stesso mese fu ordinato prete dal cardinal vescovo d'Ostia, e nel giorno seguente, ch' era domenica, fu consacrato nella basilica di s. Petronio, e quindi coronato dal cardinal Rinaldo Brancacci. Il Gobelino, *Cosmodr. aetat.* 5, cap. 90, scrittore contemporaneo, ed altri, affermano che molti restarono scandalezzati per questa elezione, per aver il cardinale vissuto mondanamente, onde il citato s. Antonino par. III, tit. 22, cap. 6, lo dipinse uomo grande nelle cose temporali, per la sua fina politica, e per essere nato fatto pel mestiere delle guerre, avendo, come si dice, cominciato la sua vita coll'esercitare sul mare la pirateria; ma da nulla affatto nelle cose spirituali. Non è vero ch'egli si dichiarò Papa da sè stesso, solo brogliò il pontificato al modo detto nel vol. XXI, p. 224 del *Dizionario*. *Vedi* Teodorico di Niem, che in qualità di scrittore delle lettere apostoliche e di abbreviatore accompagnò poi il Papa al concilio, nella Storia dello *Scisma d'occidente*, Norimberga 1532; e nella *Vita di Papa Giovanni XXIII*, Francofurti 1620. Aggiungasi, che in antichissimo codice del cardinal Capranica si legge della elezione di

Giovanni XXIII: *quam fuisse vitiosa fama est.*

Intanto continuava il lungo scisma che avuta l'origine nel 1378, veniva in Avignone e nella Spagna sostenuto dall' antipapa *Benedetto XIII* (*Vedi*), mentre ad un tempo viveva *Gregorio XII* (*Vedi*), deposto nel concilio di Pisa, che si trattava da Papa, e da diversi popoli per tale era ancora venerato, per cui nel giovedì santo del 1411 pubblicò la consueta bolla in *Coena Domini*, e scomunicò Baldassare Cossa, e l'antipapa, con quei cardinali ed altri che seguivano il loro partito. Essendo morto Roberto re de' romani, Giovanni XXIII spedì i suoi nunzi agli elettori dell'impero, affinchè gli sostituissero Sigismondo di Luxemburgo re d' Ungheria, il quale regno abbandonò l' ubbidienza di Gregorio XII, per seguir quella di Giovanni XXIII. Per estinguere lo scisma ordinò che nelle messe solenni dopo l'*Agnus Dei* si cantasse il salmo *Laetatus sum* con alcuni versetti. Trovandosi Giovanni XXIII in pericolo di cader nelle mani di Ladislao re di Napoli che aspirava al dominio dell' Italia e di Roma, nel 1411 si partì da Bologna per difenderla; e dichiarando che il regno di Napoli apparteneva a Lodovico d'Angiò, con questi si mise in viaggio per Roma, ove giunse con gran giubilo de' cittadini agli 11 aprile, tenendogli la briglia del cavallo lo stesso Lodovico. Indi il Papa inviò questi col generale della Chiesa contro Ladislao, che fu disfatto a Roccasecca nella provincia di Terra di Lavoro, come dicemmo nel vol. XXVII, a p. 289 del *Dizionario*. Dipoi a'9 dicembre il Papa scomunicò Ladislao, lo privò dei regni di Napoli e Gerusalemme, e pubblicò contro di lui la crociata. Ridotto Ladislao a mal partito, abbandonò Gregorio XII, essendo l'unico principe che l'ubbidiva e difendeva, e nel 1412 si sottomise a Giovanni XXIII, col quale fece a' 15 giugno un trattato, protestando che Lodovico d'Angiò non avea diritto alla corona di Napoli. Ma siccome Ladislao non operava che con l'intendimento di illudere Giovanni XXIII, rompendo la concordia, nel 1413 con un esercito occupò Roma, onde Giovanni XXIII fuggì a Siena, a Firenze, a Bologna, errando per le città lombarde.

Il contegno di Ladislao mosse Giovanni XXIII a rivolgersi a Sigismondo re de' romani per mezzo di due legati, onde questo principe vedendosi in gran credito nella Chiesa, ed in tutta l' Europa, disse ai cardinali legati, che per estinguere lo scisma, che tanto affliggeva la Chiesa universale, era d'uopo convocare un concilio generale. Il Papa ci convenne, e fu stabilita la città di Costanza per il luogo del concilio, promettendogli Sigismondo che vi eserciterebbe l'autorità suprema, vi avrebbe gli onori di sommo Pontefice, e ne potrebbe sortire quando più gli fosse in grado. Giovanni XXIII in questo tempo fece la terza promozione di cardinali, che in tutto il pontificato ne creò sedici, fra' quali Tommaso Brancacci suo nipote, vescovo di Tricarico. Essendo morto agli 8 agosto 1414 Ladislao, stimolato Giovanni XXIII dai cardinali e da Sigismondo ad effettuare la promessa fatta di celebrare il promulgato concilio, fu costretto av-

viarsi a quella città accompagnato da gran corteggio, come una vittima ornata pel sagrifizio. Tuttociò che accadde nella celebrazione del concilio, le accuse fatte contro Giovanni XXIII, la sua fuga, la sua deposizione e prigionia, la rinunzia di Gregorio XII, la deposizione di Benedetto XIII dichiarato scomunicato, e l' elezione di Martino V, tutto viene detto all'articolo *Costanza* (*Vedi*), ed agli altri relativi. Fu dunque Baldassare Cossa deposto dal pontificato da quelli stessi che lo aveano riconosciuto per Papa, a' 29 maggio 1415, cioè dopo cinque anni e tredici giorni che l'avea ottenuto. S'egli veramente avea que' vizi, che gli si opposero come provati di una maniera invincibile, ma tanto più degni di un eterno obblio; la sua umiltà e la sua rassegnazione nel ricevere la sentenza della sua deposizione, sarebbero sole capaci ad espiarli, come rileva il Bercastel nella *Storia del cristianesimo*, ove lungamente, e con molto criterio descrive la storia di questi strepitosi avvenimenti.

Il Zaccaria nel suo *Anti-Febbronio*, t. II, p. 352, parlando dei famosi concilii di Costanza e di Basilea, contro le assertive del Febbronio, dice: che il concilio generale in tempo di scisma rappresenta la Chiesa universale in quelle cose, che allo scisma si appartengono per sè solo; il concilio generale fuori di questo caso, e quando abbiasi certo e indubitato Pontefice, non rappresenta la Chiesa universale, se non come unito al Pontefice; e ciò è tanto vero, che se da questo si disunisca diviene tosto un conciliabolo niente migliore del Riminense o del latrocinio d'Efeso. Quindi il Zaccaria, quanto a Giovanni XXIII ritenuto per Papa dubbio, essendo non sicura la sua legittimità, tuttavolta il concilio di Costanza conscio della propria limitata autorità, tenne questa condotta per la deposizione. Dicono pertanto gli atti » che il re de' romani Sigismondo, i cardinali e i deputati, e molti altri proposero, che il Papa desse alla sentenza della sua deposizione assentimento, promettesse di ratificarla, e in quanto fosse mestiere, egli medesimo rinunziasse ". In fatti furono deputati cinque cardinali che a Giovanni XXIII si recassero per indurlo ad accettare la condizione. Giovanni XXIII si arrese, e confermò dipoi egli stesso la sentenza della sua deposizione; laonde ne' concordati di Narbona tra Sigismondo e i legati del concilio da una parte, e l'ubbidienza dell' antipapa Benedetto XIII dall'altra, piuttosto a volontaria cessione di Giovanni XXIII, che a sentenza del concilio si ascrive, ch'egli perdesse il pontificato. Tante cautele del concilio di Costanza ben mostrano, quanto egli tenesse d' oltrepassare deponendo Giovanni XXIII la sua autorità. Inoltre osserva il Zaccaria, che sarebbe ancora a vedere, se questi decreti sieno stati fatti in tempo che il concilio fosse ecumenico, e se da Martino V sieno stati approvati.

Come Baldassare nel 1419 scappò dalla prigione, come si portò a Firenze ai piedi di Martino V da cui fu creato cardinal vescovo di Frascati, e decano del sacro collegio con distinzione di sedia più eminente, e come ivi morì a' 22 dicembre, non che delle solenni esequie fatte nella cattedrale, e del

sontuoso sepolcro eretto nel tempio di s. Giovanni Battista, tutto si dice nel vol. XXV, pag. 7 e 32 del *Dizionario*. Nella carcere di Monaco, ove stette per quasi quattro anni, custodito da alcuni tedeschi, che non intendevano la lingua di Baldassare, nè da questo erano intesi, compose i seguenti versi, che non mostrano meno il suo spirito ed il suo gusto per le lettere, che la sua passione nel vedersi per la mutazione di sua sorte abbandonato e tradito dai suoi nemici, e rinserrato in una cercere chi fino allora era stato temuto da tutto il mondo.

Qui modo summus eram, gaudens et nomine Praesul,
Tristis et abjectus nunc mea fata gemo.
Excelsus solio nuper versabar in alto,
Cunctaque gens pedibus oscula prona dabat.
Nunc ego poenarum fundo devolvor in imo,
Vultum deformem quemque videre piget.
Omnibus in terris aurum mihi sponte ferebant,
Sed nec gaza juvat, nec quis amicus adest.
Sic varians fortuna vices, adversa secundis
Subdit, et ambiguo nomine ludit atrox.

Vacò la s. Chiesa dalla deposizione di Giovanni XXIII sino alla elezione di Martino V, due anni, cinque mesi ed otto giorni.

GIOVANNI, *Cardinale*. *V.* s. Giovanni I, Papa.

GIOVANNI, *Cardinale*. Giovanni diacono cardinale della regione seconda e nona, fiorì nel pontificato di s. Gelasio I del 492.

GIOVANNI, *Cardinale*. Giovanni prete cardinale de' ss. Gervasio e Protasio del titolo in Vestina, ossia s. Vitale, è registrato tra i cardinali di s. Gregorio I del 590.

GIOVANNI, *Cardinale*. Giovanni prete cardinale del titolo di s. Grisogono in Trastevere, fiorì sotto s. Gregorio I del 590.

GIOVANNI, *Cardinale*. *V.* Giovanni II, Papa.

GIOVANNI, *Cardinale*. *V.* Giovanni IV Papa.

GIOVANNI, *Cardinale*. *V.* Giovanni V Papa.

GIOVANNI, *Cardinale*. Giovanni prete cardinale del titolo del Martire di Cristo . . . . . nella via Appia, visse sotto s. Gregorio III del 731.

GIOVANNI, *Cardinale*. Giovanni prete cardinale del titolo di s. Marcello, trovasi registrato fra quelli di s. Gregorio III del 731.

GIOVANNI, *Cardinale*. Giovanni prete cardinale del titolo dei ss. martiri Aquila e Prisca, fiorì nel pontificato di s. Gregorio III del 731.

GIOVANNI, *Cardinale*. Giovanni cardinale arciprete di s. Susanna, intervenne al concilio romano, celebrato da s. Zaccaria nel 743 o 745.

GIOVANNI, *Cardinale*. Giovanni consagrato vescovo di Ferrara da Adriano I; da lui e da s. Leone III decorato di vari privilegi, viene dalla più parte degli scrittori annoverato nel numero de' cardinali di s. Leone III del 795. Il Muratori nel t. III delle *Ant. ital.* p. 12, ricorda una bolla del 780, in virtù della quale Adriano I elesse

Giovanni in vescovo di Ferrara; ma egli crede che tal bolla sia falsa a cagione della data. Il Guarino afferma di aver veduto una bolla data in Laterano a'9 marzo 772 contenente i mentovati privilegi.

GIOVANNI, *Cardinale.* Giovanni vescovo cardinale di Selva Candida, si crede che nel pontificato di s. Leone III del 795 esercitasse gli uffizi di bibliotecario e cancelliere della Chiesa romana. Egli fu indivisibile compagno di tal Papa, allorquando nella sua fuga da Roma si condusse in Germania, e in Francia da Carlo Magno. Trovossi presente al concilio celebrato in Roma nell' 862 da Eugenio II, e col carattere di legato apostolico si portò dall'imperatore Lodovico I, insieme a Teodoro nomenclatore, Sergio duca, Quirino suddiacono, e Leone maestro delle milizie, per giustificare il Pontefice dalle calunnie cui era iniquamente travagliato, come eseguì con felicissimo successo.

GIOVANNI, *Cardinale. V.* Giovanni VII Papa.

GIOVANNI, *Cardinale.* Giovanni vescovo cardinale d'Albano, fiorì nell'832 sotto Gregorio IV, secondo l' Assemanni nella serie dei bibliotecari di s. Chiesa. Ma il Galletti dice che il bibliotecario di Gregorio IV fu Leone, e con più ragione. Il Cardella opina che sia quel Giovanni cardinale che sottoscrisse la bolla di Gregorio V, di un privilegio pei monaci di Subiaco.

GIOVANNI, *Cardinale.* Giovanni vescovo di Velletri e cardinale, intervenne al concilio celebrato da s. Leone IV in Roma nell'853. Il Borgia dubita del suo cardinalato, ma il Labbé nel t. IX, p. 110 de' *Concilii*, tra i vescovi sottoscritti in detto concilio, pone nel sesto luogo Giovanni vescovo di Velletri, che dice *Bellitrensis* in vece di *Velitrensis*, per errore forse del copista.

GIOVANNI, *Cardinale.* Giovanni prete cardinale, nell' 853 fu al concilio di s. Leone IV.

GIOVANNI, *Cardinale.* Giovanni arcidiacono cardinale della santa romana Chiesa, sottoscrisse nell' 853 il concilio di s. Leone IV.

GIOVANNI, *Cardinale.* Giovanni diacono cardinale fu al concilio celebrato in Roma da s. Leone IV nell' 853.

GIOVANNI, *Cardinale.* Giovanni prete cardinale di s. Cecilia, intervenne al sinodo tenuto in Roma nell' 872 da Giovanni VIII.

GIOVANNI, *Cardinale.* Giovanni diacono cardinale della santa romana Chiesa, sottoscrisse il decreto da Stefano VII emanato contro Papa Formoso nell' 896.

GIOVANNI, *Cardinale.* Giovanni diacono cardinale nell' 896 appose la sua firma al decreto ingiustamente emanato da Stefano VI detto VII, contro il Pontefice Formoso.

GIOVANNI, *Cardinale. V.* Giovanni VIII Papa.

GIOVANNI, *Cardinale.* Giovanni prete cardinale del titolo de' ss. Silvestro e Martino, fiorì sotto Agapito II del 946.

GIOVANNI, *Cardinale.* Giovanni prete cardinale del titolo di s. Susanna, è registrato tra i cardinali di Agapito II del 946.

GIOVANNI, *Cardinale.* Giovanni diacono cardinale venne spedito da Agapito II del 946 col carattere di suo legato all' imperatore Ot-

tone I, per indurlo a liberare la Chiesa romana insieme col suo pastore dalle mani de'nemici. Restituitosi a Roma intervenne al conciliabolo tenuto dall'antipapa Leone VIII contro il Papa Giovanni XII, il quale richiamato poi dai romani abrogò gli atti del conciliabolo, e fece mozzare la mano destra al cardinale, in pena di sua temerità e ribellione, per aver sottoscritto con essa la sua deposizione.

GIOVANNI, *Cardinale*. Giovanni prete cardinale di s. Croce in Gerusalemme, è notato fra quelli di Giovanni XV, e sottoscritto ad una bolla di Benedetto VIII del 1012.

GIOVANNI, *Cardinale*. Giovanni prete cardinale di s. Damaso, nel 993 sottoscrisse la bolla di Giovanni XVI, per la canonizzazione di s. Uldarico.

GIOVANNI, *Cardinale*. Giovanni prete cardinale de' ss. Apostoli, sottoscrisse nel 993 la bolla con la quale Giovanni XV detto XVI canonizzò s. Uldarico.

GIOVANNI, *Cardinale*. Giovanni prete cardinale de' ss. Quattro Coronati, appose la sua firma alla bolla di canonizzazione di s. Uldarico, emanata da Giovanni XVI nel 993.

GIOVANNI, *Cardinale*. Giovanni prete cardinale del titolo di s. Clemente, sottoscrisse la bolla con cui Giovanni XVI nel 993 canonizzò s. Uldarico.

GIOVANNI, *Cardinale*. Giovanni cardinale diacono ed oblazionario, si trova sottoscritto alla bolla di Giovanni XVI del 993, per la canonizzazione di s. Uldarico, che fu la prima nella Chiesa.

GIOVANNI, *Cardinale*. Giovanni diacono cardinale, sottoscrisse nel 993 la bolla di Giovanni XVI, con cui canonizzò s. Uldarico.

GIOVANNI, *Cardinale*. Giovanni vescovo cardinale di Albano, è registrato tra i cardinali di Giovanni XVI del 985: fu bibliotecario di s. Chiesa nei pontificati di Gregorio V, e Silvestro II; e si trova sottoscritto ad una bolla di Giovanni XVI, con la quale confermò i privilegi del monistero di Fulda.

GIOVANNI, *Cardinale*. *V*. Giovanni IX Papa.

GIOVANNI, *Cardinale*. *V*. Benedetto VIII Papa.

GIOVANNI, *Cardinale*. *V*. Giovanni XVII detto XVIII Papa.

GIOVANNI, *Cardinale*. Giovanni prete cardinale del titolo di s. Croce in Gerusalemme, viene registrato tra i cardinali di Benedetto VIII del 1012.

GIOVANNI, *Cardinale*. Giovanni prete cardinale del titolo di s. Susanna, sottoscrisse nel sinodo romano di Benedetto VIII del 1012.

GIOVANNI, *Cardinale*. Giovanni prete cardinale del titolo di s. Marcello, intervenne al sinodo di Benedetto VIII del 1012, pel decreto a favore di Villelmo abbate di s. Benigno di Fruttuaria.

GIOVANNI, *Cardinale*. Giovanni diacono cardinale, intervenne al sinodo romano di Benedetto VIII del 1012.

GIOVANNI, *Cardinale*. Giovanni del Papa patrizio romano, fu creato cardinale diacono da Giovanni XX del 1024, che gli conferì la chiesa di s. Agata per diaconia; poi seguì il Pontefice quando si portò a consagrare la chiesa patriarcale d'Aquileia. Nel 1036 Benedetto IX lo fece vescovo di

Palestrina, nell'anno seguente intervenne al concilio che questo Papa celebrò in Laterano, e morì in Roma d'anni 38, nel 1040. Fu sepolto nella sua diaconia con lungo epitaffio in versi, riportato dall' Ughelli nella serie de' vescovi Prenestini.

GIOVANNI, *Cardinale*. Giovanni prete cardinale del titolo di s. Marcello, sottoscrisse la bolla che Giovanni XX nell'anno 1026 spedì al vescovo di Selva Candida, ed altra con la quale quel Papa concesse un privilegio alla patriarcale di Grado.

GIOVANNI, *Cardinale*. Giovanni prete cardinale del titolo di s. Grisogono, nel 1026 sottoscrisse la bolla di Giovanni XX in favore del vescovo di Selva Candida, ed il privilegio da quel Papa accordato alla chiesa di Grado.

GIOVANNI, *Cardinale*. Giovanni cardinale suddiacono, sottoscrisse ad un privilegio che Giovanni XX del 1024 concesse al patriarca di Grado.

GIOVANNI, *Cardinale*. Sottoscrisse al privilegio della chiesa patriarcale di Grado, accordato da Giovanni XX del 1024, con questa formola: *Giovanni per grazia del Signore diacono.*

GIOVANNI, *Cardinale*. Giovanni prete cardinale di s. Calisto in Trastevere, appose la sua firma ad un privilegio di Giovanni XX del 1024, in vantaggio della chiesa di Grado.

GIOVANNI, *Cardinale*. Giovanni cardinale vescovo di Porto, vide l'anima di Benedetto VIII morto nel 1024, tormentata nel fuoco del purgatorio, come narra s. Pier Damiano: appose la sua sottoscrizione ad una bolla ch'emanò il detto Papa per la chiesa di Firenze.

GIOVANNI, *Cardinale*. Giovanni vescovo cardinale di Palestrina, fiorì nel pontificato di Benedetto IX, e nel 1044: in quello di san Leone IX consagrò l'altare di s. Agata nella diaconia di Roma.

GIOVANNI, *Cardinale*. Giovanni cardinale nipote di Benedetto IX del 1033, e vescovo Lavicanense.

GIOVANNI, *Cardinale*. Tre cardinali fiorivano nel pontificato di Benedetto IX del 1033, di questo nome, dell'ordine de' preti, e titolari di s. Cecilia, di s. Martino, e di s. Damaso.

GIOVANNI, *Cardinale*. Giovanni romano figlio di Lorenzo. *V.* Silvestro III Antipapa: sembra che sia il medesimo che il seguente.

GIOVANNI, *Cardinale*. Giovanni romano fu fatto cardinale e vescovo di Sabina da s. Leone IX del 1049, in sostituzione di altro Giovanni che nello scisma di Benedetto IX per cinquanta giorni occupò il palazzo lateranense. Intervenne al concilio romano di Nicolò II, e di lui si fa menzione nei monumenti Farfensi. Nel Mabillon tom. IV, lib. 59, n. 68, degli *Annali benedettini*, si narra che volendo il cardinale saccheggiare il monistero di Farfa, si portò con armata mano alla chiesa di s. Angelo in Tancia, dipendente da tal monastero, e rovesciato l'altare si prese le sacre reliquie. Ma portandosi alla sua residenza il cielo da sereno divenne procelloso, onde il cardinale si ricovrò in luogo detto l'Aja, ove ad onta della dirotta pioggia le reliquie restarono asciutte. Sorpreso il cardinale da terrore pel prodigio, nella notte per giudizio divino fu colpito d'apoplessia, e per sempre perdè un lato del suo

corpo, onde pentito del fallo commesso, restituì le reliquie alla chiesa. Altri dicono che questo Giovanni sia lo stesso che il precedente, che s'intruse nel pontificato col nome di Silvestro III. Certo è che s. Leone IX, alle querele di cinquecento monaci di Farfa, confermò i privilegi che il cardinale annientava. Dopo tante strane vicende morì, passati quarant'anni di cardinalato.

GIOVANNI, *Cardinale*. Giovanni prete cardinale fiorì nel pontificato di s. Leone IX del 1049, e fu arciprete della basilica vaticana.

GIOVANNI, *Cardinale*. Giovanni cardinale vescovo di Tivoli, è noverato tra i cardinali di Vittore II del 1055, indi sottoscrisse al concilio Lateranense di Nicolò II.

GIOVANNI, *Cardinale*. Giovanni prete cardinale fu creato da Stefano X del 1057, nel cui pontificato morì.

GIOVANNI, *Cardinale*. Giovanni prete cardinale del titolo di s. Marco, è registrato tra' cardinali di s. Leone IX, ed intervenne al concilio nel 1059, celebrato in Laterano da Nicolò II.

GIOVANNI, *Cardinale*. Giovanni vuolsi che sia uno di quei cardinali, che Nicolò II creò in Osimo agli 8 marzo 1059.

GIOVANNI, *Cardinale*. Giovanni prete cardinale di Nicolò II del 1058, intervenne con Alessandro II alla dedicazione della chiesa di Monte Cassino.

GIOVANNI, *Cardinale*. Giovanni cardinale vescovo Tusculano, creato da Alessandro II del 1061, fu presente alla consagrazione che fece il medesimo della basilica di Monte Cassino; ed egli nello stesso tempo consagrò un altare della B. Vergine, ed una chiesa sotto l'invocazione di s. Martino, in compagnia di sei altri vescovi. Nello scisma dell'antipapa Clemente III si tenne costantemente unito a s. Gregorio VII, e finì di vivere nel 1088, o nel pontificato di Pasquale II.

GIOVANNI, *Cardinale*. Giovanni cardinale vescovo di Porto, creato da Alessandro II nel 1066, intervenne alla consagrazione della chiesa di Monte Cassino. Nemico dell'antipapa Clemente III, ad onta delle minacce dell' imperatore restò sempre fedele a s. Gregorio VII, di cui fu uno degli elettori, e con grande impegno cooperò in Terracina all'elezione di Urbano II, nel cui pontificato pieno di meriti morì, dopo aver assistito alla consagrazione di Lamberto vescovo d'Arras, fatta in Roma nel 1093.

GIOVANNI, *Cardinale*. Giovanni cardinale prete della basilica dei ss. XII Apostoli, fu creato da Alessandro II dopo il 1066.

GIOVANNI, *Cardinale*. Giovanni, francese di nazione, monaco e poi abbate del monistero di Dol nella Bretagna minore, da s. Gregorio VII del 1073 fu creato cardinale prete del titolo de' ss. Silvestro e Martino a' Monti.

GIOVANNI, *Cardinale*. Giovanni fu creato diacono cardinale, e poi arcidiacono di s. Chiesa, da s. Gregorio VII del 1073, che abbandonò per seguir l'antipapa Clemente III.

GIOVANNI, *Cardinale*. Giovanni monaco e XXII abbate del monistero di Subiaco dell' ordine di s. Benedetto, essendo levita del sacro palazzo, fu da s. Gregorio VII del 1073 creato diacono cardinale di s. Maria in Domnica.

GIOVANNI, *Cardinale*. Giovan-

ni di Gubbio da Urbano II del 1088 fu creato cardinale prete di s. Anastasia; indi nel 1105 fu deputato da Pasquale II alla legazione dell' Umbria, nel qual tempo d'ordine e commissione del Papa consagrò vescovo di Gubbio s. Giovanni da Lodi, dopo la cui preziosa morte fu incaricato dalla santa Sede di scriverne la vita, e di formare processo autentico delle sue virtù e miracoli, ch'egli fedelmente trasmise a Pasquale II, sotto del quale morì.

GIOVANNI, *Cardinale.* Giovanni cardinale diacono creato da Urbano II del 1088, e forse fu quello chiamato di s. Maria in Cosmedin o scuola greca, che confermò con giuramento quanto Pasquale II nella sua prigionia accordò ad Enrico V sulle investiture de' benefizi ecclesiastici.

GIOVANNI, *Cardinale.* Giovanni diacono cardinale di s. Adriano, creato da Urbano I del 1088, sottoscrisse diverse bolle.

GIOVANNI, *Cardinale.* Giovanni prete cardinale del titolo di s. Cecilia, creato da Pasquale II del 1099, intervenne ai concilii di Guastalla e di Laterano, fu del numero degli elettori di Gelasio II, e di quelli che restati in Roma acconsentirono a quella seguita in Cluny di Calisto II: forse visse sino al 1128.

GIOVANNI, *Cardinale.* Giovanni monaco di Monte Cassino, fu da Pasquale II del 1099 fatto cardinale prete di s. Eusebio. Si condusse a Benevento con Calisto II, e a di lui persuasione il conte Rainulfo restituì al nominato monistero i beni che gli avea ingiustamente involati. Approvò l'elezione di Calisto II fatta in Francia, concorse a quella di Onorio II, e morì verso il 1125.

GIOVANNI, *Cardinale.* Giovanni monaco dell'ordine di s. Benedetto, abbate del monistero di s. Paolo nella via Ostiense, fu da Pasquale II del 1099 creato cardinale prete del titolo di s. Maria in Trastevere, e si trovò ai comizi per l'elezione di Gelasio II.

GIOVANNI, *Cardinale.* Giovanni da Pasquale II fu fatto prete cardinale, indi lo spedì in Francia legato apostolico col cardinal Benedetto, dove in Valenza del Delfinato celebrò nel 1100 un sinodo con ventiquattro padri, nel quale furono discusse due gravissime cause, una riguardante Ugono abbate di Flavigny, l'altra Nortgaudo vescovo d'Autun; ed un altro ne celebrò in Poitiers, al quale intervennero ottanta o centoquaranta vescovi, di concerto con s. Ivone di Chartres, ad oggetto di esaminare e decidere la causa del re Filippo I, pel suo commercio riprovevole con Bertrada, avendo ripudiato Berta sua moglie. Il concilio colpì il re con sentenza d'anatema.

GIOVANNI, *Cardinale.* Giovanni cardinale diacono di s. Nicola in Carcere, nel 1123 sottoscrisse la bolla di Calisto II, a favore del monistero di s. Remigio di Provenza.

GIOVANNI, *Cardinale.* Giovanni nacque da onesti genitori in Bologna, abbracciò l'istituto dei camaldolesi, dove si avanzò talmente nell'esercizio della religiosa perfezione, che ne giunse il buon odore fino in Sardegna, per cui Costantino re di quell'isola volle che ivi fossero introdotti per suo mezzo i camaldolesi. Pasquale II approvò l'elezione fatta di lui nel 1114 in

priore generale della sua congregazione, ed Onorio II, secondo alcuni suo concittadino, nelle tempora del dicembre 1126 lo creò cardinale, e gli conferì il vescovato d'Ostia, ch'egli teneva prima del pontificato. Il Papa si prevalse di lui nel governo della Chiesa, siccome personaggio di sperimentata prudenza; indi il cardinale difese a tutto potere Innocenzo II contro l'antipapa Anacleto II, dopo avere concorso alla sua elezione, e averlo consecrato. Innocenzo II ancora se ne servì negli affari più ardui della santa Sede, per la quale non risparmiò rischi ed enormi fatiche, onde procurargli la pace. Pieno di meriti e di gloria morì nel 1133.

GIOVANNI, *Cardinale*. Giovanni canonico regolare della congregazione di s. Frediano di Lucca, nel giorno delle ceneri 1144 fu da Celestino II creato cardinale diacono di s. Maria Nuova; concorse alle elezioni di Lucio II, Eugenio III, ed Anastasio IV, nel di cui pontificato morì nel 1153.

GIOVANNI, *Cardinale*. Giovanni di Napoli nel 1150 fu da Eugenio III creato cardinale diacono de' ss. Sergio e Bacco; concorse alle elezioni di Anastasio IV, e di Adriano IV, sotto del quale terminò di vivere.

GIOVANNI, *Cardinale*. Giovanni francese, monaco ed abbate benedettino del monistero di Dol nella provincia di Bourges, fu da Eugenio III nel 1150 creato cardinale, e se ne mostrò ben degno pel suo gran senno e valore nel maneggio degli affari ecclesiastici, onde lasciò alla posterità copiosi monumenti del suo ingegno. Il Panvinio gli attribuisce il titolo dei ss. Silvestro e Martino ai Monti, però gli attuari del Ciacconio ne dimostrano la falsità.

GIOVANNI, *Cardinale*. Giovanni fu da Alessandro III del 1159 creato cardinale prete dei ss. Giovanni e Paolo, e nel 1178 sottoscrisse una bolla di tal Papa, per Oprando abbate del monistero di s. Simpliciano nella diocesi di Milano.

GIOVANNI, *Cardinale*. Giovanni nel marzo del 1178 fu da Alessandro III creato cardinale diacono di s. Angelo, indi da Lucio III inviato legato a Costantinopoli per ridurre alla Chiesa romana gli scismatici, i quali con percosse iniquamente lo cacciarono, onde tornato in Roma morì nel 1182.

GIOVANNI, *Cardinale*. Giovanni prete cardinale del titolo di s. Marco alle Palatine, sottoscrisse molte bolle di Lucio III del 1181.

GIOVANNI, *Cardinale*. Giovanni lombardo di nazione, vescovo di Toscanella, nel 1189 fu da Clemente III creato cardinale prete del titolo di s. Clemente, in tempo del quale avendo Celestino III decorato Viterbo della cattedra vescovile, l'unì alla chiesa di Toscanella, insieme a Bieda e Civitavecchia. Intervenne alla solenne consagrazione che Celestino III fece della chiesa di s. Lorenzo in Lucina di Roma. In Viterbo accolse insieme a quattordici cardinali Innocenzo III, il quale vi consagrò la chiesa di s. Marco, e poi nel 1199 trasferì il cardinale al vescovato di Albano. Nell' ultimo anno di questo ebbe lite coll'abbate di Grottaferrata, risguardante i diritti della chiesa di s. Nicolò di Nettuno, che il Papa decise in favore del cardinale. Sembra ch'egli abbia fatta una visita generale di sua

diocesi, e che perciò tenesse ordinazione in s. Maria di Nemi di pertinenza allora de' monaci di s. Anastasio, come dicemmo parlando di Nemi all' articolo Genzano. I monaci, per la contrarietà che mostrarono sempre ai vescovi, credendo lesi i loro privilegi, cacciarono dalla chiesa gli ordinati. Morì in Roma nel 1210.

GIOVANNI, *Cardinale*. Giovanni patrizio salernitano, monaco cassinese, nella Pentecoste del 1191 fu da Celestino III creato cardinale prete del titolo di s. Stefano a Monte Celio, indi legato d'Alemagna. Dopo la morte del Papa essendo stato eletto suo successore da dieci cardinali, per soffocare nel suo nascere uno scisma e di funeste conseguenze, con eterna gloria del suo nome cedè spontaneamente al diritto di elezione, e guadagnò que' voti a favore del cardinal Lotario Conti, il quale restò canonicamente eletto col nome d'Innocenzo III. Questi lo decorò di onorevoli legazioni, prima nel regno di Napoli, insieme col cardinal Gherardo, per invitare i baroni di quel dominio a desistere di favorire il tiranno Marcualdo, ed a mantenersi fedeli a Federico II, di cui il Papa era tutore. Si trasferì in seguito con lo stesso carattere nella Sicilia, per mantenere nella debita ubbidienza quell' isola dalla santa Sede data in investitura a Federico II. In questa legazione per la bravura del cardinale, il conte di Lameste giustiziere del regno, promise con pubblico e solenne giuramento di ubbidire agli ordini della Chiesa romana. Passò in seguito nella Scozia e nell'Irlanda, ed ivi pure diportossi da fedele ministro della santa Sede, con l'esercizio delle più sublimi virtù, e tra le altre di una eroica astinenza dal vino e dalle carni, nè sembra doversi valutare la taccia che di avaro gli diè Rogerio Ovedeno storico inglese. Mentre si trovava in Irlanda Innocenzo III gli scrisse diverse lettere, inculcandogli di eliminare il detestabile abuso ivi introdottosi, che i figli e i nipoti succedessero agli avi ne' benefizi ecclesiastici. Morì nel 1208 o nel 1210 in Roma, o verso il 1212 secondo il Ciacconio.

GIOVANNI, *Cardinale*. Giovanni suddiacono, notaro apostolico, e pontificio cappellano, insignito del titolo di maestro, nel marzo o dicembre 1205 Innocenzo III lo creò cardinale diacono di s. Maria in Via Lata, e vicecancelliere di s. Chiesa. Avendo Giovanni re d'Inghilterra eccitata una fiera persecuzione contro gli ecclesiastici di quel regno, il Papa per l' esperienza che aveva della fedeltà, saviezza e valore del cardinale, lo spedì colà per legato, ove restò per due anni; indi in compagnia del cardinal Pietro si trasferì nelle Gallie per stabilir la pace tra i re di Francia e d'Inghilterra, ove persuase il primo a riprendere la ripudiata moglie. Fu onorato di diverse lettere da Innocenzo III, e morì nel 1210.

GIOVANNI, *Cardinale*. Giovanni cappellano pontificio ossia uditore di rota, nel marzo o dicembre 1205 Innocenzo III lo creò cardinale diacono; sottoscrisse varie sue bolle, intervenne all'elezione di Onorio III, e morì nel 1217 circa.

GIOVANNI, *Cardinale*. Giovanni nel 1211 fu da Innocenzo III creato cardinale prete del titolo

di s. Prassede, indi lo deputò giudice in una causa, e poscia lo inviò legato in oriente, ove fu imprigionato dal duca Teodoro Comneno, ma per la mediazione di Giovanni vescovo di Crotone nel 1217 fu liberato. Intervenne ai sagri comizi di Onorio III, e morì verso il 1221.

GIOVANNI DI RAGUSI, teologo distinto del secolo XV. Entrò da giovine nell'ordine di s. Domenico; la perizia acquistata nelle lingue orientali fu per lui un soccorso per penetrare i sensi più reconditi delle divine Scritture, ed arricchirsi di quanto gli scrittori greci antichi e moderni hanno di più raro. Prese la laurea dottorale a Parigi, e nel 1426 fu eletto procuratore generale del suo ordine presso la corte di Roma, sotto il Papa Martino V, che lo nominò uno de' suoi teologi al concilio di Basilea. Fu pure scelto a presiedervi in luogo del cardinale Giuliano Cesarini che non poteva trovarvisi all'apertura. Giovanni giunse a Basilea nel 1431, e vi perorò con molta forza. In seguito parlò per otto mattine nel concilio, per combattere la dottrina degli ussiti. Fu spedito a Costantinopoli in qualità di legato, affine d' indurre l'imperatore Giovanni Paleologo ed il patriarca Giuseppe a mandare deputati a Basilea per trattarvi la riunione; il che ottenne. Ma i greci non avendo fatto nessun conto di quanto i loro ambasciatori avevano promesso al concilio, fu Giovanni inviato nuovamente a Costantinopoli con molti altri, e dopo molte conferenze giunse a far sottoscrivere alcuni articoli. Egli trovavasi ancora a Costantinopoli quando il senato di Ragusi a' 30 dicembre 1435 lo propose per un vescovato della Dalmazia, che non volle accettare. Ottenuto finalmente quanto bramava dall'imperatore e dal patriarca, tornò a Basilea, dove credesi che arrivasse coll' ambasciatore del Paleologo in principio di febbraio 1437. Poco dopo fu deputato presso il Pontefice Eugenio IV in occasione della divisione che manifestossi nel concilio a' 7 maggio di quell'anno, ed in appresso fu inviato per la terza volta a Costantinopoli. Questa nuova negoziazione non sortì un esito felice; Giovanni si rimise in mare, e arrivò a Venezia l' 8 febbraio 1438. Dopo tal epoca la storia di questo legato è incerta. Alcuni pretendono col padre Echard, che abbia sempre aderito al concilio di Basilea, e che dall'antipapa Felice V sia stato fatto vescovo d' Argo nel Peloponneso, e quindi cardinale, come scrivemmo al volume IV, pag. 171 del *Dizionario*. Altri vogliono che abbia abbracciato il partito di Eugenio IV, e che questo Pontefice gli conferisse il vescovato d' Argo al suo ritorno dal terzo viaggio di Costantinopoli. Secondo l'opinione più comune egli visse fino dopo l' anno 1443. Gli scritti che di lui ci rimangono sono: 1.° Il lungo discorso da lui recitato nel concilio di Basilea contro gli errori degli ussiti, riportato nella storia di quel concilio, e dal Bzovio nel tom. XVI degli *Annali ecclesiastici*. 2.° Gli atti della sua legazione a Costantinopoli, che trovansi fra quelli del concilio di Basilea, e quattro lettere sul medesimo soggetto, che veggonsi manoscritte nella biblioteca del granduca di Firenze. 3.° Una relazione de' suoi viaggi in oriente, conservataci da

Leone Allacci. 4.° Un sermone in lode di s. Benedetto, pronunciato a Roma nel 1430 in presenza dei cardinali. La sua opera sui nomi indeclinabili ed alcune espressioni della Bibbia, che condusse a fine in Costantinopoli, non si trova.

GIOVANNI (s.) D'ACRI. *V.* ACRI.

GIOVANNI BATTISTA e TOMMASO (ss.), *Ordine equestre.* In Accona, non in Ancona, alcuni zelanti e pii gentiluomini gli dierono origine per soccorrere gl'infermi, da loro caritatevolmente accolti in diversi ospedali appositamente eretti, che poscia furono ridotti in commende a causa delle pingui lascite, e di molti privilegi conceduti ai medesimi dai sommi Pontefici, i quali avendo innalzato i gentiluomini al grado di cavalieri, sotto gli auspicii de' ss. Gio. Battista e Tommaso, li obbligarono quindi a fare la guerra ai masnadieri, per facilitare e rendere sicuro l' accesso dei pellegrini a Terra Santa, secondo alcuni autori che scrissero degli ordini militari ed equestri. L' ordine fu chiamato anche di Tolemaide e d' Acri, nomi co' quali si chiamò Accona o Accaron. Alessandro IV approvò l'ordine, e Giovanni XXII lo confermò sotto la regola di s. Agostino. Alfonso X il *Savio* re di Castiglia, avendo chiamato nel suo stato molti di questi cavalieri per guerreggiare contro i mori, li ricolmò di benefizi, e nel suo testamento gli lasciò considerabili ricchezze; ma per le perdite fatte nella Siria, indebolitosi l' ordine, venne riunito al *Gerosolimitano*, che in molte cose ne somigliava l'istituto e lo spirito. Il padre Bonanni, che nel *Catalogo degli ordini militari* ne riporta a p. LIX la figura, dice che l' insegna consisteva in una croce rossa piana, terminata con le punte a martello, e in mezzo di essa erano le immagini de' ss. Gio. Battista e Tommaso.

GIOVANNIPOLI o GIOVANNOPOLI. Borgata o piccola città che Giovanni VIII dell' 872 fabbricò sulla via Ostiense, per mettere al coperto la basilica di s. Paolo dalle incursioni e piraterie dei saraceni, e dalle vessazioni delle masnade, onde gli diede il suo pontificio nome. In processo di tempo andò distrutta, come si disse al vol. XII, p. 211 del *Dizionario.*

GIOVENAZZO (*Juvenacen*). Città vescovile del regno delle due Sicilie, nella provincia di Terra di Bari, posta su d' una roccia in riva al mare Adriatico, con titolo di ducato, capoluogo di cantone. L' origine della città è assai antica, e si chiamò *Natiolum Juvenacium:* le sue mura, e l'elevato castello vecchio dimostrano come fosse un tempo validamente munita. Rinchiude oltre la cattedrale, fatta edificare dall' imperatore Federico I nel 1183, diverse altre chiese, vari ospedali, ed istituti di beneficenza per l' educazione, pei fanciulli esposti, pei mendicanti e vagabondi. Contiene circa settemila abitanti, ed ha il territorio ridondante di cereali, vino, olio ed amandorle. Dicesi che sia stata fabbricata sulle rovine dell' antica *Ignatia*, e fu signoria della nobile famiglia del Giudice.

La sede vescovile, al dire di Commanville, fu eretta verso l' anno 651, sotto la metropoli di Bari, altri più tardi fanno fondata questa sede, cioè nel decimo o nel decimoprimo secolo, ed è perciò che alcuni ne fanno primo vescovo Pandono del 951, altri Giovanni

del 1071, il quale intervenne alla solenne dedicazione che il Papa Alessandro II fece della basilica di Monte Cassino, e governò venticinque anni. Nel 1096 gli successe Pietro che consacrò la chiesa di s. Eustachio di Padula nella diocesi; nel 1113 Bernerio che ottenne dalla regina Costanza le decime sulla città, in suffragio dell' anima del suo defunto marito Boemondo principe di Antiochia. Orso del 1124 seguendo le parti di Anacleto II antipapa ne ottenne un privilegio. Berto del 1172 sperimentò con la sua chiesa la munificenza del re Guglielmo. Paolino del 1184 consacrò il nuovo battisterio. Pietro nel 1226 eletto dal capitolo, fu confermato da Onorio III. Leonardo de Sermineto, monaco di Fossanuova, ben accetto ad Innocenzo IV per esemplarità di vita e letteratura, nel 1253 fu promosso a questa chiesa. Salvio eletto dal capitolo, fu confermato da Gregorio X nel 1275. Fr. Giovanni da Trani de' minori, a'2 maggio 1283 consagrò solennemente la cattedrale. Fr. Guglielmo inglese de' minori, nel 1329 ottenne dal re Roberto la reintegrazione dei diritti spettanti alla chiesa. Giacomo Morola o Moroni nel 1333 divenne vescovo della patria. Bonifacio IX nel 1390 dalla sede di Tropea trasferì a questa Francesco Ralmolino; gli successe Grimaldo de Turcoli di Giovenazzo. Nel 1455 Calisto III fece commendatario di questa chiesa il cardinal Antonio de la Cerda del titolo di s. Grisogono. Ebbe a successore il vescovo Ettore Galgano d'Aversa nel 1457, che ottenne dal re Alfonso I la conferma di tutti i privilegi. Nel 1462 Paolo II fece vescovo della patria Marino Morola o Moroni. Pietro di Recanati, vescovo del 1471, ottenne dal re Ferdinando un diploma in favore di Giovenazzo: intervenne alla canonizzazione che in Roma celebrò Innocenzo VIII di s. Leopoldo IV, marchese d' Austria. Gli successe nel 1496 Giustino Planca nobile di Giovenazzo, oriondo romano. Leone X nel 1517 vi costituì perpetuo amministratore il cardinale Lorenzo Pucci, il quale rassegnò la sede con diritto del regresso a Giacomo Tramarino di Giovenazzo, e poi fece altrettanto con Marcello Planca pure di Giovenazzo. Nel 1528 fu da Clemente VII fatto vescovo Lodovico Forconio, virtuoso ed egregio aquilano. Giovanni de Ribera spagnuolo del 1549 intervenne al concilio di Trento, il quale trasferì le monache benedettine nell'interno della città, presso la chiesa de' ss. Gio. e Paolo, e fu benemerito ed esemplare vescovo. Sebastiano Barnaba eresse nella cattedrale una cappella al ss. Crocefisso, ed ottenne da Gregorio XIII l' indulgenza perpetua per quelli che la visitassero.

Lodati vescovi furono Luciano de Rossi, e Gio. Antonio Viperani, Gregorio Santacroce, e Giulio Masi nobile fiorentino, il quale abbellì la cattedrale, ornò la cappella del Crocefisso, rinnovò il battisterio, eresse una cappella alla Beata Vergine di Loreto, e fuori della città la chiesa di s. Maria della Misericordia, chiamò i cappuccini a stabilirsi in Giovenazzo, e pose la prima pietra alla loro chiesa di s. Carlo. Il vescovo Carlo Maranta napoletano, nobile, dotto ed illustre, celebrò il sinodo, pose la prima pietra nella chiesa di s. Maria, e de' ss. Giusto, Carlo e Filippo

fuori della città, e nel 1657 fu trasferito alla sede di Tropea da Alessandro VII. Il vescovo Michele Vaginari rifece l'episcopio, e il convento de' minori conventuali; gli successe nel 1671 Agnello Alferi, come il predecessore de' minori osservanti: ristorò la cattedrale, fece altri miglioramenti all'episcopio, consagrò la chiesa de'cappuccini, sostenne ancor lui grave lite coi cittadini di Terlizzi, e si esercitò in diverse pie opere. Nel 1693 Innocenzo XII nominò vescovo fr. Giacinto Chyurlia, di nobilissima ed antichissima stirpe greca, che in più modi si rese benemerito di questa chiesa: eresse per le povere orfane il pio luogo detto il Monte della Carità, edificò e consagrò la chiesa di s. Felice, ingrandì il monastero delle monache benedettine di s. Gio. Battista, e fece quelle altre commendevoli cose che si leggono nell'*Italia sacra* dell'Ughelli, tom. VII, p. 720 e seg. La continuazione della serie de' vescovi si legge nelle annuali *Notizie di Roma*. Mentre era vescovo di Giovenazzo Paolo de Mercurio di Camerata, fatto vescovo nel 1731 da Clemente XII, il Pontefice Benedetto XIV a' 26 novembre 1749 eresse in cattedrale la chiesa di *Terlizzi* (*Vedi*), e l'unì a quella di Giovenazzo, ed il primo vescovo di Giovenazzo e Terlizzi uniti fu Giuseppe Orlandi monaco celestino, di Tricase, fatto dallo stesso Benedetto XIV nel 1752. Indi di Giovenazzo e Terlizzi ne fu ultimo vescovo Michele Continisi d'Altamura, fatto vescovo da Pio VI nel 1776, dappoichè nella nuova circoscrizione di diocesi, che Pio VII fece ad istanza del re Ferdinando I, per l'autorità della bolla *De utiliori dominicae*, V kal. julii 1818, soppresse le sedi di Giovenazzo e Terlizzi, e le assegnò alla diocesi di *Molfetta* (*Vedi*), di cui fece vescovo nel 1820 monsignor Filippo Giudice Caracciolo di Napoli, che poi il Papa che regna creò cardinale, avendolo sino dal 1833 traslato alla sede di Napoli. Il medesimo regnante Gregorio XVI, ad istanza dell'odierno monarca delle due Sicilie Ferdinando II, restituì a Giovenazzo ed a Terlizzi l'onore di cattedrali vescovili, lasciandole unite a Molfetta; e nel concistoro de' 19 maggio 1837, fece vescovo di Molfetta, Giovenazzo e Terlizzi l'attuale monsignor Giovanni Costantini di Cosenza, essendo tutte e tre le sedi immediatamente soggette alla santa Sede.

La cattedrale di Giovenazzo è sacra a Dio, sotto l'invocazione della Assunzione della B. Vergine, essendo composto il capitolo della dignità dell'arcidiaconato, di sedici canonici, compresi il teologo ed il penitenziere, di venti mansionari, e di altri preti e chierici addetti al divino servizio. La cattedrale ha il battisterio, e la cura parrocchiale è affidata all'arciprete. Non avvi altra parrocchia, ma alcuni conventi e monasteri di religiosi d'ambo i sessi, un conservatorio di donzelle, diversi sodalizi, ospedale e monte di pietà.

GIOVIANO, *Cardinale*. Gioviano prete cardinale del titolo di s. Emiliana, fiorì nel 494, nel pontificato di s. Gelasio I.

GIOVINIANO, *Cardinale*. Gioviniano cardinale prete del titolo di s. Sabina, intervenne al concilio romano dell'853, tenuto da s. Leone IV.

GIOVINIANO, eresiarca del IV secolo. Passò i primi anni fra le

austerità della vita monastica in un monastero governato da s. Ambrogio, in uno de'sobborghi di Milano, dal quale uscito, si recò in Roma, ove cominciò a seminare i suoi errori. Dopo esser caduto nell'empietà lasciò la vita mortificata, e si diede allo stravizzo, vantandosi tuttavia di essere monaco. Predicando egli una dottrina piacevole ai sensi, ebbe in Roma molti seguaci dell'uno e dell'altro sesso. I suoi errori furono molti: egli diceva che la verginità non era preferibile al matrimonio; che i battezzati non potevano più peccare; che tanto merita chi digiuna, quanto chi mangia ringraziando Dio; che in cielo tutti hanno premio eguale, e che tutti i peccati sono eguali; che Maria non restò vergine dopo il parto. Quest'ultimo errore fu tenuto ancora da Incmaro, Wicleffo, Pietro Martire, e Molineo, e con questi anche da Samuele Basnagio. S. Girolamo e s. Agostino scrissero contro Gioviniano, il quale fu condannato in un co' suoi seguaci dal Pontefice s. Siricio in un sinodo romano tenuto nel 390, e poco appresso in un altro celebrato da s. Ambrogio in Milano. Finalmente essendo stato esiliato dall'imperatore Teodosio, e di poi anche da Onorio in Boas sulle coste della Dalmazia, morì miserabilmente fra la crapula e la lascivia, circa l'anno 412.

GIOVINO (s.). *V.* Giova (s.).

GIOVITA (s.). *V.* Faustino e Giovita (ss.).

GIPSARIA. Sede vescovile della Mauritiana Cesariana, nell'Africa occidentale, sotto la metropoli di Giulia Cesarea. Germano suo vescovo intervenne nel 411 alla conferenza di Cartagine.

GIRACLA. Città vescovile di Sardegna, situata nella parte settentrionale, all'oriente di Sassari. Giracla o Gisara fu eretta nel secolo XII, e nel principio del secolo XVI fu unita ad Otana, la qual sede nel medesimo secolo venne unita ad *Alghero* (*Vedi*). La chiesa cattedrale era sotto l'invocazione di s. Antioco; aveva un piccolo capitolo composto delle dignità dell'arciprete, del decano, e di cinque canonici. Il vescovo ordinariamente risiedeva in Ardera, luogo della diocesi, e ne fu il primo Pietro del 1116, che poi assistette alla consagrazione della chiesa di s. Saturnino, fatta dall'arcivescovo di Cagliari, essendo questa sede allora suffraganea della metropoli di Sassari. Gli successe Mariano Thelle, e dopo di lui sedettero altri quindici vescovi sino al 1491, riportati dal Mattei nella *Sardinia sacra* a p. 213 e seg. Questa chiesa fu conosciuta con differenti nomi, cioè: *Giraclensis, Bisargensis, Bisarchiensis, Guisarchensis, Giphardensis, Gravellensis,* e *Gisardensis.* Al presente è vescovo d'Alghero monsignor Pietro Raffaele Arduini dei minori conventuali, già vescovo di Carra *in partibus*, fatto dal regnante Gregorio XVI nel concistoro de'30 gennaio 1843.

GIRAMONA o GIROMUNTA. Sede vescovile nella Mauritiana Cesariana, nell'Africa occidentale, sotto la metropoli di Giulia Cesarea. Reparato suo vescovo fu alla conferenza di Cartagine del 484, quindi venne esiliato dal re dei vandali Unnerico.

GIRARDO (s.), monaco di Fontenelle. *V.* Vandregesilo (s.).

GIRARDO, *Cardinale.* Girardo

prete cardinale del titolo in Fasciola, ossia de'ss. Nereo ed Achilleo, è sottoscritto ad una bolla data in Laterano da Onorio II nel 1129, a favore del monistero di Vendôme nelle Gallie.

GIRAUD Bernardino, *Cardinale.* Bernardino de' conti Giraud nobile romano, nacque in Roma ai 14 luglio 1721, e meritò per gli studi e felice ingegno di essere fatto a' 26 aprile 1763 da Clemente XIII uditore di rota, e quindi dal medesimo promosso alla nunziatura di Parigi, dichiarandolo nel concistoro de' 6 aprile 1767 arcivescovo di Damasco *in partibus.* Si guadagnò la grazia del re Luigi XV, che con piacere la sera faceva una partita di giuoco con lui. Dai numeri 8296 e 8318 de' *Diari di Roma* del 1771 si ha come Clemente XIV con breve speciale l'autorizzò, come nunzio di Parigi, di ricevere in suo nome la solenne professione di madama di Francia Luisa Maria monaca teresiana scalza nel monistero di s. Dionigi, figlia del re, e come il Papa partecipò in concistoro al sacro collegio la seguita solenne professione nelle mani del nunzio, il quale dicesi che in questa funzione fu autorizzato vestire gli abiti cardinalizi. Quindi lo stesso Clemente XIV li 17 giugno di detto anno lo creò cardinale prete, ma riserbandolo in petto lo pubblicò nel concistoro de' 19 aprile 1773, per cui si legge nel numero 8468 del *Diario*, che il Papa dichiarò cameriere d'onore il conte Stefano fratello del cardinale, acciò quale ablegato apostolico gli presentasse in Viterbo la berretta cardinalizia. Ritornato in Roma gli conferì per titolo la chiesa della ss. Trinità al monte Pincio, avendolo fatto arcivescovo di Ferrara, al modo che dicemmo al vol. XXIV, p. 184 del *Dizionario.* Si narra che nel conclave in cui fu eletto Pio VI Braschi, il cardinale potè riuscire a fare annullare l'esclusiva che l'ambasciatore di Francia voleva dare al porporato Braschi, mostrando una lettera autografa del re Luigi XVI, ove questi dichiarava nulla avere da dire contro il cardinal Braschi. Per gratitudine Pio VI accettò la di lui rinunzia all'arcivescovato di Ferrara, ed offrendogli quella carica che più gli piacesse, egli scelse quella di pro-uditore, che funse sino alla morte. La benevolenza di Pio VI giunse a tal segno, che spesso lo andava a visitare nel di lui bel palazzo in Borgo, palazzo che poi acquistò la nobile famiglia Torlonia, e ne parleremo a Palazzi di Roma. Quando però Pio VI nel 1782 si decise di andare a Vienna, il cardinale vi si oppose, e tanto si disgustarono ch'egli si astenne di recarsi alla consueta udienza, mandandovi il proprio uditore Rovarelli che fu poi cardinale. Prima che il Pontefice ritornasse in Roma, sorpreso il cardinale da una colica morì d'anni sessantuno e circa tre mesi, la notte venendo il 3 maggio 1782, nel detto palazzo di sua famiglia. Nel numero 768 del *Diario* si racconta l'ultima sua infermità, e quanto andiamo a riportare in succinto. Il suo cadavere fu trasportato nella chiesa di s. Maria in Vallicella, ove ne' funerali cantò la messa il cardinal Zelada alla presenza di diciotto cardinali; indi fu tumulato avanti la cappella gentilizia di sua famiglia, dedicata alla Venuta dello Spirito Santo. Con

sua disposizione testamentaria ordinò la celebrazione di tremila messe in suffragio della propria anima; lasciò duecento scudi ai poveri della sua parrocchia di s. Giacomo a Scossacavalli; le sue pianete nobili le donò al titolo ed alla chiesa che ne contiene il corpo, altri paramenti sacri e calici alla detta parrocchia; due rispettabili legati ai conti Alessio e Ferdinando suoi fratelli; la paga in vita a molti famigliari, oltre la consueta distribuzione di tremila scudi a tutta la famiglia, ed in luogo del corruccio e quarantene dispose sei mesate a cadauno de' suoi famigliari. Del resto istituì eredi i poveri, e per essi il Papa Pio VI, acciò ne disponesse nel modo che credeva più conveniente, al quale donò un quadro di Giulio Romano rappresentante la sacra Famiglia. Nel numero 1324 poi del *Diario* del 1787 si legge l'iscrizione sepolcrale di marmo, decorata di vago ornato di fini marmi a più colori, posta sulla sua tomba d'ordine di detto Pontefice, perciò essa termina con queste espressioni: *Cui monumentum factum est jussu D. N. Pii VI Pont. Max. Quem in subsidium egenorum heredem ex testamento reliquit.* Si sa che Pio VI erogò l'eredità a vantaggio della fabbrica del *Conservatorio Pio*, nella erezione d'una scuola di disegno nelle *Scuole cristiane* a s. Salvatore in Lauro, ed in altre limosine. Dal fin qui detto resteranno confutate le calunnie sparse mentre Pio VI era in Vienna, cioè ch'egli avea trovato presso l'imperatore Giuseppe II dei rescritti del cardinale, che lo autorizzava di cose ignorate dal Papa, che perciò questi divisava prendere forti misure, e che il cardinale non era morto, ma fuggito in Francia, dicendosi essersi preso un cadavere all'ospedale di s. Spirito, ponendogli sul volto la maschera del cardinale. Nè deve tacersi, che i fratelli Giraud, allorchè Pio VI armò contro le armate repubblicane, corrisposero all'invito ch'egli fece nel 1796 a' suoi sudditi di aiutarlo, ed offrirono trenta uomini con vesti, armi e cavalli, esibendosi pronti a militare eglino stessi come volontari, come si legge nel tom. I, p. 143 della *Relazione dell'avversità ec. di Pio VI*, del ch. monsig. Baldassarri. Questo cardinale fu annoverato alle congregazioni concistoriale, dell'esame de' vescovi, del concilio, de' vescovi e regolari, della rev. fabbrica, della visita, e dell'indulgenze e sagre reliquie. Fu protettore dell'ordine gerosolimitano, di quello de' monaci girolamini, di quello de' minori osservanti, riformati, e del terz'ordine di s. Francesco; dei monisteri di s. Rosa e delle duchesse di Viterbo, di s. Chiara di Sezze, della ss. Trinità di Todi, de' ss. Filippo e Giacomo d'Ischia, e del Divino Amore di Montefiascone; del capitolo e clero di Rimini, del collegio dei dottori di Viterbo, e delle università de' candellottari e cappellari; delle città di Viterbo, Loreto, Nepi, e di s. Elpidio, del Porto di Fermo, di Mont'Olmo, Montefiore, Barberano, Campi, Capo di Monte, Lugnano, e Castiglione della Teverina. Dal suddetto conte Ferdinando fratello del cardinale nacquero Pietro, Giovanni, Giuseppe e Francesco: fra questi si distinse il conte Giovanni celebre commediografo romano, la cui bella biografia scrisse il ch. Luigi Car-

dinali, e si legge nel giornale di Roma l'*Album* num. 47, del 1839, col ritratto somigliante del conte, bene inciso, del quale abbiamo in sedici tomi le *Opere edite ed inedite*, Roma 1840 pel Monaldi. *V.* il *Diario di Roma* n.° 40, del 1844.

GIRBA, GERBA, o GIRPA. Vi furono due città vescovili di questo nome nell'Africa occidentale, questa e la seguente. Questa Girba, detta anche Gisipa, nella provincia proconsolare, sotto la metropoli di Cartagine, ebbe per vescovi: Manillo, che nel 255 fu al concilio cartaginese, adunato da s. Cipriano; Quodvultdeus, che nel 411 con altri vescovi cattolici trovossi alla conferenza di Cartagine; Urbano, che nel 450 fu rilegato da Unnerico re de' vandali; e Donato, che sottoscrisse al concilio riunito nel 525 in Cartagine da Bonifacio.

GIRBA o GIRBITA. Sede vescovile della provincia di Tripoli, nell'Africa occidentale. Furono suoi vescovi: Proculo, che fu al concilio di Cabarsussa nel 394; Fausto, che intervenne alla conferenza di Cartagine, e poi fu esiliato nel 484 da Unnerico; e Vincenzo, che nel 525 si portò al concilio cartaginese, qual rappresentante la provincia Tripolitana.

GIRGENTI (*Agrigentin*). Città con residenza vescovile nel regno delle due Sicilie, nella provincia Valle minore di Girgenti, capoluogo della medesima, di distretto e di cantone. È sede di una corte criminale, e di un tribunale civile. Si estende sul pendio d'una montagna, detta già *colle di Minerva*, della quale dea nella parte più erta si vedeva un tempio. Confluiscono ai piedi di essa i fiumi Drago e Sambiagio, che uniti si gittano al mare col nome di Acagras. Occupa l'antica *Omphace*, luogo munito ed artificiosamente edificato da Dedalo cretese per servire a Cocalo di reggia. Fu poi fortezza che guardava il sottoposto Agrigento, il quale si compone ora di un ammasso di ruderi, che dicesi Girgenti vecchio. La città presenta una vista amenissima, ma poco è lodata la sua costruzione, ed anguste ne sono le vie. Girgenti ha un castello fortificato, ed è piazza di guerra di terza classe. Possiede un gran numero di chiese, compresa la cattedrale, ed ampie e ricche case religiose, con vari stabilimenti benefici: la cattedrale fu costrutta nel luogo e coi rottami dell'antico tempio di Giove; è un vasto edifizio, ben illuminato, e di una struttura interamente acustica, per cui ha un notabile e curioso eco. Questo edifizio, oltre a molti monumenti dei suoi vescovi, contiene un antico sarcofago, considerato pei bassorilievi di cui è adorno come una meraviglia dell'arte; esso serve di fonte battesimale. Ha un'accademia di studi, con biblioteca, e copioso gabinetto di medaglie. Il palazzo municipale è il più distinto tra i palazzi. Questa città fa qualche commercio col mezzo del suo piccolo porto sul Mediterraneo scavato nel 1782, con molo, e munito di baloardo ed opportuno faro; questo porto è il solo della costa meridionale dell'isola, ma non può ricevere che piccoli navigli. Presso il lido s'innalza nel porto il caricatore de' grani, giacchè può la città chiamarsi l'emporio di Sicilia per tale negoziazione. Il territorio circonvicino è fertile e delizioso. Presso al Drago vi sono

due sorgenti di nafta o petroleo; a qualche distanza all'est della città vi è un'abbondante miniera di zolfo in attività, e più lunge al nord si scuopre il vulcano Maccalulba, le cui eruzioni consistono in gas idrogeno.

Girgenti vecchio occupa il sito dell'antica Agrigento: in mezzo alle maestose rovine di questa vasta e bella città s'innalzano molti conventi; fra gli avanzi degli antichi templi si osservano quelli di Giove Atabirio od Olimpico, di Giunone Lucina, della Concordia, di Apollo, di Venere, di Vulcano, di Diana, di Ercole, di Castore e Polluce, di Esculapio, di Cerere, e di Proserpina; vi si scoprono ancora di tratto in tratto dei vasi di gran bellezza, ed altre importanti antichità. L'imponente aspetto delle rovine di Girgenti ricordano alla memoria epoche ed avvenimenti famosi; essa si estendeva in dieci miglia, e comprendeva immensa popolazione di ottocentomila abitanti, tutti dediti alle arti ed al lusso, ove capolavori del genio degli antichi decoravano le sue mura, avendovi Zeusi dipinto Venere, studiando le forme delle più avvenenti e perfette donzelle di Agrigento. Meraviglioso prodigio architettonico fu il tempio di Giove Olimpico, splendidamente costruito dai siciliani emulatori della Grecia, lungo trecentosessanta piedi, largo sessanta, alto sopra terra centoventi. Negli opposti suoi portici stavano i preziosi bassorilievi, di cui quello all'oriente mostrava effigiata la battaglia dei giganti, e quello all'occidente l'eccidio di Troia; gli smisurati avanzi di questo edifizio possono dare idea di sua sontuosità, e fu chiamato perciò anche palazzo de' giganti. In mezzo a tante rovine Agrigento presenta ancora un tempio intatto nella forma, già consacrato alla Concordia, di cui sono celebrati i greci profili, la nobile dorica semplicità, e la conveniente ed elegante giusta distribuzione delle parti. Esso è lungo centoventidue piedi e largo cinquantadue, fu convertito in chiesa, e deve la sua conservazione al corpo di s. Gregorio che vi si venera. Girgenti fu patria d'Empedocle filosofo e poeta, di Carcino poeta tragico, di Acrone capo degli empirici, di Metello cantore, di Evhemer, di Feace architetto, e di altri uomini celebri; ebbe ancora molti illustri ecclesiastici, fra' quali nomineremo il cardinal Lodovico Bonato arcivescovo di Palermo, e pastore di altre chiese. Una gran piscina era fuori della città, profonda venti cubiti, e del circuito di sette stadi, ove si conservava immensa quantità di pesce pei pubblici conviti: testimonianza del lusso agrigentino è pure la grandiosità dei superstiti sarcofagi e sepolcri. Narrasi del ricchissimo Gellia agrigentino, che manteneva pubblica tavola da mangiare per qualunque numero di forestieri che si trovasse nella città, i quali dai suoi paggi venivano invitati; esempio che fu poi da altri seguito; ed in un giorno avvenne, che novanta cavalieri di Gela arrivati nella cruda stagione in Agrigento, trovarono pronte altrettante clamidi e tuniche per cambiarsi di vestiario. Lo smodato lusso ammolì talmente gli agrigentini, che stretti da duro assedio furono indotti ad ordinare, che le sentinelle nelle notturne vigilie non potessero avere più d'una coltre e di due guanciali. Di A-

grigento ci lasciò una magnifica descrizione Diodoro Siculo.

Pretendesi che Agrigento abbia preso il suo nome dal monte *Agragas*, nome comune alla montagna ove fu eretto, ed al fiume che le scorreva ai piedi. Furono i cittadini di Gela che impresero a fabbricarla, ma la colonia per la sua magnificenza, e numero degli abitanti, superò in breve la madre patria. Credesi fondata nel primo anno della cinquantesima olimpiade, cioè 580 anni avanti l'era volgare: Tucidide narra che fu fondata dagli abitanti di Gela 584 anni avanti Gesù Cristo. Il suo governo talora fu democratico, e talora monarchico. Falaride esule della sua patria Astapilea nell'isola di Creta, fu il primo ad usurparvi il supremo potere. Incominciò a regnare con la generosità e colla dolcezza, ma usò della maggior severità nel reprimere le sedizioni. Vi è però dell'esagerato nei racconti delle sue tirannie, anzi si reputa favola da molti critici la formazione di un toro di bronzo eseguita dallo scultore Perillo, per dare altrui lenta e tormentosa morte, la quale vi trovò egli stesso d'ordine di Falaride, che sdegnato di tanta atrocità consacrò ad Apollo la macchina orrenda. Abbiamo centoquarantasei lettere di Falaride, che se fossero autentiche tornerebbero a suo grand'elogio, per la saviezza ed umanità di sentimenti in esse espressi. Indi i romani ed i cartaginesi si disputarono a lungo il dominio di questa città. Amilcare distrusse Agrigento circa 406 anni prima dell'era volgare. Dipoi nelle sue vicinanze nell'anno 340 della medesima era, i cartaginesi furono sconfitti dai siracusani diretti da Timoleone. Riedificata fu quindi, e presa dai romani l'anno 210. Questa città fu una delle prime in Sicilia ad essere occupata dai saraceni, allorchè furono costretti a togliersi dall'assedio di Siracusa nell'anno 825 o 828 di nostra era. Tali invasori si ribellarono poscia nel 935 contro il loro governatore, persona ingiusta e rapace, per cui il califfo Fatimata mandò dall'Africa un esercito per castigarli: poterono resistere fino all'anno 940, essendo stati soccorsi dai palermitani, anch'essi ribelli ai maomettani. Fu in tali luttuose circostanze, che l'antica Agrigento maggiormente soffrì, e fu saccheggiata. Soltanto nel 1089 o 1093 fu ricuperata dai cristiani comandati da Ruggero duca di Puglia; divenne quindi dopo Siracusa una delle città più considerabili della Sicilia, ebbe i suoi signori particolari, e seguì la sorte dell'isola; soggiacque alla dominazione greca, nel 1154 si sottomise a Palermo, e fece parte del regno.

La fede cristiana fu propagata in Girgenti nei primi tempi della Chiesa, e secondo la tradizione s. Libertino ordinato da s. Pietro ne fu il primo vescovo, e soffrì il martirio sotto gl'imperatori Vespasiano e Domiziano, verso l'anno 96 dell'era volgare. Altri dicono con Commanville fondata la sede nel quinto secolo, suffraganea di Palermo, e secondo le notizie greche di Siracusa: al presente è suffraganeo Girgenti della metropoli di Monreale. Verso l'anno 96 n'era vescovo s. Gregorio, al tempo degl'imperatori Valeriano e Gallieno, e morì nel 262. Fra i successori di s. Gregorio noteremo particolarmente s. Potamione che fiorì nel

pontificato di s. Agapito I del 535, e dell' imperatore Giustiniano I. S. Gregorio II, dell' ordine di san Basilio, trovossi al concilio di Costantinopoli del 553. Il Butler parla di s. Gregorio nato nel 559 a Pretoria presso Agrigento, che nell' età di trent' uno anni fu eletto vescovo di questa chiesa. Essendo poi stata la città soggetta ai saraceni pel corso di più di un secolo e mezzo, non vi furono più vescovi dopo l' 825 sino al 1093, nel qual anno il duca Ruggero chiamò in Sicilia s. Gerlando suo parente, per occupare la sede di Girgenti. Questa scelta venne approvata dal Pontefice Urbano II, il quale consacrò egli medesimo il nuovo vescovo nel detto anno 1093. Morì s. Gerlando nel 1104, e si celebra la sua festa a' 25 febbraio, ed ai 20 marzo giorno della sua traslazione alla cattedrale, che fu a lui dedicata. Gli successe Drogo, secondo la predizione del predecessore, ma visse sei mesi, onde nel 1105 fu eletto Guarino, nel 1115 Alberto, e nel 1127 Gualterio. Fra gli altri vescovi successori nomineremo Bartolomeo del 1172; Rinaldo Acquaviva del 1244; Bertoldo del 1303, consacrato in Roma dal Pontefice Benedetto XI; Matteo Orsini romano dell' ordine de' predicatori, eletto nel 1327; Ottaviano de Labro nobile palermitano del 1350; fr. Pietro de Curtibus catalano, degli eremitani di s. Agostino del 1392; Gilforte Riccobono palermitano, cubiculario di Bonifacio IX del 1393; fr. Filippo de Ferrari, carmelitano di Caltanisetta; fr. Lorenzo napoletano cisterciense, nel 1422 fatto da Martino V; Bernardo Bosco canonico di s. Pietro nel 1439, che intervenne al concilio di Basilea; il beato Matteo III da Cimarra de' minori, il quale rinunziato il vescovato, morì santamente a' 7 febbraio 1451: dipoi Clemente XIII con decreto de' 21 febbraio 1767 ne approvò il culto immemorabile. Ne fu successore nel 1445 fr. Antonio Ponticorona domenicano di Palermo; indi nel 1451 divenne vescovo fr. Domenico Xart di Barcellona, monaco cisterciense; nel 1472 Giovanni III de Cardelli o Cortelli benedettino; nel 1479 Giovanni IV de Castro di nobile famiglia spagnuola di Valenza, eletto da Sisto IV, indi da Alessandro VI nel 1496 creato cardinale del titolo delle ss. Aquila e Prisca, chiamato *il cardinal d' Agrigento;* nel 1506 Giuliano Cibo genovese, fatto da Giulio II di cui era cubiculario e consanguineo, intervenne al concilio generale Lateranense V, e morì nel 1537. Paolo III fece vescovo d'Agrigento Pietro II Tagliavia, che Giulio III nel 1553 creò cardinale del titolo di s. Calisto; Paolo IV vi nominò il cardinal Ridolfo Pio de' signori di Carpi; Gregorio XIII nel 1574 Cesare Manelli nobile di Messina; Gregorio XIV nel 1590 Francesco del Pozzo nobile messinese; Urbano VIII nel 1624 il cardinal Ottavio Ridolfi fiorentino del titolo di s. Agnese, cui diè per successore nel 1627 Francesco Trahina palermitano, terminando la serie che si legge nella *Sicilia sacra* con Lorenzo Gioeni e Cardona nobile di Palermo, fatto vescovo nel 1730 da Clemente XII. I di lui successori si leggono nelle annuali *Notizie di Roma.* Per morte del vescovo monsignor Ignazio Montemagno, il regnante Papa Gregorio XVI, nel concistoro de' 17 giu-

gno 1844, dichiarò successore il dottissimo p. Domenico Maria Giuseppe Lo-Jacono, preposito generale dei teatini, consultore delle sagre congregazioni de' vescovi e regolari, e dell' indice, esaminatore del clero romano e de' vescovi, non che dottore in sacra teologia, della diocesi di Girgenti.

La cattedrale è dedicata a Dio in onore dell'Assunzione della B. Vergine e di s. Giacomo apostolo. Il capitolo ha quattro dignità, la prima è quella del decano, le altre sono del cantore, dell' arcidiacono e del tesoriere; vi sono ventidue canonici, compresi il teologo ed il penitenziere, sessanta mansionari, e diversi preti e chierici addetti all' ufficiatura della cattedrale. In questa un canonico maestro cappellano esercita le funzioni di parroco; avvi un magnifico battisterio, e tra le reliquie ivi si venera con gran divozione il corpo di s. Gerlando vescovo e patrono di Girgenti. L' episcopio amplo e conveniente, resta contiguo alla cattedrale. Inoltre nella città vi sono altre tre parrocchie, munite del sacro fonte, una chiesa collegiata, undici conventi e monisteri di religiosi, tre monisteri di monache, alcuni conservatorii, diversi sodalizi, l' ospedale, il monte di pietà, il seminario con collegio, ove i giovani alunni s' istruiscono nella teologia, nel gius canonico, e nell' ecclesiastica disciplina. Ampla è la diocesi, contenente molti luoghi, indicati nella lettera apostolica, *Ecclesiae Universalis*, emanata dal medesimo Pontefice Gregorio XVI a' 25 maggio dello stesso anno 1844, con la quale nella circostanza che furono erette nella Sicilia quattro nuove diocesi, con dismembramenti di altre già esistenti, furono tolte circa sessantamila anime da questa di Girgenti, ascendendo quelle restate a circa duecento ventimila. Ogni nuovo vescovo è tassato nei libri della camera apostolica in fiorini cinquecento, *quorum vero valor ascendit ad decem mille plus minus ducata monetae neapolitanae.*

GIROALDO (s.), abbate di Fontenelle. *V.* Vandregesilo (s.).

GIROLAMI Raffaele Cosimo, *Cardinale.* Raffaele Cosimo Girolami, patrizio fiorentino, nacque a' 10 settembre 1670, dedicatosi agli studi fece tali progressi nelle scienze, che potè a buona ragione il pubblico annoverarlo tra i più dotti ed eccellenti teologi del suo tempo. Rinunziato il canonicato che godeva nella metropolitana di Firenze, si trasferì a Roma, dove appena giunto, il cardinale Renato Imperiali lo prese per aiutante di studio, senza pregiudizio di continuare a coltivare le scienze, per l' avanzamento delle quali istituì nel 1695 un' accademia nella propria casa, che veniva frequentata da uomini eruditi e letterati, e che poi con l' autorità di Clemente XI si perpetuò, e tuttora persevera e grandemente fiorisce nell' archiginnasio o università romana sotto il nome di *Accademia teologica,* di cui parlammo al vol. I, p. 47 e 48 del *Dizionario*, mentre nel vol. XVI, p. 28 e 29 riportammo altre notizie della medesima, delle dispute, degli accademici, e delle sue costituzioni. A questa benemerita ed illustre accademia il Girolami lasciò diecimila scudi, col frutto de' quali si dovessero premiare quegli accademici, che per ingegno e valore se lo fossero meritato. Clemente XI lo ammise in

prelatura, indi tra i votanti di segnatura, lo dichiarò segretario della congregazione delle indulgenze, consultore de' riti e del s. offizio, ed esaminatore de' vescovi. Benedetto XIII dopo averlo consacrato arcivescovo di Damiata, nel 1728 lo promosse alla carica di assessore del s. offizio, e dopo dieci anni Clemente XII lo trasferì a quella di segretario della congregazione de' vescovi e regolari. Benedetto XIV, in ricompensa de' suoi singolari meriti, a'9 settembre 1743 lo creò cardinale dell'ordine de' preti, col titolo di s. Marcello, lo fece prefetto alla detta congregazione dei vescovi e regolari, e di quella delle indulgenze, e protettore dell'accademia teologica da lui fondata. Morì in Roma a'21 febbraio 1748 d'anni settant'otto non compiti, con riputazione di dotto e di pio, e fu sepolto nel mezzo della chiesa del suo titolo, in una tomba fregiata con magnifico elogio.

GIROLAMINE o GIROLAMITE, *monache*. Narra il p. Bonanni a p. LXV del *Catalogo degli ordini religiosi*, part. II, *Delle vergini a Dio dedicate*, che non è certo se l'ordine eremitano di s. Girolamo fosse da questo santo dottore istituito, dappoichè siccome egli si ritirò dal commercio degli uomini in un luogo presso Betlemme, molti vollero imitarlo e si chiamarono *eremiti di s. Girolamo*, come notò l'Azorio nel libro XIII delle *Istituzioni morali*. Fra gli altri fiorì nella Spagna Pietro Fernandez, il quale abbandonata la regia corte, insieme con alcuni compagni si unì alla celebre congregazione degli eremiti di s. Girolamo, in un luogo detto Lupiana, vicino a Toledo, che poi da Gregorio XI nel 1373 fu approvata e stabilita. Ne fu imitatrice Maria Garzia Alvarez di Toledo, nobilissima matrona de' duchi d'Alva, la quale impiegò le sue facoltà nella fabbrica di un monistero, in cui vivessero monache dell'ordine di s. Girolamo, e lo dedicò a s. Paola Romana, la quale fu discepola del santo dottore insieme con altre vergini, come si ha da Palladio nel cap. 125 della sua *Istoria*. Clemente XI con decreto del 1702 permise a tutto l'ordine de' monaci girolamini di fare l'uffizio e messa di s. Paola, considerata da alcuni scrittori dell'ordine monaca di questo, ciò che già avea concesso Sisto V con rito doppio di seconda classe ai monaci di Spagna. Dipoi Innocenzo XIII nel 1723 concesse indulgenza plenaria nella festa di tale santa, a quelli che visitassero una chiesa della congregazione di Lombardia nel giorno della festa, confessati e comunicati, come si legge nella costituzione *Injunctae nobis*. Vestirono queste vergini nel principio una tonaca bianca, con pazienza grigia di lana, e si sottoposero alla direzione del p. Pietro Fernandez. Poi usarono tonaca bianca, e cappa nera aperta nella parte anteriore, senza cappuccio, e con velo nero sul capo, al modo che si vede nella figura prodotta dal p. Bonanni. *V.* Girolamini, ordine monastico.

Il p. Annibali nel compendio della *Storia degli ordini religiosi*, nel tom. II, par. II, parlando a p. 321 della congregazione girolamina di Spagna, dice che il monistero di s. Paola, ove entrò Maria Garzia, già esisteva, e n'era superiora una sorella quando essa vi

si ritirò nella sua tenera età, indi essendone uscita con Maggiora Gomez pia vedova, andò per Toledo domandando la limosina pei poveri carcerati, quando il re di Castiglia Pietro il *Crudele*, s'invaghì di sua rara bellezza. Allora Maria fuggì all'eremo di Sisla, ove era una congregazione di divote donne, e quando morì la superiora essendosi disciolta, con quelle che la componevano si portò a Toledo, ove con l'eredità de'genitori comprò una casa grande, cui fu dato il nome di s. Paolo, nella quale vestirono l'abito de'girolamini, e fecero i voti solenni, finchè Maria in età decrepita ivi morì a'10 febbraio 1426. Aveva ordinato che il suo corpo si portasse alla Madonna di Sisla, non essendovi ancora nel luogo di s. Paolo la chiesa, ma bramando i suoi parenti di farla seppellire nella cattedrale, alla fine fu consegnato ai padri girolamini, che lo portarono con gran pompa a seppellire nella loro chiesa di Sisla. Nel 1510 queste religiose furono incorporate, con altri monisteri fondati nella Spagna, all'ordine di s. Girolamo nel capitolo generale di questo, ed allora fu che stabilirono di fare i voti solenni, si obbligarono alla clausura, e lasciato il nome di *beate o divote di s. Paolo di Maria Garzia*, furono tenute per vere monache. Adottarono le stesse osservanze de' girolamini di Spagna, così da nero cambiarono in color tanè lo scapolare e la cappa: dicesi che fu Leone X che assegnò loro le costituzioni de'monaci girolamini di Spagna, in vece di quelle delle religiose di s. Marta di Cordova, che loro erano state date da Sisto IV nel 1473. Queste monache ebbero anche delle oblate. Anna di Zuniga, religiosa del monistero di s. Paolo di Toledo, descrisse le vite di settantaquattro monache morte nel medesimo. Della pia fondatrice scrisse il Siguenca nell'*Istoria dell'ordine eremitano di s. Girolamo*, lib. 4, cap. 46.

GIROLAMINI, *Ordine monastico*. Il b. Tommaso da Siena, detto per umiltà o per la picciolezza della statura Tommasuccio, professo del terz'ordine di s. Francesco, ebbe molti discepoli i quali osservando la medesima regola vivevano sotto la di lui disciplina. Alcuni di questi discepoli, in numero di sette o otto, abbandonati diversi eremi nei quali abitavano sopra una montagna delle Alpi, si portarono nelle Spagne essendo re di Castiglia e di Leone Alfonso XI, padre di Pietro il *Crudele* che nel 1350 gli successe, e si ritirarono in due eremi, uno detto della Madonna di Villaescua, vicino ad Ovasco, lungo il fiume Taxunna, e l'altro della Madonna di Castanal, nelle montagne di Toledo. Cominciarono quindi a moltiplicarsi, onde alcuni passarono nel regno di Valenza presso alla città di Gandia, ed altri nel regno di Portogallo, tutti col fine d'imitare il dottore s. Girolamo ritirato e penitente, che presero per avvocato e protettore. Molte persone, anche di nascita illustre, in breve unironsi ad essi, e tra queste anche Pietro Ferdinando o Fernandez Pecha di Gualdafaira o Guadalajara, ciamberlano del re d. Pietro, il quale vedendo le barbarie del suo monarca, perciò denominato il *Crudele*, abbandonò la corte, rinunziò alle vanità del mondo, e si ritirò nell'eremo del-

la Madonna di Villaescua, nel che fu imitato dal suo fratello d. Alfonso Pecha, il quale perciò fece rinunzia del vescovato di Jaen. Questo Pietro Ferdinando o Fernandez da alcuni si vuole autore degli eremiti girolamini di Spagna, perchè spargendo persone maligne essere eglino infetti degli errori dei beguardi, eretici di quel tempo, e che il loro tenore di vita non era approvato dalla santa Sede, cambiarono la vita solitaria in cenobitica e monastica, e spedirono in Avignone al Papa Gregorio XI lo stesso Pietro Ferdinando, con fr. Pietro da Roma, uno de' discepoli del b. Tommasuccio, passato d'Italia nella Spagna, a fine di porsi nelle mani del Pontefice.

Giunti in Avignone ove risiedeva Gregorio XI, ottennero quanto bramavano, poichè il Papa per consiglio del cardinal Pietro Corsini, colla bolla *Sane petitio*, de' 18 ottobre 1372 o 1373, confermò il loro ordine sotto il titolo di s. Girolamo, ed oltre la regola di s. Agostino che ad essi prescrisse, diede loro ancora le costituzioni che si osservavano nel convento di s. Maria del Sepolcro, situato fuori le mura di Firenze, e ch'era dell'ordine di s. Agostino, del quale diamo qui un cenno. Bartolomeo di Bonone pistoiese, mosso dal zelo di servire Dio, cominciò a vivere nei deserti l'anno 1313, ed a lui si unirono alcuni divoti compagni che nel 1334 ottennero da Giovanni di Gaetano Orsini cardinale legato in Toscana, di poter vivere sotto la regola di s. Agostino, e portare quell' abito che aveansi formato. Nel 1348 si posero a fabbricare la chiesa che comunemente si dice di s. Maria della Campora, o s. Maria di s. Sepolcro a Colombaia, un miglio distante dalla porta Romana di Firenze, con monistero annesso, ch'eglino cominciarono ad abitare li 18 novembre 1350. Per quanto dunque si narrò, alcuni scrittori de' girolamini di Spagna fecero autore di essi Pietro Ferdinando, ciò che come si è detto non è vero, anzi va notato, che avendo questi eremiti ottenuta una chiesa dedicata a s. Bartolomeo apostolo, posta nelle vicinanze dell'eremo della Madonna di Villaescua, col permesso dell'arcivescovo di Toledo, e del consiglio e consoli di Lupiana, andarono al possesso della medesima, e di tutte le sue entrate nel 1370, cioè tre anni prima che Pietro Ferdinando Pecha ottenesse da Gregorio XI quanto si è detto, e fabbricarono intorno alla chiesa molte celle, nelle quali dimoravano gli uni dagli altri separati. Il p. Ermenegildo di s. Paolo, religioso dell'ordine di s. Girolamo, pretende che l'ordine sia stato fondato dal santo dottore in Betlemme, che poi non sia mancato mai nella Chiesa, e che gli ordini di s. Basilio, di s. Agostino, e di s. Benedetto non sieno che rami del girolamino. Vi sono inoltre scrittori dello stesso ordine, i quali, gli uni asseriscono che l'ordine girolamino abbia avuto la sua origine dai profeti, e che poi lo stabilisse s. Antonio, e dilatasse s. Girolamo, stendendosi quindi per tutto il mondo, ora mantenendosi da sè medesimo, ora mutando nome od unendosi ad altri, senza però lasciar mai d'essere l'ordine di s. Girolamo. Da ciò inferiscono che non solo tutti gli an-

tichi anacoreti, e tutti i santi fondatori degli altri ordini regolari sieno stati girolamini insieme coi loro discepoli, ma vogliono altresì che girolamini sieno molti santi che d' altronde non furono regolari.

Gli altri storici riconoscono l'origine dell' ordine girolamino dai discepoli del b. Tommasuccio da Siena del terz' ordine di s. Francesco, che morì in Foligno nel 1377; i quali discepoli passarono come si è detto dall' Italia nella Spagna, e quivi diedero principio negli eremi alla congregazione girolamina, che riconosce per suo primo convento e capo dell' ordine quello di s. Bartolomeo di Lupiana, residenza del generale, perchè in questo cominciarono a menare vita cenobitica e monastica lasciando la solitaria. Quando Gregorio XI diede a questi religiosi la regola di s. Agostino e le costituzioni del convento degli agostiniani di s. Maria del Sepolcro, prescrisse loro anche la forma ed il colore dell' abito, che consisteva in una tonaca di panno bianco, in uno scapolare, piccolo cappuccio, e mantello, tutto di colore naturale detto tanè, cioè lana naturale senza tinta, e di mediocre prezzo. Di queste divise volle il medesimo Papa vestire colle proprie mani Pietro Ferdinando Pecha, il quale d'allora in poi si fece chiamare Ferdinando di Guadalajara, ed il suo compagno Pietro da Roma. Questi due furono anche i primi che fecero i voti solenni nelle mani di Gregorio XI, il quale eresse le celle poste intorno alla chiesa di s. Bartolomeo in monistero, di cui fece priore lo stesso Ferdinando, colla facoltà di fondarne altri quattro, ed unirli a questo, e di ammettere alla solenne professione gli altri eremiti della sua congregazione rimasti nella Spagna. Tornò Ferdinando in quel regno insieme al suo compagno Pietro, e giunto a s. Bartolomeo di Lupiana il primo febbraio 1374, fece uso delle facoltà ricevute, edificando ivi un monistero a cui prescrisse dei regolamenti per mantenervi l' osservanza, e la fabbrica fu terminata in meno d'un anno, con abbondanti limosine somministrate dalla liberalità de' parenti dello stesso Ferdinando. Rinunziò quindi l' uffizio di priore, e fece eleggere in suo luogo Ferdinando Yanez di Caceras, il quale era il solo sacerdote che allora fosse nell'ordine, perchè Alfonso Pecha, il quale per imitare il suo fratello avea rinunziato la sede vescovile di Jaen, ed erasi unito a lui prima della conferma dell'ordine, dalla Spagna n' era partito in pellegrinaggio per Roma, dove cedè tutti i suoi beni al monistero di s. Bartolomeo di Lupiana. Dopo l'elezione del nuovo priore, Ferdinando di Guadalajara fondò altri monisteri, e li unì secondo la bolla del Papa al primo. Intanto siccome avanti di abbracciare la vita cenobitica questi eremiti si erano moltiplicati in maniera, che alcuni di essi passarono a fondare un eremo nel regno di Valenza vicino alla città di Gandia, ed altri nel regno di Portogallo, perciò avendo udito che quelli rimasti in Castiglia avevano abbracciata la vita cenobitica, ed avevano fondato l'ordine di s. Girolamo, vollero imitarli con vivere ancor essi in comunità, e colle medesime osservanze. I primi furono quelli

del regno di Valenza, che dall' eremo di Gandia erano stati costretti a passare ad un altro da essi fondato in Catalva, e per fare la detta mutazione ottennero la licenza nel 1374 da Gregorio XI, onde fecero i voti solenni, e pensarono a fondar dei conventi in quel regno, mentre Ferdinando Yanez, priore di s. Bartolomeo di Lupiana, fece acquisto nel 1389 del celebre santuario della Madonna di Guadalupe nell'Estremadura. Quei di Portogallo che abitavano nell' eremo di Penalonga, dove li avea stabiliti un certo F. Vasco portoghese, uno dei compagni del b. Tommasuccio, i quali erano passati dall' Italia nella Spagna, volendo ancor essi imitare la vita monastica, ed osservare le regole degli altri, ricorsero a Bonifacio IX, che loro accordò quanto domandavano, ed insieme di erigere l' eremo di Penalonga in monistero dell'ordine di s. Girolamo, e di godere degli stessi privilegi accordati da Gregorio XI a quelli di Castiglia e di Valenza.

Altri eremiti della Catalogna nel 1393 fecero la stessa risoluzione, ed ottennero tutto dall'antipapa Clemente VII, cui allora ubbidiva erroneamente la Spagna ed altre nazioni, pel fatale notissimo scisma, e ciò ad istanza di Jolanda regina d'Aragona che fece loro fabbricare il monistero di Vallabron. Acquistarono dipoi questi religiosi altri monisteri, e tra questi quello di Majorada, ch'era del terz'ordine di s. Francesco, i di cui abitatori si portarono da Ferdinando di Guadalajara, e riceverono dalle di lui mani l'abito dei girolamini, approvando questo cambiamento l' altro antipapa Benedetto XIII. Ferdinando fondò nel medesimo tempo il monistero di Talavera, e poscia fatto priore di quello della Madonna di Sisla, consumato dalle austerità e penitenze, rinunziò il priorato, e si ritirò nel monistero di Nostra Signora o Madonna di Guadalupe, in cui morì nel 1402, con fama di gran santità e virtù, particolarmente d' umiltà, per la quale non volle mai ricevere gli ordini sacri, benchè versatissimo nella lingua latina, e nelle divine scritture, e quantunque ne fosse istantemente pregato. Qui noteremo che i monaci della Campora seguendo la regola di s. Agostino, come gli altri ad esempio loro, non presero subito il nome di girolamini, così il cardinal Domenichi arcivescovo di Ragusa a nome del Pontefice Gregorio XII, con lettera del 1408 comunicò loro la facoltà di denominarsi girolamini: questo monistero di s. Maria della Campora, come il più antico, divenne il capo della congregazione italiana, e poi fu unito alla badia fiorentina de' benedettini con bolla di Eugenio IV del 1434. Il Novaes, *Vite de' Pontefici* t. IV, p. 199, dice che i girolamini venticinque anni prima ebbero in Roma la chiesa e monistero di s. Pietro in Vincoli, che poi passò in proprietà de' canonici regolari del ss. Salvatore. Dopo la morte di Ferdinando, l'ordine fece ulteriori progressi, onde nel 1415 fu dal medesimo celebrato il primo capitolo generale.

Ogni convento sino a quell'anno aveva eletto il suo superiore, perlocchè le osservanze già cominciavano ad essere diverse nei monisteri. Per mantenere l' uniformità ricorsero i monaci all'anti-

papa Benedetto XIII, ed a lui domandarono la facoltà di radunare i capitoli generali, e l'antipapa con una bolla de' 18 ottobre 1414 ordinò che tutti i priori e procuratori de' monisteri si adunassero in avvenire in un luogo atto per celebrarvi il capitolo generale, ma che per la prima volta lo tenessero in quello della Madonna di Guadalupe, al di cui priore diede autorità di spedire le lettere convocatorie, sotto la presidenza di due padri certosini, e li esentò nel tempo stesso dalla giurisdizione dei vescovi rispettivi. In virtù di questa bolla pertanto tennero il loro primo capitolo generale nel monistero dalla Madonna di Guadalupe a' 26 luglio 1415; ed elessero per primo generale il p. Diego di Alcarona priore di s. Bartolomeo di Lupiana, e da quel tempo in poi i priori di questo monistero sono stati sempre generali, che per conseguenza vi risiedono, e non possono allontanarsi più di cinque leghe, ed il monistero di Guadalupe divenne perciò come altro capo dell'ordine. Però il p. Bonanni dice che prima di questo tempo l'ordine avea il generale, che ogni tre anni si eleggeva da otto definitori scelti dall'ordine. Tennero poi il secondo capitolo generale nel 1416, il terzo nel 1419, ed in seguito lo hanno adunato sempre ogni tre anni. Dopo la deposizione di Benedetto XIII, e la legittima elezione del Pontefice Martino V, ottennero da questi l'approvazione di quanto loro era stato accordato dall'antipapa, siccome dopo alcuni anni confermò tutto anche Innocenzo VIII.

Nel 1447 appena eletto Nicolò V designò di unire in un sol corpo tutti gli ordini che in quel tempo prendevano il nome di s. Girolamo. Per venire a capo di ciò, proibì ai girolamini di Spagna di convocare il capitolo generale, e comandò loro di portarsi a Roma, dov'egli avea intimato il capitolo pel giorno di Pentecoste del 1448. Tutti i monisteri di quel regno deputarono dodici religiosi, ai quali commisero di fare quel tanto che giudicato avrebbero più spediente, raccomandando però d'opporsi con tutte le forze alla divisata unione. In fatto seppero essi tanto bene adoperarsi col Papa, che le cose restarono nello stato in cui erano, lo che non riuscì a quelli di Portogallo, i quali essendosi separati dagli spagnuoli, col formare una congregazione a parte, dipoi ad istanza di Filippo II re di Spagna e di Portogallo di nuovo furono uniti nel 1595 da Clemente VIII sotto il governo del medesimo generale. In detti due regni i girolamini hanno diversi monisteri, ed alcuni magnifici e ricchi, ne'quali dispensano copiose limosine ai poveri massime pellegrini, e in determinati giorni con maggiore abbondanza: colle limosine di questi religiosi s. Giovanni di Dio fondò il suo primo ospedale. Sono ivi sempre stati tenuti in sì alta stima, che i rispettivi monarchi hanno loro compartito molti privilegi, e diversi loro religiosi sono stati impiegati a riformare nelle occorrenze vari ordini e monisteri di altri istituti, non che ordini militari ed equestri. I loro più celebri conventi o monisteri nella Spagna furono quello di s. Bartolomeo di Lupiana capo dell'ordine, quello della Madonna di Guadalupe considerato pure per tale, quello di s. Lorenzo

dell' Escuriale con la cura della biblioteca reale, dov'è la sepoltura dei re di Spagna, e quello di s. Giusto presso Placencia nell'Estremadura, in cui si ritirò il potentissimo imperatore Carlo V, dopo aver ceduto i numerosi suoi stati, parte a Ferdinando I suo fratello, parte a Filippo II suo figlio. Robertson parlando di questa risoluzione di Carlo V, dice che in s. Giusto seppellì nella solitudine e nel silenzio la sua grandezza, la sua ambizione, e tutti que' vasti progetti che per un mezzo secolo empiuto avevano l'Europa di agitazioni e di paure; che i suoi divertimenti si limitavano a passeggiate sopra un piccolo cavallo, il solo che avesse conservato, alla cultura d'un giardino, ed a lavori di meccanica. Ivi assisteva due volte al giorno all'uffizio divino, leggeva libri di divozione, e particolarmente le opere di s. Agostino e di s. Bernardo, e praticò nel loro intero rigore le regole della vita monastica. Nell'eccesso della sua divozione cercando d'inventare alcun atto di pietà, che potesse rendere segnalato il suo zelo, si fece nella chiesa di s. Giusto, benchè vivente, e disteso sulla bara, celebrare i funerali, al modo detto al vol. XXVIII, p. 32 e 33 del *Dizionario*, oltre quanto di lui dissi all'articolo Germania, ed ivi morì a' 21 settembre 1558.

Nei nominati ed altri monisteri de' girolamini di Spagna fiorirono molti religiosi illustri per nobiltà di sangue, per pietà e per dottrina, ed alcuni di essi furono promossi alle dignità ecclesiastiche di que' regni. Questi religiosi dell'antico loro abito hanno conservato solamente la tonaca bianca, poichè mutarono il color tanè dello scapolare, che ora portano anche più stretto, in nero, ed hanno aggiunto al cappuccio una mozzetta nella parte anteriore tonda, nella posteriore appuntata. Quando escono da casa portano una cappa nera lunga sino a terra ed assai increspata, e cingono la tonaca con una cintura di cuoio: il p. Bonanni nel *Catalogo degli ordini religiosi* parte I, cap. CXVIII, ne riporta la figura ed alcune notizie. Questi religiosi si levano a mezza notte per dire il mattutino, fanno ogni giorno mezz'ora di orazione mentale avanti il vespero, e mezza dopo la compieta. Ai digiuni della Chiesa aggiungono quelli di tutto l'avvento, del lunedì e martedì dopo la quinquagesima, di tutti i venerdì dell'anno, dei tre giorni delle rogazioni, e delle vigilie della Purificazione e Natività della B. Vergine, e di s. Girolamo. Nel venerdì santo digiunano in pane ed acqua, e nei mercoledì non mangiano mai carne, neppure fuori di convento. Adunano il capitolo generale ogni tre anni, nella terza domenica dopo Pasqua, in cui il generale ed altri superiori domandano di essere liberati dal peso del loro uffizio. Hanno degli oblati, e le monache *Girolamine* (*Vedi*) con oblate: gli oblati e le oblate portano una veste bianca senza scapolare, ed un mantello di color tanè. Dalla congregazione girolamina di Spagna ebbe origine quella de' *Girolamini monaci d'Italia* (*Vedi*). Di quest'ordine, oltre gli scrittori che parlano degli ordini monastici, ne trattano l'Azorio, *Morali istituzioni*, e Pietro Varga spagnuolo nella *Cronaca dell'ordine*.

GIROLAMINI, *Ordine monastico*,

o *monaci eremiti girolamini dell' osservanza di Lombardia.* Autore di questa congregazione d'Italia fu Lupo di Olmedo, luogo della diocesi d' Avila nella Spagna, ove nacque nel 1370: alcuni lo fecero della famiglia Gonzalez, altri di quella de' Ferrari di Valenza, ed altri pretendono che fosse fratello di s. Vincenzo Ferreri. Sino da fanciullo attese a praticare le più sode virtù, e si applicò alle scienze, per apprendere le quali si portò a Perugia, dove allora lo studio di queste mirabilmente fioriva. Strinse quivi amicizia con Oddone Colonna, che studiava nella stessa città, il quale divenne poi cardinale, e nel 1417 Papa col nome di Martino V. Terminati Lupo gli studi ritornò alla patria, e da Ferdinando I re d' Aragona fu inviato all'antipapa Benedetto XIII, riconosciuto fatalmente in quel regno come fosse legittimo successore di s. Pietro, non che alla repubblica di Genova, ed a diversi principi d'Italia. Ritornato a corte, volle il re innalzarlo alle prime dignità, ma invece Lupo generosamente le ricusò, per ritirarsi nel monistero di Guadalupe dell'ordine de'*Girolamini di Spagna* (*Vedi*), e vestirvi come fece l' abito de' religiosi girolamini. Ivi unì allo studio delle umane lettere l' orazione ed altri esercizi di pietà, ne' quali s'impiegava continuamente, onde in breve fu giudicato abile per tutti i gradi dell'ordine, di quello eziandio di generale a cui fu eletto nel 1422, quantunque egli per la sua umiltà facesse valida resistenza. In questa carica mostrò il suo zelo per la regolare osservanza, ed impiegò tutta la sua autorità per estirpare certi abusi, che con pena vedeva introdotti nell'ordine. Esortava gli assenti con lettere, ed i presenti con efficaci esortazioni e con l' esempio alla pratica delle virtù, ed alla osservanza della regola; voleva bandire dal refettorio l' uso delle carni, ed infondere ne'religiosi lo spirito del ritiro e della solitudine. Prevedendo però, che avrebbe incontrato delle contraddizioni rinunziò al generalato, e si ritirò per qualche tempo tra' certosini, per formare sull'esempio di questi l' idea della riforma dell' ordine suo, che continuamente meditava. Appena si assicurò che alcuni religiosi erano risoluti secondarlo nelle sue sante intenzioni, che nel 1424 si portò in Roma a' piedi del Pontefice Martino V, il quale memore dell'antica amicizia l'accolse amorevolmente; ed esposegli il disegno concepito d'istituire un nuovo ordine di monaci sotto il titolo di s. Girolamo, qualora i girolamini di Spagna si fossero ostinati in opporsi all'intenzione che aveva di riformarli.

Il Papa chiamò a Roma dalla Spagna i definitori dell' ordine, e questi seppero sì bene rappresentargli che sarebbe stato meglio di non introdurre novità alcuna, che Martino V li rimandò in pace ai loro monisteri. Non volendo poi che Lupo restasse affatto deluso, l' autorizzò con una bolla di fondare una congregazione sotto il titolo di *monaci eremiti di s. Girolamo*, nelle montagne di Cagalla nella diocesi di Siviglia, lo creò generale perpetuo di questa congregazione, e gli accordò con altre bolle la conferma di questa sotto la regola di s. Agostino, e tra gli altri molti privilegi la comunicazione di quelli degli altri eremiti

girolamini. Lupo tornato in Ispagna gittò i fondamenti della sua congregazione nel monistero di s. Girolamo dell' Acella sul monte Cagalla, ed aggiunse alla regola di s. Agostino altre rigorose costituzioni, cavate in parte da quelle de' certosini. Ordinò in queste tra le altre cose, che i religiosi non istudiassero nel monistero, nè potessero uscir da questo per andare a studiare nella università, temendo che la scienza li facesse orgogliosi; che non fosse lecito alle donne entrare nelle loro chiese, che non mangiassero carne nè facessero uso di panni lini se non nelle infermità, che digiunassero dalla festa di s. Girolamo fino a Pasqua, e che avendo dato loro il nome di monaci portassero la cocolla in coro, e fuori del monistero, simile a quella dei benedettini. Il p. Lupo fondò quindi altri cinque monisteri sulle nominate montagne, ed in breve tempo ebbe molti seguaci della sua disciplina. Ottenne quindi il p. Lupo il monistero di Castellazzo lungi un miglio circa da Milano, fatto già fabbricare da Giovanni Galeazzo duca di quello stato, per gli eremiti girolamini di Spagna, i quali abitandovi sino dal 1401 domandarono di essere uniti ai *monaci dell' osservanza*, come sono chiamati dai romani Pontefici in più bolle. Il p. Lupo essendosi portato colà, fece rinnovare a quegli eremiti la professione, ed avendogli il duca di Milano offerte molte rendite le ricusò, dicendo che non si poteva accordare la povertà col superfluo. Nel breve corso di trent'anni divenne quel chiostro un seminario di santi, e fiorì per uomini dotti, fra i quali Jacopo Occhioni, Modesto Ferrari, Costanzo Gazzaniga, Gabriele Monti, Innocenzo da Bergamo, Isidoro da Milano, Girolamo Vagliani, Leone Caccia ec. Quindi per ordine del p. Antonio di Brebbia, superiore del monistero di Castelazzo, fu convocato nella chiesa il capitolo nel 1425 a' 22 febbraio, e tutti fecero la solenne professione di osservare fedelmente tutte le costituzioni già da Martino V approvate, e di ubbidire a tuttociò che nelle sue bolle era stato in avanti ordinato ai monaci girolamini. Il p. Lupo ammaestrò i monaci all'orazione, penitenza, digiuno, trattenendoli in santi colloqui. Stabilita in tal modo dal p. Lupo una perpetua alleanza coi monaci di Castellazzo, vi lasciò al governo il p. Alvaro spagnuolo, e se ne partì. Da Milano passò il p. Lupo a Genova per prendervi il possesso di un altro monistero, chiamato Quarto per essere distante quattro miglia dalla città, nel quale trovavasi un monistero di girolamini già fondato da d. Alfonso Pecha di Guadalajara. A seconda dell' invito de' monaci il p. Lupo trattò con essi il nuovo sistema di vita che dovevano intraprendere; diede loro la cocolla, prescrisse le costituzioni che dovevano osservare, e ne ricevè solenne promessa di perpetua osservanza. Poco dopo avendolo chiamato a Roma Martino V, nel 1426 gli diede il monistero e la chiesa de' santi Alessio e Bonifacio sul monte Aventino, già diaconia cardinalizia, de' monaci benedettini, indi fu de' canonici regolari premostratensi nel seguente modo. Era commendatario di detto monistero il cardinal Alfonso Ca-

rillo spagnuolo, mentre i canonici premonstratensi che allora l'abitavano erano ridotti a piccolissimo numero; come ancora essendo decaduti dall'antica disciplina, scemavasi l'antico splendore del celebre monistero e del contiguo magnifico tempio. Tuttociò dispiacendo al cardinal Carillo, volle porvi riparo, e siccome era amico del p. Lupo, lo giudicò attissimo all'uopo. Il cardinale pertanto ottenne da Martino V un diploma de' 27 aprile 1426, per l'autorità del quale i canonici regolari premonstratensi dovettero cedere il monistero e la chiesa con tutte le sostanze che gli appartenevano, al p. Lupo ed ai suoi religiosi. Questi quanto più presto poterono si trasferirono nel luogo, ivi diligentemente osservando le leggi imposte dal p. Lupo. Inoltre il Papa Martino V concesse al p. Lupo altri privilegi congiuntamente a quelli che già godeva la chiesa de' ss. Alessio e Bonifacio fino dalla sua fondazione, e di più nel 1428 gli accordò tutte le indulgenze già concedute a tutte le chiese di Roma. Gelosissimo il p. Lupo di mantenere in questo monistero la solitudine, fece rigorosissime leggi spettanti alla chiusura del medesimo, e tra le altre quella che non potessero i monaci uscir fuori del chiostro se non per cagioni rilevantissime. Per tal modo i monaci girolamini salirono in Roma in grande estimazione, e servirono di edificazione agli altri.

La chiesa de' ss. Alessio e Bonifacio sul monte Aventino è pure una delle venti antiche abbazie privilegiate di Roma, i cui abbati assistevano il sommo Pontefice allorchè celebrava solennemente, come nelle processioni e stazioni, chiesa che poi fu fatta titolo cardinalizio da Sisto V. *V.* Chiesa de' ss. Alessio e Bonifacio, al qual articolo citammo l' opera eruditissima del p. abbate d. Felice Nerini, che ne fece l' importante istoria. Questa chiesa col monistero annesso, secondo i critici, sarebbe posteriore al secolo quinto, in origine fu consagrata a s. Bonifacio, e poscia dedicata ancora a s. Alessio, nome col quale oggi è più nota. Ivi sono le memorie di Sergio vescovo di Damasco che vi fu sepolto nell' anno 981, il quale dal famoso Crescenzio che dominò Roma come tiranno fu preposto al compimento del monistero, depositando il vescovo nella chiesa l'immagine della Beata Vergine da lui portata da Edessa; vi è pure memoria di Crescenzio nipote del precedente, che arricchì il cenobio di nuove possidenze, e vi morì monaco benedettino, tra' quali noteremo che fiorirono santi ed illustri religiosi, fra' quali s. Adalberto vescovo di Praga ed apostolo de'boemi, s. Gaudenzio suo fratello, s. Anastasio, e s. Bonifacio apostolo de' russi meridionali, finchè Gregorio IX diè la chiesa ed il monistero nel 1231 ai nominati premonstratensi. Nel pontificato del predecessore Onorio III ebbe luogo la dedicazione della chiesa fatta dal Papa, assistito dai cardinali, da Marco Nicolai arcivescovo di Venezia, e da molti altri vescovi e prelati, il martedì santo del 1217. Tra le altre memorie sepolcrali faremo ancora menzione di quella di Leone dei Massimi, morto a' 23 aprile del 1012, sepolcro ch' egli avea destinato al suo figlio Stefano, ed alla sua figlia; il deposito del cardinal

Gianfrancesco de' conti Guidi di Bagno titolare della chiesa, con la statua scolpita da Domenico Guidi, che vivendo vi avea fatto degli abbellimenti alla confessione; di Giuseppe Brippio poeta latino del secolo XV, e dello stesso benemerito p. Nerini abbate del monastero, sepolto avanti l'altare maggiore. Nell' annesso monastero il chiostro è retto da ventotto colonne, cioè dodici di granito bigio, tre di granito rosso, cinque di marmo salino, sei di cipollino, una di marmo bigio, ed una di pavonazzetto. Il monistero fu ampliato dai monaci nella metà del decorso secolo, ed essendo stato comprato nel 1810 da Carlo IV re di Spagna, ne fece una casa di delizia per la sua amena ed elevata posizione, e poi dopo averla abitata, munificamente la donò ai monaci al loro ritorno. L' archivio del monisterò de' ss. Alessio e Bonifacio conteneva molte preziose notizie tanto riguardanti essa, che la congregazione de' girolamini di Lombardia; ma nelle ultime e note politiche vicende, quando Roma fu occupata dai napoletani, l'archivio con altri dieciotto archivi fu portato nel monistero delle Vergini nella via delle Muratte, e poi venduto come cartaccia ai droghieri e pizzicagnoli. Tuttora esiste nel monisterò il Bollario girolamino riunito e disposto dal citato p. Nerini dottissimo, ma è inedito, e senza la munificenza del lodato monarca che acquistò il locale, non esisterebbe nè biblioteca nè altro che al monistero appartiene.

Inoltre Martino V dispose, perchè passasse buona armonia tra questa congregazione e i girolamini di Spagna, mediante bolla del 1427, che il p. Lupo restasse facoltizzato di potere ricevere tutti que' monaci spagnuoli che avessero bramato passare nella sua congregazione, con questo però, che i monaci spagnuoli dovessero portare seco loro i beni, che già avevano dato all' altro istituto. Ordinò altresì il benefico Pontefice, che i monisteri degli eremiti girolamini, i quali volessero abbracciare le costituzioni del p. Lupo, potessero farlo con la licenza de' superiori; che si ricevessero vicendevolmente, non meno sani che infermi, nei rispettivi monisteri, come se fossero stati della medesima congregazione; e che finalmente vi fosse fra loro la comunicazione de' suffragi pei religiosi defunti. In tal modo Martino V facoltizzò il p. Lupo di dilatare i confini della sua congregazione, farvi delle aggregazioni, con illimitato potere di amministrare, visitare, e correggere quanto al p. Lupo fosse piaciuto e creduto convenevole, segnatamente per la congregazione d'Italia, che portasse il titolo di s. Girolamo, *Bullar. et si pro cunctorum.* Sembrando poscia a lui che la regola di s. Agostino fosse poco confacente alla professione monastica, si affaticò per comporre una regola nuova, cavata dagli scritti di s. Girolamo, e presentatala al Papa nel 1429, Martino V l'approvò, e sciolse i religiosi dall' obbligo di osservare la regola agostiniana. Fatte tutte queste cose, il p. Lupo volle come generale recarsi alla visita de' suoi monisteri di Spagna, e Martino V gli diede l'autorità di comporre alcune divisioni insorte tra i vescovi di Castiglia, e lo costituì amministratore dell' arcivescovato di Siviglia, il quale era vacante per es-

serne stato privato d. Diego Maldonato di Annaia, come fautore nel celebre concilio di Costanza dell' antipapa Benedetto XIII. Soddisfece il p. Lupo egregiamente alle sue incombenze, e mentre dimorava in Siviglia fece acquisto dell' abbazia di s. Isidoro del Campo, lo che diede motivo ad alcuni di dare alla sua congregazione il nome di s. Isidoro. Passò ancora per ordine del Papa in Portogallo in qualità di visitatore della congregazione de' canonici secolari di s. Gio. Evangelista. Indi per amore della solitudine rinunziò ad Eugenio IV all' amministrazione della chiesa di Siviglia, ed avendone reso conto appena giunto da Roma, si ritirò nel suo monistero di s. Alessio, dove menando una vita molto austera e santa, ne fu ridotto al fine da una febbre ardentissima. Domandò con somma umiltà i santi sagramenti, e munito di questi morì a' 13 aprile 1433, in età di sessantatre anni, alla presenza di tutti i suoi religiosi piangenti, e fu sepolto nella stessa chiesa nella tribuna, con l' onorevole epigrafe intorno alla figura in bassorilievo, che dice: HIC JACET REVERENDUS IN XPO PATER FRATER LUPPUS DE OLMETO NACION ISPANUS RESUSCITATOR ET REFORMATOR AC PRIMUS GENERALIS PRAEPOSITUS ORDINIS MONACHORUM HEREMITARUM SCI JERONIMI PRIORQUE HUJUS MONASTERII QUI OBIIT DIE III APRILIS A. D. MCCCCXXXIII. PONT. DNI EUGENII PPE. IIII ANNO TERTIO.

Filippo II re di Spagna nel 1595 volle che i sette monisteri della congregazione del p. Lupo di Olmedo, esistenti ne' suoi regni, si unissero a quelli degli eremiti girolamini, per cui alla congregazione restarono i soli monisteri d' Italia, essendo allora il principale quello di s. Pietro dello Spedaletto nella diocesi di Lodi, come residenza del generale, con titolo di conte dello Spedaletto, con l' uso della mozzetta e della mantelletta come i prelati, e per concessione di Paolo V e di Urbano VIII anco de' pontificali, col privilegio di conferire a' suoi religiosi gli ordini minori. Per questo monistero principale e per altri situati in quelle parti la congregazione venne chiamata l' ordine de' girolamini di Lombardia. Dopo la morte del p. Lupo i suoi religiosi lasciarono la regola da lui cavata dagli scritti di s. Girolamo, e tornarono a quella di s. Agostino che tuttora professano i superstiti monaci, poichè nel loro calendario riformato nel capitolo generale del 1614, a' 28 febbraio si legge: *die 28 februarii translatio s. Augustini episcopi, ac Ecclesiae doctoris, duplex, sub cujus regula nos quoque militamus.* D. Pier Luigi Galletti abbate cassinense, avendo trovato nella badia del suo ordine in Firenze, un cronico d' una badia, poi annessa a quell'altra, e detta già delle Campora, e parendogli di aver scoperto da questo la vera origine dell' inclito ordine girolamino, lo mandò al cardinal Quirini, il quale in una lettera latina de' 31 maggio 1754, e poi con un'altra italiana de' 14 giugno seguente, indirizzollo collo stesso sentimento del p. Galletti, al p. d. Felice Maria Nerini abbate generale de' monaci girolamini, che procurò di abbattere le ragioni del p. Galletti con la lettera: *Hyeronimianae familiae vetera monumenta ad ampliss. DD. Card. Quirinum* etc. Placentiae 1754. Allora

il p. abbate Galletti pubblicò la *Lettera intorno la vera e sicura origine del ven. ordine de' pp. girolamini*, Roma 1755, nella quale egli più fortemente propugna la sua prima sentenza. *V.* inoltre il p. d. Norberto Caymi monaco girolamino, autore della *Vita del ven. Lupo d'Olmedo, ristoratore dell'antico ordine girolamino, e fondatore della congregazione de' monaci di s. Girolamo detta di Lombardia*, ec., stampata in Bologna nel 1754. In quest' opera giudiziosa ed erudita vi sono dettagliate notizie su questa congregazione, e si correggono le altre due vite del ven. Lupo, dettate negli idiomi italiano e latino dal p. d. Pio Rossi. Il p. Annibali nel suo *Compendio della storia degli ordini religiosi*, parlando del girolamino nel tom. II, par. II, a pag. 330, dice, che il p. Nerini procuratore generale di questa congregazione ed abbate del monistero di s. Alessio, pretese di far vedere nel citato libro che il suo ordine fu istituito da s. Girolamo, che da questo santo dottore in poi ha sempre durato nella Chiesa fino a' tempi nostri; ma che il lodato Galletti, poi vescovo di Cirene, con la nominata dissertazione, cui non fu risposto, dimostrò la falsità dell' asserzione, e quale fu la vera epoca della istituzione dell' ordine girolamino nella Chiesa. Benedetto XIV nel 1755 con la costituzione *Romanum*, data a' 20 gennaio, *Bull. Magn.* tom. XIX, pag. 117, concesse al detto p. abbate Nerini generale della congregazione girolamina d' Italia, ed ai successori di lui, un posto nelle cappelle pontificie tra gli altri abbati generali degli ordini monastici.

Di questa congregazione di girolamini non vi sono religiose o monache, avendo il p. Lupo d' Olmedo ne' suoi statuti proibito espressamente di riceverne, e sebbene dopo la di lui morte sieno stati variati in alcuni punti, come in quello di non istudiare, in questo però di non aver monache, sono stati sempre osservati. Radunano questi monaci ogni tre anni il loro capitolo generale, in cui eleggono il generale, i definitori, i visitatori, e gli abbati de' monisteri. Debbono levarsi a mezza notte per dire il mattutino; non possono mangiar carne nei monisteri; oltre ai giorni prescritti dalla Chiesa, sono tenuti a digiunare in altri molti, e dal primo di ottobre fino a Pasqua non si deve dar loro pietanza nelle sere di lunedì, mercoledì e sabbato, così ordinando le loro costituzioni approvate da Paolo V nel 1611. In quanto all'abito, i sacerdoti hanno una tonaca bianca legata con cintura di cuoio, e lo scapolare di color tanè a cui è attaccato piccolo cappuccio. In coro e per la città portano cocolla parimente di color tanè, e quando sono nel monistero usano la sola tonaca e lo scapolare, adoperando la berretta quadra pure di color tanè. I frati conversi hanno ancor essi la tonaca bianca, e lo scapolare tanè, ma in vece della cocolla portano un mantello, anzi al presente i monaci quando escono non usano più la cocolla, ma una cappa color tanè. I frati conversi, cioè quelli che danno irrevocabilmente sè stessi e i loro beni presenti e futuri, diritti ed azioni alla congregazione, portano un abito ed un mantello tanè; e gli oblati che vivono nei mo-

nisteri usano la veste del medesimo colore, che loro scende fino al ginocchio, a differenza di quelli che stanno fuori dei monisteri, i quali vestono come i secolari. Il p. Bonanni nella parte I, pag. CXIX del *Catalogo degli ordini religiosi*, parla di questi monaci, e ne riporta la figura, citando il cronista dell'ordine p. Pietro Varga.

GIROLAMINI DELLA CONGREGAZIONE DEL B. PIETRO DA PISA, *Frati eremiti dell'ordine di s. Girolamo.* Riconosce la sua origine dal beato Pietro da Pisa, nato in questa città a' 16 febbraio 1355 da Pietro Gambacorta, e da una donna dell'illustre famiglia dei Galandi, in tempo che il suo padre dominava Pisa ed altre città della Toscana. Va però avvertito che il critico cronista di questa congregazione, dice che Pietro fosse figlio di Gerardo germano di Pietro Gambacorta, e per conseguenza nipote di questo Pietro, non costumandosi in que' tempi ed anche dopo imporre il nome del proprio genitore ai rispettivi figli. Essendo egli di tre mesi, i di lui genitori furono costretti a fuggire per avversa fortuna dalla patria, e seco portarono il bambino Pietro, che poi fecero educare nobilmente, anche negli esercizi cavallereschi, i quali egli apprese molto bene, quantunque attendesse più di proposito a quelli della pietà cristiana, e cominciasse a concepire abborrimento per le vanità terrene. Dopo la morte della madre, e quando la fortuna erasi di nuovo dichiarata favorevole per suo padre, ritornato perciò al possesso di Pisa, il nostro beato essendo allora d'anni venticinque, rinunziò a tutte le mondane speranze, abbandonò la patria, e vestito di poveri panni si ritirò in un luogo deserto, per menarvi vita austera e penitente. Non sembra affatto veridico quanto narra il p. Papebrochio, ch'egli sebbene siasi applicato ben presto alla pietà, nel 1377, aiutato da Andrea suo fratello cugino, levò a forza la beata Chiara sua sorella cugina dal monistero in cui erasi ritirata per servire a Dio, e che dopo averla tenuta rinchiusa per cinque mesi, commosso dalla di lei costanza nel santo proposito, si determinò d'imitarla: questa assertiva del Papebrochio e di pochi altri, non pare verosimile. Certo è che verso il 1375 o 1377 uscì da Pisa, e dopo di aver visitato le più celebri solitudini della Toscana e dell'Umbria, e fermatosi alquanto in quelle, si ritirò finalmente in quella parte del monte Cessana detta Montebello, sei miglia lungi da Urbino, da cui scendendo per cercare limosina nei paesi convicini, e con quelle che gli facevano coloro che lo visitavano, n'ebbe in tanta abbondanza, che gli riuscì di fabbricare nella sua solitudine una chiesa dedicata alla ss. Trinità, la quale fu compita nel 1380: altri congetturano che la chiesuola fu a lui data da Oddone Colonna vescovo d'Urbino poi Martino V. Accanto a questa chiesa fece erigere una casa capace di molti eremiti, de'quali poco dopo dodici si unirono a lui, dappoichè essendosi manifestata la vita santa del b. Pietro, molti concorsero per seco lui unirsi, e tra tanti ne scelse dodici: il primo fu Pietro Tuccini di Pisa, che si vuole partito da detta città insieme col beato Pietro, il secondo il b. Pietro spagnuolo, il terzo il b. Angelo di Corsi-

ca, il quarto Pietro di Antonio Jacobini Fattibene, il quinto Pietro di Giovanni spagnuolo, il sesto Arcangelo di Giovanni Sabba di Gubbio, il settimo Giovanni di Albania, l'ottavo il b. Andrea da Sicilia, il nono Pietro Paolo di mastro Pietro di Gualdo, il decimo Alessio d'Alessio di Duracchio in Albania, l'undecimo Paolo da Como in Lombardia, e il duodecimo il b. Benedetto di Sicilia, siccome apparisce da un antico dipinto in tavola. Il beato Pietro Gualcerano che si attribuisce a questa congregazione, visse da eremita nel monte di s. Bertolo sopra Pesaro con alcuni altri compagni, tutti di ottimi costumi e di santa vita, e morì nel 1418, cioè prima che quel conventino e chiesa di s. Bertolo venisse in potere della congregazione pisana, lo che accadde nel 1442, ventiquattro anni dopo la morte del b. Pietro Gualcerano, laonde questi non deve ritenersi girolamino. Non deve annoverarsi tra i primi compagni del b. Pietro da Pisa Bartolomeo Mercati di Cesena, il quale vestì questo abito nel 1419, vale a dire trentanove anni dopo l'erezione della congregazione. Il pio fondatore per fuggire ogni occasione di vanagloria non volle essere chiamato Pietro Gambacorta, cognome illustre di sua famiglia, ma Pietro da Pisa, e diede ai suoi seguaci il nome di *eremiti di san Girolamo*, eletto da lui per protettore di sua congregazione. Nel 1393 a' 21 ottobre essendo stati assassinati il padre e due fratelli del beato, da Giacomo Appiani segretario del medesimo padre, il demonio diede un fiero assalto al servo di Dio, tentandolo di andare a vendicare la loro morte. Trionfò di questa fiera tentazione prostrandosi avanti a Dio, ed adorando l'ordine della sua provvidenza, e per confondere di più il tentatore, afflisse il suo corpo con orribili austerità, flagellandolo aspramente, e stringendolo con un giacco fatto a punte, e con un cilicio; raddoppiò i digiuni e le vigilie, adagiandosi quando oppresso dal sonno, per lo più sopra la nuda terra.

Intanto il b. Pietro prescrisse ai suoi eremiti alcune costituzioni, nelle quali comandò loro di fare, siccome egli faceva, quattro quaresime ogni anno, cioè la comune, l'altra dal lunedì delle rogazioni fino alla Pentecoste, la terza dal primo giorno di agosto fino all' Assunta, e la quarta dal primo novembre fino a Natale. Ordinò altresì di flagellarsi e di digiunare in tutti i lunedì e venerdì dell'anno, e di aggiungere al digiuno la disciplina anche in tutti i giorni di quaresima. Proibì di ricevere nell'ordine quelli che non avessero compito dieciotto anni, e quelli che passavano i cinquanta. Osservavano i buoni religiosi tutte queste cose, con l'esempio del loro comune padre, che ne faceva altre molte di più, e perseverò in un tenore di vita asprissima fino alla morte; si levavano a mezza notte per dire il mattutino, dopo il quale si fermavano in coro a fare nell'estate due ore di orazione, e nell' inverno tre; cibo ordinario era poco pane con pochi frutti o erbe cotte, secondo il piacere del superiore; dovevano ogni giorno accusarsi nel refettorio delle loro colpe, e la povertà si osservava da essi con tanta esattezza, che tutto avevano

in comune, ed il superiore aveva il pensiere di dare ad ognuno ciò che gli abbisognava. Vita cotanto esemplare acquistò loro stima dai virtuosi, ed odio dai libertini, che lacerarono il buon nome di sì santi eremiti, spargendo maliziosamente che ingannavano con la loro vita i semplici, ch'erano lupi coperti con la pelle di agnello per guadagnarsi il credito del popolo, ed osarono aggiungere che la loro vita austera non era per virtù divina, ma per arte magica da essi praticata. Gl' inquisitori per queste relazioni false, fecero delle rigorose ricerche, onde questi santi eremiti furono costretti ad uscire di tratto in tratto dalla loro solitudine per essere esaminati. Allora fu che il b. Pietro ricorse al Papa Martino V, il quale informato pienamente della santità di lui e dei suoi discepoli, diede loro una bolla a' 21 giugno 1421, in virtù della quale furono esentati dalla giurisdizione degl' inquisitori, annullando le scomuniche, e tutti gli atti avanzati contro i religiosi. Superata questa tempesta, il b. Pietro coi compagni vennero in seguito in più alta stima presso i buoni, ed avendo già dei conventi in diversi luoghi, ed in Venezia, in questa città ne fu esibito altro, cioè l'ospedale di s. Giobbe, fatto fabbricare da Lucia Contarini, moglie del nobile uomo Enrico Delfino, il quale si fece poi discepolo del beato. Questi nel 1425 si portò in Roma, ove contrasse amicizia col b. Nicola di Furca Palena, autore d'una congregazione del terz'ordine di s. Francesco, la quale nel 1446 fu unita a questa stessa del b. Pietro, abbracciando i seguaci l'istituto eremitico, siccome avevano fatto poco prima anche i discepoli del b. Angelo di Corsica, fondatore di un'altra congregazione parimenti del terz'ordine di san Francesco, quattro o cinque conventi della quale, per una bolla di Eugenio IV del 1432, furono dati a quella dello stesso b. Pietro, che in tal guisa andò crescendo nel numero de' religiosi e dei conventi.

Il b. Pietro passò da Roma a Venezia, quivi chiamato da alcuni affari della sua congregazione, e quivi morì santamente il primo giugno 1435, d'anni ottanta. Cercano i critici il luogo in cui fu egli sepolto, e benchè la più probabile opinione sembri quella di chi lo vuole tumulato nella chiesa di s. Girolamo con monistero di religiose agostiniane, ciò non ostante ignorasi il luogo di sua sepoltura, sebbene il p. Papebrochio affermi che i funerali gli furono celebrati in s. Marco. Nel 1601 indarno lo cercò nel detto monistero delle monache di s. Girolamo il nunzio di Venezia Pannocchieschi Delci arcivescovo di Pisa; dopo molti anni si rinnovarono le ricerche ad istanza di Cosimo III granduca di Toscana, ma non produssero effetto, e tale fu pure l'esito di quelle eseguite nel 1717. Nel pontificato di Benedetto XIV, credendo le monache di avere rinvenuto la sepoltura del b. Pietro, per mezzo di monsignor patriarca ottennero dal Papa il breve, *Riceviamo*, del 1747, presso il senatore Flaminio Cornaro, *De eccles. Venet.* dec. 1, pag. 152, la facoltà di rinnovare le indagini con l'assistenza del medesimo patriarca, e le analoghe cure del mentovato senatore, ma le perquisizioni egualmente riusci-

rono inutili. Il Papa Clemente VII fu il primo a chiamare con titolo di beato Pietro Gambacorta fondatore degli eremiti di s. Girolamo, indi col medesimo titolo ne autorizzarono il culto i Papi Paolo III, s. Pio V, Gregorio XIII, e Clemente VIII, finchè i religiosi dell'ordine supplicarono Alessandro VIII di concedere loro di celebrare l'ufficio ecclesiastico in tutto l'ordine, lo che il Pontefice accordò, avendo pure sottoscritto il decreto per la beatificazione, nominando per ponente della causa il cardinal Casanata protettore dell'ordine. Il di lui immediato successore Innocenzo XII a' 9 dicembre 1693 confermò il decreto della congregazione dei riti dei 5 di tal mese, nel quale si approvava il culto immemorabile del b. Pietro Gambacorta fondatore de'*poveri eremiti di s. Girolamo in Montebello presso Urbino.* La vita del b. Pietro sta in latino ne' Bollandisti, *Acta ss. junii* tom. III, die 17; la scrisse pure in italiano il gesuita p. Antonio Bonucci, che fu stampata in Roma dal Salvioni nel 1716. Siccome poi per la riunione della congregazione del b. Nicola di Furca Palena ai girolamini, questi divennero padroni in Roma della *Chiesa di s. Onofrio* (*Vedi*) verso quest'epoca, così a quanto di essa dicemmo a quell'articolo, aggiungeremo le seguenti notizie.

Nel portico le tre storie a fresco della vita di s. Girolamo, sono lavori pregevoli del Domenichino, fatti per ordine del cardinal Girolamo Agucchio mentre era titolare della chiesa, secondo l'Alveri: sotto il medesimo portico sostenuto da colonne antiche evvi la cappelletta sacra alla Beata Vergine del Rosario, la quale oltre all'avere per di fuori, sopra l'ingresso due sibille del Baglioni, anche l'interno è ben adorno con marmi, pitture, e quadro del Bassano in cui effigiò la nascita di Gesù Cristo. L'interiore parte della chiesa ha una sola navata con cinque cappelle, due da un lato, tre dall'altro, ed il cappellone grande in mezzo, ossia l'altare maggiore. La prima delle cappelle a dritta, entrando, è dedicata a s. Onofrio, ed è tutta abbellita di buone pitture d'antica scuola. Nella seconda, sacra alla Madonna di Loreto, il quadro dell'altare è opera di Annibale Caracci; la Coronazione fu colorita da un sue scolare, e le altre pitture l'eseguì Gio. Battista Ricci da Novara. L'altare maggiore dalla cornice in giù fu dipinto da Baldassare Peruzzi, e dalla cornice in su da Bernardino Pinturicchio. Segue la cappella del ss. Crocefisso. Nella cappella seguente il quadro del b. Pietro da Pisa è pittura del cav. Francesco Trevisani, mentre due suoi scolari dipinsero i laterali. Il quadro dell'ultima cappella, rappresentante s. Girolamo, fu colorito da Pier Leone Ghezzi; la pittura laterale dalla parte del vangelo è di Pietro Nelli, quella di contro è opera di Nicolò Ricciolino. La volta della sagrestia la dipinse Girolamo Pesci, ed il quadro dipinto sulla tavola rappresenta s. Girolamo, s. Caterina, s. Sebastiano ed il b. Nicola di Furca Palena, opera stimata di Benigno Vangelini, compita nel 1648. Il chiostro del contiguo convento de' girolamini è adorno di venti colonne di marmo, ed in esso si vedono le storie di s. Onofrio dipinte a fresco dal cav. d'Arpino, e sono le prime quattro en-

trando da mano destra, essendo state le altre colorite da Sebastiano Strada, e da altri pittori. Nel corridore superiore è una bella Madonna col Bambino dipinta a fresco dal celebre Leonardo da Vinci. Nella libreria de' religiosi sonovi i busti del Barclay e del Tasso, sepolti in chiesa, con alcuni manoscritti ed oggetti serviti al secondo, che quivi morì. La rinomata quercia di Tasso perì a' 22 settembre 1842, e fu celebrata coi versi del ch. cav. Andrea Belli, i quali insieme ad altro, che riguarda il rinomato albero, si leggono a p. 89 e seg. nel libro intitolato *Fiori sparsi*, del quale feci affettuosa menzione al vol. XXIV, pag. 315 del *Dizionario*. Alcune notizie ed iscrizioni di questa chiesa si leggono a pag. 263 e seg. del Martinelli, *Roma ex ethnica sacra*. Ridolfino Venuti descrive questa chiesa a pag. 965 della sua *Roma moderna*. Il medesimo a p. 1234 parla dell'altra chiesa che i girolamini hanno sul Monte Mario suburbano di Roma, verso il fine delle vigne del colle, chiamata volgarmente *s. Onofrio in Campagna*. Essa è dedicata a s. Francesco d'Asisi, e fu eretta col contiguo convento dall'abbate Bartolomeo Neri. Clemente XI a comodo dei vignaiuoli de'luoghi circonvicini l'eresse in parrocchia, quale confermò Leone XII nel riordinamento delle parrocchie di Roma, ed in cura de' medesimi girolamini. Ha tre altari, ed il principale è dedicato a s. Francesco, e gli altri due alla ss. Trinità ed a s. Sebastiano. Benedetto XIII consagrò questa chiesa unitamente all'altare maggiore a' 2 luglio 1728, e due giorni dopo consagrò gli altri due altari. Vi si celebra la festa di s. Francesco a' 4 ottobre, e quella di s. Onofrio agli 11 giugno. Fu frequentata di visite da Benedetto XIII, che soleva abitare il vicino convento de' domenicani di s. Maria a Monte Mario. Il Papa che regna Gregorio XVI, portandosi su questo delizioso colle, egualmente più volte la visitò.

Dopo la morte del beato fondatore, il primo generale fu il b. Bartolomeo da Cesena sunnominato, il quale fondò altri conventi, e nel suo governo, che durò quindici anni, la memorata congregazione del b. Nicola di Furca Palena si unì interamente a questa de' girolamini, a' quali Eugenio IV accordò molti privilegi colla bolla *Provenit* del 1437. Questi religiosi ottennero quindi di ricevere gli ordini sacri, e di tenere ogni anno il capitolo generale, che Nicolò V nel 1453 ordinò che invece si radunasse ogni tre. Poscia Sisto IV, ed Alessandro VI fecero alcune variazioni intorno ai loro capitoli generali. Nel 1444 essendo ancora generale il b. Bartolomeo da Cesena furono stese le prime costituzioni dell'ordine, ed in queste medesime fu moderato il rigore prescritto dal b. Pietro da Pisa, e dipoi nel 1540 furono esse ridotte in miglior forma dal p. Bernardo da Verona allora generale, ed accettate dal capitolo di tutto l'ordine tenuto in Rimini nel 1549, dopo la protesta di tutti i capitolari, che non obbligassero ad alcun peccato mortale, e non si potessero costringere i professori dell' istituto a far voti solenni, quali ancora non facevano. Nel capitolo generale del 1629 furono approvate nuove costituzioni, abbracciate dipoi anche in quello del 1638, e

pubblicate nell'altro del 1641. In un altro del 1644 furono fatte altre dichiarazioni sopra di queste costituzioni, e sono quelle che presentemente si osservano in questa congregazione, con aver soppresso tra le altre cose l'astinenza perpetua. Siccome poi i religiosi facevano solamente voti semplici, e potevano disporre anche de' loro beni, s. Pio V con la costituzione *Lubricum vitae genus*, de' 17 novembre 1568, ordinò loro di fare i voti solenni, lasciando in libertà chi non voleva emetterli. In sequela di questa costituzione, il cardinal Luigi Cornaro protettore dell'ordine, si recò al convento di s. Onofrio di Roma, e vi ricevè la professione de' religiosi girolamini che vi abitavano, siccome fu fatto ancora con altri conventi del medesimo ordine, e questa professione venne eseguita promettendo di osservare la regola di s. Agostino data loro dal medesimo s. Pio V, il quale confermò la congregazione, nel 1567 accordò ai religiosi i privilegi degli ordini mendicanti, e nel 1571 con la bolla *Religionis zelus* confermò gli altri che già godevano. Gregorio XII nel 1581 fece altrettanto, ma Paolo V derogò al privilegio concesso da Martino V, d'esenzione dalla giurisdizione degl'inquisitori, a'quali li assoggettò. Alessandro VII avendo soppresso nel 1659 l'ordine de' canonici regolari di s. Spirito, e quello de' crociferi, diede i conventi e monisteri loro alla congregazione del b. Pietro da Pisa. Inoltre a questa congregazione sino dal 1531 erasi unita quella degli eremiti di s. Girolamo, istituiti da fr. Bartolomeo di Giacomo Mercati, i quali avevano dei conventi nella diocesi di Padova e di Verona, e quella degli eremiti del monte Segestero, fondati dal b. Lorenzo. Seguì l'unione di questi secondi nel 1579, e facendosi menzione nel martirologio di un s. Alberto da Genova, i religiosi del b. Pietro da Pisa vogliono che sia stato della congregazione di monte Segestero, e che morisse nel 1450.

Prima delle ultime politiche vicende si divideva questa congregazione in due provincie, cioè di Ancona e di Treviso, oltre alcuni conventi nel Tirolo ed in Baviera, i quali appartenevano a certi eremiti, che nel 1695 ad istanza dell'imperatore Leopoldo I si unirono a questi d'Italia, e professando la medesima regola si moltiplicarono poscia in que' paesi con osservare rigorosamente le costituzioni dell'ordine, non mangiando mai carne, incedendo scalzi, vestendo panni grossi dello stesso colore e forma di quelli del b. Pietro, portando la barba, ma non molto lunga. Questi religiosi girolamini usano tonaca legata con cintura di cuoio, con cappuccio la cui mozzetta scende davanti e di dietro sino alla cintura. In casa portano berretta quadrata, e quando escono vanno con cappa increspata sino al collo, tutto di color tanè, e cappello nero. Nei venerdì dell'anno digiunano. In tutti i giorni di lunedì, mercoledì e venerdì della quaresima fanno la disciplina, ed eziandio ne' lunedì, mercoledì e venerdì dell'avvento, anche se cadono in giorni festivi. Ogni sei anni giusta i decreti della sagra visita apostolica dell'anno 1742, e nella terza domenica dopo Pasqua radunano il capitolo generale

in cui eleggono il loro superiore, ed in ogni triennio il capitolo provinciale. Morendo il generale, il provinciale di quella provincia, nella quale dimorava il defunto, prendeva il governo dell'ordine fino alla elezione del nuovo, che si faceva in tal caso dal provinciale dell'altra provincia, e dai priori di Roma, di Pesaro, di Venezia, e di Padova, quando quei conventi esistevano. Il convento di Montebello era il capo della religione, nella quale sono fioriti molti servi di Dio, alcuni de' quali con titolo di beato, e varie persone illustri per la dottrina e per le dignità ecclesiastiche. Il p. Bonanni nella parte I del *Catalogo degli ordini religiosi*, a p. CXXI riporta la figura d'un antico eremita con zoccoli di legno, e barba lunga, ed a p. CXXII produce la figura d'uno degli odierni religiosi, parlandone compendiosamente. Da questa congregazione sono usciti diecisette beati, tra'quali il beato Pietro fondatore, ed il beato Nicola propagatore si venerano sugli altari, ed altri trentatre fiorirono in santità e miracoli. Cinque sono i vescovi della medesima congregazione. Gli scrittori poi sono circa trenta, e su diverse materie, come teologiche, scolastiche, polemiche, morali, istoriche ec.: essi diedero alla luce vari volumi, altri restarono manoscritti. Di questo ordine oltre gli storici degli ordini regolari, scrissero l'Azorio nelle *Istituzioni morali*, l. 13, cap. II; Roderico nelle *Quest. Reg.* t. VII, qu. 3, art. 9; Silvestro Maurolico, e Pietro Bonacciolo nell'opera intitolata: *Eremo Pisano*. Il padre Giovanni Battista Gobati ci ha dato il *Bullarium ordinis s. Hieronymi congregationis b. Petri de Pisis collect. ac notis illustrat.*, Patavii 1775; ed il padre Giovanni Battista Sajanelli ha formato le *Croniche* stampate in tre volumi in foglio da Antonio Zatta in Venezia nel 1758, intorno al primo volume; il secondo volume fu stampato in Padova da Gio. Battista Conzatti 1760; ed il terzo dal medesimo stampatore nel 1762.

GIROLAMINI, *Eremiti di Fiesole*. Questa congregazione fu istituita dal beato Carlo dei conti Guidi di Monte Granelli di Bagno nella Romagna toscana, diocesi di Sarzana, il quale con Redone del medesimo Monte, Gualterio fiorentino, ed altri compagni, si ritirò in luogo solitario nel mezzo dei monti di *Fiesole* (*Vedi*), nell'anno 1386; altri però fanno incominciare la fondazione di qualche anno avanti sotto la regola del terzo ordine di s. Francesco, della quale il b. Carlo era già professo, ovvero al dire di altri sotto la regola cavata dagli scritti di s. Girolamo. L' approvò Innocenzo VII, ma prevenuto dalla morte non potè emanarne la bolla, la quale pubblicò il successore Gregorio XII nel 1415, *Sacra nonnullarum*, data in Castro Montis Florum Arimin. dioecesis, 8 id. jul., *Bull. Rom.* t. III, par. II, pag. 410. Morì il fondatore in Venezia, dov'erasi portato per istabilire un nuovo convento, a'5 settembre 1417, ed è dagli storici annoverato tra i beati. Le sue reliquie furono trasferite nel convento di Fiesole, ma dopo la soppressione della congregazione il suo corpo fu portato a Firenze, e riposa venerato nella chiesa della compagnia detta la *buca di s. Girolamo*. In segui-

to Eugenio IV l'approvò, e col suo consenso la congregazione abbracciò la regola di sant' Agostino, come si legge nella bolla *Super gregem*, dat. Florentiae, 7 cal. augusti 1441, *Bull. Rom.* t. III, par. III, p. 33. Il Pontefice volle che si chiamasse la *Congregazione di s. Girolamo di Fiesole*, e dichiarò il monistero di Fiesole capo dell'ordine, e residenza del generale. In processo di tempo la congregazione giunse ad avere più di quaranta conventi in diversi luoghi d'Italia, tra i quali quello di Roma de'ss. Vincenzo ed Anastasio a Trevi, con la contigua chiesa, parrocchia che allora comprendeva il palazzo pontificio del Quirinale, luogo che diede a questi religiosi Paolo V nel 1612. Vivevano questi eremiti con particolari costituzioni, e vestivano di lana color tanè, con cappa increspata intorno al collo, e aperta nella parte anteriore; cingevano cintura di cuoio, andavano scalzi con zoccoli di legno, l'uso de'quali poi lasciarono. In Milano erano chiamati *frati di s. Anna*, dalla chiesa presso cui abitavano. Ma essendosi i religiosi raffreddati nello spirito dell'istituzione, diminuiti di numero, ed essendosi tra di loro introdotti molti abusi, il Pontefice Clemente IX li soppresse con la bolla *Romanus Pontifex*, data ai 6 dicembre 1668, *Bull. Rom.* tom. VI, p. 304. Di essi scrisse l'Azorio nelle *Istit. moral.* t. I, lib. 13, cap. II; e il p. Bonanni nel *Catalogo degli ordini religiosi*, part. I, p. CXX, ove ne riporta la figura.

GIROLAMO (s.) DELLA CARITÀ DI ROMA, *Arciconfraternita e congregazione in comunità di sacerdoti.* In quanto alla arciconfraternita, agli articoli ARCICONFRATERNITA DI S. GIROLAMO DELLA CARITÀ, e CARCERI DI ROMA, non che GOVERNATORE DI ROMA, per ciò che riguarda la visita de' carcerati, ed altro relativo, abbiamo detto le cose principali che riguardano sì celebre e benemerito sodalizio, e delle molte e varie opere di pietà in cui si esercitano i suoi aggregati, dappoichè essa patrocina le cause de' poveri pupilli e delle vedove ne' tribunali; dota zitelle; distribuisce l'elemosine, massime alle donne condannate; amministra l'eredità lasciata da Benedetto Greco, al modo che dicemmo al vol. XXVIII, pag. 213 del *Dizionario;* dirige il monistero di s. Giacomo alla Lungara, di cui parlammo ai vol. I, p. 135, e XVII, p. 20 e 35 del *Dizionario;* ed ha cura delle carceri Innocenziane in via Giulia, che da lei in particolar modo dipendono, e in quel modo che descrisse il ch. monsignor Carlo Luigi Morichini, appartenente a questo illustre pio luogo, nella sua opera intitolata: *Degli istituti di pubblica carità*, ec., tom. II, pag. 257, cap. XI, *Arciconfraternita della Carità.* A tuttociò si deve aggiungere ch'essa ha sede nel locale presso la propria chiesa dedicata a s. Girolamo, amministra e dirige le cose della medesima, dove mantiene la detta congregazione dei sacerdoti in comunità dell'oratorio, che ivi risiede per decoro del culto divino, adempimento de'pii legati di messe, ec., e per soddisfare le altre obbligazioni assunte dai sacerdoti dacchè fu cominciato a proseguire quanto s. Filippo Neri istituì nell'oratorio, per cui essi sacerdoti sino d'allora assunsero il nome

di preti dell'oratorio. Come ancora i medesimi sacerdoti ivi sono per predicare nella detta chiesa in tutte le feste, e per udire assiduamente le confessioni ed altro, come per l'assistenza spirituale delle anime, segnatamente de' carcerati, sì per confessarli, che per le prediche e per gli spirituali esercizi, che loro si danno due o tre volte la settimana, in un all'adempimento delle sacre cerimonie delle cappelle poste nelle medesime prigioni.

Quando la chiesa di s. Girolamo venne in proprietà della congregazione della Carità, furono scelti i migliori sacerdoti che fosse possibile, tanto per l'uffiziatura, che per istruire il popolo ne' doveri cristiani, come perchè venissero nello spirituale assistiti i carcerati. Questi sacerdoti o pii operai cominciarono subito a conciliarsi la venerazione di tutti per la loro santità di vita, zelo per le anime, dottrina, e vestire conforme, che meno la barba lunga e il cappello a barchetta, tuttora si osserva. Il primo di essi fu Pietro Spatario di Arezzo, a cui si unirono subito altri ottimi sacerdoti. Il Piazza nell' *Eusevologio romano*, trattato VI, capo VII, *Di s. Girolamo detto della Carità a piazza Farnese*, narra che s. Filippo Neri fece parte di tal collegio di sacerdoti trentatre anni, ed erano con lui altresì in quel tempo altri preti di segnalata virtù, come il venerabile servo di Dio Buonsignor Cacciaguerra sanese, Persiano Rosa, che con s. Filippo fondò il benemerito e celebratissimo istituto romano dall' arciconfraternita della ss. Trinità dei Pellegrini, Francesco Marsupini, e Pietro Spadari aretini, stati successivamente confessori del santo. Qui pure si venera ancora la stanza dov' egli abitò, e dove diede principio ai ragionamenti, e conferenze spirituali. All' articolo Filippini (*Vedi*), abbiamo detto quando s. Filippo entrò in questa casa, siccome ammesso dall' arciconfraternita fra i sacerdoti, che ufficiavano la loro contigua chiesa, ricusando il consueto emolumento, contento della sola camera, e di potere con gli altri indefessamente occuparsi al giovamento spirituale de' prossimi; che molti uomini per nascita, per dottrina e per pietà insigni ne frequentarono l' oratorio nel 1558 da lui istituito, ed a sue spese eretto, il quale il santo volle che stasse aperto ogni sera, per quei pii esercizi nell' articolo nominati. Ivi s. Filippo diresse le visite degl' infermi negli ospedali, e delle sette chiese. Dicemmo pure del modo come il santo con alcuni compagni si portò alla chiesa di s. Giovanni de' fiorentini per il suo culto ed uffiziatura, ed ove incominciò il suo convitto con alcune costituzioni, continuando però ad abitare nella casa di s. Girolamo; e finalmente com' eresse la congregazione dell' oratorio, e passò a risiedere nella casa di s. Maria in Vallicella, partendo coi discepoli da quella di s. Girolamo nel 1583. Qualche tempo dopo la partenza di s. Filippo da questo luogo, la congregazione ossia arciconfraternita approvò ai preti che vi rimasero di proseguire gli esercizi ivi istituiti dal santo: laonde continuarono i sacerdoti ad esercitare quanto avea prescritto s. Filippo nella sua congregazione, per cui continuarono a chiamarsi padri, come tuttora, ad onta delle opposizioni insorte e giuridicamente dibattute

e superate dai medesimi. Il citato Piazza aggiunge che l'arciconfraternita prima agl'individui della congregazione dei preti e chierici faceva insegnare le belle lettere, e la musica, per gli oratorii sacri e notturni che dall'epoca di s. Filippo sino al declinare del decorso secolo nelle sere delle feste di precetto da Ognissanti alla domenica delle Palme avevano luogo nel contiguo oratorio, de'quali pure si parlò all'articolo Filippini. Questo onesto e dilettevole trattenimento, essendo diminuite le rendite, ora soltanto con iscelta orchestra ed eletta di professori cantanti, si suole celebrare la sera della festa dell'Immacolata Concezione agli 8 dicembre, e quello eseguito nel 1843 era intitolato *Giuditta*, lavoro poetico del celebre Jacopo Ferretti, posto in musica dal valente maestro Pietro Ravalli; questo argomento allegorico alla festività meritò di essere ripetuto in quella dell'anno 1844.

I sacerdoti della congregazione dell'oratorio di s. Girolamo della Carità vestono come i filippini della Vallicella, cioè con sottana nera di lana lunga e aperta nel davanti, fermata con pochi bottoni da un lato, e da una cintola o fascia pur di lana nera che tiene chiusa la sottana: usano collare aperto davanti, con sopraccollare bianco e liscio come usano tutti i filippini tranne quelli della Vallicella che lo portano pieghettato; il ferraiuolo lo portano lungo come tutti gli altri, per cui l'abito è tutto filippino. La professione poi ossia le loro obbligazioni, sono l'attendere al confessionale, ed anche udire le confessioni degl'infermi se richiesti, fare il discorso tutte le feste di precetto, come si usa in tutte le chiese de'filippini, nelle quali si riuniscono in coro a cantare il vespero e compieta: nella sola Vallicella si fa il sermone in tutti i giorni. Nè quanto si è detto resta smentito dal non avere i padri in superiore uno di loro, come istituì s. Filippo, e tutti i filippini praticano, come non hanno l'amministrazione de'beni onde mantenersi, dappoichè l'arciconfraternita di s. Girolamo li ritiene ed amministra, deputando un prelato fra i loro colleghi, che tiene le parti di superiore; mentre la congregazione dei sacerdoti, non avendo superiore elettivo, sempre ebbe una rispettosa deferenza al decano, che sta in luogo di superiore per le cose interne, per cui nelle annuali *Notizie di Roma*, nell'articolo *Ordini religiosi*, alla categoria delle *Congregazioni in comunità*, si legge per seconda e dopo quella dell'*Oratorio di s. Filippo Neri* con superiore, *Sacerdoti dell'oratorio di s. Girolamo della Carità, Rmo. p. Pasquale Marciani decano*, ch'è l'odierno.

Di questo istituto e chiesa ne fu prelato deputato monsignor Gio. Angelo Braschi, che divenuto Pontefice col nome di Pio VI, esortò i deputati dell'arciconfraternita a stabilire nella casa dei sacerdoti la tavola comune, per cui allora qualcuno si ritirò. In questa congregazione di sacerdoti fiorirono diversi uomini illustri per pietà e per dottrina, fra i quali oltre i nominati primi sacerdoti che si aggregarono a Pietro Spatario ed a s. Filippo Neri, sono a nominarsi: Teseo Raspa deputato; Francesco detto lo Spagnuolo; Leonardo Veltrini; il fermano Pensabene Turchetti poi fondatore della congre-

gazione di Fermo; il fiorentino Vittorio dell'Ancisa fondatore del monistero delle stabilite in Firenze; e il piacentino Enrico Pietra fondatore della congregazione dei padri della dottrina cristiana. Vanno pure nominati Giulio Sansedonio di Siena poi vescovo di Grosseto; Giacomo Celestino; Pietro Nicola Leopardi patrizio di Recanati, fondatore del collegio di Gesù a Recanati, morto nel 1591; il ven. Giovanni Leonardi, poi fondatore della congregazione dei chierici regolari della Madre di Dio; Agostino Adorno, uno de' fondatori de' chierici regolari minori; Benedetto Buonmattei fiorentino, celebre pei suoi due libri della lingua toscana; il dottissimo liturgico Giuseppe Catalano autore di rinomate ed utili opere; l'eruditissimo vicentino Giovanni Marangoni, che diè alle stampe interessanti opere di sacra e profana letteratura, fra le quali la vita del suddetto servo di Dio Buonsignore Cacciaguerra, e di alcuni compagni suoi, e di s. Filippo in s. Girolamo, Roma 1712; ove sono raccolte molte importanti notizie di questa congregazione. Tra gli altri servi di Dio nomineremo inoltre Giuseppe Rossi di Castel Vetere in Calabria; ed Alberto Cherufini viterbese, noto per diverse operette spirituali, una delle quali porta per titolo: *Del raccoglimento interiore*, Roma 1809. Appartenne pure a questa congregazione Francesco Stracchini vescovo di Segni, morto nel 1823.

La chiesa e la casa dell'arciconfraternita di s. Girolamo della Carità e della congregazione de' sacerdoti dell'oratorio di s. Girolamo è nel rione Regola vicino al palazzo Farnese, e dicemmo altrove che vuolsi fabbricata nell'antica casa di s. Paola matrona romana, dove il dottore della Chiesa s. Girolamo fu alloggiato mentre si trattenne in Roma, chiamatovi da s. Damaso I Papa che governò la Chiesa dal 367 al 384. In questo luogo fu eretta una chiesa in onore del santo dottore, e dopo essere stata chiesa collegiata, la ottennero i minori osservanti, i quali poscia furono traslocati alla chiesa di san Bartolomeo nell'isola Licaonia, o al dire del Fanucci a quella di s. Pietro in Montorio, indi l'ebbe la congregazione degli *aulicorum urbis*, secondo il Martinelli, finchè Clemente VII a' 22 settembre 1524 la diede all'arciconfraternita della Carità, che allora adunavasi nella chiesa di s. Andrea in Piscinula nel rione medesimo Regola, la quale è oggi sagrestia di s. Maria di Monserrato. *V. Notizie sull'origine ed istituto della ven. arciconfraternita della Carità in s. Girolamo, riunite nell' occasione della sacra visita ordinata dalla santità di nostro Signore Papa Leone XII;* le *Constitutiones archiconfraternitatis Charitatis de urbe*, Romae 1603; il breve d'Innocenzo XII de' 18 settembre 1694, *Ad pastorale fastigium*, col quale confermò gli statuti, e le *costituzioni* da lui approvate, inserite nello stesso breve, e pubblicate nel 1694. Il Panciroli ne' *Tesori nascosti di Roma*, tratta a p. 375 e seg. della chiesa ed arciconfraternita eruditamente, e dice che la chiesa era dei minori osservanti che passarono a s. Bartolomeo all'Isola, e che fu data alla congregazione de' nobili cortigiani eretta poi in arciconfraternita, che la gode tuttora, su di

che può consultarsi la bolla di Leone X altrove citata, *Illius qui charitas*, de' 27 gennaio dell'anno 1520. Ridolfino Venuti, *Roma moderna* p. 566 dice, che la chiesa fu data nel 1535 al sodalizio, che nell'oratorio vi sono i ritratti di diversi benefattori, che vi si praticano ogni sera diverse opere di pietà, e dal giorno d' Ognissanti sino alla domenica delle Palme, come in quello di s. Maria in Vallicella, in ogni festa avevano luogo oratorii in musica. Nella chiesa si solennizza la festa di s. Filippo, e l' uffizio è tutto proprio e di rito di prima classe con l'ottava, e se ne fa commemorazione nei suffragi e nell'orazione *A cunctis*. Quivi è l'oratorio e la sua chiesa a parte, dove ogni sera, e le feste mattina e sera, si pratica quanto prescrive s. Filippo, al qual oratorio presiede uno dei padri deputato dalla congregazione. I padri fanno la visita delle sette chiese insieme ai fratelli ascritti all'oratorio, i più diligenti de'quali ricevono qualche premiazione, e nelle feste di precetto visitano qualche spedale massime quello di s. Spirito, oltre l' infermeria delle carceri nuove.

Nell' annesso ospizio conservasi con venerazione la memorata stanza ridotta a cappella, nella quale egli ebbe spesso lunghe conferenze col cardinal san Carlo Borromeo, con s. Ignazio Loiola, con s. Camillo de Lellis, e con s. Felice da Cantalice. Nel 1637 la restaurò dalle fondamenta, ed abbellì con pitture il cav. Ascanio Pantera di Colle, come si legge nella iscrizione ivi esistente sulla porta, e riportata dal Martinelli a pag. 112 della sua *Roma ex ethnica sacra*, insieme a tre epitaffi in versi di defunti sepolti nella chiesa. Nella piccola parte che rimane del primo oratorio fondato e fabbricato da s. Filippo Neri, sulla porta è scolpita in marmo questa iscrizione: *Primum beati Philippi Neri Florentini Oratorium. Anno Domini MDLVIII.* Nel 1660 la chiesa fu riedificata in un alla facciata esterna con architetture di Domenico Castelli. L' altare maggiore, adorno di belli marmi e metalli dorati, venne eretto con disegno di Carlo Rainaldi, e come la facciata, a spese di Fantino Renzi romano, che quivi appresso ha il deposito con Scipione Renzi, coi loro busti di bronzo. Su detto altare ammiravasi il celebratissimo quadro a olio del Dominichino, rappresentante la comunione di s. Girolamo, il quale fu eseguito in musaico per la basilica Vaticana, e l'originale forma al presente uno de' principali ornamenti della contigua galleria de' quadri. La buona copia di questo prezioso dipinto, posta all' antico luogo di esso, venne operata nell'anno 1797 da Antonio Corsi con maestria. La cappella della famiglia Spada, che trovasi la prima a destra, entrando, è disegno del Borromini: la statua giacente in abito senatorio, dalla parte stessa, insieme alle altre scolture sono lavori di Ercole Ferrata; quelle incontro sono di Cosimo Fancelli, e gli angeli genuflessi che sostengono un panno finto venato sono opere di Antonio Giorgetti. Un illustre individuo di detta famiglia Spada, il cardinal Alessandro, già deputato del pio stabilimento, morendo a' 16 dicembre 1843 gli lasciò per gli atti del Bartoli un legato di diecimila scudi

espressamente per la difesa de' poveri, per cui l' arciconfraternita in questa chiesa gli celebrò solenni esequie, pontificando la messa il deputato monsignor Stefano Seerra vescovo di Orope. Verso l'altare maggiore si vede a mano destra l'altare del Crocefisso, fatto di buoni marmi. L' immagine del ss. Crocefisso è di legno, ed è quella che secondo l' antica tradizione parlò interiormente a s. Filippo, mentre questi celebrava la messa innanzi alla medesima. Sul gradino dell'altare si venera una divota immagine della B. Vergine Addolorata, dipinta da Francesco Manno. L' altare è privilegiato in perpetuo.

Nella cappella de' Mariscotti vicina all'altare maggiore, il quadro sull' altare rappresentante la Beata Vergine con Gesù, e le altre pitture in cui sono alcuni santi, vennero eseguite da Durante Alberti: il sepolcro prossimo del conte Montauti, con una grande cornice di pietra detta Montauto, è disegno di Pietro Berrettini da Cortona. La cappella di s. Filippo all'opposto lato, eretta nel 1710 ed architettata da Filippo Juvara per ordine dell'avvocato Tommaso Antamori, e della quale sono patroni i di lui discendenti, è tutta incrostata di marmi sopraffini fregiati di vari lavori di metalli dorati, con istucchi nella volta tutti messi ad oro. Sull'altare poi avvi la maestosa statua del santo, scolpita da Pietro Le Gros. Il quadro di s. Carlo Borromeo nella seguente cappella è opera di Pietro Barbieri, che colorì anche il quadro e la volta della sagrestia: nel quadro rappresentò la Beata Vergine col Bambino, s. Girolamo, e s. Filippo; nella volta dipinse una gloria. Nell' ultima cappella si vede un pregevole quadro che vuolsi del Muziano, rappresentante il Salvatore in atto di dare le chiavi a s. Pietro. Tutta la soffitta è intagliata e dorata. Nell' annesso oratorio, che rimane sul lato destro della chiesa, il quadro della Beata Vergine, s. Filippo e s. Girolamo è del Romanelli. In questa chiesa vi è l' indulgenza plenaria perpetua: la festa di s. Girolamo si celebra a' 30 di settembre, nel quale giorno ogni quattro anni il senato romano offre a questa chiesa un calice con patena d' argento, e quattro torce di cera. Nella medesima festività si fa dopo la messa pontificale la processione, in cui si porta il braccio di s. Girolamo, alla quale intervengono moltissime zitelle dall'arciconfraternita dotate.

GIROLAMO (s.), *Gesuati*, o *chierici apostolici di s. Girolamo*. *V.* Gesuati.

GIROLAMO (s.), il più sapiente dottore della Chiesa latina, nacque nella piccola città di Stridone o *Strinomium*, vicina ad Aquileia, circa l' anno 331. Suo padre chiamato Eusebio, uomo ricco, mandollo a Roma, ov' ebbe a maestro il celebre Donato, e fece rapidi progressi nelle lettere umane e nell' eloquenza; si occupò assiduamente nella lettura de' grandi classici autori, e raccolse con fatica ed attenzione una scelta biblioteca, copiando eziandio molti libri di sua mano. La sua gioventù non andò esente da trascorsi; ma riconobbe poscia i suoi errori, e ne fece penitenza. Giunto all' età virile, si pose a viaggiare nelle contrade ove potea perfezionarsi nelle scienze, e visitò le più celebri scuole delle

Gallie. Si mette il suo arrivo a Treveri, in compagnia d'un suo compatriotta e parente per nome Bonoso, poco dopo l'anno 370. Quivi prese la risoluzione di vivere in perfetta continenza, e cominciò a cangiare i suoi studi. Passato in Aquileia, ov'era vescovo s. Valeriano, strinse amicizia con parecchi dotti e virtuosi ecclesiastici, i nomi dei quali trovansi spesso ne' suoi scritti. Lasciò Aquileia, a quanto sembra, per recarsi a Stridone sua patria, avendo inteso che sua sorella erasi sviata dal cammino della virtù, in cui egli ebbe la ventura di rimetterla. Tornò quindi a Roma, risoluto di vivere nel ritiro, e di non occuparsi di altro che de'suoi studi. Scorgesi dalle sue lettere al Pontefice s. Damaso I, ch'egli riconosceva di aver ricevuto il battesimo in questa città. Tillemont è d'avviso che non vi fosse battezzato se non dopo il suo ritorno d'Aquileia, perchè il santo mette la data della sua conversione al tempo in cui si trovava nelle vicinanze del Reno; ma Martianay e Fontanini sostengono con maggior verisimiglianza che avesse ricevuto il battesimo a Roma prima di viaggiare nelle Gallie. Non molto dopo il suo ritorno a Roma comprese che il soggiorno di questa città non era favorevole alla risoluzione fatta di vivere in una perfetta solitudine; quindi determinò di andarsi a seppellire in qualche assai lontana contrada. Partì con Evagrio prete d'Antiochia, accompagnato da Innocenzo, da Eliodoro e da Ilas, e con essi traversò la Tracia, il Ponto, la Bitinia, la Galazia, la Cappadocia e la Cilicia. Fermossi qualche tempo ad Antiochia per giovarsi delle lezioni di Apollinare, che spiegava la Scrittura con molta riputazione, e che non avea per anco fatto scisma nella Chiesa. Poscia si ritirò nel deserto di Calcide che dividea la Siria dall'Arabia, e che allora era sotto il dominio de' saraceni. Non andò guari che la morte gl'involò Innocenzo ed Ilas; ed Eliodoro lo lasciò per tornar in occidente. Tuttavia egli stette ancora per quattr'anni in questa solitudine, unicamente inteso allo studio ed alle opere di penitenza. Egli vi ebbe a soffrire diverse sorta di malattie; ma le sue pene maggiori gli provenivano dalle tentazioni violente che sopravvennero ad assalirlo; e mentre, come dice egli stesso, coperte le squallide membra d'orrido sacco, abbronzita la pelle dal cocente ardore del sole, estenuato dai digiuni, erasi fatto socio degli scorpioni e delle fiere per timore del fuoco eterno, immaginavasi di essere in mezzo alle danze delle fanciulle romane, e la sua mente ardeva d'impuri desideri. S. Girolamo affine di raffrenare più agevolmente gli sviamenti della sua immaginazione, alle austerità della penitenza aggiunse il più laborioso di tutti gli studi, quello della lingua ebraica, e quind'innanzi si tenne sempre molto attento a moderare il suo gusto per la letteratura profana. In seguito i differenti partiti che dividevano la chiesa di Antiochia, quello di Melezio cioè, quello di Paolino, e quello di Vitale, cagionarongli molta inquietudine, venendo egli incessantemente spinto a dichiarare qual era il partito che seguiva. Stanco s. Girolamo delle loro moleste e ripetute istanze, e pel cattivo stato di sua salute, risolse di abbandonare la

solitudine, e tornarsene in Antiochia presso Evagrio; ma prima di eseguire il suo disegno ne scrisse replicatamente al Papa s. Damaso I, per consultarlo intorno alla disputa ch' ivi agitavasi sul significato e sull' uso della parola *ipostasi*, vale a dire se era da ammettere in Gesù Cristo una sola ipostasi o tre, colla quale questione ed ambiguità gli ariani ed i sabelliani cercavano di allucinare i fedeli. Benchè secondo il Butler (giacchè nel vol. XIX, p. 85 del *Dizionario* dicemmo che professasse un'ipostasi e tre persone) non si abbia la risposta di quel Papa, è però certo ch' egli riconobbe con tutta la Chiesa d' occidente Paolino per patriarca d' Antiochia. Anche s. Girolamo lo riconobbe, e ricevette dalle sue mani il sacerdozio prima del finire dell' anno 377, senza però obbligarsi particolarmente ad alcuna chiesa. Poco dopo ritirossi nella Palestina, ne visitò i santi luoghi, e fece la sua principal dimora a Betlemme. Su di che sono a vedersi gli articoli Betlemme e Gerusalemme. Intorno all' anno 380 si portò a Costantinopoli, essendone vescovo s. Gregorio Nazianzeno, del quale grand' uomo egli si gloria in molti de' suoi scritti d' essere stato discepolo. Il Papa s. Damaso I, che occupavasi seriamente della estinzione dello scisma di Antiochia, avendo convocato un concilio a Roma nel 381 o 382, s. Girolamo vi si recò con s. Epifanio e Paolino d' Antiochia. Passato l' inverno questi due vescovi tornarono in oriente; ma s. Girolamo fu trattenuto o richiamato a Roma dal Papa che lo adoperò nei maggiori affari della Chiesa, e lo incombenzò qual suo segretario di rispondere alle lettere che gli scrivevano i vescovi per consultarlo sui concilii e sulle chiese. La nobiltà ed il clero facevano a gara a giovarsi de' suoi lumi, onde perfezionarsi nella cognizione della Scrittura, e nella pratica delle massime della pietà. Egli era insieme il direttore di molte dame romane, commendevoli per le loro virtù; in fra le altre di s. Marcella, di Asella sua sorella, di Albina loro madre, dell' illustre Melania, di Marcellina, di Felicita, di Lea, di Fabiola, di Leta, e di Paola colle sue figlie. Le lettere ch' egli scriveva a queste dame e ad altre pie persone, sono eccellenti trattati sulle diverse virtù della vita cristiana. La generosa libertà con la quale s. Girolamo avea sovente parlato contro l' avarizia, la mollezza, e la vanità degli abitanti di Roma, gli aveva suscitato molti nemici, e tra questi assai ecclesiastici, i quali eransi appropriati in parte i rimproveri del santo dottore. Per ordine di s. Damaso I commentò e tradusse s. Girolamo nel latino idioma la versione de' settanta; lo stesso fece dell' edizione ebraica trasportata in latino, e con esatta sollecitudine emendò il testo latino del nuovo Testamento, confrontandolo col testo greco. Morto il Pontefice s. Damaso I, egli si vide oppresso da mille calunnie: quindi risolse di ritornarsene in oriente per cercarvi un pacifico asilo. Nell' agosto del 385 s' imbarcò con suo fratello Pauliniano, col prete Vincenzio ed alcuni monaci, e con essi giunse a Gerusalemme verso la metà dell' inverno, donde nella primavera passò in Egitto. Dimorò un mese in Alessandria, ove si giovò molto delle lezioni del celebre Didimo il

Cieco; poscia percorse i principali monisteri di Egitto, e in fine tornato in Palestina si fermò a Betlemme. S. Paola, che lo aveva seguito, gli fece fabbricare un monistero, e pose sotto la sua direzione quello in cui aveva radunato le religiose ch'ella governava. Divenuto troppo ristretto il monistero che abitava s. Girolamo, egli mandò Pauliniano suo fratello in Dalmazia a vendere una tenuta che ancora ci avea, onde impiegarne il prezzo ad ampliarlo; e intorno a quel tempo fece fabbricare anche un ospizio pei pellegrini. Il santo dottore ritirato in una celletta, vestito di ruvidi panni, non cibandosi che di pane bigio e di poche erbe, sebbene travagliato da frequenti malattie non si rimase dallo studiare l'ebraico, e dall'attendere ai suoi commentari sopra la Scrittura; ed occupossi eziandio con zelo indefesso a confutare tutte l'eresie de' suoi tempi. Ai continui rammarichi che gli cagionavano i pericoli dei fedeli di oriente, e le perdite che questa Chiesa avea sofferto per gli scismi e per l'eresie, venne ad aggiungersi la nuova dei saccheggi che le truppe di Alarico avevano portato in occidente. Roma era stata saccheggiata e quasi rovinata nell'anno 410, e un'orrida carestia avea finito di sterminarla: uomini e donne abbandonarono la loro patria per sottrarsi alla morte o alla cattività, e un gran numero rifuggissi a Betlemme. San Girolamo nulla risparmiò per nutrirli, consolarli, e procacciar loro un asilo; ma a grande stento potè egli medesimo sottrarsi al furore dei barbari, i quali nel 411 invasero la Palestina. Ebbe altresì a soffrire le più crudeli persecuzioni per parte dei pelagiani. Nel 417 una masnada di scellerati, mandata da questi eretici, venne ad assalire i servi di Dio che viveano sotto la condotta di s. Girolamo. I monisteri furono distrutti dalle fiamme, e i monaci e le vergini costrette alla fuga; alcuni furono crudelmente battuti; un diacono venne trucidato; il santo dottore scampò ai più cattivi trattamenti di quei furibondi, ritirandosi in una forte torre; Eustochia e la vergine Paola si salvarono a stento dal fuoco e dalle armi che le circondavano, e le persone che loro appartenevano soffrirono ogni sorta di tormenti. S. Girolamo non sopravvisse lungamente a questa persecuzione; e dopo aver trionfato dei vizi e delle eresie, dopo aver passato la sua vita nelle fatiche e nella penitenza, consunto da lenta febbre fu disciolto dai legami del corpo ai 30 settembre 420, in età di ottantanov'anni, secondo l'opinione di Martianay approvata dal p. Stilting. Fu sepolto sotto le rovine del suo monistero a Betlemme; ma il suo corpo fu poi trasportato a Roma, ove si conserva tuttora nella *Chiesa di s. Maria Maggiore* (*Vedi*). La Chiesa celebrava la sua festa a' 30 settembre fino dal tempo di Beda e di Usuardo, come ricavasi da' loro martirologi: trovavasi altresì notata nei più antichi, e nel Sacramentario di s. Gregorio. Non puossi negare a s. Girolamo il merito di una gran fede congiunta a molte altre virtù cristiane. Se si lasciò prevenire da Teofilo d'Alessandria contro s. Gio. Grisostomo, ciò fu perchè egli era uomo, e come tale soggetto egli pure ad essere sorpreso. Se fu odiato du-

rante la sua vita, lo fu dagli eretici, dai monaci e dagli ecclesiastici indisciplinati, i quali non potevano soffrire ch' egli combattesse o i loro errori o i loro vizi. Fu egli al contrario amato ed ammirato dai giusti, i quali onorarono la sua santità, e videro con gioia i lavori ch' egli intraprendeva per l' utilità della Chiesa. È questa la testimonianza che ne rende Postumiano, testimonio oculare delle opere di virtù di s. Girolamo. Anche s. Agostino chiamavalo uomo santo ed ammirabile, il di cui cuore sembravagli sì pieno d'amore e di zelo per la gloria di Gesù Cristo, che non temè di paragonarlo a quello di s. Paolo.

Sulla patria di s. Girolamo abbiamo: Pietro Stancovich, *Della patria di s. Girolamo*, Venezia 1824 pel Picotti; e Giovanni Capor dalmatino, *Della patria di s. Girolamo, risposta all'opuscolo di Pietro Stancovich*, Roma 1828 pel Bourliè. In onore di s. Girolamo e sotto il nome di *Girolamini* (*Vedi*), furono istituiti diversi ordini religiosi. Viene creduto da molti scrittori di non poca autorità ch'egli fosse stato creato cardinale da san Damaso I, ovvero in grado corrispondente oggidì alla dignità cardinalizia, e per tale trovasi dipinto in antiche immagini, e nelle grotte vaticane. Scolpito in marmo in abito di cardinale fino dal 1450, come attestà il Piazza nell' *Emerologio di Roma* a' 30 settembre. Il quale aggiunge che dipingesi il santo dottore con vari simboli, tutti rappresentanti le di lui segnalate azioni. Viene dunque effigiato in atto di penitente per l'austerità della vita a cui si diede nella solitudine; con la candela accanto, perchè nelle ore notturne rubate al sonno egli scrisse e dettò immensi volumi; con l'immagine del Crocefisso e con testa di morto, perchè tutto fu occupato ed intento nel meditare la passione di Cristo; con la tromba all'orecchio, per quelle parole ch'egli lasciò scritte: *Surgite mortui, venite ad judicium;* col cappello o porpora cardinalizia, per aver esercitato in Roma appresso s. Damaso I quello che oggidì esercitano i cardinali; col leone a lato, o perchè abitasse nelle solitudini della Siria, o perchè qualcuno di quegli animali gli si addomesticò, raccontandosi che mentre il santo leggeva a' suoi discepoli, entrò nella scuola un leone zoppicante onde tutti fuggirono, ma il santo avendo accolto senza timore il leone, questo alzò la zampa addolorata per la puntura di una spina, per cui il santo lo risanò, onde l'animale non volle da lui mai più partirsi; altri spiegano il simbolo del leone, con allusione alla magnanima intrepidezza di s. Girolamo, con la quale fece fronte coi ruggiti di sua voce e zelo apostolico, e con la forza della sua eloquenza e dottrina ai più ostinati e famosi eretici del suo tempo; finalmente si rappresenta con un sasso in mano in atto di percuotersi, per quanto egli scrive di sua aspra penitenza.

Opere di s. Girolamo.

Nel dare l'elenco delle opere di s. Girolamo seguiremo l'ordine in cui son poste nell' edizione fatta dai benedettini.

Il tomo I contiene la Biblioteca sacra, cioè tutti i libri della Scrit-

tura, che s. Girolamo tradusse in latino dal greco e dall'ebreo.

Il tomo II contiene: 1. Il libro dei nomi ebrei, in cui il santo dottore spiega le etimologie dei nomi propri che s'incontrano nel vecchio e nel nuovo Testamento: vengono appresso alcuni frammenti greci dello stesso libro tradotti in latino. 2. Il Dizionario dei luoghi ebrei, o Geografia sacra per l'intelligenza della Scrittura. 3. Il libro delle Questioni ebraiche sulla Genesi. 4. Sedici lettere sopra alcuni luoghi difficili dell' antico Testamento. 5. Il commentario sull' Ecclesiaste, composto circa l'anno 388. 6. La traduzione delle due omelie di Origene sul Cantico dei Cantici, verso il 383. Seguono molte opere risguardanti la Scrittura, attribuite al santo dottore.

Nel tomo III sono raccolti i commentari di s. Girolamo, che furono scritti in diversi tempi.

Il tomo IV comprende: 1. Il commentario sul vangelo di san Matteo, verso il 398. 2. Molte lettere in cui il santo dottore spiega parecchie difficoltà del nuovo Testamento. 3. I commentari dell'epistole di s. Paolo ai galati, agli ebrei, a Tito, e a Filemone. La seconda parte di questo tomo contiene le lettere di s. Girolamo, che sono divise in molte classi, parecchie delle quali sono veri trattati; e le opere ascetiche e polemiche, delle quali indicheremo soltanto le principali. 1. La vita di s. Ilarione, di s. Paolo eremita e di s. Malco. 2. Il catalogo degli scrittori illustri, scritto nel 392, e diviso in 35 capitoli, nell'ultimo de' quali parla delle sue opere. 3. Il libro contro Elvidio. 4. I due libri contro Gioviniano. 5. L' apologia sopra i suoi libri contro Gioviniano. 6. Il libro contro Vigilanzio. 7. Il dialogo contro i luciferiani. 8. La lettera contro la traduzione di Origene fatta da Rufino, e l'apologia contro Rufino. 9. I dialoghi contro i pelagiani.

Nel tomo V sono poste le opere attribuite a s. Girolamo, e una raccolta di documenti risguardanti la storia di questo santo.

Delle opere di s. Girolamo furono fatte molte edizioni. Martianay, benedettino della congregazione di s. Mauro, ne pubblicò una a Parigi dal 1693 al 1704, in cinque volumi in foglio, che fu molto lodata. Nell' ultimo volume pose una vita di s. Girolamo, che ristampò in francese con aggiunte nel 1706, nella quale difende il santo dottore contro Baillet, che parlando di lui adopera espressioni molto dure, e contro alcuni critici, che non hanno abbastanza pesato bene i termini di cui egli si serviva. Vallarsi, oratoriano di Italia, ne fece un' altra a Verona nel 1738, in undici volumi in foglio, con una vita del santo, e con note molto utili: questa edizione fu riprodotta a Venezia nel 1766, in 24 volumi in piccolo, con aggiunte e correzioni dello stesso editore. Il marchese Scipione Maffei ed altri dotti diedero mano in quest'opera al p. Vallarsi.

GIROLAMO EMILIANI o MIANI (s.). Nato in Venezia da nobile famiglia nel 1481, si diede dapprima alle armi, e servì con onore nelle guerre che la repubblica ebbe a sostenere in quel tempo; ma eletto governatore di Castelnovo, sulle frontiere di Treviso, vi fu fatto prigione e caricato di catene. In tale

stato pianse sulle sregolatezze della sua gioventù, e santificò le sue sofferenze coll' orazione e colla penitenza. Ricuperata la sua libertà, si credette tenuto della sua liberazione al patrocinio della Madre di Dio, e giunto a Treviso sospese le sue catene ad un altare a lei intitolato. Ritornato a Venezia, si consacrò intieramente alla pratica di ogni maniera di virtù cristiane, e fece in particolar modo risplendere con larghi soccorsi la sua carità verso i poveri, in una carestia accompagnata da morbo epidemico, che vi menava gran strage. Indi intenerito dalla sorte dei poveri fanciulli, cui la morte avea tolto i loro genitori, li raccolse in una casa, ed imprese ad alimentarli, a inspirare ad essi sentimenti di virtù, ed insegnar loro la dottrina cristiana. Simiglianti ricoveri per gli orfanelli stabilì a Brescia, a Bergamo e in altri luoghi, e fondò anche delle case di ritiro per le donne ravvedute. Occorrendo pertanto trovare un luogo, in cui si potesse informare i membri della nuova congregazione cogli esercizi ad essa convenienti, il santo scelse a tale oggetto Somasca, villaggio posto tra Bergamo e Milano. Egli soggiornò lungo tempo nella casa che quivi si avea procurato, ed è perciò che i suoi discepoli furono detti chierici regolari *Somaschi* (*Vedi*), al quale articolo non solo riporteremo le notizie di sì florido istituto, ma ancora le altre che riguardano il santo. In detto villaggio morì il servo di Dio agli 8 di febbraio 1537 da una malattia contagiosa che aveva contratto servendo i malati. Egli fu solennemente beatificato da Benedetto XIV, e canonizzato nel 1767 da Clemente XIII. Nel 1769 la santa Sede approvò l' officio in suo onore, e ne permise la recita per celebrarne ogni anno la festa ai 20 di luglio.

GIROLAMO, *Cardinale*. Girorolamo canonico regolare lateranense, della congregazione di s. Frediano di Lucca, dove al dire dello Stadel trasse i natali, da Alessandro III nel 1165 fu creato diacono cardinale di s. Maria Nuova, e morì verso il 1178.

GIRONA (*Gerunden*). Città con residenza vescovile di Spagna nella Catalogna, si estende sul versatoio e a' piedi d' una montagna scoscesa, e la parte bassa è attraversata dal Ter che riceve l' Ona: è sede di un tribunale ecclesiastico, residenza d' un governatore, e di un commissario speciale di polizia. Girona o Gerona è una città forte in forma di triangolo, con titolo di ducato, capoluogo della provincia del suo nome: i suoi bastioni in buono stato sono protetti da molti forti, il più importante de' quali, chiamato Mont-Jouy, occupa la sommità della montagna Girona. Quantunque assai ben fabbricata, è triste e monotona; le strade sono strette, pulite e ben lastricate. Fra le sue tre piazze pubbliche, una è grandissima. L' edifizio più osservabile si è la cattedrale, la cui facciata è maestosa, e l' interno ricco di ornamenti: contiene i sepolcri di Raimondo Berenger conte di Tolosa, e della sua sposa. La sua collegiata è degna di menzione per la sua bella architettura di stile gotico, ed in una delle sue cappelle si venera il corpo di s. Narciso. Vi sono delle altre chiese, monisteri e conventi: in quello de' cappuccini si ammira un bagno arabo

di elegantissima architettura. Possiede inoltre un collegio con biblioteca, una casa di religiose per la gratuita educazione delle fanciulle, ed altri benefici ed utili stabilimenti. Il commercio è poco florido: i dintorni producono principalmente vino, olio e frutta, e sonovi miniere di piombo e di antimonio.

Questa antichissima città menzionata da Tolomeo, da Plinio, da Antonino e da altri, dava un tempo il titolo di conti, e poscia di principi ai figli maggiori dei re di Aragona. Sostenne fortemente diversi assedi; nel 1663 il maresciallo di Hocquineour, dopo settanta giorni di attacco fu obbligato a ritirarsi, e nel 1684 il maresciallo di Bellefonds fece altrettanto; ma nel 1694 fu presa dai francesi comandati dal duca maresciallo di Noailles, e venne restituita agli spagnuoli dopo la pace di Riswich nel 1697. Durante la guerra di successione, dopo aver giurato fedeltà a Filippo V, si arrese nel 1705 all'arciduca Carlo, che riconobbe per re; e persistendo nella sua ribellione il maresciallo di Noailles, prese di assalto la città bassa, il 25 gennaio 1711, essendosi già resa per capitolazione la città alta. Nel 1809, dopo una lunga ed ostinata resistenza, cadde in potere dei francesi: ad altre deplorabili vicende è andata soggetta Girona per le politiche vicende, che ancora lacerano la Spagna.

Le fede di Gesù Cristo si pretende predicata in Girona fino dal tempo degli apostoli, ed alcuni dicono che s. Massimo ordinato da s. Giacomo apostolo ne fu il primo vescovo, e che s. Anatalone discepolo di s. Barnaba è stato suo successore. Secondo la più comune opinione ne fu primo vescovo san Narciso. Commanville dice che la sede vescovile fu eretta verso l'anno 500 sotto la metropoli di Tarragona, della quale è tuttora suffraganea. Nell'anno 1017 si voleva dismembrare la diocesi per erigere un vescovato nel borgo di Besalu, ma per l'opposizione del vescovo di Girona non ebbe effetto, perchè fu soppresso appena stabilito. Leone X creò il suo cugino Giulio de Medici cardinale, ed amministratore della chiesa vescovile di Girona, indi nel 1523 divenne Papa col nome di Clemente VII. Per la rinunzia che di questa sede fece a Pio VII nel 1819 monsignor Antonio Alluè, il Papa dichiarò successore monsignor Giovanni Michele Perez Gonzalez, in morte del quale Leone XII nel concistoro dei 27 giugno 1825 fece vescovo di Girona monsignor Dionisio Castano-y-Bermudez, nato nella villa di Nobes diocesi di Toledo. Al presente la sede è vacante.

La cattedrale è dedicata a Dio, sotto l'invocazione dell'Assunzione della Beata Vergine. Il capitolo si compone di otto dignitari, cioè dell'arcidiacono Mayot, che chiamasi l'arcidiacono di Girona, e che è la prima dignità, dell'arcidiacono di Besalu, dell'arcidiacono di Silva, dell'arcidiacono d'Ampudia, dell'abbate di s. Filiu, del decano, del sagrestano, e del cantore. Vi sono inoltre trentasei canonici, compresa la prebenda del penitenziere, e centoquaranta beneficiati. Nella cattedrale vi è il fonte battesimale con la cura di anime. L'episcopio è contiguo alla cattedrale, oltre la quale nella città sonovi altre quattro parrocchie, nove monisteri e

conventi di religiosi, cinque monisteri di monache, il seminario con gli alunni, diverse confraternite, e tre ospedali. La diocesi è ampla, contenendo trecento cinquanta parrocchie. Ogni nuovo vescovo è tassato ne' libri della camera apostolica in fiorini mille e quattrocento, *pridem vero ascendebant ad centum sexaginta circiter millia regalium de Vellon, nonnullis pensionibus gravati*, come si legge nell' ultima *propositio* concistoriale.

Nella diocesi di Girona tra i monisteri *nullius* vi è un monistero regolare di benedettini che si provvede in concistoro il suo abbate, sotto il titolo di monistero di s. Stefano di Banola suffraganeo di Girona: *Monasterii s. Stephani de Banolas Gerunden dioecesis.* Bannoles o Banolas, *Bannoliae, Aquae calidae*, piccola città di Spagna nella Catalogna, presso Girona. Per morte dell' abbate Benedetto d' Olmera-y-de Desprat il re di Spagna Ferdinando VII nominò suo successore il p. Luigi de Fluvia-y-de Berart di Barcellona preposto maggiore del monistero dei monaci benedettini di s. Cucufate, ed il regnante Pontefice Gregorio XVI lo preconizzò abbate di san Stefano, nel concistoro de' 17 dicembre 1832. La chiesa abbaziale e parrocchiale è dedicata a Dio sotto l' invocazione di s. Stefano protomartire, in cui tra le reliquie si venera il corpo di s. Martiniano vescovo e martire. La residenza dell' abbate è presso tal chiesa. Ogni nuovo abbate è tassato nei libri della camera apostolica in fiorini 250, *verus autem illorum valor asseritur in praesentiarum ascendere ad* 12,000 *circiter regalium monetae de Vellon noncupatae*, secondo il contenuto dell' ultima *propositio* concistoriale. Altri monisteri *nullius* sono quelli della Beata Vergine de-Amer-y-Rossas dell' ordine pure di s. Benedetto; del ss. Salvatore de Breda del medesimo ordine; di s. Pietro di Camporotondo del medesimo; di s. Pietro de Gallicantu seu Gallicantus, e di s. Pietro di Rodas, egualmente ambedue benedettini.

Concilii di Girona.

Il primo fu tenuto l'anno 517, sotto il regno di Teodorico. Sette vescovi vi fecero dieci canoni, sotto la presidenza del vescovo di Tarragona Giovanni, il quale avea pregato il Papa s. Ormisda di scrivere ai vescovi di Spagna per obbligarli ad osservare la disciplina. Ciò fu eseguito dal Pontefice con lettera nella quale raccomandò loro di osservare i canoni, e di tenere i concilii almeno una volta l' anno. Tra gli altri punti di disciplina vi si ordinarono due Litanie, la prima il giovedì, il venerdì, e il sabato dopo la Pentecoste; la seconda il primo giovedì di novembre, e i due giorni seguenti. Regia tom. X; Labbé tomo IV; Arduino tom. II.

Il secondo si adunò nel 1068, e fu presieduto dal cardinal Ugo di Bianco, legato del Papa Alessandro II, coll'autorità del quale vi confermò la tregua di Dio sotto pena di scomunica contro i trasgressori; vi si fecero quattordici canoni contro gli abusi del tempo. Baluzio tom. IV, *Marciae hispan.*; d' Aguirre tom. IV, *Concil. hisp.*; Arduino tom. VI.

Il Lenglet nelle *Tavolette cronologiche* riporta due altri concilii,

il primo del 1078, di cui tratta l'Arduino nel tom. VI; per la libertà ecclesiastica il secondo del 1097, del quale parla pure il Labbé nel tom. X. Il p. Mansi poi nel tom. IV, coll. 139 e seg. dell'appendice, riporta gli statuti di molti sinodi tenuti in Girona. È incerto l'anno del primo, riguardante alcuni punti di disciplina ecclesiastica; il secondo sinodo tenuto nel 1261 riguarda i divini offizi, le ordinazioni de' sacerdoti, e l'accettazione de' chierici; proibì ai preti ed ai beneficiati l'esercizio dell'avvocatura, se non gratuitamente pei parenti e pei poveri; quanto ai monaci e canonici regolari, soltanto pei loro monisteri. Il terzo sinodo del 1267 prese delle precauzioni contro le indecenze che commettevansi nelle chiese, come le danze e canzoni disoneste. Il quarto celebrato nel 1274 vietò ai laici di seppellire con solennità nei cimiteri della chiesa, con pena di scomunica; si promise che i decreti del concilio di Lerida sarebbero osservati; si convenne che i prelati prendessero vigilante cura della correzione de' loro dipendenti; furono fatti de' regolamenti acciò nessun beneficiato ignorasse la lingua latina, e si stabilirono diversi regolamenti per la disciplina ecclesiastica, al mantenimento della maggior proprietà delle chiese, ai contratti matrimoniali, ai parrochi, ai monaci, e canonici regolari, ed ai parziali loro benefizi e doveri, non che alle scomuniche e ad altre cose.

GIRUTARSI o GIRUS TARASI. Sede vescovile della Numidia nell' Africa occidentale, sotto la metropoli di Cirta. Feliciano suo vescovo, dopo la conferenza di Cartagine, nel 484, fu esiliato da Unnerico re de' vandali.

GISIPA. Sede vescovile della provincia proconsolare, nell' Africa occidentale, sotto la metropoli di Cartagine, e detta pure *Gasapa*. Il vescovo Redento fu al concilio di Cartagine nel 525 sotto Bonifacio; e Melloso sottoscrisse la lettera de' vescovi della sua provincia al concilio Lateranense, celebrato dal Pontefice s. Martino I. Altro vescovo chiamato Gennaro intervenne alla conferenza di Cartagine.

GISLENO (s.). Visse per qualche tempo da eremita in una foresta dell' Hainaut, sul fiume Haine, ed essendosi ritirate presso di lui parecchie persone desiderose di condurre vita perfetta, fondò un monistero, che mise sotto la regola di s. Basilio o dei monaci di oriente, ed intitolò del nome di s. Pietro e di s. Paolo. Egli governò questo monistero con somma prudenza e santità per più di trent'anni, e morì ai 9 ottobre del 681. Il martirologio romano ne fa menzione, e dice che prima era stato vescovo.

GISORS (*Gisortium*). Città della Francia nel dipartimento d'Eure, capoluogo di cantone, in una pianura fertile, divisa in due parti dall' Epte. Ha la chiesa parrocchiale di bella architettura, le cui più pregiate opere di scoltura sono di Giovanni Goujon. L'origine risale al 1097 per un castello edificato da Guglielmo re d'Inghilterra, che tra questa e la Francia fu poi oggetto di discordia. Enrico I re d'Inghilterra fece di Gisors una piazza forte, che nelle guerre fu presa e ripresa. Divenne capitale del Vexin-Normand, prima con titolo di contea, poi di ducato. Nel

1118 dai 14 ai 21 di gennaio vi fu tenuto un concilio, o meglio un' assemblea, per la crociata nella quale il re di Francia Lodovico VI, e il re di Spagna presero la croce; *Dizionario de' concilii.* Il Papa Calisto II ed Enrico I re d' Inghilterra vi ebbero un abboccamento nel 1120; e Filippo II Augusto n' ebbe pure uno nel 1188 con Enrico II re d' Inghilterra, alla notizia della presa di Gerusalemme fatta da Saladino. Quivi lo stesso Enrico II rifugiossi nell' anno seguente, dopo aver perduto una battaglia contro Riccardo. Gisors nel secolo decorso venne donato al conte d' Eu, in cambio del principato di Dombes, riunito alla corona di Francia.

GITTA o GITTO. Sede vescovile dell' Africa occidentale, forse nella provincia Tripolitana. Il suo vescovo Catulino trovossi alla conferenza di Cartagine del 411 con altri vescovi cattolici, e vi riconobbe l'unità della Chiesa.

GIUBILEO o GIUBBILEO, *Jubilaeum*. È un' indulgenza plenaria e straordinaria concessa dal sommo Pontefice alla Chiesa universale, o parzialmente a Roma massime nell' anno santo, o ad altri luoghi e chiese, con piena remissione di tutti i peccati a coloro che degnamente lo acquistano, con avere soddisfatto alle opere ingiunte; giacchè il Papa in questo tempo autorizza i confessori ad assolvere i casi riservati, a seconda delle facoltà compartite nelle relative bolle. Nelle guerre, epidemie, terremoti ed altre disgrazie che gravitarono sui popoli, furono sempre paternamente solleciti i romani Pontefici, di eccitare i fedeli ad implorare il divino aiuto, con l' esercizio di opere pie, fervorose orazioni, riconciliazioni con Dio, ed altro; promettendo ai medesimi fedeli il premio dell' assoluzione delle più gravi colpe anche riservate, l' indulgenza plenaria del giubileo, ed altre analoghe grazie spirituali. Dopo diremo come i giubilei si dividono in due classi, ordinari e straordinari. *Giubileo* è voce ebrea, e significa remissione, riposo, e tromba: poichè tra gl'israeliti ogni cinquantesimo anno era tempo di generale remissione, come si legge al cap. XXV del Levitico; ond' erano in quell'anno gli ebrei esenti da gabelle, le terre e le case loro ritornavano a' primi padroni, e ricuperavano gli schiavi la libertà. Era anno di riposo, perciocchè interdetto era di lavorare la terra o fare altri servili offizi in quel tempo; ed in fine quest'anno era annunciato a suono di trombe dai sacerdoti dell' antica legge. Altra etimologia l'accennammo al vol. II, p. 101 del *Dizionario;* il Sarnelli ne tratta nel tom. X delle *Lett. eccl.* lett. L, num. 13; il p. Menochio nelle sue *Stuore* al t. I, p. 368, *Dell'anno cinquantesimo del giubileo degli ebrei;* e s. Isidoro vescovo ispalense, nell' *Origin.* lib. 5, per non dire di altri. Il cardinal Jacopo Gaetani nel suo trattato *Del giubbileo*, cap. XV, scrisse: » Beato quel popolo il quale sa che cosa sia il giubbileo, infelici coloro, che per negligenza o per inconsiderazione lo abbiano trascurato con isperanza di pervenire ad un altro ". *V.* INDULGENZE. Francesco Antonio Zaccaria nel suo *Trattato dell' anno santo storico, ceremoniale, morale e polemico, con una pratica istruzione*

per guadagnare il santo giubileo, ed aggiunte, Roma 1824, a pag. XX riporta il catalogo critico degli autori che degli anni santi in particolari opere hanno trattato.

Siccome tuttociò che praticavasi dagli ebrei non era che l'immagine di quello che dovevano attendere i cristiani dalla legge di grazia, secondo il cap. X, v. 11, della prima epistola di s. Paolo ai corinti, è facile cosa lo spiegare che il giubileo ossia anno giubilare che avevano ogni cinquantesimo anno gl'israeliti, raffigurare dovesse la remissione de' peccati, che Gesù Cristo avea procacciato collo spargere il suo sangue ai fedeli della nuova alleanza, riconciliandoli a Dio, e mettendoli in istato di rientrare al possesso dei beni spirituali di cui prima si trovavano privi per lo peccato. I romani Pontefici quali dispensatori de' tesori spirituali della Chiesa cattolica, consistenti ne' soprabbondanti meriti di Gesù Cristo e di tutti li santi, dispensano per mezzo delle loro bolle, costituzioni, brevi ec. di quando in quando parte di questi tesori, e sono le indulgenze particolari a quelle persone che reputano degne; o quando ad una intera nazione ne dispensano in maggior copia, si chiamano indulgenze plenarie; o se sono tali tesori dispensati a beneficio di tutta la Chiesa cattolica, si pubblica la plenaria indulgenza in forma di giubileo. Il Muratori nel t. III delle *Dissert. sopra le antichità italiane*, nella dissertazione LXVIII, *Della redenzione de' peccati per cui molti beni colarono una volta ne' sacri luoghi, e dell'origine delle sacre indulgenze*, dice che dopo il mille e forse anche prima cominciarono i sommi Pontefici, e i vescovi allorchè si faceva la *Dedicazione della chiesa* (*Vedi*), a rimettere ai popoli concorrenti una tenue parte delle loro penitenze. Copiose indulgenze si distribuirono a chi visitava il tempio di s. Giacomo di Compostella, o altri luoghi e santuari di gran divozione, o militavano contro i pagani ed eretici, o s' impiegavano in altre opere singolari di religione o carità cristiana. Certamente sul principio non si concedevano se non indulgenze di pochi giorni ed anni, riserbandosi le plenarie alle sole *Crociate* (*Vedi*), siccome consta da un breve di Alessandro III del 1177, col quale egli concesse l'indulgenza di venti giorni a chiunque visiterà la chiesa di s. Maria della Carità in Venezia; essa fu perpetua, e perpetue si cominciarono a concedere altre indulgenze. Si dice inoltre che Alessandro III accordò alla chiesa di Compostella un giubileo. Il Ferrari nella sua *Biblioth. canon.*, verb. *Annus sanctus*, riporta le sentenze di molti scrittori, che asseriscono risalire l'origine dei nostri giubilei dai tempi degli apostoli; ed il Petavio nel suo *Ration.* dice che i cristiani nei primordi della Chiesa celebrarono due giubilei, cioè negli anni 49 e 50. Altre tradizioni dichiarano, che dai primi secoli del cristianesimo i popoli furono soliti ogni cento anni recarsi in Roma onde ottenere l' espiazione dei loro peccati per mezzo dell'universale giubileo. Bonifacio VIII per la tradizione dei precedenti giubilei celebrati in Roma, nel 1300 con la celebre costituzione *Antiquorum* per la prima volta pub-

blicò il giubileo romano, concedendo a chiunque visitava le principali chiese di Roma la remissione ed assoluzione di tutte le colpe più gravi, anche riservate. A tale clamorosa notizia e promulgazione d'indulgenza si commossero tutti i regni della cristianità occidentale, per ottenere la quale bastava il solo viaggio di Roma, ed eseguire le opere ingiunte da quel Pontefice. *V.* il Vittorelli, *Istoria dei giubilei pontificii*, Roma 1625; ed il Zaccaria, *Storia letteraria* t. II, p. 83 e seg. Quarti P. M., *Trattato del giubileo*, Venezia 1698. Olimpio Ricci, *Dei giubilei universali celebrati negli anni santi*, Roma 1675. Angelo Rocca, *De sacrosanto jubilaeo anno* 1600 *commentarius*. Oper. t. I, p. 197 e seg. Ed il supplemento del *Giornale ecclesiastico di Roma del* 1790, ove essendovi un bel trattato sulle indulgenze, si spiega ancora cosa sia giubileo, donde derivi questa parola; del giubileo degli ebrei; perchè si chiami anno santo; sua origine; sue variazioni; differenza tra il giubileo e le indulgenze, cioè dei privilegi particolari che sono annessi ai giubilei, i quali non sono annessi alle indulgenze plenarie. Alcuni peraltro col Bellarmino non ammettono questa pretesa distinzione, dicendo che il giubileo e l'indulgenza plenaria sono lo stesso in quanto all'effetto, dicendosi dai Papi in concedere indulgenze plenarie in forma di giubileo, *ad instar Jubilaei*, come lo chiama Sisto IV nella bolla *Quemadmodum* del 1473, colla quale sospese le altre indulgenze durante l'anno santo, il quale Alessandro VI pel primo permise a ciascuno di lucrarlo nella sua diocesi.

Anno santo, giubileo, e centesimo sono una medesima appellazione di quel tempo favorevole, che ne concede la remissione dei peccati, dopo che Bonifacio VIII ne rinnovò la celebrazione, e confermò la consuetudine centenaria; e sebbene Clemente VI ne ridusse la celebrazione ad ogni cinquanta anni, Urbano VI lo restrinse a trentatre anni, e Paolo II stabilì che si rinnovasse ogni venticinque anni, il tempo e l' indulgenza si continuò a chiamare giubileo ed anno santo. Fu altissimo intendimento quello del magnanimo Bonifacio VIII di ripristinare in Roma, centro della religione di Gesù Cristo, la celebrazione dell' anno giubilare, poichè con una tale istituzione sempre più strinse i soavi vincoli di carità e riverenza ubbidienziale che legano alla santa Sede le nazioni cattoliche, come a maestra della fede e capo della religione. Narra il Bernini nell'*Istoria delle eresie* p. 699, che nel pontificato di Paolo V e nell'anno 1617 Gio. Giorgio duca di Sassonia fece celebrare il centesimo terminato da'luterani con un solenne triduo, e coniazione e spargimento di monete coll'iscrizione: SAECULUM LUTHERANORUM, in memoria della infelice propagazione di quella setta; e ad imitazione di tal principe anche il conte palatino fece fare una gran festa in commemorazione del fatale calvinismo, con dispute dogmatiche, e conclusioni contro la potestà pontificia, registrando in esse le cagioni della loro alienazione all' ubbidienza del Papa, e pretesa riforma. I pretesi riformati celebrarono ancora le altre memorie centenarie della loro funesta ribellione contro la Chiesa

romana, festeggiando quelle della Confessione d'Augusta, della pace religiosa di Passavia, della formola di concordia della pace di Münster e di Osnabruck, ec. *V.* Carlo Drelincourt, il quale tratta de'giubilei delle chiese riformate col suo linguaggio di calvinista nel libro intolato, *Du Jubilé des eglises réformées avec l' examen du Jubilé de l'eglise romaine*. Il Bergier nel *Dizionario Encicl.* all'articolo *Giubileo* dice che questa pratica della Chiesa romana non poteva non muovere la bile dei protestanti, e che in occasione del giubileo dell' anno santo 1750 uno tra essi compose un libro in tre volumi per provarne l'abuso: il Bergier ne dà un sunto, e vittoriosamente ne confuta le storielle e i sarcasmi. Altra confutazione la presenta la stessa storia di tutti gli anni santi da noi compendiata all'articolo *Anno Santo* (*Vedi*), ove dicemmo quante immense spese fecero i Papi in tal tempo, e come i pellegrini d'ogni nazione furono accolti, albergati, serviti, alimentati ed assistiti, sovente dalle persone più rispettabili.

All'articolo Anno Santo inoltre si è parlato non solo della sua origine e di tuttociò che lo riguarda, ma si fece pure la compendiosa storia dei XX anni santi celebrati dai Papi, e quando essi cominciarono dopo il giubileo celebrato in Roma, a parteciparlo per tutto l'orbe cattolico a benefizio di tutti. L'estensione del giubileo romano fu prima negata, come fece Clemente VI con Ugo re di Cipro ed altri principi, però lo concesse al capitolo generale che gli agostiniani tennero in Basilea nel 1351. Bonifacio IX allargò le mani con tutti i principi che successivamente ne lo chiesero, ed anco nell'anno stesso del giubileo. Dopo il romano fu esteso pure da Nicolò V, da Sisto IV, da Alessandro VI, da Clemente VII, da Giulio III e da Gregorio XIII. Dopo Alessandro VI prevalse presso i Papi ad esempio di tal predecessore il generale costume di concedere a tutto il cristianesimo il giubileo dopo terminato l'anno santo di Roma.

Oltre la descrizione delle cerimonie che accompagnano la promulgazione, l'apertura, la celebrazione e la chiusura dell'anno santo, riportate nel citato articolo, nel vol. VIII, p. 200 e seg. del *Dizionario* particolarmente descrissi le *Funzioni dell'apertura e chiusura della porta santa, nell'anno santo del giubileo universale*. Per questo argomento si possono consultare tutti gli articoli relativi, e quello di Porte Sante. Oltre questi giubilei universali ordinari, che i Pontefici ordinariamente celebrano ogni venticinque anni in Roma, e poscia promulgano per tutto il cristianesimo, i nuovi Pontefici sì in Roma che per tutto il mondo cattolico straordinariamente ne pubblicano e concedono uno alla loro esaltazione al pontificato, come pure ne concedono altresì straordinariamente pei bisogni della cristianità, sì in Roma che altrove. Pei giubilei che i medesimi Papi celebrano per la loro elezione e per altre cause in Roma, nel vol. VIII, p. 210 e seg. del *Dizionario* abbiamo parlato delle *Funzioni e processioni dei giubilei straordinari*. Qui appresso noteremo la maggior parte dei Pontefici che promulgarono siffatti giubilei straordinari.

Sisto V dunque per impetrare

da Dio un felice e salutevole governo della repubblica cristiana, pubblicò il giubileo con la bolla *Virium*, de'25 maggio 1585, *Bull. Rom.* t. II, p. 490 del Cherubini, e const. V, *Bull. Rom.* t. IV, par. IV, p. 132 del Cocquelines. A lucrare l'indulgenza, Sisto V si portò processionalmente a' 27 maggio dalla chiesa d'Araceli fino alla basilica di s. Maria Maggiore.

Paolo V, eletto a' 16 maggio 1605, a' 23 giugno pubblicò la bolla *Quod in omni vita*, presso il *Bull.* t. V, par. III, p. 138, per ottenere dalla divina clemenza un felice governo della Chiesa universale. Altrettanto fece il successore Gregorio XV.

Urbano VIII, eletto nel 1623, dopo avere concesso il giubileo per la sua assunzione al trono pontificio, per la pace universale pubblicò nel 1628 un giubileo straordinario con le preci della divozione delle quaranta ore, nelle tre principali basiliche di Roma, e in due chiese di qualunque ordine regolare in tre giorni di due settimane, ed egli stesso si portò nel mese di aprile con divota numerosa processione alla chiesa di s. Maria in Trastevere, descritta dall'Oldoino nelle *Addiz.* al Ciacconio, t. IV, col. 502. Dipoi Urbano VIII pel felice successo delle armi dell' imperatore Ferdinando II, che guerreggiavano in Germania contro quelle degli eretici, a' 29 maggio 1631 intimò con la costituzione *Alias*, presso il *Bull.* t. VI, parte I, p. 267, un giubileo di tre mesi, che poi prorogò ad altri tre mesi con la costituzione *Alias* de' 27 agosto, p. 285; e poscia altro a' 15 dicembre universale, con la costituzione *Supplici*, p. 296, nel quale pel fine medesimo ordinò tre solenni processioni in Roma, dalla chiesa di s. Maria dell'Anima, alle tre basiliche vaticana, lateranense, e liberiana, con tre giorni di digiuno, e diverse indulgenze. Innocenzo X pubblicò il giubileo dopo la sua elezione, mediante la costituzione *Immensae*.

Alessandro VII, ad esempio dell'immediato predecessore Innocenzo X, dopo essergli succeduto a'7 aprile 1655, li 14 maggio con la costituzione *Unigenitus*, presso il *Bull.* t. VI, par. IV, p. 2, pubblicò un giubileo universale per un saggio governo. Altro ne promulgò a' 21 luglio 1656, con la costituzione *E suprema*, loc. cit. p. 127, per implorare il divino soccorso nelle necessità di quel tempo, come avevano praticato Paolo V, ed Urbano VIII. Indi con la costituzione *Omnipotens Deus*, loco citato par. V, p. 293, intimò a'26 febbraio 1663 altro giubileo per lo stesso fine. Due altri giubilei pubblicò altresì per avere propizio il celeste aiuto contro i turchi, il primo a'2 marzo 1661, con la costituzione *Ex quo*, loc. cit. p. 137; l' altro a' 7 marzo 1664 con la costituzione *Quod jam*, loc. cit. p. 355. Clemente IX con la costituzione *Placuit*, pubblicò il giubileo nella sua esaltazione.

Clemente X, eletto a' 29 aprile 1670, per ottenere dalla divina clemenza un salutare governo, pubblicò il giubileo universale straordinario, con la costituzione *Cum inscrutabilis*, de' 16 giugno. Dipoi nel 1672 per pacificare i principi cristiani, e muoverli contro il turco comune nemico, a' 5 novembre pubblicò un giubileo con la costituzione *Inter gravissimas*.

Innocenzo XI, sapendo che l'esercito ottomano marciava su Vienna, ordinò pubbliche preci in Roma, ed un pienissimo giubileo per tutta la Chiesa, mediante la costituzione *In suprema*, degli 11 agosto 1683, *Bull.* t. VIII, p. 281.

Alessandro VIII, eletto a' 6 ottobre 1689, per ottenere un prospero governo alla Chiesa, pubblicò il giubileo straordinario con la costituzione *Coelestis*, degli 11 dicembre, *Bull.* tom. IX, p. 6.

Innocenzo XII, eletto a' 12 luglio 1691, con la costituzione *Ad Catholicae*, de' 12 novembre, *Bull.* tomo IX, p. 138, pubblicò il giubileo pel felice governo del pontificato.

Clemente XI, creato a' 23 novembre 1700, per ottenere da Dio gli opportuni lumi a ben governare la Chiesa, intimò a' 5 febbraio 1701 il giubileo straordinario con la costituzione *In supremo*, presso il *Bull.* tom. X, par. I, p. 11. Per la fiera guerra che ardeva tra la Francia, l'impero, e la Spagna per la successione di questa, ad implorare da Dio tranquillità alla Chiesa, e pace tra' principi, pubblicò il giubileo con la costituzione *Ex eminenti*, loc. cit. pag. 164, data a' 2 dicembre 1705. Per le calamità che affliggevano nel 1709 lo stato ecclesiastico, a' 4 gennaio con la bolla *Ad augendum*, *Bull. Magn.* tom. VIII, p. 69, intimò il giubileo, con processioni ed altre opere pie che prescrisse. Indi nel 1713 per l'epidemia de' bovi che fece strage nel medesimo stato, pubblicò il giubileo con la costituzione *Inter diuturnas*, de' 14 ottobre, loc. cit. p. 129, con ingiungere diversi esercizi di pietà, oltre una solenne processione cui Clemente XI intervenne coi cardinali. Minacciando i turchi la repubblica di Venezia, il Papa intimò un giubileo universale pel felice successo delle armi venete; ed altro universale ne pubblicò con la costituzione *Ubi primus*, de' 31 maggio 1715, *Bull. Rom.* tom. XI, par. II, p. 53; ed altro agli 8 ottobre, con la costituzione *Cum nos*, presso il *Bull. Magn.* tom. VIII, p. 162, con indulgenza plenaria a tutti quelli che intervenissero alle processioni che dai vescovi si ordinerebbero per due giorni nelle loro diocesi, o facessero altre pie opere da esso prescritte. Di altre processioni di penitenza fatte da Clemente XI ne' giubilei del 1718 e 1719, ne parlammo al citato vol. VIII, p. 211 del *Dizionario*.

Innocenzo XIII, eletto agli 8 maggio 1721, nel primo concistoro pubblicò la costituzione *Superni*, presso il *Bull. Rom.* tom. XI, par. II, p. 213, pel giubileo straordinario per un felice governo.

Benedetto XIII, eletto a' 29 maggio 1723, per ottenere dalla divina misericordia un ottimo e felice governo del suo pontificato, ai 10 giugno pubblicò il giubileo universale straordinario, col disposto della costituzione *Cum inscrutabilis*, presso il *Bull. Rom.* t. XI, par. II, p. 317, intimandolo nel concistoro de' 12 dello stesso mese. La processione però che per questi giubilei si soleva fare dalla chiesa di s. Maria degli Angeli, per la villa di Sisto V a s. Maria Maggiore, il Papa la fece in vece dalla chiesa della Minerva del suo ordine domenicano, a quella di s. Maria in Vallicella di cui era divotissimo per venerarsi in essa san

Filippo Neri. Dipoi per ottenere colle preghiere de' fedeli il divino aiuto nelle necessità de'tempi, e la sospensione de'flagelli da Dio minacciati, coi terremoti, pioggie dirotte ed altri gastighi, Benedetto XIII emanò la costituzione *Cum justus*, a 2 gennaio 1728, loc. cit. t. XII, p. 169, con la quale pubblicò il giubileo di due settimane per tutta l'Italia ed isole adiacenti, dovendosi a tale effetto sospendere i pubblici teatri. Afflitta poi l'Italia, e principalmente Roma, nel 1730, con un'epidemia di raffreddori, il Papa a'20 gennaio, per ottenerne da Dio il termine, concesse il giubileo di due settimane, cominciando nella prima domenica di quaresima, prescrivendo la santa comunione, e la visita di una delle tre basiliche, cioè s. Giovanni in Laterano, o s. Pietro, o s. Maria Maggiore.

Clemente XII, elevato alla cattedra apostolica a'12 luglio 1730, per sedervi degnamente a'9 settembre emanò la bolla *Ubi primum*, presso il *Bull. Rom.* tom. XIII, p. 32, con cui pubblicò il giubileo straordinario. Pei frequenti terremoti con grave danno sentiti nel regno di Napoli nel febbraio 1731, il Papa per placare l'ira divina con le orazioni, pubblicò un giubileo in Roma dai 15 ai 26 aprile, esortando nello stesso tempo i fedeli a suffragare le anime di quelli che vi erano periti. Proseguendo in alcuni luoghi il terremoto, ed aggiugnendosi l'epidemia de'bovi, che dalla Germania e dalla Svizzera erasi dilatata nello stato veneto, nel Ferrarese, e nella Romagna, Clemente XII dopo aver preso le più opportune provvidenze si rivolse al divino aiuto, implorandolo col giubileo che promulgò per l'Italia a mezzo della bolla *E sublimi*, loc. cit. p. 217, a'29 febbraio 1732. Nel 1734 poi, discacciati gl'imperiali dal regno di Napoli, essi gravitarono sui dominii della Chiesa, laonde il Papa, siccome bramoso della pace universale, con fiducia si rivolse a Dio, pubblicando un giubileo universale con la bolla *Ecclesiae*, loc. cit. tom. XIV, p. 9. Nel 1739 ai 25 aprile intimò altro giubileo colla bolla *Quam*, loc. cit. pag. 367, onde pregare Dio in favore delle armi imperiali minacciate dai turchi, cui erasi unito il ribelle Ragoski principe ungarese.

Benedetto XIV, assunto al pontificato a'17 agosto 1740, nel concistoro degli 11 novembre con la costituzione *Laetitiora*, presso il suo *Bull.* tom. I, p. 1, pubblicò il giubileo universale per un salutare governo del pontificato, per cui impose per ottenerlo l'ubbidienza interna ed esterna alla bolla *Unigenitus* contro i giansenisti, ed in Roma fece disporre gli abitanti colle missioni nelle chiese; indi a'20 dello stesso mese si portò egli stesso in processione dalla chiesa di s. Maria degli Angeli, per la villa di Sisto V poi Negroni, ed ora Massimo, alla basilica di s. Maria Maggiore. Nel 1744, minacciato lo stato ecclesiastico dalla peste, e l'Europa dalla guerra, ricorse il Papa al divino patrocinio, intimando un giubileo per l'Italia ed isole adiacenti, con la costituzione in *Suprema*, de'20 novembre, presso il *Bull.*, loc. cit. p. 440.

Clemente XIII, creato li 4 luglio 1758, per un provvido governamento, promulgò il giubileo straor-

dinario, con la costituzione *Ut primum*, degli 11 di detto mese, presso il Guerra, *Epitome* tom. I, p. 237. Quindi accompagnato dalla famiglia pontificia, e dal sacro collegio composto di ventisette cardinali, a' 17 novembre il Papa si portò nella chiesa di s. Maria degli Angeli, ove celebrò messa; indi dalla villa di Sisto V ricoperta ne' viali di apposite tende, a piedi si recò sino a s. Giovanni in Laterano, seguito da molta prelatura, nobiltà e popolo innumerabile, che ivi benedì col ss. Sagramento precedentemente esposto. Nel 1761 pei bisogni di s. Chiesa, Clemente XIII pubblicò in Roma il giubileo di una settimana, da incominciarsi a' 30 maggio in cui cadeva la festa di Pentecoste: prescrisse la visita di una delle tre basiliche lateranense, vaticana o liberiana, o l'intervento alla processione ch'egli stesso fece nel dì seguente, malgrado il freddo e la minacciante pioggia, dal Vaticano alla chiesa di s. Spirito, seguito dai cardinali, dalla prelatura, dalla famiglia e corte pontificia, e da tutto il clero: per lucrare l'indulgenze prescrisse ancora il digiuno del mercoledì, venerdì e sabbato, il fare limosina a' poveri, ed il pregare secondo la di lui intenzione, ec.

Clemente XIV, eletto a' 19 maggio 1769, nel concistoro degli 11 settembre intimò il giubileo straordinario per impetrare da Dio un felice governamento: ne stabilì la durata in due settimane con indulgenza pienissima, ingiunse tre giorni di digiuno, la confessione, la comunione ed altre pie opere. Per dargli principio egli stesso ai 17 dello stesso mese si portò alla chiesa di s. Maria degli Angeli, e da questa a piedi processionalmente col clero secolare e regolare, accompagnato da ventitre cardinali, e da tutta la sua famiglia nobile, e da innumerabile popolo, alla basilica di s. Maria Maggiore. Nel concistoro poi de' 18 dicembre concesse lo stesso giubileo per tutto il mondo cattolico, da pubblicarsi dai rispettivi vescovi di residenza, e però con la lettera enciclica *Cum a Deo*, de' 22 di detto mese, presso il Guerra loc. cit. p. 231, diretta ai patriarchi, primati, arcivescovi e vescovi di tutta la Chiesa, secondo il costume de' novelli Pontefici, esortò tutti a pregare Dio per la speciale assistenza di cui aveva bisogno per ben governare il gregge cattolico. Nello stesso giorno con la lettera apostolica *Cum attente*, diretta ai medesimi prelati, spiegò le opere ingiunte per l'acquisto del giubileo nella stessa forma dell' indulgenza dell' anno santo. Con breve poi de' 16 marzo 1771, diretto agli arcivescovi e vescovi dello stato pontificio, Clemente XIV concesse un giubileo dal giovedì santo sino alla domenica in *albis*, prescrivendo la visita d'una chiesa, la confessione, la comunione, la limosina, ed altre opere di pietà, per ottenere da Dio opportuni aiuti nelle attuali calamità della Chiesa.

Pio VI, eletto a' 15 febbraio 1775, per implorare il soccorso del cielo nel governo del pontificato, sospese i teatri ed altri spettacoli, ordinò gli esercizi spirituali di s. Ignazio, e le pubbliche preghiere con un giubileo di otto giorni. Riconoscendo in seguito il Pontefice come segni manifesti de' divini gastighi la rivoluzione di Francia, la guerra ed altri infortuni

che desolavano l'Europa, non risparmiò esercizi di pietà, processioni di penitenza, missioni, pubbliche e solenni preghiere con indulgenza di giubilei. Come ancora fece più volte esporre le insigni reliquie che si venerano in Roma. L'immediato suo successore Pio VII, trovandosi come Pio VI in diverse gravissime calamità, promulgò giubilei, e per ottenere il divino aiuto nel governo della Chiesa universale li pubblicarono altresì, come si dice alle loro biografie, i Papi Leone XII, Pio VIII, e Gregorio XVI regnante, il quale ne promulgò eziandio pei diversi bisogni in cui trovossi la Chiesa, pel cholera, e per altri avvenimenti di cui siamo stati testimoni.

Si è dunque veduto che i giubilei si dividono in due classi ordinari e straordinari, sono straordinari quelli che i romani Pontefici sogliono al mondo cristiano concedere dopo la loro coronazione, dopo l'anno santo, e anche per sopravvenute necessità della Chiesa e dello stato. Gli ordinari si riducono a tre, cioè a quello di Compostella, a quello di Lione, e principalmente al romano di cui abbiamo particolarmente trattato. In quanto a quello di Compostella è noto che quando la festa di s. Giacomo Maggiore cade in domenica, a Compostella, ove per antica tradizione riposano le ossa del grande apostolo e protettore della Spagna, vi è giubileo per tutto quell'anno; e questo è propriamente il giubileo di Compostella. Simile è l'altro di Lione non molto noto. Protettore di quella chiesa primaziale è s. Gio. Battista. In quell'anno adunque in cui la festa del santo Precursore concorre con la festa del *Corpus Domini*, fino dall'anno 1451, per apostolica concessione, celebrasi ivi un giubileo. Nel 1734 si celebrò per la quarta volta, onde il celebre p. Domenico de Colonia pubblicò colle stampe in Lione, l'*Instruction sur le jubilé de l'eglise primatial de Lyon à l'occasion du concours de la Féte Dieu avec celle de la Nativité de s. Jean Baptiste, qui arrive le 24 juin de cette année* 1734. Ma il romano giubileo, lo ripeteremo ancora, è il più rispettabile del cristianesimo, per cui appellasi comunemente anno santo, e con ragione: 1.° Perchè in quest'anno la Chiesa invita tutti i fedeli a procurare con più forte impegno la loro santificazione colle opere di penitenza e di pietà, onde meglio si dispongano a conseguire la plenaria indulgenza del giubileo. 2.° Perchè la Chiesa in quest'anno apre, e più universalmente, e più autenticamente, e più abbondantemente il tesoro di cui è depositaria del santo de'santi a perfetta santificazione di tutti quelli che ne vogliono approfittare. Non poteva essere a meno che i protestanti nemici delle indulgenze, ai giubilei, e massime al romano specialmente, non facessero guerra. Molti ne novera il Lipenio, alcuni il Fabricio nella *Bibliografia antiquaria* a p. 444. Tra gli altri vogliono essere ricordati Teodoro Thumm nel trattato *De jubileo antichristiano, et de indulgentiis*, Tubingae 1625. Gio. Ernesto Schmidel, *De jubilaeo romano anni* 1650, Amsterdam 1654. Giovanni Faes, *De jubileo romanorum Pontificum*, Elmstad 1676.

GIUDA (s.), apostolo, chiamato anche *Taddeo*, che in siriaco si-

gnifica *lode*, *confessione*; e nel testo greco di s. Matteo distinto coll'aggiunto di *Lebbeo*, che secondo s. Girolamo indica *uomo d' ingegno e d' intelligenza*. Egli era fratello di s. Giacomo il Minore, di s. Simeone vescovo di Gerusalemme, e di un Giuseppe, e figlio di Cleofa e di Maria sorella della B. Vergine, quindi cugino germano di Gesù Cristo; ebbe moglie e figli. Secondo le costituzioni apostoliche egli occupavasi nei lavori della campagna, prima che Gesù Cristo lo chiamasse all'apostolato. Il vangelo nulla ci dice di lui fino al luogo dov' è annoverato fra gli apostoli, e poscia non ci narra se non che nell' ultima cena egli chiese al Salvatore perchè manifestossi a' suoi discepoli e non al mondo. Dopo la discesa dello Spirito Santo si unì agli altri apostoli per diffondere nell' universo la dottrina del divino maestro. Secondo Nicefero, Isidoro e i martirologi, s. Giuda predicò nella Giudea, nella Samaria, nell' Idumea, nella Siria e nella Mesopotamia. Leggesi in s. Paolino, ch' egli piantò la fede nella Libia. Nell' anno 62 ritornò a Gerusalemme, dopo il martirio di s. Giacomo suo fratello, ed assistette all' elezione dell' altro suo fratello s. Simeone, cui fu affidato il governo di quella chiesa. Secondo la più comune opinione, l' apostolo s. Giuda morì in Persia per la fede, ove conseguì il martirio coll'apostolo s. Simeone. Quelli che lo fanno morire in pace a Berito, nella Fenicia, lo confondono con Taddeo, uno dei settantadue discepoli, che predicò la fede in Edessa. Il menologio dell' imperatore Basilio, e alcuni scrittori greci collocano la sua morte ad Ararat nell'Armenia, che dipendeva allora dall' impero de' parti, ed era riguardata per conseguenza come facente parte della Persia; e gli armeni onorano ancora s. Giuda e s. Bartolomeo come loro primi apostoli. Abbiamo di s. Giuda una epistola, ch'è l'ultima delle sette canoniche, indirizzata a tutte le chiese di occidente, ed in ispezieltà ai giudei convertiti, i quali erano stati l'oggetto principale delle sue fatiche: egli parla con forza contro gli eretici, principalmente contro i simoniaci, i nicolaiti ed i gnostici. Alcuni hanno dubitato della canonicità di questa epistola; ma la tradizione della Chiesa cattolica, che risulta da tante testimonianze dell'antichità, l'attribuisce a san Giuda apostolo, e la colloca nel numero dei libri ispirati. La festa di s. Giuda si celebra ai 28 d'ottobre, in un a quella di s. Simeone apostolo, e i corpi d' entrambi si venerano a Roma, nel proprio altare nella basilica vaticana, ove nel quadro è rappresentato quando i santi gettano in faccia agli stregoni di Persia i serpenti che con arte magica aveano adunato.

GIUDEA. Regione dell'Asia sulle rive del Mediterraneo, fra questo mare a ponente, la Siria al nord, le montagne che stanno al di là del Giordano all' oriente, e l'Arabia al mezzodì. La sua lunghezza presa dalla Siria Antiochena sino all'Egitto, era di settanta leghe, e la larghezza dal Mediterraneo sino alla Arabia Petrea di trenta leghe. Anticamente fu questa regione chiamata Paese, o *Terra di Canaan* dal nome di Canaam, figlio di Cam, i discendenti del quale l' occuparono prima di tutti; poscia *Palestina* a cagione de' fili-

stei, detti dai greci e dai romani palestini, e siccome questi popoli dimoravano lungo le coste, così furono riconosciuti pei primi, ed il rimanente del paese ne portò il nome; quindi *Terra Promessa* in rispetto alle promesse fatte dal Signore più volte ai patriarchi Abramo, Isacco e Giacobbe di darla alla loro posterità; *regno di Giuda* dal nome della più considerabile delle tribù discese da Giacobbe, che chiamandosi anche Israele fu pure detta *Terra d'Israele*, e finalmente *Terra Santa* per essere stata santificata dai misteri del Redentore. È irrigata dal Giordano, da qualche torrente, e da un gran numero di ruscelli e fontane; le sue più alte montagne sono il Libano e l'Anti-Libano, essendo le altre più nominate quelle di Galaad, Hermon, Arnon, quelle dei moabiti, quelle del deserto, il Carmelo, le montagne d'Efraim e dei Filistei, il Taborre, il Garizim, l'Hebal, il Sion, il Moria ec., oltre quelli che il vangelo chiama *Montana Judaeae*. Lo storico Gioseffo fa una vantaggiosa pittura di questo fertile paese, ed i viaggiatori ce lo rappresentano in diversi modi, abbondante di grano, olivi, vino, datteri, mele, balsami e frutta. Questo paese prima abbondava di tutto, ed offriva ovunque un terreno ricchissimo, com'è celebrato dalla sacra Scrittura. I giudei, ebrei, o israeliti lo coltivavano sino la sommità delle loro montagne, e la quantità del suo bestiame si può giudicare dai molti sagrifizi che facevansi ogni giorno; ma al presente non si vedono che vasti deserti e rovine, essendo la Giudea ridotta ad uno stato assai deplorabile dopo che soggiacque al dominio degli ottomani. Sotto il nome di Giudea o Terra Santa in generale si comprendevano le dodici tribù dei figli d'Israele; e la Giudea particolare, o regno di Giuda, non avea che quelle di Giuda e Beniamino, dopo la divisione accaduta sotto Geroboamo sino alla cattività di Babilonia, colle città di Gerusalemme per capitale, Betlemme, Ascalona, Azot, Joppe, ec. Fu poscia divisa la Giudea in sei parti, cioè in Galilea, Samaria, e Giudea propria al di qua del Giordano verso il Mediterraneo; ed al di là dello stesso fiume, in Traconite, Iturea o Perea, ed Idumea. La Giudea, prima dell'arrivo degli ebrei, era governata dai re cananei, i quali esercitavano nelle proprie città un potere assoluto. Allorchè Giosuè ne fece la conquista, governolla come luogotenente del Signore, ed esecutore de' suoi comandi, e ad esso successero gli anziani per circa quindici anni. Dopo una specie d'anarchia che durò sette o otto anni fu poscia governata dai giudici durante 317 anni, e in fine da vari re, cioè da Saulle e suoi successori sino alla cattività di Babilonia per 507 anni.

Dopo la cattività la Giudea rimase soggetta ai re di Persia, poi ad Alessandro il *Grande*, e poscia ai suoi successori, ora ai re di Siria, ora a quelli di Egitto, essendovi però molta diversità nel governo particolare del sommo sacerdote, ed i capi della famiglia di David. Durò questo stato circa 366 o 369 anni sino a Giuda Maccabeo, i cui successori, ristabiliti gli affari della Giudea e la religione, restarono in possesso della sovrana autorità sino al regno di Erode il

Grande, per circa 135 anni, quando egli fu dichiarato re dal senato romano. I suoi stati dopo la sua morte furono divisi fra i suoi tre figli, e fu allora che la Giudea fu ridotta in provincia romana. Dopo la caduta dell'impero romano, gli arabi ed i maomettani saraceni se ne resero padroni nel 636. I cristiani nel 1099 vi fondarono il regno di *Gerusalemme* (*Vedi*), ed in fine questa contrada contenente i luoghi santificati da Gesù Cristo, dalla B. Vergine, e dagli apostoli, cadde sotto il dominio della Porta ottomana nel 1517. Comprende essa presentemente i paesi di Gaza, di Elkahil o Ebron, di Elhuds o Gerusalemme, di Naplusa l'antica Sichem, di Hartè, di Nazareth o Juret-Caffra-Kanna, di Safet, ed in fine il paese di là dal Giordano. La Giudea è rappresentata in due medaglie di Vespasiano; celebre è il trionfo di Tito per la conquista della Giudea, ed ancora nel foro romano esiste il suo arco trionfale: la Giudea similmente è rappresentata in un'altra medaglia di Nerva; il simbolo della Giudea è la palma, albero che prima vi era assai comune, le cui frutta erano buonissime a mangiarsi, come si legge in Pausiana. *V.* Palestina, Ebrei, e i relativi articoli. Nel tom. III della *Collezione classica* dell' avv. Martinelli si leggono erudite notizie sulla Giudea, sua estensione, territorio, cosa fosse nell'epoca di Gesù Cristo e dopo i turchi; e della sua descrizione ne' tempi di Gesù Cristo e dopo i turchi; e della sua descrizione ne' tempi di Ecateo, che rimontano a quelli dei Maccabei. L'abbate Terzi nella *Siria sacra*, a pag. 315 e seg. riporta la cronologia storica de' patriarchi, profeti, giudici, e regnanti della Siro-Palestina. Qui riporteremo quella pubblicata dal ch. Cesare Cantù nella sua appludita *Storia universale*, il quale si protesta che sulla varietà de' sistemi intorno alla creazione dell'uomo, egli adottò quello dell'*Arte di verificare le date.*

CRONOLOGIA DEGLI EBREI.

Patriarchi.

Adamo . . creato il	4963	m. il 4033
Set . . . . . nato il	4834	3934
Enos	4729	3824
Chenan	4639	3729
Malaliele	4569	3674
Jared.	4504	3542
Enoc	4342	3978
Matusalem	4277	3308
Lamech	4090	3313
Noè	3908	2958
Sem	3408	2808

Diluvio 3308.

Arpacsad	3306	2868
Chenan il giovine .	3201	2841
Sale.	3171	2738
Heber	3041	2637
Paleg.	2907	2666
Reù	2777	2538
Sarug	2645	2415
Nacor	2515	2367
Terah	2436	2291
Abramo	2366	2191
Isacco	2266	2086
Giacobbe	2206	2059
Levi	2117	1980
Cheat	2084	1951
Amram	2016	1879
Mosè.	1725	1605

Uscita d'Egitto 1645.

Giosuè governa dal 1605 al 1580

Caleb ed i vecchi; anarchia 1580-1562

Prima schiavitù 1562-1554.

Giudici.

Ottoniele	1554	1514

Seconda schiavitù 1514-1496.

Aod e Samgar	1496	1416

Terza schiavitù 1416-1396.

Debora e Barac	1396	1356

Quarta schiavitù 1356-1349.

Gedeone	1349	1309
Abimelecco	1309	1306
Thola	1306	1283
Jair	1283	1261

Quinta schiavitù 1261-1243.

Jefte	1243	1237
Abisan	1237	1230
Ahialon	1230	1220
Abdon	1220	1212

Sesta schiavitù 1212-1172.

Sansone	1172	1152
Eli	1152	1112

Interregno, 1112-1092.

Samuele	1092	1080

Re.

Saulle	1082	1040
Davide	1040	1001
Isboset pretendente	1040	1033
Salomone	1001	962

Scisma delle dieci tribù, 962.

I. — *Re d'Israele.*

Geroboamo I.	962	943
Nadab	943	942
Baaza	942	919
Ela	919	918
Zamri, *otto giorni,*		

Homri	918	907
Acabbo	907	888
Ocosia	888	887
Gioram	887	876
Jeù	876	848
Gioacas	848	832
Gioas	832	817
Geroboamo II.	817	776

Interregno, 776-767.

Zaccaria	767	766
Sellum	766	
Manahem	766	754
Faceja	754	753
Faceo	753	726
Osea	726	718

Distruzione del regno d'Israele da Salmanasar re d'Assiria 718.

II. — *Re di Giuda.*

Roboamo	962	946
Abiam	946	944
Asa	944	904
Giosafat	904	880
Joram, dopo regnato 4 anni con suo padre	880	877
Ocosia	877	876
Atalia	876	870
Gioas	870	831
Amasia	831	803
Ozia o Azaria	803	752
Gionatan	752	737
Acas	737	723
Ezechia	723	694
Manasse	694	640
Amon	640	639
Giosia	639	608
Gioacas	608	
Eliachim o Gioachino	608	597
Gioachino o Geconia	597	
Sedecia	597	587

Distrutto il regno di Giuda, 587, *da Nabucodonosor II, re d'Assiria, padrone di Gerusalemme nel*

606. *La cattività di Babilonia dura 70 anni*, 606-536.

Profeti ebrei.

Si annoveranno quattro profeti maggiori:

Isaia	v. 803	723
Geremia con Baruc	v. 639	597
Ezechiello	v. 600	
Daniele	v. 530	

E dodici profeti minori.

Osea	v. 803	723
Giona	v. 800	
Amos	v. 780	
Michea da Morasti	v. 749	679
Joele	v. 700	
Naum	v. 700	
Sofonia	v. 630	
Abdia	v. 626	
o secondo altri	v. 800	
Abacucco	v. 608	
Aggeo	v. 516	
Zaccaria	v. 516	
Malachia	v. 512	

Possono eziandio porsi nel novero de' profeti ebrei:

Natan	v. 1040
Gad	v. 1040
Achia	v. 960
Addo	v. 946
Semaja	v. 946
Jehù	v. 940
Azaria	v. 940
Elia	v. 900
Eliseo	v. 880
Michea figliuol di Jemla	v. 860
Oded	v. 730
Holda *profetessa*	v. 630
Semaja *Neelamita*	v. 620
Hahania	v. 620
Esdra	v. 447

Sommi pontefici giudei.

Per testimonianza dello storico Giuseppe, a' suoi tempi, da mille anni, trovavasi presso gli ebrei una non interrotta successione di sommi pontefici, eletti di padre in figliuolo. La lista, per mala ventura, non ci fu trasmessa colla durata del pontificato di ciascuno dei sommi pontefici, e le ricerche dei dotti per supplirvi riuscirono infruttuose. Noi ci restringeremo dunque a ricordar i nomi conosciuti, indicando per alcuni l'epoca approssimativa, in cui esercitarono il gran sacrificio.

Aronne, 1644-1605; Eleazaro, Phinees, Abisua, Bocchi, Ozi, Zaraja, Marajoth, Amaria, Eli, 1152; Achitob, 1112; Achia, Abiatar, Sadoch (regnando Salomone), Achimaas, Azaria I, Joachas, Joanib, Josafat, Giojada I (regnando Joas), Zaccaria, Sedecia, Azaria II (regnando Osias), Joathan, Uria, Neria, Odea, Selum, Helcia, Azaria III, Saraja (regnando Sedecia), Josedec, Gesù o Giosuè, v. 536; Gioachino, 462; Eliasib, 462-441; *governa Neemia* 445-433; Giojada II 441-397; Gionatan 397-350; Jesù 397; Jaddo 350-324; Onia I 324-303; Simone I 303-284; Eleazaro 284-260; Manasse 260-233; Onia II 233-219; Simone II 219-195; Onia III 195-170; Jesù o Jason 172-173; Menelao, *Lisimaco, Antioco, re di Siria, s' impadronisce di Gerusalemme*, 170; Matatia, 168-166.

Pontefici e re Maccabei.

Giuda Maccabeo	166	161
Alcimo	163	160
Gionata	161	144
Simone III.	144	136

Gioanni Ircano I. . .	136	107
Aristobolo I.	107	106
Alessandro Janneo .	106	79
Alessandra	79	70
Ircano II.	70	40
Aristobolo II e *Antigono*	70	40

Re stranieri.

Erode	40 av. C.	1 d. C.
Archelao, tetrarca	1 d. C.	13
Filippo, *idem* . .	1	34
Erode Antipa, *idem*	1	39
Ponzio Pilato, procuratore . .	27	36
Aristobolo III	34	
Agrippa I.	39	44
Agrippa *juniore* .	44	90

Continuazione de' sommi pontefici giudei.

Antigono, 40-35; Hananel, 35-30; Jesù, 30-23; Simone *figliuolo di Boeth*, 23-6; Mattia, 6-1 av. G. C. Joazar verso l'anno 4 dopo G. C.; Eleazaro, Jesù, *figliuolo di Siah*, Anano, Ismaele, Eleazaro, Simone, Caifo, Gionata, Teofilo, Simone Canteras (Claudio regn.), Mattia, Elionea, Giuseppe, Anania, Ismaele, Giuseppe, Cabi, Anano v. 61; Jesù figliuolo di Damneo; Jesù figliuolo di Gamaliele; Mattia, Fanaja.

Gerusalemme presa da Tito, figliuolo di Vespasiano, ruina del tempio, e dispersione de' giudei, l'anno 70 dopo C.

GIUDICE (del) Guglielmo, *Cardinale*. Guglielmo del Giudice o de la Juice, francese, nacque presso Roserio nella diocesi di Limoges da una sorella di Clemente VI. Siccome celebre e dotto giureconsulto, lo zio a' 20 dicembre 1342 lo creò cardinale diacono di s. Maria in Cosmedin, arciprete della basilica vaticana, protettore dell' ordine de' minori; e poi Urbano V lo fece dell' ordine de' preti col titolo di s. Clemente. Fu decorato di molte legazioni, la prima delle quali fu quella di Napoli, in cui la sua destrezza insieme con quella del cardinal Guido di Boulogne, dopo diversi trattati riconciliò nel 1350 Lodovico I re di Ungheria, colla regina di Napoli Giovanna I, con soddisfazione universale, singolarmente del Papa. Avendo il cardinale ottenuto da Clemente VI colla porpora l' arcidiaconato della chiesa di Alba in Ungheria, incontrò non lievi contraddizioni con Andrea vescovo di Alba, e con Tommaso custode di quella chiesa. Per la qual cosa Innocenzo VI, con sua lettera, lo raccomandò a Lodovico I. Dallo stesso Pontefice nel 1356 fu mandato nella Spagna per comporre le discordie tra i re di Castiglia, e di Aragona, tra' quali stipulò una tregua, che però venne poco osservata. Terminata la tregua, ad onta delle sollecitudini del cardinal legato, ripresero le armi, e combatterono con maggior furore. Fra tante gravi occupazioni si adoperò per restituire all' antico lustro e decoro l' ecclesiastica disciplina, non che a sostenere gl' interessi della religione. Venne incaricato di sciogliere dalla scomunica dell' interdetto Pietro il *Crudele* re d'Aragona, che con pubblico scandalo aveva ripudiata Bianca figlia di Pietro duca di Bourbon, quindi fatta uccidere, per tenere presso di sè femmine disoneste, purchè pentito de' suoi falli si disponesse al ravvedimento; ma il principe incru-

delì anche contro i domestici, usurpò sacrilegamente i beni della Chiesa, fu disfatto dal fratello Enrico in guerra, e vi perdè miseramente la vita. Edificò il cardinale un palazzo in Avignone, nei recinti della parrocchia di s. Agricola, che dipoi fu cambiato in monistero di monache. Concorse col suo suffragio alle elezioni d'Innocenzo VI, Urbano V, e Gregorio XI, cui vogliono alcuni che come primo diacono imponesse la tiara nella cattedrale d'Avignone, ma egli in quell'epoca apparteneva, come dicemmo, all'ordine de' preti. Morì in detta città ai 28 aprile del 1374, e trasferito nel monistero di Casa di Dio, fu sepolto nel coro di quella chiesa, sotto una semplice lapide, presso il mausoleo di Clemente VI.

GIUDICE (del) Pietro, *Cardinale*. Pietro de la Montre o de la Juice o del Giudice, francese, nato in Juice, diocesi di Limoges, fratello del cardinal Guglielmo, e cugino di Gregorio XI, professò nell'ordine di s. Benedetto, dove fu fatto priore del monistero di s. Liberata nella diocesi d'Agen, e nel 1342 dallo zio Clemente VI, abbate di Angeliaco e di Grasse nella Gallia Narbonese. Divenuto nell'università d'Orleans dottore in diritto canonico, fu promosso nel 1344 al vescovato di Saragozza, e dopo due anni trasferito a quello di Narbona, dove nel 1351 celebrò un concilio provinciale nella chiesa di Beziers, e nel 1368 intervenne a quello di Lavaur, indi nel 1369 si trovò presente alla traslazione del corpo di s. Tommaso d'Aquino. Nel 1374 tenne un concilio nella metropolitana di Narbona, mosse una lite nella curia romana ai suoi vescovi suffraganei, a motivo del giuramento di fedeltà ch'essi ricusavano di prestargli, e ne riportò favorevole decisione. Gregorio XI lo trasferì alla chiesa di Rouen, e poi a' 20 dicembre 1375 lo creò cardinale prete del titolo di s. Clemente. Ma dopo undici mesi, quando seguiva il Papa nel viaggio di Roma, fu sorpreso da malattia, e trasportato a Pisa morì d'anni cinquantasette nel 1376, lasciando nel suo testamento cinquantamila fiorini, ignorandosi se ai parenti, famigli, o poveri. Il suo cadavere fu trasportato in Narbona, e sepolto nella metropolitana in magnifico avello di marmo bianco con la sua statua, fattosi da lui costruire mentre viveva.

GIUDICE (del) Marino, *Cardinale*. Marino del Giudice o di Vulcano, nato in Amalfi, divenne canonico della metropolitana, e poi arcivescovo nel 1362 per volere di Innocenzo VI, indi ne fece rinunzia a Gregorio XI nel 1375. Urbano VI gli conferì l'arcivescovato di Taranto, coll'amministrazione della chiesa d'Aversa, quindi lo spedì nunzio in Ungheria al re Lodovico I, e nelle tempora dell'avvento 1381 lo creò cardinale prete del titolo di s. Pudenziana, camerlengo di s. Chiesa, ed arciprete di s. Maria Maggiore. Le molte legazioni da lui con gran lode sostenute, singolarmente per mantenere i popoli nell'ubbidienza al legittimo Pontefice, gli acquistarono gran riputazione. Ad onta però di tanti meriti, carcerato in Nocera nel regno di Napoli per ordine di Urbano VI, come reo di lesa maestà, fu condannato a morte in Genova nel 1385 con altri cardinali.

GIUDICE (del) Francesco, *Car-*

dinale. Francesco del Gindice dei duchi di Giovenazzo, principi di Cellamare, genovese d' origine e nato in Napoli a'7 dicembre del 1647, portatosi a Roma venne ammesso da Clemente IX tra'protonotari apostolici, indi destinato da Clemente X alla vicelegazione di Bologna, e poi al governo della città di Fano, e per ultimo dal medesimo annoverato tra' chierici di camera. Innocenzo XI gli affidò la presidenza dell' Annona, e secondo il Novaes lo fece governatore di Roma, ed Alessandro VIII ad istanza di Carlo II re di Spagna, del quale la sua famiglia era benemerita, a'13 febbraio 1690 lo creò cardinale prete col titolo di s. Maria del Popolo, a cui aggiunse la prefettura della congregazione dell' immunità, ed in seguito la carica di segretario del s. offizio, annoverandolo alle congregazioni del buon governo, dei vescovi e regolari, del concilio, dei riti, di propaganda ed altre. Visse in tanta grazia ed estimazione di detto re, che lo fece protettore della corona e ministro degli affari della monarchia presso la santa Sede, nel pontificato d' Innocenzo XII. Questo Papa che, siccome suo affine, da cardinale gli si era mostrato amorevole, a segno di rinunziargli una pingue abbazia, divenuto Pontefice, per l'indifferenza ch'ebbe pei parenti, non gli diede alcun segno di benevolenza; onde il cardinale lasciò Roma, si recò in Ispagna, e fu fatto primo ministro e supremo inquisitore della monarchia. Indi fu dichiarato aio del principe d'Asturias, vicerè di Sicilia, e nel 1698 arcivescovo di Monreale. Giunta in Madrid la novella sposa di Filippo V, Elisabetta Farnese, questa procurando l'elevazione dell'abbate poi cardinal Alberoni, la fortuna del cardinal del Giudice cominciò a declinare all' occaso, e finì poi di precipitare a cagione di un editto da lui pubblicato, in cui proibivansi alcuni libri, del che la corte dichiarandosi offesa, il re lo privò della carica di aio del suo primogenito, e gli fece intendere che si contentasse di rinunziare quella di supremo inquisitore. Allora il cardinale tornò in Italia, incontrò la grazia dell' imperatore Carlo VI, come affettuoso della casa d'Austria, ed oltre gl'immensi benefizi che da lui ottenne, fu destinato suo oratore presso la santa Sede, ed incaricato d'affari. Dimesso il titolo passò ad essere vescovo suburbicario, e poscia anche di Ostia e Velletri, cui in morte compartì que'segnalati favori che non aveva potuto in vita, attesa la brevità del suo governo. Dappoichè oltre ad aver lasciato alla cattedrale di Velletri gran quantità di sacri arredi, le donò una somma considerabile in denaro, con la quale si potesse aggiungere a decoro di quella chiesa, quattro sacerdoti per la quotidiana uffiziatura, con l'obbligo di cantare sull' organo, oltre alcune cappellanie con l'obbligo della messa: il rimanente fu impiegato in ornamento e restaurazione di quel tempio. Cooperò col suo voto alle esaltazioni d' Innocenzo XII, Clemente XI, Innocenzo XIII, e Benedetto XIII, morendo in Roma decano del sacro collegio a' 10 ottobre 1725, d'anni settant'otto. Trasferito a Napoli il cadavere, rimase sepolto nella chiesa del Carmine de'suoi maggiori.

GIUDICE (del) Nicolò, *Cardinale.* Nicolò del Giudice, nobile napoletano de' principi di Cellamare, duchi di Giovenazzo, nacque a'16 giugno 1660. Fino dall'adolescenza il cardinal Francesco Sforza lo chiamò in Roma, sotto la cui direzione avendo applicato alla pietà ed agli studi nel seminario romano, ottenne la laurea di dottore dell' una e dell' altra legge nell'università romana. Nel 1693 fu ammesso da Innocenzo XII in prelatura e tra i protonotari apostolici, indi tra' chierici di camera, colla presidenza delle strade e della grascia, a cui lo deputò Clemente XI. Questi nel 1716 lo fece suo maggiordomo, nella quale carica ebbe un sinistro incontro col cardinal Althann, che quantunque virtuoso era caldo; perseverò nella medesima sotto Innocenzo XIII, e Benedetto XIII, il quale agli 11 giugno 1725 lo creò cardinale diacono di s. Maria ad Martyres, onde fu il primo ad avere questa diaconia allora eretta, e lo ascrisse alle congregazioni del concilio, di propaganda, della consulta, ed altre. Dopo aver continuato per alcun tempo col titolo di pro-maggiordomo a presiedere alla famiglia e palazzo pontificio, fu dall'imperatore Carlo VI nominato protettore degli stati austriaci presso la santa Sede. Il genio predominante di questo cardinale era di fare acquisto di quadri di eccellente mano, e di gemme che per la loro rarità e bellezza avessero il pregio della singolarità e preziosità. Non mancò di beneficare altamente i dotti, i letterati, i commendabili per nascita e costumi, con tal munificenza e liberalità, che talvolta prevenne i loro bisogni senza attenderne le preghiere, e non facendo conto del denaro divenne oggetto di universale ammirazione. Si trovò presente ai comizi per Clemente XII, e Benedetto XIV, e morì in Roma a' 30 gennaio 1743, in età di ottantatre anni, ed il suo cadavere fu trasferito nella chiesa del Carmine di Napoli, a tenore della sua testamentaria disposizione.

GIUDICE Caracciolo Filippo, *Cardinale.* Filippo Giudice Caracciolo de' principi di Villa, nacque in Napoli il dì 27 marzo 1785, da Francesco duca di Gesso e da Maria d' Artois, ne' quali ad illustre nobiltà si congiunse la cristiana pietà. Era ancor fanciullo quando assalito da grave infermità, per le reliquie di s. Filippo Neri si riebbe per prodigio, il perchè nell'età di anni diecisette entrò nella congregazione de'padri dell'oratorio del medesimo santo in Napoli, ove fecesi esemplare altrui d' ogni virtù; fu preposto al maneggio degli affari temporali, coltivando le sacre scienze, e le opere del sacerdotale ministero. Nel concistoro de' 17 febbraio 1820 Pio VII lo fece vescovo di Molfetta, non valutando la sua modesta renitenza. In questo ministero fece spiccare la vigilanza, la misericordia, il zelo per lo splendore del culto divino, e la carità pei poveri. Il regnante Ferdinando II, reputandolo degnissimo di governare la metropolitana chiesa di Napoli, a questa lo trasferì nel concistoro de'15 aprile 1833 il Papa che regna Gregorio XVI, indi in quello dei 29 luglio lo creò cardinale dell' ordine de' preti. L' avviso di questa dignità ed il berrettino rosso, il Pontefice glielo trasmise a

mezzo della guardia nobile Cesare de' marchesi Costa, deputando alla consegna della berretta cardinalizia monsignor Lodovico Altieri, la cui imposizione avendola solennemente fatta il re, tutto descrivemmo nel vol. V, p. 164 e seg. del *Dizionario*: il re decorò la guardia del titolo ed insegne di cavaliere dell'ordine di Francesco I. Dipoi portatosi il cardinale in Roma, ricevette dalle mani del Papa il cappello e l' anello cardinalizio, e la chiesa di s. Agnese fuori le mura per titolo, annoverandolo in pari tempo alle congregazioni cardinalizie dei vescovi e regolari, dei riti, della disciplina regolare, e dell'indulgenze e sacre reliquie. Molto il cardinale operò in bene della sua arcidiocesi, ed il flagello del morbo cholera gli porse occasione di dar prove non ordinarie del grande amore ch' ei portava al suo gregge. Negli undici anni che governò la chiesa di Napoli, questa in più modi beneficò con opere memorande: la più lodata è quella della restaurazione e dell' abbellimento della chiesa cattedrale, ch'egli intraprese con inimitabile grandezza d'animo, non perdonando a spesa veruna per rivestirla di marmi e di stucchi colorati, e per richiamare a nuova vita le antiche colonne di granito e i monumenti sepolcrali, a cui aveva fatto ingiuria un' età men colta, come si legge a pag. 243 e seg. delle *Memorie storiche dei vescovi ed arcivescovi di Napoli* di d. Lorenzo Loreto. Siffatta opera non potè da lui essere cominciata e condotta innanzi, se non perchè viveva modesto e frugale in modo mirabile. Essa potrà ancora ricevere compimento per l'atto di sua ultima volontà, col quale gli consagrò quanto sarebbe rimasto di sue sostanze. Morì d' anni cinquantanove, a'29 gennaio 1844, dopo una lunga e travagliosa malattia, nel giorno sacro a s. Francesco di Sales, da lui adottato per protettore e modello nel governo episcopale. Sebbene avesse comandato che ne' suoi funerali in cui occorrono circa quattromila ducati, se ne spendessero trecento, essi furono celebrati con la consueta magnificenza. Il di lui cadavere fu sepolto nella sepoltura degli arcivescovi, sotto la sagrestia della cattedrale di Napoli. Di lui abbiamo stampate sei lettere pastorali su diversi argomenti, l'*Elogio funebre recitato nella cattedrale di Molfetta in morte del s. P. Pio VII.* Napoli 1823. *Trattato di s. Cecilio Cipriano sulla mortalità, volto in italiano da F. C. G. C.* Napoli 1837. *Osservazioni pacifiche sopra di un'opera intitolata le usure, stampata nell' anno* 1831. Roma 1834. Nello scorso anno 1844, in Napoli, dai torchi di Saverio Giordano, si è pubblicata l' *Orazione recitata nella chiesa metropolitana di Napoli* (del can. d. Luigi Monforte) *per le solenni esequie del cardinal arcivescovo Filippo Giudice Caracciolo, con un cenno biografico e con le iscrizioni* (del can. d. Salvatore Guarracino).

GIUDICE o GIUDICI. Chi ha autorità di giudicare, o chi giudica, *judex*, *cognitor*. Non è nostro argomento il parlare delle differenti sorta di giudici, dei loro doveri rapporto a sè stessi, alle leggi ed ai loro clienti; ma solo dare alcuna erudizione sugli antichi giudici palatini e della romana curia, che

figurarono nei primi secoli della Chiesa. Dei doveri dei giudici eruditamente ne tratta il Martinetti nel suo *Codice d' economia pubblica* a pag. 355 e seg. Il p. Menochio nelle sue *Stuore*, nel t. III, p. 414, tratta *Della perplessità degli areopagiti, e d'alcuni altri giudici in sentenziare.* Innumerabili poi e noti sono i trattatisti di quanto risguarda i giudici, e parecchi sono gli articoli di questo *Dizionario* relativi, come Tribunali di Roma, Congregazioni Cardinalizie, Avvocati, Difensori, Uditori di Rota, ed altri. Pei giudici *in partibus* possono vedersi gli articoli Commissioni e Delegati. Il Muratori nelle sue *Dissertazioni* discorre delle diverse specie degli antichi giudici, delle qualità che anticamente dovevano avere, dei giudici minori eletti dal popolo e dalle città, dei giudici palatini e de'giudici pubblici. Il Bernini, *Del tribunale della rota,* a pag. 3, trattando de'giudici antichi e dei loro nomi dice, che tali dottori furono chiamati *Seniores, Consiliarii,* e *Decuriones reipublicae;* e che negli atti degli apostoli si fa spesso menzione di questi ecclesiastici *seniori,* come di giudici distinti dagli apostoli, onde eglino rappresentavano il tribunale della giudicatura pontificia, e gli apostoli le dignità, che da essi poi con altro nome provenne del cardinalato. Il Galletti, *Del primicerio* pag. 207, dice che gli *scabini,* de'quali parlammo all'articolo Conte (*Vedi*), ed altrove, erano giudici minori della città, i quali si eleggevano dal popolo, a differenza di que'giudici che si dicevano *sacri palatii*, i quali erano eletti dai soli re o imperatori, e perciò s' intitolavano *judices domni regis, et domni imperatoris,* e talvolta ancora *judices palatini.* Stimò il Du-Cange che i palatini portassero questo nome perchè assistevano ai giudizii del conte del palazzo; ma assistevano ai loro giudizii anche i chiamati giudici del re o dell'imperatore, che per conseguenza non erano differenti dai palatini. Vuolsi che i Pontefici al tempo dell' imperatore Giustiniano I, che fu assunto all'impero nell'anno 527, trasportassero le cause del loro apostolico palazzo nel patriarchio lateranense, onde gli uditori o giudici furono detti *judices palatini,* e *judices de aula lateranensis,* ed ebbero abitazioni in quel palazzo, come attesta il Rasponi, *De patriarchio Lateran.*, in fine. Questi giudici palatini furono chiamati anche *giudici ordinari;* assistevano ai Pontefici quando celebravano la messa, ed intervenivano col clero e col popolo alla loro elezione; quindi in processo di tempo le loro cariche furono chiamate con altri vocaboli, formandosi di ognuno di loro altrettanti tribunali.

Anticamente il clero romano che eleggeva il sommo Pontefice, era diviso in tre classi, cioè in sacerdoti, in principali del clero, e nel restante del medesimo: esso alla presenza del popolo romano che vi prestava il consenso senza suffragio, elesse i successori di s. Pietro sino all'undecimo secolo. I principali del clero, o primati della Chiesa romana, erano l'arcidiacono capo di tutti, i sette giudici palatini, cioè il *Primicerio de' notari* ch'era il capo di questa dignità, il *Secondocerio,* l'*Arcario* o *Tesoriere,* il *Saccellario,* il *Protoscri-*

nario, il *Primario de' difensori* ed il *Nomenclatore*, tutti uffiziali cospicui della Chiesa romana che hanno l'articolo in questo *Dizionario*.

Riporteremo alcuni fatti, in cui si conosce la particolare influenza e potere de'giudici palatini nell'antica curia romana, nelle elezioni de' Papi, e in altri avvenimenti. Nell'elezione di Conone Pontefice del 686 insorsero gli antipapi Pietro e Teodoro, il primo portato da gran parte del clero, il secondo dai giudici e dall'esercito; per togliere lo scisma fu eletto un terzo che fu Conone. Alla morte di questi ne' sacri comizi insorsero gli antipapi Teodoro nominato, e Pasquale; niuno volendo cedere, i giudici coi primati della milizia romana, con una notabile porzione del clero, si radunarono nel sacro palazzo, e quivi nel 687 elevarono al pontificato Sergio I. Nel 1159 fu eletto Alessandro III dai soli cardinali, per cui alcuni di questi malcontenti uniti al clero ed al popolo esaltarono l'antipapa Vittore IV, che l'imperatore Federico I sostenne con le armi. Il Baronio narra che alcuni cardinali, il clero, i giudici, gli scrinari, i senatori ed il popolo romano condussero l'eletto Vittore IV al sagro palazzo, acclamando secondo il consueto: *Papa Vittore s. Pietro l'elegge*. Nel medesimo modo Anastasio Bibliotecario riferisce la elezione dell'antipapa Filippo nell'anno 768.

Nel libro *Pollicitus* di Benedetto canonico di s. Pietro, diretto a Guido di Castello cardinale di s. Marco, poi nel 1143 Celestino II, descrivendosi il modo come il Papa nel dì del s. Natale portavasi a s. Maria Maggiore, molte cose si leggono sui giudici che facevano parte della funzione ricoperti di piviali, incedendo intorno al Papa, e vicino al prefetto di Roma, ricevendo ciascuno quattro soldi per presbiterio. Nella mattina di Pasqua, giunto il Pontefice nella basilica lateranense, i giudici lo conducevano nella gran basilica leoniana, in quella camera detta triclinio. Nell'Ordine romano, scritto da Cencio Camerario avanti l'anno 1192, si legge come il Papa dopo la messa celebrata in s. Maria Maggiore tornava coronato al palazzo, sotto i gradini del portico gli si facevano incontro i giudici e gli avvocati, ciascuno de' quali riceveva il presbiterio d'un meleguino, e nella cavalcata i giudici in piviale circondavano il Pontefice. Nel medesimo Ordine romano si legge sull'elezione del nuovo Papa, che giunto questo alla porta del palazzo lateranense, i giudici lo prendevano, e conducevanlo fino alla basilica di s. Silvestro, mentre il prete cardinale co' tabellioni e co'medesimi giudici facevano le solite laudi o lodi. Nel dì che il nuovo Papa si coronava, i giudici, gli scrinari, e gli avvocati erano vestiti di piviale; nelle cavalcate i giudici cavalcavano ornatamente tutti vestiti, ma non usavano cavalli coperti. Il Gattico pubblicando le cerimonie fatte nel 1046, *in benedictionis Clementis II, et in coronationis Henrici et Agnetis*, dice che recandosi l'imperatore e l'imperatrice a s. Pietro, furono incontrati alle fosse di castel s. Angelo dal conte del palagio lateranense, e da un giudice dativo. Seguita la coronazione in s. Pietro, il Papa con alcuni ministri ed il

primicerio de' giudici condusse l'imperatore, ed il secondicero de' giudici l'imperatrice; questa poscia fu accompagnata alla camera ove avea da pranzare coi vescovi, dal primicero e dal secondicero de' giudici. Dell' intervento de' giudici nei possessi dei sommi Pontefici, e di altre cose loro riguardanti, ne parlammo all'articolo Curia Romana. Nella celebre concordia ch' ebbe luogo tra il senato e popolo romano con Clemente III nel 1187, col settimo articolo si convenne che il Papa ne' tempi consueti darebbe ai senatori, giudici, avvocati, scrivani, ec., i donativi chiamati presbiterii. Dei giudici dativi, palatini, romani, istituiti dal prefetto di Roma, ne tratta il Nerini nell' erudita opera *De templo et coenobio ss. Bon. et Alexii.*

Aggiungeremo alcune erudizioni generiche sui giudici al servigio della santa Sede. Marcello II del 1555 prescrisse la forma e le leggi ai giudici, e ne ordinò a tutti l'osservanza. Nel 1566 s. Pio V provvide i tribunali di giudici di conosciuta probità, dichiarando formalmente che le cariche non si dassero se non al merito ed alla virtù, non già al favore e all'interesse. Gregorio XIII con applauso universale ricomprò l'uffizio dell'avvocato fiscale, e tutti i fiscalati della Romagna, venduti dal predecessore s. Pio V pei bisogni della Sede apostolica, restituendo a tutti il prezzo. Dei fiscali ne trattammo all'articolo *Fisco* (*Vedi*). Innocenzo XII con la bolla *Ad radicitus*, de' 31 agosto 1692, *Bull. Rom.* tom. IX, pag. 364, estinse diverse straordinarie giudicature, che fino allora si esercitavano per privilegio da molti prelati, e rimise tutte le cause ai giudici ordinari, dappoichè i primi prolungavano i giudizii con grave danno de' litiganti. Indi colla costituzione *Romanus Pontifex*, loc. cit. p. 375, emanata a' 17 settembre, Innocenzo XII finì di estinguere tutti i tribunali e giudici particolari colle loro non utili facoltà. Per comodo dei litiganti stabilì nel palazzo della curia Innocenziana i giudici del tribunale dell'A. C. al modo detto al vol. XIX, pag. 42 e seg. Col medesimo zelo confermò Innocenzo XII con la costituzione LXXVII de' 4 dicembre 1693, quelle di Pio IV, Paolo V ed Innocenzo XI sopra le sportule de' giudici e dei tribunali della corte e curia romana. Per comodo de' litiganti aveano i Papi permesso, che si giudicassero le cause ecclesiastiche fuori della curia romana, e però spesse volte si commettevano a persone le quali mancavano o di perizia, o di buona fede: nascevano questi abusi dal gran numero dei protonotari non partecipanti, ai quali, benchè non forniti de' requisiti opportuni, commettevansi delle cause, come costituiti in dignità ecclesiastica. Volendo però Benedetto XIV ovviare a questo male, che altri Pontefici, ed il concilio di Trento aveano procurato togliere, con aver prescritto che ne fossero eletti i giudici ne' sinodi diocesani, o in quelli provinciali; e riflettendo nello stesso tempo che questi concilii per diversi impedimenti sempre si differiscono, non celebrandosi i primi com'era ordinato ogni anno, nè i secondi ogni triennio, con la bolla *Quamvis*, de' 26 agosto 1741, *Bull. Magn.* tom. XVI, pag. 41, comandò che i vescovi co' rispettivi capitoli eleg-

gessero questi giudici, quando nei detti sinodi non potessero destinarsi. Quindi nell'anno seguente, per soddisfare alle querele de' vescovi, Benedetto XIV con la bolla *Ad militantis* de' 30 marzo, loc. cit., pag. 72, prescrisse quando, ed in quali casi debbansi da' medesimi giudici concedere o negare le appellazioni in dette cause. Inoltre Benedetto XIV a' 15 febbraio 1742 col disposto della costituzione *Quantum*, presso il suo *Bull.* tom. I, p. 120, confermò l'abolizione de' tribunali e giudici privati in Roma, e stabilì che le cause avanti ai tribunali de' giudici non decise fra sei mesi, fossero devolute alle curie ordinarie. Pio VI prescrisse utili regolamenti pei giudici, e perchè amministrassero rettamente e speditamente la giustizia, ad esempio di Sisto V, invitò tutti i suoi sudditi a portare a lui qualunque reclamo, o alla congregazione a ciò deputata per l'opportuno rimedio, accordando le appellazioni dai giudici provinciali, al sacro tribunale della rota romana, o ad altri giudici da lui prescelti. Utilissime disposizioni pubblicarono sui giudici i Pontefici Pio VII, Leone XII, e principalmente il regnante Gregorio XVI coi noti codici e regolamenti, abolendo i giudici particolari o privativi. Su questo punto si possono leggere la *Raccolta delle leggi e disposizioni di pubblica amministrazione*, pubblicata nell'odierno pontificato, e la *Pratica della curia romana.*

Ecco l'indicazione del vestiario de' giudici dello stato pontificio, secondo le disposizioni del cardinal segretario per gli affari di stato interni de' 28 settembre 1833. *Tribunale di appello.* Sottana e toga con gran coda di palmi tre e mezzo mercantili di castorino nero leggiero o casimiro, da usarsi in tutte le stagioni. Mostre all'intorno, e bavaro di velluto operato nero. Manica tonda sino al ginocchio, ricca di gran pieghe a riprese sul braccio, e con guarnizione interna di velluto operato come le mostre. Fascia di amuerre nero ben alta, con gran cappio, e con grandi frangie di granoni a canutiglia nera. Berretta ottangolare di velluto nero, filettato negli angoli di un cordonetto di seta nera che li marchi, con fascia nera alta circa quattro dita di velluto operato come le mostre, e con gran fiocco di seta nera nel mezzo dei quattro pizzi. Collare bianco di filoscio ricamato, o di merletto ad arbitrio, lungo un palmo circa. *Tribunale di prima istanza.* Sottana e toga con gran coda di palmi tre mercantili di castorino o di casimiro leggiero nero ad arbitrio, da usarsi in tutte le stagioni. Mostre all'intorno, e bavaro di velluto semplice nero. Manica tonda spaziosa, ma che non giunga al ginocchio, con pieghe a riprese sul braccio, e con guarnizione interna di velluto simile alle mostre. Fascia di amuerre nero, con cappio e con frangie di seta nera. Berretta ottangolare di castorino o casimiro nero, filettato agli angoli con cordoncino di seta nera che li marchi, con fascia di velluto nero simile alle mostre della toga, e un fiocco di seta nera nel mezzo di quattro pizzi. Collare di batista, lungo circa un palmo, con guarnizione di merletto o filoscio. *Assessori.* Lo stesso abito assegnato ai giudici di prima istanza, colla sola differenza che le maniche saranno a bocca di lupo. Va

notato che l'abito de'giudici dei tribunali di prima istanza è comune ai governatori dello stato pontificio.

GIUDIZII DI DIO, Prova o Purgazioni. Prove che facevansi altre volte innanzi ai giudici per conoscere la verità intorno a fatti nascosti, indagare i delitti o l'innocenza delle persone accusate, col *duello*, coll'*acqua fredda*, col *ferro*, e col *fuoco: probatio, tentamen, experimentum.* Nei tempi antichi altro non s'intendeva per giudizii di Dio che alcuni esperimenti istituiti non già dalla Chiesa, ma dagli ignoranti troppo creduli, e temerari cristiani, con invocare nei medesimi il divino aiuto, dandosi a credere che Dio vendicatore delle azioni cattive, e difensore dell'innocenza, con qualche prodigio rivelerebbe quelle verità, cui non poteva naturalmente penetrare e raggiungere l'industria umana. Furono tali diverse prove chiamate *giudizio di Dio*, perchè a lui si rimetteva la controversia, e se ne aspettava col risultato una giusta sentenza. Questi esperimenti coi quali uno si purgava dal delitto di cui credevasi reo, furono eziandio chiamati *purgazioni volgari*, quasi introdotte ed inventate dal volgo, comechè anche tra gli ecclesiastici e monaci fossero in uso, ed approvate venissero con le loro benedizioni, che si leggono ne' messali e rituali antichi: fu loro dato il nome di purgazioni ogni qualvolta l'accusato offrivasi di purgare e rimovere l'apposto delitto con una di dette prove. Fra queste però non deve aver luogo il giuramento ad *sancta Dei evangelia*, antichissima purgazione legittima, approvata dai concilii e dai padri, ed ancora praticata dal Pontefice Pelagio I, il quale divenuto ai francesi in sospetto di eresia per l'affare dei tre capitoli, si purgò colla *Professione di fede* (*Vedi*), che nel 557 fece al re Childeberto I. Narra il continuatore del *Cronico* di Marcellino, che questo Papa Pelagio I accusato dal popolo romano di fazione contro il predecessore Vigilio, celebrate con Narsete le Litanie, asceso al pulpito nella basilica di s. Pietro, ed avendo sul capo il vangelo, si purgò con giuramento dall'accusa datagli, come già aveva fatto Sisto III nel 432; e dopo di lui fece ancora s. Leone III nell'800, pel qual giuramento cessò subito il tumulto del clero e popolo romano. Che il giuramento sul vangelo è purgazione canonica, legittima ed antichissima, può vedersi nelle decretali di Gregorio IX, libro 5, tit. *De purgatione canonica.*

Nè anche tra le purgazioni volgari devono aver luogo i riti usati in questo giuramento detto pure sagramento, cioè di giurare davanti ai sepolcri e alle reliquie dei santi, di che tratta il Ruinart, *Act. MM. in praef.* § 70, e s. Agostino nell'epist. 78, num. 3, sopra le armi benedette dai sacerdoti, massime dai popoli settentrionali, e di far giurare col preteso reo altri per testificare *quod ipsi credunt eum verum jurasse*, com'è scritto nel C. Quotiens, *De purgatione canonica*, detti perciò *compurgatores, sacramentarii*, e *conjuratores*; rito usato già da Roffrido arcivescovo di Benevento, e dal quale ebbe origine la formola *jurare quarta manu, quinta manu*, ec., cioè purgarsi col giuramento di quattro, cinque o più persone tutte favorevoli all'accusato: questo rito ven-

ne usato in Italia anche sotto i re longobardi, come apparisce dalla legge 367 del re Rotari, presso il Muratori, *Rerum ital. script.* tomo I, par. 2. Neppure si deve noverare tra questi giudizii, la purgazione *per Eucharistiam*, rito antichissimo nella Chiesa, come dimostra il p. Cristiano Lupo tom. IV, p. 230, con questo modo. Allorchè l'accusato intendeva di sgravarsi dal sospetto di qualche misfatto, che non si poteva o provare o negare con ragioni manifeste, era egli condotto avanti all'altare ed alla ss. Eucaristia, e prima di ricevere lo stesso corpo del Signore, protestava egli chiaramente l'intenzione sua ad alta voce dicendo: *Corpus Domini sit mihi ad purgationem hodie*, oppure in altra simile forma. Il che fatto, niuno più gli recava molestia, lasciando la cura a Dio di punire colui, se falsamente avea negato il commesso delitto, o fintamente promesso qualche altra cosa. Particolarmente i vescovi ed i preti, imputati di qualche colpa, costumarono di celebrare la messa, ed alla comunione di protestarsi innocenti con invocare Dio vendicatore. La purgazione dunque *per Eucharistiam* sotto certe formole fu costumata in altri tempi, perchè in essa non avea luogo la superstizione o tentazione alcuna di Dio, siccome accadeva ne' giudizii *candentis ferri, aquae vel pugnae*, ricordati negli statuti beneventani. Di questi adunque andiamo a parlare brevemente, siccome minutamente descritti dal Du Cange *in Gloss.*; dal Martene, *De antiq. Eccles. ritib.* tom. III, libro III; da le Brun, *Storia critica*, tom. II, lib. VI; dal Muratori, diss. 38, *Antiq. ital.*, ed altri, in un co' giudizii *panis et casei*, e *crucis*. Il giudizio *panis et casei* consisteva in diverse cerimonie ecclesiastiche, messa, comunione ed orazioni; porgevasi all'accusato pane e formaggio benedetti; se poteva mangiarne e trangugiarli era dichiarato innocente, se no, colpevole; le formole si leggono presso l'Eccardo. Il giudizio della croce di cui trovasi menzione nella legge longobardica X di Carlo Magno, consisteva, come dimostrò il Du Cange, che quando due litiganti eleggevano il *judicium crucis*, si mettevano ritti in piedi avanti la croce in chiesa, colle braccia stese in forma di croce per un tempo determinato, finchè si recitasse una parte del vangelo, od alcuni salmi. Colui il quale durava più a tenere così in alto le braccia era vincitore, perdendo chi prima le abbassava. Alcuni esempi di queste purgazioni o giudizii sono riportati in diversi articoli di questo *Dizionario*: qui appresso noteremo i più celebri.

Il primo chiamasi giudizio *candentis ferri* ovvero *ardentis*, e consisteva nel dare in mano al preteso reo un ferro rovente, che se non ne risentiva alcun danno, compariva la verità d'una cosa, e l'innocenza sua; ma se per lo contrario si scottava, porgeva indizio creduto certo di avere mentito, e di essere reo del delitto impostogli. Gran connessione aveva con questo giudizio, quello de' *nove*, o *dodici vomeri*, sopra i quali doveva passare coi piedi nudi la persona accusata. Nella vita di s. Cunegonda imperatrice, cap. 2, abbiamo, ch'essendo stata accusata questa piissima principessa d'infedeltà all'augusto s. Enrico I, suo consorte, si esibì ella di far palese la

sua innocenza colla pruova del fuoco, e però co' piedi nudi senza lesione passeggiò sopra dodici ferri roventi. Di questo gran fatto non vi sono testimonianze contemporanee; serve però a dimostrare che anche i migliori sono sottoposti alle calunnie e maldicenze altrui. Vogliono alcuni, presso Graziano, 2, quaest. 5, cap. *Consuluisti*, 20, che il Papa Stefano V detto VI dell' 885, scrivendo al vescovo di Magonza Uberto, annullasse la purgazione che si faceva per mezzo di un ferro infuocato, o dell' acqua bollente; ma questo decreto è assai sospetto ai critici, come osserva Van-Espen, *Jur. Eccl. univ.* par. 3, tit. 8, § 32. Il secondo giudizio, prova, o purgazione dicesi dell' *acqua*, senza spiegarsi se *fredda* o *calda*. Quello dell' *acqua fredda* è mentovato nella legge LV di Lotario I: il preteso reo veniva legato con una corda, e gettato in mezzo all' acqua di un lago, se vi era, o di altro luogo a questo fine preparato; se andava a fondo fino ad un nodo fatto alla medesima corda, per evitare ogni pericolo di sommersione, giudicavasi innocente, se poi contro il natural corso delle cose l' acqua lo ributtava, era tenuto per reo, quasi che l' acqua istessa mostrasse orrore di riceverlo nel suo seno. Non così dolce era il giudizio *aquae ferventis*, detto pure *cacabum* dalla caldaia, noto nella legge XX di Luitprando lib. 5, sotto la formola *manum in caldaria mittere*; imperciocchè se l' imputato di qualche reità, nel tuffar la mano nella bollente caldaia si scottava, per certo tenevasi il di lui misfatto, ed all' opposto uscendone sano e salvo la sua innocenza era in sicuro. Disputano gli eruditi se Eugenio II Papa dell' 824, istituisse la purgazione o prova dell' innocenza per mezzo dell' acqua fredda, nella quale compariva reo chi vi galleggiava dopo l' immersione, ed innocente se andava a fondo. Per la parte affermativa si dichiara il p. Mabillon nel tom. I, p. 161, *Veterum Analectorum*, appoggiato su di un antico codice Remense del secolo IX. Molto si è scritto su la sincerità di questa carta impugnata da Natale Alessandro, *Hist. eccl. saec. IX*, cap. I, che in suo favore riporta quattro ragioni. Il p. Francesco Pagi, nel *Breviar. Pont. in vita Eugenii II*, n. 15, è del sentimento del Mabillon, e procura di abbattere le ragioni di Alessandro. Il citato Van-Espen, *De purgatione vulgari et canonica* cap. 4, § 16 e 17, nulla risolve, stimando meglio lasciare indecisa la questione, ma conviene che un tal rito fu per molti secoli familiarissimo, come altre purgazioni volgari. A vero dire ardua cosa sembra, che Eugenio II inventasse cotal purga, e ne ordinasse l' osservanza a tutti i fedeli.

Un altro giudizio e forse il più famoso di tutti fu quello di *passare pel fuoco*, di cui in occidente non se ne trova esempio prima del mille, tuttavolta si legge in Cedreno, che sotto Anastasio I imperatore, verso l' anno 506, un vescovo cattolico in oriente esibì ad un ariano questo partito, *ut per ignem, cujus esset fides verior, probaretur; recusante ariano, ortodoxus intrans in ignem, illaesus exivit*. Dai greci forse gl' italiani impararono poscia a valersi di tal prova, principalmente per convincere i vescovi incolpati di simo-

nia. Per questa cagione divenne rinomato s. Pietro monaco vallombrosano, poi creato cardinale e vescovo d' Albano da s. Gregorio VII, chiamato perciò *Igneo*. Essendo il vescovo di Firenze Pietro di Pavia accusato dai monaci del monistero di s. Gio. Gualberto di simonia, s. Pietro nel 1063 per giustificarlo si espose alla prova del fuoco, in mezzo al quale passeggiò illeso a passo lento, ed essendogli caduto il fazzoletto tornò indietro a raccoglierlo, e lo trovò intatto dalle fiamme. Questo strepitoso fatto viene narrato negli atti di s. Gio. Gualberto fondatore dei vallombrosani, dal Villani, dal Baronio, dall'Ughelli, e da altri. Non minore fama si acquistò il giudizio del fuoco, quando Liprando prete milanese si espose al medesimo giudizio nel 1102 per far conoscere elevato simoniacamente alla metropolitana di Milano Grossolano, per cui vestito degli abiti sacerdotali passò illeso tra le fiamme. Per dar luogo a questo giudizio alzavasi una gran catasta di legna, con lasciarvi nel mezzo un sentiero largo un braccio, per cui potesse passare un uomo, il quale se sortiva illeso consideravasi innocente, e giudicavasi convinto di reità il suo avversario.

Altro giudizio di Dio fu la *monomachia*, *pugna* cioè o *Duello* (*Vedi*). Antichissima è l'origine di questo privato combattimento, sul quale, su le armi e cerimonie adoperatevi una piena dissertazione ci diede il Muratori, *Antiq. ital.* diss. 39. Se un monaco o una monaca, ovvero un ecclesiatico o un vescovo, un conte o altro privilegiato od impedito per infermità o per età troppo fresca o assai decrepita, veniva sfidato o sfidava al duello, per difesa de' loro stabili o diritti, od anche era costretto ad offerirlo, non era in obbligo di agire di persona, ma in sua vece mandava a difendere le ragioni l'avvocato secolare, o sia *Difensore* (*Vedi*), o altro combattente, appellato perciò campione o vicario. Per quali cause si usassero questi spuri giudizii veggasi nelle leggi longobardiche, ove si nota la giunta fatta sul duello, col titolo: *Intentiones unde per leges potest haberi pugna*. Allorchè dunque non si poteva chiarire o purgare qualche occulto delitto per le vie ordinarie della giustizia, concertavasi il duello, con ferma persuasione, che Dio, siccome protettore della verità e della innocenza, concederebbe la vittoria a chi se la meritava. Non solo i longobardi, ma altre nazioni settentrionali calate in Italia, in Francia, ed in Inghilterra ebbero in uso questo barbarico rito, e seco lo portarono ovunque e dilatarono, sino a confermarne per legittimo il costume con pubblico decreto. Prima si battevano solamente coll'usare per armi lo scudo ed il bastone, poi con armi micidiali; e a chi anticamente restava vinto nel conflitto, *propter perjurium, quod ante poenam commiserat, dextera manus amputabatur*. Tanta fu poi in quei tempi la speranza del divino patrocinio in quelle abbominevoli battaglie private, che chi era destinato a combattere, impiegava tutta la precedente notte senza dormire, in chiesa al sepolcro di qualche santo, per averlo propizio nel vicino cimento.

Tutti convengono che i romani Pontefici non approvarono giam-

mai le superstizioni delle *purgazioni volgari*, i cui risultamenti venivano nelle prove considerati per giudizii di Dio; anzi solennemente le riprovarono, come si ha dal nominato Graziano e dalle decretali ove leggonsi i divieti di Celestino III, d' Innocenzo III, e di Onorio III sul *duello*, e sul *ferro rovente*; e non mancarono imperatori, i quali riprovarono or l' una or l' altra di queste prove volgari, e massimamente quella della *croce*. Il Muratori cerca fino a qual tempo avessero corso questi giudizii, e coll' esempio d' una carta del 1132 riportata dall' Ughelli in *Archiep. Barens.*, contenente i patti stabiliti fra Ruggiero I re di Sicilia e i cittadini di Bari, nella quale di Ruggiero è detto: *Ferrum cacabum pugnam aquam vobis non judicabit vel judicari faciet*, congettura che fino a quell' anno non si era ancora del tutto estinto l' uso di essi, e indi conchiude: *Verum par est credere, non diutius illa stetisse; illorum enim exempla saeculo subsequenti* (cioè nel XIII) *nequaquam occurrunt*. Gli statuti di Benevento ne somministrano per questo secolo un autorevole esempio, approvato da Innocenzo III, il quale nel concilio generale di Laterano IV del 1215, can. 18, vietò ai chierici e sacerdoti di usare alcuna benedizione, o altro rito sacro *purgationi aquae ferventis, vel frigidae, seu ferri candentis etc. salvis nihilominus prohibitionibus de monomachiis, sive duellis antea promulgatis*. In Francia Luigi il *Buono* limitò il giudizio di Dio alle sole controversie ecclesiastiche o religiose, e il di lui figliuolo Lotario I le abolì in qualunque caso. Tuttavolta, come si è veduto, tali prove furono per qualche tempo riprodotte, perchè poche consuetudini in quel tempo erano universalmente ricevute: in fatti nel regno di Filippo Augusto, che morì nell'anno 1223, si fa ancora menzione di alcune delle nominate prove e purgazioni volgari, sebbene divenute rare. Certo è che Innocenzo III nel concilio Lateranense proibì simili giudizii di Dio, come pur fece Onorio III, altri Pontefici e concilii, laonde ne' secoli posteriori si tenne il solo giuramento per legittima e canonica purgazione, venendo l'iniquissimo uso del duello severamente proibito e represso colle leggi ecclesiastiche e civili. Contro la prova del ferro e del fuoco, e dell'acqua scrisse sino dal IX secolo Agobardo, dotto arcivescovo di Lione, le cui opere furono pubblicate da Papirio Masson nel 1606, e poi da Stefano Baluzio nel 1666 in Parigi. Il più volte citato Muratori nelle sue *Dissert.* tradotte in italiano tratta nella 38: *De' giudizii di Dio, o sia degli sperimenti usati dagli antichi per indagare i delitti o l'innocenza delle persone.*

GIULIA CESAREA. *V.* Cesarea, capitale della Mauritiana, ora *Algeri*.

GIULIA (s.). Era d' una delle più illustri famiglie di Cartagine, ed allorchè Genserico nel 439 si insignorì di quella città, fu venduta come schiava a un mercante di Siria nomato Eusebio. Ella santificò la sua schiavitù colla rassegnazione, colla preghiera, e con ogni maniera di austerità. Le sue virtù le cattivarono la benevolenza del suo padrone, che volle seco condurla in un viaggio che

intraprese alla volta delle Gallie. Sbarcato egli a Capo Corso, si unì alla gente del paese che stava celebrando una festa in onore degl'iddii. Giulia si tenne in disparte, ma non potè trattenersi dal deplorare altamente la cecità di quei pagani. Avvertito di ciò il governatore dell'isola, procurò che Eusebio gliela cedesse; ma il mercante non ne fu persuaso. Quindi il governatore per conseguire il suo intento lo invitò a pranzo, e lo fece ubbriacare. Quando il vide sepolto nel sonno, fece venire a sè Giulia, ed usò lusinghe e minaccie per indurla a sagrificare. Le coraggiose ripulse della santa vergine eccitarono l'ira del governatore, per cui la fece battere in faccia e strapparle i capelli, indi comandò che fosse appesa ad una forca, e così s. Giulia consumò il suo martirio. I monaci dell'isola di Gorgona, ch'è fra la Corsica e Livorno, vennero a levare il di lei corpo per seppellirlo. Desiderio re di Lombardia lo fece trasportare a Brescia nel 763, ove fu venerato dapprima nella chiesa dell'antico monistero intitolato dal nome della santa, e poscia fu trasportato in quella di s. Pietro. Essa è onorata a'23 di maggio.

GIULIANA (s.). Questa santa vergine fu decapitata sotto l'imperio di Galerio Massimiano, dopo avere sofferto i più crudeli tormenti. L'antico martirologio mss. che trovasi a Corbia, dice ch'ella sofferse a Nicomedia; l'autore del martirologio attribuito a s. Girolamo, Beda e tutti gli altri martirologisti collocano la sua morte a' 16 di febbraio. È onorata in modo particolare ne'Paesi Bassi, e s. Gregorio I il Grande ci fa sapere che le sue reliquie furono trasportate a Roma; havvene però una parte a Brusselles, nella chiesa della Beata Vergine della Rena.

GIULIANA Falconieri (s.). Nacque della illustre famiglia fiorentina di tal nome; il di lei padre Chiarissimo era fratello del beato Alessio Falconieri, il quale fu con s. Filippo Benizi una delle prime colonne dell' ordine de'serviti. Appena cominciò far uso della ragione, sviluppossi in Giuliana l'amore alla preghiera e alla mortificazione, in un colle più belle virtù. Di sedici anni lasciò il mondo e ricevette da s. Filippo Benizi il velo delle *Mantellate* (*Vedi*), le quali compongono un terzo ordine dei serviti, e furono istituite per servire gl'infermi e per esercitare altre opere di pietà. Quest'ordine di cui Giuliana fu non solo, come diremo a quell'articolo, la prima religiosa, ma anche la fondatrice delle monache, crebbe non poco in piccolo spazio di tempo, e la santa videsi costretta a fare le funzioni di priora. Il suo fervore e le sue austerità le meritarono dal cielo straordinari favori. Morì nel convento di Firenze l' anno 1340 o 1341; fu beatificata da Innocenzo XII, ne accrebbe il culto Benedetto XIII nel 1729, e Clemente XII terminò il processo di sua canonizzazione nel 1737, e solennemente la canonizzò. La di lei festa si celebra nel giorno di sua beata morte, ai 19 di giugno.

GIULIANI Gio. Pietro, *Cardinale*. *V.* Giovanni XXI Papa.

GIULIANO (s.), detto l'*Ospitaliere*. Viveva in Egitto, e avendo sposata una pia donna per nome Basilissa, si diedero fede reciproca di vivere in perpetua continenza.

Essi praticavano gli esercizi della vita ascetica, e consagravano tutti i loro redditi a sollievo de'poveri e de'malati; anzi tramutarono la loro casa in una specie di ospitale, curando ciascuno le persone del proprio sesso con immensa carità. Basilissa dopo aspre persecuzioni morì in pace; Giuliano le sopravvisse alcuni anni, e ricevette in fine la corona del martirio con Celso fanciullo, Antonio prete, Anastasio, e Marcionilla madre di Celso. Credesi che tutti questi santi patissero a'6 di gennaio del 313 sotto Massimino II. La festa di s. Giuliano trovasi notata in molti giorni differenti.

GIULIANO (s.), anacoreta della Mesopotamia, nato in occidente. Giovanissimo fu venduto come schiavo in Siria; per alcuni anni l'impazienza della schiavitù gliene aggravò il peso; ma poi illuminato dalla fede seppe far tornare i disagi dello suo stato a propria santificazione. Ricuperata la libertà per la morte del suo padrone, passò nella Mesopotamia, dove abbracciò la vita solitaria, ed ebbe il vantaggio di conoscere s. Efrem. Egli affievoliva il suo corpo con grandi austerità, e lavorava continuamente in far vele da navi; riguardavasi come un colpevole, e la considerazione del giudizio di Dio facevagli continuamente versare lagrime di compunzione. Diede sempre fino alla sua morte ammirabili esempi di umiltà e di pazienza, in mezzo alle persecuzioni che furono contro lui suscitate. Leggesi in Sozomeno che la sua vita era tanto austera, che non pareva aver egli corpo, e s. Efrem, che ne scrisse la vita, riferisce che fu onorato del dono dei miracoli. Morì verso l'anno 370, dopo averne passati venticinque nel suo romitorio. È nominato nel martirologio romano il dì 9 di giugno, ed è anche onorato ai 6 di luglio.

GIULIANO (s.), soprannominato *Saba*, che in siriaco significa *canuto* o *vecchio*, per la sua prudenza e saggezza. Dopo aver passato parecchi anni in una caverna vicino alla città di Edessa, ritirossi sul monte Sina nell'Arabia. Egli aggiungeva al lavoro delle mani le pratiche più rigorose di penitenza, e l'esercizio continuo della preghiera e della meditazione. Predisse la morte di Giuliano l'Apostata, e verso l'anno 370 lasciò la sua solitudine per recarsi ad Antiochia, onde confondere gli ariani, che spacciavano aver egli abbracciata la loro comunione. In questa città operò molti miracoli, e poichè ebbe reso un'autentica testimonianza alla verità, ritornò nella sua cella, e continuò ad istruire i discepoli ch'erano venuti a porsi sotto la sua guida, e che edificarono la Chiesa molto tempo ancora dopo la sua morte. S. Gio. Grisostomo parlando di lui, dice che era uomo di prodigi. Il martirologio romano lo nomina ai 14 di gennaio, e i greci l'onorano ai 18 ed ai 24 d'ottobre.

GIULIANO DI CILICIA (s.). Nacque ad Anazarbo in Cilicia da un padre senatore, studiò sacre lettere ed entrò nell'ecclesiastico ministero. Durante la persecuzione di Diocleziano nel principio del IV secolo, cadde nelle mani di uno spietato giudice, che per vincere la di lui costanza gli fece patire lungo martirio. Per un anno intero lo fece trascinare per

tutte le città della Cilicia, e dopo i più orribili strazi, essendo ad Eges, ordinò che fosse gettato nel mare, cucito in un sacco con degli scorpioni, dei serpenti, e delle vipere. Il mare restituì ai fedeli il corpo del santo martire, ch' essi portarono ad Alessandria, poi in Antiochia, ove s. Gio. Grisostomo ne recitò il panegirico sulla di lui tomba; nel quale dice che per virtù delle sue reliquie ottenevansi molte guarigioni. È onorato ai 16 di marzo.

GIULIANO (s.), primo vescovo di Mans, che fiorì verso la fine del terzo secolo, e intorno alla vita del quale nulla si sa di particolare. Il di lui culto è ab antico molto celebre in Francia, e molte chiese furongli dedicate eziandio in Inghilterra sotto i re normanni. Conservasi il suo capo nella cattedrale di Mans, essendo state bruciate dagli ugonotti la maggior parte delle sue reliquie nel 1562. La sua festa celebrasi a'27 di gennaio.

GIULIANO (s.). Uscito d' una delle migliori famiglie di Vienna nel Delfinato, santificossi nella professione delle armi. Essendosi Crispino governatore della provincia, dichiarato contro i cristiani, Giuliano si ritirò nell'Alvergna, non tanto per timor della morte, quanto per poter più facilmente render servigio ai fedeli. Sapendo che i persecutori lo cercavano, uscì dalla casa di una vedova in cui stava nascosto, e diedesi spontaneo in mano ai soldati incaricati di prenderlo, che gli mozzarono il capo presso a Brioude. Ignoravasi il luogo in cui era stato seppellito, ma Iddio lo scoperse miracolosamente a s. Germano d' Auxerre, allorchè passò per Brioude ritornando d' Arles, circa il 431; indi ne fu trasportato il capo a Vienna col corpo di s. Ferreolo. La sua festa è segnata ai 28 di agosto. S. Gregorio di Tours riferisce un gran numero di miracoli operati per intercessione di questo martire, e parla di una chiesa a lui intitolata a Parigi.

GIULIANO, CRONIONE e BESA (ss.), martiri d' Alessandria, sotto l' imperator Decio. Era Giuliano un vecchio venerando, a cui i dolori della gotta aveano tolto il poter camminare e reggersi in piedi. Egli confessò la divinità di Gesù Cristo, come Cronione, uno de'suoi famigliari. Furono ambedue legati sopra un cammello, e condotti ignominiosamente a sollazzo del popolo per le contrade d' Alessandria; poscia furono crudelmente flagellati, e gettati nel fuoco. Un soldato per nome Besa, il quale non aveali abbandonati per tutto il tempo che si condussero per la città, ed aveali anche difesi dagli oltraggi dell' insolente popolaccio, venne arrestato come nemico degli dei; e per la sua fermezza nel confessare la fede fu condannato alla morte. Questi tre santi sono menzionati nel martirologio romano il dì 27 febbraio.

GIULIANO (s.). Fu educato a Toledo nella virtù, e in tutte le scienze ecclesiastiche. Avea fatta la risoluzione di andare con Gudilano suo amico a passare il resto dei suoi giorni nella solitudine; ma il suo vescovo ne lo ritenne, ed obbligollo a dedicarsi al servigio della Chiesa. Nel 680 venne innalzato alla sede arcivescovile di Toledo, e vi fece risplendere tut-

te le virtù proprie del suo ministero; fu il padre de' poveri, il sostegno de' deboli, il protettore degli afflitti. Presiedette al quattordicesimo concilio di Toledo, e morì nel 690. La sua festa è stabilita agli 8 di marzo.

GIULIANO (s.), martire. *V.* Montano (s.).

GIULIANO (s.), martire. *V.* Teodulo (s.).

GIULIANO di s. Agostino (b.). Nacque in Medinaceli nel regno di Castiglia, da poveri genitori che lo educarono cristianamente, e lo posero ad imparare l'arte del sarto. Egli era molto divoto, e per trovare un asilo più sicuro alla sua pietà risolse d'entrare nell'ordine di s. Francesco. Ricevuto tra i novizi da'padri scalzi della provincia di s. Giuseppe di Castiglia, diedesi con molto fervore alle pratiche di penitenza; ma riputata stoltezza la sua condotta, fu costretto a deporre l'abito religioso, per la qual cosa ritornò alla primiera professione. Il p. Torres minor osservante, che conobbe la sua virtù, dopo averlo tenuto seco qualche tempo, gli ottenne di poter rivestire l' abito religioso nel convento della regolare osservanza della Madonna di Salieda nella stessa provincia di Castiglia. Quivi ancora furono giudicate le sue austerità effetto di singolarità indiscreta e di pazzia, e dovette lasciare quel sacro ritiro. Non cambiò per ciò il suo santo proponimento, e si costrusse una capanna in un luogo solitario vicino al convento, ove passava le intere giornate e le notti in orazioni e penitenze, nè usciva che per mendicare uno scarso alimento alla porta del monistero, e per raccogliere ed istruire dei teneri figliuoli nella dottrina cristiana. Esperimentata per tal modo la sua virtù, fu richiamato nel convento, e dopo ripetute prove fu ammesso ai solenni voti della professione religiosa. Giuliano si diede allora con maggiore libertà di spirito all' esercizio di tutte le virtù cristiane e religiose, e alla pratica delle più austere penitenze, che cercava di celare agli occhi de'suoi confratelli. Sebbene laico e senza alcuna letteratura, egli predicava con tanta unzione e dottrina che destava meraviglia. Colle sue orazioni e colla sua vivissima fede ottenne molti miracoli a favore de' suoi fratelli. Era eziandio pieno di carità pei bisognosi, e procurava loro abbondanti limosine da'ricchi, che volentieri ne davano pel gran concetto che aveano di lui: egli stesso faceva parte con essi del suo cibo, prendendo solo per sè qualche poca d'erba. Nella sua ultima malattia, essendogli levato il suo antico abito, si discoperse l' orribile strazio che faceva delle sue carni: una pesantissima catena e ferrei cerchi cingevano tutto il suo corpo, di cui altro non restava che ossa scarnate. Morì agli 8 aprile del 1606, e il Pontefice Leone XII lo annoverò fra' beati ai 23 maggio del 1825.

GIULIANO, *Cardinale.* Giuliano prete cardinale si legge sottoscritto ad una bolla dell' antipapa Leone VIII del 963.

GIULIANO Flavio Claudio, soprannominato l' *Apostata* perchè abiurò il cristianesimo per abbracciare il paganesimo. Nacque a Costantinopoli a' 6 novembre del 331 da Giulio Costanzo, e fu nipote di

Costantino il Grande. La cura della sua educazione fu affidata al famoso Eusebio di Nicomedia; Mardonio suo aio procurò d'instillare in lui tutte le ottime qualità della mente e del cuore. Fece rapidi avanzamenti nelle scienze, entrò nel clero, ed ebbe anche il grado di lettore. Indi fece un viaggio in Atene, ove s'applicò all'astrologia, alla magia, e a tutte le vane illusioni del paganesimo. Quivi si strinse in particolar amicizia col filosofo Massimo, che fu la principal cagione della sua rovina. Nel 355 fu dichiarato cesare; ebbe quindi il comando delle armate nelle Gallie, e ne riportò strepitose vittorie. Dopo la morte di Costanzo, avvenuta ai 3 di novembre del 361, si recò in oriente, ove fu riconosciuto imperatore, come era già stato in occidente. Rivestito dell'autorità sovrana occupossi a correggere i molti abusi ch'erano stati introdotti nel governo, represse il lusso e la mollezza, e riformò la sua corte; ma nel medesimo tempo dichiarossi empiamente a favore del paganesimo: ordinò che si riaprissero i templi, ristabilì i sacrifizi, instituì i pontefici ed i sacerdoti, e fece rivivere tutte le più superstiziose pratiche dell'idolatria, compresa la magia ch'esercitò egli medesimo. Fece egli stesso le funzioni di pontefice massimo con tutte le cerimonie pagane, sforzandosi di cancellare in sè il carattere del battesimo col sangue delle vittime. Dichiarò i cristiani incapaci di avere cariche nello stato, proibì loro d'insegnare e di studiare le belle lettere, li caricò d'imposte, e avvegnachè ei professasse la tolleranza, non lasciò di condannarne parecchi a morte sotto vari pretesti. Anzi gli atti pubblici contemporanei ci fanno conoscere un gran numero di cristiani, che i governatori delle diverse provincie dell'impero, o per ordine o colla approvazione di Giuliano, perseguitarono crudelmente. Scrisse contro la religione cristiana, e favorì le sette che l'alteravano professandola; nè di ciò pago, pretese di provare falsa la profezia di Gesù Cristo sopra il tempio di Gerusalemme, facendolo rifabbricare dopo quasi trecent'anni ch'era stato distrutto da Tito. Ma gli operai non ebbero appena scavate le fondamenta, che ne sortirono tanti vortici infuocati, ond'essi rimasero spenti. Questo fatto è affermato da tutti gli autori di quel tempo, ed eziandio da Ammiano Marcellino ch'era pagano. Si può vedere intorno a ciò l'eccellente dissertazione di Warburton. Perì miseramente Giuliano per un colpo di freccia ricevuto nella battaglia contro i persiani, a'27 giugno del 363. Narrasi, che empiutasi la mano del sangue che grondava dalla sua ferita, lo slanciasse contro il cielo esclamando: *Hai vinto, Galileo!* giacchè egli aveva stabilito, allorquando avesse finita la guerra di Persia, di estinguere ad ogni modo il cristianesimo. L'opera ch'egli scrisse contro il medesimo fu confutata da s. Cirillo d'Alessandria: Giuliano però attacca il giudaismo più direttamente che la religione cristiana; sfigura la dottrina di Mosè a fine di farla comparire meno saggia di quella di Platone; fa contro la Storia sacra le medesime obbiezioni dei marcioniti e dei manichei; deprime più che può gli scrittori ebrei, e per una inconcepibile stravaganza si sforza di con-

ciliare il giudaismo col paganesimo; sostiene che gli ebrei ed i pagani adorano il medesimo Dio, che hanno essi le medesime cerimonie, che Abramo osservò gli augurii, che Mosè conobbe gli Dei espiatori ed insegnò il politeismo. Le principali opere di Giuliano che giunsero fino a noi sono: la *Favola allegorica*, una *Satira dei Cesari*, il *Misopogon*, ch'è una satira degli abitanti d'Antiochia; un discorso in onore di Cibele, un altro in onore di Diogene il Cinico, ed una raccolta di sessantatre lettere scritte con nobiltà e purezza di stile, però deturpata sovente da stravaganti sofismi. Il suo editto contro i cristiani può dirsi in fatti un vero sofisma.

GIULIO ed ARONNE (ss.), martiri, bretoni d'origine, i quali soffersero sotto il regno di Diocleziano. Il loro martirio avvenne verso l'anno 287, oppure nel 303 o 304, a Caerleon sopra l'Usk, nella contea di Monmouth. Sappiamo da Giraldo Cambrense, che anticamente si veneravano a Caerleon i corpi de' due martiri, e che vi erano due chiese ad essi dedicate. Sono onorati il primo giorno di luglio.

GIULIO (s.), martire. Era soldato veterano, e serviva nello stesso corpo in cui erano Pasicrate e Valenzione, i quali poco tempo prima aveano sofferto il martirio. Fu accusato dagli stessi suoi officiali di professare il cristianesimo, davanti a Massimo governatore della seconda Mesia; e perciò fu decapitato a' 27 di maggio, verso l'anno 302, a Durostoro sul Danubio. È menzionato sotto questo giorno nel martirologio romano.

GIULIO I (s.), Papa XXXVI. Giulio figliuolo di Rustico romano, contato da alcuni tra' canonici regolari, fu dal Papa s. Silvestro I creato cardinale diacono o prete; indi a' 26 ottobre dell'anno 336 fu creato Pontefice. Assolvè s. Atanasio d'Alessandria dalle calunnie degli ariani, nel concilio di *Sardica* (*Vedi*), considerato quale appendice del Niceno. Diede a' *Notari* (*Vedi*) l'ingerenza di raccogliere tuttociò che alla santa Sede si apparteneva, e di guardar con diligenza gli atti, le donazioni, i legati ec. Stabilì questo Pontefice nel giorno 25 la festività del *Natale* (*Vedi*), ed in tre ordinazioni creò nove o dieci vescovi, diciotto o diecinove preti, quattro o cinque diaconi. Morì a' 12 aprile del 352, avendo governato quindici anni, cinque mesi, e diecisette giorni. Fu sepolto nel cimiterio di Calepodio nella via Aurelia, e quindi trasportato nella basilica di s. Maria in Trastevere da lui rifabbricata. Vacò la santa Sede venticinque giorni.

GIULIO II, Papa CCXXVI. Giuliano della Rovere nacque a' 15 dicembre 1443 in Albizola, terra presso Savona, nella Liguria, stato di Genova, da Raffaele della Rovere fratello di Sisto IV, e da Teodora Manerola. Mentre lo zio Sisto IV era religioso francescano, lo tenne sempre presso di sè ne' conventi dei frati minori; divenuto cardinale lo diè in educazione a Nicolò Pandolfini poi cardinale, ed elevato al pontificato, dal noviziato de' francescani conventuali di Perugia, ove stava per istudiare nell'università, lo fece vescovo di Carpentrasso nel 1473, quindi ai 15 dicembre dell'anno stesso lo creò cardinale dell'ordine de' preti, e per titolo gli diede il suo antico,

cioè la *Chiesa di s. Pietro in Vincoli* (*Vedi*), da Giuliano beneficata. Inoltre Sisto IV dichiarò successivamente il nipote arciprete della basilica lateranense, penitenziere maggiore, e protettore de' minori. Nel 1476 lo trasferì alla chiesa d'Avignone, dichiarata dallo stesso Papa metropolitana, nella quale il cardinale fondò un collegio denominato della Rovere; indi gli conferì pure i vescovati di Coutances, di Mande, di Bologna, di Verdun, di Losanna secondo i Sammartani, di Viviers, di Albano, di Sabina, di Ostia e Velletri nel 1483, nominandolo eziandio legato d'Avignone. Tre volte si portò col carattere di legato *a latere* in Francia al re Luigi XI; e poi in Piacenza, nella Marca d'Ancona, nella provincia del Patrimonio, nella Romagna, nel ducato di Spoleto o Umbria, e nella contea Venaissina. Alessandro VI nel 1502 lo traslatò dal vescovato di Bologna, a quello di Vercelli. Edificò in Roma il portico alla *Chiesa de' ss. XII Apostoli* (*Vedi*), ne abbellì la basilica, e fabbricò un palazzo per uso e comodo de' cardinali titolari presso la chiesa di s. Pietro in Vincoli suo titolo, ch'essendo posseduta dai frati di s. Ambrogio ad Nemus, egli la ottenne da Innocenzo VIII pei canonici regolari del ss. Salvatore, passando i frati alla chiesa e monistero di s. Clemente. In Ostia eresse una fortezza, che decorò di nobili pitture, riportandone il Galletti le iscrizioni. Risarcì il castello di Grottaferrata a difesa di quell'antica abbazia, e compartì segnalati benefizi ad altre chiese e luoghi pii di Roma. Finchè regnò lo zio Sisto IV, Giuliano fu come l'anima di tutti i consigli del Papa. Intervenne all'elezione d'Innocenzo VIII, il quale lo onorò di particolare benevolenza e considerazione, lo dichiarò legato *a latere*, e spedì col cardinal Giorgio Costa in Narni a ricevere il ferro della sacra Lancia, che divotamente recò in Roma. Assistè al conclave in cui uscì eletto Alessandro VI Borgia, col quale nel cardinalato aveva avuto pubbliche e private inimicizie, per cui destramente ritirossi in alcuni luoghi d'Italia, indi in Avignone, e poi in Francia, ove si guadagnò l'affetto e la stima dei re Carlo VIII, e Luigi XII, nè per quante carezze ed esibizioni gli facesse Alessandro VI, mai volle ritornare in Roma, se non che dopo dieci anni, cioè alla sua morte, avvenuta nell'agosto 1503; onde nel conclave concorse all'elezione di Pio III, che visse soli ventisei giorni. Qui noteremo che narrano gl'istorici avere il cardinale mentre stava in Savona ricevuto la visita del cardinal Giovanni de' Medici, e del cav. Giulio de' Medici, i quali andavano a visitare in Genova la propria sorella Maddalena Cibo; e siccome Giovanni divenne Leone X, e Giulio Clemente VII, si rimarcò poi questa combinazione. Benchè Alessandro VI prima di morire avesse esortato i cardinali a non creare Papa il cardinale, come narra lo Spondano all'anno 1503, numero 8, e ad onta della potenza del cardinale d'Amboise che agognava al triregno, secondo la predizione che s. Francesco di Paola aveva fatto in Francia al cardinal della Rovere, questi nell'età di sessanta anni, nel primo giorno di conclave nel quale erano entrati trentacinque o trent'otto sacri elettori, e prima che

fosse serrato, fu eletto Pontefice nella notte dell' ultimo di ottobre venendo il primo novembre 1503, nel quale fu confermato co' voti dello scrutinio, fatto nello stesso giorno d'Ognissanti. Preso il nome di Giulio II, fu coronato a' 26 dello stesso mese, e a' 5 dicembre con solenne cavalcata si recò a prendere possesso della patriarcale basilica lateranense. Siccome personaggio di grande espettazione, il suo innalzamento a tutti piacque.

Con lettere circolari avvisò subito Giulio II i sovrani della sua esaltazione al trono pontificio, e dell'animo ch'egli aveva di reprimere ed abbattere l' impero degli ottomani, pel quale fine pregò caldamente Ferdinando V ed Isabella monarchi di Spagna, che dovessero far la pace col re di Francia, come seguì nell'anno seguente; indi a'26 dicembre, come dicemmo all'articolo *Dispense celebri* (*Vedi*), concesse ad Enrico VIII re d' Inghilterra di sposare la cognata Caterina d'Aragona. Volendo Giulio II purgare lo stato ecclesiastico dai piccoli tiranni, e ad ogni costo ricuperare alla Chiesa romana quanto gli era stato tolto de'suoi dominii, ammonì con somma piacevolezza il doge di Venezia Loredano a restituirgli Faenza, Rimini, Ravenna, Cervia, ed altri luoghi occupati dai veneti. Tenendo prigione in castel s. Angelo Cesare Borgia, gli intimò che non sarebbe libero se non restituendo le città e i luoghi che aveagli dato Alessandro VI, ciò che ottenne al modo detto all'articolo *Borgia* (*Vedi*), ed agli altri relativi. Richiamò dall'esilio i Colonnesi, e maritò Lucrezia sua nipote in casa *Colonna* (*Vedi*), con quella dote ivi descritta, mentre in casa Orsini maritò Felice sua figlia avuta in gioventù. Giulio II, cedendo alle istanze di Enrico VIII, fece trasportar le ceneri dello zio Enrico VI nel sepolcro di Westminster, ed ordinò il processo per la di lui canonizzazione, e canonizzò i ss. martiri Giovanni, Benedetto, Matteo, Isaac, Cristino, Atanasio, Lorenzo, Regumilio e compagni, camaldolesi. Nel 1505 ricevette le ambascerie obbedienziali di Manoello re di Portogallo, cui concesse quanto domandava, del re Enrico VIII, e dei veneziani. Essendo guarito prodigiosamente Luigi XII re di Francia dopo aver preso la ss. Eucaristia, con questa il Papa fece fare solennissime processioni in quel regno; quindi si rallegrò col re di Spagna per le vittorie riportate sui saraceni dell'Africa, ed a suo vantaggio impose una decima sul clero. Emanò Giulio II una celebre costituzione contro la simoniaca *Elezione del Pontefice* (*Vedi*), ed avendo concepito con la vasta sua mente la sontuosa e magnifica riedificazione della *Chiesa di s. Pietro in Vaticano* (*Vedi*), diede ad essa principio, e con immense spese potè vedere l'edifizio assai avanzato, istituendovi la cappella de'cantori per lui detta *Giulia*. Confermò ed arricchì di privilegi l'ordine de'minimi di san Francesco di Paola, e nel 1506 determinatosi Giulio II di togliere *Perugia* (*Vedi*) ai Baglioni, e *Bologna* (*Vedi*) ai Bentivoglio, lasciando legato in Roma il cardinal vescovo di Frascati, preceduto dalla ss. Eucaristia ne partì a' 23 agosto, e vi fece ritorno a'27 marzo dell'anno seguente in trionfo, dopo avere ricuperato alla santa Sede quelle signorie.

Nel 1507 spedì legati all'imperatore Massimiliano I, ed al re di Francia per pacificare le loro differenze, e per indurre i principi ad intraprendere la sacra guerra contro il turco. Nel 1508 fece rinnovare la *Moneta pontificia* (*Vedi*), e dal suo nome i carlini furono detti *giulii*. Intanto in *Cambray* (*Vedi*), ebbe luogo la famosa alleanza tra il Pontefice, Massimiliano I, Luigi XII, e Ferdinando V contro i veneziani, i quali ritenendo sempre le città e luoghi della Chiesa, eransi impadroniti di Trieste e della contea di Gorizia. Ridotti i veneti alle più grandi angustie per l'interdetto fulminatogli dal Papa, e per le formidabili forze, che gravitando su loro gli avevano fatto perdere molte città, sommessamente invocarono il perdono da Giulio II, che come padre comune formalmente li assolvette dalle censure, ritirandosi dalla lega di Cambray, e ricevendo le città e luoghi di ragione della Chiesa. I francesi furono di ciò altamente rammaricati, presero le parti del duca di Ferrara che ricusava restituire a Giulio II le saline di Comacchio, e contro di lui rivoltarono le loro armi. Per meglio attendere a questa guerra, il Papa dopo avere scomunicato i suoi nemici passò a Bologna, ciò che disapprovando alcuni cardinali ligi alla Francia si ribellarono, e nel *Conciliabolo di Pisa* (*Vedi*), osarono deporre dal pontificato Giulio II. Questi al modo che dicemmo al vol. X, pag. 19 del *Dizionario* li depose da tutte le dignità, e promulgò la celebrazione del concilio generale *Lateranense V* (*Vedi*), ove ossequiosa concorse tutta la cristianità, e che terminò il successore Leone X. Non avendo fatto Luigi XII re di Francia il giuramento ed omaggio del regno di Napoli, il Papa ne investì Ferdinando V re di Spagna, e nel 1511 passò in Ravenna. Unite le milizie papali alle spagnuole, inutilmente assalirono Ferrara; Bologna cadde nelle mani de' francesi, e poco mancò che non vi restasse prigioniero lo stesso Giulio II, che addolorato della caduta di Bologna, per segno di mestizia, o per infondere venerazione si lasciò crescere la barba. Dimenticando il Papa i pericoli corsi, alla testa delle sue truppe assediò la Mirandola, e ad onta della neve, delle fulminanti artiglierie che gli uccisero a'fianchi molti suoi domestici, da generale vincitore vi entrò per la breccia; ma Ravenna ed altre città furono prese dai francesi, a costo di gravissime perdite. Tutte queste guerre sono descritte agli articoli Ferrara, Francia, Venezia, ed altri analoghi. Pacificò Giulio II le potenti famiglie romane de' Colonnesi e degli Orsini, ed in memoria dell'avvenimento fece battere una medaglia monumentale.

Mentre il Papa proseguiva la celebrazione del concilio generale, fece lega coi re d'Inghilterra e di Spagna, coi veneziani e con Massimiliano I contro Luigi XII: patto che s'intitolò *sacra unione;* ed ai pontificii dominii aggiunse per convenzione di federazione, Modena, Reggio, Parma e Piacenza. Ma nel giugno 1512 Giulio II cominciò a peggiorare per una diarrea, per la quale lungamente languì: a' 17 agosto aggravò talmente, che dopo quattro giorni, fu creduto morto per più ore, onde l'abbate Pompeo Colonna poi cardinale, in-

citò il popolo a ricuperare l'antica libertà. Ritornato il Papa in sentimenti, per mezzo d'una persica datagli dal medico Scipione Lancellotti, di che il Marini ne' suoi *Archiatri* tom. I, pag. 292, sembra dubitarne, chiamò a sè i cardinali e vietò loro di dare il suffragio a quelli da lui deposti, e vedendo il duca d' Urbino Francesco Maria della Rovere suo nipote pentito dell'uccisione del cardinal Alidosio, lo perdonò. Ripigliando il Papa le sue antiche occupazioni, ma con debole salute, ricadde infermo, e nella notte del 20 venendo il 21 febbraio 1513, sulle undici ore, dopo aver nel giorno precedente ricevuto con segni della maggior pietà i sagramenti, e regolato a sangue freddo l'ordine de' suoi modesti funerali, rese il suo spirito al creatore in età di settant'anni, avendone regnato nove, tre mesi, e ventun giorno, ne' quali in sei promozioni creò ventisette cardinali, compresi diversi suoi parenti, coi quali fu assai benefico, come dicesi all'articolo *Rovere Famiglia* (*Vedi*). Fu sepolto nella basilica vaticana accanto alle ceneri dello zio, donde fu trasferito nelle sagre grotte secondo alcuni, e non nel sontuoso mausoleo o cenotafio edificato per suo ordine, ammirandosi una sola delle quattro facce in s. Pietro in Vincoli, del quale, celebre per la meravigliosa statua del Mosè di Michelangelo Buonarroti, ne parlammo ai vol. XII, p. 297, e XIII, pag. 7 del *Dizionario*. Il mausoleo era stato destinato per collocarsi sotto la cupola vaticana, ma avendo spaventato chi doveva spendere al compimento, per la vastità dell' impresa, Paolo III stabilì che in forme più ristrette si collocasse in detta chiesa, e si appoggiasse a quel muro dove in oggi si vede. Fu dunque il cadavere del gran Giulio II tumulato dietro l'altare della cappella fabbricata da Sisto IV, ove ora sta quella del coro presso il monumento di bronzo da lui eretto allo zio, il cui cadavere come il proprio nel 1527 furono nel sacco di Roma dall' esercito di Carlo V profanati, e spogliati dalla feroce cupidigia de' soldati. Dipoi considerando Urbano VIII che il monumento era d'impedimento al capitolo nel giornaliero esercizio delle sacre funzioni, lo fece trasportare nella cappella del ss. Sacramento in un alle ceneri di Sisto IV, di Giulio II, e dei cardinali Galeotto Franciotti della Rovere, e Fazio Santorio senza veruna iscrizione. Ma d. Pietro De Tois sagrestano della basilica compose l'iscrizione che ricordando i quattro personaggi fu ivi posta in terra. Appena dunque si legge per terra, in un angolo quasi a tutti ignoto, il nome di Giulio II rinnovatore dell'incomparabile tempio, e del grandioso mausoleo che ivi si era destinato.

La gloria di Giulio II era giunta al più alto suo punto, ed avea oltrepassato le sue speranze. Egli avea riempiuto l'Italia e l'Europa tutta del terrore del suo nome. Vide prima di morire a' suoi piedi i di lui più potenti nemici. Il cardinal Filippo di Luxemburgo, già con lui riconciliato, gli domandò supplichevole la pace per Luigi XII re di Francia, la cui moglie regina Anna, cui il solo nome di scisma agitava l'animo suo religioso, con il duca di Valois erede presuntivo della corona, gli scrissero con termini pieni di som-

messione. Tuttavolta il lugubre spettacolo della tomba spandendo i suoi tetri colori su tutti gli oggetti, che per lungo tempo lo avevano agitato, il fece spesso ripetere, nei suoi ultimi momenti, queste memorande e gravi parole. » Fosse a Dio piaciuto che io non fossi mai stato Papa, o almeno che io avessi voltato tutte le forze della Chiesa contro i nemici della religione ". Fu Giulio II d'animo invincibile nelle avversità, implacabile co' ribelli, nè tollerava di essere oltraggiato. Era insieme liberale, cortese, fedele nelle sue promesse, benigno, magnifico, costante, ed acerrimo difensore della libertà ecclesiastica e della dignità papale. La sua memoria fu attaccata da alcuni scrittori, sì per essere stato contrario a Luigi XII, come per aver egli con ardore intrapresa più volte la guerra, animandola colla sua stessa presenza in guisa, che diverse volte corse pericolo di restarvi prigione. Ma oltre che Giulio II fu dopo morte commendato altamente nel concilio generale lateranense, dell'una e dell'altra accusa egregiamente lo difendono altri autori più spassionati, dimostrandolo doppiamente glorioso, pel sacerdozio santamente esercitato, e pel principato valorosamente sostenuto. L'Italia riguarderà sempre nel magnanimo Giulio II una delle principali sue glorie, e ne farà vanto perenne. Per riguardo alla contrarietà di Giulio II al re di Francia, veggasi il Rinaldi negli *Annali eccl.* all'anno 1513, n. 11 e 12, dicendo tra le altre cose, che il Papa, non solo i francesi, ma eziandio i tedeschi e gli spagnuoli voleva cacciare d'Italia, per acquistarsi il titolo di liberatore della penisola. In quanto alle guerre sostenute da Giulio II, il ven. card. Bellarmino, *De potest. sum. Pont. in reb. temp. adv. Barclajum*, cap. 11, dimostra che da lui furono fatte giustamente, ed egregiamente confuta le false accuse degli avversari suoi. Fra questi uno de' più maledici fu Pietro Soave, nella detestabile sua *Storia del concilio di Trento*. Inoltre per riguardo ad alcune accuse contro Giulio II si può vedere Angelo anacoreta di Vallombrosa circa l'anno 1511 nel suo *Apologeticum pro Julio Papae II contra consilium Decii ad S. R. E. cardinales*, senza nota di tempo nè di luogo della stampa. Lo commenda parimente Francesco Guicciardini, non ostante l'essere questo un severo censore de' romani Pontefici, ma non lascia di scrivere con alcuni francesi, che Giulio II per forza di regali giunse al pontificato, della qual falsissima accusa lo difende giustamente lo Spondano citato, all'anno 1503, num. 8: a tutta sua discolpa basterebbe la costituzione *Cum tam divino*, che pubblicò contro la simoniaca elezione del Papa. Scrisse il p. Foresti, *Mappam. istor.* tom. III, pag. 258, essere stato Giulio II un gran Pontefice dato da Dio, quale abbisognava in tempi tali alla sua Chiesa; perchè alle volte per malizia degli uomini è necessario che il Pontefice, oltre le chiavi delle indulgenze, usi la spada della potenza. Certo è, che talora il Papa oltre l'uso della potestà di sciogliere colle indulgenze od altro, è necessario che si serva anche della potestà di legare colle censure.

In mezzo alle gravi cure del sacerdozio e dell'impero, della pa-

ce e della guerra, in mezzo a famose imprese, formidabili e terribili, sempre però indirizzate ad un fine grande e lodevolissimo, per le alte ragioni di principe e di Pontefice, Giulio II non dimenticò le arti e le lettere, anzi aprì loro nell'alma Roma un asilo più splendido e potente che non avevano fatto i suoi predecessori. Fu egli il primo veramente, che formò nella sua capitale quel gran seggio delle arti, che ancora floridamente vi si mantiene; fu egli che incominciò il bellissimo ed aureo secolo, che poi fece così glorioso il pontificato dell'immediato successore Leone X. Il pensiero arduo e vasto di demolire la vecchia basilica vaticana, e d'innalzare con tanta maestà e ricchezza la nuova, fu tutto di Giulio II.; egli incominciò l'augusta opera, ne gettò le fondamenta, e la proseguì con ardente zelo. Fu Giulio II che abbellì Roma di molte opere di Bramante e di Michelangelo; che diede a Raffaello la commissione di dipingere le stanze in Vaticano; che protesse Baldassare Peruzzi, Giuliano da s. Gallo, e tanti altri di non peritura fama. Quanto alle lettere, benchè non fosse egli dottissimo, formò nondimeno nel suo palazzo una doviziosa biblioteca particolare, diversa dalla Vaticana: ebbe carissimi il Bembo, il Castiglione, il Flaminio, l'Inghirami che avanti al sagro collegio ne pronunziò l'orazione funebre, ed altri scienziati, e soleva dire che *le lettere sono argento agli uomini di professione, oro ai nobili, diamanti ai principi.* Il celebre avv. d. Carlo Fea a' nostri giorni pubblicò l'erudito opuscolo intitolato: *Notizie intorno Raffaele Sanzio da Urbino, ed alcune di lui opere, intorno Bramante Lazzeri, Giuliano da s. Gallo, Baldassare Peruzzi, Michelangelo Buonarroti e Pirro Ligorio come architetti di s. Pietro in Vaticano, per le loro epoche principalmente; e paragone relativamente dei meriti di Giulio II, e Leone X sul loro secolo*, Roma 1822. In questo opuscolo nella parte seconda, pag. 44 e seg. tratta esclusivamente del delicato e gravissimo argomento, *parallelo di Giulio II con Leone X*, dicendo che a Giulio II deve Roma la reintegrazione in gran parte degli stati temporali della santa Sede, e che dovrebbe reputarsi terzo suo fondatore. A lui doversi il miracolo delle arti nella basilica vaticana, opera com'egli l'appella del secolo e di tutti i secoli passati, presenti e futuri; per lui tanti sublimi geni artistici poterono sviluppare felicemente il loro ingegno, e prodursi con mirabili opere. A Giulio II doversi il cortile di Bramante in Vaticano, e l'unione del palazzo pontificio con Belvedere; i primi elementi del museo, siccome conservatore de' più rari monumenti, con situare in Vaticano il Laoocoonte, l'Apollo, il torso di Ercole, l'Arianna dormente, l'Ercole Commodiano, Salustia in forma di Venere ec. A lui doversi il condotto sotterraneo che da s. Antonino porta l'acqua al giardino vaticano e al cortile di s. Damaso; chiese, monisteri, palazzi, la curia e annesse fabbriche a strada Giulia; questa strada, quella dei Banchi ed altre; l'acquedotto dell'acqua Vergine restaurato, cloache, fontane, opere in marmo, in bronzo; la zecca in Banchi ove fu battuto il giulio e il grosso per la

prima volta. A lui doversi le fabbriche di s. Pietro in Vincoli, a'ss. XII Apostoli, a s. Agnese fuori delle mura, nella s. Casa di Loreto, la fortezza di Civitavecchia ed altre opere pubbliche, tutte o eseguite di nuovo con celerità sorprendente, o da lui restaurate. Soggiunge che in morte lasciò cinque milioni di ducati d'oro, onde Leone X potè largheggiare profusamente in munificenze coi letterati e cogli artisti, continuando le imprese del predecessore, come l'edificio dell'archiginnasio romano incominciato da Alessandro VI. Finalmente il Fea difende Giulio II dai sarcasmi dei suoi nemici, vendica molte delle sue opere attribuite a Leone X da Roscoe ed altri scrittori, fa il confronto delle azioni de' due Pontefici, e tutto con le debite prove, conchiudendo che il pontificato di Giulio II fu la vera epoca del risorgimento e della grandezza stabile di Roma, e che il secolo XVI doveva portare il nome di Giulio non di Leone. Siccome tutti i paragoni e confronti sono per natura loro odiosi, il ch. Niccola scrisse contro l'argomento del Fea la *Lettera al signor avv. Carlo Fea commissario delle antichità, sul di lui parallelo di Giulio II con Leone X*, Roma 1822. Vacò la santa Sede diecisette giorni.

GIULIO III, Papa CCXXXI. Giovanni Maria Ciocchi, detto comunemente del Monte, dalla patria de' suoi maggiori, chiamata Monte Sansovino nella diocesi d'Arezzo, per cui è anche considerato aretino. Nacque a' 19 settembre 1487 in Roma, nel rione di Parione, presso le case de'Millini, da Vincenzo famoso giureconsulto, e avvocato facondo nella curia romana, ove ancora era stato celebre avvocato concistoriale suo padre Fabiano Ciocchi. La madre di Gio. Maria fu Cristofara Saracini o Saraceni, dama sanese. Per opera del cardinal Antonio suo zio, in Perugia ed in Siena dov'ebbe per maestro Lancellotto Politi, detto poi fr. Ambrogio Caterino domenicano che di venticinque anni era stato fatto lettore di quella università, si applicò allo studio delle leggi e dell'eloquenza, nella quale fece tanto profitto, che quantunque ancor giovane potè recitare nella quinta sessione del concilio generale Lateranense V un' elegante orazione avanti Giulio II, per cui si guadagnò la grazia di tutti i cardinali, e la protezione del Pontefice. Questi, essendo Giovanni d'anni venticinque, nel 1512 lo fece arcivescovo di Manfredonia per rinunzia dello zio, che pure dopo ott' anni con beneplacito di Leone X gli rassegnò la chiesa di Pavia, che governò per lo spazio di trentadue anni, con singolar zelo, somma rettitudine, e soddisfazione generale. Divenne vicelegato di Romagna, indi di Perugia, e nel pontificato di Clemente VII due volte governatore di Roma, nell'eccidio della quale pel famoso sacco, come uno de'personaggi più ragguardevoli, fu dato in ostaggio a' nemici, salvando la vita per una cappa del cammino, al modo narrato nel volume VII, p. 193 del *Dizionario*, ove pur dicemmo della chiesa, perciò da lui eretta in onore di s. Andrea fuori della porta Flaminia, o del Popolo. Paolo III, che per la virtù e per l'eloquenza di Giovanni lo amava estremamente fino dalla gioventù, lo man-

dò ad incontrare Carlo V in Terracina, che dopo la vittoria di Tunisi portavasi in Roma, lo nominò vicelegato a Bologna, lo fece amministratore della chiesa di Polignano da lui governata per un anno, indi lo chiamò in Roma e promosse ad uditore della camera, carica che sostenne con singolar lode, finchè a' 22 dicembre 1536 lo creò cardinale prete di s. Vitale in Vestina, indi di s. Prassede, e nel 1543 vescovo di Palestrina. Lo stesso Pontefice lo nominò legato di Bologna e di Romagna, che avea separate da Ravenna; ed anche lo fece presiedere in qualità di legato alle città di Parma e Piacenza, nel qual tempo ridusse all' ubbidienza della Sede apostolica la città di Rimini, e compose le civili discordie che ne turbavano la quiete, fomentate principalmente dalle nobili famiglie Gualdi e Tingoli. Inoltre Paolo III lo deputò legato apostolico e primo presidente al concilio di Trento, insieme coi cardinali Cervini e Polo. In tutte queste gravi incumbenze dimostrò il cardinal del Monte tanta giustizia, diligenza, fedeltà, ed accortezza, che per molti anni fu stimato non esservi il simile nella corte romana, ove pure riformò col cardinal Guidiccioni il sacro tribunale della rota.

Per morte di Paolo III entrati i cardinali in conclave, le cui particolarità narrammo ai vol. XV, p. 286, e XXI, p. 241 del *Dizionario*, dopo aver papeggiato i cardinali Polo, Toledo, Cervini, Salviati, e Carpi, fuori d'ogni speranza i sacri elettori rivolsero concordi tutti i loro 47 o 48 voti nella persona del cardinal del Monte, al quale erano prima contrari gl'imperiali i francesi e i farnesiani; e per opera principalmente dei cardinali di Guisa, di Ferrara, e Crescenzi, conchiusero la di lui elezione ai 7 febbraio, venerdì, a tre ore di notte, dell' anno 1550, essendo egli nell'età d'anni sessantadue. Assunse il nome di Giulio III, a' 22 dello stesso febbraio fu coronato dal cardinal Cibo primo diacono, ed a' 24 giugno, festa di s. Giovanni, prese solenne possesso nella basilica Lateranense, e passò a desinare ed a dormire la notte in Castel s. Angelo. Nel primo giorno del pontificato levò la gabella del macinato, e quella sui contratti, oltre la munifica liberalità che usò verso il popolo romano, e verso i cardinali che lo avevano esaltato, come narra il Rinaldi a detto anno, num. 4; indi nell'anno seguente, per la carestia, ordinò che il grano fosse venduto a prezzo determinato, restando così delusi gli speculatori che lo avevano riposto, al dire del Rinaldi num. 7. Fra le prime cure di Giulio III diremo ch'egli volle celebrare l'*Anno Santo decimo*, promulgato dal predecessore, prese le analoghe provvidenze, ed aprì la porta santa a' 24 febbraio; ed in esso si pose in esercizio per la prima volta la benemerita arciconfraternita della ss. Trinità de' pellegrini. Indi restituì ad Ottavio Farnese lo stato di *Parma* (*Vedi*), con la condizione di non ammettervi esteri presidii, assegnando duemila scudi al mese, onde potesse meglio difendersi; e lo confermò vessillifero di s. Chiesa; restituì alla grazia della santa Sede Ascanio Colonna, e Ridolfo Baglioni. Emanò saggie disposizioni sugli eretici

che differivano la loro conversione, e pel primo fece una generale proibizione dei libri ereticali. Di nuovo convocò il concilio generale in Trento, che Paolo III aveva trasferito a Bologna, cui spedì per legato il cardinal Crescenzi, e per nunzi due vescovi, Pighini di Manfredonia e Lipoman di Verona; ma fu interrotto nel 1552, sì per la guerra di Parma, dichiarata dal Papa e da Carlo V imperatore ad Enrico II re di Francia perchè collegato con Ottavio Farnese, come per quella che i luterani aveano in unione di detto re dichiarata a Carlo V. In questa circostanza, nella dieta di Passavia, l'imperatore fu obbligato alla pace religiosa, per la quale accordò il libero esercizio alla pretesa religione riformata. Giulio III rilegò a Firenze il cardinale Farnese, zio del duca di Parma, il cui stato in un alla Mirandola soggiacque al ferro ed al fuoco, or l'una, or l'altra delle parti prevalendo, e più spesso i francesi con perdita delle milizie pontificie. I francesi fecero una diversione in Piemonte, per cui Ferdinando Gonzaga, lasciata l'impresa di Parma al marchese di Marignano, vi accorse. Il Pontefice di natura benigno, ascoltò le proposizioni di pace e vi convenne, quando ciò ignorandosi alla Mirandola, in un'azione vi morì il suo nipote Gio. Battista Ciocchi. Per questa guerra il Papa si trovò costretto ad imporre nuovi dazi ai suoi sudditi che perciò mormorarono. Stimando Giulio III suo debito provvedere alla vacillante religione cattolica in Germania, per mezzo di s. Ignazio Loiola fondò in Roma il *Collegio Germanico* (*Vedi*), che affidò alla direzione del santo, ed ai gesuiti da esso istituiti, che il Papa confermò, e colmò di lodi e di grazie, concedendo ai medesimi gesuiti la penitenzieria di Loreto. Nel 1553 avendo i sanesi cacciati gli spagnuoli dalla città e fortezze, si diedero al re di Francia, onde Carlo V spedì in Toscana un esercito, che dovendo passare per lo stato ecclesiastico, i confini furono guarniti con ottomila uomini dal Pontefice, e passò a Viterbo per conciliare le parti. Non essendogli riuscito, tornò in Roma, e soccorse contro i saneni il duca di Toscana Cosimo I.

Con bolla vietò Giulio III che contemporaneamente vi fossero nel sacro collegio due fratelli cardinali. Se veramente proibì il Talmud, empio libro degli ebrei, contenente cose indegne, contrarie alle leggi divine ed alla fede ortodossa, determinando alcune provvidenze sui beni di quegli ebrei che si convertissero, come per gl'infedeli. Nel 1553 con paterna gioia accolse Simone Salaca monaco basiliano, e patriarca eletto dell'oriente, spedito in Roma dai popoli nestoriani per essere dal Papa confermato e consacrato, come fece, rimandandolo alla patria colmo di contentezza e di doni; ma dipoi nel 1555 la morte gli impedì di ricevere una solenne ambasceria di Maria regina cattolica d'Inghilterra, la quale restituiva il regno all'obbedienza della santa Sede, per la quale molto aveva operato il Pontefice. Riformò la dateria apostolica, e con l'aiuto del cardinal Cervini il sacro collegio, laonde ordinò che i cardinali non potessero governare più d'una chiesa, e dentro sei mesi rinunziassero le altre; assolvette Carlo V per le

decime esatte sulla Sicilia, e non erogate per la guerra d' Africa; proibì ai secolari d' intromettersi nei punti d' eresia; beatificò il domenicano Gondisalvo portoghese, ma il Lambertini ciò attribuisce a Pio IV; canonizzò s. Silvestro monaco basiliano, ed istituì la sede vescovile di s. Salvatore nel Brasile. Esortò il re di Polonia a reprimere gli eretici; sostenne l' ecclesiastica immunità nella Spagna e nella Corsica; ristabilì il concordato di Nicolò V co' tedeschi; compose i tumulti del regno di Napoli cagionati dal pretendere il fisco regio impadronirsi, come nella Spagna, de' beni confiscati agli eretici dalla inquisizione, con prescrivere ch' essi si applicassero ai parenti più prossimi; e riprese l'ambizione dei regolari che brigavano per essere esaltati alle mitre. Per riguardo alla pace d' Europa più volte vi esortò Carlo V, ed Enrico II, offrendosi a mezzo dei nunzi per mediatore. Per comporre le guerre de' sanesi inviò legati in Toscana i cardinali Cornaro e Gaetani. Alla medesima pace esortò con somma premura il vicerè di Napoli, del qual regno diè poi nel 1555 l' investitura a Filippo II, per la cessione fattane dal di lui padre Carlo V. Istituì in Roma l' arciconfraternita del s. Sepolcro, e scrisse a tutti i principi cattolici, esortandoli a somministrare limosine per la restaurazione delle chiese cristiane nella Soria. Confermò agli avvocati concistoriali l' antico privilegio di conferire il grado di dottore, dal qual collegio erano usciti l' avo, il padre, e secondo alcuni egli ancora. Rifece il ponte palatino, detto *Rotto* perchè subito rovinò a cagione della poca solidità. Edificò fuori della porta Flaminia la villa detta la *Vigna di Papa Giulio*, di cui parleremo all' articolo Ville di Roma; e pel vescovo di Sebaste fece consacrare la chiesa di s. Maria degli Angeli. Dopo aver creato in quattro promozioni venti cardinali, e regnato cinque anni, un mese e sedici giorni, in età di circa sessant' otto anni rese lo spirito al creatore, sulle ore 10 de' 23 marzo 1555, e fu sepolto nelle grotte vaticane, al modo detto al vol. XII, p. 298 del *Dizionario*.

Era Giulio III di statura grande, di barba folta e lunga, di occhi vivaci, di naso lungo, e di sembiante alquanto grave; ma di animo benigno, generoso, retto, ed amante della giustizia e della pace, alle quali virtù univa la dottrina e l' eloquenza. Fu particolarmente liberale coi cardinali, in maniera, come osserva l' Oldoino in Ciacconio tom. III, p. 746, che se qualche giorno passava senza aver fatto ad essi una grazia singolare, non poteva prendere sonno nella notte seguente: non usò minor liberalità co' suoi nemici, come ebbe a provare il vescovo di Pavia Girolamo Rossi; ed al cardinal Madrucci vescovo di Trento, che mentre si celebrava il concilio lo avea maltrattato, non solo gli fece dare diecimila scudi che per certe spese non avea potuto ottenere da Paolo III, ma gliene donò altrettanti, come narra il Rinaldi all' anno 1550, num. 4. Vogliono alcuni scrittori accusarlo che non avesse corrisposto con lo stesso fervore negli ultimi anni del suo pontificato, al zelo che da cardinale aveva dimostrato per la conservazione e dilatazione della fede cattolica,

poichè, com' essi dicono, tutto si occupava ne' divertimenti della sua villa, alla quale spesso si portava co' cardinali, a passar il tempo in banchetti ed in allegria, onde talvolta rispondeva lepidamente ai cursori quando gli domandavano se eravi concistoro, lo che narrammo al vol. XV, 199 del *Dizionario*. Ma s' egli nella villa si prendeva qualche sollievo, non lasciava di procurare con impegno la buona amministrazione del suo apostolico ministero. Al dire del p. Berthier fu Giulio III poco rispettato dalla sua corte, perchè non aveva bastevole gravità nel tratto, e poco dispiacque la sua morte ai sudditi, perchè li caricò d' imposizioni. La troppa affezione pei suoi parenti, e la troppo poca dignità nella sua condotta, fecero porre in dubbio se i difetti superavano in lui le belle doti di cui era ornato. Fu per altro, soggiunge lo stesso p. Berthier, un Pontefice zelante per la Chiesa, ed un principe a cui non mancavano nè talenti nè viste. Il Bercastel poi lo dà per uno di que' geni subalterni, che brillano nel secondo rango, e s' eclissano nel primo; anima di tempra sana, ma di corta sfera, nata per eseguire, ma non per comandare. Ma va osservato, che coloro che sono elevati in dignità, sono soggetti ordinariamente a vedersi amplificati o diminuiti nei difetti e nelle virtù dai sudditi, e particolarmente dai partigiani o dai nemici.

Diverse cagioni della sua morte riportano gli scrittori contemporanei o più vicini a' quei tempi, e non certamente di poltroneria ed infingardaggine, come leggesi nello Spondano all' anno 1555, num. 4, e nel citato Oldoino a p. 754: la vera causa della morte di Giulio III fu la podagra, cui sopraggiunse la febbre che in pochi giorni l' uccise, siccome è descritto nel diario del Massarelli ch' è nell' archivio vaticano, arm. LXI, tomo XCI. Il Panvinio nella di lui vita attribuisce la morte al cambiamento della maniera di vivere, al quale imprudentemente lo consigliarono i medici per salvarlo dai dolori intollerabili della podagra che lo tormentavano a segno, che in tutto l' anno santo 1550 non potè assistere alle sagre funzioni, come scrisse il Febei, *De anno jubilaei* par. II, cap. X, p. 173. Dalla podagra fu poscia di frequente travagliato, massime nell' ultimo anno di sua vita, che lo molestò dal maggio al settembre, e poi rinnovatasi con la febbre il condusse al sepolcro. Altri dicono, che vedendosi Giulio III continuamente pressato da Baldovino suo fratello a dargli il ducato di Camerino, e sapendo che i cardinali erano contrari, si finse malato per non convocare il concistoro, e siccome prima gli piacevano i cibi grossolani, come le cipolle grandi di Gaeta, per far credere il suo mal essere cominciò ad usar parcamente di cibi delicati, per la qual mutazione contrasse il male che disprezzato in principio lo condusse alla tomba. Questo Baldovino a' 25 luglio 1550 ebbe dal duca Cosimo I, con titolo di marchesato, la nativa terra di Monte Sansovino, onde per gratitudine Giulio III lo soccorse contro i sanesi, benchè sanese fosse la madre. Allora il duca diede una sua figlia in isposa a Fabiano del Monte, figlio bastardo di Baldovino, e dal Papa legittimato ai 13 maggio 1552, la qual princi-

pessa rimasta vedova passò a seconde nozze, con Alfonso duca di Ferrara, come abbiamo dal Ciacconio, *Vit. Pont.* tom. III, col. 746. Dal medesimo Baldovino nacque Gio. Battista del Monte summentovato, ch' ebbe per moglie Ersilia Cortese, figlia naturale di Jacopo Cortese nobile modenese, la quale godè in Roma una grande autorità in tempo di Giulio III, ed anche dopo, come lungamente dimostra il Tiraboschi, scrivendone la vita nella *Biblioteca modenese*, tom. II, p. 167.

Inoltre Giulio III creò cardinali i seguenti suoi parenti. Pel primo elevò al cardinalato *Innocenzo del Monte*, di bassa condizione, perchè figlio d'un bombardiere della rocca di Forlì al servizio di Baldovino suddetto, che n'era veramente il padre, e perciò dopo la morte dell'unico figlio Gio. Battista legittimato, ma fece una cattiva riuscita. *Cristoforo del Monte*, cugino di Giulio III, che l' adottò nella propria famiglia, e meritamente lo creò cardinale. *Fulvio della Cornia*, nobile perugino, figlio di Giacoma sorella del Papa, il quale lo creò cardinale, ed egli se ne mostrò degno. *Roberto de' Nobili*, nobile di Monte Pulciano, figlio di Lodovica sorella del Pontefice, che lo annoverò al sacro collegio di cui divenne il principale ornamento, e fu chiamato l' *Angelo del Signore*. *Girolamo Simoncelli*, nobile d'Orvieto, figlio di Girolama sorella di Giulio III, che l'innalzò al cardinalato, in cui visse sessant'anni. Questi cinque cardinali furono creati quasi tutti in giovanile età, ed alle loro biografie se ne riportano le notizie. Nella chiesa di s. Pietro Montorio di Roma vi è la cappella della famiglia del Monte, architettata e dipinta da Giorgio Vasari, che descrivemmo al vol. XII, p. 234 del *Dizionario*. Vacò la santa Sede sedici giorni.

GIULIO, *Cardinale*. *V.* s. Giulio I Papa.

GIULIO, *Cardinale*. Giulio fu da Celestino II nel dì delle Ceneri 1144 creato cardinale prete del titolo di s. Marcello, indi venne da Alessandro III nel 1158 trasferito al vescovato di Palestrina. Adriano IV lo dichiarò legato apostolico, e lo spedì con altri due cardinali a Guglielmo re di Sicilia, per pacificarlo con la santa Sede, ciò che conchiuse in Benevento, ma fu origine delle dissensioni tra il Papa e Federico I imperatore. Il cardinale restò costantemente fedele ad Alessandro III, il quale lo inviò con Pietro cardinale di s. Eustachio nell' Ungheria per guadagnare quella nazione al partito del legittimo Pontefice, come gli riuscì ottenere colla robustezza di sua eloquenza, e colla efficacia degli argomenti e delle ragioni; dalle quali mosso quel sovrano, detestato lo scisma dell' antipapa, riconobbe Alessandro III per vero capo visibile della Chiesa cattolica. Quando poi il Pontefice fu costretto fuggire da Roma nel 1161, stabilì il cardinale suo vicario nell' alma città, la quale in tempi torbidi e di fazioni, fu da lui regolata con tal prudenza e moderazione, che nella sua morte il popolo romano, per dare un pubblico attestato del suo dolore, comparve per tre giorni vestito a lutto. Contribuì col suo voto alla esaltazione di Lucio II, Eugenio III, Adriano IV ed Alessandro III; e pieno di meriti e di gloria cessò di vivere in Ro-

ma nel 1164, o nel 1165 secondo altri. Il Labbé nella collezione dei concilii riporta un concilio celebrato da questo cardinale nella città di Foligno.

GIULIOPOLI, *Juliopolis*. Città vescovile della prima Galazia, nella diocesi di Ponto, sotto la metropoli d'Ancira, eretta nel VI secolo. Si pone nella Bitinia, e si chiamò da altri *Gordo*, *Gordiucome*, o *Juliogordus*: Commanville la denomina *Iliopolis*, o *Heliopolis*. Il fiume Sangar scorreva anticamente sotto le sue mura, ma l'imperatore Giustiniano fece innalzare un argine che allontanollo di più di 500 piedi. La Notizia di Filippo di Cipro nota che *Hielopolis* e *Basilea* sono la medesima sede; e nel diritto greco romano la seconda è marcata per la XXVIII metropoli. L'imperatore Costantino Duca gli accordò tale distinzione, di cui però subito la privò. Avendo Tarso tenuto le parti di Giulio Cesare, e poi del nipote Ottaviano, fu detta anche Giuliopoli, come dice il Rinaldi all'an. 58, n. 148. Si conoscono undici vescovi che occuparono la sede di Giuliopoli: il primo fu Filadelfo che sottoscrisse nel concilio di Ancira, ed intervenne a quello di Nicea, ed i successori Fileto, Melifongo, Procliano, Pantaleone, Martirio, Giovanni, Costantino, Giorgio od Ignazio, N., e Teodoro, le notizie de' quali si leggono nell' *Oriens Christ.* p. 476. Al presente Giuliopoli, *Juliopolitan*, è un titolo vescovile *in partibus*, dell'arcivescovato *in partibus* d'Ancira, che conferisce la santa Sede.

GIULITTA (s.). Era ricchissima e soggiornava a Cesarea nella Cappadocia. Essendosi richiamata al pretore per avere giustizia contro un uomo possente che aveala spogliata della maggior parte de' suoi averi, costui accusolla d'esser cristiana. Il giudice voleva obbligarla a sagrificare agli idoli, ed a cagione della di lei coraggiosa ripulsa, assolse l'usurpatore e condannò Giulitta al fuoco. Essendo tutto preparato pel supplizio, ella si pose di per sè stessa sulla catasta. Sembra che fosse soffocata dal fumo, perciocchè le fiamme, innalzandosi intorno a lei a guisa di arco, non toccarono punto il suo corpo, che ne fu ritratto tutto intiero dai cristiani. Ella patì sotto Diocleziano circa l'anno 303, e fu sepolta nel gran vestibolo della chiesa di Cesarea. Riferisce s. Basilio, che nel luogo ove fu deposta si è veduta uscire una sorgente di acqua limpidissima, mentre tutte le altre del dintorno erano salmastre e malsane, la quale conservava la salute e risanava i malati. Santa Giulitta è onorata dai greci e dai latini ai 30 di luglio.

GIULITTA (s.). *V.* Quirico e Giulitta (ss.).

GIUNIANO (s.). Nacque a Briou, nel Poitou, da nobili parenti, che lo fecero istruire con cura nelle virtù e nelle lettere. Ricevette la clericale tonsura, e desiderando di vivere nella solitudine, si rinchiuse in una cella che aveasi costrutta a Chaulnai. Ebbe corrispondenza spirituale con s. Radegonda regina di Francia e religiosa di Poitiers, per cui si mandavano a vicenda dei doni, i quali consistevano in istrumenti di penitenza. Aumentatosi il numero de' suoi discepoli, imprese di edificare un monastero; ma fu contrariato nel suo disegno, ed anche

accusato di usurpare i possedimenti del principe. Si recò alla corte per giustificarsi, e il re Clotario lo confermò nel possesso di ciò che gli si contrastava, e gli diede inoltre la terra di Mairé, dove fabbricò il suo monastero, uno dei primi della Francia, nel quale introdusse la regola di s. Benedetto. Benchè abbate, ritiravasi di quando in quando in una cella appartata, per attendere più tranquillamente alla contemplazione ed esercitarsi nelle opere della penitenza. Accorgendosi che si avvicinava alla fine della sua vita, indicò uno de' suoi più cari discepoli, chiamato Auremondo, a suo successore. Morì a' 13 d'agosto del 587, nel qual giorno celebrasi la sua festa. Le sue reliquie, trasportate a Noaille nel nono secolo, furono nel 1569 sotterrate per timore degli ugonotti, e non furono poscia mai più scoperte.

GIUOCO. Ricreazione, sollazzo, trattenimento allegro, passatempo, esercizio per divertirsi e sollevarsi, *ludus*. In tal modo si definiscono i giuochi o divertimenti particolari, mentre sotto il nome di giuochi pubblici si denotavano presso gli antichi grandi e magnifici spettacoli, nei quali vedevansi d'ordinario molte truppe di combattenti e di lottatori disputarsi il premio dei diversi esercizi del corpo. Tutte le nazioni antiche ebbero di quegli spettacoli pubblici, tanto per divertirsi o per esercitarsi nell'arte ginnastica, come per onorare le loro feste, le loro divinità, la memoria dei loro eroi, qualche avvenimento, ec., e perciò in molti relativi articoli di questo *Dizionario* si parla degli spettacoli o giuochi pubblici, come dei giuochi privati. Presso i greci i quattro giuochi più solenni erano gli olimpici, i pitii, i nemei, e gl'istmici, che celebraronsi in Olimpia, in Delfo, in Argo, ed in Corinto. Noi dobbiamo le lodi immortali di Pindaro a quei giuochi, che attraevano un grandissimo concorso di spettatori e di combattenti o di atleti, e negli olimpici anche di musici, di poeti, di artisti, di oratori, di storici, ec. Tra le istituzioni che contribuirono notevolmente a mantenere un legame di nazionalità tra le popolazioni della Grecia, così varie di origini, di caratteri, e di politico ordinamento, debbonsi appunto in ispecial modo noverare le solennità, in occasione delle quali riunivansi a certe epoche determinate tutti gli abitanti del territorio ellenico. Fino dai tempi più remoti ogni città greca celebrava i giuochi de' quali faceva rimontar l'origine alla divinità. Alcuni di questi cadevano in epoche, che difficilmente potrebbero precisarsi per cause che non possono che congetturarsi, e diventarono vere solennità nazionali comuni a tutte le città. Non meno famosi di quelli de' greci furono i giuochi de' romani, i quali tenevano fra le cose sacre i giuochi pubblici, che facevano o per placare l'ira degli dei, o per conciliarsi la loro benevolenza, o per la salute del popolo, o per acquistarne la grazia. Si dividevano tali giuochi in *circensi*, negli *spettacoli de' gladiatori*, nei *giuochi scenici*, e questi poi in *stabiliti*, in *votivi*, ed in *straordinari*. I circensi furono istituiti da Romolo in occasione del ratto delle sabine, in onore del dio Conso, cioè di Nettuno. Furono per lo più di sei specie, vale a dire la *corsa* con

carri o cavalli sette volte intorno al circo, essendo divisi i giuocatori delle carrette nelle fazioni verde, rossa, bianca, e cerulea, e per un tempo ve ne furono aggiunte due altre, una vestita d'oro, l'altra di porpora; la *lotta* degli atleti, cioè di quelli che colla forza e colla velocità combattevano coi pugni o alla lotta, e si chiamavano anche ginnici, e *nudus* perchè combattevano gli atleti nudi, coprendo solo le pudende con brache dette *perizoma;* il *giuoco di Troia*, derivato da Ascanio figlio di Enea, che consisteva nel correre fanciulli a cavallo, formati in isquadroni, e rappresentanti una specie di combattimento; la *caccia* o combattimento degli uomini con le fiere, o pure le fiere fra loro, in onore di Diana cacciatrice; la *battaglia equestre*, o combattimento a piedi ed a cavallo con l'uccisione di molti; e la *navale*, cioè delle battaglie navali con vascelli, che prima si facevano in circhi pieni di acqua, poi nelle naumachie. Gli *spettacoli de' gladiatori* ordinariamente avevano luogo negli anfiteatri in onore dei defunti od altro, ove atrocemente si ferivano od uccidevano: erane il premio la palma, o la moneta. I *giuochi scenici* consistevano nelle commedie, tragedie, drammi, e cose simili, come satire e commedie ridicole, e mimi ossia poemi licenziosi e piccanti, che si rappresentavano nei teatri.

Gli altri tre accennati generi di giuochi erano gli *stabiliti* o *determinati*, i *votivi*, e gli *straordinari*. I giuochi *stabiliti* o *determinati* furono quelli che si facevano in onore di qualche deità, ed erano: 1. I *megalensi*, per lo più scenici, e si celebravano nel principio di aprile in onore della dea Cibele madre degli dei. 2. I *cereali*, nei quali le matrone piangevano il rapimento di Proserpina fatto da Plutone, e per otto giorni circa si facevano scaramuccie a cavallo. 3. I *floreali*, che si facevano prima ai 28 di aprile, poi nel principio di maggio, acciò venissero bene i fiori, o per onorare la dea Flora, e si celebravano con ogni sorta di dissolutezze, moderate però da Catone il Censore. 4. I *marziali* coi giuochi *circensi* in onore di Marte Ultore, che si celebravano verso la metà di maggio. 5. I *capitolini* a Giove Capitolino, per aver preservato il campidoglio dai galli: altri giuochi capitolini, sacri pure a Giove, erano detti *agones Capitolini*, e furono istituiti da Domiziano, da celebrarsi ogni cinque anni, ed in questi oltre altri spettacoli, vi erano ancora contese letterarie e di spirito, conquistandosi a forza di eloquenti composizioni e di musica il premio che al vincitore era stato stabilito. 6. I *giuochi romani* o *giuochi grandi*, i quali si facevano con magnificenza e per onorare le divinità superiori, dalle none agl'idi di settembre, in onore di Giove, Giunone, Minerva, e dei Lari di Roma, e questi per la salute del popolo romano. 7. I *plebei*, i quali si facevano nel circo verso la metà di ottobre, in memoria della ricuperata libertà, dopo l'espulsione dei re. 8. I *consuali* in onore di Nettuno circa a'20 agosto, e ciò in memoria del ratto delle sabine. 9. I *compitalizi* in onore degli dei Lari, e della dea Mania, e si celebravano specialmente dai servi. 10. Gli *augustali* ed i *pa-*

latini erano in onore di Cesare Augusto. 11. Gli *apollinari* furono ordinati per conciliare ai romani la protezione di Apollo, ond'essere sempre vincitori de'loro nemici; sacrificavansi un bove e due capre, e si apparecchiavano conviti innanzi alla porta delle case. 12. I *secolari*, che avevano luogo ogni cento e dieci anni, per la salute e conservazione dell'impero, i quali essendo imminenti il trombettiere convocava il popolo per esserne spettatore; e furono questi celebrati specialmente per tre giorni nel campo Marzio, e per tre notti continue in onore di Giove, di Giunone, di Apollo, di Diana, di Latona, delle Parche, delle Lucine, di Cerere, di Plutone, e di Proserpina, per tutti i teatri, coi sagrifizi in tutti i templi; finalmente il terzo giorno ventisette fanciulli ed altrettante fanciulle cantavano versetti nel tempio di Apollo. I giuochi *votivi* erano quelli che gl'imperatori prima di andare alla guerra, facendo voto a qualche deità, promettevano di celebrare quando ne ottenessero la vittoria, come i *ludi victoriae* istituiti da Silla, ed i *ludi triumphales*; ed a questi si aggiunsero i *quinquennali*, *decennali*, e *vicennali*, secondo che regnavano cinque, dieci, o vent'anni. I giuochi *straordinari* tra i romani furono i *funebri*, in onore dei morti, affine di placarne le ombre, e consistevano in combattimenti dei gladiatori presso il rogo; ed i *giovenali*, istituiti da Nerone quando principiò a spuntargli la barba. Vi erano altri giuochi *straordinari*, come i natalizi, e questi erano onorati dal magistrato, perchè fatti rappresentare dagl' imperatori pel giorno anniversario di loro nascita. Vi furono pure i *ludi juventutis*, istituiti da Salinatore in occasione d' una desolante peste, che fece strage della gioventù, e i giuochi o *ludi miscelli*, che rappresentavansi con varie sorta di spettacoli.

Biondo da Forlì, tradotto da Lucio Fauno, nella sua *Roma trionfante*, parlando de'giuochi dei romani, de'loro spettacoli, e pompe che vi facevano, dice che Cicerone nel primo libro delle leggi dimostra, che non per altro che per ricreare e tenere in festa il popolo furono i giuochi introdotti e ch'erano congiunti con l'onore divino; ed aggiunge che la legge prefiggeva quanto si fosse dovuto moderare col suono dei pifferi e col canto, perchè Platone voleva che non vi fosse cosa atta a piegar gli animi teneri, quanto la varietà dell'armonia e del canto, la cui forza è maravigliosa ad eccitare e svegliare i languidi, e rallentare i pronti, movendo gli animi secondo la diversità de'concenti. Ascanio Pediano ragiona degli ornamenti che usarono gli antichi nei loro primi giuochi e feste, dicendo che quando si celebravano anticamente i giuochi nel foro, solevano ornar la scena di medaglie, di statue, e di belle pitture in tavole, parte imprestate dagli amici, altre fatte venire sino dalla Grecia, non essendo ancora edificati in Roma i teatri e gli anfiteatri. Giovenale disse che il popolo romano dominatore del mondo, due sole cose avidamente desiderava, *pane* e *feste*. Cicerone anche in un'orazione per L. Murena loda assai questi giuochi pubblici, e dice di quanto grande

sollazzo e piacere fossero al popolo, sebbene in altro luogo noverò le cause, per le quali si credeva che tali giuochi non riuscissero accetti agli dei, nè celebrati rettamente, come ancora che sarebbero funesti, ed alla repubblica di futuro danno. Egli spezialmente ebbe in disprezzo i *ludi scenici*, ed i primi cristiani li avevano estremamente in orrore, a causa delle empietà che vi si commettevano, come si legge in Tertulliano, il quale dice che il teatro era propriamente il tempio di Venere, cioè una scuola di dissolutezza e di libertinaggio. Altre feste de'romani enumerammo all'articolo Ferie, ed in molti articoli di questo *Dizionario*, ne'quali si parla eziandio delle feste, giuochi e spettacoli più celebri delle primarie nazioni, città e luoghi.

Il Muratori nel t. II, p. 1 delle sue *Dissert. sopra le antichità italiane*, ci dà la XXIX: *Degli spettacoli e giuochi pubblici de'secoli di mezzo*, della quale daremo un estratto con diverse aggiunte. Quali pubblici giuochi e spettacoli magnifici si dassero al popolo d' Italia dopo la declinazione del romano impero, e prima dell'anno millesimo di nostra era, poco si può conoscere, perchè non restano che pochi pezzi della storia di quei tempi. Oltre di che è probabile che i popoli di allora, allevati nella barbarie e nella semplicità, non sapessero e non curassero que' diletti e divertimenti che i greci ed i romani avevano con tanta profusione di denaro praticato, e che con tanto studio e concorso il popolo correva a godere. Va eccettuato Teodorico, inclito re dei goti, il quale benchè barbaro di nazione pure portava in cuore un animo romano, e per quanto potè imitò i costumi romani: egli diè in divertimento al popolo *ludos circensium, et amphitheatrum, ut etiam a romanis Trajanus, vel Valentinianus, quorum tempora sectatus est, appellaretur.* Inoltre Teodorico entrò a guisa di un trionfatore in Roma, e diede al popolo un congiario, cioè *centum viginti millia modios* di grano. Cassiodoro attesta che Teodorico gran cura si prese de' giuochi circensi, per dar piacere al popolo assuefatto a somiglianti spettacoli, tuttochè egli non li approvasse, su di che può vedersi la dissert. XXIII del medesimo Muratori: *Dei costumi degli italiani, dappoichè cadde in potere de'barbari l'Italia.* Alla riserva de' giuochi militari, de'quali grandemente si dilettava la nazione de' longobardi dacchè s'impadronì della maggior parte d'Italia, altri non se ne conoscono. Però sotto gl' imperatori franchi vide l' Italia qualche magnifico spettacolo, ed in Pavia nell'877, per le nozze del duca Bosone, con la figlia di Lodovico II, ebbero luogo splendidi giuochi militari; e siccome Teodorico per tenere in esercizio la gioventù avea istituito finti combattimenti e battaglie, che riuscivano di gustoso spettacolo al popolo, si può congetturare che altrettanto facessero in Italia i franchi e i longobardi. I pavesi nel principio del secolo XIV continuavano ancora ad esercitarsi in sì fatte pugne per rendersi più abili nelle vere, zuffe che si chiamarono *battagliuole*. Avevano anche i ravennati anticamente un' altra specie di battaglie civili, ma che talora divennero

spettacoli funesti e crudeli, dappoichè in ogni festa fuori della città una parte del popolo contro l' altra faceva una finta battaglia, che poi degenerò in stragi e carneficine. Forse i greci dominatori provocarono o al meno tollerarono ne'ravennati le gare civili per meglio signoreggiarli, arte poi da altri con lo stesso scopo praticata in Italia. In que'bellicosi tempi probabilmente usarono finte battaglie anco le altre città italiane, per far imparare al popolo l'arte e le fatiche della vera milizia: presso Modena, Novara, Milano, Orvieto, Siena ec. vi furono luoghi per tali esercizi, nè deve tacersi che spettacolo favorito de' secoli barbarici fu il *Duello* (*Vedi*), ed il *Torneo* (*Vedi*), derivati dalle finte battaglie, chiamandosi il secondo anche *giostra*, che divenne tanto clamorosa e splendida. Altro giuoco militare praticato dagli italiani fu quello chiamato *bagordare* ed *armeggiare*, e consisteva, che giovani per lo più nobili, a cavallo, con divisa ed armi eguali magnicamente guarniti, o facevano mostra per la città fingendo battaglie fra loro, o incontrando qualche principe, lo precedevano poi nel cammino con fare delle scappate di cavalli, e mostrando di combattere tra loro con lancie e spade: in tal modo nel 1265 i romani onorarono Carlo I d'Angiò, fatto da Clemente IV re di Sicilia. Tanto si celebrò in Roma dal popolo romano.

Nel secolo XIII spettacoli d'altra fatta si celebravano in Padova per la Pentecoste, e in Treviso, ivi figurandosi il castello dell' onestà difeso: spettacolo cui concorsero i veneziani, i padovani, ed altri convicini colle loro bandiere. Ma quello che fra i giuochi degli italiani fu in maggior credito, e più famigliare, si è il *Curiam habere*, ossia *tener corte*, e *tener corte bandita*, delle quali, delle *corti plenarie* e delle *corti di amore*, ne parlammo al volume XVII, pagine 98 e 289 del *Dizionario*. Per conto delle *corti bandite* una volta celebrate, non si deve tacere, che vi soleva intervenire un' immensa copia di cantambanchi, buffoni, ballerini da corda, musici, sonatori, giuocatori, istrioni ed altra simile gente, che coi loro giuochi e canzoni dì e notte divertivano grandi e piccoli in quelle occasioni: essi furono chiamati in toscano *giullari* e *giuocolari*, e con latino d' allora *joculares* e *joculatores*. Questa razza di fabbricieri di divertimenti non partivano mai senza essere bene regalati; ed era costume che le vesti preziose, generosi cavalli, vasi d'argento, gioie, ed altre cose donate ai medesimi principi, venivano poi distribuite a costoro, imperciocchè non solevano in quei tempi intervenire i gran signori alle feste suddette, senza offrir doni ai principi in atto d'amicizia e d'ossequio. I signori di Mantova e di Milano tennero magnifiche corti bandite; ed uno dei principali pregi di esse era considerata la grande abbondanza di giuocolieri, talchè se ne prendeva nota. Costume ancora ben osservato nei tempi antichi, che non vi fu quasi alcuna corte di principi anche saggi, dove non si trattenesse ben pagato qualche buffone, e talvolta più d' uno. Solevano i gran signori ricrearsi dalle gravi cure con delle facezie di

costoro, ed anche di udire qualche verità ridendo, che niun altro forse avrebbe osato di porgere alle loro orecchie. Rinomati furono i buffoni degli Estensi signori di Ferrara; molto se ne dilettò Alfonso I re d'Aragona e delle due Sicilie, il celebre cardinal Scarampo Mezzarota, il cardinal Ippolito de' Medici, e lo stesso Leone X, massime improvvisatori e poeti. *Uomini di corte, ministrieri,* quasi piccoli ministri de'principi, furono chiamati coloro che coi loro giuochi, facezie e lepidezze tenevano allegri i principi e la nobiltà, abitando talvolta in corte. In un magnifico convito dato in Roma dal fantastico tribuno Cola di Rienzo, uno dei diversi buffoni, vestito di cuoio di bue, con le corna in capo, giuocò e saltò. Nè differente fu il costume de' tedeschi e francesi di quei tempi. Nel 1356 l'imperatore Carlo IV tenne una solenne corte in Metz, con istrioni e mimi; altre splendide ne tennero i della Scala signori di Verona, i Carrara signori di Padova, i Malatesta signori di Rimini, ed altri molti. Grande pure fu il numero de'poeti popolari, de'cantatori delle favole romanze, che dalla Francia furono portati in Italia, e tutti regalati con vesti nuove ed altro. Vi furono i mimi che impararono come gli antichi ad imitar le azioni delle persone plebee o ridicole, per isvegliare il riso negli uditori, formando commedie con estemporaneo discorso. Niuna età vi fu che non avesse saltimbanchi, cantimbanchi, ciarlatani, ec., ciurmadori con bussolotti, giuochi spertissimi di mano, involando e sembrando sparire le cose. I giuocolieri condottieri di orsi, cui istruiscono a ballare, sono antichi. I pantomimi, che con gesti rappresentavano qualche azione, furono chiamati mattaccini. Nel secolo XV dagl'ingegni italiani si cominciò a rimettere in piedi l'arte comica e tragica, e poi s'aggiunse la musica alla tragedia. Nei secoli XIII e XIV si trova una specie di spettacoli chiamati rappresentazioni, consistenti nella imitazione di qualche vera o verosimile, e per lo più sacra azione.

Curioso ed indecente era lo spettacolo che in Venezia ebbe principio nel 1162, e termine sotto Andrea Gritti, assunto al dogado nel 1523, dappoichè per avere i veneti imprigionato Ulderico patriarca d'Aquileia e dodici canonici, nell'ultimo giovedì di carnevale si tagliava la testa ad un bue, figura del patriarca, e a dodici porci, figura de' canonici, mentre il doge e i senatori assallivano ed abbattevano castelli di legno, in memoria di quelli debellati ai magnati del Friuli. Il patriarca d'Aquileia era tenuto a pagar l'annuo tributo d'un toro, con dodici porci, altrettanti pani e del vino: solo si conservò, fino alla caduta della repubblica, la decollazione del toro sulla piazza di san Marco, il resto della disdicevole funzione fu abolito. Nella stessa Venezia sino al 1379 durò il costume, che dodici donzelle, superbamente vestite, erano nel primo di maggio condotte per la città, altra volta si portavano come in processione altrettante statue di legno: questa festa detta delle *Marie* è descritta dal Manzi a p. 41 del suo *Discorso.* Così per aver i bolognesi presa a tradimento nel 1281 Faenza, e cacciati e tagliati a pezzi i

Lambertacci, istituirono la ridicola *festa della porchetta*. Di molte indecenti e ridicole feste e spettacoli che si celebrarono in Italia, in Francia ed altrove, ne trattammo agli articoli Calende, Befana, Epifania, Carnevale, Festa, ed altri, come in quello di Fuoco dicemmo di quanto tuttora si fa nella cattedrale d'Orvieto. Della festa e curioso spettacolo, che avea luogo nella chiesa de' ss. XII Apostoli di Roma, ne facemmo menzione al vol. XIV, p. 289 del *Dizionario*.

Fra gli spettacoli de' nostri maggiori si deve riferire quello del corso de' cavalli, tuttavia ritenuto in Roma, Firenze, Bologna, ed altre città d'Italia. I greci ed i romani antichi furono amantissimi de' diversi giuochi di cavalli, ed i romani soprammodo si dilettarono delle corse de' cavalli ne' menzionati giuochi circensi; correndo coi carri o coi cavalli i cocchieri nel principio della repubblica erano uomini ignobili e per lo più servi; ma corrotti poi i costumi, non solo i nobili, ma molti degli stessi imperatori si misero a correre colla carretta ne' circhi. *V.* Cavalli; delle carrette se ne parla all' articolo Carrozze, come dei carri trionfali e del carroccio. Essendo andato in disuso il corso de' cavalli, fu dagli italiani ripristinato, ma solamente con cavalli sciolti, o pur guidati da qualche ragazzo, essendo rarissimo quello delle carrette. Un premio si destinava a' vincitori, per lo più consistente in molte braccia di tela, di seta, o di panno di lana, di prezzo non volgare; onde poi fu chiamato questo giuoco *correre il palio*, o *correre al palio*, che se il palio non si proponeva, qualche altro dono si soleva esporre. Avvedutamente si assegnò per premio dei drappi, onde incoraggiare con onori nazionali le proprie manifatture. Altri premi si proponevano pei secondi onori, ed erano per lo più di animali, come di cani da caccia, di falconi, di astorri, ec.; e finalmente di galli o d' altri animali comuni per gli ultimi che arrivavano alla meta, i quali erano salutati dal popolo astante con fischi, e voci derisorie e disprezzanti.

Nel secolo XIII trovasi già usata la corsa de' cavalli, e nell' anno 1256 essendo stata liberata Padova da Eccelino, la repubblica formò il decreto di solennizzarne il giorno con gran festa e divota processione, e corso di cavalli, proponendosi per premio *duodecim brachia scharlati, et unus spariverius, cujus pretium non excedebat summam soldorum sexaginta, et duae chirothecae* di ferro. Nel 1279 in Ferrara, nella festa di s. Giorgio, si correva per tre premi, il palio, la porchetta, e il gallo. Dei bolognesi è scritto che nel 1281 per s. Bartolomeo si correva al palio con cavalli, essendo il premio un cavallo ben addobbato, uno sparviere, ed una porchetta. Nè solamente si correva con cavalli, ma ancora si usò la corsa d' uomini, donne, meretrici, asini, ec. Fu eziandio cosa particolare di que' tempi, che qualora per qualche rotta era costretto il popolo a rifugiarsi tra le mura della sua città, il vincitore facea correre il palio da cavalli sino alle porte di quella città, e spesso dagli asini per disprezzo; quivi inoltre faceva battere moneta, con altre cose, e corse d' uomini a piedi, e di donne pubbliche, il tutto per vendet-

ta e scorno de' nemici, prendendo sulle loro terre ogni sollazzo, ed esercitandovi atti di potere. Altri spettacoli si usarono in Firenze, Siena, e Venezia, cioè il giuoco del calcio, le regatte, ec. Nel secolo XIV era costume de' romani il far la caccia de' tori non domati nell' anfiteatro di Tito, o sia il *Colosseo* (*Vedi*), al quale articolo si riportò la famosa e malaugurata giostra del 1332. Questa giostra è pure descritta dal citato Manzi a p. 25, ed a p. 105, ove produce un documento. Delle corse de' cavalli e di altri, delle caccie de' tori, che nei bassi tempi e ne' tempi successivi si fecero in Roma, massime nel carnovale e nel maggio, coi giuochi di Agone e di Testaccio, se ne tratta in tutto l' articolo Carnevale di Roma. Il Manzi nel suo *Discorso* eruditamente discorre dei giuochi di Agone e di Testaccio, e degli autori che ne fecero la descrizione. Il Crescimbeni nello *Stato di s. Maria in Cosmedin*, a p. 87 e seg., pure ne ha scritto, riportando la bolla di Martino V, con la quale fece gonfaloniere del popolo romano Pietro Astalli, alla qual carica era unita la presidenza de' giuochi Testacci o di Testaccio, e quelli di Agone, sebbene vi assistessero in abito il senatore di Roma, coi conservatori e col senato. Una bella memoria di simili giuochi, forse quelli rappresentati sotto Paolo III, la possedeva in un quadro la romana famiglia Mignanelli. In poche parole descrisse questi giuochi il p. Casimiro da Roma nelle *Mem. stor. delle chiese*, a p. 386, dicendo che i giuochi di Testaccio erano soliti celebrarsi nella domenica ultima del carnevale, cioè nella quinquagesima, in cui si uccidevano tredici tori; ed erano precipitate dal monte Testaccio sei carrette coperte con palio rosso, ed entrovi un porco vivo, al cui spettacolo concorreva popolo innumerabile, che nel 1545 fu giudicato di sessantamila persone. Gli altri giuochi si celebravano in piazza Navona nel giovedì grasso, e consistevano in diverse mascherate, una delle quali, rappresentante un esercito composto delle arti della città, superò il numero di tremila persone.

Sul carnevale del medio evo in Roma, da ultimo ci diede un eruditissimo articolo il dotto storico ed annalista Antonio Coppi, e pubblicato ne' fascicoli 3 e 4 dell' anno primo del giornale romano *Il Saggiatore*, di cui daremo un breve sunto. Osserva il chiaro scrittore che quando Roma era ne' suoi primordi, i nostri maggiori, frugali e tutti alla guerra intenti, formavano il loro prediletto divertimento colle corse dei cavalli e dei carri, e colle pugne de' gladiatori e de' pugili. Non eravi da principio edificio alcuno che servisse di comodo agli spettatori e di ornamento alla cosa. Fu soltanto dopo un' insigne preda fatta sopra i latini, che Tarquinio Prisco disegnò il luogo pel circo dipoi detto *Massimo*, e con rozzi pali innalzò pochi palchi, da cui in luoghi distinti assistessero allo spettacolo i padri, i cavalieri, la plebe; e per rendere più sontuosa la festa egli fece in tali occasioni venire a Roma cavalli e pugilatori della suburbana Etruria. Ai rozzi legni che da principio formavano lo steccato de' luoghi destinati a' pubblici spettacoli, furono sostituiti edifizi tali, che dopo diciotto secoli di

esistenza, ci attestano ancora la solidità dell'opera. Sciolto l'impero, mancarono a Roma i mezzi per celebrare spettacoli sontuosi e i combattimenti delle fiere; e gli anfiteatri ed i circhi cominciarono a rovinare. I duelli ed i tornei introdotti dai popoli settentrionali in Italia, furono adottati anche in Roma, e sostituiti agli spettacoli de' gladiatori e de' pugilatori; come alle caccie delle fiere furono sostituite quelle de' tori, che con minore dispendio si avevano dalle suburbicarie campagne. Facevansi tali giuochi ogni qualvolta lo richiedesse qualche motivo di pubblico giubilo, siccome si celebrarono nel 1265 in Roma all'arrivo di Carlo d'Angiò conte di Provenza, destinato re di Napoli, e descritti da Saba Malaspina, cogli onori a lui fatti dal popolo romano, come di sopra notammo. Il Monaldeschi ci conservò la memoria della solennissima caccia di tori fatta in Roma nel 1332, di cui pure parliamo in questo articolo. L'epoca poi in cui i romani de' tempi di mezzo sfoggiarono tutta la loro magnificenza in simili spettacoli, si era quella del carnevale, dappoichè quanto di sontuoso poteva fornire una pompa secolaresca, quanto la grandezza e le forze del pubblico erario potevano somministrare, tutto impiegavasi per le feste carnevalesche. Il circo Agonale ed il campo di Testaccio erano i luoghi allora destinati ai giuochi del carnevale. La più antica memoria relativamente a questo oggetto è un istromento dell' insigne archivio di s. Alessio di Roma, in cui si legge che nel 1256 il detto monte viene chiamato *monte del pallio*. Da un breve di Gregorio X del 1271 si rileva come il Papa rimproverò al vicario temporale di Roma, perchè avesse intimato a diverse circonvicine città *ut certam comitivam ad urbem trasmitterent causa ludi* di testaccio *vulgariter nuncupati, qui in dicta urbe annis singulis exercetur*. Altrove dicemmo che alcune comuni di città e castella mandavano uomini a Roma per accrescere decoro allo spettacolo, e contribuire al mantenimento della pubblica tranquillità. Nel celebre codice di Cencio Camerario abbiamo una disposizione pontificia, in cui è ordinato, che *in die carnis privii circa vesperas in domo domini Papae dentur pauperibus sex fidandi de pane, unus bos, et quinque cassiae vini*. In vari archivi di Roma si conserva la descrizione del notaro Nardo Scocciapile, relativa al carnevale celebrato nel 1372 con gran solennità dal potente Mathaleno. Il notaro Nantiporto ci lasciò le relazioni dei carnevali del 1485 e 1487. In questo secolo e meglio nel seguente lo spettacolo carnevalesco si perfezionò, divenne più dignitoso e meno clamoroso, ed analogo allo spirito nazionale ed alle ricchezze del popolo.

Di questi giuochi se ne tratta pure negli statuti antichi di Roma lib. 3, cap. 209 usque ad 219, mai però il dotto Cancellieri ne pubblicò la descrizione come promise in diverse sue opere. Bensì nell' archivio di Campidoglio si conserva un suo mss. inedito in cui parla delle feste carnevalesche, ed a lungo de' giuochi di Agone e di Testaccio. Essi dopo il secolo XVI a poco a poco andarono in disuso, restando solo nel primo di maggio il giuoco della cuccagna

fatto dagli svizzeri, che cessò nel pontificato di Urbano VIII. La festa della cuccagna si è ripetuta in Roma in mezzo al lago di piazza Navona sotto il governo francese, ed anche dopo. Nel secolo passato la giostra fu fatta in diversi cortili dei palazzi di Roma, come si legge nei *Diari di Roma*, dicendosi il numero 3605 quella brillante fatta eseguire nel proprio dal principe Rospigliosi nel 1740; il numero 4653 quella del 1747 nel cortile di Barberini, con l'esercizio delle quattro teste ed un torneo a cavallo; il numero 5958 racconta come nel settembre 1755, nel giardino accanto al fonte di Termini, si diè principio alla caccia del toro e della bufala, con fantocci in bilico artifiziosamente guarniti, con cani ammaestrati per orecchiare i tori, e se ne fecero sei in tale anno; ed il numero 570 del 1780 narra come in giugno, per la prima volta, nel palazzo o anfiteatro Correa o sia nel mausoleo d' Augusto, si permise la giostra del toro e della bufala, proibita a'nostri giorni da Pio VIII: del palazzo o anfiteatro Correa, ridotto nella forma che si vede dal marchese Francesco Saverio Vivaldi Armentieri, ne parla il Cancellieri nel suo *Mercato* a p. 66. Della deputazione dei pubblici spettacoli di Roma, siccome n'è presidente monsignor *Governatore di Roma* (*Vedi*), così se ne parla a quell' articolo. Gli spagnuoli sono agili e destri giostratori dei tori; anche in altri luoghi tal giostra ancora si fa.

In quanto ai giuochi privati, di questi ancora se ne fa menzione in vari luoghi di questo *Dizionario*. Si dice che durante la guerra di Troia i greci per minorare la noia della lentezza con cui procedeva l'assedio, e per alleviare le loro fatiche, si divertissero con diverse maniere di giuochi. Ad imitazione de' greci, i romani ebbero altresì i loro giuochi. I più conosciuti erano quelli del *pari* o *dispari*, dei *trochi*, dei *ladri* o *ladroncelli*, il quale ultimo giuoco, secondo alcuni scrittori, si avvicinava al nostro giuoco degli *scacchi*, ed eseguivasi su di una tavola, la di cui superficie era lavorata a modo di scacchiere. A questi si possono aggiungere due giuochi che detti furono in appresso d'azzardo, cioè quello degli *ossicelli*, e quello dei *dadi*; tuttavolta si osserva che sino al fine della repubblica i giuochi che detti furono poscia di azzardo, erano rigorosamente vietati. I germani, secondo la relazione di Tacito, abbandonavansi alla passione del giuoco con tale frenesia, che dopo di avere tutto perduto, arrischiavano le persone loro, ossia la loro libertà in un solo getto di dadi, e allora il vinto, benchè più giovane e più robusto, si lasciava legare, condurre ove voleva il vincitore, e anche vendere agli stranieri. Sant'Ambrogio parlando degli unni, dice che dopo avere arrischiate al giuoco le loro armi e tutto quello che avevano di più caro o più prezioso, esponevano ancora al giuoco la loro vita, e si uccidevano per soddisfare il vincitore. Dussaulx, in un libro intitolato: *Della passione del giuoco dai tempi antichi fino ai nostri*, risale alla prima origine del giuoco, lo segue costantemente in tutti i luoghi, lo scuopre presso i selvaggi, come anche nel seno delle nazioni

incivilite e corrotte; ma tuttavia sembra ad esso che mai il giuoco non fosse così attivo, così funesto, nè così universalmente esteso, come tra le nazioni odierne. Parlando dei francesi dice, che il giuoco, accolto da prima dalla nobiltà, fu introdotto da cortigiani avidi e disoccupati fin presso al trono; ch'esso quindi sedusse i re franchi e le loro famiglie; che sotto Francesco I cominciò il giuoco ad essere in favore alla corte, e si fortificò sotto Enrico II; che l'esempio di Enrico IV diede sfortunatamente ai giuocatori un'audacia ed una specie di considerazione che propagarono quella epidemia fino nel centro delle provincie; che il cardinal Mazzarini durante la minorità di Luigi XIV sembrò accrescere quel disordine, e che il giuoco e l'intrigo trovaronsi finalmente come naturalizzati alla corte. Allora si videro i signori francesi più agiati scorrere l'Italia, la Spagna e l'Inghilterra, non già per mostrare ad esempio dell'antica cavalleria la loro lealtà ed il loro valore, ma per esercitarvi il mestiere vilissimo di giuocatori, e di quelli che nel linguaggio francese detti furono in seguito *cavalieri d'industria*. Indi il chiaro scrittore inveisce contro tutte le classi de' cittadini che vogliono giuocare, o tener giuoco nelle loro case con gravissimo danno della gioventù. Spesso le famiglie e gli amici solo si riuniscono per disputarsi col giuoco il denaro che ciascuno possiede; e quante famiglie non furono ridotte alla mendicità per la fatale passione del giuoco, come ancora innumerabili furono gl'individui che si trovarono pel giuoco alla disperazione! In alcuni luoghi oltre il denaro si giuocarono i mobili, i terreni, e ne' feudi quelli pure che li coltivavano; per cui talora avvenne che in un solo giorno le famiglie dei luoghi ove rimaneva qualche vestigio della servitù, passarono sotto il dominio di sette o otto padroni. La passione del giuoco è tanto ardente, che qualche volta si perpetuò al di là della tomba, e perciò si racconta avere un giuocatore moribondo lasciato la sua pelle per coprire uno scacchiere, e le sue ossa perchè se ne facessero dei dadi.

A voler dire alcuna altra cosa su qualcuno de' tanti giuochi privati, sull'antico e nobile giuoco degli *scacchi* abbiamo la *Dissertazione del ch. signore d. Benedetto Rocco napoletano sul giuoco degli scacchi, ristampata da Francesco Cancellieri romano con la biblioteca ragionata degli scrittori sullo stesso giuoco*, Roma 1817. Si vuole inventato da Palamede all'assedio di Troia, quindi usato dai greci, e poi dai romani. Altri con maggior probabilità ne fanno inventore un bramino chiamato Sissa nel principio del V secolo, a fine di dare una lezione ad un principe indiano chiamato Sirham, ch'era gonfio del suo potere; gli dimostrò che non poteva nè attaccare, nè difendersi senza l'aiuto de' suoi soldati, mediante il suo giuoco. Il Sarnelli nel t. II delle *Lett. eccles.* p. 57, narra come s. Pier Damiani corresse un vescovo che giuocava agli scacchi. Il cardinal Baronio riportando all'anno 1061, num. 41 e 42 tal fatto, soggiunge. « E certo dovrebbono gli ecclesiastici aver sempre davanti agli occhi della mente la sentenza dell'Apostolo, *epist.* I, *Cor.* 10, il quale c'insegna, non esser loro lecite le cose

che non edificano il prossimo; secondo la qual sentenza s. Bernardo dice, che le giochevoli parole nella bocca de' secolari sono scherzi, ma nella bocca de' sacerdoti bestemmie ". Il medesimo Sarnelli, loco citato, ci dà la lettera XXV: *Il giuoco delle carte quanto sia disdicevole agli ecclesiastici.* Narra che Giustiniano I fu dispiacentissimo in veder carte da giuoco in mano degli ecclesiastici, ed in virtù de' sacri canoni, per mezzo di santissimi vescovi, nè proibì loro il giuoco. Il concilio Trullano col can. 50 impose ai laici la scomunica, ed ai chierici la deposizione se avessero fatti i giuochi che non precisa. Il concilio Eliberitano li proibì ai soli laici, il clero non dandone argomento. Soggiunge il Sarnelli, che il nome di giuocatore di carte, al riferir d'Ammiano Marcellino lib. 5, cap. 18, era abbominevole presso i nobili romani: e che s. Girolamo trattando in *Apoll.*, degli scrittori ecclesiastici, riporta che Sinesio per non essere fatto vescovo, disse di essere inclinato al giuoco. Le carte da giuoco più antiche dovettero essere disegnate a penna e colorite dagli alluminatori.

La prima menzione delle carte da giuoco ora in uso, tuttavolta si vuole attribuire ai primi del secolo XIV, ed inventate nel 1330 in Ispagna da Nicolò Pepino, nominate in quel regno *naipes* dalle iniziali N. P., che l'inventore appose alle carte da lui fabbricate; certo è che i giuochi delle carte furono vietati negli statuti di un ordine cavalleresco, fondato nella Spagna verso il 1332 da Alfonso IV. Il francese Johanneau assegna a queste carte un'origine ancora più antica, e crede di trovarne l'appoggio nel *Lessico* di Papia, scritto nel secolo XI. In Francia le carte da giuoco erano conosciute sotto Carlo V, che incominciò a regnare nel 1364, ma non dovevano essere comuni a cagione della spesa che dovea produrre la dipintura, giacchè l'arte d'incidere sul legno in Francia era ignorata; e nel 1390 la camera de' conti approvò l'erogazione d'una somma considerabile per un giuoco di carte portato in Francia, affine di trattenere il re Carlo VI che soffriva accessi di pazzia melanconica. Narrano i francesi che sotto il regno seguente di Carlo VII un pittore della loro nazione, Giacomino Gringonneur, inventò carte da giuoco particolari alla Francia, e questo può ammettersi perchè le carte di quel genere furono per lungo tempo in Italia appellate francesi. Giacomino ornò le carte con oro e colori, con parecchi motti onde ricreare il menzionato re nella malattia. Sembra però ch'egli le abbia inventate sotto Carlo V, e diffuse maggiormente nel regno di Carlo VII, stabilendole meglio. La regina de' fiori chiamavasi *argine*, che è l'anagramma di *regina*, e questa era Maria d'Angiò, moglie di Carlo VII; la regina de' quadri era Agnese Sorel; quella delle picche, sotto il nome di Pallade, indicava la Pulcella d'Orleans, e la regina de' cuori rappresentava Isabella di Baviera, sotto il nome di Giuditta. Il re di picche era Carlo VII, sotto il nome di Davidde, giacchè quel principe era stato come Davidde perseguitato dal suo antecessore; i quattro scudieri o fanti erano Uggero, Lancellotto, La Hire ed Ettore Galante, tutti personag-

gi storici, i due primi sotto Carlo Magno, i secondi sotto lo stesso Carlo VII: essi rappresentavano la nobiltà, e tutte le altre carte sino a dieci indicavano i soldati. I colori medesimi delle carte erano emblemi militari. Il cuore indicava il valore; le picche e i quadri rappresentavano le armi; i fiori i foraggi necessari in un campo. Credettero alcuni che l'asse fosse il simbolo delle finanze che formano il nerbo della guerra, e certamente l'asse era una moneta presso i romani.

La prima menzione poi di carte da giuoco stampate trovasi in un decreto pubblicato a Venezia nell'anno 1441, nel quale si legge: « Che l'arte e il mestiere delle carte stampate era caduto in basso, a motivo della gran quantità di carte da giuoco con figure dipinte e stampate che venivano di fuori ". Il decreto quindi proibiva per l'avvenire l'introduzione di tali carte in paese. Predicando s. Bernardino da Siena sulle scale di s. Petronio in Bologna contro il giuoco delle carte, mosse il popolo a portargliele tutte, ed egli le bruciò a' 5 maggio 1453: da ciò rilevasi com'erano propagate. Se ne dolse l'artefice che le formava, e disse al santo piangendo, che gli avea tolto il sostentamento alla famiglia, non sapendo far altro che dipingere le carte. Allora s. Bernardino gli rispose: *Si nescis aliud pingere, hanc imaginem pinge, nec te omnino pigebit*; e formata la figura del sole co' raggi in una tabella, siccome propagatore della venerazione al nome di Gesù, vi pose nel mezzo le note sigle IHS. L'artefice ne formò subito delle simili, e ne vendè in tanta copia, che ne divenne assai ricco. Veramente per lungo tempo le carte rimasero ciò ch'erano da principio, un semplice oggetto di curiosità, un vero balocco da fanciulli; e solo ad un gran pezzo dopo si videro comparire parecchi giuochi, fondati sui vari accidenti di cui sono suscettive, e moltiplicate in numero di quaranta di quattro specie, e fra noi dette di coppe, denari, spade, e bastoni, avente ogni decina il suo re, cavallo, fante, asse, due, tre, quattro, cinque, sei, e sette. In altri luoghi arrivano sino a dieci e sono in tutte cinquantadue. Il *giuoco del picchetto* sembra uno de' primi inventati, e nel *Giornale di Trevoux*, e nelle *Ricerche storiche su le carte da giuoco* del Bullet, si pretende di trovare nella storia di Francia l'origine del giuoco di picchetto. Samuel Weller Singer ha pubblicato nel 1816 in Londra in un libro rarissimo, perchè stampato con molte figure, e al numero solo di 250 esemplari, varie belle figure sulla origine delle carte da giuoco. Nel gabinetto delle stampe, unito alla biblioteca reale di Parigi, si conservano molte carte antiche della maggior bellezza, alcune delle quali hanno pure la lunghezza di sei o sette pollici, e tutte sono con l'insegna del re Davidde.

Il giuoco in cui si avventura una somma qualunque di denaro, è di pura industria, o di puro azzardo, ovvero misto, cioè parte d'industria, e parte d'azzardo. Il giuoco di pura industria è quello che dipende unicamente dall'abilità de' giuocatori, come il giuoco del pallone, o della palla, il giuoco del bigliardo, ec. Il giuoco di puro azzardo è quello che dipen-

de unicamente o quasi unicamente dalla fortuna, come il giuoco de' dadi, e molti giuochi di carte, ec. Il giuoco misto dipende dalla fortuna e dall' abilità ad un tempo, come il picchetto, l' ombre, i tarocchi, ec. Alcuni di questi giuochi non sono cattivi per sè stessi, perchè siccome una persona può cedere il suo denaro ad un' altra assolutamente, e senza condizione, così può la persona medesima darlo sotto una condizione, sia che questa condizione dipenda dall' industria, sia che dipenda dall' azzardo. Ma il giuoco di puro azzardo viene proibito ai laici, e particolarmente agli ecclesiastici, tanto dal diritto civile, quanto dal diritto canonico. Che i giuochi di risico furono proibiti severamente colle leggi della Chiesa non solo ai chierici, ma anco ai fedeli, ciò si conosce dal canone 42 o 35 degli apostoli, e dal canone 79 del concilio di Elvira tenuto verso l' anno 300. Avvi un titolo speciale nelle Pandette contro i giuochi d' azzardo. Il IV concilio Lateranense celebrato da Innocenzo III, can. 16, si esprime in questi termini riguardo agli ecclesiastici: *Clerici ad aleas vel taxillos non ludant, nec hujusmodi ludis intersint.* Il concilio di Trento ed i concilii provinciali ripetono la stessa cosa. Scriveva uno, che avea perduto al giuoco delle carte: » Tale trovato che favorisce e incoraggia l' ozio, è pernicioso per la civil compagnia; tristo rimedio contro la noia, rimedio peggiore del male medesimo; passione funesta che fa germogliare tutte le altre, rovina la salute, e mette a secco la borsa."

In quanto agli spettacoli, che nel linguaggio comune s'intendono tutti i divertimenti che si danno al pubblico, e più particolarmente le rappresentazioni del *Teatro* (*Vedi*), opere in musica, commedie, tragedie, balli, ec., pei disordini cagionati il più delle volte da siffatti spettacoli li fecero condannare non solamente dai concilii e dai padri della Chiesa, ma altresì dai pagani. Nell' anno 400 dopo la fondazione di Roma, i censori avendo proposto al senato di far costruire un teatro di pietra, Scipione dimostrò che gli spettacoli avrebbero indubitatamente corrotto i romani; quindi il senato fece vendere i materiali preparati per la costruzione del teatro. Ovidio nella sua famosa *Apologia* diretta ad Augusto, confessa che i giuochi sono semenze di corruzione, ed esortò quel principe a sopprimere i teatri. Seneca nell' *epist.* VII, sostiene che non avvi nulla di più contrario ai buoni costumi, quanto l' assistere a qualche spettacolo. Tacito nel lib. 4, cap. 8 de' suoi *Annali* riferisce le lagnanze che facevano i più saggi tra i romani, quando furono dalla Grecia condotti a Roma gl' istrioni, dicendo tra le altre cose, che i buoni costumi lasciati dagli antenati si sarebbero totalmente corrotti. Lo stesso Tacito considerava l'avversione dei germani per gli spettacoli, come una delle cause della purezza de' loro costumi. Il celebre Solone, legislatore d' Atene, si oppose allo stabilimento dei teatri, dicendo che se si fossero tollerati, ben presto avrebbero corrotti i costumi, ed infievolito il vigore delle leggi; e Plutarco attribuì la corruzione e la rovina di quella possente repubblica, alla smania

degli ateniesi per gli spettacoli. A Sparta non erano tollerati. Sebbene la sacra Scrittura non proibisca gli spettacoli, implicitamente sempre li condanna. Essendosi Giasone impossessato della carica di sommo sacerdote, e volendo interamente corrompere il popolo ebreo, non trovò mezzo più efficace per riuscirvi, quanto quello di stabilire in Gerusalemme gli spettacoli della Grecia, e disgraziatamente ottenne il suo intento. Tertulliano condannò gli spettacoli perchè fomentano le passioni, sono contrari ai doni dello Spirito Santo, incompatibili cogl'impegni contratti col battesimo, e coll'obbligo che ha ogni cristiano di riferire a Dio tutte le sue azioni, e di vivere in una disposizione continua di preghiera, di attenzione, di vigilanza e di penitenza. Le podestà ecclesiastiche e secolari tollerano gli spettacoli come tollerano una infinità di altri mali che non possono efficacemente impedire. Veggasi il Butler, *Vite dei padri, dei martiri* ec. a pag. 46 e seg. delle sue *Feste mobili*, sui giuochi e spettacoli proibiti la domenica, e durante la quaresima, con le osservazioni sopra diversi giuochi ed antichi spettacoli; riportando nell' ottobre a p. 306, il passo di s. Giovanni Grisostomo, quanto essi sieno pericolosi pei costumi.

Il Pontefice s. Pio V con la costituzione *De salute*, del primo novembre 1567, *Bull. Rom.* t. IV, part. II, p. 402, vietò con sommo rigore i pubblici spettacoli, e giuochi de' tori e di altre bestie feroci, per cagione delle morti e dei pericoli ai quali in essi si esponevano i giostratori, ed anche perchè contrari alla pietà cristiana, fulminando la scomunica ai principi e magistrati che li permettessero, e a qualunque persona che si esponesse al pericoloso cimento. Così pure privò con tal bolla di sepoltura ecclesiastica chiunque in detti giuochi restasse morto, e soggettò eziandio alla scomunica gli ecclesiastici, sì regolari che secolari, che vi assistessero. Però il successore Gregorio XIII, ad istanza di Filippo II re di Spagna, levò le censure della bolla perciò che riguardava i laici ed i militari; ma vietò che tali spettacoli si facessero nei dì festivi. Lo stesso Gregorio XIII nell'anno 1573 proibì i ridotti de'giuochi, non solo ai plebei ma anche ai nobili, alcuni de'quali nell'onore e nella roba gravemente puniti. Sisto V nel 1586 promulgò un severo editto contro le fraudi che si commettevano colle carte da giuoco e coi dadi, chiamate allora baratteria. Innocenzo XI, eletto nel 1676, voleva essere sovente informato de' costumi della nobiltà romana, e proibì i giuochi illeciti che dicevansi d'invito. Innocenzo XII del 1692 fece castigare varie dame per aver contravvenuto alla severa proibizione che avea fatto de'giuochi d'azzardo, e fece dar la corda ad alcuni birri, che corrotti col denaro non avevano denunziato i giuocatori principali da essi scoperti. Clemente XI nel 1719 ordinò ai vescovi di non permettere agl' istrioni e saltimbanchi di giuocar vicino alle chiese e monisteri, e nelle feste durante i divini uffizi. Benedetto XIV nel 1742 con la costituzione *Nihil profecto*, presso il suo *Bull.* t. I, p. 206, proibì gli spettacoli immodesti, che dai giovani nudi in diversi luoghi della Campagna

romana si facevano con iscandalo ne'giorni festivi. Intorno agli spettacoli, come occasione prossima di peccato, abbiamo il trattato latino stampato in Roma nel 1752, del celebre p. Concina domenicano, trattato che meritò l'approvazione del medesimo Benedetto XIV, il quale nel primo gennaio 1748, con la costituzione *Inter caetera*, loco citato t. II, p. 375, protestò a tutto il mondo ch' egli tollera gli spettacoli con sommo rammarico, avendo inoltre nelle dotte sue opere ognora combattuto gli spettacoli come occasioni prossime di peccare. Pio VI nel 1788 proibì qualunque giuoco di azzardo ne' luoghi pubblici, per rimovere tutti gl' inconvenienti che ne derivano. Dipoi nel 1790 con le pene più severe, e con la multa di cinquecento scudi vietò i detti giuochi d'azzardo, da' quali spesso provenivano l' intera rovina delle famiglie, il dissipamento della gioventù, le risse, i più enormi delitti. Le leggi odierne sui giuochi proibiti sono note.

Si disse giuocare alla *Pilotta*, il giuoco che si faceva con una palla mezzana, che si gonfiava come il pallone. Forse la piazza della Pilotta in Roma alle radici del Quirinale, avrà preso tale denominazione dal sito ove si giuocava alla pilotta. Buon., *Fier.*, scrive: noi facemmo tre ore o quattro alla pilotta. Svetonio, c. 83, disse che Augusto *exercitationes campestres equorum, et armorum, statim post civilia bella omisit; et ad pilam primo, follicolumque transiit.* Macrab., *Saturn.* l. II, c. 6, ci attesta, che Caio Cesare Caligola giuocava alla palla con L. Cecilio Grammatico. Così rilevasi da Alessandro di Alessandro, *Genial. Dier.* l. III, c. 21, che lo stesso Dionigi tiranno di Siracusa soleva divertirsi, *pilla et folliculo.* Questo era uno de'divertimenti prediletti della nobiltà romana, massime nel XVI e nel XVII secolo. M. A. Massimi, mentre giuocava a pallone nel cortile di d. Virginio Orsini a Monte Giordano, si turbò a vedere il bargello di Roma, per essere reo di avere avvelenato il fratello Luca: anche Onofrio Santacroce, che avea consigliato il fratello Paolo ad uccidere la madre, fu appostato dal bargello nell' uscire che fece da detto cortile ove avea giuocato a pallone. Ciò accadde sotto Clemen. VIII. Nel 1611 l' ambasciatore di Spagna per diporto andò a giuocare alla pilotta nel cortile del cardinal Farnese con un cavaliere di Malta, avendo l' ambasciatore guadagnato duecento cinquanta scudi d'oro. Nel palazzo Bentivoglio ora Rospigliosi vi furono formati tre cortili, uno per la cavallerizza, l'altro pel giuoco del pallone, il terzo per quello della pilotta. Antonio Scaino fece un trattato sul *Giuoco della palla*, Venezia pel Giolito 1555. Pollocronio Clivola, *Il giuoco del pallone*, Venezia 1650. Francesco Saverio Quadrio, *Lettera intorno alla sferistica o sia giuoco della palla degli antichi*, Milano 1751. Pierre Jean Burette: *Mém. pour servir à l'histoire de la spheristique ou de la paume des anciens*, nel tom. II delle *Mém. de l'Acad. des Inscr.* 197. Il giuoco dell'oca è quello che si fa con due dadi, sopra una tavola dipinta in sessantatre case, in giro a spirale, come spiegano Antonio Maria Biscioni, e Gio. Battista Fagiuoli. Giuseppe

Berneri descrisse in versi il giuoco dell' oca, e quello della cannafiendola o altalena, e si leggono nelle sue poesie stampate dagli accademici Infecondi di Roma 1678, 1679.

In quanto al giuoco dell' altalena, cannofiena o cannafiendola, daremo alcune erudizioni. Esso era praticato in Roma nei sei giorni delle ferie latine, è consimile alla festa dell' oscillazione, istituita in Atene, secondo Igino, per imitare il moto del corpo di Erigone moglie d'Icaro ucciso dai pastori inebbriati, messa in furore da Bacco irato, ed appesa ad un laccio; alludendo questa oscillazione alla instabilità della vita umana e della fortuna, che dall'alto al basso, e dal basso all'alto a vicenda alza e deprime i mortali. Narra la mitologia che Ebalo re di Laconia padre d'Icaro e di Penelope, imparò da Bacco l'uso della vite, e diede a bere il vino a'suoi sudditi, che restandone inebbriati, e temendo in questo stato di essere stati avvelenati, uccisero Icaro. Commesso tal delitto seguì la morte di Erigone, la quale per compassione gli dei trasformarono nel segno celeste di Vergine. Quindi gli dei ispirarono alle mogli degli uccisori d' Icaro implacabile e furioso risentimento: consultato dai rei l'oracolo, venne ordinato in espiazione del delitto l' istituzione delle feste d'Icaro, coi giuochi chiamati da lui *icarii*, e si celebravano dondolandosi sopra una corda attaccata a due alberi in memoria della violenta morte di Erigone. Da ciò derivò la festa in onore di Bacco presso i latini, che aveano per costume di dondolarsi sopra una corda attaccata a due pini, che in progresso di tempo divenne un ginnastico esercizio ed un gradito sollazzo della romana plebe, e degli abitanti de' luoghi vicini a Roma. E infatti consiste questo giuoco prediletto della nominata gente, nel sospendere per mezzo di quattro funi da un architrave una tavola sulla quale siedono ordinariamente cinque o sei donne, e nell'estremità della tavola due ritte in piedi sono la causa motrice dell'alternato moto, che serve alla discesa ed all' innalzamento della tavola ambulante: mentre succede l' *altalena* o *cannofiena*, le donne allegramente suonano il tamburello e cantano e ripetono i ritornelli o canzoni con dialetto plebeo e piacevolissimo, cui fanno eco i circostanti. In altri luoghi l'esercizio e sollazzo dell'altalena si fa presso a poco quale qui lo descrivemmo. Era un tempo l' *altalena* una macchina militare formata d'una trave alta ficcata in terra ed in cima bilicata un'altra trave più lunga per traverso, ed in tal modo commessa che un capo si china e l'altro si leva in alto. Da questa macchina vuolsi derivata la prima invenzione dei telegrafi.

Guglielmo Manzi ci hato un erudito *Discorso sopra gli spettacoli, le feste, ed il lusso degli italiani nel secolo XIV, con note ed illustrazioni*, Roma 1818. Diverse erudizioni sugli antichi giuochi si leggono nelle opere di Filippo Buonarroti sui *Vasi antichi di vetro*, e sopra i *Medaglioni antichi*. Il Cancellieri nelle sue opere parla dei giuochi popolari di Roma, massime in quella intitolata il *Mercato*, per le strade, nel Tevere, nel lago a piazza Navona, in diversi tempi. Ivi, a p. 17, tra le co-

se curiose riporta l'iscrizione d'un facchino di detta piazza, sepolto nella chiesa di s. Onofrio, ove si legge: *et digitorum dimicatione singulari.* Indi dice che da Nonno Panopolita, *Dionysiacorum* l. 34, siamo istruiti, che Imeneo figliuolo di Bacco e di Urania, ed ancor Cupido figlio di Giove e di Venere, talvolta si dilettavano giuocare a *mora* o *morra*, che il *Dizionario della lingua italiana* definisce: *Mora*, si dice un giuoco noto, che si fa in due, alzando le dita d'una delle mani, e cercando d'apporsi che numero siano per alzare tra tutti e due, onde fare alla mora, in latino *micare digitis.* Nel suo opuscoletto sulle *Sette cose fatali di Roma*, il Cancellieri riporta a pag. 68 e 93 questi autori che scrissero sul giuoco antico della morra. Jo. Pacichelli, *Ludus paris aut imparis morrae, in Chiroliturgiae*, cap. XII, p. 197. Spanhem. *ad Aristoph. Plutum*, 8, 818. Muratori t. I *Analect. latin.* 1241, *et interpretes ad Horat.* l. 2, sat. 3, v. 248. A p. 35 il Cancellieri aggiunge, che si apprende da s. Giustino martire, nell'epistola a Zena, che si usava di fare il giuoco di uno che rappresentasse la persona d'Oreste, di statura gigantesca, facendolo camminare sopra de' trampani (come vediamo una siffatta maschera nel carnevale di Roma), con una faccia mostruosa, ed un ventre pieno di stracci o di paglia, che andasse gridando a gran voce, onde restassero spaventati i fanciulli e le persone semplici, e si desse spasso alle brigate; quindi cita il p. Menochio, che nelle *Stuore* dice aver trattato *de' giocolari degli antichi.* Nel tom. III, p. 373, il p. Menochio discorre *Delli funamboli, e d' alcuni altri giocolari de' quali parla s. Gio. Grisostomo.* Il Marangoni, *Delle cose gentilesche*, coll' autorità del Baldetti a p. 389 riporta alcune erudizioni sui giuocoli fanciulleschi affissi ai loro sepolcri.

In Roma nel 1768 dal Barbiellini fu pubblicato un importante opuscolo con questo titolo: *Trattato de' giuochi e de' divertimenti permessi o proibiti ai cristiani.* In questo libro si dice che gli onesti divertimenti sono in qualche maniera necessari all' uomo, attesa la debolezza del suo spirito e del suo corpo: i santi non gli hanno disapprovati, purchè vi sia la debita moderazione. Che i giuochi di parole, e i motti piacevoli non sono indegni de' cristiani: i santi medesimi se ne sono serviti, ma è molto difficile l'usarne bene e discretamente. Indi tratta delle specie degli spettacoli teatrali, come contrari alla perfezione cristiana e alla purità de' costumi, onde unanime fu il consenso de' più gravi autori in condannarli. Delle commedie private de' collegi e monisteri. De' balli, delle maschere ed altri divertimenti carnevaleschi. Dei giuochi di fortuna detti comunemente di resto; dell' invenzione dei medesimi, e del sentimento unanime de' gentili in condannarli, come pur fecero i santi padri, gravi autori, e le leggi civili e canoniche, essendone il guadagno illecito. Che se i giuochi d'industria e di esercizio sono per sè stessi leciti, si devono però osservare varie circostanze, che potrebbero renderli inconvenienti ed illeciti. Tratta ancora dei divertimenti della pesca e della *Caccia* (*Vedi*), e quale caccia è proibita; del giuoco del *Lot-*

to (*Vedi*); della musica e del canto; delle conversazioni e de' conviti; del lusso e delle spese superflue che si fanno pei divertimenti, con danno grande al pubblico ed alla religione. Conchiude che l'esuberante attacco ai giuochi e divertimenti è cattivo, ed anche talvolta peccaminoso, essendo la vita del cristiano di penitenza e mortificazione. Nell'anno 791 Alcuino Albino nell'epist. 107 detestava *Spectacula et diabolica figmenta*, con aggiungere: *Nescit homo, qui histriones, mimos, et saltatores introducit in domum suam, quam magna eos immundorum sequitur turba spirituum.* Così nel concilio Cabilonense II dell'813 è fatta menzione: *Histrionum sive scurrarum, et turpium seu obscenorum jocorum.* Anco Agobardo arcivescovo di Lione nel lib. *De dispens.*, circa l'anno 836 così scrive: *Inebriat histriones, mimos, turpissimosque et vanissimos joculatores, quum pauperes Ecclesiae fame discruciati intereant.* Nell'816 il concilio d'Aquisgrana col canone 83 ordinò: *Quod non oporteat sacerdotes aut clericos quibuscumque spectaculis in scoenis, aut nuptiis interesse; sed antequam Thymelici* (cioè gl'istrioni, musici o mimi) *ingrediantur, exurgere eos convenit, atque inde discedere.* Anche nel concilio Turonense dell'anno 813, col can. 7 si comanda, che i sacerdoti debbano *histrionum turpium et obscenorum insolentias jocorum effugere.* Il Thiers è autore del *Traité des jeux et des divertissements*, stampato a Parigi.

GIURAMENTO, *juramentum*, *jusjurandum*, *sacramentum.* Atto del giurare o di chiamare Iddio e i santi o le cose sacre in testimonio per corroborare il proprio detto; atto di religione per le cose che si affermano o si promettono. Il Bergier così definisce il giuramento: giurare è prendere Dio in testimonio della verità di un discorso, o della sincerità d'una promessa, e fare una imprecazione contro sè stesso se si mentisce, o se non si adempie ciò che si ha promesso: dunque questo è un atto di religione, con cui si professa di temer Dio e la di lui giustizia. I giuramenti cominciarono, secondo alcuni autori, a stabilirsi quasi nell'epoca medesima che gli uomini cominciarono ad ingannare; quindi i poeti dissero il giuramento figlio della discordia. Allorchè la fede non si appoggiò più se non che sopra semplici promesse, non solamente il giuramento diventò una specie di caparra delle proteste, ma quella caparra medesima non presentò un appoggio sufficiente alla sincerità, e il giuramento in appresso fu di necessità accompagnato da certe formule, da certe cerimonie e solennità, che ne dovevano guarentire l'inviolabilità.

Del giuramento tuttavolta ne abbiamo alcuni esempi fra i più sinceri adoratori del vero Dio, e sino dalla più remota antichità. Abramo disse al re di Sodoma: » io levo per questo la mano innanzi al Signore, al Dio altissimo, possessore del cielo e della terra"; e protestò con giuramento che non accetterà doni dal medesimo re di Sodoma; ed avendo Abimelecco esatto da quel patriarca, che gli giurasse per il nome di Dio di non fargli alcun male, Abramo rispose: » io ve lo giuro", e strinse seco lui alleanza. Elezier fece giuramento ad Abra-

mo stesso, per il Signore del cielo e della terra, che nel cercare una sposa pel figlio Isacco, non sceglierà una cananea. Isacco rinnovò con giuramento l'alleanza fatta da suo padre con Abimelecco; e Giacobbe a vicenda giurò con Labano per il Dio che suo padre temeva. Il modo usato da Abramo e da Isacco nel ricevere il giuramento, consistette nel porre la mano di chi giurava sotto la loro coscia; ad esso furono date varie interpretazioni, che con grande erudizione sono riportate nelle *Stuore* del p. Menochio, p. 426, cap. LII, *Qual fosse l'origine e la significazione d'una cerimonia antica che chi giurava mettesse la mano sotto la coscia di colui a favore del quale giurava.* Sembra che Dio abbia approvato l'uso di giurare, confermando con una specie di giuramento le promesse che faceva ad Abramo, per cui si legge nella Genesi c. 22, v. 16: *Giurai per me stesso, dice il Signore, di benedirti e di moltiplicare la tua posterità.* In Israele questa era la formola del giuramento: *Viva il Signore*, ovvero, *che il Signore mi punisca se non faccio la tal cosa.* Era proibito agli ebrei di giurare pel nome degli dei stranieri, e Mosè disse: *Temerete il Signore vostro Dio, servirete a lui solo, e giurerete pel di lui nome.* Il prendere invano questo santo nome è spergiurare, siccome è detto nell'Esodo c. 20, v. 7, e nel Levitico c. 9, v. 12. Queste due proibizioni riguardano egualmente i giuramenti che si facevano alla presenza dei giudici per confermare un mutuo contratto, e quei che si usavano nel parlare ordinario. Gesù Cristo nel vangelo, parlando a comune istruzione de' gentili e de' giudei, aggiunse una nuova proibizione di non giurare senza necessità.

I primi cristiani non poterono acconsentire di fare il giuramento militare, e i giuramenti che si esigevano in giustizia, quando si facevano in nome de' falsi dei, o in presenza de' loro simulacri, questo sarebbe stato un atto d'idolatria, però non ricusarono mai di fare de' giuramenti, che non sentissero punto di paganesimo. Dice Tertulliano: *giuriamo, non pei genii dei Cesari, ma per la vita, salute o conservazione dei Cesari, la quale è più augusta di tutti i genii*, essendo questi considerati demonii. Il p. Mamachi che di ciò parla, *De' costumi de' primitivi cristiani*, tom. I, p. 279, co' padri chiama improprio il dire *per dio Bacco*, *per Diana*, *per Giove*, dappoichè i cristiani de' primi tempi stimavano di far male adoprando tali parole. Il Rinaldi, *Annal. eccl.* an. 297, n. 7, dice che l'imperatore Massimiano volle costringere i soldati cristiani, di cui nella milizia sempre ve ne fu gran quantità, a sacrificare ed a giurare sugli altari di virilmente combattere co' nemici, ciò che mai altri avevano esigito da loro, massime il giuramento se non secondo il rito cristiano, con la formola riferita da Vegezio, *De re milit.* l. 2, con queste parole: » Giurano per Cristo Dio, e per lo Spirito Santo, e per la maestà dell'imperatore, la quale si deve dall'umana generazione secondo Dio, amare e riverire ". Soggiunge lo stesso Vegezio: » Ancora giurano i soldati, che valorosamente forniranno quanto sarà comandato dall'imperatore, che essi non mai abbandoneranno la

milizia, nè ricuseranno di morire per la romana repubblica". Il Pagi *in critic. Baron.* ad an. 595, n. 8, cap. 9, sulle traccie della legge VIII del codice Teodosiano dimostra, essere stato in uso de' cristiani il giurare *per salutem et victoriam imperatorum*, quantunque in senso assai diverso da quello che facevano i gentili, siccome prova l'Assemanni, *Act. mart. occident.* tom. II, pag. 412.

S. Cornelio Papa del 254 dicesi aver ordinato, che niuno domandasse giuramento dai chierici, se non fosse in confermazione della fede; che chiunque giurasse sarebbe cosa onesta il farlo digiuno, e che niuno fosse costretto a dar giuramento prima di aver quattordici anni di età. *V.* il cap. *Honestum etiam*, 22, q. 5. Il Rinaldi all'anno 449, n. 12, osserva ch' era cosa insolita richiedere il giuramento dai vescovi, narrando che nel sinodo di Costantinopoli, per ordine dell' imperatore, Macedonio tribuno e notaro, avendo richiesto ai vescovi che dovessero giurare intorno alle cose appartenenti alla causa di Eutiche, Basilio vescovo di Seleucia ottenne che non fossero a ciò costretti, dicendo egli non esservi memoria che si domandasse mai ai vescovi il sacramento, cioè il giuramento. All'articolo Giudizii di Dio, Prova o Purgazioni, dicemmo, che il giuramento è l'unica purgazione canonica ed antichissima che sia ancora in vigore, ed ivi riportammo alcuni esempi del modo come si praticò qual purgazione di calunnie apposte. Accusato il Pontefice Alessandro II dall'antipapa Onorio II di simonia, nel concilio di Mantova dell' anno 1067 se ne purgò col giuramento, secondo lo stile di quel tempo. Racconta il Rinaldi all'anno 592, num. 14, che secondo il costume giunsero a s. Gregorio I diverse appellazioni, essendo allora in vigore la pratica che il vescovo accusato alla Sede apostolica, e chiamato da essa, se non meritava di essere condannato, era costretto per la sua purgazione giurare sopra il corpo di s. Pietro, come fece Leone vescovo di Catania. All'anno poi 924, n. 9, narra che avendo Elfredo congiurato contro Etelstano re d'Inghilterra, portatosi in Roma per difendersi col giuramento alla presenza di Papa Giovanni X, ma spergiurando avanti l'altare di san Pietro, cadde subito a terra, e dopo tre giorni morì nella scuola degli angli.

La religione fu sempre la base del giuramento, e allorchè essa degenerò in idolatria, si giurò pei diversi idoli. In questo modo gli egizi giuravano pei loro dei Iside ed Osiride, ed ancora per Anubi, per il bue Api, per il coccodrillo, per l'aglio e per il porro o altre piante, oggetti del loro culto superstizioso. I persiani prendevano in testimonio il sole; gli sciti giuravano per l'aria e per la scimitarra, che forse riguardavano come principali divinità. In Atene si giurava il più delle volte per Minerva, dea tutelare della città; in Isparta si giurava pei gemelli Castore e Polluce discendenti per parte della madre loro dai re del paese; e nella Sicilia giuravasi per Proserpina. In Roma le vestali giuravano per la dea Vesta, alla quale erano consagrate; le donne maritate per Giunone, che presiedeva alla pace e alla felicità dei matrimoni; i coltivatori giuravano per

Cerere, i vendemmiatori per Bacco, i cacciatori per Diana, gli amanti per Venere e Cupido suo figlio. Giuravasi anticamente non solo per le divinità, ma ancora per tutto quello che apparteneva al loro impero o al loro culto, per i loro templi, per gli attributi della loro divinità, e per le armi di cui particolarmente erano munite. Nelle *Satire* di Giovenale trovasi un lungo catalogo delle armi degli dei, per mezzo delle quali le persone accostumate a giurare sforzavansi di aggiungere peso alle loro asserzioni. » Un uomo, dic' egli, di quel carattere, sprezza e confonde ne' suoi giuramenti i raggi del sole, i fulmini di Giove, la spada di Marte, le freccie di Apollo e quelle di Diana, il tridente di Nettuno, l'arco di Ercole e la lancia di Minerva, e finalmente tutte le armi che si trovano negli arsenali del cielo, secondo i fabbricatori delle favole." Valkenaer pubblicò nel 1755 un' opera sui riti osservati dagli antichi ne' giuramenti, massime dagli ebrei e dai greci. Narrasi, che partendo gli antichi franchi per la guerra, giurassero di non rivedersi se non dopo avere vinti i loro nemici, e si nota che questo giuramento pronunziarono allorchè Clodoveo I li condusse contro Alarico. Essi avevano altresì il costume di agitare e di scuotere in alto le loro spade, allorchè impegnavansi con giuramento ad eseguire o far eseguire qualche azione. I franchi, dopo aver abbracciato il cristianesimo, giuravano d'ordinario in qualche luogo sacro sull' evangelo, sulla croce e sulle reliquie de' santi, ad esempio degli altri cristiani. In quella cerimonia stavano genuflessi, alzando e stendendo la mano per toccare l'altare, e gli oggetti che vi si erano collocati, come l'evangelo, la croce, le reliquie e cose simili.

Per legge comune nel prestarsi il giuramento si toccano i santi *Evangeli* (*Vedi*), proferendo le parole: *Iddio mi aiuti, e questi santi evangeli.* Si pratica che nell'emettere il giuramento un uomo deve stare in piedi toccando l' evangelio col pollice e gli altri due diti della mano destra aperta, e gli altri due cioè l'anulare e il mignolo, piegati sulla palma della mano, e se mancassero detti diti potrà adoperarsi la sinistra. Se è donna appresserà la sinistra al petto, e colla destra giurerà. La mano presso gli antichi era il simbolo della fede, che solevano alzare giurando; la mano deve essere la destra, la quale non è solo segno di fede, ma anche di promessa, ed è segno di ossequio o di soggezione, e segnatamente era rapporto ai servi, che se mancavano alla fede veniva loro amputata la destra. *Vedi* Chr. Lud. Crell., *De jure manum, et poenis in judicio criminali, imprimis amputatione,* Lipsiae 1704.

Il giuramento che una volta si prestava dai secolari, era distinto da quello che si prestava dagli ecclesiastici. Pei laici vari erano i modi di giurare; i sacerdoti s'interrogavano per la santa consecrazione semplicemente. Oggi si presta dai sacerdoti toccato il petto, e dovendosi prestare in cause gravi si toccano anche gli evangeli, dai secolari toccate le Scritture. Dai vescovi e dai cavalieri si presta toccando la croce, ed in certi casi, secondo le varie formo-

le, toccano anche i santi evangeli. Anticamente, e qualche tempo anche dopo s. Agostino, il giuramento si prestava al sepolcro dei santi, e particolarmente sopra il corpo dei principi degli apostoli, e sopra le reliquie dei martiri, di che eruditamente tratta il p. Ruinart. Per cosa di poca conseguenza bastava la fede e l'assertiva, e la fede del giurante, e bastava di toccare il lembo della veste, o col prendere in mano, e rendere ostensibile una qualche moneta ove era impressa la croce o l'immagine di qualche santo. La congregazione della sacra inquisizione emanò un decreto con l'approvazione di Leone XII, che gli ebrei in cause giudiziali, o in contratti ove interviene il notaro debbano prestare il giuramento toccata l'antica sacra Scrittura, e debbano prestarlo non nelle loro sinagoghe, oratorii, o scuole, ma nel tribunale o in altro luogo dal giudice o dal notaro destinato, ed in presenza di essi. In quanto al giuramento di calunnia, di cui abbiamo tra gli altri *Tractatus de juramento calumniae* di Del Re, da esso una volta si eccettuavano gli ecclesiastici, che non potevano costringersi a giurare, e volendolo fare vi occorreva, se erano vescovi, il permesso del Papa, se altri ecclesiastici minori, quello del proprio superiore. Lo che fu stabilito dall' imperatore Marciano, e con più legittima autorità decretato da Lucio III, il quale ordinò che i chierici dovessero nelle proprie cause giurare di calunnia; indi confermato da Gregorio IX in ordine ai vescovi, che però furono autorizzati nelle cause proprie di giurare, ma nella propria coscienza e del capitolo, non sugli evangeli, nè potevano una volta rilasciarlo, nè riceverlo in cose spirituali. In oggi per altro si ammette secondo la costituzione di Bonifacio VIII. Parimenti potrà rilasciarsi dalle università, collegi, corporazioni ec. col mezzo de'loro economi, sindaci e procuratori, tutte le volte che ne abbiano speciale mandato.

Il Rinaldi all'anno 862, num. 62, riporta il modo osservato nel giurare nei concilii, di che parlammo pure all' articolo Concilio. Narra che avendo s. Nicolò I scomunicato Giovanni arcivescovo di Ravenna, raccolse un sinodo di molti vescovi, e tre volte fece denunziare a Giovanni che vi si recasse a rendere ragione di sè; e portatosi al concilio Giovanni, il Papa lo accolse con misericordia. « Allora Giovanni, presa la carta là dove già in tempo della consacrazione avea fatto la scrittura del sacramento della fede con parole ambigue e confuse, la formò secondo la consuetudine de' suoi antecessori. E salito nella casa chiamata Leoniana, ove il beatissimo Pontefice risiedeva co' vescovi e coi preti, assistendogli molti baroni e principali, pose l' istessa scrittura sopra la vivifica croce di Gesù Cristo, e sopra i sacri sandali di lui, e sì ancora sopra il libro degli evangeli, e tenendola in mano giurò, udendo una moltitudine innumerabile di gente concorsavi, che egli avrebbe osservato sino all' ultimo spirito quanto vi si conteneva, ed ancora egli stesso la lesse nel cospetto di tutti, e porsela al sommo Pontefice ". Nel dì seguente nella basilica Lateranense s. Nicolò I con tutti i vescovi e clero ricevette l'arcivescovo, il quale pur-

gossi dell' eresia di cui era stato incolpato, ed il Pontefice lo ricomunicò. Nel gran concilio di Costanza, adunato nel 1414 per estinguere lo scisma, dappoichè ad un tempo erano ubbiditi l' antipapa Benedetto XIII, Gregorio XII, e Giovanni XXIII, questi alla presenza dell' imperatore Sigismondo giurò di rinunziare al pontificato, se altrettanto facessero Benedetto XIII e Gregorio XII. Ciò avvenne nella cattedrale, dopo aver celebrato la messa dello Spirito Santo, e scendendo dal trono si pose in ginocchioni avanti l' altare, ed accostando la mano al petto proferì le parole: *Spondeo, vovo, et juro.* Talmente s' intenerì l'imperatore, che alzatosi dal soglio, e deposta la corona, si prostrò ai piedi del Papa, e lo ringraziò della generosa risoluzione anche per parte del concilio; ma Giovanni non attendendo poi il giuramento, fu deposto. All' articolo Gregorio XII si dice com'egli avendo giurato di non crear cardinali, per nuove ragioni credette poi di crearli, dichiarando con apostolica autorità non essere tenuto al giuramento.

Alcuni filosofi capricciosi dissero che i giuramenti sono inutili, che quegli il quale non teme di mentire, non avrà orrore di spergiurare. Ciò non è sempre vero: ogni uomo conosce benissimo che lo spergiuro è un delitto più grande della semplice menzogna, poichè aggiunge l'empietà alla mala fede. Dice Cicerone, *De offic.* l. 3, c. 31, » che non vi è vincolo più forte del giuramento per impedire agli uomini di mancare alla fede ed alla parola che diedero; testimonio la legge delle dodici tavole, testimonio le sacre formule che si usano fra noi per quelli che fanno il giuramento, testimonio le alleanze e i trattati in cui ci leghiamo col giuramento, anco coi nostri nemici, testimonio finalmente le ricerche de' nostri censori, i quali non furono giammai più severi che in ciò che riguardava il giuramento ». Il giuramento, disse un sensatissimo scrittore, non impedisce tutti gli spergiuri, ma attesta sempre che lo spergiuro è il maggiore dei delitti. Molti sono gli esempi degli spergiuri puniti severamente da Dio; gli eretici priscillanisti sostenevano non essere peccato lo spergiuro. Gli eretici manichei avevano l'empio costume di giurare falsamente, per occultare quello che erroneamente credevano. Nel concilio Valentino dell'anno 855 fu proibito che fossero costrette ambedue le parti dei litiganti a giurare, essendo così necessario che uno spergiurasse. Il diritto canonico pronuncia le pene seguenti contro gli spergiuri. 1.° Colui che spergiura, o che induce un altro a spergiurare, deve digiunare quaranta giorni a pane ed acqua, fare in seguito sette anni di penitenza, e finalmente non cessar mai dal farne penitenza pel rimanente di sua vita. 2.° Lo spergiuro dev' essere privato dal giudice, nel paese dove ciò può aver luogo, dei benefizi ch' egli possiede, ed essere dichiarato inabile a possederne altri. 3.° Lo spergiuro non è neppur ammesso dopo la sua penitenza ad essere testimonio. 4.° Lo spergiuro incontra l'infamia quando il suo delitto è noto. Nello stile popolare si chiamano giuramenti non solo tutte le formole nelle quali adoprasi direttamente o indirettamen-

te il nome di Dio per confermare ciò che si dice, ma anco le bestemmie, le imprecazioni che facciamo contro noi stessi o contro gli altri, anco le parole brutali ed ingiuriose al prossimo; tuttociò è evidentemente condannato dall'evangelo. Gesù Cristo riprova le imprecazioni fatte contro noi stessi e contro gli altri. Il rispetto che dobbiamo a Dio ed al di lui santo nome ci deve impedire d'invocarlo per leggerezza, e tanto più per collera e brutalità. L'abitudine del giuramento fra il popolo è un avanzo della rozzezza de' secoli barbari. Le cose che impediscono l'obbligazione del giuramento risguardano la materia e la persona. In materia impossibile, vana, criminale, il giuramento non è obbligatorio. Una persona ch'è vincolata dalla legge, o che non è libera, non può obbligarsi con giuramento, e per conseguenza la mancanza della libertà e il divieto delle leggi impediscono l'obbligazione del giuramento. Vi sono cinque cose che fanno cessarne l'obbligazione: il cambiamento notabile di materia, la remissisone del giuramento, la commutazione, l'irritazione e la dispensa. Sui giuramenti quando non obbligano è a vedersi quanto decretarono i Pontefici Innocenzo III, e Bonifacio VIII ne' capitoli: *Cum contingat, de jurejur.*, e *Quamvis, de pactis in* 6.

L'imperatore Lodovico II fu fatto prigione da Aldegiso principe di Benevento, e messo poi in libertà con giurata promessa di pace, e di non prender vendetta del gravissimo oltraggio. Andò Lodovico II in Roma, e ricorse al Papa Giovanni VIII; allora questi adunò un concilio, e maturamente esaminata la cosa, il principe ottenne di essere sciolto dal giuramento per le ragioni riferite da Reginone abbate di Prum, che viveva nel fine del secolo IX, appresso Baronio ad an. 873, n. 1, ed ecco come il cronografo scrive. » Joannes Papa imperatorem a juramento, quo se obligarat, auctoritati Dei, et s. Petri absolvit, affirmans nihil obesse, quod ad mortis periculum evadendum coactus fecerat, nec sacramentum esse dicendum, quod contra salutem reip., quamvis cum multis execrationibus fuerat prolatum ". Altri esempi di scioglimento di giuramento, fatto dai Papi nella pienezza della loro autorità apostolica, sono i seguenti. *S. Gregorio II* (*Vedi*), non potendo ottenere dall'imperatore d'oriente Leone l'Isaurico, che cessasse dal perseguitare crudelmente il culto delle sacre immagini, e d'invadere le terre della Chiesa romana, nel 730 lo scomunicò, ed assolvè l'Italia dal giuramento fatto, e dai tributi, come si ha dal Sigonio, *De regno italic.* lib. 3, ad an. 726, p. 102, e dal Bellarmino, *De Rom. Pont.* lib. 5, cap. 6. Ribellatasi perciò l'Italia, molte città si eressero in signorie private, altre si dierono ai longobardi, ed il ducato romano si sottopose al Pontefice. All'articolo *Francia* (*Vedi*) dicemmo come il Pontefice s. Zaccaria depose il re Childerico III e vi sostituì Pipino, autorizzando i sudditi a riconoscere il secondo; altri dicono che proibì ad essi d'ubbidire a Childerico III. Nella famosa questione delle investiture ecclesiastiche tra l'imperatore Enrico IV, e *s. Gregorio*

VII (*Vedi*), avendo questi adoperato indarno per circa cinque anni i mezzi di amantissimo padre, adunò un concilio nel 1076, ove scomunicò l'imperatore, lo dichiarò decaduto dal reame, e tutti i sudditi di lui sciolti dal giuramento di fedeltà; ciò che aveano già fatto agl'imperatori d'oriente altri Papi, cioè s. Simmaco con Anastasio I; s. Innocenzo I ad Arcadio, e i ss. Gregorio II, e Gregorio III con Leone l'Isaurico. Su questo grave punto va consultato il Bellarmino, *De potest. Sum. Pont. in reb. temporalib. adv. Guglielm. Barclajum*, cap. 9; Sfondrati, *in Gallia vindicata*, dissert. 2, § 2, p. 533 e 434; Natale Alessandro, *Hist. eccl. saec.* 6, tom. V, cap. 2, art. I, p. 372; i Bollandisti, *in annot. ad Acta s. Greg. die* 25 *maji*, p. 616; e Goti, *in Vindiciis Gregori VII*, colloquio XI, § 14, p. 631. Avendo Boleslao II re di Polonia fatto assassinare s. Stanislao vescovo di Cracovia, lo stesso s. Gregorio VII pronunziò il re decaduto dal trono, liberò dalla fede i sudditi, dichiarò incapaci di qualunque officio ecclesiastico sino alla quarta generazione i discendenti de' complici, scomunicò l'indegno principe, e pose l'interdetto al regno. Nel 1210 Innocenzo III scomunicò l'imperatore Ottone IV per avere usurpato contro i giuramenti fatti le terre della Chiesa, e sciolse dal giuramento i suoi vassalli, per cui i principi della Germania elevarono all'imperio Federico II. Inoltre nel 1212 Innocenzo III scomunicò Giovanni re d'Inghilterra, perchè opprimeva i diritti ecclesiastici, indi nel 1213 liberò i suoi vassalli dal giuramento di fedeltà, ma emendatosi il re venne assoluto. Nella biografia di *Gregorio IX* (*Vedi*) si dice perchè quel Pontefice nell'anno 1239 scomunicò l'imperatore Federico II, assolvette i sudditi dal giuramento, e sottopose all'ecclesiastico interdetto tutti i luoghi dove il cesare si fosse recato. Anche Giovanni XXII nel 1325 assolvette i popoli dal giuramento che avevano fatto a Lodovico il Bavaro, dopo avere ordinato pubbliche preci con indulgenza, per l'estinzione dello scisma. Giovanni XXIII nel 1411 scomunicò Ladislao re di Napoli e di Gerusalemme, lo privò di tali regni, sciolse i sudditi dal giuramento, e pubblicò contro di lui una crociata. Gregorio XIV nel 1591 rinnovò le scomuniche contro Enrico III re di Navarra, poi re di Francia col nome di Enrico IV, come calvinista e capo degli ugonotti; lo dichiarò perciò decaduto dalla corona, ed assoluti i sudditi dal giuramento di fedeltà.

Essendo la *Scomunica* (*Vedi*) l'arma più formidabile colla quale gli ecclesiastici difendono l'autorità della Chiesa, e tremendi ne sono gli effetti, è noto che implica la privazione dei diritti civili, e la degradazione dagli onori posseduti dal reo. Nel *Dictatus Papae* (del quale parlammo al citato articolo s. Gregorio VII) o solenni sentenze, che acquistarono nome e vigore di legge, sono riportate le seguenti. All'arbitrio e nelle mani del Papa stanno le insegne imperiali del romano impero. È del Papa il giudicare i monarchi. Autorizzati dal Papa ponno i sudditi accusare i sovrani. Il Papa può sciogliere dal giuramento i sudditi di un monarca malvagio. Paolo V nel 1606, con breve dei

22 settembre, proibì ai cattolici di Inghilterra di prestare al re acattolico Giacomo I, il giuramento che questo principe aveva prescritto con formola particolare a' suoi sudditi. Conteneva quel giuramento il dovere riconoscere ognuno qual supremo e legittimo re d' Inghilterra lo stesso Giacomo I, per deporre il quale non avea autorità alcuna il romano Pontefice, siccome nè anche di sciogliere per veruna scomunica i sudditi inglesi dalla sua obbedienza, dovendo tutti detestare come empia ed eretica proposizione quella, che sostiene aver il Papa autorità di liberare i sudditi dall' ubbidienza de' principi dal medesimo Papa scomunicati, anzi dover credere, che nè il romano Pontefice, nè verun altro può aver l'autorità di sciogliere gli stessi sudditi da questa obbedienza. Il cardinal Bellarmino scrisse una lunga e robusta lettera all' arciprete Giorgio Blakuelle, nella quale dimostrava non potersi prestare questo giuramento, che l' arciprete credeva lecito. A questa lettera rispose il re, occultando il suo nome col libro: *Triplici nodo, triplex cuneus*, o sia *Apologia pro juramento fidelitatis;* onde il Bellarmino, lasciando il nome supposto di Matteo Torti, col quale avea fatta la prima opera, confessò essere l' autore di essa, e con lunga e fortissima apologia rispose col suo nome al libro del re, e alla prefazione monitoria del medesimo, nella quale impresa fu seguito da altri scrittori, che non ebbero minore zelo per la difesa della religione. Sul famoso giuramento civico dell' *Esposizione dei principii della costituzione civile del clero di Francia*, che l' assemblea nazionale esigeva dagli ecclesiastici, riprovato e condannato da Pio VI nel 1791, massime col breve diretto al cardinal de Brienne poi deposto, cui lo rimproverò per averlo prestato, se ne tratta al vol. XXVII, p. 86 e seg. del *Dizionario*. Eseguita poi dal direttorio francese l' occupazione dello stato pontificio e di Roma nel 1798, con la detronizzazione e prigionia di Pio VI, con diversi pretesti, fra' quali quello di non aver voluto derogare alla condanna del giuramento, il direttorio diè a' suoi generali ordini pressanti per obbligare i cardinali a giurare, od a rinunziare alla sublime loro dignità, e di arrestare chi ricusasse obbedire; tranne due che rinunziarono, tutti gli altri preferirono i patimenti al giuramento. Oltre a ciò il direttorio incaricò i medesimi generali ed altri suoi rappresentanti di esigere un formale giuramento di odio eterno alla monarchia, ed attaccamento indissolubile alla repubblica francese e sue costituzioni, da tutti gli ecclesiastici e da quelli che sotto Pio VI avessero occupato qualche posto distinto.

Mentre nel 1799 Pio VI era prigioniero nella Certosa di Firenze, ed appena venne in cognizione che in Roma da qualcuno erasi prestato alla repubblica francese il giuramento costituzionale, formalmente lo condannò con due brevi, l' uno in data de' 16, l' altro dei 30 gennaio, che diresse a monsignor Francesco Saverio Passeri arcivescovo di Larissa, vicegerente di Roma, ma che per la sua assenza furono consegnati a monsignor Ottavio Boni arcivescovo di Nazianzo che ne faceva le veci: questo prelato subito li pubblicò con una sua dichiarazione in-

dirizzata al clero romano, non prezzando la propria esposizione; giacchè in essi il Pontefice dichiarava siffatto giuramento illecito, secondo la risoluzione della congregazione cardinalizia da lui a ciò deputata quando era in Roma, con monsignor de Pietro per segretario. Venendo quindi Pio VI in cognizione che i reggitori della repubblica aveano chiesto il giuramento ai professori del collegio romano e della Sapienza, temendo prevaricazioni e scandali, volle ripetere ed inculcare l'apostolica sua decisione, mandando a monsignor Boni il breve, *È giunto a nostra notizia*, de' 16 gennaio 1799.

Intanto i francesi intimarono effettivamente ai professori delle due università della Sapienza e del collegio romano di prestare il giuramento democratico, nella lusinga che dopo di loro gli altri ecclesiastici avrebbero fatto altrettanto. Alcuni del collegio romano, ed in maggior numero quelli della Sapienza, non valutando le minacce e le promesse, non vollero acconsentire. Provvidamente avea Pio VI, per ovviare alla salvezza di tanti ecclesiastici, surrogato una altra formola di giuramento conforme agli ordini del governo francese nella sostanza, ma diverso nelle espressioni, che lungi dall' offendere la religione, non comprometteva la coscienza di alcuno. La proposta formola fu dal governo rigettata, ed i professori non volendo incorrere in dispiacevoli conseguenze protestarono di essere pronti ad ubbidire, nascendovi però ostacolo per parte del pro-vicegerente. A questi prontamente scrisse il prefetto degli studi del collegio, significandogli che a seconda della nuova pontificia istruzione i professori avevano giurato, aggiungendo incautamente che frattanto si solleciterebbe la stampa delle ragioni che aveano mosso i professori a giurare, le quali in fatti videro poco dopo la luce. Sventuratamente il prelato Boni fu circondato dai sostenitori del giuramento repubblicano, quindi ingannato, per cui mise in giro una dichiarazione ch'era contraria alla sua istruzione precedente, e che fu vera pietra dello scandalo: essa incomincia così: *Essendomi giunto*. Avvertito Pio VI del grave danno che da ciò ne poteva derivare, non volle tardare un momento a ripararlo. Spedì a' 30 gennaio 1799 al prelato Boni un breve, che comincia colle parole *In mezzo alle cure e alle gravi tribolazioni*, pieno di risentimento per dimostrargli la sorpresa provata per la sua ultima dichiarazione, ed in sentire il contegno de' professori, e l' errore in cui erano caduti, dappoichè l' istruzione non era una pontificia decisione com' essi aveano interpretato. Prescrisse il Papa al prelato di ordinare a' professori, che in virtù di quella santa obbedienza ch' essi dovevano al proprio vescovo e capo della Chiesa, non accrescessero lo scandalo dato con pubblicare le loro pretese giustificazioni. Tuttavia essendo stato ritardato a notificarsi questo breve di riprensioni ed ammonizioni, le giustificazioni furono dispensate; ma il prelato Boni, dopo alquanta perplessità, pubblicò il pontificio breve, annullando formalmente e rivocando la sua seconda dichiarazione o istruzione fatta sul giuramento illecito. Questo atto porta la data de' 25 febbraio dell'anno 1799; laonde quando i professori del colle-

gio romano ne appresero il contenuto, sbigottiti inviarono uno di loro alla Certosa per trattare direttamente con Pio VI, mediante una supplica nella quale scusandosi dell' errore commesso, siccome caduti sulla buona fede della dichiarazione emessa al prelato, imploravano che gli venissero prescritti i modi per riparare allo scandalo. Il Papa nella sua fermezza mai ammise alla sua presenza il deputato, e la risposta che gli fece dare per monsignor Antonio Maria Odescalchi nunzio di Firenze, fu in tutto conforme alla pubblica ritrattazione del prestato giuramento, prescritta nel secondo breve. Allora sei professori convinti del fallo commesso, poco dopo emisero la loro solenne ritrattazione. Alcuni altri poi che aveano prestato il giuramento con delle restrizioni, e che poco sembravano disposti a ritrattarsi, non poterono resistere alle persuasive del Papa, il quale scrisse loro di proprio pugno, facendogli rilevare che la spiegazione ch' era stata fatta dai magistrati sul giuramento che esigevano, rendeva inutili tutte le riserve, onde o bisognava ritrattarlo, o restar separati dalla comunione de' fedeli. Ancora il Bolgeni, che siccome diremo difese il giuramento, fece solenne ritrattazione, la quale fu poi divulgata in foglio volante dalla stamperia Salomoni, e fu ancora inserita nel numero 20 del *Diario di Roma* del 1800; per cui Pio VII perdonò al detto personaggio lo scandalo dato. Su questo giuramento repubblicano, e sulle cose analoghe qui indicate, con chiarezza e diligenza ne scrisse pure monsignor Baldassarri nel tomo III, p. 193 e seg. della *Relazione delle avversità e patimenti di Papa Pio VI.*

Nel pontificato di Pio VII l'argomento dei giuramenti che si volle esigere dagli invasori, divenne più grave del precedente dopo che l' imperatore Napoleone avea tolte all' inerme Pontefice diverse provincie de' suoi stati. A tale effetto Pio VII dal cardinal pro-segretario di stato Gabrielli, fece comunicare ai vescovi di tali provincie, nel maggio 1808, delle istruzioni per regolare le coscienze sul giuramento di fedeltà, ch' esigeva il governo intruso. Pio VII dichiarò pertanto illeciti i giuramenti illimitati, implicando infedeltà e fellonia verso il legittimo governo; assentì però che fosse dato ne' limiti di obbedienza passiva, ben inteso che questa di lui permissione non si potesse giammai interpretare per un' abdicazione della sovranità temporale. Prescrisse quindi la formola del giuramento in questi termini. « Io prometto e giuro di non prender parte in nessuna cospirazione, complotto o sedizione contro il governo attuale, siccome altresì di essere sommesso ed obbediente in tuttociò che non sarà punto contrario alle leggi di Dio e della Chiesa ". Inoltre il Papa non permetteva che si esercitassero, nè si accettassero impieghi da' quali ne nascesse il riconoscimento della usurpazione, e dichiarò che coloro che li accettassero incorrerebbero nelle censure. Quanto però agl' impieghi che non importavano riconoscimento, acconsentì Pio VII che fossero accettati, sempre per altro con dispensa del vescovo diocesano. In un' altra istruzione inculcando la necessità di rifiutare il giuramento, quale si esi-

geva dal governo intruso, anche perchè si pretendeva estenderlo alle leggi, tra le quali trovavasi compreso il codice civile, i decreti, e le leggi organiche distruttive del concordato. All' opposto Napoleone volendo esigere un giuramento pieno ed illimitato, minacciò confiscazioni di beni, e l'esilio a chi si ricusava. Durante tale conflitto, sembrò ad Eugenio vicerè d'Italia, di aver trovato qualche temperamento, perchè quelli richiesti di giuramento, giurassero secondo la formola del concordato del 26 settembre 1803. I due cardinali Brancadoro arcivescovo di Fermo, e Giovanni Castiglioni vescovo di Osimo e di Cingoli, ed alcuni altri vescovi, inviarono a Roma i vescovi di Jesi e di Cagli per consultare intorno a ciò il capo della Chiesa, il quale con una istruzione de' 30 agosto, sottoscritta dal cardinal Pacca pro-segretario di stato, e indirizzata a detti cardinali e vescovi, partecipò la sua pontificia decisione, che neppure il giuramento contenuto nel concordato poteva permettersi per la diversità delle circostanze, poichè nel 1803 trattavasi di provincie già passate sotto il dominio della repubblica italiana, ai disordini delle quali volevasi porre un rimedio; nel caso presente poi trattarsi d'un governo usurpatore che non garantisce, ma rovescia le leggi della Chiesa, ed i principii della religione cattolica. L'ira di Napoleone non mancò di colpire subito i vescovi obbedienti alla decisione pontificia; vennero strappati dalle loro diocesi il cardinal Gabrielli vescovo di Senigallia, quelli di Ascoli, di Pesaro, di Fano, e di Montalto Francesco Saverio Castiglioni, che fu poscia Pio VIII: un breve del Pontefice de' 9 gennaio 1809 consolò nei loro patimenti que' gloriosi confessori di Cristo. Veggasi il Pistolesi, nella *Vita di Pio VII*, tom. II, p. 226 e seg.

Dopo l'imprigionamento di Pio VII, che seguì nel luglio 1809, e l'intera occupazione di Roma e stato pontificio, la domanda dei giuramenti di fedeltà, che fece il governo francese, immerse Roma e le altre città de' due dipartimenti in nuovi affanni. La consulta romana che prevedeva le difficoltà, progredì con astuzia ad esigerli. Essa incominciò dai vescovi, e qualcuno giurò, come fecero quelli di Perugia, di Segni, e di Anagni, ma tutti gli altri si rifiutarono. Furono poscia tentati i canonici di s. Giovanni e di s. Pietro di Roma; ma tutti ricusarono, tranne due. Indi fu intimato il giuramento ai parrochi, e meno pochissimi, tutti rifiutarono; gl'infermi furono cacciati in s. Calisto, gli altri deportati. Quando Napoleone seppe tal sorte di resistenza, secondo la massima da lui adottata, tutti ad un colpo soppresse i vescovati e le parrocchie dei renitenti, e li riunì ai vescovati e alle parrocchie di coloro che avevano giurato; laonde ne' soli due dipartimenti di Roma e del Trasimeno diecisette vescovati andarono miseramente distrutti. Allora Pozzo di Borgo membro della consulta, prese a giustificare i proibiti giuramenti, ed a questo proposito andò infilzando certi suoi sottili raziocini. Ma il celebre canonico Muzzarelli teologo della sacra penitenzieria, insigne per pietà e dottrina, dimostrò col suo voto, che il giuramento non si poteva dare; fu arrestato,

e le sue carte si suggellarono. Un consimile trattamento, e pel motivo stesso soffrirono, per non dire di altri, i prelati Bussi poi cardinale, e della Valle; indi tutti e tre furono deportati a Civitavecchia, e gettati in dura prigione. Mentre Pio VII nel 1810 era tenuto prigione in Savona, ricevette dai causidici romani alcune inchieste sul giuramento, la cui formola, che sino dal 1809 esigeva il governo francese, era di questo tenore. « Giuro di non dire o pubblicare come difensore o consultore cosa alcuna che sia contraria alle leggi, ai regolamenti, ai buoni costumi, alla sicurezza dello stato, alla pubblica tranquillità, e di non allontanarmi giammai dal rispetto dovuto ai tribunali ed autorità pubbliche ". Quindi il Pontefice sul giuramento emise una ulteriore dichiarazione, protestando che il giuramento di fedeltà, di assoluta obbedienza ed indeterminata, non poteva prestarsi essendo illecito. Confermò la decisione che ad istanza dei curiali avea emanata la sacra penitenzieria, e dichiarò indispensabile che fosse apposta nella formola del giuramento qualche altra correzione, o limitazione più sostanziale, e che venisse ammessa da quella stessa autorità in cui nome si esigeva, permettendo a cagione delle circostanze, che i suoi sudditi potessero assumere quegl' impieghi civili e politici, che potevano esercitarsi senza giuramento alcuno, o col prestarlo secondo la formola da lui prescritta, eccettuati però sempre gl' impieghi di ministro o esecutore nelle aziende chiamate del culto o del demanio, ed eccettuato insieme ogni altro impiego che non possa pienamente esercitarsi senza offesa delle leggi di Dio e della Chiesa. Dichiarò pure il Papa, che in quanto a coloro i quali già avessero assunti pubblici impieghi, perchè fosse loro permesso ritenerli, posto che tali impieghi abbiano le richieste prerogative, dovrassi di più esigere la ritrattazione di qualunque illecito giuramento prestato, e la riparazione dello scandalo, da cui non potevasi dispensare per qualunque motivo.

Vedendo per tale lettera pontificia, intralciate le fila ordite da Pozzo di Borgo, che affaticavasi in Roma a persuadere i chierici a prestar giuramento di fedeltà a Napoleone, conobbe il bisogno di ricorrere a degli ecclesiastici, e segnatamente agli apologisti del giuramento nelle due epoche repubblicana ed imperiale, i quali tosto comparvero in quella scena d'orrore. Fra tanti si distinse, più per timore che per sua volontà, come dimostrò nella memorata ritrattazione, l'ab. Gian Vincenzo Bolgeni, che pubblicò un voto a favore del giuramento che esigevasi dal governo francese negli stati romani. Esso riscaldò la testa di parecchi; un folto sciame di pareri subentrò, e la ragione se non fu vinta del tutto, restò per un tempo interdetta: il Pistolesi ne dà un sunto nel tom. III, pag. 23 e seg. Difensore del giuramento repubblicano fu eziandio l'avv. Giuseppe Mangiatordi teologo e professore di gius canonico nell'università della Sapienza; ma anch'esso riprovò quanto aveva sostenuto. Fra quelli che virilmente si opposero al giuramento nomineremo Gio. Battista Gentilini, Luigi Maria Bucchetti, Lorenzo Ignazio Thjulen, Francesco

Gusta, ec. Sono note le resistenze di s. Anselmo arcivescovo di Cantorbery contro Enrico I re d'Inghilterra, nell'assunzione al trono in luogo di Roberto I duca di Normandia di lui fratello maggiore; e note sono le ragioni dal santo vescovo scritte ad Ernolfo priore, ed a Gandolfo vescovo Roffense, esortandoli a non lasciarsi sedurre circa il giuramento, nè dalle frodi, nè dalle promesse, nè dalle minacce. Non ignorasi che tra le diverse differenze tra Enrico II re d'Inghilterra, e s. Tommaso di Cantorbery fuvvi anche questa, che il re esigeva dai vescovi il giuramento di fedeltà indefinito, senza la clausola ch'erasi introdotta salvo l'ordine suo, come si ha da Guglielmo Neubricense lib. 2, cap. 15, presso il Baronio ad an. 1163, num. 9; nè giova al caso nostro di allegare le decretali di Nicolò III, lib. 6, cap. 2, decretal. tit. II *De jurejurand.* Che poi agli ecclesiastici, e ciò fa al caso nostro, sia vietato dalle leggi della Chiesa il prestare giuramento di fedeltà ai principi laici, non può dubitarsene. Nel concilio generale lateranense IV celebrato da Innocenzo III, cap. 43, *De jurejur.* can. 3; viene solamente stabilito. » Nimis de jure divino quidam laici usurpare conantur, cum viros ecclesiasticos, nihil temporale obtinentes ab eis, ad praestandum sibi fidelitatis, juramento compellant. Quia vero secundum apostolum servus suo Domino stat, aut aedit, sacri auctoritate concilii prohibemus ne tales clericis personis saecularibus praestare cogantur hujusmodi juramentum ". Nel concilio di Clermont celebrato centoventi anni prima con l'intervento dei vescovi di quasi tutto l'orbe cattolico, e presieduto da Urbano II, fu decretato col cap. 17: *Ne episcopus vel sacerdos alicui laico in manibus ligiam fidelitatem faciat.* Lo stesso Urbano II tre anni dopo ne tenne un altro in Roma nella basilica vaticana, al quale intervennero molti parrochi, arcivescovi e vescovi di diverse parti del mondo, e fra le altre cose *excommunicavit etiam eos, qui pro ecclesiasticis honoribus laicorum homines fuint,* come riferisce Rogero de Hoveden nella prima parte degli *Annal.* ad an. 1099, p. 467. Indi Pasquale II nel concilio lateranense condannò di nuovo gli omaggi dei chierici, come opposti alle costituzioni e decreti degli antichi padri: *Patrum nostrorum decreta renovavimus sancientes, et interdicentes ne quisquam omnino clericus hominium faciat laico,* come inoltre significò il medesimo Pontefice al vescovo Anselmo, come dalle lettere di questo rilevasi, epist. 44, lib. 3. Il sinodo Rotomagense, celebrato nel 1096, nel can. 8 così dispose: *Nullus presbyter efficiatur homo laici, quia indignum est ut manus Deo consecratae et per sanctam unctionem sanctificatae, mittantur inter manus non consecratus.* Nel concilio di Poitiers adunato nel 1100, oltre di essersi confermato tuttociò che si era stabilito nel concilio di Clermont da Urbano II, come leggesi nel canone ultimo, espressamente affermasi nel canone 3: *Ut clericus nunquam alicui laico hominium aliquo modo facere praesumat.* Ciò non ostante fu pubblicato uno scritto intitolato: *Confutazione di tutte le difese che si sono fatte e si faranno del giu-*

ramento prescritto dal governo francese ai sudditi pontificii.

Quando Napoleone fuggì dall'isola dell'Elba nel 1815, e ricomparve in Francia ove regnò ancora cento giorni, Fouché ministro della polizia tormentò quel clero, ordinando preci pel ritorno dell'imperatore, ed esigendo giuramenti di fedeltà. Subito fu dal clero francese consultato il Pontefice Pio VII, il quale decise che non si poteva dare il giuramento, come si raccoglie dalla seguente risposta, che per di lui ordine il cardinale Litta partecipò a'16 maggio. » Riguardo al giuramento, ammettendo anche la distinzione di un'obbedienza e fedeltà meramente passive, come potrebbesi in questo caso fissare e determinare questo limite? come farlo capire al popolo? come evitare lo scandalo? Voi non ignorate che quando v'era pericolo di scandalo l'apostolo s. Paolo astenevasi persino dalle cose lecite e permesse: *si esca scandalizat, non manducetur.* Inoltre questo giuramento non sarebbe nell'attuale circostanza una vera cooperazione a rassodare una autorità illegittima? E qui non parlo nè anche della cooperazione ad un sistema e ad una nuova costituzione, che in fondo mira alla distruzione della religione. Le stesse ragioni bastano a convincervi, che le preghiere di cui si tratta, non sono lecite: esse verrebbero fatte *nomine Ecclesiae*, e quale assurdità e indecenza insieme, di alzare in nome della Chiesa delle preghiere per un oggetto contrario al tempo stesso alla religione ed alla giustizia ". Ciò non ostante Napoleone che voleva un'altra volta adoperare la religione come istromento per riuscire ne' suoi fini, volle che nel campo detto di maggio, il dì primo giugno, l'arcivescovo di Bourges, facendo la funzione di primo limosiniere, gli prestasse in ginocchio l' evangelo, sul quale prestò il giuramento di osservare il nuovo atto costituzionale, che in tutta fretta era stato fabbricato da Beniamino Constant, e dagli altri politici di quella taglia. Ma quando Pio VII diede tale istruzione al clero della Francia meridionale, la fortuna di Napoleone era vicina al suo occaso.

Il Borgia nel t. III, p. 257, delle *Memorie istoriche di Benevento*, tratta del giuramento dato dai rettori de'patrimoni della Chiesa avanti il corpo di s. Pietro, con solennità, innanzi di prenderne il governo. Nel libro poi intitolato: *Difesa del dominio temporale della Sede apostolica delle due Sicilie*, riporta le formole di giuramenti di vassalli e feudatari della romana Chiesa, le formole di giuramento di protezione e difesa, come di Ottone I a Giovanni XII, e i giuramenti prestati per l'investiture delle Sicilie liberamente dai principi e re ai sommi Pontefici, massime di Roberto Guiscardo a Nicolò II, e del re Carlo I d'Angiò a Clemente IV. Il medesimo Borgia nella *Breve istoria del dominio temporale della Sede apostolica*, a p. 46 riporta il giuramento prestato dagl'imperatori di proteggere e difendere la Chiesa romana; a p. 47 la formola del giuramento prestato al Pontefice da Ottone I il Grande; a p. 45 e 46 cosa importasse il giuramento di fedeltà, che i romani prestavano all'imperatore; a p. 318 il giu-

ramento degli stessi romani per l'elezione del nuovo Papa; a p. 179 e 183 il giuramento di vassallaggio e fedeltà alla santa Sede, che dovea farsi in persona dai re di Sicilia, ed a pag. 158 che si prestava da essi ad ogni nuovo Pontefice. Delle quali cose ne trattiamo ancor noi ai rispettivi articoli, come Coronazione degli imperatori, dei re, Sicilia ec. ec. All'articolo Imperatore, riportiamo la formola del giuramento che faceva nella sua coronazione. Agli articoli Elezione de' Pontefici, Conclave, Conclavisti abbiamo detto del giuramento che fa il nuovo Papa, i cardinali, i primari ministri della santa Sede, il maggiordomo, il maresciallo del conclave ec. e i conclavisti. Agli articoli Camerlengo, Cancelliere, Governatore, Castellano, Commendatore di s. Spirito, Senatore, Foriere, Maestro di Casa, Senatore di Roma, ed a quelli riguardanti vescovi, prelati, ed altri magistrati si tratta dei giuramenti che prestano pei loro uffizi e dignità. Così a diversi articoli si parla del giuramento che altri uffiziali prestano ai dignitari; ed a Congregazione del s. Offizio, il giuramento che emettono coloro che vi sono addetti. Avanti il pieno tribunale della camera apostolica, presieduto dal cardinal camerlengo di s. Chiesa prestano il giuramento i prelati governatore di Roma, uditore generale della camera, tesoriere generale, uditori di rota, chierici di camera, avvocato de' poveri, avvocato generale del fisco, procuratore generale del fisco, e commissario generale della camera. Avanti il solo cardinal camerlengo di s. Chiesa lo prestano i delegati apostolici delle provincie, ed i governatori, come ancora i principi, i marchesi, ed i conti, ancorchè fatti per breve pontificio. Inoltre al detto camerlengo lo prestano in sede vacante gl' impiegati, e gli artisti scelti al servigio del conclave.

GIURISDIZIONE, *Jurisdictio.* Podestà introdotta per pubblica autorità, con necessità di rendere altrui ragione, e stabilire quello ch'è conforme all'equità: imperio, podestà, padronaggio. Giurisdizione dicesi anche il territorio, città e luoghi in cui un giudice esercita la sua autorità. Così il *Dizionario della lingua italiana.* Vi sono due sorte di giurisdizione, la secolare, che riguarda il civile, e che appartiene ai principi sovrani ed agli altri laici da loro incaricati; e l' ecclesiastica, che riguarda lo spirituale, e che appartiene al clero. La giurisdizione ecclesiastica si divide in volontaria, graziosa, e contenziosa. Dice il Bergier che i pastori della Chiesa ricevettero da Dio la podestà di fare delle leggi appartenenti al culto divino, ed ai costumi dei fedeli, e che questi sono obbligati in coscienza a sottomettervisi e conformarvisi; che la Chiesa in ogni secolo si servì di questa podestà, ed ha stabilito delle pene contro i refrattari.

GIURISPRUDENZA, *Jurisprudentia.* Scienza legale. La giurisprudenza presso tutti gli antichi era *Rerum divinarum et humanarum notitia, justi injustique scientia;* 2 *Inst. de just. et jure.* E qui Eineccio in *Elem. jur. civ.* lib. I, tit. 1, *De just. et jur.* nota che il senso sia, doversi credere che la giurisprudenza è la

filosofia, che consiste nella scienza del giusto: *Adeoque sensus est: jurisprudentiam esse philosophiam quae in justi scientia consistit*. Dalle quali cose discende la definizione che presso i moderni è comunemente adottata, cioè che la giurisprudenza sia un abito pratico di rettamente interpretare le leggi, e di giustamente applicarle a'casi occorrenti. La giurisprudenza canonica trae la sua origine dalla creazione del mondo basata sulle divine leggi, che hanno Iddio per autore, e queste sono o naturali, o soprannaturali, o positive. *V.* gli articoli Diritto canonico, Decretali, e i tanti relativi articoli a questo argomento, non che Curia romana, Difensori ec., oltre quelli ivi citati, ne' quali si fa menzione di molti celebri giureconsulti Papi e cardinali. Tra i primi principalmente vanno altamente encomiati Innocenzo III, Gregorio IX, Innocenzo IV, Clemente IV, Bonifacio VIII, Giovanni XXII, Gregorio XI, Giulio III, Gregorio XIII, Clemente VIII, Gregorio XV, e Benedetto XIV, per non dire di altri. Tra i secondi poi aggiungeremo ai già nominati Nicola de Romanis romano, cardinale d'Innocenzo III, per la singolar perizia legale chiamato il *maestro*; Pietro romano, cardinale di Onorio III, ch'ebbe riputazione di straordinaria scienza legale; Enrico Bartolomei di Susa, cardinale di Urbano IV, immortale per la sua perizia legale, e di grande autorità nel diritto ecclesiastico; Giovanni le Moine francese, cardinale di s. Celestino V, famoso per profonda scienza legale; Riccardo Petroni sanese, cardinale di Bonifacio VIII, celebre giureconsulto, e professore di legge; Pietro de Mortemart francese, cardinale di Giovanni XXII, sommo professore di leggi a Tolosa; Stefano de Poissy francese, cardinale di Urbano V, insigne giurisperito; Pietro Gomez de Barros spagnuolo, cardinale di Gregorio XI, eccellente giureconsulto; Simeone Brussani milanese, cardinale di Gregorio XI, conosciuto per le sue egregie opere legali; Federico Saverdun tedesco, cardinale di Urbano VI, famoso nella scienza delle leggi; Giovanni Turrecremata spagnuolo, cardinale di Eugenio IV, esimio giureconsulto e teologo profondo; Cristoforo della Rovere torinese, cardinale di Sisto IV, rinomato per singolar perizia nella giurisprudenza; Antonio Ciocchi del Monte aretino, cardinale di Giulio II, illustre per la scienza legale e per la rettitudine nel giudicare con danno anche dei suoi avanzamenti; Angelo Niccolini fiorentino, cardinale di Pio IV, insigne giureconsulto; Guido Ferreri piemontese, cardinale di Pio IV, destinato da Gregorio XIII alla correzione del decreto di Graziano; Filippo Buoncompagno bolognese, cardinale di Gregorio XIII, ornato di singolar dottrina legale; Ippolito de Rossi parmigiano, cardinale di Sisto V, dotto teologo e valente giureconsulto; Domenico Toschi di Reggio di Modena, cardinale di Clemente VIII, di gran perizia legale come si ravvisa dalle sue *Conclusioni pratiche*; Serafino Olivier Rezali francese, cardinale di Clemente VIII, glorioso per la profonda giurisprudenza, dappoichè nei quaranta anni in cui fu *Uditore di rota* (al quale articolo si riportano altri cardinali celebri giureconsulti) emanò 1500 decisioni;

Domenico Rivarola genovese, cardinale di Clemente VIII, ebbe lode di bravissimo legale; Giambattista Bonsi fiorentino, cardinale di Clemente VIII, di straordinaria dottrina massime nella giurisprudenza, nella quale era tenuto un oracolo in Roma; Francesco Nerli fiorentino, cardinale di Clemente IX, dottissimo giureconsulto; e per non dire di altri molti, lodati nelle loro biografie, Filippo Maria Pirelli napoletano, cardinale di Clemente XIII, versatissimo nella nobile ed utilissima scienza della giurisprudenza.

Sempre i Pontefici romani furono intenti a migliorare la giurisprudenza, depurandola dai gravi difetti lasciativi dagli antichi legislatori, dappoichè presso gli spartani e gli egizi le leggi permettevano il furto; altre favorivano la vendetta e la lascivia, come nella Scozia; altre permettevano l'uccisione degli uomini vecchi o imperfetti, perchè creduti inutili; altre davano ai padri diritto della vita sui figli, ed ai padroni sui servi; altre il godimento di cose usurpate, per atti possessorii; altre prescrivevano metodi sulle torture che ripugnano in leggerli, per indovinare se uno diceva la verità o la bugia; altre obbligavano i genitori a mantenere come legittimi i figli adulterini; altre ammettevano le usure, senza aggiungere altre autorizzate scelleraggini e crudeltà. Tali barbarie, assurdi sistemi ed imperfezioni legali più non esistono, per opera principalmente dello zelo de' Papi, i quali secondo i dettami della cristiana religione, che fu ed è sempre intenta a procurare la felicità in questa e nell'altra vita ai suoi figli, ripararono a tante difettose leggi, e non dubitarono alzare la loro autorevole voce contro i principi, anche barbari, magistrati e giureconsulti, per la correzione de' codici della giurisprudenza. Eugenio III ordinò l'insegnamento del decreto di Graziano; Clemente III abolì le leggi favorevoli ai bastardi in pregiudizio della prole legittima; di quanto fecero Innocenzo III, e Gregorio IX ne parlammo altrove, e questo ultimo con Clemente IV fu pure benemerito della giurisprudenza delle due Sicilie e dell'Ungheria. Onorio III ripristinò le scuole nel palazzo apostolico. Innocenzo IV diè provvidenza perchè in Roma fiorisse lo studio del diritto civile e canonico con cattedre. Bonifacio VIII fondò l'università romana, ossia ne aumentò le cattedre in ogni facoltà. Giovanni XXII procurò utili miglioramenti al codice civile, poi lodati da Martino V che ne prescrisse l'osservanza, indi perfezionati da Pio IV. Innocenzo VII, e meglio Eugenio IV rinnovarono l'università romana, che per l'assenza de'Papi d'Avignone, e per il lungo scisma era ridotta a niente, onde il secondo viene salutato quasi fondatore per averne anche eretto l'edifizio. Pio II contro le usure favorì i monti di pietà e quelli frumentari. Leone X, oltre l'essere stato magnanimo restauratore della nominata università, il cui incremento e regolamento curarono Paolo III, Sisto V, e massime Leone XII, inveì contro la barbarie delle torture, nel che fu imitato da Paolo III e da Pio IV. Da ultimo Pio VII, Leone XII, e più completamente il regnante Pontefice Gregorio XVI, furono benemerentissimi della giu-

risprudenza, con utili legislazioni: il terzo si compiacque di dare nuove leggi sapientissime in un regolamento legislativo e giudiziario per gli affari civili, e di provvedere al vuoto della legislazione criminale con altro regolamento sui delitti e sulle pene, e dare regole e norme saggie per verificare i delitti con un regolamento organico di procedura criminale. Col formare dunque i sommi Pontefici il corpo delle leggi del gius canonico, migliorarono il gius civile, e sommi vantaggi recarono alla giurisprudenza sì civile che criminale, anche a mezzo dei rispettabili e celebri collegi de' prelati uditori di rota, e degli avvocati concistoriali. Il famigerato codice di Napoleone formò le sue ordinazioni ed articoli da Giustiniano, ma col diritto canonico ne emendò i difetti. Altri copiarono in gran parte le istituzioni legislative pontificie, e le produssero come immaginate da loro, mentre in Roma già contavano lustri e secoli.

GIUSEPPE (s.), sposo di Maria Vergine e padre putativo di Gesù Cristo. Era figlio di Giacobbe figlio di Matan, e discendeva per dritta linea dai più gran re di Giuda, e dai più illustri tra gli antichi patriarchi. Alcuni autori hanno detto ch' egli era vedovo d'una prima moglie, dalla quale avea avuto molti figliuoli, cioè s. Giacomo il Minore, e quelli che nel vangelo sono chiamati *fratelli del Signore;* ma s'ingannano: questi fratelli del Signore erano cugini germani di Gesù Cristo, essendo nati dal matrimonio di Maria sorella cugina della B. Vergine, con Alfeo, ossia che Alfeo, come ha pensato qualche autore, fosse la stessa persona che Cleofa, cui Egesippo dice fratello di s. Giuseppe; ed erano così chiamati conforme l'uso degli ebrei di dare il nome di fratelli ai più prossimi parenti. S. Girolamo ci assicura che san Giuseppe fu sempre vergine. L'evangelio fa con una sola parola l'elogio di lui, dicendo ch'egli era un *uomo giusto,* poichè la giustizia comprende tutte le virtù. Egli viveva del lavoro delle sue mani, e secondo l'opinione più comune esercitando il mestiere di falegname. Ignorava s. Giuseppe il prodigio che lo Spirito Santo aveva operato in Maria, allorchè s'accorse della di lei gravidanza, nè sapendo a che attribuirla, risolvette di separarsene segretamente, senza accusarla e farla condannare; ma l'angelo del Signore gli apparve in sogno, e sgombrò dalla sua mente ogni dubbio e timore, rivelandogli il mistero dell'Incarnazione del Figlio di Dio nel seno di Maria. Sei mesi dopo fu obbligato s. Giuseppe di recarsi a Betlemme colla sua sposa, e vide colà nascere il Redentore del mondo, che allevò come fosse suo figlio. Esso portollo seco a Gerusalemme per offerirlo al Signore, e quindi lo condusse in Egitto per sottrarlo al furore d'Erode che volea dargli la morte. Troviamo nei padri che all'entrare di Gesù nell'Egitto gli oracoli divennero muti e le statue dei falsi dei tremarono, anzi furono rovesciate in alcuni luoghi, conforme a quel passo d'Isaia: *Gl'idoli dell'Egitto crollarono davanti al suo cospetto.* Dopo la morte di Erode, Giuseppe ritornò a Nazaret, da dove recavasi tutti gli anni a Gerusalemme con Maria Vergine per celebrarvi la

Pasqua. Essi vi condussero Gesù quando fu in età di dodici anni, lo smarrirono in Gerusalemme, e ritrovatolo, lo ricondussero a Nazaret. Siccome la Scrittura niente altro ci dice di s. Giuseppe, è da credere che fosse morto prima delle nozze di Cana, e avanti il cominciamento della missione pubblica del Salvatore. Si argomenta che spirasse nelle braccia di Gesù e di Maria, e perciò lo s'invoca per ottenere la grazia di una buona morte. In nessun luogo trovansi reliquie del suo corpo, ma soltanto alcuni de'suoi arredi, come il suo anello nuziale che pretendesi essere a Perugia. Alcuni viaggiatori dissero essere il suo sepolcro nella valle di Giosafat.

I siri e gli altri orientali fanno la festa di s. Giuseppe ai 20 di luglio; ma essa si celebra ai 19 di marzo in tutte le chiese d'occidente: Sisto IV nel 1481 la dichiarò di precetto, per la quale concessione molto adoperossi Giovanni Gersone o Charlier. Altri dicono che lo stabilimento di questa festa si deve ad Innocenzo VIII ed al 1491. Ma forse perchè questo decreto non veniva osservato da per tutto, Innocenzo XII nel 1692 ordinò, che cadendo la festa di s. Giuseppe nel giovedì santo, sebbene l'uffizio e la messa di questo santo dovesse trasferirsi dopo Pasqua, tuttavolta dichiarò che in tal giorno sarebbero vietate le opere servili, dovendosene astenere per riguardo alla festa di precetto: prescrisse inoltre a' vescovi che nel giovedì santo facessero celebrare alcune messe private per comodo del popolo, come si praticò in Roma nel 1692, nel 1716 per decreto di Clemente XI, e nel 1761 in cui Clemente XIII per la stessa ragione fece celebrare sei messe in molte chiese della città: queste messe private si dicono ancora se in detto giorno cadesse la festa della ss. Annunziata od altra festa di precetto, come pure notammo altrove, perchè più facilmente possano i fedeli soddisfare al precetto di ascoltar la messa. Inoltre Sisto IV fece porre nel calendario romano il nome di questo santo, e siccome nei breviari stampati all'epoca di Sisto IV era notato col rito semplice, che in tempo d'Innocenzo VIII fu elevato a rito doppio, Clemente XI ad istanza della ven. Chiara Colonna teresiana ed imitatrice di s. Teresa fondatrice de' carmelitani e carmelitane scalze, nel zelo di propagare maggior culto a s. Giuseppe, lo elevò al rito doppio di seconda classe, e con decreto del 1714 ne approvò l'uffizio nuovo. Questo uffizio con le lezioni proprie, antifone, responsori, capitoli ed inni cavati dalla sacra Scrittura, fu composto dallo stesso Clemente XI, il quale ordinò che si mettesse nel breviario romano nel giorno 19 marzo; e colla costituzione *Ad confovendam*, comandò che lasciato l'uffizio comune si celebrasse in tutta la Chiesa in detto giorno la festa del glorioso patriarca san Giuseppe, singolar protettore della sua famiglia Albani. Concesse inoltre indulgenze a quelli che nella chiesa di s. Ignazio di Roma intervenissero alla esposizione del ss. Sagramento ne' nove giorni precedenti la festa di s. Giuseppe, onde ebbe origine l'introduzione del pio esercizio delle *Novene* (*Vedi*) in onore de' santi. Benedetto XIII nel 1726 fece porre il nome di questo santo nelle litanie maggiori,

dopo quello di s. Giovanni Battista; e Benedetto XIV con decreto de' 20 gennaio 1741 elevò dal rito doppio al doppio di seconda classe l'ufficio del Patrocinio di s. Giuseppe nella terza domenica di Pasqua. La messa propria di san Giuseppe per impetrare ad intercessione sua una buona morte, fu composta dal beato cardinale Giuseppe Maria Tommasi, e ad istanza del granduca di Toscana conceduta dalla congregazione de'riti, fu inserita nel messale romano fra le votive. Altre concessioni di indulgenze e di aumento di culto in onore di s. Giuseppe i romani Pontefici concessero parzialmente ai regni, e corporazioni pie e religiose d'ambo i sessi, di cui il santo è protettore. Pei motivi che dicemmo all' articolo *Festa* (*Vedi*), avendo dovuto Pio VI dispensar dal precetto diverse feste, e fra esse quella di s. Giuseppe, il successore Pio VII con particolare notificazione de' 12 marzo 1803 la ritornò a stabilire festa di precetto. I Papi Gregorio XV e Urbano VIII, l'uno nel 1621, l'altro nel 1642, obbligarono a questa festa i fedeli. I pittori pongono in mano di s. Giuseppe una verga fiorita, per significare quella ch' egli presentò al gran sacerdote unitamente agli altri individui della casa di Davidde che potevano pretendere alla mano di Maria. Di tutte quelle verghe non fiorì che quella di Giuseppe; ed era il segnale con cui Dio palesava d' ordinario il voler suo intorno a simili matrimoni di vergini a lui consagrate; ma ciò non è che una favola tolta da libri apocrifi, come li chiama s. Girolamo.

GIUSEPPE D' ARIMATEA (s.). Membro del sinedrio dei giudei, e discepolo in segreto di Gesù Cristo. Si legge nel vangelo ch'era uomo giusto, e del numero di quelli che aspettavano il regno di Dio. Egli non era stato consenziente a quanto i giudei aveano fatto contro il Salvatore, benchè non avesse osato dichiararsi apertamente in suo favore. Dopo che Gesù Cristo fu spirato, Giuseppe si presentò coraggiosamente a Pilato, e domandogliene il corpo per seppellirlo. Avuta la permissione di levarlo dalla croce, lo ravvolse in un lenzuolo e lo depose in un sepolcro, in cui nessuno era stato posto. Il culto di questo santo era un tempo molto celebre in Inghilterra, soprattutto a Glastenbury di cui era patrono. È onorato a' 17 di marzo.

GIUSEPPE BARSABAS (s.), soprannominato il *Giusto*. Era uno dei settantadue discepoli di Gesù Cristo, e fu messo a paro con s. Mattia, quando gli apostoli vollero dare un successore nell' apostolato al traditore Giuda. La sorte cadde sopra s. Mattia, e s. Giuseppe andò a predicare il vangelo a molte nazioni, confermando con molti prodigi la dottrina che annunziava. Racconta Eusebio, sull' autorità di Papia, il quale avea vissuto cogli apostoli, che tra gli altri miracoli che operò, bevette del veleno senza che gli facesse alcun male. I martirologi d'Usuardo e di Adone mettono la sua festa a' 20 di luglio, e narrano ch'egli soffrì molto per parte degli ebrei, e che morì finalmente in Giudea ed ebbe una fine vittoriosissima.

GIUSEPPE DI PALESTINA (s.), detto comunemente il *Conte Giuseppe*. Ebreo di nascita, e di una

famiglia di Tiberiade tenuta in molta considerazione, era nel numero di quelli che gli ebrei chiamavano apostoli. Essendogli Gesù Cristo apparso in sogno dicendogli che credesse in lui, restò penetrato da un sentimento di stima per il cristianesimo. Poscia avendolo gli ebrei sorpreso che leggeva l'evangelo, lo trassero alla sinagoga percuotendolo aspramente, e avrebbe sofferto di peggio se il vescovo dei cristiani nol toglieva loro di mano. Egli ricevette il battesimo in quell'occasione, e si recò alla corte dell'imperatore Costantino, il quale gli donò il titolo e il grado di conte, con assoluto potere di fabbricare delle chiese in Palestina dovunque paresse a lui convenire. Giuseppe cominciò dal fabbricarne una a Tiberiade, ad onta della opposizione degli ebrei. Protesse pure i cattolici contro gli ariani, ed accolse s. Eusebio di Vercelli, relegato nel 355 dall'imperatore Costanzo a Scitopoli, dove il conte Giuseppe erasi ritirato; ricoverò eziandio altri grandi servi di Dio, fra' quali s. Epifanio. Egli era allora in età di settant'anni, e si crede che sia morto poco dopo. Il suo nome si trova nei martirologi dei greci e dei latini sotto il giorno 22 di luglio.

GIUSEPPE (s.), soprannominato l'*Innografo*. Nato in Sicilia, passò in Grecia allorquando quell'isola fu invasa da'barbari d'Africa. Si rese religioso a Tessalonica nel monistero del Salvatore, e fu ordinato sacerdote; poscia recossi a Costantinopoli, ove dimorò finchè Leone l'Isaurico mosse guerra alle sacre immagini. Postosi in viaggio per Roma, fu arrestato fra via da'saraceni, che lo tennero molto tempo a Creta in una stretta prigione, donde liberatosi, ritornò a Costantinopoli, si procacciò delle reliquie di molti santi, e ritirossi in Tessaglia, ove fece edificare una chiesa in un luogo solitario. Fu principalmente questo il luogo in cui compose degli inni in lode di Dio e dei suoi santi, molti de'quali sono stati adottati dai greci nei loro offizi. Sostenne zelantemente l'onore delle sacre immagini, e perciò fu perseguitato dagl'iconoclasti, ed esiliato nel Chersoneso dall'imperatore Teofilo; ma essendo stato poscia richiamato, il patriarca s. Ignazio lo fece guardiano dei sacri vasi della gran chiesa di Costantinopoli. Morì nell'esercizio di quest'impiego, verso l'anno 883, ed è nominato il 3 o 4 d'aprile nei Menologi dei greci.

Vi fu un altro s. Giuseppe, arcivescovo di Tessalonica, il quale pure compose degli inni che cantansi negli offizi dei greci, ed è menzionato nei loro Menei a' 14 di luglio.

GIUSEPPE da Leonessa (s.). Nacque a Leonessa, piccola città del regno di Napoli, nel 1556, e chiamavasi al secolo Eufranio Desideri. Entrò di diciott'anni nell'ordine de'cappuccini, avanzossi rapidamente nelle scienze e nelle vie della santità, e fu presto in istato di esercitare il ministero della predicazione con abbondante frutto. L'anno 1587 i superiori lo mandarono in missione a Pera, sobborgo di Costantinopoli. Ivi diedesi con eroica carità al servizio ed istruzione degli schiavi cristiani, specialmente durante la strage d'una orribile pestilenza, di che restò tocco lui pure, ma risanò.

Avendo convertito molti apostati, uno de' quali era bascià, i maomettani, furibondi pel profitto delle sue predicazioni, lo fecero incarcerare per ben due volte, e il condannarono alla morte. Fu appeso ad una specie di forca per una mano ed un piede, e così lasciato più giorni, fino a che il sultano commutò nell' esilio la sentenza di morte. Il p. Giuseppe s' imbarcò per l' Italia, smontò in terra a Venezia, e ritornò al suo convento dopo l' assenza di due anni. Continuò nelle apostoliche fatiche fino alla sua morte, che avvenne ai 4 di febbraio 1612. Il suo nome trovasi in questo giorno nel martirologio romano. Fu beatificato da Clemente XII nel 1737, e canonizzato da Benedetto XIV nel 1746.

GIUSEPPE Calasanzio (s.). Nacque a Petralta nel regno d' Aragona, agli 11 settembre 1556, da nobili e ricchi genitori che l'educarono cristianamente. Segnalossi infino dai più verdi anni colla sua carità e col suo amore all'orazione. Studiò filosofia, giurisprudenza e teologia, ed abbracciò lo stato ecclesiastico. La nuova Castiglia, l'Aragona e la Catalogna furono i teatri delle sue fatiche apostoliche per lo spazio di ott'anni. Nel 1592 si portò a Roma, ove particolarmente si diede all' istruzione dei fanciulli, spendendo il restante del suo tempo nell' orazione, nel visitare e consolare i malati, e nel sollevare i poveri più abbandonati. Passati vent'anni in questi santi esercizi, si fece compagne altre pie persone, per eseguire la buona opera che la carità aveagli inspirato. Nel 1617 Paolo V li unì in corpo di congregazione, e li autorizzò a fare dei voti semplici d' obbedienza, di castità e di povertà, con facoltà di fare delle costituzioni. Quattr'anni dopo Gregorio XV eresse la loro congregazione in corpo religioso sotto il nome di *Chierici regolari poveri della Madre di Dio delle scuole pie*, volgarmente detti *Scolopi* (*Vedi*), al quale articolo riporteremo altre notizie di questo santo. S. Giuseppe Calasanzio morì in Roma a' 25 agosto 1648, in età di novantadue anni. La sua festa venne posta ai 27 dello stesso mese, ed ha nel breviario romano un officio che fu approvato nel 1769. Benedetto XIV nel 1748 lo beatificò, e Clemente XIII nel 1767 lo canonizzò.

GIUSEPPE da Copertino (s.). Nella piccola città di tal nome, nella diocesi di Nardo, ai 17 giugno 1603, da poveri genitori, nacque Giuseppe, ch' era di cognome Desa. Esercitò per qualche tempo il mestiere del calzolaio. Di diciassett' anni si presentò per essere ricevuto presso i francescani conventuali; ma non fu accettato perchè non avea fatto gli studi. Ottenne di entrare nei cappuccini in qualità di converso, donde venne accomiatato dopo otto mesi di noviziato, come inetto a corrispondere alla sua vocazione. Persistette però nella sua risoluzione, e i minori conventuali lo accolsero nel loro convento detto della *Grotella*. Compiuto con grande fervore il noviziato, fece i suoi voti, e fu ricevuto come fratello converso tra gli oblati del terz' ordine. La sua umiltà ed esattezza nell'adempiere i più bassi offizi della casa, la sua dolcezza, e il suo amore alla mortificazione ed alla penitenza, gli procacciarono

tale venerazione, che nel capitolo provinciale tenuto in Altamura nel 1625, fu deciso di ammetterlo tra i religiosi di coro, acciò potesse prepararsi a ricevere gli ordini sacri. Ordinato sacerdote nel 1628, celebrò la prima messa; si tolse quindi una cella appartata, disagiata ed oscura, e passò cinque anni senza mangiar pane nè bere vino, cibandosi soltanto di erbe e di frutta secche. Essendo corsa la voce ch' egli avea de' rapimenti e che operava miracoli, il popolo gli andava dietro in folla mentre girava per la provincia di Bari. Un vicario generale ne fu disgustato, e ne portò i suoi lagni agl' inquisitori di Napoli. Giuseppe vi fu citato a comparire; ma fu dichiarato innocente, e mandato a Roma al suo generale, il quale però lo accolse con durezza, e gli ordinò di ritirarsi nel convento d' Asisi. Giunse colà nel 1639, e vi rimase tredici anni. Ebbe in sulle prime a sofferire molte pene interne ed esterne: il suo superiore lo trattava aspramente, e fu inoltre agitato da violentissime tentazioni, per cui cadde in profonda melanconia. Il suo generale, inteso il di lui stato infelice, lo fece venire a Roma, e dopo averlo trattenuto tre settimane, lo rimandò ad Asisi. Andando a Roma il santo sentissi risvegliare in cuore quelle consolazioni celesti che gli furono in appresso concedute con maggior abbondanza di prima. I suoi rapimenti erano frequenti e straordinari: molti ne ebbe anche in pubblico, dei quali diverse persone del più alto stato furono testimoni oculari, e ne confermarono poscia la verità con giuramento; fra queste persone si conta Giovanni Federico duca di Brunswick e di Hannover luterano, il quale ne restò sì colpito, che abiurò l'eresia e rientrò in grembo alla cattolica Chiesa. La prudenza che mostrava Giuseppe nella condotta delle anime, traeva a lui un gran concorso di gente, ed anco di cardinali e di principi; e i suoi miracoli non furono meno strepitosi degli altri straordinari favori che ricevette da Dio. Morì in Osimo a' 18 settembre 1663, in età di sessant' anni. Il suo corpo fu esposto nella chiesa del convento, traendovi tutta la città a vederlo con divozione, e fu sepolto nella cappella della Concezione. Essendo stato provato l' eroismo delle sue virtù, e confermata la verità de' suoi miracoli, egli venne beatificato da Benedetto XIV nel 1753, e canonizzato da Clemente XIII nel 1767. Clemente XIV fece poscia mettere il di lui uffizio nel Breviario romano, e la sua festa, che prescrisse di rito doppio, si celebra ai 18 settembre.

GIUSEPPE (s.), prete e martire. *V.* Acepsima (s.).

GIUSEPPE Oriolo (b.). Nacque a Barcellona il 23 novembre 1650; non guari dopo la sua nascita perdette il padre, e la madre si rimaritò a un certo Domenico Pujolar, il quale si pigliò grandissima cura della di lui educazione, e lo fece ammettere fin dall' infanzia nel numero dei chierici della parrocchiale di s. Maria del Mare. In età di dodici anni restò privo Giuseppe anche del virtuoso padrigno; ma i preti di quella chiesa che aveano in lui ravvisato una singolare pietà, compirono la sua educazione. Dopo aver ricevuto il titolo di dottore nell' università di Barcellona, entrò negli ordini sacri, e nel 1676 celebrò la sua

prima messa. Egli divenne poscia precettore dei figli del maestro di campo Gasneri, e si meritò colle sue virtù l'ammirazione di quella famiglia, che lasciò in capo a nov'anni pel desiderio di consecrarsi in modo più speciale alla pratica della penitenza. Portatosi a Roma in abito da pellegrino, ricevette da Papa Innocenzo XI un benefizio della cappella di s. Leopardo, situata nella chiesa di s. Maria del Pino a Barcellona, e poco tempo dopo ritornò in patria a prendere possesso del suo beneficio. Colla guida degli esercizi spirituali di s. Ignazio, e delle opere di s. Teresa, egli intraprese allora una vita di penitenza e di orazione, nella quale perseverò con fervore ognora crescente fino a' suoi ultimi istanti. Per lo spazio di ventisei anni egli non visse che di pane ed acqua; solamente nei giorni festivi vi aggiungeva dell'erbe salvatiche crude o bollite, senza verun condimento, e ottenevasi in qualche occasione ch'egli mangiasse una piccola porzione d'una focaccia cotta sotto la cenere, e in uso nel paese. Con pari ardore adoperavasi alla santificazione del prossimo, ed applicavasi assiduamente ad istruire i poveri, e a formare alla pratica delle più alte virtù quelli che mostravano più felici disposizioni. Ma il santo prete divenne l'oggetto delle critiche dei suoi confratelli; ed il suo vescovo avendo troppo facilmente creduta l'accusa ch'egli rovinasse la salute de' suoi penitenti col genere di vita troppo austera che lor prescriveva, gli tolse la facoltà di confessare, facoltà che Oriolo non ricuperò che dal successore di questo prelato. Intieramente sommesso alla volontà del Signore ed all'autorità, sopportò egli questa umiliazione senza lagnarsi, e continuò a vivere nella più perfetta maniera, e a rendere al prossimo tutti i servigi che dipendevano da lui. Nel 1693 deliberò di andare a predicar nel Giappone, sperando di incontrarvi il martirio, e partì alla volta di Roma per ottenerne la permissione dal Papa e la benedizione apostolica; ma giunto a Marsiglia cadde malato, e conobbe che Iddio aveva su di lui altre intenzioni. Quindi ritornò a Barcellona, dove rimase sino al termine della sua vita, operandovi molto bene, ed essendo corrisposto dal cielo con segnalati favori. Leggesi nel breve di sua beatificazione, che egli era sì celebre per ogni sorta di virtù, per guarigioni miracolose, per la conoscenza delle cose nascoste e dei pensieri segreti, pei suoi miracoli e per le sue profezie, che se ne spargeva la fama per tutto. I malati accorrevano in folla a certe ore in una chiesa da lui indicata, e venivano da esso guariti alla presenza di una immensa moltitudine di persone raccolte. Essendo stato assalito da una malattia ch'ei giudicò mortale, per meglio nascondere la sua penitenza, lasciò la sua povera dimora, e andò a chiedere un letto in una casa di artefici che conosceva e amava assai per la loro virtù. Quivi morì santamente a' 22 marzo 1702, in età di cinquantadue anni. I suoi funerali parvero un trionfo, per la folla del popolo che vi si recò: le sue povere vesti, quasi la sola cosa ch'ei possedesse, furono distribuite e conservate con cura. Nel 1759 s'incominciarono i processi per la sua canonizzazione; nel 1790 Pio VI

pubblicò un decreto per riconoscere l'eroismo delle sue virtù; e Pio VII lo beatificò a' 5 settembre del 1806. I rivoluzionari spagnuoli nel 1821 profanarono la sua tomba, e dispersero le sue reliquie.

GIUSEPPE (s.), *Ordine equestre del Merito di Toscana.* Nel 1790 divenuto imperatore Pietro Leopoldo granduca di Toscana, gli successe nel gran ducato il suo figlio secondogenito Ferdinando III duca di Würtzburgo, il quale fu costretto partire nel 1799 con la famiglia per Vienna, quando i francesi gli occuparono lo stato, ch'essi poi dierono al duca di Parma con titolo di re di Etruria, indi nel 1807 riunirono al loro impero. Mentre Ferdinando III dimorava nel gran ducato di Würtzburgo, istituì nel medesimo anno 1807 l'ordine del merito sotto il patrocinio di s. Giuseppe sposo della Beata Vergine di cui ne portava il nome, giacchè egli si chiamò Ferdinando Giovanni Giuseppe. Con questo ordine cavalleresco il principe volle premiare que' toscani che l'avevano seguito nella disgrazia, e rimunerare que' sudditi che gli si erano serbati fedeli, e che ne sospiravano il ritorno. Dopo sette anni Ferdinando III potè ricuperare il gran ducato di Toscana, ed in esso si restituì nel 1814; indi dopo avere il saggio principe dato riordinamento al suo stato, pensò tosto a rinnovar l'ordine equestre di s. Giuseppe a' 18 marzo 1817, vigilia della festa del santo, perchè fosse come nella primitiva istituzione di premio ai fedeli suoi sudditi, e ne fece compilare gli statuti. In questi si dice che l'ordine viene conferito dal granduca di Toscana regnante a'cattolici impiegati, tanto civili che militari; che non sono eccettuati gli stranieri, laici o ecclesiastici; che è specialmente riservato agl'individui che professano la religione cattolica romana, ma non è vietato di conferirlo anche agli eterodossi, sempre che concorrino in essi dei giusti titoli per ottenerlo; che la prima classe ossia quella dei gran croci è fissato che non possa eccedere il numero di venti membri; che la seconda classe, la quale si compone di commendatori, e che conferisce la nobiltà ereditaria in coloro che vi sono ammessi, è stabilito che non debba sorpassare il numero di trenta membri; e che la terza classe de'semplici cavalieri, e che dà la nobiltà personale a coloro che ne vengono fregiati, non possa superare il numero di sessanta decorati. L'insegna cavalleresca consiste in una stella o placca di argento a sei specchi o raggi, la quale da un lato ha nel centro nello scudo ovale l'effigie di s. Giuseppe titolare dell'ordine, con l'epigrafe: *Ubique similis*, e nel rovescio le lettere in cifra, S. J. F. 1807, che significavano *Sancto Josepho Ferdinandus*, e l'epoca dell'istituzione dell'ordine. La stella di decorazione si porta dal sinistro lato del petto, appesa e pendente da un nastro di seta rossa ondata con due linee bianche verso l'estremità, e con gli orli pure rossi, nel seguente modo. I gran croci secolari la devono portare con una tracolla di fettuccia larga, nel resto come il descritto nastro, pendente dalla spalla destra alla sinistra con la stella o placca d'argento sulla parte sinistra del petto; gli ecclesiastici

appesa al collo pendente sul petto con nastro eguale a quello dei grancroci secolari, e stella o placca come sopra nella parte sinistra del petto, la qual placca inoltre potranno avere anche nel loro ferraiuolo. I commendatori di forma più piccola, e nastro più stretto, cioè largo due pollici, pendente come sopra, senza placca. I cavalieri poi usano la così detta piccola croce, appesa con nastro più stretto di quello de' commendatori dalla parte sinistra dell' abito, e senza placca o stella. *V.* il *Regolamento o siano costituzioni dell'ordine del Merito sotto il titolo di s. Giuseppe.* Firenze nella stamperia granducale.

GIUSEPPE (s.), *Congregazione di sacerdoti.* Il p. Paolo Motta gentiluomo milanese, ad esempio di s. Filippo Neri istitutore dei *Filippini* (*Vedi*), fondò una congregazione di preti secolari in Roma nel 1620, sotto gli auspicii di s. Giuseppe, e secondo il p. Bonanni sotto quelli del mistero della Purificazione. Fu approvata nell'anno stesso da Paolo V, che gli concesse un oratorio presso la chiesa di s. Lorenzo in Damaso. L'intenzione del p. Paolo Motta fu di formare degli ecclesiastici, i quali senza perdere di vista la loro perfezione, si affaticassero continuamente sotto la direzione ed ubbidienza del Papa e del suo vicario in Roma, in edificare ed istruire i popoli senza ritrarne alcun emolumento. I preti di questa congregazione non vivevano dapprima in comune, ma nel 1646 sette di essi diedero principio alla vita comune sotto il patriarca s. Giuseppe, cioè Pompeo Angelucci, Paolo Mercati, Paolo Rocchi, Giovanni Donati, Gio. Paolo Corazzano, Francesco Gentile, e Agostino Peroni. Innocenzo X nel 1649 approvò questa congregazione, la quale fece acquisto della chiesa di san Pantaleo o Pantaleone nel rione Monti, con monistero annesso già de' monaci basiliani, ciò che confermò nel 1669 Clemente IX, col breve *Exponi nobis:* la chiesa era parrocchiale, consacrata nell'anno 1113, e filiale di quella di s. Pietro in Vincoli, insieme a quella di s. Andrea di Portogallo ivi vicina; i monaci erano passati in s. Giovanni in Mercatello, ora chiesa di s. Venanzio de' camerinesi. Il p. Motta morì a'22 gennaio 1658, lasciando alla congregazione la sua ricca biblioteca. Per meglio stabilire la congregazione furono formate le costituzioni da osservarsi con la direzione del p. Marco Soccini sacerdote dell' oratorio di s. Filippo Neri, le quali confermò Innocenzo XI nel 1684 col breve *Ex injuncto,* con quelle ingiunzioni che si leggono nel p. Bonanni che ce ne dà pure la figura a p. XI, par. III, del *Catalogo degli ordini religiosi.* La chiesa di s. Pantaleo, come la chiama Ridolfino Venuti, *Roma moderna* p. 77, o di s. Pantaleone, come la chiamano il Panciroli, *Tesori nascosti* p. 644, e Martinelli, *Roma ex ethnica sacra* p. 267, è detta ai *pantani* perchè situata in luogo umido e paludoso, essendovi state le Carine; *de' Monti,* per essere in tale regione presso la via Alessandrina, così detta dal cardinal Bonelli nipote di s. Pio V che l' aprì e restaurò; ed in *tribus foris,* perchè vicina a tale luogo. La chiesa fu edificata in ono-

re di s. Pantaleone medico di Nicomedia, che patì il martirio ai 27 luglio sotto Massimiano, nel luogo ove era il tempio della dea Tellure cioè della terra, per togliere la superstizione su di un pozzo d' acqua che ivi esisteva, essendo creduta l' acqua vantaggiosa alle infermità, per cui fu poi benedetta dell' acqua con le reliquie del santo, e dispensata al popolo nella sua festa. Il tempio l' avea fabbricato Tito Sempronio nel luogo ov' era il palazzo di Cassio, e soleva adunarvisi il senato nelle cose dubbie. Presso questo sito fu il famoso vico Scellerato, e la chiesa di s. Biagio, nel cui giardino furono trovate nel 1565 diverse statue, le quali vennero trasportate al palazzo Farnese, come scrive Lucio Fauno. Il citato Martinelli riporta alcune iscrizioni della chiesa di s. Pantaleone, e di quella di s. Biagio ch'era della nobile famiglia romana Paparoni, e già esisteva nel 1201.

GIUSEPPE (s.), *Religiose spedaliere di.* Questa congregazione incominciò con una comunità di donzelle secolari, stabilite da madamigella de la Ferre, d'una famiglia distinta de la Flêche nell' Anjou. Essa nel 1642 prese cura de' poveri dell' ospedale de la Flêche, con madamigella di Ribere, cui subito si associarono delle compagne, il cui numero presto si aumentò, onde il vescovo d'Angers de Rueil le approvò nel seguente anno con alcune costituzioni. Venne stabilito il numero di trenta figlie spedaliere, e di sei converse, e che la superiora si elegesse in ogni triennio. Le religiose dopo ott'anni che sono nella congregazione fanno i voti semplici di castità, di povertà e di obbedienza, con obbligo per quarto voto d'impiegarsi in servigio dei poveri, i quali voti rinnovano ogni anno nella festa dello sposalizio della B. Vergine con s. Giuseppe loro protettore. Le spedaliere si propagarono in varie provincie della Francia, e l'anno 1659 nel Canadà, dove si stabilirono in Montreal, quando ancora non facevano voti, ma solo obbligavansi per un determinato spazio di tempo di restare nella congregazione. Le case di Moulins, di Laval, di Beaugé, e di Montreal, furono le prime che nel 1663 fecero i voti solenni, con clausura e la regola di s. Agostino, per cui Alessandro VII con breve de' 19 gennaio 1666 approvò l' istituto, lo dichiarò ospitalario e veramente religioso; indi altre costituzioni con qualche mutazione furono compilate nel 1685 dal vescovo d' Angers. Oltre le suore destinate per il coro, e le converse, fu concesso a ciascuna casa di poter ricevere delle sorelle associate, cioè delle figlie o vedove, le quali non potendo essere ricevute alla professione come religiose, desiderassero nondimeno di passare il restante de' loro giorni in una delle case per convivere con le religiose, senza essere obbligate all' osservanza. Le case ed ospedali di Laval e di Beaugé furono fondati dalla principessa di Epinoy Anna di Melun nel 1652, quando entrò nella congregazione. Le religiose non sono tenute che ai digiuni prescritti dalla Chiesa, ed a recitare l'uffizio della Madonna ogni giorno, ed a cantare il vespero in tutte le feste di precetto. Dopo aver

pronunziato i voti, le religiose ricevono un anello d' argento, con intorno incise queste parole : *Gesù Maria Giuseppe.* L'abito delle velate consiste in una veste, chiusa davanti con alcuni uncinelli, in forma di sottana alquanto larga, fermata con una cintura di lana nera, in un velo parimenti nero, ed in un soggolo come quello delle altre religiose. Le converse vestono nella stessa maniera, ma invece del velo nero, ne portano uno bianco.

GIUSEPPE (s.), *Figlie secolari spedaliere di.* Furono particolarmente istituite pel governo delle orfane, dalla pia donzella Maria Delpech de l'Estang in Bordeaux, la quale avendo raccolte in una casa alcune figlie orfane, ne prese cura, e ad essa si unirono altre donzelle e vedove. Divenuta piccola la casa in proporzione delle orfane, Maria acquistò tre altre case e loro donolle a' 17 aprile 1638, con approvazione dell' arcivescovo di Bordeaux, il quale eresse la casa in società o congregazione di figlie e di vedove sotto il titolo di *Società delle sorelle di s. Giuseppe pel governo delle orfane.* L' arcivescovo compose per esse analoghe costituzioni, le quali furono confermate dai suoi successori. Lo stabilimento fu autorizzato nel 1639 dal re Luigi XIII, e confermato nel 1673 dal re Luigi XIV. In origine le suore non furono che sette, ma in seguito si aumentarono fino a dodici, con sette converse. Le prime insegnavano alle orfane a leggere e scrivere, e le altre tutti i lavori convenienti al loro sesso. Il profitto che ricavavasi da tali lavori serviva per il mantenimento della casa; ed è per questo medesimo oggetto che furono in seguito ricevute anche delle fanciulle in pensione. Il vestito adottato fu nero, sì per le suore, che per le converse. La casa di Bordeaux diede origine ad altre case in altre città della Francia, come a Parigi, Rouen, Tolosa, Agen, Limoges, la Rochelle ec., le quali riconoscevano anch' esse per loro fondatrice madamigella Delpech de l'Estang, ma con differenti costituzioni date dai rispettivi vescovi.

GIUSEPPE (s.), *Sorelle o figliuole di.* Questa congregazione ebbe origine nella città di Puy nel Velay, dove fu eretta da Enrico di Maupas di Tour, vescovo e conte di quella città, nel 1650, ad istanza del p. Gio. Pietro Medaille gesuita. Questo santo uomo avendo trovato nel corso di sue missioni molte vedove e donzelle, che risolute di non maritarsi desideravano di lasciare il mondo per consacrarsi più liberamente al servigio di Dio e del prossimo, ma che non potevano entrare in monistero per mancanza di dote, propose al detto vescovo d' istituire una congregazione, nella quale quelle donzelle e vedove potessero ritirarsi per trafficare la loro salute, ed attendere a tutti gli esercizi di cui fossero capaci per vantaggio del prossimo. Il vescovo di Puy approvò il progetto del p. Giovanni, e chiamò nella città le donzelle disposte al ritiro, che in seguito passarono nell'ospedale delle orfane a tal uopo disposto dal vescovo, il quale loro ne diede il governo, ed a' 15 ottobre 1650 le pose sotto la protezione di s. Giuseppe, ordinando che la congrega-

zione ne portasse il nome: prescrisse loro delle regole, non che l'abito. Le costituzioni furono approvate dal successore, e nel 1666 autorizzate con lettere patenti dal re Luigi XIV, e presto l'istituto si propagò nella Francia.

GIUSTA e RUFINA (ss). Erano due pie donne cristiane di Siviglia, che dal loro commercio traevano di che vivere ed assistere anco i poveri. Avendo ricusato di vendere ai pagani certe cose che dovevano servire ai loro sagrifizi, essi atterrarono la loro bottega, e le menarono al governatore. Giusta e Rufina confessarono generosamente Gesù Cristo, laonde furono distese sul cavalletto e straziate con unghie di ferro: Giusta spirò in quel tormento, e Rufina fu strangolata, indi i loro corpi furono bruciati. Soffersero nell'anno 304, e sono menzionate nel martirologio romano il giorno 19 di luglio.

GIUSTINA (s.). Figlia di Vitaliano, persona ragguardevole di Padova, il quale avendola ottenuta da Dio in virtù delle preci di s. Prosdocimo discepolo di s. Pietro, e primo vescovo di quella città, non solamente bramò che fosse battezzata ed offerta al Signore, ma egli stesso e la moglie Perpedigna abbracciarono la fede cristiana. Fatta Giustina più grande e bene istrutta dal santo prelato nelle verità del vangelo, fece voto a Dio di conservare immacolato il giglio della sua verginità. Suscitatasi frattanto in Padova una fiera persecuzione contro i cristiani (probabilmente quella ordinata da Nerone nell'anno 64 dell'era volgare, e non quella rinnovata da Diocleziano e Massimiano nel 304, come riporta il Tillemont), Giustina confessando pubblicamente la fede di Gesù Cristo, colse la palma del martirio. Il suo corpo venne divotamente sepolto fuori della città per cura del santo vescovo Prosdocimo. Fortunato, ch'era nato nelle vicinanze di Padova, e che fu poscia vescovo di Poitiers nel sesto secolo, parlò di s. Giustina come di una delle più illustri vergini della Chiesa. Verso la metà del quinto secolo, Opilione prefetto del pretorio e patrizio, che fu poi console nel 453, fece edificare nella città di Padova una chiesa in onore di s. Giustina. Le sue reliquie, che si erano nascoste duranti le guerre di Attila, il quale distrusse anche Padova, restarono per lungo tempo dimenticate, e se ne perdette perfino la traccia; finalmente vennero ritrovate per cura del vescovo Gerardo a' 19 marzo del 1177, e trasferite nella chiesa a lei dedicata. Questa chiesa fu riedificata nel 1501, ed è col monistero dei benedettini a cui appartenne (ora spedale militare degl'invalidi), uno dei più begli edifizi che vi sieno in questo genere. Quando fu terminato il nuovo coro, le reliquie di s. Giustina, ch'erano state collocate sotto l'altar maggiore, furono trasportate nel 1627 con grandissima solennità in una magnifica volta costrutta sotto il medesimo altare. È s. Giustina la patrona particolare di Padova, come fu protettrice della repubblica di Venezia, ove havvi pure una chiesa che porta il suo nome (ora casa d'istruzione militare della marina): questa chiesa era anticamente collegiata, e il senato veneto vi andava processionalmente ogni anno nel giorno sacro alla santa, ch'è il

7 d'ottobre, in ringraziamento della vittoria riportata sui turchi nel golfo di Lepanto. La repubblica inoltre in segno della sua riconoscenza e venerazione fece coniare delle monete coll'iscrizione: *Memor ero tui, Justina Virgo.*

GIUSTINA (s.), martire. *V.* Cipriano (s.), detto il *Mago.*

GIUSTINIANI Vincenzo, *Cardinale.* Vincenzo Giustiniani patrizio genovese, nato nell'isola di Scio, della quale questa famiglia era signora, vestì contro la volontà dei genitori l'abito di s. Domenico, ed ottenute pei suoi meriti le cariche più cospicue dell'ordine, mentre Paolo IV lo avea eletto presidente del capitolo, nell'età di trent'otto anni fu proclamato generale del suo ordine a' 29 maggio 1558. In questa dignità intervenne al concilio di Trento nelle sessioni che si tennero sotto Pio IV, dove più volte venne consultato sopra punti gravissimi dai legati pontificii, che nelle cose più difficili si valsero di lui, laonde pel suo fino giudizio e singolar prudenza si rese benemerito di quell'augusta assemblea. La città ed il senato di Milano, persuasi della sua integrità e saviezza, lo spedirono ambasciatore a Filippo II re di Spagna per trattare cose segrete e rilevanti; facendo altrettanto s. Pio V, che lo incaricò pel re d'importantissimi affari, tra i quali la restituzione al cardinal s. Carlo Borromeo della giurisdizione sulla chiesa di Milano, che nella di lui assenza erasi in parte usurpata dal tribunale laicale. Mentre il Giustiniani portava in Ispagna a compimento le sue commissioni, a' 17 maggio 1570 s. Pio V lo creò cardinale dell'ordine de' preti, e poscia in titolo gli conferì la chiesa di s. Nicolò tra le Immagini. Lo confermò nella carica di generale sino alla celebrazione del nuovo capitolo, e lo fece protettore del suo ordine, e di quello di Vallombrosa, deputandolo sopra le congregazioni dell'indice e de' vescovi e regolari. Il Giustiniani fondò nella chiesa di s. Maria sopra Minerva di Roma una magnifica cappella in onore di s. Vincenzo Ferreri, ed edificò buona parte di quel convento de' domenicani, con una biblioteca per loro uso. Essendo abbate di s. Siro della città di Genova, col beneplacito di Gregorio XIII cedè quella chiesa coll'annesso monistero ai teatini. Nel grado di generale de' domenicani rivolse tutte le sue sollecitudini contro l'eresia, spedì gran numero di religiosi nelle regioni degl' infedeli, nell'Indie orientali ed occidentali, nel Giappone e nella Cina, e per sua diligenza furono stampate in Roma le opere di s. Tommaso d'Aquino, a cui egli aggiunse i sermoni dello stesso angelico dottore sino allora inediti. I gravi affari in cui fu occupato nei pontificati di s. Pio V e Gregorio XIII, non lo resero meno vigilante sulla propria condotta, nè meno applicato all'esercizio dell'orazione, e alla pratica delle cristiane virtù. Umile, modesto e costantemente religioso, mostrò uno zelo ardente per la purità della fede e per gl' interessi della religione, una tenera carità verso i miserabili, ed un amore sincero per la giustizia, oltre un impegno singolare per coloro che si trovavano nell'oppressione. Non si può abbastanza dire quanto operasse in favore di Bartolomeo Carranza arcivescovo di Toledo, carcerato in Ispagna per ordine della sacra in-

quisizione: in Roma lo visitò sovente, e lo consolò nella prigione di castel s. Angelo, lusingandosi di averlo poi seco nel convento della Minerva. Dopo essere intervenuto al conclave per l'elezione di Gregorio XIII, in cui poco gli mancò di essere esaltato al pontificato, morì in Roma di anni sessantatre nel 1582. Il suo cadavere fu sepolto al destro lato della cappella da lui eretta, nel magnifico monumento che gli fabbricarono i fratelli Pietro, Giuseppe e Gregorio, con breve iscrizione. Questo cardinale nobilitò il sepolcro di s. Domenico in Bologna colla statua di argento, rappresentante quel glorioso santo, e lasciò un legato per le spese del capitolo generale.

GIUSTINIANI Benedetto, *Cardinale.* Benedetto Giustiniani patrizio genovese, ma nato in Scio dai signori di quell'isola, di cui è fama che la madre, sterile da lungo tempo, l'ottenesse per un voto fatto a Dio, ebbe per zio il cardinal Vincenzo. Dotato di vivo e sottile ingegno, fece nelle università di Perugia e di Padova meravigliosi progressi nello studio delle leggi, in cui prese la laurea in Genova nel 1577. Gregorio XIII gli conferì gli stessi benefizi che possedeva il defunto zio, con molti onorevoli incarichi. Sisto V lo fece tesoriere generale, e poco dopo a' 17 dicembre 1586 lo creò cardinale diacono di s. Giorgio in Velabro, diaconia che poi cambiò col titolo di s. Prisca, che dopo averlo abbellito concesse agli agostiniani, poscia permutato col vescovato di Porto che ottenne da Paolo V nell'anno 1620. Indi lo stesso Sisto V lo deputò membro della congregazione per approvar quella de' chierici regolari minori. Da Gregorio XIV, e da Innocenzo IX fu decorato della legazione della Marca e di Ascoli, che governò con plauso d'integrità, giustizia, e soddisfazione di que' popoli; nel qual tempo condusse a fine la fabbrica del collegio de' gesuiti in Macerata. Nel 1598 accompagnò Clemente VIII quando si recò a prendere possesso di Ferrara, dove fu dichiarato prefetto della congregazione de' vescovi e regolari, ed annoverato in quelle del concilio, e per la guerra d'Ungheria. Supplì al cardinal Gaetani nel camerlengato di s. Chiesa, indi fu fatto presidente del tribunale della segnatura di giustizia, protettore dei vallombrosani, nella riforma dei quali si valse utilmente del ven. Giovanni Leonardi fondatore dei chierici regolari della Madre di Dio, e ad essi ottenne dal cardinal Bartolomeo Cesi, con beneplacito apostolico, la chiesa di s. Maria in Portico. Favorì l'assoluzione di Enrico IV re di Francia, del qual regno fu vice-protettore. Paolo V gli commise la legazione di Bologna, che esercitò egregiamente per cinque anni, ne' quali ricevette splendidamente settanta gran signori, ivi pubblicando utili leggi, e zelando il lustro di quella celebre università. Difensore dell'immunità ecclesiastica e della dignità cardinalizia, fu pure religioso verso Dio, mai tralasciando di celebrare la messa. Liberale e munifico coi famigliari, fu anche generoso coi poveri, e singolarmente coi giovanetti che di proposito applicavansi agli studi, onde somministrava loro l'occorrente per compiere il corso delle scienze. Divo-

tissimo della Beata Vergine, è fama che in suo onore ogni sabbato distribuisse a settemila poveri l'elemosina, come chiaramente dicono il Marracci ed il Ciacconio; ed in morte lasciò le sue facoltà parte al santuario di Loreto, e parte all'arciconfraternita della santissima Annunziata di Roma nella somma di cinquantamila scudi, per dotare nella festa della Concezione alcune zitelle di Loreto; ma dell'asse paterno istituì erede il principe di Bassano suo fratello. Intervenne all'elezione di sette Papi, ma nell'ultimo in cui fu eletto Gregorio XV, per non essere stato considerato in conclave, mentre si lusingava di essere esaltato, soggiacque a malattia, e ad una malinconia, che gli troncò i giorni in Roma a' 27 marzo 1621, d'anni sessantasette. Fu sepolto nella cappella dello zio in s. Maria sopra Minerva, con onorevole iscrizione, altra leggendosene sotto il di lui marmoreo busto, che la nominata arciconfraternita gli eresse nella medesima chiesa, nella propria cappella della ss. Annunziata. Amato e stimato dai Papi, gli scrittori ne fecero i più alti elogi, e nella chiesa di s. Sebastiano fuori le mura fece collocare le reliquie di quella chiesa in urna di argento. Mentre egli viveva, volendo Clemente VIII rimunerare il suo depositario Giuseppe Giustiniani parente del cardinale, benemerito della camera apostolica, specialmente per l'acquisto di Monte s. Giovanni, di cui parlammo al vol. XXVII, p. 285 del *Dizionario*, ornò la famiglia Giustiniani di molti privilegi, che poi gli furono confermati da Paolo V, Gregorio XV, Urbano VIII, Innocenzo X, ed Alessandro VII.

GIUSTINIANI Orazio, *Cardinale.* Orazio Giustiniani patrizio genovese, nato nell'isola di Scio, recatosi ancor fanciullo in Roma, entrò d'anni venticinque tra i preti dell'oratorio di Roma o filippini, dove menando una vita edificante ed esemplare, divenne un zelante operaio, predicando con singolare eloquenza e fervore, con frutto degli ascoltanti: ebbe grande impegno per la canonizzazione di s. Filippo Neri, ed eresse in Carbognano la prima chiesa in di lui onore. Informato della sua virtù e zelo il cardinal Francesco Barberini, lo deputò a sopraintendere sull'abbazia di Farfa, e nel 1632 lo fece custode della biblioteca vaticana, dove ebbe tutto l'agio di raccogliere gli atti, e descrivere la *Storia del concilio fiorentino.* Dopo essere stato spedito in Ancona per trattare col pseudo-patriarca di Costantinopoli Atanasio Patelerio, che pieno di mal talento incamminandosi verso Roma ebbe ordine di non procedere più oltre, fu ascritto tra i consultori del s. offizio da Urbano VIII, che nel 1640 lo fece vescovo di Montalto, ove per l'onore di Dio e salute delle anime faticando, e vivendo come gli antichi vescovi, acquistossi tale reputazione presso i suoi diocesani, che gli riuscì di terminare una lunga e disgustosa controversia tra il vescovo e la città, con l'aiuto della quale potè fondare l'episcopio per uso de' vescovi. L'inclemenza dell'aria per la sua salute nociva, indussero Innocenzo X a trasferirlo nel 1645 alla sede di Nocera, dove oltre l'avervi introdotto i filippini, incominciò a spiegare al popolo la dottrina cristiana, ammaestrando in pari tempo con in-

comparabile dolcezza il clero nell' ecclesiastica liturgia, nella quale era peritissimo. Il Pontefice pertanto, prima per ricompensare i suoi meriti, e poi per fare cosa grata ad Andrea Giustiniani principe di Bassano, che avea sposata la propria nipote, a' 6 marzo 1645 lo creò cardinale prete del titolo di s. Onofrio, penitenziere maggiore, e nel 1646 bibliotecario di s. Chiesa, non che protettore dell' ordine di s. Basilio. Rinunziò al vescovato, e nel 1649 volle trovarsi presente al capitolo generale celebrato dai basiliani in Grottaferrata, ad oggetto di promovere tra essi la regolare disciplina, i cui decreti nella maggior parte ebbero la sanzione pontificia. Per la particolar divozione che sempre nutrì per la Beata Vergine, ne recitava ogni giorno il Rosario, visitando la di lei cappella in s. Maria sopra Minerva, ove di frequente celebrava. Pieno di compassione pei peccatori, accoglieva affettuosamente coloro che a lui ricorrevano, dando a tutti ed a qualunque ora graziosa udienza; e ai poveri distribuiva abbondanti limosine. Estese le sue cure all' ordinamento della biblioteca vaticana al modo che dicemmo all' articolo Bibliotecario di s. Chiesa. Terminò la santa sua vita con pia morte a' 25 luglio 1649, in Roma, in età d' anni settanta, ed ebbe sepoltura tra' suoi filippini, nella chiesa di s. Maria in Vallicella, secondo la sua testamentaria disposizione. Questo dotto cardinale scrisse vari trattati, che restarono inediti.

GIUSTINIANI Giacomo, *Cardinale*. Giacomo Giustiniani della nobile famiglia principesca di Genova e di Roma, quivi nacque a' 29 dicembre 1769 dal principe d. Benedetto, e dalla contessa Cecilia Maoni inglese. Dopo avere fatto i suoi studi nel collegio Urbano, dedicatosi allo stato ecclesiastico, meritò di essere ammesso alla prelatura da Pio VI, e quindi da lui nominato nel 1794 vicelegato di Ravenna, indi nel 1797 governatore di Perugia, poscia fu fatto in Roma presidente della giunta di stato, se non che occupatisi dai francesi interamente i dominii della santa Sede, è proclamata la repubblica, soggiacque a quelle vicende cui furono bersaglio i ministri pontificii, onde fuggito a Napoli ritornò nella condizione secolare, e vi continuò anche dopo l'elezione di Pio VII, viaggiando in diverse regioni, ed aumentando in tal modo le scientifiche sue cognizioni, anche nelle diverse lingue orientali ed europee in cui divenne colto, per le quali dappoi spesso dottamente conferiva col poliglotta vivente l'esimio cardinal Mezzofanti. Passati cinque anni di prigionia, Pio VII nel maggio 1814 fu gloriosamente restituito alla sua Sede, quando per la saggia condotta tenuta da Giacomo, e pel suo desiderio di riprendere le insegne prelatizie, e di nuovo dedicarsi al servigio della santa Sede, lo nominò pro-governatore di Roma. Indi avendolo annoverato tra i suoi prelati, lo incaricò di ricevere in nome della Sede apostolica la legazione di Bologna, che ad essa restituivasi per decreto del congresso di Vienna, per cui colla dignità di delegato pontificio ne riordinò il governamento, come ne riorganizzò l' università, con soddisfazione del Papa e de' bolognesi. Dipoi si ordinò sacerdote, e nel concistoro dei 14 aprile 1817 fu dichiarato arci-

vescovo di Tiro *in partibus*, e nunzio apostolico di Spagna; rappresentanza che funse con fortezza di animo e decoro ecclesiastico. Leone XII, nel 1826, nel concistoro dei 13 marzo lo traslatò alla chiesa vescovile d'Imola, ed in quello dei 2 ottobre lo creò cardinale dell'ordine de' preti; la notizia con il berrettino cardinalizio gliela mandò a Madrid per la guardia nobile d. Emmanuele de' principi Ruspoli, che dal re fu fatto cavaliere dell'ordine della Concezione; ed ablegato per la tradizione della berretta rossa destinò monsignor Ignazio Cadolini ora cardinale, a quel tempo uditore della nunziatura. Portatosi il cardinale in Roma, ricevette da Leone XII il cappello cardinalizio, e per titolo la chiesa de' ss. Marcellino e Pietro, annoverandolo alle congregazioni de' vescovi e regolari, di propaganda *fide*, della disciplina regolare, e della fabbrica di s. Pietro. Poscia si recò in Imola suo vescovato, e vi restò sino all'anno 1829, epoca in cui dovette restituirsi in Roma pel conclave, in cui uscì eletto Pio VIII, il quale vivendo venti mesi, nel dicembre 1830 di nuovo il cardinale partì da Imola pel conclave. Verso il decimoquinto giorno di questo, i voti ch'egli avea pel pontificato si aumentarono di numero, ad onta che alcuni facessero osservare di aver egli numerosa parentela, ed inclinare alla severità, come addimostrò in un editto pubblicato nella sua diocesi contro i bestemmiatori, oltre il divieto dell'uso del baldacchino che in una processione adoperava il popolo, che perciò si ammutinò recando gravi danni all'episcopio, onde il cardinale per non compromettere la sua dignità, prudentemente si ritirò in quel frangente. Per imparzialità istorica dobbiamo rettificare con una breve digressione la taccia che di severo fu data in tale avvenimento al cardinale. È pertanto a sapersi che non si può negare il divieto in Imola del baldacchino, sotto cui si portava in processione la reliquia della B. Vergine, come anche l'ammutinamento del popolo che gravissimi danni nel suo furore recò all'episcopio, e la prudente ritirata del cardinale per non compromettere la sua persona e la sua dignità. Non deve per altro tacersi che alla proibizione del baldacchino egli non s'indusse che dopo un ripetuto carteggio del cardinal prefetto della congregazione dei sacri riti, che gli avea ingiunto di eliminare l'introdotto abuso, dappoichè la stessa sacra congregazione con decreti de' 23 marzo 1686, e 23 settembre 1820 aveva proibito l'uso del baldacchino in tali circostanze. Prevalendo l'elogio che facevasi delle sue virtù, sperienza, saggezza, e zelo addimostrato nel disimpegno della nunziatura, si progredì nelle numerose votazioni, però solo si temeva che non fosse gradito alla corte di Spagna, la quale nel precedente conclave avea incaricato il cardinale Gravina di escluderlo dal pontificato, secondo quanto si narra. Intanto la sera de' 6 gennaio 1831, ventesimo secondo giorno di conclave, il cardinal Marco-y-Catalan spagnuolo ricevette dall'ambasciator di Spagna Labrador l'esclusiva formale di quella corte pel cardinale Giacomo Giustiniani, ch'essendo stato nunzio presso il re Ferdinando VII aveagli prestato utili servigi nel periodo delle cortes, ed avea protetto il clero contro il ministero, e con ener-

giche note avea difesa l'assoluta sovranità di detto monarca, il quale in contrassegno di sua benevolenza avealo decorato colla gran croce del real ordine di Carlo III, ossia della Concezione, uno dei più distinti del suo reame; laonde a quel ministero, tornato in posto, si volle attribuire questa esclusiva. Quindi il cardinal Marco vedendo nello scrutinio della mattina seguente ventuno voti, cioè sedici di scrutinio e cinque di accesso, de' ventinove che ne occorrevano per l'elezione, e temendo che questa si conchiudesse con l'aumento de' voti, si recò a notificare tale esclusione al di lui nipote cardinale Odescalchi, al cardinal Pacca decano del sacro collegio, e ad altri cardinali. Tuttavolta pei surriferiti riflessi in favore del cardinale non potendosi alcuni pienamente persuadere dell'esclusiva, bramarono verificarne l'esistenza, e conoscere com'era concepita. Allora il cardinale Marco produsse un biglietto dell'ambasciatore, con l'antidata de'24 dicembre, del seguente tenore.

» Il sottoscritto ambasciatore » straordinario e plenipotenziario » di sua maestà Cattolica presso » la santa Sede, riverisce distinta- » mente sua eminenza, e la pre- » ga di far presente al sacro col- » legio riunito in conclave, ch'e- » gli in nome del suo augusto so- » vrano, e d'ordine espresso di » sua maestà Cattolica, dà l'e- » sclusione pel soglio pontificio al- » l'eminentissimo cardinal Giusti- » niani ".

» Pietro Gomez Labrador.

Quindi il cardinal decano, avendone prima avvisato il cardinal Giustiniani avanti lo scrutinio antimeridiano de' 9 gennaio, nella cappella degli scrutini lesse il biglietto al sacro collegio. Dopo di che il cardinal Giustiniani si portò in mezzo della cappella, e pronunziò questo discorso. » Se io non conoscessi per esperienza le corti, avrei certo motivo di essere sorpreso dell'esclusiva pubblicata dall'eminentissimo decano, giacchè ben lungi dal potermi rimproverare di aver dato a sua maestà Cattolica alcun motivo di lagnanza in tempo della mia nunziatura, oso gloriarmi di aver reso dei segnalati servigi alla maestà sua nella difficilissima circostanza in cui si è trovata. Sua maestà medesima ha dato prove di conoscerlo onorandomi appena restituita all'intero esercizio della sua sovranità della gran croce della Concezione, ed essendosi poco prima della mia partenza impegnata efficacemente presso il santo Padre, perchè mi volesse conferire una dignità nella chiesa cattedrale di Valenza. Io conserverò sempre memoria di questi benefizi compartitimi da sua maestà Cattolica, e nutrirò sempre per la medesima il più profondo rispetto, non meno che il più vivo interesse per tuttociò che può riguardare la prosperità della medesima, e della sua augusta famiglia. Aggiungerò inoltre che di tutti i benefizi concessimi da sua maestà io riguardo, almeno in quanto all'effetto, per il maggiore ed il più grato quello di chiudermi in oggi l'adito alla sublimissima dignità del pontificato. Conoscendo ben io le mie debolissime forze, non poteva prevedere che io dovessi mai caricarmi di un peso sì grave, pure vedendo nei giorni scorsi con

mia sorpresa che si pensava a me, l'animo mio è stato penetrato dalla più viva amarezza. In oggi mi trovo liberato da tale angustia; sono restituito alla mia tranquillità, e mi resta la compiacenza che abbiano potuto gettare lo sguardo sopra di me alcuni de' miei degnissimi colleghi, che hanno voluto onorarmi dei loro voti, ed ai quali professerò sempre la mia più sincera riconoscenza ".

La recita di tal discorso, per la dignità e disinvoltura col quale venne detto, eccitò nel sagro collegio maggiore estimazione per lui; commossi i cardinali per l'accaduto, molti recaronsi in cella del cardinal Giustiniani a secolui condolersi dell'esclusiva, e a congratularsi per la sua virtù. Questa venne premiata dal Papa regnante Gregorio XVI, eletto nel medesimo conclave a' 2 febbraio, prima nel volerlo presso di sè nel palazzo apostolico colla carica palatina di pro-segretario de' memoriali, e col trattarlo poi con affetto e distinzione, beneficandolo in diversi modi. Indi successivamente lo fece membro delle congregazioni del s. offizio, dell'immunità, della cerimoniale, dell'esame de' vescovi in sacri canoni, degli affari ecclesiastici, esonerandolo dal vescovato d' Imola nel concistoro de' 17 dicembre 1832, e conferendogli le abbazie *nullius* di Farfa e s. Salvatore Maggiore allora perpetuamente unite. Queste abbazie il cardinale le rinunziò per l'offesa che riportò nel femore per una caduta cui soggiacque pochi giorni prima in cui aveva tutto disposto per recarsi ad eseguire la visita pastorale nelle medesime abbazie. Inoltre il Papa lo promosse nel 1834 alla prefettura della congregazione dell'indice; nel 1837 all'arcipretura di s. Pietro in Vaticano, cui è unita la prefettura della congregazione di sua rev. fabbrica; non che alla cospicua carica di camerlengo di santa romana Chiesa, essendo ad essa unita quella di arcicancelliere della università romana. Nel concistoro poi de' 22 novembre 1839 lo trasferì nell'ordine de' vescovi, con la chiesa suburbicaria di Albano. Leone XII lo avea fatto protettore della confraternita delle sacre Stimmate di Lugo, e della città di Cervia; ed il medesimo Gregorio XVI lo fece protettore dell'ordine de' minori conventuali, e del sacro militare ordine gerosolimitano, delle confraternite del ss. Sagramento in s. Eustachio, della Pietà de' carcerati in s. Gio. della Pigna, e della Beata Vergine del Carmine alle tre cannelle di Roma; dell' arciconfraternità delle s. Stimmate di Velletri, della confraternita di s. Giuseppe da Lionessa in Otricoli; delle città d' Imola, Matelica, Urbania, Nepi, Cori, Poggio Mirteto, di Trevignano, della cattedrale di Orte, e della chiesa parrocchiale di s. Michele arcangelo di Vallecorsa. Come camerlengo di s. Chiesa fu pure protettore del conservatorio di s. Eufemia, e del monistero delle cappuccine di s. Urbano; ed il principe d. Luigi Gio. Andrea Doria Pamphilj lo elesse in protettore della chiesa di s. Agnese in Navona colle sue dipendenze, non meno che di quella abbaziale di s. Martino in Montibus *nullius* presso Viterbo, ambedue di giuspatronato della sua nobilissima casa, in forza di due bolle d' Innocenzo X, una relativa a s. A-

gnese, de' 7 febbraio 1653, l'altra riguardante a s. Martino, de' 24 settembre 1654. Finalmente il cardinale fu eziandio protettore del collegio inglese; ma nella promozione alla sacra porpora del cardinal Carlo Acton, stimò cosa conveniente, che a questi come cardinale della nazione meglio si convenisse tale protettoria. Con questo divisamento la rassegnò al prefato Pontefice, che ne fece paghi i desiderii.

Lodato per dottrina ed amore alle scienze, ai letterati ed artisti, non che per virtù, mansuetudine, pietà, carità, soavità di modi, ed altri singolari pregi, dopo essere caduto, come dicemmo, battendo il femore, restò alquanto impedito nel camminare, e soggiacque quindi a diverse infermità; quando per breve malattia di acuto reuma di petto, morì in Roma con tutti i conforti della santa religione, a' 24 febbraio 1843, d' anni settantaquattro circa; avendo premessa nell' atto di ricevere nel giorno avanti il ss. Viatico, alla presenza del popolo che lo accompagnava, con parole chiare e distinte la professione di fede prescritta nel cerimoniale dei vescovi. La sua perdita fu meritamente compianta da ogni ordine della città, non che dalle corporazioni letterarie ed artistiche, di cui era non meno autorevole capo, che amantissimo protettore. Il suo degno collega il dotto cardinal Jacopo Monico patriarca di Venezia ne celebrò il nome col seguente bellissimo epigramma, che la tipografia Emiliana pubblicò con questi medesimi tipi.

Non omnis moreris: duo nunquam obitura supersunt:
Spiritus et Nomen, JUSTINIANE, tuum.

Dopo essere state esposte le mortali spoglie del cardinal Giustiniani nel suo palazzo, furono trasportate colla solita pompa funebre nella chiesa di s. Maria sopra Minerva, e nella mattina seguente alla cappella papale pontificò il cardinal Castracane penitenziere maggiore, e per distinzione si recò ad assistere l' esequie il Pontefice Gregorio XVI, che dopo la messa fece, secondo il rito, l'assoluzione presso il feretro. Il cadavere venne poscia tumulato nella stessa chiesa, nella cappella gentilizia, presso il sepolcro de' suoi illustri maggiori, secondo la sua testamentaria disposizione, con la quale dispose pure che un quadro dipinto da Lippo Dalmasio bolognese, e rappresentante il Redentore che porta la croce, si umiliasse in omaggio di gratitudine al Papa. Inoltre beneficò con pensioni alcuni de' suoi antichi famigliari, e lasciò la sua scelta biblioteca al suo seminario di Albano, qualora il Pontefice benignamente gli condonasse un debito di circa dieciottomila scudi che avea con la camera apostolica, cedendo in pari tempo ad alcune ragioni ch' egli avea colla medesima, e fu esaudito. Il suo elogio riposto nella cassa mortuaria, per l' eloquenza epigrafica dell' idioma latino fu stampato in Roma nel medesimo anno 1843 dalla tipografia Salviucci con questo titolo: *Elogium Jacobi Justiniani S. R. E. Card. cum corpore conditum, auctore Francisco Massio bibliothecae Vaticanae scriptore latino.* Nel numero 19 del *Diario*

di Roma si legge la descrizione de'solenni funerali che al cardinale defunto celebrò col pontificio corpo de' professori ed alunni l' insigne romana accademia di s. Luca, come suo benemerito protettore, con musica dell' egregio maestro Fontemaggi alla messa celebrata dal p. abbate d. Vincenzo Tizzani, ora degno vescovo di Terni. Il numero 14 delle *Notizie del giorno di Roma*, riporta gli onori funebri decorosamente resi al cardinale nella chiesa di s. Maria ad Martyres, dall'insigne artistica congregazione de' virtuosi al Pantheon, innanzi alla cappella di s. Giuseppe di cui è proprietaria, siccome suo proteggitore benefico: vi assisterono i membri della corporazione sì di merito che di onore, celebrando la messa d. Michele Ambrosini con musica dell'encomiato Fontemaggi. Il virtuoso d' onore vescovo di Terni lodato lesse una dotta orazione funebre, con la quale eloquentemente enumerò i singolari pregi del defunto, e l' altro virtuoso d' onore p. Gio. Battista Rosani preposito generale delle scuole pie, al presente vescovo d' Eritrea, compose l'aurea iscrizione latina che fu collocata sulla porta principale del tempio, e prodotta dalle *Notizie*. Nel numero 10 di queste, ma del 1844, si riportano le solenni esequie fatte dai reggitori dell'archiginnasio romano, con conveniente pompa funebre. Monsignor Andrea Maria Frattini avvocato concistoriale e promotore della fede offrì l' incruento sagrifizio, con l'assistenza dei pontificii cappellani cantori, di tutti i collegi, professori ed allievi dell' università, del cardinal Riario suo successore nell'arcicancellierato, dichiarandone con faconda orazione le chiare gesta il p. m. Angelo Vincenzo Modena dell' ordine de'predicatori, pubblico professore e membro del collegio teologico; orazione che sarà resa di pubblica ragione. Sopra la porta dell'ingresso della chiesa, ed ai quattro lati del tumulo, erano cinque analoghe ed eleganti iscrizioni, riportate pure dalle *Notizie*, dettate dalla celebre penna del prefato vescovo d'Eritrea presidente dell'accademia pontificia de'nobili ecclesiastici. Dei funerali decretati al cardinale dalla pontificia accademia romana di archeologia ne parlammo al vol. XXVIII, pag. 62 del *Dizionario*, come dell' applaudito elogio che vi pronunziò il tesoriere della medesima, il conte cav. Giuseppe Alborghetti, elogio che sarà pubblicato con le stampe.

GIUSTINIANI Alessandro, *Cardinale*. Alessandro Giustiniani nacque in Genova da illustre famiglia patrizia ai 3 febbraio 1778, e fino dai primi suoi anni mostrò che ad alte cose era destinato. Avviato nella carriera degli studi sotto la direzione dell' esimio letterato e matematico Multedo, presto fece conoscere il vivace ingegno, ed il sottile intendimento cui la natura avealo fregiato, insieme ad ottimo cuore. Portatosi in Roma, venne persuaso da autorevoli personaggi d' intraprendere la carriera ecclesiastica, onde da Pio VII fu ammesso nel novero de' prelati, quindi nominato vicelegato di Bologna, incarico che consideratosi da Alessandro troppo arduo al suo primo esperimento, supplicò ed ottenne di esserne dispensato, ed in

vece accettò la vice-legazione di Ferrara, nella quale riuscì sì gradito, che il municipio lo ascrisse in un alla famiglia alla propria nobiltà. Da questo luogo poco dopo nel 1818 fu rimosso, e destinato a Napoli per dare esecuzione al concordato conchiuso tra la santa Sede, ed il re delle due Sicilie, insieme al cardinale Diego Innico Caracciolo, deputati eziandio per la nuova circoscrizione delle diocesi del regno. Nella insurrezione del 1820 si mostrò saggio e zelante in far rispettare la santa Sede, dappoichè essendo morto nel gennaio il cardinal Caracciolo, egli dovette solo proseguire il nominato grave e delicato incarico. Terminate le cose politiche, e soddisfatto il re Ferdinando I del suo contegno, lo domandò a Pio VII per nunzio apostolico presso la reale sua corte, per cui il Papa a tale geloso uffizio lo nominò, preconizzandolo arcivescovo di Petra *in partibus*, nel concistoro dei 19 aprile 1822. In tal modo fu ristabilita con reciproca soddisfazione la nunziatura di Napoli, dopo che da sessanta anni era vacante. Sul finire del 1826 Leone XII lo promosse alla nunziatura di Lisbona, ciò che ferì profondamente nell' animo il prelato, e dovendo far violenza a sè stesso con lasciare incompleto il lavoro per cui in otto anni tante fatiche avea sostenuto, o fosse il piacere della promozione troppo vivamente provato; certo è che sentì tal forte impressione nel suo fisico, che in quel tempo ebbe i primi attacchi di quella grave infermità che doveva poscia condurlo al sepolcro. In Portogallo operò diverse cose in vantaggio della società e della religione, come cooperò al ristabilimento de' gesuiti nel regno. Nel tempo della sua dimora a Lisbona fu testimonio dei gravi avvenimenti di quel regno, dappoichè avendo d. Pietro IV imperatore del Brasile conceduto ai portoghesi una carta modellata sulle istituzioni dell' Inghilterra, rinunziò quindi la corona di Portogallo a favore della regina Maria II da Gloria sua figlia, facendo poi reggente l' infante d. Michele suo fratello. Questi però nel maggio 1828 dai tre stati o antiche cortes del regno, fu proclamato re assoluto di Portogallo col nome di d. Michele I. A questo sovrano Alessandro divenne caro, e fu da lui colmato di onori. Intanto il regnante Pontefice Gregorio XVI, nel concistoro de' 30 settembre 1831, lo creò cardinale dell'ordine de'preti, e riserbandolo in petto, lo pubblicò in quello de'2 luglio 1832: gliene significò la notizia colla spedizione del berrettino cardinalizio, a mezzo della guardia nobile Gio. Battista Pandolfi, che il re d. Michele I decorò dell' ordine cavalleresco di Cristo; per ablegato apostolico per la consegna della berretta rossa venne nominato monsignor Minardi di Macerata, uditore della nunziatura. Ma volendo d. Pietro IV riporre sul trono la regina sua figlia, mosse con una flotta contro il re fratello, prese Oporto, ed a'28 luglio 1833 entrò in Lisbona, laonde nel maggio del seguente anno costrinse il re fratello a partire per l'Italia. Mostrandosi il nuovo governo ostile con la santa Sede (ora per altro in reciproca armonia), il cardinale ancora abbandonò il Porto-

gallo, seguito da molti ecclesiastici invisi al nuovo ordine di cose, e malconcio dalla sua infermità mentale, che anco in detto regno l'avea molestato, si fermò in Genova sua patria. Appena si trovò migliorato recossi a Roma per umiliarsi al Pontefice, dal quale ricevette il cappello cardinalizio nel concistoro de' 18 dicembre 1834, e per titolo la chiesa di s. Croce in Gerusalemme, indi fu annoverato alle congregazioni dei vescovi e regolari, della residenza de'vescovi, dell'immunità, del buon governo, e dell' economica. Assalito nuovamente dalle sue alienazioni, i parenti lo condussero in Genova, ove vivendo il resto dell'infelice sua vita in ritiratissima solitudine, deplorato per le sue disgrazie, e per le belle qualità di cui andò adorno, morì agli 11 ottobre 1843, d' anni circa sessantasei. Ai 14 detto furono celebrati i di lui solenni funerali nella chiesa di s. Francesco in Albaro, ove celebrò pontificalmente la messa di *requiem* il cardinale Tadini arcivescovo di Genova, assistito dal suo capitolo metropolitano: indi il cadavere fu sepolto nella medesima chiesa.

GIUSTINIANOPOLI, *Justinianopolis.* Sede vescovile della prima Armenia, nella diocesi di Ponto, sotto la metropoli di Sebaste. Vuolsi situata tra il monte Tauro e l' Eufrate. Si conoscono sei vescovi, cioè Giovanni che sottoscrisse al decreto sinodale di Gennadio di Costantinopoli contro i simoniaci; Giorgio I che intervenne al quinto concilio generale; Teodoro che fu al sesto; Giorgio II che assistette al concilio di Fozio; Sisinnio che approvò il decreto del patriarca Alessio sull'affare dei metroplitani; N. che sottoscrisse il decreto del patriarca Xifilino sugli sposalizi. *Oriens Christ.* t. I, p. 436.

Commanville riporta cinque sedi col nome di *Justinianopoli*, e sono: Justinianopoli o Oeconomi sede vescovile della prima provincia della Frigia Capaziana, nell' esarcato d' Asia, sotto la metropoli di Laodicea, eretta nel secolo IX. Justinianopoli sede vescovile nella Pisidia, nell' esarcato d'Asia, sotto la metropoli di Antiochia, eretta nel IX secolo. Justinianopoli sede vescovile della seconda Galazia, nell'esarcato d'Asia, detta anche Spalea, sotto la metropoli di Pessino, eretta nel secolo IX. Justinianopoli o Evaria sede vescovile della Fenicia del Libano, nel patriarcato Antiocheno, sotto la metropoli di Damasco, eretta nel V secolo. Justinianopoli o Coptus nella seconda Tebaide, nel patriarcato di Costantinopoli, eretta nel V secolo sotto la metropoli di Tolemaide: si pretende che questo luogo abbia dato il nome ai copti.

GIUSTINO (s.), celebre filosofo, martire e apologista della religione cristiana. Sortì i natali in Neapoli o Naplusa, chiamata Sichem nella sacra Scrittura, già capitale della provincia di Samaria, verso l' anno 103. Allevato negli errori e nelle superstizioni dell' idolatria, dopo avere cercato invano nella pagana filosofia la verità per cui egli aveva un amore ardente, in età di circa trent' anni abbracciò il cristianesimo, senza abbandonare tuttavia nè l' abito, nè la professione di filosofo. Dopo la sua conversione recossi a Roma, e credesi comunemente

che vi venisse dall' Egitto. Dalla descrizione ch' ei fa del battesimo, e da quella moltitudine di popolo che andava a ricevere le sue istruzioni circa il tempo del suo martirio, alcuni scrittori hanno inferito essere egli stato prete. Ciò peraltro non è abbastanza provato, e Ceillier ha arguito dal silenzio degli antichi su questo proposito, che Giustino sia sempre stato laico; nondimeno siccome è certo ch' egli predicava, sembra non potersi dubitare che non fosse diacono. San Giustino dimorò buon tempo a Roma, presso i bagni di Timoteo sul monte Viminale, ove ammaestrava quelli che venivano da lui per consultarlo, o per dedicarsi agli esercizi della religione cristiana. Si adoperò alla conversione de' giudei e dei gentili, per cui compose molti libri; difese eziandio la fede contro le offese dell' eresia, e combattè Marcione con iscritti da s. Girolamo detti eccellenti, i quali andarono smarriti. S. Giustino lasciò Roma, poich' ebbe composto la sua prima apologia in favore della religione cristiana; e credesi aver egli esercitato più anni l' uffizio di evangelista in diverse contrade. Dopo aver pubblicata la sua seconda apologia, fu arrestato per ordine di Rustico prefetto di Roma, insieme con altri cristiani, e condannato con essi ad essere frustato e a perdere la testa; locchè venne eseguito circa l' anno 167. S. Giustino è menzionato nel martirologio d'Usuardo e nel romano sotto il 13 di aprile, e i greci l'onorano il primo di giugno. Puossi considerarlo come il primo dei padri della Chiesa, giacchè dopo gli apostoli e i loro discepoli non abbiamo altri autori più antichi di lui. Niuno, a detta di Taziano suo discepolo, è più degno d' ammirazione: Eusebio, s. Girolamo, s. Epifanio, Teodoreto ed altri ne hanno pure parlato con elogio. Egli ha lasciato diverse opere, molte delle quali non giunsero fino a noi. Quelle che ci restano sono: 1.° le due apologie suddette: la prima e la più importante, cui gli antichi editori hanno male a proposito posto e nominato seconda, fu indirizzata verso l' anno 150 all' imperatore Antonino Pio, ai suoi due figliuoli adottivi Marco Aurelio e Lucio Commodo, al senato ed al popolo romano. In essa rende conto della dottrina, dei costumi e delle cerimonie dei cristiani, per dimostrare l' ingiustizia delle persecuzioni che venivano suscitate contro i medesimi; parla altresì della Trinità, dell' Incarnazione, del battesimo, dell'Eucaristia, delle prove della religione, delle adunanze e della santità dei primi fedeli. La seconda, indirizzata all'imperatore Marco Aurelio e al senato romano nel 167, è un lamento per le vessazioni esercitate contro i cristiani, e sonovi descritte le insidie ch' erano lor tese da un filosofo cinico nomato Crescente. 2.° Il *Dialogo con Trifone*, nel quale prova con una infinità di passi dell' antico Testamento, che Gesù Cristo è il Messia, e risponde alle obbiezioni degli ebrei. 3.° Un frammento, o tutt' al più la seconda parte di un trattato intitolato: *Della monarchia, o dell' unità di Dio.* 4.° Due discorsi, che trovansi in principio delle sue opere, indirizzati ai gentili: nel primo, intitolato *Orazione ai greci*, palesata l' empietà e la stravaganza degl' idolatri, si propone di convincerli della verità delle ragioni che aveanlo indotto ad ab-

bracciare il cristianesimo; nel secondo, che porta il titolo di *Esortazione ai greci*, trovasi la confutazione degli errori dell'idolatria, colle prove della vanità dei filosofi pagani. 5.° La *Lettera a Diognete*, dotto filosofo gentile, in cui dimostra la follia del paganesimo, e l'imperfezione della legge giudaica, dipinge le virtù praticate dai cristiani, e dà una chiara e precisa spiegazione della divinità di Gesù Cristo. Sonovi pure altre opere col nome di s. Giustino, ma che evidentemente non sono sue. La migliore edizione è quella di d. Prudente Marand della congregazione di s. Mauro, pubblicata a Parigi nel 1742, e ristampa a Venezia nel 1747.

GIUSTINO (s.). Nato in Auxerre, fu allevato nelle massime della cristiana pietà. Ancor fanciullo accompagnò suo padre ad Amiens, il quale ivi recossi per riscattare suo figlio maggiore che vi era prigioniero. Ciò fatto si affrettarono di uscire da quella città, ove la persecuzione contro i cristiani cominciava ad essere molto violenta. Essendo stati riconosciuti, gl'infedeli li fecero inseguire; ma i soldati non li poterono raggiungere che nel borgo di Louvres presso Parigi. Giustino si presentò ad essi, e fece nascondere suo padre e suo fratello. I soldati non avendo potuto sapere da lui il luogo dove quelli eransi ritirati, gli mozzaron la testa. Il suo corpo fu seppellito a Louvres; ma la cattedrale di Parigi pretende di possedere le sue reliquie. Onorasi il suo capo ad Auxerre, fino dal quinto o sesto secolo. La sua festa è indicata nel martirologio romano il dì primo d'agosto, come pure in quelli che portano il nome di s. Girolamo e di Beda; ma a Parigi non viene celebrata che agli 8 dello stesso mese.

GIUSTO (s.), vescovo di Lione. Si rese celebre per le sue virtù, mentre come diacono era al servigio della chiesa di Vienna nel Delfinato. Fatto vescovo nel 374, assistette al concilio di Valenza. Si consacrò all'istruzione del suo popolo, e fu modello di umiltà, di pazienza, di carità verso i poveri, e geloso mantenitore della disciplina. Con altri due vescovi delle Gallie si recò al concilio che si tenne in Aquileia nel 381, in cui furono trattati gli affari intorno agli ariani. S. Ambrogio, che fu l'anima di quell'adunanza, aveva per Giusto somma venerazione, come si può vedere dalle due lettere che gli scrisse sopra certe questioni relative alla sacra Scrittura. Ritornando dal concilio, s. Giusto passò in Egitto con un lettore della sua chiesa nomato Viatore, e ritirossi senza farsi conoscere in un monistero, per espiare il fallo che credeva di aver commesso consegnando all'autorità civile un uomo ch'erasi rifugiato nella cattedrale, dopo avere in un eccesso di frenesia uccise molte persone, il quale restò poi vittima del popolare furore. Saputosi a Lione, dopo qualche anno, il luogo ove trovavasi il santo vescovo, fu mandato a pregare che ritornasse al suo gregge; ma egli non volle acconsentirvi, e morì in quella solitudine verso l'anno 390. I lionesi fecero trasportare nella loro città il corpo di s. Giusto, e la sua festa si celebra a' 2 di settembre.

Avvi un altro s. Giusto o Giustino, secondo vescovo di Strasburgo, morto sul cadere del quarto secolo, il quale è onorato nel-

lo stesso giorno, e a cui alcuni scrittori attribuiscono un commentario sulla Cantica; ma esso mostra esser opera di s. Giusto vescovo di Urgel, che fioriva nel cominciare del sesto secolo.

Avvi pure un altro s. Giusto protettore di Trieste, a di cui onore è dedicata quella chiesa cattedrale. Questo martire patì nella persecuzione di Diocleziano, e fu martirizzato a' 2 novembre sotto il preside Manazio. Il Rinaldi ne' suoi *Annali ecclesiastici*, all'anno 303, num. 123, parla di s. Giusto prete e martire, che soffrì il martirio a Trieste sotto l'imperatore Diocleziano.

GIUSTO (s.), vescovo di Cantorbery, romano di nascita. Era un pio e dotto religioso del monistero di s. Gregorio, e fu mandato in Inghilterra nell' anno 601, per essere a parte delle fatiche di san Agostino apostolo di quella contrada. Tre anni dopo il suo arrivo fu consagrato vescovo di Rochester, e nel 624 succedette a s. Mellito sulla sede di Cantorbery, dove morì nel 627, dopo aver molto travagliato per sostenere e diffondere la fede di Gesù Cristo. Egli è nominato nel martirologio romano e in quello d' Inghilterra ai 10 di novembre, giorno della sua morte.

GIUSTO e PASTORE (ss.), fanciulli martiri in Ispagna. Erano fratelli, e frequentavano le scuole della città di Alcala di Henares, allorchè furono pubblicati nella piazza gli editti degl'imperatori Diocleziano e Massimiano Ercole o Erculeo contro i cristiani. Infiammati da celeste ardore per la gloria del martirio, si palesarono per cristiani. Il governatore Daciano li fece flagellare, e quindi decapitare per la loro costanza nel confessare la fede. Ciò accadde nel 304, e il martirologio romano nota la loro festa ai 6 di agosto.

GIUSTO, *Cardinale*. Giusto prete cardinale del titolo de' ss. Nereo ed Achilleo, fiorì nel pontificato di s. Gregorio I eletto nel 590.

GIUSTO, *Cardinale*. Giusto da Imola fu dal Papa Gregorio IV, nell' anno 827, creato prete cardinale del titolo di s. Cecilia.

GIUTRAMBACHARIA. Sede vescovile della provincia Cartaginese proconsolare, nell' Africa occidentale, sotto la metropoli di Cartagine. Si conoscono due de' suoi vescovi: Vittore che intervenne nel 411 coi cattolici alla conferenza di Cartagine; e Benenato, il quale scrisse nell' anno 646 la lettera al concilio proconsolare, mandata a Paolo patriarca di Costantinopoli contro i monoteliti.

GIUVENALE (s.), vescovo di Narni nell' Umbria. Credesi che abbia occupato la sede vescovile circa sett' anni, e che sia morto verso l'anno 377. S. Gregorio Magno gli dà il titolo di martire. La sua festa si celebra a Narni a' 7 di agosto; ma nel martirologio romano è nominato ai 3 di maggio.

GIUVENTINO e MASSIMINO (ss.). Erano uffiziali delle guardie dell' imperatore Giuliano l' Apostata, e soffersero il martirio per aver parlato fortemente contro le violenze che si usavano ai cristiani. Dopo essere stati crudelmente battuti e tenuti alcuni giorni in prigione per indurli a ritrattarsi, furono decapitati ad Antiochia ai 25 gennaio del 362. I cristiani involarono coraggiosamente i loro corpi, e dopo la morte di Giuliano, accadu-

ta l'anno seguente, eressero loro un magnifico sepolcro. S. Gio. Grisostomo recitò il panegirico di questi due martiri nel giorno della loro festa.

GLANDEVE. Città vescovile di Provenza nel regno di Francia, nelle Alpi marittime, sulla riva destra del Varo, assai antica e chiamata con molti nomi, *Glandeves*, *Glannativa*, *Glandeva* o *Glanata*, *Glandativa civitas*. In oggi non è più che una città rovinata, tanto dalle incursioni de' barbari, quanto per la caduta di qualche pezzo di mantagna, o per le escrescenze del Varo, presso del quale non si vedono ormai che pochi avanzi. Venne fabbricata nei contorni una piccola città chiamata a cagione di sua situazione *Entrevaux*, *Intervalles*. Il suo dominio, col titolo di contea, appartenne all'illustre famiglia dei signori di Glandeve, una delle principali case di Provenza. In processo di tempo gli abitanti si riscattarono pagando una grossa somma in denaro, per dipendere interamente dalla Francia.

Nel quarto secolo ovvero nell'anno 417, al dire di Commanville, fu eretta la sede vescovile suffraganea della metropoli di Ambrun. La chiesa cattedrale dedicata a Dio in onore di s. Giusto suo patrono, avea il capitolo composto del preposto, dell'arcidiacono, del sagrestano, del capo-scuola e di cinque canonici. La diocesi conteneva cinquantasei parrocchie, di cui molte erano negli stati del duca di Savoia, e le altre in Provenza. Sembra che il primo suo vescovo sia stato Fraterno fiorito nel 451. Claudio ne occupava la sede nel 541, e suoi succesori furono Basilio nel 549, Promoto nel 573, Agrizio nel 585. La successione dei vescovi di Glandeve manca fino al 991 in cui fu nominato Wigone I. L'ultimo vescovo fu Enrico Hachette des Portes, fatto da Clemente XIV nel 1772, dappoichè la sede vescovile fu soppressa da Pio VII pel concordato del 1801. *V. Monumenta historiae patriae edita jussu regis Caroli Alberti*, tom. IV.

GLASGOW, GLASCOW o GLASCOVIA, *Glascua* o *Glascovium*. Città arcivescovile della Scozia, nella contea di Lanark. La principale parte sta in una pianura sulla riva destra ed alquanto al di sopra dell'imboccatura del Clyde; il restante è in una posizione elevata. Considerabili sobborghi, che si estendono sulla riva sinistra del fiume, comunicano con la città, mediante tre ponti di legno. La lunghezza e larghezza di Glasgow è determinata da due strade che s'incrociano ad angoli retti. Questa città, una delle più importanti della gran Bretagna, e la più considerabile e bella della Scozia, di cui fu chiamata il *paradiso*, rinchiude molti moderni edifizi, assai riputati per la elegante loro architettura, oltre un gran numero di altri dedicati alla pubblica utilità. Tutte le strade sono ben lastricate, e le più recenti con marciapiedi. Le case in generale sono alte, e molte di quelle che stanno verso il centro della città sono sostenute da arcate che formano dei portici. Si vedono tre pubbliche spaziose ed eleganti piazze, cioè di s. Andrea, di s. Enoch, e di san Giorgio, oltre a vari mercati degni di attenzione. La città è illuminata col gaz sino dal 1817, e provveduta di acqua per una macchi-

na a vapore che v' innalza quella del Clyde. Tra i suoi monumenti si distingue la chiesa di s. Mungo, ora cattedrale del vescovo anglicano, la quale è formata da due chiese una sopra l'altra, sormontate da una bella cupola, bellissimo edifizio, e che si può dire il pezzo di architettura gotica il meglio conservato della Scozia; la magnifica chiesa cattolica eretta nel 1815; quella di s. Giorgio, la cui torre è assai bella, e l'altra di s. Andrea, che si può dire uno dei modelli dell'ordine composito il più perfetto e pregiato della Scozia; il palazzo pubblico, la cui facciata è ornata di un ordine di colonne joniche, e che rinchiude una statua di Pitt in marmo bianco; il palazzo dell' università, una parte del quale è antica, l'altra moderna. Si ammira pure l'obelisco alto di 43 metri, eretto sopra una gran spianata in onore di Nelson, e la statua del generale Moore scozzese, che morì a la Corogna, inseguito dall' armata francese. Il palazzo di giustizia, la prigione, l'ospedale dei pazzi, l'edifizio della posta delle lettere, il collegio, l'osservatorio, le caserme, ed i teatri, edifizi nuovamente costrutti, meritano di essere tutti memorati, come i passeggi lungo il Clyde, che sono bellissimi. Si stabilì sul fiume un purgo pubblico, stabilimento unico nel suo genere.

Si contano a Glasgow circa cinquantatre edifizi pel servigio religioso, fra'quali nove chiese parrocchiali, quasi tutte di bella architettura; e servono ai culti de'cattolici romani, dei presbiteriani, de' burgheri, degli antiburgheri, dei metodisti, dei glassiti, ec. Gli stabilimenti di carità sono numerosissimi e bene amministrati; i principali sono, l'ospedale generale della città, l'infermeria reale, l'ospedale de'pazzi, grandioso e bello stabilimento, con giardini assai vasti onde servire di passeggio agl'infermi; l'ospedale di Huteheson, quello del commercio, l'ospizio della Maddalena per le donne penitenti, molte società filantropiche, ed associazioni per le case di ricovero, ec. Di tutti gli stabilimenti destinati alla istruzione pubblica, il principale si è l'università fondata nel 1450 da Guglielmo Turnbull vescovo di Glasgow, confermata dal Papa Nicolò V con bolla dei 7 gennaio dell'anno 1451, e che ricevette dei gran privilegi da Giacomo II re di Scozia, e dai suoi successori. Essa è celebre ed ha professori di teologia, storia sacra, lingue orientali, filosofia, logica, matematiche, lingua greca, umanità, diritto civile, astronomia pratica, storia naturale, medicina, anatomia, chirurgia, ostetricia, chimica, e botanica; possiede una biblioteca che riceve un esemplare di tutte le opere impresse nella gran Bretagna, ed un bel museo, che si vuole uno de'più ricchi di Europa, principalmente per munificenza del dottore Guglielmo Hunter di Londra: il numero degli studenti è copiosissimo. La istituzione fondata nel 1796 dal professore Anderson, e che porta il suo nome, merita il secondo posto fra gli stabilimenti che più contribuirono alla prosperità di Glasgow; vi s'insegnano matematiche, geografia, fisica, chimica applicata alle arti, meccanica, medicina, e farmacia a quelli che non entrano nell' università, non che alle donne. Vi sono inoltre scuole di uma-

nità, fondate nel 1788; diciotto scuole gratuite per quei del paese, alle quali è unita una pubblica biblioteca, ed una quantità di altre scuole. Questa città possiede tre società accademiche, per le lettere, per le scienze naturali con applicazioni alle arti utili, letteraria e commerciale, che si occupa soprattutto dell' industria. L'arte della stampa fu portata a Glasgow nel 1630 da Giorgio Anderson, e fu perfezionata dai Foulis dieci anni dopo; a questa ultima epoca Alessandro Wilson professore di astronomia nella università, introdusse l'arte di fondere i caratteri, che poscia fu portata ad una sì alta perfezione. Vi sono molte fabbriche d'industria, la quale vi è attivissima. Nel 1792 s' introdussero le macchine a vapore nei filatoi di cotone, e nel 1801 furono esse anche applicate con successo ai telai dei tessitori; questa riuscita condusse ad adattare il vapore ai battelli, e questa città si gloria di aver fatto costruire nel 1810 il primo di questi battelli che si vide in Europa. La situazione di Glasgow pel commercio è delle più vantaggiose; col mezzo del Clyde questa città comunica coll'Atlantico, mediante il canale che congiunge questo fiume al Forth, manda nel mare del nord i prodotti di cui è l'elaboratorio od il fondaco. L'accrescimento del commercio di questa città diede origine nel 1783 ad una società conosciuta sotto il nome di Camera di commercio e delle manifatture, che fu eretta in corpo politico. Glasgow possiede inoltre una borsa ed un banco, succursale del banco reale di Scozia, molti banchi particolari, un banco di scorta o di previdenza, stabilito nel 1815, compagnie di assicurazioni, e ricche case di commercio. Non vi è città della gran Bretagna in cui la popolazione siasi accresciuta con una più osservabile rapidità, massime dopo l'introduzione dell' inoculazione del *vaiuolo*, per cui rinchiude più di cento settantamila abitanti. I suoi dintorni abbondano di miniere di carbone terroso, ec. Produsse questa città molti uomini eminenti nelle scienze, e fra questi Cameron, e Spootiswood.

Glasgow è una delle più antiche città della Scozia, e la sua origine o almeno il suo notabile accrescimento è generalmente attribuito a s. Kentigerno detto s. *Mungo*, che vuol dire il *bene amato*, il quale dopo essere stato consecrato vescovo stabilì la sua sede in Glasgow verso l'anno 540: ne visitò tutta la diocesi a piedi, convertì un gran numero di pagani, combattè il pelagianismo, e mandò i suoi discepoli a predicare il vangelo al nord della Scozia; morì nel 601, fu sepolto nella cattedrale di Glasgow, di cui egli è il primo patrono, e la sua tomba fu sempre in somma venerazione sino al fatale stabilimento del calvinismo in Iscozia. Gli successe s. Baldredo nel vescovato, che fondò molti monisteri in Iscozia, e morì l'anno 608. Glasgow nel 1046 dal re Malcolmo III fu reintegrata della sede vescovile, e siccome l' arcivescovo di Yorck pretese che fosse suffraganea della sua metropolitana, il Pontefice Celestino III la dichiarò esente, con bolla del 1192. Il re Guglielmo detto il *Leone*, la eresse in borgo verso l'anno 1172, e gli

diede una carta che i suoi successori nel regno di Scozia estesero in progresso. Nel 1450 il re Giacomo II accordò al suo vescovo delle regalie, ed il Papa Sisto IV nell'anno 1471, o meglio nel 1484, l'eresse in metropoli, stabilendo per suffraganei di Glasgow i vescovi di Witern, di Lismore, e di Sodor. Il re Giacomo VI nel 1611 dichiarò Glasgow borgo reale, e gli diede una carta estesissima. Carlo I gli accordò maggiori privilegi nell'anno 1636, e Cromwell di molto l'abbellì. Dopo la rivoluzione, un atto del 1690 gli diede il diritto di scegliere e nominare i propri magistrati. Nel 1707, epoca in cui si operò l'unione legislativa della Scozia coll' Inghilterra, la città di Glasgow segnalossi con una vigorosa resistenza a questo atto politico; ma fu in fine obbligata di cedere alla forza. Fu spesso il teatro della guerra durante le vicende della Scozia, specialmente nel secolo XVII.

Al presente Glasgow è residenza del coadiutore del vicario apostolico del secondo distretto occidentale della Scozia, pei cattolici. Questo distretto, secondo il *Catholic Directory*, contiene oltre le isole Ebridi, le sette seguenti contee: Argyle, Ayr, Dumbarton, Inverness, Lanark, Renfrew, Wigton. I cattolici del distretto sono in numero di circa novantottomila, dimoranti in Glasgow, Paisley città di recente fondazione, Ayr, Stranraer, Campbeltown, Fort-William, Lochaber, Glengafry, Badenoch, Inverness, Strathglass, Kinloid, Knoidart, Morar, Moidart, Egg, Canna, Uist, Barra, e nell'isola Lismore. De' quali cattolici cinquantaduemila sono in Glasgow. Monsignor Andrea Scott, già benemerito e zelante missionario in questa città, vescovo Eretriano *in partibus*, è l'attuale vicario apostolico residente in Greenock. Nel 1827, a'9 febbraio, era stato da Leone XII eletto coadiutore monsignor Mac-Donald, a cui succedette a' 4 giugno del 1833, per volere del regnante Papa Gregorio XVI, monsignor Giovanni Murdoch, già encomiato missionario in Glasglow, e lo fece vescovo di Castabala *in partibus*. In questo distretto occidentale era situato il seminario o collegio Lismorense, che prendeva la denominazione dall' isola di tal nome. Secondo il *Directory* i sacerdoti di questo distretto sono trenta. Il clero del distretto ed il vicario apostolico provvedono alla loro sussistenza colle pie obblazioni de'fedeli, ed al vicario apostolico la congregazione di propaganda *fide* passa l'annuo assegno di scudi duecento, altrettanto somministrando al coadiutore. Altre notizie le riporteremo all'articolo Scozia, parlando de'suoi vicariati apostolici.

GLICAS Michele, storico greco di Bisanzio, fiorito nel secolo XII o XIII. Passò la maggior parte della sua vita in Sicilia. Ignorasi quale fosse il suo stato; ma fu sempre considerato come uno dei più grandi luminari del suo tempo, e scorgesi da una delle sue lettere che era grammatico, e versato nella teologia, nella storia ecclesiastica e civile, ed in altre scienze. Ci restano di lui gli *Annali dalla creazione del mondo fino alla morte di Alessio Comneno*, che avvenne nel 1118; sono divisi in quattro parti: la prima

tratta dei sei giorni della creazione, la seconda di ciò che accadde dal principio del mondo fino a Gesù Cristo; la terza termina con Costantino il Grande; la quarta contiene ciò che succedette da questo imperatore fino ad Alessio Comneno. Giovanni Leunclavio tradusse questi annali in latino, e v'aggiunse una quinta parte, che va fino alla presa di Costantinopoli; e il p. Labbé li fece stampare a Parigi in greco ed in latino, con note, nel 1660.

GLICERIO (s.), vescovo di Conserans. Spagnuolo di nascita, e forse della città di Lerida, passò i Pirenei, e si pose sotto la guida del b. Fausto vescovo di Tarba, morto il quale si ritirò presso Quinziano che governava la chiesa di Rodez, e che ordinollo prete. Innalzato poscia alla sede vescovile di Conserans, segnalossi colla sua vigilanza, col suo zelo e colla sua carità. Fu uno dei padri del celebre concilio di Agde, che si tenne nel 506, in cui si fecero delle savie regole per ristabilire la disciplina che si era rilassata per la mescolanza degli eretici. Morì verso l'anno 548, dopo quarantaquattr'anni di episcopato. La sua festa si celebra a Conserans a' 27 d'agosto, ed è di rito doppio di prima classe.

GLORIA IN EXCELSIS DEO. Inno angelico perchè lo cantarono gli angeli nella nascita di Gesù Cristo in Betlemme, cioè cantarono queste prime parole soltanto: *Gloria in excelsis Deo, et in terra pax hominibus bonae voluntatis*, come narra s. Luca. Viene detto dai padri greci *Doxologia*, ossia parole di gloria, ovvero glorificazione. Fu anche detto *Doxologia maggiore* per distinguerlo dal *Gloria Patri (Vedi)*, dai medesimi greci detto *Doxologia minore:* il termine di *Doxologia* viene formato da due vocaboli, *Doxan* che significa *gloria*, e *logos* che vuol dire *parlare;* quindi *Doxologia* si può prendere per un inno, in cui con parole si esprime la gloria di Dio. Dei versi aggiuntivi viene dato l'onore a diversi. Alcuni attribuiscono le parole aggiunte al *Gloria in excelsis*, ec., a s. Telesforo greco, eletto Papa l'anno 142; altri presso il Torres, *Instit. sacerd.* p. 94, n. 64, agli Apostoli; altri con Alcuino, lib. *De div. off.* c. 40; Remigio lib. I, *De celeb. miss.;* Onorio Augustodun., lib. I, *De Gemm. animae,* cap. 87; ed il Maurini, *in Praef. gener. ad s. Hilarium*, cap. 3, n. 21, ne fanno autore s. Ilario vescovo di Poitiers; ed altri i dottori ecclesiastici senza nominarli, come si esprime il concilio Toletano IV, can. 12, il Lambertini, *Del sagrifizio della messa* tom. II, par. 4, sez. I, n. 99, e prima di lui il Bona, *Liturg.* lib. 2, cap. 4, § 4. Che s. Telesforo abbia comandato che quest'inno si dicesse nella messa, lo affermano i Pontefici s. Damaso I, ed Innocenzo III, il Rabano ed altri. Si vuole che s. Bonifacio I Papa del 418 ordinasse di cantarsi quest'inno nel giovedì santo, e che dicendosi nella prima messa di Natale, il nominato s. Telesforo vi aggiunse le altre parole, prescrivendo che si recitasse solo in quella messa, come afferma il citato Bona. Tale disposizione di s. Bonifacio I, si vuole derivata in segno dell'allegrezza che si doveva avere nella riconciliazione de' pubblici penitenti, che celebravasi in quel giorno,

come osserva il Durando lib. VI, cap. 75. Il Pontefice s. Simmaco del 498 ordinò che l'inno si cantasse solamente nei giorni di domenica, e nelle feste dei santi martiri, che correvano allora per le più solenni di tutte, come si ha da Alcuino suddetto. Forse allora si dicevano soltanto le parole angeliche, e s. Simmaco ordinò che si dicesse il rimanente di tutto l'inno. Dice il Novaes che se il decreto di s. Simmaco si estendeva a tutti i preti, s. Gregorio I del 590 lo restrinse a' soli vescovi, lasciando ai preti il poterlo dire e cantare solamente nella Pasqua, come si legge nel suo *Sagramentario*. Dipoi il Papa s. Zaccaria con privilegio permise di cantarlo all'abbate di Monte Cassino, dicendosi nel *Bull. Cassin.* tom. II, const. 7, n. 6: *Hymnum quoque Angelicum in dominicis et festivis diebus concedimus in missarum solemniis decantandum.* Stefano III detto IV ordinò che ogni domenica si cantasse quest'inno dai sette cardinali vescovi suburbicari, nell'altare papale della basilica lateranense, come riporta il Bona, *Rer. litur.* lib. 2, cap. 4, § 5. Quindi s. Leone IX determinò che l'inno si cantasse in tutte le messe fuorchè nell'avvento, nella festa dei ss. Innocenti, nelle ferie, nelle vigilie, e dalla settuagesima fino alla Pasqua. Il Macri nella *Notizia de' voc. eccl.* dice che si tralascia l'inno in segno di mestizia, ma che il vescovo di Betlemme abusivamente lo cantava ogni giorno ed in ogni messa, anche in quelle de' defunti, in memoria di essere stato Betlemme quel luogo in cui l'inno venne per la prima volta cantato dagli angeli.

Si dice dunque l'inno *Gloria in excelsis Deo* ogni volta che nel mattutino si abbia detto l'inno *Te Deum*, fuorchè nella messa della feria quinta in *Coena Domini*, e del sabbato santo, nei quali giorni si dice, quantunque nell' uffizio non si abbia detto il *Te Deum.* Avvertono però i liturgici che si deve osservare per dire l'inno la regola che la messa corrisponda all'uffizio, in cui siasi detto il *Te Deum*; altrimenti se si dicesse la messa conventuale di quel giorno, come per esempio della vigilia dell'Assunzione, nella quale la messa corrispondente al giorno è della vigilia, e non del giorno fra l'ottava di s. Lorenzo, quantunque corrisponderebbe all'uffizio, pure non si dirà il *Gloria*, perchè in tal caso la detta messa sarebbe votiva. Da ciò si rileva, che l'inno angelico non dicesi nelle messe delle vigilie, che occorrono fra un'ottava, quantunque nell'uffizio siasi detto il *Te Deum*, perchè esse non concordano coll'uffizio. Inoltre l'inno *Gloria* non si dice nelle messe votive, neppure nel tempo pasquale, nè fra le ottave, se non che nella messa di santa Maria *in Sabato*, ossia che si dice nel giorno di sabbato (prima della bolla di s. Pio V dicendosi dai sacerdoti quest'inno nelle messe di s. Maria, si diceva in questo modo: *Quoniam tu solus sanctus Mariam sanctificans, tu solus Dominus Mariam gubernans, tu solus Altissimus Mariam coronans*, e si aggiungevano altre parole ancora, che non sono più in uso), e degli Angeli, ed anche nella messa votiva solenne che si deve cantare *pro re gravi*, o per una pubblica causa; purchè non si dica messa coi parati paonazzi, e finalmente non si

dice nelle messe de' defunti. Detto poi nella messa il *Kyrie eleison (Vedi)*, il sacerdote nel mezzo dell' altare, stendendo le mani, e innalzandole fino agli omeri, colla stessa voce dice *Gloria in excelsis* ec., quando dice *Deo* congiunge le mani, e china il capo alla croce; quando dice *Adoramus te; Gratias agimus tibi; Jesu Christe; Suscipe deprecationem nostram;* e di nuovo *Jesu Christe*, sempre china il capo alla croce. Quando poi dice nel fine *Cum Sancto Spiritu*, si segna dalla fronte al petto, dicendo frattanto, *In gloria Dei Patris. Amen. V. Missal. Rom.* par. I, tit. 8, n. 3 e 4, e par. II, tit. 4, n. 3, oltre l' articolo Messa.

Il citato Macri avverte che nel santuario di Loreto per privilegio particolare dicesi il *Gloria* in tutte le messe votive della B. Vergine in qualunque giorno, come appare nel sinodo celebrato dal cardinal Giulio Roma vescovo di Loreto e Recanati, tit. II, num. 4. Si lascia il *Gloria* in segno di mestizia nelle domeniche dell' avvento (sulla terza è a vedersi il vol. IX, p. 99 del *Dizionario*), dalla settuagesima sino a Pasqua (pel *Gloria* che si canta nel sabbato santo è a vedersi il detto vol. a p. 7, oltre il precedente a p. 291; ed il vol. VII, p. 110 e 111), e nella festa de' ss. Innocenti, cessando in allora anche l' *Alleluja*, ed il *Te Deum*. Cercano alcuni per quale ragione nel dì degli Innocenti dia la Chiesa contrassegno di tristezza anche col colore paonazzo nei paramenti; ed il Micrologo e l' Alcuino pretendono che lo faccia per dinotare, ch' erano eglino dopo il martirio destinati al limbo; ma questa ragione non persuade, al dire del medesimo Macri, mentre anche s. Giovanni Battista era destinato nello stesso luogo dopo la decollazione; eppure nel giorno in cui si celebra la sua morte si dice il *Gloria*. Migliore però si è la risposta del Burcardo, il quale scrive che le riportate dimostrazioni di mestizia dinotano piuttosto il pianto di Rachele, figura della Chiesa. Questa ragione fu approvata dall' Amalario, il quale nel lib. I, cap. 41, *De Eccles. off.*, aggiunge che la Chiesa compatisce le addolorate madri: *Causa earum tristitiae omittimus Gloria in excelsis Deo, et Alleluja*. Anzi nel cerimoniale mss. di Benedetto, che nel 1140 era canonico della basilica vaticana, si legge come in tal giorno non si mangiava carne in Roma in segno di dolore. Perchè la domenica è dedicata alla risurrezione di Gesù Cristo si tralasciano i sopraddetti segni di mestizia, come anche nell' ottava per essere simbolo della beatitudine, la quale adesso godono que' santi Innocenti. Il Sarnelli nelle *Lett. eccl.*, lett. VIII, tom. IV, n. 2, opina che gli apostoli abbiano aggiunto il resto delle parole all'inno angelico, secondo s. Clemente I, lib. 7, *Constit.* cap. 48; ed osserva che coloro che attribuirono la recita dell' inno nella messa a s. Ilario Papa, deve intendersi di averlo tradotto in latino, come notò il Bovio *ad Apost. const. Clem.* cap. 47, lib. 7. E come inno dell' allegrezza, e corrispondente al *Te Deum*, dice che i ss. Processo e Martiniano nei tormenti ringraziavano Dio, dicendo: *Gloria in excelsis Deo;* indi furono martirizzati l' anno 69. S. Omobono mercante di Cremona, ai 13 novembre 1197, dopo di avere

passata la notte di Natale nella chiesa, si fermò ad assistere alla messa, ed essendosi prostrato colle mani stese in croce al *Gloria in excelsis Deo*, senza levarsi all'evangelo, credettero che si fosse addormentato, ma fu trovato morto. In detta notte si soleva cantare quest'inno anche in greco, come si può vedere nel Giorgi, *De liturgia Roman. Pontif.* tom. II, cap. 13, p. 83. *V.* Herardi Reusckii, *Hymnum angelicum novi Foederis ex historia rituum sacrorum illustratum*, Helmest. 1739. Binghamum, *De Hymno Gloria in excelsis Deo*, tom. VI, p. 365. Sarnelli citato: Perchè si deve ringraziar Dio della sua gloria, con quelle parole dell'inno angelico, *Gratias agimus tibi propter magnam gloriam tuam*, tom. IX, p. 126. Dell'uso di cantare l'inno angelico, a cui fu sostituito l'altro detto ambrosiano nel secolo IX, trattano il Mayer, *De explic. caerem. eccl.* p. 11, ed il Zaccaria in *Bibl. Rit.* tom. II, p. II, ove alla p. LXV scrive: *Solebat praeterea, inquit Mayerus, Gregorio Turonense teste* l. I *de gloria martyrum* c. 63, *pro gratiarum actione cantari in eventibus speciali Deo beneficio ordinatis*, ove parla del *Gloria in excelsis Deo*, ed in prova reca vari esempi del secolo VIII, che confermano questo uso in simili circostanze. Narra Anastasio Bibliotecario, che quando s. Leone III si portò incontro al re Pipino, nell'appressarsi al medesimo intuonò l'inno angelico.

GLORIA, LAUS ET HONOR. Inno che si canta nella domenica delle Palme, come dicemmo al vol. VIII, p. 281 del *Dizionario*, ove facemmo parola, come altrove, di chi lo compose e in quale circostanza. *V.* il Sarnelli tom. IX, lett. XVI: Dell'Inno *Gloria, laus et honor*, che si canta nella domenica delle Palme.

GLORIA PATRI. Inno di lode chiamato *Doxologia minore*, per distinguerlo dall'inno angelico *Gloria in excelsis Deo (Vedi)*, detto *Doxologia maggiore*. L'inno *Gloria Patri* ec. fu stabilito nella Chiesa per apostolica tradizione, secondo l'insegnamento di s. Basilio, presso l'annalista Baronio all'anno 325, num. 173, 174; e dal concilio Niceno furono aggiunte le parole: *Sicut erat in principio, et nunc, et semper* ec. per confutare l'errore degli ariani, i quali sostenevano che il Figliuolo di Dio fosse cominciato nel tempo, non fosse stato *ab aeterno*; dappoichè siccome costoro corruppero la forma del battesimo, così adulterarono anche quest'inno dicendo: *Gloria Patri per Filium in Spiritu Sancto*. Quindi soggiunge il medesimo Baronio, che il concilio Niceno ordinasse l'inno nel fine d'ogni salmo, ma il Macri nella *Not. dei voc. eccl.* dice che ciò non è esatto, giacchè diverse furono le consuetudini delle chiese, il che non sarebbe avvenuto se tal concilio generale avesse a tutti prescritto una regola uniforme. Per questa ed altre ragioni sembra doversi considerare apocrifa, come la pensano i moderni critici, col Bona, *De divin. psalmod.* cap. 16, num. 6, la lettera che si crede scritta da s. Girolamo al Papa s. Damaso I del 367, nella quale esorta il Pontefice ad introdurre l'uso di cantare l'inno *Gloria Pari* nel fine dei salmi, come nell'oriente si costumava. Il Cassiano,

De noct. orat. mod. lib. 2, cap. 8, dice di aver trovato tale uso in occidente, dicendosi in oriente solamente nel fine dell' antifona; il quale uso preso dall' oriente introdusse s. Ambrogio nella sua chiesa di Milano, come afferma s. Agostino, *Confess.* lib. 9, cap. 7. Conchiude il Macri, che il dirsi dopo ciascun salmo il *Gloria Patri* fu proprio della chiesa occidentale, introdotto da s. Damaso I nel 368, ma non già a similitudine dell' orientale, dove si cantava dopo le antifone, o nel fine degli inni, secondo che si costuma ancora nella chiesa greca, ciò che dichiara pure il Rinaldi all' anno 382, num. 20. Il Novaes nella di lui vita conviene che l' inno sia stato in uso ancor nella primitiva Chiesa, avervi il concilio Niceno per opporsi agli ariani aggiunto il *Sicut erat* ec.; ma che il dirlo nel fine de'salmi non fu stabilmente comandato dalla Chiesa sì presto, come alcuni si fanno a credere; forse non fu ordinato prima del concilio di Vaison in Francia, celebrato nell'anno 529, nel quale se ne trova per la prima volta il decreto: altrettanto scrisse il Rinaldi all'anno 325, num. 173. Su questo inno può vedersi la XXXI tra le *Esercitazioni* del ex gesuita portoghese Azevedo, *De divino officio*, dove questo punto è molto bene trattato, come pure da d. Pellegrino Roni, nella sua *Dissertazione sull'inno Gloria Patri et Filio et Spiritui Sancto*, che è la VI nella *Raccolta di dissert. di storia eccles.* del Zaccaria, tomo XI, pag. 197. Teodoreto nel cap. 4, lib. 2, dice che dopo la metà del quinto secolo Flaviano d' Antiochia e Diodoro, zelanti laici cattolici, introdussero la pia usanza di cantare i salmi a due cori, e finirli colla dossologia *Gloria al Padre, al Figliuolo, ed allo Spirito Santo*, usanza che si sparse in appresso in tutte le chiese d'oriente e di occidente. Certo è che la salmodia a due cori ha una origine più antica; come è certo antichissimo l' uso nella Chiesa di cantare tale inno alla fine del giorno, massime dopo l' eresia degli ariani. Il Rinaldi all'anno 60 dice che il *Gloria Patri* si soleva cantare ancora dagli uomini privatamente. Dipoi san Gregorio I introdusse nel principio delle ore canoniche il versetto *Deus in adjutorium*, col *Gloria Patri.*

Non fu senza mistero l'avere aggiunto questo inno ai salmi, perchè essendo questi simboli di felicità e di miserie, di fortune e disgrazie, di godimenti e di pene, di povertà e ricchezze, di lodi e di biasimi, di persecuzioni e d' ogni stato della vita umana, si volle insinuare a ripeterlo in tutti i mondani accidenti. Parlando s. Agostino nell'*epist.* 77 di questo inno, dice che non ha che bramare di più giocondo il cuore, non ha che spiegare di maggior gioia la lingua, non ha che trascrivere di più amabile la penna, non ha che pensare di più salubre la mente, di questo glorioso tributo che deve porgersi a Dio. Di quanta forza sia l'inno *Gloria Patri* si può vedere da quanto racconta il Macri, il quale dice che nel concilio di Lione, celebrato nel 1055, sotto il Papa Vittore II, fu prodigiosamente convinto di simonia un vescovo, al quale avea comandato Ildebran-

do cardinal legato in Francia, e poi Pontefice col nome di s. Gregorio VII, che pronunziasse il *Gloria Patri*, non trovandosi contro di lui testimoni, per aver corrotto con denaro gli stessi accusatori. Il vescovo simoniaco prontamente nominò le persone del Padre e del Figliuolo, ma arrivato alle parole *Spiritui Sancto*, cominciò a balbettare, e poi gli si annodò interamente la lingua. Questo prodigio portò tanto terrore ai simoniaci, che ventisette vescovi, e quarantacinque persone del clero, contriti confessarono il loro peccato di simonia, con rinunziare liberamente le prelature e i benefizi ecclesiastici. Quando questo inno si recita in coro, debbono scuoprire il capo ed inchinarlo tutti quelli che ivi sono, e non levarsi in piedi, come prescrive il cerimoniale de'vescovi, lib. II, c. 1; cosa che pure deve farsi per un uso lodevole, ogni qual volta salmeggiando si proferiscono le parole: *Sit nomen Domini benedictum; Sanctum et terribile*; *Benedictus nomen majestatis*; *Benedictus Dominus quotidie*; *Benedicamus Patrem et Filium cum Sancto Spiritu* ec., secondo il Gavanto, sect. 10, cap. 2, num. 9. Il Sarnelli nelle *Lett. eccles.* tomo IX, p. 6, narra che un ecclesiastico fu punito col purgatorio, per non aver chinato il capo al *Gloria Patri*.

Fu sempre nella Chiesa quel lodevole uso che il predicatore conchiudesse il sermone in rendimento di grazie invocando la ss. *Trinità* (*Vedi*) con questa o simili glorificazioni, come osserva il Rinaldi all'anno 371, num. 71 e 72. Si tralascia poi il *Gloria Patri* per decreto del concilio Toletano IV, in segno di tristezza ne' responsori della settimana di Passione, come pure nell' introito della messa, e nel salmo *Lavabo;* ma negli altri salmi non si omette, che nel triduo della settimana santa. I salmi vogliono dire operazioni, e perciò non desiste la Chiesa dal recitare l'inno in discorso sulla fine di essi se non che in quei soli tre giorni, per dimostrare che nella settimana di Passione macchinavano i giudei contro il Redentore colle sole parole e consigli; ma nel triduo della settimana santa, conculcando la sua divina persona, lo malignarono colle opere, come si può vedere nel Durando lib. VI, cap. 6. Il medesimo concilio di Toledo, col cap. 12 ordinò a tutti gli ecclesiastici delle Spagne, che nel fine di tutti i salmi, sotto pena di essere privati della comunione, proferiscano le seguenti parole: *Gloria et honor Patri et Filio et Spiritui Sancto in saecula saeculorum. Amen*; le quali parole, come attesta lo stesso concilio, sono cavate dall' Apocalisse. L' inno *Gloria Patri*, si dice frequentemente nell' uffizio alla fine de' salmi, e nei responsori; alle volte poi si dice e alle volte no, secondo la varietà de'tempi, che si possono vedere nel *Dict. liturgic.* del Colti, par. II, tit. *Gloria Patri*. *Vedi* Adam Rechembergius, *De Doxologia veterum christianorum*, Lipsiae 1684. Elia d' Amato, se dal concilio Niceno o più innanzi apparasse la Chiesa il cantar dopo i salmi il *Gloria Patri?* nelle sue *Lettere erudite*, Genua 1715, p. 294, par. 2. Joh. Barth. Bernoldus, *De Doxologia ecclesiastica*

Gloria Patri, Altor. 1727. Joh. Henr. a Sedlen, *Miscell.* t. I, p. 244. Georgius, *De lit. Rom. Pontif.* lib. II, c. 6 e 17. Grancolas, *in Breviario* lib. I; Scortia lib. III, c. 9; Barbosa; ed Antonio Fonseca, *De basilic. s. Laurentii in Damaso* lib. I, c. 34.

GLOSA, *Glossa*, *Commentarius*, Voce greca con la quale viene chiamata l'interpretazione del testo, perchè come lingua dichiara le cose oscure. Una glosa è un commentario fatto per spiegare il testo di un libro. Dice il Macri che la *Glosa* ordinaria è stata composta da Strabone, e l'interlineare da Anselmo Lugdunense cognominato Scolastico, che vuol dire dottore. La *Glosa* della Bibbia, che pur chiamasi *glosa ordinaria*, fu composta da Nicolò Lira in sei volumi. Le *Glose* del diritto civile e canonico sono i commentari che spiegano l'uno e l'altro diritto. *Glosa* dicesi anche *Chiosa*, in latino *explanatio*, *expositio*, *declaratio*. *Glosare*, *far glosa*, *explanare*, *declarare*. Dicesi *glosatore* o *glossematarius*, l'autore che fece delle glose, ovvero che ha interpretato qualche libro, *explanator*, *interpres*. Questo vocabolo per altro si usa particolarmente quando si parla degli interpreti della sacra Scrittura, chiamati in generale i glossatori della Bibbia. Si dice poi *Glossario*, *glossarium*, il dizionario in cui le voci si spiegano con glose, massime i vocaboli oscuri, antiquati, barbari o corrotti.

GLOUCESTER, *Clanum*, *Glocestria*, *Claudia Castra*. Città vescovile d'Inghilterra, capoluogo della contea del suo nome nell'antico regno di Mercia, sta in una fertile valle della Saverna, e sulla riva sinistra di questo fiume, che si attraversa sopra di un ponte costruttovi sotto Enrico II. È sede di un vescovo anglicano; ha tre sobborghi, le case sono costrutte parte in legno e parte in mattoni. Vi è una bella cattedrale, di cui si ammira la torre, e che rinchiude le tombe di Odoardo II, e di Roberto figlio maggiore di Guglielmo il *Conquistatore*, ed una statua in marmo bianco di Edoardo Jenner, inventore benemerito della vaccina, ossia inoculazione del vaiuolo. Sonovi cinque chiese parrocchiali, molti luoghi di riunione pei dissidenti, una sinagoga, il palazzo pubblico, una sala magnifica ove si tengono le assise e le sessioni per quartiere della contea e della città; un teatro, due vasti e comodi mercati, diversi stabilimenti, molti ospedali, la prigione della contea, e l'infermeria di essa. Un acquedotto vi conduce le acque necessarie. La Saverna facilita molto il commercio della città, ch'è assai importante; altrettanto fanno i due canali, e la strada di ferro che conduce a Cheltenham. Ne' dintorni avvi una sorgente di acqua minerale; la città manda due membri al parlamento.

Gloucester era una città dei dobuni, antichi popoli della gran Bretagna. I romani avendone fatto una stazione ed una colonia le diedero il nome di Claudia Castra. Ricevette il diritto di borgo reale dal re Giovanni, ed una corporazione da Enrico III. Nel 1270 Odoardo I vi tenne un parlamento ove furono promulgate molte leggi importanti, che si chiamano ancora statuti di Gloucester. Riccardo II vi tenne pure un parlamento, e Riccardo III che portava il titolo

di duca di Gloucester, estese la sua giurisdizione sugli hundred adiacenti di Dunstone e di King's-Bartan; ma questi privilegi furono ritirati dopo la restaurazione, e le sue mura spianate, perchè avea chiuse le porte a Carlo I. Questa città conteneva per lo passato undici chiese, sei delle quali essendo state demolite durante l'assedio del 1643, non furono dopo mai ristabilite. Enrico III vi fu coronato, e dal XXIII anno del regno di Odoardo I godette il diritto di mandare dei membri al parlamento. Gloucester era un tempo riguardata come un hundred distinto, conservando ancora alcuni privilegi come contea. Irico re di Northumbria eresse in Gloucester un monistero di donne, verso l'anno 700. Kineburga, Eadburga-Eva, e successivamente le regine di Mercia ne furono le abbadesse. Ma avendolo i danesi interamente devastato, non potè restituirsi al suo antico splendore, se non al tempo di Aldredo arcivescovo di York, il quale però invece delle religiose v' istituì de'canonici regolari di s. Agostino, avendo l'abbazia il titolo di s. Pietro. Enrico VIII re d'Inghilterra, dopo di avere abbracciato la pretesa riforma religiosa, l'eresse in vescovato suffraganeo di Cantorbery, verso l'anno 1540, e dopo aver fatto prima appendere alla porta del monistero il penultimo abbate, perchè non voleva prestargli il giuramento di supremazia. Odoardo VI lo voleva riunire, altri dicono che lo riunì nel 1551, a Worcester; ma la regina cattolica Maria ne confermò l'erezione sotto la metropoli di Cantorbery. Si dice inoltre ch' Enrico VIII non istituì il vescovato di Gloucester, ma piuttosto lo ristabilì, essendovi stato il vescovo anche in tempo degli antichi bretoni. I cattolici di Gloucester dipendono dal vicario apostolico del distretto occidentale. Presso però il Godwin, *De Praesulibus*, pag. 552, si legge come monsignor Giacomo Brokes, chiamato pure Brooks o Brocus, consecrato nell'aprile 1554, fu vescovo di Gloucester sotto la regina Maria, e siccome egli fu subdelegato pontificio nella condanna di Cranmero ed altri nel 1555, si può ragionevolmente concludere, che l'erezione di quella sede era stata approvata. Di questa deputazione di Brooks parla pure il Lingard nella *Storia d' Inghilterra*, sotto la regina Maria, dell'ediz. di Parigi vol. VIII, p. 228.

Concilii di Gloucester.

Il primo concilio di Gloucester fu tenuto l'anno 1085 per l'elezione di un vescovo. *Angl.* tom. I.

Il secondo fu adunato nel 1122 per l' elezione dell' arcivescovo di Cantorbery. *Angl.* tom. I.

Il terzo concilio ebbe luogo l'anno 1378 sopra i costumi. *Angl.* tom. III.

GNAFEO o FULLONE Pietro, eretico eutichiano del secolo V. Fu denominato *Gnafeo* dai greci, e *Fullone* dai latini, per aver esercitato l'arte di tintore di panni. Professò vita monastica in un monistero di acemeti ossia vigilanti, nella Bitinia; ma scopertosi ch' egli rigettava il concilio di Calcedonia, e sosteneva l' eresia di Eutiche, fu discacciato dal monistero, e sospeso dagli offici del sacerdozio. Ritiratosi in Costantinopoli

s' insinuò nell' amicizia di Zenone genero dell' imperatore Leone, e con lui recossi in Antiochia, ove subornato il popolo, e calunniato il santo patriarca Martirio colla taccia di nestoriano, fu dallo stesso Zenone intruso in quella sede. La prima cosa che fece fu di aggiungere al trisagio della messa *Sanctus*, *Sanctus*, *Sanctus*, le parole *qui crucifixus es pro nobis*, affine di dare a credere che nella persona di Gesù Cristo fosse stata crocifissa la stessa divinità. L' imperatore Leone, condannando l'usurpazione del Gnafeo, inviò Martirio con grande onore alla sua sede; ma vedendo questi di non poter quietare il contrario partito, vi rinunziò. Allora il Gnafeo occupò la sede di nuovo, e venne riconosciuto per patriarca d' Antiochia, della qual cosa informato l' imperatore, lo relegò in Oasi. Nel 476 fu rimesso ancora nella sede da Basilisco che aveva occupato il regno; ma avendo Zenone nell' anno seguente ricuperato l' imperio, lo fece deporre in un sinodo di oriente. Finalmente nell' anno 484 fu per la terza volta ristabilito in Antiochia, coll' assenso di Acacio patriarca di Costantinopoli, fautore degli eretici, che prima lo avea condannato. Il Gnafeo fu condannato formalmente, insieme ad Acacio e parecchi altri, nel concilio romano, tenutosi nel 485 a motivo della chiesa d' Antiochia, sotto il Papa s. Felice II detto III, il quale notificò la sentenza con lettera particolare all'imperatore Zenone, acciò scacciasse il Gnafeo. Tuttavia il fulmine della Chiesa irritò, non convinse l' eretico, il quale pubblicamente spargendo il veleno dell' empia dottrina, traboccò in ogni maggior eccesso. Egli fu pure condannato come eretico eutichiano, come apollinarista, sabelliano, e teopaschita; e dopo aver esercitate molte crudeltà ed ingiustizie contro più chiese, morì in Antiochia nel 488, cioè poco più di tre anni dalla sua ultima usurpazione di quella sede.

GNESNA (*Gnesnen*). Città già con residenza arcivescovile nel granducato di Posnania o Posen nella Prussia, antichissima e già capitale della gran Polonia, ma ora è totalmente decaduta dal suo splendore. Piuttosto grande, e cinta da un muro, rinchiude una cattedrale, ed altre undici chiese cattoliche. Nel mese di maggio vi si tiene una fiera considerabile per bestiami e cavalli. Gnesna, e più anticamente *Limiosaleum*, è situata nell' antico palatinato di Kalish tra Posen e Thorn nella bassa Polonia, e secondo alcuni la prima erettasi in questo regno. Dicesi che ne sia stato fondatore Lecco I, che vuolsi primo re de'polacchi, fiorito nel 501, e che le abbia dato il nome di Gnesna o *Gnisen* per avervi trovato ne' suoi fondamenti un nido di aquile, perchè in lingua polacca *Gnesiad* significa *nido di aquile*. È certo ch' egli vi fece la sua residenza, con molti altri suoi successori, divenuta essendo, come si è detto, la capitale della gran Polonia, ed il luogo della incoronazione de' suoi re. I cavalieri teutonici dell' ordine di Prussia la presero e la saccheggiarono nel 1331, e fu poi quasi consumata dal fuoco nel 1613. Passò nel dominio dei prussiani che la conquistarono nel 1793, sotto il regno di Federico Guglielmo II. Nè deve tacersi, che nel *Saggio statistico istorico del ponti-*

ficio stato, di Gabriele Calindri, a pag. 13 si legge, che nel 1513 la provincia di Gnesna si obbligò ad un tributo annuale alla santa Sede nel pontificato di Leone X.

La sua sede vescovile fu eretta ne' primi secoli della Chiesa, divenne metropoli verso l'anno 967, altri dicono nell'anno 1000, dopo che l'imperatore Ottone III si recò a Gnesna. L'erezione fu fatta col consenso del Pontefice Silvestro II, ad onta dell'opposizione dell'arcivescovo di Magdeburgo. Nei primi anni del secolo XV Nicola Tramba suo arcivescovo ottenne che questa sede nel concilio adunato in Costanza l'anno 1414, fosse dichiarata primate del regno di Polonia. Furono suoi suffraganei i vescovi di Cracovia, Posnania, Ploscko, Vladislavia, Culma, Varmia, Luccoria, Vilna, Samogizia, Smolensko, Vratislavia, e Camin, senza nominare altre sedi unite in processo di tempo ad alcune delle nominate. Eugenio IV nel 1437 fece arcivescovo Vincenzo Dolivac polacco, illustre per ingegno e dottrina, come dicemmo alla sua biografia, nel vol. IV, p. 167 del *Dizionario:* unse il re di Polonia Casimiro IV, ed a' 6 aprile 1444 l'antipapa Felice V per accattivarsi i polacchi lo creò pseudo-cardinale, per cui venne da Eugenio IV deposto dall'arcivescovato e da tutti gli onori. Ma divenuto Pontefice Nicolò V, a lui ricorse pentito Vincenzo, onde il nuovo Papa con diploma de' 2 ottobre 1447 lo assolvette dalle censure, lo restituì pienamente alla dignità di arcivescovo, e lo riconobbe per vero cardinale di santa romana Chiesa. Essendo intervenuto nel 1513 al concilio generale Lateranense V l'arcivescovo di Gnesna Giovanni Latski, fu dal Papa Leone X dichiarato, in un ai successori, legato della santa Sede nel regno di Polonia. Inoltre l'arcivescovo oltre l'esser primate di tutto il reame, era altresì reggente del medesimo dopo la morte del re. Nella raccolta dell' *Epist.* di Clemente XI, nel tom. II, p. 133 se ne legge una scritta all'arcivescovo di Gnesna sulle pubbliche necessità del regno di Polonia, e delle facoltà date al proprio nunzio pel sussidio da somministrarsi al clero; e siccome l'arcivescovo esigeva che il nunzio lo visitasse, in vece il Papa lo invitò a rendere pel primo al nunzio l'onore della visita, e prontamente.

Mentre n'era arcivescovo Michele Poniatowski di Posen, che Pio VI avea traslato da Ploscko nel 1785, si legge nella vita di questo Papa del Novaes, che nel 1789, ad onta delle premure e proteste dello stesso Pio VI alla dieta polacca, questa in forza della diminuzione delle rendite de' vescovi e del clero di tutto il regno, da tre milioni di fiorini da paoli due l'uno, cui ascendevano quelle annue dell'arcivescovo di Gnesna, le ridusse a soli duecentomila fiorini polacchi. Il Pontefice Pio VII con la bolla *De salute animarum*, data ai 26 luglio 1821, elevò al grado arcivescovile la sede di Posen ossia *Posnania* (*Vedi*), e l'unì *aeque principaliter* alla chiesa arcivescovile di Gnesna, dichiarandone suffraganeo il vescovo di Culma, perchè quello di Chelma o Betzi unite di rito greco ruteno, con le loro chiese erano state dichiarate in tempo anteriore immediatamente soggette alla santa Sede per la diversità del rito, e le altre ricevettero in progres-

so di tempo altre disposizioni. Nello stesso tempo Pio VII determinò che monsignor Timoteo Goszenski, che nel concistoro de' 27 marzo 1809 avea fatto vescovo di Posnania, fosse il primo arcivescovo di Gnesna e Posnania unite, con due suffraganei fregiati del titolo vescovile *in partibus*. Leone XII, nel concistoro de' 15 dicembre 1828, gli diè in successore monsignor Teofilo de Walichi di Doruchow, alla cui morte il regnante Gregorio XVI dichiarò arcivescovo, nel concistoro de' 28 febbraio 1831, monsignor Martino de Dunin, assegnandogli per suffraganei due vescovi *in partibus*, uno per la diocesi di Gnesna, l'altro per quella di Posnania. In difesa di questo zelante pastore il medesimo Gregorio XVI, nel concistoro degli 8 luglio 1839, pronunciò l'*Allocutio, Officii memores tuendorum Ecclesiae jurium*, con la quale si lamentò dell'ingiusta condanna fatta contro l'arcivescovo Dunin dai giudici laici, a cagione dei matrimoni misti. Nel vol. XII degli *Annali delle scienze religiose* compilati in Roma dal ch. monsignore Antonino de Luca, p. 98, si dice che monsignor Dunin arcivescovo di Posen e Gnesna, noto a tutto il mondo per la sua eroica costanza nel difendere i diritti della Chiesa cattolica, indirizzò, dopo che fu restituito all'amore del suo gregge, una lettera pastorale al suo clero intorno la questione gravissima de' matrimoni misti, che ivi viene riportata per intero nel suo originale idioma latino. L'arcivescovo s'intitola *legato nato* della Sede apostolica, incomincia la lettera con queste parole: *Res quae circa matrimonium catholicorum cum acatholicis versatur*, con la data Posnaniae ad ecclesiam nostram metropolitanam die 27 mensis augusti 1840. Questo degnissimo e venerabile prelato morì ultimamente; la sede arcivescovile divenuta vacante, venne amministrata dai due suffraganei, essendo quello di Gnesna monsignor Anselmo Alberto Brodziszewski di Morowana Gorlina arcidiocesi di Posnania, fatto vescovo di Temiscira *in partibus*, e deputato in suffraganeo dal Papa che regna, nel concistoro del primo marzo 1841. Finalmente in quello de' 20 gennaio 1845 il medesimo Gregorio XVI dichiarò arcivescovo di Gnesna e Posnania unite, monsignor Leone de Przystuski polacco, già canonico e prevosto della chiesa metropolitana di Gnesna, vicario capitolare, e dottore in ambe le leggi.

La chiesa cattedrale di Gnesna, di ampla ed elegante struttura, è dedicata a Dio, ad onore dell'Assunzione della B. Vergine, e di s. Alberto, con fonte battesimale, e molte reliquie; la cura parrocchiale è esercitata da un sacerdote del collegio dei vicari. Il capitolo si compone della dignità del preposto e di sei canonici. L'episcopio era annesso alla cattedrale, ma poi andò in rovina. Vi sono inoltre nella città altre quattro chiese parrocchiali, una delle quali è munita del battisterio. Avvi un convento di religiosi, un monistero di monache, quattro confraternite, un ospedale ed il seminario. L'arcivescovo fa l'ordinaria residenza in Posnania ossia Posen. I frutti della mensa sono tassati nella camera apostolica a fiorini mille, *in praesens constituti sunt in* 12000 *thaleris monetae Borussicae*.

Concilii di Gnesna.

Il primo fu tenuto nell' anno 1000, ed è chiamato di Polonia, per l'erezione del vescovato di Gnesna in metropoli. Mansi t. I, col. 1215 e 1216.

Il secondo venne celebrato l'anno 1210. Filippo vescovo di Posen, ed il decano di quella chiesa vi furono scomunicati, s' ignorano però le particolari notizie di questo concilio. Mansi t. II, col. 814.

Il terzo fu riunito nel 1417, ed è il primo celebrato nel pontificato di Martino V, che ne approvò i decreti. Reg. tom. XIX; Rainaldi.

Il quarto ebbe luogo nel 1423 contro gli ussiti. Regia t. XXIX; Labbé tom. XII.

Il quinto si adunò nel 1547, per mandare dei deputati al concilio di Trento. Rainaldi.

GNOSIMACHI, eretici del VII secolo, i quali si dichiaravano nemici di tutte le cognizioni ricercate dalla religione, come significa il loro nome. S. Gio. Damasceno, *De haeres.* cap. VIII, *haeres.* 88, scrive che i gnosimachi erano persone contrarie a tutta la *gnosa* del cristianesimo (gl' interpreti di s. Gio. Damasceno intendono per *gnosa* la *scienza*; sembra però che abbia un senso più particolare, il quale significasse nei primi secoli della Chiesa presso a poco ciò che noi chiamiamo *spiritualità*); che dicevano essere una fatica inutile il cercare le *gnose* della sacra Scrittura; che Dio niente altro richiedeva dal cristiano, se non che le buone opere; che era perciò molto meglio camminare con maggiore semplicità e non investigare con tanta cura i dogmi concernenti la vita gnostica (chiamavasi *gnostico* un perfetto cristiano, un uomo dato alla spiritualità). Della setta dei gnosimachi fa pure menzione il Baronio agli anni 68, 120, 145.

GNOSSA, GNOSSUS, GNOSUS o CNOSUS, Città vescovile, già capitale dell' isola di Creta, nella diocesi dell' Illiria orientale, sotto la metropoli di Gortina, eretta nel quinto secolo, secondo Commanville, che la chiama *Ginosa*. Si conoscono quattro suoi vescovi, cioè: Plinito, che s. Girolamo pone nel numero degli scrittori ecclesiastici; Zenobio, il quale assistette e sottoscrisse al concilio di Efeso; Gennadio, che intervenne al concilio di Calcedonia, e sottoscrisse la lettera all'imperatore Leone; ed Anastasio, che fu al settimo concilio generale. *Oriens Christ.* tom. II, pag. 264. Fu il luogo in cui fece la sua residenza il re Minosse, e siccome era bagnata dal fiume *Caeratus*, così Strabone dice che ne portasse il nome. Pausiana parla del suo laberinto, e Polibio delle stragi sofferte da essa durante la guerra da lui descritta. Aveva un porto chiamato *Heracleum*, da cui era alquanto distante come mediterranea. È patria di Epimenide, celebre poeta e filosofo.

GNOSTICI. Antichi eretici, famosi nei primi secoli della religione cristiana, specialmente in oriente, i quali si chiamavano eglino stessi con questo nome, che significa *sapiente*, *illuminato*, *spirituale*, imperciocchè pretendevano di avere una scienza profonda e piena di misteri ch'essi soli erano capaci di penetrare e di scoprire.

S. Agostino dice che hanno preso il nome di gnostici per vanità di questa profonda cognizione, per far formare una grande idea della loro setta, e per occultarne sotto la grandiosità del nome la vergogna e l'infamia. Erano i gnostici dapprincipio puri filosofi, che avevano formata una teologia particolare sulla filosofia di Pitagora, di Platone e di Aristotile, alla quale avevano accomodate le loro interpretazioni della sacra Scrittura. Perciò narra s. Epifanio, che adoravano essi le immagini di quei filosofi, fra cui per maggior vituperio della fede vedevasi quella di Gesù Cristo. Il nome di gnostici prendesi talvolta in buona parte negli antichi scrittori ecclesiastici, che lo applicavano anzi ai cristiani più perfetti. I falsi gnostici al contrario avevano abbandonato le tradizioni apostoliche, ed immaginandosi d'essere più dotti degli apostoli medesimi, ne inventarono di nuove a loro capriccio. Furono essi divisi in più sette o scuole con nomi diversi, le quali tutte però convenivano fra di loro nei principii generali. I capi o precursori del gnosticismo furono Simone il Mago, Menandro suo discepolo, Cerinto, e Nicolao d'Antiochia. Nel secondo secolo i germi del gnosticismo si sparsero nella Siria, nell'Egitto, in Italia e nell'Asia minore, e formarono numerose sette, le quali vennero distinte dal nome dei loro parziali fondatori, come Saturnino e Bardesane in Siria; Cerdone nell'Asia minore ed in Italia; Basilide, Valentino e Carpocrate nell'Egitto. Le differenti sette di tali eretici si possono vedere compendiosamente descritte ai loro rispettivi articoli in questo *Dizionario*. Portavano i gnostici un piccolo anello all'orecchio destro, come insegna della loro setta, e nell'incontrarsi davano segno di essere gnostici con uno scambievole titillamento d'unghie nella palma della mano, stringendosela reciprocamente. Cose abbominevoli ed esecrande leggonsi di costoro, i quali disonoravano talmente il cristianesimo, che i veri cristiani, al dire di s. Epifanio, per non avere comune con essi nemmeno il nome, si denominarono allora cattolici. Il contagio della gnostica eresia dilatossi così ampiamente pel mondo, che poche città rimasero intatte dal suo veleno. S. Evaristo Papa, che ne fu dolentissimo spettatore, applicò ogni cura per raffrenarne la baldanza; ma essendo allora l'eresia nel suo furore, tutti attraendo colla dilettazione del senso, e la prepotenza degl'imperatori gentili rendendo inefficace l'autorità dei Papi, convenne al Pontefice contenersi nei limiti del suo potere. Perciò si contentò di regolare le chiese con sagge provvidenze, rinnovò la condanna già fulminata da s. Pietro contro i fornicari, e formò una nuova costituzione con cui corroborava la antica, che i matrimoni si celebrassero pubblicamente, con l'assistenza e benedizione del sacerdote, dichiarando incestuosi quelli contratti senza l'assenso del padre e della madre.

Chi volesse conoscere a fondo la falsa dottrina ed empi costumi dei gnostici legga Eusebio, s. Epifanio, Teodoreto, s. Gio. Damasceno, Tertulliano, s. Clemente Alessandrino, Origene, e particolarmente s. Ireneo, che riferì a lungo i lo-

ro sentimenti, i quali furono nel tempo medesimo da lui confutati. Ed abbenchè s. Ireneo parli più di Valentino e della sua scuola, che non degli altri gnostici, trovansi nulladimeno nelle sue opere i principii generali sui quali codesti eretici fondavano le loro false opinioni, ed il metodo che tenevano nelle spiegazioni della sacra Scrittura. I gnostici non appoggiavano solamente sui vangeli e sulle epistole di s. Paolo la loro falsa teologia; ma anche sulla legge mosaica e sui profeti. Siccome vi sono nei libri dei profeti molte parabole ed allegorie che possono essere interpretate diversamente; così se ne servivano con destrezza, come osservò s. Ireneo, affine di nascondere con maggiore facilità la dubbiezza delle loro interpretazioni. Dividevano la natura in tre sorta di esseri: cioè in materiale, in fisico od animale, ed in pneumatico ossia spirituale. Distinguevano parimente tre sorta di uomini: il materiale, l'animale, e lo spirituale. I primi puramente materiali non erano suscettibili se non delle qualità passive della natura, ed incapaci di cognizioni, quindi perivano, secondo essi, in corpo ed in anima; gli spirituali al contrario, nati tali, occupavansi della loro destinazione e della dignità della loro natura, e trionfavano delle passioni che tiranneggiavano gli altri uomini, ed erano salvi naturalmente, senza che ne perisse alcuno; i fisici finalmente od animali, benchè dotati della facoltà di ragionare, erano incapaci d' innalzarsi al disopra delle affezioni e dei gusti sensuali: formavano questi il mezzo fra i due succennati ordini, e potevano dannarsi o salvarsi giusta le loro cattive o buone azioni. Facevano i gnostici un gran fondamento sul principio del vangelo di s. Giovanni, dove pretendevano trovare una gran parte delle loro emanazioni, perchè egli parla del Verbo, della vita e della luce, e di molte altre cose, che essi spiegavano secondo le loro idee; cercavano dei misteri dove non ve n' erano; fingevano sensi astrusi e profondi nella sacra Scrittura, e terminavano alla fin fine con istravaganze, sciocchezze, ec. ec.

GOA (*Goan*). Città con residenza arcivescovile dell' Asia, nell' Indie orientali di Portogallo, metropoli degli stabilimenti portoghesi in quelle regioni, sulla costa del Malabar, nel regno di Dekhan o Decan. Goa è una città dell'Indostan, antica provincia di Beydjapour, capoluogo dell'isola del suo nome e del territorio posto sul lido occidentale dell'Indostan, giace sulla costa settentrionale dell' isola di Goa, che ha circa nove leghe di circuito, ed è bagnata al nord dalla Mandova o Mandua, all' est da uno stretto canale, al sud dall' estuario della Riviera di Rachol, ed all' ovest dal mare di Oman. Quest' isola, la provincia di Bardez, Salzete, Diu, Damao, Timor e Macao costituiscono un governo vicereale che risiede a Goa nuova. Goa è composta della vecchia e della nuova città. La città vecchia situata a tre leghe dalla imboccatura della Mandova è bene fortificata e difesa da un forte, ma trovasi quasi del tutto abbandonata dai portoghesi secolari a cagione dell' insalubrità del clima, risiedendovi soltanto l' arcivescovo ed il clero. Le case sono mal fabbricate, tuttavia gli edifizi pubbli-

ci, e principalmente le chiese in Goa nuova ed i conventi meritano essere ricordati per la loro bella architettura e ricchezza di addobbi, anzi molti di questi antichi monumenti sorpassano tuttociò che fu fattto dagli europei nelle altre parti delle Indie. La cattedrale insigne è degna di una delle principali città dell'Europa. La chiesa di s. Domenico è ornata di quadri della scuola italiana; quella del collegio di s. Paolo, ossia la cattedrale, rinchiude il bel sepolcro di s. Francesco Saverio gesuita; e la chiesa ed il convento degli agostiniani, situato sopra una altura, insieme ai nominati formano una massa di edifizi imponente per la loro magnificenza: questo ultimo convento contiene una vasta biblioteca composta in gran parte di libri ascetici. Magnifico è il sepolcro di s. Francesco Saverio, il quale per ricchezza, per maestà e per eccellenza di lavoro è uno de' più gloriosi del cristianesimo, e vi fu eretto dalla pietà del suo invitto discepolo Marcello Mastrilli. Sonovi pure due superbi ospedali, l'uno de' quali di ricchezza tale, che i moltissimi malati raccolti vi erano tutti serviti in argento.

La città nuova, situata all'imboccatura della Mandova, è altresì ben fortificata, e più regolarmente fabbricata della vecchia. Era questa la residenza del vicerè, ora del governatore, del consiglio delle Indie, e delle principali autorità del governo, non che la sede di una corte suprema di giustizia. Vi si osserva il palazzo vicereale, che ha una cappella sul disegno di san Pietro in Vaticano; quello dell'inquisizione, molte belle chiese, ed un ospedale di marina. L'industria ed il commercio sono quivi concentrati; le distillerie di arack sono meno numerose dopo quelle stabilite a Batavia: vi sono fabbriche di seta e di cotone, e degli artefici di tutti i mestieri. Goa è vantaggiosamente situata pel commercio; l'ingresso de' suoi due buoni porti, l'uno al nord e l'altro al sud dell'isola, è difeso dai forti di Aguada e di Marmagor. Questa città è il deposito delle merci che il Portogallo manda per essere distribuite negli altri stabilimenti dell'Indie, in Africa, all'isola di Timor ed a Macao nella Cina. Prima dell'applaudita abolizione della tratta degli schiavi vi s'importavano moltissimi schiavi del Mozambico. Gli abitanti sono un miscuglio di razze europee, africane ed asiatiche. In generale si può dire che Goa nello scorso secolo fosse la chiave di tutto il commercio delle Indie orientali, la prima fiera delle Indie, ed una delle più celebri ed opulenti città del mondo, ma ora è assai decaduta dal suo primo stato.

I Chameny, sovrani maomettani del Dekhan, presero Goa nel 1469 sotto il radjak di Bidjanagor, e divenne parte del loro regno: ai mori in tal tempo se ne attribuisce la edificazione. Il suo governatore Hidacan o Gidalcan se ne dichiarò indipendente, ma trovandosi in campagna nella guerra che avea co' vicini paesi, il prode e famoso Alfonso di Albuquerque sorprese la città e la occupò nell'anno 1508, o meglio nel 1510, in nome del re di Portogallo Emanuello; siccome non vi si potè sostenere, ritornato all'impresa poco dopo, ed essendosene completamente impadronito nel 1510, ne aumentò le fortificazioni, e la fece capitale dei

possedimenti portoghesi nell'oriente, ed il centro delle militari operazioni. Pio VI nel 1781 mandò in dono alla regina di Portogallo Maria I, buona quantità di caratteri della celebre tipografia della congregazione di propaganda *fide*, ed abili uomini per la stamperia che la principessa istituì nel collegio di Goa, affine d'intraprendere la stampa di opere nell'idioma di queste remote regioni, nelle quali il dialetto più in uso è un miscuglio di lingue europee con quelle degli abitanti di Kanara e dei maratti; il portoghese vi è pure inteso da una gran parte della popolazione. Gli inglesi la occuparono per accordo nel 1808, e la ritennero sino al 1814, sul timore che i francesi non facessero qualche tentativo onde impadronirsene. Il suo territorio fu spesso saccheggiato dai maratti, sino alla pace conclusa con essi alla fine del secolo XVII.

La fede fu promulgata nelle Indie orientali, come diremo a questo articolo, da s. Francesco Saverio gesuita, il quale portatosi in Goa nel 1542, e fattovi altrettanto, la stabilì centro delle sue missioni. In Goa gli fu commessa la cura del seminario detto di santa Fede, il quale era stato fondato per l'educazione dei giovani indiani. Chiamandolo altrove il suo zelo, egli ne affidò il governo ai membri della compagnia di Gesù, che erano stati mandati nell'Indie. Egli ingrandì il seminario, e fece le regole che vi si doveano seguire, per educare i giovani nelle lettere e nella pietà. Questo seminario prese allora il nome di s. Paolo, dalla sua chiesa ch'era intitolata a questo apostolo; per la qual ragione i gesuiti furono chiamati in Goa *i padri di s. Paolo*. San Francesco Saverio morì a' 2 dicembre del 1552, nell'isola di Sanciano, onde il suo corpo temporaneamente fu tumulato su quella spiaggia, ma nel febbraio del seguente anno venne disotterrato, quindi portato a Malacca, dove il suo amico Giacomo Pereira gli fece celebrare sontuosi funerali; indi qualche mese dopo fu trasferito in Goa, e deposto nella gran cappella della chiesa di s. Paolo, fondata già dai gesuiti. Commanville dice che Goa nel 1540 fu eretta in vescovato da Paolo III: certo è che il Pontefice Paolo IV, ad istanza di Giovanni III re di Portogallo, con l'autorità della bolla *Etsi sancta*, de' 4 febbraio 1557, eresse in arcivescovato la chiesa di Goa, di cui divennero suffraganei i vescovati di Cochin, Meliapor, Malacca, Macao, e Nagansacchi. Dispose Paolo IV che la chiesa di Goa fosse di nomina del re di Portogallo da farsi *infra annum*, passato il quale il diritto ritornasse alla santa Sede. Fu pure stabilito, che il re dovesse accrescere e mantenere le chiese, i monisteri, i pii stabilimenti, i parrochi, i canonici e i chierici.

Dipoi Alessandro VIII nel 1690 eresse i vescovati di Nankin e Pekino nella Cina, e li fece suffraganei di Goa; e siccome sotto Innocenzo XII che gli successe, accadde uno scisma perchè non si volevano riconoscere i vicari apostolici deputati dalla santa Sede, e i loro coadiutori datigli per togliere ogni litigio in caso che fossero mancati, il Papa a' 6 agosto 1696 scrisse un breve all'arcivescovo di Goa ed ai vescovi di Macao e Malacca, comandando loro che per l'av-

venire non s'ingerissero nel governo spirituale de' regni di Siam, Cocincina, Sciampa, Cambogia ed altri regni e provincie assegnate ai vicari apostolici, nè che in futuro impedissero sotto qualunque pretesto l'esercizio di giurisdizione a' vicari apostolici e loro operai contro il breve di Clemente X. In seguito e negli ultimi anni del decorso secolo il Papa Pio VI dichiarò Goa chiesa primaziale delle Indie orientali, che al presente è l'unica metropoli di queste. Attualmente sei sono i suoi vescovi suffraganei, cioè Nankin, Macao, Malacca, Meliapor, Pekino, e Coccino. Ma il Papa che regna Gregorio XVI, per quei motivi e circostanze che noteremmo all'articolo *Indie orientali* (*Vedi*), per la salute spirituale di tanti popoli, colla bolla *Multa praeclarae Romani Pontificis*, de' 24 aprile 1838, provvisoriamente sottrasse dalla giurisdizione dell'arcivescovo di Goa i luoghi delle diocesi delle Indie orientali suffraganee alla sua metropolitana, ed invece eresse parecchi vicariati apostolici, che per l'immenso vantaggio che hanno recato, ora dal medesimo Pontefice si vanno ad accrescere. Da questa zelante e necessaria provvidenza la chiesa di Goa infelicemente ripugnandovi cadde nello scisma: le trattative però che ultimamente s'intrapresero tra la santa Sede e la regina di Portogallo, essendo ormai giunte al suo compimento, porranno un termine a questi mali; mentre il breve da ultimo scritto dal Pontefice al nuovo attuale arcivescovo, che nomineremo, sarà efficace a fare rientrare il clero di Goa nel dritto sentiero.

La cattedrale è dedicata a Dio in onore di s. Caterina vergine d'Alessandria. Il capitolo si compone di quattro dignità, la prima delle quali è il decano, di canonici compreso il penitenziere, di cappellani, ed altri preti e chierici pel divino servigio. Nella cattedrale si venera con gran divozione il memorato corpo di s. Francesco Saverio; vi è il fonte battesimale, ed un prete eletto dall'arcivescovo n'è il parroco. Ad essa contiguo vi è l'episcopio, ed ora viene occupata la sede da monsignor Giovanni Giuseppe de Silva Torres, già monaco benedettino, nato in Porto, nominato dalla regnante regina Maria II, e fatto arcivescovo dal Papa che regna Gregorio XVI, nel concistoro de' 19 giugno 1843. Nella città vi sono altre sei parrocchie munite di battisterio, due chiese collegiate, un monistero di monache, diverse confraternite, il seminario, ed altri pii luoghi. Il clero è numerosissimo nella diocesi, e nel 1808 i preti cattolici erano duemila. La popolazione della diocesi quasi tutta cattolica è di novantamila; quella della città per la maggior parte cattolica è più di ventimila. L'arcivescovo è tassato nei libri della camera apostolica in fiorini 333, *quorum valor ascendit ad sex mille cruciata lusitanae monetae ab aerario regio persolvenda, seu ad bismille et quadraginta scuta romana.*

Concilii di Goa.

Il primo fu celebrato l'anno 1567, e vi presiedette l'arcivescovo di Goa d. Giorgio Temuda. In esso vennero fatti diversi regolamenti per la propagazione della

fede, ed il Pontefice s. Pio V ne approvò gli atti con breve del primo gennaio 1570. Questo concilio fu il primo riunito dai portoghesi nelle Indie orientali.

Il secondo fu celebrato nel 1575 per fare eseguire i regolamenti del primo, e per proibire le cerimonie pagane nei paesi dipendenti dal Portogallo.

Il terzo concilio venne adunato nel 1584 o 1585, nella chiesa cattedrale di Goa, essendo presieduto da d. Vincenzo di Fonseca arcivescovo di Goa e primate dell' Indie orientali, perchè prima di Pio VI gli arcivescovi usavano il titolo di primate dell' Indie; l' apertura seguì a' 9 giugno. Mar-Abraham arcivescovo di Angamale o Cranganor, metropolita del Malabar, prelato siriaco, per opera de' gesuiti abiurò il nestorianismo, professò le cattoliche verità, ma nel 1590 tornò agli antichi errori. Sousa, *Oriente conquistado*, par. 2. Vuolsi che nell'anno 1590 sia stato tenuto altro sinodo.

GOAR Giacomo, domenicano, nato a Parigi nel 1601. Applicossi indefessamente alla lettura dei libri santi e dei padri della Chiesa, e studiò particolarmente la dottrina de' greci, i loro riti, la liturgia, e quanto alla lor credenza, morale e disciplina può aver relazione. Nel 1631 fu spedito nell' isola di Scio o Chio, in qualità di missionario e di priore del convento di s. Sebastiano di quell'isola, dove passò ott' anni, sempre occupato a fortificare i fedeli, ad esaminare i sentimenti e gli usi de' greci, ed a ricondurre gli scismatici al grembo della Chiesa romana. Passato a Roma nel 1639, fu fatto priore del convento di s. Sisto, e strinse particolare amicizia col celebre Leone Allaccio. Ritornò in Francia nel 1642; ott' anni dopo fu eletto vicario generale della sua congregazione di s. Luigi, e morì nel 1653, ai 23 di settembre, dopo aver composte diverse opere. La più considerevole è l' *Eucologio* (*Vedi*), o rituale dei greci, stampato a Parigi greco-latino nel 1647, e ristampato a Venezia nel 1730. Benedetto XIV nel 1754 ne fece pubblicare altra edizione corretta. Diede alla luce altresì le traduzioni di diversi libri greci della storia bizantina, cioè: Giorgio Codino, con osservazioni; la *Cronografia* di Giorgio Sincello, e quella di Niceforo patriarca di Costantinopoli; Giorgio Cedreno, con note; la *Cronografia* di Teofane, con note, alle quali sono aggiunte le varianti del p. Combefis; e le Vite degl' imperatori di Leone il Grammatico.

GOARE (s.) Uscito da un' illustre famiglia d' Aquitania, abbracciò lo stato sacerdotale, e travagliò con tutto lo zelo per la salute delle anime. Nel 519 passò in Lamagna, e ritirossi in una celletta nel territorio di Treveri, ove visse parecchi anni negli esercizi dell' orazione e della penitenza. Quindi sospinto dal suo amore per Gesù Cristo, si pose ad annunziare la fede agli idolatri che abitavano lungo il Reno, e convertinne buon numero. Alcune persone nemiche d'ogni bene gli suscitarono contro una forte persecuzione, ma la sua virtù ne uscì più sfavillante; e Dio stesso volle dar maggior lustro alla santità del suo servo col dono dei miracoli. Non volle accettare il vescovato di Treveri, che gli fu offerto; e morì nel 575. È onorato il giorno 6 di luglio.

GOBBANO (s.). Nacque in Irlanda, e meritò colle sue virtù di essere elevato al sacerdozio. Desideroso di consagrarsi più perfettamente al servigio di Dio, passò in Francia, e dopo aver dimorato alcun poco a Corbeny e a Laone, si ritirò nella grande foresta ch' è presso l' Oise. Quivi si fabbricò una cella, poscia coll' aiuto del popolo eresse una chiesa che fu dedicata a s. Pietro, ma che in seguito assunse il nome del suo fondatore. Il luogo era stato dato da Clotario III, che regnò sopra la Neustria e la Borgogna dal 656 al 670, e che non cessò fin che visse di onorare il servo di Dio. Alcuni barbari venuti dal nord dell'Alemagna dando il guasto al paese, mozzarono la testa a s. Gobbano in odio del suo stato. Il luogo ove fu martirizzato, chiamato anticamente il monte del Romitorio, appellasi oggidì s. Gobbano. Il capo del santo vi si custodisce nella cattedrale, e la sua festa è segnata ai 20 di giugno.

GOBINET Carlo, dottore della Sorbona, nato a s. Quintino nella Picardia, fu il primo direttore del collegio di Plessis, dopo la restaurazione fattane dal cardinale di Richelieu nel 1653. Il suo zelo pel pubblico bene, il suo amore per la virtù furono utilissimi a quella casa che edificò colle parole e coll'esempio. Morì ai 9 dicembre 1690, di settantasett'anni. Questo pio ecclesiastico diede alla luce molte opere, che sono state molte volte stampate, e che meriterebbero di essere sempre fra le mani di tutta la gioventù. Le più ragguardevoli sono: 1.° *Istruzione della gioventù;* 2.° *Istruzione sulla penitenza e sulla santa comunione;* 3.° *Istruzione sulla verità del ss. Sacramento;* 4.° *Istruzione sulla religione;* 5.° *Aggiunte all' istruzione della gioventù*, contenente cinque trattati; 6.° *Istruzione sulla maniera di bene studiare;* 7.° *Istruzione cristiana per le figlie.*

GODEAU Antonio, vescovo di Grasse e di Vence, nato d' una delle primarie famiglie di Dreux. Fu uno di quelli che diedero occasione allo stabilimento dell'accademia francese, radunandosi presso il sig. Coutart per conferire intorno ai loro studi, e leggervi i loro componimenti. Avendo studiato la poesia, la sua inclinazione alla pietà lo portò a scrivere poesie cristiane, e cominciò da una parafrasi in versi del cantico *Benedicite*, che gli acquistò molta fama. Pieno delle più pure massime della morale cristiana, le spiegò dal pulpito con eloquenza. Fu eletto al vescovato di Grasse nel 1636. Tenne diversi sinodi, compose una quantità d'istruzioni pastorali per il suo clero, e vi ristabilì la disciplina assai trascurata. Assistette alle assemblee generali del clero tenute a Parigi nel 1645 e 1655, dove sostenne fortemente la dignità del vescovato e la purezza della morale. Morì di sessantasett' anni, a Vence, il 21 d' aprile 1672. Fra le molte opere uscite dalla sua penna distinguonsi le seguenti: 1. *Istoria ecclesiastica*, che contiene i primi nove secoli; 2. *Parafrasi dell' epistola di s. Paolo;* 3. *Versione spiegata del Testamento nuovo;* 4. *Meditazioni sull' epistola di s. Paolo agli ebrei;* 5. le vite di s. Paolo, di s. Agostino e di s. Carlo Borromeo; 6. gli elogi de' vescovi che fiorirono per dottrina e santità in tutti i secoli della Chiesa; 7. *Pitture di penitenza*; 8. Omelie per

tutte le domeniche e feste dell'anno; 9. diversi piccoli trattati di morale, ed altre opere cristiane, che spirano quanto v'ha di meglio ne' padri e nelle Scritture; 10. discorsi sopra gli ordini sacri; 11. istruzioni e ordinanze sinodali; 12. alcuni scritti latini e francesi contro l'*Apologia de' casisti* del p. Pirot; 13. *Morale cristiana*, da lui composta in occasione della suddetta apologia; 14. diverse lettere e diverse poesie, di cui la principale è una parafrasi sui salmi.

GODEBERTA (s.). Nacque da ragguardevoli genitori nella diocesi d'Amiens, e ricevette il sacro velo dalle mani di s. Eligio vescovo di Noyon, nel cospetto del re Clotario III. Questo principe le diede dei beni per fondare una comunità, ch'ella governò con molta saviezza, partecipando alle sorelle le istruzioni che riceveva da s. Eligio, e facendosi loro esempio di fervore e di penitenza. Le sue veglie e le sue preghiere erano quasi continue, e la fortezza della sua fede fu ricompensata da molti miracoli. Morì verso la fine del secolo VII, o sul principio dell'VIII. Le sue reliquie vennero trasportate nella cattedrale di Noyon, ove celebrasi la sua festa il giorno 11 di aprile.

GODESCALCO (s.). Figlio di Utone principe de' vandali o slavi, era stato allevato da cristiano in un monistero di Lumburgo, per cura di un vescovo di Gozia nomato pur Godescalco; ma apostatò e si congiunse a Gneo ed Anatrogo, principi barbari ed idolatri, per vendicare sopra i sassoni l'uccisione di suo padre. Vessò lungo tempo que' popoli, e fece parecchie scorrerie nel loro paese; ma alla fine fu fatto prigione dal loro duca Bernardo, il quale lo tenne più anni incarcerato. Ricuperata la libertà, si ritirò fra'danesi, alla testa di quegli slavi ch'erano restati attaccati al suo partito; indi a poco si convertì. Canuto re di Danimarca lo impiegò utilmente nelle guerre che fece ai norvegi, e nella spedizione d'Inghilterra. Le gloriose sue gesta lo resero sì caro al re, che gli diede in matrimonio la sua propria figliuola. Dopo la morte di Canuto e de' suoi figli, Godescalco lasciò l'Inghilterra, sottomise tutto il paese degli slavi, costrinse una parte dei sassoni ad essergli tributari, e regnò in pace molti anni. Adamo di Breda dice parlando di lui, che fu il più potente di tutti i principi ch'ebbero la sovranità fra gli slavi, e sorpassò i suoi predecessori di prudenza e coraggio, come li superò dopo la sua conversione per la pietà e per lo zelo della gloria di Dio. Riempì i suoi stati di un gran numero di chiese, fondò dei monisteri, e vi fece venire dei missionari che diffusero la fede presso molti popoli idolatri soggetti al suo dominio, che abitavano la costa settentrionale dell'Alemagna dall'Elba sino a Mecklenburgo. Ma quei barbari, per l'ostinato loro attaccamento al paganesimo, si ribellarono: Godescalco fu trucidato nella città di Lenzino, ai 7 di giugno del 1066, e nello stesso tempo fu ucciso anche il prete Ebbone. I certosini di Brusselles li hanno posti ambedue fra i martiri onorati dalla Chiesa sotto tal giorno, nelle loro aggiunte al martirologio di Usuardo.

GODESCALCO, soprannominato *Fulgenzio*, monaco benedettino, nato in Germania nei primi del secolo IX; uomo inquieto e turbo-

lento, e da molti incolpato come vero predestinaziano. Fece professione della vita monastica nell'abbazia di Orbais, diocesi di Soissons, poscia si recò in Roma, e senza legittima missione usurpandosi l'officio di predicare, sparse in molti luoghi le sue massime, per le quali fu condannato in Magonza dall'arcivescovo Rabano in un sinodo tenuto nell'848, quindi fu mandato ad Incmaro arcivescovo di Reims, suo metropolitano. Questi, insieme con molti altri vescovi, tornò ad esaminare nell'anno seguente la dottrina del monaco d'Orbais, in un altro sinodo a Quercy, in cui non avendo voluto Godescalco sottomettersi, fu condannato di nuovo, deposto dal sacerdozio, costretto ad abbruciare i suoi scritti, ed incarcerato nell'abbazia di Hautvilliers nella diocesi di Reims, ove avendo ricusato anche in fine di vita di sottoscrivere una formola di fede che Incmaro gli aveva mandata, morì scomunicato nell'870, e non gli fu data sepoltura ecclesiastica. Godescalco negava la libertà, e sosteneva che Dio predestina gli uomini alla dannazione; e che Gesù Cristo non ha voluto salvare tutti gli uomini, e non è morto per tutti, ma solamente per gli eletti.

GODIN o GOUDIN Guglielmo, *Cardinale.* Guglielmo Goudin o sia Petri nacque in Bajona da onestissima famiglia; quanto fu deforme e spregevole nell' aspetto, altrettanto riuscì sublime ed elevato nell'ingegno, che seppe congiungere a singolare morigeratezza. Dopo avere professato nell'ordine de' predicatori, in esso per molti anni attese con straordinario fervore allo studio delle scienze, per cui interpretò con successo la Scrittura sacra nell'università di Parigi, ed eletto provinciale di Provenza, e poi di Tolosa, fu da Clemente V promosso a maestro del sacro palazzo, e cappellano pontificio, commettendogli insieme a due cardinali l'esame degli scritti di Pier Giovanni Olivi frate minore, sulla povertà di Cristo e degli apostoli; quindi a' 21 dicembre 1312 o 1313 in Avignone lo creò cardinale prete del titolo di s. Cecilia, ed allora fu che Tolomeo da Lucca, parimenti domenicano, gli dedicò la sua *Storia ecclesiastica* divisa in XXIV libri. Nel morire Clemente V, nel 1314, per distinzione gli lasciò alcuni ornamenti pontificali, che il cardinale poi nel testamento donò alla chiesa di Bajona. Nel 1317 Giovanni XXII, alla cui elezione avea contribuito, lo fece vescovo di Sabina, indi lo incaricò della legazione di Castiglia, la quale per la sua prudenza e saviezza, troncate le discordie e guerre civili, ridusse a perfetta calma. A tale effetto tenne un' assemblea del regno in Palencia, in cui fu data l'amministrazione del reame all'infante Alfonso, esiliati alcuni grandi che in tempo della minorità del re aveano abusato della tutela, e dispoticamente comandavano con pregiudizio della corona. A' 2 agosto 1322 adunò un concilio in Vagliadolid, che riuscì celebrato pei canoni disciplinari, massime contro i chierici concubinari, e contro quelli che nella quaresima si cibassero delle cose vietate. Nel 1324 consagrò in Avignone fr. Raimondo domenicano in patriarca di Gerusalemme; ed essendo stati accusati alcuni ecclesiasti-

ci francesi di avere con arte magica cagionata la morte a Carlo IV re di Francia, Giovanni XXII gliene commise la causa, insieme a due altri cardinali. Fondò a'religiosi del suo ordine cinque conventi, e tre sontuose chiese, cioè in Avignone, in Tolosa, ed in Bajona, onde di comun consenso fu chiamato *padre dell' ordine dei predicatori*. Dopo aver assistito ai comizi per Benedetto XII, morì in Avignone nel 1336, e trasferito in Tolosa fu sepolto nella chiesa del suo ordine, al manco lato dell' altare maggiore, in un avello di marmo bianco, con la sua statua ed il proprio nome. Questo cardinale lasciò alcune opere, la più insigne delle quali è un volume in cui registrò tutti i diritti, concessioni e privilegi fatti alla Chiesa romana, e da questa ad altri.

GODOLEVA o GODELINA (s.). Sortì cospicui natali nella diocesi di Terovana, e fu maritata ad un gentiluomo fiammingo per nome Bertoldo, il quale trattolla assai male. Le di lei virtù non valsero ad ammollire il cuore del suo sposo, che sempre più imperversando contro di lei, la mise in mano di un suo servo, a cui commise di oltraggiarla e di somministrarle appena quanto era necessario per vivere. Godoleva sopportò con somma pazienza questa tribolazione, confortandosi coll' orazione e colle pratiche della pietà cristiana; ma finalmente vedendo che non era più sicura della vita, salvossi presso suo padre. L'affare fu portato dinanzi al giudice ecclesiastico che pronunziò in favore di Godoleva, alla qual sentenza Bertoldo si sottomise temendo lo sdegno del conte di Fiandra, e riprese sua moglie promettendo di trattarla meglio in avvenire. Non molto tempo dopo questa riconciliazione Godoleva fu strangolata nel suo letto per commissione di Bertoldo, mentre esso aveva impreso di fare un viaggio, e fu sparsa voce ch' ella era stata trovata morta di morte subitanea. Questo fatto avvenne ai 6 di luglio del 1070, secondo l' opinione più comune. La santità ed innocenza di Godoleva assicurasi che fu testimoniata da parecchi miracoli, e la sua festa è riportata il giorno 6 di luglio.

GODRICO (s.). Nacque a Walpole nella contea di Norfolck, e si mise a fare il merciaio. Viaggiando in Iscozia per oggetto del suo commercio, restò commosso nel vedere la vita esemplare dei monaci di Lindisfarne, e soprattutto da ciò che udì raccontare delle azioni meravigliose di san Cudberto; per lo che risolvette di prendere un nuovo tenore di vita. Fece un pellegrinaggio a Gerusalemme, poi si recò a Compostella, e tornato in patria si pose per castaldo presso un ricco signore. Quivi scoperti molti disordini nei servi, ne avvertì il padrone, ma siccome ciò non operò alcun effetto, abbandonò il suo offizio per non partecipare dei falli degli altri. Dopo due pellegrinaggi, l'uno in Francia, l' altro a Roma, si recò verso le parti settentrionali dell' Inghilterra, ove si unì con un santo uomo detto Godwino, e tutti due vissero da anacoreti in un deserto posto a tramontana di Carlisle. Perduto il suo compagno in capo a due anni, fece un secondo pellegrinaggio a Gerusalem-

me, poscia ritirossi nel deserto di Finchal o Finkley, e vi praticò straordinarie austerità. Viveva sotto l'ubbidienza del priore di Durham, e uno di quei monaci ascoltava le sue confessioni, gli diceva la messa, e gli amministrava i sacramenti in un oratorio vicino alla sua celletta, ch'era dedicato a s. Giovanni Battista. Negli ultimi anni della sua vita s. Godrico fu tribolato da varie malattie; ma dice Guglielmo di Newbridge, il quale lo visitò, che quantunque il suo corpo rassomigliasse ad un cadavere, la sua lingua non cessava di lodare il Signore. Morì a' 21 di maggio 1170, dopo aver passato sessantatre anni nel deserto. Fu seppellito nell' oratorio di s. Gio. Battista, e onorato da molti miracoli.

GOESSEN Giovanni, *Cardinale*. Giovanni Goessen, nobile fiammingo, nacque nel 1610. Per le sue qualità e cognizioni l'imperatore Leopoldo I l'impiegò in gravissime ed importanti ambascerie, nelle quali dimostrò singolar fortezza, ed uno spirito superiore, congiunto a rettitudine non solo nel maneggio degli affari pubblici, ma eziandio nell'esercizio di una verace pietà. Dopo aver dato nel 1664 una rotta all' esercito ottomano presso s. Gottardo nell' Ungheria, si sentì potentemente ispirato ad abbracciare la vita clericale; in seguito di tale risoluzione l'imperatore lo nominò alla sede di Gurk, indi si portò al congresso di Nimega, ove gli riuscì conchiudere co' francesi la pace da tutti desiderata. Per lo che ad istanza del medesimo imperatore, Innocenzo XI a' 2 settembre 1686 lo creò cardinale prete del titolo di s. Pietro in Montorio, e fu destinato oratore cesareo in Roma, dove morì a' 19 ottobre 1696, in età di ottantacinque anni, e rimase sepolto nel mezzo della chiesa dei cappuccini, sotto adorna lapide fregiata di magnifica iscrizione. Intervenne alle elezioni di Alessandro VIII, e d'Innocenzo XII; e con testamentaria disposizione, oltre molti pii legati, lasciò venticinque mila ducati per fondare un ospedale nell'Ungheria.

GOFFREDO, *Cardinale*. Goffredo fu pei suoi meriti da Innocenzo III del 1198 creato prete cardinale del titolo di s. Prassede, quindi avendo d'ordine del Pontefice allestita in Venezia una flotta per la spedizione di Terra Santa, ne fu dichiarato legato. Trasferitosi in oriente, venne nominato patriarca di Gerusalemme, dignità che non volle in alcun modo accettare. Il Papa che ben conosceva il merito e la virtù del legato, gli scrisse lettere efficaci, esortandolo ad assumere il patriarcato conferitogli, ma egli invece partì dalla Soria per Costantinopoli con dispiacere del medesimo Papa, il quale gli fece gravi doglianze, e gli comandò di restituirsi prontamente alla sua legazione, tanto più ch' erasi prevaluto delle armi dei crociati per favorire l' imperatore d'oriente, liberandoli invalidamente dal voto fatto per la sacra guerra: si lagnò pure Innocenzo III di avere il cardinale assoluto i veneziani dalle incorse censure, senza esigere da essi alcuna soddisfazione. Non mancò il legato di eseguir immediatamente i pontificii comandi, e restituitosi in Soria riprese di nuovo l'esercizio di sua legazione, nella quale cessò di vi-

vere durante il pontificato di Innocenzo III.

GOFFREDO DA TRANI, *Cardinale.* Goffredo da Trani uditore delle contraddette, cappellano pontificio, di grande scienza e di eccellente letteratura, meritò di essere creato cardinal diacono di s. Adriano da Innocenzo IV, a' 28 maggio 1244. Questo si vuole sopra tutti accettissimo al Pontefice, che seguì in Lione per la celebrazione del concilio generale, ed ove morì nel 1245. Siccome questo insigne cardinale viene confuso con *Castiglioni Goffredo Cardinale* (*Vedi*), si può consultare il Cardella nelle *Memorie storiche dei cardinali*, tom. I, par. II, pag. 272, che in favore di Goffredo da Trani riporta la testimonianza del p. Sarti, di Bonaguida Aretino, di Gio. Andrea giureconsulto, e di Matteo Paris.

GOFFREDO o GOTTIFREDO D' ALATRI, *Cardinale.* Goffredo o Gottifredo nacque in Alatri nel principio del XIII secolo, da nobilissima e potente famiglia. Essendo canonico della chiesa cattedrale di sua patria, fu da Alessandro IV suo affine fatto suddiacono apostolico, e poi in premio di sua profonda dottrina ed erudizione venne da Urbano IV nel dicembre 1261 creato cardinale dell'ordine de'diaconi, conferendogli la chiesa di s. Giorgio in Velabro per diaconia. Questo cardinale, oltre all'aver fatto innalzare nella città di Alatri alcune magnifiche fabbriche, vi fece riedificare ed abbellire la chiesa di s. Stefano, che dotò di convenienti rendite per l' erezione di dodici benefizi. Si rese inoltre celebre per le varie legazioni che sostenne con decoro e vantaggio della Sede apostolica, ed intervenne al secondo concilio generale celebrato in Lione nel 1274 da Gregorio X. Dopo aver contribuito col suo voto in otto conclavi alle elezioni di Clemente IV, Gregorio X, Innocenzo V, Adriano V, Giovanni XXI, Nicolò III, Martino IV, ed Onorio IV, al quale come primo diacono impose solennemente la tiara nel giorno di sua coronazione, in età decrepita morì nel 1287 in Roma, di pestilenza, nella sede vacante dello stesso Onorio IV, con ventisei anni di cardinalato.

GOFFREDO, GOFFREDI o GEOFFROY GIOVANNI, *Cardinale.* Giovanni Goffredi o sia Geoffroy nacque di oscura condizione in Lusseuil nella Franca Contea, indi vestì l'abito monastico dell' ordine di s. Benedetto nell' abbazia di s. Dionigi in Francia, altri dicono in Cluny, e fornito d' una memoria portentosa, distintosi negli studi teologici e di diritto canonico si acquistò fama di eccellente in ambedue le facoltà. Dopo essere stato abbate di s. Pietro di Lusseuil, nella quale dignità vuolsi che intervenisse al concilio Fiorentino, Nicolò V nel 1453 lo promosse al vescovato d'Arras, poscia venne dichiarato da Filippo il *Buono* duca di Borgogna suo ambasciatore in Roma sotto tal Papa; dipoi il re di Francia Luigi XI con lo stesso carattere lo destinò con Pio II, il quale avendolo conosciuto per uomo di gran talento lo mandò nunzio allo stesso re, incaricandolo di raccomandargli la religione cattolica, ed impegnarlo a soccorrere i cristiani contro i turchi. Un' altra com-

missione gli affidò assai importante, e fu di disporre quel monarca ad abolire la prammatica sanzione. In premio di tanti meriti, Pio II a' 18 dicembre 1461 lo creò cardinale prete del titolo dei ss. Silvestro e Martino a' Monti. Non appagato il cardinale di ciò, domandò i vescovati vacanti di Besanzone e d' Alby, altri invece di Besanzone dicono Perigueux: uno solo a sua scelta gli fu accordato nel 1462, cioè Alby come il più ricco. L' ambizioso ed indiscreto cardinale non sembrandogli ancora di essere abbastanza compensato de' suoi servigi, conservò un segreto risentimento contro il Papa, ed in seguito se ne vendicò, attraversandolo in ogni incontro. Nel 1469 Luigi XI lo spedì ambasciatore ad Enrico IV re di Castiglia, e poi in Roma a Paolo II per trattare e conchiudere gravissimi affari, il più interessante de'quali era quello di usare la più fina ed accorta destrezza, per togliere dalla mente del Pontefice quelle sinistre impressioni colle quali era stato giustamente prevenuto contro Giovanni Balve, che il re voleva a tutti conti rivestito della porpora cardinalizia, ciocchè poi ottenne. Trovossi presente alla coronazione del medesimo monarca, eseguita in Reims dal cardinale Giovenale Orsini, e fu condottiero delle sue truppe contro il conte d' Armagnac, e nell'assedio di Perpignano giovò col consiglio e col valore. Fu uno degli elettori di Paolo II, ma non si trovò ai comizi per Sisto IV, non molto dopo i quali compì il corso de'suoi giorni nel priorato di Rully, nella diocesi di Beziers, nel 1473, ed ivi rimase sepolto. Il cardinale Papiense parlò di questo porporato in modo poco vantaggioso alla sua riputazione. Il Fleury nella sua storia lo descrisse assai vano, e di falso discernimento.

GOIZZONE o GOLZONE, *Cardinale.* Goizzone o Golzone fu da Innocenzo II nel dicembre del 1138 creato cardinale prete del titolo di s. Cecilia. Sottoscrisse varie sue bolle, e di Celestino II e Lucio II, e morì sotto Eugenio III, dopo essere intervenuto alla elezione de' tre nominati Pontefici, con circa otto anni di cardinalato.

GOMEZ Pietro, *Cardinale.* Pietro Gomez, nobile spagnuolo, nato in Barros nella diocesi di Toledo, e perciò appellato il cardinal di Toledo, insigne per prudenza, pietà e religione, essendo priore della chiesa di Siviglia, meritò di essere nominato nel 1305 o più tardi da Alfonso XI re di Castiglia, di cui era intimo amico e consigliere, al vescovato di Cartagena; quindi nel venerdì delle quattro tempora a' 18 dicembre 1327 Giovanni XXII lo creò prete cardinale del titolo di s. Prassede, e legato allo stesso re, a fine di pacificarlo con Gio. Emanuello ed altri signori di sangue reale ch' eransi ribellati al sovrano, con immenso pregiudizio della spedizione contro i mori. Per conciliare al legato maggior venerazione e autorità gli trasmise il Pontefice, contro il costume della Chiesa romana, sino nella Spagna il cappello cardinalizio, ma la pace non fu conchiusa. Benedetto XII gli conferì nel 1337 l'arcidiaconato di Turolio nella chiesa di Saragozza, e nell'anno medesimo lo incaricò della seconda legazione al re di Francia, insieme con Bertrando di Montefavet car-

dinale, per indurre quel monarca a pacificarsi col re d'Inghilterra; ma inutilmente, perchè tra loro si continuò la guerra, anzi in gran parte si fece col denaro raccolto dalle decime ecclesiastiche destinate pel sussidio di Terra Santa. Intervenne all'elezione di Benedetto XII e di Clemente VI; in tempo del primo passò al vescovato di Sabina, e in quello del secondo nel 1348 in Avignone all'eternità, ed ebbe onorevole tomba nella chiesa di s. Prassede fuori le mura di detta città da lui fondata, col contiguo monistero pur da lui dotato.

GOMEZ Pietro, *Cardinale*. Pietro Gomez di Barros, nobile spagnuolo di Toledo, nipote del cardinale dello stesso nome e cognome, acquistatasi gran fama per l'eccellente sua perizia nelle leggi, fu fatto canonico di Toledo, e poi vescovo di Siguenza. Ristretto ingiustamente in carcere da Pietro il *Crudele* re di Castiglia, perchè qual novello Battista lo riprendeva non meno per le detestabili sue crudeltà, che per la sfrenata libidine, per cui ripudiata Bianca sua legittima moglie, erasi perdutamente abbandonato agli amori di Maria Padilla, ad istanza del pontificio legato fu quindi restituito in libertà, onde ritiratosi in Portogallo ottenne il vescovato di Coimbra, e dopo cinque anni quello di Lisbona, poi fu fatto arcivescovo di Siviglia, e finalmente da Gregorio XI nel febbraio o nel maggio 1371 fu creato cardinale prete del titolo di s. Prassede. D'ordine del Papa, e insieme col cardinal Corsini, compose le gravissime discordie che ardevano tra i cavalieri gerosolimitani delle due lingue d'Italia e di Francia, a motivo di alcuni priorati che i cavalieri di ciascuna di quelle lingue arrogavano a loro stessi, con somma soddisfazione delle parti, e finì di vivere in Avignone nel 1374. Ebbe sepoltura nella chiesa del monistero di Montefavet dell'ordine di s. Agostino, e l'Eggs dice nella cattedrale d'Avignone.

GOMEZ di LUNA Gutero. Gutero Gomez di Luna nacque in Aragona, ma meglio della famiglia Gomez di Castiglia, vescovo di Palencia e caro estremamente ad Enrico II re di Castiglia, il quale nel 1378 per mezzo di ambasciatori avea domandato a Gregorio XI che lo creasse cardinale, ciò che voleva effettuare il successore Urbano VI, quando in vece lo nominò cardinale l'antipapa Clemente VII, come dicemmo al vol. III, p. 212 del *Dizionario*, in un ad altre notizie analoghe.

GOMPHI. Sede vescovile della prima Tessaglia nell'esarcato di Macedonia, sotto la metropoli di Larissa, eretta nel VI secolo. L'imperatore Giustiniano ne fece una città inespugnabile, e vari storici parlano della sua posizione. Eustazio suo vescovo è nominato nella supplica presentata al concilio romano sotto Stefano II.

GONDISABOR o GONDISAPOR. Sede vescovile e metropolitana della provincia del medesimo nome, nella diocesi di Caldea, ed una delle principali della provincia di Arac o Erac, situata al di là del Tigri in una campagna fertilissima presso Susa. L'Assemani la chiama metropoli degli elamiti, ed alcuni la fanno edificata prima del regno di Costantino, da Ormisda figlio d'Andleiri o Artaserse re di Persia, e così chiamata dal nome di Sapor suo figlio, cui pure se ne

attribuisce la fabbrica, dopo di aver devastato le terre dell' impero romano, portando seco immense ricchezze. Inoltre l' Assemani dice che chiamavasi anco Beth-Laphat, ovvero Lapet, e che i cattolici vi aveano tenuti molti concilii. Il metropolitano di questa città è il primo dopo il cattolico di Caldea, alla destra del quale siede nelle solennità, siccome pure ha il diritto ordinario di collocarlo sul suo trono. Fu l' ottavo cattolico Phapha o Papa ch' eresse questa sede in metropoli. Si conoscono trentotto suoi vescovi, di cui Agapito fu il primo, cui successero Gadiabe, Demetrio, Paolo, Giovanni I, Marame, Sergio I, Giovanni II che fu fatto cattolico nel 679 ec., l' ultimo finalmente fu Narsete che occupava la sede di Gondisabor all' epoca del cattolico Timoteo II, verso l' anno 1320. *Bibl. orient.* tom. I, p. 13, t. II, p. 497.

GONDY Pietro, *Cardinale.* Pietro di Gondy oriundo fiorentino, ma nato in Lione dai conti di Joigny e di Villatrosa, fornito di eccellente e raro ingegno, applicossi agli studi nell' università della Sorbona, e poi in quella di Tolosa, dove meritò la laurea dottorale in entrambe le leggi. Abbracciato che ebbe lo stato ecclesiastico, e dedicatosi di proposito agli studi sacri, comparve nella corte di Parigi un modello ed un esemplare di tutte le virtù. Divenuto confessore di Carlo IX, fu da lui provvisto doviziosamente di prebende e di ecclesiastici benefizi, e della dignità di tesoriere della santa cappella di Parigi, mentre la moglie del re, Elisabetta d' Austria, lo fece suo elemosiniere maggiore e cancelliere. Da Pio V fu promosso nel 1568 al vescovato di Langres, e nel 1570 a quello di Parigi, dove per lo spazio di vent' otto anni adempì con tanta sollecitudine e vigilanza l' apostolico ministero, che potè servire di norma agli altri prelati. La madre del re, Caterina de Medici, e la regina Elisabetta lo destinarono presidente del regio consiglio, dov' ebbe tutto l' agio di far vedere qual fosse la sua prudenza ed abilità nel trattare gli affari più ardui e gelosi. Per due anni col carattere di vicerè perseverò nel governo di Provenza, a cagione dell' assenza del duca di Retz suo fratello, con intera soddisfazione di que' popoli; ed Enrico III lo fece protettore dell' ordine dello Spirito Santo. Esatto nel grave obbligo della personale residenza, e nella celebrazione dei sinodi e delle episcopali funzioni, si mostrò sempre contrario agli eretici. Impiegava ogni giorno tempo notabile nella preghiera, ed osservò sino all' ultima vecchiezza il digiuno ecclesiastico. Per costume fu rigido e parco, per essere generoso co' poveri e munifico colle chiese e coi monisteri, alcuni dei quali eresse dai fondamenti, altri splendidamente ne restaurò. Pei bisogni del regno, sotto Enrico III ed Enrico IV, essendo state imposte le decime sugli ecclesiastici, il Gondy perchè non fosse gravata la sua diocesi e le sue diverse abbazie, contribuì del proprio cinquantamila scudi. Nel 1577 presiedè in Parigi agli stati generali del regno, ed a quelli che si tennero prima in Blois nel 1588, e poi in Rouen nel 1596, dove sostenne con vigore e successo i diritti della santa Sede e del Papa. Spedito dal re in ambasciatore a Pio V, ricusò la

porpora da questi offertagli, finchè ad istanza di Enrico III, a' 18 dicembre 1587, fu da Sisto V creato cardinale prete del titolo di s. Silvestro in Capite, ed inviato in Roma dal re, ebbe in dono dal medesimo Pontefice un eccellente quadro del celebre Michelangelo Buonarroti, rappresentante Gesù moribondo sulla croce. Enrico IV l'inviò a Clemente VIII per l'assoluzione degli abiurati errori; ma il Papa gli fece notificare dal p. Alessando Franceschini domenicano, di non osare d'entrare negli stati della Chiesa, per aver favorito il partito di tal re quando era condannato dalla santa Sede. Allora il cardinale senza perdersi d'animo, con robusta lettera giustificò la propria condotta in modo, che placato l'animo pontificio, potè recarsi in Roma, ove cooperò alla riconciliazione del re con la Chiesa. Nell'orribile assedio di Parigi ordinò che venduti gli ori e gli argenti delle chiese, col ricavato si alimentassero i poveri, e contribuì del suo 150,000 lire turonesi per le spese delle guerre fatte da Enrico III ed Enrico IV, non permettendo veruna alienazione dei beni di chiesa alla propria giurisdizione soggetti. Nel 1594 fu eletto provvisore della Sorbona, e nel medesimo anno a' 14 settembre ricevette con gran solennità nella cattedrale di Parigi Enrico IV riconciliato colla Chiesa romana. Nel 1606 in Fontainebleau battezzò il delfino Luigi XIII, cui Paolo V a mezzo del cardinal Gioiosa fece da padrino; indi fu spedito oratore straordinario al duca di Savoia Carlo Emmanuele. In tempo del suo vescovato furono introdotti in Parigi i monaci foglianti cisterciensi, ed i cappuccini; e nel 1598 nominò con beneplacito apostolico coadiutore di detta chiesa il nipote cardinal Enrico. Le sue virtù, la sua pazienza, e l'ecclesiastica libertà con cui esternava il suo sentimento, lo resero accettissimo a cinque re di Francia, ed a diversi Pontefici, come la sua integerrima giustizia. Morì in Parigi d'anni ottantaquattro a' 17 febbraio 1616, e fu sepolto nella cattedrale dentro la sua cappella gentilizia, in nobile mausoleo di marmo, ornato di quattro colonne, della sua statua e di onorevole iscrizione. Tra i molti legati che lasciò, uno de' più notabili fu di 80,000 lire turonesi per la fabbrica delle chiese de' domenicani e de' cappuccini; ed in favore dell'ospedale de' trecento poveri ciechi stabilì l'annua rendita di duecento mila lire. Benigno, dolce, piacevole, e in pari tempo fermo e costante, nel dare udienza fu facile, nè mai sgridò alcuno se non per pubblico zelo, per la corona e per la Chiesa: col capitolo visse sempre in bella armonia.

GONDY Enrico, *Cardinale*. Enrico di Gondy detto di Retz, nacque in Francia da nobilissima famiglia, e fu dotato di sì portentosa e tenace memoria, che tuttociò che lesse imparò. Dopo essere stato canonico di Parigi, fu eletto vescovo di tal città per rinunzia fattagli dal cardinal Pietro suo zio nel 1596, e ne prese possesso nel 1598 con pensione di 25,000 lire turonesi in favore del rinunziante, quindi v'introdusse un gran numero di regolari d'ambo i sessi. Ad istanza del re Luigi XIII, Paolo V a' 26 marzo 1618 lo creò cardinale dell'ordine de' preti. Essendo uno dei primi consiglieri del regno e del

dipartimento ecclesiastico, si adoperò col cardinal Rochefoucault, affinchè fossero tolte dalle mani degli ugonotti le città da essi prese ai cattolici. Nel 1612 si trovò presente al concilio provinciale tenutosi in Parigi, nel quale rimase condannato l'infame libro di Edmondo Richerio, ed intervenne pure all'assemblea tenutasi nella medesima città dai tre ordini della Francia nel 1614 e 1615, insieme con altri quattro cardinali, sette arcivescovi, e quarantasette vescovi; e nel 1619 fu decorato delle insegne di commendatore dell'ordine dello Spirito Santo. Con fama di grande, magnanimo, e facile a perdonare le offese, morì in Beziers a' 3 agosto 1622, d'anni circa sessanta, e trasferito il cadavere a Parigi, fu sepolto nella cattedrale, nella cappella di sua famiglia. I molti libri a lui dedicati lo fanno bastevolmente conoscere cospicuo mecenate de'letterati del suo tempo.

GONDY Gianfrancesco Paolo, *Cardinale*. Gianfrancesco Paolo de Gondy detto comunemente di Retz, nacque dai conti di Joigny a Montmiret nella Brie, pronipote del cardinal Pietro, e nipote del cardinal Enrico. Fornito dalla natura di perspicace ed elevato ingegno, ebbe la sorte di avere a suo precettore s. Vincenzo de Paoli, e coll'assidua applicazione allo studio della teologia, della storia ecclesiastica, e de' santi padri divenne uno de' più eccellenti teologi del suo secolo, ed in breve tempo imparò perfettamente le lingue ebraica, greca, latina, italiana, spagnuola, tedesca, e francese, nelle quali tutte parlava con tale eleganza, come se fossero state sue lingue native. Nè minor stima si acquistò coll'eloquenza del pulpito, la quale avea in lui del meraviglioso. Per queste ed altre rare prerogative fu dal re di Francia provvisto di pingui abbazie, e fatto coadiutore dello zio nel vescovato di Parigi, di cui fu poi il primo arcivescovo. Destinato all'assemblea del clero, fece spiccare i suoi talenti, singolarmente nell'orazione recitata alla presenza di quel rispettabilissimo consesso, a cui intervenne lo stesso re, a di cui istanza Innocenzo X a' 19 febbraio 1652 lo creò cardinale prete del titolo di s. Maria sopra Minerva. Le vicende di questo porporato divennero famose, dappoichè quantunque di gran coraggio, di cuore magnanimo, e di spirito superiore, fu uomo di carattere inquieto, intrigante, per maneggi prodotti dall'ambizione. A ciò si aggiunga l'avversione del potente cardinal Mazzarini, la prigionia in Vincennes ed in Nantes, la fuga, e la vita errante che dovette condurre sotto Luigi XIV. La forzata sua rinunzia all'arcivescovato, la rinconciliazione colla corte, e le altre circostanze più rimarchevoli de' suoi avvenimenti si possono leggere negli storici che ne scrissero di proposito a lungo, e singolarmente le memorie da lui stesso scritte, ossieno commentari storici, stampati in Amsterdam nel 1719 in quattro volumi; come ancora si possono consultare le memorie del cardinale di Retz, che in francese compilò Joly; quanto ne disse, sebbene severamente, il Bercastel nell'*Hist. de l'Eglise* tom. XXII, p. 44 e seg.; e quanto noi dicemmo al vol. XXVII, p. 37, 38, 39, 40, ec. del *Dizionario*. Ciò che non si deve lasciare di dire in questo articolo si è, che ammaestrato il

cardinale dalla propria sperienza della caducità delle umane vicende, stabilì di ritirarsi, di rinunziare la dignità cardinalizia, e vestire l'abito religioso nel monistero di s. Michele alla Mosa; ma quantunque lo domandasse con grandi istanze, non potè giammai ottenerlo da Clemente X, onde venduti i suoi ricchi feudi, pagò gl' immensi debiti che avea contratto nel tempo dell' esilio, che si fecero ascendere a tre milioni di scudi, e si diede ad una vita quieta e ritirata, nell' esercizio della quale morì in Parigi a' 24 agosto 1679, d' anni sessantasei non compiti, e ventisette di tempestoso cardinalato; e fu sepolto nella sua abbazia di s. Dionigi con magnifico elogio, la quale avea ricevuto dopo la pacificazione colla corte. Intervenne alle elezioni di Alessandro VII, di Clemente IX, di Clemente X, e d'Innocenzo XI, nelle quali mostrò gran mente. Amico affettuoso, cortese co' famigliari, generoso co' letterati, fu costante ed intrepido nelle avversità.

GONET Giovanni Battista, teologo domenicano, nativo di Beziers. Fu addottorato nell' università di Bordeaux nel 1640, e vi professò teologia con molto onore fino al 1671, in cui fu eletto provinciale. Riprese poi la sua cattedra nel 1675, e morì a Beziers nel 1681. Le principali sue opere sono: 1.° *Dissertatio theologica de probabilitate, in qua novorum casuisticarum laxitate et janseniarum excessus ex doctrina d. Thomae corriguntur et confutantur;* 2.° *Clypeus theologiae Thomisticae contra novos ejus impugnatores;* 3.° *Manuale Thomistarum, seu brevis theologiae cursus.*

GONFALONE o CONFALONE. Insegna o bandiera, *vexillum, signum.* Questo vocabolo si applicò anco a compagnia o moltitudine che sta o si aduna sotto alcun gonfalone, *Bandiera* o *Vessillo* (*Vedi*); quindi chiamossi in Italia *Gonfaloniere* (*Vedi*), quello che portava nell' esercito il gonfalone e la insegna, che malamente nei moderni dizionari, come si legge nel *Dizionario delle origini*, si è creduto equivalente a quello che oggi chiamasi *Alfiere.* Questo trovavasi anche nelle nostre milizie antiche, e non era il gonfaloniere. Gonfaloniere fu anche titolo di una dignità che la Chiesa romana conferiva a sovrani od a qualche distinto ed illustre personaggio. *Vedi* Gonfaloniere della santa romana Chiesa. Si legge inoltre nel citato *Dizionario delle origini*, che quello francese dice, che il gonfalone era anticamente il nome delle bandiere, sotto le quali si riunivano le truppe e i vassalli convocati per la difesa delle chiese e de'beni ecclesiastici: questo non è punto esatto, perchè il titolo di gonfaloniere si diede anticamente in Italia ai comandanti e talvolta ai capitani generali eletti per la difesa di una città o di uno stato, e così si fece in Firenze anzichè in Roma, dal cui gonfaloniere pigliossi l'idea della difesa e del sostenimento delle chiese. Certo è che i vocaboli di *Gonfalone* e di *Gonfaloniere* passarono dall'Italia in Francia, e non se ne fece uso colà se non che molto tempo dopo gl' italiani. Tuttavolta si dice che in Francia i gonfaloni erano portati d'ordinario dagli avvocati o *Difensori* (*Vedi*) delle abbazie (il che è un travisamento di quel vo-

cabolo e di quella dignità), e altrove da signori o personaggi distinti. Si soggiunge che in alcuni stati lo stendardo del regno o della repubblica era altresì appellato gonfalone. Ma qui pure, avverte l'italiano *Dizionario delle origini*, si cade in errore, perchè più esattamente si sarebbe detto che in alcuni stati d'Italia lo stendardo delle repubbliche o delle città chiamavasi gonfalone; e su questo esempio gonfaloni si nominarono ancora le bandiere o gli stendardi delle *Confraternite* (*Vedi*), o compagnie che numerosissime sorgere si videro dopo il secolo XIII.

GONFALONIERE, o GONFALONIERO, *signifer*. Quegli che porta nell'esercito il *Gonfalone* (*Vedi*), e l'insegna. *Gonfaloniere* è anche titolo di una dignità che dava ancora la santa Sede a principalissimi personaggi, o sovrani, conferendo pure i Papi l'uffizio di *Gonfaloniere* o *Primipilo* del popolo romano. L'etimologia della parola primipilo o gonfaloniere ci fa comprendere senza altra spiegazione donde abbia avuto origine una tal carica, e quale ne fosse il principale offizio. Il primipilato, secondochè fu istituito dai romani, e che altro non era che il primo fra i centurioni, rigorosamente non sarebbe la stessa cosa col gonfalonierato introdotto ne' bassi tempi, e del quale era propria incombenza di portare il principale vessillo del proprio sovrano o repubblica, tanto nelle militari spedizioni, che nelle pubbliche feste e spettacoli, onde chi era di tal dignità rivestito chiamossi anche *vexillifer*. Trovasi però unito l'uno e l'altro vocabolo sotto la stessa significazione, forse perchè il comando militare del gonfaloniere dopo la caduta dell'imperio sarà stato equivalente a quello del primipilo presso gli antichi romani. Gonfaloniere si chiamava in Firenze quegli che nella repubblica aveva il supremo magistrato, e si chiama in molti luoghi il capo de' comuni; onde si disse *gonfalonerato*, *gonfalonierato* o *gonfalonieratico*, la dignità e grado del gonfaloniere. Secondo il Borghini il gonfalonierato fu creato parecchi anni dopo il priorato, e quasi sostituito al medesimo; il Varchi parla di azioni fatte durante un gonfalonierato asprissimo ed implacabile contro la possente famiglia de' Medici in Firenze, e il Salvini dice il gonfalonierato e il priorato, supreme cariche di due mesi, acciocchè a tutti i cittadini fosse aperto l'adito alle medesime. Si dice che la detta famiglia de' Medici che poi divenne sovrana della Toscana, produsse ventitre gonfalonieri e cento priori circa della repubblica fiorentina. Il Vettori, nel *Fiorino d'oro antico illustrato*, a p. 367, dice che il *Vexillifer justitiae*, chiamossi il gonfalonierato della giustizia, grado supremo fra le dignità della repubblica fiorentina, e che quanto all'onore corrispondeva a quel lustro ed a quel posto sublime che tennero i dogi di Venezia e di Genova. Tale dignità di gonfaloniere fu istituita in Firenze l'anno 1292, nella persona di Baldo Ruffoli, che entrò nell'officio a' 15 febbraio, e durò due mesi, subentrando il nuovo gonfaloniere, e i nuovi priori; ma fu poi variato diverse volte questo ordine, secondochè richiedevano le occasioni e le contingenze. Solamente Piero di Tommaso di Lorenzo Soderini fu fatto gonfaloniere a vi-

ta l'anno 1502, benchè i priori di detto tempo si mutassero vicendevolmente. Altri gonfalonieri durarono un anno, altri dopo l'anno furono raffermati, altri durarono più e più mesi; ma nel 1527 fu deliberato dai fiorentini che il gonfaloniere di giustizia non si eleggesse nè per meno di un anno, nè per più di tre. Spiega mirabilmente la dignità e l'origine de' gonfalonieri della repubblica fiorentina Pietro Lione Casella a p. 148 e 149 del suo libro *De tuscorum origine, Colonatu, et republica florentina.* Quelli che godevano, o avevano goduto l'onore del gonfalonierato o dei priori, solevano altresì godere alcun privilegio nella loro repubblica. Si parla pure dai nostri antichi scrittori della difesa di alcune città sotto i loro gonfaloni, e di battaglie co' gonfaloni spiegati, ed alcuno fa menzione ancora del gonfalone di libertà. *Vedi* gli articoli GONFALONIERE DELLA SANTA ROMANA CHIESA, e GONFALONIERE DEL SENATO E POPOLO ROMANO. Con l'autorità del Muratori, e della sua dotta dissertazione XLVI: *Dei magistrati delle città libere d'Italia,* daremo un cenno di quelli municipali delle comuni.

Appena varie città d'Italia si misero in libertà ed assunsero la forma di repubbliche, che d'uopo fu eleggere magistrati, che accudissero gli affari politici di pace e di guerra, che amministrassero giustizia al popolo, che contenessero in dovere i potenti e sediziosi, e colle vicine città formassero leghe per la comune salute. Primieramente ad imitazione della repubblica romana furono creati i *consoli*, presso i quali stava la suprema cura del governo, e molti esempi ve ne sono nel secolo X, come in Roma ed in Ravenna. Nell'XI ve ne sono in Ferrara; ma altra cosa furono i consoli delle città italiane divenute repubbliche, perchè ad essi veniva conferita la principale autorità, e supremo regolamento de' pubblici affari, ed eleggevansi dai tre ordini del popolo. Nulla però vi è di certo, di stabile e di uniforme, mentre ciascuna città si regolava come giudicava più comodo ed utile al proprio governo, con eleggere chi due, chi quattro, e chi più consoli. Nel 1124 in Lucca eranvi sessanta consoli. Nel medesimo secolo dodici consoli governavano la città di Bergamo. Nel 1102 Genova era governata da quattro, o pure da sei consoli, e vi furono *consules de comuni*, *consules de placitis*, *consules causarum*, *consusules justitiae*, essendo uffizio loro decidere le liti, ed amministrare la giustizia. Dappoichè non un solo era l'ordine e l'impiego de' consoli, perchè agli uni veniva appoggiato il governo politico, e ad altri, perchè dotti nelle leggi, il maneggio delle cause civili e criminali. I primi sono chiamati *consules majores* negli statuti di Pistoia. Nel 1142 sette consoli erano in Modena, ma in essa, come in altre città, faceva la prima figura il proprio vescovo, esercitando la principale autorità, regolando essi non meno il temporale che lo spirituale, perchè a molti di loro ne' tempi precedenti aveano conceduta gl'imperatori la dignità di *Conti* (*Vedi*), o sia di governatori delle città. Ed è perciò che nelle nuove repubbliche il popolo divise coi vescovi l'autorità, e lasciò loro il primo luogo ne' consigli e nelle risoluzioni; il che poi col tempo non

durò, avendo i cittadini assunto tutto il temporale governo. La repubblica di Milano avea nel 1106 i suoi consoli. L'autorità temporale de' vescovi cessò quasi del tutto dopo che Federico I, entrato in Italia, fece cambiar faccia ai pubblici affari. Non mancano però esempi che dopo la pace di Costanza il governo delle città, per concessione d'imperatori, apparteneva al vescovo, e che i consoli di quei luoghi dipendevano dall'autorità di tali prelati. Passò anche nelle castella e ville il nome e l'uffizio di consoli. In Guastalla vi erano nel 1116 col loro consiglio dipendenti dall'abbate di s. Sisto. Talmente poi divenne familiare il nome ed uso de' consoli, che dovunque le castella, terre e ville godevano il nome di *comune* o *comunità*, benchè sotto il dominio di principi o ecclesiastici o secolari, i capi di essi erano chiamati consoli. Ancora nella città di Benevento eranvi i consoli, aboliti da Martino IV perchè si usurpavano troppa autorità. Anche dopo l'introduzione del governo de' *podestà* continuò la denominazione de' consoli in alcuni impieghi minori, ed in molte *Università artistiche* (*Vedi*), dura tuttora.

Per più anni appoggiata fu la principale autorità e i pubblici affari nelle città libere ai consoli, e questi presi dal ruolo de' propri cittadini. Ma prima del 1180 si cominciò ad introdurre una differente maniera di governo; perciocchè entrando la discordia facilmente tra' cittadini, molti si disgustarono dell'autorità de' consoli, che talvolta non andavano d'accordo. In fatti seguivano tumulti nell'elezione di tali magistrati, aspirando specialmente i potenti per ottenere quella preeminenza ed autorità nella loro patria, dal che derivavano parzialità e prepotenze. Parve dunque miglior consiglio il prendere dalle vicine amiche o collegate città qualche prudente personaggio da cui fosse governato il popolo ed amministrata la giustizia, ed a siffatti rettori fu imposto il nome di *Podestà* (*Vedi*). Andrea Adami nella *Storia di Volseno* o Bolsena, parlando nel t. II, p. 88, de' magistrati civici di essa sua patria, dice che tal città da stranieri magistrati governata, giusta le vicende de' tempestosi tempi, non lasciò mai di avere i suoi magistrati domestici a quei del popolo romano probabilmente somiglianti, narrando come nel decimo secolo Alberico figlio del marchese Alberto, e di Marrozia marchesana della Toscana, scosse il dominio temporale de' Papi, e si fece creare console; mentre altri fu eletto prefetto di Roma, e fu restituito il collegio de' tribuni della plebe chiamati con greco vocabolo *decarconi* ossia *decurioni*, e più tardi *Banderesi* (*Vedi*), così detti dalle bandiere che usavano in guerra, perchè ciascuna decuria di Roma si distingueva dalla sua insegna, indi chiamati *Capo-Rioni* (*Vedi*), cessando l'amministrazione de' duchi e de' maestri della milizia, che introdotti dagli esarchi di Ravenna, erano stati sotto il governo de' Pontefici per due secoli continuati. Tal magistrato, soggiunge l'Adami, resta presentemente adombrato da quello che è supremo nelle comunità, e dicesi de' *Gonfalonieri* o *Confalonieri*, con nome preso ne' seguenti secoli, quando l'uso de' gonfaloni tanto famosi nelle storie fiorentine, si stabilì nelle

principali città dell'Italia, e particolarmente in quelle che sopra di altre aveano soggette l'imperio. Mentre che il primo di questo collegio de' gonfalonieri contraddistinto viene nelle più ricche insegne sopra gli altri collegi, ed equivale al prefetto della città: il *Prefetto di Roma* (*Vedi*) fu nobilissima ed autorevole dignità, che durò sino ad Urbano VIII. In Bolsena, dice l'Adami, dopo il gonfaloniere, civico magistrato, vi sono il primo e secondo priore, che somigliano alla potestà consolare, ed i magistrati subalterni fanno l'uffizio degli antichi tribuni. Bene è vero, che non come quei della romana repubblica dalle famiglie plebee si scelgono, ma dalle patrizie, come i due priori, e che la elezione si fa dal pubblico consiglio, coll'assistenza del prelato che risiede in Viterbo; quaranta capi di famiglia rappresentano la piena comunità nel consiglio grande, ch'è tutto composto di cittadini volsenesi. Stima adunque l'erudito Adami, che questo modo di regolamento politico fosse nella sua patria introdotto circa la metà del X secolo, o dal medesimo Alberico console di Roma, che avendo stretta parentela coi marchesi di Toscana, potè in questa provincia introdurre il romano costume, ovvero per la dominazione che in essa volle esercitarvi. Nè per altra cagione così fatto magistrato ivi conservasi, ed anche per non essere mai stata Bolsena feudo di alcuno, onde più in essa che nelle altre le più antiche istituzioni si ravvisano.

Giuseppe Colucci nella sua *Treja oggi Montecchio*, parlando dei magistrati civici di questa città e del podestà, dice che poscia furono istituiti i priori e quindi i gonfalonieri così detti dalla bandiera del popolo. Conviene che i primi ad introdurre il gonfalonierato furono i fiorentini nel 1293, ciò che fu posto in uso anche in altre città d'Italia. Era in Montecchio questo nobile magistrato fino dal 1369, essendo legato per la s. Chiesa nella Marca il cardinal Anglico che indirizzò un diploma: *Dilectis in Christo confaloniero, et prioribus populi terrae Monticuli*, ec. Del gonfaloniere bolognese di giustizia, e dei gonfalonieri delle arti bolognesi, ne tratta il ch. Giordani, *Della venuta in Bologna di Clemente VII e Carlo V*. Gio. Nicolò Pasquale Alidosi ci diede vari opuscoli sui *gonfalonieri di giustizia del popolo e comuni di Bologna*, incominciando dal 1321 e sino al 1580, non che su diversi magistrati civici della medesima città, come anziani, consoli, riformatori dello stato di libertà, proconsoli e correttori de'notari, tribuni della plebe, ec., tutti magistrati del comune e popolo bolognese.

Oltre quanto sulla divisione amministrativa dello stato pontificio dicemmo all'articolo Delegazioni e Legazioni apostoliche (*Vedi*), perciò che riguarda le magistrature civiche delle comuni aggiungeremo. Ogni provincia, qualunque denominazione si abbia, si suddivide in *distretti*, e questi in *governi*, ognuno de' quali si parte in *comuni*, che talora hanno soggetti alcuni *appodiati*. Il capo della magistratura municipale dicesi *Gonfaloniere* nelle città, *Priore* (*Vedi*), in tutte le altre comuni, *Sindaco* (*Vedi*), nei villaggi appodiati. Il gonfaloniere è assistito da un proporzionato numero di anziani, ed il priore da

due aggiunti. Le deliberazioni si fanno ne' consigli comunitativi, che contengono secondo la qualità dei luoghi da quarantotto a sedici individui, ed al regnante Pontefice Gregorio XVI si deve la restaurazione de' consigli provinciali con istraordinarie facoltà per supplire alle pubbliche bisogne. Ma sarà meglio riportare quanto sui gonfalonieri ed altri magistrati municipali si legge nell' *Ordinamento amministrativo delle provincie e de' consigli comunitativi dello stato pontificio*, pubblicato a' 5 luglio 1831 dal cardinal Tommaso Bernetti prosegretario di stato per ordine del Papa lodato.

Titolo II. *Disposizioni sull'organizzazione delle comunità.*

» 1. I consigli delle comunità aventi diecimila o più abitanti saranno composti di 48 consiglieri; in quelle dai quattromila ai diecimila di 36; dai mille ai quattromila di 24; sotto i mille di 16.

» 13. Il gonfaloniere e gli anziani formano la magistratura della comunità. Questa esercita tutte le funzioni amministrative o rappresentative della medesima. In quelle di diecimila e più abitanti la magistratura è composta di nove individui; in quelle della seconda classe di sette, della terza di cinque, della quarta di tre.

» Tutti i membri delle magistrature prendono indistintamente il nome di anziani. Il capo della magistratura si chiama gonfaloniere nelle città, e negli altri luoghi priore.

» 14. Una parte della magistratura si rinnova in ogni biennio, ed in ogni biennio si rinnova il gonfaloniere ed il priore. In un sessennio sono così rinnovati tutti gli anziani, decidendo prima la sorte, indi il turno per ordine di anzianità in officio.

» Dalle magistrature di nove e di tre membri uscirà un terzo per volta: dalle altre usciranno due membri per volta nei primi due anni, e nel terzo il restante, e così di seguito.

» Gl' individui che n'escono sono sempre rieleggibili.

» 15. Si avrà cura che ai posti di gonfaloniere sieno chiamati gl' individui più specchiati delle famiglie più rispettabili per antichità e per possidenza. In quanto agli anziani si cercherà che siano scelti tra le persone di oneste famiglie, e che vivano dei loro redditi.

» 16. In ogni modo nelle magistrature di prima e seconda classe non potranno entrare più di due individui non possidenti, nelle altre non ne potrà entrare più di uno.

» Per essere eletto gonfaloniere o anziano è necessario avere l'età non minore di trent'anni: sono applicabili alle magistrature tutti i titoli che escludono dai consigli, dovendo i consiglieri essere di buoni costumi, e di commendata condotta politica e civile: non potendo entrare ne' consigli gl' interdetti, i possidenti domiciliati fuori di stato, i debitori delle comunità, quelli che si trovano in lite con esse, i suoi impiegati o salariati, e tutti coloro i quali hanno contratti colle medesime o conti da rendere.

» Gli anziani possono essere presi tanto nel seno del consiglio, che fuori di esso. Quando vengono presi fra i consiglieri si rimpiazza subito il loro posto, onde il consiglio sia sempre completo.

» 17. Al consiglio di ciascuna

comunità apparterrà la nomina di tutti gl' inservienti, e di tutti i salariati impiegati in servigio sia della comunità, sia della popolazione. Alla fine d' ogni biennio si procederà nel giorno di santa Lucia, secondo l'antico uso, alla nuova nomina o conferma di tutti ".

In assenza o malattia dei gonfalonieri o priori resta affidato l' esercizio delle loro funzioni al primo anziano, secondo il disposto di Leone XII nel moto-proprio de' 21 dicembre 1827, art. 206. Al nuovo eletto gonfaloniere o priore, malato, od assente precariamente dal suo comune, è permesso di prendere possesso del suo officio per mezzo di procuratore, previo l' intesa del preside della provincia, a tenore della circolare della segreteria di stato, de' 3 settembre 1831. Della giurisdizione, prerogative, ed altro riguardante i gonfalonieri, priori, ed altri magistrati comunali, ne tratta la *Raccolta delle leggi e disposizioni di pubblica amministrazione nello stato pontificio.* Diversi poi sono gli articoli di questo *Dizionario* che riguardano tale argomento, come Città, Comunità, Colonie, Municipio, oltre i citati di sopra, ed altri ancora. Del modo come i gonfalonieri o priori ed altri magistrati civici fanno omaggio al Pontefice se onora di sua presenza i loro luoghi, se ne parla descrivendo l'accesso dei Papi nelle città e luoghi anco non soggetti al loro temporale dominio. A' luoghi medesimi si dice come ricevettero e festeggiarono altri sovrani. Dei distintivi ed abiti municipali o decurionali dei gonfalonieri, anziani, priori e sindaci dello stato pontificio, se ne tratta principalmente in diversi articoli delle rispettive città e luoghi del medesimo. Ordinariamente l' abito del gonfaloniere e degli altri magistrati municipali, consiste in un rubbone di drappo di seta nera, o di velluto nero, con fascia e fiocchi, e con berretta per lo più di velluto nero. L' abito solenne dei gonfalonieri ordinariamente è decorato di mostre di tela d'oro al bavaro, alle mostre delle maniche corte, e delle parti davanti, essendo quelle degli anziani d'argento; di fascia di seta con fiocchi d' oro, o di tela d' oro con fiocchi d' oro nei gonfalonieri, e negli anziani di seta con fiocchi di argento, ovvero di tela d' argento con fiocchi d' oro: tutti i gonfalonieri e gli anziani usano i collari o bragiuole con berretta di velluto con fiocco d' oro; ed in qualche luogo il gonfaloniere ha dei distintivi particolari. In altri luoghi, per concessioni, il magistrato municipale veste gli abiti del magistrato romano, di cui parlasi all' articolo *Senato Romano* (*Vedi*), ed altri magistrati portano una collana di oro con medaglia simile, ec.

GONFALONIERE della santa romana Chiesa. Antica e sublime dignità della santa Sede apostolica, che i sommi Pontefici conferirono a sovrani, principi e distintissimi personaggi benemeriti della medesima, i quali custodivano il gonfalone della romana Chiesa fregiato delle chiavi incrociate, insegna della Sede apostolica, e talvolta con l' immagine del principe degli apostoli s. Pietro. *Vedi* Stendardo di s. Pietro, e Vessillo. Al gonfaloniere della santa romana Chiesa eravi annesso l' obbligo di difenderla, e tutelare i suoi diritti e ragioni, come gli antichi dignitari di Roma, ossia del *Patrizio romano*

(*Vedi*), conferito da diversi Papi ad alcuni re di Francia, e come il *Difensore* (*Vedi*) della stessa romana Chiesa. Jacopo II re d'Aragona, fiorito nel 1291, tributario della santa Sede per la Corsica e per la Sardegna, era pure gonfaloniere, ammiraglio, e capitano generale della Chiesa romana. Questa dignità esercitò ancora Lodovico I re d'Ungheria, che ascese al trono l'anno 1340, onde il Papa Urbano V lo chiamò in Italia nel 1370 per opporlo ai fiorentini, ed a Bernabò Visconti signore di Milano, che invadevano le terre della Chiesa. Giovanni Aucuto o Aguto inglese, fu capitano e gonfaloniere della Chiesa romana sotto Gregorio XI; comandò gl'inglesi e i bretoni co' quali fece quanto si disse agli articoli Cesena e Forlì; mentre a quello di Faenza dicemmo come il Papa donò a Giovanni Cotignola cogli altri paesi della Romagnola in premio di militari imprese. Lo Scotto nell'*Itinerario d'Italia* a p. 241 dice che l'Aguto nel 1371 circondò di mura il castello di Cotignola. Innocenzo VII nel 1406 conferì la dignità di gonfaloniere e difensore della Chiesa romana a Ladislao re di Napoli. Ma siccome quel principe aspirava al dominio di Roma, Alessandro V emanò sentenza contro di lui nel 1409, e nell'anno seguente accolse in Pisa Lodovico d'Angiò, lo riconobbe re di Sicilia, e lo costituì gonfaloniere della Chiesa. Martino V dichiarò gonfaloniere della Chiesa romana Muzio Attendoli detto Sforza il *Grande*. Giordano Colonna fratello del Papa, per ordine di questi, portò a Sforza in Napoli il diploma e le insegne di gonfaloniere della Chiesa. Ecco come Leodrisio Crivelli, *De vita Sfortiae* tomo XIX, *Rer. Ital.* col. 692, descrive una tal funzione. « His peractis secundum Pontificis justa Jordanus Sfortiam Romanae Ecclesiae confanonerium pronuntiat: Pontificalia, quae attulerat, insignia ad eum defert. Auctus vero ea dignitate Sfortia, ingenti procerum numero, et omni denique neapolitana nobilitate comitante, splendidissimo apparatu per urbem fertur, sublatis ante se pro more pontificalibus signi januario mense ejus initio anni, qui fuit decimus nonus supra mille et quadringentos ". Martino V compartì tale dignità allo Sforza, per averlo liberato dalle scorrerie di Braccio da Montone, e per altri servigi resigli. Eugenio IV nel 1435 creò gonfaloniere di santa Chiesa Francesco Sforza figlio del precedente, e capo dell'esercito della medesima Chiesa, per trattenere il torrente delle conquiste che avea fatto nei pontificii dominii, anzi riconoscendolo marchese della Marca e dell'Umbria da lui occupate colle armi di Filippo Maria Visconti duca di Milano. Nel 1442 avendo Alfonso V re d'Aragona preso Napoli, e non trovandosi Eugenio IV in forze tali da poterlo cacciare dal regno, nè riprendere molte città dello stato ecclesiastico occupate con frode dallo stesso principe, procurò di ridurlo colla dolcezza, onde lo creò gonfaloniere della Chiesa. Seguitando egli all'opposto ad invadere altre città della santa Sede, Eugenio IV gli levò l'uffizio di gonfaloniere, lo spogliò dei diritti che come feudatario della Chiesa avea acquistato, e lo sottomise ad altre pene. Giulio II fece gonfaloniere della Chiesa il marchese di Mantova Gonza-

ga, spogliandone Alfonso II duca di Ferrara. Tuttavolta il successore Leone X nel 1513 chiamò in Roma il duca per portare nella funzione del solenne possesso che prese della basilica Lateranense lo stendardo della Chiesa, come suo gonfaloniere, dopo avere addestrato il cavallo che montò il Papa.

GONFALONIERE DEL SENATO E POPOLO ROMANO. Il titolo ed uffizio di *Gonfaloniere* o *Confaloniere* del popolo romano, come dicemmo all' articolo *Gonfaloniere* (*Vedi*), vuolsi forse derivato dal *Primipilo*, *Primipilium*, probabilmente il primo centurione che nell'esercito degli antichi romani era somma dignità, perchè era quasi capo di tutti i centurioni, e capitano di tutta la legione. I capitani e centurioni con ordine dei consoli si eleggevano dai tribuni, e portavano per insegna del loro offizio un bastone di vite; i centurioni poi si eleggevano due chiamati *subcenturiones*, e due *signiferi*, uomini vigorosi e di buon aspetto, come abbiamo dal libro intitolato: *Descrizione de' riti degli antichi romani*. Biondo da Forlì nella sua *Roma trionfante*, parlando del modo con cui guerreggiavano i romani, dice che l' avanguardia si componeva del fiore della gioventù, e perciò chiamato l' esercito de' principi, co'quali andava tutto il resto dell'esercito o squadrone di trenta manipoli chiamati antepilani, perchè venivano loro dietro altri quindici ordini, i quali erano ciascuno in tre parti diviso, e ciascuna parte era primipilo chiamata; erano questi tre vessilli, ed in ciascuno erano centottantatre uomini; col primo vessillo andavano i triari, ch' erano soldati veterani, col secondo i rorarii di minor forza e valore, col terzo gli accensi, i quali perchè si sperava poco da loro si locavano per ultimi. Dopo la caduta dell' impero e nei bassi tempi si trova il gonfaloniere del popolo romano, quasi equivalente al primipilo degli antichi romani. Il Manni nel libro intitolato: *Discorso sopra gli spettacoli, le feste* ec. *degl' italiani nel secolo XIV*, al § V delle *Illustrazioni* riporta l'ordine e magnificenza dei magistrati romani nel tempo che la corte dei Papi era in Avignone, ove rimasero dal 1305 al 1376, tratto dal Muratori, *Antiq. it. med. aevi*, diss. 29, il quale lo pubblicò per una copia avutane da un codice della biblioteca vaticana, il di cui autore è anonimo, sebbene dallo stile e dal contesto comparisce di data assai moderna. Ivi pertanto si legge sul gonfaloniere del popolo romano, nell'incontrare i legati apostolici con bellissimo ordine, e precedenza de' magistrati, ciò che praticavasi nell'incontrare gl' imperatori ed altri principi.

» Che dopo il priore de' caporioni, cavalcavano gli oratori dei principi e delle repubbliche; seguivano due paggi del gonfaloniero, che tenevano in mezzo quello del prefetto di Roma, e quelli del gonfaloniero andavano vestiti con un berrettino di scarlatto, ed un giubbone di raso rosso, con calze una di scarlatto e l'altra gialla lionata, che è la livrea del gonfaloniere, con un saione crespo scollato, aperto dai fianchi, di damasco giallo con fascie guarnite di damasco rosso con ricami di argento, e le

maniche una gialla, e l'altra lionata e gialla. E cavalcavano con una mezza coperta e pettorale fatto a pendoni con l'armi di ricamo del gonfaloniero di panno lionato con fascie di velluto giallo con frangie e fiocchi e passamani di seta rossa e d'argento, con fornimenti di velluto lionato. Nelle feste militari poi portava uno di essi una mazza ferrata, e la celata con pennoni in testa del gonfaloniero, con una banda rossa. E quando il gonfaloniero non portava egli lo stendardo grande, lo portava questo paggio, e l'altro portava una zagaglia e lo scudo coll'arme del gonfaloniero, con la medesima banda e pennoni alla testa del cavallo. Il paggio del prefetto di Roma in mezzo dei paggi del gonfaloniero a cavallo... indi veniva il gonfaloniero del popolo romano, e questa dignità sì in pace come in guerra porta lo stendardo grande della libertà romana, il quale era di tabì cremisino con lettere del popolo ✠ S. P. Q. R. d'oro, con un freglo attorno di un palmo di ricamo di oro e di argento con frangie d'oro. E da molte centinaia d'anni in qua pe' benemeriti della nobilissima famiglia Cesarini per successione ereditaria l'è concessa dal popolo romano, e da' Pontefici confermata in sino ad oggi (altro argomento del credere meno antico il documento, giacchè come vedremo vuolsi che Alessandro VI pel primo fregiasse la famiglia Cesarini di tale onorificenza). Andava con questo abito. Portava una berretta alla ducale di tela d'oro, con un giubbone di raso cremisino con bottoni d'oro, con calze una di scarlatto, e l'altra rossa e gialla, con un rubbone corto, largo, tutto chiuso, con mezzi maniconi di tela d'oro, foderato di damasco cremisino, con una gualdrappa al cavallo, pettorale, e fornimenti di velluto cremisino, ed al pettorale l'arme sua di ricamo con frangie e fibbie d'oro. Nelle feste militari andava il gonfaloniero armato con collare, spallacci e bracciali d'arme bianca, con un saione crespo, mezzo di velluto cremisino, e l'altro mezzo della sua livrea fatto a fasce di color lionato e tela d'oro, e simile le maniche di esso, con una catena di oro al collo, col cavallo bardato, armato in fronte con pennoni, coperto di damasco lionato, tutto fatto a ricami d'oro e d'argento coll'arme e frangie d'oro. Seguiva il prefetto di Roma, a mano dritta del gonfaloniero, ec."

In che propriamente consistesse l'offizio del gonfaloniero del popolo romano nei primi anni del secolo XV, si rileva da una bolla di Martino V, colla quale per rinunzia dell'Annibaldi conferisce tal carica a Pietro Astalli, pubblicata da Gio. Mario Crescimbeni nell'erudito libro che porta per titolo: *Stato della basilica di s. Maria in Cosmedin di Roma*, p. 87 e seg. La quale per contenere varie cose quasi affatto uscite dalla memoria di Roma qui interamente trascriviamo. La medesima non solo ci potrà servire di molta intelligenza per questo punto, ma ci preparerà anche la strada per stabilire a un di presso il tempo preciso, nel quale il gonfalonierato del popolo romano passò nella casa Cesarini.

» Martinus episcopus servus servorum Dei.

Ad futuram rei memoriam.

» Circumspecta Sedis apostolicae providentia viros generis nobilitate, et virtute, ac devotionis sinceritate praestantes, ut erga ipsam Sedem, et romanam Ecclesiam ardentiori devotione inflammentur, et accumulatione novarum virtutum clariores fiant, singulari praerogativa honoris libenter extollit, ac amplitudine dignitatis illustrat. Cum igitur dignitas atque officium *Primipili seu generalis vexilliferi romani populi*, per liberam resignationem dilecti fil. nobilis viri Symeocti de Hanibaldis domicelli romani in manibus nostri sponcte factam, et per non admissam ad praesens vacare dignoscatur; Nos considerantes dignitatem, ed officium hujusmodi claris romani civibus in perpetuum suarum virtutum testimonium dari consuetam; atque generositatem et prosapiam dilecti filii nobilis viri Petri de Astallis domicelli romani egregiis virtutibus ac fidelitatis, et devotionis fervore illustrem, nec non ipsius Petri strenuitatem animo nostro revolventes, non ad ejusdem Petri, nec suorum pro eo super hoc nobis oblatae petitionis instantiam, sed motu proprio, et de mera nostra liberalitate, ex certa scientia, eumdem Petrum quoad vixerit *Primipilum seu generalem vexilliferum romani populi* auctoritate apostolica tenore praesentium facimus, constituimus, ordinamus pariter, atque deputamus, praefatoque Petro vexillum hujusmodi victricibus litteris decoratum, ferendi, gerendi, gubernandi, figenti atque extollendi in generalibus exercitibus, tam romanae Ecclesiae, quam populi romani nomine, nec non in spectaculis, sive ludis Agonis, et die sabbati, quo taurorum spectaculum, et alia solemnia celebrantur, et etiam Testaciae spectaculo, ac in caeter aliis locus tum intra quam extra Urbem juxta mandatum nostrum, et successorum nostrorum romanorum Pontificum canonice intrantium, ac civium romanorum in alma Urbe praesidentium, qui pro tempore erunt plenam harum serie concedimus facultatem. Decernentes dicta auctoritate, ut si diebus, et temporibus quibus hujusmodi vexillum deferri oportet, dictum Petrum infirmari contiguerit, unus ex fratribus suis vexillum praedictum deferre possit, et valeat, et nihilominus ut onera hujusmodi dignitatis, et officii idem Petrus facilius tolerare possit, eidem salarium, et provisionem trium florenorum in dicta Urbe currentium ad rationem XL sol. pr. pro quolibet floreno, qualibet die, qua dictum Petrum, vel alterum fratrum, ut praemittitur vexillum hujusmodi ferre, sive cum eodem vexillo in dictis exercitibus, vel alibi residere contiguerit, nec non provisionem sex florenorum similium pro tribus diebus Agonis, sabbati, et Testaciae praedictis singulis annis sibi de pecuniis camerae dictae Urbis persolvendorum concedimus per praesentes. Decernentes insuper eadem auctoritate ut praefatus Petrus omnibus honoribus, oneribus, commodis, et utilitatibus, gagiis, gratiis, privilegiis, omnibusque aliis immunitatibus, et praerogativis ad hujusmodi dignitatem, et officium de consuetudine, vel

de jure quomodolibet pertinentibus uti, ac gaudere possit, et valeat. Mandantes eadem auctoritate dilectis filiis nobilibus viris senatori almae Urbis, ac conservatoribus camerae dictae Urbis, et caeteris aliis officialibus, ad quos pertinet, qui pro tempore erunt, quatenus dictum Petrum ejus vita durante ad hujusmodi officium, et ejus esercitium benigne recipiant, et admittant, ac eidem in iis, quae ad officium ipsum de consuetudine, vel de jure pertinent obediri, et de salario debitis temporibus responderi faciant cum effectu. Nos enim dignitatem, et officium praedictum in virtutum, fidelitatis et devotionis dicti Petri testimonium esse volumus. Insuper quod idem Petrus antequam hujusmodi officium exercere incipiat, in manibus nostris, et successorum nostrorum romanorum Pontificum canonice intrantium praestet in forma solitum juramentum. Nulli ergo omnino hominum liceant hanc paginam nostrae constitutionis, ordinationis, deputationis, concessionis, decreti, mandati, et voluntatis infrigere, vel eis ausu temerario contraire. Si qui autem hoc attentare praesumpserit, indignationem omnipotentis Dei, et beatorum Petri, et Pauli apostolorum ejus se noverit incursurum. Datum Romae apud sanctos Apostolos VII idus martii pontificatus nostri anno VIII.»

» Cincius

» Reg. in Cam. Apost.

» Gratis de Mandato SS. D. N. PP.

» Jo. de Nursia.

Il gonfaloniere Pietro Astalli fu avo materno di Gabriele Cesarini, e con questa parentela forse gli aprì l'adito di succedergli nel gonfalonierato come seguì: egli si accasò con Gulina figlia di Gio. Andrea Colonna, e di Ambrosina Astalli, essendo il primo che fosse decorato della carica allora assai ragguardevole di primipilo e gonfaloniere del popolo romano. Al dire del Ratti sembra che gliela conferisse Alessandro VI Borgia, stretto parente della romana cospicua famiglia Cesarini, di cui parlammo all'articolo *Genzano* (*Vedi*), sua antica signoria. Soggiunge il Ratti, che ci conferma in crederlo quanto racconta il celebre maestro delle cerimonie pontificie Giovanni Burcardo all'anno 1494: che « d. Gabriel Caesarinus confalonerius Urbis dixit mihi locum suum esse ratione officii sui immediate post conservatores ante alios omnes barones, quem si vellem, possem assignare sibi; significavi id sanctissimo, qui mihi commisit, quod eumdem locum ipsi confalonerio darem, et feci ". Dice inoltre il Ratti, che la pretensione del Cesarini mostra non essere molto ch' egli era al possesso di questo onorifico posto, altrimenti l'avrebbe affacciata prima, poichè un lungo silenzio poteva essergli di notabile pregiudizio, equivalendo ad una spontanea cessione del suo preteso diritto. Gabriele nel 1499, col consenso di Alessandro VI, rassegnò il gonfalonierato al suo figlio primogenito Gio. Giorgio, il cui fratello defunto Gio. Andrea avea preso in moglie Girolama Borgia, che l'Infessura chiamò figlia di Alessandro VI. Tale dunque è la vera epoca, secondo Nicola Ratti,

Della famiglia Sforza tom. II, p. 275, del gonfalonierato di casa Cesarini. Tuttavolta leggo nella bella relazione che il suddetto cerimoniere Burcardo fece del possesso preso da Innocenzo VIII nel 1484, immediato predecessore di Alessandro VI, e riportata dal Cancellieri nella *Storia de' possessi*, che dopo i capo-rioni, e i cursori coi vessilli, e prima degli oratori de' principi, incedeva « Gabriel de Caesarinis, confalonerius Urbis, totus in armis albis cum mantellina, sive supraveste de taffeta rubeo, equum bardatum equitans simili veste totaliter coopertum, hinc inde litteras habens S. P. Q. R. portans vexillum magnum armorum populi romani; apud se habens quatuor familiares pedestres, baculos longos albos deferentes, mantellinis de boccaccino rubeo indutos, similibus litteris in transversum ante et retro ornatis ". Il Ratti pubblicò la sua *Storia* nel 1794-1795, ed il Cancellieri nel 1802. Ed ecco anteriore di alcuni anni la dignità del gonfalonierato nell' illustre casa de' Cesarini. Questa bensì possedette una tal dignità con molti più onori e prerogative, che tutti gli altri che innanzi a lei ne furono condecorati, giacchè non solo l' ebbe ereditaria in tutti i suoi primogeniti, ma le ne furono in vari tempi accresciuti gli emolumenti, finchè si resero questi un oggetto di qualche considerazione. Il primo de' Papi che accrebbe il provento del gonfalonierato, oltre quello stabilito nella riportata bolla di Martino V, fu Alessandro VI, che nel detto anno 1499, che lo fissò a favore di Gio. Giorgio nella somma che soleva ritrarre ogni anno per suo emolumento uno de' cancellieri del popolo romano, mediante la bolla *Nobilitas generis, ac praeclarae domus tuae opera*, data in Roma apud s. Petrum 1499, IX kal. julii, e riportata dal Ratti a p. 279. In questa Gio. Giorgio Cesarini è chiamato *domicello romano ac Primipilo et generalis Confalonerio Rom. Populi* (*sal. et apostolicam ben.*); ed in quanto all' aumento si legge nella bolla: « et officii praedicti dignitatis exigentiam tenere, et impensarum onera, que te maxime, dum ludi Agonis, et Testaciae celebrantur, commodius sufferre valeas, de alicujus subventionis auxilio providere volentes ultra consuetum salarium, et emolumenta predicta tibi singulis annis persolvenda ad eam summam, quam alter ex duobus cancellariis dicti populi pro tempore existens habere quomodolibet consueverat, augemus, constituimus, et deputamus, ac de pecuniis, quae ad manus camerariorum dictorum ludorum pervenire solent, et pro tempore pervenient, et ubi dictae pecuniae non sufficerent pro illius complemento, de pecuniis, ex quibus conservatoribus, et aliis officialibus in hujusmodo casu suppleri, et satisfieri solet, etc. ". Nella medesima bolla si prescrive al gonfaloniere di prestare il giuramento nelle mani del camerlengo di santa romana Chiesa, onde esercitare fedelmente l' offizio.

L' emolumento del gonfaloniere, Giulio II nel 1503 lo estese ad annui duecento ducati di camera. Giovanni Giorgio Cesarini morì nel 1532, e gli successe il figlio Giuliano che fu il più grand' uomo della famiglia sua, potente ed arbitro del favore del popolo romano. In Giuliano e ne' suoi discendenti

si perpetuò la carica di gonfaloniere del popolo romano, rimasta però ereditaria nella famiglia. Questa concessione la fece il Papa Clemente VII a' 23 maggio 1530, col moto-proprio: *Nobilem familiam Cesarinam* ec., egualmente riprodotto dal Ratti a p. 260. Giuliano esercitava tale officio già da molti anni, avendoglielo rassegnato il padre col beneplacito di Giulio II, onde come gonfaloniere del popolo romano comparve nella pubblica cavalcata seguita in Bologna per la coronazione di Carlo V, di che facemmo menzione nel vol. X, p. 297 del *Dizionario*; dicendosi nella relazione di Biagio da Cesena, cerimoniere pontificio, che incedeva dopo il gonfaloniere di giustizia di Bologna, corteggiato da dodici staffieri con livree di velluto paonazzo. La magnificenza con cui adempì in tutto il tempo di sua vita alle incombenze e funzioni della carica di gonfaloniere ha dello straordinario, e principalmente riscosse la comune ammirazione nei giuochi di Agone e Testaccio dati nel 1545 nel pontificato di Paolo III, gareggiando in splendidezza coi medesimi nipoti del Papa i Farnesi e gli Sforza. I giuochi di Agone e di Testaccio formarono per molto tempo il carnevale di Roma, per cui ne parlammo agli articoli *Carnevale di Roma*, e *Giuochi* (*Vedi*). In questi giuochi il gonfaloniere inalberava l' insegna del popolo romano sopra un superbo cavallo, con l' impresa solita dei romani ✠ S. P. Q. R., con il suo troncone della lancia indorato. Il Crescimbeni a p. 93 dice che il preposto di siffatti giuochi era il gonfaloniere o il senatore di Roma. In suo favore Paolo III ampliò l' emolumento del gonfalonierato a trecento scudi di camera, nel 1535, XVI kal. septembris; a cinquecento l' accrebbe Giulio III, ed a mille scudi annui Pio IV, col moto-proprio *Cum sicut accepimus alias fel. re. Julius PP. III*, presso il Ratti a p. 276.

La memorata decisione fatta da Papa Alessandro VI in favore del gonfaloniere Gabriele Cesarini sulla precedenza al priore de' *Caporioni* (*Vedi*), non bastò per terminare affatto la questione. Il priore mal sofferendo di dover cedere la mano al gonfaloniere nei consigli, ai quali spesso si trovava intervenuto per obbligo di uffizio, e nelle funzioni pubbliche, altre volte mise in campo le sue ragioni, che però mai riportarono l'intento, finchè Giulio III del 1550, e Pio IV del 1559 con due simili motu-propri, cioè il citato *Cum sicut*, stabilirono la precedenza del gonfaloniere, imponendo perpetuo silenzio ai di lui contradditori, mentre nel possesso da Pio IV preso nel 1560 il gonfaloniere Giuliano cavalcò alla destra del priore. Ad onta dell' amplissimo moto-proprio di Pio IV, il priore de'capo-rioni non rinunziò alle sue pretensioni, e perciò diede motivo che nuove particolari decisioni si facessero contro di lui, come seguì nella sede vacante del 1572, per decreto de' 23 maggio; dopo il quale il priore de'capo-rioni si ridusse al partito di tutti quelli che non hanno ragione, o mancano della forza necessaria per farsela valere, cioè d' interporre all' opportunità le sue pubbliche proteste. Ecco alcuni posteriori esempi della precedenza del gon-

faloniere, premettendone una anteriore al nominato decreto. Nella pompa trionfale seguita in Roma nel 1571, con la quale san Pio V volle onorare Marc'Antonio II Colonna vincitore della battaglia di Lepanto, si legge che seguiva i capo-rioni il loro priore; indi venti staffieri del gonfaloniere con alabarde finite tutte di velluto cremisino con frangie di seta ed oro, e due appresso lo stendardo senza alabarde, vestiti tutti di calze e colletti di panno giallo con fascie di velluto cremisino con piume, e cinture del medesimo colore con spada argentata, e scarpe bianche. In mezzo cavalcavano due paggi superbamente vestiti; veniva poi Gio. Giorgio Cesarini gonfaloniero del popolo romano in mezzo de' cancellieri di questo, quali erano Marcello del Nero, e Ortensio Frangipane, sopra bellissimo cavallo con lo stendardo del popolo romano, con girelle di tela d' oro, pennacchiera alla testa del cavallo vaghissima, e sella di tela d' oro. Il gonfaloniere era vestito di calze di tela d' oro ricamate con trine d'oro, giubbone di raso cremisino guarnito per traverso con ordine d'oro, goletta e spalletta, e mezza casacca di tela d' oro, e cappello guarnito di gioie del valore di tredici mila scudi. Nel possesso preso nel 1590 da Gregorio XIV della basilica Lateranense, a destra del priore de'capo-rioni cavalcava Giuliano Cesarini gonfaloniere perpetuo del popolo romano, con rubbone senatorio di tela d'oro stampato ec., con berretta di velluto nero, ricca di perle e di gemme del valore di ottomila scudi; accompagnato da dodici staffieri e sei paggi magnificamente vestiti: altrettanto si legge nel possesso preso da Innocenzo IX nel 1591, in quello di Gregorio XV del 1621, in cui cavalcò in mezzo al priore de'caporioni, ed al cancelliere del popolo romano, seguiti dai conservatori di Roma. Nel possesso che prese Alessandro VII nel 1655, la facciata del palazzo Cesarini, avanti al quale transitava la cavalcata, fu apparata di arazzi bellissimi e panni superbi, con lo stendardo rosso colle lettere S. P. Q. R., sebbene il gonfaloniere intervenne alla cavalcata: anco nel possesso del predecessore Innocenzo X, nella loggia del palazzo fu esposto il gonfalone del popolo romano.

Che poi i signori Cesarini, come gonfalonieri del popolo romano, avessero luogo ne' pubblici consigli col senatore, conservatori ed altri uffiziali della città, apparisce dai registri dell'archivio del Campidoglio. Giuliano Cesarini intervenne ad un consiglio tenuto li 24 gennaio 1553. Il medesimo è registrato a capo di altro consiglio insieme con Marc'Antonio Colonna per trattare dell'imposizione di una gabella di due giuli sopra la farina, 3 idus januarii 1560, e similmente lo stesso anno 19 kal. febr. collo stesso Colonna ed altri baroni fu deputato dal popolo romano per intercedere da Pio IV l'abolizione della gabella suddetta sulla farina. L'anno 1562 a' 22 giugno intervenne ad altro consiglio, in cui si trattò di un soccorso di denaro richiesto dal Papa per i bisogni della santa Sede; come ancora ad altri posteriormente tenuti sullo stesso argomento. Nelle congregazioni fatte nella sede vacante di Gregorio XV intervenne il duca Gio. Giorgio Cesarini il

dì 8 luglio 1623. Questo privilegio che godevasi dai gonfalonieri Cesarini per antica consuetudine, fu confermato da uno speciale decreto del senato de' 21 agosto 1599, a favore di Giuliano Cesarini, il cui originale è nell'archivio della famiglia Sforza ereditiera dei Cesarini: premessa la proposizione fatta dallo scriba senatus. » Ne pareria, siccome è sempre stato antico costume, che il sig. gonfaloniero di questo popolo, il sig. Giuliano Cesarini, intervenisse con la precedenza solita del signor priore de' capo-rioni alle cose pubbliche, et intervenisse con noi, et voi altri signori nelli bisogni et occorrenze di questa città, e di questo popolo con l'autorità e meriti suoi, acciò più unitamente s'attenda al bene pubblico con maggior onore, et dignità del popolo ". Ne uscì il decreto, *ex senatus consulto viva voce, ac nemine discrepante, quod illustrissimus d. Confalonerius Populi Romani interveniat in omnibus congregationibus, et consiliis fiendis cum solita praecedentia mag. d. prioris capitum regionum tam ipsius presentis illustrissimi d. Confalonerii, quam etiam ipsius antecessorum, qua qui praedicto officio functi sunt, praecedere consueverunt.* Presenti a questo decreto furono i tre conservatori Pirro Tara, Gio. Battista Cecchini, Pamfilio Pamphilj, il priore de' capo-rioni Giulio Orsini, e otto capo-rioni, cioè di Colonna Antimo Marchesani, di Parione Giacomo Muti, di Arenula Girolamo Maffei, di Ponte Cencio Frangipani, di s. Eustachio Gio. Filippo Serlupi, di Campitelli Antonio Massimi, di s. Angelo Girolamo Pico, e di Ripa Girolamo Altieri.

In progresso di tempo bisogna che di nuovo fosse diminuito l'emolumento della carica di gonfaloniere del popolo romano, poichè l'anno 1604 soli scudi settecento si pagavano dalla reverenda camera al gonfaloniere del popolo romano, come si raccoglie da una tabella stampata in quell'anno medesimo; e nel 1686, dopo la morte dell'ultimo duca Cesarini d. Filippo, essendo stato il medesimo applicato alla camera capitolina, si esprime consistente in scudi seicento settantadue. Il chirografo di riforma fu emanato da Papa Innocenzo XI, sotto il dì 23 marzo, e d'allora non rimase al gonfaloniere che l'onorifico della sua dignità, e la regalia del sale, di fruttato di scudi quattordici e baiocchi 40 negli anni che si fabbrica, e metà negli altri. Anche rapporto alle regalie, queste in addietro erano state di un assai più vistoso oggetto, consistendo, secondo che è notato nella mentovata tabella, in para dodici guanti, cera libbre quaranta, pepe libbre dodici, confetti libbre sedici, nocchiata libbre quattro, para due fiaschi di vino; le quali regalie pagavansi dal camerlengo del popolo romano; più para due galline, che si regalavano dal senatore di Roma, e più un rubbio di sale. Il nominato duca d. Filippo Cesarini, dopo la morte di Giuliano suo fratello succedendo ai diritti della primogenitura, chiese di essere messo in possesso anche della carica di gonfaloniere del popolo romano, e degli emolumenti annessi alla medesima. Incontrò qualche ostacolo nel pontificato di Alessandro VII, attesa l'anteriore sua qualità di chierico, ma interamente propizio si mostrò il successore Cle-

mente IX, il quale a' 23 maggio 1668 segnò il moto-proprio del nuovo privilegio diretto per l'esecuzione al prelato Girolamo Gastaldi chierico di camera. Essendo morto d. Filippo nel 1685, dai conservatori di Roma fu conferita la carica di gonfaloniere del popolo romano al marchese Pompeo Muti; ma tal concessione durò breve tempo, perchè nel seguente anno Papa Innocenzo XI, secondo una bolla di Alessandro VII, abolì gli emolumenti del gonfalonierato, e li applicò alla camera capitolina in benefizio del popolo romano, come di sopra si è accennato, e nel medesimo giorno, che fu a' 23 marzo, spedì il breve di gonfaloniere al principe d. Gio. Battista Pamphilj *pro se, natis, et nepotibus, et descendentibus in infinito* per linea mascolina. Indi il principe d. Camillo Pamphilj successe al padre nel 1707 nel gonfalonierato per rassegna fattagli dal medesimo col beneplacito di Clemente XI.

Il Novaes nella vita d'Innocenzo X Pamphilj, nella nota *a*, dice che a questa famiglia diede Innocenzo XI la carica perpetua di gonfaloniere del popolo romano; ma venendo poi ad estinguersi nell'anno 1761, Clemente XIII Rezzonico nel seguente anno la trasferì al suo nipote d. Luigi Rezzonico, morto il quale, il Pontefice Pio VI la conferì al di lui fratello d. Abbondio Rezzonico senatore di Roma. In fatti leggo nelle annuali *Notizie di Roma* dal 1763 al 1786 inclusive: *Gonfaloniere perpetuo del senato e popolo romano*, eccellentissimo signor principe d. Lodovico Rezzonico, cavaliere della stola d'oro e procuratore di s. Marco; quindi nelle *Notizie* del 1787 e successive: eccellentissimo signor principe d. Abbondio Rezzonico, nato in Venezia 19 febbraio 1742, *gonfaloniere perpetuo del senato e popolo romano e senatore di Roma.* D. Abbondio morì il primo marzo 1810, e gli altri senatori non furono fregiati del gonfalonierato. Osservo ancora nelle relazioni delle funzioni de' possessi da Alessandro VIII, successore d'Innocenzo XI, sino a quella di Clemente XIII inclusive, che niuno de' gonfalonieri Pamphilj intervenne alle cavalcate e funzioni de' possessi; in quelle di Clemente XIII, Clemente XIV e Pio VI, come in altre anteriori e posteriori, si legge incedere in mezzo ai capitani dei *Cavalleggieri* (*Vedi*), il *Vessillifero* (*Vedi*) perpetuo di s. Chiesa, carica ragguardevole che Urbano VIII conferì alla nobile famiglia dei marchesi Naro, ed oggi egualmente ereditaria si esercita dalla nobile famiglia dei marchesi Patrizi; però è da avvertirsi che nell'istituzione della *Guardia nobile pontificia* (*Vedi*), che è successa a quella de' cavalleggieri, fu stabilito che il *Vessillifero* procedesse in mezzo ai capitani della nuova guardia. Il Ratti parlando del gonfalonierato del popolo romano nella famiglia Sforza Cesarini, a pag. 195 conchiude col dire, che terminata la linea mascolina dei Pamphilj suddetta, espressa nei brevi di concessione, si ripristinarono in questa dignità i signori duchi Sforza Cesarini, che ne portano tuttavia il titolo ne' diplomi, e le insegne nella propria arma gentilizia, e che si sono mostrati così gelosi di conservarla nella propria famiglia, che nella pubblica transazione seguita li 10 settembre 1709 tra d. Livia Cesarini

duchessa Sforza, e d. Cleria principessa di Sonnino, tra le cose da restituire e cedere alla prima, è espressamente fissato per nono articolo, l'*ufficio di perpetuo confaloniere del senato e popolo romano*. Laonde anche nell'arma dell'odierno duca d. Lorenzo Sforza Cesarini, sopra il fondo del manto ducale campeggiano le bandiere col S. P. Q. R. in segno del gonfalonierato perpetuo di cui come i suoi maggiori è insignito.

GONTARDO (s.), monaco di Fontenelle. *V.* Vandregesilo (s.).

GONTRANO (s.), re di Borgogna e di Orleans, figlio di Clotario I re di Francia, nato nel 525, e coronato nel 561. Fu principe giusto, pacifico, generoso. Se per effetto della barbarie de'tempi commise alcuni delitti, li cancellò poscia colle lagrime della penitenza. Egli fu forzato di prendere le armi contro i suoi fratelli e contro i longobardi; ma l'uso che fece delle vittorie provò ch'egli non avea che sentimenti pacifici. Fece savi regolamenti per reprimere la sfrenata licenza de' soldati. Puniva rigorosamente i delitti per amore della giustizia; ma perdonava con facilità i suoi insulti personali, come perdonò ai due assassini che Fredegonda aveva mandato per pugnalarlo. Si studiò di rendere felici i suoi sudditi, attingendo dalla religione i veri principii di un buon governo; onorò i ministri dell'altare; fondò gran numero di chiese e di monisteri; profuse grandi elemosine nel suo regno, e fece principalmente risplendere la sua carità in tempo di peste e di carestia, in cui non contento di aver dato gli ordini più precisi perchè i malati di nulla mancassero, egli stesso colle sue preghiere e co'suoi digiuni cercava di placare la collera celeste, e dì e notte si offeriva a Dio, come vittima di espiazione per ottenere la cessazione di un flagello che credea scagliato a punizione de' suoi peccati. Morì ai 28 di marzo del 593, e fu sepolto nella chiesa di s. Marcello ch'egli aveva fondata a Chalons sulla Saona. San Gregorio di Tours, che scrisse la di lui vita, dice d'essere stato testimonio oculare di parecchi miracoli operati per intercessione del santo; e il martirologio romano fa la commemorazione della sua morte. I calvinisti nel secolo XVI profanarono le sacre sue ossa, e non rimase che il suo cranio rinchiuso in una cassa d'argento.

GONZAGA Francesco, *Cardinale*. Francesco Gonzaga de' marchesi di Mantova, dotato di senno e di prudenza senile, nell'età circa di venti o ventitre anni fu fatto amministratore della chiesa di Mantova, e mentre procedeva nella università di Pisa tutto applicato agli studi, a'18 dicembre 1461 Pio II lo creò cardinale diacono di santa Maria Nuova, e poco dopo commendatario della chiesa di s. Agata. Paolo II lo fece legato di Bologna, e commissario apostolico negli stati del proprio genitore, con facoltà di predicare la crociata contro il turco. Avendo caldamente favorito l'elezione di Sisto IV, di cui era amico intrinseco, venne dal medesimo confermato nella legazione, e fatto nel 1476 amministratore del vescovato di Bologna, ove fu largo e generoso co'poveri, e divotissimo verso la Beata Vergine, di cui fece consagrare la chiesa di s. Maria del Monte della Guardia,

dal vescovo di Sarsina. Nel 1480 assegnò agli eremiti di s. Girolamo, per decreto pontificio, la vacante chiesa di s. Barbaziano. In Mantova parimenti coll'autorità di Sisto IV eresse in collegiata la chiesa del monistero di s. Andrea, da lui tenuto in commenda. Fu pure impiegato nella legazione di Ferrara, non che per trattare la pace d'Italia e di Alemagna, e per muovere i principi dell'impero a prendere le armi contro il turco. Finalmente nella robusta età di anni quarantadue, cessò di vivere in Bologna a' 21 ottobre 1483 o 1484, tra le lagrime del popolo; trasportato il suo cadavere a Mantova, ebbe sepoltura nella chiesa di s. Francesco, altri dicono nella cattedrale, nella tomba de' suoi maggiori. La generosità d'animo, il discernimento e il buon criterio nei maneggi delle cose, gli acquistarono autorità e riputazione grandissima; all'incontro la caccia, il giuoco, le armi ed altri esercizi cavallereschi, a' quali era naturalmente inclinato, gli recarono presso gli storici qualche biasimo. Però lo lodano il cardinal Papiense, Carlo Sigonio, Paolo Cortese, Antonio Possevino, Andrea Vittorelli ed altri. Da Giovanni Lucido Cataneo si ha l'*Oratio in funere cardinalis Gonzagae habita Mantuae*, 1483.

GONZAGA Sigismondo, *Cardinale*. Sigismondo Gonzaga de' marchesi di Mantova, si rese illustre e chiaro per militari imprese, e poi nella ecclesiastica disciplina. Imperocchè Giulio II lo elesse nel dì primo dicembre 1505, cardinale diacono di s. Maria Nuova, e per distinzione gli mandò le insegne cardinalizie per Paolo Molara suo prelato domestico. Poscia fatto vescovo di Mantova, ed amministratore di Aversa secondo alcuni, illustrò tali dignità più coll'illibatezza del cuore, che con lo splendore della nascita. Inoltre Giulio II lo nominò protettore dell'ordine carmelitano, e con indicibile consolazione lo accolse in Roma; indi lo dichiarò legato della Marca, dove fece costruire un magnifico palazzo per uso dei legati, ed altro ne edificò in Mantova per abitazione de' vescovi. Venne trasferito alla legazione di Bologna, la quale col suo valore tolse al dominio dei Bentivoglio, e ridusse all'ubbidienza della Chiesa romana. Da Leone X con amplissime facoltà fu dichiarato legato *a latere* di tutto il Mantovano, dove la sua giustizia, carità e religione gli accrebbe il credito, la stima e la venerazione che già vi godeva. Intervenne ai conclavi di Leone X, Adriano VI, e Clemente VII, il quale a di lui contemplazione accordò nel 1524 ai vescovi di Mantova il privilegio di delegare qualunque giudice fosse loro piaciuto in seconda, e anche in terza istanza, tolta ai rei la facoltà dell'appellazione. Pieno finalmente di buone e sante operazioni, lasciati per testamento seimila scudi ad alcuni monisteri bisognosi, e rinunziata la chiesa di Mantova ad Ercole Gonzaga suo nipote, dove ebbe principio ebbe termine la sua vita nel 1525, e fu sepolto nella cattedrale con buon elogio, poi rinnovato dal vescovo Francesco Gonzaga in occasione del trasporto che fece delle sue ossa nella nuova chiesa.

GONZAGA Ercole, *Cardinale*. Ercole Gonzaga de' duchi di Man-

tova, fornito di meraviglioso talento, compì sotto celebri professori e con ottimo successo il corso delle scienze in Bologna, indi colla costumatezza, colla pazienza ch'ebbe nello studio e nella coltura delle buone lettere, e delle scienze più gravi, accrebbe d'assai lo splendore de' natali, e fu personaggio degno di eterna memoria. Nel 1520 Leone X, nell' età di quindici anni, lo fece vescovo di Mantova, nella cui diocesi tolse la licenza e corruttela de'costumi, e per la sua esemplarità fu preso a modello dagli altri vescovi d'Italia. Quindi per industria d' Isabella Gonzaga d' Este sua madre, prudentissima tra le donne, al dire del Bembo, Clemente VII lo creò cardinale con la diaconia di santa Maria Nuova, nel concistoro de'3 maggio 1527, senza che neppure l' immaginasse, avendo allora ventidue anni di età. Fu la madre che per la prima lo salutò cardinale, con di lui sorpresa. Ebbe il governo della città di Tivoli, fu decorato di onorevolissime legazioni, dell' amministrazione della chiesa di Tarragona, e nel 1528 di quella di Fano, poscia nell'anno seguente di Soana, la quale rassegnò al cardinal Farnese, mentre l' altra dopo due anni rassegnò a Pietro Bertano, suo teologo, domenicano. Nel 1530 fu incaricato della legazione a Carlo V, che dopo la sua coronazione eseguita in Bologna accompagnò sino a Genova; indi nel 1561 Pio IV lo fece legato della provincia di Campagna. Ammirato dai principi e monarchi, e molto più dai Papi, come uomo di straordinaria integrità, prudenza e valore, non lasciarono di prevalersene negli affari più delicati e gelosi del pontificato, non avendo giammai intrapreso negozio rilevante, senza sentirne prima il di lui parere. Nella minorità di Federico Gonzaga suo nipote, governò in qualità di reggente con esimia prudenza, tranquillità e dolcezza il ducato di Mantova, la cui città fu da lui accresciuta ed abbellita con magnifiche fabbriche. Pio IV lo nominò legato *a latere* al concilio di Trento nei principii della sua continuazione, dove fece ai padri nobilissima allocuzione, e poi con indefesso fervore applicossi a regolare e dirigere quell'augusta assemblea, mostrandosi superiore alle difficoltà e agli ostacoli che talvolta sembravano insormontabili, col proporre con raffinata prudenza le materie da discutersi, e collo studiarle per sè stesso con assidua applicazione, col rinvenire i temperamenti più adattati ed opportuni, e le più acconce maniere, onde conciliare nel medesimo sentimento coloro che avevano opinioni contrarie e discordanti, invigilando al buon ordine ed alla concordia de'padri, e coll'essere in una parola l' anima di quel sacrosanto concilio, fintantochè consumato e rifinito dalle enormi fatiche sostenute a pro e vantaggio della Chiesa, vi lasciò gloriosamente la vita nel 1563, d'anni cinquant'otto non compiti, con immenso cordoglio non meno del Pontefice, che de' prelati raccolti in Trento. I cardinali Bembo, Osio, e Sadoleto lo chiamarono ornamento e decoro del sagro collegio. Pietoso verso Dio, dolce e mansueto col prossimo, zelante della cattolica religione, generoso coi poveri a' quali si calcola aver da-

to cinquecentomila scudi, oltre venticinquemila che in morte lasciò a' suoi famigliari, e trentamila al monte di pietà di Mantova, alimentando a sue spese parecchi giovani di talento in diverse università; avendo a tale effetto, prima de' decreti del tridentino, fondato del proprio in Mantova un seminario di giovanetti, affinchè fossero istruiti nelle scienze e nei costumi. Il cardinale Pallavicino nella *Storia del concilio di Trento* fece il dovuto elogio di questo cardinale. Il di lui cadavere trasferito da Trento a Mantova, fu collocato con breve e significante iscrizione nella cappella di s. Pietro entro la tomba de' suoi maggiori. Trovossi ai conclavi di cinque Papi, ed in quello in cui fu eletto Pio IV poco mancò che non fosse assunto al trono del Vaticano. La sua vita fu scritta da Giulio Castellani detto l'*Asciutto*, e stampata in Mantova nel 1564.

GONZAGA Pirro, *Cardinale*. Pirro Gonzaga de' duchi di Mantova, cugino del cardinal Ercole, e fratello di Luigi detto il *Turco*, il quale dopo aver consolato Clemente VII nella sua prigionia in Castel s. Angelo, lo ridusse sano e salvo in Orvieto. In età giovanile nel 1527 ottenne il vescovato di Modena, che poi dimise, indi a'29 novembre di detto anno il medesimo Clemente VII lo creò cardinale diacono di s. Agata, chiesa che fu da lui con ecclesiastica magnificenza ristaurata. Dopo poco più d'un anno, nelle vicinanze di Modena la morte gli tolse la vita e la porpora nel 1529. Il Novaes dice, che fu diacono di s. Angelo in Pescheria.

GONZAGA Francesco, *Cardinale*. Francesco Gonzaga de'duchi d' Ariano, fratello del cardinale Gianvincenzo, e nipote del cardinal Ercole e di Francesco duca di Mantova, nacque in questa città. Avendo sino dai primi anni dati non dubbi contrassegni di virtù, di modestia, e d' integrità di costume, ed essendosi distinto nelle scienze e nello studio della legge, ottenne dal suo parente Pio IV l' abbazia dell' Acqua nera, con la qualifica di protonotario apostolico, ed a'20 febbraio 1561 fu dal medesimo creato cardinale diacono di s. Nicola in Carcere. Passò all'ordine de'preti, ed al titolo di s. Lorenzo in Lucina, di cui restaurò ed abbellì il palazzo dei cardinali titolari contiguo a quella chiesa. Ebbe nello stesso tempo la legazione della provincia di Marittima e Campagna, l' amministrazione della metropoli di Cosenza, e nel 1565 il vescovato di Mantova. Ma in quest' anno morì in Roma in età di ventinove anni, e dentro il conclave per l'elezione di s. Pio V, che il cardinale avea presagito. Fu sepolto nel mezzo della chiesa titolare con magnifico elogio.

GONZAGA Federico, *Cardinale*. Federico Gonzaga dei duchi di Mantova, fece meravigliosi progressi in Bologna negli studi, cui non andava disgiunta una sincera e costante pietà. Imitatore delle virtù del cardinal Ercole suo zio, che in mancanza del padre era stato suo tutore, in di lui grazia e nell' età di ventitre anni Pio IV a' 6 gennaio 1563 lo creò cardinale prete del titolo di s. Maria Nuova, e decorollo di una onorevolissima legazione; e a differenza del cardinal Francesco Gonzaga, fu detto il

cardinal di Monferrato. Nello stesso tempo fu fatto vescovo della sua patria, quantunque non contasse che ventiquattro anni di età, chiesa vacata per morte del nominato zio, sulle cui orme gloriose indirizzò i suoi passi. Ma dopo due anni appena di cardinalato, nella verde età di venticinque anni, una violenta malattia in un sol giorno lo rapì al mondo nel 1565, con lutto universale della città di Mantova, a cui per le rare virtù ed egregie doti era divenuto carissimo; e rimase sepolto nella cattedrale con breve iscrizione.

GONZAGA Gianvincenzo, *Cardinale*. Gianvincenzo Gonzaga, fratello del cardinal Francesco e nipote del celebre cardinal Ercole, nacque a' 6 dicembre 1540 in Palermo, dove Ferrante duca di Molfetta suo padre si trovava vicerè di Sicilia. Si portò in Malta in qualità di cavalier gerosolimitano, e siccome prode, valoroso e perito nella scienza militare, fu dichiarato generale delle galere dell' ordine. Richiamato a Mantova dal duca Guglielmo, che nel governo dello stato volevasi prevalere de' di lui consigli, ad istanza di esso, Gregorio XIII a' 21 febbraio 1578 lo creò diacono cardinale di s. Giorgio in Velabro, donde passò alla diaconia di s. Maria in Cosmedin, basilica che abbellì ed ornò magnificamente, e vi fece costruire il coro per officiarvi in tempo d' inverno. Sisto V lo trasferì all' ordine de' preti, ed al titolo di s. Alessio, chiesa di cui fu il primo titolare, e ne fu benemerito coi benefizi che le compartì. Inoltre Sisto V lo incaricò d'ascoltare e provvedere alle istanze e querele de' sudditi dello stato pontificio, che si stimavano gravati. Dopo l'intervento a quattro conclavi, morì in Roma a' 22 o 24 dicembre 1591, di anni cinquantadue non compiti, in credito di principe assai liberale, singolarmente coi domestici, tra i quali divideva ogni anno somme considerabili di denaro. Fu sepolto nella sua chiesa titolare, dove al manco lato dell'altare maggiore si vedono le sue insegne espresse in metallo, e fregiate di onorevole iscrizione. Lasciò a quella chiesa parecchi sacri arredi, e tutta l'ecclesiastica suppellettile.

GONZAGA Scipione, *Cardinale*. Scipione Gonzaga, nobile mantovano, de'marchesi di Gazzolo e Sabbioneta, avendo insieme colla chiarezza della prosapia sortito un ingegno vivo e penetrante, congiunto a tale eleganza e leggiadria di aspetto, e soavità di costumi, che rapiva il cuore di chiunque si faceva a guardarlo, attese di proposito a coltivarlo con assidua applicazione sotto la disciplina del cardinal Ercole Gonzaga; cosicchè acquistata la perizia delle greche e latine lettere, della storia e delle facoltà matematiche e filosofiche nell'università di Bologna, e poi in quella di Padova, dove ottenuta la laurea di dottore istituì l' accademia detta degli *Eterei*, tutto s'immerse nello studio della teologia, in cui si acquistò riputazione e fama, onde i dotti di quel secolo si fecero pregio di sottoporre al suo giudizio le opere loro, come Mureto, Guarino, Maffei, Mussato e Torquato Tasso, il quale non pubblicava alcun verso prima di sottoporlo al di lui giudizio. Sentendosi chiamato sino dalla tenera età alla vita clericale, si portò in Roma per prendere gli ordini sacri.

Ivi Pio IV lo fece suo cameriere d'onore, e mentre era in Roma per fare omaggio a Gregorio XIII nuovo Papa, e per ottenere da lui alcuni favori, massime la nomina del vescovo di Mantova, vi si recò il duca Guglielmo Gonzaga. Frattanto tra lui e Scipione pendeva lite sul possesso di Gazzolo, mentre all' avvocato del secondo parve opportuno far citare personalmente il duca da un cursore, quando incedeva nelle pubbliche strade. Il duca montato in collera per questo affronto, ricorse al Papa, onde il cursore fu punito con tre tratti di corda. Scipione si umiliò al duca, e seco lui si riconciliò, e divenuto Pontefice Sisto V lo fece patriarca di Gerusalemme, e ad istanza dello stesso duca, ai 18 dicembre 1587 lo creò cardinale prete del titolo di s. Maria del Popolo. Dopo essere intervenuto alle elezioni di Urbano VII, Gregorio XIV, Innocenzo IX e Clemente VIII, nelle quali non sempre si mostrò col suo voto favorevole a detti Papi; ed attese le gravi e continue malattie che lo travagliavano, morì nel 1593 in s. Martino, feudo di sua famiglia, in età di anni cinquantuno non compiti, e fu ivi sepolto nella chiesa di s. Sebastiano dentro la cappella della s. Croce, nella quale si vede la statua del cardinale di marmo, fregiata nella base di magnifica iscrizione. Lasciò per legato alla chiesa del suo titolo tutta la suppellettile della propria cappella domestica, il cui valore ascese a molte migliaia di scudi. Con somma eleganza di lingua latina scrisse questo cardinale i commentari della sua vita, che dall' ex-gesuita don Giuseppe Marotti, e per opera del cardinal Luigi Valenti Gonzaga, furono pubblicati in Roma colle stampe del Salomoni nel 1791, con note e dottissime aggiunte, e sono di grande interesse per le storie contemporanee, essendovi l'elogio del cardinale scritto da Marc'Antonio Mureto. Godè questo porporato l'amicizia de' ss. Carlo Borromeo, Filippo Neri e Luigi Gonzaga, cui molto giovò presso il marchese d. Ferrante Gonzaga padre del santo, per agevolare all'angelico giovane l'ingresso nella compagnia di Gesù. Di più narra Paolo Floreto nella storia degli uomini illustri della prosapia Gonzaga, che il cardinal Montalto dopo la morte di Urbano VII studiossi con tutto l'impegno per farlo eleggere successore, al che con ogni sforzo si oppose Scipione. Gianio Nicio Eritreo di lui ci fece un bell'elogio; ed il Petramellara attesta che fu governatore di Monferrato, in luogo di Vincenzo duca di Mantova.

GONZAGA Ferdinando, *Cardinale*. Ferdinando Gonzaga, fratello di Francesco duca di Mantova, quanto piccolo di statura altrettanto riuscì grazioso e leggiadro di aspetto, non che fornito di sottile e penetrante ingegno, per cui fece non ordinari progressi negli studi nell'università d'Ingolstadt. Ma alla penetrazione dell' ingegno non seppe accoppiare quella maturità di prudenza, che fatto ne avrebbe il principale ornamento, essendo di naturale condiscendente e volubile. Paolo V a' 10 dicembre 1607 lo creò cardinale diacono di s. Maria in Domnica, dalla quale diaconia passò a quella di s. Maria in Portico, a cui donò quattro grandi candellieri d'argento con la croce,

di nobile lavoro. Se non che morti quasi ad un tempo il duca suo padre, il fratello ed il nipote, nel 1615 rinunziò il cardinalato allo stesso Paolo V, e fu obbligato a passare alle nozze per conservare la successione alla sua inclita casa.

GONZAGA Vincenzo, *Cardinale.* Vincenzo Gonzaga de' duchi di Mantova, ad istanza del duca Ferdinando suo fratello, già cardinale, Paolo V a' 2 dicembre 1615 lo creò cardinale diacono, colla provvisione e trasferimento de' benefizi che godeva il medesimo fratello. Dopo alcun tempo Vincenzo di nascosto sposò in forma legittima Isabella Gonzaga, vedova di Ferrante Gonzaga principe di Bozzolo, donna di pari ingegno e venustà fornita; laonde fu obbligato a dimettere la porpora cardinalizia, e dopo la morte del fratello ereditò il ducato di Mantova.

GONZALEZ Giovanni, domenicano spagnuolo, che fiorì nel secolo XVII. Nacque a Leone, fu professore di teologia nel collegio di s. Tommaso a Roma, e lasciò diversi monumenti del suo talento e della sua dottrina. Le sue lezioni di teologia, da lui dettate negli anni 1635 e 1636, furono stampate a Liegi nel 1708 con questo titolo: *Controversiae inter defensores libertatis, et praedicatores gratiae, de auxiliis divinae gratiae, tam excitantis quam adjuvantis, tam operantis quam cooperantis, tam sufficientis quam efficacis, et de extremis haereticorum erroribus circa eamdem*, ec. Queste lezioni sono divise in cinque controversie: nella prima l'autore spiega la natura della grazia preveniente; nella seconda tratta delle grazie che i teologi chiamano eccitanti ed adiuvanti; nella terza parla della grazia operante e della grazia cooperante; nella quarta dà la storia di coloro che hanno errato su questa materia, e riferisce tutti gli errori dei pelagiani, dei semipelagiani, dei manichei, dei luterani e dei calvinisti intorno alla medesima materia; finalmente la quinta controversia contiene diverse questioni sulla famosa distinzione della grazia in efficace e sufficiente.

GONZALEZ Tirso, spagnuolo, generale de' gesuiti, morto a Roma il 24 ottobre 1705. Nel 1670 compose un trattato in cui combatteva la dottrina del probabilismo, e ne mostrava la falsità ed il pericolo; ma non gli fu possibile di pubblicarlo, perchè la sua compagnia vi si opponeva costantemente, sebbene fosse stato approvato da Papa Innocenzo XI: solo il potè allorquando divenne generale egli stesso. Questo trattato fu stampato a Roma nel 1687, poscia a Lione ed altrove, sotto questo titolo: *Fundamenta theologiae moralis, id est de recto usu opinionum probabilium*, ec. Quest' opera ebbe gran corso in tutta l'Europa, e fu stampata fino a dodici volte in un anno. L'autore dimostra che il probalismo non fu nè inventato, nè sostenuto universalmente dalla sua società, perciocchè i padri Ferdinando Rebelle, Paolo Comitolo ed Andrea le Blanc le si dichiarono contrari, avanti che alcun altro l'avesse attaccata; e che fu Michele Salonio agostiniano che avanzò siffatta dottrina pel primo, nel suo trattato *Della giustizia e del diritto*, stampato a Venezia nel 1592. Il p. Gonzalez combatte quindi fortemente il probabilismo, senza ob-

bligare tuttavia nemmeno i padri della sua società a pensare come lui. Egli compose altresì un trattato contro le proposizioni dell' assemblea del clero di Francia del 1682.

GOR o GARRA. Sede vescovile della Mauritiana Cesariana nell'Africa occidentale: Vittore suo vescovo assistette al concilio di Cartagine convocato da s. Cipriano nell' anno 255.

GORDIANO ed EPIMACO (ss.), martiri i quali sono nominati in tutti i calendari della Chiesa latina dal sesto secolo in poi. Epimaco patì in Alessandria nel 250 con un altro cristiano per nome Alessandro, essendo stati ambedue gittati in un orribile camerotto, poi bruciati nella calce viva. S. Gordiano fu decapitato a Roma per la fede nel 362 sotto Giuliano l'Apostata, e il suo corpo fu sepolto in una fossa in cui era stato deposto quello di s. Epimaco quando venne portato da Alessandria a Roma. Le reliquie di questi due santi sono presso i benedettini di Kempten nella diocesi di Augusta, e sono onorati ai 10 di maggio.

GORDIANO, *Cardinale.* Gordiano romano, senatore di Roma, della famiglia nobilissima Anicia, si congiunse in matrimonio con s. Silvia, da cui nacque il Pontefice s. Gregorio I Magno, eletto nel 590, e sotto il di lui pontificato viene registrato tra i cardinali diaconi regionari dal Cardella, dal Ciacconio, e da altri.

GORDIO (s.). Nato a Cesarea in Cappadocia, servì nelle armate dell' impero col grado di centurione; ma allorchè Diocleziano mosse fiera persecuzione ai cristiani, ei si ritrasse in un deserto. Alcun tempo dopo abbandonò la solitudine, spinto dal desiderio di spargere il sangue per la fede, e si presentò ai pagani di Cesarea, che stavano celebrando i giuochi in onore di Marte. Riconosciuto per cristiano fu condotto dal governatore, il quale trovatolo animosamente costante a confessare Gesù Cristo, lo condannò a perdere la testa. S. Basilio recitò il suo panegirico a Cesarea nel giorno della sua festa, ch'è segnata il 3 di gennaio. Alcuni scrittori collocano il martirio di s. Gordio sotto Licinio, verso l'anno 319.

GORDO. Sede vescovile della Lidia, nella diocesi d'Asia, sotto la metropoli di Sardi, eretta nel quinto secolo, che Tolomeo chiama *Julio-Gordus*, situata tra il monte Sipilo, ed il fiume Ermo. Si conoscono cinque suoi vescovi, cioè: Giovanni; Teodoro, che sottoscrisse la lettera all'imperatore Leone; Teodoro, che fu al concilio di Costantinopoli, sotto il patriarca Menna; Giorgio, che intervenne al VII concilio generale; e Leone, che fu al concilio di Fozio.

GORDORINIA. Sede vescovile della provincia di Frigia Salutare, nella diocesi d'Asia, sotto la metropoli di Sinnada, eretta nel IX secolo. Ciriaco suo vescovo assistette all' VIII concilio generale.

GORDO-SERVI, GORDO-SERVUS, o GORDIU-COME. Sede vescovile della seconda Bitinia, nella diocesi di Ponto, sotto la metropoli di Nicea, eretta nel VI secolo. Si dice patria del celebre capo di ladroni Cleone, il quale avendola aumentata, le diede il nome di Giuliopoli, in memoria e considerazione di Giulio Cesare. Si conoscono tre suoi vescovi, cioè: Isi-

doro, che trovossi al VI concilio generale; Neofito, che fu al VII; e Stefano, che assistette all' VIII, ed a quello di Fozio.

GORGONIO e DOROTEO (ss.). Occupavano i primi posti tra i famigliari dell' imperatore Diocleziano, allorquando Galerio fece appiccare il fuoco al palazzo di Nicomedia per rovesciarne la colpa sopra i cristiani. Gorgonio e Doroteo furono catturati con altri uffiziali del palazzo che professavano il cristianesimo; e dopo crudeli torture vennero strangolati e gettati in mare. Uno di essi per nome Pietro, ebbe a soffrire ancor più barbaro trattamento, perciocchè fu sospeso in aria affatto nudo, e straziato co' flagelli, poscia gli versarono sulle piaghe del sale e dell' aceto; e non ismovendosi per anco la sua costanza, lo stesero sopra una graticola, e lo fecero arrostire a fuoco lento. Questi santi martiri patirono nell' anno 304, ed è notata la loro festa il 9 settembre.

Avvi un altro s. Gorgonio, martire di Roma, che fu sepolto sulla via Lavicana, e trasportato nell' abbazia di Gorze in Francia nel 764, per cura di s. Crodegando vescovo di Metz; e che aveva un offizio in suo onore nel Sacramentario di Gelasio.

GORIZIA (*Goritien*). Città con residenza arcivescovile del regno illirico, capoluogo di circondario e di distretto nell' impero austriaco, e precisamente nella bassa Illiria, soggetta al governo di Trieste. Si può dividere in alta e bassa città: la prima, la più antica perchè edificata nel 1473, è situata sopra un' eminenza, cinta da mura, e difesa da un vecchio castello; la città bassa sta in una ridente pianura, contornata di fertili colline, presso e sulla riva dell' Isonzo, che vi si passa sopra un ponte, ed è molto bene fabbricata, con istrade spaziose. Possiede oltre la cattedrale, sei chiese, dei conventi, il ginnasio, l'istituto filosofico, il teatro; numerosa è quivi la comunità israelitica. Negli ultimi tempi fu occupata tre volte dai francesi. Nei dintorni si trova il monte santo, ed il santuario che vi si venera è oggetto di un gran pellegrinaggio di divozione. Il circolo o circondario di Gorizia comprende, oltre quasi tutto il territorio che costituiva in passato le unite contee di Gorizia e di Gradisca, alcuni distretti della Carniola, ed il territorio già veneto di Monfalcone. Ha circa centoventiquattro leghe quadrate, e si divide in quindici distretti, de' quali i principali sono Gorizia, Gradisca, e Canale, grosso borgo a sinistra dell' Isonzo, contenendo circa cento cinquantamila abitanti. Il paese è in gran parte montuoso e boschivo, parte in pianura, o presenta dei colli che producono molto e squisito vino, ed i frutti vi sono in abbondanza.

L' antica contea di Gorizia, compresa nel Friuli austriaco, ebbe i suoi conti particolari, de' quali non è facile determinarne l' origine. Si crede che per ordine o consenso dell' imperatore Enrico IV la contea di Gorizia fosse conferita ai conti del Tirolo, a titolo di parentela. Lo stipite di questa casa, dal 1090 fino al 1121 fu Goffredo II o il suo figlio Adalberto. Morto il conte Leonardo senza eredi maschi, l' imperatore Massimiliano I, in virtù delle antiche trattative, prese possesso della contea, che già gli era stata data in ipoteca, e fino

dal 1500 appartenne alla casa di Austria. Aveva annessa la dignità di principato, talchè gl'imperatori assumevano il titolo di conti e principi di Gorizia. D'allora in poi la contea di Gorizia con la sua provincia rimase all'augusta casa d'Austria, tranne la dominazione francese dal 1809 al 1814. Nel *Diario del viaggio fatto a Vienna dal Pontefice Pio VI* nel 1782, si legge che accompagnato sino ad Udine ed ai confini dei dominii veneti dai procuratori della repubblica Lodovico Manin, e Pietro Contarini, giunse a' 14 marzo in Gorizia, capitale della bassa Carniola, e smontò al palazzo de' conti Lanthieri, preparato con munificenza, onde alloggiarvi la notte. Fu ricevuto da monsignor Garampi nunzio di Vienna, e dal conte Conbentzl vice-cancelliere di corte e di stato, prescelto dall'imperatore Giuseppe II a complimentare il capo della Chiesa nel primo arrivo ne' suoi dominii, mediante analoga lettera imperiale. Nel seguente giorno Pio VI si recò ad ascoltare la messa nella cattedrale; e poscia partendo proseguì il viaggio per Adelsberg, ove ricevette gli omaggi di monsignor Francesco Filippo Inzaghi vescovo di Trieste. Negli ultimi anni a noi contemporanei Gorizia fu onorata dalla dimora che vi fecero il re di Francia Carlo X, suo figlio il duca d'Angoulême, detto Luigi XIX, colla delfina di lui consorte, figlia illustre di Luigi XVI, insieme a madamigella Luisa, ed al duca di Bordeaux Enrico, figli del duca di Berry figlio del re. Ivi morirono Carlo X e il duca di Angoulême, e furono seppelliti nella chiesa de' francescani, presso le tombe degli antichi conti di Gorizia. Al re non fu eretto monumento, ma solo una marmorea iscrizione di questo tenore. *Ici reposent les restes du très-haut et très-puissant prince Charles X du nom roi de France et de Navarre, decedé le six novembre* 1836. Morto il figlio duca d'Angoulême nel giugno 1844, fu sepolto presso il padre, e gli fu eretta corrispondente iscrizione marmorea.

Benedetto XIV per dar fine alle molte controversie eccitate nel patriarcato d'*Aquileia* (*Vedi*), lo estinse colla bolla *Injunct.*, de' 6 luglio 1751, ed in suo luogo con la bolla *Sacrosanta*, data a' 18 aprile 1752, *Bull. Bened. XIV*, tomo IV, p. 1, eresse due arcivescovati, uno in Udine, poi da Pio VII ridotto a vescovato, l'altro nella città di Gorizia nella Carniola, dichiarando metropolitana la chiesa dell'Esaltazione della ss. Croce, e di s. Vito, prescrivendo con la medesima bolla tutte le cose riguardanti la cattedrale, il capitolo, la mensa arcivescovile e capitolare, la provvisione degli uffizi e de' benefizi. Gli assegnò per suffraganei i vescovati di Trento, Trieste, Pedena e Como, che prima erano soggetti all'estinto patriarcato. Istituì la dignità del preposto coll'annua rendita di mille fiorini, il decano con ottocento, il primicerio con seicento, e cinque canonici con quattrocento cinquanta fiorini per cadauno. A tutti concesse l'uso della cappa magna paonazza con pelli di armellini, e rocchetto. Più dispose che nel capitolo vi fossero sei mansionari colle almuzie, e duecento fiorini per cadauno, e due cappellani con centocinquanta per ognuno. Stabilì la rendita dell'arcivescovo in seimila

seicento fiorini, e la tassa camerale di settecento fiorini d'oro. Lasciò la nomina perpetua dell'arcivescovo agli arciduchi d'Austria, come ancora a tutti i benefizi, tranne quelli vacati ne' mesi riservati alla santa Sede. La tassa per la spedizione delle bolle restò fissata a ventiquattro ducati d'oro di camera, secondo gli antichi concordati con la Germania. Nel concistoro de'24 aprile del medesimo anno 1752 Benedetto XIV dichiarò primo arcivescovo Carlo Michele di Attembs, già vescovo *in partibus* di Pergamo e vicario apostolico del patriarcato, nella qual dignità avea risieduto in Gorizia al modo che abbiamo detto al citato articolo Aquileia. Dopo la sua morte Pio VI nel concistoro de' 27 giugno 1775 fece arcivescovo di Gorizia Ridolfo Giuseppe Edling di Gorizia, traslatandolo dal titolo vescovile *in partibus* di Cafarnao, già suffraganeo di questa arcidiocesi.

Dipoi Pio VI eresse in concattedrale vescovile Gradisca, come si legge nelle annuali *Notizie di Roma*, e nel concistoro de'15 dicembre 1788 ne fece vescovo il suddetto Francesco Filippo Inzaghi, traslatandolo da Trieste, e per qualche anno furono due distinti vescovati, tanto quello di Gorizia, che quello di Gradisca, riuniti però nella persona di un solo vescovo ossia arcivescovo. Laonde non leggendosi più nelle mentovate *Notizie* la serie degli arcivescovi di Gorizia, solo venendo registrato *Gradisca, o Gorizia nella Carniola nuovamente eretta in cattedrale da Sua Santità Pio VI*, si deve intendere come abbiamo spiegato. Questo Papa inoltre, nel 1791, colla bolla *Quum*, dichiarò che la residenza permanente dell'arcivescovo dovesse essere sempre in Gorizia, onde Gradisca restò chiesa vescovile concattedrale senza la residenza vescovile. Non taceremo che le *Notizie di Roma* continuarono a riportare la sede vescovile di Gradisca o Gorizia; e si continuò ancora sotto il vescovato dell'Inzaghi, e il pontificato di Pio VII a nominarsi nel catalogo de' vescovi, *Gorizia o sia Gradisca*, come sino all'anno 1844 si legge nelle *Notizie di Roma*. Successore del vescovo Inzaghi, da Pio VII fu fatto Giuseppe Waland della diocesi di Lubiana, a' 2 ottobre 1818, il qual prelato fu fatto arcivescovo di Gorizia nel 1830 da Pio VIII, nell'ampliare che questi fece, con venti distretti tolti dalla chiesa di Trieste, la sede arcivescovile, della quale sono al presente suffraganei i vescovati di Lubiana, Trieste e Capo d'Istria uniti, e Parenzo e Pola egualmente uniti. Il regnante Papa Gregorio XVI nel concistoro de' 6 aprile 1835 fece arcivescovo di Gorizia l'attuale monsignor Saverio Luschin di Teinach diocesi di Gurk, traslatandolo dall'arcivescovato di Leopoli di rito latino. Benchè le *Notizie di Roma* sino a detto anno lo registrarono quale arcivescovo di *Gorizia ossia Gradisca*, *Goritien seu Gradiscan*; tuttavolta l'arcivescovato di Gorizia non viene denominato negli elenchi ufficiali austriaci, sotto il titolo di Gorizia o sia Gradisca, ma semplicemente di Gorizia. *V.* Gradisca.

La cattedrale è dedicata a Dio sotto l'invocazione de' ss. Ilario vescovo e Taziano martire diacono d'Aquileia, ed è ampla e di elegante struttura. Il capitolo si compone di tre dignità, cioè del pre-

posto, del decano e del primicerio; di quattro semplici canonici, dei sei beneficiati corali e del sacrista. Nelle domeniche ed altre feste intervengono all' ufficiatura i seminaristi, con altri preti e chierici. Nella cattedrale vi è il fonte battesimale e la cura d' anime, la quale è disimpegnata da un canonico, coadiuvato da un vicario del coro. Diverse insigni reliquie nella medesima sono in venerazione. L'episcopio è situato in bella piazza, prossimo alla metropolitana, ed è comodo e decente edifizio. Nella città, oltre la cattedrale, avvi un'altra chiesa parrocchiale, con due chiese succursali, e tutte munite di battisterio. Vi sono tre conventi di religiosi, ed un monistero di monache; l'ospedale, la casa de' poveri, l'orfanotrofio, diversi sodalizi, il monte di pietà, ed il centrale seminario in cui secondo la proposizione concistoriale vi erano a detto anno 1835 ottantacinque alunni che attendevano agli studi teologici. L'arcidiocesi è vasta, e contiene quarantadue parrocchie. Ogni nuovo arcivescovo è tassato nei libri della camera apostolica in fiorini settecento, *ad* 12,000 *florenorum monetae conventionalis computantur, nonnullis oneribus gravati.*

GORROVEDO Lodovico, *Cardinale*. Lodovico Gorrovedo di Chalant piemontese, nel 1499 fu promosso da Alessandro VI al vescovato di s. Giovanni di Moriana, coll' amministrazione della chiesa di Bourges, secondo alcuni; poscia ad istanza di Carlo V, a' 19 marzo 1530, Clemente VII lo creò cardinale prete del titolo di s. Cesario, ed inoltre il Papa lo fece legato *a latere* in tutti gli stati del duca di Savoia. Come oratore di questo duca, prima di essere cardinale, intervenne al concilio generale lateranense V, e di lui si fa menzione nella XV sessione del medesimo. Morì nel suo vescovato nel 1536 o 1537, e fu sepolto nella cappella che avea edificato nella cattedrale, alla quale fu posta una breve iscrizione. Questo cardinale fu pure benemerito dell' insigne collegiata a Pont de Vaux, dalla sua liberalità fondata.

GORTINA o GORTYNA. Città vescovile dell' isola di Creta, ed assai antica. Tolomeo la dice al sud-ovest di Gnossa; Omero la celebra circondata da alte e forti mura; Strabone la colloca novanta stadi dal mare d'Africa, cioè a dire dalla parte del Mediterraneo che bagnava la porzione meridionale dell' isola, ed era irrigata dal *Lethanis*. Gortina, una delle cento città che altre volte rendevano potente l'isola di Creta, con questa per un tempo divise l'impero dell' isola, prima che i romani se ne impadronissero, e dopo la decadenza della potente città di Gnossa. Le sue magnifiche rovine, a poca distanza dal monte Ida, indicano la sua antica grandezza. Eravi fra gli altri un famoso tempio di Diana, ove Annibale nel fortificarvisi contro i romani, fece credere aver nascosto i suoi tesori, dopo la sconfitta di Antioco; ed un laberinto il quale però differiva dal così detto di Creta, altro non essendo questo che grandi gallerie sotterranee, praticate onde estrarre pietre da quelle cave: i saraceni la diroccarono verso l'anno 823. Al presente questa città è affatto in rovina, e non si può chiamare che miserabile borgo, il quale si nomina

Agios-Deka. Non molto lontano dalle rovine di Gortina è il villaggio Alone, poi chiamato *Villaggio dei dieci santi*, dacchè altrettanti illustri cristiani nativi dell'isola soffrirono glorioso martirio nella persecuzione di Decio; eccone i nomi: Teodulo, Saturnino, Eupone, Gelasio, Euniciano, Zetico, Cleomeno, Agatope, Basilide ed Evaristo. I greci ed i latini ne celebrano la festa a' 23 dicembre. Da alcuni avanzi di edifizio presso le rovine della metropolitana, si rilevano quelli d'una chiesa di buona architettura, già dell'ordine gerosolimitano.

Gortina fu metropoli dell'isola di Creta, nell'esarcato di Macedonia, eretta nel primo secolo, ma nel XII trasferita a *Candia* (*Vedi*), in un ai dodici suoi vescovi suffraganei, che nominammo a quell'articolo. Si conoscono ventisette vescovi di Gortina, di cui il primo fu Tito, discepolo di s. Paolo: fra i di lui successori sono a nominarsi Mirone che fu martire sotto l'imperatore Decio; Martire che trovossi al conciliabolo di Efeso, e sottoscrisse al concilio di Calcedonia, e la lettera all'imperatore Leone; Basilio I che fu al sesto concilio generale, e sottoscrisse ai canoni del Trullo; Cirillo che patì il martirio sotto i saraceni allorchè s'impadronirono dell'isola; l'ultimo vescovo di Gortina fu Costanzo, il quale ne occupava la sede nel 1721. Al presente Gortina, *Gortynen*, è un titolo vescovile *in partibus*, sotto l'arcivescovato pure *in partibus* di Candia, che conferisce il sommo Pontefice. Ne furono ultimi nominati monsignor Francesco Saverio Ziglenichi, e l'attuale monsignor Vincenzo Velardita di Piazza, che fu dichiarato vescovo dal regnante Gregorio XVI, nel concistoro de' 23 giugno 1834, ed insieme ausiliare del vescovo di sua patria.

GOT (de) Berardo, *Cardinale.* Berardo de Got nacque nel castello di Villandraut nella diocesi di Bordeaux, dichiarandolo il Papa Nicolò IV arcivescovo di Lione nell'anno 1289. Indi nel settembre del 1294 fu da s. Celestino V creato cardinale vescovo di Albano, e legato in Francia al re Filippo IV il *Bello*, insieme col cardinal Simone di Beaulieu vescovo suburbicario di Palestrina, ad oggetto di comporre le controversie suscitate tra lui e l'Inghilterra. Morì nelle Gallie dopo tre anni di cardinalato nel 1297, senza aver la consolazione di vedere innalzato al pontificato il proprio fratello Clemente V, benchè non fregiato della porpora cardinalizia.

GOT (de) Raimondo, *Cardinale.* Raimondo de Got, francese, nacque in Villandraut nella diocesi di Bordeaux, fu dallo zio Clemente V a' 15 dicembre 1305 creato cardinale diacono di s. Maria Nuova, indi delegato insieme con altri cardinali per coronare Enrico VII colle insegne imperiali in Roma, ed assolvere i fiorentini dall'ecclesiastico interdetto, su di che non conviene il Baluzio. Morì in Avignone nel 1310, altri protraggono il suo termine ad altri anni, e fu sepolto nella chiesa di san Stefano di Agenno.

GOTARDO (s.), vescovo di Hildesheim. Nacque in Baviera, e dopo aver fatto progressi nelle scienze e nelle virtù, si consacrò a Dio nella solitudine a cui era inclinato. Egli fu dapprima priore, poi abbate del monistero d'Altaich, in

cui mantenne la più edificante regolarità. Fu scelto per istabilire la riforma nella badia di Hersfeld in Assia, di Tergensee nella diocesi di Frisinga, e di Chremsmunster nella diocesi di Passavia. Essendo rimasta vacante la sede episcopale d'Hildesheim nel 1201, venne eletto ad occuparla; ma fu d'uopo che l'imperatore s. Enrico facessegli una specie di violenza perchè accettasse. Governò la sua chiesa con sommo zelo, e fu sempre attento di provvedere ai bisogni sì corporali che spirituali dei poveri. Morì ai 4 di maggio 1038, e fu canonizzato da Innocenzo II nel 1131. Lasciò molte lettere, pubblicate da Pez nel suo *Codex diplomatico-historico-epistolaris*, le quali spirano la più tenera e soda pietà. Molte chiese di Germania gli furono intitolate, e vi sono ancora dei luoghi che portano il suo nome. La sua festa è segnata ai 4 maggio.

GOTI o GOTHI. Popoli, secondo alcuni, originari dell'isola Gottland, come sembra indicare il loro nome; secondo altri, antichi popoli della Germania, abitanti lungo la Vistola, sino alla sua imboccatura nel Baltico; altri li fanno derivare dalla Scandinavia, ossia Svezia attuale, e per questo i re di Svezia portano ancora il titolo di re de' goti; e finalmente nella contrastata loro origine, da molti fu creduto non un popolo solo, ma una confederazione di nazioni diverse, unite sotto le medesime insegne, da cui derivò un nome stesso. In fatti come mai una sola nazione selvaggia, mancante di ogni coltura e della maggior parte de' comodi della vita, avrebbe potuto crescere tanto rapidamente nella sua popolazione da diventare in brevissimo tempo sì numerosa? Il Muratori osserva, che i goti usavano la capigliatura lunga, i mustacchi, e nudrivano la barba. Furono assai spesso chiamati *Sciti*, dai romani, perchè abitavano la piccola *Scizia*; *Sarmati*, per le loro relazioni coi sarmati meridionali; *Geti*, per la loro somiglianza del nome, ed anche *Gepidi* e *Dacii*. Approfittando spesso della debolezza degl'imperatori guerreggiarono lungo tempo contro i romani in tutta la parte sud-est dell'Europa, e si sparsero al di là del Danubio. Malgrado le loro enormi perdite trovarono sempre il mezzo di ripararle. Uniti ad altri barbari passarono anche nell'Asia, ed infestarono per lungo tempo le rive del Ponto Eussino. I loro vascelli coprivano pure l'Arcipelago, ed il monte Haemus servì loro per qualche tempo di ritirata, onde rimettersi dalle sofferte sconfitte. Non è però fuori di ragione il comprendere sotto il nome di goti tutti quei barbari che i romani ebbero a combattere a questa parte. Allorchè dopo le ultime vittorie dell'imperatore Claudio, che assunse perciò il nome di *Gotico*, furono forzati a chiedere la pace, ed acconsentirono a stabilirsi sulle terre dai romani abbandonate; questi si vantarono di aver distrutta un'armata di trecentoventimila goti, e di aver loro prese numerosissime flotte col colare a fondo duemila navi. Ne restarono però ancora stabiliti nella Mesia, mentre altri si sparsero a saccheggiare la Tracia, che furono poscia da altri ancora scacciati. Sotto l'impero d'Aureliano i goti si gettarono sulla Pannonia, ma battutivi ripassarono il Danubio, e

chiesero la pace. I successivi imperatori li contennero sempre colla forza delle armi. Sotto Costantino continuarono a passare il Danubio, e a fare grandi incursioni nella Tracia, nell' Illiria, e nella Pannonia, sino a che sconfitti da Costantino restarono tranquilli nei loro primi limiti.

Ignorandosene il preciso tempo, è però certo che questa nazione si divise in due, e che separate per la loro posizione europea, ricevettero la denominazione di *goti orientali* od *ostrogoti*, e *goti occidentali* o *visigoti*, detti ancora *vestogoti*. I primi abitavano le parti più orientali verso il Ponto Eussino sino al fiume Tyras, e gli altri dimoravano verso l'occidente sino al fiume Tibisco. Questa divisione diede origine a due nazioni molto distinte, ch'ebbero ciascuna il suo re. Gli *ostrogoti* furono governati dai principi della reale casa degli *Amales*, derivante da Amale antico re della nazione, ed i *visigoti* da quelli della real famiglia dei *Balthes*, così detta dalla parola *balth* che significa *ardire, arditezza*, come si ha da Giornande storico della loro nazione, *De rebus Get.* c. 29. Gli ostrogoti, ora vincitori, ora vinti, erano sparsi nelle parti orientali dell'Europa, allorchè alla metà del IV secolo gli unni attraversando l'Asia, dalle frontiere della Cina piombarono su di essi, e li respinsero verso l' occidente. Chiesero allora all' imperatore Valente la permissione di stabilirsi nelle terre dell'impero, al che aderendo, cedette loro la Tracia, l'anno 377 dell'era nostra, dopo averla eglino sotto Decio saccheggiata unitamente alla Mesia, e dopo aver desolato al tempo di Gallieno la Grecia, la Macedonia e l' Asia, ed in tempi diversi rovinate colle loro scorrerie molte provincie dell'impero romano, e dopo essersi resi formidabili a segno, che Procopio non si servì che delle loro forze, onde tentar di riuscire nell'impresa d'invadere l' impero nel 365. Stabilitisi quindi, come si vede, nella Tracia, onde poi vendicarsi della pessima condotta degli uffiziali dell' impero a loro riguardo, presero le armi, ed una tale disposizione fu considerata come ingratitudine e tradimento. Valente marciò contro di essi, ma fu ucciso nella battaglia data loro nel 378. I goti però non seppero trar profitto di un tale vantaggio, mentre assediate avendo molte città o piazze della Tracia, e fra le altre Costantinopoli, fallirono in ogni loro impresa, contentandosi di replicare incursioni, col favore delle quali si sparsero saccheggiando, sino alle Alpi Giulie. Teodosio, mandatovi contro dall' imperatore Graziano, ottenne de'successi così sorprendenti, che meritò di essere associato all' impero. In fine li sforzò a deporre le armi, ed a sottomettersi tranquillamente. Bene usando quel grand' uomo della vittoria, fece loro distribuire de' viveri, ed anche delle terre in qualche provincia dell'impero. Questo popolo per lungo tempo feroce, e sempre pronto a volare alle armi, dopo la morte del suo rispettabile vincitore, vergognossi di obbedire ai suoi figli Arcadio ed Onorio, dediti alla mollezza, e quindi si elesse a re Alarico della famiglia de' *Balthes*, mentre un altro partito che si crede dei vandali, scelse per suo re Radagasio. Uniti si a-

vanzarono sulle terre dell'impero; Radagasio entrò il primo in Italia, e vi fu battuto, preso ed ucciso da Stilicone generale di Onorio. Alarico accorse allora per vendicarlo, sottomise l'Italia nel 409, e nel pontificato di s. Atanasio I strinse Roma d'assedio, e dopo lunga resistenza degli assediati, l'ebbe alla fine in potere, avendola sorpresa per tradimento. Entrarono i goti a' 24 agosto del 409 in Roma per la porta Salaria, la saccheggiarono ed incendiarono, e seco condussero prigioniera Placidia sorella di Onorio. Morto nell'anno seguente a Cosenza Alarico, Ataulfo o Adolfo succedette al governo de' goti, sposò Placidia, fece alleanza coi romani, e passò quindi in Italia. I goti comandati da lui presero allora il nome di *visigoti*.

Sino da quell'epoca la Linguadoca, la prima Aquitania, e Gallia Narbonese, la Provenza, il Rossiglione, e la Catalogna incominciarono ad assumere il nome di *Gothia*, *Gotia*, o *Gozia*, e gli abitanti o piuttosto i loro conquistatori, come si disse, quello di *visigoti*. Però gli ostrogoti, ch'erano rimasti nella Tracia, presero le armi contro l'imperatore Zenone, il quale con destrezza li consigliò a passare in Italia, dicendogli che sarebbe loro più glorioso il distruggere la potenza di un tiranno, ed assicurarsene il pacifico possesso. Teodorico li governava allora, ed Odoacre re degli *Eruli* (*Vedi*), padrone dell'Italia, sostenne contro esso in Ravenna un memorabile assedio di tre anni, alla fine del quale essendosi reso a Teodorico, questi lo fece morire poco dopo. A quest'epoca appunto incomicia il regno de' goti in Italia, che secondo la più comune opinione ebbe principio nel 493, e terminò nel 553: ecco la serie dei re ostrogoti in Italia.

Teodorico	493	526	
Atalarico	526	534	
Teodato	534	536	
Vitige	536 detron.	540	m. 543
Ildebaldo	540	541	
Erarico	. . . 541	. . .	
Totila	541	552	
Teja	552	553	

Teodorico assunse il titolo di re dei goti e d'Italia; Roma fu sottoposta al suo impero entrandovi solennemente l'anno 500, incontrato dal Papa s. Simmaco e dal popolo con grande onore. Dipoi fissò la sua sede prima in Ravenna e poscia in Pavia; estese il suo impero sino sulla *Rhetia*, e sulla porzione meridionale della Francia, lasciando per suo successore Atalarico fanciullo, figlio di sua sorella Amalasunta. Questa principessa dopo aver governato saggiamente per otto anni, durante la vita del figlio, divise il trono con Teodato, mostro d'ingratitudine che la fece morire in *Bolsena* (*Vedi*). Giustiniano I, geloso di riconquistare l'Italia, protestò contro la morte di Amalasunta, e dichiarò di volerla vendicare. Inviò il celebre Belisario contro i goti: nel 536 s'incamminò verso Roma, le cui porte subito gli aprirono i romani, e discacciandone i goti, egli vi entrò a' 10 dicembre nel pontificato di s. Silverio, per la porta Asinaria, mentre i goti uscivano per la porta Flaminia. Quando Belisario ultimava in fretta il restauro delle mura, Vitige re dei

goti marciò su Roma nel 537; tagliò i suoi acquedotti, ma dopo un assedio d'un anno e nove giorni fu obbligato a levarlo, narrandone la storia Procopio di Cesarea, uffiziale nell' armata di Belisario, nei suoi libri sulla *Guerra gotica*. Mai stanchi i goti di porre a sacco e strage l' Italia, Totila loro re entrò in Toscana, s' impadronì in parte del ducato di Napoli, indi portossi ad assediare Roma, e per la porta Asinaria vi entrò a' 17 gennaio 546, la saccheggiò, uccise molti abitanti, e parte coi senatori condusse seco nella Lucania. Allora Belisario occupò di nuovo la città, quando pentiti i goti di averla lasciata, tornarono di nuovo ad assediarla nel 549, e vi entrarono per la porta Ostiense. Giustiniano I richiamò Belisario ed in sua vece spedì contro i goti Narsete; questi battè completamente nell'Umbria i goti, dove Totila restò ucciso, indi prese Roma capitolando coi goti. Dipoi Narsete vinse ancora Teja ultimo re dei goti, e con esso ebbe fine il loro regno in Italia. *V.* Roma, ed Italia.

I *visigoti*, come abbiamo detto, si avevano formato uno stato possente nella Gallia e nella Spagna. Verso l'anno 412 Ataulfo re de' visigoti condusse la sua armata nelle Gallie, ed avendo passato il Rodano, stabilitosi nella prima Narbonese, regnarono in seguito a Tolosa i suoi successori. Da Enrico soltanto però incomincia il regno de' visigoti in questo paese. Quel principe dopo grandi conquiste sui romani nel 472, morì nel 484. Alarico suo successore fu ucciso in Francia alla battaglia di Vouglé nel 507, vinta dal re de' franchi Clodoveo I. Genserico proclamato da un partito di goti, fu cacciato in Africa nel 509. Teodorico re degli ostrogoti regnò anche sui visigoti dal 511, e morì nel 526. Dopo di esso si assegna dagli storici il regno di Amalarico. Theudia fu il primo a stabilire la sede del suo impero nella Spagna, e fu pubblicamente assassinato a Barcellona. Si sa che per vendicare l' insulto fatto a suo figlio dal re Rodrigo, il conte Giuliano governatore di Ceuta chiamò i mori di Africa nella Spagna, che vi giunsero con flotte considerabili, e sconfissero Rodrigo nel 712. Tali furono ad un dipresso le grandi rivoluzioni sostenute dai goti, sia col loro primo nome di *goti*, che sotto quello di *ostrogoti*, e di *visigoti*. Di questi se ne tratta ai rispettivi articoli. Gli autori principali che fecero menzione di questi popoli, sono Procopio, Giornande o Jornandes, Cassiodoro, Olao Magno, Baronio, Cluverio, Sanson, e moltissimi altri.

Quanto alla conversione de' goti al cristianesimo, pare che i primi lumi dell' evangelio li ricevessero verso la metà del terzo secolo, nel tempo che occupavano tutti i paesi situati al mezzodì del Danubio, la Tracia e la Macedonia. Alcuni sacerdoti ed altri cristiani, che i goti nella Galazia e nella Cappadocia avevano fatto prigionieri, fecero loro conoscere la religione di Gesù Cristo. Il culto degli idoli de' goti non era punto diverso da quello de' danesi, svezzesi e norvegi, popoli che secondo alcuni traevano tutti la stessa origine. Le guarigioni che videro farsi dai detti sacerdoti sopra i loro malati, richiamarono l' attenzione de' goti sopra

la nuova dottrina che veniva loro predicata, e molti domandarono il battesimo. S. Basilio, *ep.* 338, p.330, dice che la sementa dell' evangelio fu portata fra i goti della Cappadocia dal b. Eutichio, uomo di eminente virtù, il quale col potere e coi doni dello Spirito Santo toccò i cuori di queste barbare genti. I goti in principio furono attaccatissimi al vangelo, e molti soffrirono il martirio per sostenere la verità della religione cristiana. Uno dei loro vescovi per nome Teofilo, che alcuni dicono vescovo di Gozia, assistette al concilio di Nicea l' anno 325, e ne sottoscrisse gli atti. Ulfila suo successore restò ancora attaccato per qualche tempo alla fede cattolica; fece un alfabeto pei goti, insegnò loro a scrivere, e tradusse per essi la Bibbia in lingua gotica. Ma nel 367 Ulfila per fare la corte all' imperatore Valente, protettore degli eretici ariani, si lasciò sedurre nel concilio di Costantinopoli da Eudossio ed Acacio, abiurò la fede cattolica, ed abbracciò l' arianesimo, che sparse fra i goti. Questo cambiamento però non si fece che a poco a poco: molti cattolici infatti perseverarono nella fede di Nicea, e soffrirono per essa il martirio. S. Cirillo di Gerusalemme annoverava l'anno 343, *Cat.* 16, n. 22, i sarmati ed i goti fra' cristiani che avevano i vescovi, i preti, i monaci, le vergini ed i martiri che sono sempre stati onorati di un pubblico culto nella chiesa greca e latina. Pelagio II romano, monaco benedettino, figlio di Vinigildo goto, fu eletto Papa a' 30 novembre 578.

Il Rodotà, *Dell'origine del rito greco in Italia*, tom. I, p. 88, dice che i goti, sebbene ariani, non presero alcuna parte nel regolamento delle cose ecclesiastiche, e lasciarono vivere gli italiani nelle proprie leggi. Quando i goti fecero un' irruzione in Italia, passarono le Alpi, si stabilirono nel 411 nella Gallia Narbonese, e in Ispagna vi portarono l' arianesimo, ed il genio persecutore contro i cattolici che fu la caratteristica degli ariani. Questo popolo in allora aveva sicuramente una liturgia, ed è probabile che fosse quella della chiesa di Costantinopoli, a cagione delle relazioni che i goti avevano sempre conservato con quella chiesa; laonde si presume che continuarono essi a seguirla, tanto nella Gallia Narbonese, quanto nella Spagna, fino verso l'anno 589, epoca in cui rinunziarono essi all' arianesimo, e ritornarono nel grembo della Chiesa cattolica per le cure del loro re Recaredo, e di s. Leandro vescovo di Siviglia. E fu non molto dopo quell' epoca che s. Leandro e s. Isidoro suo fratello e successore occuparonsi del messale e del breviario per le chiese di Spagna. Nell'anno 633 un concilio di Toledo ordinò che ambedue fossero conformemente seguiti nella Spagna e nella Gallia Narbonese. Nell' ottavo secolo questo messale e questo breviario gotici furono chiamati mozzarabici. Il p. Lebrun ha osservato che il messale gotico gallicano pubblicato dal Thomasen e dal p. Mabillon, era ad uso dei goti della Gallia Narbonese, e non già di quelli della Spagna; in conseguenza era egli in uso prima del citato concilio Toletano, e credesi che appartenga alla fine del VII secolo. Nella vita di Alessandro II si legge, ch' era in

uso nelle chiese di Spagna l'ufficio divino, che, avendo l'origine dai goti, gotico si appellava, e che sebbene composto da uomini santi, era contaminato di gravi errori; laonde il Papa lo vietò nel 1068, e fece introdurre nella Spagna il rito de' divini uffizi della Chiesa romana. Ciò meglio ottenne il successore s. Gregorio VII, restando solo in sei parrocchie di Toledo per memoria dell'antichità. Invasa la Spagna dagli arabi saraceni, i cristiani furono chiamati mistarabi, ed il rito musarabo o mozzarabico.

In processo di tempo si disse *gotico* quello che apparteneva ai goti, massime una specie di scrittura, una sorta di architettura, ed una legge. La scrittura gotica dicesi da alcuni scrittori non differente sostanzialmente dalla romana, ma guasta da molti angoli e da molte tortuosità, principalmente in principio ed in fine di alcune lettere prolungate. Goffredo da Viterbo pretende che siffatti caratteri sieno stati inventati nel quarto secolo dal suddetto vescovo goto Ulfila, il quale se ne servì per tradurre nella sua lingua una parte delle divine scritture. Veramente l'ignoranza de' tempi fece sovente appellare gotici i caratteri di altri secoli e di altre nazioni, che nella forma si scostavano dai romani, e quindi nacque una confusione che si propagò anche tra gli scrittori bibliografi che trattarono di manoscritti sino ai tempi nostri. Il Buonarroti nelle sue *Osservazioni sui vasi antichi di vetro*, a p. 210 parla dei goti antichi che scrivevano a rovescio di quello che facciamo noi, cioè dalla mano destra verso la sinistra, ed aggiunge che molte nazioni costumarono scrivere in tal guisa, come i caldei, gli ebrei, i fenici, gli arabi, gli egizi, gli etruschi ed i greci. Su questo punto del carattere gotico si possono consultare gli articoli Bolla, Dateria, Diploma, ed il Garampi nelle sue *Memorie ecclesiastiche*, dissert. XI, sopra l'età de' caratteri detti volgarmente gotici, provenuti dall'alterazione della forma delle lettere antiche romane, e generalmente stabilironsi dopo il XII e XIII secolo, seguitando sino alla metà del XV, in cui insieme col gusto si ritornò a ripigliare, massime in Italia, l'antica forma delle lettere romane, già per l'addietro abbandonata. Nelle opere del Mabillon, dell'Eineccio, dell'abbate Sotwicense, e di altri si vede la forma di questi caratteri. Trovansi usati tali caratteri anche in monumenti del XIII secolo, ma più universalmente in tutto il XIV fino alla metà del XV, senza però che la buona e pulita forma degli antichi caratteri romani restasse affatto perduta. Il Garampi parla pure delle epigrafi in caratteri gotici scolpite nelle monete. Al presente sono in voga le lettere gotiche, per le iniziali, per titoli ed altro.

L'architettura gotica propriamente detta, è stata con precisione descritta da alcuni eruditi, benchè da molti autori de' passati secoli gotico si appellasse ciò che non era in origine greco o romano. Quanto all'architettura di stile e gusto gotico, anch'essa attualmente in moda, noteremo che si sono in seguito distinte due architetture dette gotiche, cioè l'antica e la moderna con varie suddivisioni. Si dice che l'antica architettura gotica sia quel-

la che i goti portarono seco loro dal settentrione nel quinto secolo, ciò che non può rigorosamente ammettersi; dappoichè alcuni scrittori opinano che que' popoli barbari e selvaggi, e stupidi nello studio delle lettere, non portassero seco loro alcuna delle arti belle, e neppure quella di costruire gli edifizi. Si aggiunge che gli edifizi costruiti nel gusto gotico antico, erano rozzi, massicci e pesanti. Le opere dell' architettura gotica moderna sono più delicate, più svelte, più leggiere, e lavorate con un ardimento che sorprende. Si distinsero le architetture gotiche in fiorite, in greche ed in tedesche, e piuttosto che di gotica architettura gli edifizi fabbricati di questa forma pare che possino derivare dalla saracena, o meglio dalla normanna architettura, come la pensano alcuni intendenti. Del gotico stile nelle arti, a' 12 marzo 1845 monsignor Carlo Gazola chiarissimo letterato, scrisse una sensata ed erudita lettera, all' altro chiarissimo letterato il principe d. Pietro Odescalchi presidente dell'accademia archeologica di Roma. Dichiarandosi il prelato contrario a sì fatto stile in confronto di quello nobile del Vignola, del Palladio, del Fontana, e di quella illustre schiera d' ingegni che li precedettero o successero, encomiò il professore Betti segretario perpetuo della pontificia accademia romana di s. Luca, per avere in una solenne adunanza della medesima a buon diritto fulminato parole di maledizione contro lo stile gotico, come personaggio che fa parte di coloro che con gloria sostengono i classici studi in Italia. Questa bella lettera fu inserita nell' *Album* di Roma, distribuzione 3 e 5. Gotica finalmente fu detta la legge stabilita dai visigoti, compilata sotto Evarico pei goti, mentre il figlio Alarico ordinò che si facesse per uso de' suoi sudditi romani un compendio del codice Teodosiano. La legge gotica fu ancora corretta ed aumentata, almeno nella Spagna, mescolata con la legge romana. Pigliandosi in complesso la legge gotica, viene lodata sopra quelle di tutti gli altri barbari.

GOTOFREDO (s.), vescovo di Amiens. Nacque nel territorio di Soissons da una famiglia illustre e virtuosa. Falco suo padre, rimasto vedovo, prese l'abito monastico, ed egli fu posto sotto la disciplina di Gotofredo abbate di Monte s. Quintino, che lo aveva tenuto al sacro fonte. La sua carità e la sua devozione si palesarono fin da' suoi più teneri anni; crebbero con lui le più belle virtù, e bene avanzossi nelle scienze ecclesiastiche. Giunto all' età di venticinque anni, fu ordinato prete, e non andò guari che gli fu affidato il reggimento della badia di Nogent nella Sciampagna, la quale sotto la sua condotta divenne celebre per regolarità. Nel 1103 fu eletto vescovo di Amiens, dignità che accettò con ripugnanza a cagione della sua grande umiltà, ma che esercitò da vero discepolo di Gesù Cristo. Ogni giorno lavava i piedi a tredici poveri, e li serviva a tavola. Represse vigorosamente gli abusi nel clero, e stabilì la riforma nel monistero di s. Valerio. Una febbre violenta lo arrestò in un viaggio che faceva alla volta di Reims, per conferire col suo metropolitano sopra materie importanti; e morì agli 8 di novembre nella badia di s. Crispi-

no a Soissons, dove fu sepolto. Egli è onorato nel detto giorno nel martirologio romano.

GOTTI Vincenzo Lodovico, *Cardinale*. Vincenzo Lodovico Gotti nacque da civili parenti in Bologna a' 5 settembre 1664, per padre ebbe Giacomo, e per madre Chiara Capardi. Tratto dall' esempio de' suoi virtuosi genitori, fu docile, modesto, e pio in guisa che nel 1680 vestì l' abito di s. Domenico nel convento di sua patria. Negli studi fece progressi così rapidi, che i suoi superiori credettero bene di mandarlo a studiare teologia nel celebre convento di s. Stefano di Salamanca nella Spagna, dove la penetrazione ed eccellenza del suo ingegno, gli meritò l' attenzione de' suoi precettori, i quali lo scelsero a sostenere in quella università l' atto grande di tutta la teologia, incumbenza più da professore che da studente, e vi riuscì felicemente e con applauso; quindi gli offrirono la cattedra di quella provincia, ad oggetto di avere tra loro un uomo il quale grandi cose di sè prometteva pe' suoi talenti, incarico però che fu da lui modestamente ricusato. Tornato in Italia, successivamente occupò i primi posti dell' ordine, e vi si fece amare e rispettare. Clemente XI lo destinò inquisitore generale di Milano. Avrebbe egli voluto sottrarsi a questo grave ed inaspettato impiego, per non lasciare i suoi amati studi, e la quiete del suo ritiro, ma gli convenne ubbidire. In questo tempo scrisse la sua opera *De vera Christi Ecclesia*, contro l' eretico Picennino ministro calvinista nella Svizzera, che fu stampata a Roma nel 1719, a Milano nel 1734, ed in Bologna nel 1748. Vacata frattanto nell' università di Bologna la cattedra di teologia, fu a lui conferita, ed in essa insegnò parecchi anni con grande applauso del pubblico. Avendo nel 1717 ottenuto di poter rinunziare l' inquisitorato, ottenne poscia nella medesima università la cattedra di teologia polemica ossia di controversie, vacata per morte del celebre p. Bacchini abbate cassinese. Essendo divenuto provinciale del suo ordine, da questo nel capitolo generale del 1725 fu acclamato capo di tutto l' ordine, ma egli rifiutandosi con fermezza, i correligiosi furono costretti nominare altro soggetto. Benedetto XIII, già del medesimo ordine del Gotti, e suo amico, per la stima che ne faceva, prima lo promosse a patriarca titolare di Gerusalemme, onde nel 1728 fu consagrato dal cardinal Boncompagno arcivescovo di Bologna, indi a' 30 aprile del medesimo anno lo creò prete cardinale assente, e poi gli conferì in titolo la chiesa di s. Pancrazio, donde poi lo passò a quella di s. Sisto già sua titolare. Udita la propria esaltazione, ripugnante voleva abbandonarsi alla fuga, ciò che gli venne impedito, ed in seguito fu ascritto a diverse congregazioni cardinalizie. Va qui notato che il cardinale ricevette l' avviso del cardinalato nella villa di Ronzano suburbana di Bologna, allora proprietà dei domenicani, cioè nel luogo stesso ove ricevette altrettanto Benedetto XIII, già fr. Vincenzo Maria Orsini domenicano, quando gli fu notificato che Clemente X nel 1672 lo avea creato cardinale. Continuò nella dignità a menare vita sobria ed austera, regolata dalla religiosa perfezione. Celebra-

va quotidianamente la messa, se non era impedito da infermità, confessandosi per lo meno tre volte la settimana. La sua umiltà era sincera, e talmente profonda, che più d'una volta protestò che volentieri sarebbe ritornato alla quiete dell'antica sua cella. Non eravi persona, per quanto fosse meschina, ch'egli con tutta facilità non ammettesse all'udienza, accogliendo tutti con gran benignità, ascoltandoli con pazienza, e licenziandoli con umanissimi modi, nè vi fu mai alcuno che da lui venisse male accolto; siccome padrone di sè stesso non si vide giammai impaziente, sdegnato od inquieto. Assiduo nell'applicazione allo studio, in privato vestì sempre l'abito domenicano, per cui sembrava un semplice frate: aveva alto rispetto e venerazione pel generale del suo ordine; e se alcuno parlava delle sue opere, l'invitava a tacere, o destramente interrompendolo ad altro volgeva il ragionamento. Coi famigliari tenne contegno da padre, guardandosi bene di riuscir loro grave o molesto. La sua mensa era semplice e frugale, e quale la prescrisse il concilio di Trento a' cardinali e vescovi. Il suo amore pei poveri ebbe del singolare per le copiose limosine che faceva anche quando avea scarse rendite pel suo mantenimento. Oltre la citata opera contro il Picennino, altre molte ne scrisse, ed anche contro gli atei, gl'idolatri, i giudei, i maomettani, nelle quali segue il metodo degli scolastici, e la dottrina tomistica. Abbiamo perciò di lui, *Theologia scolastico-dogmatica*, ec.; *Colloquia theologico-polemica*, ec.; *De eligenda inter dissidentes christianos sententia*. Mentre si occupava a Roma di un commentario sulla Genesi, ed era arrivato sino al capitolo XXV, morì a' 17 settembre 1742, d'anni settantotto, e fu sepolto nella sua chiesa titolare di s. Sisto, con semplice iscrizione, che vivente da sè compose. I Pontefici Clemente XI, Benedetto XIII, Clemente XII, e Benedetto XIV, l'ebbero in grande stima, e dei due ultimi concorse all'elezione; anzi prolungandosi il conclave per quella di Benedetto XIV Lambertini, questi disse ai cardinali che se volevano far Papa un santo e un dotto scegliessero il Gotti, ed ebbe perciò molti voti. Amarono pure questo degno cardinale Vittorio Amadeo II, e Carlo Emmanuele re di Sardegna, e Maria Clementina Sobieski regina d'Inghilterra, consultandolo in parecchie circostanze. Il p. Ricchini scrisse un bel commentario latino sulla vita di questo cardinale, *De vita et studiis*, ec., che si legge nel tom. XXVIII degli *Opuscoli* Calogeriani p. 353, e quindi fu tradotto in italiano ed inserito nella par. IV delle *Vite degli arcadi illustri:* il Guarnacci riporta l'elenco delle sue opere, nel t. II, p. 350. Fu il cardinal Gotti personaggio ornato di tutte le cristiane virtù, ardentissimo dello zelo dell'onore di Dio, e della nostra santa religione, come chiaramente lo dimostrò con l'uso che fece de' suoi talenti, impiegandoli nella difesa delle cattoliche verità, e da una profonda riverenza, che sempre ebbe per quanto vi ha di sacro, unita ad una tenera divozione verso la Beata Vergine.

GOTTIFREDO, *Cardinale*. Gottifredo fu da Innocenzo II del 1130 creato prete cardinale del

titolo di s. Giustina, ma non essendovi mai stato titolo di questa santa, probabilmente dovrà dire in Vestina. Seguì questo cardinale per alcun tempo il partito dell'antipapa Anacleto II, ma ravvedutosi poi del suo fallo, ritornò all'ubbidienza d'Innocenzo II, nel cui pontificato morì.

GOTTIFREDO D'ALATRI, *Cardinale. V.* GOFFREDO.

GOTTOLANO (b.) RAIMONDO ALBERTO, *Cardinale.* Raimondo Alberto Gottolano, nobile spagnuolo de' conti di Rossiglione, nacque in Barcellona per intercessione della Beata Vergine, a cui dalla pietà de' genitori fu offerto. Sino dai primi anni diede saggio di consumata virtù, indi fece mirabili progressi nelle scienze, ed ottenuta la laurea in gius canonico, ricusò con raro esempio splendide nozze propostegli dai genitori. Si fece in vece religioso nell'ordine di s. Maria della Mercede, dove in progresso fu eletto ministro generale del medesimo, e governò per un decennio. Per ben quattro volte intraprese lunghi e disastrosi viaggi, ne' quali secondo il suo istituto riscattò più di seicento schiavi, e nella città di Granata convertì e battezzò, non senza rischio della sua vita, un moro filosofo insigne e celebre astronomo. Nel tempo in cui a cagione del suo officio dovè trattenersi tra' saraceni diede tal saggio di prudenza e di religione, che da que' barbari stessi venne riguardato con ammirazione, e trattato con sommo riguardo. Ad istanza di Giacomo II re di Aragona difese valorosamente nel concistoro generale di Vienna la memoria di Bonifacio VIII, e fu spedito da quel principe ambasciatore al Papa ed al re di Napoli Roberto, per sedare le discordie insorte contro Federico re di Sicilia, a cagione di questo regno. Incontrò Raimondo la grazia del Pontefice, che gli accordò la bolla per l'erezione di Saragozza in metropoli. Restituitosi a Barcellona dopo la sua legazione, trovò morto Arnaldo di Rossiniol ultimo generale de' cavalieri secolari dell'ordine della Mercede: tenutosi pertanto il capitolo in Valenza nel 1317, coll'intervento di centonovanta elettori, centoquattordici furono favorevoli a Raimondo, che come priore del convento di Barcellona era presidente dell'adunanza. Giovanni XXII approvò tale elezione, dichiarando di niun valore quella di Berengario Hostalesio cavaliere laico, fatta da settanta cavalieri secolari, che ritirati si erano dal capitolo di Valenza, come quella ch'era contraria alla bolla di Clemente V, in vigore della quale doveva eleggersi un generale ecclesiastico. Dai re di Francia ed Aragona venne eletto giudice compromissario nelle differenze insorte tra di loro intorno ai diritti sopra la città di Montpellier, come fu mediatore per la pace tra' pisani ed aragonesi. Mosso il Pontefice Giovanni XXII dalla fama di tanto uomo, a' 20 dicembre 1331 lo creò cardinale, onore che poco godè, mentre consumato dalle fatiche e dalle austerità, e aggravato dagli anni, morì della preziosa morte de' giusti poco dopo in Valenza, chiaro per virtù e miracoli, che gli ottennero dagli scrittori del suo ordine il titolo di beato; e fu sepolto in una tomba particolare e distinta, nella chiesa di s. Maria del Poggio, non molto

distante da quella città, secondo la sua testamentaria disposione, affine di non essere lontano neppure col corpo dalla B. Vergine, di cui in vita era stato grandemente divoto. Scrissero di questo insigne cardinale Silvestro Marulo nel *Mare oceano di tutte le religioni*, Stefano Coraera nella *Vita della b. Maria Soccos*, e Gianjacopo Vives nel suo *Viridario*, oltre i citati scrittori.

GOUFFIER DI BOISSY ADRIANO, *Cardinale*. Adriano Gouffier di Boissy, francese, de'signori di Bonnivet, essendo fratello del maggiordomo della famiglia reale, fu arricchito di molte e pingui abbazie, quindi nel 1510 da Giulio II venne fatto vescovo di Coutances, e quantunque fosse di pochissima letteratura, alle istanze del re Francesco I praticate nel congresso di Bologna con Leone X, questi a'14 dicembre 1515 lo creò prete cardinale del titolo dei ss. Marcellino e Pietro, e legato *a latere* in Francia, dove con soddisfazione della santa Sede trattò molti affari di rilevanza; indi nel 1519 lo stesso Leone X lo trasferì alla metropolitana di Alby. Morì nel 1523 in Villedieu nella diocesi di Tours, e fu sepolto nella chiesa dell' abbazia di Bourgueil, a tenore della sua testamentaria disposizione. Secondo il Contelorio l'epoca della morte venne procrastinata almeno al 1525. Riccardo Fiddes, teologo inglese ed elegante scrittore, pubblicò la vita di questo cardinale, e lo stesso fece il Cavendish. Il Martène a p. 1270 della raccolta degli antichi monumenti, ha pubblicato molte lettere scritte da questo cardinale.

GOVERNATORE, *Gubernator*, *rector*, *praeses*, *praefectus*, *satrapa*. Quello che governa; e si dice più comunemente di chi custodisce uomini o città. Così il *Dizionario della lingua italiana*, che aggiunge: Governatore, uffiziale generale posto dal principe al supremo comando di una piazza di guerra. In alcuni stati v' hanno anche i governatori militari delle provincie, e sono uffiziali generali, che hanno l'autorità sopra le truppe in esse provincie acquartierate. Governo si dice anche per l'uffizio del governatore, come podesteria ed altri simili uffici. Nell'*Onomasticum romanum* del Felici, governatore, reggitore, e rettore, quegli che governa o regge. Agli articoli CONTE, DUCA, MARCHESE, PODESTA', PRETORE, ed altri, si tratta dell'origine e di quanto riguarda gli antichi governatori di stati, provincie, città e luoghi. Nello stato pontificio i governatori sono: nelle legazioni i cardinali legati, nelle delegazioni i prelati delegati, e nelle città ed altri luoghi i governatori propriamente detti, al modo che si dichiarò all'articolo DELEGAZIONI E LEGAZIONI APOSTOLICHE, e pei superstiti *Feudi*, a questo articolo.

I patrimoni della santa Sede erano governati ed amministrati nel VI secolo da un distinto amministratore col nome di difensore o rettore, che soleva essere uno de' primari chierici della Chiesa romana. Incominciando il dominio temporale di questa e dei sommi Pontefici verso l' anno 730 nel pontificato di s. Gregorio II, ma l'Anastasio e Pietro de Marca osservano che da Papa Adriano I eletto nel 772 i Pontefici veramente esercitarono in Roma la piena

amministrazione nelle cose civili, se qualche volta non erano impediti dal furore delle ribellioni. Quindi governarono le provincie e le città per legati, rettori, vicari e governatori. Dipoi Gregorio X nel 1274, tra le leggi che emanò pel tempo della sede vacante, prescrisse che il governo temporale di Roma, e di tutto lo stato ecclesiastico si attribuisse al sacro collegio de' cardinali dalla morte del Papa sino alla elezione del nuovo, e che dai medesimi cardinali si confermassero i ministri, governatori ec., la quale autorità fu poscia limitata dai Pontefici Pio IV, e Clemente XII. Eletto nel 1464 Paolo II, proibì rigorosamente ai legati, rettori, governatori e giudici delle provincie e città della Chiesa di ricevere donativi, onde meglio ed imparzialmente potessero amministrare la giustizia; e fu il primo che consegnò il governo delle fortezze a prelati e a degni ecclesiastici, affinchè in ogni evento fossero più fedeli. Appena nel 1555 divenne Pontefice Paolo IV, che in alcune provincie rimosse i cardinali legati, ed in vece sostituì dei prelati per governatori, con la qual provvidenza alleggerì lo stato papale da molti pesi ed assegni maggiori.

Il Lunadoro nella *Relazione della corte di Roma*, ristampata a Bracciano nel 1646, a p. 384 e seg. riporta la nota di tutti i governi, podestà, e commissarii, che dalla sacra congregazione di consulta vennero concessi per patenti, ed a tempo, ed erano. *Governi del Ferrarese.* Argenta, Ariano, Bagnacavallo, Cento, Codigoro, Comacchio *gov.*, Comacchio *podestà*, Cotignola, Crespino, Lugo, Massa-Lombarda, Melara, Pieve di Cento, s. Agata e Conselice, Trecento. *Governi della Marca.* Amandola, Appignano, Apiro, Belforte, Cingoli, Morro di Valle, Osimo, Penna, Recanati, s. Elpidio, Castel Fidardo, Caldarola, Corinaldo, Monte Alboddo, Montecchio, Monte Santo, Monte Novo, Monte Vecchio, Monte Cassiano, Monte Filottrano, Monte dell'Olmo, Monte Marciano, Monte Fano, Monte Giorgio, Monte Granaro, Monte Lupone, Monte Melone, Monte s. Martino, Monte s. Pietro, Sarnano, San Ginnesio, San Giusto, Serra de' Conti, Serra s. Quirico, Staffalo, Tolentino, Urbisaglia, Nova Contrada. *Governi del presidiato di Montalto.* Castignano, Fora, Monte Alto *podestà*, Monte Rubbiano, Montefiore, Monte Elparo, Monte Gallo, Monte Monaco, Monte Fortino, Monte Roffone, Offida, Patrignano, Porchia, Ripa Transone, Rosella, Santa Vittoria. *Governi del Patrimonio.* Acquapendente, Alciano, Bagnorea, Bassano, Bieda, Bolsena, Celleno, Civita Castellana, Corneto, Orte, Lugnano, Monte Fiascone, Mugnano, Nepi, Orvieto *podestà per breve*, s. Lorenzo, Sutri, Toscanella, Trevinano, Vetralla. *Governi della provincia dell'Umbria.* Amelia, Arquata, Bastia, Bevagna, Citerna, Città di Castello *podestà*, Città della Pieve, Cerreto, Foligno *podestà*, Gualdo, Labro, Massa, Monte Castello, Monte Falco, Monte Leone, Nocera, Piede Lucco, Sasso Ferrato, Spoleto *podestà*, Spello, Todi *capo di giustizia*, Todi *giudicato*, Trevi, Visso, Valsopina. *Governi della Sabina.* Aspra, Calvi, Cicignano, Cottanel-

lo, Fianello, Labro, Monte Asola, Monte Bono, Monte Leone, Monte s. Giovanni, Otricoli, Rocchette, Stroncone, Scandriglia, Tarano. *Governi della Campagna Marittima.* Anagni, Alatri, Bauco, Benevento *vescovo temporale*, Ceprano, Filettino, Fiorentino, Frosinone *podestà*, Fumone, Guarcino, Piperno, Ponte Corvo, Sezze, Terracina, Torrice, e Veroli. *Governi nella provincia di Romagna.* Borghi, Castel Novo, Castel Rio, Cervia, Cesena *podestà*, Civitella, Coriano, Forlimpopoli, Gambettola, Linora, Lontano, Meldola, Mondaino, Monte Cuguruzzo, Pian di Mileto, Polenta, Rondo, Ranchio, Roversano, Sant'Arcangelo, San Mauro, Sarsina, Scorticata, Savignano, Solarolo, Verrucchio.

Come ognuno vede non sono compresi nei governi riportati a detta epoca dal Lunadoro, i governi dei feudi, ch'erano moltissimi, e cessarono tranne nove nel pontificato di Pio VII l'anno 1816, i governi della legazione di Bologna, quelli governati dai legati e prelati governatori; anzi è da avvertirsi che alcuni governi riportati dal Lunadoro, dipoi divennero prelatizi, come si potrà vedere nel citato articolo Delegazioni, ove si riporta lo stato dei governi, cioè degli antichi governi, e degli odierni col novero dei legati e delegati, e quello dei distretti con tutti i rispettivi governi secolari, e loro nomine. Il Parisi nel tom. IV, p. 15 delle sue *Istruzioni*, riporta la formola delle nomine dei governatori o pretori. Benedetto XIV con la costituzione *Ad populorum*, data il primo aprile 1745, *Bull. Magn.* tom. XVI, p. 280, volendo provvedere al caso in cui i governatori dello stato ecclesiastico morissero nell'esercizio dei loro governi, stabilì che ai governatori prelati succedessero per la loro morte i luogotenenti, colla giurisdizione e cogli emolumenti del defunto, fino all'elezione del nuovo; che al governatore per breve, o per patente succedessero interinalmente i procuratori fiscali; e che nelle legazioni di Romagna e di Ferrara, se il governatore non fosse prelato, il cardinal legato vi sostituisse un deputato; nelle legazioni poi di Bologna e di Urbino, vi facessero la deputazione quelli che hanno diritto di eleggere i governatori. Nel pontificato di Clemente XIII essendo insorta controversia sulla giurisdizione ecclesiastica e laicale, tra i governatori ed i vescovi, come dicemmo all'articolo *Immunità ecclesiastica* (*Vedi*), pubblicò il Papa la costituzione *Praestat*, con le norme relative. In quanto agli antichi governatori, podestà e magistrati governativi delle città e luoghi dello stato pontificio, di molti se ne parla a' loro articoli. Nella *Raccolta delle leggi e disposizioni di pubblica amministrazione dello stato pontificio* si leggono le istruzioni, regole, competenze, attribuzioni anche in materia giudiziaria, autorità, giurisdizione, facoltà, ed anche dipendenza dai superiori maggiori, dei governatori delle città e luoghi dei dominii della santa Sede, oltre quanto riguarda la deputazione dei supplenti de' governatori. Sull'abito poi dei governatori dello stato pontificio, essendo esso eguale a quello dei giudici dei tribunali di prima istanza dello stesso

stato pontificio, lo descrivemmo all'articolo *Giudice* (*Vedi*).

Roma è governata dal *Prelato Governatore di Roma* (*Vedi*), il quale nella dignità, giurisdizione e prerogative è successo all'antico *Prefetto di Roma*. Romolo primo re di Roma elesse uno che sopraintendesse ai negozi urbani, e lo chiamò prefetto della città. Questa prefettura dopo lungo tempo giunse a tanto grado d'autorità, particolarmente sotto i Cesari, che il prefetto giudicava di qualunque delitto, e di qualunque condizione di persone; e quando i Cesari erano assenti dalla città, il prefetto come un altro Cesare imperava, e statuiva e deliberava di tutti gli affari della città, nel modo che il prefetto comandava la guardia dell'imperatore, e ne' tempi de' medesimi Cesari sopraintendeva alla disciplina militare, la cui autorità fu poi ridotta a giudicare le cause forensi; e quando incominciò a perdere l'antico imperio e dominio, perdette ancora il primiero nome. Sotto i Pontefici nel secolo XII il prefetto di Roma riacquistò non poca dell'antica autorità, che continuò ad esercitare nel secolo XIII ed anche nel seguente; ma avendo i Pontefici ripristinato la loro residenza in Roma, crearono un nuovo magistrato in aiuto del cardinal camerlengo di s. Chiesa, cioè il prelato governatore dell'alma città, onde il prefetto di Roma rimase una carica di onore, e per ultimo Urbano VIII la conferì al nipote d. Taddeo Barberini. Divenuta la *Città Leonina*, detta volgarmente *Borgo*, l'abitazione ordinaria de' Papi, siccome dimoranti nel palazzo vaticano, Giulio III con breve de' 22 febbraio 1550 istituì il *Governatore di Borgo*, con ampla autorità civile e criminale fino a sentenziare a morte, laonde la carica fu conferita per lo più ai loro nipoti, fratelli e parenti. Il citato Lunadoro parla a p. 81 del governatore di Borgo, e dice che era dichiarato dal Pontefice per breve, con duemila scudi l'anno di provvisione; che questo governatore avea tribunale, con palazzo e carcere nello stesso Borgo, ove risiedevano un giudice, un fiscale, un capo notaro con parecchi scrivani, bargello con quindici birri, oltre gli alabardieri; che amministrava la giustizia per tutti i borghi della Città Leonina, e regione della Lungara sino a porta Settignana, e che ogni settimana aveva udienza dal Papa, dandogli conto degli affari del suo tribunale. L'Amydeno, *De pietate romana*, a p. 221, cap. XI, discorre, *De gubernatore Urbis Leoninae*, dicendo: » Urbs Leonina vulgo nuncupata Burgo, de qua hactenus saepius mentionem fecimus ut est Tiberis amne a reliqua urbe divisa, ita proprium et separatum habet rectorem amplissimus est magistratus, et qui Pontificis consanguineis ut plurimum solet deferri omnem illic exercet jurisdictionem, ne dum civili judicio sed criminali, habetque idem jus gladii in hac urbe, ac in reliqua illius gubernator et deputamus ad id judices, carceres, satellites, actuarius, scribas". I governatori di Borgo talvolta erano *Generale di s. Chiesa*, o *Castellano di Castel s. Angelo* (*Vedi*); Francesco Borghese fu capitano generale della guardia del Papa Paolo V suo fratello, e governatore di Borgo. Ma di poi Clemente IX, considerando le gravi dissensioni che

nascevano tra il tribunale del governatore di Borgo ed altri tribunali di Roma per motivi giurisdizionali, abolì il governatorato di Borgo, ed attribuì la sua autorità al prelato governatore di Roma, come vice-governatore di Borgo, col disposto della bolla *In hoc primo*, emanata il primo settembre 1667, *Bull. Rom.* t. VI, par. VI, p. 184. Del governatore di Borgo se ne tratta ancora in vari luoghi del *Dizionario*, come ai vol. VI, p. 53, IX, p. 268, e XIII, p. 257.

Clemente IX nella detta disposizione ordinò che in tempo della sede vacante, siccome il conclave si formava nel palazzo vaticano, la giurisdizione civile e criminale dell' antico governatore di Borgo si devolvesse al prelato *governatore del conclave*. La custodia del conclave ebbe origine dopo che Gregorio X sul regolamento di esso stabilì un custode, che si chiamò maresciallo del conclave, cospicuo uffizio che per molti secoli esercitò la famiglia Savelli, dalla quale passò ai Chigi. Ciò non ostante si trovano memorati altri custodi o governatori de' conclavi, come riportammo all' articolo Conclave ed altrove. In quello per l'elezione di Martino IV nel 1281, fu custode Riccardo Annibaldi; in quello di Benedetto XII nel 1334, fecero la guardia il conte Monasi siniscalco del re di Napoli, ed il conte Noailles maresciallo della corte romana e governatore della contea Venaissina; in quello di Urbano VI nel 1378, la custodia fu data al modo detto al vol. XIII, p. 251 del *Dizionario*; in quello di Alessandro V nel 1409, la custodia fu affidata a Nalac o Naillac gran maestro di Rodi; in quello di Martino V nel 1417 ne furono guardiani l'imperatore Sigismondo, Lodovico della Palù vescovo di s. Giovanni di Moriana, e il gran maestro di Rodi suddetto con altri ventiquattro signori; in quello di Nicolò V nel 1447, lo dicemmo al vol. XV, p. 282; in quello per l'elezione d'Innocenzo VIII nel 1484 i cardinali elessero per capitano della porta del palazzo vaticano il vescovo di Cervia Achille Marescotti bolognese; in quello di Adriano VI nel 1522, fu eletto per governatore del palazzo apostolico il vescovo di Spoleto Francesco Eroli di Narni, con un capitano per aiuto; in quello di Clemente VII nell'anno 1523, n' ebbe la custodia il gran maestro gerosolimitano Villiers; in quello per Paolo III nel 1534, il sacro collegio elesse governatore del palazzo vaticano, ove al solito si celebrò il conclave, coi militi per la custodia, il vescovo Terdonense Uberto Gambara poi cardinale. Dipoi in quello di Giulio III nel 1550, la custodia del Vaticano e del conclave fu affidata a Nicolò Orsini; in quello di Marcello II e di Paolo IV nel 1555, dai cardinali fu eletto governatore del conclave l'arcivescovo Annibale Bozzuti poi cardinale, secondo il Novaes. Nell'*Acta caerem.* del p. Gattico si dice che per morte di Paolo IV nel 1559 fu fatto governatore di Borgo il vescovo di Terracina, ch'era allora Ottaviano Rovera milanese; che per morte di Pio IV nel 1565 fu fatto governatore di Borgo il vescovo d'Imola Francesco Adorno da Città di Castello; per quella di Gregorio XIII nel 1585 fu eletto governatore di Borgo monsignor Lorenzo Ghislieri che giurò.

Nei conclavi per le elezioni di Urbano VII e di Gregorio XIV nell' anno 1590, fu governatore Ottavio Bandini presidente della Marca, col titolo di prefetto del conclave e della Città Leonina, indi cardinale; in quelli d' Innocenzo IX nel 1591, e di Clemente VIII nel 1592, fu governatore monsignor Alfonso Visconti milanese vescovo di Cervia, destinato nunzio nella Spagna, poi cardinale: nel Gattico il Visconti è chiamato *legatus Burgi*, che fu eletto per secreti suffragi, e che giurò nelle mani del cardinal decano, come giurarono monsignor arcivescovo di Avignone vice-camerlengo, Dandini protonotario, e Bandini referendario; in quello di Leone XI nel 1605, fu governatore monsignor Orazio Spinola arcivescovo di Genova, poi cardinale; in quello di Paolo V nel 1605, restò eletto governatore monsignor Alessando Burgi vescovo di Borgo s. Sepolcro; in quello di Gregorio XV divenne governatore monsignor Varese; in quello di Alessandro VII nel 1655, fu eletto governatore del conclave Gio. Battista Brescia; in quello di Clemente IX nel 1667, fu governatore monsignor Girolamo Casanata segretario di propaganda, poi cardinale; in quello di Clemente X nel 1670, fu prescelto a *gubernator Burgi et conclavis* monsignor Camillo Massimi patriarca di Gerusalemme, poi cardinale; in quello d'Innocenzo XI nel 1676, monsignor Domenico Maria Corsi chierico di camera, venne fatto governatore, poi cardinale; in quello di Alessandro VIII nel 1689, fu fatto governatore monsignor Girolamo Cusani, zio del principe d. Livio Odescalchi, ch' era nipote del Papa defunto, essendo preferito colla pluralità de' voti nella congregazione de' cardinali a monsignor Lorenzo Corsini, poi cardinale e Pontefice Clemente XII; in quello d'Innocenzo XII nel 1691, venne eletto governatore monsignor Paravicini chierico di camera; in quello d'Innocenzo XIII nel 1721, fu governatore monsignor Bartolomeo Ruspoli protonotario, poi cardinale; in quello di Benedetto XIII nel 1724, fu eletto governatore monsignor Maffeo Farsetti protonotario apostolico veneziano, che ne' voti restò superiore a monsignor Casoni proposto a tale uffizio; ed in quello di Clemente XII nel 1730, fu prescelto a governatore di Borgo e del conclave monsignor Gio. Battista Alberti cremonese arcivescovo di Palmira. Ma Clemente XII nel 1732 destinò in perpetuo governatore del conclave il prelato *Maggiordomo* (*Vedi*), al quale articolo parleremo di quelli che ne disimpegnarono l' onorevole incarico, assoggettando anche in tempo di conclave e sede vacante la giurisdizione della Città Leonina o Borgo, a monsignor governatore di Roma. Perciò primo maggiordomo governatore di conclave fu monsignor Girolamo Colonna; e primo governatore di Roma, che come vice-governatore di Borgo esercitò su questo la giurisdizione in sede vacante, fu monsignor Bondelmonte, cioè nel 1740 in morte dello stesso Clemente XII.

Il prelato governatore del conclave e di Borgo si eleggeva per voti segreti dai cardinali, nella prima congregazione generale tenuta in sede vacante, e di questo governatore ne parla il p. Gattico, *Acta caerem.* p. 317. Pio IV nel

1562, con la bolla *In eligendo*, dichiarò l'incarico del governatore del conclave, e Clemente XII con la bolla *Apostolatus*, assegnò mille scudi al mese al maggiordomo governatore, con l'obbligo d'imbandire ogni giorno la mensa ai prelati ed altri custodi delle ruote del *Conclave* (*Vedi*) de'quali a quell'articolo si tratta. Ivi si dice pure, che il governatore del conclave e di Borgo, in segno di giurisdizione, faceva alzare in sede vacante sulla piazza vaticana una trave colla corda e le forche; dove nel Vaticano avea l'abitazione, guardata dai propri alabardieri con casacche paonazze; del giuramento che il maggiordomo governatore fa ai cardinali; della chiusura che egli fa del conclave, e dell'apertura delle ruote, le cui chiavi custodisce; delle medaglie che fa coniare, con le quali si ammettono le persone al conclave, privilegio che godono anche altri, incidendosi in esse: *Pal. Apostolici Praefectus et conclavis Gubernator*. Si dice ancora come il maggiordomo governatore incontra gli ambasciatori che si recano al conclave; e che appena eletto il nuovo Papa, dopo l'apertura del conclave, i primi a venerarlo fra gli esterni sono il governatore del conclave, ed il *Maresciallo del conclave*. In altri luoghi si è detto come al governatore di Borgo e del conclave, ne' funerali novendiali che si celebrano nella basilica vaticana, in cappella siedeva alla testa della prelatura, e per distinzione alla distribuzione della cera riceveva una torcia.

FINE DEL VOLUME TRIGESIMOPRIMO.

DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

DA S. PIETRO SINO AI NOSTRI GIORNI

SPECIALMENTE INTORNO

AI PRINCIPALI SANTI, BEATI, MARTIRI, PADRI, AI SOMMI PONTEFICI, CARDINALI E PIÙ CELEBRI SCRITTORI ECCLESIASTICI, AI VARII GRADI DELLA GERARCHIA DELLA CHIESA CATTOLICA, ALLE CITTÀ PATRIARCALI, ARCIVESCOVILI E VESCOVILI, AGLI SCISMI, ALLE ERESIE, AI CONCILII, ALLE FESTE PIÙ SOLENNI, AI RITI, ALLE CEREMONIE SACRE, ALLE CAPPELLE PAPALI, CARDINALIZIE E PRELATIZIE, AGLI ORDINI RELIGIOSI, MILITARI, EQUESTRI ED OSPITALIERI, NON CHE ALLA CORTE E CURIA ROMANA ED ALLA FAMIGLIA PONTIFICIA, EC. EC. EC.

COMPILAZIONE

DEL CAVALIERE GAETANO MORONI ROMANO

PRIMO AIUTANTE DI CAMERA DI SUA SANTITÀ

GREGORIO XVI.

VOL. XXXII.

IN VENEZIA

DALLA TIPOGRAFIA EMILIANA

MDCCCXLV.

DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

G

GOVERNATORE DI ROMA, *Gubernator Romae*, *Praefectus Urbis*. Il più degno, come vice-camerlengo, dei quattro prelati di fiochetti dignitari della Sede apostolica, che governa l'alma Roma, capitale dello stato della romana Chiesa, metropoli del cristianesimo, e residenza del sommo Pontefice. Egli è capo e presidente del tribunale e congregazione criminale del governo, direttore generale di polizia nei dominii ecclesiastici, e presidente de' pubblici spettacoli. È ancora il capo dei corpi politici militari dei carabinieri e bersaglieri pontificii, non che del corpo dei vigili detti pompieri, e li dirige tanto nell' amministrativo che nel disciplinare sotto la dipendenza del cardinale segretario di stato.

Origine del governatore di Roma, vice-camerlengo.

Anticamente e come dicemmo all' articolo *Governatore* (*Vedi*), incominciando da Romolo, il prefetto della città di Roma era uno de' primi magistrati che la governava nell' assenza dei re, de' consoli, e degli imperatori. Il suo potere fu alquanto diverso secondo i tempi, ed ebbe un' autorità molto maggiore sotto gl' imperatori. Aveva soprattutto il governo della città di Roma; giudicava di tutti i delitti commessi nella città, e cento miglia all' intorno; condannava a morte senza appello, ed anche in forza della *Novella* 62 aveva la preferenza nel senato, e andava avanti a quelli ch' erano stati consoli, ed erano di famiglia patrizia; aveva inoltre la sopraintendenza de' viveri, della polizia, dell' ornato e della navigazione. Eravi ancora in Roma ne' tempi posteriori un prefetto ch' era come un governatore, ma molto diverso dall' antico; poichè il suo potere non si estese che a quaranta miglia fuori della città, mentre quello dell' antica Roma, si estendeva a cento miglia

come si è detto. *V.* Prefetto di Roma. Quando gl' imperatori d' oriente nel VI secolo chiamarono esarcato quella parte d' Italia che dalle invasioni barbariche era restata soggetta al loro dominio, ne appellarono *Esarca* (*Vedi*) il governatore. Ne fu primo Longino, che nel 568 stabilì sua sede Ravenna, dando il titolo di *Duca* (*Vedi*) al governatore di Roma. Questa città fu per lungo tempo governata dai greci a mezzo di tal duca, che l' esarca spediva da Ravenna; e l' ultimo di questi governatori o duchi terminò nell'anno 726 o verso il 730, quando i romani spontaneamente conferirono la sovranità del ducato romano al Papa s. Gregorio II, dopo avere cacciato da Roma il duca che abitava il resto del palazzo imperiale sul colle Palatino. Nel pontificato di s. Leone III, che morì nell' anno 816, già i Papi chiamavano duchi i governatori che ponevano nelle città; in Roma però per alcun tempo governò il *Patrizio* (*Vedi*), indi tornò a riprendere autorità l'antico prefetto, e nel secolo XII con maggior potere, ma ligi agli imperatori da' quali ricevevano il manto della dignità; finchè Innocenzo III lo costrinse nel 1198 a prestargli il giuramento di ubbidienza e fedeltà, diminuendosi quindi a poco a poco il suo potere. In vece si aumentò quello del cardinale *Camerlengo della santa romana Chiesa* (*Vedi*), che divenuto primario ministro pontificio, gli restò addossato il principal peso del governo politico, e l' universale amministrazione degli affari economici nei dominii della Sede apostolica; e siccome non poteva bastare alla molteplicità delle sue incumbenze, si elesse alcuni ministri per coadiuvarlo nell' esercizio della carica, che poi vennero nominati dai Papi. Elessero diverse volte i cardinali camerlenghi un vice-camerlengo, di alcuni de' quali ce ne dà notizia Gaetano Marini negli *Archiatri pontificii*, come di Berengario di Securreto della diocesi di Vaison, chierico di camera, e vice-camerlengo del Pontefice Gregorio X ai 19 luglio 1274, già custode della camera, essendo camerlengo Guglielmo di s. Lorenzo; di Pietro Accoramboni da Gubbio, chierico di camera nel 1304, e vice-camerlengo del Papa Clemente V nel 1308; di Corrado Caraccioli vescovo di Mileto, che da vice-camerlengo Bonifacio IX fece camerlengo a' 30 marzo 1395, non che arcivescovo di Nicosia, e poi cardinale; e di Benedetto Guidalotti di Perugia chierico di camera, nominato luogotenente del camerlengo o vice-gerente nel camerlengato, *vice-camerarii locumtenens*, da Martino V nel 1424. Prima del Guidalotti era stato, come dovremo ripetere, dal camerlengo Conziè, assente dalla curia papale per attendere alla legazione di Avignone, dichiarato suo vice-gerente nel camerlengato Lodovico Alamandi poi cardinale, deponendo da tal grado Giovanni patriarca d' Antiochia, nominato nel 1415: Martino V approvò la deputazione dell' Alamandi in vice-camerlengo.

Inoltre il cardinal camerlengo si elesse anticamente un uditore che poi divenne uditore generale della camera, un governatore per la città di Roma, perchè vegliasse agli affari criminali della città e suo distretto, ed un tesoriere che poscia fu il tesoriere generale, dap-

poichè le dette tre cariche essendo divenute principalissime, vennero nominate con maggiore giurisdizione ed autorità dai Pontefici. Nel capitolato e pace conchiusa a' 27 ottobre 1404 fra il Pontefice Innocenzo VII, ed il popolo romano, fra le altre cose venne stabilito, che si dovessero eleggere i sette riformatori della repubblica romana, unitamente a tre altri cittadini da deputarsi dal Papa ogni due mesi, cioè i conservatori, e che fossero e si chiamassero *governatori dell' alma città*, ed il loro ufficio fosse di spendere pei bisogni della repubblica, amministrar le sue rendite, e pagare le provvisioni e regalie al senatore di Roma e suoi officiali, senza però intromettersi nei negozi civili e criminali estranei alla camera. Francesco di Conziè o Congié arcivescovo di Narbona deputato al governo di Avignone, benchè camerlengo di s. Chiesa, mentre stava al concilio di Costanza, dichiarò nel luglio 1417 per suo luogotenente nell' uffizio del camerlengato, e finchè fosse per durare la sua assenza dalla curia romana, il suddetto suo nipote Lodovico Alamandi. Divenuto Pontefice nel medesimo concilio agli 11 novembre 1417 Martino V, questi confermò l' Alamandi nella carica di vice-camerlengo, con bolla dei 21 dello stesso mese, dicendo in essa. « Ti eleggiamo per luogotenente del nominato Francesco nostro camerlengo, e nella di lui assenza per quel tempo in cui sarà lontano dalla curia romana, con l' uffizio, giurisdizione, grazie, sigilli, onori, e pesi soliti e dovuti al camerlengo della Sede apostolica *pro tempore*. Anche alla pienezza di fede su quelle cose che vengono ordinate allo stesso camerlengo dai sommi Pontefici, ti si debba assolutamente credere. Anche ti eleggiamo cappellano, commensale continuo della prefata sede, e nostro cameriere con l' uso del rocchetto, cappa, cappello, chiavi, ed altre insegne di tal fatta, solite a concedersi ai camerlenghi, cappellani, commensali, e camerieri. Decretando, che quelle cose le quali in appresso saranno a te commesse da noi coll' oracolo della nostra viva voce, o che per te o per altri per tua delegazione saranno ordinate onde si eseguiscano coll' oracolo della stessa nostra viva voce, abbiano quel vigore come se tu fossi camerlengo nostro, e della Sede apostolica, e come se a te fossero state ordinate e commesse mediante una bolla ". Il Garampi nelle *Osservazioni sul valore delle antiche monete pontificie*, avverte che il vice-camerlengo dopo avere esercitato il suo officio sotto il Papa che lo avea fatto, veniva cambiato dal nuovo Pontefice, il quale eleggeva un altro individuo a vice-camerlengo. Dalla costituzione 175 di Sisto V, presso il tom. V, part. I, *Bull. Magn.* et in *Append.* const. 44, si rileva che il vice-camerlengo era un offiziale della santa Sede ch' esercitava apposito uffizio, e che fornito delle ordinarie facoltà in alcuni affari e cause, faceva le veci del cardinal camerlengo, e che talvolta fu diverso dal governatore di Roma; e che in appresso il titolo di vice-camerlengo, cambiate alquanto le cose, si riunì nel governatore di Roma.

Il medesimo Garampi, loco citato, p. 157, nella nota 2, dice che il titolo di governatore fu nel secolo XV assai più cospicuo, e mol-

to meno comune di quello che sia al presente: governatori erano i presidi delle provincie con facoltà amplissima, poichè se un cardinale vi risiedeva appellavasi legato; se un prelato, per lo più avea il titolo di governatore. Il simile praticossi anche nelle città più cospicue, dove a contenere a freno il popolo solevasi costituire un governatore: così fece Eugenio IV nel 1434, allorchè dovette allontanarsi da Roma, avendovi costituito per governatore Giuliano arcivescovo di Pisa, il Garampi dice nel 1436. Il Papa fuggì dalla città per la ribellione di alcuni romani, sollevatisi pei danni che ricevevano da Nicolò Fortebraccio, onde posero in prigione il cardinal Condulmieri, camerlengo di s. Chiesa, e nipote del Pontefice. Dice inoltre il Garampi, che si credè per avventura, che il vice-camerlengo, benchè ricevesse le sue facoltà immediatamente dal Papa, pure non fosse sufficiente a potere con questo solo titolo escludere in molti casi le giurisdizioni privative di altri tribunali, ed in ispecie del maresciallo della curia, e del senatore di Roma. Pertanto fu munito di più estese facoltà, e decorato con un titolo che quasi equivaleva a quello di legato apostolico, appellandosi *Gubernator in alma Urbe, ejusque territorio et districtu, et in camera apostolica vicecamerarius, et camerarii locumtenens.* Altrettanto dice il ch. Olivieri nella sua dotta opera, *Il senato romano*, a p. 287, con qualche diversità che qui noteremo. Con breve pontificio de' 10 febbraio 1434 fu eletto senatore di Roma Biagio de Narni, sotto il quale il popolo romano si levò a tumulto, e carico di ferite il senatore fu deposto dall' officio; furono ad esso sostituiti sette cittadini col titolo: *gubernatores libertatis romanorum, senatoris officium exercentes*, ec. Trovandosi i romani molto più malamente governati, nel dicembre circa del 1434, deliberarono ritornare all' ubbidienza di Eugenio IV che erasi ritirato in Firenze, il quale nell' allontanarsi da Roma, essendo in carcere il cardinal camerlengo, costituì un vice-camerlengo che si appellò *Gubernator in alma Urbe, ejusque* ec. Indi a questo offiziale furono dal Papa concesse più estese facoltà di quelle dategli dallo stesso Papa immediatamente dopo la sua partenza da Roma, onde escludere in molti casi le giurisdizioni privative di altri tribunali, ed in ispecie del maresciallo della curia, e del senatore, ed in progresso di tempo questo officiale da straordinario ch' era stato creato, passò ad essere ordinario. Così ebbe origine il governatore di Roma, e cominciò fino da questo a diminuirsi la giurisdizione del senatore, mentre la carica di prefetto di Roma era divenuta più onorifica che autorevole: l' ultimo prefetto di Roma fu d. Taddeo Barberini, creato dallo zio Urbano VIII nel 1631.

Giurisdizione, autorità, prerogative e privilegi del governatore di Roma, vice-camerlengo; e del tribunale del governo.

Il cav. Lunadoro nella *Relazione della corte di Roma*, dell' edizione antica del 1646, a p. 67, ecco quanto dice di monsignor governatore di Roma, il quale, come aggiunge a p. 244, precede al senatore di Roma, agli ambasciatori, ec., perchè è la prima

persona in Roma dopo i cardinali. » Il governatore di Roma nel civile, nel quale ha ordinariamente due luogotenenti, conosce le cause di salari e delle mercedi sommariamente, e manu regia, e di dare ed avere di povere persone. E nel criminale, nel quale tiene un luogotenente, ha generale giurisdizione in Roma, e prevenzione con tutti i tribunali: ha molti giudici, un capo notaro, il quale tiene sotto di sè molti scrittori, gli emolumenti del quale vanno alla Carità (cioè all' arciconfraternita), chiamandosi quel notariato della Carità: ha bargello con trecento birri; e quando sua signoria illustrissima (ora ha il titolo di eccellenza reverendissima) va per Roma, con duce buona guardia d'alabardieri, vestiti tutti ad un modo, a spese della reverenda camera apostolica, e sono soldati italiani, ed hanno il loro capitano di guardia, che suol essere un famigliare di monsignor governatore, pure pagato dalla reverenda camera ". Il medesimo Lunadoro fu ristampato ed accresciuto nella sua *Relazione*, e nel 1774 con illustrazioni del celebre Francescantonio Zaccaria. Nel tom. II, cap. XXXI, *Del governatore di Roma, e della congregazione criminale del governo*, si legge come appresso. » Soleva il cardinale camerlengo scegliersi più ausiliari ministri, onde poter abbracciare interamente il ministero tutto della vasta sua giurisdizione. Il principale di detti ministri era da lui destinato in sua vece al governo di Roma, e perciò governatore della città e vice-camerlengo appellavasi, e così appellasi pur di presente. Coll' andar poscia degli anni addivenne, che i sommi Pontefici vollero riserbare a sè medesimi l'elezione di tale governatore, al quale, avendo eglino compartite particolari facoltà, accordarono che costituire potesse un tribunale suo proprio. *V.* il cardinal Petra, *Comment. constit. apost.* t. IV, ad const. I, Urbani VII, n. 10. Innalzato viene a questa dignità uno de'più insigni e benemeriti prelati della santa Sede, trascelto per lo più dal ceto dei chierici di camera, e consacrato ordinariamente vescovo. Tal posto è risplendentissimo più che qualunque altro, poichè rimane fregiato da più e più ornatissimi privilegi e diritti, e suolsi confermare anche in sede vacante. Una volta tal carica era instabile, e durava sino a prescritto tempo; ora chi l'occupa non viene rimosso, se non che per essere eletto alla dignità cardinalizia. *V.* Santa Maria, *Notit. Rom. Cur.* p. 255. Il governatore di Roma, quale vice-camerlengo, precede gli altri chierici tutti, e rimane in posto superiore ai ministri, prelati, patriarchi, ed agli ambasciatori, sì nelle cavalcate che nelle cappelle. Esce in pubblico vestito di rocchetto scoperto, col corteggio di carrozze tirate da cavalli guarniti di fiocchi neri al capo, e custodito ai lati da schiera di soldati a piedi muniti d'armi, ed uno de' famigliari di lui porta nelle solenni funzioni il *bastone di comando*, che al governatore è restituito da sua Santità il giorno che viene creato. »

» E siccome il cardinal vicario ha piena autorità sopra tutte le cause civili, che hanno riguardo a persone ecclesiastiche ed a luoghi pii, così il governatore di Roma abbraccia non solamente le

cause criminali e della città e del distretto, ma ancora le controversie civili vertenti tra secolari e laiche persone. Si deve inoltre avvertire, che quanto alle cause di mercede, e le stesse persone ecclesiastiche, e le medesime case religiose possono essere convenute innanzi al governatore medesimo, benchè vi s'interponesse per anche l'*obbligo camerale*, non altrimenti che viene a' laici permesso di ricorrere al tribunale del cardinal vicario per cause di simil fatta. *V.* la costit. 114 di Benedetto XIV, *Romanae Curiae*, e la 21 dello stesso Pontefice pubblicata a'21 dicembre 1745, che permette al governatore di frammischiarsi in quelle sole cause di ecclesiastici, o di luoghi pii, che non oltrepassano la somma di scudi venticinque. Egli medesimo presiede alla congregazione criminale del governo, che si tiene nelle di lui stanze ogni martedì di ciascuna settimana; a questa congregazione intervengono i due prelati assessori del governo, l' avvocato della reverenda camera apostolica, l'avvocato de'poveri, il procuratore fiscale generale, i luogotenenti, i sostituti numerari, il procuratore de'poveri, altro procuratore e notaro per la Carità. Il governatore non porge mai voto, ma considera i suffragi, attende le concordanze o discordanze dei voti, e rende di tutto informata sua Santità allorchè si porta all' udienza, cioè il mercoledì e sabbato, quantunque a lui sia permesso ancor di portarvisi qualunque altra volta il richieggano le circostanze. Egli ha inoltre più altre facoltà ed incumbenze, e specialmente intorno agli affari della congregazione della visita delle carceri. Così in tempo di carnevale interviene egli coi conservatori di Roma alle pubbliche corse, che dipendono dai cenni di lui; e non può persona veruna mascherarsi, se prima uscito non sia alla luce l'editto da lui promulgato a tal effetto. I due assessori sono prelati, ed abbracciano le cause criminali spettanti al governo. V' ha un luogotenente civile, eletto pure dal Pontefice, il quale pressochè tutti li giorni della settimana decide le civili controversie nel foro stesso del governo. Havvi un secondo luogotenente, e v'ha pure l'uditore del governatore medesimo; questo uditore gli assiste nello studio delle cause civili, e forma gli opportuni atti e decreti a nome di lui. Vi sono ancora più luogotenenti sostituti numerari e soprannumerari; v'ha dieci notari sostituti col loro capo, e col sostituto di quello; v'hanno in ultimo luogo più squadre di birri col loro capitano, detto il bargello di Roma: le accennate persone sono tutte addette all' attuale servizio di questo tribunale. *V.* il cardinal de Luca, *Relat. Rom. Cur.* disc. 36, num. 18 ".

Ottaviano Vestri, nella *Pratica in romanae aulae actionem*, etc., Romae 1609, nel lib. II, cap. V tratta *De Gubernatore Urbis ejusque auditorio, et ditione*, e dal *sommarium* che riportiamo si potrà rilevare ciò ch' egli dice. 1. Gubernator Urbis intra quadragesimum dumtaxat lapidem jurisdictionem habet. 2. Curia Sabellorum, quae sic appellatur, est marescallus Urbis, et de ejus potestate. 3. Praeventio locum habet inter curiam Sabellorum et senatorem Urbis. 4. Gubernator Urbis

excommunicare non valet etiam in caussis vigore obbligationis in forma cam. 5. Gubernatoris officium in quo consistat. 6. Gubernator duos vicarios habet. 7. Judicandi ratio multiplex fuit olim Romae in capitalibus judiciis. 8. Parricidium antiquitus non solum parentis, sed cujuscumque hominis caedes appellabatur 9. Gubernator Urbis aequiparatur quaestori, et praefecto Urbis. Jacobo Cohellio nella *Notitia cardinalatus*, *etc.*, *romanae aulae officialibus*, Romae 1653, discorre al cap. XL: *De Vice-camerario*, *et Gubernatore Urbis*. I punti principali sono: Gubernator Urbis appellatur etiam vice-camerarius. Gubernator Urbis quare sic dictus. Gubernatoris Urbis praeeminentiae, ac facultates quales sint; et de ipsius officialibus. Gubernator Urbis praefecti Urbis similitudinem gerit. Gubernator Urbis antiquitibus militaribus indutus vestibus. Gubernatoris Urbis baculus quid significet. Hunoldo Plettemberg gesuita, nella *Notitia congregationum et tribunalium curiae romanae*, Hildesii 1693, nel cap. XIV, *De Camera Apostolica*, § 4, *De Gubernatore Urbis Romanae*, premette questo sommario al suo trattato. 1. Gubernatori commissus est gladius Ecclesiae temporalis. 2. Quo licet dignior sit gladius spiritualis auditoris. 3. Praecedit tamen gubernator camerarium, caeterosque officiales, etiam oratores principum. 4. Cognoscit causas civiles et criminales, sed istas cum limitatione. 5. Has vero, et causas publicae quietis praecipue. 6 et 7. Privilegia gubernatoris. 8. In civilibus habet unum locumtenentem. 9. Ubi et quando hoc jus dicat. 10. Ad quem fiat appellatio a locumtenente. 11. Locumtenentis emolumenta. 12. Duos habet locumtenentes criminales cum substitutis, ubi et quando habeatur tribunal criminale, et qui intersint. 13. Modus in eo procedendi. Inoltre a p. 143 e seg. il p. Plettemberg parla: Gubernatores nominantur in consistoriis secretis, et eorum jurisdictio. Gubernatoribus committitur legatio per breve apostolicum.

Sisto V con la costituzione *Romanus Pontifex*, data XV jul. 1590, confermò al governatore di Roma le facoltà come vice-camerlengo. Clemente IX nel 1667 abolì la carica di *governatore di Borgo*, il tribunale e le carceri, ed affidò la giurisdizione al governatore di Roma come *vice-governatore di Borgo*, di che ne trattammo all'articolo Governatore, tranne l'epoca della sede vacante in cui tale giurisdizione la consegnò al *governatore del conclave*. Innonocenzo XII concesse dei privilegi ed esenzioni agli alabardieri di monsignor governatore di Roma. Clemente XII nel 1732 soppresse l'offizio di *governatore del conclave*, di che pure parlammo al citato articolo Governatore, destinò in vece governatore perpetuo del conclave il prelato maggiordomo *pro tempore*, conferendo al governatore di Roma, anche in sede vacante, la giurisdizione di Borgo e Città Leonina. Dipoi Clemente XII col chirografo *Avendo noi opportunamente provveduto colla fabbrica delle carceri nuove annesse all' ospizio di s. Michele a Ripagrande*, sottoscritto a' 17 maggio 1738, e diretto a monsignor Marcellino Gorio governatore, stabilì

che non si potessero trasmettere e ritenere nelle carceri suddette per le donne, se non quelle condannate ad effettiva relegazione, e che queste prima dovessero trasportarsi alle carceri nuove, per ivi descriversi in cancelleria i nomi, cognomi, padre, patria, età, delitto pel quale erano condannate dai tribunali di Roma e dello stato a qualche pena, rimettendo l' esecuzione di tali prescrizioni ai prelati governatori *pro tempore*, perchè a questi dovevano tutti i capi de' tribunali di Roma e dello stato dare parte delle donne che condannavano. Attribuì ancora Clemente XII ai governatori il provvedere dette carceri di tutti i necessari ministri sì per la custodia che per la salute delle anime, con analoghi stipendi, come pure la privativa amministrazione delle medesime, e giurisdizione se le detenute ivi avessero commesso qualche delitto. In seguito avendo il tribunale del cardinal vicario trasmesso più volte alle carceri di s. Michele donne disoneste, ritenendole ad arbitrio, Benedetto XIV nel 1746, confermando il decretato da Clemente XII, proibì siffatte innovazioni. Inoltre Benedetto XIV con la costituzione *Rerum humanarum*, data a' 16 dicembre 1747, *Bull. Magn.* t. XVII, p. 115, provvide al buon regolamento del tribunale del governo, e fra le molte altre cose prescrisse il numero de' giudici, cioè due luogotenenti, al primo de' quali fossero assegnati cinquanta scudi il mese, e al secondo quaranta, oltre la mancia per Natale di trenta scudi per ciascuno; due loro sostituti, il primo con trenta scudi il mese, il secondo con venticinque; quattro sostituti fiscali con quindici scudi mensuali per ciascuno; sei sostituti fiscali soprannumerari con dieci scudi al mese per uno; oltre il capo notaro e suo sostituto primario, il quale farebbe ancora le funzioni di segretario, e dieci notari sostituti con scudi dieci al mese per cadauno. Pel trasporto dei condannati alle galere, dispose che la camera apostolica pagherà al bargello mille scudi l' anno. Con altra poi del 1749, *Justitiae gladium*, de' 22 maggio, e moto-proprio, *Avendo noi passata*, presso il *Bull.* tom. XVIII, p. 40, stabilì Benedetto XIV il metodo che doveva osservarsi nel medesimo tribunale del governatore di Roma, nelle sue settimanali congregazioni e nella visita de' carcerati, aggiungendo al detto governatore altri due ponenti, che sieno ponenti del governo ed assessori. Confermò ai governatori di Roma, anche in qualità di vice-camerlenghi di s. Chiesa, tutte e singole facoltà e preminenze che godevano in virtù del breve di sua deputazione. Prescrisse che i bargelli, tanto di Roma che di campagna, dovessero tenere completi i rolli dei birri, e quelli di campagna coi loro cavalli. Dispose alcune provvidenze contro gli oziosi, e di vigilanza sui pellegrini. Finalmente col moto-proprio, *Animati dal giusto*, sottoscritto a' 7 novembre 1749, presso il loco citato, p. 48, Benedetto XIV prescrisse quali debbano essere i giudici, relatori, difensori e notari nel tribunale del governo, e di altri *Tribunali di Roma* (*Vedi*).

Pio VII con la costituzione *Posdiuturnas*, tertio kal. novembris 1800, *De jurisdictionibus tribuna-*

lium, et judicum criminalium, judiciorum forma ec., molte cose prescrisse pel migliore ordinamento del tribunale del governo, massime coi numeri 36, sulla congregazione del tribunale; 44, sul ministero particolare del governo; 55 e seg. sull'onorario dei magistrati ed impiegati del tribunale, ec. Nel capo poi *De aliis institutionibus*, nel num. 3 si stabilisce un uffizio di polizia composto di due soggetti col nome di uffiziali di polizia, sotto l'immediata dipendenza di monsignor governatore; nel num. 5 si dice che al bramato effetto della polizia e tranquillità pubblica di Roma saranno eletti per organo della segreteria di stato tre deputati per ciascun rione col titolo di *Presidenti del Rione*, l'uno del ceto degli ecclesiastici, l'altro del ceto dei cavalieri, il terzo di quello de' cittadini, i quali avranno una particolare ispezione su tutto ciò che risguarda il costume, l'educazione delle famiglie, e la concordia fra i privati; invigileranno sugli oziosi, viziosi ed irreligiosi; comporranno le private dissensioni, risse, ec.; procederanno secondo le materie con intelligenza de' parrochi, ed opereranno a mezzo d'insinuazioni, consigli, e ne' casi di bisogno coll'arresto personale; in caso d'inutilità delle loro insinuazioni, giusta l'indole degli affari, ne faranno rappresentanza o al cardinal vicario, o a monsignor governatore di Roma, a' quali inoltre daranno conto dello stato dei rispettivi rioni una volta il mese, dichiarandosi che la loro rappresentanza deve essere distinta, onorata, ubbidita e rispettata.

Le attribuzioni della direzione generale di polizia si estendono nella sorveglianza in genere per tutto ciò che si riferisce allo spirito pubblico; al regolamento disciplinale de' luoghi di reclusione e di condanna per titolo politico; alle misure di prevenzione pel mantenimento del buon ordine, per garantire la pubblica e privata sicurezza, per impedire ogni specie di delitti; alle misure correzionali e di punizione sulle contravvenzioni alle leggi e regolamenti di polizia, ed altro riferibile a materie pretoriali. Quanto alle indagini, esse si fanno per la scoperta de' delitti occulti, per l'arresto de' delinquenti e disertori ec. Le provvidenze riferibili alla sanità pubblica sono per impedire lo sviluppo dell'idrofobia, l'ammasso di sostanze fetide, la vendita di commestibili nocivi ec.; gl'incendi, gli annegamenti ed altri infortunii. Inoltre la polizia rilascia patenti per l'apertura ed esercizio delle botteghe, pel trasferimento e voltura delle medesime; ai vetturini, facchini e servitori di piazza. Rilascia i permessi per le corse, spari ed altre dimostrazioni di pubblica allegrezza, pei cantanti e suonatori ambulanti, pel porto d'armi da caccia ed a personale difesa, per la reposizione de' fieni, per l'apertura nelle ore vietate delle botteghe di pubblico concorso. Rilascia ancora i passaporti e i visti alle carte di sicurezza ai viaggiatori statisti o stranieri; ed alle porte di Roma tiene degli ufficiali civici incaricati della ispezione de' passaporti. La direzione generale di polizia ha corrispondenza diretta con tutte le autorità delle provincie dello stato pontificio, e dirama gli ordini, ed ha corrispondenza coi suddetti presidenti regionari di Roma, e coi governatori della Comarca.

Finalmente nel num. 6 della costituzione *Post diuturnas* si dice, che sarà nominata dalla segreteria di stato una deputazione di cavalieri, per la sopraintendenza ad ogni sorte di pubblici spettacoli della città di Roma, rimanendo per altro presso i prelati governatori l'emanazione del permesso degli spettacoli, tutto ciò che appartiene alle persone privilegiate, il diritto della legislazione da pubblicarsi pel buon ordine e tranquillità degli spettacoli stessi, l'esercizio delle pene sui trasgressori, e tutto ciò in somma che può impegnare l'autorità coercitiva e giudiziale. Salva poi la giurisdizione del cardinal vicario sulle qualità morali degli spettacoli, che per essenza del suo ministero ad esso privativamente appartiene, e salva ancora la giurisdizione sulla qualità politica dei medesimi a monsignor governatore, d'intelligenza col cardinal segretario di stato; nel resto appartenga alla nuova deputazione la decenza dello spettacolo che si rappresenta, i mezzi della rappresentanza, la definizione delle particolari differenze fra gli apocanti e gli apocati, che non hanno bisogno di discussione giudiziale, la vigilanza dell'esecuzione delle leggi promulgate dai governatori, le provvidenze sul fatto alle piccole controversie che nascono fra gli spettatori, e finalmente tuttociò che contribuisce nell'interno e nell'esterno regolamento al decoro dello spettacolo, ed alla quiete e buon ordine pubblico, tenendo a giorno monsignor governatore dei loro ordini e disposizioni. Possono finalmente prevalersi della forza fino all'atto inclusivo dell'arresto, rendendone inteso dopo l'esecuzione il ministro del governo destinato allo spettacolo qualunque siasi, affinchè monsignor governatore entri ad esercitare la sua potestà coercitiva sulle rappresentanze de' cavalieri suddetti, ai quali inoltre a tutti gli accennati effetti sarà dato gratuitamente un luogo convenevole in ciascuno spettacolo ad arbitrio del governatore, e che servirà come di luogo di loro residenza. Le erudizioni sugli spettacoli si possono leggere in diversi articoli del *Dizionario*, massime a Giuochi e Teatri.

Nel 1815 si pubblicò in Roma per la terza volta il libro intitolato, *Pratica della curia romana*, dove a pag. 25, cap. IV, *Del tribunale del governo e sua giurisdizione*, si dice che questo tribunale ha due giurisdizioni, civile e criminale, e si descrive la giurisdizione ed organizzazione civile e criminale secondo le leggi d'allora. Quindi Pio VII a' 6 luglio 1816 pubblicò il moto-proprio, *Quando per ammirabile disposizione*, nel quale sono diverse disposizioni riguardanti monsignor governatore di Roma e il tribunale del governo. Siccome poi all'articolo 243 si promettevano disposizioni sulla forza esecutrice, con editto del cardinal Consalvi suo segretario di stato de' 23 del successivo ottobre, sull'organizzazione della polizia di Roma e dello stato pontificio, che incomincia con queste parole: *Ogni colta nazione riconosce i regolamenti di polizia come basi primordiali dell'ordine pubblico* (Il *Dizionario della lingua italiana*, definisce *Polizia:* La vigilanza del magistrato civile, per la quale si preveggono e si evitano i delitti, e si mantengono le città sicure e

tranquille), stabilì le presidenze regionarie, ed il corpo de' carabinieri pontificii, dichiarando quelle e questi dipendenti dal prelato governatore di Roma, che dichiarò capo della polizia, aggiungendo ai suoi titoli quello di *Direttore generale della Polizia*. Della forza esecutrice degli antichi birri e dei loro bargelli se ne tratta all'articolo *Birri* (*Vedi*); delle presidenze regionarie di Roma, e dei rispettivi presidenti, al vol. VIII, p. 71 e seg. del *Dizionario*; e del corpo politico-militare de' carabinieri pontificii all'articolo Milizie Pontificie. In seguito Pio VII a' 22 novembre 1817 emanò il moto-proprio, *Nello stabilire in tutto il nostro stato*, dove sono molte disposizioni risguardanti il prelato governatore di Roma ed il tribunale del governo. Altre leggi si possono vedere nel moto-proprio di Leone XII, *Nel compiere il primo anno*, pubblicato a' 21 dicembre 1827. Questo Papa emanò ancora altre leggi, e dichiarò presidente del corpo de' vigili detto dei *Pompieri* (*Vedi*), il governatore di Roma. Finalmente il regnante Pontefice Gregorio XVI, colle note nuove leggi ci diede un regolamento legislativo e giudiziario per gli affari civili, il regolamento sui delitti e sulle pene, ed il regolamento organico di procedura criminale. Con tali disposizioni molte cose appartengono al prelato governatore ed al tribunale del governo, il quale al presente si compone come si riporterà qui appresso. Le disposizioni emanate da Leone XII e da Gregorio XVI, con quanto spetta a monsignor governatore e suo tribunale, autorità di giurisdizione ed altre particolarità, sono riportate nella *Raccolta delle leggi e disposizioni di pubblica amministrazione*, che si pubblicano nell' odierno pontificato. Diremo per ultimo che gode pure il tribunale del governo il privilegio di conoscere le cause di mista giurisdizione, in concorso coi tribunali dell'A. C. e del Vicariato. Il medesimo Papa nel 1833 istituì il corpo de' bersaglieri pontificii pel servigio armato di polizia in alcune provincie del suo stato, lo dichiarò dipendente dal cardinale segretario per gli affari di stato interni, e per esso immediatamente da monsignor governatore di Roma, direttore generale di polizia. Di questo corpo se ne tratta al citato articolo Milizie Pontificie.

Tribunale del governo.

Prelato governatore di Roma, vice-camerlengo di santa romana Chiesa, direttore generale di polizia.

Prelato primo assessore, che in assenza o impotenza di monsignor governatore, suole farne le veci.

Prelato secondo assessore.

Avvocato de' poveri, ch' è sempre uno degli *Avvocati concistoriali* (*Vedi*), de' quali si parla in più luoghi del *Dizionario*, come all'articolo Difensore ec. Dell' avvocato de' poveri se ne tratta ancora all'articolo Camera Apostolica, Poveri, ec. Al presente l'avvocato de' poveri ha un avvocato concistoriale per coadiutore.

Avvocato del fisco, ch' è sempre un avvocato concistoriale.

Procuratore generale del fisco. Al vol. XXV, p. 81 e seg. del *Dizionario*, non solo si discorre del-

l'avvocato del fisco e del procuratore generale del fisco, ma eziandio s' indicano gli altri luoghi ove si tratta di ambedue, come al vol. VII, p. 66, ove dicesi del giuramento che prestano in un all'avvocato de' poveri avanti il tribunale della piena camera.

Due luogotenenti.

Quattro sostituti luogotenenti.

Procuratore de' poveri.

Procuratore de' poveri per la Carità.

Procuratore de' poveri per la sacra congregazione di consulta, e per la Comarca di Roma.

Procuratore de' poveri presso la sacra consulta.

Otto giudici processanti.

Capo-notaro, amministratore per la Carità, e cancelliere.

Un sostituto del capo-notaro.

Otto notari sostituti processanti, compreso il decano.

Il notaro archivista.

Il notaro attuario.

Giudici e notari soprannumeri, in numero indeterminato.

Il segretario per gli affari criminali della *Comarca di Roma* (*Vedi*).

La deputazione de' pubblici spettacoli si compone di monsignor governatore presidente e di sei deputati nobili romani, non che dell'assessore generale di polizia e del segretario redattore. La direzione generale di polizia si compone del governatore direttore generale di polizia, dell' assessore generale di polizia, del capo d'ufficio de' passaporti e delle presidenze regionarie di Roma. Qui ci sembra opportuno riportare alcuni brani del succitato editto sull'organizzazione della polizia. » Ogni colta nazione riconosce i regolamenti di polizia come basi primordiali dell'ordine pubblico. Erano essi in vigore in Roma fino dai tempi più remoti (*V.* gli articoli Capo-Rioni e Capotori), e con energico zelo ne facevano rispettare le sanzioni i più distinti magistrati. I vantaggi che la società ne risentiva animarono quindi i sommi Pontefici, fra' quali più distintamente Paolo II, Sisto IV, Innocenzo VIII e Sisto V, a darne i più sensati e provvidi regolamenti, affinchè con questa specie di polizia avesse più facili i mezzi di esecuzione. Negli statuti di Roma, riformati ed illustrati dalla sa. me. di Gregorio XIII, mentre si suddivise la vastità dell'abitato in altrettanti rioni, se ne scelsero i capi, ed a questi fu attribuita l'autorità d'invigilare sopra i costumi de'cittadini, di resistere alle violenze, comporre le dissensioni, e richiamare ad una utile industria la perniciosa classe degli oziosi ". Segue l' istituzione de' presidenti, vice-presidenti, segretari, ispettori di polizia, de' quali si parla al citato luogo del vol. VIII del *Dizionario*, p. 71. » La polizia delle provincie sarà in relazione con la polizia generale di Roma, che ne formerà centro. I legati e delegati di tutto lo stato saranno capi di polizia nelle loro provincie. Gli uffiziali dei carabinieri corrisponderanno coi medesimi. I legati e delegati dovranno organizzarla secondo le istruzioni che riceveranno dalla segreteria di stato. Ove poi non risiede il legato o delegato, o un magistrato di polizia, e dove sia stazionato un ufficiale o basso ufficiale de' carabinieri, questi eserciteranno le funzioni di polizia, secondo le

istituzioni di questo corpo, di concerto col governatore locale, e quando occorra col governatore distrettuale, fermi sempre restando i loro regolamenti per l'intelligenza e rapporti militari al colonnello del corpo. A tutti i tribunali ordinari sarà data una forza corrispondente in luogo de' birri, ed un ispettore di polizia. Si accorderà loro anche una somma mensuale per le spese degli esploratori segreti". Anche per quanto concerne i pubblici spettacoli e la polizia, nella suddetta *Raccolta delle leggi*, vi sono le analoghe disposizioni.

Altre notizie di monsignor governatore di Roma, cioè elezione, possesso, ed altre attribuzioni. Intervento del governatore al corso pel carnevale, anche fregiato della dignità cardinalizia e di quella di pro-governatore. Intervento alle funzioni pontificie; sede vacante; esequie pel governatore. Palazzo Madama residenza del governatore, di alcuni uffiziali, del tribunale del governo, e della direzione generale di polizia.

Il Pontefice elegge il prelato governatore di Roma a mezzo d'un biglietto del cardinale segretario per gli affari di stato interni, e poscia fa spedire all'eletto il consueto breve apostolico della dignità. Quando il nuovo governatore dovrà prendere il possesso, sia col ricevere dal Papa il bastone del comando, sia per passare a farsi riconoscere, e prendere possesso avanti il pieno tribunale della camera apostolica, combinata l'ora e il giorno con monsignor maestro di camera del Papa, quando piacerà a questi di dargli il bastone, il governatore ne previene con biglietti il cardinal camerlengo, ed il prefetto dei cerimonieri pontificii, cui spetta avvisare ed intimare tutti i rispettivi membri della stessa reverenda camera, perchè si ritrovino in tal giorno nelle consuete stanze del palazzo apostolico col cardinal camerlengo. Nel giorno dunque del possesso, il cardinale ultimo governatore, accompagnato da due distaccamenti di carabinieri e di pompieri sino al portico Vaticano o alla piazza del Quirinale presso s. Silvestro, secondo il palazzo che abita il Pontefice (e prima lo era dagli alabardieri), in treno nobile si porta nell'anticamera pontificia, per restituire al Papa il bastone del comando, ed il nuovo governatore vi si reca con tre carrozze, con servitori a piedi con livree di gala come i cocchieri, ed i cavalli della prima carrozza ove incede monsignor governatore accompagnato dagli individui della sua anticamera, sono ornati con fiocchi e ciuffi in testa di seta paonazza, distintivo che usano i prelati di fiocchetti, ec. Il Papa si trova sedente in trono, vestito di mozzetta e rocchetto, assistito dal maggiordomo, dal maestro di camera, dal prefetto delle cerimonie, e dalla camera segreta; quindi ammette alla sua presenza il cardinale già governatore, e il prelato suo successore; il primo tenendo il bastone del comando in mano. Il secondo si pone genuflesso innanzi al Pontefice, ed assistito dal maestro di cerimonie, legge questo giuramento. « Ego N. N. gubernator Urbis, et vice-camerarius, ab hac hora in antea fidelis et obediens ero Beato Petro apostolo, sanctaeque romanae

Ecclesiae, et vobis sanctissimo domino nostro Papae N. N. vestrisque successoribus canonice intrantibus. Non ero in consilio, aut consensu, vel facto, ut sanctitas vestra vitam perdat, aut membrum, seu capiatur mala captione, aut in eamdem, vel successores vestros violenter manus quomodolibet ingerantur, vel injuriae aliquae inferantur quovis quaesito colore. Consilium vero, quod sanctitas vestra mihi creditura est per se, aut nuncios suos, seu litteras ad ejusdem, vel illorum damnum me sciente nemini pandam. Papatum romanum, et regalia Beati Petri, et omnia jura romanae Ecclesiae, quae habet, ubique manutenebo pro viribus, et defendam, nec non adjutor ero ad retinendum, et defendendum contra omnem hominem. A donis, et muneribus, esculentis, et poculentis moderate tamen, exceptis abstinebo. Officium vice-camerariatus, mihi a sanctitate vestra commissum, bene, et fideliter geram, et in eo servabo justitiam, et pro posse meo ab aliis faciam observari. Quae supradicta omnia, et singula spondeo, voveo, ac juro. Sic me Deus adjuvet, et haec sancta Dei evangelia ". E ciò dicendo il nuovo governatore pone le mani sull' immagine del Crocefisso impressa nel libro del giuramento, e la bacia. Allora il Papa prende dalle mani del cardinale il bastone del comando, e lo consegna al nuovo governatore, pronunziando questa formola, facendo tre volte l' atto della benedizione: *Accipe baculum jurisdictionis et auctoritatis. In nomine Patris* ✠ *et Filii* ✠ *et Spiritus* ✠ *sancti. Amen.* Quindi il nuovo governatore bacia i piedi al Pontefice, e dopo breve udienza, preceduto dalla sua corte e dal suo aiutante di camera portante il detto bastone, si reca nelle stanze del medesimo palazzo, ov' è adunato il tribunale della camera; ed il cardinale già governatore, senza corteggio di carabinieri e pompieri ritorna alla sua particolare residenza. Anticamente il nuovo governatore nel portarsi a prendere il bastone passava per la scaletta segreta che conduce alle camere pontificie, e dopo averlo ricevuto scendeva per la scala grande.

Giunto il governatore ove trovasi adunata la camera apostolica, il cardinal camerlengo impone al prelato il rocchetto e la cappa, e lo ammette all' amplesso, il quale viene dato al governatore, anche da tutti i prelati componenti il tribunale medesimo. Nel caso poi che per qualche circostanza il nuovo governatore non abbia potuto fare nelle mani del Papa il detto giuramento, lo presta in allora nelle mani del cardinal camerlengo, presente il tribunale della camera apostolica. In seguito di ciò monsignor governatore si asside presso il cardinal camerlengo, prendendo così possesso formale della sua carica. Indi il governatore passa a visitare il cardinale segretario di stato o degli affari interni, dimorante nella pontificia residenza, e poi asceso in carrozza, uscito dal palazzo apostolico viene ne' memorati luoghi circondato dai due distaccamenti di carabinieri in numero di circa cinquanta, e di pompieri in numero di circa settanta, e tutti in alto uniforme, che avevano accompagnato al medesimo palazzo il cardinale già governatore, e con questo corteggio si conduce a visitare nell' altro palazzo apo-

stolico l' altro cardinale segretario di stato o degli affari interni, e poscia passa alla propria residenza governativa del palazzo Madama. Quivi pervenuto, monsign. governatore prende possesso della sua carica nell' officio criminale, ov'è ricevuto formalmente da monsignor procuratore generale del fisco, dai luogotenenti, e dal ministero processante, e suole per atto di possesso firmare un mandato di rilascio, accordando grazia ad un detenuto o condannato per titolo pretoriale. Indi monsignor governatore si porta subito a visitare gli uffici criminali, gli uffici di polizia, e il corpo di guardia, nei quali luoghi con breve ed analogo discorso suole impegnare gl' individui tutti di tali uffici al zelante disimpegno dei rispettivi loro impieghi, con la dovuta fedeltà, energia ed onoratezza. Nelle ore pomeridiane il governatore con treno nobile, preceduto dall' aiutante di camera col bastone del comando, passa a visitare la patriarcale basilica vaticana, e dopo ovvero in altro giorno, nello stesso modo di forma pubblica, fa la sua prima visita di stretta osservanza al cardinal decano, che la riceve in abito cardinalizio, per quindi eseguire quest' atto di rispetto con tutti i venerandi individui del sacro collegio. Qui noteremo che il prelato governatore creato cardinale, la mattina che ha ricevuto in concistoro pubblico il cappello cardinalizio, in uno de' suindicati luoghi, dopo ch' è uscito dal palazzo apostolico, un drappello di carabinieri a cavallo in alta uniforme lo accompagna alla sua residenza. Il nuovo governatore poi, finchè non ha ricevuto il bastone del comando, non suole intervenire alle funzioni nella cappella pontificia. Al pro-governatore non si dà il bastone del comando, e finchè dura il pro-governatorato il bastone si conserva presso il Papa; giacchè il camerlengo riceve il bastone, ma non lo ritiene, perciò non usa questo segno onorifico ed autorevole. Questo bastone del comando lo descrivemmo al vol. IV, p. 19 del *Dizionario*; al vol. VII, p. 67 dicemmo come il cardinale camerlengo di s. Chiesa riceve il bastone del comando dal Papa, e come alla sua presenza lo passa al governatore, pronunziando la formola: *Prendi questo bastone, e sii il vice-camerlengo.* Altre formole aggiungono: *de consensu Domini Nostri Papae.* Non deve recare meraviglia se al governatore si dà nella sua creazione il bastone del comando dal Pontefice, e poi nuovamente a lui si consegna dal nuovo cardinale camerlengo, dappoichè deve riflettersi, che quando il Papa dà il bastone al governatore, colla formola che abbiamo riportato di sopra, in essa non si nomina affatto il vice-camerlengato, ma soltanto la giurisdizione e l'autorità come governatore. Laonde la qualifica di vice-camerlengo la riceve il governatore dal camerlengo di consenso del Papa.

Ecco poi come il nominato Cohellio spiega il significato di questo bastone. « Baculum quoque ligneum ab ipso Pontifice, statim ac gubernator electus est, receptum ante se in publicum prodeuntem per unum ex familiaribus suis gestare facit gubernator; hunc autem loco fascium, quibus romanorum magistratus utebantur, et a lictoribus gestabantur, successisse puto; et baculum magis ac-

comodabatur magistratibus ecclesiasticis, et apertum jurisdictionis, et jusdicendi simbolum esse, multis probat antiquorum exemplis Bulengerius, lib. I, *De vest. Pontif. episc. et sacr.* cap. 16, et cap. 32; qui de sceptro, seu baculo Pontificis agit, et de baculo episcopali: quod etiam Lazarus Bayfr. in lib. *De re vestiar.* cap. 10. Livii testimonio in X secundi *belli punici*, de baculo, sive scipione eburneo loquendo comprobat iis verbis, ibi. *Massinissam primum regem appellatum, eximiisq. ornatum laudibus, aurea corona, aurea patera, sella curuli eburnea, et scipione eburneo donat.* Et a romanis, cum reges constituerunt, scipionem eburneum datum fuisse affirmat Tacitus, lib. 4 *Annal.: ad Ptolomaeum missus est a senatoribus, qui scipionem eburneum, togam pictam, antiqua patrum munera daret;* quem quidem eburneum scipionem ab eodem Pontifice receptum hodie senator Urbis, dum aurea veste ornatus in publicum prodit, prae manibus habere solet". Monsignor governatore fa ora uso del *bastone del comando* diverse volte, cioè: nel giorno del suo possesso, in cui gli viene consegnato con tutte le formalità dal santo Padre; il primo giorno di carnevale, ed il giovedì grasso, portandosi formalmente al corso; e nel giorno solenne del *Corpus Domini* di ogni anno. L'usa ancora quando il nuovo Papa gli restituisce il bastone medesimo.

Il governatore di Roma, come vice-camerlengo, è il primo prelato della camera apostolica, dopo il cardinal camerlengo di s. Chiesa. Come prelato domestico, intimo famigliare e commensale del Papa, sino agli ultimi del decorso secolo riceveva dal palazzo apostolico la parte di pane e vino, come si ha dai ruoli palatini di cui parlammo all'articolo *Famiglia Pontificia* (*Vedi*), dove ne abbiamo riportati diversi. Il governatore ha l'udienza ordinaria dal Pontefice il mercoledì e sabbato mattina, e vi si reca in mantelletta e rocchetto. In sua assenza ed impotenza, col medesimo abito si reca all'udienza del Pontefice il prelato primo assessore del tribunale del governo, come quello che ne fa in tali casi le veci. Anche anticamente monsignor governatore di Roma avea l'udienza in detti giorni: ogni mercoledì aveva l'udienza ordinaria il prelato avvocato de' poveri. Monsignor governatore mandava il martedì e venerdì in sala pontificia un suo famigliare dal decano del Papa, per sapere a che ora doveva recarsi all'udienza, e quando questa, secondo le stagioni, incominciava. Ciò faceva perchè tutti gli altri ministri mandavano in sala dal governatore per conoscere l'ora stabilita, onde regolarsi per non mancare ai loro doveri. Anticamente in assenza od impotenza del governatore, veniva ammesso all'udienza pontificia il prelato procuratore fiscale generale: ciò si praticò a tutto il pontificato di Pio VI. Quando in Roma si deve eseguire alcuna sentenza capitale, nel giorno precedente il governatore ne dà partecipazione al Pontefice, già istruito di tutto, con lettera con sigillo di cera di spagna nera, e del seguente tenore. « Beatissimo Padre. Qualora non piaccia alla Santità vostra di ordinare diversamente, domattina... alle ore... in via de' Cerchi subirà la morte col taglio della testa (talvolta si ag-

giunge, esemplare col taglio ed esposizione della testa, come talvolta la morte è di fucilazione) N. N. che convinto reo di. . . . fu condannato alla suddetta pena. Di quanto si è superiormente disposto per la esecuzione della giustizia, il sottoscritto governatore di Roma rassegna a Vostra Beatitudine la dovuta rispettosa partecipazione, mentre prostrato al bacio del sacro piede implora riverente l'apostolica benedizione ". Segue la data e la sottoscrizione. Anticamente la sentenza di morte si eseguiva in Roma nella rupe Tarpea sul monte Caprino presso il *Campidoglio* (*Vedi*); ma nel pontificato d'Innocenzo VIII cominciò ad eseguirsi sulla piazza del *Ponte s. Angelo* (*Vedi*). Si è fatta talvolta nella piazza del Popolo, ed in *Castel s. Angelo* (*Vedi*), ed ora ordinariamente si fa sul piazzale prossimo alla chiesa della Madonna de' Cerchi. L'*Arciconfraternita della Misericordia* (*Vedi*) assiste i condannati al supplizio, li aiuta a fare una buona morte, e ne seppellisce con suffragi i cadaveri; e l'*Arciconfraternita degli agonizzanti* (*Vedi*) prega e fa pregare per la buona morte dei condannati a morte. Tra i pii luoghi che fanno eguale esercizio, nomineremo l'*Arciconfraternita delle anime più bisognose del purgatorio, sotto l'invocazione di Gesù e Maria, e di s. Giuseppe*, di cui parlammo al vol. XVI, p. 130 e seg. del *Dizionazio*. Nel medesimo volume a p. 129, come agli articoli *Arciconfraternite*, e *Confraternite di Roma*, si parla del privilegio che prima alcune di esse godevano, di liberare un condannato a morte o alla galera in vita.

Il governatore prima della visita graziosa o generale delle carceri nuove o Innocenziane, porta al Papa un opuscolo con questo titolo: *Lista de' carcerati esistenti nelle carceri nuove di Roma, fatta l'anno . . . . per la visita generale ed anche graziosa da tenersi la mattina di giovedì . . . . in dette carceri*. In questo opuscolo sono descritti i nomi, cognomi, patria e delitti de' carcerati, lo stato degli atti, il tribunale processante col nome e cognome de' rispettivi giudici e notari, e la denominazione del luogo della prigione di secreta o di larga. Siccome il governatore è il presidente di questa, ce ne permetteremo un cenno, dicendo prima che la visita graziosa è diversa da quella che si fa ogni mese dal prelato primo assessore del governo, nella quale si chiama ad uno ad uno ogni carcerato di segreta per intendere se i processi sieno in corso o in ritardo, e di ambedue diremo dell'origine. Nel 1625 l'Amydeno nel pubblicare in Roma l'erudito suo libro, *De pietate romana*, a p. 94, cap. X, *De carcerum visitatione, et carceratorum subventione*, tratta dell'argomento, e fa menzione delle arciconfraternite che hanno per istituzione di visitare i carcerati, che hanno cura di essi, e delle opere che fanno in loro favore: esse sono l'*arciconfraternita della Misericordia* summentovata, della *Carità* esistente in s. *Girolamo della Carità* (*Vedi*), e della *Pietà de' carcerati*. Dipoi nel 1655 il benemerito Gio. Battista Scanarolo modenese, arcivescovo di Sidonia, che fu per quarant'anni procuratore dei carcerati, pubblicò la celebre opera *De visitatione carceratorum*, di cui abbiamo altra edizione del 1675,

ove notò i molti beni derivati ai carcerati dalla visita graziosa, e molte utili cose notò intorno alla procedura criminale, ed alle carceri in vantaggio ed utilità de' prigioni. Nella camera della visita graziosa, esistente nelle carceri nuove, per memoria vi è un quadro con l'effigie del grand' uomo, quale da ultimo fu posta in fronte all'*Elogio* che ne pubblicò in Roma nel 1842 l'erudito avv. Oreste Raggi. Quindi nel 1698 Carlo Bartolomeo Piazza coll' *Eusevologio romano*, nel tratt. V ci ha dato il cap. XXXIII, *Della visita delle prigioni*. Primieramente con l'autorità dello stesso Scanarolo, l. I, § 6, tit. *De relax. in visit. grat.*, dice che la visita graziosa del s. Natale e di Pasqua ebbe origine in venerazione a tali solennità, e secondo la spiegazione che ne dà Niceforo Calisto. Aggiunge che chiamavansi anticamente queste visite graziose *Stative*, che celebravansi dai romani con gran celebrità nel primo di gennaio, e che gli imperatori cristiani le appellarono *religio anniversario obligationis*.

L'istituzione in Roma della visita delle prigioni si deve al Pontefice Eugenio IV nell'anno 1435, con la quale congiungendo la giustizia e la misericordia verso i carcerati, ordinò che i magistrati dell'ordine giudiziario, ed i procuratori de' poveri si recassero due volte il mese alle prigioni, ascoltassero ciascun detenuto, ne esaminassero le cause, diminuissero in certi casi le pene, componessero i carcerati per debiti coi creditori, altri ne liberassero, tranne i rei de' più gravi delitti noverati dallo Scanarolo, ed i recidivi. Nel collegio o magistrato della visita delle prigioni i successori del Pontefice Eugenio IV, come Alessandro VI nel 1492, che vuolsi fosse il primo ad aggiungere al governatore altri visitatori, Paolo III con la costituzione 44, Pio IV colla costituzione 58, s. Pio V con la costituzione 68, ec., ne ampliarono le prerogative, ed accrebbero il numero di quelli da cui venne composto, e dei giudici di quasi tutti i tribunali di Roma, perchè i detenuti appartengono a diversi di essi; cioè dei prelati governatore di Roma; uditore della camera; luogotenente criminale del cardinal vicario; chierico di camera presidente delle carceri, con facoltà di decidere le liti civili; del prelato dell'arciconfraternita della Carità de' cortigiani di s. Girolamo; del prelato della Pietà de' carcerati, e del vicegerente del cardinal vicario, ambedue aggiunti da Clemente IX; di un ponente di consulta aggiunto da Innocenzo XI; dell'avvocato e procuratore de' poveri; dell'avvocato e procuratore fiscale, con altri giudici, notari e ministri di giustizia. Tutti i nominati, ogni giovedì non impedito dalla festa, dovevano fare la visita delle carceri, due volte alle carceri nuove, una a quelle di Campidoglio, ed una alle segrete. In queste visite i carcerati dicevano le loro ragioni, o per essi gli avvocati e procuratori, e la congregazione della visita sommariamente emanava qualche accordo o concessione ragionevole, cioè nelle cause civili di debiti con dilazioni o pagamenti a tempo, in quelle criminali con moderarne la condanna: dalla congregazione non potevasi appellare ad altri. La congregazione, secondo il suo istituto, mandava due volte all'anno a visitare le galere. Quin-

di passa il Piazza a parlare delle due visite graziose o generali delle carceri, con l'intervento dei monsignori governatore, uditore della camera, e loro luogotenenti criminali; il presidente delle carceri, i due avvocati e procuratori del fisco, e dei poveri, il visitatore delle carceri segrete, il luogotenente criminale del cardinal vicario, e i prelati delle due mentovate arciconfraternite della Carità e della Pietà de' carcerati. In queste visite si liberavano tutti quei poveri od altri detenuti per casi non gravi, sì civili che criminali, tranne quelli che il Piazza registra.

Il Lunadoro, encomiando la sollecitudine e zelo di que' Papi che dimostrarono la loro paternità anco verso i carcerati, nel t. II, p. 145 della sua *Relazione*, narra come Paolo V bramoso perchè le loro cause venissero sollecitamente spedite, con la costituzione 71 fondò la *Congregazione delle carceri* sotto la presidenza di monsignor governatore di Roma e dell'uditore della camera, chierico di camera presidente delle carceri, avvocato e procuratore generale del fisco, di due luogotenenti criminali del governo di Roma, del luogotenente criminale dell' uditore della camera, dell'avvocato e di due procuratori de' poveri, del visitatore delle carceri segrete, del commissario de' galeotti, del luogotenente criminale del cardinal vicario, e di altri due prelati capi delle arciconfraternite della Carità e della Pietà. Tali personaggi furono stabiliti per visitare le carceri di Tordinona, e di Porte Savella, indi quelle dette nuove. Visitatori delle carceri di Campidoglio vennero destinati i due prelati presidenti delle carceri, l'avvocato de' poveri, l'avvocato ed il procuratore del fisco, i nominati due procuratori de' poveri, il senatore di Roma, il suo uditore, i tre conservatori di Roma, i collaterali del tribunale di Campidoglio, il suo giudice de' maleficii col procuratore fiscale, il commissario delle carceri e de' galeotti, ed in primo luogo il governatore di Roma in vece del camerlengo di s. Chiesa. Aggiunge il Lunadoro che l'ordinaria congregazione si tiene ogni settimana il giovedì, ed in questa si spediscono le cause più gravi, si condannano i rei, si risolvono le liti civili come quelle dei debitori, e si prendono altri provvedimenti. La congregazione chiamata meno continua si fa una volta il mese, per visitar quelli che restano nelle carceri più segrete per cause più gravi: vi si tratta delle spedizioni de' loro processi, e s' interpongono gli opportuni stabilimenti. Parla quindi delle due visite graziose di Pasqua e Natale, in cui vengono posti in libertà i rei di piccoli delitti, quelli cui resta poco a terminare la pena di detenzione, e que' debitori che sono liberati dai menzionati pii istituti, col pagamento del loro dare.

Benedetto XIV colla summentovata bolla *Justitiae gladium*, emanò provvedimenti sulla visita delle carceri, fece analogo e stabile regolamento, determinando per le carceri di Campidoglio, e per le carceri nuove tre visite distinte e separate, cioè la *visita ordinaria*, la *visita straordinaria*, e la *visita graziosa*. La *visita ordinaria* volle che si facesse ogni giovedì alternativamente alle dette due prigioni, e che fosse in arbitrio di monsignor governatore intervenire

a quella di Campidoglio, e nella congregazione d'ambedue le visite il governatore sedesse a capo tavola. Comandò che la visita dovesse unicamente attendere ed invigilare pel rilascio di coloro che non debbono restare più lungamente carcerati, e pel disbrigo delle cause in rapporto a quelli che per giustizia non debbono rilasciarsi. La *visita straordinaria* volle che si facesse ogni mese all'improvviso, dovendo consistere nella visita di tutte le stanze, camere ed officine tanto larghe che segrete, e tutte le infermerie, per riconoscere e provvedere che sieno tenute con la dovuta polizia. I visitatori devono pure riconoscere il vino, il pane ed altre cibarie; e devono interrogare i carcerati se sono da alcuno gravati. Con queste disposizioni Benedetto XIV non intese togliere ai deputati dell'arciconfraternita della Carità la facoltà di visitare in altri tempi e a loro arbitrio le cose suddette, com'erano soliti lodevolmente di fare. Dichiarò il Pontefice che la visita straordinaria per le carceri di Campidoglio fosse a peso del senatore di Roma in compagnia d'un assessore del tribunale del governo e di altri; e quanto alle carceri nuove, che la visita straordinaria fosse a carico del governatore di Roma insieme all'altro assessore del governo, prelato della Carità, avvocato de' poveri o suo sostituto, fiscale generale, e due procuratori della camera e della Carità. La *visita graziosa* poi Benedetto XIV ordinò che si facesse due volte all'anno tanto in Campidoglio, quanto alle carceri nuove, cioè prima di Natale e prima di Pasqua di Risurrezione, ad effetto di ordinare il rilascio non solo de' carcerati per delitti leggieri, con qualche precetto o senza, secondo le circostanze de' casi; ma ancora de' carcerati per debito civile, qualora in favore de' medesimi concorrano le cause espresse nella detta costituzione di Paolo V. Laonde il prelato governatore per antica consuetudine, e in forza delle facoltà, come capo della visita graziosa che facevasi ogni mese, e che ora si fa soltanto in tutta formalità nelle tre ricorrenze di Pasqua, dell'Assunta e del Natale, suole graziare i condannati a pena di piccola detenzione, e riferisce alla sovrana clemenza le suppliche de' condannati all'opera o alla galera. Inoltre il governatore eziandio per antica consuetudine può graziare e diminuire di tre mesi la pena de' condannati. Altre notizie sulla congregazione o tribunale della visita e sua giurisdizione, come del modo di procedere, si riportano nella citata opera, *Pratica della curia romana* tom. II, pag. 125 e seg. *V.* l'articolo Carceri.

La celebrazione del carnevale di Roma con maschere, corse di cavalli e festini, ed il buon ordine, è di giurisdizione di monsignor governatore, che con autorizzazione sovrana ne emana il bando, il tutto al modo che dicemmo all'articolo *Carnevale di Roma* (*Vedi*), insieme alla pompa con la quale in compagnia di monsignor procuratore generale del fisco, o in sua assenza o impotenza del primo luogotenente del governo, si reca formalmente con nobile treno per tutto il corso alla loggia posta nell'angolo del palazzo di s. Marco detto di Venezia, termine del medesimo corso, e ripresa dei

barberi corridori. Qui appresso riporteremo quattro cerimoniali del modo come altrettanti cardinali pro-governatori si recarono al corso nei carnevali, cioè due del secolo passato e due del corrente.

» Sabato 30 gennaio 1717. Questa mattina il cardinal Scotti pro-governatore di Roma è tornato dal palazzo apostolico, e si è pubblicato il solito bando delle maschere. Dopo pranzo per le venti ore si sono trovati tutti e tre li barigelli con tutti i loro birri, ec. Verso le ventidue ore i signori conservatori di Roma, cioè marchese del Bufalo seniore, conte Bussi, Maurizio d'Aste, e priore de' capo-rioni marchese Minutilli Caffarelli, vestiti tutti e quattro col rubbone di lastra d' oro, sono venuti con le livree del popolo romano, e fiocchi negri ai cavalli di ciascuna delle tre carrozze, per servire il cardinale pro-governatore, quali smontati a piè della scala scoperta, e salita la medesima scala, hanno incontrato il medesimo cardinale, che veniva con tutto il suo corteggio in abito con rocchetto, con il quale tornati indietro, ed accostatasi la carrozza di sua eminenza, in quella sono entrati il cardinale, poi i suddetti conservatori, e priore de'capo-rioni, secondo il grado ed anzianità loro. Nella seconda carrozza, che veniva ad essere la prima dei conservatori, vi erano il fiscale generale, il fiscale di Campidoglio, e li gentiluomini del cardinale quanti ne poterono capire, nel resto ciascuno si accomodò secondo il dovere. Il modo di camminare le carrozze era questo. Prima la carrozza de' fiocchi cremisi del cardinale, poi le tre carrozze de' fiocchi negri dei conservatori, appresso le due di seguito del cardinale, ed in ultimo quella del priore de' caporioni. Il signor senatore di Roma mandò le sue scuse, nell' istesso tempo che giunsero i conservatori, per mezzo del fiscale di Campidoglio, appoggiate ad un incomodo all' improvviso sopraggiuntogli di dolori di corpo. Partito adunque il cardinale nel modo che si è detto dal palazzo del governo, ordinò che si andasse verso il corso per la strada più comoda per entrare nel medesimo al palazzo detto de' Gaetani, da dove si portò a smontare alla solita loggia del palazzo di s. Marco, dove smontato e preceduto da tutti i conservatori, entrato il cardinale nella loggia, si ritrovarono preparate otto sedie, tutte di velluto cremisi, ma di qualità diverse; mentre una era con trine e frangie d'oro pel cardinale, l'altra con trine e frangie di seta pel senatore, e altre quattro pure con trine e frangie di seta pei conservatori e priore, ma di grandezza minore a quella del senatore, altre due pure di velluto con frangie e trine di seta pel fiscale generale e pel fiscale di Campidoglio, ma di qualità e grandezza minore a quelle de'conservatori e priore. Terminata la corsa de' cavalli, i conservatori e priore hanno accompagnato il cardinale sino alla carrozza, ed entrato esso nella medesima col suo seguito, gli fecero un inchino, e partì il cardinale restituito al palazzo del governo alla prima ave maria della notte, essendo seguita la corsa di buon'ora, e senza alcun disturbo".

» Memoria della funzione occorsa all'eccellentissimo magistrato roma-

no nel carnevale del 1754, in cui si trovava pro-governatore di Roma il cardinal Cosimo Imperiali. Quattro giorni prima del sabato primo giorno di carnevale fu mandato il pro-scriba con carrozza e due fedeli a far sapere al cardinale, che i conservatori nel primo giorno di carnevale suddetto circa le ore ventuna e mezzo si sarebbero portati al di lui palazzo per andare secolui unitamente per il corso, ed al luogo solito del palazzo veneto alla ripresa. Difatti il giorno dopo pranzo del primo sabato di carnevale, dopo ricevuto l' omaggio dagli ebrei, partirono dal Campidoglio con il solito corteggio, pallii, ed altro, ed in tal guisa per la strada papale del Gesù si giunse al palazzo del governo, essendosi mandato l'avviso anticipatamente per un fedele che l'EE. loro erano per istrada, ove giunte, ed entrate le carrozze avanti le scale del secondo cortile, furono subito l' EE. loro incontrate dai gentiluomini del cardinale, dai quali furono serviti mentre ascesero le scale, ed incontrandosi col cardinale nel piano superiore di dette scale, presero in mezzo il cardinale con convenevoli complimenti, essendosi frattanto accostata la carrozza del cardinale, passarono in essa prima il cardinale e poscia per ordine l'EE. loro, in portiera il priore, e non altri, con l' ordine delle carrozze essendo la prima quella del cardinale, la seconda la prima dell' EE. loro, la terza e la quarta dell' EE. loro, la quinta e sesta del cardinale, la settima dell'EE. loro. Con questo ordine partirono dal palazzo del governo per andare alla ripresa, ove fermatasi la prima carrozza, e salito avanti il corteggio e gentiluomini, scesero i conservatori, il priore, ed il cardinale; salite le scale alla meglio, essendo il luogo angusto nell'ingresso della stanza solita, fecero luogo al cardinale che con un inchino entrò pel primo in detta stanza seguito incontanente dall'EE. loro. Fu fatto attaccare il pallio fuori della solita finestra, e si trattennero l' EE. loro col cardinale che fu servito da due gentiluomini togati del solito rinfresco che si fa dall'ambasciatore dell'imperatore residente in quel palazzo, e così l' EE. loro dagli altri aiutanti di camera dell'ambasciatore in detta stanza, ove si attese la corsa, terminata la quale fu fatto consegnare il pallio e premi ai vincitori. Si accostarono le carrozze del cardinale, che partì servito sino fuori la porta di detta stanza, e nel principio delle scale dall' EE. loro, essendo anche prima dispensati dal cardinale con tutta gentilezza di praticare ulteriori convenienze, bensì fu fatto servire il cardinale dal suddetto pro-scriba esercente in qualità di gentiluomo dell' EE. loro sino alla carrozza. Partito il cardinale i conservatori e priore de' capo-rioni fecero accostare le loro carrozze, e ritornarono alla loro residenza del Campidoglio ".

» A dì 3 febbraio 1834. Relazione di quanto fu praticato nel carnevale in cui intervenne il cardinal Grimaldi pro-governatore di Roma. Diversi giorni prima del lunedì primo giorno di carnevale (essendosi ommesso il primo giorno a cagione della vigilia della Purificazione), il maestro di camera dei conservatori di Roma si por-

tò al palazzo di residenza del cardinal pro-governatore a parteciparli a nome loro che il senatore e conservatori nel giorno primo di carnevale si sarebbero condotti secondo il consueto al corso, e che alle ore ventuna e un quarto circa sarebbero montati nella propria carrozza, onde ciò gli fosse di sua norma. Il cardinale ringraziò, e rispose che anch'egli si sarebbe condotto alla ripresa al palazzo di Venezia, in forma privata però, e dalla parte di s. Marco, essendo questa la mente della suprema segreteria di stato. In fatti in quest'oggi alle ore 21, prestato il solito omaggio dai fattori dell'università israelitica, il magistrato romano colle solite formalità si unì al senatore, e condottisi a piè della cordonata del Campidoglio montarono nelle rispettive carrozze, e con il solito corteggio e treno si portarono alla ripresa, transitando giusta la consuetudine pel corso, ove giunti vennero ricevuti sul ripiano della scala dal maestro di camera dell' ambasciatore d'Austria, e passarono nella camera di residenza che ancora non era giunto il cardinale. Dopo alcuni istanti, dalla parte di s. Marco giunse il cardinal pro-governatore, vestito coll'abito viatorio di ferraiolone, coi servitori montati, e preceduto da due velette di carabinieri a cavallo, e seguito da due altre. Fermata la carrozza, scese il cardinale, e venne complimentato sull' ingresso dai maestri di camera dell'ambasciatore, senatore e conservatori, ed in tal modo corteggiato ascese nella superiore camera, ove all'ingresso della medesima, e precisamente avanti la soglia dalla porta, eravi a riceverlo il senatore coi conservatori e priore de' capo-rioni; ed introdottosi pel primo nella camera il cardinale, lo seguirono i conservatori e priore. Attendendo la carriera de' barberi furono serviti dall'ambasciatore di lauto rinfresco. Terminata la corsa e fatti consegnare i consueti premi, il cardinale complimentato dal senatore e magistrato romano, ed accompagnato dai maestri di camera suddetti alla porta della strada, montò nella propria carrozza, e si trasferì alla sua residenza. Altrettanto poi fecero il senatore e magistrato. Nell' anno 1838 pel cardinale Ciacchi pro-governatore di Roma, si praticarono eguali formalità, meno per altro che il cardinale vi intervenne in abito corto ".

» A dì 29 gennaio 1842. Relazione di ciò che nel detto giorno primo di carnevale venne praticato mentr' era pro-governatore di Roma il cardinal Vannicelli-Casoni. Avendo i conservatori mandato alcuni giorni innanzi il carnevale il loro maestro di camera al cardinale, per udire la sua volontà intorno al suo ingresso pel corso, a fine di regolarsi, rispose il cardinale, che avrebbe tenuto il medesimo contegno che in simili occasioni praticarono i suoi antecessori i cardinali Grimaldi e Ciacchi, ma più precisamente si sarebbe attenuto a tuttociò che venne eseguito dal primo. Nel dopo pranzo pertanto di questo primo giorno di carnevale, dopo avere ricevuto il magistrato romano l' omaggio dall'università degli ebrei, si unirono al senatore, e si trasferirono colle solite formalità alla ripresa dei

barberi, transitando pel corso. Arrivati alla residenza del palazzo di Venezia prima che giungesse il cardinale, smontarono e l'attesero nella camera superiore. Trascorsi appena alcuni istanti si vide giungere dalla via di s. Marco, preceduto da due velette, e da un plutone di carabinieri a cavallo, non che seguito da altro simile, con tre carrozze. Smontò il cardinale dalla prima, e venne sulla porta d' ingresso della strada ricevuto dai maestri di camera dell' ambasciatore, senatore e conservatori, ed avendolo complimentato ascese il cardinale alla superiore camera, essendo vestito dell' abito viatorio detto di ferraiolone. Nell' ingresso di essa, e due passi lungi dalla soglia della porta si trovarono a complimentarlo il senatore e conservatori, i quali presolo in mezzo, pel primo passò nella camera, e venne seguito dai nominati. Nell' intervallo che vi fu per fare eseguire il secondo sparo de' mortari, e quello di attendere la carriera, il cardinale, il senatore, e i conservatori furono visitati dall'ambasciatore d' Austria in abito di formalità, e dal medesimo fatti servire di rinfresco. Eseguita la carriera, furono consegnati i soliti premi ai cavalli vincitori, ed il cardinale si licenziò dai mentovati signori, i quali fatti i loro convenevoli complimenti, ascese in carrozza accompagnato dai suddetti maestri di camera. Indi il senatore e i conservatori fecero ritorno al Campidoglio. Il cardinal pro-governatore intervenne ogni giorno con lo stesso corteggio, meno per altro (escluso il giovedì, ed ultimo giorno, i quali giorni portò seco i due plutoni di carabinieri come nel primo) i plutoni superiormente indicati, ma bensì un picchetto e due velette di carabinieri a cavallo".

Passiamo ora a dire dell' intervento di monsignor governatore di Roma alle cappelle pontificie, ed alle funzioni che assiste o celebra il sommo Pontefice. Sebbene di tuttociò che appartiene al governatore circa questo intervento, n' è stato parlato all' articolo Cappelle Pontificie, ed in altri relativi luoghi, qui faremo un breve riepilogo delle cose principali. Abbiamo detto che monsignor governatore nelle funzioni in cappella siede incontro al Papa per essere pronto ad ogni suo cenno, e nelle processioni ordinarie e solenni lo precede, perciò riporteremo un bel passo del diario del cerimoniere Paride de Grassi, ricavato dalla p. II degli *Atti cerimoniali* raccolti dal p. Gattico, ove descrive a p. 8 il ritorno di Giulio II da Ostia, e il suo ingresso in Roma a' 18 ottobre 1505, dal qual passo si rileverà il privilegio antichissimo del governatore di andare nelle cavalcate entro la guardia svizzera, sempre vicino al Papa, e sotto i suoi occhi, come nelle altre funzioni. « Hodie Papa audivit missam lectam in eccles. s. Pauli super uno altari, tunc noviter parato apud altare majus, ita ut quasi idem videretur esse cum altari majori prout in ordinario. Et nota, quod ista die Papa mandavit gubernatori Urbis, quod amplius non discurrat ad capita vicorum et viarum cum baroncello et satellitibus, ut solebat; quia, ut dixit, non decet praelatos sic discurrere, cum tumultu; ac etiam ut Papa possit intelligere a gubernatore maturius querelantium suc-

cessive fiendarum ante se euntium. Propterea voluit, quod ipse gubernator vadat ante se junctus cum capitaneo guardiae, ad ejus dexteram. Et sic ista die incoepit ". In quanto al nominato baroncello, antico impiego esercitato dalla famiglia Orsini de' Cavalieri, lo che vuolsi ricordato dal cane ch' è inserito nel loro stemma, ecco quanto lasciò scritto l' Amydenio. « A Vigilum, sive *Astitorum Praefecto* deductum volunt nomen *Cavaliere* familiae *Cavalierorum*, ante tria saecula deinde *Baroncello*, hodie corrupto vocabulo *Barigello* dicto; quod munus publicum antiquitus Romae apud primarios residebat Urbis nobiles. Neque ab hac nominis interpretatione declinat *Gentis Icon*, quum canis vigilantiae, et obsequentiae in hoc magistratu praecipue requisitae, symbolus a priscis notetur, et recentioribus ". Abbiamo, *De arte Baroncelli*, tractatus parvus distributus in XII capita, et in quolibet capite datur ratio artis hujus. Bononiae 1766, typ. de Vulpe. Nel possesso preso del Laterano nel 1484 da Innocenzo VIII, il vice-camerlengo con bacolo in mano seguiva il Papa, dopo il magistrato romano, il maresciallo della curia ossia soldano che andava spargendo moneta, ed il decano della rota portatore della mitra. Il vice-camerlengo incedeva col sacrista, e dopo di lui cavalcavano i protonotari. Quando il Pontefice andava per città alle cappelle, anche pei funerali di cardinali defunti, incedeva a cavallo innanzi la croce papale monsignor governatore: ciò fu praticato sino al secolo passato, ed allora cavalcava anche il principe assistente al soglio.

Nelle cappelle, vesperi ed altre funzioni che il Papa celebra nelle cappelle palatine, o se abita al Vaticano nella contigua basilica, monsignor governatore si porta al palazzo apostolico, assume la cappa, e con essa attende in anticamera segreta che il Pontefice col suo corteggio, fra cui il principe assistente al soglio ed il senatore, si rechi a piedi alla sagrestia della cappella per pararsi, precedendolo a destra del principe assistente al soglio, e del senatore; e dopo la funzione il governatore con la stessa precedenza accompagna il Papa nella sua intima camera: altrettanto il governatore fa nei concistori pubblici, ne' quali pure assume la cappa, così nelle prediche. In cappella il governatore siede rimpetto al Papa, e nel primo posto del banco de' prelati di fiocchetti: quando i vescovi assumono i paramenti sagri, allora il governatore passa a sedere al banco dei protonotari apostolici, cioè al primo posto, e dopo di lui gli altri tre prelati di fiocchetti. È da avvertirsi che il governatore di Roma, se fosse arcivescovo assistente, nelle sagre funzioni non assume mai i paramenti sagri, ma deve restare sempre in cappa per dichiarazione di Benedetto XIV, fatta nel 1744. Il cursore pontificio avvisa monsignor governatore delle cappelle, concistori ed altre funzioni per ischedula, in quelle cioè che ha luogo la schedula. Il governatore riceve l' incensazione e la pace prima del principe assistente al soglio, e dopo i vescovi assistenti al medesimo. Nelle cappelle della Purificazione e della domenica delle Palme, appena queste e le candele sono state benedette dal

Papa, il governatore si reca al trono papale e consegna al cardinal decano le tre prime candele e palme, che il cardinale consegna al Pontefice, e poi a suo tempo il governatore ritorna al trono pontificio per ricevere la candela e la palma dal Papa, e le ceneri nel dì primo di quaresima. Quando il Pontefice ha benedetto solennemente nel sabbato in *albis* gli *Agnus Dei*, monsignor governatore si conduce al trono papale per riceverne un pacchetto; quando poi la distribuzione delle candele, delle palme e degli *Agnus* si fa dal cardinale celebrante, monsignor maggiordomo, e non altri, è condotto da un cerimoniere all' altare in *cornu evangelii*, e consegna il pacchetto degli *Agnus* del cardinale celebrante ad un cardinale diacono, il quale lo pone nella mitra del cardinal celebrante, ed il governatore ritorna al proprio stallo. All' adorazione della croce nel venerdì santo, secondo le *Brevi indicazioni dei cerimonieri pontificii*, i vescovi non assistenti precedono il governatore, e questo vi si reca avente a sinistra il principe assistente al soglio, ed in sua mancanza incede con esso il prelato di fiocchetto che viene dopo di lui; alcuni cerimoniali pongono i vescovi non assistenti dopo i prelati di fiocchetti, come lessi nel rotolo con cui i medesimi cerimonieri regolano ogni anno tale adorazione. Ma l'uso della cappella pontificia, siccome si ricava dalle memorie degli antichi maestri di cerimonie, si è, che i vescovi non assistenti debbono precedere i prelati di fiocchetti. Per tale ragione i vescovi non assistenti depongono le scarpe nel portarsi all'adorazione, poichè si uniscono coi vescovi assistenti che parimenti si scalzano delle scarpe. La ragione di questo uso può dedursi dal *Ceremoniale de' vescovi*, lib. II, cap. XXV, num. 37, nel quale si dice, che i secolari, quantunque magnati, fanno precedere in tale occasione il clero in segno di umiltà. Lo stesso si dice al cap. XVIII, num. 11 e 12 dello stesso libro, pel giorno delle Ceneri. E perciò i prelati di fiocchetti incedono dopo i vescovi in detta funzione, come di minor grado d'ordine sacro.

Nel volume IX, pag. 53 del *Dizionario*, dicemmo come il governatore in cappa, col cardinale primo diacono e il prelato maggiordomo, siede presso il portone custodito dagli svizzeri, nel defilamento della processione del *Corpus Domini*. Nè anche in questa circostanza il governatore se fosse vescovo assume il piviale; se lo è il maggiordomo, questo lo indossa, ed allora il governatore gli cede la mano. Se il governatore fosse cardinale pro-governatore, non assiste al defilamento della processione. Delle pretensioni dell' ambasciatore imperiale, che nel 1696 pretendeva non incedere col principe assistente al soglio, col quale conducevano in mezzo il governatore nella detta processione, ne parlammo al citato vol. p. 61, ed al vol. I, p. 303. Del modo come il governatore di Roma interveniva alla cavalcata del possesso del Papa, e di quello come ora v'incede, se ne parla al vol. VIII, p. 177 e p. 180 del *Dizionario*, dicendosi a p. 152 come cavalcava nelle cavalcate che avevano luogo nelle cappelle della ss. Annunziata, di

s. Filippo, della Natività e di s. Carlo. Il vice-camerlengo col prefetto di Roma, senatori, conservatori, ec. ed altri, nel 1452 incontrarono fuori di Roma l'imperatore Federico III; e nel pontificato di Alessandro VII il governatore di Roma andò ad incontrare verso Pontemolle la regina di Svezia Cristina, preceduto da una compagnia di cavalleggieri, e da un paggio col bastone e cappello, a cavallo sopra una chinea, assistito da ottanta alabardieri, da una guardia con casacche rosse, e un buon numero di palafrenieri, e seguito dai conservatori, dal priore de' caporioni, dagli officiali del suo tribunale, e da altri cavalieri romani che corteggiavano il magistrato.

Nelle relazioni de' *Possessi dei Papi* raccolte dal Cancellieri, la prima menzione che si fa del governatore, dopo quella riportata del vice-camerlengo, è nel possesso di Paolo III nel 1534, ove si dice: *Conservatores habuerunt suas differentias cum oratoribus. Papa intelligens jussit eos cum gubernatore procedere, et per vias, et trivia amovere impedimenta, sicque factum fuit.* La seconda menzione è nel possesso di s. Pio V, che lo prese nel 1566, ove si legge la precedenza ch' ebbe il governatore sugli oratori de' principi. *In equitando ad Lateranum de mane oratores volebant ire ante crucem immediate post gubernatorem Urbis, quibus dixi de ordine S. S. quod irent ante gubernatorem, vel recederent, et sic parverunt, licet aegro animo.* Il non rinvenire prima memorie del governatore nelle cavalcate de' possessi, ciò deriva che le descrizioni antiche o erano brevissime, o non enumeravano tutti quelli che v'intervenivano, ancorchè costituiti nelle prime cariche. Nella descrizione del possesso di Sisto V del 1585, dopo gli scudieri e camerieri si legge, *Gubernator Urbis, et senator a sinistris ipsius, post dictos oratores.* Nel possesso del 1590 di Gregorio XIV, dopo gli ambasciatori procedeva il governatore di Roma a diritta del cesareo, con veste paonazza e rocchetto, gualdrappa e finimenti paonazzi: avea seco sei staffieri di livrea verde e bianca. Nel possesso d' Innocenzo IX nel 1591, dopo i conservatori cavalcava il governatore in mezzo dell' oratore veneto a destra, e di quello del duca di Savoia a sinistra; indi veniva la croce papale. Nel possesso di Clemente VIII nel 1592 non v' intervenne il senatore di Roma come nel precedente, per la controversia cogli ambasciatori, ed il governatore cavalcò avente a destra l' ambasciatore di Savoia, ed a sinistra Gio. Francesco Aldobrandini parente del Papa, e poi succedeva la croce pontificia. Nel possesso di Leone IX nel 1605 il governatore incedette solo dopo gli ambasciatori, avanti la croce pontificia; in quello di Paolo V cavalcò tra gli ambasciatori di Francia e di Venezia; in quello di Gregorio XV nel 1621 dopo di loro; in quello di Innocenzo X nel 1644, vestito al solito di rocchetto e mantelletta, cavalcò alla destra dell' ambasciatore imperiale Savelli maresciallo di s. Chiesa, indi i principi e nobili romani nel ritorno accompagnarono il Papa nelle sue camere, *usque ad anticameram bussolae sericae. Ab illustrissimo vero Urbis gubernatore, et oratore imperatoris usque ad proprium cubiculum au-*

dientiae. Nel possesso di Alessandro VII del 1655 il governatore incedette coll' ambasciatore veneto; in quello di Clemente IX nel 1667, cavalcò in mezzo all' ambasciatore di Francia, ed al contestabile Colonna, principe assistente al soglio, con numerosa servitù; in quello di Clemente X nel 1670, tra gli ambasciatori di Portogallo e di Venezia, in mantelletta e rocchetto, *et suo pileo quotidiano; equitabat tamen equum suum flocculo nigro a fronte pendente phaleratum stragulo pontificali.* Nella relazione del possesso preso da Innocenzo XI nel 1676 si legge: *Orator Galliae noluit medius incedere inter oratorem Venetiarum, et comestabilem, nec medium habere gubernatorem Urbis, sed ivit a dextris oratoris Venetiarum; comestabilis ivit parum ante, sed a sinistris. Gubernator vero Urbis retro eos.* Nel possesso di Clemente XI nel 1701, secondo il solito tra le guardie svizzere, il governatore cavalcò a destra del contestabile Colonna, principe assistente al soglio; in quello d'Innocenzo XIII nel 1721, a destra del fratello del Papa, d. Giuseppe Lotario Conti, dichiarato principe del soglio; in quello di Clemente XIII nel 1758, a destra del contestabile; similmente in quello di Clemente XIV nel 1769, che ritornando al palazzo pontificio in carrozza, fu preceduto a cavallo dallo stesso governatore, principe del soglio, ambasciatore di Bologna, conservatore e priore de' capo-rioni. Nel possesso di Pio VI nel 1775 il governatore egualmente cavalcò alla destra del contestabile; in quello di Pio VII nel 1801 solo, ed al solito avanti la croce papale. Nei possessi di Leone XII, di Pio VIII, e del regnante Gregorio XVI, il prelato governatore cavalcò al modo detto nel citato vol. VIII, p. 180.

In esecuzione della legge di Gregorio X, che colla morte del Papa cessano tutti gli uffiziali della santa Sede, confermata pure da Pio IV, che prescrisse dovere i cardinali in sede vacante confermare tutti gli uffiziali, compreso il governatore di Roma, e questo e quelli rimuovere ed altri eleggere nella prima congregazione generale de' cardinali dopo la morte del Pontefice; monsignor governatore, al modo che dicemmo al vol. XVI, p. 292 del *Dizionario*, consegna al cardinal decano il bastone del comando, e quindi si ritira. Allora i cardinali ne ballottano la conferma o la esclusione, e se è confermato, viene dai cerimonieri ammesso nell'aula ov' è adunato il sacro collegio, e nelle mani del cardinal decano fa il seguente giuramento: » Ego N. N. gubernator Urbis, et vicecamerarius spondeo, voveo, et juro, quod fidelis ero b. Petro apostolo, sacro eminentiss. et RR. S. R. E. cardinalium collegio, futuro Pontifici, ejusque successoribus canonice intrantibus, et fideliter exercebo officium gubernatoris Urbis, et vicecamerariatus mihi commissum: sic me Deus adjuvet, et haec sancta Dei evangelia ". Quindi il governatore si reca allo stallo del cardinal camerlengo, il quale gli restituisce il bastone del comando, e con genuflessioni ringrazia i cardinali, e parte. Dipoi rinnova individualmente i ringraziamenti all'abitazione d' ogni cardinale. Se non fosse il governatore confermato, il nuovo deve prestare il detto giuramento, ricevere il bastone del

comando, e praticare gli accennati ringraziamenti. Il governatore se ha affari si reca all' udienza o del sacro collegio nelle congregazioni generali, o in quelle serali de'capi d' ordine presso il cardinale decano. Quando poi i cardinali si sono rinchiusi in conclave, il governatore si porta all' udienza dei cardinali capi d' ordine alle ruote. Nel giorno in cui i cardinali entrano processionalmente in conclave, il governatore v' incede a fianco del cardinal decano. Per l' accesso alle ruote del conclave, anche monsignor governatore fa coniare le medaglie, come si è detto al vol. XV, p. 308 del *Dizionario*. Eletto il nuovo Papa, il governatore gli rassegna il bastone del comando, quale gli viene restituito.

All' articolo Funerali si è riportato il cerimoniale di quelli pei prelati governatori defunti, e qui aggiungeremo qualche altra analoga erudizione. Essendo morto nel palazzo del governo, d'anni settantaquattro, monsig. Francesco Caffarelli governatore di Roma, vice-camerlengo ed uditore di rota, a' 12 dicembre 1711, il suo cadavere fu vestito dell'abito prelatizio di mantelletta e rocchetto, ed in carrozza accompagnato da due parrochi, aventi i cavalli i soliti fiocchi, dagli alabardieri colle alabarde rivoltate, e da due altre carrozze co' suoi famigliari, venne trasportato alla chiesa di s. Maria sopra Minerva: la pompa era illuminata da dieci torcie di cera, e da quattro di pece portate dai palafrenieri. Il cadavere fu esposto sul letto come i cardinali, vestito di cappa, col capo verso la porta non essendo sacerdote, ed a' piedi fu collocato il cappello pontificale, essendo ai quattro lati altrettanti palafrenieri colle solite banderuole di seta nera colle insegne del defunto. Il letto era pure contornato da cento candelotti accesi, oltre i quattro candelabri ai lati con torcie, tutte di cera bianca. La relazione che ne fece un cerimoniere pontificio è del seguente interessante tenore. » Extra presbyterium aptata fuit sedes supra praedellam strato coopertam, et ante genuflexorium, pariter strato, seu tapete coopertum cum pulvinaribus pro eminentissimo camerario, qui tamen non interfuit podagra laborans, et prope dictam sedem aptata fuerunt scamna cum unico gradu pannis cooperta pro dd. clericis camerae; ex parte vero epistolae aptata fuerunt alia scamna similia pro cameralibus, et hinc inde alia scamna humiliora pro reliquis officialibus, notariis, et ex quibus tamen nullus interfuit, auditores rotae non invitati fuerunt, quia pro illis locus non erat: nam praecedentiam quidem habent supra clericos camerae; sed in isto actu clerici camerae non cedunt, quia ab eorum capite, nempe eminentissimo camerario separari non possunt. Judices gubernatoris, scilicet locumtenens, substituti, notari etc., non interfuerunt, credo propter praecedentiam. Interfuerunt igitur clerici camerae cappis induti ex parte, ut supra dicti evangelii, et ex alia parte epistolae thesaurarius generalis, pariter cappa indutus, advocatus fiscalis, commissarius generalis camerae, advocatus pauperum, et procurator fiscalis. Illustrissimus Castellus archiepiscopo Marcianopolitanus ordinis praedicatorum missam cantavit, cui inservierunt cap-

pellani substituti cappellae cardinalitiae, nec non clerici, et subclericus cappellae pontificiae. Facta fuit distributio cerae, nempe clericis camerae, et omnibus cameralibus datae fuerunt candelae duarum librarum, et altera unius librae: celebrans habuit candelam trium librarum, ministri vero, clerici, et alii duarum librarum. Tota ecclesia parata fuit pannis nigris cum insignibus defuncti, ut moris est". Nel numero 3729 del *Diario di Roma* del 1741 si legge la descrizione del funere di monsignor Bondelmonte governatore di Roma, eseguito nella chiesa di s. Giovanni de' fiorentini. Il cadavere fu esposto sopra alto letto vestito degli abiti sacerdotali, con cento cerei e quattro torcie, oltre le quattro banderuole ventilate dai suoi famigliari in lunghi abiti di lutto. La messa fu cantata da monsignor Rossi arcivescovo di Tarso, con scelta musica, e servita dai ministri della cappella pontificia. Vi assisterono nelle banche coperte di panni paonazzi, *a cornu evangelii* i monsignori chierici di camera, ed in altre banche più basse, dalla stessa parte, i notari ed altri uffiziali del tribunale del governo; dalla parte *a cornu epistolae*, parimente nelle banche come sopra, monsignor tesoriere, i monsignori avvocato fiscale della R. C. A., avvocato dei poveri, e fiscale di Roma, e nelle altre banche più basse vi assisterono i giudici e sostituti dello stesso tribunale del governo. Terminate l' esequie il cadavere restò tumulato nella stessa chiesa. Finalmente nei numeri 94 e 96 del *Diario di Roma* del 1775 sono riportati i funerali di monsignor Giovanni Potenziani di Rieti governatore di Roma, morto a' 21 novembre. Ivi si dice che vestito il cadavere degli abiti prelatizi, fu esposto in una sala del suo palazzo sopra alto letto ricoperto con nobile coltre, con quattro cerei accesi, ed oltre l' altare della cappella domestica ve ne furono eretti due altri, ne' quali fu celebrata la messa ne' due giorni che restò in casa il cadavere. I solenni funerali gli furono celebrati nella chiesa parrocchiale di s. Luigi de' francesi. La messa venne cantata da monsignor Contessini arcivescovo di Atene, accompagnata dai cantori pontificii, e servita dai ministri della sagrestia papale: vi assisterono il tesoriere, i chierici di camera, ed i membri dei tribunali criminali del governo. Il cadavere fu tumulato nella medesima chiesa.

Anticamente il governatore di Roma ed il suo tribunale non avevano residenza stabile, e si soleva prendere casa a pigione. Il cardinal Stefano Nardini forlivese presso la chiesa di s. Tommaso in Parione edificò un palazzo, ove fondò un collegio, e morendo nel 1484 lasciò l' edifizio all' arciconfraternita del ss. Salvatore. Indi il cardinal Giannantonio Serbelloni, esaltato nel 1560 dallo zio Pio IV, ampliò ed abbellì il palazzo, per cui fu collocata corrispondente iscrizione. Urbano VIII, secondo il racconto del diarista Giacinto Gigli, comprò il palazzo per residenza del governatore di Roma, e vi collocò ancora gli uffizi civili e criminali, e i giudici: uno de' primi governatori ad abitarlo fu monsignor Ariberti, amico di d. Olimpia Maidalchini, e fatto governatore da Innocenzo X. Nel pontificato di Benedetto XIV la dateria apostolica acquistò dall' imperatore Francesco I granduca

di Toscana il palazzo Medici detto *Madama*, per trasferirvi la residenza del proprio tribunale; ma in vece la camera apostolica ne desiderò la proprietà, dando alla dateria quei compensi che indicammo al vol. XIX, p. 122 del *Dizionario*. Allora Benedetto XIV accrebbe di fabbriche il palazzo Madama, indi dal palazzo Nardini a strada Papale, fece trasportare la residenza del governatore, del suo tribunale ed uffizi al palazzo Madama, laonde restò al palazzo Nardini il nome di *Governo vecchio*, così alla via, ed in vece il palazzo Madama prese il nome di *Palazzo del Governo*, del quale andiamo a darne un cenno.

Questo palazzo rimane incontro a quello de' Giustiniani; ma perchè dal lato di levante non è compiuto, come non lo è da quello in faccia a mezzogiorno, così l'ingresso principale trovasi colla sua facciata compiuta rivolto a ponente presso la piazza Navona. Caterina de' Medici figlia di Lorenzo il *Magnifico* duca di Urbino e signore di Firenze, lo fece fabbricare prima di andare in Francia sposa al delfino, e poi famosa regina, per cui fu detto il *palazzo di Madama*. Ne fu architetto Luigi Cigoli, altri vogliono che vi abbia avuto mano anche Paolo Marrucelli. Gl'intendenti dicono che l'opera riuscì di brutta apparenza, sia pegli ornati grevissimi che per altro, tuttavia non manca la facciata di nobiltà. Il portone è fiancheggiato da colonne in travertino che reggono la loggia del piano nobile, su cui elevasi il secondo piano, e su questo i mezzanini, terminando l'edifizio un cornicione gigantesco. L'interno ha un portico in colonne di granito, una parte del quale rimane chiusa nelle stanze che servono agli uffizi, e un'altra porzione vedesi entro un giardinetto. Le scale sono spaziose e comode, gli appartamenti hanno ampiezza e imponenza, e in molte stanze di quello nobile veggonsi dei fregi coloriti a fresco con garbo e buon disegno. A' nostri giorni vi fu collocata anco la direzione generale di polizia, e l'uffizio della vidimazione de' passaporti e per le carte di soggiorno. Il Galletti a p. 220 del suo *Primicero*, avverte che nel palazzo già de' granduchi di Toscana, poi della camera apostolica che lo fa abitare dai governatori, tra la chiesa di s. Eustachio e piazza Madama già detta de' *Lombardi*, vi sono vestigi di terme, le quali è stato disparere tra gli antiquari se fossero di Nerone o di Alessandro Severo, o pure che quelle stesse fabbricate già da Nerone, e poi ampliate da Alessandro, formando un sol corpo di grandissima magnificenza, prendessero anche il nome dello stesso Alessandro, come pare molto probabile. Dice inoltre il Galletti, che Vittore parlando delle terme di Nerone soggiunge: *Quae postea Alexandrinae*, e queste carte fanno vedere, che già la loro denominazione era quella assoluta di *Terme Alessandrine*. Parla ancora il Galletti dell'*oratorio Salvatoris in thermis*, chiesa che sussiste ancora, e viene ad essere come incorporata nel palazzo Madama, ove con gran divozione si venera l'immagine del Salvatore. Di questa antichissima chiesuola ne parlammo in diversi luoghi, come ai vol. XII, p. 76 e seg., e XXVI, p. 231 e seg. del *Dizionario*. Ridolfino Venuti nella *Roma moderna*, a p. 612, dice che i vestigi notabili delle terme di Ne-

rone e di Alessandro Severo imperatori, furono demoliti nella riduzione del palazzo per uso del governo sotto Benedetto XIV. Il Cancellieri nel suo *Mercato* riporta le seguenti notizie su questo palazzo. La piazza fu già detta *Lombarda* (così chiamata dall'antica chiesa ed ospedale di san Giacomo de' lombardi, unita a quella del Salvatore, poi incorporata alla chiesa di s. Maria *in Cellis*, sulle quali si eresse l'odierna chiesa di s. Luigi de' francesi, delle quali parlasi ne' luoghi poc'anzi citati), e poi soprannominata *Madama*, perchè così chiamavasi Margherita d'Austria figlia naturale di Carlo V, vedova di Alessandro de' Medici primo duca di Firenze, destinata in isposa di Ottavio Farnese, figlio di Pier Luigi duca di Parma, che abitò in quel palazzo, che da lei acquistò la stessa denominazione. Nel 1644, per l'elezione d'Innocenzo X, in due sere furono fatte due grandi girandole, con tale artificio che cadendo nella vicina piazza Navona, la ricoprirono con istraordinaria vista. Dipoi nel 1651 nello scuoprirsi la magnifica fontana di piazza Navona, molti merciai, fruttaroli, ferrivecchi si fermarono in piazza Madama, e per un tempo essi ed altri vi fecero il mercato. Nel 1727 coll'intervento di molta nobiltà, e con abbondanza d'ogni sorte di rinfreschi, nel palazzo Medici a piazza Madama si tenne l'accademia dei Quirini alla presenza della granduchessa Violante di Baviera; indi essa diede nel medesimo palazzo una grandiosa festa da ballo agli sposi marchese Filippo Corsini, e duchessa Ottavia Strozzi. Ivi ancora abitò il principe Clemente Augusto nipote della granduchessa, ed arcivescovo elettore di Colonia. Nel 1753 vi furono celebrati dagli arcadi i giuochi olimpici. In questo palazzo oltre monsignor governatore, vi hanno l'abitazione il procuratore generale del fisco, i due luogotenenti ed altri addetti al tribunale del governo di cui vi sono tutti gli uffizi, il corpo di guardia dei carabinieri, una carcere criminale, ed una carcere di polizia, oltre alcune camere di deposito per gli arrestati da soggettarsi ad esame.

Serie dei vice-camerlenghi e governatori di Roma.

Oltre i vice-camerlenghi nominati superiormente, trattando dell'origine del prelato governatore di Roma, noteremo i seguenti, e i governatori di Roma, con l'autorità del Garampi, del Marini, del Cardella, del Novaes, e di altri, non che delle annuali *Notizie di Roma:* quelli elevati al cardinalato hanno le loro biografie.

Oddo de Varris o *Poccia*, forse di Tivoli, cubiculario di Martino V che nel 1428 lo fece luogotenente del camerlengo e del tesoriere. Tra le notizie che di lui ci dà il Garampi nelle *Osservazioni* a p. 79 e 80 dell'appendice, con l'Infessura racconta che agli 11 aprile 1432 Eugenio IV voleva far prendere Oddo Poccia vice-camerlengo da Stefano Colonna, per sapere dove stavano le robe e i denari di s. Chiesa, ma Stefano disubbidì.

Francesco Condulmieri veneziano, nipote di Eugenio IV, che lo fece vice-camerlengo, a' 19 settembre 1431 cardinale, ed a'23 gennaio 1432 camerlengo di s. Chie-

sa, dopo la morte di Francesco Conziè.

Angelo Cavaccia, che nel 1433 dal vescovato d'Arbi o Arba Eugenio IV passò a quello di Parenzo, fu luogotenente del tesoriere e del camerlengo.

Gianvitello Vitelleschi nobile di Corneto, oriondo di Foligno, Eugenio IV lo nominò governatore di Roma, o prefetto di tal città, durante nella quale carica fece condannare a morte molte persone, e tra queste alcune di conto; nel 1437 lo creò cardinale.

Giuliano arcivescovo di Pisa fu costituito governatore di Roma da Eugenio IV.

Tommaso Parentucelli o *Calandrini* di Sarzana, nel 1443 Eugenio IV lo fece vice-camerlengo pontificio, e nell' anno 1446 cardinale; nel seguente anno gli successe nel papato col nome di Nicolò V.

Giovanni Carvajal spagnuolo, uditore di rota, fatto da Eugenio IV governatore di Roma, e nel 1446 cardinale.

Astorgio Agnensi o *Agnesi* patrizio napoletano, vescovo di diverse chiese, vice-cancelliere, e dopo la morte di Eugenio IV fatto governatore o sia prefetto di Roma, come si esprime il Cardella nella sua biografia, quietò un tumulto eccitato da Stefano Porcario patrizio romano, e ne fu premiato da Nicolò V nel 1448 colla dignità cardinalizia.

Nicolò de Amigdanis vice-camerlengo di Nicolò V. Narra il Novaes, che secondo la storia della congiura di detto Porcari, scritta dal vicentino Pietro de Godes, l'Amigdanis fu benemerito di averla scoperta, quindi fu mandato dal Papa col soldano delle carceri ad arrestare il ribelle che fu impiccato al muro di Castel s. Angelo a' 9 gennaio 1453; e poco dopo in Campidoglio lo furono i di lui complici.

Pierantonio Colonna romano, altri dicono *Antonio*, da Pio II nel 1459 fatto governatore o prefetto di Roma allorquando partì pel congresso di Mantova, secondo il Novaes. Ma il Garampi dice che Pio II a' 15 gennaio 1459 fece governatore *Galeozzo* vescovo di Mantova, ad esempio di Eugenio IV, che in partire da Roma nominò un governatore, ed aggiunge che conoscendosi tal carica troppo necessaria per la quiete pubblica della città di Roma, questo officio da straordinario ch'era stato fino allora divenne ordinario. Dunque il Colonna sarà stato solo prefetto di Roma, e tale lo descrivemmo all'articolo Colonna.

Girolamo Lando arcivescovo di Gaeta come lo chiama il Marini, essendo in Siena Pio II lo fece vice-camerlengo a' 26 agosto 1460. Il Garampi lo dice arcivescovo di Candia, che nell'offizio agli 11 gennaio gli successe *Stefano Nardini* arcivescovo di Milano, il quale ebbe a successore *Alessio Cesarei* da Siena arcivescovo di Benevento, ma nel luglio 1464 in Ancona di nuovo dichiarò *Girolamo* vice-camerlengo per morte di *Alessio*.

Vianesio Albergati a' 29 agosto 1464 fu dichiarato vice-camerlengo da Paolo II, e durò in tutto il pontificato.

Stefano Nardini di Forlì, già vice-camerlengo, venne eletto da Paolo II governatore di Roma, nella qual carica meritossi gli applausi del popolo romano: Sisto

IV lo creò cardinale a' 7 maggio 1473. Il palazzo da lui fabbricato servì poi di abitazione ai governatori come si disse.

Auxia di Poggio di Valenza, arcivescovo di Monreale, Sisto IV lo fece governatore di Roma, e vice-camerlengo, indi a' 7 maggio 1473 lo creò cardinale.

Galeotto de Oddis perugino, protonotario apostolico, fatto vice-camerlengo da Sisto IV.

Vianesio Albergati bolognese, già vice-camerlengo nel pontificato di Paolo II, soggetto di gran virtù e prudenza, rettore della provincia del Patrimonio, Sisto IV lo nominò luogotenente del camerlengo, e nel 1474 governatore di Roma, morì dopo l'ottobre 1475.

Lorenzo Zanè, uno de' più cospicui soggetti della corte pontificia, come dimostra il Garampi a pag. 126 e seg., arcivescovo di Spalato, commendatore del patriarcato di Gerusalemme, tesoriere nel pontificato di Paolo II, con altre più gravi incombenze, e ad un tempo commissario della Romagnola e governatore generale di tutta la Marca d'Ancona. Da governatore di Perugia, Sisto IV a' 7 dicembre 1475 lo costituì governatore di Roma, e di tutto il suo distretto, e nel gennaio 1477 lo nominò luogotenente del camerlengo; morì poco dopo la coronazione di Innocenzo VIII, essendo patriarca d'Antiochia e vescovo di Trevisi, il primo ottobre 1484, ed il Burcardo descrisse i decorosi funerali celebratigli nella chiesa di s. Maria sopra Minerva.

Giacomo Vannucci vescovo di Perugia, fu governatore di Roma e vice-camerlengo nel 1478 e 1479 sotto Sisto IV.

Bartolomeo Maraschi, già maestro di casa, e maestro della cappella pontificia, uffizio che allora soleva conferirsi a qualche vescovo, perchè dovea presiedere a tutti i ministri della cappella, luogotenente del camerlengo, e nel 1480 vice-camerlengo al primo ottobre, ed in tale anno e nel seguente governatore di Roma, poi tesoriere.

Domenico Albergati nel 1482 e nel 1483 fu governatore di Roma per Sisto IV, il quale nel primo marzo 1483 lo costituì anche maresciallo della curia romana.

Giovanni Alimento de Nigris milanese, consanguineo della duchessa Bianca, protonotario apostolico, nel 1484 a' 16 giugno da Sisto IV fu assunto al cospicuo grado di governatore di Roma, e insieme vice-camerlengo della camera apostolica, poi chierico di camera e vescovo di Città di Castello.

Antonio Umeoli di Gualdo Tadino, vice-camerlengo, ed incaricato d'importanti missioni da Sisto IV, e da Innocenzo VIII.

Giovanni Borgia il seniore, spagnuolo, arcivescovo di Monreale, da Innocenzo VIII fatto governatore, e dallo zio Alessandro VI cardinale nel 1492.

Bartolomeo de Morenis mantovano, famigliare d'Innocenzo VIII nel 1487, governatore di Roma e vice-camerlengo.

Gondisalvo arcivescovo di Tarragona, eletto governatore e vice-camerlengo nell'agosto 1492 da Alessandro VI.

Gio. Andrea arcivescovo di Ragusi fu fatto governatore di Roma e vice-camerlengo da Alessandro VI, prese possesso della carica a' 2 settembre 1494, indi ai

4 giugno 1498 fu spedito nunzio in Francia.

Andrea de' Spiriti, di nobile famiglia di Viterbo, da chierico di camera ch' era, a' 12 dicembre 1492 fu dal cardinale camerlengo Raffaele Riario costituito suo luogotenente, e vice-gerente della camera apostolica, in cui era già decano e insieme protonotario apostolico. Da altre notizie si ha che ai 31 ottobre 1495 il cardinale lo confermò nello stesso uffizio insieme con Giovanni arcivescovo di Ragusi altro suo luogotenente, e insieme vice-camerlengo. Incorse Andrea nella disgrazia di Alessandro VI, che a' 6 gennaio 1503 lo fece cacciare in prigione di Castel s. Angelo, e nel 1504 morì.

Giovanni de Valles, Alessandro VI lo fece governatore e vice-camerlengo nel 1496, e successore a Gio. Andrea arcivescovo di Ragusi; era canonico di Messina e protonotario apostolico, prendendo possesso dell'uffizio a' 26 agosto.

Pietro Isualles o *Isoagles* di Messina successe al precedente de Valles, ed esercitava la carica ai 19 febbraio 1497, nel qual giorno fu fatto vescovo di Reggio, e cardinale a' 28 settembre 1500: era ancora governatore a' 16 novembre.

Francesco Remolino di Lerida, uditore di rota, promosso da Alessandro VI a governatore di Roma, fatto cardinale a' 30 maggio 1503.

Gaspare Pou protonotario apostolico fu fatto da Alessandro VI governatore.

Per morte di Alessandro VI, accaduta a' 18 agosto 1503, nella seguente mattina sedici cardinali nella sagrestia della Minerva elessero governatore di Roma il vescovo di Ragusi *Giovanni*, assegnandogli per guardia duecento soldati, come riporta il Burcardo nei *Conclavi de' Pontefici*: forse questi è quel Gio. Andrea già governatore del Papa defunto.

Nicolò Bonafede di Fermo o di s. Giusto, poi vescovo di Chiusi, Giulio II a' 22 novembre 1503 lo fece governatore, ed era ancora in offizio a' 9 aprile 1505. Di questo celebre personaggio da ultimo ne pubblicò l'interessante vita il ch. conte Monaldo Leopardi.

Marco Vigerio di Savona vescovo di Sinigaglia, e parente di Giulio II, che lo fece governatore di Roma, prefetto di Castel s. Angelo, e cardinale agli 11 dicembre 1505, secondo il Cardella ed il Novaes.

Michele Claudio, il Garampi lo fa successore nel governatorato a Nicolò Bonafede a' 20 giugno 1505, per nomina di Giulio II che pure lo nominò vescovo di Polignano, indi di Monopoli, e se ne hanno memorie sino al giugno 1508.

Lorenzo Fieschi genovese a' 30 novembre 1505 fu da Giulio II fatto governatore, e divenne vescovo d'Ascoli, di Brugnato e di Monreale: era ancora governatore a' 30 dicembre 1512.

Per morte di Giulio II, che terminò di vivere a' 21 febbraio 1513, il cardinal camerlengo di consenso del sacro collegio diede il bastone del comando al vescovo di Treviso *Bernardo Rossi* di Parma, come governatore di Roma, premesso il giuramento fatto alla presenza di due conservatori di Roma, e de' cardinali, come si ha dal padre Gattico, *Acta caeremonialia*.

Per morte di Leone X nel di-

cembre 1521, il detto p. Gattico narra che fu eletto governatore di Roma *Gianvincenzo Caraffa* arcivescovo di Napoli, che giurò nelle mani del cardinal Carvajal il più antico de'vescovi, e ricevè il bastone di sua giurisdizione, assegnandogli il sacro collegio in aiuto per capitano d. Costantino Comneno principe di Macedonia che pure giurò. Il Burcardo aggiunge che i cardinali nominarono custode del sacro palazzo monsignor Francesco Eroli od Ercoli di Narni vescovo di Spoleto, col sig. Annibale Rango. Il Caraffa fu poi creato cardinale da Clemente VII.

Per morte di Adriano VI nel 1523, narra il Martinelli riportato dal p. Gattico: *Fuit intimatio cardinalibus de obitu, et venerunt, et in aula paramenti deputarunt gubernatorem Urbis R. d. archiepiscopum N., gubernatorem palatii R. d. Petro de Flisco prius gubernatorem Urbis, in capitaneum collegii magnificum d. Georgium de Caesarinis, in capitaneum palatii d. N. hispanum, quia prius erat una cum aliis, in baroncellum Paulum romanum..... In congregatione jurarunt deputati gubernator, et capitanei fidelitatem collegio, ut audio* etc.

Gio. Girolamo de Rossi di Parma, figlio del conte Troili e di Bianca figlia di Girolamo Riario e di Caterina Sforza. Essendo vescovo di Pavia, si trovò governatore di Roma nel 1527, quando sotto Clemente VII fu saccheggiata. Prima che il nemico superasse le mura della città, avendone il Papa affidata la difesa a Renzo da Ceri, il governatore arringò il popolo romano, ascendendo il pulpito nella chiesa d'Araceli, ad armarsi per combattere l'inimico, al modo che narrano il Bernini nel tom. IV, p. 370 dell'*Istoria dell' eresie*, ed il p. Casimiro da Roma a p. 424 delle *Memorie istoriche della chiesa di Araceli*. Il primo lo chiama aspro e crudele anco co' buoni, inesorabile contro i delatori d'armi. Paolo III lo privò della sua chiesa e lo fece porre in Castel s. Angelo per essere stato imputato dell'omicidio commesso a danno del conte Alessandro Langoschi.

Giovanni Maria Ciocchi del Monte, in tempo di Clemente VII due volte fu governatore di Roma, e nel sacco di Roma salvò la vita per una cappa di cammino, come dicemmo al vol. VII, pag. 193 del *Dizionario*. Giovanni divenne cardinale e poi Papa col nome di Giulio III. Il Vitale scrive, che in tempo che Roma nel 1527 era in mano dell'esercito di Borbone, fu fatto governatore e senatore di Roma certo La Motte nipote di Borbone.

Francesco Pesaro nobile veneto, vescovo di Zara, a' 20 settembre 1528 fu costituito da Clemente VII governatore di Roma, e dopo un anno, cioè a'28 settembre, 1529 gli fu sostituito il suddetto *Gio. Maria Ciocchi del Monte*. Partì Clemente VII a'7 ottobre del medesimo anno per andare a Bologna a coronarvi l'imperatore Carlo V, ed il Pesaro fu destinato dal Papa: *Gubern. gen. curiae nostrae, et illam sequentium*, cioè *in quibuscumque civitatibus, terris et locis ad quae nos ad civ. Bononiae eundo, stando, et ex illa redeundo declinare vel esse contingeret, generalis gubernator et C. A. praesidens super curiales et curiam sequentes ac commeatus*,

come leggesi nel breve della deputazione medesima spedito a' 25 settembre 1529. Biagio Martinelli da Cesena cerimoniere pontificio nel suo diario mss. fa parimenti menzione del Pesaro, che nella cospicua qualità di *governatore della curia* assistè all'augusta funzione della coronazione di Carlo V. Nel 1530 rassegnò la chiesa di Zara, e conseguì il patriarcato di Costantinopoli, il quale pure rinunziò.

Gregorio Magalotti romano, ai 13 agosto 1532 Clemente VII, essendo governatore di Roma, lo elesse vescovo di Lipari, indi lo traslatò a Chiusi a'24 agosto 1534, onde di lui parla l' Ughelli, *Italia sacra* t. I, p. 782, e t. III, p. 650. Il Ratti nel t. II, p. 259 e 284, *Della famiglia Sforza*, narra il seguente strepitoso fatto. Giuliano Cesarini romano, figlio di Gio. Giorgio, signore potente ed arbitro del favore del popolo romano di cui era gonfaloniere, mosso da spirito di vendetta contro il vescovo Magalotto oriondo d' Orvieto, governatore di Roma, perchè stando egli in Bologna in compagnia del Papa (quando questi per la seconda volta vi si recò nel 1533) lo comprese nella legge proibitiva sulla delazione d'armi, ordinando agli sgherri di carcerarlo e frugarlo nella persona. Dipoi ai 14 marzo 1534 mentre il governatore in Roma ritornava dal Campidoglio *in visita pauperum de mane*, sebbene Giuliano fosse scortato da pochi uomini a cavallo, quando il governatore era accompagnato da tutti i suoi alabardieri, forzando Giuliano la sua guardia lo ferì colla spada, tagliandogli di netto una mano. Clemente VII sebbene ne fosse rimasto aspramente commosso, pure all' intercessione di alcuni cardinali, e forse anche sul riflesso che il popolo di Roma, in modo singolare attaccato al Cesarini, avrebbe potuto eccitare un qualche tumulto, si lasciò piegare a non procedere a rigore di giustizia contro Giuliano, al quale non fece soffrire altra pena, che la pubblicazione di una fiera sentenza emanata contro di lui dai chierici di camera, che però non ebbe effetto. Il Cancellieri nelle *Memorie istoriche delle sagre teste*, p. 78, racconta che il gonfaloniere Giuliano Cesarini per aver ferito il governatore fu bandito con grossa taglia, e dipinto ignominiosamente nella facciata del Campidoglio sopra la finestra a croce che si vede al torrione dalla parte di Araceli, con la spada e cappa in testa, senza cappello, e in giubbone. Vi stette sino alla morte di Clemente VII, che poco prima di morire gli fece grazia di rimetterlo, e cassare detta pittura infamante.

Benedetto Conversino, fu governatore di Roma di Paolo III. Si legge nel p. Gattico, che alla morte di Clemente VII, succeduta nel 1534, dal sacro collegio fu confermato in governatore monsignor Bernardino dalla Barba vescovo: dunque il suddetto monsignor Magalotto era partito pel suo vescovato di Chiusi, e Bernardino eragli successo.

Filippo Archinto fu fatto da Paolo III a' 6 maggio 1538 governatore e vice-camerlengo, dicendosi nel breve in *Curia nostra nos sequente*, perchè lo incaricò del buon reggimento di tutta la numerosa comitiva, che seguì il Pa-

pa nel viaggio a Nizza, senza rimovere il Conversino dall'uffizio.

Michele Franzino sipontino prima fu dichiarato da Clemente VII commissario generale della camera in Roma e nel suo distretto, indi Paolo III a' 12 luglio 1541 lo creò protonotario apostolico e governatore di Roma, surrogandolo in questo officio a *Pietro Angelini:* contemporaneamente fu successivamente vescovo di Marsi e di Casale che poi rinunziò. Essendo cessato dal governatorato, Paolo IV pensò di crearlo nuovamente governatore di Roma, e gliene fece esibire l' uffizio, ma egli non l'accettò; condusse indi il rimanente de' suoi giorni al servizio di Ercole II duca di Ferrara, e in questa città finì di vivere.

Filos Roverella vescovo d'Ascoli fu creato da Giulio III governatore di Roma a' 25 febbraio 1550, pochi giorni dopo la sua elezione.

Gio. Michele Saraceni napoletano, arcivescovo di Acerenza, Giulio III lo dichiarò successore al precedente governatore a' 29 dicembre 1550, ed a' 20 dicembre 1551 lo creò cardinale: il Garampi dice a' 20 novembre.

Gio. Girolamo de Rossi parmigiano, vescovo di Pavia, che Paolo III, come abbiamo detto, per alcuni supposti suoi delitti lo chiamò a Roma nell'anno 1539, e racchiuse in Castel s. Angelo, costituendo amministratore del suo vescovato sino al termine della causa Alessandro Pallantieri. La chiesa di Pavia fu data al cardinal del Monte, il quale dimenticando le vessazioni che gli avea mosso per impedirgli il possesso del vescovato, divenuto Giulio III lo reintegrò della sede vescovile, ed inoltre lo costituì governatore di Roma a' 22 novembre 1551.

Girolamo Butinoni vescovo di Sagona, chierico di camera, commendatario dell'abbazia di Chiaravalle del distretto di Piacenza, fu fatto da Giulio III a' 21 gennaio 1555 governatore di Roma, e morì in Prato nel 1564. Nel Cardella e nel Novaes si dice, che Annibale Bozzuti poi cardinale, fu nominato governatore di Roma e del conclave, nelle sedi vacanti per morte di Giulio III, e Marcello II.

Carlo Grassi bolognese, fatto vescovo di Montefiascone e Corneto nel 1555 da Paolo IV, per morte del quale, nella sede vacante, ai 29 agosto 1559 fu fatto dai cardinali governatore di Roma. Pio IV nell'anno 1565 lo fece chierico di camera, e s. Pio V nel 1569 agli 8 giugno nuovamente lo dichiarò governatore di Roma, indi nel maggio 1570 lo creò cardinale. Si legge nel p. Gattico, che nella sede vacante di Pio IV fu confermato il governatore che era il seguente.

Alessandro Pallantieri di Castel Bolognese, di cui ci danno molte notizie il Garampi nelle *Osservazioni* a p. 293, ed il Marini nel tom. I, p. 427, avendo costui dato un singolar esempio della varietà della fortuna, ce ne permetteremo un cenno. Da amministratore della chiesa di Pavia, da Giulio III fu fatto nel 1552 commissario generale della camera, e notaro della medesima. Paolo IV Caraffa nel 1555 gli conferì l' uffizio di procuratore fiscale, e poi glielo tolse nel 1557, perchè accusato di frodi commesse nell' amministra-

zione dell' annona, ed estorsioni nelle provincie di Marittima e Campagna, sicchè fu carcerato in Castel s. Angelo, poi in Tordinona o Torre di Nona. Ma Pio IV dichiarò che fu iniquamente accusato, e lo ripristinò nell' uffizio di procuratore fiscale, e come tale assistè al processo fattosi nel 1560 contro i Caraffi nipoti del defunto Paolo IV. Fu poi dal medesimo Pio IV a' 26 aprile 1563 promosso a governatore di Roma, nella quale carica continuò a tutto l' anno 1566, essendo stato confermato dal sacro collegio nella sede vacante in cui fu eletto s. Pio V. Questi nel primo gennaio 1567 lo fece governatore della Marca d' Ancona, dopo aver deposto i fasci nelle pontificie mani; ma nell' agosto 1569 fu fatto venire in Roma e carcerato nelle prigioni del s. offizio. Imputato di gravissimi delitti, s. Pio V lo fece sottoporre a rigoroso esame, destinando per giudice e commissario apostolico Pietro Donato Stampa canonico di s. Pietro, assessore del s. offizio. Formati e finiti i processi nel 1571 fu il Pallantieri condannato ad essere decapitato, come in effetto si eseguì, essendo allora in età d' anni sessantasei, ed il Pallavicino nella *Storia del conc. di Trento*, dice che si meritò tal condanna per irregolarità commesse nella testura e relazione del processo contro i Caraffi, dopo essergli stati confiscati i beni, degradato dall' ordine sacerdotale, e consegnato ai giudici laici. *V.* Caraffa *Famiglia.*

Monte de Valenti da Trevi, s. Pio V a' 22 maggio 1570 lo dichiarò governatore di Roma, che vi fu poi confermato, sì dal sacro collegio nella sede vacante per morte di s. Pio V, che dal successore Gregorio XIII a' 14 maggio 1572.

Lodovico Taberna milanese, abbreviatore di parco maggiore, vescovo di Lodi, a' 28 agosto 1573 Gregorio XIII lo fece governatore, poi tesoriere.

Corrado Asinari, di nobilissima famiglia, a' 29 dicembre 1576 Gregorio XIII lo promosse al governatorato di Roma, indi fu fatto vescovo di Vercelli ai 29 maggio 1589.

Francesco Sangiorgio fu nominato governatore da Gregorio XIII, e in sua morte venne confermato dal sacro collegio.

Mariano Pierbenedetti di Camerino, vescovo di Martorano consacrato dal cardinal Peretti, il quale divenuto Papa nel 1585 col nome di Sisto V, lo chiamò in Roma, ove con amplissime facoltà, e straordinaria giurisdizione lo destinò alla carica di governatore, che ripugnante accettò. Riformò l' avidità di alcuni giudici e di alcuni ministri del tribunale, ed estirpò i sicari, gli assassini, i malviventi sì in Roma che altrove, gastigando i rei senza riguardo, per cui in premio fu creato cardinale a' 14 dicembre 1589.

Borsino meritò di essere fatto governatore di Roma da Urbano VII a' 15 settembre 1590.

Girolamo Matteucci di Fermo arcivescovo di Ragusi, poi vescovo di Sarno, governatore di Ravenna, di Ancona, e di Marittima e Campagna, donde Sisto V nel 1587 lo mandò nunzio alla repubblica di Venezia. Poscia fu fatto governatore nell' interregno di Sisto V, venendo costituito nella medesima dignità nel 1590 da Gregorio XIV.

Questi a' 24 aprile 1591 lo spedì in Francia commissario generale delle milizie ecclesiastiche, e Clemente VIII lo inviò nel Belgio, il qual Pontefice a'27 novembre 1597 lo dichiarò commissario generale delle truppe pontificie alla ricupera di Ferrara. Ma mentre viveva nell'aspettativa di essere promosso al cardinalato, morì nel 1609 in Viterbo di cui era vescovo.

Per morte di Gregorio XIV, nell'ottobre 1590, i cardinali confermarono monsignor Borsino nel governatorato, che avendo rassegnato il bacolo ossia bastone del comando al cardinal decano, giurò al cardinal camerlengo.

Domenico Toschi di Reggio di Modena, fu da Clemente VIII dopo il 1595 fatto governatore di Roma, e sotto di lui con raro esempio non successe omicidio alcuno; venne creato cardinale nel 1599.

Ferdinando Taverna milanese, nipote del suddetto Lodovico governatore di Roma, dopo aver esercitato l'uffizio di governatore nello stato ecclesiastico, Clemente VIII lo dichiarò di Roma nel 1599, ma incontrò l'odio del pubblico per la severità da lui usata nel suo governo, a cagione delle famose giustizie fatte eseguire sotto il medesimo *Clemente VIII* (*Vedi*), massime per la capitale sentenza subita da Onofrio Santacroce. Ad istanza del cardinal Pietro Aldobrandini Clemente VIII a' 9 giugno 1604 lo creò cardinale, quindi si ritirò nella sua villa Taverna in Frascati, di cui parlammo al vol. XXVII, p. 154 del *Dizionario*.

Nella vita di Leone XI, che nel 1605 il dì primo di aprile successe a Clemente VIII, e regnò ventisei giorni, si legge che confermò il governatore di Roma, e nel dargli il bastone del comando gli disse che amministrasse la giustizia a tutti, ma senza rigore.

Benedetto Ala fu fatto governatore di Roma nel 1605 da Paolo V, e cavalcò nel suo possesso.

Berlinghiero Gessi bolognese, vescovo di Rimini, nel 1618 Paolo V lo chiamò in Roma, e lo fece governatore dell'alma città: nella morte del Papa restituì il bacolo o bastone del comando al cardinal decano, il quale lo passò al cardinal camerlengo, ma fu invece confermato; giurò ai cardinali fedeltà, e si ebbe il bastone della dignità. Di poi Gregorio XV lo confermò nella carica, conferendogli in pari tempo quella di prefetto dei palazzi apostolici, ed Urbano VIII lo creò cardinale, dopo avere esercitato sotto di lui ambedue gli uffizi.

Gio. Girolamo Lomellino genovese, da chierico di camera Urbano VIII lo fece governatore di Roma, poi tesoriere e cardinale.

Girolamo Grimaldi genovese, da vice-legato del Patrimonio, Urbano VIII lo fece nel 1628 governatore di Roma, indi nunzio a Vienna, e gli conferì altre cariche, indi lo creò cardinale.

Lorenzo Imperiali genovese, da chierico di camera e commissario delle armi, nei principii dell'anno 1653 Innocenzo X lo fece governatore, e dopo un anno con plauso cardinale. Con questa dignità in tempo della peste Alessandro VII lo dichiarò governatore. Sotto il di lui governo nacque il trambusto tra i soldati corsi e l'ambasciatore di Francia, per cui fu costretto a giustificarsi a Parigi.

Ariberti fu fatto governatore da

Innocenzo X, e si tirò addosso il generale disprezzo: facendo il Papa temere di sua vita, si ritirò per paura alla chiesa del Gesù, ma essendo migliorato tornò alla residenza governativa in Parione. Narra il Cancellieri nel suo *Mercato*, che alcuni per disprezzo tagliarono le code e le orecchie ai suoi bestiami, a' quali dicevano per insulto: *Arri Berto*. Morto Innocenzo X a' 7 gennaio 1655, il prelato Ariberti fu deposto dalla carica, ed in vece eletto monsignor *Giulio Rospigliosi* di Pistoia, arcivescovo di Tarso, a pieni voti, che il nuovo Papa Alessandro VII fece segretario di stato e cardinale, e che poi gli successe col nome di Clemente IX. Si legge nel p. Gattico, *Acta caeremonialia:* monsignor Ariberti dopo avere rassegnato il bastone del comando fu escluso da quarantasei voti dal governatorato; in vece fu eletto monsignor Rospigliosi con cinquantuno voti, il quale ricevette dal cardinal camerlengo il bastone di vice-camerlengo, giurò al cardinal decano, e nel giorno passò in casa del cardinal camerlengo a giurare come vice-camerlengo.

Carlo Bonelli romano, appena eletto Alessandro VII nel 1655 lo fece governatore, e come tale intervenne nella solenne cavalcata del suo possesso: poi fu fatto arcivescovo e nunzio, e dal medesimo Papa cardinale.

Federico Borromeo milanese, patriarca d'Alessandria, da Alessandro VII fu fatto governatore di Roma, quindi nell'elezione di Clemente IX nel 1667 fu promosso a nunzio di Spagna dopo aver cavalcato nel possesso come governatore; il successore lo creò cardinale.

Pompeo Varese venne fatto governatore da Clemente IX, poscia confermato nel 1670 da Clemente X.

Luigi Bevilacqua nobile ferrarese, da governatore di Fabriano fu fatto uditore di rota, e da Clemente X surrogato nella carica del *Concessum* a monsignor Fagnani divenuto cieco. Indi il medesimo Papa con breve de' 4 marzo 1671 lo elevò alla carica di governatore di Roma e vice-camerlengo, e nel 1675 lo destinò nunzio all'imperatore per conchiudere la pace, facendolo patriarca d'Alessandria, e quindi lo mandò a stipular la pace di Nimega. Morì in Roma nel 1680, e fu sepolto in s. Maria della Vittoria, ove il cardinal Albizi lo avea consacrato vescovo.

Giambattista Spinola genovese, arcivescovo di Matera, poi di Genova, Clemente X lo nominò governatore, ed Innocenzo XI nel 1676 lo confermò, e poi nel 1681 lo creò cardinale. Continuò ad esercitare la carica anche fregiato della dignità cardinalizia nel resto del pontificato, nella sede vacante, e nel pontificato di Alessandro VIII nel 1691 la lasciò, subentrandovi il nipote, dopo aver incontrato gravi vertenze con alcuni ambasciatori per le franchigie.

Giambattista Spinola genovese, nipote del precedente, fu fatto da Alessandro VIII governatore di Roma, indi nel 1695 Innocenzo XII lo creò cardinale: sostenne con gran fortezza la sua rappresentanza contro le pretensioni degli ambasciatori sulle franchigie.

Ranuccio Pallavicini di Parma, segretario del concilio, fu fatto governatore di Roma, e nel 1706 cardinale da Clemente XI.

Francesco Caffarelli romano,

uditore di rota, colla ritenzione di tale uffizio Clemente XI nel 1706 lo fece governatore di Roma, e morì nel 1711: di sopra abbiamo riportato la sua elezione e funerali.

Bernardino Scotti milanese, uditore di rota, Clemente XI nel 1711 lo dichiarò governatore di Roma ritenendo l'uditorato, indi nel 1715 lo creò cardinale.

Alessandro Falconieri romano, Clemente XI prima lo fece uditore di rota, e colla ritenzione di questo uffizio anche governatore di Roma, che continuò ad esercitare eziandio nei pontificati d'Innocenzo XIII, e di Benedetto XIII che nel 1724 lo creò cardinale.

Giambattista Spinola genovese, da segretario di consulta Benedetto XIII lo creò governatore, e dopo sei anni nel 1733 Clemente XII lo creò cardinale.

Marcellino Gorio fu promosso al governatorato da Clemente XII, e lo era nel 1738.

Bondelmonte fu fatto governatore di Roma nel 1740 da Benedetto XIV, cavalcò nel suo possesso, e morì nel giugno dell'anno seguente, come dicemmo di sopra parlando del suo funerale.

Raniero Simonetti patrizio di Osimo e Cingoli, da nunzio di Napoli nel 1743 Benedetto XIV lo fece governatore, e nel 1747 lo creò cardinale.

Cosimo Imperiali di Genova, da chierico di camera nel 1747 Benedetto XIV lo creò governatore, e nel 1757 cardinale.

Cornelio Monti Caprara bolognese venne nominato governatore di Roma nel 1759 da Clemente XIII, ed intervenne al possesso solenne della basilica Lateranense: dipoi lo stesso Papa lo creò cardinale a' 23 novembre 1761.

Antonio Casali romano, da segretario di consulta Clemente XIII lo fece governatore, e come tale fece parte della cavalcata pel possesso di Clemente XIV, che a' 12 dicembre 1770 lo promosse al cardinalato, indi lo pubblicò a' 15 marzo 1773. Continuò nella carica col titolo di pro-governatore sino alla morte del Papa avvenuta a' 22 settembre 1744, per la quale si dimise dalla carica, ed allora il sacro collegio elesse il seguente prelato.

Giovanni Potenziani di Rieti, maestro di camera di Clemente XIV, nella prima congregazione cardinalizia della sede vacante per morte del medesimo Clemente XIV, fu costituito governatore di Roma, nel qual posto lo confermò il nuovo Pontefice Pio VI, quindi come di sopra si è narrato, morì a' 21 novembre 1775.

Giovanni Cornaro veneziano fu fatto da Pio VI successore nel governatorato al precedente, essendo uditore di rota, indi nel primo giugno 1778 lo creò cardinale.

Ferdinando Maria Spinelli napoletano, governatore di Roma per volere di Pio VI, che nel 1755 lo creò cardinale.

Ignazio Busca di Milano, da nunzio apostolico di Brusselles Pio VI lo fece governatore, e poi nel 1789 creò cardinale.

Giovanni Rinuccini fiorentino, fatto governatore di Roma da Pio VI, quindi nel 1794 creato cardinale.

Carlo Crivelli milanese, arcivescovo di Patrasso, Pio VI lo diede in successore al precedente nel governatorato di Roma, e poscia Pio VII lo creò cardinale a' 23 feb-

braio dell' anno 1801. Monsignor Baldassarri nella *Relazione delle avversità e patimenti di Pio VI*, tom. II, p. 400, narra com'egli si trovò governatore quando Roma fu occupata dai repubblicani francesi, e siccome fedelissimo ed affezionatissimo al Papa fu chiuso in Castel s. Angelo.

Francesco Guidobono Cavalchini di Tortona fu fatto da Pio VII nel 1801 governatore di Roma, quindi nel concistoro de' 14 agosto 1807 lo creò cardinale riserbandolo in petto, ed a cagione delle note politiche vicende il Papa non potè pubblicarlo prima del 6 aprile 1818. Oltre quanto di lui dicemmo nella sua biografia, parleremo di questo degno porporato all'articolo *Leone XII* (*Vedi*). Siccome il Cavalchini nell'esercizio della carica fu arrestato dai francesi invasori dello stato ecclesiastico, Pio VII nominò pro-governatore *Tommaso Arezzo* di Palermo, poi cardinale; quindi fece dopo di lui egualmente pro-governatore monsignor *Francesco Serlupi* romano, ch'era uditore di rota, poscia promosso al cardinalato. Restituita Roma e i dominii pontificii a Pio VII nel 1814, questi nominò pro-governatore di Roma e distretto, colla presidenza delle carceri, il cav. *Giacomo Giustiniani* romano, che avendo poi riprese le insegne prelatizie lo spedì delegato in Bologna a ripristinare il governo pontificio. Allora Pio VII nominò pro-governatore il prelato *Stanislao Sanseverino* di Napoli, che funse l'uffizio sino al ritorno in Roma di monsignor Cavalchini, che riassunse l'esercizio della carica nel settembre 1814. Tanto il Sanseverino, che il Giustiniani furono poi annoverati al sacro collegio, il primo da Pio VII, il secondo da Leone XII.

Tiberio Pacca di Benevento, Pio VII dopo la promozione alla sacra porpora di monsignor Cavalchini lo fece pro-governatore di Roma, e dopo pochi mesi lo dichiarò effettivo; ma per le note vicende essendo fuggito nel 1821, Pio VII nominò pro-governatore monsignor *Gaspare Bernardo Pianetti* di Jesi come primo assessore del governo, quindi fece governatore il seguente.

Tommaso Bernetti di Fermo, da assessore delle armi Pio VII nel 1821 lo promosse alla carica di governatore di Roma, e tale fu confermato nella sede vacante. Leone XII lo mandò in Russia con carattere d'ambasciatore per felicitare, e per assistere alla coronazione in Mosca del regnante imperatore Nicolao I: in tale tempo fece da pro-governatore monsignor *Nicola Clarelli Paracciani* di Rieti, come primo assessore del governo, al presente cardinale. Leone XII agli 8 ottobre 1826 fece monsignor Bernetti cardinale, poi suo segretario di stato, nel quale uffizio fu pur destinato dal Papa che regna Gregorio XVI, che poi lo nominò vice-cancelliere di s. Chiesa, dignità ch'esercita.

Gio. Francesco Marco-y-Catalan spagnuolo, uditore di rota, Leone XII nel 1826 colla ritenzione dell'uditorato lo fece governatore di Roma, ed a' 15 dicembre 1828 cardinale.

Benedetto Cappelletti di Rieti, delegato apostolico di Urbino e Pesaro, Leone XII nel dicembre 1828 lo dichiarò governatore di Roma, cui sono uniti il vice-camerlengato e la direzione generale di polizia: Esercitò tali uffizi nelle sedi vacan-

ti per Leone XII e per Pio VIII, e funse il governatorato sotto quei Papi, e sotto il regnante che a' 2 luglio 1832 lo pubblicò cardinale.

Nicola Grimaldi di Treia, da segretario di consulta il regnante Gregorio XVI nel 1832 lo fece governatore di Roma, ed a' 4 gennaio 1834 cardinale, indi legato apostolico di Forlì.

Luigi Ciacchi di Pesaro, da delegato di Macerata il Papa che regna nel 1834 lo dichiarò governatore di Roma, e a' 12 febbraio 1838 cardinale: funse il pro-governatorato decorato della dignità cardinalizia come il predecessore e il successore.

Luigi Vannicelli Casoni di Amelia, da pro-legato di Bologna Gregorio XVI nel 1838 lo fece pro-governatore e poi governatore; indi pubblicato cardinale a' 24 gennaio 1842, e fatto legato prima di Forlì, poi di Bologna che al presente governa.

Giuseppe Antonio Zacchia della diocesi di Luni Sarzana, uditore di rota, dal regnante Pontefice nel 1842 promosso a governatore di Roma, vice-camerlengo e direttore di polizia, attribuzioni e gravi uffizi che attualmente disimpegna con zelo, impegno ed attività.

GOYAX (*Goyasen*). Città con residenza vescovile nel Brasile, nella provincia del suo nome, la quale occupa il centro dello stesso impero del Brasile. Il vasto territorio della provincia di Goyax non era in origine che una comarca della provincia nel 1749. Ebbe per suoi primi coloni degli avventurieri, attirativi dalla vista dell'oro, che serviva di ornamento alle donne degl' indiani, e di cui scopersero le miniere dopo molte ricerche. Gl' indiani che avevano dapprima mostrato ostili disposizioni contro i portoghesi, si riconciliarono in fine con essi, loro indicando pure il luogo ove trovavano la maggior quantità d'oro; poscia i coloni vi giunsero in folla, ed il paese si popolò rapidamente. Dal 1749 al 1809 questa provincia restò tutta intera sotto la giurisdizione di un solo *ouvidor;* ma ai 18 marzo 1809 fu divisa in due comarche, una delle quali prese il nome di *s. Joao das duas Barras*, e l'altra quello di *Villa-Boa*, nome del capoluogo della provincia. Ciascuna di queste comarche contiene otto territorii o *Julgados*. Nella prima comarca vi sono i territorii di Arayas, Cavalcante, Conceicaco, san Felis, Flores, Natividade, Porto Real, e Trahyras. Nella seconda, Araxa, Crixa, s. Crux, Dessemboque, s. Luzia, Mejaponte, Pillar e Villa-Boa. Questa politica divisione non essendo per altro fondata sulla disposizione fisica del paese, ed in conseguenza poco atta a farne chiaramente conoscere la geografia, si eseguì la divisione in sei distretti, adottata dall' autore della *Corografia brasiliana*, e tracciata dai limiti naturali. Questi distretti sono: *Nova-Beira*, *Cayaponia*, e *Goyax* all'ovest, e *Parannan*, *Rios das Velhas*, e *Tocantin* all'est. Tutte le questioni però sono oggidì eliminate colla divisione amministrativa della provincia nelle due comarche di *Goyax* e di *s. Joao-das duas Barras*.

Villa-Boa è il capoluogo della provincia e comarca di Goyax, verso il centro della provincia medesima, giace in luogo basso sul

rio Vermelho, che la divide in due parti pressochè eguali comunicanti fra esse per mezzo di tre ponti. È grande, ma mediocremente fabbricata; vi si osserva però il palazzo del governatore, la casa comune, la tesoreria, e la zecca, un piccolo forte munito di due pezzi di cannone, che servono i giorni delle feste, una bella fontana, ed un delizioso passeggio pubblico. Il calore vi è intenso durante la stagione asciutta, ma le notti riescono freschissime. Abbastanza operoso è quivi il commercio, le miniere d'oro produttivissime, e la popolazione assai ragguardevole. Non era in origine che un villaggio chiamato s. Anna, quando nel 1739, sotto il regno di Giovanni V, vi si costrusse la città, la quale ora conta più di ottantamila abitanti. Pilar, Ouro-Fino, e Santa Crux sono tre villaggi importanti della provincia di Goyax, per la quantità notabile d'oro che trovasi ne' suoi territorii. Il distretto poi dei Diamanti formò un tempo, e tuttora forma la ricchezza maggiore del Brasile. Lungo le rive del Rio-Claro si estende, che influisce a destra nell'Araguay, ed ha fornito gemme di pura acqua e di grande dimensione. La città capitale della comarca di s. Joao das duas Barras è la Natividade posta in riva ad un piccolo affluente del Manoel-Alvez. Aguaquente o Acquacalda è un villaggio distinto, posto a mezza lega dal confluente del Rio das Almas, e dal Maranhao presso di un lago profondo. L'oro eravi abbondante all' epoca della sua fondazione, che fu l'anno 1732, in guisa che per oggetto di guadagno vennero a stabilirvisi dodicimila individui. Vi si trovò il celebre masso d'oro di quarantatre libbre, che si conservava nel museo di Lisbona sino all' invasione francese di quella metropoli. Villaggi importanti sono pure Cavalcante e Conceicao, non che Porto Reale.

Il sommo Pontefice Leone XII, con la lettera apostolica *Sollicita catholici gregis cura*, idibus julii anni 1826, eresse la sede vescovile di Goyax nell' America meridionale, nell'impero del Brasile, con la residenza del vescovo in Villa-Boa. Dichiarò la sede e il vescovo suffraganei dell' arcivescovato di s. Salvatore della Baia di tutti i santi. Eresse in cattedrale la chiesa dedicata a Dio in onore di s. Anna, il cui edifizio è amplo e decente. Stabilì che il capitolo fosse composto di due dignità, la prima delle quali fosse l' arcidiacono, con dieci canonici comprese le due prebende di teologo e penitenziere, oltre altri preti e chierici pel divino servizio. La cura delle anime nella cattedrale viene amministrata da un ecclesiastico deputato; avvi il fonte battesimale, ed è l' unica parrocchia ch'esista nella città. Vi è l'ospedale, non il seminario, che devesi erigere come il monte di pietà. In luogo dell' episcopio il governo supplisce al vescovo in altro modo. La diocesi fu stabilita ampla, e contenente più luoghi, e che ogni nuovo vescovo fosse tassato nei registri della camera apostolica in fiorini 116, *ascendunt vero ad bismille, et quatuorcentum scutata romana aliquibus oneribus gravata.* Il regnante Papa Gregorio XVI, nel concistoro dei 25 luglio 1844, dichiarò per pri-

mo vescovo monsignor Franceso Ferreira de Azevedo, traslato da Castoria *in partibus*, nominato a tal sede dall' odierno imperatore del Brasile Pietro II. Questa diocesi si estende dal nord al sud per più di quattrocento leghe; non vi ha città propriamente detta che la sola in cui sta la sede, e porta il nome della medesima provincia; nell'immenso territorio sono sparse alle distanze di 20, 30, o 40 leghe una dall'altra trentaquattro parrocchie intersecate da tribù selvaggie, che vivono di caccie e di rapine. Il presente vescovo da alcuni si dice il terzo o quarto, ma sarà di tal numero quando vi si calcoli il vescovo *in partibus* che l'ha finora governata spiritualmente, dappoichè propriamente il primo vescovo è il nominato.

GOZARTE o BEZADDA. Sede vescovile della Zabdicena giacobita, dipendente da Manfriano, situata all'occidente e sulle rive del Tigri, dodici miglia sopra Mossul. Ne furono vescovi Basilio Marciano del 1172, Giuseppe del 1243, Giovanni del 1266, Dioscoro del 1285, il quale viene ritenuto autore d' una liturgia siriaca, e Chaleph che nel 1455 fu fatto patriarca col nome d'Ignazio.

GOZIA, *Gothia*. Sede vescovile del Chersoneso di Tracia, dipendente dal patriarca di Costantinopoli. Nè sono registrati per vescovi: Teofilo che intervenne al concilio di Nicea, egli è notato ne'calendari greci a' 15 settembre per avere istruito il martire Niceta, che fu bruciato vivo per ordine di Atalarico. Filostorgio è di parere che Teofilo sia lo stesso che il vescovo Ulfila ordinato da Eusebio di Nicomedia, dopo la vittoria di Costantino. A Teofilo succedette il di lui segretario Selena, ed a questo Unila ch' ebbe a successori più vescovi riportati nell' *Oriens Christ.* tom. I, pag. 1239.

GOZZADINI Marcantonio, *Cardinale*. Marcatonio Gozzadini, nobile bolognese, nel 1596 ottenne le insegne di dottore in Bologna, ed essendo divenuto eccellente giureconsulto e famoso avvocato, datosi a patrocinare le cause nella curia romana, fu eletto collaterale di Campidoglio, nel quale uffizio diportossi con tanta integrità e valore, che il popolo romano lo ebbe in grandissima estimazione. Innalzato al pontificato a' 9 febbraio 1621 il suo cugino col nome di Gregorio XV, questi lo nominò subito cameriere segreto, e canonico di s. Pietro; quindi a' 21 luglio lo creò cardinale prete del titolo di s. Eusebio, per cui il popolo romano, per singolare dimostrazione di esultanza, gli fece un donativo di cinquemila scudi. Il Martinelli nella storia della chiesa di s. Agata dimostra che il cardinale fu fatto dell' ordine de' diaconi, con la chiesa di s. Agata per diaconia, di cui restaurò la sagrestia col campanile che minacciava rovina, ed abbellì con vaga e nobile fontana il giardino adiacente alla chiesa, e con altre amenità: di più alla sua morte lasciò una somma considerabile per restaurare la porta di quell' antico tempio. Il Novaes dice che passò al titolo di s. Eusebio, dopo essere stato diacono di s. Agata. Nel 1622 Gregorio XV lo fece vescovo di Tivoli, dove celebrò il sinodo, e poscia nei primi di giugno del seguente anno lo trasferì a Faenza. Intervenne al conclave

per l'elezione di Urbano VIII; ma per gl' incomodi che in esso soffrì, dopo pochi giorni dacchè n'era uscito, una lenta febbre lo condusse al sepolcro in Roma nello stesso anno 1623, in età di quarantanove anni, universalmente compianto per la sua affabilità, piacevolezza, integrità di costumi, e dottrina congiunta ad esemplarità di vita. Ebbe sepoltura nella chiesa di s. Andrea della Valle, con una onorevole iscrizione, postavi da Bonifacio Gozzadini suo erede.

GOZZADINI Ulisse Giuseppe, *Cardinale*. Ulisse Giuseppe Gozzadini patrizio bolognese, pronipote del cardinale Marcantonio, nacque in Bologna a' 20 ottobre 1650. Mostrò sino dai primi anni gran vivacità e prontezza di spirito, la quale spiccò in singolar modo nella difesa delle pubbliche conclusioni, che sostenne con tale applauso, che fu fatto degno di essere ammesso con rarissimo esempio nel collegio dei dottori dell'uno e dell'altro diritto, prima di avere riportato in quella facoltà la laurea dottorale. Il cardinal Boncompagno arcivescovo di Bologna gli conferì la prebenda teologale, che ritenne fino al 1693. Destinato professor di legge in quella celebre università, ne esercitò l'incarico con somma lode e riputazione per venti anni. Per salute intraprese un viaggio in Francia e nelle Fiandre, che gli riuscì vantaggioso, indi in età di quarant' anni si portò in Roma per interessi di famiglia, quando ottenne un canonicato e la prebenda di teologo nella basilica vaticana, nella quale ne' tempi stabiliti e determinati recitò con universale soddisfazione le dotte sue lezioni, come avea fatto in Bologna. Entrò in grazia d'Innocenzo XII, che lo annoverò tra gli avvocati concistoriali, lo fece segretario de' memoriali e de' brevi ai principi, e lo avrebbe promosso ad altre cariche, se Ulisse per male di calcoli non fosse stato costretto di condursi a Firenze, ove se ne liberò. Clemente XI lasciò all'arbitrio suo la ritenzione d'uno de' due impieghi, onde il Gozzadini amò restare segretario de' brevi, e poscia lo consagrò arcivescovo di Teodosia *in partibus*, adoperandolo in diversi gravi affari, finchè a' 15 aprile 1709 lo creò cardinale dell'ordine de' preti, e per titolo gli conferì la chiesa di s. Croce in Gerusalemme. Inoltre lo fece vescovo d'Imola, e passati tre anni legato di Ravenna. Fino dai primi giorni del suo vescovato compose ed aggiustò con mirabile prudenza e soavità le fastidiose controversie che da lungo tempo erano tra il capitolo ed il magistrato della città; e avendo trovato il palazzo episcopale in pessimo stato, si applicò a ripararlo ed abbellirlo, lasciandovi parte considerabile de' suoi mobili a profitto de' successori. Accrebbe le rendite della mensa vescovile, e fece ridurre in epilogo, scritto di nitido carattere in otto volumi, tutti gli antichi stromenti riguardanti i fondi e i beni della sua chiesa, che poi furono collocati nell'archivio della medesima. A sue spese fece eziandio stampare la storia de' vescovi d'Imola, descritta da Anton Maria Manzoni canonico della cattedrale, avendo inoltre fabbricato, per bene di tutta la diocesi, in gran parte e da' fondamenti il seminario. Clemente XI lo dichiarò legato pontificio in Parma, deputandolo a

benedire solennemente, accompagnato da tre vescovi, le nozze tra Elisabetta Farnese, e Filippo V re di Spagna. D'ordine del Papa si portò pure ai confini della legazione ad incontrare il re d'Inghilterra Giacomo III, allorquando dalla Francia passò in Roma: lo alloggiò nel proprio palazzo, ed accompagnò per tutta la provincia. Nell'anno santo 1725 ai pellegrini che passavano per recarsi a Roma, fece apparecchiare un ospedale, dove ogni sera faceva loro apprestare da cena, a cui assisteva egli medesimo, servendo loro colle proprie mani; e dopo averli ricreati col pascolo della divina parola, li confortava con divoti ragionamenti, ed accomiatava con abbondanti limosine. Pel medesimo oggetto fece aprire un'ampia casa pei sacerdoti pellegrini, nella quale li accoglieva colle più gentili ed obbliganti maniere. Intervenne ai comizi per le elezioni d'Innocenzo XIII, e Benedetto XIII, ne' quali ebbe molti voti pel pontificato. Restituitosi alla sua chiesa perseverò ne' doveri di zelante e sollecito pastore, con celebrare sinodi, correggere abusi, consagrare e riedificare templi e spedali, visitar con diligenza anche ne' luoghi alpestri la diocesi, sovvenire i miserabili e singolarmente i vergognosi, e ristorare le chiese rovinate dai terremoti. Quando alcuno de' suoi ecclesiastici avea commesso qualche mancanza, il cardinale segretamente chiamatolo a sè, con mansuetudine e carità lo correggeva, laonde ne otteneva l'emendazione, senza che nulla il pubblico conoscesse. Conferiva le parrocchie ai sacerdoti che risplendevano sopra gli altri per dottrina e per specchiati costumi, tenendo lontani da' benefizi quelli che vi aspiravano per mezzo d'impegni ed interposizioni di persone autorevoli e potenti, essendo solito dire, che questi aspiranti volevano entrare nell'ovile non per la porta, ma per la finestra. Recitava ogni giorno le ore canoniche in ginocchioni, impiegando notabile tempo nell'orazione mentale e nella lettura de' libri santi. Visitava gli infermi anco della più misera condizione, compartendo loro la pontificia benedizione se prossimi a morire. Facilissimo ad ammettere all'udienza, talvolta incontrava le persone abiette per animarle, e per sbrigarle subito. Pieno di buone e sante operazioni, morì in Imola a' 20 marzo 1728, d'anni settantotto. Ebbe sepoltura in quella cattedrale, in nobile ed elegante mausoleo di marmo, che gli fece costruire Alessandro Maria Gozzadini suo fratello. Amò teneramente i letterati, e fu autore di qualche opera, di che tratta il Bonamici nell' appendice al trattato sugli scrittori delle lettere pontificie, dicendo che il Gozzadini procurò ma non potè interamente discostarsi dall' inetto stile di scrivere, ch'era in voga al suo tempo. Da Gio. Battista Rondoni, già segretario di questo cardinale si ha: *Ulissis Josephi S. R. E. cardinalis Gozzadini bononiensis vitae compendium.* Bononiae 1728.

GRABATARII. Erano quelli i quali un tempo differivano al punto di morte a ricevere il battesimo, onde assicurarsi l'eterna beatitudine, appoggiandosi al principio che questo sagramento cancelli non solo l'originale, ma anche tutti i peccati attuali. Si chiamarono ancora *Clinici* e *Lecticarii*. *V.* Battesimo.

GRADI o GRADINI DELL' ALTARE. Anticamente secondo tutte le apparenze, ordinariamente l'altare aveva un solo gradino, mentre in oggi se ne vedono due, tre ec.: nell' *Ordine romano* sono sempre due. Su questo punto vanno letti gli articoli ALTARE, CHIESA, e gli altri relativi. Nei diversi articoli delle *Chiese di Roma*, parlammo ancora dei gradini esteriori de' sagri templi. Dell'origine dei gradini dell'altare e de'loro ornamenti, dei vasi preziosi, candellieri, reliquie, dittici sacri, e sacre *Immagini*, ne trattiamo a quell'articolo. All'articolo *Scala santa* (*Vedi*), diremo di quelli santificati dal Redentore nella sua passione. Degli scalini per discendere ne' battisteri, com' erano nelle vasche e peschiere delle antiche terme, ne discorre il p. Lupi, *Dissertazioni* tom. I, p. 113. *V.* BATTISTERIO, e FONTE BATTESIMALE. Per gli scalini del trono e della cattedra o soglio pontificio, *V.* TRONO, si possono consultare Ezechiele c. IV, v. 14, *De lege gradus altaris prohibente;* e Spencero, *De legibus hebraeorum.* I pagani non volevano che le scale dell' altare avessero più di tre gradini, come si può leggere in Aulo Gellio l. 10, c. 15. Il Cancellieri nel suo *Mercato* parla della scalinata lunghissima della chiesa d' Araceli, fatta dai divoti ginocchioni, come Giulio Cesare e Claudio salirono in ginocchioni gli scalini del tempio di Giove Capitolino. Dice ancora che le scale della chiesa de' ss. Michele e Magno in Borgo, furono ascese dai fedeli in ginocchioni; essendosi altrettanto praticato, come si notò al suo articolo, cogli scalini della vecchia basilica vaticana. Scrive il Torrigio nelle *Grotte vaticane*: « Ex veteri kalendario 22 junii, decem millia martyrum. Habemus de eorum reliquiis, et eo die multitudo mulierum confluit ad basilicam, flexis genibus gradus ascendentium, et faculas accensas in manu gestantium, sacrumque pro martyribus postulantium ". Abbiamo notato altrove, che anticamente i sommi Pontefici si facevano solennemente coronare sulle scale della basilica vaticana.

GRADISCA o GRADISKA (*Gradiscan*). Città vescovile unita a Gorizia, piccola ed un tempo forte, del circolo di Gorizia, nel regno illirico: essa è posta sulla riva destra dell' Isonzo, capoluogo di distretto. È cinta da mura e fosse, e difesa da un vecchio castello. I veneziani la fabbricarono nel 1473, quando i turchi minacciavano per questo lato l' Italia. Fu presa da Massimiliano I nel 1511, ed assediata dai veneziani negli anni 1616 e 1617. Divenne capoluogo della contea del suo nome, e nel 1641 fu venduta dall' imperatore Ferdinando III ai principi di Eggenberg. Estintasi questa casa, fu sottoposta ad un capitano particolare. Sotto il cessato regno italico era il capoluogo di una vice-prefettura nel dipartimento Passeriano, dipoi venne compenetrata nel regno illirico.

La sua sede vescovile, come dicemmo all' articolo *Gorizia* (*Vedi*), fu unita a quella dell' arcivescovato e metropoli di Gorizia, dallo stesso Pontefice Pio VI che l'aveva istituita in concattedrale della medesima. La chiesa cattedrale è dedicata a Dio, in onore dei principi degli apostoli i ss. Pietro e Paolo, ed ha il suo capitolo. Nella città vi sono altre chiese e diversi stabilimenti di beneficenza e d' istruzione.

GRADMONT o GRANDEMONT Gabriello, *Cardinale*. Gabriello de Gradmont o Grandemont, nobile francese oriondo della Navarra, perito in ogni genere di letteratura, e assai sperimentato nel maneggio degli affari politici, ne' quali segnatamente si distinse, dedicatosi allo stato ecclesiastico, fu successivamente promosso da Leone X nel 1520 al vescovato di Conserans, e da Clemente VII nel 1524 a quello di Tarbe, mentre il re Francesco I lo fece maestro delle suppliche, e gli addossò onorevoli e splendide ambascerie, e fra le altre nel 1526 lo spedì suo ambasciatore in Inghilterra al re Enrico VIII, affinchè ottenesse da quel sovrano, che la principessa di Vallia o Galles, già promessa sposa del delfino, fosse impalmata dal duca d'Orleans suo figlio secondogenito. Circonvenuto in tale occasione il Gradmont dalla politica e dalla fina accortezza del cardinal Volsei, recitò nel senato alla presenza dello stesso re un'orazione, con la quale disapprovò come meno lecito il matrimonio dello stesso Enrico VIII con Caterina d'Aragona zia di Carlo V. Fu nel numero degli ambasciatori che la reggente di Francia mandò in Ispagna alla corte di Madrid, per effettuare la liberazione di Francesco I re di Francia. Stava ancora in Madrid dopo la partenza del re, quando giunta a notizia di Carlo V la lega che formato avevano tra loro Francesco I ed Enrico VIII, fece contro il diritto delle genti chiudere in carcere il Gradmont. Avendo però i due re fatto lo stesso cogli ambasciatori di Carlo V, questi fu obbligato a rilasciarlo. Compito il suo ministero si restituì in Francia, ma la sua dimora in quel regno non fu di lunga durata, imperocchè fu tosto dal re mandato nuovamente in Inghilterra con segrete istruzioni di maneggiare lo scioglimento del matrimonio di Enrico VIII con Caterina d'Aragona, e di proporre quello di Margherita d'Orleans, vedova di Carlo duca d'Alençon e sorella di Francesco I, maritata poi con Enrico II re di Navarra. Poco tempo dopo fu spedito ambasciatore in Roma a Clemente VII dal re, ad istanza del quale il Papa a' 19 marzo 1530 lo creò cardinale prete del titolo di s. Giovanni a porta Latina; indi nel 1532 lo stesso Clemente VII gli conferì il vescovato di Poitiers, essendo già arcivescovo di Bordeaux, divenendolo di Tolosa nel 1533, dopo aver rinunziato in favore del fratello Carlo la metropoli di Bordeaux. Procurò il cardinale l'abboccamento di Clemente VII con Francesco I in Marsiglia, e morì in Balma presso Tolosa nel 1534, universalmente compianto. Il suo cadavere fu trasferito a Balache nella diocesi di Bajona, ed ebbe nella tomba de' suoi maggiori onorevole sepoltura.

GRADO, *Gradus, Aquae Gradatae*. Città patriarcale ora nell'Illiria, edificata nell'isola che ha lo stesso nome, all'imboccatura e sulla foce della Natisa, in vicinanza delle lagune di Marano. La sua antica chiesa eretta dal patriarca Elia, prima dedicata a s. Eufemia, ed ora ai titolari i ss. Ermagora e Fortunato, conserva pur anco le vestigia della sua passata magnificenza, e specialmente nel pavimento di mosaico, nel coro e nella sedia patriarcale di marmo, vedendovisi anche in altri luoghi alcuni

considerabili pezzi d'antichità dei secoli barbari. Ha un piccolo porto, il quale non riceve che barche pescherecce, poichè i due porti che possedeva anticamente sono adesso interrati. Decadde sino dal tempo in cui fu trasferita la sede del veneto governo da Eraclea a Malamocco, indi a Rivoalto, perchè allora abbandonata venne dalle nobili famiglie, che avevano influenza nel governo; oggi conta pochi abitanti che ritraggono il loro sostentamento dalla coltivazione delle vigne, degli orti, dalla pesca e dal traffico del pesce salato. Deve la sua origine agli abitanti di *Aquileia (Vedi)*, che quivi fuggirono dalle armi devastatrici dei barbari, e specialmente dalle stragi di Attila nel 454. Nella occasione medesima ivi essendo con esso loro passato il patriarca di quella città chiamato Paolino, sotto il pontificato di s. Benedetto I, portò seco lui tutti i tesori della sua chiesa. Probino suo successore essendo morto pochi mesi dopo, Elia greco di nazione, che ne occupò la sede, vedendo che non poteva ritornare con sicurezza in Aquileia, anche per evitare le insidie dei nemici della cattolica fede, nel 579 ottenne dal Pontefice Pelagio II che la sua sede fosse per sempre trasferita a Grado, dove avea egli fatto fabbricare la memorata chiesa sotto l'invocazione di s. Eufemia martire. Il Papa per tale motivo riunì un concilio a Grado a' 3 novembre, e nominò per presiedervi in sua vece il sacerdote Lorenzo. Fuvvi letta la lettera pontificia di Pelagio II, nella quale in virtù delle luttuose circostanze, acconsentiva che la sede patriarcale fosse nella città di Grado, che nominò altresì metropoli di tutto il paese della Venezia e dell'Istria. Quel Papa sperava con ciò che i vescovi d'Istria, separati già da lungo tempo dalla Chiesa romana pel famoso affare dei tre capitoli, si riunirebbero alla santa Sede, ma disgraziatamente succedette tutto al contrario; giacchè Elia e diciotto vescovi che componevano quel concilio, protestarono nuovamente contro il quinto concilio generale, per conservare, com'essi dicevano, al concilio di Calcedonia tutta la sua autorità. Severo che nel 589 succedette ad Elia, essendo stato obbligato da Smaragdo esarca di Ravenna di abiurare lo scisma de' tre capitoli, con tre altri vescovi dell'Istria, e non avendolo fatto se non per timore, dichiarossi anche più fortemente contro il concilio generale quinto coi suoi tre vescovi. Quelli di Trento, di Udine, di Vicenza, di Verona, di Treviso, di Feltre, di Pola, e di Belluno eransi assoggettati alla Chiesa romana. Essendo morto Severo nel 605, gli scismatici elessero per patriarca d'Aquileia l'abbate Giovanni, col consenso di Agilulfo re de' longobardi, il quale aveva abbracciata la religione cristiana. I cattolici ordinarono Candiano o Candidiano di Rimini nel 610 in patriarca di Grado, morto il quale nel 615, venne nominato per succedergli Epifanio *de oppido Humagi*. Così si videro due patriarchi, l'uno ad Aquileia, l'altro a Grado, scismatico l'uno, e cattolico l'altro. Qui appresso daremo la serie de' patriarchi di Grado, in seguito dei nominati, coll'autorità dell'Ughelli, *Italia sacra*, tom. V, pag. 1075 e seg.

Nel 616 divenne patriarca di

Grado Cipriano di Pola, siccome uomo santissimo. Dopo la sua morte nel 630, col favore de' longobardi invase la sede Fortunato eretico ariano, traditore della repubblica di Venezia; ma il Papa Onorio I depose Fortunato, e gli sostituì Primogenio suddiacono regionario della Chiesa romana, come si ha dal Labbé e dal Baronio. Inoltre Onorio I estinse lo scisma de' vescovi d'Istria, che avevano preso a difendere da più di settant'anni prima i tre capitoli, sotto Papa Vigilio. Nel 650 fu eletto patriarca di Grado Massimo dalmata; nel 670 Stefano di Parenzo; nel 675 Agatone justinopolitano ossia di Trieste; nel 685 Cristoforo di Pola, e nel 717 Donato piacentino fatto dal Papa s. Gregorio II. Intanto gl'imperatori d'oriente riconquistarono ai longobardi la costa marittima di Venezia e dell'Istria, ed ottennero dal Pontefice che nominasse a Grado un vescovo cattolico, che sarebbe chiamato patriarca come quello d'Aquileia. Adunque s. Gregorio II, e l'immediato s. Gregorio III terminarono lo scisma fra le sedi di Aquileia e di Grado: la diocesi d'Aquileia fu smembrata in due parti, una delle quali venendo attribuita al vescovo di Grado, anche a questo venne concesso il pallio pontificio dal Papa, col titolo e dignità di patriarca. Il Rinaldi all'anno 631 però narra, acciocchè la chiesa Gradense non fosse meno dell'Aquileiese, i sommi Pontefici la illustrarono col pallio e col nome patriarcale, per cui si accese tra esse emulazione, perpetue discordie ed odii fomentali poscia dai principi secolari, dappoichè l'esarca di Ravenna ed il Papa favorirono il patriarca di Grado, mentre i longobardi protessero il patriarca d'Aquileia, che per sicurezza trasportò la sede all'antica città di *Forum Julii*, onde fu chiamato patriarca Forojuliense, come dicemmo all'articolo *Cividale* (*Vedi*). E siccome l'esarca non cessò mai di tribolare Aquileia, così i longobardi non si rimasero mai di molestare Grado. Laonde, continua il Rinaldi, Lupo duca del Friuli, essendo entrato con un esercito a cavallo per la strada fatta anticamente per mare nell'isola di Grado presso ad Aquileia, e predando la città, portò via i tesori della chiesa aquileiese ch'erano stati recati a Grado dal patriarca Paolo o Paolino quando fuggì da' longobardi nel loro ingresso in Italia.

Nel 724 fu eletto patriarca di Grado Antonio abbate benedettino della ss. Trinità di Brondolo, il quale ebbe per successori: nel 749 Emiliano arcidiacono di Grado; nel 757 Vitelliano di Lucca; nel 766 Giovanni di Trieste; nell'803 Fortunato pur di Trieste; nell'830 Venerio di Rivoalto; nell'854 Vittore veneto; nell'854 Vitale Partecipazio veneto; nell'880 Pietro veneto; nell'884 Vittore giuniore veneto; nel 902 Giorgio veneto; nel 903 Vitale giuniore veneto; nel 906 Domenico figlio di Pietro doge di Venezia; nel 907 Lorenzo veneto; nel 919 Marino Contarini; nel 953 Bono veneto; nel 962 Vitale Barbolano veneto; nel 963 Vitale Candiano figlio del doge Pietro; nel 1012 Orso Orseolo figlio del doge Pietro; nel 1045 Domenico Balcano veneto; nel 1045 Domenico Marengo veneto, perchè il predecessore visse soli sette giorni nel patriarcato.

Essendo Papa s. Gregorio VII fu eletto a patriarca di Grado Domenico Carbone veneto, il quale ebbe in successore nel 1094 Giovanni Saponario; nel medesimo anno Pietro Badoaro veneto. Flaminio Cornaro, *Ecclesiae venetae antiquis monumentis*, corregge l'Ughelli con provare che Giovanni Saponario fiorì dieci anni prima, cioè che nel luglio 1084 fu fatto patriarca, al quale nello stesso anno successe Pietro. Fu promosso a questo patriarcato nel 1102 Giovanni Gradenigo, che seguendo lo scisma dell'antipapa Burdino, ossia Gregorio VIII, fu deposto dal Pontefice Onorio II. Nel 1130 fu assunto alla sede patriarcale Enrico Dandolo, cui Innocenzo II sommo Pontefice confermò l'uso del pallio, ed il privilegio della delazione della croce: furono suoi successori, nel 1182 Giovanni Segnale; nel 1201 Benedetto Falerio primicero di s. Marco, a cui Innocenzo III negò il pallio, solo per essere indignato coi veneziani per la presa di Zara fatta colle armi de' crociati destinate per la Palestina; nel 1211 Angelo Barocci veneto; nel 1238 Leonardo Quirini veneto primicero di s. Marco; nel 1244 Lorenzo dell'ordine de' predicatori, ma una carta prodotta dal Cornaro dimostra che il patriarca Leonardo Quirini era vivo a' 28 agosto 1250. L'Ughelli disse che a Lorenzo successe nel 1255 fr. Angelo Maltraversi veneto dell'ordine de' predicatori, traslato da Alessandro IV dall'arcivescovato di Creta; ma il Cornaro pone fra Lorenzo e il Maltraverso, Jacopo Belligno arcidiacono, il quale a' 7 marzo 1255 era già eletto patriarca, e morì a' 7 giugno. Divenne patriarca di Grado nel 1272 Giovanni d'Ancona vescovo Monovacense, trasferito al patriarcato dal b. Gregorio X; nel 1279 Guido dell'ordine eremitano di s. Agostino; nel 1289 Lorenzo di Parma dell'ordine de' predicatori; nel 1295 fr. Egidio di Ferrara dell'ordine de' predicatori, fatto da Bonifacio VIII, che nel 1296 celebrò nella basilica patriarcale di Grado un concilio provinciale, ove furono stabiliti trentatre utilissimi canoni riportati dall'Ughelli.

Nel 1310 Angelo vescovo Motonense divenne patriarca di Grado; nel 1313 fr. Paolo de Pilastris fiorentino, dell'ordine de' predicatori; nel 1316 per compromesso il capitolo elesse Marco de Vinea veneto, e Giovanni XXII lo confermò; nel 1318 vi traslatò questo Papa dalla chiesa di Torcello Domenico; nel 1332 lo stesso Pontefice nominò patriarca Dino toscano de' conti di Radicofani; nel 1337 Andrea di Padova vi fu traslatato dalla sede Clodiense da Benedetto XII; nel 1355 da quella di Creta vi fu trasferito il veneto Orso Delfino; nel 1367 dal medesimo arcivescovato di Creta vi fu traslatato Francesco Quirini veneto; nel 1372 fr. Tommaso Frignano di Modena generale de' minori, fatto da Gregorio XI, indi nel 1378 creato cardinale col titolo de' ss. Nereo ed Achilleo da Urbano VI; nel 1383 Urbano; nel 1389 Pietro Amelio francese, agostiniano e sagrista pontificio; nel 1400 Pietro; nel 1406 Giovanni Zambotti di Murano, fatto da Innocenzo VII; nel 1408 Francesco Landi veneto, che intervenne al concilio di Pisa ove fu eletto Alessandro V, il quale, al dire del Bascapè ne' *Vescovi di Novara*, con altri, era stato patriarca di Grado:

il Landi nel 1411 fu creato cardinale da Giovanni XXIII. Nel 1409 fu esaltato alla sede patriarcale Leonardo Delfino veneto; nel 1427 Biagio Molina veneto, già arcivescovo Jadrense: però il Cornaro chiama col nome di Giovanni il Delfino, e muove dubbio contro il Wadingo, il quale pretende che Giovanni sia dell' ordine suo; così corregge l' Ughelli sulla morte del patriarca Biagio, che la dice accaduta nel 1439. Forse in quell' anno rinunziò egli il patriarcato, giacchè vi sono documenti che lo dicono vivo a' 3 giugno 1447. Certo è che fu fatto patriarca di Grado nel 1439 Marco Condulmieri veneto, parente del Papa Eugenio IV, sotto del quale la chiesa di Civita o Città Nova fu unita al patriarcato di Grado, indi nel 1445 dal nominato Pontefice fu trasferito al patriarcato di Alessandria: allora Eugenio IV dichiarò patriarca di Grado Domenico Michieli nobile veneto, personaggio buono e dotto, che morì nel 1451 nel pontificato di Nicolò V. Questo Pontefice volendo dimostrare la sua considerazione ed affetto all' illustre città di Venezia, capitale della possente repubblica veneta, con bolla degli 8 ottobre 1451 unì il patriarcato al vescovato di Castello, trasportando la sede patriarcale con tutti i suoi diritti a Venezia, indi fece primo patriarca di Venezia s. Lorenzo Giustiniani veneto, il quale tuttora ha degni successori nel patriarcato. Va notato che il Baronio ne' suoi *Annali*, seguendo il Dandolo, all'anno 1050, num. 3, scrisse che la traslazione del patriarcato di Grado a Venezia fu fatta da s. Leone IX, ma fu confutato. *V.* Venezia. Nella piazza di s. Silvestro di Venezia, come si apprende da Flaminio Cornaro, *Ecclesiae Venetae* ec., ebbero lungamente loro sede i patriarchi di Grado, ciò ch' ebbe origine allorchè Poppone patriarca d'Aquileia saccheggiò barbaramente la città di Grado, e tutto vi mise a ferro e fuoco senza perdonarla nemmeno ai monisteri ed alle chiese, il che avvenne essendo patriarca Orso Orseolo. Per altro solo nel 1179 cominciarono i patriarchi di Grado ad avere ivi stabile sede, avendo nel precedente anno il Papa Alessandro III scritto al doge Malipiero una lettera di raccomandazione, perchè ad Enrico patriarca di Grado volesse dar mano aiutatrice nella traslazione della residenza patriarcale a Vinegia. Dal medesimo Flaminio Cornaro s' impara, che in oriente aveva il patriarcato di Grado non pochi beni, e specialmente quelli ch'egli descrive a p. 89: *Bona patriarchatus Gradensis posita in Costantinopoli.*

Concilii di Grado.

Il primo concilio si pretende sia stato celebrato nell' anno 579, in cui fu pubblicata la traslazione della sede del patriarcato di Aquileia nella città di Grado; ma il p. Mansi nel tom. I, col. 451 e 452, riporta un estratto della dissertazione del p. Rubeis sullo scisma di Aquileia, nella quale egli dimostra che un tale concilio è assolutamente supposto: primieramente perchè gli atti di quella riunione, citati da diversi scrittori, sono assai diversi gli uni dagli altri; secondariamente perchè non è possibile che in tempi sì difficili si avesse trovato un sì gran numero di vescovi, come si dice; finalmente perchè pre-

tendesi di citare una lettera di Papa Pelagio II, eletto soltanto nel 585 (il Novaes dice nel 578), nella quale non solamente non è fatta menzione alcuna di quel concilio, ma sembra ancora che quel Pontefice non ne avesse scritto precedentemente. Su questo concilio va letto quanto diremo coll'autorità del Novaes, nella biografia di Pelagio II.

Il medesimo p. Mansi, col. 1369 e 1370, parla di un concilio celebrato in Grado dal patriarca Domenico Carbone nell' anno 1066, relativamente ad alcuni diritti che il parroco di s. Maria di Murano rivendicava contro il vicario di s. Stefano del medesimo luogo, e dice che è fatta menzione di quel concilio, come anche del suo decreto, negli atti del concilio tenuto a Venezia nel 1152, secondo la nuova edizione dell' Ughelli, alla quale il p. Mansi manda il lettore.

Inoltre il p. Mansi, t. I, col. 431 e 432, cita un altro concilio tenuto in Grado, al quale presiedette il patriarca Domenico già vescovo di Torcello, con l'intervento di otto vescovi. Il concilio s' incominciò a celebrare a' 15 luglio 1330, ed in esso vennero accordate delle indulgenze a coloro, i quali contribuissero alla costruzione di una chiesa in onore di s. Giovanni evangelista nella diocesi di Concordia.

GRADOLFO (s.), abbate di Fontenelle. *V.* Vandregesilo (s.).

GRADUALE o GRADALE, *Gradalis*. Antifona che si dice o canta dopo l' epistola, e si dice sempre fuorchè nel tempo pasquale, in di cui luogo allora si dicono o cantano due versetti, come si ha dalla rubrica del sabbato *in albis*. Non si dice il graduale nel tempo pasquale, perchè questo indica una lamentazione, che non conviene ad un tempo di somma allegrezza quale è il pasquale: nè osta che il medesimo graduale si dica e canti dal giorno di Pasqua sino al sabbato *in albis* esclusivamente, dappoichè dicesi solo nella prima settimana pei nuovi battezzati, acciò intendano che nella loro vocazione, in cui sono stati chiamati, debbono di continuo esercitarsi ed affaticare, non attendendosi il riposo e la corona, come spiega Ruperto lib. 8, cap. 2. Il Macri nella *Notizia dei vocab. eccl.*, verbo *Graduale*, dice chiamarsi anche *Responsorium Graduale* e *Cantatorium*, sebbene egli sia di parere che il *Cantatorio* fosse piuttosto il libro nel quale contenevansi i graduali di tutto l'anno, che il graduale. Fu altresì dato il nome di *Graduale* al libro che contiene tuttociò che si canta dal coro in tempo della messa, come chiamasi *Antifonario* il libro che contiene le antifone di tutto l'anno. Giovanni Beleth chiamò il graduale *Graduarius*, nel cap. 59 *De div. offic.* I quindici salmi che gli ebrei cantavano nel salire i quindici gradini del tempio di Salomone, si chiamarono *salmi graduali*, come abbiamo da Durando lib. 5, cap. 2; laonde furono anche detti *canticum graduum et ascensionis*, secondo la voce ebraica *Amahaloth*. *V.* Salmi. Il graduale o gradale che si dice o canta dopo l'epistola, soggiunge il Macri, fu così nominato, non perchè si cantasse sopra i gradini dell' altare, come alcuni pensarono, ma bensì perchè si canta mentre sui gradini dell' altare chiede il diacono la benedizione del celebrante per andare sul pul-

pito à cantare il vangelo, affinchè non si stia tutto quel tratto in silenzio, citando il Bellarmino, *De Missa* lib. 2, cap. 16.

In Roma e nella cappella pontificia sogliono i cantori misurare il canto del graduale più presto o più lento, rispettivamente alle funzioni del diacono. Tuttavolta non mancano scrittori gravissimi, i quali abbracciando la prima opinione, citano in loro favore le seguenti parole dell'ordine romano: *Cantor cum cantatorio ascendit, et dicit responsorium graduale.* Altri dissero chiamarsi con tal nome il graduale, perchè anticamente si cantava vicino ai gradini del pulpito in cui si leggeva il vangelo. Anastasio Bibliotecario racconta che s. Celestino I Papa del 423 fu il primo ad istituire i graduali, ciò che ripetendo il Gavanto aggiunge che anche sotto di lui s'incominciò a cantarlo. Aggiunge il Macri che i graduali sono stati composti da s. Ambrogio, da s. Gelasio I e da s. Gregorio I, ma ciò non va esente da critica, perchè s. Ambrogio morì nel 397, il Pontefice s. Celestino I fu eletto nel seguente secolo, Gelasio I nel 492, e s. Gregorio I nel 590. Sigeberto all'anno 426, e Ruperto, *De divin. offic.* lib. 2, cap. 11, sono le autorità citate dal Macri. Il p. Fumagalli nelle *Antichità longobardiche* tom. III, p. 22, osserva che la chiesa ambrosiana non ha ammesso mai *sequenza* alcuna, nè *graduali*, e dice che chi ha preteso di attribuire a s. Ambrogio quelli che dopo l'epistola si recitano nella chiesa romana, l'ha preteso senza ragione, dappoichè non sembra credibile che s. Ambrogio componesse i graduali di cui non v'è stato mai l'uso nella sua chiesa; però nota che v'hanno bensì nell'uffizio qualche volta dei responsori graduali, ma non consta che ai tempi di lui fossero questi in uso, sebbene il Macri disse che nel rito ambrosiano il graduale viene chiamato *Psalmellus*, in significato di certo responsorio che si canta nel mattutino de' giorni feriali di quaresima. Gli spagnuoli ebbero difficoltà in accettare il graduale come cosa nuova, perchè il concilio Toletano IV avea proibito si cantasse cosa alcuna fra l'epistola ed il vangelo.

Significa il graduale la fatica o la pratica, e la penitenza, e per questo motivo si canta in tuono grave, ed ecco come si esprime Ruperto, *De div. off.* lib. I, cap. 34: *Graduale ad poenitentiam respicit lamentum, cantus asper, et gravis, adeo ut illud excellentibus efferre vocibus nec usus, nec decus sit; significat enim non requiem remuneratorum, sed laborem operantium.* Laonde si lascia di cantare, come abbiamo detto, nel tempo pasquale, il quale è simbolo della beatitudine e del riposo eterno. Nell'ottava della Pentecoste, ancorchè vi fossero stati presenti i nuovi battezzati, con tutto ciò non si cantava il graduale, per essere quella settimana simbolo della futura gloria, come spiega il più volte citato Ruperto abbate, lib. I, c. 34. Il Quarti però non è interamente persuaso della ragione addotta da Ruperto, ma crede piuttosto che si dica il graduale nell'ottava di Pasqua, per additare l'afflizione in cui erano gli apostoli, essendo noto che non furono consolati se non otto giorni dopo la Risurrezione, quando Gesù Cristo comparve in mezzo ad essi. *V.* Messa, ed il Lambertini, *Del sagrifizio della Messa* tom. II; non

che *Missal. Roman.* par. I, tit. 10, n. 2. Nel 1779 in Venezia fu stampato il *Graduale Romanum de tempore, et sanctis*, il tutto come l'Antifonario.

GRAMMATICO Benedetto, *Cardinale. V.* Benedetto V Papa.

GRAMMONT o GRANDMONT. Congregazione monastica fondata da s. Stefano nel 1073, come si ha dalla bolla di s. Gregorio VII emanata il primo maggio a favore di tal santo, che la stabilì in Mureto villaggio del Limosino nella diocesi di Limoges. Cominciò questo ordine nel 1026, al riferire del Belluacense nel suo *Specchio istorico*, lib. 26, cap. 46, da Stefano nobile del castello non di Mureto, ma di Thiers nell'Avergnese, il quale essendo stato ammaestrato nella vita monastica dal beato Milone arcivescovo di Benevento, e desideroso di vivere solitario, si trasferì in un monte presso Mureto, ed ivi con frasche si fabbricò un piccolo tugurio, ove menò vita aspra e penitente, ed è perciò che sulle prime pochi discepoli potevano resistere al rigoroso tenore di vita, e fu visitato da due cardinali legati, Papareschi che divenne Pontefice Innocenzo II, e Pier Leone poi antipapa Anacleto II. Tuttavolta essi crebbero per divina disposizione, e racconta il Mireo al c. 54 della *Cronaca benedettina*, che furono da Stefano istruiti secondo la regola di s. Benedetto, ed allora si diede incominciamento all' ordine, che Stefano governò santamente fino alla morte, avvenuta agli 8 febbraio del 1124, in età di quasi ottanta anni: fu sepolto occultamente per quiete de' religiosi nella chiesa di Mureto. Gli successe Pietro abbate, il quale per celeste avviso trasferì i religiosi a Grammont o Grandmont, monte assai freddo, distante sei leghe da Limoges, ove fabbricò un monistero con chiesa, e vi seppellì il santo fondatore, ed ebbe così principio l'abbazia di Grammont capo dell' ordine che da essa prese il nome: *Grandis Mons, Grandimontium.* Narrano diversi storici, che successore di s. Stefano fu certo Stefano di Lisiaco, che scrisse la regola dell'ordine, componendola da quanto aveva udito e veduto dal santo fondatore. Alcuni dicono che il vivere di questi religiosi, in origine fu quello degli eremiti, e che s. Stefano diede loro la regola di s. Benedetto, con alcune costituzioni da lui aggiunte. Altri scrivono che i monaci in principio non seguivano alcuna regola, modellandosi ad esempio di s. Stefano, ma che verso l'anno 1150 posero in iscritto ciò che erasi praticato fino allora, per servire di regola, la quale fu approvata da Adriano IV nel 1156, e poi altri Pontefici vi fecero alcuni cambiamenti, come Alessandro III, Urbano III e Celestino III, il quale nel 1189 canonizzò il fondatore: già però l'ordine era stato riconosciuto e confermato non solo dal nominato s. Gregorio VII, ma ancora da Urbano II nel 1095, nel celebre concilio di Clermont. I religiosi vivevano di limosine recate al loro monistero, e del lavoro delle proprie mani, non essendo permesso ad alcuno di questuare per la città. Abitavano in celle separate, ma rinchiuse in un medesimo chiostro. Ne mitigarono altresì il vivere austero Innocenzo III nel 1202, Onorio III nel 1218, e Gregorio IX nel 1234; dopo i quali vi fecero notabili variazioni

i Pontefici Innocenzo IV nel 1247, e Clemente V nel 1309. Questo Papa nel 1306 con sette cardinali erasi portato a Grammont, vi dimorò quindici giorni, e vi sedò le differenze che tenevano in divisione quei religiosi.

Siccome san Stefano nell'esercizio della più profonda umiltà, ricusò sempre il nome di maestro e di abbate, permettendo solo quello di *correttore*, per cui l'ordine sino al 1318 fu governato da priori, nel quale anno Giovanni XXII, nel ritornarlo alla sua piena osservanza, eresse il priorato in abbazia, ne fece nominare abbate Guglielmo Belliceri, e gliene fece dare le insegne dal cardinal Nicola vescovo d'Ostia. I re di Francia e d'Inghilterra protessero l'ordine e gli fondarono molte case, esentandole da ogni pubblica imposizione, ed i romani Pontefici accordarono all'ordine parecchi privilegi. Nella sola Francia si contarono più di sessanta monisteri, e quando il monistero di Grandmont aveva il titolo di *priorato*, gli altri chiamavansi *celle*, ed i religiosi *buoni uomini*. Sul principio il numero de' frati conversi era maggiore di quello dei sacerdoti e chierici, locchè cagionò per parte dei primi gravi dissensioni, sopite dai Papi Lucio III, ed Innocenzo III principalmente. Riferisce il cardinal di Vitriaco che questi monaci vivevano al modo de' cisterciensi; la cura delle cose temporali era affidata ai laici, poi esclusi dal governo dei monisteri per le accennate vertenze, e perchè ne abusavano; riferisce pure che questi religiosi vestivano di tonaca di lana bianca rozza, quale coprivano con altra sottile, con pazienza e cappuccio nero. Il p. Bonanni nel *Catalogo degli ordini religiosi* par. I, a p. CXV ci dà l'immagine come vestiva s. Stefano, ed a p. CXVI come vestivano i monaci riformati, de'quali andiamo a parlare. Il p. Mabillon nel secondo volume degli *Atti dei santi* pubblicò la storia di quest'ordine, e pretende che la regola che seguì fosse quella de'benedettini di Calabria. Il p. Martene nel quinto volume de' suoi *Aneddoti* produsse il libro sull'istruzione de' novizi di Grandmont; e nel volume sesto della sua gran collezione ci diede due istorie de' priori di Grandmont. Vi furono inoltre tre monisteri di religiose di quest'ordine, cioè di Drouille-la-Blanche, di Drouille-la-Noire, e di Castenette. Le monache vestivano di nero, secondo le prescrizioni di Clemente V, che l'impose pure ai religiosi.

Non si deve tacere che alcuni dissero essere stato quest'ordine osservante della regola agostiniana, o almeno che la seguisse prima di adottare la benedettina, ed il p. Giovanni l'Evêque religioso grandimontano scrisse un'*apologia* per provare che l'ordine suo era soggetto alla regola di s. Agostino, dicendo fra le altre cose, che dal Papa Giovanni XXII i religiosi furono qualificati per canonici regolari, conventuali, collegiati, ed istallati, e negli *Annali* poi si ritratta, scrivendo che l'ordine suo è un ordine particolare, che da eremitico divenne cenobitico, con regola particolare. In progresso di tempo, essendo l'ordine molto decaduto dall'antica osservanza, d. Carlo Fremont religioso del medesimo, ne intraprese la riforma, e con costanza e zelo gli riuscì di stabilirla, osservando *ad litteram* la-

regola mitigata da Innocenzo IV. Con la protezione pertanto del cardinal Richelieu diede principio alla riforma a'4 agosto 1642 nella prioria di Epoisse vicino a Dijon, dove con la licenza del proprio abbate si ritirò con d. Giuseppe Roboul, altro religioso di Grandmont, che fu il primo ad abbracciare la riforma. Questo monistero fondato nel 1189 da Odone duca di Borgogna, era rovinato quando la pietà de' fedeli mossa dalla fama della santa vita de'religiosi lo restaurò. Ad onta delle contraddizioni de' correligiosi, d. Carlo co' suoi compagni nel 1650 fondò un nuovo monistero della riforma nella città di Thiers, patria di s. Stefano. Il re Luigi XIV autorizzò siffatta fondazione, e permise ai religiosi riformati di ricevervi i novizi. Nel 1668 la stessa riforma fu introdotta nel convento di Chavanon nella diocesi di Clermont; nel 1679 in quello di s. Michele di Grandmont nella diocesi di Lodeve; nel 1681 in quello di Lovie nella diocesi di Chartres, e quindi in altri ancora. In quello di Thiers, che fu il più ragguardevole della riforma, d. Carlo Fremont stese gli statuti della medesima, de' quali i principali articoli sono l'assiduità all'uffizio ed alla orazione, in cui i religiosi dovevano impiegare più di ott'ore del giorno; l'astinenza della carne sì dentro che fuori del monistero, da cui non erano dispensati che i soli infermi; il digiuno di quasi otto mesi dell'anno, e la solitudine, non dovendo i religiosi uscire dal monistero che di rado, e mai per visitare i parenti. Il p. Fremont dopo aver governato con somma lode per trent' anni il monistero di Thiers, conoscendo che avvicinavasi l' ora estrema, vi si preparò con molti esercizi di pietà e di mortificazione; ed esortando i suoi religiosi a meditare continuamente i misteri della ss. Trinità, e di Gesù Cristo nella sua vita nascosta menata in Nazareth, in età di circa settantanove anni morì nel 1689. Dopo la di lui morte la riforma non fece progressi, ed i religiosi della medesima restarono interamente dipendenti dal generale dell'ordine, non formando corpo separato dagli altri della comune osservanza. I religiosi riformati presero l'antico abito dell'ordine, cioè una veste di panno grossolano collo scapolare, un cappuccio aguzzo di color nero, ed una cintura di cuoio. Il p. Flaminio Annibali minore osservante nel *Compendio della storia degli ordini regolari*, nel tom. I, p. 168 ci dà quella di questo ordine.

GRANATA *(Granaten)*. Città con residenza arcivescovile nella Spagna, capitale del regno del suo nome, e capoluogo di provincia, residenza di un capitano generale, di un governatore militare, e delle principali autorità della provincia. Granata o Granada, provincia della Spagna, che ha il titolo di regno, forma la parte sud-est dell'Andalusia, ed è assai montuosa. Si può dire che questo paese sia un incantesimo per la sua posizione, fertilità, e pel clima: la coltivazione è migliore nel regno di Granata, che nel restante dell' Andalusia; le produzioni sono abbondanti ed assai variate, ma le manifatture di questo paese perdettero la loro importanza dopo l' espulsione de' mori. La pro-

vincia di Granata faceva parte dell'antica Betica: fu eretta in regno dai mori dopo averla invasa nell'anno 712, che vi si mantennero sino al 1492, e fu l'ultima provincia dell'Andalusia che Ferdinando V riunì alla monarchia spagnuola. Al tempo della conquista, si permise a molti mori di restare nel paese, e di professarvi il loro culto; ma nell' anno 1500 furono essi talmente perseguitati, che il maggior numero si vide obbligato di fuggire, seco trasportando le principali sorgenti della prosperità di quel regno. Secondo la divisione della Spagna, decretata dalle cortes nel 1822, le provincie di Granata, Malaga, Almeria, ed alcune piccole porzioni di quelle di Siviglia e di Jaen formarono quasi interamente il regno di Granata.

La città di Granata è posta in una situazione vantaggiosa e ridente, si estende sopra due colline, alla estremità della fertile pianura chiamata *Vega de Granata*, a poca distanza della Sierra Nevada, e presso al confluente del Darro o Duero che l'attraversa, e del Genil che bagna le sue mura verso il sud. L' aspetto n'è bello, ed il clima temperato dalla vicinanza delle montagne. Ha circa tre leghe di perimetro, compresi i sobborghi, e si divide in quattro parti che sono: Granata propriamente detta, l'Alhambra, l'Albayzin, e l'Antiquerula. L'Alhambra è una gran fortezza di mezza lega di circuito, situata sopra una delle colline che dominano la città e la pianura; l' Albayzin è un sobborgo sulla collina opposta, ove un tempo stava un forte; Antiquerula è un altro sobborgo eretto nella pianura, e principalmente abitato da tintori ed artefici di seta. Granata propriamente detta, occupa la testa della pianura, ed una parte dei valloni fra le montagne. È cinta di alte mura in rovina, fiancheggiate da grosse torri. Le strade sono per la maggior parte strette ed irregolari; le case, molto bene fabbricate, richiamano alla memoria il gusto de'mori pel loro esterno triste, essendovi però l'interno assai comodo, e bene appropriato al clima; un gran numero di esse è abbellito con fontane, e con getti di acqua che hanno il doppio vantaggio di rinfrescare l' atmosfera nella estate, e di provvedere ai bisogni degli abitanti. Sonovi molte belle piazze pubbliche, e fra queste le principali El-Campo, la piazza Mayor, e la Bivarambla; tutte sono cinte di belli edifizi, e l'ultima decorata da una magnifica fontana di diaspro. Gli edifizi più osservabili sono la cattedrale, di cui si ammira la cupola, le colonne e le pitture a fresco, e nella quale si vedono i mausolei in marmo di Ferdinando V, e di Isabella sua moglie, ed incontro quelli di Filippo I e di Giovanna sua moglie; il convento de'girolamini fondato da Gonzalvo di Cordova, che racchiude il mausoleo in marmo di questo gran capitano; quello di Santa Croce; il vasto e bell' ospedale di s. Giovanni di Dio da questi fondato, la cui statua si vede nella facciata, e quello reale situato sulla piazza del Campo; l'Alcaxeria, grand'edifizio che serviva di bazar sotto i mori, e che contiene ancora molte botteghe; il palazzo della cancelleria, ov'è il supremo tribunale

del paese, la cui facciata è adorna di belle colonne d' alabastro; il palazzo arcivescovile, ed in fine quello dell' Alhambra, eretto nella fortezza dello stesso nome dai re mori, considerato come il più bel monumento di architettura moresca, ed i cui superbi avanzi attestano la magnificenza, il lusso ed il buon gusto di questi antichi sovrani; una porzione di questo palazzo fu distrutta per sostituirvene un altro incominciato da Carlo I, ossia Carlo V imperatore, e che rimase incompleto. A lato dell'Alhambra sta il piccolo palazzo detto la Generalifa, di cui i mori avevano fatto un delizioso soggiorno; i giardini, i boschetti, e le numerose fontane, che ne facevano l' ornamento, sono al presente negletti od in rovina; ma l'interno degli appartamenti merita per anco la attenzione per i belli ornamenti d' architettura moresca, geroglifici, iscrizioni arabe, finissimi marmi e diaspri ch'essi rinchiudono, lo stesso essendo delle corti che ne precedono l'ingresso; la famosa corte dei leoni è soprattutto osservabile per la stupenda colonnata in marmo che la cinge, e pel vasto bacino che ne occupa il mezzo, al di sopra del quale s'innalza una superba cupola di alabastro, sostenuta da dodici leoni di marmo, e sormontata da una più piccola, da dove si slanciava un getto d' acqua, che ricadeva in cascata nel bacino, dopo essere stato ingrossato dalle acque che gettavano le dodici gole dei leoni. L' anfiteatro pei combattimenti de' tori, eretto in pietra, è uno de'migliori della Spagna.

Granata possiede oltre la cattedrale, ventitre altre chiese parrocchiali, due delle quali erano anticamente moschee. Eranvi trent'otto conventi e monisteri, dieci ospedali, due prigioni, un monte di pietà, un granaio pubblico, varie caserme per l' infanteria e la cavalleria, un teatro, degli ameni passeggi lungo il Genil ed il Darro, una università stabilita nel 1531 dall'imperatore Carlo V, sei collegi, un'accademia di matematica, una scuola di disegno, ed una società economica. L' industria nelle manifatture di questa città, che fu portata a un sì alto grado di splendore sotto i mori, più non esisteva nel secolo XVII. Questa città è patria di molti uomini illustri, fra' quali nomineremo Ferdinando del Castillo istorico, Luigi di Granata domenicano celebre predicatore, Alonzo Caro pittore e scultore, Diego Mendoza e Luigi de Leon poeti, il gesuita Suarez, Marmol, e molti altri eccellenti nelle scienze e nelle arti; ma il p. Luigi di Granata, benemerito dell' eloquenza e morale cristiana, fu maestro della vita spirituale a s. Francesco di Sales, e ad altri ascetici. I dintorni di questa città sono bellissimi: la Vega o pianura di Granata ha circa dieci leghe di diametro e trenta di circonferenza, essendo irrigata dal Darro, dal Genil, dal Dilar, dal Vagro, e dal Monachil. È coperta di praterie, foreste di quercie, boschi d'aranci, ortaglie, canne da zuccaro, biade, lino ed ogni sorta di legumi. Vi si vede quasi nel centro il *Soto de Roma*, bosco di olmi giovani, di frassini ec. I re mori vi ebbero un palazzo o casa di delizia, di cui i conquistatori presero possesso. Dal 1813 il *Soto de Roma* divenne proprietà del duca di Wellington.

Nel 1755, scavandosi in un campo nelle vicinanze di Granata, vennero scoperti gli avanzi di una città, che credesi l'antica *Elliberis* od *Elvira*, in cui si trovarono preziose dovizie letterarie, come manoscritti greci, latini, arabi, ec., ed in particolare gli atti del concilio di *Elvira* (*Vedi*), scritti sopra lamine di piombo. Laonde Granata viene pure chiamata *Elliberis*, *Illiberis*, od *Illipula*. Il numero de'suoi abitanti si fa ascendere ad ottantamila circa, mentre all' epoca del dominio arabo dicesi che ne contava quattrocentomila.

Questa celebre città fu fondata dai mori, dai saraceni od arabi che l' hanno abitata per lungo tempo, ma gli scrittori non vanno d'accordo tra loro nè sul tempo preciso della sua fondazione, nè intorno all' origine del suo nome. Nell'anno 711 i mori se ne impossessarono, nel secolo X vi fondarono la città, e fece da quel tempo parte degli stati dei re di Cordova, mentre nel 1031 v'incominciarono i re africani a risiedere. Dipoi nel 1235 divenne capitale del nuovo regno del suo nome, e fu famosa per le sue ricchezze, per la potenza, per la magnificenza e splendidezza de' suoi edifizi, per le arti e l' industria che vi fiorirono. Oppose una lunga resistenza agli sforzi dei re cattolici, e nel 1492 regnando Boadilla fu presa da Ferdinando V il Cattolico, dopo un assedio di più di un anno, e dieci anni di fiera guerra, estinguendosi così il dominio de' saraceni nella Spagna, dopo che in essa erano entrati settecento ottant'anni prima, sotto il regno di d. Roderico, avendo avuto origine l'invasione per l'incontinenza d'un re e la vendetta d'un vassallo; e si vuole che allora Ferdinando V cacciasse dalla Spagna ottocentomila tra ebrei e maomettani, ad onta che molti vi restassero. L'espugnazione di Granata seguì a' 5 novembre 1491, ed il principal merito della conquista venne attribuito a Ferdinando Gonzales di Cordova ossia Gonzalvo detto il *gran capitano*, che ivi morì nel 1515 d'anni settantadue. Una delle cause che determinarono Isabella regina di Lione e di Castiglia, e moglie di Ferdinando V, alla spedizione del Colombo in America, fu il felice esito della guerra e conquista di Granata, per la quale nel pontificato d'Innocenzo VIII furono fatte strepitose feste in Roma, che descrive il Cancellieri nelle *Dissertazioni epistolari bibliografiche*, a p. 268 e seg. Narra il Rinaldi all'anno 1492, num. 1, che Ferdinando V a' 2 gennaio ebbe in suo potere Granata secondo i patti stabiliti nella fine del precedente anno, ed essendosi alzata e posta nell'altissima rocca la Croce, egli che stava in mezzo dell' esercito schierato, appena la vide, smontò da cavallo, e genuflesso a terra co' sacerdoti e capitani delle milizie rese le dovute grazie a Dio per avere ripristinato la religione cristiana nel regno di Granata, e restituito questo agli spagnuoli. La città di Granata fu l' ultimo asilo e l'estremo baloardo del potere dei mori in Ispagna; ve ne restarono ancora, come dicemmo, molte famiglie, che contribuirono a renderla più florida sino al secolo XVI; ma la loro espulsione totale a quest' epoca fu cagione della decadenza di Granata. Il re di Spagna Filippo III nel 1610, ad istan-

za del Pontefice Paolo V, cacciò dalla Spagna novecentomila maomettani.

La sede vescovile di Granata vuolsi eretta nel quarto secolo, vantando per primo suo vescovo s. Cecilio martire; i suoi successori continuarono regolarmente a governarla, finchè venne elevata al grado di metropoli nell'aprile 1493 da Alessandro VI, con bolla riportata nel *Bull. Rom.* tom. IV, pag. 230, restandovi unito il titolo della sede di Elvira. Il Papa ne dichiarò suffraganei i vescovi di Malaga, di Guadix, e di Almeria; ma al presente due sono le sedi suffraganee di questa metropolitana, cioè Almeria e Malaga. Per primo arcivescovo Alessandro VI dichiarò Ferdinando di Talavera dell'ordine di s. Girolamo, traslatandolo dal vescovato d'Avila, il quale morì nel 1507. Gli successe Antonio di Roxas della casa di Posa, eletto nel 1509 da Giulio II: fu fatto governatore di Castiglia nel 1519, patriarca delle Indie nel 1524, indi trasferito all'arcivescovato di Burgos, ove morì nel 1526. I più distinti arcivescovi di Granata furono i seguenti. Fr. Pietro de Alva girolamino, nominato da Carlo V nel 1526, e preconizzato da Clemente VII, morto nel 1528 in odore di santità, dopo di aver fondato i due collegi di s. Michele, e della s. Croce, dai quali uscirono soggetti distintissimi tanto nello stato ecclesiastico, che nel civile. S. Tommaso da Villanova dell'ordine di s. Agostino, provinciale della provincia d'Andalusia e di Castiglia, fu fatto arcivescovo di Granata nel 1542 da Paolo III, ma il santo ricusò la dignità. Pietro Guerrero di Leza nella provincia di Riosa, teologo delle chiese di Siguenza e Cuenca, fu nominato arcivescovo nel 1546 da detto Papa; intervenne al concilio di Trento che poi fece stampare e pubblicare nella sua arcidiocesi; riformò l'università di Granata, e morì nel 1576 in odore di santità, e colla riputazione d'uno de'più grandi teologi del suo secolo. Giovanni Mendes di Salvatierra, dottore dell'università di Alcalà, teologo della chiesa di Cuenca, fu da Gregorio XIII nel 1576 fatto arcivescovo: operò importanti riparazioni alla sua chiesa, e demolì la torre Turpiana, nella quale trovaronsi moltissime reliquie, che sono ancora in venerazione, e morì in odore di santità nel 1588. Sisto V gli diè in successore il ven. Pietro Baca de Castro-y-Quinones di Roa, figlio del vicerè del Perù, dottore in diritto civile e canonico, versatissimo nelle lingue greca ed ebraica, stimato da s. Andrea e da s. Giovanni della Croce; dopo aver rinunziato l'arcivescovato di Tarragona, Filippo II lo costrinse ad accettare questo di Granata: discoprì molte preziose reliquie nascoste, fondò l'abbazia ed il collegio di Montesacro, che fu sempre considerato un seminario di scienza e di virtù, e trasferito nel 1609 all'arcivescovato di Siviglia, ivi morì santamente. Fr. Bartolomeo Pettorani napoletano dell'ordine di s. Francesco, inviato da Urbano VIII missionario nell'oriente, convertì e battezzò il figlio dell' imperatore d'Etiopia, e lo condusse a Roma a prestare ubbidienza al Papa; la congregazione di propaganda *fide* se ne servì in molte opere arabe ed orientali, finchè eletto alle sedi di Calahorra e di Granata ricusò

tutto, e morì nel 1688. Il novero degli arcivescovi di Granata del passato e del corrente secolo si legge nelle annuali *Notizie di Roma*. Per morte dell'arcivescovo Giovanni Emmanuele Moscoso-y-Peralta, Pio VII nel concistoro dei 19 dicembre 1814 traslatò dalla chiesa di Tervel a questa metropolitana monsignor Biagio Gioachino Alvarez de Palma, nato in Xeres de la Frontiera, diocesi di Siviglia, per morte del quale la sede è ancora vacante.

La cattedrale, magnifico edifizio, è dedicata a Dio in onore dell'Assunzione in cielo della B. Vergine Maria, il cui capitolo si compone di otto dignità, la maggiore delle quali è il decano, di dodici canonici compresi il penitenziere ed il teologo, di sette *integri*, e dieci *dimidii portionarii*, di quattordici cappellani, e di altri preti e chierici addetti all'uffiziatura ecclesiastica. La cura delle anime nella cattedrale viene esercitata dall'arciprete, ultima delle otto dignità, coadiuvato da due altri sacerdoti; ivi è il fonte battesimale, e molte reliquie che vi sono in grande venerazione. La sagrestia è doviziosa di ricchi paramenti ed arredi sacri; e poco distante dalla metropolitana è l'episcopio, palazzo amplo e cospicuo. Oltre la cattedrale vi sono nella città due collegiate, ventidue parrocchie col battisterio, dieciotto tra conventi e monisteri, diecisette monisteri di religiose, seminario con alunni, diversi sodalizi, il monte di pietà ed altri pii stabilimenti. Vi fiorivano principalmente i girolamini, i certosini, i gesuiti, i domenicani, gli agostiniani, ed i francescani. Ampla è l'arcidiocesi, in cui vi sono cinque collegiate, e centosessanta chiese parrocchiali. Ogni arcivescovo è tassato ne' libri della camera apostolica in fiorini tremila, *verus autem illorum valor est* 80,000 *circiter ducatorum illius monetae nonnullis pensionibus antiquis gravati*, come si legge nell'ultima *propositio* di questa chiesa, ove pure è notato *cum reservatione pensionum* 7291 *ducatorum auri de camera et juliorum decem monetae romanae, computatis antiquis pro personis nominandis ante dicto regi Catholico gratis et acceptis.*

GRAN-BRETTAGNA. Isola dell' Oceano, che comprende i regni d'*Inghilterra* (*Vedi*), e di *Scozia* (*Vedi*). Furono ivi tenuti tre concilii contro i pelagiani che chiamansi i *concilii della Gran Brettagna*. Il primo fu tenuto nell'anno 449, il secondo nel 512, ed il terzo nel 519. Regia tom. VII e X; Labbé tom. III e IV; Arduino tom. II; e Anglic. tom. I.

GRANCOLAS Giovanni, teologo parigino, il quale fece grande onore alla Sorbona per la sua profonda erudizione. Fu zelante oppositore del giansenismo; morì nel 1732, e lasciò diverse opere. Le principali sono: 1.° *Commentario istorico sopra il breviario romano:* fu tradotto in latino e stampato a Venezia nel 1734; 2.° *Critica degli autori ecclesiastici;* 3.° *Il quietismo contrario alla sacra Scrittura;* 4.° *Dell'antichità delle cerimonie dei sacramenti;* 5.° un *Trattato di liturgia;* 6.° *La scienza dei confessori;* 7.° un *Trattato della messa e dell' uffizio divino;* 8.° *Storia compendiosa della chiesa, della città e dell'università di Parigi:* questa storia fu soppressa per le rimostranze del cardinale di

Noailles. Abbiamo inoltre una sua traduzione francese delle *Catechesi* di s. Cirillo di Gerusalemme, con note e dissertazioni dommatiche; ed una dell'*Imitazione di Gesù Cristo.*

GRAN-DUCA, e GRAN-DUCATO. *V.* Duca, e Ducato.

GRANELLI Giovanni, gesuita, teologo, oratore e poeta italiano assai distinto, nato a Genova nel 1703, ed allevato in Venezia. Fu professore di belle lettere nell'università di Padova, poi venne mandato a Bologna dai suoi superiori per studiarvi la teologia. Ivi per sollievo si applicò alla poesia, e compose per gli esercizi pubblici dei collegi dei gesuiti alcune tragedie che ottennero grandissimo applauso, quantunque secondo le regole del suo ordine escluse ne avesse le parti di donne. Terminato nel 1736 il suo corso teologico, fu destinato al ministero della predicazione, in cui acquistossi altissimo concetto. Poich'ebbe predicato nelle prime cattedrali d'Italia, fu chiamato a Vienna nel 1761 dall'imperatrice Maria Teresa, che volle rinnovare in quella città l'uso dei sermoni italiani. Il p. Granelli occupò gli ultimi vent'anni della sua vita fra il ministero del pulpito e l'insegnamento della teologia, di cui venne fatto professore in Modena. Era rettore del collegio di quella città, bibliotecario e teologo del duca Francesco III, il quale si compiaceva assai de' suoi trattenimenti, quando fu rapito da una breve malattia il giorno 3 di marzo del 1770. Abbiamo di lui: 1.° *Lezioni morali, storiche, critiche e cronologiche sui libri della Genesi, dell'Esodo, dei Numeri, del Deuteronomio, di Giosuè, dei Giudici, dei Re;* 2.° *Quaresimale e panegirici;* 3.° quattro volumi di discorsi e poesie, in cui trovansi le sue quattro tragedie intitolate: *Sedecia, Manasse, Dione,* e *Seila,* che il dottore Andres non esita di annoverare fra le prime tragedie italiane.

GRANGE Giovanni, *Cardinale.* Giovanni de la Grange francese, di antica famiglia del Beaujolois nella diocesi di Lione, vestì l'abito di s. Benedetto, e divenuto dotto nel gius canonico, e nel 1357 abbate di Fecamp e Sandonisiano, fu assegnato da Innocenzo VI per compagno al cardinal Guido di Boulogne legato nella Spagna, per sopire la guerra accesa tra i re di Castiglia e d'Aragona. Carlo V re di Francia avendo conosciuta la di lui abilità gli diede luogo nel suo consiglio, e gli affidò l'educazione della regia prole, facendolo inoltre ministro delle finanze; quindi nel 1372 lo nominò al vescovato di Amiens, e gli procurò colle sue istanze la dignità cardinalizia, a cui lo elevò a'30 dicembre 1375 Gregorio XI, dichiarandolo dell'ordine de' preti col titolo di s. Marcello. Seguì il Papa nel viaggio a Roma, che nel 1378 lo spedì a Lucca per riconciliare i fiorentini, che erano in guerra aperta con la Chiesa romana, e lo stesso fece coi viterbesi ch'eransi alienati dal Pontefice. Udita la morte di Gregorio XI, da Lucca si trasferì a Pisa, dove intesa l'elezione di Urbano VI, portossi a Roma, e lo riconobbe per legittimo Pontefice. Ma essendo stato da lui accolto con poca buona grazia, e tacciato d'avarizia e d'ambizione, non chè di perfidia nel prolungare la guerra tra la Francia e l'Inghilterra, su-

bito si partì dalla città, ed insieme coi cardinali francesi promosse in Fondi l' elezione dell' antipapa Clemente VII, che lo fece vescovo Tuscolano. Morì nello scisma nel 1402 in Avignone, e fu tumulato con epitaffio, sebbene altri dicano che il suo cadavere fu trasferito in Amiens, e sepolto nella cattedrale.

GRANGE D' ARCHIEN Enrico, *Cardinale*. Enrico de la Grange d' Archien, nobile francese de' signori d' Archien e Montigni, nacque in Francia a' 13 aprile 1609. Si diede al mestiere delle armi, e come cavaliere gerosolimitano si portò a Malta, ove con gran coraggio e valore fece le sue carovane. Dopo avere militato in alcune campagne, dal re di Francia fu fatto capitano di cavalleria, insignito dell' ordine dello Spirito Santo, e destinato al governo della città di Verdun. Tolta moglie n' ebbe due maschi e cinque femmine, una delle quali fu maritata a Giovanni Sobiescki palatino di Polonia, che in seguito fu assunto al trono di quel regno col nome di Giovanni III. Rimasto vedovo, quantunque si trovasse nell' avanzata età di ottantasei anni, gli venne desiderio di essere aggregato al sacro collegio, per cui ad istanza del genero re, Innocenzo XII a' 12 dicembre 1695 lo creò cardinale diacono di s. Nicolò in Carcere. Dopo la morte di Giovanni III il cardinale portossi in Roma colla vedova figlia la regina Maria Casimira, ove nel colore delle vestimenta cardinalizie non volle seguire le regole osservate dai cardinali nelle vigilie, nella quaresima, nelle solennità ed altri tempi, vestendo di rosso a suo piacere, ad onta de' replicati avvisi onde uniformarsi alle rubriche. Finalmente dopo aver favorito col suo suffragio l' elezione di Clemente XI, nella decrepita età di centocinque anni, e quaranta giorni, come si legge nel suo epitaffio, e dodici di cardinalato, finì di vivere in Roma a' 24 maggio 1707, e fu sepolto nella nazionale chiesa di s. Luigi de' francesi, dove sopra la porta che introduce alla sagrestia gli fu eretto un avello di marmo col suo busto espresso al vivo, con breve elogio. Il Cardella sostiene che il cardinale morì nella detta età, contro quelli che dicono aver egli terminati i suoi giorni di novantott' anni. Osserva il Novaes, che sebbene questo cardinale non avesse letteratura, nè cognizione degl' interessi dei principi, fu tuttavia di santa vita.

GRANGIA o GRANCIA. Podere appartenente al monistero, ovvero abitazione soggetta a qualche abbazia, di cui è membro. Dice il Macri nella *Notizia de' vocab. eccl.*, che questa è voce usata tra i monaci nelle loro costituzioni, e che se vuolsi ponderare la sua vera etimologia, questo vocabolo significa granaio, leggendosi nella vita del b. Rogerio: *Ibique abbas grangiam instruxit, et aedificavit.* Laonde poi furono con tal nome chiamati i poderi, perchè si sogliono fabbricare i granai. Era regola osservata anticamente in ogni monistero, che dove esisteva il maggior nerbo de'suoi fondi, avesse ivi a mantenersi una colonia di frati conversi, diretti da un monaco, ovvero da uno di loro, il quale aveva la principale ispezione su tutta l' azienda di quella *grancia*, col quale nome erano appellate simili colonie. Ed è perciò che

al cenno di chi ne aveva la presidenza uscir dovevano tutti i conversi ogni giorno feriale al lavoro della campagna, maneggiando aratri, zappe, vanghe, ed altri simili arnesi camperecci, ed esercitando altresì all'occorrenza il mestiere di stallieri, carrettieri, giumentieri od altro di tal sorta. Gli antichi statuti dell'ordine cisterciense vietavano d'accettare nessuno nella classe de' conversi, il quale non fosse stato conosciuto abile a guadagnarsi come qualunque altro giornaliere la sua giornata; quindi maggiore era il numero di questa specie di conversi, maggiore era anche il vantaggio ed il guadagno delle abbazie. Quanto eseguivasi nelle grangie, situate in qualche distanza dal monistero, praticavasi dai conversi nel monistero medesimo, dove concorrevano al lavoro anche i monaci, tanto per esercizio di umiltà, che per professione, avendo essi altre occupazioni nelle quali impiegarsi. Tale poi era la capacità e l'industria di que'conversi nei monisteri di campagna, che alcune volte erano da altri invitati per rimettere ed abilitare fondi sterili e rovinati. Al celebre cancelliere Rainaldo, ai tempi dell'imperatore Federico I, allorchè fu eletto arcivescovo di Colonia, avendo ritrovati i fondi della mensa arcivescovile in uno stato deplorabile, gli fu suggerito, *ut ex diversis domibus cisterciensis ordinis dioecesis suae conversos fideles atque providos accomodaret, qui et curtibus praeessent, et annuos redditus reformarent.* Tanto narra Cesario Eisterbaciense.

GRAN-MAESTRO. *V.* Ordini equestri e militari.

GRAN-PRIORE. *V.* Ordini equestri e militari, massime l'articolo dell'ordine Gerosolimitano.

GRAN-VARADINO (*Magno Varadien*). Città con residenza vescovile nel regno d'Ungheria, chiamata ancora *Varadino*, *Wardein-Gross*, in ungherese *Nagy-Varad;* città fortificata del circolo Transtibischiano, dell'ampio comitato di Bihar, marca del suo nome, edificata lungo il fiume Koeroes o Szebes. È bene fabbricata ed ha qualche rimarchevole edifizio. Bello è il palazzo vescovile, e superba n'è la cattedrale. Avvi l'ospedale de'fratelli della misericordia, ed altro ospedale; l'accademia regia con dieci professori, l'archiginnasio cattolico, e la scuola normale. Vi sono diverse fabbriche di seta, e contiene più di settemila abitanti cattolici, essendo gli abitanti in tutti quindicimila. Possessore di cave di marmo, e d'acque termali celebrate, le une e le altre poste ne' dintorni, Gran-Varadino ha tre sobborghi, cioè Nagy-Varad, Batona-Varos, e Valencze-Varad.

La sede vescovile fu fondata avanti l'anno 1095 dal re d'Ungheria s. Ladislao I, nel pontificato di Urbano II, e fatta suffraganea nella metropolitana di Colocza, di cui lo è tuttora. L'elegante cattedrale eretta dal nominato re, è sacra a Dio ed alla B. Vergine Assunta in cielo. Il capitolo si compone della dignità della prepositura maggiore, di sedici canonici, compresi il penitenziere ed il teologo, e di altri preti e chierici addetti al divino culto. La cura delle anime nella cattedrale si esercita da un canonico della medesima, la quale è munita del fonte battesimale; e tra le reliquie che

possiede, ivi venerasi quasi intero il cranio del santo re Ladislao I. Il magnifico episcopio poco è distante dalla cattedrale. Nella città vi sono inoltre alle tre parrocchie col battisterio, tre conventi di religiosi, ed un monistero di religiose, ed il seminario con gli alunni. La diocesi è ampia, si estende per quattro comitati, e comprende sopra mille *pagos*. Ogni nuovo vescovo è tassato nei libri della camera apostolica in fiorini duemila, *quorum valor, oneribus detractis, ascendit ad triginta fere florenorum millia, seu ad ultra quatuordecim mille scutata monetae romanae*. Per dimissione spontanea del vescovo Francesco Laicsach, il regnante Gregorio XVI, nel concistoro de' 3 aprile 1843, dichiarò vescovo di Gran-Varadino di rito latino l'attuale monsignor Ladislao libero barone Bemer, nato in Szaboles arcidiocesi d'Agria, e nominato dall'imperatore e re di Ungheria che regna Ferdinando I.

Gran-Varadino, di rito greco-unito in Ungheria, *Magno Varadien*, vescovo cattolico residente in Gran-Varadino. Nel 1748 dalla congregazione di propaganda *fide*, con l'autorità di Benedetto XIV, fu costituito a richiesta del vescovo latino un suffraganeo pei greci coll'assegno di 1500 fiorini sulla mensa di esso vescovo latino. Nel 1759 fu creato dalla santa Sede un vicario apostolico, e come tale indipendente dal medesimo vescovo. Non molto dopo la fondazione del vescovato di Munkatz ebbe luogo quella di questo. Nell'anno 1777 adunque il Pontefice Pio VI, cedendo alle istanze dell' imperatrice regina Maria Teresa, eresse la sede vescovile di rito greco-unito in gran-Varadino, e nel concistoro de'23 giugno preconizzò per primo vescovo di tal rito Moisè Dragosi di Tord, e dipoi nel concistoro de'30 marzo 1789 gli diede per successore Ignazio Daralanth dell'ordine di s. Basilio, nato in Szolnek. Pio VII nel concistoro de'23 marzo 1807 fece vescovo di Gran-Varadino, di rito greco-unito, Samuele Vulcan del castello di Balasfala, a cui il regnante Gregorio XVI, nel concistoro dei 30 gennaio 1843, diede in successore l'odierno monsignor Basilio Erdely di Makò. La sede è suffraganea dell'arcivescovo di Gran ossia di Strigonia, come stabilì Pio VI. La cattedrale è splendida e di magnifica struttura, che però ultimamente ebbe rovinata la torre campanaria: essa è dedicata a Dio, sotto l' invocazione di san Nicola arcivescovo di Mira. A questa cattedrale l'imperatrice assegnò per dote annui cinquecento fiorini. Il capitolo si compone di sei canonici, compresa la prima dignità dell'arciprete, oltre i canonici onorari, ed altri ecclesiastici addetti all'uffiziatura. Il primo canonico ha la dignità di arciprete o di preposto, il secondo ha il titolo di lettore, il terzo di cantore, il quarto di custode, il quinto di cancelliere, il sesto esercita l' uffizio di vicario foraneo nei comitati ossia piccole provincie. Vi sono pure tre cantori, ma manca il canonico teologo ed il penitenziere. La cura delle anime nella cattedrale è affidata al parroco aiutato da un cappellano e da due prebendati, con fonte battesimale e due cimiteri. L'episcopio è un comodo edifizio, distante dalla cattedrale circa duecento passi. Nella città sonovi tre altre chiese parrocchiali col loro battisterio, ed

evvi il seminario. Amplissima è la diocesi, dappoichè comprende nel rito greco-unito otto ovvero undici comitati, cent'ottanta parrocchie, e quattrocento sessantaquattro chiese filiali. Sono comuni anche ai greci l'archiginnasio cattolico de'latini, e l'ospedale de'fratelli della Misericordia. Vi è un piccolo seminario che può mantenere otto alunni: sei alunni del seminario si istruiscono nel seminario di s. Barbara in Vienna. Ogni nuovo vescovo è tassato nei libri della camera apostolica in fiorini cinquecento cinquantasei, *ascendunt vero ad sex millia florenorum illarum partium, seu ad bismille octingenta quinquaginta scutata monetae romanae, nulla pensioni gravati.*

GRANVELA PERRENOT Antonio, *Cardinale. V.* Perrenot Granvela Antonio.

GRAN-VICARIO. *V.* Vicario.

GRASSE, *Grassa*, Città vescovile di Francia nella Provenza, dipartimento del Varo, capoluogo di circondario e di cantone, giace in forma d'anfiteatro sul declivio d'una collina, fra due piccoli fiumi, alle falde delle Alpi marittime; è posta in un paese fertile e delizioso, che domina le belle campagne che la cingono, ed il mare. Le case sono bene fabbricate, ma le strade sono tortuose e strette: evvi un passeggio pubblico, ed una fontana assai bella. È sede d'un tribunale di commercio, d'una conservazione delle ipoteche, d'una direzione delle contribuzioni indirette, e di una società d'agricoltura. Possiede un collegio comunale, un piccolo seminario, una biblioteca di circa seimila volumi, ha tre ospedali ed una borsa. È rinomata per le sue fabbriche, massime di pomate, profumi, liquori, ec., delle quali fa considerabile commercio. I dintorni abbondano di frutta, di piante medicinali ed aromatiche che spandono soavi odori. La vicina montagna contiene alcune cave di bellissimo marmo bianco e di diaspro a vari colori. Qualche autore credette, che L. Crasso console romano abbia dato il nome a questa città, già conosciuta nel secolo XII, ed Adriano IV ne fa menzione in un documento del 1155. Servì spesso di asilo agli abitanti di Frejus e di Antibo, città che i corsari barbareschi non cessavano d'inquietare. Il circondario di Grasse è diviso in otto cantoni, che sono Antibo, s. Auban, Le Bar, Cannes, Coursegoules, Grasse, san Vallier, e Vence.

La sede vescovile ebbe origine nel 1250 quando Innocenzo IV vi traslatò quella di *Antibo* (*Vedi*), eretta nel quinto secolo. Commanville dice che ripugnandovi gli abitanti d'Antibo, ottennero un vicario apostolico: aggiunge che Clemente VIII nel 1592 voleva unire a Grasse la sede vescovile di Vence, ma che ciò non ebbe effetto. La serie dei vescovi di Grasse è naturalmente la continuazione dei vescovi di Antibo. Dopo la soppressione di questa sede la chiesa d'Antibo era offiziata da sei canonici, fra i quali eravi un decano, ch'esercitava le funzioni curiali sotto il vicario apostolico. Il primo vescovo di Grasse ch'è il XXVIII in serie con quelli di Antibo, fu Raimondo III dell'illustre casa di Villeneuve in Provenza, che morì nel 1255. Tra i di lui successori nomineremo i seguenti vescovi. Pietro di Borretto carmelitano, con-

fessore di Clemente VI, eletto nel 1344. Tommaso di Gerenza promosso nel 1382, nel qual tempo l'antipapa Clemente VII vendette il temporale d'Antibo ad Antonio Adorno doge di Genova, e morto nel 1390. Giacomo I Graillier eletto nel 1390, e fu sotto di lui che il detto antipapa vendè il temporale d'Antibo ai Grimaldi: in detto anno Giacomo I abdicò. Antonio de Romulis dell'ordine dei predicatori fu fatto vescovo da Martino V nel 1427: trovossi al concilio di Basilea, ed officiò pontificalmente nella sessione XIV il 7 novembre 1433. Fu egli che ottenne dai giudici di fare annullare l'alienazione del temporale di Antibo in favore dei Grimaldi; assistette nel 1439 al concilio di Firenze, ed abdicò a Nicolò V nel 1448. Agostino Trivulzi, creato cardinale da Leone X nel 1517, tra i vescovati che occupò vi fu questo di Grasse a titolo di commenda; l'ebbe nel 1540, e morì nel 1548. Giorgio di Possieux nominato da Enrico III nel 1589, non ebbe le bolle per la morte di quel re, e perchè Enrico IV che gli successe non era ancora nella comunione romana. In questo intervallo Clemente VIII riunì il vescovato di Grasse a quello di Vence, per cui il vescovo Giorgio rassegnò i suoi titoli nel febbraio 1598. Guglielmo le Blanc diacono di Alby, già cameriere segreto di Sisto V, fu nominato a Grasse ed a Vence: la bolla della riunione dei due vescovati fu accettata dal parlamento d'Aix, ch'erasi dichiarato per la lega, ed Enrico IV dipoi la ratificò; ma Guglielmo morì solo vescovo di Vence nel novembre 1604. Stefano II le Maingre di Boucicaut, cappuccino professo, avendo presentato la sua supplica per annullare l'unione fu esaudito. Enrico IV lo avea nominato vescovo di Grasse nell'aprile 1598; non ottenne però le sue bolle se non dopo la morte di Guglielmo, e morì nel 1624 dopo essere stato elemosiniere della regina Margherita di Valois. Antonio II Godeau, uno dei quaranta dell'accademia francese, nominato da Luigi XIII nel 1636, ottenne dal Papa Innocenzo X nel 1644, e sulla domanda di Luigi XIV, delle nuove bolle sull'unione delle due sedi vescovili di Grasse e Vence, indi morì nel 1653. Aveva egli esposto nella sua supplica per l'unione, che dessa era stata fatta in favore di Guglielmo le Blanc, a condizione che passerebbe anche ai suoi successori, benchè realmente non fosse che per lui solo ad esclusione di essi, e su quest'asserzione furono emanate le bolle; ma riconosciuta poi la falsità, l'unione fu nulla; lasciò Grasse, e tenne soltanto Vence. Succedette ad Antonio II, Luigi I di Bernage canonico di Parigi, elemosiniere di Luigi XIV, confermato dalla santa Sede nel 1653, e morì nel 1675. L'ultimo vescovo di Grasse fu Francesco d'Estienne de Saint Jean de Prunieres della diocesi di Gap, fatto vescovo da Benedetto XIV nel concistoro de' 12 marzo 1753. Il Papa Pio VII nel concordato del 1801 soppresse il vescovato di Grasse.

La chiesa cattedrale è dedicata alla B. Vergine. Il suo capitolo era composto di quattro dignitari, e di altrettanti canonici compresa la prebenda del teologo. Inoltre eranvi due parrochi perpetui, otto be-

neficiati, un maestro di cappella con parecchi giovani coristi. La dignità del preposto era stata unita con quella del vescovo. Si contavano ventidue parrocchie nella diocesi. Nella città vi erano diversi conventi di domenicani, agostiniani, francescani, oltre varie congregazioni dell'oratorio, e diversi monisteri di orsoline, le quali si unirono alle monache della Visitazione. Il vescovo avea per mensa ventiduemila lire d'annua rendita, e pagava quattrocento ventiquattro fiorini di tassa per le sue bolle. *V. Gallia Christiana* tom. III, p. 1101; ed il tom. IV, *Monumenta historiae patriae edita jussu regis Caroli Alberti.* Il Lenglet nelle *Tavolette cronologiche* dice che in Grasse o Ambrun nel 1610 fu tenuto un concilio, citando la *Gallia Christ.* tom. III, p. 1096.

GRASSI Ildebrando, *Cardinale.* Ildebrando Grassi bolognese, canonico regolare della congregazione di s. Maria del Reno, poi rettore di s. Geminiano di Modena, meritò che Eugenio III nel 1150 lo creasse cardinale diacono di s. Eustachio, che Anastasio IV nel 1154 lo facesse vescovo di Modena, e che dopo undici anni Alessandro III lo trasferisse all'ordine de' preti, col titolo dei ss. Apostoli. Mentre governava la sua chiesa acquietò le discordie ch'eransi suscitate tra i modenesi e i bolognesi. Il Sigonio sembra opinare che fosse stato eletto vescovo di Bologna, ma che subito rinunziasse, o non ne prese possesso, come scrive il Trombelli. Nella città di Sens in Francia, alla presenza di Lodovico II e di molti vescovi e abbati, convinse in una pubblica disputa Pietro Abelardo, che avea opinioni contrarie al sentimento universale della Chiesa cattolica, e oltre a ciò lo indusse a menare vita penitente ed esemplare. Alessandro III lo destinò alla legazione della Lombardia, ad oggetto di unire in lega quei popoli contro l'imperatore Federico I, nemico dichiarato della Sede apostolica; e nel 1173 gli affidò la decisione d'una acerrima lite destatasi in Ravenna circa l'esistenza del corpo di s. Apollinare, avendolo a tale effetto spedito a questa città con Teodino cardinale di s. Vitale. Dopo essere intervenuto ai comizi di Anastasio IV, Adriano IV, ed Alessandro III, morì in Vicenza nel 1178.

GRASSI Lesbio, *Cardinale.* Lesbio Grassi nacque in Bologna, di cui fu fatto vescovo, indi nel 1179 o 1180 Alessandro III lo creò cardinale prete del titolo de' ss. Gabirio e Susanna, dignità che poco godette a cagione di sua morte.

GRASSI Achille, *Cardinale.* Achille Grassi, di senatoria famiglia bolognese, nipote di Antonio vescovo di Tivoli, e fratello di Paride vescovo di Pesaro e celebre maestro delle cerimonie pontificie, andò fornito di virtù e fregiato di rilevanti impieghi, per cui si sarebbe distinto qual personaggio singolare e di merito incomparabile, se la sua incontinenza non avesse in gran parte oscurata la sua gloria. Compiti gli studi di legge nella patria università, fu nel 1487 laureato in gius civile e canonico; indi portatosi a Roma, coll'interposizione di suo zio uditore di rota s'introdusse in quella corte, dove fatto conoscere il suo merito, alla morte dello zio, nel 1491 Innocenzo VIII gli conferì il vacato uditorato. Ma la principal sua av-

ventura fu l'esaltazione di Giulio II, che da legato di Bologna avea ben conosciuto la famiglia Grassi, e il talento e le qualità personali di Achille, il quale sapeva dissimulare e tenere bene occulta la sua passione per le donne, fino ad averne alcuni figliuoli, al vantaggio e comodo de' quali rivolse tutte le sue sollecite cure ed attenzioni. Pertanto il Papa lo dichiarò suo cappellano e famigliare, ed in seguito lo provvide di diverse pensioni e di ecclesiastici benefizi. Essendo Achille adorno di talenti, e di una particolare disinvoltura al maneggio degli affari, ad abilitarlo a sostenersi col dovuto decoro, Giulio II nel 1506 gli conferì il vescovato di Città di Castello, e diedegli la commissione per le cause della città di Spoleto, e nell'anno seguente l'inviò a Genova col cardinal Antonio Pallavicino, col carattere di nunzio a Luigi XII re di Francia, allora dimorante in tale città, affine d'indurlo alla pace coll'imperatore Massimiliano I, come ancora per rimuoverlo a desistere dal proteggere la famiglia Bentivoglio, che non solo al dire del Cardella minacciava d'impadronirsi della città di Bologna, ma avea tentato di avvelenare il Pontefice e i di lui nipoti. A procurare in tale circostanza il favore della regina, il Papa lo incaricò di presentargli un cappello fregiato di gioie e di perle, stimato del valore di ventiseimila ducati. Annibale fece uso di tutta la sua accortezza per conchiudere la commissione, la quale ebbe esito felice. Ritornato a Roma fu subito destinato nunzio agli svizzeri in Berna, per trattare la leva di tremila fanti di quella nazione, che il Papa intendeva di assoldare per la lega di Cambrai. Nel 1510 lo mandò a Uladislao re di Ungheria e Boemia, a Sigismondo re di Polonia, ed a Massimiliano I, per sollecitarli ad unire le loro forze contro il turco, e per altri gravissimi affari della Polonia. A premiare tante fatiche, Giulio II a' 22 marzo 1511 in Ravenna lo creò cardinale prete del titolo di s. Sisto, e dopo tre mesi vescovo di Bologna, quantunque il clero e popolo della città, per la violenta morte del vescovo cardinal Alidosio, istigati dai Bentivoglio avessero illegittimamente collocato su quella cattedra Antonio Galeazzo. Però il cardinale senza opposizione ne prese possesso per mezzo di suo fratello Agamennone, e nell'anno seguente, dopo aver Giulio II ricuperato il dominio della città, Achille vi entrò con solenne pompa. Leone X parimenti gli conferì diversi benefizi ecclesiastici, destinandolo tesoriere o sia camerlengo del sacro collegio, e fu egli che propose la celebrazione annua dell'anniversario pei cardinali defunti, come tuttora si pratica. Dopo un anno rinunziò la carica di camerlengo del sagro collegio, e la chiesa di Bologna, la quale non tardò a riprendere, come rilevasi dagli atti concistoriali, dai quali si ha pure che nel 1521 fu provveduto della chiesa di Pomeriana in Prussia, colla ritenzione di quella di Bologna, dove restaurò il palazzo episcopale al quale i francesi a persuasione del Bentivoglio avevano attaccato fuoco. Morì in Roma nell'età di sessant'anni nel 1523, tre giorni dopo l'esaltazione di Clemente VII, e fu sepolto nella basilica di s. Maria in Trastevere, titolo a cui era

passato, con onorevole epitaffio che si legge nell'Ughelli. Il p. Marracci nella sua *Porpora Mariana*, a p. 2, esalta con somme lodi la divozione che professava questo cardinale alla Beata Vergine, per la quale restituì all'antica forma e magnificenza la detta basilica di s. Maria in Trastevere rovinata da un incendio, come si raccoglie da un'iscrizione posta nel cortile della medesima. Lasciò questo cardinale una raccolta di *Decisioni rotali*, che fu stampata in Roma nel 1590. Tra le lettere del cardinal Bembo, si trovano alcune epistole di Leone X al cardinale Achille Grassi.

GRASSI Carlo, *Cardinale*. Carlo Grassi nobile bolognese, mentre era arciprete della cattedrale di Bologna, Giulio III lo dichiarò suo cameriere segreto, e Paolo IV nel 1555 lo promosse al vescovato di Montefiascone. Ammesso tra i chierici di camera, dovette sotto Pio IV portarsi al concilio di Trento, dove sostenne immense fatiche in vantaggio della Chiesa, nelle quali non solo diede saggio luminoso di sua dottrina, ma anche di singolar avvedutezza e prudenza nella trattazione de' più ardui e scabrosi negozi. A contemplazione di sì alti meriti, nel 1569 s. Pio V lo fece governatore di Perugia e dell'Umbria, e poi della città di Roma; indi dopo un anno a' 17 maggio 1570 lo creò cardinale prete del titolo di sant' Agnese nel foro agonale, dicendo invece l' Ughelli di santa Eufemia. Lo impiegò in affari importanti, e singolarmente nel riformare alcuni uffizi della curia romana, dove tra gli altri ebbe a compagno Alessandro Riario uditore della camera e poi cardinale, e nello stabilire tra i principi cristiani la famosa lega contro la Porta ottomana. Poco visse, e morì nel 1571 d'anni cinquantadue: venne sepolto nella chiesa della ss. Trinità de' Monti, al destro lato dell'altare maggiore, dove sopra la lapide sepolcrale si vedono le insegne gentilizie di sua famiglia, rilevate in metallo, con sotto ad esse una nobile iscrizione postavi dai suoi fratelli.

GRATLEI. Luogo d'Inghilterra ove nell'anno 928 fu celebrato un concilio sopra la disciplina. Lenglet, *Tavolette cronologiche* p. 292, ed Angl. tom. I.

GRATO (s.), vescovo di Chalons sulla Saona, era d'una delle più illustri famiglie della Borgogna, e fu innalzato all'episcopato verso la metà del secolo VII. Assistette ad un concilio tenuto nella sua città vescovile tra il 646 e 648. Ritiravasi sovente in una solitudine al di là del fiume, nel luogo in cui ora è il sobborgo di s. Lorenzo, e crescendo in lui sempre più l'amor del ritiro, volle rinunziare all'episcopato, e menò parecchi anni la vita di rinchiuso; ma siccome il suo gregge ricusava di eleggersi un successore, fu costretto riprendere le sue funzioni. Collocasi la sua morte agli 8 ottobre 652, nel qual giorno celebrasene la festa. Fu seppellito nella chiesa di s. Lorenzo, e circa il 970 fu trasferito il suo corpo nel monistero di Paray.

GRAVESON (di) Ignazio Giacinto Amato, celebre domenicano, nato nel villaggio di Graveson vicino ad Avignone, da nobili parenti, nel 1670. Studiò a Parigi nel collegio di s. Giacomo, dove si distinse per la sua pietà ed erudizione. Ottenuto il grado di baccel-

liere nella Sorbona, andò ad insegnare la filosofia a Lione e ad Arles. Di ritorno a Parigi ottenne il berretto di dottore, e venne accettato nella società della Sorbona. Il p. Cloche, generale del suo ordine, conoscendo il di lui merito, lo chiamò a Roma e gli diede uno dei sei posti di teologo della biblioteca Casanatense. Quivi fu incaricato di spiegare il testo di s. Tommaso, e lo fece con tanta chiarezza e solidità, che le più stimate persone di Roma andavano ad udirlo. Fu molto in pregio a Benedetto XIII, ed ebbe parte ne' trattati cominciati fra il cardinale di Noailles e la santa Sede. La salute di questo dotto e pio religioso debilitata dalle fatiche, avendolo obbligato di andar a respirare l'aria natia, morì in Arles nel 1733. Le sue opere furono pubblicate a Venezia nel 1740, in sette volumi, col titolo di *Opera omnia*. Il primo volume contiene la Storia dell'antico Testamento; il secondo il trattato della vita e dei misteri di Gesù Cristo; i tre seguenti la Storia ecclesiastica del nuovo Testamento, che arriva fino all'anno 1730, con varie tavole cronologiche; il sesto le lettere teologico-istorico-polemiche sulla grazia efficace e sulla predestinazione gratuita; il settimo il trattato della sacra Scrittura, ed altri opuscoli.

GRAVINA Pietro, *Cardinale*. Pietro Gravina nacque in Sicilia nella terra di Monte Vago, diocesi di Girgenti, feudo di sua principesca famiglia de' duchi di s. Michele, a' 16 dicembre 1749. Fu educato in Palermo nel seminario dei teatini, ed in Roma nel collegio Clementino, ove avendo deciso di abbracciare lo stato ecclesiastico, e di dedicarsi al servigio della santa Sede, passò quindi nella nobile accademia ecclesiastica. Nel 1781 Pio VI lo ammise in prelatura, annoverandolo tra i referendari dell'una e l'altra segnatura, indi successivamente gli conferì i governi delle città di Città di Castello, di Spoleto, di Jesi, di Fano e di Ancona. Il medesimo Pontefice nel concistoro dei 12 settembre 1794 lo nominò arcivescovo di Nicea *in partibus*, dichiarandolo nunzio apostolico di Lucerna nella Svizzera, dove raccolse con amorevole ospitalità i buoni francesi che fuggivano la rivoluzione, vendendosi perciò quanto aveva; e poscia anch'egli fu costretto ritirarsi altrove. Pio VII nell'anno 1802 lo trasferì alla nunziatura di Spagna. Nel 1806 recossi a Cadice, per assistere l'ammiraglio d. Federico Gravina suo fratello, ferito mortalmente nella battaglia di Trafalgar. Nelle rivoluzioni di quella nazione seguì la giunta reale, e con essa si ritirò in Cadice. Nel 1813 il governo di Spagna abolì l'inquisizione, onde il nunzio si adoprò inutilmente per sostenerla, e fu scacciato dalla Spagna: ritirossi in Portogallo, ed essendo a Tavira a' 4 gennaio 1814 pubblicò un manifesto storico con ventisette documenti per giustificare la sua condotta. Di questo manifesto ve ne sono due edizioni in idioma spagnuolo, ed un'altra in italiano stampata in Roma dal Bourlié nel 1824, quando già il Gravina era cardinale. Ritornato il re Ferdinando VII dalla sua schiavitù al trono di Spagna, da Madrid a' 24 maggio 1814 fece onoratamente richiamare il nunzio per fungere le sue funzioni di nunziatura, annullando l'occupazione delle di lui rendite.

A premiarne lo zelo eminentemente dimostrato in difesa de' diritti della Chiesa e della Sede apostolica, nulla curando le minaccie e l'esilio, Pio VII nel concistoro degli 8 marzo 1816 lo creò cardinale dell'ordine de' preti, e quando si recò in Roma gli conferì per titolo la chiesa di s. Lorenzo in Pane e Perna, annoverandolo tra i cardinali delle congregazioni de' vescovi e regolari, di propaganda *fide*, della disciplina e delle indulgenze. La notizia della promozione al cardinalato, in un col berrettino rosso, la portò a Madrid la guardia nobile Alberto de'marchesi Longhi, il quale fu decorato dal re colle insegne equestri dell'ordine della ss. Concezione. Ablegato per la tradizione della berretta fu destinato lo stesso uditore della nunziatura monsignor Luigi Testa cameriere segreto soprannumerario. Di poi Pio VII nel concistoro dei 23 settembre dell'istesso anno lo trasferì all'arcivescovato di Palermo, per cui il cardinale si portò a questa sua sede nella primavera del 1818. Il suo zelo rifulse nel 1820, quando essendo accaduta rivoluzione in Palermo, per rendersi indipendente da Napoli, preceduto dalla croce affrontò il popolaccio che saccheggiava l'abitazione del segretario di stato delle finanze; ma la sua voce e presenza non riuscì a distogliere il forsennato movimento. A' 17 luglio il presidio fu disarmato, e la città soggiacque all'anarchia. In tale circostanza il palazzo arcivescovile divenne l'asilo di varie centinaia di persone d'ogni grado, e specialmente di famiglie di militari stranieri perseguitati, ed il cardinale provvide per vari giorni al mantenimento di tutti. Nel dì seguente il pretore capo della magistratura radunò molti notabili per formare una giunta che ristabilisse la tranquillità pubblica, venendo il cardinale concordemente acclamato presidente, onde col suo contegno incoraggì i buoni, che se ne stavano chiusi nelle loro case. Quando molte centinaia di carcerati usciti dai luoghi di pena si presentarono armati al suo palazzo per essere assolti dalla pena, il cardinale da un balcone li benedì, e la furiosa moltitudine s'inginocchiò, e presa la benedizione per assoluzione, partì tranquilla. Nel dì 23 nuovamente il palazzo fu circondato dai ribelli per esservisi rifugiato il principe d'Aci, che fu trucidato nell'essere condotto in prigione. La notte fu ancora più terribile, dappoichè il popolaccio anelando saccheggiare il palazzo, pose l'arcivescovo in estremo pericolo. Volle però la provvidenza, che nella seguente mattina arrivasse da Napoli il principe di Villafranca, personaggio popolarissimo. Questi fu condotto trionfalmente al palazzo arcivescovile, ed il cardinale gli rimise all'istante, e con tutto piacere la presidenza della giunta; e siccome il principe profuse in pubblico atti di riverenza al cardinale, così il palazzo come la sua persona furono salvi. Riordinate le cose, il re Ferdinando I a' 24 marzo 1821 nominò il cardinale luogotenente generale ossia vicerè in Sicilia, rappresentanza che sostenne con decoro sino a' 10 luglio in cui ebbe un successore, come ardentemente desiderava, e ricusò costantemente gli assegni competenti a tale sublime carica. Fu pure commissario apostolico della santa cro-

ciata. Nel 1822 Palermo fu afflitta dalla carestia, ed in questa circostanza la carità del cardinale meglio si addimostrò. Distribuiva giornalmente sussidii a centinaia di mendici, che in alcuni giorni giunsero a 1200; erano poi anche più considerabili le limosine che faceva pervenire segretamente a poveri vergognosi. Adempì le parti tutte di zelante pastore; eresse un ospedale pei convalescenti; e fu benefico ed esemplare coi suoi servi. Nei conclavi del 1823 e del 1829 per le elezioni di Leone XII e Pio VIII intervenne a'sacri comizi. Indi nell'autunno del 1830 fu assalito da febbre gastrica ostinata contro i rimedi dell'arte. Vedendo così avvicinarsi la sua ultima ora, distribuì tranquillamente fra i più prossimi parenti quel poco che le mani dei poveri non avevano ancora riposto nei tesori celesti, ed ai 6 dicembre, essendo la Sede apostolica vacante, spirò placidamente nel Signore, in Palermo, nell'età d'anni ottantuno meno venti giorni. La mattina degli 11 tutta la guarnigione si schierò in tre linee nel largo del real palazzo, ed una porzione di essa col treno dell'artiglieria seguì la pompa funebre colla quale fu portato il cadavere alla cattedrale. Fu esposto e sepolto nella metropolitana, nella quale il fratello Gabriele, cappellano maggiore del re, gli eresse un marmoreo monumento con onorevole iscrizione, che celebra la sua pietà, prudenza, soavità di costumi, fortezza d'animo, e le altre doti di cui fu adorno. Fu insignito della gran croce dell'ordine di Carlo III, di quella di cavaliere di giustizia di s. Gennaro, e di quella di Francesco I; e lasciò un monumento perenne della sua pietà in una chiesa, che con idea di magnificenza romana incominciata dal genitore, fece fabbricare a sue spese nella terra di Monte Vago principato di sua casa. Ebbe la consolazione di consacrarla, di fondarvi una comunità di preti, e di trasportarvi le ossa de' suoi maggiori nel luogo detto il Pantheon. Le iscrizioni pei suoi magnifici funerali le compose d. Vincenzo Mortillaro; e dopo le solenni esequie d. Domenico Cilluffo, al presente arcivescovo di Adana *in partibus*, con eloquente orazione ne celebrò le preclare doti.

GRAVINA Domenico, celebre teologo siciliano dell' ordine de' predicatori, il cui abito vestì nel convento di s. Maria della Sanità a Napoli. Insegnò la teologia in vari paesi, e particolarmente a Roma, dove venne addottorato e fu in seguito decano dell'università. Predicò altresì con molto frutto e con grande applauso, e spesse volte in presenza del Pontefice Paolo V. Fu il teologo di tre arcivescovi di Napoli, vicario generale della sua congregazione e procuratore generale di tutto l'ordine, di cui fece pure le funzioni di vicario generale, come adempì a quelle di maestro del sacro palazzo, in assenza del p. Michele Mazarino. Morì nel convento della Minerva a Roma, a' 26 agosto 1643, in età di settant' anni. Lasciò: 1. diversi trattati di teologia sotto il titolo: *Catholicae praescriptionis adversus omnes veteres et nostri temporis haereticos*, ec., in dodici volumi, di cui una parte soltanto fu stampata a Napoli; 2. *Vox turturis, seu de florenti usque ad nostra tempora ss. Benedicti, Dominici, Francisci et*

aliarum religionum sacrarum statu; 3. *Congeminata vox turturis florentissimum sacrorum ordinum statum, disruptâ cavea anonymi, iterato occinentis*; 4. *Pro sacro fidei catholicae et apostolicae deposito, fideliter a romanis Pontificibus custodito, apologeticus adversus novatorum calumnias, et praesertim novissimi Marci Antonii de Dominis archiapostatae spalatensis*; 5. *Pro sacrosancto Ordinis sacramento vindiciae*, ec.; 6. *Cherubim Paradisi s. Thomae Aquinatis characteribus divinae sapientiae illustratus*, ec.; 7. *Ad discernendas veras a falsis visionibus et revelationibus*, ec.; 8. *De indivisa et unanimâ sacrosancti evangelii praedicatione*, ec.; 9. *Summae theologicae s. Thomae de Aquino compendium rhythmicum*; 10. *De cristiana religione in Armenia*. Il p. Gravina compose altre opere che restarono manoscritte, e curò varie edizioni di diversi autori.

GRAVINA Giovanni Vincenzo, insigne letterato napoletano, nato a Rogliano nel 1664. Gregorio Caloprese, suo zio, s' incaricò della di lui educazione, quindi mandollo a Napoli, ove applicossi allo studio del diritto civile e canonico, e si rese in pari tempo valente nella teologia, mediante la ponderata lettura de' santi padri. Nel 1689 recossi a Roma, in casa di Paolo Coardo di Torino, che fu poi cameriere di onore di Clemente XI, e che procurogli l' amicizia degli uomini più celebri. La loro conversazione risguardava sovente il rilassamento della morale; quindi il Gravina intraprese di trattare un tale argomento, applicandovi le cognizioni teologiche che aveva acquistate. Sotto il nome di Prisco Censorino pubblicò a Napoli nel 1691, colla falsa data di Colonia, un dialogo intitolato: *De corrupta morali doctrina*, in cui dimostra che i corruttori della morale fanno più danno alla Chiesa che gli eresiarchi. Quest' opera, inserita di poi quasi per intiero dal p. Concina nel suo trattato *De incredulis*, accese contro l' autore i partigiani delle dottrine rilassate. Le malizie de' nemici non isminuirono però la di lui estimazione, nè il suo zelo per lo stabilimento degli studi e della morale. Molti dotti s' accordarono con lui, e la sua casa fu il luogo delle loro assemblee. Di là nacque la società degli Arcadi, a cui il Gravina dettò le leggi. Nel 1699 il Pontefice Innocenzo XII gli conferì la cattedra di diritto civile, e il primo abuso che il Gravina corresse, fu l' argomentazione scolastica. Pubblicò il suo trattato *De instauratione studiorum*, e compose varie altre dissertazioni, delle quali non citeremo che quella sulla *Regola interna*, perchè fa conoscere i sentimenti religiosi di cui la sua anima era penetrata. Il Gravina passò nel 1703 alla cattedra di diritto canonico, che procurò di migliorare con utili cambiamenti, e fissando per base che il solo mezzo di stabilire le buone dottrine era di risalire alle sorgenti. È questo l' argomento del suo trattato *De repetendis doctrinarum fontibus*. Tutte queste occupazioni non gl'impedirono peraltro di continuare la sua grand' opera *De ortu et progressu juris civilis*, che fu pubblicata a Napoli nel 1713. Questo dotto giureconsulto morì in Roma nel 1718. Abbiamo di lui molte opere; qui accenneremo soltanto le sue *Institutiones canonicae*.

GRAVINA (*Gravinen*). Città con residenza vescovile nel regno delle due Sicilie, nella provincia di Terra di Bari, capoluogo di cantone, posta a piedi di un alto colle nella valle che divide la Basilicata dalla Terra di Bari, mediante il fiume da cui ha nome, tributario del Bradano, il quale mette foce nel golfo tarentino. Fu già validamente munita, e sostenne con gloria nel decimo secolo gl' impeti de' saraceni, massime l' assedio del 975. Anticamente da alcuni fu detta Pleva, e l' ebbero in feudo sino dal 1463 gli Orsini con titolo di ducato, ed ancora ne portano il titolo: Benedetto XIII Papa del 1724, era figlio di Ferdinando Orsini decimo duca di Gravina. Il cardinal Domenico Orsini di Aragona, promosso alla porpora nel 1743 da Benedetto XIV, era duca di Gravina. Al presente è XVIII duca di Gravina il principe d. Domenico Orsini assistente al soglio pontificio, senatore di Roma, e comandante generale della guardia civica pontificia. Questa città soffrì non meno di Altamura, nel disastro del 1799. Le migliori razze di cavalli di Puglia si allevano nelle sue floride campagne. Ivi si tiene una considerabile fiera dal 14 al 21 aprile, e conta circa dodicimila abitanti. È patria di diversi uomini illustri, tra' quali del celebre Domenico Gravina.

È affatto ignota l' origine di questa città, come non è ben determinato il tempo in cui ricevette la fede di Gesù Cristo. Alcuni fecero questo vescovato suffraganeo d' Acerenza, altri lo dissero dipendente dalla metropoli di Matera: al presente è immediatamente soggetto alla santa Sede. Il primo dei vescovi conosciuti di Gravina è Leone che ne reggeva la chiesa nell' anno 871, e che trovossi al concilio di Pontyon nell' 876. I di lui successori li riporta l' Ughelli nell' *Italia sacra* tom. VII, p. 114 e seg., de' quali registreremo i principali. Il secondo vescovo di Gravina è Guido del 1099, il terzo Orso del 1152, il quarto Roberto che intervenne al concilio Lateranense celebrato da Alessandro III nel 1179. Pietro ne divenne vescovo nel 1282; Riccardo Caracciolo nel 1343; fr. Francesco Bonaccorsi de' minori nel 1395, eletto da Bonifacio IX; Giovanni Roberto arcidiacono della cattedrale nel 1429, fatto da Martino V; Giacomo Appiani de' signori di Piombino nel 1473 promosso da Sisto IV; Matteo d' Aquino napoletano gli successe nel 1482, ed a questi fr. Antonio Brancacci o Brancati pure napoletano, dell' ordine dei predicatori, fatto nel 1508 da Giulio II, ed ornato di virtù e scienza, studiosissimo delle cerimonie sagre. Gregorio XIII nel 1575 dalla sede di Muro traslatò a questa Giulio Ricci di Fermo, e nel 1581 gli diè in successore Antonio Maria Manzoli modenese. Nel 1593 Clemente VIII fece vescovo di Gravina Vincenzo Giustiniani genovese, il quale istituì il seminario e gli assegnò le rendite necessarie, fondò il conservatorio delle cappuccinelle, e poco distante dalla città nel 1602 eresse dai fondamenti la chiesa della Beata Vergine delle Grazie: fiorì in zelo, prudenza, dottrina ed altre virtù. Paolo V nel 1614 gli destinò per successore fr. Agostino Cassandra di Castro Ficardo de' minori conventuali, che edificò la chiesa di s.

Cecilia martire: sotto di lui vi fu grave controversia con l'arciprete e clero d'Altamura, *nullius dioecesis*, contro i quali fulminò l'interdetto per differenze sulla giurisdizione, ma tutto accomodò Gregorio XV colla bolla *Decet Romanum Pontificem*, de' 15 febbraio 1622, stabilendo le cose per l'una e l'altra parte, e togliendo le censure e scomuniche. Urbano VIII nel 1623 promosse a questo vescovato Giulio Sacchetti fiorentino, che poi creò cardinale. Il detto Papa nel 1630 fece vescovo Arcadio Ricci di Pescia, che eresse la cappella del ss. Sagramento, e quella di s. Maria consolatrice degli afflitti nella cattedrale, e questa con solenne rito consacrò. Innocenzo X nel 1645 nominò vescovo Domenico Cennini di Siena, fornito di scienza e di altre qualità; questi aggiunse alla cattedrale l'episcopio, e due altri ne edificò, uno nella villa Salamandria, l'altro presso la suddetta chiesa di s. Maria delle Grazie, e per istruzione del clero gli donò una biblioteca: celebrò il sinodo diocesano nel 1647, e morì in Napoli nel 1684. Benemerito vescovo fu il successore Domenico patrizio milanese, della famiglia Valvaserra o Valvasori, già religioso agostiniano, e priore generale del suo ordine, lodato per dottrina ed altre doti. Celebrò il sinodo, aggiunse al capitolo ed al collegio de' canonici il penitenziere, restaurò il seminario e gli prescrisse ottimi regolamenti. Altro degnissimo vescovo fu il successore Marcello Cavalieri patrizio bergamasco, dell'ordine de' predicatori, che fu consacrato in Roma nel 1690 dal cardinal Orsini poi Benedetto XIII. Fabbricò contigua all'episcopio la casa pel seminario, essendo in cattivo stato l'antica; fu benemerito del conservatorio di s. Chiara, al quale diè l'abito e le regole di s. Teresa. Restaurò la cattedrale, e l'abbellì; vi stabilì sette altari, nel maggiore vi collocò due corpi santi, e tra le confraternite della cattedrale ivi da lui collocate o migliorate, nomineremo quella di s. Michele arcangelo principale patrono di Gravina. In una parola il suo zelo e sollecitudine pastorale lo modellò su quello che il lodato cardinale esercitava colla sua arcidiocesi di Benevento, e fu autore di diverse opere ecclesiastiche che poi ad utilità furono stampate. I due ultimi vescovi registrati nell' *Italia sacra* dai continuatori dell' Ughelli, sono Luigi Capuani napoletano, e Cesare Francesco Lucini milanese patrizio di Como, dell' ordine de' predicatori, ambedue meritamente fatti vescovi di Gravina da Clemente XI, ed il secondo nel 1718. La continuazione della serie de' vescovi di Gravina si leggono nelle annuali *Notizie di Roma*. Pio VI nel concistoro de' 18 giugno 1792 fece vescovo Michele de Angelis di Napoli, dopo il quale per diversi anni restò vacante la chiesa. In questo tempo ebbe luogo la circoscrizione di diocesi che Pio VII fece nel regno delle due Sicilie con la lettera apostolica, *De utiliori dominicae*, quinto kal. julii 1818, nella quale unì alla sede di Gravina quella di *Monte Peloso* (*Vedi*), prescrivendo che il vescovo si chiamasse col nome di ambedue; quindi nel concistoro de' 21 dicembre del medesimo anno 1818 ne dichiarò vescovo l'attuale monsignor Cassiodoro Margarita di Na-

poli, nominato dal re Ferdinando I.

La cattedrale di Gravina, di antica e magnifica struttura, è sacra alla B. Vergine Assunta in cielo. Il capitolo si compone di quattro dignità, prima delle quali è l'arcidiacono, dell'arciprete, del cantore e del primicero, di sedici canonici comprese le prebende del teologo e del penitenziere, e di dodici mansionari. La cura delle anime è presso il capitolo, e si esercita da quattro economi curati eletti dal vescovo ed amovibili. Vi è il fonte battesimale, e tra le reliquie si venera il cranio di s. Tommaso di Cantorbery. Oltre la cattedrale vi sono altre quattro chiese parrocchiali, una delle quali è collegiata sotto l'invocazione di s. Nicola, tutte munite del battisterio. Avvi ancora un convento di religiosi, tre monisteri di monache, un conservatorio, quattro confraternite, l'ospedale, il seminario ed altre pie istituzioni. Le due diocesi unite si estendono a più di sessanta miglia di territorio. Ogni nuovo vescovo è tassato nei libri della camera apostolica in fiorini cento sessantasei, *verus autem illorum valor est* 4400 *ducatorum illius monetae pubblicis non deductis oneribus.*

GRAVISCA, *Graviscae.* Sede vescovile dell'Etruria Transciminia, ossia Toscana marittima, dicendo l'Adami nella *Storia di Volseno*, che secondo Pomponio Mela ora dicesi *Montalto*, poco distante dal mare, presso al fiume Ossa cognominato Fiore o Fiora; comune soggetto al governo di Corneto, distretto e delegazione di Civitavecchia nello stato pontificio, diocesi di Viterbo. Il nome di Gravisca derivò dall'aria pestilenziale che affliggeva gli abitanti, poichè scrisse Servio Catone lib. 10, p. 583: *Ideo Graviscae dictae sunt, quod gravem aerem sustineat.* Fiorì questa città nel tempo della venuta di Enea in Italia, e nella seconda guerra punica mandò al senato romano molti soldati in aiuto: fu poscia occupata dai romani e fatta colonia. Furono lodati i graviscani pel vino generoso che produceva il loro territorio, come altresì per l'abbondanza de' coralli, che in quel mare erano pescati. Dalle di lei rovine fu edificata la città di Corneto, secondo Virgilio e Cluverio, come si ha dal Baudrand. Di contrario parere fu Giulio Ossequente, se pur merita fede, mentre cred'egli che Corneto fosse l'antica Tarquinia, e che dalle sue rovine edificata venisse la medesima città. Fin qui il nominato Adami. Narrano Velleio Patercolo, Tito Livio e la tavola Pentingeriana, che *Graviscae* occupava il paese tra i fiumi Marta e Fiora, fra il lago Vulsinio e il mare Tirreno; che appartenne già ai Tarquinii, e che i romani vi condussero una colonia nell'anno 181 avanti l'era cristiana, sotto il consolato di P. Cornelio e di M. Bebio. Nel IV. o nel V secolo vi fu fondata la sede vescovile, immediatamente soggetta alla santa Sede, della quale tratta l'Ughelli nell'*Italia sacra* t. X, p. 110. Uno de' suoi vescovi chiamato Adonio, assistè al concilio di Roma del 504, celebrato dal Pontefice s. Simmaco. Ma essendo stata la città rovinata dai goti, il vescovato fu trasportato a Corneto, ch'è vicino. Altri poi sono di parere, che questo fosse l'antico *Foro d'Aurelio*; e fu poscia com-

preso nello stato di Castro. *Vedi* Castro.

Ha sul mare presso la foce del fiume Fiora uno scalo guardato da munita torre, ove s'imbarcano le granaglie, ed altre derrate del Patrimonio, e della maremma sanese. Nei dintorni di Montalto sonosi operati nei latifondi del marchese Candelori, nel sito detto Camposcala, preziosi scavi, che hanno somministrato ampia raccolta di vasi cinerari dipinti, urne, lampade ed altre rarità etrusche, le quali credonsi appartenere all'antica e famigerata città di *Vulcia* eretta colle rovine di Vitulonia, metropoli de' popoli vulcienti, donde fu dedotta la colonia di Cossa, nello stato de' toscani presidii vicino a Porto-Ercole. Nel numero 49 del *Diario di Roma* 1839, si legge un' onorevole lapide della comune di Gradisca ora Montalto di Castro, nella delegazione apostolica di *Civitavecchia* (*Vedi*), in riconoscenza al regnante Gregorio XVI che la beneficò con ripristinare il buon ordine nel municipio, ricuperati ed aumentati i redditi, ad istanza dei fratelli Antonio ed Alessandro Candelori marchesi di Vulci, benemeriti della patria; essendo protettore del municipio il cardinal Gio. Francesco Falzacappa, e preside apostolico della provincia monsignor Lorenzo Grech-Delicata.

GRAZIANO, *Cardinale*. Graziano prete cardinale, fiorì nel pontificato di s. Gregorio VII del 1073, e favorì con tutto il potere questo Papa contro il partito del falso Pontefice Clemente III, e dopo la morte di s. Gregorio VII si adoperò con impegno per l'elezione di Vittore III nel 1086: altro non si dice di lui dal Cardella.

GRAZIANO, *Cardinale*. Graziano prete cardinale di s. Sabina, è registrato tra quelli d'Innocenzo II del 1130; sottoscrisse nel 1141 una bolla in favore di Gregorio vescovo di Brescia, e nel 1144 era già morto.

GRAZIANO, *Cardinale*. Graziano da Pisa distinto col nome di *maestro*, vice-cancelliere e suddiacono della Chiesa romana, fu spedito in Inghilterra al re Enrico II, alle cui minacce seppe fare tale generosa resistenza, che gli meritò gli encomi di s. Tommaso di Cantuaria. In premio dell'invitto suo coraggio, nel dicembre del 1178 fu d'Alessandro III creato diacono cardinale de' ss. Cosimo e Damiano, e di nuovo ebbe commissione di trasferirsi in Inghilterra col carattere di legato *a latere*, a fine di fulminare l'interdetto contro quel regno, in pena della violenta morte data a s. Tommaso. Lucio III lo deputò commissario apostolico sopra una causa che verteva tra il cardinale vescovo di Palestrina, e l'abbate di Subiaco, la quale fu da lui accomodata con piena soddisfazione delle parti. Da Innocenzo III venne inviato insieme col cardinal Pietro alle repubbliche di Genova e di Pisa, le quali ad onta delle preghiere e rimostranze de' due cardinali, non seppero determinarsi a fare tra loro la pace. Nei molti viaggi che in tempo del suo cardinalato intrapresero i Pontefici, Graziano fu sempre loro indivisibile e fedele compagno: intervenne all'elezione di sei Papi, e morì colla lusinga del pontificato in quello d'Innocenzo III, dopo vent'anni di cardinalato.

GRAZIANO; celebre canonista toscano del XII secolo, nato in

Chiusi. Secondo l'opinione più comune erasi fatto religioso nel monistero dell'ordine benedettino dei ss. Felice e Naborre di Bologna, ed in esso compose l'opera conosciuta sotto il nome di *Decreto*. È dessa una compilazione che consiste in testi della sacra Scrittura; ne' canoni detti degli apostoli, ed in quelli di 105 concilii in circa, di cui i primi nove sono ecumenici; nelle decretali de' Papi, compresevi quelle del falso Isidoro; in cose tratte dai santi padri, come s. Gregorio, s. Girolamo, s. Agostino ec.; ed in altri compendi degli autori ecclesiastici, dei libri pontificii, del codice Teodosiano, delle costituzioni dei re di Francia, ec. Graziano intitolò questo libro: *Concordia discordantium canonum*, poichè vi riferisce molte autorità che sembrano discordanti, e si studia di conciliarle. Altri scrittori avevano prima di lui intrapreso analoghe compilazioni: il b. Ivone di Chartres, per ultimo, morto nel 1115, formata aveva una simile raccolta. Graziano approfittò dei loro lavori, talvolta è vero con poco criterio, nondimeno ebbe il vantaggio di evitare nella sua raccolta la confusione che non aveano essi saputo schivare. La distribuì per ordine di materie, e la divise in tre parti; nella prima unisce tutto ciò che spetta al diritto ed ai ministri della Chiesa; parla dei giudizi nella seconda; e col titolo *De consecratione*, comprende nella terza quanto concerne i sacramenti e le cerimonie. Si dice che il Papa Eugenio III l'approvasse. È certo almeno che il *Decreto* fu accolto con una specie di entusiasmo nella scuola di Bologna, donde passò in Francia, e divenne in breve il solo testo che i professori di diritto canonico commentavano nelle loro lezioni e nei loro scritti. Mancava molto nondimeno perchè fosse esente d'imperfezioni, avvegnachè le false decretali erano in esso miste con quanto avvi di più autentico nell'antichità religiosa, ed erano presentate come se avessero l'autorità medesima. A misura che i lumi si diffusero, tali difetti vennero meglio sentiti, e parecchi dotti, massime nel pontificato di Gregorio XIII, si occuparono a correggere il *Decreto* di Graziano che venne di sovente riprodotto. Nel 1777 il chiariss. Sebastiano Berardi professore in Torino pubblicò a Venezia su tale argomento un'opera, la quale non lascia nulla a desiderare in fatto di critica: *Gratiani canones genuini ab apocryphis discreti: corrupti ad emendatiorum codicum fidem exacti: difficiliores commoda interpretatione illustrati*. Tuttavolta può vedersi l'articolo Decretali.

GRAZIANOPOLI, *Gratianopolis*. Sede vescovile dell'Africa occidentale, nella Mauritiana Cesariana, la cui città prese il nome dall'imperatore Graziano, sotto la metropoli di Giulia Cesarea, e fu chiamata anche *Gratianopoli*. Publicio suo vescovo si trovò alla conferenza di Cartagine coi vescovi cattolici nel 411, e Talasio altro suo vescovo fu uno di quelli esiliati da Unnerico re de' vandali nel 484, per aver fatto solenne professione della fede cattolica. Al presente Grazianopoli, *Gratianopolitan*, è un titolo vescovile *in partibus* sotto l'arcivescovato pure *in partibus* di Cartagine, che conferiscono i romani Pontefici. Ne fu

insignito monsignor Giuseppe Mikolitsch, e per sua morte il regnante Papa Gregorio XVI, nel concistoro de' 2 ottobre 1837, lo conferì a monsignor Tommaso Chiemelecwski di Plosko, che pur fece suffraganeo dell'arcivescovo di Varsavia.

GRAZIANOPOLI. Sede vescovile della Calcidia di Tracia, di cui abbiamo che Filadelfo suo vescovo sottoscrisse al concilio di Efeso tenuto nel 431.

GREBENO, *Grebenus*. Sede episcopale della provincia di Dardania nella diocesi di Servia, sotto la metropoli d'Archido, di cui ne fu vescovo Giovanni, ordinato da Leone arcivescovo di Bulgaria.

GREBENO. Sede vescovile della provincia di Dardania, nella diocesi di Bulgaria, sotto la metropoli di Petch.

GRECIA e GRECI. Sotto il nome di Grecia ordinariamente s'intende quella porzione d'Europa, che porta ancora oggidì questa denominazione: maggiore o minore estensione, secondo le varie epoche, ebbe la Grecia. Siccome peraltro gli antichi greci non hanno abitato soltanto questa parte dell'Europa, ma nell'Asia, e in quella parte orientale e meridionale d'Italia cui diedero il nome di Magna Grecia, premetteremo un cenno su questa, e su quella regione d'Asia in cui dimorarono, avanti di parlare della Grecia propriamente detta. *Grecia Asiatica* si chiamò un tempo tutta la porzione dell'Asia, in cui i greci si erano stabiliti, intendendosi principalmente sotto una tal denominazione la Jonia, la Caria, e la Doride, colle isole vicine. Questi greci asiatici inviarono lungo la Propontide, ed anche sino al fondo del Ponto Eussino delle colonie, che si unirono ad altre; da ciò forse deriva che si trovano alcune città le quali portano nomi affatto greci, come Eraclea, Trebisonda, Atene, ec. E qui noteremo che la sacra Scrittura prende d'ordinario il nome di Grecia in una grande estensione, per distinguere cioè tutti i paesi abitati dai discendenti di Javan, tanto in Grecia, che nella Jonia e nell'Asia minore. Dopo la morte di Alessandro il Grande, il nome di greco prendesi in un significato ancora più esteso e più vago, perchè dominando i greci in Egitto, nella Siria, di là dell'Eufrate ed in altre provincie, gli ebrei accostumaronsi a dare il nome di greci a tutti i popoli gentili soggetti all'impero de' greci, tanto in oriente, quanto in occidente. Ecco la ragione per cui nei libri de' Maccabei, nel vangelo, ed in s. Paolo un greco significa comunemente un gentile. *Non est distinctio judaei et graeci:* innanzi a Dio non avvi distinzione tra l'ebreo ed il greco.

Grecia Magna o *Grecia Grande* fu poi l'antica denominazione data alla parte orientale e meridionale d'Italia, nel qual vasto paese i primi greci inviarono un gran numero di colonie, che vi fondarono molte città considerabili, come narra Dionigi d'Alicarnasso. La gran Grecia comprendeva la Puglia, la Messenia, la Calabria, il paese dei salentini, dei lucani, dei bruzi, dei crotoniati e dei locresi. Questo nome di gran Grecia verosimilmente non fu introdotto se non quando formossi la romana repubblica, che possedette uno stato del quale i latini, i volsci ed i sabini facevano parte; poichè questi popoli e-

rano greci di origine, ed i loro paesi potevano essere naturalmente compresi nella Grecia italica; ma siccome erano caduti sotto il giogo de' romani, e parlavano una lingua diversa da quella dei greci, così rimase il nome di greci a quelli che avevano conservata la loro lingua originale, la quale poscia mescolarono con la latina. In fatti al tempo di Augusto si parlava a Canusio un gergo ch'era un mescuglio di greco e latino. Alcuni autori moderni comparando la estensione della Grecia italica con quella della Grecia propriamente detta, che comprendeva l'Acaia, il Peloponneso e la Tessaglia, credettero che il nome di gran Grecia le fosse stato male applicato; ma le osservazioni astronomiche del p. Fevillée, di M. Vernon e di altri provano il contrario. Effettivamente risulta da tali osservazioni, che la lunghezza e larghezza che prima si dava alla Grecia propria, eccedeva di molti gradi la sua vera estensione, in modo che questo paese trovossi più piccolo della metà di quello che si supponeva anticamente. Dicono dunque i moderni geografi, che si può al presente stabilire per certo, che la Grecia italica fu un tempo chiamata gran Grecia con molto fondamento, perchè era in realtà più grande della vera Grecia, e ciò anche senza il bisogno di unirvi la Sicilia, quantunque quest'isola sparsa di greche colonie, può essa pure chiamarsi Grecia, come la chiamarono Strabone e Tito Livio. È vero per altro che la gran Grecia diminuì insensibilmente, a misura che si dilatò la repubblica romana. Strabone inoltre osserva che al suo tempo più non restavano che Taranto, Reggio e Napoli, le quali avessero conservato greci costumi, e che tutte le altre città avevano appreso usi stranieri, cioè a dire quelli de' romani loro vincitori. Del restante, la Grecia italica al paro della vera Grecia, produsse una quantità di uomini illustri, fra i filosofi Parmenide, Zenone, ec., fra i poeti Ibico ed altri. Molti vi aggiungono anche Pitagora, quantunque il dotto Tiraboschi lo creda nato a Samo, e stabilito poscia a Crotone nella Grecia italica, ove fondò la sua scuola. Questi greci d'Italia avendo col tempo coltivata la lingua latina, se ne servirono nelle loro poesie, come fece Pacuvio, il quale nato nella Puglia era greco, quantunque nel numero de' poeti latini; lo stesso dovendosi dire d'Orazio, ma su esso il Tiraboschi fa riflettere, che allorquando nacque in Puglia non avea niente di greco, essendo allora quel paese divenuto interamente latino. Delle città della Grecia Asiatica e della Magna Grecia, ch'ebbero od hanno ancora sede vescovile, se ne parla ai rispettivi articoli, con analoghe notizie a questo argomento.

La Grecia moderna è quello stato marittimo situato al sud-est dell'Europa, che si estende dal 36° 20′ sino al 40° di latitudine nord, e dal 18° 20′ sino al 23° 20′ di longitudine est. Questo paese si compone di tre parti distinte; cioè la *Grecia* propria, la *Morea* o il *Peloponneso*, e le *isole*. La *Grecia* propria corrisponde alle antiche contrade di Tessaglia, Acarnania, Etolia, Focide, Beozia ed Attica, o ai sangiacati turchi di Tricala, Karlelia, Lepanto ed alla porzione orientale di quello di Negroponte. Fu disegnata nei tempi moderni

sotto il nome di Livadia od Ellade; ha 75 leghe di lunghezza dal nord-est al sud-ovest. La penisola di *Morea* o l'antico *Peloponneso* comprendeva anticamente l'Acaia, l'Elide, l'Arcadia, l'Argolide, la Laconia e la Messenia, e dividevasi sotto i turchi nei due sangiacati di Tripolitza o Morea, e di Mistra; questa penisola ha circa 40 leghe di lunghezza dal nord al sud, e 36 leghe di larghezza dall'est all'ovest. Le *isole* dell'ovest dell'Arcipelago, che fanno parte di questo stato, sono fra le altre Scopelo, Selictromi, Skiro, Psara, Negroponte od Egripo, Andro, Tino, Miconi, le due Sdili, Sira, Zea, Termia, Serfo, Sifanto, Paro, Antiparo, Nasso, Nio, Sikino, Policandro, Argentiera, Milo, Santorino; e più in vicinanza della Morea le isole Spezia, Idra, Poro, Egira, e Coluri o Salamina. La superficie totale di queste tre divisioni può essere calcolata a 2,750 leghe quadrate. Se si volesse comprendere sotto il nome di Grecia tutti i paesi che furono abitati dagli antichi greci, e tra' quali la lingua degli elleni era l'idioma dominante, e dove si parla anche oggidì una lingua derivata dall'antico greco, converrebbe aggiungere alle tre parti sopra nominate, l'Epiro, la Macedonia, e le isole Jonie, ed anche la Servia ed una parte dell'Asia minore, della Vallachia e della Bulgaria. Tutta la provincia turca della Romelia era un tempo greca, e la lingua di questa nazione vi dominò sino al XV secolo. Però tutti questi paesi, od almeno la maggior parte, sono da lungo tempo divisi dalla vera Grecia sotto i rapporti della divisione politica, del carattere degli abitanti, del commercio, ec., cosicchè quando si parla della Grecia moderna, non si comprendono d'ordinario sotto un tal nome che le parti che s' indicarono superiormente. Sono anche queste parti quelle che più al presente interessano, e delle quali perciò tratteremo compendiosamente.

La Grecia continentale, o la Grecia propria ed il Peloponneso, è limitata all'est dalla parte del Mediterraneo chiamato Arcipelago, che la divide dalla Turchia asiatica; al mezzodì ed all'ovest dal mare Mediterraneo e dalla porzione dell'Albania chiamata anticamente Epiro; in fine al nord dalla provincia turca della Romelia. Il suo suolo è sparso di montagne, che i poeti e gli storici resero celebri, ed il mare che la bagna sopra tre de' suoi lati, spezza ovunque le sue coste, e forma un gran numero di golfi e di baie, il che dà alla circonferenza della Grecia la forma più irregolare. I monti Ellenici stanno ovunque troppo vicini al mare onde dar luogo allo sviluppamento de' gran fiumi, quindi non discendono dai loro fianchi che poche riviere e qualche torrente. Dal versatoio orientale scorre la Salambria o Peneo, che irriga la bella valle di Tempe nella Tessaglia, e sbocca nel golfo di Salonicchi: il Mauro-potamos o Cefiso, che si getta nel lago Topolias, e lo Sperchio od Ellada, che serpeggiando nelle pianure, attraversa le Termopili, ove trecento spartani si sagrificarono per la salute della Grecia minacciata dai persiani, e cade nel golfo di Volo; dal versatoio occidentale si vede scendere il Fidaris od Evenus, che scorre lungo il piede del monte Zi-

gos nell'Etolia, e si getta nel golfo di Patrasso; l'Asprotamos o Achelot che scende dal Pindo, riceve la riviera di Aetos o Anapo, e sbocca nel mare Jonio. Nella Morea le più considerabili riviere sono l'Afeo o Orfea o Rufia, che si getta nel golfo di Arcadia, scomparendo sotto terra, e l'Eurota o Vasili-potamos, che irriga la lunga valle della Laconia, e si getta nel golfo di Kalokitia; vari ruscelli e boschetti di lauria-rosa coronano le sue rive. Fra i laghi della Grecia il più osservabile è il lago Topolias o Copaide nella Livadia, che riceve il Mauro-potamos ed altre riviere, senza mai straripare; le sue acque soprabbondanti scompariscono in una voragine sotterranea chiamata Katabatron, che probabilmente comunica col mare. Le coste della Grecia, in parte paludose, esalano vapori malsani. Le isole della Grecia annunziano la vicinanza di focolari vulcanici: gli antichi parlano di terremoti che danneggiarono assai la Laconia ed altre contrade della Grecia. Il clima di questa regione è in generale dolce, ma necessariamente modificato secondo le diverse situazioni: sul Pindo l'inverno è lungo e crudo; la primavera e l'autunno sono in questo paese stagioni amenissime; l'estate disecca tutto nelle pianure, e diffonde un calore soffocante nei bassi fondi e nei golfi, ma è aggradevole nelle valli. Anche al presente gli abitanti della Grecia potrebbero godere di tutti i vantaggi dei loro antenati, e non è al certo per difetto della natura se da qualche secolo generalmente questo paese è povero e poco produce. La Beozia e la Macedonia si arricchisce colla coltivazione del tabacco, che vi riesce perfettamente. La vite è uno de' principali prodotti della Grecia, e molte isole dell'Arcipelago danno vini deliziosi come la malvasia: l'uva di Corinto che si raccoglie sul suo golfo è senza granello, chiamasi uva sultanina, e di presente si raccoglie pure nelle isole Jonie, a Missolongi, ad Anatolico ed altrove. La Grecia è altresì ricca di buone e belle frutta; e molte provincie, massime quelle che attraversano le montagne, hanno buoni pascoli: possiede belli boschi, ed assai doviziosa è la flora greca. Sotto il rapporto delle minerali ricchezze, questo paese non fu forse ancora conosciuto sufficientemente; non manca di buone pietre, e l'arte di Fidia rese celebri i marmi di Paro, dell'Attica e di altri luoghi. La pesca è una occupazione ed un compenso importante pei greci, dappoichè le loro lunghe quaresime fanno del pesce un bisogno indispensabile. La Grecia, forte per la sua politica situazione, non fece molti progressi nelle arti meccaniche: risentendo il commercio di questa deficienza, gli stranieri importavano nella Grecia le loro manifatture, e ritiravano in cambio i prodotti del suo suolo: ma dacchè gl' inglesi hanno le isole Jonie sotto la loro protezione, il commercio esterno della Grecia molto cambiò, ed al presente le merci inglesi hanno il predominio sui mercati di questo paese. La marina mercantile è quasi interamente rinchiusa nelle isole dell'Arcipelago; quelle d'Idra, Spezia e Psara fanno un commercio attivo nel Mediterraneo, e danno degli eccellenti marinari, anzi il gusto della marina diede un tempo luogo altresì a quella pirateria gene-

rale, che divenne uno dei reali flagelli della Grecia. A cagione della nuova istituzione del regno Ellenico o di Grecia, sembra giunto il tempo in cui i greci, sedate le loro discordie, risanate le piaghe profonde apertesi dalle note guerre, di cui in seguito faremo menzione, potranno in pace, e sotto uno stabile governo, abbandonarsi all'agricoltura, all'industria e al commercio, favoriti dal suolo, dal clima e dalla situazione di questo celebratissimo e bel paese.

Indicazioni sull' origine de' greci; lingua, religione, deità e feste; governo, legislazione e politica; stato militare e guerre; scienze, dotti, arti ed artisti; giuochi e costumi; lingua moderna e letteratura.

La etimologia della parola *graeci*, greci, è stata il soggetto di moltissime discussioni. L' opinione del dottissimo Gibelio sembra, se non la più vera, almeno la più ingegnosa. Secondo questo autore i primi abitanti della Grecia vennero dal nord ossia dalle sponde del Danubio, e portavano allora il nome di pelasgi. Dopo aver eglino incontrato un mare lungo, ma angusto, cioè il golfo Adriatico, che chiamarono *Illirico*, e che equivale appunto alla voce *stretto*, rinvennero un mare largo e spazioso, che dinotarono con la voce *Rha* o *Rhe*, ossia vasto, immenso, da cui ne venne la voce *Rhaicus*, nome che fu conservato da Esichio come originario dei greci. Siccome poi le due lettere linguali *L* e *R* si fanno sempre precedere dalle gutturali, la voce *Rhaicus* cangiossi facilmente in quella di *Graicus*. L'autore medesimo crede di aver trovato nella sacra Bibbia il vero sistema della origine primitiva dei greci. Moisè lasciò scritto che Jafet, uno dei figli di Noè, aveva sette figli; che il quarto di essi chiamossi Jon, e che questo fu il padre di Elisa, Tharsis o Thrasis, Ketim e Dodanim. Egli perciò deve considerarsi il primo padre de'greci. La Pelasgia, abbracciando tutto quel terreno che sta fra il Danubio ed il mare del Peloponneso, colà convien trovare la divisione dei quattro figli di Jon. La Tracia mostra esser quella in cui si stabilì Thrasis; Ketim è il paese dei goti al nord della Macedonia e la Macedonia stessa; Dodanim è la contrada fra la Macedonia ed il Peloponneso abitata dai dorii, ed Elisa designerà gli abitanti del Peloponneso. La storia di Deucalione è la base della cronologia e della storia greca. Tutte le circostanze che si riferiscono a Deucalione dimostrano essere egli la persona stessa di Noè. La Grecia fu esposta a molti diluvi, ma quello avvenuto al tempo di Deucalione è il più segnalato ne' suoi annali. Tutti gli abitanti situati nelle campagne, sulle sponde del mare, e generalmente nei luoghi bassi furono intieramente sommersi. Quei pochi che si salvarono, riducendosi ad abitare le montagne, e quindi immersi nella più profonda ignoranza, perdettero affatto di vista e di memoria i secoli che li avevano preceduti. Finalmente dopo scorso molto tempo, discesero nelle vallate, e formarono un gran numero di piccole popolazioni. Da questo punto incomincia una debole aurora a spargersi sulla storia della Grecia. Gli scrittori cominciarono

a parlare di quelle piccole popolazioni, nominando alcune colonie straniere che vennero ad unirvisi di mano in mano, e singolarmente dalla Fenicia, come Cecrope in Atene, Cadmo nella Beozia, Danao in Argo. Quelli però fra' greci i quali allarmati dall'arrivo di queste colonie, si unirono in una stretta confederazione, si distinsero col nome di *Hellani* od *Elleni*, cioè alleati, nome che si comunicò poi anche agli abitanti del Peloponneso. Sembra anzi ch'esso fosse stato generalmente sostituito a quello di pelasgi e di greci.

L'opinione del Le-Brigant di attribuire l'origine della lingua greca alla celtica, sembra la più ammissibile; ma al suo dire la lingua celtica, non è che l'antica bretone. La lingua greca con lo scorrere del tempo fu divisa in quattro dialetti: il dorico, l'eolico, l'attico ed il ionico. I due primi ebbero il maggior rapporto fra di essi, e formarono la lingua primitiva de' greci, la quale era comune anche ai popoli celtici. Questa lingua era singolarmente composta di suoni maschi, e si conservò presso i siciliani, quelli del Peloponneso, i cretesi, i rodii e gli epiroti. Veruno di questi dialetti non fu posposto all'altro. Erano tutti coltivati dagli uomini più distinti, dagli scrittori, dagli oratori, nelle assemblee generali, ed in tutte le solennità religiose indistintamente, e senza alcuna preferenza. Quanto alla scrittura greca, la più comune opinione si è, che i caratteri orientali fossero asportati nella Grecia da Cadmo. La lingua greca antica è quella che parlavano e scrivevano gli antichi greci, com'essa trovasi nelle opere de' loro più grandi scrittori, Platone, Aristotile, Isocrate, Demostene, Tucidide, Omero, Esiodo, Sofocle, Euripide, Aristofane ed altri. La lingua greca si è conservata più a lungo di qualunque altra, malgrado le frequenti rivoluzioni avvenute ne' paesi de' popoli che la parlavano. Essa è stata tuttavia alterata a poco a poco dacchè nel IV secolo fu trasportata in Costantinopoli la sede dell' impero romano. Quei cangiamenti non concernevano da principio l'analisi della lingua, la costruzione, le inflessioni de' vocaboli e cose simili; non consistevano se non che in nuovi vocaboli, che quella lingua acquistava, adottando i nomi delle dignità, degli uffizi, delle cariche, ec. Ma in appresso le invasioni de'barbari, e quella massime dei turchi, introdussero in essa cangiamenti più considerabili. Malgrado tutto questo, si scorge ancora una rassomiglianza per molti riguardi, tra il greco moderno e l'antico. Nelle lingue viventi dell' Europa si è conservata una quantità di vocaboli greci, necessari o convenienti alle scienze e alle arti; ed allorchè si sono voluti imporre nomi alle nuove invenzioni, agl' istrumenti, alle macchine, ai corpi naturali nuovamente scoperti, alle nuove combinazioni chimiche, o anche ad alcuni nuovi metodi d'insegnamento, si è dovuto sovente ricorrere a vocaboli greci, affine di trovare in questa lingua parole facili a comporsi, ch' esprimessero l'uso, la natura o gli effetti di quelle nuove invenzioni.

Nella religione greca si distinguono dagli scrittori due oggetti, la storia degli dei e quella degli eroi. Tale religione però non nacque nella Grecia, ma conviene

trasportarsi nell'oriente per trovarvi la maggior parte delle favole greche, molti de'loro dei ed alcuni de' loro eroi. Quegli dei nella loro origine furono tanti esseri allegorici, che diedero luogo alle pretese storie di uomini non mai vissuti; ma i personaggi de' tempi eroici, tranne poche eccezioni, furono veramente uomini, i quali meno un favoloso attributo alle azioni loro, devono appartenere unicamente alla storia. Gli dei della Grecia erano divisi in celesti, terrestri ed infernali. Il culto più solenne era pei primi: dodici erano i principali, pei quali si aveva la maggior venerazione: Giove, Giunone, Nettuno, Marte, Apollo, Mercurio, Pallade o Minerva, Diana, Cerere, Venere, Vulcano e Vesta. Eranvene pure degli altri inferiori chiamati genii; venivano poscia gli eroi, onorati dopo la loro morte. Si conoscevano tre sorta di luoghi sacri: i primi si chiamavano *campi separati*, ed erano le terre consacrate agli dei, e le cui rendite appartenevano ai loro templi; i secondi erano *boschi sacri*; i terzi destinati particolarmente alle preghiere ed alle orazioni, dicevansi *templi* od *abitazioni sacre*. I ministri della religione, destinati alla custodia ed al servigio de' luoghi sacri, si chiamavano preti, ed erano in gran venerazione. Il culto esercitatosi ne' luoghi sacri, consisteva nell'adempimento di tre doveri religiosi, le preghiere, i sagrifizi e le lustrazioni. Le prime si facevano con lunghe e intralciate cerimonie; i secondi da principio si limitavano a profumi o a semplici libazioni, ma in seguito si convertirono in produzioni della terra ed animali d'ogni sorte; le lustrazioni finalmente consistevano in purificazioni, abluzioni e lavacri. Correvano sotto il nome di oracoli le risposte datesi dai simulacri rappresentanti le divinità, che venivano consultati sopra avvenimenti per anco sconosciuti, o sopra i futuri. Vi si facevano dei presenti di maggiore o minor pregio, secondo la divinità, e l'importanza dell'affare. I più famosi oracoli furono quelli di Dodona, Delfo, Trofonio, ec. Le divinazioni traevansi dal volo degli uccelli, dalle viscere delle vittime, dai sogni, ec.

Le feste pubbliche, per ringraziamento alle divinità per qualche segnalato beneficio, servivano di motivo a riunire una grande quantità di gente ad alcune epoche, a vantaggio delle relazioni commerciali. Le feste principali della Grecia antica erano quelle di Adone, le Apaturie, le grandi e piccole Dionisiache, non che le Antesterie ad onore di Bacco, le Brauronie di Diana, le Dafnoforie di Apollo, le Eleusine di Cerere e di Proserpina, le Tesmoforie di Cerere legislatrice, le Panatenee grandi e piccole di Minerva. L'originaria legislazione de' greci, e le loro limitatissime viste politiche, non potevano avere per oggetto la riunione delle diverse porzioni della Grecia in un governo rappresentativo, ma piuttosto dovevano tendere a stabilire l'autorità d'un capo sopra di tutti; quindi il primo loro governo fu monarchico assoluto. Anfitrione fu però il primo che immaginò un consiglio, ove ciascun corpo politico poteva inviare i suoi deputati per deliberare intorno al bene generale. Questo consiglio e questa unione però non furono di lunga durata. Licurgo dolente sulla sorte

di Sparta sua patria, esposta alle dissensioni domestiche, ed alle guerre esterne, concepì il vasto progetto di darle una costituzione politica, cominciando dal riformare le sue leggi ed i suoi costumi. Stabilì egli un senato, temperò il potere dei re, conservando però le due dinastie che contemporaneamente vi dominavano, frenò la licenza del popolo, e pubblicò delle leggi che si proponevano tre oggetti principali: di portare gli spartani al massimo grado di forza fisica e morale, di dirigere tutta questa forza al bene dello stato, e di renderne permanente la costituzione; ed il successo corrispose al concepimento. Gli individui delle due dinastie preservatevi col titolo di re, erano generali alla testa delle armate, e magistrati presidenti ad un consiglio di vent'otto membri scelti tra il popolo, mentre per lo avanti, quantunque il corpo della nazione formasse delle assemblee, il consiglio proponeva le materie ed il popolo deliberava. Cinque altri magistrati allora denominati efori, con un potere simile a quello dei tribuni del popolo romano, tenevano la via di mezzo tra' differenti poteri, e soprattutto impedivano ai re ed ai senatori di sorpassare la legge. Licurgo introducendo la divisione eguale delle terre, riuscì a bandire le ricchezze ed il lusso; la povertà virtuosa, l'amore della patria, l'esercizio delle armi vi furono sostituiti, e costumi affatto nuovi piantarono la solida base delle sue nuove leggi. Gli ateniesi furono sempre divisi nelle loro opinioni politiche. Gli abitanti delle montagne volevano un governo affatto democratico, quelli della pianura non aspiravano che ad un'aristocrazia rigorosa, e finalmente gli abitanti delle coste domandavano un governo misto, che dividesse il potere tra i ricchi ed il popolo; quindi in mezzo alle continue rivoluzioni, si dimostravano vani, impetuosi, estremi sì nel bene che nel male. Affaticati da mille discordie ricorsero a Solone, pregandolo di dar loro delle leggi. Questi però volendo rimediare a' mali della repubblica non fece che palliarli. Introducendo egli ottime istituzioni, guastò il tutto coll'accordare al popolo la permissione di disprezzare le leggi ed i magistrati, autorizzandolo ad appellarsi dalle sentenze, dai decreti, e dagli ordini di tutti i giudici. Le assemblee della pubblica piazza essendo sempre numerose, composte di una moltitudine ignorante, leggiera, gelosa della fortuna de' ricchi, sempre giuocata da un qualche intrigante, o dominata dai cittadini i più inquieti o i più destri, non facevano che aprire la porta a tutti gli abusi. Soffrì perciò Solone il dolore di essere testimonio egli stesso della tirannia dei Pisistrati, piantata sulle rovine del suo debole governo.

Atene entusiastata, ma nel tempo stesso paurosa dell'altrui merito, accordava i più grandi onori a chi si distingueva eminentemente; ma puniva nel tempo stesso col bando o con l'ostracismo, esilio di dieci anni, quelli che si erano troppo distinti. Orgogliosi gli ateniesi dei loro avvenimenti nella guerra contro i persiani, presero il partito di umiliare Sparta; il che diede luogo alla lunghissima guerra del Peloponneso, che non fu decisiva per alcuno de' due partiti. I tebani ch'erano stati umiliati dagli spar-

tani, guidati da un solo uomo filosofo e guerriero, il celebre Epaminonda, acquistarono il nome e la forza di nazione. Gli spartani battuti da essi, ed avviliti, non sparsero in progresso che qualche raggio di luce sotto il regno di Cleomene. Atene quindi fu divisa da due fazioni: eccitata dalle arringhe dell' eloquente Demostene, appena seppe opporsi alle imprese di Filippo re di Macedonia; questo principe dominò sopra il corpo intero della Grecia, mediante la sua profonda politica. Dopo la morte di suo figlio Alessandro il Grande, una nuova potenza sembrava promettere alcuni giorni di libertà, quella cioè degli achei; ma i loro progressi furono lenti, e dopo Arato, non ebbero alcun uomo di genio alla loro testa. Passando a parlare anche dello stato militare della Grecia antica, dicemmo che a Sparta i re erano i generali delle armate. In Atene ognuna delle sue dieci tribù forniva il proprio comandante, il quale si cangiava ogni giorno per turno cogli altri nove; ma se l'uno fra essi si distingueva per la superiorità de' suoi talenti, gli altri deferivano a lui la propria autorità, come fra gli altri esempi avvenne di Milziade nella battaglia di Maratona. Presso gli spartani ognuno era militare; l'età da portar le armi era dai trenta ai sessanta. Ognuno marciava ordinariamente accompagnato da quattro o cinque iloti, cioè schiavi, armati alla leggiera. In Atene l' età di portare le armi cominciava dagli anni diciotto, e siccome la città era più popolata di Sparta, così la truppa era più numerosa. Le armi più ordinarie presso gli antichi greci erano la lancia, la spada, l'arco, la frombola ed il giavellotto; si difendevano col casco, con la corazza, con lo scudo; quello de' cavalieri era più piccolo e più leggiero di quello della fanteria. Si facevano sagrifizi e divinazioni avanti la battaglia; il generale arringava l'esercito nel campo, salito sopra un luogo elevato, o percorrendo, durante la pugna, le file a cavallo. Ai militari s' infliggevano diversi castighi, la più parte umilianti; ma la diserzione era punita con la morte. Uno spartano che fuggiva avanti il nemico, od abbandonava il suo posto, era disonorato per sempre: però le ricompense al merito erano le più onorifiche, ed i morti sul campo di battaglia venivano onorati dal pubblico. Le mura della città, benchè prive dei modi di difesa introdottisi posteriormente, erano ben munite, alte, solidissime, ed appoggiate internamente a terrapieni. Le macchine più usate, onde batterle e smantellarle negli assedi, erano la catapulta, la balista, la grù, il montone, la testuggine, e le torri ruotanti; alle quali macchine gli assediati contrapponevano degli altri mezzi per renderle inefficaci o distruggerle. I greci in origine non coltivarono la marina: e Tucidide osserva che Omero non fece parola di vascelli a più ordini. Sparta avea rinunziato assolutamente al mare per costituzione, onde sottrarre la nazione a qualunque comunicazione con lo straniero. I soli corinti fecero assai per tempo il commercio del mare. All'avvicinarsi de' persiani, gli ateniesi pensarono di occuparsi d' una marina, dietro i consigli del prode Temistocle, e ne ritrassero soddisfacenti effetti. Gli altri greci, e gli stessi spartani,

similmente cominciarono a mantenere delle flotte, e questa misura divenne comune a tutta la Grecia.

I primi uomini che trassero la Grecia dalla barbarie, e la resero capace di qualche coltura nelle scienze, furono chiamati sofisti e sapienti. Il modesto Pitagora fu il primo a chiamarsi filosofo. Da principio non vi furono nè sistemi fissi, nè scuole formate; le prime chiamate sette, non cominciarono a stabilirsi che verso il tempo dei sette saggi della Grecia. Platone discepolo di Socrate, raccolse le materie trattate nelle differenti scuole, e ne formò un corpo intiero di filosofia. In progresso s' introdussero nuove scuole, che fecero dimenticare le prime: le principali furono quelle degli accademici, peripatetici, stoici, cinici, epicurei, pironisti, ec. Questi filosofi antichi non s' ingannavano meno in fisica ed in astronomia, che in logica ed in morale; trovasi non ostante nelle loro opinioni o sentenze il germe di molte scoperte, e gli elementi di molti sistemi ricevuti oggidì fra i moderni. Praticavasi la medicina fra' greci sino dai tempi della guerra di Troia. Esculapio discepolo di Chirone aio di Achille ebbe un tempio ed un territorio a lui consecrati. Fra questo ed Ippocrate, lasciando da parte le raccolte de' medici greci di ogni età fatta in Lipsia, F. Schoell nella *Storia della letteratura greca sacra e profana* numera vari nomi di diverse scuole mediche, e nomi distinti per invenzioni o scoperte che molti moderni si appropriano. Altri ne enumera Luigi Soliri nell'*Apologia storico-critica;* e gli antichi medici greci, oltre la botanica e l' anatomia, si occuparono di oftalmia, del mal di pietra, di tossicologia e sin anche del vaiuolo. La medicina non mancò essa pure di essere un oggetto di controversia. I seguaci della sola esperienza si chiamavano empirici; quelli che vi aggiungevano i lumi della teoria dicevansi dogmatici. I metodisti poi erano quelli che indipendentemente dalle grandi divisioni indicate adottavano principii particolari. Scorgesi dalle opere rimasteci, che gli antichi medici si occupavano della botanica e dell' anatomia. L' eloquenza estemporanea fu portata presso ai greci al più alto grado di perfezione, e serviva di un mezzo efficacissimo onde ascendere ai primi onori e alle dignità dello stato. Anche gli storici della nazione, come Erodoto, Diodoro, Tucidide, Plutarco, si distinsero in quel genere, mettendo in bocca a quei generali e magistrati magnifiche aringhe. La poesia fece per tempo rapidi progressi nel genere epico. Omero visse un secolo dopo la guerra di Troia, e le sue opere formano ancora il soggetto dell' universale ammirazione, e degli studi: questo illustre poeta era uno di quei rapsodi che percorrevano la Grecia, celebrandovi i suoi eroi. Tespi fu l' inventore di quel genere, in cui gli avvenimenti narrati nel poema epico sono ridotti in azione, e messi sotto l' occhio dello spettatore. Eschilo fu il primo che introducesse il genere tragico, ma venne sorpassato da Sofocle ed Euripide. La commedia fu immaginata da Eupoli e Cratino, ed Aristofane la portò alla perfezione. Pindaro, Bione e Mosco si distinsero, il primo nella lirica sublime, e gli altri due nei componimenti pastorali e nell'ele-

gie amorose, come Esopo nelle allegorie e negli apologhi conosciuti sotto il nome di favole. Non mancarono ai greci vari celebri grammatici e retori; sembra però che i moderni, almeno quanto alla grammatica, sieno riusciti assai più felicemente degli antichi.

L'agricoltura fu in onore anche presso i greci, ma la fertilità del paese non corrispose alle loro industrie. Quanto al commercio degli antichi greci fu poco considerabile, in confronto di altre nazioni: però l'isola di Delo fu per molto tempo il centro ed il fondaco del commercio della Grecia. La idea di fabbricarsi delle case, ed anche di erigere monumenti durevoli, nata dal bisogno e dalla cura della sanità, appartiene a tutti i popoli; ma la perfezione che ne costituisce essenzialmente le bellezze dell'arte, quell'accordo felice di elementi da cui risulta l'armonia del bello, lo dobbiamo ai soli greci. La finezza del loro gusto diede origine ai tre ordini architettonici, de' quali furono gl'inventori. Il dorico, più antico e più semplice aveva una bellezza maschia e maestosa; il ionico, più elegante e più svelto, è quindi più piacevole; il corintio riuniva tutta la delicatezza e le grazie di cui l'arte è suscettibile. I capi d'opera del primo sono: il tempio di Giunone in Argo, quello di Cerere e di Proserpina in Eleusi; appartengono al secondo il tempio di Diana in Efeso, e quello di Apollo a Mileto, come al terzo il magnifico tempio di Giove Olimpico in Atene, cominciato da Pisistrato, e dopo lungo tempo terminato da Antioco Epifane re di Siria. La pittura non fu meno coltivata presso ai greci dell'architettura: di tutti i pittori dell'antichità, Apelle è quello di cui si fanno i maggiori elogi; fece un ritratto di Alessandro pel memorato tempio di Diana, del quale diceva il medesimo principe vedendolo, ch'egli riteneva esservi due Alessandri, l'uno figlio di Filippo, ch'era invincibile, l'altro di Apelle, ch'era inimitabile. Quanto alla scoltura si legge in Pausania, che la maggior parte delle antiche statue fossero di legno. Devesi al gusto di Pericle, ed al genio di Fidia, il più grande splendore in questa bell'arte. La statua di Minerva in Atene fissava l'ammirazione universale, ma il Giove Olimpico presso gli elleni fu posto nel novero delle sette meraviglie del mondo. Gli antichi greci hanno egualmente conosciuto l'arte d'incidere sulle pietre; se ne conservano ancora alcune in diversi gabinetti di un lavoro squisito. Non vi fu popolo presso al quale l'arte della musica fosse così universalmente coltivata quanto il greco: tutti gli uomini liberi sapevano o dovevano sapere la musica; anzi i primi legislatori avevano perfino fatta di quest'arte una delle leggi fondamentali del governo. Una troppo spinta severità avea fissato il numero delle corde della lira, proibendone tutte le innovazioni, onde mantenere quell'antica sensibilità che si credeva essere la sola utile: ciò per altro non impedì di introdurre nella musica significanti cangiamenti, i quali diedero motivo alle querele dei filosofi, e alle vive e lunghe discussioni sulla preferenza o meno della musica moderna all'antica, in riguardo però all'influenza che il sistema musicale poteva avere sul pubblico be-

ne; cosicchè si disputava sull' utilità di essa, e non sul gusto che ne derivava. Gli effetti però della musica presso i greci erano tanto prodigiosi, e così straordinari, che si devono piuttosto attribuire alla favola che alla storia. Uno dei gran vantaggi della musica greca consisteva nella sua intimità con la poesia, lo che faceva ordinariamente che ogni cultore della musica fosse poeta, e così viceversa.

I primi istitutori de' giuochi pubblici, mediante la loro magnificenza, avevano trovato il mezzo di destare il rispetto per la religione, e l'ardore per la gloria. I combattenti godevano di una grande considerazione, ed i vincitori erano ricevuti nella loro patria con acclamazioni, e festeggiati dai poeti come gli eroi. Da principio gli esercizi si riducevano alla corsa ed al salto, ma vi s' introdussero poi le corse de' cavalli, de' carri, ec., indi se ne aggiunsero degli altri d'un genere più nobile. La lotta consisteva negli avvantaggi dello spirito e de' talenti, ed i concorrenti erano i coltivatori della poesia, della musica, e gli oratori. I premi non erano che semplici corone. I quattro più celebri giuochi erano gli olimpici, che si celebravano ogni quattro anni nella città di Olimpia in Elide, ad onore di Giove; quelli di uno stesso periodo in Delfo, in onore di Apollo Pizio; i nemei ogni due anni, comunemente credutisi in onore di Ercole; gli istmici ogni cinque anni, che aveano luogo nell'istmo di Corinto, in onore di Melicerta e Palemone, e si celebravano di notte, come giuochi funebri: Teseo in seguito li consacrò a Nettuno. Benchè alcune sette di filosofi attaccassero un' alta stima al celibato, il matrimonio fu sempre in gran pregio fra i greci; anzi fra gli spartani era proibito l' ammogliarsi troppo tardi, ed in modo non corrispondente. Il giorno delle nozze era un giorno di festività; la notte allo splendore delle fiaccole portate da giovani, si cantavano degli inni, chiamati epitalamii. Il divorzio era però permesso, e ne' giorni più brillanti della Grecia si osserva che i costumi erano generalmente molto corrotti. Le madri davano il nome ai loro figliuoli, ed i nomi avevano ordinariamente rapporto ad alcune circostanze della loro nascita, od a qualche accidente in quella occasione avvenuto. Presso gli spartani eravi il barbaro costume di far perire i fanciulli mal conformati; altrove i genitori esponevano ne' boschi, o nelle pubbliche strade i bambini, se mancanti di mezzi per provvedere alla loro sussistenza. I greci erano fra loro scrupolosi osservatori dei doveri sociali: la ospitalità era tanto sacra fra essi che la uccisione di un ospite, riputavasi come delitto irremissibile, e benchè fosse anche involontario credevasi che dovesse meritare la vendetta degli dei; neppure il diritto della guerra escludeva quello dell' ospitalità. Di molte delle cose superiormente indicate si trattano con qualche diffusione in parziali articoli; altre in molti analoghi luoghi del *Dizionario*. Così dicasi di altre cose appartenenti ai greci ed alla Grecia, di cui non si fece menzione, e riguardanti i costumi e gli usi degli antichi greci.

Greco volgare o moderno, chiamasi la lingua che oggidì si parla nella Grecia. La lingua dei greci moderni

deriva dal greco antico, ma quella come si disse soggiacque a grandi modificazioni pel mescuglio del franco, del turco, ec.; l'idioma greco sarebbesi anche maggiormente cangiato, se non si avesse conservato il greco antico nella Chiesa. Tuttavolta dopo la presa di Costantinopoli fatta dai turchi, si stamparono libri in greco volgare nella Germania, nella Russia, nella Francia, in Inghilterra, in Venezia ec., non solo di cose attinenti alla religione, ma anche ad argomenti di storia, geografia, scienze ed arti, delle quali se ne fa menzione nelle aggiunte alla celebre *Biblioteca greca* del Fabricio. Il popolo parla al presente un linguaggio molto più straniero che quello delle alte classi, ed il greco degli schipetari differisce molto più dalla lingua scritta. Al principio soltanto del XVIII secolo s'impiegò il greco moderno per le opere letterarie, e la origine della letteratura de' greci attuali non arriva che a questo tempo. Rizo, autore di un corso di greca letteratura, la divide in tre epoche, delle quali la prima comprende il principio del XVIII secolo; già alla fine del secolo XVII esistevano delle scuole al Fanale di Costantinopoli, sul monte Atos, a Janina, nell'isola di Patmos, a Corfù ed a Larissa. In questo primo periodo se ne formarono di nuove, e s'incominciò a studiare il greco antico, le scienze ec. I greci a Costantinopoli acquistarono qualche influenza politica; si sceglievano fra essi i dragomani della Porta, come si sceglievano nelle corti de' greci ospodari della Moldavia e della Vallachia, presso i quali essendovi una corte, il linguaggio poteva esservi ingentilito. Nella seconda epoca che comprende la seconda metà del XVIII secolo, i greci trasportarono nella loro lingua una quantità di capi d'opera della moderna letteratura; prima del secolo attuale incominciò una terza epoca che produsse degli scritti politici, e che diede origine a giornali, opere periodiche e grammatiche, le quali però non sono d'accordo interamente sulle regole, sulla ortografia, e sulle parole di una lingua che i gran maestri non fissarono ancora con de' capi d'opera. Da una sessantina d'anni furono stampate più di tremila opere d'ogni specie in greco moderno; ma in questo numero vi sono poche opere originali, la maggior parte essendo state tradotte da altre lingue. Si deve eziandio notare che i greci nativi della Grecia propriamente detta, avanti la felice rivoluzione ch'essi a' nostri giorni operarono, parlavano per lo più la loro lingua senza coltivarla, e che la miseria alla quale li riduceva il dominio de' turchi, li rendeva non curanti dell'istruzione, e quindi per necessità ignoranti, al che deve aggiugnersi, che le più colte persone e i più rari ingegni passavano a figurare, e a coltivare i loro studi e la loro letteratura in altre regioni. Non si sa bene se per principio di religione, o per effetto della naturale loro barbarie, i turchi abbiano distrutto o lasciato rovinare i monumenti dell'antica Grecia, e mostrato un disprezzo per lo studio del greco, che avrebbe potuto incivilirli e renderli colti, e anche contribuire alla gloria del loro impero; in questo furono essi ben diversi dai romani, che dopo aver conquistata la Grecia, si ap-

plicarono allo studio della lingua, e introdussero nel Lazio le scienze e le arti che i vinti coltivavano con tanto profitto, e dalle quali trassero essi le prime idee della politezza, delle maniere, e del buon gusto in ogni genere di produzioni. La reminiscenza delle antiche glorie non è mai venuta meno nei greci, ed ha alimentato per lungo corso di generazioni invilite e corrotte, quella patria carità che produsse finalmente le azioni magnanime e generose, onde a vita novella si veggono risorti.

I greci possedono quantità di poesie popolari, meno interessanti forse pel loro spirito poetico, che pei tratti di morale che contengono: furono raccolte e pubblicate a Parigi da Fauriel, e alcuni dotti di Alemagna fecero delle aggiunte a questa raccolta. Prima che la nazione greca insorgesse contro i turchi, i fanarioti o abitanti del Fanale a Costantinopoli, erano stimati i più istrutti e civilizzati di questo popolo; però per la pubblica istruzione si avevano formati dei collegi a Kidonia, Smirne, Bukarest, Jassi, Janina ed Atene. Al principio di questo secolo si aveva fondato un gran liceo nell' isola di Scio, che possedeva una biblioteca ed una stamperia. Per lo innanzi erano le stampe di Vienna, Venezia, ec. che somministravano dei libri alla Grecia. Durante la guerra d' insurrezione quasi tutti questi stabilimenti furono distrutti; ma dal 1824, per le provvide cure dell' alto commissario lord Federico Adamo, esiste a Corfù una greca università, posta al sicuro dai trambusti popolari, e godendo dei beneficii della pace, sotto la protezione dell' Inghilterra, essa potrà essere per lungo tempo un focolare di lumi per la Grecia, che possiede al presente stamperie, giornali, ec. Ad Odessa si vide aperto un greco teatro. Grande è tuttora l'amore del sapere in Grecia: questa classica terra per genio, per indole non ha cambiato dall'antica; ed or che gode il beneficio della pace, che ha mezzi di ammaestrarsi, vedremo sorgere uomini grandi, e già alcuni ne vanta, e dice che farà poi conoscere il dotto sacerdote Domenico Zanelli, siccome dichiara nel suo erudito articolo *Sullo stato attuale della pubblica istruzione in Grecia*, pubblicato dalla distribuzione 37 dell'anno 1844 dell'*Album*, giornale letterario romano. In tale articolo il chiaro scrittore confuta l'opinione che la pubblica istruzione in Grecia sia cominciata soltanto sotto il governo del conte Giovanni Capodistrias, dappoichè prova, che da molto tempo avanti eravi coltivata, non solo perchè molti greci sotto la mussulmana dominazione, schiavi ma non del tutto avviliti, animati dal nobile desiderio d'istruirsi si recarono nelle più celebri università d'Europa, e tornati in Grecia si fecero istitutori de' loro connazionali in scuole di pubblico insegnamento, massime ne'rinomati collegi di Costantinopoli, di Bukarest, di Smirne, di Chios, di Patmos, di Cidonia, di Missolongi; ma ancora per la tolleranza di Selim III, che permise tra' greci le scuole pubbliche, affidandone la direzione al principe Demetraki Mourousi; laonde fu forse il movimento intellettuale che preparò la rivoluzione, dopo aver fatto conoscere alla Gre-

cia il lagrimevole stato in che si trovava sotto il dominio ottomano. Scoppiata la rivoluzione, tranne le isole Jonie, nelle altre parti della Grecia si arrestò ogni intellettuale progresso, essendo state chiuse le scuole e dispersi scolari e maestri. Giovanni Capodistrias, fatto presidente del governo provvisorio di Grecia, qual uomo di alto sapere, fece risorgere la pubblica istruzione, fondando scuole, collegi e ginnasi, tra cui primeggiò quello di Egina diretto dal rinomato Andrea Mustoxidi. Sì belli principi furono soffocati dall' uccisione del presidente, finchè assunto al trono Ottone di Baviera, sapientemente stabilì pubbliche scuole con abili maestri, e quattro ginnasi in Atene, Napoli di Romania, Patrasso e Sira, dai quali i studenti passano alla università Ottone di Atene; essendo grandi gli sforzi del governo ellenico per diffondere l' istruzione, le scienze e le lettere, onde favorire il mirabile amore che i greci hanno per gli studi.

Sunto di storia greca; divisione delle sue più celebri età; guerre e principali azioni de' regni e repubbliche; conquiste, avvenimenti politici, occupazione dei romani, ed impero greco; dominazione dei turchi, rivoluzione de' greci; istituzione del novello regno di Grecia, ed odierno suo stato; cenno storico sulla capitale Atene.

Dividesi ordinariamente la storia della Grecia in quattro età distinte, corrispondenti ad epoche memorabili. La prima età, che appartiene più alla mitologia che alla storia, si estende sino all' assedio di Troia, e comprende più di settecento anni. L'avvenimento più segnalato di questa prima età, è la invasione del Peloponneso. La seconda età percorre dall' assedio di Troia, che ne forma l'epoca la più distinta, sino alla battaglia di Maratona, epoca non meno rimarcabile, ed abbraccia circa ottocento anni. La terza, meno lunga, ma più feconda di avvenimenti, come sono le sconfitte dei persiani a Maratona, a Salamina, a Platea, il sagrificio dei trecento spartani alle Termopili, l' abbandono di Atene all'inimico per dedicarsi alla difesa comune, rinchiude lo spazio di duecent' anni, e finisce con la morte di Alessandro il Grande. La quarta finalmente contiene presso a poco anni duecento, e termina con la perdita della libertà greca, per le conquiste romane. L'unico avvenimento che formi un' epoca distinta, si è lo sforzo degli achei nel gettare i fondamenti di una lega che fece rivivere l' antico governo greco, e che li pose in quella politica situazione in cui si erano trovate Sparta ed Atene, fino a che i romani li sottomisero, distruggendo Corinto, la loro città principale, e che la Grecia, sotto il nome di Acaia, fu ridotta in provincia romana. Da quest' epoca sino al principio dell'impero d'Augusto, centovent'anni circa, i romani non fecero gran cangiamenti nelle leggi municipali delle città greche. Dopo alcune vicende, il vincitore Ottavio dando la sospirata tranquillità a tutto l' impero romano, accordò un'apparenza di libertà anche ai greci, i quali erano governati da tre pretori ro-

mani, così distribuiti: l'uno avea sotto di lui una parte dell'Epiro, e tutta la Illiria; un altro la Macedonia, ed una parte della Grecia; un terzo aveva l'Acaia, la Tessaglia, l'Acarnania, ed il resto dell'Epiro. Il compendio della storia dell'impero greco, volendo risalire alla traslazione dell'impero romano da Roma a Bisanzio l'anno 330 dell'era cristiana, e fino alla conquista di Costantinopoli fatta da Maometto II nel 1453, è pure un'altra classica epoca. Da quella del dominio ottomano tentarono più volte i greci, anche col soccorso di altre potenze di Europa, di sottrarsi alla turca dominazione, e di reggersi colle proprie leggi, formando così una sola ed indipendente nazione. Dopo una ben lunga e disastrosa lotta la Grecia non è più dipendente dalla sublime Porta: in oggi, come meglio diremo, il principe reale di Baviera Ottone I n'è il re, il quale ha dato alla Grecia felice principio di un'era novella e brillante. Quindi pel rinascimento della coltura dovrà senza fallo tornare in gran vantaggio dei greci e della fede loro, imperocchè mercè di esso cesseranno molti pregiudizi, dai quali sono stati finora preoccupati contro la Chiesa romana, e contro il capo visibile di essa.

Nei rimoti tempi la Grecia era abitata da barbari che vivevano miserabilmente nelle caverne, o sotto capanne, allorchè Inaco vi condusse dall'Egitto la prima colonia, circa duemila anni prima dell'era cristiana, ed essa fondò la città d'Argo. In progresso Cecrope si stabilì con altri egiziani sulla situazione di Atene, e Cadmo venne a fissarsi con una terza colonia a Tebe. Questi stranieri civilizzarono a poco a poco gli abitanti ancor rozzi; vi apportarono il culto del loro paese, che si confuse insensibilmente con quello della Grecia, e probabilmente altresì colle religioni dell'Asia; ne risultò una nuova mitologia, che i coloni greci introdussero poscia nell'Asia minore, in Italia, ec. I piccoli stati di cui componevasi la Grecia, che fra repubbliche e regni in angusta area si numerarono sino a cinquanta, gareggiavano fra loro in potere e prosperità, ed ebbero parecchi eroi de'quali alcuni furono divinizzati dalla posterità, come pure celebri legislatori e poeti. Indi i detti stati si dismembrarono e distrussero a vicenda. Le dinastie dei Pelopidi e degli Eraclidi furono le più famose per le sanguinolenti loro gare, e per le domestiche atrocità, che fornirono al tragico pennello i più interessanti argomenti. I piccoli sovrani di Grecia col sistema di federazione insieme si sostenevano, onde si dissero *elleni*, ed a taluno l'autorità suprema conferivano nel periglio comune. Quando Paride figliuolo di Priamo re della Troade nell'Asia minore, rapì a Menelao re di Sparta, fratello di Agamennone re d'Argo e Micene, l'avvenente Elena figliuola di Tindaro re di Lacedemone, tutti i greci si unirono a vendicare l'oltraggio, e conferita ad Agamennone re de' re la dittatura, ebbe luogo la famosa guerra troiana di dieci anni, che Ditti cretese ha istoricamente dipinto, e che i sublimi geni di Omero e di Virgilio immortalarono coi loro poemi. A queste fonti inesauribili convie-

ne attingere per aver conoscenza della greca religione, del costume, e del governo di que'tempi, onde componesi la pagana mitologia, che nata in oriente, ed accresciuta in Grecia, propagossi poi in occidente, ed ebbe solenne culto nel Lazio. Inoltre Omero è per la storia greca un autore prezioso, per le importanti particolarità delle quali si occupò: per lui si conoscono quali allora fossero le forze de' differenti stati della Grecia, quali le città più nobili e floride, e gli antichi nomi di molte fra esse: cogli epiteti dei loro nomi egli somministra un'idea tanto della loro situazione, quanto della qualità del loro territorio, come delle loro ricchezze; e dicono i moderni geografi, che non si conoscerà giammai esattamente la geografia della Grecia antica, senza studiarla in questo poeta.

Dopo la caduta di Troia, notabili mutamenti avvennero in Grecia, ed il tristo fine del misero Agamennone, e la vendetta che suo figlio il furioso Oreste ne trasse, di cui ne furono vittima Clitennestra ed Egisto, non valsero a raffermare ne'Pelopidi il dominio, e gli Eraclidi si divisero i principali reami. L'aumento della popolazione suggerì il temperamento di stabilire altrove le greche colonie, ampliando così la nazionale potenza, e si videro fondati nelle vicine isole, nelle fiorenti coste dell' Asia minore, ne' liti dell' Italia meridionale e della Sicilia importanti stabilimenti, e città cospicue. Intanto cangiò Atene la forma del monarchico governo, dopo il generoso sagrifizio della propria vita che eseguì il re Codro nella guerra co' peloponnesi, e proclamando Giove per sovrano, sostituì i decennali arconti. Corinto ne seguì l'esempio, costituendosi in repubblica dopo la morte di Psammetico. Quindi Messene si ridusse in servitù dai lacedemoni, e terminò la politica esistenza, facendo nella prima guerra sul monte Itome, e nella seconda sul monte Ira, i più energici ma vani sforzi di difesa; e per essersi lasciato corrompere dai lacedemoni, Aristocrate re d' Arcadia invitato dai suoi popoli a ristorare coi soccorsi la fortuna de'messeni, perì egli in generale sommossa, e terminò del tutto il suo regno. Si cangiò pure in democratico il reggimento di Argo, ed affettando Micene una parziale indipendenza, venne dagli argivi assediata e distrutta, facendone schiavi gli abitanti, una decima parte de' quali fu a Marte sacrificata. Anche i tebani cessarono di avere un re, dopo che Xanto perì in singolare tenzone con Melanto re d'Atene. Il regno di Lacedemone prosperava governato con singolar esempio da due re che si divisero il potere. In seguito Sparta ed Atene divennero le due grandi potenze, alle quali erano attaccati i destini della Grecia, e gli altri popoli per l'una o per l'altra parteggiarono, secondo le relazioni di vicinanza o d'interesse. L'isola di Salamina formò il primo soggetto di discordia fra le città d'Atene e di Megara: in un primo scontro gli ateniesi vennero respinti in sì brutto modo, che si proibì sotto gravi pene di più proporre il conquisto di Salamina. Tuttavolta riuscì al legislatore Solone di riaccendere il desiderio, al quale il successo pienamente rispose: erano animati i megaresi a vendetta, ma

Pisistrato generale di Atene li prevenne, ed impadronitosi di Megara per sorpresa, si dichiarò dipoi tiranno della propria patria. Ipparco suo figlio venne discacciato da Armodio e da Aristogitone; ma Ippia suo germano implorò l'aiuto di Dario re di Persia, il quale già mal disposto contro gli ateniesi, che soccorrevano i joni, avendo incendiato la città di Sardi, intimò loro la guerra. Una flotta formidabile di cinquecento galere approdò nell'Eubea con duecentomila uomini e diecimila cavalli, ed entrò nell' Attica. Un pugno di greci condotti dall' intrepido Milziade bastò a porre in rotta l' esercito persiano nella pianura di Maratona, l'anno 490 prima della nostra era: Ippia vi morì, ed i suoi figli condussero vita oscura nelle terre di Persia. Nove anni dopo, Serse successore di Dario volle trar vendetta sulla Grecia dell'onta paterna, divisando distruggere le repubbliche elleniche. Passato in Europa con innumerevole esercito, traversò l'Ellesponto, e per la Tessaglia divisò penetrare nell'Attica: sommavano ad un milione i combattenti, oltre l' armata navale. Allora i lacedemoni s' armarono in soccorso degli ateniesi, e Leonida con trecento spartani eroi bastò a far fronte all'armata, nell'angusto passaggio delle Termopili, che gli era stato affidato, per cui essi salvarono la patria col loro sangue, ma frammisto a quello di ventimila nemici. I persiani s'impadronirono d' Atene capitale dell'Attica, i cui abitanti per consiglio di Temistocle abbandonando la patria, si salvarono sui loro trecento vascelli: nello stesso anno 480 i persiani misero in fiamme la deserta Atene, e ne demolirono le mura. Intanto Temistocle vinse la famosa battaglia navale di Salamina, onde Serse avvilito fuggì in Asia, lasciando Mardonio in Grecia con trecentomila armati. Pausania re di Lacedemone ed Aristide ateniese tagliarono a pezzi questo esercito nella battaglia di Platea, nel giorno stesso in che i greci asiatici si emancipavano dalla persiana soggezione nella battaglia di Micale.

In tal modo incominciò la terza gloriosa età della Grecia. Qualche anno dopo gli ateniesi sotto gli ordini di Conone riedificarono le mura della loro città, che divenne sempre più florida; in quel secolo Cimone, Milziade, Temistocle ed Aristide si segnalarono luminosamente alla testa delle armate ateniesi. Sotto il governo di Pericle le arti e le lettere acquistarono un lustro sino allora sconosciuto nella Grecia, fino a quell' epoca che Alcibiade comandava le armate. Fidia decorò i templi coi capi d'opera del suo scalpello; Euripide, Sofocle ed Aristofane popolarono di spettatori i teatri; Tucidide scrisse le storie delle guerre degli ateniesi; Democrito, Empedocle, e molti altri filosofi esercitarono i talenti della gioventù; e Socrate insegnò la vera saggezza, ma vittima dell' ipocrisia questo filosofo morì avvelenato quattro secoli prima della nostra era, onorandosi del titolo di suoi discepoli Senofonte e Platone. Disgraziatamente dalle stesse vittorie pullularono i germi della fatale rivalità fra Sparta ed Atene, che fu cagione della lunga e disastrosa guerra del Peloponneso. Le querele delle oppresse città della

Grecia aizzarono gli spartani a sguainare il brando, che per ventisette anni rimase snudato, ed intriso di sangue cittadino. Ma nell'anno ventesimo primo della guerra eseguì Atene la malaugurata spedizione di Sicilia, e nell' assedio di Siracusa si vide perire il fiore dell'armata, e disperse dalle onde e dal fuoco incendiate le varie flotte. In sì mal punto l' alleanza di Persia terminò d'incoraggire gli spartani, e l' impero d' Atene terminò con una pace umiliante, che stabilì la demolizione delle sue mura, la distruzione delle fortificazioni del Pireo, la facoltà limitata di tenere dodici soli vascelli in armi, e la ricognizione del primato assoluto di Sparta per mare e per terra. Se però il primato di Atene era durato per settantatre anni, non giunse a trenta quello di Sparta. Lungi dal mantenere a ciascun popolo le proprie leggi, vollero i lacedemoni abolire la democrazia, ed istituire in vece una ristretta oligarchia, nominando da per tutto de'magistrati decemvirali. Superba de' suoi successi immaginò Sparta di dominar sulla Grecia, e di annientare o almeno affievolire l' impero persiano. Il re Agesilao passò in Asia con questo intendimento, ma il re di Persia Artaserse Mennone, opponendo all' inimico le sue armate, gli preparò una sorda guerra nella Grecia, spargendovi oro a larga mano per l'esecuzione de'suoi disegni. Ne profittarono gli ateniesi, e postisi alla testa del movimento, proclamarono l'indipendenza delle città greche. Agesilao dovette rientrare frettolosamente in patria, e colle flotte ausiliarie di Persia furono gli spartani obbligati a riconoscere il nuovo ordine di cose: Atene rifabbricò le sue mura, e disputò di nuovo la marittima preponderanza. Cercò Sparta in seguito di deludere la fede dei trattati opprimendo Tebe; ma essendosi gli ateniesi collegati a tutti gli altri popoli greci, venne sostenuta la comune libertà. Tebe col mezzo di Pelopida fu liberata dalla tirannide oligarchica, e dalla spartana dipendenza, cogli aiuti di Atene; ma ricusò di aderire alla pace, se non veniva riconosciuto il suo primato della Beozia. Questo germe di dissensione cagionò altre guerre.

Ne fu segnale l' improvviso attacco e distruzione di Platea, operata dai tebani a danno degli ateniesi. Sparta accorse colle sue armi, ma ebbe un primo colpo mortale. I lacedemoni dopo aver soggiogata la Messenia furono vinti a Leuttra l'anno 372 dai tebani comandati dal celebre Epaminonda. In quella famosa battaglia perì con quattromila soldati il re Cleombroto, rimanendo gli altri feriti o prigioni. I vincitori attraversarono l'Attica, entrarono nel Peloponneso, valicarono l' Eurota, e strinsero Sparta d'assedio. Non volle Epaminonda distruggere la possente rivale, ma si contentò di rialzar Messene, divenendo restauratore di quella antica repubblica avversa agli spartani. Egli pensava a sublimar del pari la marina tebana, quando una ferita riportata nella vinta battaglia di Mantinea lo privò di vita, ed arrestò i trionfi di Tebe. Mentre le tre maggiori potenze, Atene, Sparta e Tebe, reggevano la politica bilancia della Grecia, sorse nella Macedonia il re Filippo per minacciarne l'indipendenza; superò

le barriere dell'angusta sua monarchia, estese alla Tracia, all'Epiro, all'Eubea ed alla Scizia i conquisti. Ardeva allora in Grecia la guerra sacra, cagionata dal sacrilego spoglio del tempio di Apollo in Delfo, eseguito dai focesi per pagare l'ammenda, alla quale in un co' lacedemoni erano stati per maligna prevenzione condannati dal supremo consiglio degli anfizioni, che decideva le querele fra le città greche, in favore de' tebani. Atene e Lacedemone parteggiarono per i focesi, che ricchi delle dette spoglie corsero a decidere la disputa colle armi; i tessali ed i tebani all' incontro erano uniti. Questi malaccorti si rivolsero al re Filippo, e lo nominarono capitano della loro impresa a preferenza di un nazionale, che temevano si potesse servir della dittatura per opprimere la patria. Egli si cattivò l'amore de' tessali colle prime vittorie, e l'eccellente cavalleria di quelli unì all' intrepida falange macedone. Se ne valse per vendicarsi degli olinti, antichi nemici de' suoi antenati, e discoprendo allora le sue vere intenzioni, sotto sembianza di portarsi ad umiliar Tebe, s'impadronì della Focide, si fece nominare anfizione, generalissimo di Grecia contro i persiani, e vendicatore del violato tempio d' Apollo, addivenendo per sorpresa padrone del famoso passaggio delle Termopili. Vinse nelle battaglie di Cheronea gli ateniesi ed i beozi, avendo al fianco in queste imprese il giovane suo figlio Alessandro; e così terminò di assoggettare interamente la Grecia, che il riconobbe capo supremo. Era per volgersi contro la Persia, ma tale onore era riserbato al prode Alessandro, il quale poi giunse colle sue inaudite vittorie ad eclissare le glorie paterne. La morte proditoria di Filippo cagionò in Grecia qualche moto sedizioso; ma Alessandro il represse colla immediata distruzione di Tebe. Le notissime giornate del Granico, d' Isso, e d'Arbella costarono a Dario la perdita dell'impero, ed assicurarono ad Alessandro il dominio di tutta l'Asia. In premio de' segnalati servigi, egli ridonò alle città greche la libertà, ed ogni primiero diritto e privilegio. I soli lacedemoni non ebbero parte alla spedizione, e caddero nel disprezzo, essendone fatta disonorevole menzione nel monumento innalzato al Granico. Per queste vittorie fu fondata la gran monarchia de' greci, che comprese oltre la Grecia propria, il Peloponneso e le isole del mare Egeo, anche la Tracia, la Macedonia, la Tessaglia, l'Illirio, l'Epiro, la Grecia asiatica, l'Asia minore, la Fenicia, la Siria, l'Egitto, l'Arabia, e tutto l'impero persiano. Fu questo il grande apice della greca potenza, ed il secolo in cui fiorirono più che mai nella Grecia le lettere, le arti e le scienze.

Alessandro il Grande attraversò l'Asia quale conquistatore, seguito da navigatori e geografi, e fra gli altri da Nearco, che arricchirono la geografia di nuove preziose cognizioni. Aveva la Grecia fondato alcune colonie su quasi tutte le coste del Mediterraneo; e le Gallie, la Spagna, l'Italia, l'Asia minore, le coste dell'Ellesponto, le isole Mediterranee, e il nord dell' Africa aveano delle città greche, che mantenevano colla madre patria parecchie alleanze e relazioni commerciali, favorevoli alla prosperità

dei popoli, alla navigazione, alle arti ed alle lettere. La Grecia presenta tuttora qualche avanzo dei superbi edifizi che la abbellivano nelle epoche brillanti di sua storia; i Propilei ed il Partenone nella cittadella di Atene, le rovine del tempio di Teseo in questa stessa città, e quelle del porto del Pireo, le fondamenta del tempio di Giove nell'isola di Egina, attestano l'antico splendore di questi luoghi. Vicine alle città antiche della Grecia, si riconoscono ancora le acropoli, o cittadelle erettevi, che proteggevano in caso di attacco la popolazione, i suoi tesori e le sue greggi; tali sono le acropoli di Atene, di Corinto, di Micene, di Orcomene, ec. Allorchè l'impero di Alessandro fu diviso fra i suoi luogotenenti, la Grecia perdendo le sue virtù e la sua primitiva semplicità, ed abituata al lusso ed alla mollezza asiatica, declinò a poco a poco, e mantenere più non seppe la propria indipendenza. La quarta età della Grecia ha principio dalle sanguinose contese, che fecero in brani fra' suoi duci la poderosa monarchia d'Alessandro. La maggior parte delle greche città venne incorporata da Cassandro al nuovo regno di Macedonia. Continuò il regno di Sparta a sussistere, ed innalzossi per brev'ora ma non senza gloria la novella lega o repubblica degli achei e degli etoli. La lunga serie de' re macedoni terminò nella posterità di Demetrio Poliorcete, e tranne le frequenti guerre di successione, non ebbero essi a reprimere che le ripetute incursioni de' galli. Perseo fu l'ultimo re, e dovette cedere all'ascendente delle aquile romane. In Atene i re macedoni nominarono un governatore, che fu per lungo tempo Demetrio Falereo. Sparta seppe schermirsi dal soggiacere al celebre Pirro re d'Epiro, che dilatava i possedimenti suoi a spese de' vicini; ma ogni giorno più si ravvisava la decadenza della nazione. Volle il re Agide provocare la riforma, e ripristinare le leggi di Licurgo in un colla legge agraria; ma vi si opposero i grandi, e Leonida suo collega nel regno. L'eforo Lisandro sostenne la proposizione di Agide, e citò Leonida, che venne privato della corona e cacciato in bando, a lui sostituendo Cleombroto. Ma nuovi efori, e corrotti, chiamarono i due re in giudizio, e ristabilito Leonida, furono essi costretti a rifugiarsi nel tempio, dove fu tratto Cleombroto per andarne in bando, a preghiera della sua moglie Chelonide figliuola di Leonida, che lo seguì, mentre l'infelice Agide venne dai faziosi con effimera apparenza giuridica strangolato insieme alla madre e all'ava ch' erano accorse ad aiutarlo. Cleomene figlio di Leonida parteggiò per gli etoli contro gli achei, e così perdette il regno nella battaglia di Sellasia nella Laconia, riparando a stento in Egitto, mentre Agesipoli suo successore, turbato da tre tiranni, che il discacciarono, voleva ricorrere all'aiuto di Roma, e venne ucciso dai pirati per via.

Gli achei, i quali in tempo delle tre greche repubbliche avevano avuto ora monarchico, ora democratico il reggimento, dopo la morte di Alessandro gittarono le fondamenta d'una repubblica federativa. Molto contribuì ad ingrandirla il valore di Arato di Sicione, che ne fu generalissimo. Propone-

vasi egli di liberare tutte le città greche o da' domestici tiranni, o dalle guarnigioni de' macedoni. Incominciò pertanto dal discacciar Nicocle di Sicione, e dalla liberazione di Corinto, mandando fuori della fortezza le truppe straniere. Sparta era pure nella lega, ma il re Cleomene avendo parteggiato per gli etoli s'ingelosì del nuovo stato, al quale aveva acceduto l'Attica, e le città di Argo, Ermione, e Fliasia. Arato si collegò al re di Macedonia Antigono Dosone; e così la lega achea comprese i macedoni, gli epiroti, i focesi, i beozi, gli arcadi ed i tessali. Vinta la battaglia di Sellasia, e discacciato Cleomene, ebbe da Antigono piena pace la Grecia, e gli etolii furono tenuti ne' loro confini. Ma Filippo successore di Antigono non impedì agli etolii di violare i trattati: dichiarò poi a loro la guerra, che si disse sociale, la quale durò quattro anni; e siccome i cortigiani gl'ispirarono sospetti su Arato, egli fece perire questo prode di veleno. Parteggiò quindi pei cartaginesi contro i romani, e trasse gli achei nel conflitto, comandati da Filopemene, detto con ragione l'ultimo de' greci. Le armi romane distrussero il regno di Macedonia, e poco appresso s'impadronirono dell'Acaia, con due battaglie date alle Termopili e nella Focide dal pretore Metello. Condotti quindi i romani dal console Memmio abbruciarono Corinto nell'anno 608 di Roma. Da quest'epoca incomincia il quinto periodo della storia greca, e degli altri più oscuro, dappoichè poco mutamento i romani recarono agli usi ed alle leggi de' vinti, che vennero governati per mezzo di un pretore, e vissero tranquilli sino alla guerra di Mitridate. Archelao generale del re di Ponto s'impadronì delle Cicladi nel mare Egeo, e penetrando nell'Eubea e nell'Attica giunse a sollevare tutta la Grecia. Bruzio Sura ne trattenne i progressi, e dopo averlo battuto più volte a Cheronea, lo costrinse a salvarsi nel mare. Il celebre Silla ebbe il comando, mentre la Grecia era disposta alla nuova sommissione, e la compì senza resistenza, tranne la città di Atene, che nell'assedio ebbe guasti, e nella resa soffrì strage e saccheggio. Tassilo, altro generale di Mitridate, si portò nella Beozia con oste poderosa, e richiamato Archelao, si preparò a dare battaglia; ma Silla ed Ortensio riportarono nuove vittorie, e la pace confermò alla repubblica romana il bel possesso di Grecia. Questa però in seguito partecipò le tristi conseguenze delle guerre civili fra Cesare e Pompeo, nè più ebbe tranquillità, finchè Ottaviano Augusto vinse alla battaglia d'Azio l'impero del mondo, debellando Marcantonio ed i suoi partigiani. Divenuta la Grecia una provincia dell'impero romano, nella divisione toccò il suo governo al popolo romano, il quale lo confidò a tre pretori: uno di questi ebbe l'Illirio con parte dell'Epiro, l'altro la Macedonia con parte della Grecia, ed il terzo l'Acaia, la Tessaglia, la Beozia, e l'Acarnania col rimanente dell'Epiro. L'imperatore Adriano dipoi con diverso ordinamento subordinò la Grecia all'Illirio, in cui si compresero diecisette provincie; quindi Costantino inviò nell'Illirio uno de' quattro prefetti del pretorio da lui istituiti, e la prefettura fu divisa in due diocesi, cioè della

Dacia e della Macedonia. In questa seconda diocesi vi erano le sei provincie del nuovo Epiro con parte della Macedonia Salutare, dell'antico Epiro, della Tessaglia, dell'isola di Creta, della Macedonia e dell'Acaia. L'altra parte della Macedonia Salutare colla Prevalitana si comprese nella Dacia. L'Acaia poi non abbracciò soltanto il picciolo territorio di tal nome, ma tutta la contrada collegata cogli achei, cioè l'Etolia, l'Attica, la Megaride, la Focide, la Beozia, la Locride, l'Eubea, il Peloponneso, e le isole adiacenti. Il dottore Goldsmith ci ha dato un interessante *Compendio della storia greca,* dalla prima sua età sino alla conquista de' romani, che meritò di essere tradotto in diverse lingue, recandolo nella nostra il p. fr. Francesco Villardi minore conventuale, che con nuova edizione fu ristampato in Pesaro con correzioni ed aggiunte nel 1834 dalla tipografia Nobili.

Al decadere del romano impero la sede del governo essendo stata da Costantino trasferita a Bisanzio, che per lui prese il nome di Costantinopoli, si vide sorgere un impero greco e cristiano, che diede un'esistenza nuova a questa nazione, e fiorì per lungo corso di secoli. In appresso i latini ed i turchi vennero successivamente ad indebolire e distruggere questo impero; la Grecia propria, la Morea e l'Arcipelago ebbero un tempo per padroni alcuni signori francesi, veneziani e genovesi; la repubblica di Venezia specialmente vi conservò per un più lungo tempo i suoi possedimenti, soprattutto nella Morea, di cui non le fu tolto definitivamente il governo dai turchi che nel secolo XVIII, come andiamo ad accennare. Dopo la morte di Costantino l'impero romano, già scosso dalle fondamenta per la traslazione della sede da Roma a Costantinopoli, e per le divisioni fatte da lui stesso, soggiacque ad altre pregiudizievoli divisioni, e finalmente in due imperi orientale o greco, e di occidente. Qui noteremo che all'articolo *Costantinopoli* (*Vedi*), parlammo dell'impero greco da Costantino sino alla sua distruzione, e di quello de' turchi sino a' nostri giorni, onde qui appresso ci limiteremo ad indicare i punti più principali di quanto riguarda la Grecia ed i greci. Inoltre a quell'articolo riportammo gli aiuti dati dai romani Pontefici agli imperatori greci, e quelli procurati dai sovrani cattolici, non che i soccorsi che in diversi modi paternamente concessero o procurarono pei principi greci, e l'ospitalità che a questi generosamente accordarono insieme ai dotti, e ad altri che invocarono il loro patrocinio. Intanto i sciti ed i goti estesero alla Grecia le scorrerie, mentre Alarico operò la più formidabile invasione, sotto gli imperatori d'occidente Arcadio ed Onorio. Per tradimento di Geronzio, che aveva in guardia le Termopili, fu aperto a' barbari nell'anno 395 dell'era cristiana il passaggio, e tutte le città furono messe a fuoco e a ruba, tranne Tebe ed Atene, che meno soffrirono. Rufino, autore principale della scellerata manovra, credette con ciò di farsi strada all'impero di oriente, ma sopravvenne Stilicone in soccorso della Grecia, e sebbene rivaleggiasse coi goti nelle depredazioni, giunse a discacciarli fino nell'Epiro. L'imperatore Giustinia-

no I col fabbricare frequenti e validi propugnacoli, mise la Grecia al coperto delle ripetute nordiche incursioni. Ma l'impero d'occidente fatto a brani dai barbari, perì nel 476 per Odoacre re degli eruli, che detronizzò Momillo Augustolo ultimo imperatore. Solo risorse nell'anno 800 per opera del Papa s. Leone III, che nella basilica vaticana dichiarò imperatore romano Carlo Magno. Nei secoli nono e decimo i saraceni ed i bulgari furono infesti alla provincia dell'Illirio orientale, quindi le greche contrade soffrirono gravi molestie, e per gli eserciti imperiali divennero sovente il teatro della guerra. Allorchè poi nel principio del secolo XIII successe l'invasione francese di Costantinopoli, la Grecia si divise in tanti feudi, e rimase per lungo tempo in istato precario, e spesso tumultuoso. Siccome l'erezione dell'impero latino accadde sotto il pontificato d'*Innocenzo III*, così di esso molto ne parlammo a quell'articolo. I latini ed i turchi gareggiarono in fare in brani l'impero orientale. I francesi, i veneziani, i genovesi ebbero greci possedimenti. L'isola di Candia toccò in sorte a Bonifazio marchese di Monferrato, che la cedette alla repubblica di Venezia in cambio di Tessalonica, ove stabilita la sua residenza, estese non solo alla Macedonia ed alla Tessaglia i suoi conquisti, ma altresì all'Acaia ed al Peloponneso, tiranneggiati dai prepotenti signori del paese. Marco Sanudo mosse intanto da Venezia a creare un florido stato nel mare Egeo, e fondando in Nasso il suo potere, stabilì governatori e guarnigioni nelle isole circostanti, e fu riconosciuto duca dell'Arcipelago e principe dell'impero greco. La famiglia Carcerio da Verona ebbe il dominio di Negroponte. La dinastia francese che regnava a Costantinopoli tollerò questi dismembramenti in favore di quelli che avevano prestato alla Francia aiuto per impadronirsi dell'impero greco; ma quando questo ristabilì Michele Paleologo, dovettero i principi della Grecia collegarsi per allontanarne le aggressioni.

Il principe di Acaia Ville-Hardouin dovette cedere per trattato al Paleologo le piazze di Maina, Sparta e Malvasia, divenendo gran siniscalco di Romania. Il duca di Nasso, cogli altri principi latini, mossi dal Pontefice Urbano IV, fecero agli imperatori greci aspra guerra, e senza le dissensioni fra i genovesi e veneziani l'impero sarebbe stato ridotto a mal partito. I catalani avventurieri che avevano aiutato Federico d'Aragona nella spedizione di Sicilia, si rivolsero all'oriente per nuove imprese, e dopo aver soccorso l'imperatore Andronico per discacciare i turchi dall'Asia minore, si diedero a far guasti nella Grecia, e sebbene si opponesse loro in Morea il duca di Nasso cogli ausiliari albanesi, giunsero ad assicurarsi il possesso del ducato di Atene tolto alla casa di Brienne. Nel secolo XIV incominciò Ottomano condottiero dei turchi ad inquietare colle sue navi il duca di Nasso; quindi Orcano raddoppiò contro i cristiani il furore, e desolò orribilmente la Morea, l'Attica, e Negroponte. Per mezzo della crociata promulgata dal Papa Giovanni XXII, i latini ed i greci distrussero nel 1330 la gran flotta turca presso al monte Athos. Ma l'odio fra i latini ed i greci,

a cagione dello scisma, rovinò gli affari dell' impero sotto Andronico il giovane, mal diretto dal suo primo ministro Giovanni Cantacuzeno. I danni de' turchi l' obbligarono però a ricorrere al Papa per aiuti, ma infelice fu l' esito della lega, ed Orcano vincitore vide nel 1345 perire sotto le sue armi il celebre Nicola Sanudo signore di Milo soprannominata *Spezzabanda*, e tutti i greci dell' armata cristiana. Il ducato di Nasso fu ereditato da Nicola Carcerio signore di Negroponte, e Gaspare Sommariva, già successore di Ville-Hardouin nel principato di Morea, sposò l'unica figlia dell' estinto Sanudo, che ebbe in dote le isole di Paro e di Antiparo. L' Acaia era posseduta nella maggior parte da Roberto di Valois. Tutti questi principi si collegarono insieme ad altri potentati cristiani, per far fronte ai progressi de' turchi. Tebe era il punto di riunione, ma in luogo di operare, tutti i disegni furono guasti per la nuova divisione fra i veneti ed i genovesi sopravvenuta. Francesco Crispo signore di Milo acquistò alla sua famiglia il ducato di Nasso, coll' assassinare il Carcerio legittimo possessore. Gli imperatori greci giunsero a far trattati col turco per odio e gelosia del nome latino. Maometto I attaccò i dominii di Giacomo Crispo duca di Nasso, ma la flotta turca venne coll' aiuto delle venete galere interamente distrutta. Avendo Amurat II sultano de' turchi occupato la Tracia, la Macedonia, l' Illirico, l' Epiro, la Bulgaria, l' Albania, la Schiavonia, la Rascia, venne l' impero greco rovinato da Maometto II il *Conquistatore*, il quale dopo aver nel 1453 soggiogato Costantinopoli colla morte dell' ultimo imperatore greco, ed essersi impadronito dell' impero, co' suoi turchi si rivolse ancora a distruggere i principi greci, che nell' Acaia e nell' Epiro regnavano, senza risparmiare i latini. Entrato in Morea s' impossessò di Corinto, e spogliò l' un dopo l' altro i despoti Demetrio e Tommaso Paleologhi, fratelli dell' ultimo imperatore. Tolse quindi in piena pace a' veneti la città d' Argo, onde la repubblica si armò, e chiese soccorso agli alleati. Il duca di Nasso accorse per il primo, mandando due galere e delle truppe a Bertoldo d' Aste generale dell' armata, la quale composta di quindicimila uomini ricuperò Argo, e si trattenne poi a ristabilire con gran pena le muraglie dell' istmo di Corinto, difendendole con doppia fossa. I cristiani presero Sparta, ed erano per entrare in Corinto, quando Bertoldo vi perì in un assalto: fu tale lo spavento dell'esercito, che si pose in fuga, ed il visir Acmet trovando la muraglia sguernita, fecela demolire, e ripresa Argo, si pose a saccheggiare tutta l' Acaia.

Il generale Orso Giustiniani fece due vani tentativi per togliere l' isola di Lesbo, che i turchi avevano conquistato; ma ebbe l' impresa sì cattivo successo, che egli ne morì di dolore in Negroponte. Quivi stanziavano le venete flotte, ed andavano maltrattando i turchi nella Tessaglia e nelle vicine isole. Acceso Maometto II di sdegno, nel 1470 rivolse le sue armi contro Negroponte, trapassando su vari punti l' Euripo egli stesso coll' armata di terra, forte di centoventimila combattenti, mentre Acmet colla flotta sbarcava il mate-

riale d'assedio. Il provveditore Paolo Erizzo sostenne eroicamente la piazza, ma l'ammiraglio Canale che doveva co' soccorsi di Candia attaccare le navi, nulla intraprese. La guarnigione non potè resistere ai ripetuti assalti, sebbene avesse fatto macello di quarantamila turchi. Maometto II abusò indegnamente della vittoria trucidando tutti gl'individui al di sopra di venti anni: il valoroso Erizzo si arrese sulla parola d' onore del sultano, ma fu barbaramente segato vivo in due parti, e la vaghissima sua figliuola così arditamente si fece a rampognare l'assassino del suo genitore, che cangiato in furore il linguaggio di seduzione, con che si attentava a consolarla, le trapassò il seno con un pugnale. Tale tragico fine ebbe la dominazione cristiana di Negroponte. Nel 1478 col trattato di pace ebbe Maometto II dai veneziani le isole di Lemno e Tenaro. La città di Atene era già stata tolta dai turchi agli Acciaiuoli di Firenze, che la possedevano dopo i catalani dal 1455; nè gli sforzi fatti da' veneti nel 1464 per ricuperarla, bastarono a far cadere la fortezza, onde convenne abbandonarne il pensiere. Modone, Corone e Lepanto vennero in potere di Baiazetto II nel 1497. Cadde nel 1521 l'isola di Rodi conquistata da Solimano I. E sebbene gli spagnuoli nel 1533 occupassero Corone e Patrasso, non vi si mantennero, e ritornarono quelle piazze in potere del turco. I duchi di Nasso si sostennero sino al 1566, e sebbene Selim II investisse di quella signoria l'ebreo portoghese Giovanni Mignez suo favorito, questi mai n'ebbe il possesso; ma ritirate le famiglie Crispo e Sommariva a Venezia, dopo cinque secoli rovinò il dominio latino sull'Arcipelago, che nel 1672 il marchese di Fleury gentiluomo savoiardo vanamente cercò di far risorgere e rendere indipendente dai turchi col mezzo d'una federazione. La famosa battaglia di Lepanto vinta dai cristiani, e di cui fu tanto benemerito s. Pio V, avrebbe potuto cangiar le sorti, ma gli spagnuoli malaccorti si contentarono con Filippo II in quella circostanza di aver posto il sultano Selim II fuor di stato di nuocere. La repubblica di Venezia tornò tuttavia a pugnare coi turchi verso la metà del secolo XVI, e nel 1669 perdette l'isola di Candia, e segnò la pace. Riprese le ostilità nel 1684, dopo la liberazione di Vienna dall'assedio de' turchi, ed oltre parecchie isole Jonie, ricuperò Prevesa nell'Albania, Navarino, Modone, Napoli di Romania, Patrasso, Lepanto, Corinto, Atene, Castelnuovo ed altre piazze. Colla pace di Carlowitz nel 1699 ritennero i veneti le loro conquiste di Morea, salvo Lepanto, e fu consentita la demolizione delle fortezze di Napoli e Prevesa: i turchi rimasero stabilmente padroni dell'Arcipelago e sue isole. La nuova guerra però che nel 1715 tornò ad iscoppiare, tolse a' veneti tutte le piazze di Morea, e la Grecia fu da quel tempo interamente assoggettata al giogo della Porta ottomana. *V.* Pausanias, *Voyage de la Grèce, trad. en franç. par l'abb. Gedeyn*, Amsterdam 1733. In Roma nel 1817 Antonio Nibby ci diede in quattro tomi tradotta in italiano la descrizione della Grecia del medesimo Pausania. Si può qui aggiungere

l'*Anacarsi il giovane, viaggio della Grecia*, stampato in più luoghi ed in Venezia nel 1828.

Da quel tempo la nazione greca cadde in una servitù deplorabile. Sotto il governo turco, senza essere incoraggita a niente che fosse utile o grande, perdette in gran parte della sua civilizzazione, ed il suo stesso carattere nazionale sarebbesi cancellato, se la diversità di religione non avesse innalzata una insormontabile barriera fra i vincitori ed i vinti. Divisa venne la contrada in sangiacati o provincie, rette da pascià o da bey, le quali suddividevansi in vaivodie o cantoni, ed in ogni comune eravi il magistrato turco chiamato codjabasci, che dettava leggi agli stessi primati greci. I tributi erano intollerabili per la loro gravezza e per il modo dell'esazione; il caratch era il più abborrito di tutti. Il caratch era una schedola per far fede del testatico annuo pagato, senza avere acquistata la quale niun raja o cristiano poteva soggiornare o viaggiare per le regioni della Grecia: secondo la condizione il pagamento della somma era minore o maggiore. Ogni magistrato inoltre esercitava più o meno duramente il suo dispotismo. Le proprietà, i talami, le proli non potevano in modo alcuno guarentirsi dalla turca rapacità e lussuria, per cui i miseri elleni gemevano nella oppressione. I montanari ritirati nelle loro impenetrabili vette, mai piegarono la fronte alla turca oppressione, il perchè i dominatori dovettero contentarsi di un nominale vassallaggio e di un incerto tributo. Gl'intrepidi abitanti di Czerni-Gora o Montenegrini furono di questo numero, e sino dalla metà dello scorso secolo, alla comparsa delle armi della Russia contro l'impero ottomano, si emanciparono, ed aiutati dalla loro posizione prossima al confine, valsero a sostenere la proclamata separazione. I solioti nell'Albania, i mainoti nella Morea, gli sfazioti nell'isola di Candia anteposero di menare vita nomade, anzichè soffrire le catene de' turchi, mantenendo fresca la memoria delle passate gloriose epoche, e degli antichi eroi a mezzo de' loro canti popolari. Nel 1770 si manifestò nella Morea l'insurrezione, ma la Porta prontamente represse ogni sforzo. Quando l'armata francese penetrò nell'Egitto, e venne alle prese coi turchi, sembrò ai greci non lontana la loro liberazione, tanto più che nelle coste dell'Albania, e nelle isole Jonie succedevano combattimenti tra i turchi e i francesi. Dipoi Napoleone pensò a formarsi un appoggio dei greci contro la Porta; ma il suo progetto non ebbe luogo, come andarono a vuoto le speranze fondate sulla Russia. Le insubordinazioni di Czerni-Giorgio, di Pasvan-Oglù, e di Alì-Tebelen furono scintille elettriche che ridestarono coraggio nei greci per emergere dall'avvilimento. Molti greci quindi militarono sotto le bandiere francesi e russe, e i dotti passarono nelle università di Europa. Verso il 1814 i giovani greci che avevano viaggiato in Europa, si unirono per la liberazione della patria, incominciarono a formare una patriottica associazione sotto il nome di *Eteria*, ed i membri che la composero furono chiamati *eteristi*. Intanto per un trattato conchiuso a' 5 novembre 1815 tra l'Inghilterra, la

Russia e l'adesione dell'Austria, con le isole Jonie, e col nome di *Repubblica delle isole Jonie*, venne formato uno stato libero e indipendente, con governo aristocratico rappresentativo, sotto il protettorato perpetuo del re d'Inghilterra. Ed il lord alto-commissario del re dirige tutti gli affari importanti della repubblica col presidente del senato, che rappresenta il potere esecutivo della repubblica medesima. Questo stato fu formato colle isole di Corfù, Paxò, s. Maura, Itaca, Cefalonia, Zante e Cerigo, già successivamente dominate dai veneziani, dai francesi, dai russi, dai turchi e dagli inglesi. Indi Rigas, nuovo Tirteo, infiammò la gioventù greca co' suoi canti pieni dell'amor della patria. I serviani avendo tentato poco prima di rendersi liberi, vollero i greci seguirne l'esempio. La insurrezione si manifestò nell'anno 1821 nella Moldavia, sotto il principe greco Ipsilanti. I mainoti scesero dalle loro montagne; la Morea, la Livadia, la Tessaglia, l'Epiro, le isole dell'Arcipelago e Candia furono in poco tempo il teatro della ribellione; le tre celebri isole d'Idra, Psara e Spezia misero in mare le loro flotte. Mahmud II imperatore de' turchi nel suo furore inferocì a Costantinopoli contro i greci, ed a' 23 aprile dell'anno stesso fece strozzare il patriarca greco e sei prelati, esponendo ai più atroci insulti della plebaglia ottomana tutti i greci dimoranti in quella capitale, per le cui strade strascinò il cadavere del patriarca. La rivolta greca prese allora il carattere della più orrenda carnificina, che riempì di desolazione tutte le greche provincie. Molti greci si rifuggirono in esteri stati, e Pio VII offrì amichevole asilo in Ancona ad intere famiglie. Tripolitza capitale della Morea, e Patrasso nel cadere del nominato anno vennero in mano degli elleni, i quali difesero con coraggio Atene, Missolongi, ed altre piazze forti, onde questa guerra desolò per sei anni il bel paese. Un'armata araba ed egiziana, inviata in soccorso de' turchi da Mehemed-Alì pascià d'Egitto, compì la rovina delle città e delle campagne.

Nell'anno stesso 1821 i greci formarono un governo centrale, ed una così detta *gerusia* di dieci membri; sotto la sua condotta le provincie del continente inviarono trentatre deputati a Salona per fondarvi un governo definitivo, e questi deputati istituirono un areopago di quattordici membri. Dal loro lato il Peloponneso e le isole avevano mandato i propri deputati ad Argo, ove formossi una *gerusia* di venti membri per la Morea. In fine al principio dell'anno 1822 la prima assemblea nazionale della Grecia essendosi riunita ad Epidauro, compilò una costituzione ellenica provvisoria, secondo la quale doveva la Grecia avere un concilio deliberativo di trentatre membri, uno esecutivo di cinque membri, un corpo giudiziario indipendente, alcune autorità provinciali, cantonali e comunali, tutte annuali. Fu allora anche dichiarato che la Grecia formerebbe una riunione di stati federativi. La sede del governo fu stabilita a Corinto, ma si trasportò poscia ad Argo. Nello stesso anno i turchi si vendicarono degl'insorgenti dell'isola di Scio, che misero a fuoco e a sangue, e da dove seco tras-

sero un gran numero di cristiani in ischiavitù; invano l'ammiraglio Canaris fece saltare in aria il vascello del capitan-pascià, la distruzione di Scio fu consumata. Divisi sempre fra loro, i capi della Grecia furono incapaci di resistere ai turchi, che s'impadronirono di Sulì, e penetrarono per la Livadia sino alle Termopili, dove furono arrestati dal greco capo Odisseo. Nella Morea i greci, malgrado le loro intestine divisioni, seppero resistere a vari corpi di truppe turche, e presero d'assalto la città di Nauplia o Napoli di Romania, della quale avrebbero fatto la loro capitale, se le querele ognora rinascenti de' capi, sempre discordi, loro avessero permesso di estendersi maggiormente. Invano il governo centrale, residente a Corinto, fece un appello alle potenze cristiane; i governi d'Europa credettero allora dover restare impassibili; i soli particolari, chiamati filelleni, inviarono qualche soccorso agli abitanti della Grecia, e da tutti i paesi d'Europa, e massime dalla Germania, dalla Francia e dall'Inghilterra, si corse a combattere sotto le bandiere de' greci. Fra quelli che più si segnalarono con zelo per la causa della greca insurrezione, si rimarcano il colonnello Fabvier, Normano, ed il generale Church. Lord Byron, chiamato il principe dei filelleni, dopo molti sagrifizi pei greci, terminò i suoi giorni fra essi, e più tardi lord Cochrane venne a comandare la greca flotta. Per la morte di lord Byron e dell'intrepido Marco Botzaris la nazione greca decretò il pubblico lutto. Fra i greci molti generali si sono anche segnalati in questa lunga lotta, dovendosi nominare fra i primi i Botzari, Odisseo, Colocotroni, Maurocordato, Caraiskaki e Niketas; e nella marina si distinse fra gli altri Miaulis. Appena sfuggita ai pericoli d'una guerra civile, una seconda assemblea fu convocata in gennaio 1823 nella piazza di Astra; la costituzione di Epidauro, leggermente modificata, adottossi per tutta la Grecia, ed in luogo di amministrazioni provinciali s'istituirono delle prefetture od eparchie. Fu nominato Giorgio Condurioti presidente della sezione legislativa, e Pietro Mauromicalos della esecutiva. Dopo la promulgazione delle nuove leggi costituzionali, il governo, ancora mal fermo, fu trasferito a Tripolitza. I greci avevano a quest'epoca circa quattrocento navigli e barche armate; ma quanto all'armata di terra, non fu mai possibile di darle una regolare organizzazione. Gli albanesi con mala fede, per guadagno, fornirono viveri ed armi al comune nemico. Nuove armate turche vennero a piombar sulla Grecia, ed il governo in verun luogo sicuro, andò a piantarsi successivamente nell'isola di Coluri, ad Argo, a Nauplia. I capitani o capi militari della Morea agirono arbitrariamente alla maniera dei pascià, mentre il corpo legislativo, rifuggito a Kranidi, si vide nella necessità di disciogliere il corpo esecutivo; questi andò a stabilirsi a Nauplia, ove si venne ad assediarlo. Alla fine i partiti sembrarono avvicinarsi, ed il governo si stabilì definitivamente nella stessa piazza di Nauplia, la quale nel 1824 divenne però di nuovo il teatro di una guerra civile, dopo che i turchi s'impadronirono dell'isola di Psara, in cui più non rimasero abitanti, gli uni

essendo fuggiti sui vascelli, gli altri rimasti sepolti sotto le rovine delle proprie abitazioni.

Nel 1825 una flotta egiziana, avendo a bordo il valoroso Ibrahim, figlio dell'allora pascià al presente vicerè d'Egitto, giunta essendo in soccorso dei turchi, la guerra divenne più che prima micidiale. Missolongi dopo un'ostinata resistenza fu presa a viva forza dai mussulmani. L'assedio pertinace di Missòlongi ebbe miserando fine ai 23 aprile 1826, ed insieme riuscì glorioso; dappoichè essendosi la guarnigione greca nel punto estremo aperta la via col ferro tra gli inimici, e con essa le donne e i fanciulli, sarebbe campata la moltitudine senza un indegno tradimento, mentre pochi invitti attesero al varco gli egiziani dentro le mura, e nella esplosione delle mine, si sagrificarono con magnanimo esempio alla patria, fra le cadenti macerie della città. Nell'anno stesso 1826 la cittadella di Atene fu assalita, indi provò la medesima sorte; Church e Cochrane, generalissimi di terra e di mare, vi adoperarono energici ma vani sforzi, onde cadde per capitolazione a' 5 giugno 1827. Durante i successi dell'armata d'Ibrahim, il governo greco, sempre paralizzato dalle fazioni, restò presso a poco nullo, quanto cioè lo era stato fino allora. La gravezza del pericolo indusse le fazioni a ravvicinarsi, e Colocotroni, il più influente fra i capi, si sottomise al governo. Nel maggio 1827 una nuova costituzione per la Grecia fu promulgata a Trezene; essa dichiarò legge dello stato la sovranità del popolo, la eguaglianza di tutti i greci innanzi alla legge, la libertà dei culti, la divisione dei poteri fra il senato o corpo dei rappresentanti, il potere esecutivo o governatore, ed i corpi giudiziarii. I senatori o rappresentanti delle provincie dovevano essere eletti dal popolo ogni tre anni, e rinnovati ciascun anno per terzo; ogni anno il senato doveva tenere una sessione di quattro o cinque mesi. Il governatore, la cui persona fu dichiarata inviolabile durante le sue funzioni, sarebbe eletto per sette anni, con forme regolate da una legge particolare, ed egli sanzionerebbe e promulgherebbe le leggi. Il potere giudiziario si definì indipendente dagli altri due. La Grecia si volle divisa in provincie od eparchie, e tutte le contrade greche che prendessero le armi onde sottrarsi al governo turco, sarebbero considerate eparchie della nuova repubblica. Per l'amministrazione pubblica, molte eparchie riunite formerebbero un theme che avrebbe un amministratore, e due o cinque sotto-prefetti, secondo il numero delle eparchie; nei comuni si nominerebbe un demogoronte per ogni cento famiglie. Il governatore della repubblica nominerebbe gli amministratori dei themi, ed i demogoronti sarebbero eletti dal popolo. La religione greca detta ortodossa fu dichiarata religione dello stato; il clero non poter esercitare verun pubblico impiego, tuttavolta i preti ammogliati o presbiteri godrebbero del diritto di elezione. Per sigillo della Grecia fu presa la figura di Minerva cogli attributi della saggezza. Intanto i greci invocarono la mediazione dell'Inghilterra per aver pace, mentre vantaggiosa diversione venne operata coi turchi, mediante la dichiarazione di guer-

ra fatta dalla Russia e dalla Persia. Le isole di Negroponte e di Candia parteciparono alla insurrezione, ma la discordia continuava ad agitare gli spiriti greci. Verso questo tempo, con trattato de' 6 luglio 1827, fatto a Londra, fu risoluto dall'Inghilterra, dalla Francia e dalla Russia d'interporsi unite fra i turchi ed i greci, onde porre un termine alle calamità della guerra. Ma a queste potenze mediatrici il sultano Mahmud II diede vaghe ed arroganti risposte, e ricusò di rispondere alle proposizioni del trattato di Londra. Però la Grecia accettò la mediazione delle tre potenze, ed acconsentì a ricevere il conte Giovanni Capodistrias, già ministro russo, col titolo di presidente del governo greco. *V.* il *Compendio storico sullo stato dei greci dall'epoca della conquista mussulmana fino ai tempi nostri*, cioè dalla caduta di Costantinopoli, fino alla guerra dell'indipendenza, opera del sig. Villemain, uno dei quaranta dell'accademia francese, la cui prima versione italiana fu pubblicata in Firenze dalla tipografia Birindelli nel 1828.

Le flotte inglese, francese e russa, si presentarono riunite dinanzi a Navarino, ove si tratteneva minacciosa la flotta egizia. Gli ammiragli delle tre potenze intimarono ad Ibrahim di non uscire colle sue navi dal porto, e di cessare a danno della nazione greca la pirateria, mentre il governo greco dal canto suo andava a richiamare i corsari. Ma ostinandosi Ibrahim ad allestire spedizioni navali, quindi a' 20 ottobre venne combattuta la memorabile battaglia navale nel porto di Navarino, ove gli anglo-gallo-russi ottennero luminosa vittoria, e fu distrutta la flotta turco-egizia. La Porta ottomana sospese allora le sue relazioni diplomatiche colle nazioni combattenti, e l'anno 1828 si annunziò propizio coll'arrivo di Capodistrias, che salpò da Ancona a Napoli di Romania, ed all'amministrazione greca impresse un'attitudine più regolare, ed i migliori augurii se ne trassero in aprile, quando comparve il manifesto della guerra formalmente intimata alla Porta dalla Russia. A' 19 luglio si sottoscrisse a Londra un nuovo protocollo, in forza del quale eseguirono i francesi una spedizione in Morea per rendere le negoziazioni più imponenti, e porre il freno alle stragi e devastazioni d'Ibrahim, mentre l'ammiraglio inglese Codrington obbligò il vicerè d'Egitto in Alessandria ad ordinare il richiamo delle sue truppe, le quali ai 19 settembre evacuarono del tutto la Morea. I francesi principalmente guarnirono Navarino, Modone e Patrasso. Le potenze mediatrici dichiararono di nuovo di proteggere i greci ne' limiti della Morea e delle Cicladi; ma intanto la Livadia fu dai turchi sgombrata, come venne liberato da Mianlis il golfo di Ambracia, col posteriore importante acquisto di Lepanto. Il 22 marzo 1829 un terzo protocollo regolò i limiti e le condizioni della greca indipendenza, e nel luglio l'assemblea nazionale d'Argo presieduta da Capodistrias dichiarò la seguita purgazione della pirateria in tutto l'Arcipelago. Quindi venne nominato il pannellenio o consiglio di stato, e la yerossia o senato di ventun membri. I felici successi dei russi, e la pace conchiusa tra questi e la Porta in Adrianopoli ai 14 settembre

1829, coll' articolo decimo compirono l' opera della greca rigenerazione, sulla base de' protocolli sottomessi all' approvazione della Porta. I greci convennero nell' adottare il governo monarchico ereditario, ma fino alla nomina del re la somma delle cose continuò ad essere in mano di Capodistrias, e delle magistrature stabilite dalla costituzione di Trezene. Cessate le guerre esteriori, arsero di nuovo le intestine, e lo spirito di fazione invase ogni parte del suolo greco. Indi cadde traffitto dal pugnale il presidente Capodistrias, mentre entrava in chiesa per assistere alle sacre cerimonie, ed il suo fratello che assumer volle le redini del governo dovè la salvezza alla fuga. G. Padovani nel 1832 pubblicò colle stampe in Corfù il *Panegirico funebre a Giovanni Capodistrias.* Finalmente le tre nominate potenze d' Europa convennero nell' accordare alla Grecia rigenerata un governo monarchico indipendente; ed ai 3 febbraio 1830, con protocollo fatto a Londra dai plenipotenziari delle dette potenze alleate, dichiararono l' indipendenza della Grecia, i confini e limiti delle sue frontiere, la forma di governo, la pace tra i turchi ed i greci, e l' amnistia tra i due popoli. Con altro protocollo elessero in re della Grecia il duca Leopoldo di Saxe Cobourg-Gotha; e con un terzo protocollo stabilirono di proteggere i diritti della Chiesa cattolica in Grecia, quindi con nota collettiva parteciparono al duca Leopoldo la sua esaltazione. Questi agli 11 dello stesso mese rispose alla nota, accettando condizionatamente la corona di Grecia. A' 23 aprile la sublime Porta dichiarò ai tre plenipotenziari delle potenze segnatarie del trattato dei 6 luglio 1827, ch' essa accedeva interamente e senza restrizione alle disposizioni regolate dalla conferenza di Londra concernente la Grecia; ma ai 21 maggio del medesimo anno 1830 il duca Leopoldo dichiarò formalmente ai plenipotenziari delle potenze alleate di rinunziare alla corona di Grecia, e poscia nel giugno 1831 fu eletto a quella del Belgio ove regna. In seguito i suffragi si riunirono nel principe reale di Baviera Ottone I, nato il primo giugno 1814, figlio del regnante Lodovico. Egli fu eletto in virtù dell' autorità tramessa dalla nazione greca alle tre potenze alleate, per la convenzione preliminare di Londra de' 6 luglio 1827, e per il trattato conchiuso pure in quella capitale a' 7 maggio 1832, e ratificato dal re di Baviera nel 27 maggio di detto anno. Accettò il principe Ottone I la corona di Grecia a' 5 ottobre 1832, e prese possesso del trono ai 25 gennaio 1833. Il nuovo re dopo breve soggiorno in Nauplia, ritornò l' antico lustro ad Atene, dichiarandola capitale del regno, e trasferendovi la sua corte. Venne però nominata una reggenza di stato per dirigere il giovine re nell' esercizio dell' autorità suprema, fino al compimento dell' anno ventunesimo dell' età sua, ciò che si effettuò il primo giugno 1835, in cui prese le redini del governo. Nel seguente anno a' 22 novembre si sposò con la regina Maria Federica, figlia del granduca regnante d'Oldenbourg, e nell' anno 1843 diede alla Grecia una costituzione.

Confina il nuovo regno al nord coll' impero ottomano, e le altre

parti sono bagnate dal mare Egeo, dal mare Mediterraneo, e mare Jonio. Può dividersi in Grecia continentale, peninsulare ed insulare, comprendendovisi la maggior parte del sangiacato di Livadia, il pascialatico di Morea, l'isola Eubea colle Cicladi, ed una gran parte delle Sporadi, già appartenenti al governo del capitano pascià o grande ammiraglio turco. Ecco il quadro della divisione amministrativa in tredici dipartimenti, due dei quali nella Livadia, sette nella Morea e quattro nella parte insulare. 1. Grecia orientale, capoluogo Atene metropoli del regno. 2. Grecia occidentale, capoluogo Missolongi. 3. Argolide, capoluogo Nauplia. 4. Acaia, capoluogo Patrasso. 5. Elide, capoluogo Pyrgos. 6. Alta Messenia, capoluogo Modone. 7. Bassa Messenia, capoluogo Calamata. 8. Laconia, capoluogo Mistra. 9. Arcadia, capoluogo Tripolitza. 10. Eubea, colle Sporadi settentrionali, capoluogo Negroponte. 11. Cicladi settentrionali, capoluogo Sira. 12. Cicladi meridionali, capoluogo Nasso. 13. Sporadi occidentali, capoluogo Idra. Gli abitanti si fanno ascendere con poca verosimiglianza circa a seicentoquarantamila, altri dicono novecentomila; altri sostengono che la popolazione del regno greco superò un milione di sudditi. Nei gloriosi secoli della Grecia antica il solo Peloponneso conteneva otto milioni d'abitanti; sei ve ne trovarono i romani nella loro conquista, e due ve n'erano ancora nel secolo XV, noverandosi duecentocinque città e grosse borgate in angusta periferia. Ma la pace degli abitanti, le savie leggi, l'istruzione pubblica, la feracità del suolo, in breve giro d'anni potranno ritornare all'onore primitivo questa memoranda regione. Una recente statistica divide come segue il regno della Grecia. Il nuovo regno della Grecia è diviso in tre parti: Morea, Continente, e Isole, e queste abbracciano ventiquattro provincie, e sette sotto-provincie. Le provincie sono l'Argolide, Idra, Corinto, Acaia, Cillenia, Elide, Trifiglia, Messenia, Mantinea, Gortina, Lacedemone, Laconia, Etolia, Acarnania, Euritiana, Focide, Itiotide, Beozia, Eubea, Tena, Sira, Nasso, Tera. Le sotto-provincie sono le seguenti, Spezia, Triconia, Pilia, Locride, Megara, Schiata, e Melos. Ogni provincia e sotto-provincia sono divise in comuni, i quali sono di tre classi; quattro appartengono alla prima, ottantuno alla seconda, quattrocento sessantotto alla terza. Riporteremo qui un cenno storico sulla capitale di questo regno ellenico, e residenza reale.

Atene, Athineh o Setines, *Athinai*, *Athenae*, città della Grecia orientale, che vuolsi la contrada più celebre della Grecia, capitale dell'Attica e del regno greco, posta nella Beozia, e forse la città più giustamente celebrata dell'antichità, riportandosene la fondazione all'anno 1582 prima dell'era volgare: già sede delle scienze, e teatro del vero valore. Deve la sua origine a Cecrope, che da Sais città dell'Egitto, giunto nell'Attica, paese in quell'epoca probabilmente abitato da sole isolate popolazioni, quivi edificò una piccola città, che dal suo nome chiamossi *Cecropia*. Per la sua situazione sopra una rupe, gli ateniesi chiamaronla prima *Tritonium*, e quindi *Acropolis*, presentando la piazza un sicuro

asilo contro le incursioni de' pirati. Alcuni credettero che sotto lo stesso regno di Cecrope essa prendesse il nome di *Atene*, mentre altri riportano un tale avvenimento al tempo di Ereteo, che salì al trono nel 1423 prima dell'era cristiana, occupandolo cinquanta anni. Il suo circuito non era allora che di sette miglia; ma Cecrope nel tempo stesso fondò nei dintorni dodici borgate o tribù, le quali Teseo che incominciò a regnare nel 1260 avanti la detta era, riunì in una sola città, per cui qualche volta egli viene chiamato il fondatore di Atene, da lui divisa in cinque parti. Da questo tempo incominciò a stabilirvisi la forma repubblicana, e Codro che fu l'ultimo di diversi re, dopo un regno di ventun anno terminò di vivere. Dopo la sua morte furono creati gli arconti, il primo de' quali Medone figlio di Codro, governò in tal qualità la repubblica venti anni: questi arconti dapprima perpetui, poscia decennari, in fine divennero annuali. Dopo le severe leggi dell'arconte Dracone, pubblicò Solone le sue. Pisistrato usurpò la sovranità di Atene l'anno 561 prima della nostra era. Poscia cacciato, vi rientrò due volte, regnando in tutto diciotto anni. Ippia ed Ipparco suoi figliuoli furono i successori di lui per anni diciotto; ma il secondo fu ucciso da quelli della famiglia di Alcmeone, opposti a quella di Pisistrato, ed Ippia venne cacciato tre anni dopo da Calistene l'anno 512. Venti anni dopo ebbe luogo la celebrata battaglia di Maratona, e passati dieci anni Serse invase la Grecia, saccheggiò e quasi distrusse Atene; a tale epoca Temistocle diede alla città l'estensione che conservò dipoi. Vedendo questo grand'uomo che un tale funesto avvenimento avrebbe luogo ogni qualvolta pensassero i nemici di assalire la città dalla parte di terra, rivolse tutte le sue forze sul mare, e battè luminosamente i persiani nella famosa battaglia di Salamina, l'anno 480 avanti l'era volgare. Seguendo sempre il sistema medesimo, Temistocle, delusa la gelosa inquietudine de' lacedemoni, pervenne a congiungere con lunghe muraglie il porto del Pireo alla città di Atene, ch'egli estese sempre maggiormente. Divenuta più florida anche pel gran numero d'illustri uomini da essa prodotti, eccitò vieppiù la gelosia de' lacedemoni che le suscitarono de' nuovi nemici. Tutta la Grecia prese parte nelle loro querele, e così ebbe principio la famosa guerra del Peloponneso con la presa di Platea fatta dai tebani, guerra che durò ventotto anni. Lisandro capitano de' lacedemoni prese Atene, che sarebbe stata distrutta, secondo il desiderio de' tebani, ma essendo prevalso il divisamento de' lacedemoni, vi si stabilirono invece trenta persone riconosciute sotto il nome di tiranni, che Trasibulo ed altri scacciarono poi nel periodo di tre anni. Pausania ristabilì allora il popolare governo, ed in progresso Atene divenne ognor più possente.

Atene ebbe poscia a sostenere nuove guerre non solo contro i tebani e gli spartani, ma contro quelli di Bisanzio e di Rodi, che fecero una lega possente cogli altri insulari, i quali soffrir non volevano una specie di tributo richiesto dagli ateniesi allo stretto dell'Ellesponto. L'anno 338 Filippo re di

Macedonia fece loro la guerra, e guadagnò sopra di essi e dei tebani la battaglia di Cheronea. Atene molto soffrì sotto Alessandro il Grande, ed in progresso sotto Antipatro e Cassandro. Divenuta la più bella del mondo, per opera di Pericle, capo della repubblica, perdette dopo il regno di Alessandro la sua superiorità assoluta, e non tenne più che un grado secondario. La ricchezza negli edifizi successe alla nobile semplicità, ed al carattere maestoso che distingue le fabbriche di Fidia e di Callicrate; e quegli ateniesi fieri tanto e gelosi della loro grandezza, che non avevano acconsentito che uno dei più grandi uomini della repubblica a proprie spese facesse costruire de' superbi monumenti a maggior lustro della città, purchè su di essi rimanesse scritto il suo nome, questi medesimi acconsentirono che fossero restaurati da principi stranieri, i quali vi apposero quelle iscrizioni che in parte ancora si conservano. Demetrio restituì ad Atene la propria libertà; ma gli ateniesi poco riconoscenti ricusarono di riceverlo, allorchè dopo la battaglia d' Isso veniva a rifuggirsi fra loro. Per vendicarsene assediò Atene, e la prese l' anno 295. Essa scosse dipoi il giogo macedone, e con la protezione di Roma si sostenne per anco con somma gloria. Aristone, uno de' suoi cittadini, fattosi tiranno, cagionò la sua intera rovina, mentre sotto di lui Silla la prese ed abbandonò al saccheggio, ottantasette anni prima dell' era cristiana. La riputazione delle scienze attirando continuamente ad Atene dei dotti, in tal modo venne a rialzarsi dalle sue rovine. Pompeo le rese l' uso delle sue leggi, e per gratitudine essa dichiarossi in suo favore. Cesare dopo la battaglia vinta a Farsaglia, avendo il diritto di punirla, le fece grazia. Marcantonio Augusto ed i susseguenti imperatori furono ad Atene assai favorevoli, tranne Severo che le tolse i suoi privilegi per vendicarsi di qualche ingiuria ch'egli pretese avervi ricevuto quando vi faceva i suoi studi. Le sue mura distrutte da Silla, furono ricostruite dall'imperatore Valeriano; ma sotto Gallieno Atene fu saccheggiata dagli sciti, che furono poi cacciati da Cleodemo ateniese e da Ateneo di Bisanzio. Alarico re dei goti la prese di nuovo sotto Arcadio ed Onorio; e l'imperatore Giustino I affrettosi a ristabilire questa famosa città nel secolo VI, la quale per settecento anni sembrò del tutto dalla storia obliata, sotto gli imperatori greci d' oriente. Baldovino IX conte di Fiandra, essendo stato coronato imperatore di Costantinopoli nel 1204, col nome di Baldovino I, i crociati che avevano avuto parte nella conquista di quella città, divisero fra essi tutti gli stati de' greci. L' isola di Candia fu donata ai veneziani; Bonifazio marchese di Monferrato ebbe la Tessaglia e la Morea, e Goffredo di Hardouin Atene e l' Acaia. Baldovino I assediò allora inutilmente Atene, che Bonifazio prese poco tempo dopo. I francesi continuarono ad essere padroni di questa città sino al 1282, in cui furono cacciati dai catalani e dagli aragonesi che usurparono il ducato di Atene. Dopo molte rivoluzioni essa passò nella famiglia Acciaiuoli originaria di Firenze, che la cedette ai veneziani; ma Antonio Acciaiuoli figlio di Ranieri, che prima la

possedeva, vi ristabilì il proprio dominio, che durò sino a Francesco, sotto il quale fu presa nel 1455 dal vincitore Maometto II. Dipoi i veneziani nel 1464 la sorpresero, ma non potendo conquistare il suo castello, si videro obbligati ad abbandonarla. Essi nel 1687 se ne impadronirono nuovamente, ma infine fu riconquistata dai turchi. Questi ed i greci se ne sono disputato il possesso nell'ultima narrata guerra, e l'Acropoli restò in mano dei turchi all'epoca della pacificazione, al compiersi della quale venne Atene destinata a riconquistare il lustro primiero, ed al rango di capitale della Grecia.

L'antica città di Atene, una delle più floride del mondo, nella sua maggiore prosperità poteva avere ventidue miglia di circonferenza, ed otto porte chiamate l'Egeo, l'Acarna, dove trovavansi delle buone sorgenti d'acqua, la Diocaris, la Diomea, quella de' Sepolcri, di Eleusi, di Tracia, e di Trasia poscia detta Dipylon. Atene era divisa in molti quartieri, i principali de' quali si chiamavano il Ceramico, il Pritaneo, il Liceo, il Teatro, la Cittadella, l'Areopago, e fuori della città l'Accademia. Entrando nella città vedevasi subito un edifizio, in cui si conservava tuttociò ch'era necessario per le feste che si celebravano con magnificenza in onore di Minerva. Più lunge stava un tempio di Cerere, con belle statue. Le facciate de' portici, che vedevansi dalla porta della città sino al Ceramico, erano ornate di statue di bronzo di uomini e donne illustri. In questa contrada si scorgevano, oltre i suoi magnifici portici, vari templi; il luogo ove adunavasi il senato dei cinquecento, ornato di statue e ritratti; il rotondo edifizio del Pritaneo, con statue d'illustri ateniesi, e di qualche divinità. Andando al Teatro si vedevano all'ingresso e nell'Odeo, o luogo destinato alla musica, le statue di tutti i re egiziani, e quelle de' re macedoni, di Filippo, e di Alessandro suo figlio. Presso al Teatro stava la sola fontana di Atene, ornata da Pisistrato, che gettava l'acqua per nove bocche. In vicinanza innalzavansi due templi, uno di Cerere, l'altro di Proserpina, con altri più lunge ancora. Quivi pure tutto era ornato di statue e di quadri bellissimi. Nella piazza pubblica stava l'altare della Pietà, nume che solo onoravano gli ateniesi con un culto particolare, e poco distante sorgeva il ginnasio, o luogo d'esercizio, che portava il nome di Tolomeo suo fondatore. In poca distanza eravi il tempio di Teseo, ornato di statue e pitture; poi riscontravasi il Pritaneo, ove si conservavano le leggi di Solone scritte sopra un quadro, e le statue della Pace e di Vesta, oltre a quelle di molti uomini celebri. Discendendo verso la città bassa, si trovava il tempio di Serapide, del quale Tolomeo introdusse il culto in Atene; quindi il tempio di Lucina, e subito dopo quello di Giove Olimpico, consacrato a questa deità dall'imperatore Adriano, la cui circonferenza stimavasi di cinquecento passi geometrici, ed era riguardato come uno de' più grandi fino allora conosciuti, e celebre cotanto per la quantità delle statue e preziose antichità di ogni genere che lo adornavano: Adriano inoltre ristorò la città, e la munì di nuovo acqui-

dotto. Nel quartiere dei Giardini si vedeva un tempio di Venere Celeste, con belle statue, ed altro dedicato ad Ercole. Il Liceo era un luogo che preso aveva il suo nome da Lico figlio di Pandione, e che si credette essere stato prima un tempio dedicato ad Apollo. Di là dell'Ilisso stava quello di Diana Agrotera, in luogo chiamato Agrea. Ivi eravi pure il superbo Stadio di Atene, costrutto in marmo bianco, che incominciava dall'alto della collina sopra l'Ilisso, e terminava al fine in forma di mezza luna. Era questo un insigne monumento della liberalità di Erode Attico. Dal Pritaneo scendevasi sulla strada dei Tripodi, così nominata per esservi molti templi in cui conservavansi dei tripodi di bronzo, sui quali stavano scolpiti dei lavori del più gran valore. Il teatro era ornato di moltissimi ritratti di poeti tragici e comici, ed era congiunto alla cittadella per una muraglia chiamata Australe. Nella parte superiore del teatro stava nella grossezza del muro una grotta da cui scendevasi a piedi della cittadella. Nella strada intermedia sino al teatro si ergeva il tempio di Esculapio, adorno di belle statue e pitture, e quello di Temide. Non eravi che quella sola strada per entrare nella cittadella, poichè da tutte le altre parti era difesa o da buone mura, o da roccie scoscese. I vestiboli che conducevano alla cittadella, e che si chiamavano anche portici, una delle più belle opere di Atene, erano coperti di bianco marmo, ed ornati di scolture e di statue. Nell'interno scorgevansi molte pregiate pitture. Le chiavi di questi portici, che realmente erano le porte della cittadella, venivano ogni sera consegnate all'arconte incaricato dell'interna amministrazione della città. Molte erano le preziose antichità, e le statue celebri conservate nella cittadella.

Il Partenone o tempio di Minerva, che stava pure nella cittadella, era considerato un capo d'opera d'architettura, ed uno dei più magnifici edifici; fu esso riedificato da Pericle, per essere stato abbruciato dai persiani. Conteneva moltissime statue nel suo interno, e molte esternamente, fra le quali vari capi d'opera di Fidia. Il muro dalla parte del sud era ornato di bellissimi bassirilievi. Degno di osservazione era pur anco il tempio di Ereteo, con tre altari, oltre molte altre pregiate antichità che conteneva la cittadella, costrutta in parte da Cimone figlio di Milziade, e da due pelasgi circondata di mura. Scendendo di là dei portici vedevasi un tempio dedicato ad Apollo ed a Pane. Il quartiere della città chiamato l'Areopago, preso avea tal nome dall'edifizio che racchiudeva il primo tribunale di Atene, e dove giudicavansi tutte le cause capitali. Da vicino ergevasi il tempio dedicato alle dee Severe, e nel quale andavano a sagrificare tutti quelli ch'erano assoluti dall'Areopago. Nel circuito di esso stava la tomba di Edipo. Altri tribunali aveva pure Atene, ma tutti meno celebri dell'Areopago. In vicinanza eravi una galera che serviva alla pompa delle feste in onore di Minerva. Sortendo dalla città, presso le sue mura, si trovava l'Accademia che faceva parte del Ceramico all'esterno. Era questo il luogo degli e-

sercizi, ove si vedeva una piazza consacrata a Diana, ed ornata di moltissime statue. Eravi pure un piccolo tempio dedicato a Bacco, la tomba di Trasibulo, quelle di Pericle e di Formione, poi i cenotafi di tutti i cittadini morti in battaglia, ed un monumento innalzato ai tessali, venuti in soccorso degli ateniesi. Ma di tanti superbi monumenti, pochi avanzi restano di sua antica grandezza, che pure formano la sorpresa di tutti, siccome scampati alle vicende di tante guerre e di tanti secoli. L' oggetto degno della maggiore attenzione è l' Acropoli o cittadella, situata sopra una roccia quasi inaccessibile. I turchi la convertirono in una fortezza, circondandola di un baluardo grossissimo composto coi rottami dell' antica muraglia. A destra del Propileo, che ne formava l' ingresso, del tempio della Vittoria, e dell'edifizio a sinistra d'ordine dorico, decorato di pitture di Polignoto, non rimangono che sei colonne di marmo bianco, fra le quali vi sono de' portici. Il Partenone o tempio di Minerva sussistette sino al 1687: otto colonne del frontone dell' est, e diversi portici ai lati sono ancora in piedi. Del prodigioso numero de' suoi capi d' opera non rimangono perfettamente conservati che il combattimento dei centauri e dei lapiti, e la statua di Adriano. Questo magnifico monumento fu convertito in moschea. Vicino sonovi gli avanzi dell'Ereteo, tempio dedicato a Nettuno ed a Minerva. La torre dei Venti è ancora intatta, ed abbellita di scolture. Di tutti i cenotafi di uomini illustri, non si scorge più che quello di Lisicrate, cinto da una colonnata, e sormontato da una cupola d' ordine corintio. Fra le rovine dei dintorni della città moderna, si distinguono quelle del tempio di Giove Olimpico. Il tempio di Teseo restò intero, meno il soffitto ch' è di moderna costruzione. L'Areopago già quasi nel centro di Atene, ed ora all' estremità della città, servì di cimiterio ai turchi: altri avanzi d' antichità colpiscono da ciascun lato gli sguardi del culto viaggiatore, e gli scavi ne forniscono di continuo. Presso la Accademia furono ritrovati mille vasi da un solo inglese. Lord Elgin, ambasciatore a Costantinopoli, portò a Londra diversi oggetti preziosi, fra' quali de' bassirilievi del Partenone, e dei modelli e disegni di altre opere insigni che non potè trasportare: questo signore in una piazza d' Atene fece innalzare la torre dell' orologio.

In quanto alla religione cristiana, l'apostolo s. Paolo quivi portatosi da Tessalonica, predicò nell' Areopago il Dio ignoto, e molti convertì alla fede di Gesù Cristo, fra' quali Dionigi areopagita, ed una donna chiamata Damaride. Ma il paganesimo troppo profondamente essendo in questa città radicato, pochi anni dopo la luce del vangelo si estinse, nè vi fu stabilmente fondata che verso la metà del secondo secolo. Della sua sede vescovile, di quella *in partibus*, e dell' attuale suo titolo arcivescovile che conferisce la santa Sede, ne parlammo all' articolo Atene. Solo qui aggiungeremo, che in principio Atene nel temporale era metropoli di tutta l'Attica, ma nello spirituale era sottoposta a Corinto. Verso i tempi di Fozio ebbe titolo arcivescovile, poscia fu me-

tropoli della prima Achea, nell'esarcato di Macedonia, quindi esarcato della Grecia. Ecco il novero delle sedi vescovili già suffraganee di Atene. Chalcis o Negroponte, Andros, Egina o Engia, Cea o Zea, Atalanta, Sciro, Salona, Mendinitza o Bodinitza, Livadia, Granitza, Corone, Loreo, Caristo, Porthmo, Sira, Opus, Elatea, Strategis, Platea, Tanagria, Maratona, Thespe, Charsia, Megara, Secorus, e Daulia. Sotto il dominio turco Atene divenne un' oscura terra della Turchia europea, governo del capitano pascià, sangiacato di Egribos, e capoluogo del governo d'una giurisdizione, sull' Ilisso ed il Cefiso. Recenti descrizioni di quanto si è fatto, e si va facendo in Atene, ossia nella moderna città, dopo l' espulsione de' turchi, non che dell'attuale suo stato, danno le seguenti nozioni.

La capitale del nuovo regno della Grecia sorge sui ruderi dell' antica Atene, di quella città famosa dalla quale uscirono le arti, le lettere, le scienze e la civiltà, per essere diffuse a universale benefizio in tutto il mondo. Ma la moderna Atene, lasciando gli antichi avanzi risparmiati dalla mano distruggitrice del tempo e della barbarie, non vanta ancora sontuosi edifizi che mostrino la grandezza della città, e il valore degli artisti; ma ciò non deve recar meraviglia, se si riflette che sono pochi lustri dacchè uscì dal giogo ottomano. Tuttavolta sebbene a prima vista sembri più una gran borgata che una capitale, considerando la povertà del popolo per la lunga e sanguinosa guerra dell'indipendenza, molto si è già fatto, e diverse migliaia di case vennero edificate. Il piano della nuova Atene sembra alquanto irregolare, e ne fu autore un architetto di Germania. La larghezza della città moderna non è la metà dell'antica, essendone le vie principali quella di Ermeto, e quella di Minerva: la prima comunica colla strada che mette al Pireo, e a mezzo di essa, all' ingresso della città, si osserva un grosso palmiere; questa strada è fiancheggiata di case di non spregevole architettura, e finisce ove sorge il nuovo palazzo reale. È desso composto di marmo bianchissimo cavato dal monte Pentelico, dal luogo dove furono estratti i marmi lavorati dallo scarpello di Prassitele, di Fidia, d'Ictino, di Mirone, e di altri: ne fu l' architetto un bavarese. La posizione non poteva essere più amena, dappoichè elevasi sopra una piccola altura, da dove piacevolmente si dominano la moderna città, e gli avanzi dell' antica che sorgono a sinistra. Se ne calcola la spesa ad un milione e duecento mila dramme. La seconda strada della Minerva è la più bella e spaziosa, la quale mette capo là dove sorge la torre de' Venti, monumento antico ancora intatto, e sgombro all'intorno dalle molte rovine che vi giacevano; essa è fiancheggiata da belle case. Fabbricati considerabili sono: quello destinato alle regie scuderie, quello alla riunione dei ministri dello stato, non che l' ospedale militare, il quale sorge presso il Cefiso, dalla parte orientale dell' Acropoli; vasto è quello dell' università *Ottone*, così chiamata dal regnante suo fondatore; si dice che venga a costare trecento mila dramme, raccolte col

mezzo d' una sottoscrizione fatta generosamente da molti elleni e filelleni, dietro un manifesto che scritto in greco e in francese venne mandato in tutti i paesi d'Europa. La biblioteca da ultimo già contava più di venticinque mila volumi, mercè i doni che vengono fatti da vari filelleni. Atene possiede pure un gabinetto di fisica, ove sono una bella macchina elettrica e un grandioso canocchiale astronomico; un gabinetto numismatico ben provveduto, donato dal ch. Zossimà benemerito della Grecia sua terra natale; un museo anatomico e di storia naturale; un ginnasio frequentatissimo, una scuola di fanciulle in pensione, con altre scuole pei fanciulli di ambo i sessi. Vi sono pure altri scientifici stabilimenti, la riunione degli amici delle muse, fondata nel 1813; un gabinetto di lettura ec. Da ultimo il governo ha concepito il progetto di fondare un museo archeologico nazionale per collocarvi i molti oggetti greci antichi che ora si rinvengono nel tempio di Teseo, non che tutti quelli che d'ora innanzi fossero scoperti, e di cui lo stato potrebbe fare acquisto. Si vorrebbe pure riunire in una sezione speciale di questo museo i modelli di edifizi greci antichi che esistono nel regno ed altrove; i gessi delle antichità elleniche che si trovano, sia nella stessa Grecia, sia in paesi esteri; i *fac-simile* delle iscrizioni, le copie di pitture naturali, ec. In tal modo il nuovo museo comprenderebbe, per quanto si potesse, sì in originali e sì in copie o in modelli, tutti gli oggetti più considerabili che avanzano dell'antica Grecia. Già ivi molto si stampa, e il giornalismo vi è in molta attività, contandosi più di dodici fogli periodici. Per lo passato si contavano più di sessanta chiese, le quali sono ora in rovina, e il governo ha ceduto l'area alla comune, perchè vi fossero fabbricate delle case: presentemente il servigio divino si fa in dodici chiese. Manca finora una cattedrale, e intanto ne tiene le veci quella chiesa che sorge nella via della Minerva, nella quale suole ufficiare il metropolita greco, che insieme agli altri vescovi di Atene forma il sinodo, essendosi ora la chiesa di Atene staccata dall' ubbidienza del suo patriarca di Costantinopoli. Così a poco a poco in oriente viene a mancare alla chiesa greca scismatica il capo che ne costituirebbe l' unità, dappoichè la Russia, la Grecia, e la Vallachia ne sono distaccate, e pochi vescovi sono restati soggetti al patriarca di Costantinopoli. Atene ha inoltre una cappella o piccola chiesa dedicata a s. Dionigi Areopagita, pel servigio cattolico, il cui curato comprò da ultimo l' area per innalzarne una nuova, simile a quella che vedesi al Pireo, ov'è pure una scuola cattolica pei fanciulli, di recente costruzione, egualmente de'cattolici. La chiesa al Pireo è parrocchiale e dedicata all'apostolo s. Paolo. Siccome fabbricata coi doni della casa d'Austria e dei sudditi austriaci, è sotto la protezione dell' imperatore d'Austria. Nel palazzo reale poi vi sono due cappelle, una cattolica pel re, l' altra protestante per la regina.

Atene sede della corte, degli ambasciatori, e dei ministri, compresi i forestieri conta più di ventuno mila abitanti. Ebbero in que-

sta città ospizio i cappuccini sino al 1796 e con entrate. Anche i gesuiti che vi avevano le missioni, ebbero ospizio in Atene. Il consiglio amministrativo delle rendite certe ed incerte spettanti alle missioni cattoliche, rende conto al delegato apostolico della Grecia: dalla Francia si attendevano le sorelle della Carità per stabilirvisi. Il popolo ateniese si è sempre riguardato come il primo fra tutti i popoli dell'antica Grecia: vantava la maggior perfezione della propria lingua, ed il dialetto attico era agli altri per la sua purezza preferito. Ora parla la lingua greca corrotta. Dei tre porti d'Atene nel golfo Sarronico, il Falereo, il Munichio, ed il Pireo, oggi la sola baia del Pireo è frequentata, e suol chiamarsi Porto-Leone o Porto-Draco. Non tarderà però a migliorarsi l'aspetto di Atene, ricca di tante gloriose reminiscenze. Quanto alle notizie delle altre città della Grecia, si possono vedere i rispettivi articoli del *Dizionario*, massime quelli delle sedi vescovili ed arcivescovili, sì antiche che sussistenti.

Notizie compendiate risguardanti la storia ecclesiastica della Grecia e dei greci, massime sul loro scisma con la Chiesa romana; italo-greci, e russo-greci scismatici; riti greci, loro disciplina, consuetudini e sagri paramenti che usano; stato presente dei greci cattolici, e delle sedi arcivescovili e vescovili latine nei paesi greci; del sinodo permanente nel nuovo regno di Grecia; condizione de' vescovati latini sotto il dominio ottomano, durante la guerra di liberazione; ordinamento delle cose ecclesiastiche, e condizione in che si trova la Chiesa cattolica nel regno greco: Concilii di Grecia.

La fede di Gesù Cristo non furono i greci gli ultimi ad abbracciarla, e conservarono per lungo tempo la purezza del vangelo: ma dacchè fatalmente si separarono dalla Chiesa romana, a motivo del funesto scisma, chiamato scisma dei greci o d'oriente, caddero essi in diversi errori, gli uni essendo ariani, gli altri giacobiti, ec.; parlando quindi dei greci non bisogna confondere la chiesa greca moderna, colle chiese della Grecia fondate da s. Paolo e dagli altri apostoli a Corinto, a Filippi, in Tessalonica, ed in altri luoghi dell'antica Grecia in Europa; come anche in alcune parti dell'Asia, a Smirne cioè, ad Efeso, ec. Nelle une e nelle altre chiese il greco era la lingua volgare per la società e per la religione; mentre invece era il siriaco in Antiochia ed in tutta la Siria, ed il copto in Egitto. La chiesa greca contò tra i suoi figli un Giustino, un Origene, un Atanasio, un Gregorio, un Basilio, un Grisostomo, un Giovanni Damasceno, e tanti altri illustri, dotti e santi uomini. Nei primi secoli non eravi nulla di più rispettabile quanto la tradizione delle chiese della Grecia: la maggior parte di esse avevano avuto per primi pastori gli apostoli. Tertulliano cita agli eretici del suo tempo questa tradizione come un argomento invincibile; ma per le eresie di Ario, di Nestorio e di Eutiche, questa luce ha perduto moltissimo del suo splendore. Lo scisma che i greci, come dicemmo, fecero colla Chiesa ro-

mana ne aumentò la confusione, e favorì pure le conquiste dei maomettani, i quali pressochè distrussero il cristianesimo in quelle contrade, dove fu altre volte sì florido e sì puro. Di questo argomento, e di altro che risguarda la chiesa greca, i greci, e le vertenze e relazioni con la santa Sede, ne trattammo con qualche diffusione all'articolo Costantinopoli. Tuttavolta a voler far qui menzione delle cose principali, diremo che per scuoprire l'origine di quella pregiudizievole divisione che dura ancora dopo più di sette secoli, è d'uopo risalire fino al quarto secolo dell'era cristiana. Prima che Costantino avesse fatto di Costantinopoli o Bisanzio la capitale dell'impero d'oriente, la sede vescovile di quella non era molto considerabile: dipendeva essa dal metropolitano di Eraclea; ma dopo che la sede dell'impero ivi fu trasportata, i vescovi di quella sede approfittarono del loro favore alla corte per rendersi più importanti, e formarono bentosto il progetto di attribuirsi su tutto l'oriente la medesima giurisdizione che i Papi e la sede di Roma esercitavano sull'occidente. Poterono essi a poco a poco dominare sui patriarchi di Alessandria e di Antiochia, e prenderne la precedenza, ed assunsero il titolo di *vescovo universale*. Pelagio II del 578 proibì ai patriarchi l'usare il titolo di *universale*, proprio soltanto del sommo Pontefice; ed il successore s. Gregorio I, riprovando il titolo di *vescovo universale*, che osava portare Giovanni il *Digiunatore* patriarca di Costantinopoli, ed Eulogio vescovo di Alessandria che si denominava *patriarca universale*, adottò il titolo modesto di *servo dei servi di Dio*. Narra il Bernini nell'*Istoria delle eresie*, che assunto nel 1024 al pontificato Giovanni XIX detto XX, gl'inviarono ambasciatori il patriarca di Costantinopoli, e l'imperatore Basilio con molti e preziosi regali, affinchè loro accordasse, *Ecclesiam Costantinopolitanam in suo orbe, sicut Roma in universo, universalem dici*; e benchè questo trattato con tutta segretezza maneggiassero, tuttavia fu permissione di Dio che si divulgasse, e perciò se l'abbate Guglielmo di s. Benigno di Dijon in Francia monaco cluniacense non si fosse opposto scrivendo al Papa con zelo, con ragioni, ed ammonendolo, fors'egli allettato dai doni avrebbe condisceso alla supplica, onde i medesimi inviati greci tutti confusi si partirono da Roma. Così la vanità dei greci, la loro gelosia, ed il disprezzo in che tenevano essi i latini in generale, furono le prime sementi della divisione. La mutua animosità crebbe maggiormente nel settimo secolo, in mezzo alle dispute che insorsero relativamente al culto delle sacre immagini: i latini accusarono i greci di cadere nell'idolatria, pel modo come le veneravano, sebbene poi le difesero quando Leone le conculcò; i greci recriminarono, rimproverando ai latini, che insegnavano un'eresia risguardante la processione dello Spirito Santo, ed accusandoli di aver interpolato il simbolo di Nicea rinnovato a Costantinopoli. Molti storici ecclesiastici narrano, che già molti greci sostenevano, che lo Spirito Santo procede dal Padre e non dal Figlio. La questione fu agitata di nuovo nel concilio di Gentilly presso Parigi nel 766 o

767, e la medesima lagnanza dei greci relativamente all'addizione *Filioque* fatta al simbolo, ebbe luogo anche sotto Carlo Magno nell' 809.

Nell' anno 857 l' imperatore Michele III chiamato il *bevitore* o l' *ubbriaco*, principe viziosissimo, malcontento delle ammonizioni che andavagli facendo il santo patriarca Ignazio, esiliò quel virtuoso prelato, obbligandolo a dare la sua rinunzia al patriarcato, e nominò in sua vece Fozio, uomo di genio e dottissimo, ma ambizioso ed ipocrita. I vescovi chiamati per ordinarlo lo fecero passare per tutti gli ordini in sei giorni; nel primo giorno lo fecero monaco, e negli altri lettore, suddiacono, sacerdote, vescovo e patriarca; quindi Fozio si fece conoscere per legittimamente ordinato in un concilio di Costantinopoli tenuto l'anno 861. Ignazio ingiustamente cacciato dalla sua sede, portò le lagnanze al Pontefice s. Nicolò I, il quale ne sostenne le ragioni, e scomunicò Fozio, in un concilio tenuto in Roma l'anno 862. Risolvette Fozio di non cedere al Papa, ed osò scomunicarlo, e dichiararlo deposto, in un secondo conciliabolo tenuto a Costantinopoli nell' 866. Assunse allora Fozio il fastoso titolo di *patriarca ecumenico*, od *universale*, ed accusò d' eresia i vescovi d'occidente della comune del sommo Pontefice romano, ed ecco l'epoca del funesto *scisma de' greci o d'oriente*; disgraziatamente ben pochi furono i greci che restarono ancora attaccati alla Chiesa romana, e quelli che sono nella sua comunione diconsi greci di rito grecounito, i quali sono sparsi in diverse regioni. Gli eretici quindi, e gli scismatici, che non riconoscevano la supremazia del Pontefice romano, ebbero quattro patriarchi: quello di Costantinopoli, che si dice il primo, e quelli d' Alessandria, di Antiochia, e di Gerusalemme. Al citato articolo Costantinopoli abbiamo riportato quanto fecero i Papi per riunire la chiesa greca alla latina, ma sempre inutilmente, perchè se a taluni riuscì, ebbe corta durata. La fatale divisione si compì nell'XI secolo dal patriarca Michele Cerulario, per essere stato confutato ne' suoi errori e pretensioni dal santo Pontefice Leone IX. Nel concilio di Bari celebrato da Urbano II, i vescovi greci suscitarono la questione della procedenza dello Spirito Santo, ma restarono convinti dai padri latini, e da s. Anselmo deputatovi dal Papa a sostenere la disputa, ch' egli poi con una dotta lettera descrisse, provando la procedenza o processione dello Spirito Santo dal Padre e dal Figliuolo, non cogli attestati de' santi padri latini e greci, ma coi passi della sacra Scrittura. Indi il Papa Pasquale II, in occasione che spedì in oriente per suo legato all' imperatore Alessio Comneno, il Crysolano arcivescovo di Milano, bene istruito nelle lettere greche, que' greci rinnovarono egual questione: fu pertanto fatto un lungo congresso avanti l' imperatore, in cui il Crysolano si fece molto valere con le convincenti ragioni ed argomenti che addusse contro i greci, e che poi espose in un opuscolo diretto allo stesso Alessio, con applauso di tutto il cattolicismo, benchè gli venisse scritto contro dagli scismatici Giovanni Monaco, Nicolò Methone, Eustrazio Niceno, e Blemmida detto il

Savio, come racconta il Bernini.

Sotto il pontificato d'Innocenzo III, per lo zelo di questi, vi fu qualche innoltrata pratica con l'imperatore Alessio III per la ricongiunzione delle due Chiese. L'autorità spirituale sopra i numerosi latini che s'erano per cagione di traffico, e principalmente dopo le crociate, accasati a Costantinopoli, veniva affidata a un vicario apostolico del Pontefice, il quale soleva scegliere personaggi prudenti per tale uffizio. Questa carica non si dava ad un vescovo, arcivescovo o legato, ma solo ad un rappresentante, il quale dovea ricordarsi, per così dire, essere il Papa in persona che governava in Costantinopoli la Chiesa cattolica, quindi vegliar attentamente perchè i semplici preti non si arrogassero le facoltà riservate a' vescovi, massime nell'amministrazione de' sacramenti di cui i medesimi vescovi sono gli amministratori. I cattolici poi onoravano il rappresentante del Papa, si conformavano alle sue risoluzioni, e contribuivano spontaneamente al suo sostentamento. In Costantinopoli dipendevano immediatamente dal Pontefice i conventi e le chiese di s. Bacco e di s. Sergio, ove celebravasi il servigio divino col rito latino, ed erano ambedue monumenti pregevoli anco pei loro abbellimenti. All'articolo Innocenzo III abbiamo narrato quanto egli fece prima e dopo l'occupazione di Costantinopoli fatta da' latini, ond'ebbe principio il loro impero, per riunire i greci alla Chiesa romana, e quanto operò per lo stabilimento della chiesa latina in Costantinopoli.

Nel concilio generale lateranense IV, celebrato nel 1215 da Innocenzo III, coll'intervento dei patriarchi di Costantinopoli e di Gerusalemme, e dei legati dell'alessandrino e dell'antiocheno, finalmente si fece il decreto in favore del patriarca di Costantinopoli del primo posto dopo il Papa, e della chiesa greca dopo la romana. Restata pel doppio scisma di Fozio e del Cerulario la chiesa greca disunita dalla latina, i greci scismatici, o persuasi dalla verità, o atterriti dai castighi del cielo, spedirono a Gregorio IX una legazione richiedendo comunione e pace con la santa Sede, e benchè questa venisse domandata da Germano loro patriarca con la lettera diretta al Pontefice piena d'arroganza, e più per opprimerla, che per goderla, Gregorio IX gli rispose con termini assai prudenti, affinchè dal suo canto riuscisse, e ne sortisse felice l'esito; anzi li eccitava a sollecitare la riunione, e per trattarla gli spedì poi quattro religiosi, due domenicani e due francescani, che furono colà ricevuti con molti onori. Dopo alcuni congressi tenuti avanti il patriarca, questi nunzi pontificii domandarono ai greci per qual cagione eransi disuniti dai latini nelle massime della fede. Eglino risposero: *Duae sunt, una de processione Spiritus Sancti, alia de Sacramento altaris.* Perciò gli uni e gli altri si radunarono nell'imperial palazzo di Nicea, ed ivi si trattò della processione dello Spirito Santo unitamente e del Figliuolo, e se al simbolo Niceno lecitamente poterono i latini aggiungere la parola *Filioque.* Quindi i suddetti religiosi replicarono, che siccome è lecito credere il vero, così lo scriverlo e predicarlo, come i greci stessi praticarono nel-

l'aggiunta fatta dai padri costantinopolitani al simbolo Niceno, e riferirono tutte le ragioni, altrove accennate su questo proposito; e poscia esposte in due trattati dal p. Niceforo Blemmida greco di nazione, e celebre per l'erudizione ecclesiastica, e buona vita. Indi i nunzi vedendo inutile ogni trattato partironsi da Nicea, perchè il patriarca Germano non volle si parlasse degli azimi senza gli altri vescovi greci; e andarono a Costantinopoli, ed ivi per qualche tempo aspettarono le di lui risoluzioni, e quelle dell' imperator latino Baldovino II, ch'erasi interposto per la riconciliazione. Ma finalmente partirono anche di colà perchè i greci tuttavia ricusavano si trattasse degli azimi nel sinodo tenuto in Lescara, dove erano andati per le preghiere non solo dei vescovi latini che là ritrovavansi, ma anche di Giovanni Vataccio eletto dai greci imperatore contro Baldovino II, il quale poi propose ai nunzi per mezzo termine di aggiustamento, o di non più parlare *de processione Spiritus Sancti*, o *de Corpore Christi*, quasi che la differenza fosse *super castris, aut provinciis*, e non si trattasse di materia di fede, onde le cose restarono nel loro essere primiero. Riuscì però ad Innocenzo IV di ridurre alla di lui ubbidienza i ciprioti greci, a' quali con sua lettera diede la risoluzione di diversi dubbi controversi in quel regno. E poi Alessandro IV spedì il vescovo d' Orvieto all' imperatore greco per il totale ristabilimento dell' unione della chiesa greca con la latina, che poi si perfezionò nel concilio generale di Lione II. Questo si adunò da Gregorio X nel 1274, con l' intervento di Germano già patriarca di Costantinopoli, di Teofane arcivescovo di Nicea, e di Giorgo Acropolita gran logoteta, tutti tre rappresentanti la chiesa greca, e come ambasciatori di Michele Paleologo, allora assoluto imperatore della Grecia, con altri trentotto ecclesiastici greci. I medesimi ambasciatori portarono al Papa una lettera piena di ossequio e venerazione alla santa Sede, come prima *super universam Ecclesiam catholicam*, ed anche confessando in essa, *Spiritum Sanctum plenum, et perfectum, verumque Deum ex Patre, Filioque procedentem;* e che *ex azymo conficit romana ecclesia, tenens, et docens, quod in ipso sacramento panis vere transubstantiatur in corpus, et vinum in sanguinem Domini nostri Jesu Christi;* ed in fine pregava il Pontefice a facilitare la riunione tra le due chiese, tanto più che quei riti, quali desideravano i greci di mantenere, non erano contro i divini precetti del Testamento nuovo e vecchio. Tali cose furono le preliminari alla concordia, seguita poi nella quarta sessione, in cui gli oratori greci fecero la professione della fede con l'aggiunta della parola *Filioque* nel controverso articolo dello Spirito Santo, giurarono il primato della Chiesa romana, e di essere sempre ubbidienti al Pontefice, di registrare il di lui nome ne' dittici o ruoli delle chiese avanti quello de' loro patriarchi orientali, e di permettere le appellazioni dai decreti de' loro prelati alla Sede apostolica. Questo giuramento poi a nome di tutti venne ratificato da Giovanni Becco lettore cartofilace della chiesa di Costantinopoli, che già aveva rinunziato allo scisma,

chiarito dalle lezioni de' libri del Blemmida; e della sua ritrattazione diede poi esempi di costanza, allorquando fu assunto al patriarcato di Costantinopoli. La pace e concordia durò poco, e lo scisma de' greci si rinnovò.

Agli articoli Ferrara e Firenze, dicemmo del concilio generale, e tuttociò che si appartiene a' greci ed alla loro chiesa, che Eugenio IV tentò riunire alla romana. Qui adunque aggiungeremo ulteriori analoghe nozioni, coll' autorità del citato Bernini, *Istoria di tutte le eresie.* Nella terza sezione del concilio di Ferrara si principiò a discorrere degli errori de' greci, i quali negavano il primato della Chiesa romana, l'esistenza del corpo di Gesù Cristo quando si consacra in azimo, e che fosse peccato mortale la semplice fornicazione. Asserivano essi errante la Chiesa romana nella forma del battesimo e nella celebrazione delle messe nella quaresima, eccettuato il sabbato e la domenica; e perchè permetteva il mangiare animali soffogati nel mercoledì, e non nel sabbato, e il radersi la barba; perciò dai greci ogni anno veniva scomunicata, e non permesso che i latini celebrassero nei loro altari, come rei di colpa letale. Credevano non darsi il purgatorio del fuoco, ma i suffragi alleggerire a' defunti altre pene; lecita l'usura, lo spergiuro quando indirizzato a tradire l'inimico, il vendere gli ordini e dignità ecclesiastiche; al principe secolare appartenere l'elezione dei prelati e la collazione de' benefizi; non ammettevano le seconde e le terze nozze; le unzioni del battesimo, ed i sagramenti della confermazione ed estrema unzione, e altri ordini, che il lettorato, suddiaconato, diaconato, presbiterato e vescovato; nè che incorresse in censure il percussore de' chierici, e che alcuno o pochissimi potessero commettere peccato mortale; nè i sacerdoti nella confessione imponevano altra soddisfazione per i peccati, che il penitente ammazzasse i latini, e solamente nel giovedì santo consacravano il pane per il viatico, con molti altri errori, quali tutti per la disputa si restrinsero alla processione dello Spirito Santo dal Figliuolo, se fosse lecito ai latini l'aggiungere nel simbolo la parola *Filioque*; e della gloria de' beati, del purgatorio, del primato della Chiesa romana, e la consacrazione in azimo, poichè concordati questi capi, facilmente sarebbero convenuti negli altri inclusi. Per dilucidare con le prove tali punti, dodici soggetti per parte furono scelti, cioè pei latini due cardinali, due arcivescovi, due vescovi e sei sacerdoti teologi, fra' quali s. Antonino poi arcivescovo di Firenze; e pei greci due metropolitani, con altri dieci tra vescovi e teologi. Due volte la settimana tennero dispute nella chiesa di s. Francesco di Ferrara, e primo fu trattato della gloria de' beati e del purgatorio. Concedevano i greci il purgatorio, ma non con il fuoco, che solamente asserivano nell' inferno, ma vi fosse una caligine o altra pena afflittiva dell' anima, e che *Sanctorum animas non esse perfectam consecutas beatitudinem, sed in loco versari separato, ibique laetari, mente volventes cogitationem de perfecta quae ipsos manet laureola, absolutaque beatitudine regni Dei;* ed ambedue queste proposizioni si forzarono pro-

vare con molte ragioni, alle quali poi con più convincenti risposero i latini, provando, *esse poenam, et ignem purgatorium, per quem animae mundentur opitulantibus ecclesiae orationibus, et sacrificiis; et ignem in praesenti saeculo esse ad tempus, in futuro autem aeternum.* E che *animas damnatorum non perfecte cruciari, cum non adsint corpora: tunc enim cum corporibus aeternas poenas substinebunt. Animas autem sanctorum perfectam in coelis jam adeptas esse laureolam, nunc quidem ut animas, tunc autem suis corporibus indutae perpetuo laetabuntur.* E perchè la differenza non era sopra l'esistenza del purgatorio, ma circa la di lui materia, fu facile l'accordarsi, il che non così riuscì nella discussione del primato del Papa sopra tutte le chiese, negato assolutamente dai greci, benchè fosse loro dimostrato che Gesù Cristo diede la cura di tutta la sua Chiesa a s. Pietro, e a lui furono commesse tutte le pecore del mondo, e ora ritenevasi dal suo successore, come attestavano tanti santi padri latini e greci, e tanti concilii; e se il celebre Bessarione arcivescovo di Nicea non avesse proposto di porsi nel decreto, *salvis privilegiis omnibus, et juribus graecorum*, non sarebbesi effettuata la bramata riunione. E non si accorsero i medesimi greci, che essendo il privilegio una concessione fatta dal sovrano contro il diritto comune, eglino come privilegiati venivano a confessare soggezione a quella cattedra, che aveali resi tali.

Vagava intanto per il Ferrarese una fiera peste, onde stimò bene il zelante pontefice Eugenio IV di trasferire il concilio in Firenze, ove fu ricevuto l'imperatore greco Paleologo con gran pompa, indi s'incominciarono a proseguirsi le dispute degli articoli non concordati in Ferrara. In molte sessioni si disputò la procedenza dello Spirito Santo dal Padre unitamente e dal Figliuolo, negata dai greci, i quali anche dolevansi de' latini per la aggiunta da loro fatta al simbolo della parola *Filioque.* Provò Andrea arcivescovo di Rodi, teologo dell' ordine de' predicatori, che la Chiesa romana per giusti motivi aveva ciò fatto, non per fare aggiunta agli articoli della fede, ma per maggior chiarezza di quelli, come fatto avevano il primo concilio di Nicea nell'aggiungere al simbolo la voce di consustanzialità del Figliuolo al Padre, e quello d' Efeso e di Calcedonia nel dichiarare le due nature di Cristo, e fece vedere, che gli stessi greci dopo il secondo concilio Niceno aveano professato lo Spirito Santo procedere dal Padre e dal Figliuolo, ed altri dottori pur greci asserirono procedere dal Padre *per* il Figliuolo, importando lo stesso la parola *ex*, che *per;* e che anche i loro patriarchi avevano ricevuto per canoniche molte lettere de' romani Pontefici, nelle quali asserivasi la procedenza dello Spirito Santo dal Padre e dal Figliuolo, perchè ben conoscevano non essere quello nuovo dogma, ma spiegazione degli antichi. Concordemente approvato quanto si è detto, si venne all'altro punto della processione dello Spirito Santo, e per prova fu portato il testo di s. Epifanio, tradotto dal greco da s. Ambrogio, in cui parla della persona del Padre, *Filium illum dico, qui ex ipso*, cioè *ex Patre est: Spiritum vero Sanctum, qui solus*

ex ambobus est, dal quale inferì Giovanni teologo e provinciale dei domenicani, *si Spiritus ex ambobus est, ergo accipit etiam esse ab ambobus*, e con molti altri forti argomenti fatti dal medesimo si provò la proposizione latina, acremente sempre impugnata da Marco metropolitano d'Efeso, come fatto avea della parola *Filioque*, aggiunta al simbolo. Ma pur finalmente dopo un lungo dibattimento furono tutte le controversie concordate, sì per l'evidenza delle ragioni addotte dai padri latini, sì per la confessione ritrovata al patriarca di Costantinopoli Giuseppe, allorchè morì all'improvviso la notte seguente al 10 giugno 1439, e di proprio pugno sottoscritta, credendo in essa al primato del Papa, al purgatorio, e quanto crede la santa romana Chiesa; come pure per la prudente condotta del Bessarione e di Gregorio Scolari, ambedue teologi greci, e per le persuasive di san Bernardino da Siena intervenuto al concilio, il quale benchè idiota della greca lingua, tuttavia per permissione di Dio, con tale energia predicò in quella favella la verità cattolica, che i greci restarono stupefatti, non solo di sì portentoso avvenimento, ma dei validi argomenti che addusse. Fu dunque concluso con decreto conciliare firmato dal Papa, dai cardinali, dall'imperatore Paleologo, dai patriarchi, dai vicari degli assenti, e dai vescovi latini e greci, a riserva di Marco d'Efeso, che pertinacemente non volle acconsentire alla riunione, che vi sia il purgatorio, *in quo fidelium in Christi gratia decedentium animae, quae necdum dignis poenitentiae operibus pro culpis de integro, et ex aequo satisfecerunt, cruciatibus ad tempus expurgantur, easdemque fidelium suffragiis adjuvari*; che il romano Pontefice, come successore di s. Pietro, è il vero vicario di Cristo, ed ha il primato in tutta la Chiesa di Dio; che lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figliuolo, ed essere stata lecita l'aggiunta nel simbolo della parola *Filioque*, come dichiarazione necessaria; e l'Eucaristia potersi fare in azimo e in fermentato, niente alterando che i latini dicessero farlo ad esempio di Gesù Cristo, il quale avendo consagrato mentre la Pasqua era già cominciata, altro pane non era in uso; ed i greci col persuadersi essere seguita la cena avanti il tempo pasquale, il Redentore perciò consagrasse il pane fermentato; e fu stabilito che le sole parole, *Hoc est Corpus meum*, sieno essenziali nella consacrazione del Corpo di Cristo, e che le altre, *quod pro vobis frangitur*, usate dai greci, non sono essenziali, perchè dimostrano la di lui Passione, che doveva seguire.

Desiderava il Papa Eugenio IV, che nel concilio di Firenze si eleggesse dai greci il loro patriarca, ma eglino scusaronsi d'aver costume di farlo e consacrarlo nella propria chiesa. Seguita in tal forma l'undecima riunione tra la chiesa greca e latina, partì da Firenze l'imperatore Paleologo con tutto il seguito de' padri greci per Venezia, da dove proseguirono il viaggio in oriente a spese della camera apostolica, che anco molto denaro gli somministrò per difendersi dall'invasione de' turchi. Poco però durò questa riconciliazione, che altri chiamano la decima-

quinta volta, altri la duodecima, mentre il suddetto Marco d'Efeso, che già per acerrimo avversario sempre fecesi conoscere nel concilio, al suo ritorno in Costantinopoli con le sue mal'arti cominciò a spargere, che i padri della chiesa greca corrotti dall'oro avevano aderito ai latini, soggettandosi al Papa, l'istesso aveva in iscritto anteriormente fatto il patriarca Giuseppe, e perciò Iddio lo aveva privato di vita. Per le quali cose talmente s'irritò il popolo contro i medesimi vescovi, che li ricevè con improperi, e poco mancò non li lapidasse, onorando in vece Marco d'Efeso, come sostegno della fede de' loro padri; onde non vollero poi i greci quella fede riconosciuta per vera, e quella unione, che tanto di fatiche e di spesa importò ad Eugenio IV. I greci cassarono dai sacri dittici il nome dell'imperatore, il quale nominò nel 1441 patriarca Metrofane metropolitano di Cizico aderente alla Chiesa romana, pieno di cattolico zelo; ma la debolezza dell'imperatore produsse il disordine nella Chiesa greca, restando sordo alle premure ed ammonizioni di Eugenio IV, ed insieme ingrato. Vedendosi poi nuovamente stretto dai turchi, nel 1442 spedì in Roma Andromeno Giorgiari per domandare nuovi aiuti al Papa, e questi li sollecitò dal re Alfonso d'Aragona, e dai dogi di Venezia e di Genova; quindi dopo aver allestito una flotta rispettabile, inviò per legato a Costantinopoli il suo nipote cardinal Francesco Condulmieri, esortando l'imperatore a promovere quella unione per la quale si erano sparsi tanti sudori. Ma nè lo zelo del Papa, nè le forti ragioni de' legati apostolici, nè le premure del patriarca, nè l'impegno dell' imperatore alquanto scosso, furono bastanti a por freno alla sfacciataggine dei pertinaci greci scismatici. Che anzi i tre patriarchi di Alessandria, Antiochia e Gerusalemme che avevano abbracciata l'unione, dopo che Marco d'Efeso scrisse loro una lunga lettera contro il concilio fiorentino, si separarono dalla comunione del cattolico patriarca Metrofane. Quindi adunato un conciliabolo con tutti i vescovi scismatici, detestarono la seguita riconciliazione, anatematizzarono Metrofane, e minacciarono l'imperatore di scomunicarlo, se non lasciava di proteggere il patriarca ed i latini. In questo punto morì il buon Metrofane, per cui il Paleologo nel marzo 1445 fece eleggere Gregorio Protosincello, il più impegnato a sostenere il decreto dell'unione; ma per quanto vivo fosse il suo zelo non potè prevalere all'ostinazione de' ribelli, e si vide obbligato dopo i più energici tentativi e le più indefesse sollecitudini ad abbandonare l'oriente, e ritirarsi nel 1451 in Roma, ove morì in concetto di santità. Ritornati dunque i greci nel 1445 all'antico scisma, tuttora miseramente in esso perseverano.

Il Febronio, *Dello stato della Chiesa* cap. 8, p. 543, sognò che la cagione onde i greci ricaddero nello scisma sia stata l'estensione con cui la corte romana difende il primato del Pontefice. Il protestante Gio. Goffredo Ermanno nella storia *Concertationum de pane azymo, et fermentato*, par. 2, cap. 6, attribuisce l'infranta unione all'uso del pane azimo. Il Racine, *Réflexions sur l'état de l'Eglise pendat le XV siècle*, § 7, l'attribuisce all'invinci-

bile ostinazione de' greci. In quanto poi a Marco d'Efeso, avendo il cardinal legato Condulmiero ordinato di entrar con lui in pubblica disputa a fr. Bartolomeo Lepacci domenicano vescovo di Coron, l'efesino vedendosi completamente vinto, cadde infermo, e poco dopo morì nel 1447. *V. Compendio istorico dello scisma de' greci*, dell'ab. Luigi Accrocca, Roma 1817, il quale scrive, che il patriarcato di Costantinopoli aveva sotto di sè sessantacinque sedi metropolitane, trentaquattro arcivescovati, e seicento cinquant' uno vescovati. Aggiunge che dei cento ventisette vescovi, fiorirono in santità e dottrina, Gregorio I Nazianzeno, Giovanni I Crisostomo, Flaviano, Germano I, Tarasio, Menna, Metodio I, Ignazio, Stefano, Antonio I; e si resero famosi per empietà ed eresie Eusebio ariano; Macedonio I che negò la divinità dello Spirito Santo; Nestorio che ammise due nature in Gesù Cristo; Acacio, Macedonio II, Timoteo, e Antimo eutichiani; Sergio I, Pirro, Paolo I, Teodoro I, e Pietro monoteliti; Anastasio, Teodoro II, Antonio II, Cassitera, e Giovanni VII iconoclasti; Giovanni II cappadoce, e Giovanni IV Digiunatore, i primi a presumere il nome di patriarchi ecumenici; e Fozio e tanti altri patriarchi scismatici. Qui noteremo che greci furono quattordici romani Pontefici, e sono s. Anacleto greco d'Atene, quinto Papa, eletto nell'anno 103; gli successe nel 112 s. Evaristo greco, nativo di Betlemme nella Palestina; s. Telesforo greco, che altri dicono della Magna Grecia, eletto nel 142; gli successe s. Igino greco di Atene nel 154; s. Eleutero greco di Nicopoli o Prevesa, ovvero della Magna Grecia, eletto nel 179; s. Antero greco o della Magna Grecia, eletto nel 237; s. Sisto II greco d'Atene, eletto nel 260; gli successe s. Dionisio nel 261 greco, o della Magna Grecia; s. Eusebio greco, eletto nel 309; s. Zozimo greco di Cesarea, ovvero della Magna Grecia, eletto nel 417; Teodoro I, greco nato in Gerusalemme, eletto nel 642; Giovanni VI greco, eletto nel 701; gli successe Giovanni VII nel 705, greco, ovvero della Magna Grecia; e s. Zaccaria greco, nativo nella Siria, eletto nel 741. Altri vi aggiungono Alessandro V, eletto nel concilio di Pisa nel 1409, cioè chi lo vuole nativo di Candia. Oltre a ciò sono considerati Pontefici greci od italo-greci, siccome appartenenti alla Magna Grecia, s. Agatone siciliano, eletto nel 678; il suo immediato successore s. Leone II del 682, siciliano; e Stefano III detto IV del 798, egualmente siciliano.

Il Baronio all'anno 705, num. 2 e 3, rileva le astuzie de' greci, colle quali a que' tempi procuravano se fosse stato possibile, di assoggettarsi la Chiesa romana; poichè avendo gl'imperatori greci rinunziato alla tirannia usurpata in confermare la elezione di diversi Pontefici, tentarono per altra via di dominare la romana Chiesa, cercando che fossero annoverati al sacro collegio gli orientali, i quali ancora per opera degli esarchi venissero eletti Pontefici, come in fatti in quell' epoca oltre i greci ne furono tanti. Ma per miracolo della provvidenza, gli stessi orientali o greci aggregati al collegio de' cardinali, e poi divenuti Pontefici, in tal guisa ereditarono lo

spirito apostolico, che non mai acconsentirono alle trame degl' imperatori greci o de' vescovi orientali, non mai accordando ad essi ciò, che col dolo e colle minacce pretendevano, contrario alla costante illibatezza della s. Chiesa romana. Perciò ancora al fine d' illudere i conati degl' imperatori greci, le promozioni de' cardinali della Sede apostolica erano allora più di rado, onde i Pontefici con questa cautela, scansavano la necessità di prestarsi alla volontà degl' imperatori medesimi, togliendo così l'occasione di compiacerli anche in questo, come ricusavano di fare alle loro ingiuste richieste dopo divenuti Papi. I cardinali greci che si conoscono sono, oltre quelli sollevati al pontificato, Basilio creato cardinale vescovo di Albano verso il 1073 da Alessandro II; Ugo Lusignano de' re di Cipro, creato cardinale nel 1426 da Martino V; Isidoro di Tessalonica, che quale arcivescovo di Kiovia intervenne al concilio di Firenze, dove a nome delle chiese di Russia abiurò il greco scisma, per cui il granduca Basilio voleva farlo ardere vivo, fu da Eugenio IV creato cardinale nel 1439 mentre si celebrava detto concilio, elevando questo Pontefice in pari tempo al cardinalato Bessarione di Trebisonda, celebratissimo per dottrina e zelo, fatto legato delle provincie d'oriente soggette all' imperatore, e che sarebbe stato eletto Papa nel 1455 se non vi si opponevano alcuni cardinali perchè neofito, e come cosa ingiuriosa alla Chiesa latina, come non fosse allora altro soggetto che lui degno della cattedra apostolica, però principalmente per sua opera furono eletti Calisto III e Sisto IV. Nel 1464 Paolo II creò cardinale Teodoro Paleologo discendente dagli imperatori greci; ed Alessandro VI nel 1500 creò cardinale Lodovico Podocatero di Nicosia, già medico pontificio.

Osserva finalmente il Bernini, che la Grecia cadde in potere dei turchi a cagione delle sue eresie, che portarono tra loro divisione, e l'indebolimento dell'impero, provocando la divina punizione, la quale si verificò a'29 maggio 1453, quando Maometto II prese Costantinopoli, ad onta della difesa che ne fecero i veneziani, i genovesi, ed altri europei; il comandante Giovanni Giustiniani restò gravemente ferito, i latini si salvarono nelle navi, e il cardinal Isidoro legato apostolico si rifugiò a Pera. Uccisero i turchi l'ultimo imperatore e tutta la sua famiglia, infinità di popolo trascinarono fuori della città, molti ne venderono schiavi; profanarono le chiese, calpestarono ed arsero le sacre immagini, le croci, e i libri de'santi evangeli, ed applicarono al proprio loro uso le vesti sacerdotali. Così terminò l' impero orientale dopo 1123 anni, quanti ne corsero dal 330 nel quale Costantino il Grande lo aveva eretto in Costantinopoli; e così finì l' esteso patriarcato costantinopolitano, restando avvilito, disperso e schiavo quel popolo, che per anni 598 avea resistito con pertinacia alle divine misericordie, e disprezzate le paterne premure e sollecitudini di quarantasette romani Pontefici, che nulla con generosa costanza avevano omesso per ritrarlo dal precipizio, e da un male: *ad quod curandum, quantum egerint Romani Pontifices consiliis, litteris, lega-*

tionibus, hortationibus, comminationibus, praecibus, expensis, auxiliis, arguentes, obsecrantes, increpantes, instantes, opportune, importune, nihil denique omittentes, quo possent eos in viam veritatis reducere, satis manifestum est, etc. come scrive il Graveson, *Hist. eccl.* saec. XV, t. VI, col. I; e che con inaudita ingratitudine ingannato aveva la buona fede e la cordialità di tanti principi e signori latini, che animati da spirito di religione non risparmiarono sè stessi, non si spaventarono della lunghezza di disastrosi viaggi, non apprezzarono i tanti pericoli, nè badarono all' economia, profondendo immense ricchezze nel condurre in persona o nel mandare le loro truppe nel levante per liberarlo dalla schiavitù, con la speranza di vederlo una volta riunito con essi sotto un medesimo capo, come attesta un greco scrittore, il patriarca Gennadio in *Tract. ad Graecos*, con queste parole: *Latini graecos diligebant, et optabant cum eis uniri; graeci vero huc usque non desinunt omnem lapidem adversus latinos movere, et fanda et nefanda contra ipsos evomere; neque Dei timor, neque diuturna consensio, neque synodus aecumenica, neque veritas ipsa potuit illos persuadere, ut ab bonam frugem converterentur*, e che ingrato così e disleale a Dio ed agli uomini, amò con un atto di risoluta volontà restar pertinacemente diviso dal centro della cattolica unità, solo lasciando a noi la speranza di vederlo un giorno riunito al gregge di Cristo sotto l' universale e visibile pastore il romano Pontefice, per far di tutti *unus Pastor, et unum Ovile.*

Presto o tardi le chiese separate dell' oriente debbono risentirsi dei gravi danni, che provengono dal loro fatale isolamento in cui sono dopo il descritto scisma. All' articolo Costantinopoli dicemmo, che allorquando i greci cominciarono a disprezzare i Papi, ed a scuoterne l' ubbidienza, cominciarono i Pontefici illuminati dallo Spirito Santo a profetizzar l' eccidio del loro impero se non tornavano al loro dovere; il primo fu s. Leone I, l'ultimo Nicolò V sotto del quale si effettuò, oltre quanto avea predetto s. Brigida. Nicolò V ricevette amorevolmente gli uomini eruditi che abbandonarono Costantinopoli occupata dai turchi, i quali propagarono in Italia le greche lettere, ben accolti da diversi principi e mecenati delle scienze. Noto è quanto fece quel Pontefice in aiuto de' greci contro la possanza ottomana, e quanto operò perchè il decreto dell'unione venisse pubblicato, e si verificasse la concordia delle due chiese, anche dopo la morte del Paleologo accaduta nel 1449, e sotto il successore Costantino. Questi avendo della deferenza pei latini, non alla Chiesa romana, circonvenuto dagli scismatici, si trovò nel bivio di disgustare i suoi, od i principi cattolici, de' quali avea estremo bigno. A tale effetto nel 1451 spedì una deputazione a Nicolò V, iscusandosi di non aver finora pubblicato il decreto del concilio di Firenze; il Papa non mancò procurargli poderosi soccorsi, ma i greci pertinaci ne' loro errori, in questi restarono, ad onta delle vive rimostranze che loro fece il cardinal legato Isidoro, spedito perciò da Nicolò V. Colla forza della

sua eloquenza riuscì tuttavia al cardinale d'indurre l'imperatore a pubblicare il decreto nella gran chiesa di s. Sofia, presente il senato ed il clero; ma i greci sempre eguali a loro stessi ne intorbidarono la solennità, non curando che i soli latini difendevano la minacciata sede del loro vacillante impero, avendo per giusto giudizio di Dio un velo sugli occhi, per non vedere il prossimo loro esterminio, e l'estremo pericolo. Mentre si pubblicava il decreto gli scismatici corsero furiosi per la città, ad alta voce gridando che quella chiesa era polluta, e scomunicati tutti coloro ch'erano intervenuti alla funzione, e persino le donne e le vergini consacrate a Dio ebbero parte in queste invettive, proferendo orribili anatemi contro l'unione, ed i greci cattolici. Inoltre Nicolò V per le sue sollecitudini inviò pure a Costantinopoli una flotta composta di trenta legni, sotto la presidenza di Giacomo arcivescovo di Ragusi, legato apostolico, ma non giunse che un giorno dopo la caduta della città. *V.* Lorenzo Cozza cardinale, *Historia polemica de graecorum schismate ex ecclesiasticis monumentis*, Romae 1719.

Lo stesso Nicolò V non trascurando ciò che ai riti de'greci e dei latini appartiene, con bolla data in Roma presso s. Pudenziana ai 6 settembre 1449, determinò che i latini i quali dimorassero nelle provincie de'greci, nelle quali i principi latini dominavano, non potessero usare de'riti greci, ma dovessero mantenere il rito latino. Dappoichè i greci non solo da molti secoli, oltre che nella loro Grecia e nell'oriente, sono sparsi nell'Italia, nella Russia principalmente, nella Polonia, e nell'impero austriaco, come nella Croazia, nella Transilvania e nell'Ungheria, ma ancora in altre regioni, come lo sono i latini. In quanto all'Italia Pietro Pompilio Rodotà, professore di lingua greca nella biblioteca vaticana, nel 1758 pubblicò in Roma, *Dell'origine, progresso e stato presente del rito greco in Italia osservato dai greci, monaci basiliani, ed albanesi.* Circa poi alla Russia, ove il culto dominante è il greco, da ultimo nel 1843 il ch. p. Agostino Theiner della congregazione dell'oratorio, ci ha dato le *Vicende della Chiesa cattolica di ambedue i riti nella Polonia e nella Russia da Caterina II sino ai nostri dì, precedute da un rapido cenno sulla origine, e sulle relazioni della chiesa russa con la santa Sede.*

In quanto agl' italo-greci, dei quali non manchiamo parlare ai rispettivi articoli, dice il Rodotà che il rito greco in Italia, massime nei reami di Napoli e di Sicilia, fu portato la prima volta nel secolo VIII, benchè tal rito si fosse già insinuato in alcune chiese di Sicilia nei secoli precedenti VI e VII. Nel secolo VIII vi si stabilì a cagione delle persecuzioni che Leone l' Isaurico dichiarò alle sacre immagini, ed insieme alla santa Sede, alla autorità della quale sottrasse molte chiese, e ne trasferì la giurisdizione ai patriarchi di Costantinopoli, i quali sedotti dai prestigi dell'ambizione, appena si videro favoriti dalla potenza imperiale, subito stesero la loro mano audace su di esse, e vi esercitarono ampia potestà. Stabilirono nuove sedi vescovili, ed innalzarono ai più alti onori quelle che

trovarono fondate. Per istringerle tutte con più forte legame al trono imperiale di oriente ed alla sede costantinopolitana, si affaticarono con ogni studio di far loro cambiare il rito da latino in greco, e d'introdurvi la disciplina orientale. Alcune di esse facendo vigorosa resistenza agli artifizi di quelli, ritennero con magnanima costanza le cerimonie latine, mentre altre arrendendosi alle lusinghe greche, si allontanarono dagli istituti dei loro maggiori. A divulgare il rito greco nelle altre chiese cattedrali o inferiori, ed a dilatarlo in quelle colonie, le quali per alcun tempo erano state insensibili alle novità, vi contribuì molto la gran quantità de'monaci basiliani, che per porre in sicuro le loro vite ne' terribili insulti e nelle atroci persecuzioni commosse nell'oriente contro gli adoratori delle sacre immagini, vennero a ritrovare la sicurezza nell' Italia. Accolti con dimostrazioni d'affetto dai sommi Pontefici in Roma, e dalla pietà dei napoletani e dei siciliani nelle provincie, stabilironsi ne' monisteri che furono loro prontamente assegnati, e ne' quali la greca monastica disciplina rigorosamente osservando, mantennero con isplendore i riti della chiesa orientale. L'austerità della vita, e l'edificante pietà conciliò loro sì grande stima de'popoli, e de' monarchi particolarmente normanni, che si videro in breve tempo arricchiti d'insigni e magnifici cenobi, provveduti di copiose e larghe rendite, onde sostenevano copioso stuolo d'italiani; i quali allettati dalla fama e dal credito de' medesimi, consecravano i nomi al monastico istituto di s. Basilio. Talmente questo si diffuse, che le provincie del reame di Napoli e di Sicilia ebbero la ventura di contenere cinquecento cospicui monisteri, sparsi nelle loro più illustri città e contrade. A misura de'progressi che faceva il greco monacato, prese aumento anche il rito, di cui erano i basiliani il principale sostegno. All'opposto dacchè i medesimi allontanandosi dall'antico sentiero della vita ritirata e austera, s' abbandonarono all'ozio e ai divertimenti, e trascurarono lo studio delle lettere; e dall'occupazione dei divoti e virtuosi esercizi, che li avevano messi in credito presso de' popoli circonvicini, passarono alla cupidigia degli onori, e comodi della vita; e molto più allorchè piegarono al rito misto nel secolo XV: andarono del pari in declinazione gl' istituti orientali nelle medesime città e colonie, nelle quali aveva fatto dapprima luminosa comparsa. In processo di tempo la divina provvidenza per far risorgere il rito greco nelle medesime provincie, si valse dell'oppressione degli albanesi, i quali dopo le guerre sostenute coi turchi, obbligati finalmente a cedere alla poderosa possanza ottomana, si portarono a stabilire la loro sede in quelle regioni, e trapiantarono anche il rito greco nativo che ancora osservano. Dei monisteri greci che già furono in Roma, ne facemmo il novero di quelli principali de' basiliani all'articolo Grotta Ferrata, ove tuttora fiorisce quello fondato il 1004 da s. Nilo, dicendo ancora che sino dal pontificato di s. Damaso I nel 367 i greci basiliani stabilironsi in Roma o luoghi vicini. Inoltre dei monasteri greci di Roma eziandio

ne parlammo all'articolo Chiese di Roma, ed in altri articoli. Del rito greco osservato in diverse diocesi del regno delle due Sicilie, se ne tratta ai loro articoli. Si può leggere la lettera XXXVII di Pompeo Sarnelli nel tom. II delle *Lett. eccl.*: *Perchè il regno di Napoli sia numeroso di vescovati, e quali di essi sia stato il primo canonicamente eretto in arcivescovato.* Ivi tratta delle sedi vescovili de'greci, dei loro diversi scismi, e del conciliabolo del 690 adunato dal patriarca Callinico di Costantinopoli, in cui venne soppresso il celibato dei chierici greci, laonde benchè la Chiesa cattolica non approvasse tanto disordine, tollerò ne'greci il matrimonio de'chierici per impedire lo scisma. Di diversi abusi de'greci il Sarnelli ne tratta al tom. X. *V.* l'articolo Celibato, ed il Rinaldi all'anno 692, ove fa delle osservazioni sulla soppressione del celibato stabilito da tanti concilii, con antichissima consuetudine osservato, e gelosamente custodito dai vescovi orientali.

Quanto alla chiesa greca russa, essa pretende ripetere la sua origine dai tempi apostolici, ma nelle grandi emigrazioni del quinto e sesto secolo si disseccarono ben presto i deboli germi del cristianesimo nel cuore dei russi, i quali ritornarono all'antico loro culto idolatrico. Non prima del nono secolo il vangelo gettò profonde e salde radici nella Russia, vi andò crescendo qua e là, or più or meno vigoroso, fino a che nel secolo X l'idolatria dovè cedergli il campo. Due conversioni si ammettono in questo regno al cristianesimo, una parziale dopo il nono secolo, l'altra intiera dopo la metà del decimo, ambedue operate col ministero di vescovi cattolici della chiesa greca unita alla romana, e perciò immune dallo scisma di Fozio e di Michele Cerulario; indi tutti i libri liturgici della chiesa russa composti furono da sacerdoti slavi cattolici. Il granduca Isaeslaw implorò l'aiuto di s. Gregorio VII, ed affidò alla tutela di lui il suo regno. Niceforo greco essendo stato nel 1106 consagrato metropolita di Russia dal patriarca di Costantinopoli, qual nemico di Roma tentò di disseminare lo scisma de' greci in Russia, ma nè il clero, nè il popolo gli porsero orecchio. Verso il fine del secolo XII il Papa Clemente III invitò i russi a partecipare alle crociate; e nel principio del seguente Innocenzo III inculcò ai prelati e granduchi di Russia di stringersi alla chiesa romana, perchè sebbene proseguì con essa a mantenersi amica la chiesa russa, ed era scevra degli errori e dell'odio che la chiesa costantinopolitana avea contro la Sede apostolica, tuttavolta seguiva il rito e conservava la gerarchia della chiesa greca, e perciò riguardata come fuori della vera Chiesa da Roma, la quale senza posa mostrò instancabile zelo per richiamarla all'unità. Propagò la fede cattolica tra i russi s. Giacinto primo discepolo di s. Domenico, e fondò vari conventi in Kiovia. Più tardi Giovanni XXII prima della metà del secolo XIV eresse in Caffa un vescovato latino, per avere i francescani dilatata la cattolica religione in Russia. Ma la traslazione della sede metropolitana di Kiovia a Mosca, avvenuta dopo la metà di detto secolo, favorì lo scisma. Pimen metropolita

di Mosca turbò per poco l'unione, ma essendo deposto gli successe il religiosissimo Cipriano che vieppiù la strinse e propagò. Dipoi Fozio di Mosca ruppe l'unità cattolica, venne deposto dal sinodo di Kiovia del 1414, e gli fu sostituito Gregorio unito con Roma. A mezzo d'Isidoro arcivescovo di Kiovia, che Eugenio IV creò cardinale, nel concilio di Firenze venne raffermata l'unione della chiesa russa con la romana, ma per aver pubblicato in Mosca il decreto dell'unione venne perseguitato, e costretto a rifugiarsi in Roma. Intanto il metropolita di Mosca fu caldo propagatore dello scisma in cui poi caddero i kiovensi nel 1520, e lo scisma sempre più progredì nella Russia, ad onta di quanto fecero Sisto IV e Gregorio XIII, essendo pure divenuta infetta di eresia, e seguace di alcuni avanzi del paganesimo. Finalmente la suprema autorità del patriarca di Costantinopoli nella chiesa russa cominciò a scemarsi, e a decadere ogni giorno più sino dal 1587, quando lo czar Teodoro si mise in cuore di fondare un patriarcato indipendente per rendere più augusta la sua chiesa e nazione, ed ottenne l'assenso dai quattro patriarchi. A tale effetto Geremia patriarca di Costantinopoli si recò nel 1589 a Mosca, e v'istallò il nuovo patriarca di Mosca, dovendo tenere co' successori il secondo grado immediatamente dopo il patriarca di Costantinopoli, ai quali i patriarchi di Mosca, come ai capi della chiesa greca, dovevano partecipare la loro elezione. Quindi dall'imperatore Pietro I nel 1721 fu istituito in Russia il sinodo permanente, che arrecò grave pregiudizio all'unità della chiesa orientale, alla sua indipendenza ed alla autorità della sede costantinopolitana. E siccome il potere del patriarca russo salito era all'apice, alla morte del patriarca Adriano l'imperatore commise gli affari ecclesiastici e patriarcali ad un'ombra di patriarca, cioè ad un esarca, ovvero vicegerente della sede patriarcale. In quanto al sinodo, o *sacro sinodo legislativo*, esso tratta gli affari che concernono la chiesa, e decide sopra i riti sacri, le eresie, le bestemmie, gli adulterii, sopra le dispense ed altro. L'istituzione di questo sinodo indipendente recise ogni comunicazione col patriarca greco, ossia con la chiesa greca non unita, e da quel punto in avanti l'imperatore divenne il capo della chiesa russa. Qui noteremo che Clemente VIII ebbe la gloria di riunire la chiesa greco-rutena con la romana, quindi Paolo V riconfermò l'integrità del rito greco, e proibì ai ruteni di passare al rito latino. *V.* Russia, Polonia, e Ruteni; e le allocuzioni del regnante Pontefice Gregorio XVI, pronunziate nei concistori de' 22 novembre 1839, e de' 22 luglio 1842. Di questo argomento, come dell'odierno stato religioso de' greci e degli italo-greci, ne riparleremo in fine di quest'articolo medesimo.

Il Pontefice s. Pio V con la costituzione *Providentia*, de' 20 settembre 1566, *Bull. Rom.* tom. II, p. 192, rivocò la facoltà già data ai latini di celebrare gli uffizi divini nel rito greco, siccome ai greci nel rito latino. Al zelo apostolico di Gregorio XIII si deve l'erezione in Roma nel 1577 del *Collegio Greco* (*Vedi*) a benefizio della nazione greca, acciocchè

ivi si celebrassero i sacri riti secondo la greca liturgia, e vi fossero istruiti nelle scienze e nelle verità cattoliche i giovani, che ordinati sacerdoti, tornando alle loro patrie, confermassero nella fede i greci cattolici, procurassero la conversione degli scismatici ed eretici, e prestassero la dovuta ubbidienza al sommo Pontefice. Al citato articolo si parla del suddiacono e diacono greci, che allorchè il Papa celebra solennemente cantano in idioma greco l'epistola e l'evangelio: di questo se ne discorre pure nel vol. XXII, p. 230 del *Dizionario*, all'articolo Cappelle Pontificie, ed altrove, come degli abiti sagri che usano, e di quanto li riguarda. Clemente VIII con la costituzione *Sanctissimus*, de'31 agosto 1595, *Bull. Rom.* tom. V, part. II, pag. 72, spiegò quali fossero i riti de'greci leciti, e quali gli illeciti; indi nell'anno seguente stabilì che in Roma sempre vi fosse un vescovo greco per conferire gli ordini sagri ai greci dimoranti nell'Italia e nelle isole adiacenti, e pei pontificali in rito greco, come si legge nella costituzione 34, nel tom. III del bollario. Al presente lo è monsignor Stefano Missir di Smirne, fatto arcivescovo d'Irenopoli nell'Isauria, dal regnante Gregorio XVI a'12 marzo 1837. Al citato articolo Cappelle Pontificie si parla del suo intervento alle medesime, e degli abiti coi quali v'incede. Anche Urbano VIII con la costituzione *Universalis Ecclesiae regimini*, emanata nel 1624, dichiarò che il detto vescovo debba essere di puro rito greco. Nel num. 28 del *Diario di Roma* del 1816 si legge la necrologia di monsignor Giuseppe Angeluni di s. Giovanni di Acri, già monaco basiliano greco-melchita della congregazione di s. Giovanni in Soairo, alunno del collegio greco di Roma, poi arcivescovo *in partibus* di Durazzo, e deputato pei pontificali e per la ordinazione de'greci in Roma. Il suo cadavere fu associato dal parroco di s. Giovanni in Laterano col suo clero particolare, e dall'arciconfraternita della basilica. L'accompagnarono con candela l'arcivescovo armeno, i vescovi maronita e ruteno, i padri abbati e monaci orientali, unitamente agli alunni di propaganda *fide*, e vari laici d'oriente. Il medesimo cadavere venne condotto secondo il rito greco, assiso sopra una sedia, cogli abiti arcivescovili, nella chiesa di s. Clemente, ove in simil guisa stette esposto. Ivi per ordine di Pio VII gli furono celebrati solenni funerali. Fuvvi primieramente la messa ed assoluzione in rito greco; quindi altro incruento sagrifizio ed assoluzione in rito maronito, offerto dal vescovo maronita; poscia un altro simile divino servizio in rito armeno; e finalmente gli fu celebrato il pontificale nel rito latino da monsignor vescovo Menochio sacrista del Papa, coll'assistenza de'vescovi presenti in Roma, invitati per comando pontificio, in un al servizio della cappella pontificia. Nella sera furono condotte le sue spoglie mortali nella chiesa di s. Maria in Dominica, ove secondo il greco rito furono fatte le ultime assoluzioni, e gli fu data sepoltura nel mezzo di quel sacro tempio, situato il cadavere sopra di una sedia.

Nel 1703 Clemente XI concesse alle monache di s. Basilio di

Messina, che potessero recitare l'offizio de'loro santi greci col rito latino: perchè poi vi fosse uniformità di rito tra le monache ed i monaci di detto ordine, a'26 marzo 1706 con la costituzione *Cum sicut*, presso il *Bull. Rom.* tom. X, par. I, pag. 159, comandò che i monaci e le monache del rito latino, in esso recitassero la salmodia, ed in greco i greci. Nell'anno precedente lo stesso Clemente XI lodò con sua lettera la pietà e lo zelo del cardinal di Kollonitz, il quale instancabilmente procurava la riconciliazione de' greci scismatici con la Chiesa romana; ma costantemente ricusò di dispensare i missionari latini a potere usare secondo il bisogno delle cose sagre del rito greco, conservata la libertà di tornare, cessata la necessità, al rito latino; giacchè dichiarò, questa variazione opporsi all'antica disciplina della Chiesa cattolica, ai decreti de'concilii generali, e alla costante consuetudine. Benedetto XIV ad ovviare alle controversie e dissensioni che potessero nascere co'vescovi e parrochi latini, nelle cui diocesi dimorano i greci ed albanesi di rito greco, per motivo di giurisdizione, della professione della fede, e dell'amministrazione de' sagramenti, con bolla de' 6 maggio, pubblicata a'2 giugno 1742, *Et si Pastoralis*, presso il tom. I, p. 167 del suo bollario, rinnovò tutti i privilegi concessi dai suoi predecessori ai medesimi greci, facendovi un distinto compendio di tuttociò che questi devono credere e professare, di quello che è loro permesso di osservare e di ammettere, e della maniera con la quale debbonsi portare co' vescovi latini; i quali vedendo nuovamente confermati i privilegi di quelle nazioni, già conceduti dai Pontefici, principalmente Innocenzo IV, Leone X, Clemente VII, Paolo III, Giulio III, Pio IV, s. Pio V, Gregorio XIII, e Clemente VIII, non recheranno ad essi fastidio per rapporto ai loro riti e costumi, di cui i Papi furono sempre gelosi e zelanti mantenitori. Tuttavolta nella bolla, pare che i greci d'Italia debbano dipendere dall'ordinario del luogo, giacchè sottomette tutti i greci d'Italia alla giurisdizione dei rispettivi vescovi latini. Inoltre Benedetto XIV fece ristampare e pubblicare l'*Eucologio* (*Vedi*), ossia rituale o pontificale della chiesa greca, diligentemente corretto, e questo il Pontefice propose per l'uso delle chiese greche unite a tutti i vescovi ed ecclesiastici greci, mediante la sua lettera apostolica *Ex quo*. Il Sarnelli nel tomo I delle *Lettere eccl.* p. 167 e seg., parlando eruditamente de' riti greci, dice che questi furono approvati da s. Leone IX, Celestino III, Innocenzo III nel concilio Lateranense IV, Innocenzo IV, Alessandro IV, Gregorio X nel concilio di Lione II, Eugenio IV nel concilio di Firenze, e da Clemente VIII; ed osserva che i preti greci che dallo scisma ritornano al grembo della Chiesa cattolica, quantunque sieno stati ordinati dai vescovi scismatici, sono ammessi al sacro ministero senza nuova ordinazione. Per tutto ciò che spetta poi ai riti dei greci, alla loro disciplina e consuetudini, ed altro che li riguarda, se ne tratta particolarmente ai rispettivi articoli del *Dizionario*, in un ai loro sagri paramenti. All'articolo Grotta Ferrata di-

remo come i monaci basiliani italo-greci dopo il concilio fiorentino adottarono celebrare coll' azimo e coi paramenti latini, nel qual rito stabilirono in ogni chiesa celebrare due messe; con altre notizie riguardanti i riti de' greci. Ma de' paramenti usati dai greci, qui appresso ne riporteremo una breve descrizione, con le simboliche spiegazioni de' medesimi greci.

Del lettore e del cantore. Il lettore ed il cantore si vestono di una *tonaca* corta, tessuta di filo di lino: indica la divina protezione. Se essa è di colore rosso, rappresenta la purpurea clamide per ludibrio vestita al Salvatore; se di color bianco, significa la purità degli iniziati al sacerdozio. *V.* Simone Tessalonicense nel libro *De Sacramentis.*

Del suddiacono. Il paramento proprio del suddiacono è una *tonaca* lunga, ma più stretta e più corta di quella usata dal diacono, *versus*, *linea*, così chiamata dalle lunghe pieghe che fa questa veste. Il color bianco significa la purità scevra da passioni; la *zona* di cui si cinge indica la castità che l'ordinato deve serbare da quel momento, poichè non può più prendere moglie, benchè i greci tengano per ordine minore il suddiaconato.

Del diacono. Si veste il diacono di una certa *tonaca*, o vogliamo dire *dalmatica*, ampia e talare, di color bianco, imitante l'angelico splendore, poichè il diaconato dei greci si suole chiamare *ordine angelico.* Ornamento proprio del diacono è l'*orario*, vale a dire una sorta di fascia larga quattro pollici, la quale appesa alla spalla sinistra scende davanti e di dietro, adorna dell' iscrizione greca *agios*, *agios*, *agios*, che bene esprime la santità necessaria a chi esercita tale ministero, ed è anche l' inno che gli angeli cantano in cielo. Circa l'origine della parola *orario*, varie sono le sentenze. Balsamone la deduce dal verbo ὁράω, ὁρῶ, perchè per mezzo dell' orario, la cui parte anteriore tiene il diacono sollevata con l' estremità delle tre dita della destra, s' indicano al popolo le acclamazioni e le preghiere da farsi. Arcudio però vuole, e con più ragione, che ὥρα ne sia il tema, perocchè con l' orario il diacono indica il tempo di cominciar la messa, la preghiera, il canto, ec. Tutti i commentatori delle greche liturgie, ai quali vuolsi aggiungere s. Sofronio di Gerusalemme, all' orario appeso alla spalla sinistra danno il significato di ale indicanti la velocità angelica nel divino servizio; quindi ad imitazione de' cherubini, che innanzi alla divina maestà per rispetto copronsi il viso colle loro ali, anche il diacono prima della comunione cingesi dell' orario, formando una croce sulle spalle e sul petto. Il medesimo s. Sofronio all' orario appeso sulla sinistra del diacono dà anche una nuova spiegazione; egli pertanto dice che la parte anteriore dell' orario indica il nuovo Testamento, e la parte posteriore il vecchio, ed è perciò che nella comunione non si avvicina ai santi misteri, prima di aver unito al vecchio il nuovo Testamento; cioè che quanto era adombrato nel vecchio Testamento, nel nuovo è stato già effettuato. Di più lo stesso s. Sofronio dà una nuova etimologia al nome dell' abito diaconale, asserendo così chiamarsi, *quia gratia divina in illo*

constitit. Qui appresso daremo la spiegazione de' *manipoli* o meglio *bracciali* o *sopra maniche*, dell' uso de'quali pel diacono, non trovato gran fatto antico dal Goar, notam 12 in s. Gio. Grisostomo, *ad Missam*, ne fa menzione il citato s. Sofronio.

Del sacerdote. Il sacerdote in primo luogo vestesi del *camice*, a cui soprappone la *stola*, che unita sul petto scende sino quasi ai piedi, adorna di cinque croci, una cioè sulla parte che tocca il collo, due alla metà, e altre due quasi all' estremità della stessa; significa la grazia dello Spirito Santo che si diffonde sui sacerdoti. Una *zona*, segno di continenza e castità, stringe la stola e il camice insieme. Adatta prima alla destra, e poi alla sinistra le sopra maniche, che dal polso sin quasi al gomito coprono le maniche del camice, al quale stanno legate per alcuni lacci che significano i vincoli da cui furono strette le mani del Salvatore condotto ad Anna e Caifa; denotano anche la tolleranza necessaria al sacerdote, ed i galloni attaccati per lo più; fanno le veci dei lacci pendenti. I soli vescovi anticamente usarono le sopra maniche, indi furono usurpate dai sacerdoti, e poi dai diaconi ancora, adorne però di semplice croce, mentre i vescovi portanvi intessuta l' immagine del Salvatore, uso che si pretende nato sino dalle prime persecuzioni degli iconoclasti. Quei zelanti prelati eccitavano il fervore del popolo, che accorrendo al bacio della sacra mano, ne veniva porta invece l' immagine del Salvatore; così vediamo che il sommo Pontefice, vicario di Gesù Cristo, a chiunque si prostra ai di lui piedi porge ad adorare la croce che n' orna le scarpe. Un ornamento poi tutto particolare pei greci è il *subgenuale*. È di forma quadrangolare, alto un palmo e mezzo circa da ogni lato, portasi pendente dalla zona per una legaccia attaccata ad una punta dello stesso ornamento, il quale anticamente fu forse la *tovagliola*, che dai celebranti portavasi a' fianchi. Di fatti s. Sofronio, nel frammento citato sulla liturgia, e riportato nel tom. IV dello *Spicilegium romanum*, dato alla luce dal dotto cardinale Mai, non fa alcuna menzione del *subgenuale*, ma in vece nomina *sudarium*, e ne soggiunge la spiegazione, *est linteum*, e s. Germano aggiunge *con cui terse le mani*, cioè dopo la lavanda de' piedi. Esso adunque significa la vittoria contro la morte, l' immortalità delle anime nostre, e la forza divina contro le debellate potestà infernali: per tale interpretazione chiamasi *spada*, arma che vedesi intessuta al *subgenuale*, o sola, o imbrandita da un angelo, o in vece una sola testa di cherubino, o l' immagine del Salvatore quando se ne cinge il vescovo, o una croce comunemente, la quale è il tipo d' ogni vittoria. Ai semplici sacerdoti è negato l' uso del *subgenuale*, a meno che non sieno insigniti d' autorità di parrochi, ec. Tutti questi paramenti restano coperti da una maestosa *pianeta*, che stretta dalla parte superiore va allargandosi come scende sin quasi ai piedi, il cui lembo anteriore, si può dire con Onorio l. I, c. 207, *errabundus utriusque in brachia sublevatur.* Questa pianeta fu comune alla chiesa latina e greca, e della medesima un

tempo paravansi anche i Papi, come attestano vari monumenti esistenti in Roma, ed in particolar modo molti bassi rilievi, vicino la sagrestia della chiesa di s. Sebastiano fuori delle mura. Noteremo qui appresso la differenza de' paramenti sacerdotali dai vescovili.

Del vescovo. La *tunica* o *tonaca* o sia *camice* del vescovo, oltre che non è sempre di color bianco, è adorna di alcune strisciette bianche framezzate di rosso, chiamate *flumina* giusta il detto del Salvatore in san Giovanni, VII, 38: *qui credit in me flumina de ventre ejus fluent aquae vivae*, e significano la grazia. Secondo Balsamone però in *Med. de Patr.* p. 447, a questi fiumi o striscie bianche e rosse si dà la spiegazione dell'acqua e sangue versato dal costato del Salvatore. Di queste *flumina* ne parla anche il Buonarroti nelle *Osservazioni sui medaglioni antichi* a p. 94, citando Simone Tessalonicense, ed il Goar nell' *Eucologio.* A queste strisciette si aggiungevavo la figura della lettera Γ quadruplicata in questa maniera $\frac{\Gamma\Gamma}{\Gamma\Gamma}$, cosa che da qualche secolo è andata in disuso; con ciò vuolsi indicata la ss. Trinità, e la scienza che il vescovo ne deve avere. La pianeta vescovile simile a quella de' preti, viene chiamata *multicrucium*, per la quantità delle croci che l'ornano, le quali un tempo vedevansi chiuse dalle quattro Γ nella forma che abbiamo prodotta. Simone di Tessalonica nel libro *De templo* p. 220, dice che il proprio significato della *multicrucium*, indica la passione del Salvatore, e che il vescovo deve imitarla coi patimenti e con le croci.

Del patriarca e metropolita. I patriarchi e metropoliti invece di *felonio* indossano una tunicella sparsa di croci, ed un tempo era senza maniche. Rappresenta il sacco di scherno posto a Gesù Cristo, come interpreta lo stesso Tessalonicense. A tutti questi ornamenti soprappongono il *pallio* tessuto di lana bianca, e insignito di croci, il quale nobilmente avvolto intorno gli omeri lascia cadere le estremità di dietro e davanti. Il Tessalonicense assicura significare la carne che il Verbo assunse dal seno di Maria Vergine. La lana di cui è tessuto il pallio, indica la pecorella smarrita, dal medesimo Salvatore caricata sulle sue spalle, perciò vi si vede tessuta una pecora nella parte che tocca le spalle, cioè i nostri peccati; aggiungasi ch' egli ne fu l' ostia salutare. Sopra il pallio sta appesa sino al seno una *teca* o *croce* contenente le sante reliquie. La *mitra*, simile alla *tiara imperiale*, nei quattro rilievi è ornata di altrettante croci, o pure dei simboli degli evangelisti, o di quattro teste di cherubini. È cosa troppo astrusa il rintracciare quando l' uso della medesima s'introdusse nella chiesa greca; si hanno monumenti che attestano averla usata il solo s. Cirillo d' Alessandria quale legato del Papa s. Celestino I nel concilio generale di Efeso del 431. Certo è, che coll'andar del tempo ogni vescovo se ne adornò il capo. Una traccia indubitata dell' uso della mitra, l' abbiamo dai tempi più remoti, sebbene da alcuni non si creda. Dappoichè se veramente si appartiene a s. Sofronio, come il codice ci assicura, quel frammento liturgico sopraccitato, la

mitra era usata dai vescovi fino dal sesto secolo, dicendo così il passo di s. Sofronio: *mitra rotunda ejus capitis, sedem indicat cherubicam.* L' Allaci interrogato dal Goar sull' uso della mitra riguardo ai vescovi greci, non potè negare ch' essi già coprivano la testa di certo addobbo. Il medesimo Goar afferma ignorarsi tra' vescovi orientali l'uso dell' *anello.* Il *bacolo pastorale*, così chiamasi dall' amministrazione della giustizia, e dalla paterna sollecitudine che il vescovo deve avere del proprio gregge. È intarsiato d'avorio e d'ebano o pure di tartaruga; la parte superiore è ornata di due serpenti d' avorio dolcemente pieganti uno contro l'altro le teste; e significano la prudenza necessaria tanto al governo delle pecorelle. I vescovi, lasciati tutti i paramenti sopra descritti, in molte assistenze vestonsi di abiti diversi, e a loro particolari. In primo luogo indossano il *Mandias;* è questo un vestimento simile al mantello antico, aperto davanti, e fermato alla gola da una fibbietta o altro; l' ampiezza del medesimo si mostra nelle crespe e nei seni che lo raccolgono di dietro. Sotto la parte anteriore che va stretta al collo, due pezzi quadrati di stoffa per lo più bianca l' adornano; chiamansi *pocula*, e sono simbolo dell' antico e nuovo Testamento, le fonti cioè donde il pastore deve attingere le dottrine per istruire il popolo. Sotto queste insegne attraversasi il *Mandia* o *Mandias* tutto all' intorno da tre strisciette bianche framezzate di rosso, larghe due pollici in circa, e lontana una dall' altra un palmo e mezzo circa. L' estremità della parte anteriore, le quali sovrastano ai piedi, portano anche due pezzetti della stessa stoffa che formano la *pocula.* Le striscie chiamansi *flumina*, e come si disse di sopra, si dà loro anche il significato dell' acqua e sangue che mandò fuori il costato del Salvatore crocefisso. Molti sacri commentatori riconoscono nel *Mandias* il mantello monastico, ritenuto dai vescovi qual memoria di loro antica umiltà, poichè da quel ceto insigne ne venivano scelti quasi sempre. In tale abbigliamento il vescovo adorna il capo del camauro o berrettino, *camelaucio,* ed eccone la descrizione che ne dà l' Allaci nella sua grande opera, *De utriusque Ecclesiae perpetua consensione*, l. 3, c. 8, 12, col. 1037. *Caput aperiunt* (monachi) *camelaucio, quod capitis tegmen est ex lana nigricante, ut natura illam dedit, textum, rotundam altitudine semipalmare, in formam conchae finiens; qua caput ingreditur, non undequaque rotundatur, sed ubi aures sunt plagulae junguntur, quibus aurium incommodos medentur.* L' altezza menzionata non si verifica nei *camelauci* portati dai vescovi, e varia n' è la materia; resta coperto da un velo nero, in forma di antica cocolla. Il medesimo *camelaucio* fa le veci di cappello nei preti o *Papas.*

Sui colori dei suddetti paramenti. I sopra descritti paramenti si adoperano indifferentemente di vari colori: il bianco però è il più comune, eccettuata la quaresima e i giorni di lutto, nei quali i sagri paramenti sono di colore rosso, e in tal caso i paramenti de' vescovi non sono adornati nè di croci, nè dei così detti fiumi, *flumina.* Questa è la ferma costumanza della chiesa greca, come rispose Demetrio Comateno

a Costantino Cabasila. Lo stesso Comateno nel lib. V del *Diritto greco-romano*, determina il tempo in cui si usa di colore rosso, e ne dà la spiegazione, dicendo che indicano lutto i rossi paramenti, ed usansi solamente nei giorni di digiuno, e nella commemorazione dei morti. Da questo ben si rilèva, come dicemmo altrove, perchè il Papa nella quaresima, avvento, giorni di lutto, e nelle esequie dei morti usa il colore rosso. *V.* Colori Ecclesiastici.

Passiamo per ultimo ad accennare lo stato presente dei greci uniti cattolici, e dei vescovati latini nelle regioni greche, o sotto l'antica giurisdizione del patriarca di Costantinopoli, sebbene se ne parli ai singoli articoli delle sedi vescovili sì greche, che latine in paesi greci, avendo pure articoli questo *Dizionario* delle sedi greche che non hanno più vescovi. Ciò che riguarda la giurisdizione ecclesiastica dell'arcivescovo *in partibus* vicario apostolico patriarcale pei latini in *Costantinopoli*, è riportato a quell'articolo. Rimangono dunque qua e là sparse delle vestigia dell'originario purissimo culto nei greci di rito latino, che non si dipartirono dall'unità del corpo dei fedeli; ma comunemente si dà il nome di chiesa greca a quella comunione d'individui, che aderì allo scisma de' greci patriarchi di Costantinopoli, e che predomina in tutto l'oriente, e nell'impero delle Russie, ove il sovrano è pure autocrate capo della chiesa russa, secondo lo stabilimento di Pietro I il Grande, che per governarla istituì un consiglio chiamato *santo sinodo*, riserbandosene la presidenza come la nomina de' membri. Adunque dal patriarca greco scismatico residente in Costantinopoli sono dipendenti i metropoliti, ciascuno dei quali ha soggetto un maggiore o minore numero di suffraganei. Il basso clero riscuote generalmente molto rispetto, ma è dotato di poca sapienza, e vive nell'inopia la maggior parte; da ciò ne deriva la continuazione di molte pratiche superstiziose, e di moltiplicate astinenze. Le sedi arcivescovili e vescovili poi di rito latino nei paesi greci, sono sotto la direzione della congregazione di propaganda *fide*. L'abbate Terzi nella sua *Siria sacra* che pubblicò nel 1695, non solo ci diede un trattato sul patriarcato Costantinopolitano, ove parla de'suoi dignitari, della geografia sacra del medesimo, e della successione cronologica de' patriarchi greci sino a quello eletto nel 1673; ma a p. 421 riporta lo stato d'allora de' cattolici dimoranti nelle isole dell'Arcipelago e luoghi adiacenti.

Italo-greci. Sotto Selim II che regnò sul trono ottomano dal 1566 al 1574, circa centomila greci per isfuggire dalla barbarie del vincitore dell'Epiro e del Peloponneso, approdarono in molti porti d'Italia. Le città di Venezia, Ancona, Livorno, anzi la Corsica, la Toscana, le due Sicilie ne furono ingombre. Di un tal numero però oggi forse non esiste la metà, dappoichè molte famiglie si estinsero, molte emigrarono, e molte passarono al rito latino. Va notato che molti albanesi per sottrarsi dalla dominazione ottomana si rifugiarono in Italia anche dopo la morte del celebre Scanderbegh, ossia Giorgio Castriota, avvenuta nel 1467 o 1468: di questo eroe cristiano parlammo agli

articoli *Albania*, *Epiro*, *Croia*, e nel volume XVIII, pag. 54 e 59 del *Dizionario*. Parleremo qui dei luoghi dove si trovano, o dove di essi rimane qualche stabilimento. Furono per la loro educazione fondati de' collegi o seminari in Roma, in s. Benedetto di Ullano, ed in Palermo, e nei medesimi luoghi risiedono tre vescovi per la ordinazione nel loro rito nativo. Ma dipendono dalla sacra cardinalizia *Congregazione di propaganda fide* (*Vedi*), con cui gli ordinari latini devono trattare per quel che concerne le colonie greche. Anche gli ordinari latini, per quel che concerne le colonie greche, devono trattare con tal congregazione, da cui quelle dipendono. Questi italo-greci debbono regolarsi nell' osservanza del proprio rito, secondo le costituzioni pontificie di Clemente VIII, Clemente XII, e specialmente secondo quella di Benedetto XIV, *Et si Pastoralis*, la quale richiama le antiche. I greci come in levante così in Italia osservano oltre la nostra tre quaresime loro particolari. Precede la prima la Natività del Signore, ed ha principio il giorno 15 novembre; la seconda precede la festa de' ss. Pietro e Paolo, e principia il lunedì della seconda settimana dopo la Pentecoste; la terza precede l'Assunzione di Maria Vergine, e comincia il primo di agosto. Queste quaresime non obbligano al digiuno, ma alla sola astinenza. Primieramente noteremo, che in quanto ai greci della città di Venezia, essi vi giunsero mendici, ma furono accolti benignamente, e vi ottennero sicurezza e protezione. Ebbero la chiesa di san Giorgio, l' indipendenza dall'ordinario, e la facoltà di scegliersi un parroco, che loro amministrasse i sacramenti nel loro rito.

Ancona. La chiesa già latina di s. Anna fu data da Clemente VII ai greci, che ottennero il privilegio di scegliersi il cappellano per l'amministrazione de' sagramenti, amovibile a loro volontà, ed indipendente dall' ordinario. Tanto approvarono Gregorio XIII, Clemente VIII e Paolo V. Questa chiesa possiede un piede di s. Anna. Questa colonia greca nella vigilia de'ss. Pietro e Paolo dovea fare un' oblazione in cera alla camera apostolica. Nel 1797, epoca della dominazione della repubblica francese, il parroco co' suoi dichiararonsi scismatici. Nel 1822, dopo una lunga causa, la chiesa fu loro tolta, e restituita ai latini. Il cappellano latino ha l'obbligo di fare il catechismo a'greci scismatici, almeno una volta la settimana; e benchè di rado, si ottenne qualche conversione. Quanto ai nazionali dimoranti in Ancona va letta la petizione fatta nel 1815 a monsignor Gazzoli delegato apostolico, per godere i diritti di quel porto franco, e il possesso di detta chiesa, petizione che venne riportata nel numero sessantotto del *Diario di Roma* di detto anno.

Corsica. Una colonia greca venuta dalla Morea, e precisamente dal Braccio Maina si stabilì in *Cargese*, diocesi di Aiaccio, e dipende da quel vescovo. La popolazione greca si fa ascendere a mille individui. Hanno una chiesa con l' archimandrita parroco, e v' era un monistero; un alunno è nel *Collegio Urbano* (*Vedi*) di propaganda *fide* a Roma.

Livorno. Si stabilirono nel 1600 alcuni greci cattolici in questa città, ed ora vi sono circa cinquanta individui, col parroco. Tali greci venuti dal levante erano sparsi in più città della Toscana, finchè si ridussero a Livorno. La loro chiesa dedicata alla ss. Annunziata fu eretta nel 1607, alla quale Benedetto XIV nel 1758, in premio del loro attaccamento alla fede, accordò tutti i privilegi della patriarcale basilica Liberiana.

Pianiano. Nella diocesi di Acquapendente, sotto Benedetto XIV una colonia di greci, venuta dall' Albania, composta di duecento famiglie, fu stabilita in Pianiano restato senza abitatori. Il Papa diede ad essi in enfiteusi i beni camerali ivi esistenti, obbligandoli ad un piccolo canone. Ora ne rimangono quattro famiglie, ed hanno una chiesa fabbricata da Pio VI, ed il parroco.

Napoli. Fin dal 1526 si trovava una colonia greca in questa capitale. Ignota n'è la popolazione che ha una chiesa parrocchiale dedicata a' ss. Pietro e Paolo, il parroco, il cappellano, ed una congregazione. Questa chiesa deve il suo principio a Tommaso Paleologo Assagni discendente dai principi di Arcadia. Paolo III e Carlo V gli concessero privilegi.

Villabadessa. Villaggio della diocesi di Atri e Penne negli Abruzzi: havvi una colonia greca venuta da Pichierni nell' Albania nel 1744. Il re Carlo III accolse questi greci umanamente, ed ivi stabilitili gli eresse la chiesa in onore della Beata Vergine. La popolazione greca ascende a quattrocento individui, ed ha una chiesa ed il parroco.

Barletta. Nella diocesi di Trani vi è una colonia greca di cento individui, che hanno una chiesa dedicata a s. Maria degli Angeli.

Lecce. Ha quaranta greci, una chiesa greca sacra a s. Nicolò, governata da un prete latino; moltissimi greci trovansi nella diocesi, che hanno ritenuta la loro lingua, ma seguono il rito latino.

Italo-greci delle Calabrie. Nelle Calabrie vi sono venticinquemila greci sparsi nelle diocesi di Cassano, Rossano, Bisignano, ed Anglona. La maggior parte del clero è celibe, pochi e già avanzati in età sono i coniugati. La loro fede è pura, come anche i loro riti: sono molto attaccati al Pontefice romano. Da monsignor Mussabini arcivescovo di Smirne è stata fatta nel 1841 la visita apostolica delle colonie di qua dal Faro.

Cassano. Vi sono in questa diocesi otto colonie greche, quattordici tra chiese e cappelle, trentacinque preti, ascendendo la popolazione greca a circa undicimila novecento venticinque individui. In Civita nella chiesa dedicata all' Assunta, i latini ricevono talvolta i sagramenti nel rito greco. Nell'altare maggiore si conservano due pissidi, una col fermentato, l'altra coll'azimo. Altrettanto si praticava in s. Cosimo nella chiesa de' ss. Pietro e Paolo, ove un medesimo ostensorio serviva a dar la benedizione sotto le specie di azimo e di fermentato. S. Cosimo è sotto Rossano, con tre chiese, e trecento greci.

Rossano. Vi sono in questa arcidiocesi cinque colonie greche, dieci chiese, ventinove preti, e la popolazione greca si calcola seimila.

Bisignano. Questa diocesi ha due colonie greche, cioè s. Sofia e s. Benedetto d'Ullano, sei chiese, sette preti, e la popolazione greca ascende a tremila seicento individui. In s. Benedetto di Ullano si trovava il seminario italo-greco, che nel 1820 è stato trasferito vicino s. Demetrio, colonia greca, in un monistero già de'basiliani chiamato s. Adriano, conceduto dal re Ferdinando I, e rimane sotto la diocesi di Rossano.

Anglona. Questa diocesi ha quattro colonie greche, otto chiese, dodici preti, con una popolazione greca di tremila cinquecento individui.

Italo-greci di Sicilia. Sono le colonie greche di Sicilia nelle diocesi di Palermo, Monreale, e Girgenti : in Messina vi è una collegiata.

Palermo. In Mezzojuso, comune e circondario sette leghe lontano da Palermo, vi è una colonia greca, sei chiese, essendo la principale costruita nel 1548, quattordici preti, cinque monaci basiliani, un monistero di basiliani fondato nel 1609, e più di duemila cinquecento greci.

Monreale. Nella città chiamata la Piana di questa arcidiocesi, sede del vescovo greco, capo di circondario di seconda classe, vi è una colonia greca, sei chiese, venti preti, ascendendo la popolazione a settemila abitanti, cinquemila de'quali sono greci, come rilevasi dallo stato d'anime governativo. Vi sono pure i padri della congregazione dell'oratorio del medesimo rito greco. Ivi con bolla di Leone XII, *Moderantibus*, fu concessa la erezione d'una collegiata. Vi sono ancora le monache basiliane, che recitano l'officio divino in greco, e istruiscono nella pietà e nelle arti donnesche ogni ceto di donzelle.

Girgenti. Nel comune di Palazzo Adriano di questa diocesi vi è una colonia greca, con sei chiese, dodici preti, e tremila greci.

Contessa. Comune della medesima diocesi, ov' è altra colonia greca, con quattro chiese, tre preti, e dei tremila abitanti la metà sono greci.

Messina. Ha una collegiata greca dedicata a s. Maria del Graffeo, in cui si osserva il rito latino, ma in lingua greca. In questa collegiata havvi la dignità del Protopapa, come soleva esservi in tutte le cattedrali del patriarcato di Costantinopoli. Benedetto XIV colla sua costituzione *Romana Ecclesia*, la volle conservata nelle singole sue prerogative.

Italo-greci. Collegi. Il *Collegio di s. Atanasio di Roma*, di cui si parlò di sopra, con vescovo greco *in partibus* per le ordinazioni.

Collegio di s. Benedetto in Ullano, fondato da Clemente XII con la costituzione *Inter multiplicis* del 1732, e dal suo cognome chiamato Corsini. Lo eresse nel palazzo abbaziale di s. Benedetto nella diocesi di Bisignano in Calabria, per fornire de' pastori di rito greco alle colonie greche delle Calabrie, colla dote di quell'abbazia, e di altri seimila o sedicimila scudi che gli donò. Quindi promosse all'arcivescovato titolare di Berea nella Macedonia il sacerdote calabrese Felice Samuele Rodotà, che deputò alla direzione del collegio, e per invigilare l'osservanza del rito greco. Questo Felice col defunto fratello Stefano, originari di Corone in Morea, furono i promotori dell'erezione del collegio sino

da Clemente XI. Inoltre Clemente XII col breve *Provida pastoralis officii*, del 1753, concesse privilegi e facoltà al detto vescovo. Nel 1820 il collegio fu trasferito nel monistero di s. Adriano de'monaci basiliani, e conta ottanta alunni di rito greco, e diciotto convittori latini. Vi risiede il vescovo greco *in partibus* per le ordinazioni, il quale ha pure autorità di visitare le colonie greche per l'osservanza de'riti. Similmente il vescovo greco *in partibus* stabilito da Pio VII nella Sicilia fa le ordinazioni, visita le colonie, e risiede in Palermo abusivamente, dacchè la sede del vescovo greco, è la chiesa madre di s. Demetrio nella città della Piana de' greci, come si legge nel breve d'istituzione di Pio VI, su di che è a vedersi la celebre difesa del ch. Saverio Mattei per ottenere il detto vescovato.

Collegio o Seminario greco di Palermo. Fu fondato prima dal p. Giorgio Guzzetta nel 1715, già istitutore dell'oratorio di s. Filippo Neri, e poi dotato dagli arcivescovi di Palermo e di Monreale, e dal vescovo di Girgenti, per dodici alunni greci delle loro diocesi. L'oggetto è di fornire dei pastori di rito greco alle colonie di detta nazione nelle tre nominate diocesi, ed anche di mandar missionari nel levante. Benedetto XIV colla costituzione, *Ad pastoralis dignitatis*, nel 1747 ne approvò l'istituzione e le regole. Dipende dai menzionati due arcivescovi e vescovo, e vi risiede il suddetto vescovo istituito nuovamente per le ordinazioni da Pio VI. Questi a tale effetto nel 1784 emanò il breve, *Commissa nobis*.

Nella città arcivescovile di Fermo nella Marca, la congregazione di propaganda *fide*, nel 1663 vi fondò un collegio pei popoli dell'Albania e delle provincie illiriche, sotto il titolo de' ss. Pietro e Paolo, in cui si ricevevano dei giovani albanesi, che poi ritornavano in qualità di operai evangelici alla loro patria; ma quantunque questo collegio sia stato poi soppresso, perchè i filippini avendone nel 1746 acquistato il locale, ne ottennero dopo cinque anni il possesso, tuttavia que'popoli non mancano di continuare a risentirne il benefizio, dappoichè gli alunni di quella nazione sono stati dipoi ricevuti nel collegio Urbano di Roma, il quale riceve per alunni diversi greci, e poi quali operai evangelici la congregazione di propaganda *fide*, tanto eminentemente benemerita dei greci e degli orientali, invia nelle greche regioni per utili operai evangelici.

Dei ruteni nei dominii russi, austriaci e prussiani, e delle loro sedi vescovili, se ne tratta al citato articolo Ruteni.

Isole Jonie. Vi sono l'arcivescovato di *Corfù* (*Vedi*), ed i vescovati uniti di *Zante e Cefalonia* (*Vedi*). Sette sono le isole Jonie che costituiscono la repubblica peninsulare; cioè Corfù della quale parlammo pure all'altro articolo *Corfù isola* (*Vedi*), Paxò, s. Maura, Zante, Cefalonia, ed Itaca nel mare Jonio, e Cerigo nel mare Egeo, delle quali sei tratteremo al citato articolo Zante. Nella città di Corfù oltre il risiedervi l'arcivescovo latino, cui sono suffraganee le sedi vescovili di Cefalonia e Zante unite, vi risiede ancora il governo della repubblica settinsulare, sotto la protezione della corona d'*In-*

ghilterra (*Vedi*), che vi mantiene una guarnigione ed il lord alto commissario. La popolazione della repubblica si fa ascendere a circa 230,000, oltre 8000 italiani, 7000 ebrei, e molti inglesi. La popolazione dell'isola di Corfù si calcola 60,000, quella della città di tal nome, capitale dell'isola, 14,000; mentre la cattolica è più di duemila senza contarvi quelli sparsi per le campagne. Vi si parla la lingua italiana corrotta e greca moderna.

Regno della Grecia. La popolazione totale si fa ascendere a novecentomila, o ad un milione come di sopra si disse, compresi venticinquemila cattolici, composti di greci, francesi, italiani, maltesi, tedeschi ec. Il delegato apostolico di tutto il regno di Grecia sì continentale che insulare, considerandosi come un nunzio apostolico nel regno di Grecia, al presente è monsignor Luigi Maria Blancis vescovo di Sira, fatto nel 1834 dal Papa regnante Gregorio XVI, che ai 21 marzo 1843 gli diede per coadiutore l'odierno monsignor Giuseppe Alberti vescovo di Eumenia *in partibus*. Il delegato apostolico si porta spesso ne' luoghi della sua giurisdizione a conferir la cresima, a benedir chiese, a far la visita da buon pastore. I conventi, gli ospizi, le chiese cattoliche, quanto vi era di stabilimenti di pietà e beneficenza, perì dopo le vicende politiche e religiose a cui andarono soggette le provincie formanti il regno di Grecia. La congregazione di propaganda *fide* però, col concorso della pia opera della propagazione della fede di Lione, è nell'impegno di richiamare a nuova vita le chiese, le scuole, e gli ospizi, ec. Il re Ottone I professando la religione cattolica, benchè la religione dominante del regno sia la greca scismatica, ha riconosciuto la delegazione apostolica di monsignor Blancis, e la sua giurisdizione sopra la Grecia continentale, che prima della guerra dell'indipendenza, tolti alcuni punti che spettavano al vicario patriarcale di Costantinopoli, dipendeva dal vescovo di Zante e Cefalonia. Il decreto di ricognizione fu fatto noto a tutte le autorità del regno. Nel continente ed in Eubea contansi nove sacerdoti, sei chiese e cinquecento cattolici ripartiti in Atene, al Pireo, a Patrasso, in Napoli di Romania, in Eubea: ritrovansi ancora de' cattolici in Corinto, Argo e Modone. In Eraclea havvi una chiesa ed un sacerdote per la colonia bavara ivi stabilita. Il regno di Grecia contiene le sedi latine dell'arcivescovato di Naxos, dei vescovati di Tine unito a Micone, di Andro, di Santorino, e di Sira.

Isole dell'Arcipelago sotto il dominio turco. Vi sono le sedi vescovili di Scio e di Candia, la quale però non ha più il suo vescovo con giurisdizione.

Albania. Vi sono la sede arcivescovile di Antivari, e le vescovili di Scutari, Pulati e Sappa.

Epiro. Vi sono la sede arcivescovile di Durazzo, e la vescovile di Alessio.

Nell' Asia minore vi è l'arcivescovato di Smirne, e quello di Rodi ch' è unito a Malta. Hanno vicari apostolici la *Bosnia*, la *Bulgaria*, la *Moldavia*, la *Servia*, e la *Vallachia* (*Vedi*). In Bulgaria havvi il vescovato di Nicopoli, e nella Servia gli arcivesco-

vati di Scopia e di Sofia. Delle missioni cattoliche nei paesi greci, se ne parla agli analoghi articoli.

In Ungheria vi sono i seguenti vescovati di rito greco unito. Crisio in Croazia, Eperies, Fogaras in Transilvania, Munkats, e Gran Varadino: havvi pure il vescovato di rito latino di Gran Varadino.

Di rito greco-ruteno vi sono le seguenti sedi arcivescovili e vescovili. Chelma e Belzi, vescovati uniti nella Volinia. Polosko arcivescovato cui sono unite le chiese di Orsa, Micislavia e Vitepsco. Leopoli, Halicia, e Kamenee, arcivescovati uniti nella Galizia polono-austriaca. In Leopoli vi sono pure l'arcivescovo di rito latino, e quello di rito armeno.

I greci melchiti hanno il patriarca d'Antiochia, sui quali sono a vedersi gli articoli Antiochia dei Greci Melchiti, e Melchiti.

In quanto all'istituzione del sinodo permanente nel nuovo regno di Grecia, e dell'ordinamento dato da quel governo alle cose ecclesiastiche, e della condizione in che era sotto i turchi, sotto il governo provvisorio, e quale si trova la Chiesa cattolica nel regno greco, se ne leggono le importanti notizie, insieme a quelle risguardanti la chiesa greco-russa, negli *Annali delle scienze religiose*, compilati dal ch. monsignor Antonino de Luca, che si pubblicarono in Roma, cioè ai vol. III, p. 266 e seg., e 417 e seg.; vol. VI, p. 123; vol. VII, p. 88 e seg., e vol. XII, pag. 3 e seg. Da queste notizie compendiosamente riporteremo qui appresso qualche cenno delle cose principali. Sul sinodo permanente nel nuovo regno di Grecia, organizzato sulla norma del sinodo russo, H. J. Schmitt è autore delle *Considerazioni storiche* inserite nell'*Amico universale della Chiesa* di Vürzburg, anno 1834, fasc. IV-XI. Ei dottamente prese ad indagare lo spirito del nuovo sinodo permanente organizzato nel regno della Grecia, ed insieme la importanza di esso sinodo per rispetto all'unità e indipendenza della chiesa orientale; dappoichè la chiesa orientale e la chiesa greco-russa, comechè per la loro infausta separazione dall'universale e vivifico centro abbiano perduto il principio dell'unità, non pertanto non si sono dimenticate di questa legge vitale. Nell'unità hanno mai sempre creduto gli orientali, e credono oggidì, che si debba trovare il rimedio contro ogni disordine o turbazione nella Chiesa. Se la istituzione di un sinodo permanente, fatta in Russia nel 1721, arrecò un grave pregiudizio alla unità della chiesa orientale, alla sua indipendenza, ed alla autorità della sede costantinopolitana, sembra che una totale rovina sovrasti ora a questa chiesa, perchè fu fondato nel regno di Grecia un simile sinodo: essa come di sopra accennammo perdè il legame esterno, che univa in un corpo le chiese di Russia, di Grecia e di Oriente. Dalla sorte della chiesa russa si potrà argomentare qual sarà quella della chiesa greca non unita, mercechè sia stato parimenti in essa istituito un sinodo permanente: priva come essa è di un capo propriamente ecclesiastico, forse diventerà straniera a tutte le altre chiese dell'oriente, e sarà spogliata di ogni esterna relazione. Appena fu decretata l'e-

sistenza del nuovo regno della Grecia, s' intese dover essere per l'avvenire gli affari ecclesiastici diretti e governati da un sinodo greco stabile ed indipendente dal patriarca di Costantinopoli. Allorchè poi la reggenza col re Ottone entrò in Grecia, e quando potè con più zelo darsi cura degli affari di stato, fu deputata una commissione di arcivescovi e vescovi di quel regno per mettere in assetto le cose ecclesiastiche. Questa commissione, ovvero assemblea di arcivescovi e vescovi, la quale fu accompagnata dal re a Sira, diè cominciamento a' suoi lavori il 27 luglio 1833. Il governo le propose una legge comprendente due articoli, per averne l'approvazione. 1.° Articolo. La chiesa orientale ortodossa ed apostolica di Grecia, la quale nelle cose spirituali non riconosce altro capo, salvo che Nostro Signore Gesù Cristo istitutore della nostra fede, non dipende da alcuna altra autorità, imperocchè essa mantiene nella sua integrità l' unità dogmatica giusta i primitivi principii professati da tutte le chiese ortodosse d'oriente. Quanto poi all'amministrazione della chiesa, la quale appartiene alla corona, non essendo ciò contrario per nulla ai sacri canoni, essa riconosce a suo capo il re di Grecia. 2.° Articolo. Sarà organizzato un sinodo permanente, composto semplicemente di arcivescovi, costituito dal re, ed investito di una suprema autorità sulla chiesa, all'esempio della chiesa russa. Dopo una discussione che durò in due adunanze, i due articoli furono accettati con unanime voto dal sinodo, ma il secondo articolo soffrì un'alterazione. Il clero greco non volle dare il menomo segno di sommessione alla Russia, ed altamente protestò contro le parole del secondo articolo *all' esempio della chiesa russa*. Queste parole furono cambiate in quest' altre: *soltanto esso* (il sinodo) *amministrerà gli affari ecclesiastici, secondo i sacri canoni*. Questa alterazione fu accettata dal governo, indi un real decreto in 25 articoli, pubblicato a Nauplia a' 4 agosto 1833, dichiarò essere la chiesa greca indipendente, secondo l'unanime desiderio di trentasei metropolitani, arcivescovi e vescovi del regno ivi radunati, ed istituì un sinodo permanente, il quale sotto la sopraintendenza del re eserciterà il supremo potere ecclesiastico. La chiesa greca prese allora il nome di *Chiesa ortodossa orientale apostolica del regno di Grecia*. Fu altresì stabilito, che il sinodo corrisponderebbe col ministero del culto e della pubblica istruzione.

Nella gazzetta officiale del regno, Nauplia 29 ottobre 1833, si contiene un' estesa dichiarazione sulla indipendenza della chiesa di Grecia dal patriarca di Costantinopoli. » La suprema potestà ecclesiastica, sotto la sopraintendenza del re, sta nelle mani del sinodo, i cui membri sono annualmente nominati dal re (un presidente, due consiglieri e due assessori): costoro devono ubbidire a quel ministero, che sarà additato dal re. Il governo inoltre è rappresentato nelle sessioni da un regio procuratore, nella cui assenza non può nulla decidersi. Negli affari interni, com' è a dire in tutte le cose che riguardano la fede, il servizio divino, l' istruzione, la disciplina e l' ordine degli ecclesiastici, il sinodo opera indipen-

dentemente; in quanto poi agli affari ecclesiastici, i quali hanno relazione collo stato, è necessaria la cooperazione ed il consenso di esso: a questa classe appartengono i giorni di festa, le fondazioni dei conventi, le nomine alle cariche ecclesiastiche, le scuole pe' chierici, le leggi matrimoniali, ec. Si promette che saranno dotati i vescovati e le parrocchie; nelle cose secolari gli ecclesiastici sono sottoposti ai tribunali civili e criminali. Ognuno può ricorrere contro le soperchierie del potere ecclesiastico. I testamenti de' chierici, le disposizioni sui beni di chiesa, il loro usufrutto, le decisioni sui delitti degli ecclesiastici, sull' edificazione e sul mantenimento delle chiese, e sui registri di nascita e di morte sono riputate per cose secolari, e devono regolarsi secondo le leggi secolari. Lo stato ordina per mezzo del sinodo le preci, le solennità e le adunanze della chiesa ". Posteriori notizie riportano che il patriarca greco di Costantinopoli, personaggio ragguardevole ed autore di diverse opere, prese la risoluzione di riprovare altamente il sinodo in Grecia. Questa separazione della chiesa ellenica suscitò in Costantinopoli una grande agitazione tra i greci, alcuni de' quali parteggiano pel patriarca, ed alcuni altri pel sinodo. Ciò comprova, che anche la chiesa di Costantinopoli considera la istituzione di un sinodo permanente, come pregiudizievole allo spirito di unità, ed alla indipendenza di quella chiesa orientale. Dipoi alla metà di agosto 1837 furono eletti due nuovi membri del santo sinodo, in vece di due altri che ne uscirono, cioè i vescovi di Nauplia e Damalou. Nella composizione del nuovo sinodo sembra che principalmente si voglia condiscendere ai desiderii della Russia. Va qui notato che per lo innanzi la chiesa greca era governata dal così detto *santo sinodo* permanente che stava in Costantinopoli sotto la presidenza del così detto patriarca ecumenico di Costantinopoli come primate di tutto l'oriente, e perciò supremo capo ecclesiastico di quel che è ora regno di Grecia. Il sinodo esercitava la suprema autorità giudiziaria sopra il clero della chiesa orientale, ed a lui si portavano gli appelli delle sentenze proferite dai vescovi. Era uffizio del sinodo l'eleggere il patriarca, ed in caso di bisogno eziandio il deporlo; il nominare i metropolitani, gli arcivescovi e vescovi. Dovea anche regolare e distribuire le gabelle ecclesiastiche, e specialmente la così detta gabella di corte, ed in tutti gli affari ecclesiastici richiedere di consiglio il patriarca. Per la esecuzione della più parte delle decisioni sinodali richiedevasi non pertanto un firmano dal gran signore. Negli ultimi tempi il sinodo era composto da dieci a dodici metropolitani, le cui diocesi erano vicine alla capitale, ed otto di loro risiedevano sempre in Costantinopoli. Da ciò si vuole inferire che la liberazione de' greci dal dominio del sultano rese anco necessario lo scioglimento del vincolo che li univa col patriarca di Costantinopoli, e da quella liberazione scendeva in natural conseguenza, che si costituisse in Grecia un' indipendente chiesa nazionale.

Dopo che Giorgio Lodovico de Maurer nel 1835 pubblicò ad Heidelberga, *Importanti documenti, leggi e decreti del nuovo regno di*

Grecia, e dopo che apparsero alla luce in Germania altri libri intorno al medesimo regno, diedero ad un egregio cooperatore dell'*Amico universale della religione e della Chiesa*, di Vürzburg (quad. di febbraio 1838, p. 277 e seg.), l'opportunità d'inserire in quel giornale una importante notizia sopra la condizione attuale della Chiesa cattolica nel regno di Grecia, ed eccone un breve sunto. Tuttochè, come abbiamo veduto, l'ultima riconciliazione della chiesa greca colla latina nel concilio di Firenze fu di corta durata, pure ebbe tanto d'efficacia, che una parte della cristianità greca ed armena si ridusse sotto l'ubbidienza della Chiesa cattolica, e di bel nuovo rifulse sull'opposte sponde del mare Jonio un qualche raggio di luce cattolica. Fu eziandio un effetto di questa concordia l'erezione di parecchi vescovati latini, cattolico-romani, e di un arcivescovato in Rodi. Ma dappoichè nel 1522 Rodi fu presa dai turchi, ed i cavalieri gerosolimitani furono sbandati dall'isola che signoreggiavano, la sede arcivescovile fu trasferita a Naxos o Naxia. Da quel tempo in avanti l'arcivescovo di Naxia restò pacifico possessore del vescovato unito di Naxia e Paros; e ad un tempo stesso è stato sempre metropolitano di tutti i vescovati latini del mare Egeo. Per dar contezza dell'attuale condizione in che si trova la Chiesa cattolica nel regno di Grecia, nei citati *Annali* sono presi a disamina i seguenti quesiti. 1.° Qual era la condizione de' vescovati latini sotto la dominazione ottomana. 2.° Quale durante la guerra della liberazione greca, e sotto il governo di Capodistrias. 3.° Quali sono le leggi statuite dall'attuale governo regio intorno gli affari concernenti la Chiesa cattolica.

Incominciando dal primo quesito, è a sapersi, che finchè durò la dominazione turca, i vescovati latini stavano sotto il patrocinio della Francia. L'elezione de' vescovi era in parte dipendente dalla corte di Francia, siccome protettrice *ab antico* della chiesa latina nell'oriente; e però essa presentava alla santa Sede i soggetti, ed il Papa accordava l'istituzione canonica. Niuno però poteva esercitare il suo uffizio senza aver prima ottenuta la così detta investitura dal gran signore. Ciò si praticava nella stessa guisa, come coi vescovi greci, mediante la spedizione di un firmano della sublime Porta, ma collo sborso d'una determinata somma di danaro. Ciò non pertanto ne' punti di contatto che potevano avere i vescovi co' magistrati turchi, intervenivano i consueti uffizi di urbanità, considerandosi i vescovi finchè stavano sotto la protezione della Francia, come francesi, il perchè corrispondevano coi magistrati turchi mediante la legazione o il consolato di Francia. In casi straordinari, siccome i turchi non conoscevano leggi, ed esercitavano dispotico dominio, stringevano i vescovi latini con severe pene, e talvolta li cacciavano dall'uffizio. La corrispondenza diretta de' vescovi latini con Roma, riusciva assai malagevole. Gli affari ecclesiastici erano interamente condotti a norma delle leggi della Chiesa cattolica, ed erano anche definiti in ultima istanza dalla Sede apostolica. Le liti che si recavano innanzi ai tribunali ecclesia-

stici, comprese quelle d' interessi temporali, si giudicavano in prima istanza dai vescovi, in seconda dall'arcivescovo di Naxia, e da ultimo erano giudicate dallo stesso Pontefice in Roma. Si definivano in prima istanza dal vescovo le cause matrimoniali e testamentarie, in grado di appello dall'arcivescovo di Naxia, e poscia dalla Sede romana. Le sentenze pronunziate da questi giudici ecclesiastici dovevano porsi prontamente in esecuzione. Per la frequenza delle liti spettanti a cose civili, che si recavano a' tribunali ecclesiastici, ogni vescovo aveva a coadiutore un cancelliere, che ne stendeva gli atti, la legalità de' quali non era negata dai maestrati turchi, nè da altri. I vescovi godevano di una piccola pensione, di che loro era generoso il re di Francia, oltre i diritti eventuali di battesimo, ec., e le rendite de'beni ecclesiastici, come ne godeva l' arcivescovo di Naxia, e più considerevoli il vescovo di Santorino. Vi erano eziandio canonicati, ch' erano conferiti dai vescovi, cioè semplici prebende che davansi a' preti. Eranvi inoltre conventi cattolico-romani in Grecia, monasteri di religiosi, ospizi di missionari, ec. L' antica avversione tra' vescovi latini e greci venne di grado in grado scemando, perchè i vescovi procuravano avvicinarsi scambievolmente, evitando qualunque conflitto. Laonde i greci ed i latini vivevano in armonia, che però si ruppe ne' greci rivolgimenti per sottrarsi dal giogo ottomano. Non di rado accadevano matrimoni misti tra greci e latini. Le feste di costoro con pontificia licenza si celebravano non già secondo il calendario Gregoriano, ma sibbene col greco o Giuliano, ciocchè in seguito i Papi concessero a tutte le chiese latine in oriente. Molte chiese erano in comune uffiziate da greci e latini: in Tinos si doveva nello stesso tempo e nella medesima chiesa celebrare la messa secondo i due riti latino e greco: imperocchè quando il suddiacono latino aveva cantato l'epistola, il suddiacono greco la cantava nella sua lingua, lo stesso praticandosi col vangelo. Solo in Santorino, dove sino dai tempi antichi i greci ed i latini avevano ascoltato la messa in una medesima chiesa, un secolo addietro un arcivescovo greco per malinteso zelo sbandì dalla sua cattedrale i latini. Quando cominciarono a tumultuare i greci contro i turchi, questa pacifica connivenza de' greci co' latini ossia greci cattolici cominciò a sturbarsi, perchè i primi incolparono i secondi di non far subito causa comune per la bramata libertà; i greci scismatici considerarono la guerra di liberazione come una guerra in favore della croce, e come una legittima difesa della religione contro gl' infedeli. L' insorgimento de' greci non fu già una ribellione ovvero un ammutinamento, non una disubbidienza al legittimo magistrato: fu bensì una guerra della nazione contro un tirannico conquistatore, il quale non poteva in suo favore invocar altro diritto che la potestà da lui ingiustamente esercitata sino a quel tempo con la sola forza, dappoichè i greci non si erano sottomessi ai turchi per trattato di pace o di qualsivoglia altra maniera. Così scrivono alcuni storici contemporanei. Assai commovente fu l' invito che il governo provvisorio,

sedente in Idra, a' 18 maggio 1821 fece alla chiesa occidentale, perchè prendesse parte ed interessamento a quella guerra nazionale, e si legge nell' *Archives diplomatiques*, vol. II, p. 586.

Sul quesito secondo, quale fu la condizione de' vescovati latini durante la guerra di liberazione, e sotto il governo di Capodistrias, si narra che le leggi concernenti la chiesa latina, non patirono alterazione alcuna. I tre vescovati di Santorino, Sira, e Tine o Tinos, soggetti all'arcivescovo di Naxia, rimasero tutti nella diretta dipendenza della santa Sede, colla quale ebbero libera comunicazione. A questi tre vescovi e ad un arcivescovo, per una popolazione al più di quindici a ventimila cattolici, ne fu aggiunto un altro, per lo meno in modo provvisorio, onde al vescovo cattolico di Zante fu dal Papa assegnato l'intero Peloponneso. Rimase tuttavia, come per lo innanzi, la chiesa latina sotto la protezione francese; ed è perciò che nelle feste si alzava la bandiera di Francia. Per decreto del governo provvisorio i vescovi latini, non meno che i greci, si doveano limitare a' soli affari puramente spirituali. Ma questo decreto trovò contraddizioni anche presso di loro, e qua e là i vescovi furono sostenuti dal popolo, ossia dalla comunità cattolica, massime in Sira, che non si vollero assoggettare ai tribunali civili. Mentre Capodistrias governava la Grecia, all'occasione che il principe Leopoldo di Saxe Cobourg fu eletto a sovrano ereditario della Grecia, si fece in Londra, ad insinuazione della Francia, un protocollo espresso a fine di assicurare i diritti della Chiesa cattolica, come accennammo superiormente. Il protocollo è del seguente tenore. » Alla presenza de'plenipotenziari di Francia, della Gran-Bretagna e di Russia, ec. Posciachè il principe Leopoldo di Saxe Cobourg dall'unanime voto delle tre corti alleate fu chiamato al trono della Grecia, il plenipotenziario francese richiamò l'attenzione della conferenza alla particolare situazione del suo governo per rispetto ad una parte della popolazione greca. Egli espose che da molti secoli la Francia esercitava un patronato speciale in favore de' cattolici soggetti al sultano, cui sua maestà cristianissima credeva dover ora cedere al futuro sovrano della Grecia, per quanto concerne le provincie che dovevano far parte del nuovo regno. Ma mentre rinunziava una siffatta prerogativa, sua maestà cristianissima doveva, ove non volesse mancare ai doveri verso la sua stessa dignità, e verso una popolazione, la quale era per tanto tempo vissuta sotto la protezione de' suoi progenitori, provvedere che i cattolici di terra-ferma e delle isole trovassero nella nuova organizzazione legale da darsi alla Grecia, guarentigie tali da compensarli della protezione che in favore loro era stata esercitata insino al giorno presente dalla Francia. I plenipotenziari di Russia e della Gran-Bretagna riconobbero la giustizia di una siffatta proposta, e fu fermato, che la religione cattolica godesse nel nuovo stato il libero e pubblico esercizio del culto: e furono guarentite le sue possessioni, ed i vescovi mantenuti nell'interezza delle funzioni, de' diritti e privilegi, di cui godevano sotto il

patronato del re di Francia; e da ultimo, che per la stessa ragione sarebbero riconosciute e rispettate le possessioni appartenenti alle missioni, state già de' francesi, o a stabilimenti francesi ".

Il protocollo fu officialmente consegnato dai residenti delle tre potenze in Grecia al presidente, il quale ne rese partecipe il senato. Dopo quattro giorni il presidente a' 12 aprile 1830, chiamò a sè i ministri residenti per discutere, ove fosse possibile, alcuni dubbi che gli erano stati proposti dai senatori. Per rispetto al nostro punto fu messo avanti il seguente dubbio. « I privilegi guarentiti ai cattolici ed estesi agli aderenti a quella chiesa non arrecherebbero loro, in legittima conseguenza, vantaggi, che tanto più gradevoli dovrebbero loro tornare, quanto più il silenzio tenuto per rispetto alla chiesa dominante dovrebbe offendere coloro che professano il rito greco"? I ministri residenti diedero a questo quesito la seguente spiegazione. « Le determinazioni prese intorno ai diritti dei cattolici e dei seguaci di altre religioni sono un frutto della massima intorno alla tolleranza, che con gran successo viene praticata dalle tre corti. I doveri di equità, ch' erano da una siffatta stipulazione imposti al governo greco, non lo stringevano in modo alcuno ad operar cosa che potesse tornare in discapito della chiesa dominante, e se questa non è stata riconosciuta come tale, ciò è derivato dal non trovarvi essa bisogno di una tale dichiarazione, affinchè nella Grecia tenga quel grado e posto che occupano in Inghilterra, in Francia, ed in Russia le chiese dominanti ".

Quanto poi al terzo quesito, quali sono le leggi statuite dal governo regio in ordine ai rapporti tra lo stato e la Chiesa cattolica, si fanno i seguenti riflessi. La Chiesa cattolica aveva pei suoi diritti e privilegi un titolo possessorio di trecento anni circa; questi diritti e privilegi furono confermati per l' avvenire mediante il protocollo della conferenza di Londra de' 3 febbraio 1830, il quale fu accettato dal governo provvisorio della Grecia. Ciò nondimeno poco consolanti furono le successive determinazioni intorno alla condizione de' cattolici, per motivo delle leggi che il governo greco statuì sopra questo particolare con leggi organiche emanate in Patrasso ai 16 luglio 1835. Ne' regolamenti sopra la formazione ed i limiti della giurisdizione del ministero de' culti e di pubblica istruzione, gli si danno espressamente i seguenti diritti. « L' esame di tutti gli atti e decreti dell' autorità ecclesiastica, e particolarmente de' rescritti, delle bolle e dei brevi della Sede pontificia prima della loro pubblicazione, e l' apposizione del *Placet* regio a poter essere pubblicate; i diritti regi per riguardo alla collazione delle cariche ecclesiastiche; l' accordar licenza per l' ordinazione de' diaconi e de' preti; il ripartimento delle diocesi de' diversi prelati ecclesiastici. Spetta eziandio a questo ministero, il mantenere inviolati i diritti della corona sopra le cose ecclesiastiche in generale, e il difendere le disposizioni legali che potessero esistere, e le convenzioni sopra i vicendevoli rapporti dello stato e della chiesa; l' invigilar contro le condizioni oppressive ed illegali dei matrimoni che si contraggono da

persone addette a diverse comunioni religiose; il trattar delle dispense che si chiedono degl' impedimenti matrimoniali puramente temporali in conformità alle leggi esistenti, e l' incaricarsi delle dispense degli impedimenti canonici, che gli aderenti alla fede cattolica chieder potessero alla Sede pontificia, e che devono essere accompagnate dalle informazioni de' vescovi competenti, e spedite al ministero de' culti e di pubblica istruzione; ed il notificare al vescovo la decisione ottenuta mediante l'opera del ministero; il vegliare che queste dispense non contengano condizioni contrarie alle leggi vigenti dello stato; l' invigilare sopra l' uso delle censure e delle pene ecclesiastiche in cose riguardanti la coscienza ovvero l' adempimento dei doveri religiosi ed ecclesiastici, giusta i dommi, i libri simbolici, e le corrispondenti costituzioni ecclesiastiche; il mantenere inviolati i diritti della potestà secolare per rispetto all' esame se sia possibile l' esecuzione di tutti i giudizi e delle decisioni de' magistrati ecclesiastici, e per rispetto all' approvazione di essi, imperocchè spesso i superiori ecclesiastici tentano di far uso di pene afflittive, le quali producono un effetto esterno sopra la vita sociale ed i rapporti di civile convivenza, e tra queste pene afflittive si deve principalmente annoverare la scomunica. E da ultimo il mantenere in vigore le determinazioni prese contro l' immediata corrispondenza del clero con superiori ecclesiastici esteri, e l' inviare l'intercettata corrispondenza del ministero de'culti e dell'istruzione pubblica a quello degli affari esteri ». Da questo breve ragguaglio, pare manifesto che i cattolici nel regno di Grecia non solo non han guadagnato nulla sotto il rapporto religioso, ma che hanno in contrario perduti molti privilegi e diritti, di che godevano sotto la dominazione turca, essendo allora, come si è detto, la loro dipendenza dal Papa libera, nè sturbata o impedita in alcuna guisa, procedendo l' andamento degli affari religiosi secondo le regole del diritto canonico. Non si deve tacere, che in appresso nella capitale del regno il culto cattolico, che dapprima pareva contrariato da tanti ostacoli, gode oggi della protezione efficace del governo. Si confida nella saviezza del re Ottone, che sotto il suo regno gli affari spettanti alla Chiesa cattolica in Grecia avranno presto un migliore e più equo ordinamento. Da ultimo nel 1840 in Magonza, e colle stampe del Kirchheim, il dotto parroco cattolico di Grosswellstadt presso Aschaffenburg, ci ha dato un' importante opera intitolata: *Istoria critica della chiesa del nuovo regno di Grecia e della chiesa russa, considerate specialmente nella loro costituzione governativa sotto la forma di un sinodo permanente.*

Concilii di Grecia.

Il primo vuolsi celebrato in questa provincia l' anno 198 circa, per conferire all' arcivescovo di Seleucia la dignità patriarcale sulle chiese di Assiria, Media e Persia. Mansi, *Supplem. ai concilii* tomo I, col. 7 e 8.

Il secondo concilio de' greci si adunò nel 997, nel quale fu proibito a due fratelli di sposare due cugine. Vi sono riferite per esteso

le ragioni di quella proibizione, fondata particolarmente sul principio che nei matrimoni devesi considerare non solamente ciò che è permesso, ma anche ciò che è conveniente. Mansi, *Appendice* tom. II, col. 54 e seg.

Il terzo fu tenuto nel 1220 forse in Nicea, ed al quale Manuele patriarca presiedette: gli atti di esso contengono dei regolamenti sugli inconvenienti che possono succedere nel santo sagrifizio della messa, sull' uso degli altari portatili, sui matrimoni in quaresima, sulla traslazione da un vescovato ad un altro, e sui diritti dei patroni delle chiese. Mansi t. II, col. 877 e seg.

Il quarto concilio de' greci scismatici ebbe luogo nel 1229 circa, sotto il patriarca Anastasio, sopra alcuni articoli di diritto, di cui però non si hanno particolari notizie. Mansi t. II, col. 967, 968.

Il quinto concilio de' greci nel 1235 si tenne probabilmente in Nicea, contro Giacomo arcivescovo di Lepanto, e fu presieduto da Germano II patriarca di Costantinopoli. Si trattò in esso d' una vergine maritata avanti l' anno della pubertà; e delle violenze da quell' arcivescovo fatte a danno di alcuni monisteri dipendenti da uno de' suoi suffraganei. Mansi t. II, col. 135.

Il sesto venne celebrato verso l' anno 1259, per nominare un tutore a Giovanni figlio di Teodoro Lascaris, ed il tutore prescelto fu Michele Comneno. A questo anno e sotto l' impero di Michele Paleologo il Mansi nel tom. III, col. 85 e seg., ci dà quest' altro concilio. Il secondo e settimo in ordine di questi che registriamo, come il precedente ed il seguente tenuto in Nicea, fu per associarsi Michele a Giovanni nella dignità imperiale.

L' ottavo del 1260 si adunò in occasione della ritirata del patriarca Arsene, e fu eletto in sua vece Niceforo.

Il nono dicesi convocato nel 1261 in Costantinopoli, ove venne richiamato Arsene, essendo morto Niceforo.

Il decimo fu riunito nel 1266 per le istanze di Michele: venne in esso di nuovo deposto Arsene. Il patriarca d' Alessandria, molti vescovi, monaci e laici disapprovarono la sentenza emanata contro Arsene, e si separarono dalla comunione di coloro che l' avevano data: ciò produsse uno scisma, che durò per molti anni.

Il decimo primo celebrossi nel 1267, in circostanza di una cospirazione fatta contro Michele, e di cui i principali autori citati a rispondere, accusarono Arsene come loro complice: egli però seppe dimostrare la sua innocenza, ed il concilio fu sciolto senza conchiudere nulla.

Il decimo secondo ebbe luogo nel 1273, e fu uno di quelli tenuti per la riunione dei greci coi latini, ed al quale assistettero i legati del Papa Gregorio X, ma nulla vi fu conchiuso per la pace. Il Mansi regnando ancora Michele Paleologo registra tre concilii sotto il nome di Grecia negli anni 1274, 1275 e 1276.

Il decimo terzo fu tenuto sotto l' imperatore Andronico, come i seguenti.

Il decimo quarto fu convocato nel 1289 per impegnare Gregorio di Cipro a dimettersi dalla dignità patriarcale, e per condannare il

commentario di quel patriarca sopra un passo di s. Giovanni Damasceno, risguardante la processione dello Spirito Santo.

Il decimo quinto si tenne egualmente nel 1289 contro i fautori di Arsene, i quali fra le altre cose domandavano l'amministrazione della chiesa, e pretendevano riformarla secondo i canoni; fu altresì in esso eletto patriarca Atanasio.

Il decimo sesto del 1292 non fece alcuna decisione precisa.

Il decimo settimo, tenuto pure nel 1292, decise che l'imperatore non doveva avere nessuno scrupolo a trattare come fratelli i principi saraceni.

Il decimo ottavo fu adunato nel 1297 in Costantinopoli contro Andronico. In altro o decimo nono si tennero varie discussioni intorno alle lagnanze del patriarca Giovanni Cosimo, sulla condotta dell'imperatore; dovevasi altresì decidere nel medesimo concilio intorno alla calunnia di un certo Ilarione vescovo di Selimbra, contro il nominato patriarca, il quale erasi dimesso dalla sua carica, ma nulla fu conchiuso.

Il ventesimo si celebrò nel 1303, cioè si adunò e sciolse subito.

Il ventesimo primo del 1304, composto d'un gran numero di vescovi: furono tenute diverse discussioni intorno la dimissione del patriarca Giovanni Cosimo, che alcuni volevano restituito alla sua sede, ed altri no; alla fine venne proclamato patriarca Atanasio che erasi ritirato in un monistero.

Il p. Mansi nel tom. III, col. 539 e 540 fa menzione anco della sentenza emanata in un concilio tenuto in Grecia nel 1344 contro Isidoro vescovo di Dobronik in Dalmazia, accusato e convinto di molti delitti, e particolarmente di ribellione contro l'imperatore Giovanni I Paleologo.

GREGORIANO. Dicesi dei riti, degli usi, delle istituzioni che si attribuiscono al Pontefice s. Gregorio I *Magno*, fiorito nel 590. Così dicesi *rito gregoriano* le cerimonie che fece osservare nella Chiesa romana, o per la liturgia, o per l'amministrazione de' sagramenti, o per le benedizioni, e che sono contenute nel libro chiamato *Sacramentario di s. Gregorio; canto gregoriano*, quello ch'egli regolò meglio, dopo di avere riordinate le preghiere; e *liturgia gregoriana*, i cambiamenti che vi fece il santo e dotto Papa, che però non sono molto considerabili. Di tutto se ne tratta agli analoghi articoli.

GREGORIO Nazianzeno (s.), soprannominato il *Teologo*, dottore della Chiesa. Ebbe a padre Gregorio, che nato pagano si convertì e fu poi vescovo di Nazianzo, e a madre Nonna, ambedue onorati dalla Chiesa con pubblico culto, come pure lo sono Cesario suo fratello, e sua sorella Gorgonia. Nacque ad Arianzo, borgo del territorio di Nazianzo, piccola città vicina a Cesarea di Cappadocia, nell'anno 329, cioè poco dopo l'elevazione di suo padre al vescovato, secondo Tillemont, Baillet e Ceillier; o tra il 312 e il 316, mentre suo padre era ancora idolatra, secondo il Baronio, lo Stilting, e l'anonimo autore della vita del santo, premessa al primo volume delle di lui opere pubblicato a Parigi nel 1778. Dopo aver studiato con felici disposizioni la grammatica nel suo paese, Gregorio fu mandato a Cesarea di Palestina, ov'era una celebre scuola

di rettorica; passò poscia in Alessandria, quindi in Atene che godea il vanto di avere i più abili maestri di eloquenza, ed ivi strinse amicizia con s. Basilio. L'anno 356 lasciò Atene per recarsi a Nazianzo: quivi arrivato, ricevette il battesimo dalle mani di suo padre, e si diede interamente al servigio di Dio, e alla meditazione delle divine Scritture, menando vita austerissima e contemplativa. Desideroso di separarsi affatto dal mondo, nel 358 andò a raggiungere s. Basilio che vivea in un deserto del Ponto, vicino al fiume Iris, e con esso rimase finchè suo padre, omai vecchio di oltre ottant'anni, richiamollo a sè, perchè lo assistesse nel governo della sua diocesi; e per averne maggior soccorso, ordinollo sacerdote, ciocchè vien posto dai più nel dì del Natale dell'anno 361. S. Gregorio che avea ricevuto l'ordinazione con un'estrema ripugnanza, fuggì secretamente, ed andò a ritrovare il suo amico Basilio; ma il timore di opporsi agli ordini di Dio lo fece ritornare a Nazianzo, da cui era mancato per sei settimane, e vi predicò la prima volta nel giorno di Pasqua. A questo discorso tenne dietro un altro che porta il titolo di *Apologia,* perchè in esso giustifica la sua fuga, trattando della dignità, dei pericoli e dei doveri del sacerdozio, della santità richiesta per accostarsi all'altare, delle difficoltà nel governare le coscienze, e della scienza necessaria ai sacri ministri. Sul finire del regno di Giuliano fu turbata la pace della chiesa di Nazianzo, poichè avendò incautamente il santo vecchio Gregorio sottoscritta la formola di Rimini, i più zelanti de' suoi diocesani, e massime i monaci, non vollero più comunicare con lui. Suo figlio adoperossi saggiamente per togliere questa divisione, e riconciliò il pastore col suo gregge; pronunziò poi un bel discorso sul ristabilimento della pace. Dopo la morte di Giuliano, s. Gregorio compose i suoi due discorsi contro questo principe apostata. Nel 368 perdette suo fratello s. Cesario, e ne pronunziò l'orazione funebre; poscia recitò anche quella di santa Gorgonia sua sorella, morta poco appresso. Nel 372 s. Basilio, ch'era diventato arcivescovo di Cesarea, ordinollo vescovo di Sasimi; ma ei non si recò a quella chiesa, essendo insorta disputa di giurisdizione sopra di essa fra s. Basilio ed Antimo vescovo di Tiane. Governò frattanto quella di Nazianzo sotto suo padre, ch'era omai decrepito, e che morì l'anno dopo. Egli stesso volle farne l'orazione funebre, e pronunciolla alla presenza di s. Basilio, e di s. Nonna sua madre, la quale non sopravvisse di molto al marito. Dopo ciò s. Gregorio si ritirò nel monistero di s. Tecla a Seleucia nell'Isauria. La morte di s. Basilio, avvenuta nel 378, fu per lui dogliosissimo colpo: egli compose in onore del suo amico dodici epigrammi o epitaffi, e più tardi, cioè nel 381 o 382, ne pronunciò il panegirico a Cesarea. S. Gregorio dopo aver passati cinqu'anni nel suo ritiro di Seleucia, si arrese alle inchieste dei cattolici di Costantinopoli, che oppressi dagli ariani, sollecitavano i suoi consigli ed il suo appoggio. Recatosi in quella capitale, prese alloggio in casa di parenti: bentosto la parte più vasta di quella casa venne consacrata alle cerimonie della

religione, e le fu dato il nome di *Anastasia*, che vuol dire risurrezione, perchè in essa risuscitò in certo modo la fede cattolica, che fino allora era rimasta morta in quella città. Il santo faceva continuamente istruzioni in questa sua piccola chiesa, e vedea con piacere accrescersi ogni dì il numero dei suoi uditori. Gli ariani e gli apollinaristi, uniti con altri eretici, procurarono d'impedire il buon effetto dei suoi discorsi, spacciando contro di lui le più infami calunnie; usarono anche la violenza, e lo inseguivano per le strade sasseggiandolo, lo strascinavano davanti ai magistrati come un imbroglione che levava a rumore il popolo. Ma la fermezza di s. Gregorio trionfò di tutte queste violenze, e la sua eloquenza operò la conversione di un gran numero di eretici. Ciò non pertanto vide egli insorgere altre dissensioni nella sua nascente chiesa: uno straniero, chiamato Massimo il Filosofo, insinuossi nella sua confidenza, e ne abusò per soppiantarlo, facendosi nominare clandestinamente vescovo di Costantinopoli da alcuni vescovi d'Egitto; ma i cattolici di quella città chiesero per vescovo Gregorio, e l'imperatore Teodosio I ne approvò la scelta, tolse le chiese agli ariani, e lo mise in possesso della cattedrale. Nel concilio di Costantinopoli adunato nel 381, s. Gregorio sostenuto da s. Melezio patriarca di Antiochia, fu canonicamente confermato in quella sede; ma dopo la morte di s. Melezio le dissensioni e le brighe agitarono ognora quella assemblea. I nemici di san Gregorio gl'insidiarono per fino la vita; e i vescovi di Egitto si opposero nuovamente alla sua elezione. Stanco egli di tante opposizioni e di tante violenze dichiarò d'essere pronto a tornare nella sua solitudine, purchè la chiesa di Dio ne rimanesse tranquilla. Quei prelati rimasero stupiti di tale deliberazione; ma ebbero la debolezza di accettare la sua dimissione. S. Gregorio prese commiato da quella chiesa che poteva dirsi da lui creata, con un grave e toccante discorso che pronunziò alla presenza dei padri del concilio, e d'una innumerabile folla di gente. Quindi ritornò a Nazianzo, ove scrisse il poema sulla sua vita, nel quale si ferma particolarmente sulla condotta da sè tenuta a Costantinopoli, onde distruggere alcune calunnie pubblicatesi contro di lui; poscia risolse di passare il resto de' suoi giorni nel ritiro presso ad Arianzo. Egli era molto avanzato negli anni e pieno d'infermità; ma per questo non si rimase dal prestare ancora dei servigi alla Chiesa, e soprattutto a quella di Nazianzo: compose dei poemi sopra argomenti di pietà, e sulla storia della sua vita e de' suoi patimenti; colle sue lettere dava eccellenti consigli a quelli che il consultavano, nè prescriveva cosa alcuna che non avesse esercitata egli prima. In quella solitudine praticava ogni maniera di mortificazioni corporali, digiunando, vegliando, pregando incessantemente. « Io vivo (dice egli » stesso nei suoi poemi) in mezzo » alle rupi e alle bestie selvagge. » La mia dimora è una caverna » in cui passo solingo la vita. Non » ho che una tonaca, non cal- » zari, non fuoco: vivo sol di spe- » ranza. Io sono il rifiuto e l'ob- » brobrio degli uomini; dormo » sulla paglia, e mi cuopro d'un

» sacco: tutto è bagnato dalle mie » lagrime ". Così visse s. Gregorio nel suo ritiro sino alla beata sua morte, che avvenne nell'anno 389, o secondo altri nel 391. L'imperatore Costantino Porfirogenito fece trasportare il suo corpo a Costantinopoli verso il 950, e lo fece collocare nella chiesa degli Apostoli, vicino a quello di s. Gio. Crisostomo. Al tempo delle crociate fu trasferito a Roma, e riposto presso le religiose greche, da dove il Pontefice Gregorio XIII lo fece levare nel 1580, per metterlo in una cappella che gli avea fatto fabbricare nel Vaticano. Tuttociò meglio dicesi nel vol. XII, pag. 260 del *Dizionario*. I greci celebrano la sua festa principale nel 25 gennaio, ed i latini nel 9 di maggio.

Le opere di s. Gregorio Nazianzeno sono: 1.° *Orazioni*, in numero di cinquanta. Sembra che le quattro ultime non siano di questo padre. Le due che sono indirizzate a Cledonio, e nelle quali sono confutati gli errori degli apollinaristi, erano originalmente lettere. Alcuni di questi discorsi trattano dei misteri della fede, e di diversi punti della morale cristiana; altri hanno per oggetto di difendere la dottrina della Chiesa contro le accuse degli eretici; altri sono panegirici da lui recitati. 2.° Duecento trentasette *Lettere*, la maggior parte delle quali sono assai importanti. 3.° *Poemi*, che sono in numero di cinquant'otto nella edizione dell'ab. di Billy. Giacomo Tolli ne ha pubblicato altri venti a Utrecht nel 1696 nelle sue *Insignia itinerarii italici*. Il Muratori pubblicò in Padova nel 1709 duecentoventisette epigrammi di s. Gregorio Nazianzeno, che l'ab. di Billy non aveva conosciuto. Tutte le opere di questo santo dottore furono stampate in greco ed in latino a Parigi nel 1609, per cura di Federico Morell, e colle note dell'ab. G. di Billy, il quale è altresì autore della traduzione latina. Le edizioni di Parigi del 1630, e di Lipsia del 1690, non sono che ristampe della precedente. Il dotto p. Maran ne aveva impreso una nuova edizione a Parigi nel 1778; ma non ne fu pubblicato che il primo tomo, nel quale havvi la vita del santo composta sulle sue opere. Secondo alcuni autori san Gregorio Nazianzeno è il sommo degli oratori sì sacri che profani. I suoi versi sono veramente omerici, pieni di dolcezza e di facilità: vi si trova eziandio una sublimità che loro assicura la preferenza sopra tutte le produzioni in questo genere, che sono uscite dalla penna di scrittori ecclesiastici; e meriterebbero di esser letti nelle pubbliche scuole.

GREGORIO Nisseno (s.), vescovo di Nissa, e padre della Chiesa. Nacque nella Cappadocia l'anno 331, ed ebbe a fratelli s. Basilio il Grande, s. Pietro di Sebaste nell'Armenia, e s. Macrina. Si unì in matrimonio con Teosebia, le cui virtù loda molto s. Gregorio Nazianzeno. In seguito rinunziò al mondo per darsi al servigio della Chiesa, e fu fatto lettore; ma l'amore ch'egli aveva all'eloquenza, gli fece abbandonare gli uffizi del suo ordine per insegnare la rettorica ai giovani. Però le rimostranze di s. Gregorio di Nazianzo lo ricondussero alla prima vocazione. Dopo aver aiutato s. Basilio suo fratello nelle funzioni pastorali, Gregorio nel 372 fu eletto vescovo di

Nissa nella Cappadocia. Il suo attaccamento alla fede di Nicea gli suscitò fiere persecuzioni da parte degli ariani, per cui fu costretto di lasciare il paese. Morto nel 378 l' imperatore Valente, gran protettore dell'arianesimo, gli affari della Chiesa cambiarono tosto d' aspetto. Graziano divenuto padrone dell'impero rimise Gregorio nella sua sede; ma questa gioia gli fu amareggiata dalla morte di s. Basilio suo fratello, per assistere ai funerali del quale si recò a Cesarea. Quindi intervenne al concilio di Antiochia del 379, dal quale venne incaricato di andar a visitare l'Arabia e la Palestina per riformarvi le chiese. Adempì egli a questa commissione nell' anno seguente: passò da Gerusalemme per visitarvi i luoghi santi, ed adoperossi, benchè inutilmente, per pacificare i torbidi di quella chiesa. Trovossi al celebre concilio di Costantinopoli, tenutosi nel 381, ed ivi fu scelto per recitare l'orazione funebre di s. Melezio patriarca d' Antiochia. L' anno appresso assistette ad un altro concilio di Costantinopoli, e pronunciò in esso un discorso relativo alla divinità del Figlio e dello Spirito Santo. Nel 385 recitò pure a Costantinopoli l'orazione funebre dell' imperatrice Flavilla, e quella di Pulcheria figlia dell'imperatore Teodosio. Finalmente fece un quarto viaggio a Costantinopoli per recarsi al concilio che ivi si tenne nel 394, ed ebbe posto tra i metropolitani, onore che solo fu accordato alla sua persona ed al suo merito. Egli finì la vita verso l' anno 400, e credesi ai 10 di gennaio, nel qual giorno i greci hanno sempre celebrato la sua festa: i latini l' onorano ai 9 di marzo. Gli antichi hanno colmato dei più grandi elogi s. Gregorio Nisseno, così detto come vescovo di Nissa, lodando la sua fede, la sua saviezza, la sua innocenza, la sua moderazione, e fermezza nei disastri. Eguale a s. Basilio suo fratello, per la parola e per la dottrina, ma più attaccato di lui agli studi dell'eloquenza, diventò sì abile, che puossi senza dubbio paragonarlo coi più celebri oratori dell' antichità. Il settimo concilio generale, professando per lui profonda venerazione, diedegli il titolo di *Padre dei padri*, e citò i suoi scritti per confermare l'antica dottrina della Chiesa, e per condannare col suo suffragio l' empietà di Nestorio. S. Gregorio Nisseno ha scritto diverse opere, di cui ecco l'elenco: 1. *Hexaemeron*, o trattato sulla creazione del mondo. 2. *Trattato della formazione dell'uomo.* 3. Il libro della *Vita di Mosè* o della *Vita perfetta.* 4. Due *Trattati sulla iscrizione de' salmi*, e l' *Omelia sul sesto salmo.* 5. Otto *Omelie sui tre primi capitoli dell' Ecclesiaste*; altre quindici *sul Cantico dei Cantici*; cinque *sull' orazione domenicale*; otto *sulle otto beatitudini.* 6. I *Trattati sulla sommessione del Figlio, e sulla Pitonessa*; e il *Discorso sull'ordinazione:* non è ben certo che il primo sia di questo santo. Pare che vi sia insegnato l' errore degli origenisti sulla cessazione delle pene dei dannati; quelli che glielo attribuiscono, dicono che l' errore che vi si trova vi fu aggiunto dopo da qualche origenista. 7. L'*Antiretico*, o trattato contro Apollinare. 8. Il *Discorso sopra l' amor della povertà*, il quale è una tenera esor-

tazione alla limosina; il *Libro contro il destino*, in cui è provato che tutto avviene per ordine della Provvidenza; il *Trattato delle nozioni comuni*, ch' è una esposizione filosofica dei termini di cui gli antichi eransi serviti per ispiegare il mistero della Trinità. 9. L'*Epistola canonica a Letojo*, che fa parte dei canoni penitenziali pubblicati dal Beveridge. 10. *Discorsi contro quelli che vanno differendo il battesimo.* 11. *Discorsi sulla fornicazione e l'usura, sulla penitenza e la limosina.* 12. *Discorso sopra la Pentecoste.* 13. *Testimonianze contro i giudei*, in cui si propone di provare il mistero della Trinità. 14. I dodici libri *contro Eunomio.* 15. Il *Trattato ad Ablario*, e il *Trattato sulla fede*, i quali sono una difesa di diversi punti della dottrina cattolica contro gli ariani. 16. La *Grande Catechesi.* 17. Il *Libro della virginità.* 18. I dieci *Sillogismi contro i manichei*, e il *Libro dell' anima e della risurrezione.* 19. La *Lettera a Teofilo contro gli apollinaristi.* 20. Tre *Trattati della perfezione cristiana.* 21. Il *Discorso contro quelli che non vogliono essere ripresi*, e il *Trattato dei fanciulli che muoiono prematuramente.* 22. Il *Discorso sulla Natività di Gesù Cristo*, e i due *Panegirici di s. Stefano.* 23. Il *Discorso sul Battesimo, sulla Risurrezione*, ed *Ascensione di Gesù Cristo.* 24. Il *Discorso sulla divinità del Figlio e dello Spirito Santo*, in cui havvi la confutazione degli errori di Ario e d'Eunomio. 25. I *Panegirici di s. Basilio e dei quaranta martiri*; le *Orazioni funebri di Pulcheria e di Placilla*; le *Vite di s. Gregorio Taumaturgo, di s. Teodoro, di s. Melezio, di s. Efrem, e di s. Macrina.* 26. Il *Discorso sulla morte.* 27. Molte *Lettere.* Le opere di san Gregorio Nisseno furono pubblicate molte volte in latino prima di esserlo nella loro lingua originale. La miglior edizione è quella che Frontonle-Duc diede a Parigi nel 1615, in greco ed in latino, in due volumi in foglio, a cui conviene aggiungere il terzo volume pubblicato dallo stesso nel 1618, in forma d'appendice.

GREGORIO (s.), detto il *Taumaturgo*. Nacque a Neocesarea, nel Ponto, da genitori pagani, nobili e ricchi, e fino alla sua conversione fu appellato Teodoro. In età di quattordici anni perdette il padre, e cominciò d' allora a discoprire la follia del culto degl' idoli. Siccome era stato destinato al foro, risolvette di recarsi a Berito con suo fratello Atenodoro (che fu poi vescovo, e molto sofferì per la fede di Gesù Cristo) onde istudiarvi il diritto romano; ma passando per Cesarea, e trovatovi Origene a lui attaccaronsi ambedue, e furono da esso convertiti. In questo mentre essendosi riacceso il fuoco della persecuzione in oriente sotto Massimino, Origene fu costretto a levarsi di Cesarea, nel 235, e Gregorio riparossi in Alessandria. Tre anni appresso, cessata la persecuzione, ritornò a Cesarea per terminarvi i suoi studi sotto Origene, alla cui scuola passò cinque anni in tutto. Non si sa se Gregorio fosse battezzato in Alessandria o a Cesarea. Prima di staccarsi dal suo maestro, volle dargli una testimonianza pubblica della sua gratitudine, e ciò fece con un discorso recitato in presenza di lui e d'una folla d'udito-

ri, del quale discorso dice Du Pin che l'antichità non ne offre nessuno più bello ed elegante. Ritornato Gregorio alla sua patria, abbandonò quanto possedeva, e ritirossi in luogo solingo alla campagna, da cui Fedimo arcivescovo di Amasea obbligollo ad uscire, creandolo vescovo di Neocesarea, benchè assente. Questa città era grande, ricca e popolata, ma i suoi abitanti erano sì corrotti ed attaccati alle superstizioni dell'idolatria, che la religione cristiana non vi si era potuta insinuare, quantunque fiorisse in molte contrade del Ponto. San Gregorio avvampando di zelo e di carità, mise tutto in opera per adempiere le funzioni dell' affidatogli ministero; e uno straordinario potere di operare miracoli assicurò il buon esito delle sue fatiche. Fece il suo ingresso nella città nel 246; il primo giorno convertì un buon numero d' idolatri; il giorno dopo furongli presentati molti malati ch'egli guarì; quindi il numero de' cristiani in poco tempo si aumentò considerabilmente, e il santo vescovo fece per loro uso fabbricare una chiesa. Durante la persecuzione di Decio, che cominciò nel 250, Gregorio consigliò i fedeli del suo gregge a darsi alla fuga, e a non esporsi ai cimenti. Egli medesimo si ritirò nel deserto, accompagnato da un sacerdote idolatra ch'ei avea convertito, e fatto diacono. L'anno dopo, essendo morto l'imperatore, cessò la persecuzione. S. Gregorio tornò a Neocesarea, quindi imprese a visitare tutto il paese; fece eccellenti regolamenti per riparare gli abusi introdottisi; istituì delle feste anniversarie in onore dei martiri che avevano sofferto nel tempo della persecuzione; e nel 264 assistette al concilio di Antiochia, tenuto per condannare Paolo di Samosata. Il suo episcopato fu un seguito di prodigi e di conversioni. La sua eloquenza, le sue virtù, e i suoi miracoli, che ci sono riferiti da s. Gregorio Nisseno, l'hanno reso celebre nella Chiesa. Non si sa precisamente in qual anno morisse; ma l'opinione più probabile è che ciò fosse nell'anno 270 o 271, ai 17 novembre; e sotto questo giorno egli è nominato in tutti i martirologi d'oriente e di occidente. Morendo egli non lasciò in Neocesarea che diciassette idolatri, mentre al suo arrivo non avea trovato che diciassette cristiani. Siccome famoso in tutto l'oriente per la sua dottrina, santità ed operazioni prodigiose, fu chiamato il *Taumaturgo*, cioè *operatore di cose meravigliose;* e perciò fu paragonato a s. Basilio Magno, agli apostoli, ai profeti ed a Mosè, essendo dotato dello spirito di profezia e del dono di straordinari miracoli. A volerne accennare alcuno col breviario romano e l'autorità dello storico Eusebio, diremo che per virtù divina, dovendosi edificare una chiesa, nè potendosi far larga come desideravasi, pieno di fede si pose in orazione e invitò il monte a ritirarsi più addietro, e così avvenne. Disseccò uno stagno pel quale acremente contendevano due fratelli, onde li ridusse in pace. Fermò il corso e le piene di un fiume col suo bastone; e questo ficcato in terra si rinverdì e trasformossi in una pianta. Per tutto ciò egli è invocato patrono nelle maggiori disgrazie e ne' casi disperati. Le opere che ci rimangono di s.

Gregorio Taumaturgo sono: 1. Il suo discorso in lode di Origene. 2. Un simbolo o formola di fede, che egli ricevette da s. Giovanni evangelista apparsogli in una visione notturna unitamente alla B. Vergine. 3. Una lettera canonica, citata nel terzo canone del sesto concilio generale, e riportata da Balsamone. 4. Una parafrasi sull'Ecclesiaste. Queste opere furono stampate in latino a Venezia nel 1574, poscia pubblicate in greco ed in latino da Gerardo Vossio a Magonza nel 1604, ed a Parigi nel 1622. Brilla in esse una sublime eloquenza, unita ad una profonda conoscenza dell' umana filosofia e delle divine Scritture.

GREGORIO (s.), vescovo di Tours. Uscì da una delle più ricche e più illustri famiglie dell'Alvergna, nella quale la pietà sembrava ereditaria, e venne alla luce ai 30 di novembre del 539. Dapprima non ebbe altro nome che quello di Giorgio Fiorenzo, e credesi che v' aggiungesse quello di Gregorio per rispetto alla memoria di s. Gregorio vescovo di Langres suo bisavolo materno. Fu educato sotto la disciplina di s. Gallo suo zio paterno, vescovo di Clermont, che gli diede la tonsura, e il successore di questi, s. Avito, lo ordinò diacono. Essendosi riavuto da una malattia pericolosa, volle in atto di gratitudine visitare il sepolcro di s. Martino di Tours. Poco dopo la sua partenza da questa città, il clero e il popolo che avevano ammirato la sua pietà, il suo sapere e la sua umiltà, lo elessero ad occupare quella sede rimasta vacante per la morte di s. Eufronio. I deputati incaricati di recargli la nuova della sua elezione, lo trovarono alla corte di Sigeberto re d' Austrasia. Sforzato ad arrendersi ai voti della diocesi di Tours, fu consagrato da Egidio vescovo di Reims ai 22 di agosto del 573, non avendo che trentaquattr' anni; e col suo zelo fece fiorire la religione e la pietà. Rifabbricò la cattedrale fondata da s. Martino, e molte altre chiese. Assistette al concilio di Parigi del 577, ove prese la difesa di Pretestato vescovo di Rouen, falsamente accusato di vari delitti, locchè gli attirò delle persecuzioni per parte della regina Fredegonda, che avrebbe voluto veder condannato quel vescovo. S. Gregorio difese la divinità di Gesù Cristo contro gli ebrei, gli ariani ed altri eretici, e non ebbe riguardo di combattere gli errori dello stesso re Chilperico, che si piccava di saperne in teologia. Dopo la morte di Chilperico, fu molto favorito da Gontrano re d' Orleans e di Borgogna, che lo mandò come ambasciatore a Childeberto II suo nipote re dell'Austrasia, ch'era allora a Coblenza. Nel 589 fu incaricato di sedare le discordie insorte nel monistero di s. Radegonga a Poitiers; e nel 594 andò a Roma per visitare s. Gregorio I il Grande, che lo considerò come un eccellente servo di Dio. Egli sapeva accoppiare la dolcezza allo zelo; tutti i suoi diocesani erano l' oggetto della sua pastorale sollecitudine, e la sua carità si stendeva financo ai suoi nemici. La sua santità fu comprovata da molti miracoli, lui ancor vivo, i quali per umiltà attribuiva a s. Martino e agli altri santi di cui era uso portar indosso le reliquie. Morì ai 17 novembre del 595, e il suo

clero gli eresse un monumento vicino alla tomba di s. Martino. Il suo corpo fu poi abbruciato dagli ugonotti con quello dello stesso s. Martino nel 1562. Celebrasi la sua festa ai 17 di novembre. Abbiamo di s. Gregorio di Tours: 1.° Due libri della gloria dei martiri. 2.° Un libro della gloria dei confessori. 3.° Quattro libri dei miracoli di s. Martino. 4.° Un libro delle vite dei padri. 5.° La *Storia dei francesi*, divisa in sedici libri, la quale è la sua opera principale: abbraccia un intervallo di 174 anni, cominciando dallo stabilimento fermo dei francesi in qualche città delle Gallie sulle rive del Reno, ed è insieme ecclesiastica e civile. Ruinart pubblicò a Parigi nel 1699 un' ottima edizione delle opere di s. Gregorio di Tours, colla vita del medesimo scritta da s. Odone abbate di Clunì.

GREGORIO (s.), vescovo ed apostolo dell'Armenia, e primo cattolico o patriarca della chiesa armena, soprannominato l' *Illuminatore*. Nacque nella provincia di Balhaven, e discendeva dalla casa reale dei parti appellata degli Arsacidi. Venne dalla culla trasportato in Cesarea di Cappadocia, dove fu educato nella religione cristiana; e dopo essersi a perfezione istruito, sentissi avvampare del desiderio di andar a predicare il vangelo ai suoi compatriotti. Tornò dunque in Armenia, e coi suoi discorsi, avvalorati da una santa vita, operò innumerevoli conversioni. Leggesi nell'autore anonimo della sua vita pubblicata dal Surio, ch'egli ebbe molto a soffrire dal canto del re Tiridate in questa sua missione; ma che poscia questo principe aprì gli occhi al lume della fede, e ricevette il battesimo. S. Gregorio fu consagrato vescovo da Leonzio arcivescovo di Cesarea; si portò poscia in Roma dal Pontefice s. Silvestro I, per avere la conferma delle sue facoltà, ed approvazione di tutti i riti e leggi ecclesiastiche per gli armeni; quindi continuò le sue apostoliche fatiche con nuovo zelo, portò la luce della fede sino al mar Caspio, e morì poco tempo prima che Costantino il Grande s'impadronisse dell' oriente, cioè verso l' anno 323. Nella *Synopsis* scritta da Galano si legge che s. Gregorio governò la chiesa d'Armenia dal decimoquinto al quarantesimosesto anno del regno di Tiridate, cioè per trent'un anno. Sappiamo da Mosè Coronense, che s. Gregorio finì i suoi giorni in una celletta a Mania, nella provincia di Daranalia dell'alta Armenia, ov'erasi ritirato; e che il suo corpo fu ivi sepolto, indi trasportato nella città di Tordana. I greci l' onorano come martire ai 30 settembre. Delle sue reliquie, come di altre importanti sue notizie, se ne parla all' articolo Exmiazin, e negli altri principali articoli spettanti agli armeni. Si conservano di lui alcuni manoscritti in armeno nella biblioteca del re a Parigi, cioè ventitre omelie, ed un' istruzione sui principali punti di fede.

GREGORIO (s.), vescovo di Agrigenti, nato a Pretoria nel 559. In età di trentun anni venne innalzato a quella sede, che resse per lungo tempo. Ignorasi l' anno della sua morte; ma fu chiaro per virtù e per dottrina. Onorasi la sua memoria ai 23 di novembre. Leonzio monaco, verso la fine del secolo VII ne ha scritto la vita, la quale fu pubblicata dal Morcelli

in Venezia nel 1791, insieme a un commentario greco di questo santo sull' Ecclesiaste, cui fornì di traduzione latina e di dotte annotazioni.

GREGORIO (s.), vescovo di Langres. Era uno dei primi senatori di Autun: rimasto vedovo, non pensò che a santificarsi colla penitenza. Entrato fra i ministri del santuario, fu innalzato contro sua voglia alla sede vescovile di Langres. Egli governò la sua chiesa con molto zelo e prudenza pel corso di trentatre anni. Unendo le virtù solitarie alle pastorali, la sua vita non fu che un continuo esercizio di preghiere, di mortificazioni, e di prediche colle quali convertì un gran numero d'infedeli e di cattivi cristiani. Morì nonagenario nel 539 o 541; il suo corpo fu trasportato a Digione, e sepolto presso la tomba di s. Benigno, come aveva egli desiderato per la sua devozione a quel santo martire. La sua festa si celebra ai 4 di gennaio.

GREGORIO (s.) DI NAREKA, così chiamato perchè era superiore del monistero di Nareka, nei contorni del monte Ararat. Fiorì nel secolo X, e fu sacerdote, religioso dell' ordine di s. Basilio, e dottore della chiesa d'Armenia, che illuminò col suo esempio e colle sue eloquenti opere. Unitamente a Vahan patriarca d'Armenia scrisse contro gli scismatici; compose eziandio un eccellente volume di preghiere. Trovansi diverse altre sue opere nella biblioteca del re di Francia, tra le quali novantacinque omelie ed una storia della traslazione della vera croce, che fu portata da Costantinopoli nel monistero di Abarang nell' Armenia, nella quale occasione s. Gregorio di Nareka fece un' omelia sulla santa Croce. Dopo quest'omelia trovasi anche un panegirico di s. Giacomo di Nisibi. Nella succitata biblioteca vi sono pure dieci componimenti in poesia, ossiano dieci cantici ad uso della chiesa d'Armenia, composti dallo stesso s. Gregorio; un'omelia sulla preghiera e sulle lagrime, sulla speranza e sull'amore, che fu tradotta dall'abbate di Villefroi, ma che non fu mai stampata. S. Gregorio morì in età molto avanzata, e fu sepolto nel monistero di Nareka.

GREGORIO (s.), solitario di Pluviers nella Beauce. Nacque in Armenia nel secolo X, e dopo la morte de' suoi genitori distribuì i suoi beni ai poveri, e ritirossi in un monistero vicino alla città di Nicopoli, in cui visse praticando le più sublimi virtù. Fu consagrato sacerdote dal vescovo di quella città, e divenne suo successore. Questa dignità nulla cangiò del tenore della sua vita, in cui seppe accoppiare gli esercizi dello stato monastico alle funzioni del suo ministero. Indotto dalla sua umiltà a scaricarsi dell'episcopato, passò in occidente con due religiosi greci, e dopo aver vagato lungo tempo in Italia e in Francia, si stabilì a Pluviers nella Beauce, diocesi di Orleans, e si rinchiuse in una piccola cella, ove usò pel tratto di sett'anni le più austere penitenze. Morì in principio del secolo XI, ai 16 di marzo, e in tal giorno onorasi la sua memoria. Fu sepolto nella chiesa di s. Martino di Veston; ma in seguito venne trasferito in quella di s. Salomone di Pluviers.

GREGORIO (s.), martire. Era un santo prete di Spoleto, che pre-

dicava l'evangelio con grandissimo zelo. Fu perciò accusato di sedurre i sudditi dell'impero, e di disprezzare gli dei e gl'imperatori; quindi fu condotto al tribunale del general Flacco, il quale tentata invano la di lui costanza, dopo averlo fatto tormentar crudelmente, ordinò che gli fosse mozzata la testa. Gregorio sofferse nel 304, ed è onorato ai 24 dicembre. Il suo corpo conservasi a Spoleto, nella chiesa intitolata del suo nome.

GREGORIO (s.), abbate. Nacque nel territorio di Treveri da nobili parenti. Avendo conosciuto s. Bonifazio, quando passò per Treveri, risolvette di allontanarsi dal mondo, e di seguire il santo apostolo della Germania. Il discepolo si mostrò perfetto imitatore del suo maestro, lo aiutò nelle sue missioni, e lo accompagnò ne'suoi viaggi apostolici. S. Bonifazio lo fece abbate del monistero di s. Salvatore, da lui fondato in Utrecht. Dopo il martirio di questo santo, nel 754, fu Gregorio incaricato dell'amministrazione del vescovato d'Utrecht; ed è perciò che alcuni scrittori gli danno il titolo di vescovo; ma è certo, per quanto dice s. Ludgero che ne scrisse la vita, ch'egli non fu mai che semplice prete. Governò per ventidue anni quella chiesa, che per la sua vigilanza e per le sue predicazioni divenne la più fiorente di tutto il paese. Fu estremamente sobrio, liberale verso i poveri, indulgente coi suoi nemici, saggio, zelante, prudente. Morì a' 15 agosto del 776, nel qual giorno celebrasi la di lui festa; e fu sepolto nella chiesa di s. Salvatore.

GREGORIO I (s.), Papa LXVI, denominato il *Magno*, dottore della Chiesa, romano. Nacque nel 540 da Gordiano senatore di Roma e poi cardinale, e da s. Silvia dama santissima, terzo nipote del Pontefice s. Felice II detto III, della famiglia Anicia oggi Conti, la più potente, ricca e nobile che avesse Roma nel quarto secolo. Nel 572 fu pretore di Roma, e non come dicono altri prefetto; indi dopo la morte del genitore, coll'ampie ricchezze che possedeva in Sicilia, vi fondò sei monisteri, ed uno in Roma nella casa paterna, nel quale l'anno 575 si fece monaco benedettino, e divenne poscia abbate, cioè nel monistero di s. Andrea detto quindi per lui di s. Gregorio, oggi posseduto dai monaci camaldolesi, come meglio dicemmo all'articolo *Chiesa de' ss. Andrea e Gregorio*. Il monacato di s. Gregorio è contrastato, come l'ordine in cui entrò; il Martinelli nella *Roma ex ethnica sacra* p. 107, lo dice monaco di s. Equizio: il Novaes riporta diverse erudite opinioni nella vita del santo. Il Papa Benedetto I l'ordinò diacono della Chiesa romana nel 578, dipoi avendo molto profittato nelle lettere che allora fiorivano in Roma, Pelagio II, di cui era stato segretario, nell'anno 580 o 582 lo creò diacono cardinale, e dal medesimo fu inviato nunzio apocrisario in Costantinopoli all'imperatore Tiberio II ed al successore Maurizio, il quale volle che facesse da compare nel battesimo d'un suo figlio. Tornato Gregorio in Roma carico di molte insigni reliquie, come del braccio di s. Andrea apostolo, e del capo di s. Luca evangelista, fu creato Pontefice contro sua voglia nel 590, e siccome vigeva l'introdotto abuso che gl'imperatori gre-

ci approvavano la pontificia elezione, a Maurizio si rivolse perchè vi frapponesse ostacoli. Ciò non gli riuscì, dappoichè il prefetto di Roma Germano fece arrestare il corriere di Gregorio, ne aprì le lettere, ed invece di quelle mandò all'imperatore il decreto d'elezione che fu prontamente approvato. Allora s. Gregorio per sottrarsi al pontificato fuggì, e si nascose nella chiesa de' ss. Cosma e Damiano, ove venne scoperto dal vedersi che una colomba sopra di esso risplendeva di raggi; il clero e il popolo romano pieno d'entusiasmo lo prese e condusse nella basilica vaticana, in cui fu subito consagrato ai 3 settembre del medesimo anno 590. Nel principio del suo pontificato scrisse ai patriarchi di oriente una lettera, in cui secondo l'uso di que' tempi inserì la professione di sua fede, confermando i primi cinque concilii generali, procurando altresì premurosamente, che i pertinaci difensori dei tre capitoli desistessero dalla loro ostinazione. Ordinò che i suddiaconi facessero al vescovo voto di continenza, e a quelli di Sicilia che avevano preso moglie gliela lasciò, col patto che non prendessero altri ordini sagri. Permise agli spagnuoli di usar nel battesimo una sola immersione; proibì di costringere gli ebrei a ricevere la fede cattolica, e vietò agli uomini e alle donne l'ingresso ne' monisteri di monache. Procurò di esterminare la simonia, e fece infiniti savissimi regolamenti per il ristabilimento o mantenimento della disciplina ecclesiastica. Dispose che nel principio di quaresima si ponesse sul capo de' fedeli le ceneri benedette, e che il digiuno quaresimale si osservasse continuato. Concesse ai preti di Sardegna l'amministrare la confermazione in mancanza de' vescovi; e nel 592 fece trasportare in Roma la tonaca di s. Giovanni evangelista, allora trovata da un vescovo, e la fece porre sotto l'altare di tal santo nella basilica lateranense, come si ha da Paolo Diacono.

Introdusse nel principio delle ore canoniche il *Deus in adjutorium*, col *Gloria Patri;* aggiunse, secondo alcuni, nella messa nove volte il *Kyrie eleison*, e nel canone le parole *Dies nostros*, ec., e i nomi delle ss. vergini Agata, Lucia, Agnese, Cecilia ed Anastasia: ordinò pure che non si dicesse l'*Alleluja* dalla settuagesima sino a Pasqua. Avendo l'imperatore Maurizio nel 592 pubblicata una legge con la quale vietava che i curiali o ministri, ed i gravati di debiti col principato potessero essere ascritti allo stato chericale, e che i soldati potessero professare la vita monastica, il Papa nell'anno seguente lodando la prima parte dell'editto disapprovò le altre due, e ne ottenne la revoca. Due altri abusi egli riprovò, l'uno di esiger prezzo per le sepolture de' morti nelle chiese, l'altro di fabbricar queste in luogo ov'erano stati sotterrati i cadaveri. Istituì o meglio ridusse il canto ecclesiastico antico, e fondò in Roma una scuola pei cantori a' quali fabbricò due case, una presso il patriarchio lateranense, l'altra vicino alla basilica di s. Pietro. In questa scuola il santo Pontefice dando lezioni di sacra melodia, correggeva discretamente gli scolari che non ne approfittavano. Le orazioni o collette che diconsi nella messa, per s. Gregorio I furo-

no ridotte a miglior forma e metodo, pel quale oggetto compose un volume, che denominò *Sacramentario*, il quale pubblicato nel tom. II delle *Liturgie* dal Pamelio, e da monsignor Angelo Rocca dedotto dai mss. del Vaticano, fu dato alla luce con eruditissime note nel 1642 dal p. Ugone Menardo celebre benedettino. Inoltre s. Gregorio I istituì le processioni nel dì della festa della Purificazione, e inculcò le litanie maggiori in quella di s. Marco, per occasione di una pestilenza, in cui morivano parecchi abitanti di Roma nell'atto di sternutare e sbadigliare, che però ordinò si dicesse a' primi: *Iddio ti salvi*, ed a' secondi, che facessero croci sulla bocca, onde cessarono le morti subitanee, ed ebbe principio l'antifona *Regina coeli laetare*. Della quale cessazione fu preludio un angelo comparso allora nel più alto della Mole Adriana, in atto di rimettere la spada nel fodero, per lo che quell'edifizio prese il nome di Castel s. Angelo. Indi per rintuzzare la tracotanza dei patriarchi di Costantinopoli e di Alessandria che si facevano intitolare *vescovo e patriarca universale*, l'umile Pontefice prese il titolo opposto di *Servo de' servi di Dio*, la qual formola fu proseguita dai successori ad usarsi nelle lettere. Fu egli il primo Papa che cominciò l'uso di calcolare gli anni dell'Incarnazione di Gesù Cristo, ne' diplomi e bolle pontificie, come parimenti fu il primo che adoperò il termine: *Loqui ex cathedra, loqui de Petri sede*. Ratificò il battesimo dato dagli eretici coll' espresso nome della ss.Trinità; ed ordinò che a' 29 giugno nella chiesa vaticana si celebrasse la memoria de' ss. apostoli Pietro e Paolo, e di questo se ne facesse special festa nel dì seguente. Dalle sue epistole si rileva, che la chiesa romana già possedeva ventitre pingui patrimoni. Siccome era ornato delle più belle virtù, così la sua corte era conforme a' suoi illibati costumi; allontanati da essa i secolari, prese prudentissimi chierici e santissimi monaci per consiglieri e per famigliari. Possessore di una dottrina, erudizione ed eloquenza singolare, e superiore a' suoi contemporanei, le scienze e le arti si erano formate un degno tempio nel suo palazzo. Non v'era presso di lui inserviente alcuno che colto non fosse, e non parlasse egregiamente il latino idioma. Eppure ad onta della profonda letteratura di s. Gregorio I, fu calunniato qual nemico del buon gusto, e come distruttore delle scienze e degli antichi monumenti profani. Però il Tiraboschi nella *Stor. della lett.* tom. III, lib. II, cap. 11, con soda critica e con opportuna erudizione, vigorosamente difese il santo dottore.

Nè i gravi studi gl'impedivano l'esercizio della sua carità: ogni giorno serviva a pranzo dodici poveri nel suo palazzo, fra' quali meritò di vedervi un giorno per decimoterzo un angelo, onde i successori l'imitarono nel pio costume. Visitava di frequente le sacre stazioni, come spesso predicava al popolo quando la salute glielo permetteva. Erasi fatto dipingere nel monistero di s. Andrea, per tener sempre desto colla propria presenza il fervore ne' suoi monaci. Egli vi si vedeva di bella statura, di viso lungo come il padre, col contorno materno, di barba rara, di

capelli neri e ricciuti, calvo sulla fronte ch'era bella, ed avea due sole ciocche di capelli, essendo di fisonomia nobile e dolce. Suol dipingersi questo Papa con una colomba all'orecchio, perchè come scrisse Giovanni diacono, volendo il santo scrivere di cose sacre, da Pietro diacono, altro suo famigliare, fu veduto dall'alto spiccarsi una colomba, la quale fermatasi all'orecchio di s. Gregorio I, diede occasione alla costante opinione, che ogni cosa dal medesimo santo scritta, fosse creduta ispiratagli dallo Spirito Santo, di cui è simbolo la colomba. Non meritano credenza poi quelli che scrivono aver il Pontefice colle sue preghiere liberato dall' inferno l' anima dell'imperatore Traiano. Finalmente s. Gregorio I dopo di avere convertito alla vera fede quegl' inglesi ch'erano ancora tra le tenebre del paganesimo, per mezzo di s. Agostino monaco benedettino ed abbate di s. Andrea di Roma, che ad essi spedì per apostolo, con l'ingiungergli d'ordinare due metropolitani, uno in Londra, l'altro in York; dopo aver celebrato molti concilii, convertito i donatisti, gli ariani di Spagna, e i longobardi d'Italia; e dopo aver fecondata la Chiesa con un prodigioso numero di opere, che malgrado le sue frequenti infermità ci lasciò, nelle quali si vede espresso l'elogio che gli diè s. Idelfonso, *De script. eccl.* cap. I, cioè ch'egli vinse Antonio nella santità, Cipriano nell'eloquenza, e nella sapienza Agostino, morì a' 12 marzo del 605 d'anni sessantaquattro. Governò tredici anni, sei mesi e dieci giorni, in cui in due ordinazioni fatte una nella quaresima, l'altra in settembre, creò sessantadue vescovi, trentotto o trentanove preti, cinque o quindici diaconi.

La memoria di lui è in gran venerazione presso i greci ed i latini, i quali ne celebrano la festa a' 12 marzo; e lo venerano qual dottore di s. Chiesa. Fu sepolto nel portico di s. Pietro, come attesta il Panvinio, *De basilic. Vatic.* lib. 3, cap. 5, ove si venerava la Madonna della febbre, luogo in cui erano stati sepolti i santi Pontefici Leone I, Simplicio, Gelasio I, Simmaco ed altri. Dopo 225 anni fu da Gregorio IV trasferito nella basilica all'altare che in onore del medesimo santo fece edificare dalla parte australe della vecchia basilica; e quindi da Paolo V agli 8 gennaio 1606 trasportato nell'altare allo stesso santo dedicato da Clemente VIII, nella sontuosa cappella da lui eretta, e perciò chiamata *Clementina*, ove presentemente si trova. Laonde non è vero ciò che scrissero alcuni, ch'era stato portato nella Spagna o nel monistero di s. Andrea di Roma. Quest'ultimo però ne possiede il braccio, ed il pastorale d'avorio che si attribuisce a tal Papa, donato dal regnante Gregorio XVI, il quale, come dicemmo all'articolo Avignone, inviò in dono a quell'arcivescovo per una bella cappella che avea eretto al santo, un reliquiario con un pezzo di cranio del santo, preso dalle sue reliquie che si venerano nella chiesa di s. Maria in Vallicella de' *Filippini* di Roma. Si disse pure che il corpo di s. Gregorio I verso l'anno 826 fosse nascostamente trasportato a Soissons: forse saranno state alcune reliquie, dappoichè avendo Paolo V a' 29 dicembre 1605 fatto demolire l'al-

tare fabbricato da Gregorio IV, fu visto e riconosciuto il venerando corpo di s. Gregorio I in una cassa di legno, come consta dagli atti del Grimaldi, indi dopo dieci giorni venne trasferito nella detta cappella Clementina della medesima basilica vaticana.

Scrissero la vita di questo gran Pontefice, cui fu attribuito il titolo di *Magno*, Fronto Duceo gesuita di Bordeaux; Vandezype, la quale fu stampata in Colonia nel 1651, e nel medesimo anno in Ypri; Giovanni Diacono; Giovanni Levita; Paolo monaco cassinese; Pietro de Moulin calvinista francese, che la pubblicò in questa lingua a Sedan nel 1650; Torello Fora canonico di Fiesole, tradotta dal latino in volgare, Venezia 1575 unitamente co' *Dialoghi* del santo Pontefice; il p. Dionisio di s. Marta generale della congregazione di s. Mauro, stampata in Parigi ed a Rouen nel 1697, e Lodovico Maimbourg nell' *Histoire du pontificat de s. Gregoire le Grand*, stampata nel 1686, e condannata con un breve d' Innocenzo XI de' 26 febbraio 1687. Abbiamo pure l' *Istoria della vita e del pontificato di s. Gregorio I Magno*, Roma 1758. I benedettini della congregazione di s. Mauro fecero in Parigi nel 1705 un'edizione magnifica delle opere di s. Gregorio I, degna della vasta erudizione degli editori. Per cura di Gio. Battista Gallicioli sacerdote veneto, e con l'aiuto specialmente de'codici Marciani, altra edizione delle opere di s. Gregorio I fu fatta in Venezia ex typographia Sansoniana dall'anno 1768 al 1776. Nè la mal ferma salute del santo Pontefice, nè le sue grandi occupazioni gl' impedirono di comporre moltissime opere, cioè trentacinque libri di *morale* sopra Giobbe; due libri d'*omelie* sopra Ezechiele, e due altri sopra gli evangeli; un libro de' doveri de' pastori intitolato il *Pastorale*; quattro libri di *dialoghi*; moltissime *lettere* divise in quattordici libri, delle quali la cinquantesimaquarta del VII libro, e la trentunesima del X sono supposte; un *Antifonario* ed un *Sacramentario*; un *commentario* sul libro de're; un altro sul Cantico de'Cantici; un altro sui sette salmi penitenziali. Dai critici si dubita che queste tre opere, o *commentarii* sieno di s. Gregorio I, almeno non gli si possono attribuire nello stato in cui sono. Egli colle sue opere principalmente fornì armi vittoriose per combattere i manichei, gli ariani, i nestoriani, gli eutichiani, i pelagiani e molti altri eretici, per sostenere l'autorità suprema della Chiesa ne' concilii, e stabilire le massime più pure della morale evangelica. Vacò la santa Sede sei mesi.

GREGORIO II (s.), Papa XCI. Nacque in Roma da Onesta e da Marcello che alcuni fanno della famiglia Savelli, e fu educato sino dalla sua infanzia nel palazzo o patriarchio pontificio, sotto la direzione del Papa s. Sergio I, al dire di Anastasio bibliotecario, il quale non fa parola della professata regola benedettina, e del monacato che gli attribuisce il dotto Ciacconio. Rendutosi per la dottrina, e per la magnanimità del cuore cospicuo ed insigne, meritò di essere iniziato al sacro ordine del suddiaconato. Oltre a ciò s. Sergio I gli affidò la cura degli oratorii e cappelle pontificie, e quella della bi-

blioteca della Chiesa romana, per cui dal Cenni è annoverato pel primo tra i bibliotecari della santa Sede. A contemplazione della illibatezza de' suoi costumi, pietà e religione, il detto Pontefice lo innalzò al grado di cardinale diacono, come attestano l'Anastasio, e il Pagi nel suo *Breviario*, quantunque il Ciacconio attribuisca questa promozione al Papa Costantino. Questi però lo condusse seco a Costantinopoli, dove si fece ammirare per la sua costanza, erudizione ed eloquenza dall' imperatore Giustiniano II, e nella controversia del concilio Trullano. Ne spiegò i quesiti fatti dai greci colle più incontrastabili risposte, essendo noto che i Papi avevano ricusato confermar quel concilio, per certi canoni che distruggevano l' uniformità della disciplina tra la chiesa greca e la latina. Dappoichè il concilio Trullano specialmente si è reso osservabile per aver permesso ai diaconi ed ai preti di convivere colla moglie sposata antecedentemente alla loro ordinazione, canone che ha sempre ricusato di adottare la Chiesa romana. Si mostrò mai sempre difensore zelante della cattolica fede, e dei diritti della Chiesa, e qual valido muro si oppose a coloro che nudrivano sentimenti contrari alla medesima; laonde dopo la morte di Costantino, fu eletto Pontefice con somma concordia del clero e popolo romano a' 19 maggio del 715. Subito prese cura della ristaurazione delle mura di Roma, coi materiali che aveva preparato il Papa Sisinnio; ma ne impedirono l' esecuzione i longobardi, che gli occuparono la città di Cuma, pertinenza del patrimonio napoletano, per ricuperare la quale fu soccorso dal principe o duca, e popolo di Napoli, sborsando al duca per questa ricupera settanta libbre d' oro. Osserva il Borgia, *Del dominio temporale della santa Sede*, p. 24, che da un analogo passo del libro pontificale, è dimostrato la parte che il Papa aveva a quei giorni nel governo di Napoli. Con le sue sollecitudini s. Gregorio II terminò lo scisma d' Inghilterra, sul celebrar la Pasqua nella XIV luna. Nell'anno poi 725 si portò in Roma Ina re de' sassoni occidentali, per venerare la tomba del principe degli apostoli, e prima di rinunziare al suo regno per abbracciare la professione monastica, volle renderlo tributario al romano pontefice, obbligando sè medesimo ed i successori di contribuire ogni anno alla chiesa di Roma un denaro d'argento, che doveva riscuotersi da ciascuna casa del regno, come meglio dicesi all'articolo Denaro di s. Pietro.

Intanto a suggestione degli ebrei l' imperatore greco Leone III l' Isaurico con empio editto dichiarò guerra crudele contro i veneratori delle sagre immagini, onde il Pontefice a cui ricorsero i vescovi ortodossi d' oriente, pose in opera ogni fatica per richiamare l' imperatore a migliori consigli, che invece s' inasprì viemmaggiormente nella ereticale persecuzione, seguendo gli errori degli iconoclasti. Scrisse il Papa all' imperatore paternamente, e gli inviò i suoi legati, i quali contro il diritto delle genti furono da Leone barbaramente imprigionati, mandati in esilio ed ivi fatti morire. Memorabili furono tra le altre le parole seguenti che s. Gregorio II

scrisse a Leone, che si leggono nel Labbé, *Concil.* t. VII, p. 20. » Sappiate che i Pontefici romani furono in tutti i tempi mediatori ed arbitri della pace fra l'oriente e l'occidente; ch'eglino sono anche oggidì per così dire il muro maestro che unisce i due popoli fra di loro, e che gl'imperatori, ai quali voi succedete, difficilmente avrebbero ottenuto la pace, se non si fossero abbandonati alla fede de' sommi Pontefici ". Non contento dell'operato contro i legati pontificii, l'eretico principe sacrilegamente attentò alla vita del santissimo Pontefice più volte, colle più inique frodi. Narra perciò l'Anastasio, che Basilio duca di Roma, Giordano cartolario, e Giovanni suddiacono detto Lurione, stabilirono di toglier la vita a s. Gregorio II, il che approvò Maurizio spatario imperiale, il quale teneva il ducato romano per l'impero greco, avendone egli commissione da Leone. Questa fu la prima congiura che evitò il Papa. La seconda fu combinata coi precedenti da Paolo patrizio ch'erasi portato in Italia colla dignità di esarca di Ravenna, quando i romani avvedutisi della trama uccisero Giordano, il nuovo Giuda Giovanni Lurione, e Basilio per scampar la morte si fece monaco, e morì ove fu confinato. Questi fu l'ultimo de' duchi, che gl'imperatori d'oriente solevano mandare a governare Roma, e le altre città ad essa appartenenti, rimanendone l'assoluto governo ai sommi Pontefici. In questa circostanza i romani diedero luminosa prova dell'amore e venerazione verso il padre comune di tutti i fedeli, con levarsi alla sua difesa contro i magistrati dell'imperatore, e quanto lui possenti, ponendo a rischio le loro persone, famiglie e proprietà.

Inoltre Paolo esarca e patrizio, per compiacere l'imperatore fece di tutto per sacrificar il Papa che gl'impediva d'imporre tributi nella provincia, e di spogliare le chiese delle ricchezze che possedevano, sotto pretesto che i sacri vasi fossero adorni d'immagini, quindi applicarle al fisco come aveva fatto in Costantinopoli; tentò ancora Paolo di far eleggere un antipapa, ma non gli riuscì. Allora Leone spedì in Roma un altro spatario onde cacciar s. Gregorio II dalla sede, ed al quale Paolo da Ravenna gli mandò alcuni soldati con un suo conte, per effettuare l'ordine imperiale. Dio però dispose che i longobardi, i quali non cessavano mai di molestare Roma, concordemente si dichiararono contro l'esarca a difesa del Papa. Tuttavolta Leone mandò in occidente l'editto, che pubblicato avea in oriente contro il culto delle sacre immagini, dichiarando che se il Pontefice stava quieto lo ritornerebbe in sua grazia, altrimenti si deponesse. In vece s. Gregorio II con più energia intrepidamente si oppose con lettere apostoliche che indirizzò per tutto, e condannò il profano editto; per le quali avvisati i fedeli della persecuzione delle sacre immagini, si levarono tosto contro il perfido legislatore, e con tanto animo e ardire che convenne al Pontefice stesso di moderarli, acciò non iscorressero a guisa di torrente nelle parti orientali per discacciare il tiranno dal trono. Gli eserciti dei pentapolesi e dei veneziani resistettero all'imperial comandamento, protestando che mai avrebbero ac-

consentito alla morte del virtuoso Papa, ma sibbene combattuto virilmente in sua difesa. Avendo s. Gregorio II scomunicato l' esarca Paolo promulgatore dell' esecrabile editto, in un ai suoi complici, tutti i popoli d' Italia abbominando l' indegno principe, trattarono di eleggere un altro imperatore, quindi condurlo a Costantinopoli; ma il Papa nol permise, sperando che Leone conosciuto l' errore si convertirebbe, e conservandogli in tal modo l' occidente, provargli quanto era paterno il suo procedere. In vece Leone continuando nel voler morto s. Gregorio II, mosse Esilarato duca di Napoli con Adriano suo figlio, ad occupar la Campagna romana, ed a sedurre il popolo perchè a lui ubbidisse, e levasse dal mondo il Papa. Ma i romani presero padre e figlio, e li uccisero, e l' istesso fu fatto con l' esarca Paolo nelle parti di Ravenna, onde diverse città ribellatesi all' imperatore si diedero ai longobardi. Quindi Leone mandò a Napoli l' eunuco Eutichio patrizio, perchè facesse quanto agli altri non era riuscito; in fatti egli spedì in Roma un suo confidente perchè venisse ucciso il Papa co' principali romani. Avvedutisi questi dell'attentato volevano uccidere il confidente, se il santo Pontefice non ne avesse preso la protezione, e di nuovo i romani giurarono difendere ad ogni costo la vita del supremo gerarca. Ricorse Eutichio con oro e presenti ai duchi longobardi, acciò desistessero col re di aiutare il Papa, ed invece tutti si unirono al sentimento de' romani, disprezzando le promesse dell' insidiatore. Frattanto s. Gregorio II andava porgendo a' poveri grandissime limosine, faceva molte orazioni, digiuni e processioni, riponendo la sua fiducia in Dio.

Vedendo il Papa andar le cose di Leone di male in peggio, si collegò con Carlo Martello, cui inviò una legazione, con le chiavi del sepolcro di s. Pietro, con entro la limatura de' sagri vincoli, e diversi preziosi doni, richiedendolo di aiuto per difesa della fede cattolica. Carlo ricevette onorevolmente gl' inviati, ne mandò altri in Roma con ricchi presenti, e si offrì alla difesa della santa Sede; ne fu conseguenza che Leone si astenne di procedere, e non mosse le armi come avea destinato. Imperversando questo principe in ogni maniera contro i veneratori delle sacre immagini, e commettendo innumerabili crudeltà, continuando a spregiare le paterne ammonizioni del Pontefice, questi adunato un concilio, vi fu denunziato Leone eretico ed impenitente. Quindi s. Gregorio II nel 730 scomunicò l' imperatore, e sciolse dal giuramento di fedeltà e di pagare il tributo i popoli d'Italia in un ai romani, i quali avevano prima ciò tentato di fare, e tutto l' occidente seguì il Pontefice, ed abbandonò l' imperatore, che proseguì aspramente a molestare la chiesa orientale, come narrano Zonara negli *Annal.* lib. 15, p. 82, edit. Venet.; Sigonio, *De regno Ital.* libro 3, ad an. 726, p. 102; e Bellarmino, *De rom. Pont.* lib. 5, cap. 6. Ribellatasi l' Italia all' imperatore Leone, molte città si eressero in signorie private, altre si diedero ai longobardi, e il ducato romano, composto di Roma e di altre sedici città con altre sette della Campagna, si sottopose volontariamente

al Papa s. Gregorio II e alla santa Sede, e perciò sotto di lui ebbe origine il dominio temporale de' sommi Pontefici, i quali già esercitavano in Roma una certa dominazione paterna per la cura che prendevano dei romani, trascurati dagli imperatori greci, ed esposti a stranieri invasori; come ancora erano possessori di pingui patrimoni, che sotto s. Gregorio I erano ventitre. Nota però il Borgia, *Del dominio temporale della Sede apostolica*, che s. Gregorio I non ebbe sovranità in verun patrimonio della Chiesa; qualche disposizione da esso data su di Napoli, che proverebbe sovranità, era a nome degli imperatori di oriente, il che prova che questi deferivano molto al Pontefice romano; godeva bensì nei patrimoni l'esercizio delle regalie superiori. Osserva il Rinaldi all'anno 730, che s. Gregorio II diede ai posteri un degno esempio, che nella Chiesa di Cristo non si lasciassero regnare principi eretici, se dopo più ammonizioni trovati fossero pertinaci. Ma abbiamo dal Novaes, che già avevano sciolto i sudditi dal giuramento di fedeltà i santi Pontefici Innocenzo I e Simmaco, con gli imperatori d'oriente Arcadio ed Anastasio. Inoltre narra il Rinaldi, che riuscì all'imperatore Leone di collegarsi coi pagani e con Luitprando re dei longobardi, da lui allettato con la speranza di concedergli la monarchia di tutta la gente longobarda, per cui il re si partì con un esercito per soggiogare Roma, insieme all'esarca Eutichio, ed uccidervi il Papa. Si accampò Luitprando ai prati di Nerone, luogo vicino alla basilica vaticana, dal quale portatosi s. Gregorio II cercò di ammollir l'animo di lui con pia ammonizione, onde il principe commosso dalle sue parole si gettò a' suoi piedi, e promise di non offendere alcuno. Indi portatosi in s. Pietro, depose sulla sua tomba le proprie armi, il manto, le maniglie, il cingolo, l'indorata spada, la corona d'oro, ed una croce di argento. E dopo aver fatto orazione, supplicò il Papa di ammettere alla pace Eutichio, come fu fatto; anzi s. Gregorio II aiutò l'esarca a debellare Tiberio Petasio che aspirava all'impero.

Sollecito s. Gregorio II del culto ecclesiastico, ordinò le stazioni nei giovedì di quaresima; restaurò chiese e monisteri, fra'quali quello di Monte Cassino dai longobardi distrutto; e dopo la morte di sua madre Onesta, convertì la casa paterna in monistero e chiesa, dedicandola a s. Agata vergine e martire. Inviò in Germania a predicare il vangelo s. Bonifacio ed altri missionari, e rispondendogli poi a diversi quesiti fattigli, con lettera de' 22 novembre 726, appresso il Labbé, *Concil.* t. VI, col. 1448, fra le altre decisioni della medesima, riprova che i figliuoli messi ancor fanciulli in un monistero, ne sieno levati per contrarre matrimonio. Nella stessa lettera concedette agli alemanni di fresco convertiti alla fede, che dopo il quarto grado potessero contrarre matrimonio, dispensando dalla regola generale da lui introdotta, che lo vietava sino al settimo grado. Restaurò gli edifizi pubblici in Roma, eresse degli ospedali, fece rivivere la disciplina ecclesiastica in tutta l'Italia, e riformò i costumi. Favoreggiando Giovanni VI patriarca di Costantinopoli l'eresia de' monoteliti, il

Papa lo depose dalla dignità. Celebrò diversi concilii, ed in quattro ordinazioni che tenne nel settembre ed una nel giugno, creò centocinquanta vescovi, trentacinque preti, e quattordici diaconi. Edificò in onore di s. Pietro una cappella nel palazzo papale, adornata con vari metalli; coperse d'argento le mura intorno l'altare, facendovi l'immagine dei dodici apostoli. Fu largo di donativi con le chiese e con il clero: governò quindici anni, otto mesi e ventitre giorni, morendo a' 10 febbraio 731, nel qual giorno il martirologio romano ne fa memoria. Fu sepolto nel Vaticano, lasciando di sè la memoria di somma dottrina, santità, zelo felice per la dignità ecclesiastica, degno di paragonarsi a san Gregorio I, come si esprime il Baronio a detto anno, num. 1, e con la gloria di aver liberata Roma dalla tirannia de' greci, ricevendo dai romani il rinnovato giuramento di eterna fedeltà e sudditanza, come loro sovrano. Abbiamo di lui una *Memoria* e quindici *Lettere* che trovansi nella *Collezione dei concilii*. In Venezia nel 1791 fu stampato in greco-latino: *S. Gregorii II explanatio Ecclesiastae cum latina interpretatione et commentariis vulgata*. Vacò la Chiesa romana un mese e cinque giorni, fino alla consecrazione del successore.

GREGORIO III (s.), Papa XCII. Figlio di Giovanni della Soria, nacque in Siria, fu monaco benedettino, indi divenne cardinale prete di santa romana Chiesa. Era dotato di gran fortezza e costanza, e di singolare umanità e dottrina, e nelle lingue latina e greca insignemente versato, non meno che nella cognizione delle divine scritture, delle quali interpretava con mirabile facilità e prontezza i luoghi più oscuri e difficili. Acerrimo difensore della fede ortodossa, non ebbe alcun timore d'incorrere per sì nobile cagione nello sdegno dei più gran principi e signori. La sua carità verso i poveri non riconobbe nè limiti, nè confini, tenendo le mani sempre aperte per sovvenire gli schiavi, e per addossarsi gli altrui debiti; mostrandosi ancora tutore de' pupilli, e padre delle vedove, laonde meritò che con pieno consenso di tutti fosse eletto Papa cinque giorni dopo la morte di s. Gregorio II. Dovendo aspettare l'abusiva conferma di sua esaltazione dall'esarca di Ravenna, non fu consacrato che a' 18 marzo del 731. Cominciò il suo pontificato dall'opporsi all'imperatore Leone III l'Isaurico, che persisteva nel pravo divisamento di annientare il culto delle sacre immagini, come capo degli eretici iconoclasti. Adirato l'augusto per tale contegno, usurpossi gli antichissimi patrimoni della Chiesa romana nella Sicilia e Calabria. Nè il Papa si contentò opporsi all'eresia degl' iconoclasti coi pontificii decreti e con zelantissimi scritti, ma coi fatti procurò estirparla, collocando nella basilica di s. Pietro le immagini del Salvatore e degli apostoli da una parte, e dall'altra quelle della Madre di Dio, e delle sante Vergini. Nella stessa basilica fabbricò una cappella, in cui fece collocare le sacre reliquie, che da ogni banda ricercò, per maggiormente promoverne il culto ad esse dovuto. Procurando ancora Luitprando re de' longobardi, provocato dallo stesso Leone, d'invadere lo stato della Chiesa,

s. Gregorio III ad esempio del suo antecessore, ricorse all' aiuto delle armi, e le ottenne dai franchi. Quindi Luitprando ad istanza di Carlo Martello evacuò subito lo stato romano, e si ritirò a Pavia d' onde era venuto, ritenendo tuttavia le quattro città di Orte, Amelia, Bomarzo e Bieda. Per questo soccorso dunque da Carlo Martello promesso, il Papa lo creò patrizio di Roma, dignità che portava l' obbligo di sostenere i diritti della romana Chiesa, e di difendere la città di Roma. Nella lettera che scrisse il Pontefice a Carlo, lo chiamò *cristianissimo*, titolo che poi fu riconosciuto ereditario ne' re di Francia. Da questa ambasciata due volte mandata da s. Gregorio III a Carlo, ebbero origine i nunzi apostolici ai re di Francia.

Nel 739 il Papa confermò i vescovati istituiti in Germania da s. Bonifacio, che poi ricevette in Roma con singolar affetto; e consultato dallo stesso santo, rispose con vari regolamenti. Avendo inviato per la seconda volta in Costantinopoli Gregorio prete con lettere per Leone, questi fece maltrattare ed imprigionar il nunzio, ciò che indusse il Pontefice a radunare un concilio, e scomunicarvi l' imperatore e gl' iconoclasti. Quindi inviò a Leone con nuove rimostranze Costantino e Pietro difensori, ma incontrarono la stessa sorte del primo nunzio. Ordinò ai monaci di Monte Cassino di recitare oltre l' uffizio divino quello pure della Madonna. Essendo cresciuti i diaconi cardinali regionari dal numero di sette a quello di quattordici, egli ne aggiunse quattro col nome di palatini per assistere sempre il Papa mentre celebrava. In tre ordinazioni nel mese di dicembre ordinò ventiquattro preti, tre diaconi, ed ottanta vescovi pel governo di diverse chiese del mondo cattolico. Narra Walfrido Strabone, *De reb. eccl.* c. 25, nel t. XV della *Bibl. PP.* p. 195, che s. Gregorio III fu tenuto uno de' più dotti del suo tempo, e sapeva a mente tutti i salmi: era prudente negli affari, affabile, e liberale cogli schiavi, e con le chiese che fece fabbricare e restaurare. Governò dieci anni, otto mesi e dieci giorni. Morì ai 27 novembre 741, e fu sepolto nel Vaticano. Vacò la santa Sede due giorni solamente, perchè fu levato l' abuso di aspettare la conferma dagli esarchi.

GREGORIO IV, Papa CIV. Nobile romano figlio di Giovanni, fu monaco benedettino nel monistero di Fossanuova presso Terracina, secondo il Ciacconio. Di elegante aspetto, istrutto a meraviglia nella scienza delle divine scritture, padre de' poveri, nemico delle vanità mondane, al dire del Cardella meritò che s. Pasquale I lo facesse ascendere al grado di suddiacono, indi da s. Leone III promosso a cardinale prete del titolo di s. Marco. Sublimato a tale dignità si rese vieppiù illustre per singolar pietà, dottrina, religione ed eloquenza. Contro sua voglia fu eletto Papa ai 14 settembre dell' 827, ma la sua inaugurazione venne differita, mentre non fu ordinato Pontefice finchè il legato dell' imperatore non giunse in Roma, ed esaminasse se l' elezione era seguita canonicamente. Egli frattanto stimandosi indegno del pontificato, si nascose nella chiesa de' ss. Cosma e Damiano, dove trovato dal clero e dal popolo, venne con violenza estratto, e

nella sede di s. Pietro solennemente collocato, non potendosi assegnare il giorno di questa sua ordinazione, che il Pagi crede seguita sulla fine di detto anno. Nell'828 riedificò e cinse di nuove mura la città d'Ostia, che dal suo nome chiamò Gregoriopoli, per impedire che i saraceni continuassero le barbare scorrerie, riducendola fortissimo antemurale.

Gregorio IV si portò in Francia nell'anno 833, per riconciliare i figliuoli dell'imperatore Lodovico I il *Pio*, i quali avevano congiurato contro il proprio padre. Il Papa niente vi ottenne, ma ritornato in Roma, e riprovato il concilio celebrato dai vescovi radunati dai detti figli, Lodovico I fu ristabilito. Nell'anno 834 fece il Papa promulgare per tutto l'occidente la festa di tutti i Santi, stabilendola nel primo giorno di novembre, che per Roma sola avea statuito s. Bonifacio IV: altri attribuiscono tale istituzione a s. Gregorio III. In cinque ordinazioni creò cento ottantacinque vescovi, preti e diaconi. Governò sedici anni e ventiquattro giorni, e morì a'26 gennaio dell'anno 844: fu sepolto nella basilica vaticana, con un epitaffio comune a lui ed a s. Bonifacio IV, posto ad ambedue da Bonifacio VIII, che si riporta dal p. Giacobbe nella sua *Bibl. Pont.* p. 91. Ornato delle più belle virtù, furono sue delizie i bisognosi. Vacò la Sede apostolica quindici giorni.

GREGORIO V, Papa CXLV. Brunone era il suo nome, sassone e di patria vengiano, terzo figlio di Ottone duca di Franconia, dal p. Becchetti, *Storia eccles.* t. VIII, p. 434, detto marchese di Verona, e di Giuditta sua moglie, parente dell'imperatore Ottone III, perchè nipote di Luitgarda figlia di Ottone I imperatore, e madre di Ottone duca di Franconia, di lui padre, su di che è a vedersi il Pagi, *Breviar. gestor. PP. RR.* t. I, p. 479, ove lungamente dimostra questa genealogia. Sino da fanciullo si applicò allo stato chiericale, e divenne cappellano di Ottone III: siccome uomo, per quei miserabili tempi del secolo X, nelle umane lettere grandemente erudito, come lo attesta Mariano Scoto, e di molto fervida gioventù, non che assai liberale co'poveri, queste qualità lo fecero innalzare alla cattedra vescovile di Verden, e per volere di Giovanni XV detto XVI alla dignità cardinalizia. Fu eletto Pontefice in età di ventiquattro anni, prima dell'ultimo giorno di maggio del 996, poichè nell'ultimo giorno di questo mese, festa di Pentecoste, coronò con le insegne imperiali Ottone III con sua moglie Maria, sebbene alcuni dicono che l'imperatore mai prendesse moglie, e lo dichiarò protettore della Chiesa. In un concilio che celebrò in presenza dell'augusto, dicono che Gregorio V, nome ch'egli assunse, per onorare la propria nazione istituisse il collegio degli *Elettori del sacro romano impero* (*Vedi*), dichiarando che i soli alemanni avrebbero diritto di eleggere il re de'romani, e che dopo essere stato coronato dal Papa prenderebbe il titolo d'imperatore e d'augusto; ma meglio di questo controverso punto se ne parla al citato articolo. Tornato l'imperatore in Germania, Crescenzio Numentano console di Roma, per signoreggiare questa, ne cacciò nel 997 Gregorio V, che

nei primi giorni di marzo se ne fuggì a Pavia; ed in luogo di esso nel maggio sostituì l' antipapa Giovanni XVII, che avea tenuto qual compare al battesimo lo stesso Brunone. Nell' anno seguente Ottone III con un esercito restituì Gregorio V alla sua sede, nel marzo punì colla morte Crescenzio e gli altri del suo partito, e fece mutilar l' antipapa che poco dopo morì.

Nel 998 il Papa adunò un concilio, nel quale disapprovò il matrimonio di Roberto II re di Francia, con Berta vedova di Ottone conte di Sciampagna, e figlia di Corrado re della Borgogna Cisjurana, perchè era comare di lui, mentre il re avea tenuto al battesimo un figlio di lei, ed ancora di lui consanguinea. Per questi canonici impedimenti Gregorio V impose ai reali coniugi sette anni di penitenza. Non volle Roberto II assoggettarsi al decreto del concilio e del Pontefice, onde questi costante nel suo zelo scomunicò tutto il regno di Francia dichiarandovi l' interdetto; nè assolvette il re ed il regno, se non quando Roberto II abbandonando Berta, prese in matrimonio Costanza figlia di Guglielmo I conte di Provenza, alla quale in appresso domandò il Papa la punizione di chi aveva commesso un incendio sulle terre di un vescovo. Nel medesimo anno 998 Gregorio V fece metropoli Ravenna, vi dichiarò arcivescovo Gerberto, e diede a questi il pallio e il dominio temporale della città e della contea di Comacchio. Accordò un privilegio all' abbazia di s. Ambrogio di Milano, e dopo il governo di due anni e più d' otto mesi, morì a' 18 febbraio del 999, nell'età di ventisette anni, e fu sepolto nella basilica vaticana. La sua rara erudizione, le sue generose limosine, ed altre sue belle virtù, gli procacciarono l'onorevole titolo di *Gregorio il Minore*. Vacò la sede nove giorni sino all'elezione del successore.

GREGORIO VI, Papa CLV. Giovanni Graziano figlio di Pier Leone romano della nobilissima famiglia Pierleona, arciprete di s. Giovanni *ante portam Latinam*, e però non cardinale come lo prova il Crescimbeni nell' *Istoria* di detta chiesa a p. 226 e seg. e 367, non essendo essa a quei tempi ancora titolo cardinalizio. Ebbe per denaro da Benedetto IX la cessione del pontificato nel 1044, e prese il nome di Gregorio VI. Tanto affermano Ermanno Contratto *in Chron. ad an.* 1044, apud Canisium, *Antiq. lect.* t. III, p. 267; Leone Ostiense lib. 2, *Chronic. Casin.* cap. 79; Vittore III, lib. 3 *Dialogor. in Bibl. Patrum* t. XVIII, p. 853. Il motivo che impegnò Gregorio VI, e il clero di Roma a pagare a Benedetto IX una somma di denaro perchè rinunziasse, od a cedergli le rendite d'Inghilterra, fu perchè era realmente indegno del papato, e perchè la sua dimissione faceva cessare un grande scandalo alla Chiesa, onde si può dire che questo pagamento fosse per riscattare il pontificato dalle indegne mani di Benedetto IX, e non per averlo Gregorio VI mediante il denaro pagato. Ciò non ostante nella *Raccolta dei concilii* si vede una lettera circolare di Gregorio VI a tutti i fedeli, per domandare loro limosine, come dice il pa-

dre Longueval nella sua *Storia ecclesiastica di Francia*, a fine di sostenere il lustro di una dignità che egli avea comperata; motivo certamente che non era molto proprio a destar la loro carità. Osservano i critici, che il principato della Chiesa in tal modo era stato danneggiato, sì per la poca cura che n'ebbe Benedetto IX, come per la dilapidazione operata dalle fazioni allora dominanti in Roma, per cui Gregorio VI, tranne pochi luoghi vicini a Roma, e le oblazioni de'fedeli, poco aveva da che sostentarsi. Il p. Cristiano Lupo dice che Gregorio VI fosse l'autore della milizia papale, quando l'Italia era piena di ladri, i laici invadevano le possessioni di s. Pietro, e l'imperatore Enrico III, occupato nelle guerre della Germania, gli negò soccorso. Nel 1044 fu tenuto un concilio in Sutri, alla presenza di detto augusto, nel quale Gregorio VI spontaneamente rinunziò il pontificato, dopo averlo amministrato due anni ed otto mesi. Enrico III per non dar cagione a qualche novità in Roma colla presenza del deposto Gregorio VI, lo condusse seco in Germania, ove avendo fatto penitenza del passato errore, e ritiratosi ovvero rilegato dall'imperatore nel monistero di Cluny, morì in concetto di virtù, come scrive il Glabro, *Hist.* lib. 5, cap. 5, apud Duchesne tomo IV, p. 58.

È tuttavia Gregorio VI contato fra i Pontefici, sì perchè fu riconosciuto da tutta la Chiesa, non ostante essere nell'opinione comune salito al pontificato con palese simonia, come ancora perchè s. Gregorio VII suo discepolo, col chiamarsi VII e non VI, approvò il pontificato di lui, ed essendo ancora Ildebrando lo accompagnò in Germania nell'esilio. Il Papebrochio *in Propyleo* p. 134, pretende dimostrare con una dissertazione, che Gregorio VI non fu in modo alcuno simoniaco, nè poteva essere deposto, se non avesse liberamente ceduto al pontificato legittimo che avea. Così ancora monsignor Becchetti, *Storia eccl.* t. VIII, p. 206 e seg. lo dimostra innocente, e legittimamente assunto al pontificato. Lo difende altresì il citato Crescimbeni chiamandolo uomo santo, zelante ed accorto, perchè seppe estinguere il crudele scisma che al tempo di Benedetto IX infestava la Chiesa, pel quale benefizio il clero e popolo romano l'innalzarono come liberatore della Chiesa di Dio al pontificato. Dice ancora che governò la Chiesa lodevolissimamente, e che piuttosto deve ritenersi, che mal sofferendo Enrico III che i romani avessero eletto Gregorio VI senza il di lui assenso, sotto pretesto di assestar le cose ecclesiastiche guaste dallo scisma, venuto in Roma con l'esercito, fece dal Papa congregare un concilio in Sutri, e quivi col falso supposto che la sua elezione fosse stata simoniaca, il condusse a tal partito, che Gregorio VI stimò meglio di rinunziare il pontificato, ed in suo luogo l'imperatore fece eleggere Clemente II, che fu coronato a'21 dicembre 1046. Indi il Crescimbeni passa eruditamente ad esaminare tre questioni: la prima intorno al suo nome, che prova essersi chiamato Giovanni Graziano; la seconda se la sua esaltazione al papato fosse simoniaca,

ciò che confuta dicendo che lo riconobbero per Papa lo stesso Enrico III, e i santi Gregorio VII, e Pier Damiani cardinale, ambedue nemici fieri della simonia; la terza ove morisse, opina in Cluny, sebbene il Ciacconio scrisse che Gregorio VI dopo la rinunzia armò un esercito e cacciò da Roma Clemente II, e che venuto a morte, avendo ordinato di esser sepolto nella basilica vaticana, fu invece tumulato innanzi le porte di essa, e queste chiuse, si vedesse ciò che il Signore avesse disposto, in fatti si aprirono repentinamente, ed allora il cadavere venne deposto nella basilica. Certo è che diversi scrittori, e l'Oldoino nelle *Addizioni* al Ciacconio, riportarono quanto Gregorio VI operasse in vantaggio della Chiesa, in beneficio di Roma, e la prudente maniera del suo governo.

GREGORIO VII(s.), Papa CLXIV. Ildebrando da Soana, Sovana o Suana, città della Toscana nella provincia di Siena, fu figliuolo di Benzone, Bonizo o Bonico della famiglia nobilissima degli Aldobrandeschi, una delle principali di Siena, per aver posseduto molte città e castella, occupanti una gran parte del dominio di Siena, come sono le città di Soana e di Grosseto, e le contee di Pitigliano, Scanzano o Scarozzano, e s. Fiora, la quale ultima portò alla casa Sforza che tuttora la possiede, Cecilia figlia del conte Giulio Aldobrandeschi ultima di questa famiglia, pel matrimonio contratto verso l'anno 1431 con Buoso o Bosio Sforza da Cotignola. Nicola Ratti, *Della famiglia Sforza* t. I, p. 181 e seg., ci dà un' erudita breve istoria della famiglia Aldobrandesca, con l' autorità di pergamene e carte antiche che sono nell' archivio del duca Sforza Cesarini di Roma, chiamando la famiglia Aldobrandeschi antica, potente e nobilissima, conti sovrani di santa Fiora e Sovana, di cui molti racconti si hanno favolosi o inventati, secondo i vari particolari interessi degli scrittori. Escludendosi dal Ratti sì fatti racconti, dice che gli Aldobrandeschi non hanno niente di comune cogli Aldobrandini, ma che riguardo al discendervi Ildebrando poi s. Gregorio VII, sembra esservi probabilità, attesa la testimonianza di molti scrittori singolarmente sanesi, e che il primo stabilimento in Italia e nel contado sanese della medesima debba credersi circa il tempo di Carlo Magno. Quanto poi all' opinione del Baronio, che Ildebrando fosse figlio di un falegname, osserva il Ratti che è troppo priva di fondamento, perchè possa abbracciarsi; ed il Novaes nella vita di s. Gregorio VII, che lo chiama monaco benedettino, aggiunge, che alcuni avversari di questi, lo dissero figlio di un falegname, uomo timorato di Dio. Trattano della famiglia Aldobrandesca: Tommasi, *Storia di Siena* lib. II, fol. 99, lib. 4, fol. 209, lib. 5, par. I, fol. 318 e seg.; Malvolti, *Dell' istoria sanese* lib. I, fol. 456; Gio. Bisdomini, *Cronica di Siena*; Urgugieri, *Pompe sanesi* par. I, e par. IV, p. 418, num. 59, 406, 409; Lancellotto Tolisi, *Relazione della sconfitta di Monte Aperto*, ed altri. Diversi scrittori con Paolo di Bernried, in *Vita Gregorii VII*, cap. I, inter *Scriptor. rer. ital.* tom. III, pag. 317, affermano, che Soana fu la patria

di questo gran Pontefice; ma Ugone Flaviniacense, in *Chron. Virdunensi* apud Labbeum t. I, *Nova Bibl. mss. libror.* p. 206, lo fa nato in Roma da cittadino romano e da genitori nobili e religiosi, come avverte il Sandini nelle note alla vita di questo Papa p. 429. Il Micrologo poi, *De Eccles. observation.* cap. 14, dice che Gregorio VII fu da fanciullo allevato in Roma in tempo de' dieci suoi predecessori Pontefici. Ildebrando sino da fanciullo diede a scorgere ben tosto un' indole magnanima, ed un ingegno straordinario. Volendone il padre coltivare lo spirito e sì belle disposizioni, lo affidò all'abbate del monistero di s. Maria sul monte Aventino, Laurenzio o Lorenzo, perchè l' istruisse nelle arti e nelle scienze, e ne informasse l'animo alla virtù. Tale abbate si vuole che fosse zio materno d' Ildebrando, uomo di santa vita, e dottissimo, ed anche arcivescovo di Amalfi. Precettore d'Ildebrando fu ancora l'illustre romano Giovanni Graziano arciprete di s. Giovanni a porta Latina, il quale divenuto nel 1044 Papa col nome di *Gregorio VI* (*Vedi*), nel concilio di Sutri rinunziò e fu deposto dalla dignità, e per timore che la sua presenza in Roma potesse produrre disturbi dopo l'elezione di Clemente II, l'imperatore Enrico III lo condusse seco in Germania, accompagnandolo Ildebrando.

Passato Giovanni Graziano nel monistero di Cluny, ove pur seguendolo Ildebrando, vuolsi che ivi questi fosse iniziato alla vita claustrale, ed apprendesse quella vita severa e composta secondo le regole dei chiostri che poi menò, e domando gli anni di sua gioventù incominciò ad acquistare quell'impero straordinario sopra sè stesso, di cui ne diè poscia tanti saggi. Per la diligenza e rigore cui osservava il tenore di vivere monastico, l'abbate del monistero Ugo gli accordò la sua confidenza, e l'abbate Odilo o s. Maiolo lo rese poi talmente istruito nelle cose spirituali, che il suo superiore ne concepì le più straordinarie speranze. Poco dopo Ildebrando si recò a Roma, donde ritornato a Cluny ne venne eletto priore. Tre opinioni si trovano sul monacato d'Ildebrando, la prima di Ottone di Frisinga scrittore del 1150, presso il Baronio all' anno 1048, e di Paolo Bernried, scrittore del 1120, nella vita che scrisse del medesimo santo, il quale afferma ch'egli vestisse l'abito monastico in Cluny di Francia, e che da s. Odilone fosse fatto priore di quel celebre monistero. La seconda dei Bollandisti, è che si facesse monaco nel monistero di s. Maria del Monte Aventino di Roma, sebbene altri dicono, come si legge nelle lezioni dell'uffizio concesso da Paolo V, educato *in domo s. Petri.* La terza, che nel monistero di s. Benedetto di Calvello vicino a Soana, o nel monistero di Vallombrosa prendesse il sacro abito da s. Giovanni Gualberto che alcuni fanno suo parente come della famiglia Aldobrandeschi, dal quale fosse ancora eletto abbate del detto monistero di Soana. Fu questa sentenza accennata dal p. d. Fedele Soldani, monaco vallombrosano nelle *Questioni vallombrosane* parte II, p. 61, e nel t. I dell'*Istoria di Passignano* p. 261, ma particolarmente difesa e sostenuta nella

Lettera quarta sopra il monacato e la parentela di s. Gregorio VII, Firenze 1749, nella quale rifiuta le due prime opinioni. Se fosse vero ciò che dice il Brocchi nelle *Vite dei santi fiorentini* par. I, p. 140, che a que'tempi i cluniacensi vivevano promiscuamente coi vallombrosani, le due discordanti opinioni del monacato d'Ildebrando cluniacense o vallombrosano, si potrebbero benissimo conciliare tra loro. Per la sentenza del p. Soldani si era già dichiarata la sacra congregazione dei riti, la quale avea decretato a'21 gennaio 1673, che s. Gregorio VII fosse messo nel Martirologio romano al dì 25 maggio col titolo di monaco vallombrosano, ma il decreto non fu per l'altrui frode recato ad effetto. Nella stessa lettera stabilisce il p. Soldani la nobiltà di s. Gregorio VII, dimostrandolo figliuolo di Benzone, nipote d'Ildebrando, e bisnipote del conte Gualfredo, e però parente di s. Gio. Gualberto de'signori Buondelmonti. All'una e all'altra parte di questa lettera si oppose il *Novellista fiorentino* con due novelle, stampate nel 1749, col. 753 e col. 769, alle quali rispose il p. Soldani con la *Lettera quinta . . . in replica al Novellista fiorentino sopra il monacato e la parentela di s. Gregorio VII*, Lucca 1750. Contro questa replicò nuovamente il *Novellista*, ma il p. Soldani la difese unitamente alla quarta colla *Lettera sesta . . . . . con appendice in fine sopra la IV e V lettera toccante il monacato e parentado di s. Gregorio VII . . . . .* Firenze 1750. Ritornò in campo la controversia sopra la parentela e il monacato di s. Gregorio VII, perchè il *Novellista fiorentino* attaccò la sesta lettera del p. Soldani, il quale credendo di avere una buona causa in mano non tacque neppur egli, ma sotto un finto nome produsse i documenti, donde nascevano le sue prove, colla falsa data di Acquileia stampandoli in Lucca con questo titolo: *Lettera del signor N. N. in replica al Novellista fiorentino, e in giustificazione del p. m. Soldani sopra la parentela e monacato di s. Gregorio VII*, Aquileia 1751. Sulla nobiltà e monacato di san Gregorio VII tratta ancora distesamente il Zaccaria nella *Storia letter.* t. II, p. 242 e seg., e t. III, p. 420 e seg. Ne tratta pure il Cardella, *Memorie istoriche dei cardinali* t. I, par. I, p. 138.

Non solo il Bernried sostiene che Ildebrando fosse priore di Cluny, al che ripugna il Zaccaria nel citato tom. II; ma altri vogliono che avanti o durante il priorato egli abbia vissuto alcun tempo in corte di Enrico III, il quale gli affidò l'educazione del figlio Enrico IV, per cui l'Engelusio lo chiamò *pedagogum Henrici filii ejus*. Intanto essendo vacante la sede pontificia, i romani spedirono legati ad Enrico III perchè proponesse chi degnamente dovesse occuparla, e l'imperatore designò il suo parente Brunone, il quale acconsentì col patto che il clero e popolo romano approvassero. Tuttavolta si narra ch'egli partendo alla volta di Roma, si portò a Cluny vestito da Papa, ove incontrato dal priore Ildebrando, gli fece questi le più sincere accoglienze. Brunone stimando già Ildebrando, ammirandone da vicino le doti, si lasciò persuadere a de-

por subito le insegne pontificali, ed a recarsi in Roma in abito da pellegrino, per significare che la semplice nomina dell' imperatore non gli dava diritto alla cattedra apostolica, ma valutarsi quale raccomandazione; e perchè bene procedessero le cose si offrì Ildebrando di accompagnarlo, e dirigerlo coi consigli. Giunto Bruno in Roma co' piedi nudi, con unanimi suffragi, e secondo gli antichi riti venne eletto Papa, e prese il nome di Leone IX. Dimostrando quindi la sua gratitudine e stima per Ildebrando, lo creò suddiacono della Chiesa romana, economo della Sede apostolica, e lo prepose quale abbate e riformatore del monistero presso la basilica di s. Paolo, in cui la disciplina era caduta in grave discapito, e il sacro tempio decaduto dall' antico splendore e venerazione. Ildebrando divenne quindi per così dire l'anima della santa Sede e del governo della Chiesa, talchè niuno affare importante s' intraprendeva senza il suo consiglio, per le vaste cognizioni di cui era dotato, e pel suo esemplare zelo; laonde d'allora in poi s. Leone IX ed i successori nulla intrapresero senza Ildebrando. Questi fece di tutto perchè entrassero nel suo vasto progetto che avea concepito nella mente, di sottrarre cioè la Chiesa dallo stato, il potere spirituale dal temporale, far quello maggior di questo, rendere il Papa indipendente dall'imperatore, collocar anzi il primo più sublime dell' altro, e tratta a sussistere in sè stessa la Chiesa, nella sua vera e reale unità, onde farne derivare da questa una riforma, la quale estendendosi su tutto l'orbe cristiano, promovesse la salute di tutti gli uomini. Divisamenti pure d'Ildebrando furono la restaurazione della disciplina ecclesiastica, e guerra implacabile alla simonia, all'incontinenza dei chierici, ed a tutti i vizi. Su queste basi procederono successivamente i Papi sino a lui, ed egli come vedremo pose in opera tutta la sua instancabile attività e petto sacerdotale, per venirne al conseguimento.

Essendo morto s. Leone IX ai 19 aprile 1054, il clero e popolo romano inviarono Ildebrando in Germania all' imperatore per far colà eleggere un degno successore, ciò ch' eseguì con mirabile e prudente destrezza. Propose pertanto ad Enrico III il vescovo di Eichstatt Gebeardo, di specchiata integrità, e sebbene l' imperatore propendesse per altri l' approvò, sperando di potere per mezzo di lui, come suo parente ed intimo consigliere, influire più efficacemente sugli affari d' Italia. Indi condotto Gebeardo a Roma da Ildebrando, non senza la di lui opera fu eletto dai romani e benedetto a' 13 aprile del 1055, prendendo il nome di Vittore II. Anche in questa elezione vanno notati tutti gli sforzi d' Ildebrando, i quali avevano per iscopo di presentar l' elezione o designazione imperiale di quegl' infelici tempi, qual mera formalità d' invalsa consuetudine; l' elezione in vece del clero e popolo di Roma, come l' unica, vera e costitutiva doversi reputare legittima e canonica. Poco dopo il nuovo Papa spedì Ildebrando con la dignità di legato in Francia, ad estirpare la simonia, che sempre più ampie diffondeva le sue radici. Egli vi convocò subito in Lione un concilio, ove restò denunciato

reo di simonia un arcivescovo, che invitato dal legato a dire il *Gloria Patri*, non potè mai proferire *et Spiritui Sancto*. Ciò parve a tutti un giudizio del cielo, onde l'arcivescovo si confessò colpevole di simonia, e fu deposto, indi subito potè pronunciare interamente il *Gloria Patri*. Tale fu lo spavento prodotto da questo miracolo, che quarantacinque vescovi, oltre ventisette altri dignitari della Chiesa, si denunciarono da per loro infetti di simonia, e volontariamente rinunciarono alle loro funzioni; indi Ildebrando indusse nel medesimo concilio o in Tours Berengario capo dei sacramentari ad abiurare i suoi errori, e far confessione della fede cattolica. Enrico III a persuasione d'Ildebrando fece pregare il concilio di vietare a Ferdinando I re di Leone e di Castiglia, colla minaccia delle censure ecclesiastiche, di continuare a intitolarsi imperatore, ciò che intimatogli in nome del Papa ubbidì. Ma mentre Enrico III dimorava in Goslar, ove erasi recato Vittore II, sentendo avvicinarsi il suo fine, in presenza del Pontefice e dei grandi della Chiesa e del regno mostrò il suo successore nel figlio Enrico IV, ne affidò la tutela all'imperatrice Agnese, ed a Vittore II, spirando con gran rammarico di tutti a' 5 ottobre 1056. Assisterono al suo letto di morte il Pontefice, il patriarca di Aquileia, il suo zio paterno, il vescovo di Ratisbona, ed altri ragguardevoli personaggi sì secolari che ecclesiastici: giammai si era veduto un imperatore morire circondato da sì illustre assemblea, nè con sì profondo dolore, ed a sì grave danno dell'impero. Enrico IV a cinque anni ebbe lo scettro paterno, che ottenne col permesso del Pontefice, il quale lo riconciliò con Baldovino V conte di Fiandra, e con Goffredo duca di Lorena, nemici acerbi dell'impero. Il reggimento del regno fu avocato a sè stessa dall'imperatrice Agnese, distinta per molte doti di mente e di cuore, ed amante della pace. Dopo avere Vittore II rassettato molte cose degli ordinamenti del governo germanico, ritornando in Italia morì in Firenze a' 28 luglio del 1057. Intanto i principi dell'impero vedendosi liberati dall'autorevole dominazione di Enrico III, vergognandosi vedersi soggetti ad una donna, vollero vendicar nel figlio la soggezione in che erano sino allora vissuti, ed incominciarono a commoversi i sassoni.

A Vittore II fu dato in successore Stefano IX detto X, fratello di Goffredo duca di Lorena e di Toscana, cui dicesi se fosse più a lungo vissuto avrebbe elevato all'impero, nutrendo non favorevoli disposizioni per Enrico IV. Breve fu il pontificato di Stefano X, cioè otto mesi meno tre giorni. Mentre era moribondo, Guido conte Tusculano, fiancheggiato da Gregorio conte Lateranense e Tusculano, e da altri potenti romani, brigava per far eleggere in successore il suo figlio ignorante, Giovanni cardinal vescovo di Velletri, senza aspettare la conferma d'Agnese o di Enrico IV. Altamente disapprovarono queste pratiche Ildebrando, Pier Damiani e i più saggi, e considerarono illegale la dignità pontificia, cui il giorno seguente alla morte di Stefano X era Giovanni pervenuto col nome di Benedetto X; tanto più che il Papa defun-

to prima di morire avea caldamente raccomandato ai vescovi, clero e popolo romano, che dopo la sua morte non si dovesse procedere all'elezione del successore, finchè Ildebrando, il quale doveva senza indugio mandarsi all'imperatrice, non fosse ritornato a Roma, volendo egli che la Chiesa romana per proprio bene fosse esclusivamente affidata alla cura di lui. Ildebrando qual legato ed abbate di s. Paolo, essendo fuggito segretamente da Roma, si presentò a Merseburgo ad Enrico IV ed alla madre. Informato l'imperatore della miserabile condizione delle cose di Roma, rimandò Ildebrando sollecitamente in Italia, perchè accoppiando il suo senno alla potenza del duca Goffredo, mettesse un argine al grave scandalo che feriva la santità della Chiesa. Arrivato Ildebrando in Toscana, seppe che ad onta della promessa fatta a Stefano X, que' romani che non seguivano le parti dell'antipapa avevano cominciato i sacri comizi per procedere all'elezione del successore; rammentò loro la data parola, ed ottenne il consenso dei primati del popolo, per trattare l'esaltazione di Gerardo vescovo di Firenze, siccome sapientissimo e risplendente per le sue virtù, in favor del quale conveniva pure il duca Goffredo. Tuttavolta eglino mandarono una legazione per proporlo ad Enrico IV, che i legati trovarono a Marouwna, oggi Nissa, sulle frontiere dell'Ungheria, dicendogli volere i romani serbare non minor fede a lui che a suo padre, finchè lo potessero, e per questo bramar conoscere le sue intenzioni per l'elezione del nuovo Papa, essendo illegittimo quello che ubbidivano alcuni. Mentre in Germania Enrico IV e i suoi principi stavano in consulte per deliberare sul soggetto da sollevarsi al pontificato convenendo in Gerardo, in Toscana l'abbate Ildebrando, pel credito e somma influenza che meritamente godeva, tenne un concilio nel duomo di Siena, in cui i convocati a di lui istanza pronunziando la deposizione del pseudo Benedetto X, ai 28 dicembre dell'anno 1058 promovevano, ovvero confermavano l'elezione di Gerardo, nel che Ildebrando governossi colla più profonda e squisita prudenza, volendo egli senza offesa dell'imperatore dare per la seconda volta a conoscere che il beneplacito e la disposizione del re non era sufficiente a costituire per sè sola il Pontefice. Partendo questi subito per Roma accompagnato dal duca Goffredo e da Ildebrando, vi giunse nel gennaio 1059, e fu collocato dai romani sulla cattedra pontificia col nome di Nicolò II, avendo esso già deposto nel concilio di Sutri l'antipapa Benedetto X. Siccome Nicolò II riconobbe la propria esaltazione dall'autorità di Ildebrando, lo creò immediatamente arcidiacono cardinale di s. Maria in Domnica, altri dicono della chiesa del Salvatore, altri di s. Pietro in Vincoli; il Papa ripose in lui tutta la sua confidenza, e si abbandonò interamente ai consigli di lui. Pertanto tutto il pontificato di Nicolò II devesi considerare come la base di quel gran sistema, il quale concepito dalla mente di Ildebrando monaco, doveva in seguito da Ildebrando Pontefice essere dato ai secoli futuri qual norma di diritto pubblico e di teocratica costituzione.

Lo scandalo dato alla Chiesa coll' intrusione dell' antipapa Benedetto X, e l'esempio dato al cristianesimo della sua deposizione, era troppo pericoloso all'autorità della Sede apostolica, perchè non dovesse il nuovo Pontefice lasciarsi indurre da Ildebrando a prevenirne le conseguenze con saggi ordinamenti pel futuro. A questo importante oggetto Nicolò II nell'aprile del 1059 stesso convocò un concilio in Laterano con l'intervento di ottanta fra arcivescovi e vescovi, diaconi e preti, nel numero de' quali primeggiavano i cardinali s. Pier Damiani ed Ildebrando, e tutti dopo aver lungamente deliberato sulla forma dell' elezione de' Pontefici, sottoscrissero il memorabile decreto di Nicolò II, col quale commise a' cardinali solamente la grande opera dell' elezione, cui il clero inferiore ed il popolo prestassero la nuda approvazione. Tuttociò dichiarammo al vol. XXI, p. 209 e 210 del *Dizionario*, e ne' luoghi ivi citati. In tal modo Ildebrando vide coronate le sue lunghe e gravi fatiche, avendo finalmente ottenuto che si riconoscesse nella sola Chiesa l'esclusivo diritto di eleggere il sommo Pontefice, e sottratta l'elezione di questo ai capricci della podestà secolare. Con questo canone si tolse all' imperatore ciò che non si osava contrastargli, cioè l'abuso convertito in diritto di approvare o confermare l'elezione. È vero che il canone non lo dichiarò espressamente, ma che sotto vi si celasse questa intenzione, si mostra troppo bene nel dirsi, che l' imperatore dovesse ottenere ogni volta e personalmente dai Papi il diritto di confermarli. Dicendosi poi da molti, che Nicolò II in questo decreto abbia concesso ad Enrico IV re de' romani, la stessa autorità sull' elezione pontificia, che godeva il suo padre Enrico III, va letto quanto dicemmo a p. 210 del luogo citato. Nelle negoziazioni passate fra Nicolò II e i principi normanni, e nel buon esito di esse vantaggiose alla Sede apostolica, per certo n' ebbe parte il costante e svegliato zelo d' Ildebrando. Con la morte di Nicolò II, avvenuta ai 22 luglio 1061, si dischiuse nuovo germe di discordie alla cristianità, perchè l'elezione del successore doveva procedere secondo le leggi da lui stabilite, con indipendenza assoluta della santa Chiesa, quale avea praticata ne' quattro primi suoi secoli; il perchè con unanime consenso fu creato Papa il primo ottobre Alessandro II. Prima di questa elezione i conti del Tusculo, di Galeria ed altri potenti romani, che dopo aver tiranneggiato Roma, ed influito colle loro prepotenze ne' sacri comizi, erano stati inimicati da Nicolò II per averli trattati severamente, formarono una fazione che fu detta il partito del re de' romani, ed a questo spedirono messaggieri per guadagnarne l'animo, col donativo d' una corona d' oro, salutandolo patrizio di Roma. Intanto giunta a notizia di Enrico IV e di Agnese l'elevazione di Alessandro II, la riceverono con somma indignazione, perchè eseguita senza il loro consenso ed autorità, benchè l'eletto fosse stato intimo famigliare del re, e ne accrebbero il malcontento i clamori de' ministri e cortigiani adulatori. Allora in Basilea si adunarono in conciliabolo i vescovi partigiani del re, essendo la mag-

gior parte di Lombardia, simoniaci e scostumati, sotto la direzione di Guiberto di Parma cancelliere dell'impero; e di concerto col conte di Galeria Gerardo, procedettero alla nomina d'un antipapa, che fu Cadolo o Cadolao Pallavicini vescovo e conte di Parma, cognito per la sfrenata sua lascivia, che prese il nome al dire di alcuni di Onorio II. Tutti i simoniaci, concubinari e nicolaiti di Lombardia, cioè que' chierici che pretendevano loro concesso il matrimonio, e che menavano vita laidissima, tripudiarono e fecero grandi allegrezze per sì fatta scelta.

Alessandro II dopo aver dichiarato cancelliere della santa romana Chiesa Ildebrando, siccome quello che era il promotore di quanto operavasi a favore della santa Sede, gli conferì ogni potere, ciò che ad alcuni dispiacque. In questo novero si vuole porre il cardinal s. Pier Damiani, per il contenuto pungente di alcune sue lettere, quale forse derivò non da gelosia del merito e potere d'Ildebrando, ma piuttosto perchè questi si opponeva alla rinunzia delle sue dignità che voleva fare ad Alessandro II, e che poi mandò ad effetto per menar vita ritirata, considerandolo uomo troppo necessario e prezioso in que' tempi difficili e travagliosi per la Chiesa. Altri osservano, che avendo essa bisogno di un braccio di ferro, Pier Damiani disperando di trovare un rimedio a tanti mali, si ritirò nella solitudine; ma Ildebrando, più coraggioso di lui, ed il cui genio lo avea di gran lunga superato, non abbandonò il posto che gli era stato affidato. Però s. Pier Damiani si offrì ad Alessandro II di essere nel bisogno pronto alla sua disposizione, e lo pose in effetto. Nella primavera del 1062 l'antipapa forte di molte migliaia di combattenti che gli diè Enrico IV, mosse alla volta di Roma per farvisi consacrare, o per dir meglio intronizzare nella cattedra di s. Pietro, essendo stato già consagrato con scismatica unzione in Basilea. Il denaro ch'egli avea fatto scorrere nella città solleticando que' romani che non parteggiavano pel re, ben presto quasi tutti ne furono corrotti, massime Pier Leone, personaggio autorevole. Alessandro II lasciando il Laterano in guardia a Goffredo duca di Lorena ch'era venuto ad aiutarlo con truppe, condusse le sue ad assalire Cadolao ne' suoi stessi alloggiamenti. Alle falde del monte d'Oro si venne alle mani con gran carnificina, quando prevalendo gli scismatici, accorse Goffredo colle sue fresche truppe, sparse la confusione ne' tedeschi, parte ne rovesciò nel Tevere, e parte costrinse a precipitosa fuga, alla quale dovette l'antipapa la sua salvezza, sebbene con diverse ferite. L'esito di questa giornata sparse in Italia tumulto e confusione, per lo che a salvarsi Alessandro II dalle insidie de' suoi persecutori, riparò in Lucca suo antico vescovato, che ancora governava; mentre l'antipapa ritiratosi a Parma, continuò nello scisma. Dai grandi del regno venne in questo tempo sottratto il giovanetto Enrico IV alla tutela della madre, mediante il suo rapimento effettuato da Annone arcivescovo di Colonia, mentre il re recavasi a Nimega, a mezzo d'una ricca nave appositamente lavorata. Enrico IV temendo che si volesse assassinarlo, si lanciò nel fiume,

scomparve, e sarebbe perito, se il suo cugino conte Egberto non si fosse gettato nelle acque per salvarlo. Semivivo lo potè prendere e condurre alla nave, indi venuto a Colonia, fu dato in custodia del medesimo arcivescovo Annone, personaggio grave, austero e di altissimi intendimenti, il quale trasse a sè stesso il reggimento dell'impero. Quindi d' ora in poi la massima parte o il complesso di ciò che fece Enrico IV, si operò secondo il volere e direzione de' vescovi, i quali dirigevano le sue azioni, tenendo strette in pugno le redini degli stati. Abbandonarono il principe alla caccia ed ai piaceri, e lo lasciarono soddisfare ogni capriccio, proprio della vivacità del suo carattere. Guiberto di Parma cancelliere dell' imperatrice fu da Annone deposto, perchè proteggeva l'antipapa, sostituendogli Gregorio vescovo di Vercelli. Dalla reggenza di Agnese ne vennero molte sagge istituzioni, ma se ne volle privarla, perchè erasi abbandonata al consiglio del vescovo di Augusta Enrico, probo ma calunniato. L'innocente principessa s'immerse in una profonda melanconia, e solo in s. Pier Damiani trovò conforto: si portò in Roma, fece a lui la confessione generale in s. Pietro, si fece monaca nel monistero di Fruttuaria nell'Italia, e morì ricca di buone opere nel 1077.

Considerando Annone che le pretensioni di Cadolao alla sede di Alessandro II, sturberebbe ancora il governo dell' impero germanico, fece convocare nell' autunno 1062 un concilio in Osborre, e si agitò la questione, se per l'elezione del Papa era necessario il consenso dell' imperatore: questa assemblea fu oltre modo importante, per la lettura d' uno scritto di s. Pier Damiani in cui erano discusse le ragioni della Chiesa e la natura dei diritti del Pontefice. Intanto Adalberto potente ed ambizioso arcivescovo di Brema, con ogni argomento di adulazione si guadagnò il favore di Enrico IV, e divenne despota dell' impero: secondo nel favore di Cesare fu il conte Werner, giovine pieno di coraggio, di talenti e di fuoco. Quanto più libere lasciava Adalberto le briglie in collo agli sfrenati desiderii ed alle violente passioni di Enrico IV, tanto più questi inselvatichiva cogli altri arcivescovi, ed abbandonavasi totalmente in balia di Adalberto, che agognava ad essere il Papa del settentrione. Mentre il re in Sassonia ed in Goslar si stemperava nella più effemminata mollezza, ne' sollazzi e nelle laidezze, Adalberto e Werner abusavano a loro capriccio sullo stato e sulla Chiesa: vendevano o donavano i vescovati, le abbazie, gli offici ecclesiastici e secolari a chi loro talentava; fecero l'oro unico merito ed esclusivo distributore degli onori, e finirono coll' usurpare per sè stessi tutto quanto andasse congiunto a gloria ed a vantaggio qualunque. Non risparmiavano i vescovi e i duchi se non perchè li temevano, ma si sfogavano a man salva sui minori sacerdoti e sui chierici, facendo loro portar tutto il peso dell' oppressione e della tirannia. Un sì crudele strazio della Chiesa veniva da que' perfidi commesso sotto il nome sacro del re, giustificandolo col dire che il re teneva sugli abbati que' medesimi diritti, che sugli altri amministratori delle rendite della co-

rona. I beni de' monisteri o li partivano essi fra i loro satelliti a misura del favore in cui li avevano, ovvero li distruggevano colla peggiore dilapidazione. Ad ogni violenza che impunemente commettevano, cresceva in essi la temerità di provarsi in cose più gravi; laonde non solo donavano a scialacquo i monisteri, ma le stesse provincie alienavano, e sapevano ognora carpire l'assenso e approvazione del re. Adalberto cercò di corrompere anche gli altri grandi dell'impero, dappoichè per suo consiglio Enrico IV donò abbazie a diversi. Intanto le fazioni nella Germania assunsero un carattere più feroce che mai; non si parlò quindi di altro che di rapine, di violenze, di saccheggi e di oppressioni. Divennero i tempi tanto calamitosi per terremuoti, pestilenze e mortalità, che il popolo temeva giunta la fine del mondo. Molti si ritrassero dalle iniquità, ripigliarono le divote pratiche, e fecero pie fondazioni, prodigando lo stesso Enrico IV sulle chiese que' tesori che ancora non avea saputo sciupare: vescovi ed altri personaggi fecero il pellegrinaggio di Gerusalemme, soffrendo inaudite avanie e crudeltà dagli arabi, e scampando le vite per miracolo. In questo tempo Roma era minacciata dall'antipapa e da' suoi satelliti, ma dovette sostenere lungo assedio in Castel s. Angelo; e Firenze era in preda a gravi tumulti, venendo accusato dal popolo e dai monaci di simonia il vescovo Pietro, onde fu d'uopo che Alessandro II chiamasse dal suo ritiro s. Pier Damiani, e l'inviasse colà a ricomporre le cose: la prova del fuoco o sia il giudizio di Dio fatto da Pietro monaco vallombrosano, che passò tra le fiamme, e ne restò illeso, chiarirono l'innocenza del vescovo, e Pietro monaco fu quindi chiamato *Igneo*.

I mali che per le fazioni del vero e del falso Pontefice si facevano più minacciosi, il propendere la maggior parte de' principi italiani per il potente antipapa, il cui partito calunniò Alessandro II di simonia, determinarono la celebrazione del concilio di Mantova, cui Enrico IV acconsentì ad istanza di s. Pier Damiani. A tal effetto deputò nel 1064 suo ambasciatore a Roma l'assennato Annone arcivescovo di Colonia, il quale presentatosi ad Alessandro II, l'interrogò per qual diritto senza saputa ed approvazione del sovrano si fosse egli assiso sulla cattedra di s. Pietro, la quale da tempo immemorabile soleva conferirsi dall'imperatore o dal re di Germania: altri pongono in sua bocca più mordaci parole, ed altri opinano che questo parlare lo facesse dappoi in Mantova. Ildebrando rispose: ch'egli non poteva menomamente sospettare, che i canoni e i decreti dei padri avessero giammai concesso al re di Germania un diritto nell'*Elezione dei Pontefici* (*Vedi*); citò le decisioni dei concilii, ragionò principalmente sui canoni di Nicolò II, e diffusosi alquanto nell'analizzarli seppe trarne tante e sì incontrastabili ragioni, che l'arcivescovo di Colonia, non avendo più verun modo di poterle confutare, si appigliò al partito di rimettersi a quanto il concilio di Mantova avrebbe deciso. Sollecitato quindi il Papa ad aprirlo quanto più presto, ritornò in Germania senza aver nulla ot-

tenuto dalla sua missione. Ben si accorse Alessandro II che ora bisognava ricorrere al braccio temporale, ed alla presenza di un'armata stazionaria. Egli pertanto cercò di confermar nella sua fede la potente casa di Toscana, e seppe accattivarsi l'animo della *Contessa Matilde* (*Vedi*), moglie del duca Goffredo, mandandole a direttore spirituale, a richiesta di lei, Anselmo, che ne divenne intimo confidente, e poi vescovo di Lucca. Mostrava già la contessa Matilde un illimitato attaccamento alla santa Sede, dalla quale non veniva tralasciato alcun mezzo che valesse ad infiammare sempre più il divoto suo cuore pel ben essere della religione. Ad Ildebrando si attribuisce la deputazione di Anselmo in confessore di Matilde, acciò tenesse aperti sempre gli occhi sulle dubbie ed irresolute intenzioni di Goffredo, tanto più che gli ecclesiastici stessi della sua giurisdizione, nella maggior parte oppugnavano le decisioni pontificie. Quello spirito perverso e libertino, che costrinse poscia Ildebrando divenuto Pontefice Gregorio VII a lottare contro il suo secolo, si era già sprigionato, e cominciavasi a manifestare con sordi sollevamenti per ogni dove. Uomini dissoluti, emancipatisi dalla soave ubbidienza della religione, studiosi di novità, e nemici della santa Sede, sursero qua e là maestri di eretiche dottrine; indagatori appassionati dei diritti della Chiesa e della gerarchia, accaniti contro la legge santa del celibato; difensori acerrimi del matrimonio de' sacerdoti. Invano s. Pier Damiani, infiammato di religioso sdegno, si scagliò contro di loro; invano Alessandro II nel 1065 celebrò due sinodi in Roma per ispegnere il primo fermento di sì pericolose ribellioni, beffeggiandosi le pene e l'ira impotente della santa Sede. Si sosteneva impudentemente, che il prender con denaro dai principi temporali le *Investiture ecclesiastiche* (*Vedi*) dei vescovati e dei benefizi non si dovesse reputar simonia, perchè ciò non era veramente comprare il sacerdozio e la chiesa, ma il possesso de' beni e delle rendite.

Dopo essere stato l'antipapa Onorio II assediato due anni in Castel s. Angelo, concedendo trecento libbre d'argento a Cencio che ivi dalla torre di Crescenzio lo avea trafugato, gli riuscì fuggire, e si ritirò nella sua antica diocesi di Parma, conservando le insegne pontificie. In questo tempo Riccardo principe di Capua, dimentico di essere vassallo della Sede apostolica, colle armi pretese divenire patrizio di Roma. Ildebrando radunato buon nerbo di truppe alla testa di queste si pose il Pontefice, cui unironsi quelle di Matilde che con Ildebrando e Goffredo seguì l'esercito. Dopo varie guerresche azioni le parti si pacificarono, e le milizie pontificie giubilanti rientrarono in Roma. Alessandro II dopo essersi con Ildebrando recato a Monte Cassino, convocò nel 1067 il concilio di Mantova, ove si recò, come pure l'arcivescovo Annone accompagnato da ragguardevole numero di vescovi e di grandi dell'impero; l'antipapa credette non convenirgli l'andarvi pretendendone la presidenza. Parlò Alessandro II con pietose parole intorno al bene della pace e della concordia fra tutti i cristiani, seppe con eloquente analisi de' propri diritti alla santa

Sede provare in modo tanto incontrastabile la legalità di sua elezione, che trasse dalla sua tutti i vescovi e prelati di Lombardia, e finì di confermarli nella loro nuova affezione verso di sè, col purgarsi mediante pubblico giuramento, che le accuse erano calunnie de' suoi nemici. L'antipapa fu deposto, ed Alessandro II venne dichiarato legittimo successore di s. Pietro. Frattanto venuto a morte in una mischia il conte Werner, cadde nella dieta di Tribur dal potere l' indegno Adalberto arcivescovo di Brema, mentre Enrico IV divenuto sempre più peggiore, per le zelanti cure di Annone e di Sigifredo arcivescovo di Magonza, il governo dell' impero germanico venne alquanto ricomposto; indi il re si sposò con Berta stabilitagli dal padre, figlia di Odone conte di Moriana, e di Adelaide marchesana di Susa; ma l'animo nobile, e la straordinaria bellezza della medesima non valsero a fissare in lei la benevolenza del volubile principe, ch' era stato costretto a sposarla dai principi di Germania, nella speranza che si correggesse la di lui condotta libertina, scandalosa e feroce. Gli sposi presto sospirarono il divorzio, ed Enrico IV fece di tutto perchè la regina fosse disonorata, onde prendere pretesto di ripudiarla; non vi riuscì, e fu svergognato. Gli storici fanno a gara in narrare le sue empietà d' ogni maniera, che sembrano incredibili se non fossero contestate coi fatti; e fanno orrore e ribrezzo a leggerle. La misera regina spontaneamente si ritirò nell'imperiale abbazia di Loreschein; ma il Papa non acconsentì a concedere il divorzio, che il sedotto arcivescovo di Magonza per simonia appoggiava con ossequiose suppliche. Il grande affare si stabilì trattarsi in un concilio, a cui Alessandro II spedì legato s. Pier Damiani, con pieni poteri sino a fulminar la scomunica. Con la sua meravigliosa eloquenza, e coll' ingenua franchezza di zelante ministro di Dio, in mezzo all' assemblea di Francfort parlò in nome del Papa per l'esclusivo diritto che ha di sciogliere e di legare. Rivolgendosi all' imperatore chiamò eretica, indegna, e di pernicioso esempio la richiesta di divorzio, e qualora si ostinasse nel suo colpevole proponimento, essere costretto armarsi della sferza apostolica, a fine d' impedire che sì fatta infamia contaminasse l' unto del Signore, e giammai potere il vicario di Cristo consecrar colui il quale con sì esecrabile esempio di impurità si fosse dichiarato nemico della religione. Allora tutti i principi votarono pel decreto pontificio, ed alle loro istanze Enrico IV si arrese, non senza ripugnanza, richiamando Berta, che però ricevette con duro contegno.

Non solo i principi secolari insorsero contro il contegno di Enrico IV, ma pure i vescovi e gli abbati fecero gravissime querimonie del suo stravagante governamento, facendo sue le ragioni della Chiesa: tutti sentivano l'oppressione e la tirannia, però mancavano d'un capo che riunisse intorno a sè stesso il malcontento generale, e le forze della nazione. Geloso il re della potenza di Ottone II duca di Sassonia e di Baviera, e mal disposto contro i sassoni, per sagrificarlo lo fece calunniare di cospirazione contro la propria vita, e ne fece pronunziar sentenza di morte: in

tal modo fu sparso il seme di tanti guai, che non solo afflissero la Sassonia, ma tutta la Germania mandarono a male, per la guerra che fu bandita. Da furibondo, e più a modo di ladroneria la fece Enrico IV, rovinandogli la Turingia Ottone: allora il re diè a Guelfo figlio d' Azzo marchese d' Italia, genero del suo nemico, il ducato di Baviera, di cui sua madre Agnese avea investito Ottone. Ad interposizione del saggio Eberardo, Ottone fu riconciliato col re; il quale colle rapine ecclesiastiche gravemente contristò Ildebrando, che concepì contro di lui quel santo sdegno, di cui ne vedremo le fatali conseguenze: divenute vendereccie le dignità delle chiese di Germania, queste erano ormai altrettanti mercati di scandali, e di un disonesto commercio di stole sacerdotali, di anelli abbaziali, e di bacoli vescovili. In questo tempo esecrato da tutti morì Adalberto arcivescovo di Brema, principale cagione di tanti mali, che con le sue arti era tornato a dominare il re; uomo arrogante, estremamente vano, e povero di spirito. Allora per consiglio de' principi dell'impero, Enrico IV affidò nuovamente le redini del comando al degno arcivescovo di Colonia Annone, che di cattiva voglia accettò, rammentando i mali trattamenti del re, che giunse più volte a scagliarsi su di lui colla spada sfoderata. In tal modo respirò l'impero, e ne fu lodato Annone qual benemerito ristoratore con splendidi elogi. Collegatosi il re con Sveno III re di Danimarca colla cessione di gran parte del paese confinante col regno danese, i principi di Sassonia se ne indispettirono perchè tale unione era stata fatta per far loro la guerra, e a questa si prepararono; mentre Annone stomacato dal traffico che di continuo si faceva di vescovati e di abbazie, indebolito dall' età e dalle fatiche, e logoro dai rammarichi supplicò il re a permettergli di ritirarsi, ciò che Enrico IV prontamente accordò per disfarsi di un rampognatore, la cui fermezza spesso rompeva l' impeto delle sue scapestrate passioni. Dopo avere Ildebrando in Milano combattuto valorosamente la simonia, Alessandro II imprese a depurarne la Germania; e chiamati al suo tribunale gli arcivescovi di Colonia, Magonza e Bamberga, li rimproverò perchè tenessero mano alla simonia, ond' essi giurarono di non più permetterla. Quindi il Papa diè il pallio a Lanfranco arcivescovo di Cantorbery, e a Tommaso arcivescovo di York; determinò la preeminenza della sede del primo, che inoltre elesse nunzio e legato apostolico in Inghilterra con ampli poteri. Lanfranco gran lume del secolo, di santi costumi, dottrina e zelo, combattè la simonia, condannò l'incontinenza, consacrò e depose vescovi all' uopo. Guarentito pertanto in Germania dalla devozione degli arcivescovi, e della maggior parte de' prelati maggiori, munito delle armi de'normanni confederati, forte in Italia per la devota amicizia e la protezione immanchevole e potente della contessa Matilde, Alessandro II, ormai presso al fine di sua vita, deliberò di correggere le sregolatezze di Enrico IV, e di porre alle furiose passioni di lui quel freno che la salute della s. Chiesa ed il benessere della cristianità richiedevano. Avendo il re sino allora disprezzate

le ammonizioni del Pontefice, trovandosi questi nell'aprile 1072 in Lucca, ivi furono ad ossequiarlo Beatrice ed Agnese di Toscana, le quali siccome parenti di Enrico IV, opinarono doversi procedere alla sua emendazione con le dolci, convenendo che dovendosi dal passato congetturare l'avvenire, ormai una ulteriore indulgenza era peccaminosa. Già gli arcivescovi di Colonia e di Bamberga avevano portate lettere del Papa all'imperatore, le quali lo citavano a render conto della sua condotta dinanzi al tribunale di s. Pietro, a rispondere alle accuse di simoniaco, ed a purgarsi di molte altre iniquità che dalla voce pubblica gli venivano apposte. Avendo Enrico IV demeritato la benevolenza de' sudditi, questi intesero la minaccia pontificia con soddisfazione, ad onta dell'amor patrio e dell'amore pel sovrano che sempre ha distinto i tedeschi. Il re ne sembrò compunto, quando Alessandro II santamente morì a' 21 aprile del 1073, altri dicono ai 22 o 23 marzo; lodato per fortezza d'animo intento al bene della Chiesa, perspicace, pio, dotto, soave e caritatevole. Si disse di lui, che la diletta sposa di Cristo, resa quasi schiava da gran tempo delle arti mondane, ed oltraggiata impunemente dagli imperatori, fu da lui restituita alla primiera dignità di libera e di regina.

Ildebrando, al consiglio del quale i romani quasi per tacito consenso si abbandonavano, intimò un rigoroso digiuno di tre giorni e pubbliche preci, onde impetrare dallo Spirito Santo lumi per conoscere chi era destinato a degno successore del Papa defunto; ed i romani soliti a tumultuare nella sede vacante, in questa restarono tranquilli. Dopo il qual termine, una quantità grande di cardinali, vescovi, abbati, preti, diaconi, suddiaconi, e cenobiti si portarono processionalmente al Vaticano, ove una folla immensa di popolo d'ogni età, sesso e condizione erasi radunata per celebrare i solenni funerali ad Alessandro II. D'improvviso si commosse la turba, e quasi per celeste ispirazione gridò: *Ildebrando è l'eletto da s. Pietro, il designato vicario di Gesù Cristo.* Conturbossi Ildebrando al repentino tumulto del popolo, e salito sul pergamo invitò con la mano al silenzio, e con gravi parole esortò i romani a calmarsi, ed a non persistere in tale precipitosa deliberazione. Ma il cardinal Ugo Candido vedendo che quanto più Ildebrando resisteva al voto pubblico, tanto più s'infervoravano i romani nell'acclamarlo Pontefice, rivolto ad essi, e penetrato dal medesimo sentimento, così loro parlò. « Romani, voi dovette confessare che dopo Leone IX, solo l'esperienza e la saggezza d'Ildebrando hanno potuto esaltare la Chiesa romana a quel sublime stato di possanza e di gloria che compie le profezie degli apostoli e le promesse di Gesù Cristo, e liberare la nostra città dal giogo degli oppressori e dai pericoli che d'ogni parte la minacciavano; e come ora trattasi di provvedere alla difesa della nostra patria ed alla futura prosperità della Chiesa, così noi diaconi, vescovi, e cardinali eleggiamo l'unico prelato cui meglio che a veruno di noi si conviene il ministero del santuario, e ad una voce proclamiamo Ildebrando sommo Ponte-

fice ". Il discorso si perdette negli applausi de' congregati, laonde tra i clamori di evviva cui eccheggiava la basilica, si udiva ripetere: *Ildebrando è l' eletto di s. Pietro, il designato vicario di Gesù Cristo.* Immantinente indossarono ad Ildebrando la porpora, ossia cappa rossa o clamide, gli porsero fra gli inni e gl'incensi la mitra papale, e nella chiesa di s. Pietro celebrarono i riti dell' esaltazione, con intronizzarlo nella cattedra di s. Pietro. Compiuta la cerimonia, i sacri araldi gridarono: *I diaconi, i vescovi, e i cardinali elessero Ildebrando in Pontefice, gli imposero il nome di Gregorio, e vogliono ch' egli sia supremo signore di Roma, padre e giudice della cristianità: collaudate, o romani, l' elezione de' cardinali.* Il popolo rispose, *la collaudiamo.* Racconta il Novaes, che morto Alessandro II a' 21 aprile 1073, mentre nella basilica lateranense si celebravano le di lui esequie, con unanime consenso del popolo e del clero, tumultuariamente fu proclamato successore Ildebrando, e tosto da' medesimi cardinali eletto Papa a' 22 aprile. Veggasi il decreto di sua elezione, pieno di splendidi elogi ad Ildebrando nel Baronio, all'anno 1074, numero 24, e nel Labbé, *Concil.* tomo X, col. 6; non che la epistola di Gregorio VII nel medesimo Labbé p. 7. Giova sapere ch' egli allora toccava l' anno sessantesimo di sua età, ed era breve di statura. In detto decreto si dice che i sagri comizi e l' elezione seguì nella chiesa di *san Pietro in Vincoli,* come dicemmo a quell' articolo.

Narrano gl' istorici contemporanei che Gregorio VII patisse interni e gravi contrasti, e ripugnante si rassegnasse all' incarico, sotto il quale doveva durare per tutta la vita, come rilevasi nelle prime lettere che scrisse a Desiderio abbate di Monte Cassino, a Guiberto arcivescovo di Ravenna, a Beatrice di Toscana madre di Matilde, ed al duca Goffredo. Abbiamo dallo stesso Novaes, che Gregorio VII diede tosto avviso all' imperatore della sua elezione, non per aspettarne la conferma, com' era solito di farsi prima che nell' antecessore ne fosse terminato l' abuso, ma piuttosto acciocchè gliela impedisse, di che lo pregava caldamente, e non lo potè ottenere; che anzi Enrico IV subito spedì Gregorio vescovo di Vercelli cancelliere del regno d' Italia, perchè assistesse alla di lui consacrazione, onde Gregorio VII fu l' ultimo Papa, che prima di essa significò all' imperatore la sua elezione, e l' ultimo ancora alla cui consacrazione assisterono i legati di cesare. In fra l' ottava di Pentecoste si ordinò prete nella basilica lateranense, e poi nella vaticana fu consagrato vescovo ai 29 giugno, mentre gli altri che dal diaconato furono assunti al papato, senza ordinarsi preti si consacravano vescovi, siccome prova il p. Mabillon, e come scrive il Pagi all' anno 1074, num. 6. Gli altri storici sulla ripugnanza di Gregorio VII, e sulla legazione spedita ad Enrico IV fanno diversi commenti ed osservazioni, le principali delle quali sono le seguenti. Forse non gli piacque e gli sembrò pericoloso il modo con cui il clero e popolo romano procedette all'elezione. Forse egli prima di salire alla cattedra di s. Pietro, arbitro e sovrano

del mondo cattolico, volle sapere come la pensava il re de' romani, simulatore e di carattere volubile, per quindi far la guerra contro l'empietà del secolo; considerandone le insidie, la molteplicità delle fatiche, i gravi ostacoli, e quanto la vasta sua mente ed un cumulo di presentimenti gli facevano antivedere per la pericolosa situazione politica e religiosa della santa Sede, ciò che lo faceva palpitar di inquietudine. Egli avea ben donde temere, come quello che prestando mano già da venti anni al reggimento della santa Chiesa, tutto pienamente conosceva: vedeva i suoi vescovi turbare non proteggere la Chiesa, ed accecati dall' ambizione, dissolutezza ed avarizia, opporsi ai provvedimenti pontificii, e nausear ad essi quanto la giustizia e religione risguardava; sapeva quanta fosse la mala volontà di cesare e degli altri sovrani d' Europa verso la Sede apostolica, e prevedeva che i principi sordi ai suoi consigli, ostinati alle sue ammonizioni, lo avrebbero costretto a tuffar la spada nel sangue, ed a resistere loro sino all' ultimo respiro di vita per la difesa e l' onore dell' oltraggiata verità, pei diritti pontificii, e pel ben essere della religione. Altri attribuiscono la titubanza de' pensieri di Gregorio VII, all' ansietà di conoscere il sentimento di cesare, rispetto al grande affare della propria elezione. Il rifiuto dell' imperatore, secondo alcuni, non entrava per nulla nei suoi pensieri, sapeva d' essere stato eletto legittimamente, e senza attendere risposta da Enrico IV assunse sin dal primo giorno l' esercizio delle funzioni di Pontefice disponendo ed annullando ciò che richiedevano le circostanze. In fatti impose al vescovo di Firenze di sciogliere un matrimonio illegittimo; mandò nuove legazioni a vari stati di Europa richiamando quelle del predecessore; ordinò gli affari di Spagna circa la liturgia e la simonia, introducendovi il rito romano col bandirne il goto o mozzarabico, e più tardi vi stabilì il ministero pontificio; non che conferì al conte Evoli di Roucy l' investitura de' paesi tolti nella stessa Spagna a' saraceni, e reclamò gli antichi diritti che la santa Sede avea su quella monarchia. La consuetudine e l' amore di pace vuolsi piuttosto che persuadessero Gregorio VII a scrivere all' imperatore, il quale era re d' Italia, per le fondamentali costituzioni della monarchia. Pregarlo che lo approvasse sarebbe stato lo stesso che disdirsi palesemente, e riconoscere nel principe que' diritti ch' egli avea combattuto per vent' anni. In vece lo ammonì che se non gli negava l'approvazione, forse doveva aspettarsi un severo capo della Chiesa; imperciocchè non lo richiese dell' approvazione all' elezione fatta secondo i sacri canoni; ma solo, secondo la consuetudine, che ordinasse la cerimonia della consacrazione, atto esterno, e però, giusta l'invalso costume, soggetto all' autorità civile, rappresentata da cesare re d' Italia, e designato imperatore de' romani.

Enrico IV, senza la cui autorità erasi conferito al cardinal arcidiacono Ildebrando il pontificato, si lasciò di leggieri persuadere dai suoi vescovi consci de' propri mancamenti, e perciò timorosi di sua severità, che la nuova insolenza degl'italiani offendesse i diritti del-

l'impero, e perciò i vescovi supplicarono il re di annullare tale illegittima elezione. Allora Enrico IV inviò a Roma Eberardo di Nellenburg, affinchè interrogasse il popolo e i cardinali per qual ragione non avessero subordinato a lui l'elezione del Papa; e rilevata l'irregolarità de' comizi cassasse l'intruso Gregorio VII, e provvedesse un altro capo alla Chiesa. Il Papa accolse cortesemente l'ambasciatore, e presente il clero e i deputati del popolo narrò com'era seguita l'elezione, per subitanea cospirazione del popolo e della gerarchia, e che lungi d'ambire la dignità avea resistito di farsi consagrare, prima ancora, secondo la consuetudine, dell'approvazione di cesare, de' principi e vescovi dell'impero. Riportata tale risposta in Germania, Enrico IV se ne mostrò soddisfatto, inviò Gregorio vescovo di Vercelli a ratificarne l'elezione, ed ordinò le cerimonie dell'esaltazione. Come il Pontefice si vide riconosciuto dall'intiera cristianità, volle mandare ad effetto i suoi disegni, proclamare l'indipendenza di s. Chiesa, renderla moderatrice di qualsivoglia temporale autorità, esaltare la croce sopra la spada, sottomettere le ragioni dell'uomo alla sempiterna ragione di Dio, e mediante il trionfo della forza morale sulla fisica, riformare il mondo corrotto col mezzo della religione. Egli vedeva chiaro come doveva armarsi di tutta la fortezza di un cuore magnanimo, imperturbabile e pio, e tutta richiamare l'autorità del Pontefice, e la possanza della santa Sede per togliere tanti abusi, per rompere i più saldi legami che tenevano il clero congiunto allo stato, i vescovi dipendenti dagli imperatori, e la Chiesa di Cristo ancella degli uomini, e schiava di Satanasso. Erano questi l'incontinenza, i matrimoni degli ecclesiastici, e le investiture conferite loro dai principi, o per dir meglio la simonia, contro il quale abbominevole peccato tanto mormoravasi, già condannato in Roma con la scomunica dal 1049 al 1071 da cinque concilii per opera principalmente d'Ildebrando. Dopo avere Gregorio VII mandato in Ispagna il cardinal Ugo Candido, coi poteri di legato, e per quelle cose che accennammo, usando termini franchi ed autorevoli, per quanto concerne Enrico IV voleva il Papa attenersi al partito della dolcezza, e paternamente correggerne le stravaganze con apostolica moderazione. Le esortazioni dei principi cui Gregorio VII erasi rivolto per disporre l'animo del re, per infondergli amore verso la Chiesa, additargli le vie della giustizia, farlo capace d'un governo migliore, e mettere l'impero in salvo dalle sue follie, unitamente alle tremende minacce e nota fermezza del Papa, non che la politica situazione dell'impero minacciato dai ribelli sassoni e turingi, valsero a produrre nell'animo di Enrico IV un istante di compunzione, ed un'impetuosa volontà di emendarsi. In tale subitaneo trasporto di pietà, egli scrisse a Gregorio VII una lettera, nella quale sembrava pentirsi profondamente de'suoi peccati, ed umiliarsi innanzi alla divina autorità del successore del principe degli apostoli, di cui ne implorava i saggi consigli, che avrebbe osservato quali inviolabili precetti. Riuscì inaspettata e d'indicibile

consolazione al Pontefice sì fatta lettera, quale non avrebbe scritto il principe più divoto della santa Sede, per cui alcuni critici ne oppugnano la veracità, senza forse riflettere ch' era del carattere di Enrico IV, se costretto dalla necessità, scrivere una cosa, e poi operare tutto all'opposto.

Stanchi i sassoni di soffrire la più dura schiavitù, ed adontati pel disprezzo cui erano stati trattati a Goslar i loro principi e prelati, non respirando che vendetta, diedero di piglio alle armi contro Enrico IV, e lo assediarono nel fortissimo castello di Harzburg. Egli però seppe tenere a bada i sassoni con parlamenti ed ambascerie, finchè gli riuscì di evadere occultamente, con alto sdegno di chi combatteva per lui, e costernazione degli insorti che si collegarono coi turingi; finalmente si conchiuse di celebrare un'assemblea in Gerstungen, ove i sassoni avrebbero prodotto le loro lagnanze, e cesare non volendo fare alla dieta il personaggio del reo, ne attese la sentenza a Würzburgo. Si convenne essere Enrico IV indegno dello scettro reale, e doversi eleggere un principe più abile al governo delle nazioni, ed il più idoneo si stimò Rodolfo duca di Svevia, parente del conte d'Habsburg, rampollo di una stirpe d' imperatori, e cognato del re: originario di Rheinfeld, duca di Svevia e del Borgognone al di qua del Jura, avea nome ed insegne reali in Arles, e corte sovrana in Zurigo; principe magnifico, ornato di belle doti, forte di corpo, guerriero, e modello di eroi, buon padre de'suoi popoli, ma rigoroso, avea fondato la sua autorità nel cuore de' sudditi. Ad onta che venga tacciato di ambizione pel comando, dichiarò Rodolfo che se veramente la libertà de' popoli, e la pace dell'impero volevano trasferita in lui stesso la dignità imperiale, egli non l' accetterebbe prima che una dieta generale di nobili giudicasse poterla accettare senza colpa di spergiuro. Nello stesso tempo si convenne che ad Enrico IV ed al popolo sarebbe taciuto l' esaltamento che voleva farsi di Rodolfo, che i sassoni soddisfacessero il re pel delitto di fellonia contro l'impero, e che cesare dal canto suo riparasse i suoi torti, e dasse amnistia ai sassoni, che con le sue violenze avea costretto ribellarsi. Più tardi come il re scuoprì quanto si era trattato nella dieta, così Rodolfo Bertoldo di Zähringen, ed altri principi seppero com' egli attentava alla loro vita, onde si ritirarono da lui, che passò a stabilirsi in Worms, riguardandola fino d'allora quale asilo nelle avversità.

Intanto Gregorio VII nell' autunno dell'anno 1073 intraprese un viaggio per le sue provincie, e da Laurento scrisse una lettera a Wratislao duca di Boemia, che Enrico IV avea dichiarato re, per le grosse somme che gli aveva donato nelle sue strettezze, facendolo consacrare dai vescovi di Costanza e di Würzburgo. Già il Pontefice avea spediti legati in Boemia, per comporvi un dissidio che suscitava grandi turbolenze tra Jaromiro ossia Gebardo fratello di Wratislao e vescovo di Praga, e quello d'Olmütz, le cui ragioni giudicò in Roma ove avea chiamati ambedue. Gregorio VII perdonò a Jaromiro che voleva deporre, per le istanze

della sua parente la contessa Matilde allora in Roma; e scrisse una severa lettera a Sigofredo di Magonza che si era voluto costituire giudice della controversia, avvisandolo che per l'avvenire si tenesse ne'limiti della sua giurisdizione, ed a non più far sue le ragioni della santa Sede, essendo il Pontefice supremo giudice dei cristiani viventi. Mentre il Papa trovavasi in Albano, fu visitato da due monaci venuti da Costantinopoli con una lettera dell'imperatore Michele VIII, con la quale si congratulava della sua esaltazione, e gli riuscì assai gradita, divisando estinguere la funesta rivalità con la chiesa orientale. Egli pertanto spedì all'imperatore d'oriente, Domenico patriarca di Venezia ossia di Grado con una lettera in cui gli diceva, nulla bramare più che fra la sede di Roma, e la chiesa di Costantinopoli, figlia primogenita della medesima, si ristabilisse la concordia, invitandolo a cooperare al benedetto fine. Da Albano in compagnia di quattro cardinali passò Gregorio VII a visitare il monistero di Monte Cassino, ove si tolse a compagno sino a Benevento quel cardinale abbate Desiderio, uomo di consumata prudenza e di raro sapere. Quivi ai 2 agosto conchiuse con Landolfo VI principe di Benevento un trattato, nel quale il Papa gli concesse il governo della città e delle sue pertinenze, e nel giuramento che fece di fedeltà e vassallaggio a'12 agosto, il principe acconsentì di essere spogliato della sua dignità, se mai avesse rotta la fede alla Chiesa romana, al Papa regnante ed ai successori, come riporta il Borgia, *Memorie ist. di Benevento* t. II, p. 61 e seg. Indi Gregorio VII si recò a Capua, ove il principe normanno Riccardo I che ripeteva la sua potenza da Nicolò II per averlo infeudato di tal principato e della città di Gaeta, gli prestò omaggio come vassallo della santa Sede, giuramento di fedeltà con promessa di soccorrere coll'opera e col consiglio il Pontefice, difendere la libertà di sua persona, ed il patrimonio di s. Pietro contro qualunque nemico, e di rimettere alla santa Sede tutte le chiese, doti e ragioni delle medesime che si trovassero comprese nelle sue terre. Solo l'altro normanno Roberto Guiscardo, mai sazio di conquiste, angustiava il Papa, non rispettando il vincolo di vassallaggio, che lo obbligava alla Sede apostolica. In tal modo Gregorio VII si assicurò della divozione di principi potenti, preparando in essi un'ancora contro la tempesta che prevedeva inevitabile. Nel medesimo anno 1073 canonizzò s. Giovanni abbate.

Il Pontefice dimorò a Capua fino al dicembre, e da qui scrisse al duca Rodolfo di Svevia, esortandolo a favorire la concordia tra la Chiesa romana e l'impero: in pari tempo pose mano a correggere il soverchio ingerirsi di Enrico IV negli affari della Chiesa. Il buon Anselmo che pei suoi meriti Alessandro II avea creato vescovo di Lucca, avea ricevuto il pastorale e l'anello dal re, dopo il giuramento prestatogli di vassallaggio; ma rimproverato da Gregorio VII erasi portato a far aspra penitenza del suo peccato in Clugny. Trattone poco dopo dal santo Padre, e riconfermato nel vescovato, rassegnò a lui tuttociò che avea rice-

vuto dal re, il quale non fece alcuna rimostranza. In tal modo il zelante Pontefice a poco a poco eseguiva i suoi proponimenti, e scandagliava gli animi: operato ch'era precursore del gran sistema che andava maturando nella sua mente. In questo tempo protesse Ciriaco arcivescovo di Cartagine accusato a torto dal suo clero, e fatto pubblicamente flagellare dall' emiro arabo mentre ammoniva il popolo a cessare gli scandali, per cui minacciò severi castighi a quelli che lo avessero maltrattato, e sottopose a penitenza l'intiera diocesi. Rivolgendo i suoi sguardi alla Sardegna, Gregorio VII consacrò in Capua arcivescovo di Torres Costantino, e lo munì d'una lettera pei così detti giudici o sovrani dell'isola, per far rivivere in quel popolo l'antica affezione alla santa Sede, e ristabilire tra la chiesa di Roma e gl'isolani quella concordia ch'erasi con grave detrimento del culto guastata, promettendo loro di spedirgli quanto prima un legato per istruirli delle sue ulteriori determinazioni. Costantino ricevette pure l'incarico di predisporre gli animi del popolo a risguardar la *Sardegna* (*Vedi*), quale immediato antico dominio della santa Sede, e di guadagnarsi i nobili, e i più autorevoli giudici. Ma costoro imponendo silenzio a Costantino, vollero che un di loro, per nome Orzocco, giudice di Cagliari, trattasse direttamente col Papa, il quale volle che tutti i giudici fossero chiamati a deliberare, e che gli si comunicassero le risoluzioni dell' adunanza; che se nel termine d'un anno non gli davano soddisfacente risposta, egli farebbe valere i diritti della Chiesa. E in fatti al principio del 1080 il vescovo di Populonia fu mandato legato apostolico a trattare con Orzocco, il quale lo accolse con onore e si sottomise quietamente ai voleri del Papa. Questi allora dichiarò agl' isolani che già da gran tempo i normanni, i toscani, i lombardi, e perfino parecchie tribù montanare andavano implorando alla santa Sede la permissione di conquistar la Sardegna, promettendo fede e tributi da vassalli in compenso della bramata licenza; ch'egli non aveva voluto cedere alle istanze di alcuno, prima di essere dai suoi legati istruito qual fosse l'animo dei sardi verso la Chiesa; che adesso però essendosi ricoverati sotto la protezione di s. Pietro, e fatti pupilli del romano Pontefice, si tenessero sicuri da ogni offesa per parte degli stranieri. All' arcivescovo poi di Cagliari Giacobbe ed al suo clero impose di radersi la barba per uniformarsi al costume della chiesa occidentale. Quanto Gregorio VII si era reso autorevole nelle regioni meridionali d'Italia, altrettanta potenza erasi creata nelle settentrionali; la potenza di Beatrice e di Matilde, quella del milanese Erlembaldo, alla cui chiesa avea restituito la calma, era tutta nelle mani del santo Padre; la maggior parte de' vescovi di Lombardia, massime Gregorio di Vercelli, Alberto di Aqui, e Guglielmo di Pavia, era divota della Chiesa romana, laonde con queste basi non restava altro al Papa per sfidare la violenza degli oragani, che temprare in uno i diversi voleri, combinare le forze, dar loro l'impulso, e farle tutte cospirare ad uno scopo.

A mezzo inverno Gregorio VII si diresse alla volta di Roma, passando per Monte Cassino, Villa Argentea, Terracina e Piperno. Quivi gli fu portata innanzi una accusa di simonia contro Filippo I re di Francia, perchè negava a Landrico eletto vescovo di Maçon il possesso, se non pagava l'investitura, ad onta che nell' anno stesso il re avea giurato al legato apostolico, che si sarebbbe astenuto dal vendere i benefizi ecclesiastici. Sapendo dunque che Roclino o Roderico di Chalons godeva il regio favore, a questi scrisse il Papa in termini severi e minacciosi, e nello stesso tempo ordinò ad Umberto vescovo di Lione, che senza alcun riguardo consagrasse Landrico, e che se questi si mostrasse timoroso del risentimento del re, ve lo costringesse col rigore de'sacri canoni, volendo l'onore e la salute della Chiesa ch'egli fosse vescovo di Maçon. Indi per la via di Sezze, Gregorio VII ritornò in Roma. È fuor di dubbio che il duca Rodolfo segretamente se la intendesse col Papa, operando nelle cose germaniche di accordo con lui: nel gennaio 1074 veramente incomincia l'epoca in cui il gran Pontefice prese a regolarle, e da questo istante cominciano le declamazioni de' suoi detrattori; epoca in cui più non vigevano leggi, più non conoscevasi diritto di guerra e delle genti, e l'assassinio, gl'incendi, i saccheggi funestavano l'Italia e la Germania. Il Pontefice doveva in conseguenza interporsi fra il popolo e l'imperatore, ristabilir la concordia, e sanar le piaghe dell'Europa. Scrisse agli arcivescovi Vezel di Magdeburgo ed Alberto di Alberstadt, ed agli altri principi dell' impero, sassoni principalmente, invitandoli a pacificarsi col re, e promettendo mandare i suoi legati per decidere le questioni. Queste lettere non produssero alcun effetto con grande suo dolore, perchè le parti si sentivano ancora tanto di forza, quanto bastava per decidere la contesa colle armi, e per non doversi stare alla pontificia sentenza. Enrico IV irritato dalla diffalta dei sudditi, e per le vittorie dei sassoni vedendosi agli estremi, deliberò, siccome valoroso, di commettersi alla fortuna delle armi, e di perdere piuttosto la vita con gloria, che il trono con ignominia, e per tutte le provincie della monarchia pregò i baroni per armi e cavalli. Ma molti vescovi e principi dichiararono solennemente, non voler contribuire alla oppressione degl' innocenti: non ostante il re mosse da Worms, alla testa dei suoi pochi ma bravi guerrieri, atterriti però da infausti presagi, anzi poi ricusarono combattere contro forze tanto maggiori, e contro un popolo che aveva ragione, per cui Enrico IV scagliò imprecazioni su coloro che lo avevano consigliato partire da Worms. L'imperatore oppresso dalla disperazione si arrese al trattato di pace che dettarono i sassoni, accordando amnistia a quanti lo avessero abbandonato ed offeso; dovendosi demolire i forti, cessar le violenze e restituir le franchigie. Dato il bacio di pace ai principi e baroni, e scortato da un corpo sassone, Enrico IV fra i canti di giubilo mosse alla volta di Goslar, sede prediletta degl' imperatori. I prodi difensori delle fortezze le abbandonarono pieni di risentimento pel

trattato conchiuso, e narrando al re i memorandi successi, gli fecero rinascere il coraggio, e la speranza d'un più glorioso avvenire. Incominciò quindi a vulnerare le convenzioni, e dichiarò che in Goslar una dieta generale ordinerebbe gli affari della monarchia. Niuno o ben pochi comparvero alla dieta, tranne i sassoni e i turingi alla testa di grosse bande da guerra, le quali marciarono alla volta del palazzo per disfarsi del re ed eleggere altro sovrano. Allora Enrico IV promise con fede di giuramento di mantenere i patti di Gerstungen, altre cose prescritte dai principi, e di far demolire le fortezze, siccome prontamente venne eseguito, tranne il castello di Harzburg che con arte salvò nel massiccio l'edifizio, le torri e la chiesa. Non andò guari, che gli abitanti del territorio, indispettiti dai mali sofferti, e paragonando lo squallore delle loro già fertili campagne con la superba magnificenza della fortezza, credendola conservata per insultarli nella loro miseria, e che ben presto sarebbero stati segno della vendetta regia, all'improvviso assaltarono Harzburg, arsero la chiesa e il monistero, disseppellirono le ossa del fratello e del figlio del re, tutto rasero al suolo con rabbia.

Afflitto sommamente l'imperatore della sorte del suo diletto Harzburg, dicendo non bastare le leggi umane contro l'irrefrenabile violenza de' sassoni, invocò il soccorso della santa Sede. Nel tempo stesso spedì a Roma un'ambasceria di vescovi e di baroni per accusare i sassoni di aver violate le cose più sacre, arse le chiese, rovesciati gli altari, e sparse al vento le ceneri de' trapassati, mentre molti principi di ciò scandalezzati, in un a Rodolfo si volsero alla parte reale. Da questa situazione di Enrico IV, parve al Pontefice di dover trarre partito per la santa Sede e pel bene che si proponeva di fare. Tuttavolta per rendere ancora più favorevoli i tempi all'adempimento de' suoi voti, pensò di proporre ai popoli la novità di una spedizione crociata in oriente, ove la potenza dei mussulmani aveva fatto tali conquiste sui greci, che di tutta l'Asia minore loro non restavano che le coste marittime, e qualche debole fortezza sul continente. L'imperatore Michele VIII rivolgendosi in tanto pericolo a Gregorio VII, e questi sperando che col rendersi benemerito degli orientali avrebbe contribuito alla riunione della chiesa greca con la latina, invocò in due volte le armi di tutti i cristiani, massime di Guglielmo conte di Borgogna che le avea promesse ad Alessandro II in favore della santa Sede, per salvare un impero pericolante, e vendicar il sangue dei trucidati cristiani, facendo travedere che forse egli ancora sarebbe partito colla crociata. Altra santa mira del Pontefice era quella, che col passare in oriente gli eserciti, avessero un termine le intestine discordie che straziavano i popoli, ed il sepolcro di Cristo fosse rivendicato. Ma poco o nulla giovarono le parole del santo Padre, avendo i principi troppo a fare in casa loro per seriamente occuparsi delle cose altrui. A questa epoca i mercanti ed altri di Colonia si sollevarono contro l'arcivescovo An-

none, commisero ogni sorta d'iniquità, ma furono repressi e puniti. Intanto Gregorio VII tenne in Roma un concilio, ne' decreti del quale dovevano accogliersi i destini del mondo cattolico, dappoichè disposto alla pugna e ad affrontar la procella, esplorata la natura dei tempi e la volontà de' fedeli, deliberò di porre mano alla riforma della cristianità. V'intervennero quasi tutti i vescovi italiani, massime lombardi, la contessa Matilde, il margravio Azzone, e Gisulfo II principe di Salerno, e vi si fecero quattro canoni contro la simonia e l'incontinenza degli ecclesiastici. Fu letta l'edificante lettera con la quale Guglielmo vescovo di Beauvais implorò dal Papa l'assoluzione dalla scomunica fulminata al suo clero e popolo che l'avea oltraggiato, e fu esaudito. L'apologetica che venne aggiunta ai canoni e diretta a tutti i vescovi, capo d'opera di saggezza ed erudizione, diceva, che tutto quanto venne prescritto nel concilio, fu tolto dalle infallibili sentenze dei santi padri, i quali punirebbero gli arroganti che le avessero disprezzate; che il Papa ha diritto di condannare i prelati ed i vescovi, e chi dai vescovi e prelati dipende; e tutti i cristiani dovere più che al vescovo della loro diocesi, obbedire al capo della Chiesa romana. I decreti del concilio romano vennero immediatamente promulgati per tutta l'Italia, e fatti conoscere ai vescovi e metropoliti alemanni coll'intimazione di doverli eseguire. E per aggiungere loro l'autorità d'un atto solenne, Gregorio VII mandò in Germania una legazione straordinaria per esaminare le accuse di simonia portate contra il sovrano, ed introdurglisi, potendo, nell'animo col benefizio dell'assoluzione.

A preghiera del Papa accompagnò i legati l'imperatrice Agnese, che non risparmiò pianti, suppliche ed esortazioni per rimovere il figlio dalla rovina, e l'impero dai pericoli che lo minacciavano: il re non permise che in concilio si deponessero i vescovi, abbati ed altri intrusi per denaro, e memore della diffalta nel clero, lasciò in altro che i legati facessero ciò che volevano; non potendo essi tutto definir da loro, l'intera controversia fu rimessa alla decisione della santa Sede, ai decreti della quale cesare promise di ubbidire. L'animo degli alemanni restò profondamente scosso dall'operato dei legati: alla pontificia minaccia che tutti gli ecclesiastici sotto pena di scomunica rimandassero le donne colle loro doti, e cacciassero di casa le concubine, si levarono gran rumori e tumulti per ogni chiesa, dando i chierici ammogliati o libidinosi del fanatico ed eretico al Pontefice emanatore dei decreti, che qualificarono impasto di superstiziose insensataggini, protestando piuttosto incorrere nell'interdetto che abbandonar le donne, e che il Papa doveva cercare degli angeli per guidar il gregge di Cristo, e riportando ragioni, ricavate dalla Bibbia e dalle lettere di s. Paolo, prive di fondamento per l'interpretazione che davano ad esse. Fra i vescovi che gridarono contro tali canoni, il più temerario fu Ottone di Costanza, acremente ripreso da Gregorio VII, e citato a comparire nel futuro concilio romano:

scrisse poi al popolo diocesano, che se Ottone si ostinasse a cozzare contro s. Pietro, si ritirassero dalla sua ubbidienza, perchè la santa Sede li scioglieva dal giuramento di fedeltà, nulla essendo un pastore che si ribella contro Dio e contro il Pontefice. Ma l'istromento che Gregorio VII adoperò con maggior efficacia, fu Sigofredo arcivescovo di Magonza, e vicario apostolico di Germania, che avendo deluso l'espettazione di s. Pietro, fu sottoposto ad un sinodo per essere giudicato; indi invitò Annone arcivescovo di Colonia, a correggere la disonesta vita de' sacerdoti di sua diocesi, e quella dei suoi suffraganei; come ancora scrisse a Bertoldo signore di Carintia, e a Rodolfo duca di Svevia, nel quale aveva il Papa particolar fiducia, a cooperare all' opera della riforma, contro il morbo della simonia e delle nozze degli ecclesiastici. Vedendo Gregorio VII vane le ragioni, ricorse al terrore. Roberto Guiscardo imbaldanzito dai trionfi, ricusò al Papa il giuramento di fedeltà, e di prendere l' investitura de' suoi stati, e nel concilio romano fu colpito di scomunica nel 1074; radicata in Francia la simonia ed il concubinato dei chierici, reo Filippo I di molti delitti, il Papa scrisse con zelo, ammonì e minacciò clero e sovrano. In vece a Guglielmo il *Conquistatore* re d' Inghilterra, Gregorio VII indirizzò elogi come buon figlio della Chiesa, esortandolo alla costante devozione che nutriva per la Chiesa romana: questo principe impediva la simonia e il concubinato de' preti, i quali perciò riuscivano migliori che altrove, sia per sapienza, sia per purità di costumi, sebbene alcuni vescovi anglo-sassoni non andarono immuni da taccie. In fatti scrisse poi il Papa ai vescovi ed abbati britanni, lagnandosi che in Inghilterra non si osservavano i canoni de' santi padri colla dovuta esattezza e zelo. Nè men vasto campo allo zelo de' pontificii legati erano i molti regni di Spagna: così per tutto l' orbe cristiano si promulgavano i decreti di Gregorio VII; dalle coste d' Italia sino alle regioni settentrionali d' Europa, dall' oriente sino agli ultimi confini del Portogallo la voce de' missionari predicava la riforma del clero.

Ma se il genio apostolico del Papa avea commosso e stupefatto la terra, avea altresì suscitato mormorazioni e tumulti per ogni dove, imperocchè giammai la Chiesa fu travagliata da maggiori discordie: chi teneva per Gregorio VII, chi contro; si disputava e questionava da tutti, anco con ispargimento di sangue, ed indescrivibile fu il discredito in cui cadde la principal parte de' sacerdoti presso i laici, dogmatizzando errori i falsi dottori. Tuttociò non valse a muovere Gregorio VII dall'intima persuasione di aver operato pel bene del mondo, secondo i dettami di sua coscienza, e di dover procedere così, e quantunque una grave malattia lo avesse travagliato per molti mesi, il suo spirito conservò l'energia e la forza di prima, altro non respirando che la libertà della Chiesa, l'indipendenza del clero dallo stato civile, e la sua riforma. Geiza signore di una terza parte del regno ungherese essendo in guerra con Salomone re d'Ungheria, questi domandò ed ottenne soccorso da Enrico

IV. Allora Geiza invocò la protezione della santa Sede, e se ne giurò vassallo. Scrisse il Papa a Salomone rampognandolo dell'oltraggio fatto a s. Pietro, chiamando l'aiuto di un re, mentre il regno ungherese, per offerta di san Stefano I, era divenuto patrimonio della Chiesa, onde non avrebbe perdono se prima non avesse fatto penitenza, abiurando altresì il vassallaggio che di un feudo di san Pietro avea prestato all'imperatore. All'entrare del 1075 Enrico IV si decise punire i sassoni e turingi, promettendone le porzioni in feudo a vari baroni. Intanto il Papa convocò pel febbraio il concilio romano, e per renderlo più augusto ed importante avea chiamato ad intervenirvi i vescovi delle più grandi nazioni: dalla Germania quelli di Bamberga, di Strasburgo, di Spira, e di Magonza, tutti in querela di simonia, i quali indugiando a recarvisi dovevano esservi forzati da cesare; per accusati di fellonia i vescovi di Würzburgo, di Augusta, di Costanza, di Brema e molti altri; dall'Inghilterra i vescovi e gli abbati più insigni; dalla Francia i vescovi di Poitou e di Toul; da Lombardia quelli di Modena, di Pavia, e di Torino coi suffraganei; e per istruirsi precisamente dello stato delle chiese settentrionali, mandò due inquisitori apostolici per visitare le chiese. In questo numerosissimo concilio di metropoliti, vescovi, abbati, principi, conti, baroni, chierici di tutte le provincie della romana sede, e delle più remote contrade di Europa, venne finalmente pronunziata la sentenza di abolizione contro l'investitura conferita da un profano ad un uomo di chiesa, essendo stato esclusivamente congregato a tal fine, benchè nel precedente concilio era stato fatto un canone contro le investiture ecclesiastiche. Si proscrisse dunque non solo la cerimonia del bastone o bacolo, e dell'anello, doppio emblema della giurisdizione spirituale solito consegnarsi dal signore del feudo al vescovo od abbate investito; ma ancora si proibì che per verun pretesto nessun laico osasse e nessun chierico se ne lasciasse investire, con pena irrevocabile della scomunica a chi dei due ceti disubbidirebbe. E perciò nel medesimo giorno Gregorio VII scomunicò cinque officiali della corte imperiale, consiglieri di cesare nel vendere le chiese: questo rigore doveva essere un salutare esempio, ed un grave avvertimento ad Enrico IV. Eguale pena fu comminata a Filippo I re di Francia, se non dasse al legato della santa Sede saggio verace di ravvedimento. Alcuni vescovi tedeschi ed italiani furono sospesi ed interdetti dall'Eucaristia, altri degradati per simonia. Roberto normanno e Roberto di Loritello, quali usurpatori del patrimonio della Chiesa, vennero confermati nell'anatema da cui erano allacciati.

Un immenso spazio si era per tal modo varcato, e se Gregorio VII otteneva vigore di costituzione ai canoni di questo sinodo, era definitivamente vinta la gran causa dell'indipendenza, ed infranto ogni legame che annodava la Chiesa allo stato. Importando molto ad assicurare l'obbedienza a' detti canoni, la pronta e più diffusa promulgazione, questa rapidamente fece il Papa. In egual tempo lodò

lo zelo di alcuni vescovi, altri ne ammonì, e scrivendo al vescovo di Basilea gli disse che nel concilio erasi rinnovato il divieto della moglie a' sacerdoti, e la pena della deposizione. Gregorio VII scrisse ad Annone arcivescovo di Colonia perchè facesse eseguire i nominati decreti nella Germania, ch'era in rumore per la sospensione del vescovo di Bamberga, il quale per altre mancanze fu poscia scomunicato, non movendosi il Pontefice alle interposizioni, ed alle lagrime che il deposto venne a spargere a' suoi piedi. L' indignazione dei principi pel decreto che aboliva le investiture fu cupa per mostrarne noncuranza, non potendo, a dir loro, un Papa pregiudicare ai diritti di un principe. Allora Gregorio VII comandò ai suoi legati che ovunque pubblicassero i suoi canoni, e li dichiarassero al popolo delle ville e delle città, e di ciascuna chiesa, provincia o regno dassero di tutto la relazione; e nel tempo stesso ricordò ai re, ai vescovi, agli uomini di corte ed ai baroni quale riverenza si dovesse ai legati della santa Sede ed alla loro somma autorità. Frattanto Enrico IV bandì la guerra contro la Sassonia, nè volle udire le tante rispettose rimostranze dei sassoni, che bramavano discolparsi dell'eccidio di Harzburg; cesare fu inesorabile, e fece sapere ai sassoni che non sperassero grazia da lui, se non dopo essersi rimessi nella vita, libertà e fortune alla sua descrizione. Trovatisi i sassoni agli estremi, i loro principi ecclesiastici e secolari si raffermarono nell'antica lega, e strinsero nuove alleanze coi leutici ed i polacchi, infiammandoli il pericolo e l'amor della patria; indi si rivolsero con preghiere, digiuni, limosine e processioni penitenti ad impetrare il divino aiuto. Verso la metà di giugno l'esercito imperiale numeroso ed agguerrito in modo, di cui nessun re di Germania aveva a memoria d'uomini avuto meglio, assaltò presso Eisenach all'improvviso il campo de'sassoni: questi benchè si ponesro in confusione, sostennero con prodigi di valore le dispari forze, e dopo lungo combattere dovettero cedere al numero de' nemici, che commisero la più orrenda carnificina, e guadagnarono un immenso bottino. Da ambe le parti si pianse la perdita di molti duci, maggiore fu quella dei cesariani, ch' ebbe gran strage di nobili; i morti si fecero ascendere a ventimila nelle due armate, ed i vincitori cambiarono la gioia in lutto, per la vittoria d' Hohenburg. Enrico IV pose a ferro e a fuoco la Sassonia, ove la militare licenza commise tutti gli orrori di cui è capace; invitò i sassoni ad una assoluta dedizione, ma essi ne rigettarono la proposta, non fidando nel giuramento de' cesariani dopo la rotta pace di Gerstungen. La fame e la carestia obbligarono il re a lasciar la Sassonia, e le truppe mal pagate furono licenziate. Per tale trionfo, pei soccorsi dei principi, e per l'illimitata devozione delle città, s'invanì lo spirito di Enrico IV, e tornò ad essere altiero, reputandosi non sovrastargli veruna autorità della terra.

In Milano venne massacrato il cavalier Erlembaldo, il campione di Gregorio VII, l' unico difensore dell'arcivescovo Ottone. Scosso dai milanesi il giogo della santa Sede, mandarono un' ambasceria al re,

acciò partecipasse della loro esultanza, e gli dasse un pastore. Gioì il principe a tale annunzio, e sebbene avesse nominato l'intruso Goffredo, che col suo scisma travagliava quella chiesa, propose Tedaldo che fu accettato: così la chiesa di Milano si trovò avere tre pastori. A Tedaldo scrisse con dolcezza il Pontefice, lo ammonì perchè si recasse in Roma ove sarebbe giudicata la controversia, non potendone permettere la consacrazione vivente il legittimo Ottone, eletto ed ordinato da lui, dappoichè contro i diritti della santa Sede e l'eterna onnipotenza di Dio, gli eserciti di tutti i sovrani del mondo sono nulla. Nel tempo stesso Gregorio VII ammonì tutti i vescovi suffraganei della metropoli milanese di astenersi dall'imporre le mani su Tedaldo. Così indirettamente il re minava l'edifizio innalzato dal Papa, cui mandò un'ambasceria con lettera piena d'ipocrisia dicendogli, che avrebbe spedito ambasciatori, e che quanto essi direbbero restasse segreto tra loro, l'imperatrice madre, Beatrice e Matilde contesse; ma non però illuse l'avveduto capo della Chiesa, che se ne condolse con Matilde, vedendo oramai rallentarsi i legami tra lui e cesare, incitato dagli scomunicati che teneva in corte, e solo sospendere la rottura per la guerra di Sassonia. Il santo Padre gli rispose, bramare di vivere in pace con lui, supplicarlo a dare retta a' suoi fedeli consigli, non più isdegnasse le ammonizioni di un padre, e temperasse ed usasse della riportata vittoria piuttosto ad onore di Dio, che ad aumento della propria gloria. Improvvisamente le cose di Germania si cambiarono, perchè i sassoni ed i turingi deliberarono di sottrarsi dal giogo cesareo, dopo avere inutilmente inviato due ambascerie ad Enrico IV, perchè li trattasse con moderazione. Il principe dopo aver fatto mostra di aiutar Salomone contro Geiza in Ungheria, rivolse il suo esercito a danno de' sassoni forti di venticinquemila guerrieri, deliberati di combattere qualora non avessero ottenuta la pace alle condizioni che avevano offerto; ma vedendo il principe maggiori le loro forze, ed in grave pericolo la sua persona ed armata, precipitosamente riparò in Boemia a guisa di fuga. Il giorno 22 ottobre il re avea intimato un campo a Gerstungen, per poi muovere contro la Sassonia, vi si recarono tutti i vescovi e baroni imperiali, ma invano si attesero i duchi Rodolfo svevo, Guelfo il bavaro, e Bertoldo il carintio, protestando che rimordeva loro il sangue innocente sparso a torrenti alla battaglia di Hohenburg. Dopo avere il re rigettato le nuove ambascerie di pace de' sassoni, gli mosse il campo contro, quando all'ingresso del loro paese vide co' propri occhi le loro forze, e scorse in essi gl'indizi della disperazione; privo degli aiuti de' tre mentovati duchi, e del prode Rodolfo, al cui valore doveasi principalmente la memorata vittoria, piegò l'animo a sentimenti pacifici, mandando al campo dei sassoni gli arcivescovi di Salisburgo e di Magonza, i vescovi d'Augusta e di Würzburgo, e Goffredo ossia Gozzelone o Gozzolone duca di Lorena allora l'anima e l'arbitro di tutte le cose, in mancanza di Rodolfo; Gozzolone, breve di

statura ed alquanto deforme, ma segnalato fra tutti i germani per sterminate ricchezze e gran seguito d'uomini di armi, godeva la riputazione di un penetrevole e sagace intelletto, e il dono d'una robusta eloquenza: era sposo della contessa Matilde, ma da essa erasi separato seguendo le parti di cesare. Gli stessi sassoni aveano chiesto trattare più con lui che con altri, perchè interamente credevano alla sua parola. L'abboccamento però che successe fu tutta opera dei duchi Rodolfo, Guelfo e Bertoldo, offertisi poco prima ai sassoni per mediatori; e cesare giurò di fare quanto avrebbe prescritto Gozzolone, lasciando ai deditizii gli averi, i feudi, la vita libera e le dignità. Pacificati i sassoni ed i turingi, i loro capi ecclesiastici e secolari si recarono presso il castello d'Ebra, ov'è ora la terra di Greussen, a fare omaggio al re; ivi in gran pompa circondato da' principi sedeva Enrico IV in trono. Li ricevette nell'ebbrezza della sua gioia, con superbo disprezzo, e poscia dimentico della sacra parola li confinò in fortezze lontane, confiscò i loro beni, che divise tra'suoi, e commise altre infamità, perchè visitò la Sassonia da vincitore, anzi da tiranno conquistatore; meno infesto fu al paese de' turingi, indi per la festa di s. Martino passò a Worms per dar principio ad una serie di scandalose azioni.

Considerandosi la sede di Bamberga una delle più importanti della Germania, dopo la deposizione di Ermanno, Gregorio VII più volte esortò il re a dare il pastore alla vedova chiesa; ma egli indugiava perchè Ermanno lo serviva negli affari con gran soddisfazione, finchè costretto da perentorio termine, elesse Ruperto col vecchio simbolo dell'anello e del bacolo o pastorale; questi godeva cattiva opinione come autore di molte stravaganze ed ingiustizie commesse da cesare, e perciò non gradito ai bamberghesi, uomo del resto prudente, ed ornato di singolar sapere. Morto l'abbate di Fulda molti monaci furono ambiziosi di esserlo, onde a gara fecero in denaro ed altre infinite offerte ad Enrico IV, non calcolando le minacce del Papa contro i simoniaci, la loro condanna e la deposizione di Ermanno. Stomacato cesare dall'anzietà di tanti indegni monaci, diè il bastone o bacolo di abbate di Fulda ad un monaco, che a caso vide in modesto contegno, per nome Ruzzelino di Hersfeld, che accettò non senza lodevole esitazione. Altrettanto fece il re per l'abbate di Lorsch, dando il pastorale ad un semplice monaco, deludendo gli aspiri di molti. A queste stravaganze avrebbe posto riparo il Pontefice, se altri avvenimenti funesti non glielo avessero impedito. Dopo l'ultimo concilio di Roma, fatale alle investiture, ivi erasi trattenuto Guiberto Correggia da Parma, arcivescovo di Ravenna, poi antipapa col nome di Clemente III. Costui vedendo molti vescovi e primari prelati offesi dai canoni dettati contro il vizio della simonia e del matrimonio degli ecclesiastici, pensò che questo generale malcontento del clero gli dovesse aprire l'adito al pontificato, ma per far ciò doversi prima togliere di vita chi l'occupava. Viveva allora in Roma famoso per vita scostumatissima e facinorosa Cencio, o

come altri chiamano Cincius o Quinzio, figlio di Stefano già prefetto della città, e già partigiano dell' antipapa Cadolao, e perciò e per altri tremendi misfatti scomunicato da Alessandro II che poi lo perdonò. Padrone di varie torri nel centro di Roma, praticava i giovani più ribaldi della città, coi quali operava cose funeste ed atroci; per lo splendor de' natali, e per le molte ricchezze cumulate con usurpazioni era assai potente. Inoltre Cencio erasi portato alla corte di Enrico IV per offrirgli la protezione dell' antipapa rivale di Alessandro II, e per opera sua Cadolao era penetrato nel Vaticano. In questo tempo avea fabbricato una torre alla testa del ponte che conduce a s. Pietro, dove quelli che lo transitavano dovevano pagare il pedaggio. Del che avendolo Gregorio VII rimproverato inutilmente spesse volte, un tal Cinzio uomo pio e sollecito del buon ordine nella città, di cui era a quel tempo prefetto, lo fece imprigionare. D' allora in poi Cencio divenne l' implacabile nemico del Papa, al comando del quale attribuiva la sua cattività. Liberato quindi per intercessione de' suoi parenti, e per grazia del santo Padre, dovette giurare a s. Pietro di mutar vita, e dare cauzione di parecchi ostaggi; la torre fu demolita, e per alcun tempo Roma fu guarentita dalle infestazioni.

Un tal uomo destramente tentato da Guiberto, venne guadagnato con grandi promesse, che si dice gli furono fatte a nome di Enrico IV, il quale vuolsi che avesse creato Cencio *secretarius imperii*. Non si deve qui tacere, che altri chiamano il duca Goffredo o meglio Gozzolone marito di Matilde, unico autore della congiura, che perciò più tardi fu punito da Dio con morte infelice e strana, perchè venne trafitto mentre si sgravava di un'occorrenza del corpo. Sedotto Cencio, per il temerario disegno riunì gli antichi complici di sue scelleratezze, alcuni de' quali vivevano lontani da Roma, i più audaci vi abitavano. Si recò nella Lucania ed in Puglia per radunare quanti fuorusciti e scomunicati potè: visitò Roberto Guiscardo, e tramò ancora con lui atroce congiura contro il Pontefice, nella quale fu combinato o di ucciderlo, o di darlo in balia dell' imperatore, il quale era in buona corrispondenza con Roberto. All' esecuzione dell'orrendo misfatto si stabilì la notte precedente la festa del Natale 1075, mentre Gregorio VII doveva celebrare i consueti uffizi e messa nella cappella del Presepio della basilica Liberiana, cui a cagione di una gelata impedì al divoto popolo d' intervenirvi, e solo vi si portarono i ministri delle pontificie funzioni. Il Cancellieri nelle *Notizie sulla novena, vigilia e notte di Natale*, p. 30, dice che accadde quanto narriamo nella chiesa di s. Anastasia, ove solevano i Pontefici celebrare la seconda festa di Natale. Avendo penetrato nel tempio Cencio co'suoi sicari, mentre il Papa con quelli che avevano ricevuto la santa Eucaristia stavano profondamente assorti nella preghiera, i sicari sfondate le porte della cappella, e ferendo chi loro si opponeva, si avventarono addosso alla sacra persona di Gregorio VII, gli strapparono i capelli, lo percossero nel volto, e Cencio con la spada lo ferì

in fronte, risuonando le volte della chiesa di voci orrende, e del gemito de' feriti e de' moribondi. Il Pontefice fu spogliato de' paramenti pontificali, e senza proferir lamento o dar segno di debolezza, irrigando il suolo col suo sangue, si lasciò strascinare in una torre di Cencio, ov' erano già pronti i cavalli per trasportarlo altrove. Nella stessa notte corse per tutta Roma la novella dell' assassinio e del ratto del Papa: le campane suonarono a stormo, i cittadini attrupparonsi in armi, tutte le porte furono occupate dai nobili, altri si dierono a cercare Gregorio VII, ignari se fosse vivo e dove. Saputosi che il Pontefice era chiuso nella torre di Cencio, al mattino una moltitudine infinita di gente, innanzi la porta con alte urla chiese la liberazione del Papa, indi si accinse con macchine ad espugnar la torre. Forato il muro, il popolo invase la casa di Cencio, minacciando massacrar tutti, se tosto Gregorio VII non veniva liberato. A quelle grida il sacrilego Cencio cadde sgomentato a' piedi del santo Padre, e piangendo lo scongiurò di perdono. Gregorio VII eroicamente glielo concesse, imponendogli per penitenza il pellegrinaggio di Gerusalemme, ch'egli giurò di eseguire, ma non adempì, che anzi unito ad altri empi seguitò finchè visse ad insidiar alla pace ed alla vita del suo virtuoso liberatore. Affacciatosi il Pontefice al balcone, accennò al popolo di ritirarsi, lo benedì, ed invitò i capi a salire da lui. Il popolo non comprese il cenno, e credutolo segno di esortazione, con più furore si avventò alla breccia. Finalmente il Papa fu portato fuori in trionfo, ed in mezzo al giubilo de' romani fu condotto al Campidoglio, e al termine della celebrazione de' divini uffizi e santi misteri; rendendo i romani fervorose grazie a Dio per la salvezza del suo vicario. Come poi furono scoperti i complici dell' attentato, si diede il sacco ai loro palazzi, e fecesi delle loro terre un deserto: ciò che fu trovato di Cencio venne distrutto col fuoco, ed uccisi i suoi. L' esecrando assassino si pose altrove in salvo, e vi è chi dice nella corte cesarea, ove più tardi fu scomunicato e bandito per sempre da Roma. Questa fu abbandonata da Guiberto due giorni dopo, e siccome in essa eragli fallito il pravo disegno, andò a continuare i suoi ambiziosi intrighi nell' Italia superiore, ove trovò non pochi ecclesiastici che per un medesimo scopo gli si congiunsero, in un a Tedaldo di Milano, ed a molti vescovi di Lombardia, a' quali poscia aderì il cardinal Ugo Candido o Bianco inimicatosi col Papa, e tutto intento a muovergli contro le armi collegate di Roberto Guiscardo e di Enrico IV.

Ad onta di tanti pericoli, imperturbabile restò fermo Gregorio VII ne' suoi divisamenti. Enrico IV dopo la dedizione de' sassoni e turingi divenne tutt' altro che figlio obbediente del Pontefice, quale erasi dichiarato. Nulla rispettava di ciò che proveniva dalla santa Sede, beffandosi di sua autorità e decreti. In questo tempo la Germania e la Chiesa perdette il magnanimo Annone arcivescovo di Colonia, il quale meritò che Dio operasse diversi miracoli sulla sua tomba, per cui la Chiesa lo venera per santo. Correndo l'anno 1076 richiese Enrico IV al Papa che

scomunicasse tutti i vescovi sassoni, che diceva perfidi e autori di ribellioni, supponendo che ignorasse l'esito della guerra che a suo modo gli descrisse. Ma i sassoni traditi avendo implorato la protezione della Sede apostolica, siccome tribunale unico capace di frenare il dispotismo imperiale, gravi ed infinite querele diedero contro il re, e fecero la più deplorabile dipintura dell' impero germanico, e quanto gemesse la perseguitata chiesa; e poichè l'impero romano era feudo della medesima santa Sede, perciò dovere il Papa e il popolo di Roma provvedere ad un governo migliore, e congregata un'assemblea di principi, eleggere al trono chi più meritasse d'essere fatto monarca. Tali accuse non riuscirono nuove a Gregorio VII, avendo già egli scritto al re d'un severo tenore, altamente sdegnato contro di lui per l'elezione de' vescovi ed abbati succennata, fatta in onta della santa Sede. In capo alla quale lettera erano scritte queste notabili parole: *Al re Enrico salute e la benedizione apostolica, se alla Sede apostolica presterà l'ubbidienza dovutale da chiunque è cristiano.* Le franche e terribili parole del santo Padre che invitava il re a ravvedersi, furono mute all'animo del principe superbo ed impervertito dalle adulazioni de'suoi consiglieri, la maggior parte allacciati dalla scomunica. Nuovamente Gregorio VII scrisse ad Enrico IV dopo il ricorso de' sassoni, perchè sollecitamente dasse ai vescovi esuli o imprigionati la libertà, i beni confiscati e le chiese; dichiarandogli che un concilio ch' egli medesimo avrebbe presieduto, giudicherebbe conforme ai canoni della santa Sede se quelli meritassero la scomunica o il risarcimento del danno: che se poi cesare, contumace al decreto del Papa, si ostinasse nel suo commercio coi reprobi, allora la spada di s. Pietro lo avrebbe sterminato dal grembo di santa Chiesa; al che Gregorio VII aggiunse parecchie altre censure intorno la prava condotta del re, le quali furono poscia confermate dai legati apostolici. Per tal modo ogni speranza riposta da cesare nella connivenza del Pontefice svanì, ma ciò che più lo trafisse sul vivo fu la minaccia della scomunica. Venuto in sospetto che Gregorio VII fidasse sui sassoni, nella dieta di Goslar pronunciò il destino de' suoi prigioni, fece giurar tutti che alla sua morte gli sarebbe successo il figlio Corrado non ancora uscito d'infanzia, ed a guastare al Pontefice ogni disegno, restituì la libertà ad Ottone di Nordheim, anima di quante memorabili gesta eransi operate nella Sassonia, e per meglio guadagnarlo mostrò di deferire in tutto al suo consiglio, a preferenza di quello de' favoriti. Nella stessa dieta Enrico IV mostrò ai legati del Papa quanto poco curasse le minacce della santa Sede, eleggendo a successore di s. Annone cogli emblemi dell'investitura, l'indegno ed oscuro prete Idolfo, ad onta del malcontento di que' di Colonia.

Intanto i legati di Gregorio VII intimarono ad Enrico IV la citazione di comparire innanzi al concilio di Roma a purgarsi delle accuse che gli venivano fatte dai sassoni, sotto pena di essere pronunciato ribelle e decaduto dai diritti della comunione ecclesiastica: a tali parole cesare furibondo scacciol-

li. Indi Enrico IV spedì corrieri per ogni provincia del regno onde convocare i suoi satelliti in Worms, e poco dopo vi si recò egli stesso con una mano di militi. Accorse quivi un gran numero di duchi, conti e baroni tedeschi, di abbati, diaconi, vescovi, metropoliti, e tra di essi diversi scomunicati, come il cardinal Ugo Candido complice di Guiberto. Il Cardella chiama Ugo famoso giureconsulto, eccellente oratore e filosofo, incostante e di dubbia fede: creato cardinale da s. Leone IX, fu scomunicato e deposto prima da Nicolò II, poi da Alessandro II, e da s. Gregorio VII che in principio del pontificato avea ben servito. Congregati i suddetti prelati in conciliabolo, ascendendo il numero de' vescovi a ventiquattro, sorse il cardinal Ugo, e produsse contro il Pontefice un libello d'infamia ov'erano notati gli umili natali, e le cattive azioni prima e dopo che fosse Papa, coll'innestarvi tratto tratto le calunnie più gravi e le più disoneste menzogne. Il medesimo recitò alcune lettere false piene d'imprecazioni contro Gregorio VII, e portanti il voto che si deponesse, o si eleggesse altro pastore; indi ebbe l'impudenza di attribuir le lettere parte a' vescovi e prelati lombardi, parte a' cardinali, al popolo e senato romano. Le principali accuse o sfrontate imposture per denigrare il degno successore di s. Pietro, furono un complesso di scempiaggini inverosimili che non meritano riportarsi, non potendo inventarsi altro a danno di Gregorio VII, pei suoi santi ed integri costumi. Cesare ancorchè conoscesse troppo bene Gregorio VII, per non sentire l'assurdità di tante calunnie, pure si compiacque che al più degli astanti paressero vere. Due giorni durò la consulta scismatica, al terzo si deliberò di combattere il Papa colle armi stesse di lui: lo giudicarono colpevole di simonia, e compilarono un atto di deposizione, cui tutti i prelati impressero i loro sigilli; e pel primo sottoscrisse Enrico IV re di Germania, ad onta che diversi prelati protestarono dell'illegalità dell'atto. Sigofredo di Magonza è creduto il motore di questo riprovevole consiglio, e l'agente principale di sì scandaloso conciliabolo. Poco dopo cesare mandò diverse ambascerie ai vescovi e prelati italiani, principalmente lombardi e della Marca d'Ancona, esortandoli per iscritto ed a voce che dovessero approvare la condanna del sommo Pontefice non meno esoso a loro che a lui. Questi si riunirono prontamente in conciliabolo a Pavia, ove non solo riconobbero l'autorità di quell'atto, ma pel vecchio rancore che tenevano contro Gregorio VII, giurarono eziandio di non più prestare obbedienza al Pontefice deposto in Worms nello stesso anno. Avuto il consenso del clero, Enrico IV tentò di sedurre i romani, ai quali inviò distinti doni accompagnati da iniqua lettera. In essa gli acchiuse copia dell'altra più infame scritta ad Ildebrando, così chiamando il Papa, nella quale rimproverandogli a suo modo quanto avea fatto per zelo del suo dovere, con insolenti calunnie gli partecipava la sentenza di Worms, giusta la quale egli come re di Germania diceva: *ti pronuncio decaduto da tutti i diritti, che tu hai usur-*

pato di Papa, e ti comando di scendere dalla sede di questa città della quale i liberi suffragi del popolo mi han creato patrizio e sovrano (*Vedi* Patrizio di Roma). Nella lettera accompagnatoria, il re eccitò il popolo e senato romano a condannare e strappare dal trono Ildebrando, *tiranno, usurpatore della sede, traditore dell'impero romano, insidiatore della salute nostra e comune.* Queste ingiuriose lettere diconsi compilate dai simoniaci lombardi.

Rolando prete indegno di Parma ebbe l'audacia di prendere l'incarico di portare in Roma le due lettere, e gli atti del conciliabolo, e siccome Gregorio VII in que' giorni avea intimato un concilio, Rolando affrettò il viaggio, e giunto in Roma, come furono i vescovi congregati in Vaticano intorno al Papa assiso in dignitoso soglio, entrò Rolando, mostrò le lettere credenziali, e direttosi a Gregorio VII gli disse, che il re suo signore e tutti i vescovi d'oltremonte e d'Italia gli comandavano di scendere dall'usurpata sede di s. Pietro, e che niuno poteva levarsi a maestro di tutti i fedeli, se non eletto dai vescovi, e confermato dal patrizio di Roma; indi rivoltosi al clero, lo avvertì che nel dì della Pentecoste dovesse presentarsi ad Enrico IV per ricevere dalle sue mani il Pontefice; ed Ildebrando non essere che lupo rapace, e tiranno. Immantinenti il prefetto, i giudici, e i soldati di Roma sguainate le spade si avventarono addosso allo sconsigliato prete, e lo avrebbero trafitto a' piedi del Papa, se questi non gli avesse fatto scudo col proprio petto, e placato il furore de' nobili, raccomandò di non spargere il sangue, e di aspettar con coraggio l'ora della persecuzione, colla prudenza del serpente, e la dolcezza e semplicità della colomba, preparandosi al martirio, e che niun pericolo li dovesse separare dalla carità del Signore. Aperta quindi la lettera del re, con tranquillità di spirito, e mirabile serenità di fronte la recitò. L'intestazione portava queste parole: *Enrico non per usurpazione ma per voler di Dio re di Germania, a Ildebrando non Papa ma falso monaco.* La lettura del nefando scritto suscitò tale tumulto nel sinodo che al messo imperiale fu gran favore il campar la vita, per la prudenza del Papa che prorogò il concilio al dì seguente; congregato il quale presenti centodieci vescovi e prelati, parlò Gregorio VII con gran indulgenza del re, esortandolo colle soavi ammonizioni di padre a liberare i vescovi ed abbati prigioni. Compiuto il discorso, levossi l'intiera assemblea, e scongiurando il Papa che sguainata la spada di s. Pietro scomunicasse un monarca ribelle, bestemmiatore, tiranno, giurò di non abbandonare un Pontefice ch'era padre e patrono comune, di voler correre qualunque sorte con lui, e subir volentieri il martirio. Allora Gregorio VII sorto dal soglio, fra le acclamazioni del sinodo, pronunciò condannato il monarca e pregandogli l'anatema da Dio, meritando riportarsi le seguenti parole. » Fermo nella fiducia, che il vicario di Gesù Cristo possa sciogliere e legare quaggiù, ciò che dev'essere sciolto e legato ne' cieli, non per consiglio mondano, ma per la salute e l'onor della Chiesa, io legittimo Papa e vero luogotenente

di Dio scomunico in nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo Enrico re, di Germania figlio di Enrico imperatore de' romani, che con inaudita superbia perseguita ed oppugna la Chiesa, gl'interdico il governo del regno tedesco e dell'Italia; sciolgo tutti i cristiani dal giuramento che gli hanno dato e daranno, e vieto a tutti e a ciascuno che d'ora innanzi ubbidiscano a lui come a re, imperciocchè chi rinega l'autorità della Chiesa, perde l'autorità che tiene dalla Chiesa". Se questa misura assai forte ma necessaria, fu biasimata da Ottone di Frisinga nipote del deposto, e da tutti i vescovi e prelati scismatici, ebbe però l'approvazione di tutti gli uomini buoni e sapienti di quell'epoca. Nel concilio medesimo il Papa scomunicò alcuni vescovi del conciliabolo, ad altri rinnovò le antiche censure, ad altri poi intimò la comparsa al tribunale apostolico, minacciando loro egual castigo se contumaci. Nel giorno medesimo giunsero di Germania alcune lettere di vescovi ed abbati turingi, i quali confessando il loro fallo, implorando il pontificio perdono, promettevano ubbidirgli in appresso. Il clero lombardo fu dichiarato ribelle e scismatico, molti vescovi e conti francesi furono scomunicati per complici; nell'alta Italia non andarono immuni che i vescovi di Aquileia e di Venezia, siccome innocenti.

Comunemente si attribuisce a quest'epoca il così detto *Dettato del Papa, Dictatus Papae,* cioè ventisette sentenze o massime, che alcuni chiamano decisioni papali, le quali compendiano in sè tutto quanto è della dottrina ecclesiastica, dell'istituto dei Papi, e della credenza dei tempi. Esse formano un tutto gigante, animato da un unico spirito, cioè la libertà della Chiesa, l'onnipotenza del Papa, la sovranità della croce sopra la spada, in una parola la sovranità spirituale e temporale del Pontefice romano. È opinione che un ammiratore di Gregorio VII abbia estratto queste idee dalla vita, dallo spirito, e dalle gesta di lui, ed ascrittele all'epoca di questo concilio, nel quale appunto si diede vigore alla maggior parte di esse. Dopo la pistola 55 del libro 2 di s. Gregorio VII, presso Labbé, *Concil.* t. X, col. 1103 nell'Arduino t. VI, col. 1804, e nel Gretsero, *in Vita Gregorii VII, Oper.* t. VI, p. 105, si leggono le ventisette sentenze o proposizioni, nelle quali si contengono i diritti del romano Pontefice che hanno il detto titolo *Dictatus Papae.* Il Baronio all'anno 1075, n. 31, è di sentimento ch'esse appartengano al concilio romano in discorso. Tutte le espone e difende Cristiano Lupo, *Oper.* par. V, p. 164. Pietro de Marca, *De concordia sacerd. et imper.* lib. I, cap. 11, § 7, e lib. VII, cap. 26, § 4, stima similmente che Gregorio VII ne sia l'autore, come pure il Cenni nella sua dissertazione V di *Storia ecclesiastica,* t. I, p. 166. Di contrario sentimento però sono Launoio, lib. 6, *Epist.* 13; Natale Alessandro, *Hist. eccles.* saec. XI e XII, dissert. 3, e il Dupin, *in Nova bibliot. auctor. eccles.* t. VIII, saec. XI, cap. 5, p. 68 e 69. Chiuso il concilio, Gregorio VII dettò due lettere ai vescovi, duchi, conti e vassalli dell'impero teutonico, in difesa della fede cristiana, piene di una maestà severa ma temperante: addusse i motivi pei quali si determinò a percuotere coll'anatema il monarca alemanno, che se farà penitenza, egli qual padre de'fedeli aprirà le braccia a raccoglierlo nel seno di santa Chiesa, ad onta che

abbia tramato contro di lui. Tutti i partigiani di Enrico IV non contesero al Papa il diritto di scomunicar l'imperatore, ma sostenevano che non lo poteva fare, se non dopo averlo accusato, e convinto in giudizio. Promulgata in Germania la scomunica, rimasero spaventati tutti i tedeschi. Mentre cesare era in Utrecht presso l'arcivescovo Guglielmo scomunicato, l'ambasciatore da lui mandato in Italia gl'intimò la scomunica, e l'interdetto dalle insegne reali. Enrico IV subito si conturbò, ma confortato da Guglielmo a sperare, affettò indifferenza. Dopo due giorni celebrando l'arcivescovo la Pasqua nella sua chiesa, salito sul pergamo ad annunziar la parola di Dio, ruppe in fiera invettiva contro Gregorio VII, e pose in ridicolo la sua scomunica. Ma appena ne fu disceso, sorpreso e straziato d'atroci dolori, confessò la nera calunnia per le infamie dette del Papa, disse vedersi circondato dai demoni, e che si dicesse al re, ch'egli e tutti i fautori di tante iniquità erano perduti, e spirò. Contemporaneo fu lo scoppio d'un tuono, e la caduta d'una fiamma dal cielo che arse il pergamo ed il seggio vescovile, mentre per improvviso terremuoto si profondò il palazzo reale. Poco dopo Bernardo di Misnia cadde da cavallo, e sfracellossi le tempie; Eppone di Zeitz affogò nel guadare un ruscello, e a tali disastri si aggiunse un orrendo assassinio. Ad Anversa Goffredo o Gozzelone, nemico del Papa e gran partigiano di cesare, venne ucciso più tardi, come di sopra accennammo. Intorno a quel tempo fu rapito da morte improvvisa anche il vescovo Enrico di Spira. Così propagossi per la Germania lo spavento de' segni celesti, e delle repentine morti dei nobili scomunicati dal Pontefice; le quali al popolo attonito attestavano la tremenda ira di Dio, e la vendetta del santo oltraggiato: molti imprecavano il Papa, molti ribellaronsi al re. I fautori di questi spacciarono esser nulla la scomunica, e che il trono donde era stata lanciata, subito era crollato. Alla manifesta ira del cielo i principi costernati tremavano, così i vescovi; molti si convertirono, chiesero al Papa misericordia, e fecero il pellegrinaggio di Roma, così Udone di Treveri. Ermanno di Metz, ritiratosi dall'amicizia del re, ricercò per lettera al Pontefice, che cosa rispondere a chi pareva ingiustizia che il Papa scomunicasse un monarca, e sciogliesse i sudditi dal giuramento. Gregorio VII egregiamente gli rispose e lo convinse. *V.* Giuramento, e Scomunica.

Tanto ne' tedeschi fu l'orrore dell'ira pontificia, e dei fulmini della santa Sede, che i principi custodi dei nobili prigioni aprirono loro occultamente le carceri: liberi i sassoni dalla dura cauzione, giubilando tornarono in patria, ma trovarono un popolo schiavo, obbligato a frequenti tributi, a fabbricar torri, castelli, carceri; bersaglio di soldati devastatori, immemore o disperato di libertà. Teodorico e Guglielmo, figli del conte Gerone, giurarono di vendicar la patria, fecero rinascere la speranza di salvarsi, e ben presto si videro alla testa di numerosi armati; i principi liberati rianimarono i sassoni, cessarono le gare, e tutti piombarono sui satelliti cesarei, espugnarono le rocche, e i costumi antichi rinnovaronsi. Ottone di Nordheim, lasciato Harzburg, si ricongiunse ai fratelli: per tal modo la lega sassone risorse nella primiera sua forza, e non respirò che libertà o morte. I vecchi amici di cesare più coscienziosi, spaventati dal

Papa, si ritirarono da lui, e pei primi Rodolfo di Svevia, e Bertoldo carintio, imitati da Guelfo duca de' bavari, e da altri; laonde poi sorse una lega nel cuor di Germania, in Baviera, Svevia e Franconia, e propagatasi nelle terre lombarde, affogò tutto il regno. Come Enrico IV seppe tutte queste cose n' ebbe gran timore. Per esplorare gli animi, dopo aver messo i nobili ai cartelli di bando, intimò per la Pentecoste del 1076 una dieta in Worms, per dar sesto ai scompigli del reame; ma per mancanza dell' intervento de' principi, fu costretto trasferir l' assemblea a Magonza, e sebbene pregasse niuno comparve. Più non ci volle perchè il re conoscesse i suoi principi, e tremasse per la sua corona. In questo tempo Burcardo d' Halberstadt evase da Enrico IV, ch' ebbe in lui un nemico fiero e potente, riparando come altri in Sassonia. Ogni giorno nuove sventure afflissero il coraggio del re che si vide abbandonato dai più fidi; tenne allora linguaggio più lusinghiero, ma non fu ascoltato, nemmeno dai sassoni che a prova lo aveano per falso. Sciolse i cepi dei superstiti prigioni, perchè l' aiutassero a ristabilire l' ordine pubblico, e a sedare la ribellione del popolo. Coi boemi repentinamente Enrico IV si gittò sulla Misia, per cui i sassoni s' infiammarono alla vendetta che anelavano con entusiasmo, corsero ai confini, ma cesare travagliato da timori ritornò a Worms. Rinnovarono i sassoni le loro alleanze, e consultarono il Papa se fosse lecito il chiamare un altro principe al trono; e Gregorio VII rispose a' vescovi, duchi e baroni, i quali proteggevano in Germania i diritti della santa Sede: che le sentenze de' sacri canoni chiaramente insegnavano a tutti quale fosse l' attitudine di Enrico IV rispetto agli altri cristiani; ma poichè, e Dio esserne testimonio, non già per umana superbia o per vana ambizione, ma per amore della santa Chiesa, e per conservarle la disciplina istituita dagli apostoli e prescritta da Dio, il vicario di Gesù Cristo lo ha dovuto punir d'anatema, perciò qualora egli si converta al Signore, devono i tedeschi non già trattarlo con quella giustizia che gli toglie l' impero, ma con quella misericordia che ne perdona e cancella le colpe. E passando ad altri salutari consigli pel ravvedimento di Enrico IV, soggiunse: » S'egli ascolta i vostri avvertimenti, se promette obbedienza all' apostolo ed al vicario di Nostro Signore, voglio che tosto mi informiate del suo sincero ravvedimento, onde in un concilio di vescovi deliberare a bene del romano impero e di lui. Nessun vescovo intanto oserà prosciogliere Enrico IV dal vincolo dell' anatema, se prima non gliene avremo compartita noi l' autorità. Ma se il cuore dell' empio è indurato, chiamate al governo del regno un principe il quale giuri e fornisca cauzione che si manterrà sempre obbediente alla santa Sede, ed eseguirà fedelmente i decreti pronunziati dal santo concilio a gloria della religione e del regno. Acciò poi noi ad esempio degli antichi Pontefici confermiamo la vostra elezione, se mai fosse indispensabile deporre Enrico IV dal trono, e coll' autorità dell' apostolo la rendiamo santa e venerabile in faccia

alla terra, è d'uopo che ci facciate conoscere i costumi, la condizione, i sentimenti del principe al quale mirano sin d'ora i vostri voti. Non vi trattenga il giuramento prestato ad Agnese, perchè essa a tutto preferisce la salute comune, e i decreti infallibili della Sede apostolica; è però bene che deposto Enrico IV richiediate lei e noi che vi dobbiamo consigliare e dirigere nella necessaria elezione di un re ".

Allora, secondochè consigliavano le ragioni del giusto, i baroni radunatisi nel castello di Ulma, dopo lunga deliberazione decisero, che tutti que' principi ai quali il bene della patria era caro, si trovassero a' 15 ottobre 1076 nel palazzo municipale di Tribur, onde rimediare a tanti mali del regno, e ridonare alla travagliata Chiesa la pace. Il giorno stesso i corrieri cavalcarono per Lorena, Baviera, Sassonia, Svevia e Franconia, invitando tutti i nobili alla dieta, per la salute comune che pericolava. A tale novella i fautori di Enrico IV tremarono; l'arcivescovo di Magonza e gli altri prelati maggiori si staccarono dalle parti di un re scomunicato, e tanto più volentieri passarono a' suoi nemici, avendo il Papa proposto loro l'assoluzione della scomunica in premio di conversione: per tal modo in breve tempo tutti i principi dell'impero germanico si separarono dal re, tranne il conte Eberardo, chiamato ombra di Enrico IV. Tutti i principi alla testa di grosse squadre a cavallo si portarono alla dieta, deliberati di deporre Enrico IV e di eleggere un re: i legati del Papa furono Siccardo patriarca d'Aquileia, ed Altmanno vescovo di Padova. Tutti si riconciliarono ed abbracciarono in mezzo agli applausi, cessarono le inimicizie, e promisero che chiunque fosse chiamato a regnare, ognuno senza gelosia gli darebbe il voto. Come l'assemblea fu radunata, i legati romani, che la presiedevano, dichiararono in nome del Pontefice che Enrico IV re di Germania era stato per le molte sue colpe giustamente condannato dalla santa Sede; che il Papa avrebbe acconsentito alla elezione di un re, e confermatala anzi colla sua autorità di supremo signore del feudo; ma ch'eglino legati pontificii non volevano avere commercio con quelli che lo avevano avuto cogli scomunicati, finchè non avessero implorato l'assoluzione da Altmanno. Dopo tale protesta fu messa a partito con mirabile concordia la persona da eleggersi in re, ne' sette giorni che durò l'assemblea. In ciascuna tornata si esposero dai principi i disordini, i pericoli, il bisogno del regno germanico, e maledicendo il re, rammentavano le crudeli ingiurie patite da tutti, le violenze, i massacri, le imposizioni gravose, gli scandali, la gloria dell'impero perduta. Enrico IV ch'erasi ritirato ad Oppenheim vicino a Magonza ed a Tribur, ogni giorno mandò ai principi deputati per scongiurarli di essere pietosi, promettendo cambiamento di condotta, rinunzia a tutti i regi diritti, cauzioni di sue promesse, solo contento delle insegne reali ereditate dal padre, che non poteva abbandonar senza ignominia. Rispondevano i principi saper per lunga esperienza il valor delle sue parole, la loro troppa sofferenza essere stata fatale all'impero, non poter comunicar con lui, siccome scomu-

nicato, aver ormai deliberato eleggere un duce che li guidi a pugnar con coloro che fanno guerra all' eterna giustizia, ed alla divina autorità della Chiesa. Troncate le pratiche Enrico IV radunò in Oppenheim tutti i suoi uomini d'arme, onde vincere o morire da sè. Allora i principi per riflessi prudenti gl' inviarono una deputazione, dicendogli che sebbene le sue perfidie fossero chiare come la luce del sole, la dieta ne rimetteva la condanna o l' assoluzione al Pontefice che inviterebbero in Augusta, perchè intese le ragioni d' ambe le parti, pronunziasse la sentenza finale con altre condizioni. Le principali furono di confessare in iscritto di aver fatto ingiustizia al popolo sassone e svevo; recarsi entro un anno a Roma per impetrarvi il perdono dal Papa; eseguir in tutto i voleri del santo Padre; purgar la sua corte dalle femmine infami, libertini e scomunicati; licenziar l'esercito, e ritirarsi a vita privata col vescovo di Verdun ed altri ecclesiastici; non immischiarsi negli affari del regno, nè portar le insegne regie finchè non fosse assoluto da un sinodo. Dal canto loro promettevano i principi che s'egli avesse osservato i patti, gli avrebbero fornito un' armata pel viaggio d' Italia, intercessogli grazia dalla santa Sede, offrendo a Gregorio VII di cacciar di Puglia e di Calabria i normanni usurpatori del patrimonio romano, e dedicar que' paesi alla sovranità di s. Pietro, qualora il Papa assolvesse il re pentito, e gli cingesse la corona imperiale. Come Enrico IV ebbe letto i capitoli, sulle prime ne fu stomacato, ma riflettendo meglio giurò di osservarli, licenziò gli scomunicati, levò i presidii dalle torri e città, licenziò l' esercito, e ritiratosi in un castello di Spira, vi menò per qualche tempo vita quasi selvaggia, senz' altra compagnia che il figlio Corrado, e la sposa Berta. Conchiuso il trattato, i principi abbandonarono Tribur, orgogliosi del loro completo trionfo, riposando l' indipendenza tedesca sull' autorità de' Papi e dei principi, i quali d' accordo equilibravano la potenza del re, perchè non divenisse assoluto e tiranno. Fu salutare all' impero, che il conflitto fra il dispotismo imperiale, e l' indipendenza germanica così terminasse.

Onorevole legazione fu inviata a Gregorio VII, per informarlo del conchiuso nella dieta di Tribur, e pregarlo per parte di tutti i baroni, che si volesse recare in Germania a giudicar la causa del trono, e comporre le funeste discordie, nella dieta generale d'Augusta cogli stati tedeschi e italiani. Nel qual tempo il Pontefice attendeva alla riforma del clero, occupandosi ancora della chiesa africana, poichè l' universo intero era oggetto delle sue cure. Per ogni parte d'Europa i suoi legati proclamavano i nuovi decreti, vietavano l'aver commercio cogli scomunicati, e ricevere i sacramenti dai preti concubinari: fidando sempre nell'onnipotenza di Dio, e nell'ardente zelo de' suoi cooperatori, riteneva che la causa della religione di Dio, trionferebbe delle porte infernali. All'udire il trattato di Tribur, e che i principi tedeschi bramavano la sua presenza in Germania, vide ch' era venuta la pienezza de' tempi, e che la provvidenza divina avea preparato un trionfo eterno alla Chiesa. Con-

solato che molti vescovi ed abbati lombardi si fossero convertiti alla Chiesa, Gregorio VII partì da Roma verso la metà di dicembre 1076 con una scorta di soldati toscani, che gli avea fornito la contessa Matilde. Accolto a festa da tutti i lombardi, e dai nobili con magnificenza reale, giunse accompagnato da splendido corteggio a Vercelli, ove si sparse che Enrico IV con formidabile armata vi si recava per vendicarsi. Il vescovo Gregorio cancelliere del re cercò dissipare i sospetti, altri dicono che in vece lo avvertì; ma il Papa seguendo gl'inviti e i consigli della pia Matilde, si ritirò nel castello munitissimo di Canossa, dominio de' marchesi di Toscana e della stessa contessa. Intanto Enrico IV disgustato del suo ozio, considerando che la sua salute dipendeva dall' essere assolto dentro l'anniversario di sua scomunica, la quale avea di conseguenza la deposizione, deliberò di riconciliarsi con la Chiesa, soddisfar Gregorio VII, trionfar de' nemici di Germania, e poi far pentire chi lo aveva abbandonato; preferire prostrarsi penitente ai piedi del sommo Pontefice, che comparire reo e scolparsi a' suoi vassalli, e sperare trovar più favore negli italiani, che nei tedeschi. Partì Enrico IV da Spira con la moglie ed il figlio, senza accompagnamento e denari pel viaggio, avendo invano domandato la limosina ai vassalli che avea colmato di grazie; mentre una folla di scomunicati pellegrinando recavansi dal Papa per essere benedetti. Dovette fare un lungo giro avendo i principi occupati tutti i passi, e per ottenere il passaggio in Italia dovette cedere alla marchesana sua suocera il più bel paese dell' impero, cioè un'intiera provincia della Borgogna, altri dicono cinque vescovati; tale fu il pedaggio pagato da Enrico IV per scendere scortato in Italia. Tra i rigori delle nevi, e di crudissimo verno, dovette celare il suo nome per trovar guide nelle strade, perchè tutti temevano per l'anima in solo guardarlo e parlargli; d'altronde era d'uopo sollecitar il viaggio, avvicinandosi il giorno anniversario di sua scomunica, ad onta delle impraticabili strade coperte di ghiaccio, onde quasi tutti i cavalli perirono. Finalmente giunse cesare a Torino, e per Piacenza e Reggio a Canossa, fra gli evviva dei nemici del Papa che aveano in lui concepito speranze, mentre in Germania la sua improvvisa partenza era stata cagione di grande spavento. Ivi i vescovi scomunicati e chiunque era stato del partito di cesare, si videro abbandonati al contrario partito: molti recaronsi in Roma alle tombe de' principi degli apostoli, altri scalzi vestiti di sacco piangendo andarono a Canossa, per cui Gregorio VII volendo assicurarsi della loro conversione, e guarire le profonde piaghe de'loro cuori, li sottopose a salutari penitenze, rimproverò loro gli scandali dati, li ammonì perchè cambiassero vita e implorassero la pietà del Signore, ed assolti e benedetti ripatriarono, con patto di non parlare con cesare se non per invitarlo a pentirsi.

Intanto Enrico IV appena pose piede in Italia mandò i suoi ambasciatori a Gregorio VII per manifestargli lo scopo della sua venuta, ed arrivato presso Canossa fece pregar la contessa Matilde, che

lo andasse a trovare. Siccome nel castello trovavansi Azzo marchese d'Este capo stipite della casa di Brunswick e Guelfa, Ugo abbate di Clugny padrino del re, ed Adelaide suddetta coll' unico suo figlio ed erede Amedeo, oltre molti altri principi e prelati lombardi, franchi, germani e tedeschi, così Matilde accompagnata da essi recossi all'albergo di Enrico IV, desiderosa possibilmente di ristabilire l'antica amicizia fra il Pontefice e lui, che l'armonia delle due supreme autorità della terra era sempre stato il massimo voto del pietoso suo cuore, come attestano tutti gli storici contemporanei. Enrico IV gli consegnò uno scritto pel santo Padre, nel quale domandava l'assoluzione della scomunica, e lo pregava di non prestar tanta fede alle calunnie de' principi sassoni. Rispose Gregorio VII per bocca della nobile mediatrice, che era fuori delle leggi ecclesiastiche giudicar l' accusato assenti gli accusatori, molto più il dichiararlo innocente, e massime lui ch'era re; che se reputavasi non aver meritato condanna, poteva senza timore comparire alla dieta di Augusta, ove il vicario di Cristo, tutto ponderato, pronuncierebbe con equità la sentenza ispirata da Dio. A mezzo de' suoi inviati replicò cesare che non temeva il giudizio del Papa protettore dell' innocente e del giusto, ma poichè era vicino l'anniversario della scomunica, tramontato quel giorno, per le costituzioni del regno doveva per sempre perdere lo scettro, perciò offrirsi a qualunque soddisfazione od ammenda che la santa Sede credesse d'imporgli, e pel Dio delle eterne misericordie scongiurarlo, che pentito lo ribenedica, ed accolga nel novero de'suoi fedeli; perdonato si recherà dove un decreto pontificio lo chiami, risponderà alle accuse de'principi, giurando di rassegnarsi alla sentenza qualunque del Papa. Ma Gregorio VII stette fermo ad umiliarlo per poterlo correggere, il quale per questo suo passo gli forniva un' occasione a stabilire la libertà della Chiesa. Lungamente fu sordo alle preghiere di quanti intercedevano per cesare, perchè non poteva fidarsi di lui, e piuttosto considerar l'improvvisa sua umiliazione per un capriccio giovanile che non ha durata, onde dover procedere con particolare precauzione: sapeva quante inutili promesse e giuramenti avea fatti ai legati, agli amici, ai sudditi senza costanza di carattere, e con maligna tendenza a violarli. Al gran disegno del Papa faceva d'uopo l'umiliazione d' un monarca, che tante ingiuste ne avea fatto patire ai vassalli senza riguardo alle condizioni, e che sinora era stato il nucleo e capo dell' opposizione, e sacrilegamente avea creduto poter deporlo dal pontificato. Intenerito Gregorio VII dalle ripetute lacrime degli intercessori di cesare, cedette e permise che si accostasse a Canossa, onde con la penitenza e la sommessione cancellare l' oltraggio recato alla divina maestà dell' apostolato. Scalzo, raccolto nel sacco, digiuno dal mattino alla sera, per tre giorni attese la sentenza nelle triplici corti del castello; finchè disperando del perdono si ritirò nella cappella di s. Nicolao, ove con lagrime dirotte supplicò l' abbate di Clugny, e rivolto a Matilde con voce soffocata nel pianto implorò protezione. La contessa non

seppe negargliela, e recatasi tosto dal Papa intercesse grazia pel re; vinto da tanta mediatrice Gregorio VII acconsentì all'assoluzione, purchè Enrico IV giurasse fede eterna alla Chiesa. Come cesare la ebbe giurata, il giorno dopo, che era il 26 gennaio, venne ammesso alla presenza del Papa; e poichè gli scalzi suoi piedi erano intirizziti e piagati dal freddo, si stipularono parecchi articoli a voce, finchè Gregorio VII gli levò la scomunica sotto le condizioni seguenti.

Il giorno e nel luogo prescritti dal Papa, Enrico IV si presenterebbe alla dieta degli stati tedeschi onde purgarsi dalle accuse; il Papa sarebbe giudice unico e supremo fra lui e tutti gli accusatori; quando a giudizio del Papa cesare fosse chiarito innocente, conserverebbe la corona, colpevole la rinunzierebbe senza contrasto, nè potrebbe in qualunque risultato trar vendetta de' principi o vescovi accusatori, molto meno di chi pronunziò la giusta sentenza; però sino al giorno di tal giudizio non porterebbe insegne reali, non si arrogherebbe l'amministrazione dell'impero, tranne la quantità di esazione de' regii diritti che fosse necessaria al vitto suo e de' suoi; libererebbe dal giuramento di fedeltà chi glielo avesse prestato a contare da un anno; bandirebbe dalla corte i malvagi consiglieri. Quando trionfasse dell'accuse dei principi, e dal Papa fosse confermato in monarca, sarebbe ognora fedele, devoto, obbediente al romano Pontefice; o sia nel ricomporre i disordini dell'impero germanico, sia nel riformare gli abusi delle chiese italiane o tedesche, non potrebbe giammai essere d'altro avviso, massime quanto alla simonia e all'investiture, da quello del Papa. Mancando il re ad un solo di tali capitoli, o scostandosi dal loro senso più ovvio, l'assoluzione della scomunica sarebbe irrita, nulla, e come non avvenuta; ed egli verrebbe considerato per convinto di tutti i delitti, che gli venivano apposti dai principi, le sue ragioni non troverebbero più verun ascolto, ed i principi dell'impero germanico, sciolti da qualunque giuramento, dovrebbero procedere all'elezione di un nuovo monarca nella persona di colui che meglio convenisse alla Chiesa. Enrico IV accettò tutte le condizioni, anzi con invocazione solenne attestando il nome di Dio, giurò di fedelmente osservarne ciascuna, e si chiamò devoto alla tremenda religione del giuramento. Gregorio VII non tranquillo abbastanza, esigette che si rendessero mallevadori e giurassero l'abbate Ugo, il vescovo di Vercelli, Eppone di Zeitz, Azzo marchese d'Este, e gli altri principi italiani e tedeschi. Allora il Papa diede a cesare la benedizione e l'abbraccio di pace, e cominciò a celebrare la messa. Alla consacrazione dell' ostia Gregorio VII fece accostare il re all'altare, e col corpo di Cristo in mani, con voce sonora protestò contro le accuse dategli, ed esclamò che Dio attesti al cospetto del mondo la propria innocenza, e lo fulmini di morte se reo, nell'atto d'inghiottire il vivente corpo di Cristo: a queste parole, acclamazioni di religiosa gioia risuonarono per tutta la chiesa. Indi il Papa disse a cesare, fa ciò che feci io, chiama l'Eterno in testimonio di tua in-

nocenza, e vinci con questa prova le accuse, con inghiottir l'ostia consacrata; ma il re tremante rispose desiderare di far ciò nel dì della dieta, e Gregorio VII vi acconsentì. Compiute le cerimonie di chiesa, Enrico IV fu invitato a pranzo dal Papa, il quale dopo averlo ristorato del lungo digiuno, e con saggi precetti istruito a far vita santa, gli diè commiato dicendogli le sacre parole: *Vade in pace,* e lo accompagnò sino al vestibolo del suo palazzo. A quelli del seguito regio ch'erano rimasti alla porta del primo girone del castello, il Papa mandò il vescovo Eppone perchè levasse l'interdetto ai tedeschi, i quali aveano praticato con cesare anche dopo la scomunica; ma essi in unione ai facinorosi italiani proruppero nelle più esecrande invettive contro Gregorio VII, e contro la debolezza del re, arrivando ad esclamare deponiamolo, ed eleggiamo il figlio che alla testa de'prodi si porterà in Roma, ed eleggerà un altro pastore che annulli tutti gli atti dell'usurpatore, e scomunichi Ildebrando. Enrico IV mandò i principi a sedare il tumulto, gl'italiani senza salutarlo partirono bestemmiandolo codardo, ed i rimasti lo accolsero poi con freddezza ed acerbe parole.

Da Canossa Enrico IV, contristato dal malumore de' municipii e de' duchi lombardi, si pose in viaggio dovendo alloggiare nelle aperte campagne; domandò licenza di farsi coronare in Monza colla corona di ferro dai vescovi di Milano e di Pavia, ma il Papa la negò. Nel sesto giorno dacchè avea lasciato Canossa, giunse cesare a Reggio, ove l'attendevano i vescovi lombardi e toscani nemici del Papa, e capitanati dall'arcivescovo di Ravenna Guiberto, e siccome vescovi ribelli erano furibondi perchè se si stabiliva che nel conflitto de' poteri trionfasse la Chiesa, essi erano perduti per sempre. Vedendo cesare tal malcontento cedè alle loro suggestioni di rivoltarsi al Pontefice, temendo di perdere il regno italico, non senza trepidare per tal passo, di restar privo del germanico; preferì la grazia dei lombardi nella lusinga che con essa ricupererebbe quella dei tedeschi, quindi romperla apertamente con Gregorio VII. Laonde per tentare le frodi ordì co' suoi partigiani la trama di imprigionarlo, e di fare un antipapa di sua fazione. Indi passò a Bibianello, luogo di Matilde poco distante da Canossa, e da quivi fece dire al Papa che prima di passare oltremonti bramava conferire un'altra volta con lui, e convocasse un'assemblea di nobili in una terra qualunque oltre il Po, affine di sedare il fermento del popolo. Di buona fede Gregorio VII accondiscese alla richiesta, e seguì con Matilde il re che li precedette. Aveano già passata la sponda lombarda, quando Matilde da certi segni sospettò insidie, e scoperto il tradimento di cesare, col Papa fuggì per sentieri traversi: questo avvenimento tolse a Gregorio VII di potersi trovare alla dieta di Augusta. Allora cesare smascheratosi intimò guerra al Pontefice, e gl'italiani, vescovi e duchi nemici di Gregorio VII, che con dispetto lo avevano veduto a lui umiliarsi, ora ribellato lo soccorsero d'ogni maniera; indi chiamò il re tutti quelli che avea dovuto licenziar ad Oppenheim. Quan-

do il Pontefice gli avea levata la scomunica, scrisse ai vescovi e duchi alemanni come e perchè avesse ribenedetto il sovrano, ma non perciò essere la controversia finita, essendo necessario il suo passaggio in Germania per conferire con loro. Ritornato Gregorio VII a Canossa, Matilde per divozione alla Chiesa romana, altri dicono per timore che avea del re, dichiarò appartenere al patrimonio di s. Pietro la Toscana e la Liguria suoi paterni ed assoluti dominii, ed il Papa li accettò per la santa Sede: questa donazione si attribuisce fatta nello stesso anno 1077 o nel 1079. Gregorio VII dimorò sino alla metà di estate nei paesi dell'Italia superiore, e quasi sempre nelle terre della religiosa contessa, le cui cure furono ognora consacrate alla Chiesa ed all' ingrandimento della Sede romana.

La Dalmazia essendo sotto la protezione degli imperatori greci, regnando Demetrio Zwonimir duca di Croazia, fu più volte invasa e predata dai corsari normanni signori dell' opposta Sicilia e del mare. Il Papa, qual patrono delle nazioni, mandò nell' infestata penisola coll'autorità di legati apostolici, il cardinal Gebizo vescovo di Cesena, e Folcuino vescovo di Fossombrone, i quali in un concilio consegnarono a Demetrio gli emblemi del regio potere, cioè lo stendardo, la spada, lo scettro e il diadema, ed in nome del Pontefice eressero la Dalmazia in regno, e lui consacrarono re. Grato Demetrio alla munificenza pontificia, giurò fede di vassallo a s. Pietro, di procedere secondo le discipline ecclesiastiche, e si riconobbe tributario della Chiesa, col pagamento annuo, nel dì della Pentecoste, di duecento fiorini, al che obbligò in perpetuo i suoi successori. Cedè alla santa Sede il monistero e territorio di Wrana; offrì alla tomba del principe degli apostoli un'arca d'argento con le reliquie di s. Gregorio, e due corone d'oro guarnite di gioie preziose; prestò solenne giuramento a Gregorio VII sovrano del feudo, e promise fare altrettanto a que' Pontefici che lo avrebbero confermato monarca. Nell'anno precedente erasi portato in Roma il figlio di Demetrio re dei russi, quale ambasciatore del padre, supplicando il Papa ad accettare la Russia qual feudo della santa Sede, come facevano in questi tempi molti principi, secondo il Muratori, *Scriptor. rer. italic.* tomo III, pag. 367, ed altri scrittori.

Dopo aver il Papa eretto in regno la Polonia, e fattone consacrare re Boleslao II, questi annoiato delle giuste ammonizioni di s. Stanislao vescovo di Cracovia lo fece assassinare. Addolorato Gregorio VII per sì orrendo misfatto, cancellò dal novero de' regni la Polonia, pronunziò Boleslao scomunicato e decaduto dal trono, sciolse i sudditi dal giuramento, e da Pietro vescovo di Gnesna fece sottoporre all' interdetto la Polonia. Da Canossa con Matilde il Papa si recò a Carpineto, dove spedì lettere alle diocesi di Chartres e di Dôl intorno all'elezione de' vescovi, contro i preti simoniaci e concubinari, e per altri affari della Chiesa. Essendo a Ficarolo scrisse ad Ugo vescovo di Die, che reintegrasse della dignità vescovile Gerardo di Càmbrai, perchè avendo confessato aver comprato da

Enrico IV per denaro la sede, avea implorato perdono: Ugo essendo legato apostolico in Francia, fu tanto persuaso della riforma generale nel clero, che il suo zelo non ebbe limiti, e più volte chiamò l'indulgenza di Gregorio VII funesta e colpevole. Mentre il Papa visitava l'Italia e si tratteneva in Bibianello e Carpineto donde emanò decretali, la Germania era in preda alle fazioni, ed ire feroci ardevano per tutto l'impero: il Pontefice non potè recarsi ad Augusta, e cesare di tante promesse non ne mantenne nessuna. Costui passeggiava l'Italia con un partito crescente, e le condizioni da lui giurate alla dieta di Tribur venivano trascurate o violate: era certa la rovina de' nobili se in tempo non provvedevano alla loro salute. Già nell'inverno del precedente anno 1076 avea il duca Rodolfo di Svevia intimata la dieta d'Ulma, che trasferita a Forcheim per la rigorosa stagione si celebrò nel maggio 1077, per discutere le grandi questioni riguardanti l'impero e la Chiesa. I signori alemanni fecero pregare Gregorio VII a presiederla, perchè volevano eleggere un altro monarca: rispose il Papa che vi andrebbe, ma con salvocondotto di Enrico IV, ed avendolo a questi domandato, ed insieme secondo le promesse invitato a portarsi alla dieta, tutto negando svelò sempre più la sua inimicizia.

Radunatisi a Forcheim l'arcivescovo di Magonza, i vescovi di Würzburgo e di Metz coi prelati delle loro diocesi, i duchi Rodolfo, Guelfo e Bertoldo alla testa dei margravi, conti, baroni, quanti mai erano del partito de' sassoni, i pontificii legati narrarono le cose di Enrico IV, e siccome cospirava contro il Pontefice, questi pregava i nobili a protrarre l'elezione del nuovo re, finchè gli fosse dato potersi recare a loro. Quindi Rodolfo e dietro lui gli altri dignitari narrarono i mali, che l'ingiustizia e prepotenza d'Enrico IV avea fatto patire all'impero. Nel giorno seguente i nobili alemanni riflettendo al pericolo che poteva nascere procrastinando l'elezione, recatisi dai legati romani, dichiararono che nella prima tornata volevano trattare della deposizione d'Enrico IV, e proclamare un re; al che i legati sebbene facessero considerare che trattandosi di dare un capo all'impero era bene aver il consiglio del Papa patrono dei cristiani, tuttavolta acconsentirono che facessero ciò che sembrasse loro necessario all'impero. Allora i tedeschi incerti della venuta del Pontefice, col consenso de' legati si congregarono nel palazzo di Sigofredo, e decisero che il Papa non avendo la tutela sui principi, non poteva impedir loro di deporre e creare il monarca di loro libera volontà ed arbitrio, tanto più che il Papa avea interdetto ad Enrico IV l'amministrazione dell'impero germanico. Incominciate le consulte, i legati dovettero alzare la voce perchè ognuno badava ai particolari interessi, e dissero doversi piuttosto stabilir principii generali, come che niun vescovato possa ottenersi per denaro o per grazia, che ciascuna diocesi elegga il proprio pastore, che la dignità reale non passi in retaggio; onde tali proposizioni piacquero, ed ottennero il suffragio de' principi. Indi i nobili e il popolo cedettero ai prelati alemanni la pre-

rogativa nell'elezione del re. Sigofredo di Magonza diede il voto per Rodolfo di Svevia, il simile fecero Adalberto di Würzburgo e gli altri prelati del clero; Ottone di Nordheim, Guelfo e Bertoldo aderirono alla sentenza de' vescovi, ed il popolo gridò re di Germania Rodolfo; i legati del Papa sanzionarono l'elezione, e in quel medesimo giorno i tedeschi prestarono omaggio allo svevo. Con gravi e saggie considerazioni, dubitò Rodolfo di accettar uno scettro che dovea conservar con la spada; ma fosse che i principi non gli lasciarono tempo a riflettere, o che gli sembrasse necessario per la salute dell'impero di fornire in sè stesso un nucleo di riunione, finalmente accettò, senza diritto di successione pe' suoi, a' 15 marzo 1077, e colla solenne promessa di cooperare alla riforma del clero. A' 26 marzo in Magonza fu solennemente consagrato da Sigofredo, quale vicario apostolico di Germania. Dalle lettere di Gregorio VII chiaramente si rileva, che i legati confermando l'elezione di Rodolfo trasgredirono il limite della loro autorità, ed operarono contro le sue intenzioni, il quale ben lontano di voler perdere Enrico IV, non bramava che di vederlo corretto per potergli conservare il trono, e dichiarò a tutti i fedeli non essere nè per suo consiglio, nè per suo ordine che il duca Rodolfo era stato eletto imperatore. In concilio il Papa dichiarò che gli arcivescovi e vescovi che lo avevano consacrato, se non daranno conto del loro procedere, sarebbero degradati e banditi dalle chiese. Disapprovò altamente la condotta de' legati, e la precipitazione dei principi, i quali non avevano voluto dar ascolto al suo consiglio più volte esternato, ch'era di attendere la sua venuta.

Le traversie di Rodolfo incominciarono lo stesso giorno dell'inaugurazione, pel grave tumulto avvenuto in Magonza, che presto abbandonò. All'usanza de' cesari imprese a visitar le provincie, ma la più parte delle città divote ad Enrico IV gli chiusero le porte. Per tal modo l'impero diviso fra Enrico IV e Rodolfo, fu lacerato da intestine discordie, e provò tutti gli orrori di una guerra religiosa; e Gregorio VII quanto amava la causa del principe svevo, altrettanto era mal disposto pel suo capo, e pel modo com'erasi proceduto. Rodolfo mandò al Papa in Vercelli una splendida ambasceria di principi, ad annunziargli la sua elezione, ed a giurargli ubbidienza assoluta. Al rumore che Enrico IV con florida armata occupava le pendici tedesche delle Alpi, molti corsero a lui, e persino i vassalli e parenti di Rodolfo, forse per gelosia d'esser sudditi ad un uomo, col quale erano vissuti del pari. In tal modo cominciò quel conflitto che durò per tutto il regno di Enrico IV, e di Enrico V suo figlio; che fu ripreso da Federico I, e cagionò le sventure di Federico II, compreso il regno di Corrado IV, e tutti i furori delle famose fazioni guelfa e ghibellina, cui si danno diverse origini. Il conflitto ebbe principio fra i due sentimenti più sublimi dell'uomo, la religione dei padri e la libertà dell'individuo sociale, campione di questa essendo il ceto de' principi, di quella la Chiesa o il Pontefice. Entrò in Germania Enrico IV con dodicimila combattenti lombardi

e boemi, che per via si aumentarono del triplo; mentre Rodolfo era alla testa di cinquemila svevi, non avendo ancora riunite le sparse milizie: però avea un possente partito, dappoichè chi teneva dal Papa sposava la causa di lui, principi, baroni, vescovi ed abbati in gran numero. Da prudente capitano evitò l'attacco dell'avversario a Sigmaringen. Allora Enrico IV passò a desolare la Svevia, e la Franconia venne invasa dai lombardi; quindi assaltò d'improvviso il campo svevo, e lo pose in fuga: questa vittoria gli accrebbe coll'orgoglio il furore, le rapine ed i massacri. Riparando Rodolfo in Sassonia, con entusiasmo ne fu proclamato re, armandosi a sua difesa. Enrico IV riprese in Ulma il potere, riassunse la corona, e l'amministrazione interna del regno, e conforme il diritto teutonico dichiarò decaduti i tre duchi ribelli, ed investì altri de' loro feudi. In questo tempo due ambascerie ricevette Gregorio VII in Carpineto, una di Rodolfo per la sanzione del decreto dato a Forcheim, l'altra di Enrico IV ad annunziargli la vittoria riportata, per intimorirlo e staccarlo dal suo rivale. Benchè il Papa avesse riconosciuto Rodolfo come re di fatto perchè proclamato dalla nazione, e benchè ne avesse riprovato il modo, deliberò di restare neutro; ma bramoso di costituirsi mediatore fra i due sovrani e riconciliare gli spiriti, scrisse a' suoi legati di Germania che richiedessero i re belligeranti di un salvocondotto di sicurezza per lui, ond'egli consigliato a viva voce dal clero e dai laici del regno germanico, potesse giudicar con giustizia a chi appartenessero le ragioni del trono, essendo missione del Papa di comporre le discordie de' popoli, come è a lui devoluta la sentenza nelle controversie fra popolo e popolo, principe e principe, vassalli e monarchi cristiani. Altrettanto scrisse ai principi del regno teutonico, rammentando loro che chi sprezza i decreti della santa Sede si fa reo d'idolatria e pronuncia la propria condanna; imperocchè se la santa Sede giudica le cose dell'anima, deve ben avere autorità di giudicar le terrene; e confidando nella misericordia di Dio e nell'assistenza di s. Pietro, essere pronto a decidere col loro consiglio da qual parte si trovi la ragione, e proteggere colui del quale saranno chiari i diritti. Aggiunse loro, che da quando era partito da Roma, non erasi lasciato muovere da preghiere, nè spaventar da minacce per grandi che fossero.

Rodolfo conscio che secondo i principii del Papa la sua causa era santa, e la condotta doveva essere pur da lui approvata, si sottomise volentieri ai di lui voleri; ma Enrico IV padrone de'passaggi dei monti, bloccò più strettamente l'Italia dalla parte delle Alpi, ricusò l'intervento del Papa, e proibì ai legati romani che dalla Baviera passassero nella Franconia, deliberato di risolvere la controversia colle armi. Il patriarca d'Aquileia gli condusse una squadra di gente lombarda, ed il vescovo di Vercelli osò intimare una dieta al campo di Roncaglia, onde deporre Gregorio VII, ma la di lui morte prevenne l'empio tentativo. Vicini gli emuli a combattere alle sponde del Neckar, convennero in una tregua, e che in una dieta presie-

duta dai legati apostolici, i principi avrebbero decisa la questione assenti i rei. Rodolfo licenziò le sue genti, e si ritirò ne'sassoni; ma Enrico IV che avea simulato, violò la tregua, da lui proposta perchè trovavasi inferiore in forze allo svevo, si gettò nella Svevia e la manomise come avea fatto della Baviera; voleva scagliarsi nel paese de' sassoni, ma i principi costituiti mallevadori di lui glielo impedirono. L'ingannato Rodolfo seppe che lo spergiuro emulo arrestava per viaggio i prelati che si recavano al Reno per la dieta; allora per suo consiglio i legati del Papa tennero un' assemblea a Goslar, assai numerosa di principi e di vescovi, ove scomunicarono Enrico IV, e gl'interdissero le insegne reali. Intanto questi nuovi danni recò agli svevi ed ai bavari, pigliandosela con le proprietà e le persone di tutti i nemici, principalmente con le chiese ed i preti. Gregorio VII, dopo essere stato a Siena, Firenze e Viterbo, ritornò in Roma incontrato dagli evviva del popolo e senato romano, ed il suo ingresso fu un trionfo. Scrisse subito due lettere agli isolani della *Corsica* (*Vedi*), i quali avendo bramato d'essere annoverati ai vassalli della santa Sede, o per dir meglio rinnovar tal soggezione, per cui il Papa avea spedito Landolfo di Pisa a prender possesso dell' isola per ordinar gli affari ecclesiastici, e regolar la giurisdizione civile in nome di s. Pietro sovrano e patrono del feudo, Gregorio VII attestò loro la sua gioia perchè la loro patria, cacciati gli usurpatori, era ritornata proprietà della Chiesa romana; li esortò a perseverare fedeli, offrendo un'armata d'ausiliari toscani se avessero bisogno di difendere la libertà nazionale. Morto il ribelle Siccardo d'Aquileia, perchè gli fosse dato un successore secondo la mente dell'apostolo, esortò il popolo, il clero e i suffraganei a procedere nell'elezione secondo le norme canoniche. Intorno a questo tempo avevano gli ambasciatori di Enrico IV pregato il santo Padre, che congregasse un concilio a giudicare la controversia dei re, laonde inviò nuova legazione in Germania per giudici della prossima dieta del Reno, ma giunti colà i legati, trovarono che Enrico IV avea distrutto, come narrammo, l'accordo. Gregorio VII se ne gravò con zelante lettera, con Udone di Treveri mediatore tra i due monarchi, lagnandosi che nè i principi, nè i legati, perchè uno imprigionato da Enrico IV, non ancora aveano risposto alle lettere dettate da s. Pietro di cui il Papa è la penna, e gli rimise copia del giuramento, che detto re avea fatto in Canossa. Inoltre scrisse a Richero di Sens che spogliasse della dignità episcopale Rainero d'Orleans simoniaco, e reo di più delitti, e gli surrogasse il diacono Sanzo. Essendo morto Sveno o Svenone II re di Danimarca, fedele alla Chiesa romana, il Papa invitò il figlio e successore Araldo IX a seguirne l'esempio, ed essere buon re del suo popolo, e buon figlio della Chiesa.

Mentre in Germania i due rivali armavano a gara per difendere col ferro uno scettro grondante di sangue, nelle calende del gennaio 1078 si congregava in Roma nel Laterano un concilio destinato precipuamente a decidere la stessa questione, e quante altre funeste

alla pace allora agitavansi; divisa l'Italia come la Germania tra enriciani e papisti, poi chiamati ghibellini e guelfi, anche nel cuore della Toscana eranvi seguaci delle eresie, che avevano alienato da Gregorio VII i lombardi, ad onta che la contessa Matilde travagliava in calmar le passioni. Volendo il Pontefice comprimere i furori di tali fazioni, e spaventarne i principali, invitò al concilio Guiberto arcivescovo di Ravenna coi suffraganei, tutti i vescovi e gli abbati delle diocesi d'Ostia, Camerino e Fermo, i prelati delle provincie toscane e i lombardi; laonde v'intervennero cento fra patriarchi, arcivescovi, vescovi, abbati e chierici, oltre un numero grande di laici, principi, marchesi e baroni. Vi assisterono pure gli ambasciatori dei re, quei di Rodolfo per prestare omaggio a s. Pietro, ed esporre la desolazione delle chiese tedesche; que' di Enrico IV per dar querela allo svevo di ribellione. I padri del concilio erano divisi nei pareri, secondo il re che parteggiavano, onde il Papa dichiarò che in causa di tanta importanza non voleva così ignaro decidere, per non far torto a veruno, e perciò esser bene convocare in Germania una dieta di principi sì ecclesiastici che secolari, coi legati apostolici che illuminati dagli stessi tedeschi a ponderar le ragioni, pronunciassero una giusta sentenza, e che chiunque turbasse la dieta fosse colpito dal divino anatema. Indi il Pontefice pronunciò agli scismatici grave discorso, di salutari minacce e paterne esortazioni composto. Contro Tedaldo falso pastore di Milano, e Guiberto di Ravenna traditore del Papa, fu ripetta la sentenza di scomunica; Arnolfo vescovo di Cremona convinto di simonia fu deposto, Rolando di Treviso che avea portato a Gregorio il decreto del conciliabolo di Worms venne scomunicato, e condannato il cardinal Ugo Candido. In questa assemblea fu temperato il rigore della scomunica, quanto a quelli attinenti agli scomunicati. Finalmente con altro canone fu fulminato l'anatema contro quelli che spogliavano i naufraghi che scampati dalla procella afferravano il lido. Però questo concilio in vece di placare il furore delle parti, le irritò, massime ne' contumaci lombardi. Indi le contrade meridionali d'Italia furono a Gregorio VII fonte di nuovo dolore: le orde normanne invasero e devastarono le marche di Fermo ed Ancona, Spoleto e Benevento provincie pontificie, ed il guasto giunse sino alle porte di Roma, e nei territorii di Sabina, Marittima e Campagna; e Roberto Guiscardo invincibile avea pur conquistato il principato di Salerno, per cui Gregorio VII nel concilio avea scomunicato gli occupatori de' dominii ecclesiastici, e raccolta un'armata per cacciarli. Narra il Borgia, che mentre Roberto assediava Benevento, Giordano principe di Capua abbracciò il partito del Papa, e la difesa delle terre della Chiesa romana, liberando coi suoi alleati e Rainolfo suo zio Benevento, che donò per gratitudine a Giordano quattromila cinquecento bisanzi o vogliam dire scudi d'oro.

Enrico IV considerando Rodolfo un ribelle messo al bando dell'impero, non volle aderire alla convocazione della dieta, ripugnando

sottoporsi al giudizio de' sudditi. Rodolfo armò di nuovo sassoni e turingi, e gli svizzeri suoi seguaci costrinsero i preti a cacciar le concubine, mentre il rivale dispensava ai chierici suoi abbazie e sedi vescovili, con il bacolo e l'anello. Nella pianura di Melrichstadt Enrico IV correndo l'agosto sorprese nel campo Rodolfo, e dopo la perdita de' suoi più cari gli riuscì incalzar l'inimico, quando Ottone e Federico gridando: *s. Pietro, s. Pietro*, s' avventarono sulle genti d'Enrico IV, e ne fecero orrendo macello; tuttavolta gli altri si attribuirono la vittoria, e passarono a distruggere i dominii di Bertoldo e di Guelfo commettendo inaudite crudeltà, senza riguardo a chiese, ad ecclesiastici e a donne; altrettanto soffrirono gli svevi, inutilmente predicando il Pontefice la pace. Per amore di questa intimò nel novembre un concilio non meno solenne del precedente, cui assisterono gli ambasciatori de' due monarchi. Lungamente deliberarono i padri intorno alle questioni, perchè nella causa del trono era implicata quella della Chiesa romana. La riforma del clero e la pace del regno stando egualmente a cuore di Gregorio VII, egli non volle per moderazione giudicar fra i due pretendenti, e rimise nuovamente la vertenza alla dieta generale de' principi, per la quale fece giurare gli ambasciatori, che i loro signori non l'impedirebbero. Nel concilio vi fu confermato il canone sul celibato ecclesiastico, scomunicati que' che ricevevano beni di chiesa non liberi, chi venderà prebende o non ordinerà secondo i canoni, gli usurpatori delle decime e i predatori de' tesori delle chiese; inoltre Gregorio VII ordinò, *ut omnes episcopi artes litterarum in suis ecclesiis doceri faciant.* Indi scrisse ai ravennati dichiarando scomunicato l' indegno loro pastore Guiberto, che avea degradato, e quelli che gli avessero prestato obbedienza. Da cardinale il Papa, quale legato, avea in Ravenna rinvenuto il corpo del martire e patrono s. Apollinare, ed espostolo alla pubblica venerazione, al dire del Cardella. Chiuso il concilio gli ambasciatori tornarono in Germania, e niuno si trovò scontento del prudente contegno del Pontefice, che scrisse a Guelfo che ingiustamente mormorava di lui, in un ai sassoni, perchè non fulminava Enrico IV, e proclamava Rodolfo. Frattanto Ugo di Die legato nelle Gallie e zelante promotore della riforma, per simonia, incontinenza ed altri delitti depose o degradò o interdisse gli arcivescovi di Reims, di Lione, di Bordeaux, di Besançon, di Tours, ed i vescovi di Puy e Clermont usurpatori, di Auxerre e Cambrai trasgressori de' canoni, rimettendo al tribunale apostolico i vescovi di Senlis, di Beauvais, di Noyon, d'Amiens, di Laon e di Soissons. Non solo in tal modo Gregorio VII riformò la chiesa di Francia, ma contemporaneamente varie utili provvidenze emanò per quelle d'Inghilterra, Spagna e Danimarca. Oltre a ciò Gregorio VII scomunicò Niceforo Botoniate traditore ed usurpatore del trono di Michele VIII imperatore greco.

Nel febbraio 1079 Gregorio VII convocò nuovo concilio in Vaticano, al quale i due rivali non mancarono inviarvi ambasciatori del ceto de' vescovi. Venne sostenuto il

mistero dell'Eucaristia, per cui l'eretico Berengario ne abiurò l'errore che avea sostenuto, implorò la pontificia misericordia, fece la professione di fede, ed ottenne il perdono. Ordinati altri affari ecclesiastici, gl'inviati di Rodolfo accusarono Enrico IV della misera tribolazione che recava all'impero; ma Gregorio VII non credette che fosse giunto il tempo di emanar giudizio, e di nuovo assegnò quella causa alla dieta degli stati germanici. Gli ambasciatori giurarono a nome dei due re di accordare il salvocondotto ai legati, e di riconoscere il giudizio del sinodo, quando ottenesse la sanzione del Papa. La discussione della causa del trono, egli l'aggiornò al prossimo concilio di Pasqua. Cogli ambasciatori partirono s. Pier Damiani e il vescovo di Padova, mandati dal Pontefice ad invitare i re a celebrar la dieta; ma Enrico IV non desiderava che temporeggiare, ed i sassoni che bramavano una risoluzione accrebbero la loro scontentezza, onde scrissero tre lettere al Papa, perchè recava a tutti maraviglia come Gregorio VII considerasse del pari i due principi come Enrico IV potesse avere ragione, non riflettendo essi che si era precipitato nell'elezione di Rodolfo, e non attesa la presenza del Papa. Con una quarta lettera i sassoni rappresentarono al Pontefice la loro amarezza per tanta esitazione; che la dieta giammai per cagione di Enrico IV si sarebbe potuta convocare, e perciò egli definitivamente giudicasse. Allora Gregorio VII dichiarò ai tedeschi, che male interpretavano la sua condotta, quali principii gli fossero di norma, estranei alla politica del mondo; essere quasi tutti gli italiani partigiani di Enrico IV, accusarlo di rigore, ed aver i legati abusato di autorità. Intanto nella dieta di Ratisbona Enrico IV impose a Federico Hohenstaufen de' conti di Buren, prudente e prode signore, di combattere l'anarchia, e di sposare la sua figlia, dichiarandolo conte di Svevia, paese che subito Federico conquistò dalle mani del bavaro. Nel gennaio 1080 Enrico IV alla testa di armata brillante si presentò ai confini di Sassonia, e con magnifiche promesse gli riuscì guadagnare parecchi baroni. Ad Ildenheim o Fladenheim Rodolfo ed Enrico IV fieramente si azzuffarono con grande strage dell'esercito del secondo, che però avendo Vratislao duca di Boemia strappata la lancia a Rodolfo, gli concesse il diritto di portarla innanzi ne' giorni solenni, qual trofeo del suo valore. Alcuni dicono che la battaglia ebbe esito incerto, e solo produsse la ritirata temporanea di Enrico IV. In questo tempo il cuore di Gregorio VII fu amareggiato dalla condotta di Guglielmo il *Conquistatore* re d'Inghilterra, che profanamente dispensava vescovati ed abbazie, e gli ecclesiastici confusi coi laici comparivano allo stesso tribunale, prestavano gli stessi servigi, e pagavano gli stessi tributi. Guglielmo creava i vescovi, ed arbitrariamente li deponeva; proibiva legazioni al Pontefice, e se permetteva quelle di questi, rigettava que'canoni de' concilii che avevano presieduto, che a lui non piacevano. La controversia delle sedi di Cantorbery e di Yorck decisa da Gregorio VII aveva fondata la sua autorità nell'isola; ma dopo che la causa venne giu-

dicata dal re, l'autorità pontificia decadde dall' opinione del popolo, ed il decreto del celibato fu poco osservato. Scrisse il Papa a Lanfranco di Cantorbery perchè ammonisse il re, ma non riuscì persuaderlo: Guglielmo con alterezza scrisse a Gregorio VII negandogli il giuramento di fedeltà, e che al legato Uberto ch'era andato ad invitar il clero al concilio, avrebbe consegnato il denaro di s. Pietro.

Scrisse Gregorio VII al feroce Wezelino, che cessasse di molestar Demetrio re di Dalmazia, se non voleva sperimentar la spada apostolica; ed a Canuto IV re di Danimarca, principe devoto alla Chiesa, che parlare ai monarchi, cui tutti adulano, il linguaggio della verità, ammonirli della fragilità delle loro corone, ed esortarli che aspirino alla gloria immortale del cielo, essere la missione del Papa: dello stesso tenore scrisse ad Alfonso VI re di Castiglia, lodandolo per la sua venerazione a s. Pietro; gli mandò una chiave d'oro benedetta colle catene del medesimo apostolo, e gli raccomandò il legato che andava a regolare quel clero. Con quanta ansietà tutta la Germania aspettasse la sua sentenza, Gregorio VII lo avea saputo dagli ambasciatori mandati da Rodolfo dopo la battaglia di Fladenheim; eppure quando nella settimana santa intimava a Roma il settimo concilio, che fu il più frequente di tutti, forse niuno sapeva che in esso si sarebbero decretati i destini dei tempi avvenire. Vi furono pertanto confermati i canoni del celibato ecclesiastico, e le pene contro le investiture; rilette le sentenze di deposizione e scomunica fulminate contro Tedaldo e Guiberto; confermato il decreto contro i normanni invasori delle terre della santa Sede; nel provvedere le diocesi vacanti di pastore, il clero e popolo dover eleggere il più degno ecclesiastico, e subordinar l'elezione canonica al giudizio della Sede apostolica. Ciò fatto sursero gli ambasciatori di Rodolfo, ed accusarono Enrico IV di aver invaso e tribolato l'impero, perseguitato e cacciato vescovi ed abbati, massacrato cristiani, distrutte chiese, oltraggiato il re ed i baroni, ed impedita la dieta ordinata dal concilio romano a fine di giudicar la causa, e ridonar la pace all'impero; indi supplicarono il Papa e tutti i vescovi del concilio, che fulminato il funesto inquietatore comune, si facesse giustizia al popolo, ai baroni, al monarca. Allora il Pontefice infiammato di zelo fece una specie di *Professione di fede* (*Vedi*); narrò quindi come Enrico IV insorse contro la Chiesa di Roma, e il suo custode; come venne scomunicato, e poi perdonato; come venne eletto Rodolfo, che si dichiarò vassallo della santa Sede; come allora Enrico IV domandò protezione, onde fu intimata la dieta; laonde lo scomunicò, e maledisse le sue armi e quelle de'suoi guerrieri. Dichiarò che Rodolfo governasse e difendesse l'impero, accordò la remissione de' peccati, e promise la benedizione di Dio a coloro che gli si manterranno fedeli, e gli mandò una corona con l'iscrizione: *Petra dedit Petro, Petro diadema Rudolpho*, ovvero: *Petra dedit Romam Petro, Tibi Papa coronam*. Alcuni dicono che la corona gliela inviò quando fu eletto, altri che mai la mandasse.

All'annunzio della nuova scomunica Enrico IV giurò di perseguitare Gregorio VII e Rodolfo, e raccolse intorno a sè tutti i compagni delle sue battaglie. Volendo abbattere il primo, onde per conseguenza far cadere il secondo, convocò in Magonza un'assemblea di principi ecclesiastici e laici: quanto mente umana può immaginar di nefando, tutto quivi fu attribuito al Pontefice; si decise tenere un concilio, ma per la lontananza de' vescovi italiani si convocò a Bressannone vicino all'Italia, e comodo ai tedeschi.

Congregatisi in Bressannone trenta vescovi tedeschi e lombardi, oltre molti principi e conti delle due nazioni, vi fu decretato dal conciliabolo: il temerario Ildebrando meritare l'anatema, essere un intruso, avere sconvolto l'ordine della gerarchia ecclesiastica, usurpato l'autorità del monarca, tramato la morte del legittimo re; perciò venne scismaticamente deposto e condannato, e proclamato antipapa l'implacabile suo nemico Guiberto di Ravenna, che assunto il nome di Clemente III, si ornò degli abiti ed insegne pontificie, promise di coronare Enrico IV, ed accompagnato da uno splendido corteggio di vescovi indegni scese trionfante in Italia: benchè il re annunziò ai potentati europei, e specialmente al monarca inglese, l'elezione di Guiberto, tutti i principi, anche nemici di Gregorio VII, si astennero per allora dal riconoscerlo. Mentre la fama dell'operato del conciliabolo si propagava, la Germania era in tumulto e divisa tra i due re, e perciò in preda a deplorabili massacri. Cacciatosi Enrico IV nella Sassonia fu sbaragliato presso le sponde dell'Elster dall'esercito nemico, che fece un ricchissimo ed immenso bottino per essersi impadronito del campo, per la bravura e valore di Ottone di Nordheim. Vinto Enrico IV eccheggiava la pianura del canto dei sassoni; quando si seppe che Rodolfo nella palude di Grona, da Goffredo Buglione gonfaloniere del regno, che gli avea fatto la caccia per tutto il giorno, gli era stata colla poderosa sua lancia recisa la destra, e conficcato il moncherino nel ventre, moribondo portavasi al campo. L'allegrezza si mutò in terrore, Rodolfo volle vedere la sua destra, seppe che de' suoi era il trionfo, e spirò, venendo sepolto nel duomo di Merseburgo. Di questa morte i sassoni fecero gran duolo, e ricche elemosine in suffragio del defunto, che tutti avevano conosciuto buono, affabile, misericordioso, amato qual padre e salvatore della patria, onorato per prode, venerato giudice giusto, ed indefesso protettore della Chiesa; i sassoni lo amarono assai più che gli svevi. In Germania la morte di Rodolfo parve un castigo del cielo, un giudizio di Dio; mentre Enrico IV fuggitivo da vinto diveniva vincitore, la sua armata salvata in parte dalle acque del fiume errava per le boscaglie inseguita, nella più deplorabile miseria. Riparatosi il re in Boemia, invano bandì nuova guerra abbandonato da tutti, compresi di spavento, per cui si trovò costretto assoldare gente boema, e portò la distruzione nella Svevia; voleva fare altrettanto della Sassonia, ma quando vide Ottone capitanare ventimila combattenti, licenziò i boemi, e dichiarò bramar la pace.

Intanto l'Italia lacerata dallo scisma ardeva della guerra tra il falso Pontefice e il vero, pel quale stava Matilde; Milano, Piacenza, Ravenna e Lucca aveano riconosciuto l'antipapa. Gregorio VII persuaso di sostenere la causa di Dio, minacciava l'anatema, e confermava i canoni emanati contro i concubinari e le investiture; i mali cagionati dallo scisma sono indescrivibili, come le congiure che si formarono; invano i buoni vescovi condannavano Guiberto e i suoi seguaci, tutti gli spiriti erano esacerbati.

Gregorio VII mirando tranquillo l'orrore dell'oragano, vedendo la procella venire dal nord, e minacciate le terre toscane, e la stessa persona di Matilde, volle fornirsi un riparo nel sud. Roberto Guiscardo, sebbene potentissimo nei paesi dell'Italia inferiore, considerò che una pronta riconciliazione col Papa gioverebbe all'ambizioso disegno di trasportar nella sua famiglia la corona imperiale d'occidente, e tanto più inclinava alla pace col Pontefice, in quanto che molte città limitrofe del littorale si erano ribellate da lui. Introdotte le pratiche a mezzo del cardinal Desiderio abbate di Monte Cassino, Gregorio VII con Giordano principe di Capua recossi ad Aquino, e al dire del Borgia in Benevento, ove nello stesso anno 1080 il duca Roberto venne a prostrarsi a' piedi del Papa, implorando perdono di sua fellonia. Il Pontefice lo rialzò, lo abbracciò, e sul libro degli evangeli il duca gli giurò vassallaggio qual duca di Calabria, di Sicilia e di Puglia, promettendo di soccorrere con opera di denaro, armi e consiglio il Papa e la santa Sede, di proteggere il patrimonio e i dominii della medesima, e di pagare annuo tributo. Allora Gregorio VII gli consegnò lo stendardo di s. Pietro e la spada; gli confermò l'investitura accordatagli dai suoi predecessori, gli infeudò la Calabria e la Puglia; e quanto alle terre di Salerno, Amalfi, metà della Marca di Spoleto e Fermana, promise il Papa usargli indulgenza. La tradizione del vessillo di s. Pietro e l'investitura, dice il Borgia, che Gregorio VII la diede a Roberto in Ceperano o *Ceprano* (*Vedi*). Indi il Papa scrisse ai vescovi della Calabria e della Puglia, narrando le scelleraggini di Enrico IV, che oltre Cadolao ora avea fatto eleggere altro antipapa nella persona dell'eretico Guiberto, e gl'invitò ad essere liberali di aiuto al duca Roberto, ed al suo parente Michele VIII detronizzato dall'impero greco. Avendo Roberto e Giordano promesso nel settembre di congiungere le loro truppe a quelle dei feudatari romani, di Matilde e della marchesana Adelaide, Gregorio VII si accinse a sterminare la ribellione del clero e del popolo, e muovere in persona contro l'antipapa, di liberare la chiesa di Ravenna, e distruggere la fazione di Enrico; risoluzione che nel luglio fu con circolare autografa annunziata a tutti i fedeli. Ma Roberto dovendo pur difendere Michele VIII, gli dava pensiere l'addossarsi una furiosa guerra; e Matilde molestata dalle scorrerie nemiche, aveva dovuto raccogliere le milizie de' suoi vasti dominii, per opporsi a Guiberto che con l'armata lombarda erasi accampato nel borgo di Volta. Lo stesso giorno che in

Germania si combatteva alle rive dell'Elster, in Italia l'armata lombarda condotta secondo alcuni da Enrico secondogenito del re, investendo le genti toscane riportò completa vittoria, rovesciando l'ostacolo alla marcia del padre. Cacciato Niceforo, salì sul trono di Costantinopoli Alessio Comneno, che guadagnato con molto oro Enrico IV, l'invitò a fare una diversione contro Roberto Guiscardo, che stava per salpare dalla Sicilia col suo navile, per cui questi si trovò impotente di combattere i nemici del Papa. Gregorio VII scrisse al re ed alla regina d'Inghilterra, invocando soccorsi, dicendo a Guglielmo che se aveva meritato il nome di *gemma dei principi*, più glorioso sarebbe quello di *cristiano esemplare*. Filippo I re di Francia non era nemico di Gregorio VII, e non volle ad aver che fare con l'antipapa: altri asseriscono che il re conservava mal umore per un censore sì rigoroso, che più volte avea tuonato i suoi fulmini.

Dopo la morte di Rodolfo essendosi sparsa in Italia la fama che Enrico IV sarebbe calato in Italia, l'imperturbabile Pontefice rimase in piena tranquillità, non sapendo temere il suo cuore; la sua natura robusta, il suo spirito veramente grande, venivano rassicurati dalla profonda convinzione di aver obbedito alla voce di Dio, e di dover piuttosto morire, che mancare alla sua missione, niuna cosa potendo rompere la sua costanza. Lungi dal rattristarsi per lo spettacolo di una vasta congiura, confidava ne' divini prodigi, ed il suo pensiero percorreva quelli fatti ne' secoli addietro in favore della Chiesa, il perchè infondeva coraggio e conforto agli altri. All'entrar del 1081 Enrico IV bandì per tutto l'impero che chiunque possedesse un cavallo e una spada lo seguisse alla spedizione d'Italia: allora i fedeli della Sede apostolica consigliarono Gregorio VII a provvedere alla propria salvezza minacciata. Il Papa rispose, che derelitto fra i mortali, protetto dal Signore, sprezzava la possanza di Enrico IV, e nulla considerava i tormenti e la morte; solo dispiacergli della buona Matilde, che con cattivi vassalli dovrà fermare una pace vergognosa, o perdere i suoi dominii; e ritenere, che l'empio sarà costretto ritornar in Germania, obbligatovi dal diversivo che opererebbero colà i duchi Guelfo e Bertoldo. Indi scrisse ai sassoni e svevi, che dopo maturo consiglio creassero un nuovo monarca, affinchè i fedeli dallo spavento dispersi avessero un capo intorno al quale adunarsi, ed Enrico IV minacciato alle spalle da un'armata non potesse calar in Italia a danno della Chiesa cattolica. Ma Enrico IV aveva provveduto al futuro, opponendo ai nemici Federico Hohenstaufen, che lasciava a presidio delle contrade alemanne, confermandolo signore del ducato di Svevia. Tuttavolta non gli riuscì pacificarsi co' sassoni, come avea ardentemente tentato. Con formidabile armata discese Enrico IV in Italia, ove chiunque nel suo passaggio gli negava omaggio cadeva, e si fermò in Verona. Presso Mantova trovò accampata contro di lui la sua parente Matilde che sconfisse, distruggendone i castelli. Invaso il territorio toscano, si rivolse contro Firenze che gli

aveva ricusato le chiavi. Subito Matilde avvisò il Papa della sua perdita, e che in Ravenna i partigiani di Guiberto levavano un esercito per congiungerlo a quello del re. Ad onta di sì vicino pericolo, l'intrepido Gregorio VII convocò a Roma il sinodo ordinario de' suoi suffraganei, e per mostrare ai popoli che un uomo fedele al Signore non teme le minaccie dell'empio, rilesse la sentenza di scomunica contro Enrico IV, e contro tutti i fautori di lui; e mentre tutti i suoi tremavano per la vita e gli averi, egli solo non mostrava timore, ispirava coraggio, e scriveva al vescovo di Metz l'intera fiducia che avea in Dio, dipingendogli al vivo l'attuale situazione. Nell'aprile Firenze affamata e rovinata si arrese ad Enrico IV: Padova e Cremona gli aprirono le porte, perciò confermò loro gli antichi privilegi, e l'onore del *Carroccio* (del quale parlammo all'articolo Carrozza ed altrove), segno di libertà municipale, che dal nome della regina i padovani chiamarono Berta, i cremonesi Bertacciola. Avvicinandosi la Pentecoste, Enrico IV mosse alla volta di Roma, ove il Papa si teneva chiuso colle truppe di Matilde e di alcuni feudatari romani, deliberato di resistere sino agli estremi. Nella vigilia di detta solennità il re con l'antipapa comparvero sotto le mura di Roma, accampandosi l'esercito ne' prati di Nerone, ed il giorno dopo cominciarono dalla *Città Leonina* (*Vedi*) quell'assedio interrotto che durò un biennio con tanto danno delle genti tedesche, le quali per la mortalità prodotta dall'aria viziata, e per le vigorose sortite delle truppe toscane, furono scemate dell'intera metà. Prodigi di valore illustrarono i guerrieri imperiali; ma l'alma Roma, fedele al Pontefice, sfidò gli sforzi di tutta la Germania, e dall'alto delle torri i romani insultarono i feroci stranieri, l'orgoglio de' quali dovette umiliarsi dinanzi all'antica dominatrice del mondo.

Le regie armi furono più felici in Toscana, che presentò ben presto un vasto deserto; e Lucca fu occupata. A tanta rovina la contessa Matilde trovò un riparo nella sua costanza; ferma nel difendere Gregorio VII, non risparmiò fatiche nè denaro, nè le stesse sue gioie, per guadagnar partigiani, assoldar guerrieri, e rialzare le distrutte fortezze. Dopo tre mesi che l'armata enriciana stette sotto le mura di Roma, depredati i sobborghi, si ritirò a Ravenna per passarvi l'inverno, lasciando all'assedio pochi soldati. Intanto la Germania era preda di fazioni accanite; e per incarico de' tedeschi il vescovo di Metz interrogò Gregorio VII, se il Papa può deporre l'*Imperatore* (*Vedi*); il Pontefice gli rispose con una importante lettera, la quale rivela la sua mente, ed è il compendio della pubblica giurisprudenza d'allora. Tale linguaggio parlava Gregorio VII assediato nella sua città, voluto a morte dai lombardi ribelli, minacciato da mezza Europa. I sassoni giudicarono oracolo la voce del Pontefice, richiesero ai loro principi che dovessero creare un monarca, laonde a' 19 agosto nella dieta di Bamberga i principi sassoni e svevi, per opera di Guelfo, elessero in re di Germania il conte Ermanno di Luxemburgo, che con Guelfo erasi coperto di gloria alla battaglia di

Hochstadt, in cui restò sconfitto Federico Hohenstaufen; inoltre Ermanno era signore ricco, valoroso, potente, rampollo d'una stirpe di eroi, e parente del re defunto. Immediatamente scoppiò la discordia, dichiarandosi nemico Ottone Nordheim; tuttavia avendo preso per castigo celeste la rottura d'una gamba, giurò devozione al nuovo re, che fu coronato nel 1082 in Magonza da Sigofredo: per tal modo i tempi si facevano più procellosi, e minacciavano ad Ermanno un regno tumultuante e confuso. A considerare quali erano il mondo e la società dei cristiani, le querele di Gregorio VII apparivano piene di una verità spaventevole: Italia e Germania presentavano un campo di battaglia pieno di cadaveri, sul quale altri meditavano strage e sterminio; beato allora chi poteva entrare in un chiostro, e le solitudini furono ben presto decorate di conventi e di chiese. Molti trovarono la loro consolazione nell'ingrandire o fondar monisteri, massime nella Svevia, nella Franconia, ed in Baviera: ciò fecero pel buon esito delle loro intraprese, in espiazione dei loro peccati, e pel riposo de' morti. Se Enrico IV si fosse allora trovato in Germania, forse le cose avrebbero preso altro andamento; ma egli voleva espugnare Roma, e far prigione il Papa, studiando l'alleanza di Roberto Guiscardo, ed offrendo suo figlio in isposo alla figlia del principe normanno. A primavera Enrico IV per la via di Spoleti ritornò sotto le mura di Roma, accompagnato dall'antipapa e da un formidabile esercito italiano. Intanto l'assedio procedette lentamente, quando il re in una notte fece appiccar fuoco alla basilica vaticana, onde scalar le mura, mentre i romani accorrevano ad estinguerlo, ed impadronirsi della città. Il Pontefice da un lombardo seppe la trama, comandò che al primo levarsi del fumo niuno si movesse dal posto, ed egli col popolo inerme accorse al fuoco, e lo spense, altri dissero con un segno di croce. L'assedio di Roma costava a cesare troppo tempo e denaro, senza corrispondente vantaggio: l'unico premio di tanto travaglio fu l'espugnazione di alcuni forti suburbani, donde le sue guarnigioni potevano molestare i romani. Fu accolto a festa dai monaci di Farfa, ed ascritto tra essi secondo la consuetudine, per cui donò loro il magnifico castello di Fara, che avea preso d'assalto. Per il caldo eccessivo e l'esalazioni malsane delle paludi Pontine, nei tempi pasquali il re non potendo stare più all'assedio ritornò in Lombardia, dopo aver collocato le truppe nelle vicinanze di Roma in aria men grave; e l'antipapa restò a Tivoli capitano generale dei regii, ove indossate le armi consumò l'inverno in fazioni di guerra, predando e guastando il paese.

Matilde, degna eroina del medio evo, sempre più s'infervorava nella difesa di Gregorio VII, avendo a fianco assiduo consigliere s. Anselmo vescovo di Lucca: fece entrare in Roma ingente quantità di denaro, e con le fortezze resisteva alla possanza d'Enrico IV, ed impediva che s'ingrossasse d'italiani la sua armata. Intanto il re Ermanno con un esercito di sassoni e bavari s'incamminò per l'Italia a liberar il Pontefice dal suo rivale; ma la morte di Ottone Nordheim,

cui era affidato il governo di Sassonia, impedì di effettuar la guerra, ciò che risultò a vantaggio di Enrico IV. Durante l'assedio Gregorio VII non potè congregare il concilio annuale; ma pieno di fiducia in Dio, bramando la pace, e non temendo la guerra, diverse lettere scrisse ai fedeli invitandoli alla pazienza. Nel gennaio 1083 o più tardi, Enrico IV con florida armata tornò per la terza volta all'assedio di Roma, risoluto di espugnarla a qualunque costo. Diresse un assalto potente alla Città Leonina, ne cacciò le truppe di Matilde, vi eresse una doppia trincera, ed impadronitosi del sobborgo edificò un torrione che danneggiò gravemente i romani. Questa fu per Gregorio VII l'epoca del maggior pericolo, avendo il suo formidabile nemico con un piede nella città, che con frodi procurava guadagnarsi la plebe, e che con l'oro sedusse i grandi, le terre de'quali risparmiò; liberò i vescovi che aveva imprigionato, spacciò di avere riportato diverse vittorie, e permise a tutti di entrare in città. Allora gli assediati convinti che Enrico IV fosse diverso da quello che rappresentavasi, annoiati dall'assedio, e con poco valore, si prostrarono in lacrime ai piedi di Gregorio VII, e lo scongiurarono che in tal frangente, dimenticato il passato, ristabilisse la concordia tra la sede e l'impero, e si movesse a pietà d'una patria omai distrutta per sua cagione. Il santo Padre rispose, conoscere le astuzie, e l'implacabile natura di Enrico IV; non ostante che gli avrebbe levato l'interdetto, e cinto la corona imperiale, purchè soddisfacesse la Chiesa con penitenza proporzionata all' enormità delle sue scelleraggini. Cesare avendo ricusato una condizione che gli pareva condizione da vinto, i romani pregarono il Pontefice a temperarne il rigore, ma l'intrepido Gregorio VII non volle tradire la sua causa, e colla sua costanza si alienò la maggior parte de' romani: poscia temendo che la plebe tumultuasse, dal palazzo lateranense, ov'erasi ritirato, coi cardinali passò in *Castel s. Angelo* (*Vedi*), abbandonando una città malamente difesa dal popolo. In tale angustia il Papa si ricordò di Roberto Guiscardo, stipulò coi tedeschi una tregua, e l'invitò a soccorrerlo: si convenne che Gregorio VII avrebbe celebrato un concilio per pronunziare definitiva sentenza sulla questione del regno, che Enrico IV non lo disturberebbe, concedendo il salvocondotto ai prelati. Allora tolse l'assedio che avea posto al detto castello, devastò parte del recinto contiguo della Città Leonina, onde renderlo inutile ai normanni, e trovare più facile l'accesso al suo ritorno, perchè lasciata Roma passò in Lombardia, e l'antipapa in Ravenna. Subito il re negò il salvocondotto, e minacciò chi voleva recarsi al concilio; ed inutilmente i romani aprirono gli occhi, e riconobbero la mala fede di cesare.

Il concilio perciò poco numeroso, ebbe luogo per tre giorni, in cui i padri parlarono delle iniquità del re, della condizione de' tempi, e dei pericoli della Sede apostolica. Allora Gregorio VII maestosamente parlò della fede cattolica, della morale cristiana, della costanza nei giorni della persecuzione, e della greggia di Cristo visitata dal severo pastore; tutti i padri si sciolsero in lacrime, e singhiozzando si pro-

strarono a' suoi piedi. Cedendo all' intercessione de' padri, non pronunciò l' anatema che contro quei guerrieri di Enrico IV, i quali avevano arrestato gli ambasciatori alemanni e i vescovi che si portavano a Roma. Appena chiuso il concilio con dolore apprese il buon Pontefice, che i romani avevano giurato al re che s' egli non l' avesse coronato avrebbero eletto un altro Papa. Questi allora dichiarò che la corona l' avrebbe data al senato romano, appena Enrico IV avesse soddisfatto la Chiesa, ma giammai l' avrebbe consacrato; e siccome i romani mandarono al re perchè scegliesse tra i due partiti, ed egli li ricusò, si tennero sciolti dal giuramento, e furono più fedeli al Papa cui soccorsero e promisero fede eterna. Sdegnato il re minacciò distruzione ai paurosi, versò tesori agl' ingordi, e così guadagnò nuovo partito, e que' vescovi che temevano perdere le loro rendite; gli altri rifugiandosi nelle terre di Matilde, che armata di spada e corazza valorosamente si difendeva, e dirigeva abilmente la guerra. Nell' autunno 1083 Enrico IV si presentò per la quarta volta alle porte di Roma per espugnarla colla fame o col ferro, quando Roberto Guiscardo s' indusse a recarvisi. Presso le feste di Pasqua 1084, mentre Enrico IV si apparecchiava a tornare in Germania, venne al suo campo una deputazione di vescovi ad offrirgli le chiavi di Roma, le cui porte spalancarono a' 21 marzo, domenica delle Palme, cioè quella dalla parte di Toscana. Il re avente alla destra l' antipapa ascese al Vaticano, che le sue milizie occuparono in un al Laterano ed alle torri più forti, essendo Gregorio VII in Castel s. Angelo, coi cardinali e molti vassalli. Alcuni dicono che i tedeschi entrarono per una breccia, e che Goffredo di Buglione montò il baloardo e piantò la prima bandiera sulla torre della nominata porta. Si dice inoltre, che ferito mortalmente in quest' ardita fazione, fece poi voto di combattere in Terra Santa di Gerusalemme. Nel dì seguente l' antipapa fu dai vescovi enriciani esaltato alla Sede apostolica; ai 23 fu adorato al Laterano, e nel 24 consacrato, o piuttosto benedetto nella basilica di s. Pietro dai vescovi di Arezzo e di Modena contro il rito, altri dicono dai vescovi di Bologna e di Cervia o di Cremona, tutti scismatici. Grande perciò fu l' esultanza di Enrico IV in confronto ai passati avvenimenti; temendo poi la venuta del normanno eresse fortificazioni, collocò un presidio sul colle Aventino, ed assediò i castelli o torri tenute dai pontificii, oltre il ponte del Tevere forse l' Elio o s. Angelo. Il giorno di Pasqua Enrico IV con Berta sua sposa (che alcuni negano) fece l' ingresso solenne in s. Pietro, nel qual tempio durante le preci, i partigiani del Papa pugnalarono quaranta soldati di cesare, e venti ben ferirono. L' antipapa gli cinse la corona imperiale, ed i romani applaudirono, e lo dichiararono patrizio di Roma. Indi il *Campidoglio* (*Vedi*), tenuto dalle genti papali, venne espugnato e consegnato alla guarnigione lombarda. Nel *Settizonio* (*Vedi*) erasi chiuso Rustico parente del Pontefice con diversi militi, ma dovette arrendersi. Stretto Castel s. Angelo da nuovo assedio, Enrico IV fece smantellare gli edifizi dei corsi, mentre Rober-

to Guiscardo venne a liberare Gregorio VII con trentamila fanti e settemila cavalli, con immenso dolore, dispetto e vergogna del re: questi dunque tosto partì coll'antipapa per Civita Castellana, quindi per Siena, con rancore de' romani, che si videro abbandonati, ed esposti alla vendetta dei fieri normanni.

Il giorno che cesare entrava in Siena, Roberto comparì colle sue truppe sotto le mura di Roma. Avendo trovato chiuse le porte, e difesi i baluardi da diverse migliaia di guerrieri, accampatosi alla porta Latina intimò la resa minacciando sterminio: allora i papali venuti alle prese con gli enriciani gli spalancarono la porta Flaminia. I normanni fecero orrendo macello della plebaglia, che impediva il passaggio, e tutta Roma fu preda del ferro, del fuoco e del saccheggio, essendo il nerbo delle truppe normanne i saraceni di Luceria, che non conoscevano pietà: grande fu la carnificina, vergini e donne furono sagrificate alla libidine mussulmana. Le parti di Roma che principalmente soffrirono, si fu dalla detta porta a s. Silvestro *in capite*, dal Laterano al *Colosseo* (*Vedi*), e da questo a Castel s. Angelo: questa orribile devastazione, viene reputata per la più terribile che Roma abbia sofferto; gli edifizii più sontuosi furono distrutti, e con pena potè il Papa preservare i monisteri e le chiese, con guardie disposte all'uopo. Roberto sciolse il blocco di Castel s. Angelo, ripose Gregorio VII sul trono, appianò le opere de' tedeschi, e fece schiavi molti vassalli del Pontefice e a lui ribelli. Al quarto giorno di dimora di Roberto nella città, il popolo insorse dalla disperazione, e nuovi torrenti di sangue furono versati. In questo tempo il Papa si recò al Laterano ove celebrò il suo decimo concilio: ivi fulminò l'anatema contro Enrico IV, l'antipapa Clemente III, ed i loro seguaci e guerrieri, e mandò a tutti i legati apostolici l'incarico di bandire la sua sentenza. Avendo il Papa negli ultimi tempi imparato a disprezzare i romani, deliberò di abbandonare una città codarda e venale, ove a lui veniva attribuita la colpa delle stragi de' normanni. Adunque scortato da Roberto recossi a Monte Cassino, a Benevento ove dimorò alcuni giorni, indi a Salerno che allora signoreggiava il mare. In questo tempo Matilde armata alla testa delle sue truppe, con audacia invidiabile ai più famosi capitani, forte nell'aiuto di Dio e di san Pietro, presso Sorbara nel Modenese invase il campo nemico, e riportò una strepitosa vittoria, ove morirono tre soli de'suoi. Sì brillante azione rialzò la parte del Papa. Intanto il re Ermanno cadde nel disprezzo per la sua debolezza, e fu detto il *re dell'aglio*, dalla dimora che faceva in Eisleben ove prospera l'aglio. In Quedlimburgo Ottone cardinal vescovo d'Ostia legato apostolico, tenne un concilio, nel quale alla sua destra sedette il re Ermanno. Venne sostenuto il primato del Papa, e condannato l'antipapa ed i suoi fautori enriciani. Contemporaneamente la fazione contraria convocò un conciliabolo a Magonza, in cui di nuovo proclamarono l'antipapa, la deposizione di Gregorio VII e de' suoi seguaci. In Salerno il Pontefice dedicato alla contemplazione dei celesti misteri, prendeva consolazione e conforto dalle sante

scritture. Al principio dell' anno 1085 avea incominciato a sentir debolezza nel corpo, effetto delle tribolazioni patite: crescendo la lassezza, nell'aprile non potè più levarsi dal letto.

Questo Papa ordinò che il digiuno solito farsi nel mese di giugno, si facesse dopo l'ottava di Pentecoste, e ad esempio della chiesa romana ordinò a tutti l'astinenza delle carni nel sabbato, decreto però che non fu allora promulgato; determinò che l'uffizio divino si recitasse secondo l'antico costume; e proibì che niuno fuorchè il Pontefice romano si chiamasse Papa, e che altro che a questi si baciasse il piede. Sentendosi il gran Pontefice venir meno la vita, chiamò a sè i cardinali ed i vescovi fedeli, i quali gli domandarono chi mai in tanto pericolo della santa Sede si dovesse crear Pontefice. Egli indicò tre cardinali idonei al tremendo ministero del tempio: Ugo vescovo di Lione, Ottone vescovo d'Ostia che fu poi Urbano II, e Desiderio abbate di Monte Cassino che lo successe col nome di Vittore III. Alla preghiera che volesse levar le scomuniche, rispose: » Escluso Enrico, cui dicono re, escluso Guiberto usurpatore della Sede romana, esclusi i maligni che coi consigli e coll'opera favoriscono l'empietà d'ambedue, io stendo il perdono e la benedizione di Dio su tutti gli uomini che credono fermamente e confessano, che io sono vero vicario di Cristo, e vero successore di s. Pietro ". Dell'infelice e tremenda fine di Enrico IV lo narrammo all'articolo *Germania (Vedi)*, di quella di Guiberto all'articolo *Antipapa XXIII* (*Vedi*). Dispensati poscia consigli ed esortazioni a'suoi vescovi, prescrisse loro con voce solenne. » In nome di Dio onnipossente ed in virtù degli apostoli san Pietro e san Paolo protettori della Chiesa romana, io v'insegno una santa dottrina: abbiate per falso Papa colui il quale non venga eletto, consacrato, esaltato secondo le norme dei canoni ". Finalmente sentendo la chiamata di Dio, pronunziò queste estreme parole. » Amai la giustizia, odiai l'iniquità, ed ecco che muoio nell'esilio ". Un vescovo venerando gli disse allora. » Signore, tu non puoi morire in esilio perchè tu sei vicario di Cristo, che ti diede in retaggio i suoi popoli, ed alla tua giurisdizione segnò per termine i confini del mondo ". Queste parole suonarono invano, il sommo Pontefice s. Gregorio VII era morto avendo governato acerrimo difensore della libertà ecclesiastica, dodici anni, un mese e tre giorni, ne'quali creò ventidue cardinali, che in un agli altri ed ai vescovi lo compiansero amaramente per tre mesi, come narra Lodovico Agnello Anastasio nella *Istoria degli antipapi*, ove nel t. I, p. 227 e seg. descrive l' empietà di Guiberto, difende e riferisce le gloriose azioni di s. Gregorio VII. Terminò di vivere in Salerno a' 25 maggio 1085; il suo corpo fu deposto nella cattedrale di Salerno poco prima consacrata da lui in onore dell' Assunzione della B. Vergine, e dell' apostolo ed evangelista s. Matteo, il cui prezioso corpo ivi è in gran venerazione con quello del santo Pontefice. Il corpo di questo cercato nel 1573 dall' arcivescovo di Salerno Marc' Antonio Marsigli Colonna, fu trovato quasi incorrotto, ed ornato delle insegne ponti-

ficali, onde il prelato gli fece aggiungere nel 1578 al suo deposito un epitaffio, che leggesi presso il p. Giacobbe nella sua *Bibl. Pont.* lib. I, p. 9: il suo braccio destro si venera nella cattedrale di Siena. Prima di morire avendo s. Gregorio VII mandato a s. Anselmo vescovo di Lucca la sua mitra pontificale, per mezzo di essa Dio operò molti prodigi, come attesta lo scrittore della sua vita Paolo Bernried o Benriede presso i Bollandisti a'25 maggio. Anastasio IV Papa fece dipingere in Roma l'effigie di s. Gregorio VII, settanta anni dopo la sua beata morte, nell' oratorio di s. Nicolò edificato da Calisto II nel patriarchio lateranense, nel quale i Pontefici per ben duecento anni celebrarono messa. Lo fece dipingere Anastasio IV col titolo di santo, e col diadema intorno al capo, segno di santità e culto ecclesiastico. Dipoi il suo nome a detto giorno fu da Gregorio XIII nel 1584 ammesso nel martirologio romano, ed in esso la Chiesa ne celebra la festa.

Per le tribolazioni che il santo patì nel pontificato, si dice nei suoi atti, presso gli stessi Bollandisti, t. VI jun. p. 197, morto martire e confessore. Il Pontefice Paolo V, considerando come fu rinvenuto il corpo del santo, come Gregorio XIII l'avea registrato nel martirologio, e conservato in esso da Sisto V nella sua edizione, come Dio avea operato a sua intercessione miracoli e meravigliosi prodigi, massime al suo sepolcro, con la costituzione *Domini nostri*, dei 28 agosto 1609, *Bull. Magn.* t. X, p. 179, ne concesse l' uffizio proprio alla chiesa e clero di Salerno. Indi nell' anno seguente ai 20 novembre lo estese al capitolo e clero di Siena, e a quello di Soana, che pure fu poscia ampliato alle tre basiliche patriarcali di Roma, Lateranense, Vaticana e Liberiana e Clemente XI estese tale uffizio a tutto l'ordine di s. Benedetto, principalmente alla congregazione vallombrosana a'19 agosto 1719. Finalmente Benedetto XIII lo ascrisse nel novero de'santi con equipollente canonizzazione, dappoichè con decreto de' 25 settembre ordinò con precetto, nel che consiste la canonizzazione equipollente, che per tutta la Chiesa si facesse l'uffizio e messa di s. Gregorio VII a'25 maggio con rito doppio, che Paolo V, Clemente X, Alessandro VIII, e Clemente XI aveano concesso già a molte chiese del cristianesimo; quindi lo stesso Benedetto XIII ordinò che s' inserisse l' uffizio e la messa nel breviario e messale romano. Poscia coi brevi *Cum ad apostolatus*, de' 17 settembre ed 8 ottobre 1729, *Cum nobis*, de' 6 dicembre, e *Cum ad aures*, de' 19 dicembre 1729, annullò e condannò le pastorali dei vescovi di Auxerre, di Metz, e di Montpellier, e le ordinazioni di alcuni magistrati secolari, contro l'estensione di quest'uffizio a tutta la Chiesa, i quali lo vietavano nel regno di Francia, come nel 1730 lo fu nella Fiandra, perchè nelle lezioni si contiene il compendio di sua vita.

La condotta di questo Pontefice degnissimo d'ogni lode, fu mentre viveva, e dopo morto attaccata con manifeste calunnie; ma s. Gregorio VII è quale lo costituiscono le grandi sue gesta: forse però mai non visse uomo, che sia stato soggetto di più diversi giudi-

zii, di tanto biasimo da una parte, e di tante lodi dall'altra; ma la memoria dei di lui nemici è nella polvere, la sua nella luce de'secoli, e canonizzato dalla Chiesa. Gregorio VII ebbe la sorte di tutti i grandi personaggi storici, quella cioè di vedersi attribuite passioni ed intenzioni, delle quali sarebbe difficile, per non dir impossibile, il trovar fuori le prove: importa a tutti che si renda giustizia a colui che ha gettato le fondamenta di una gloria perenne, e che si veneri un genio il quale riformò il suo secolo con tanto zelo, forza, e santità d' intenzioni. La sua condotta, le sue azioni, le sue *lettere*, e le sue parole dipingono al vivo la sublimità dell'animo, il principio e lo scopo de' suoi religiosi pensieri. Le sue lettere e pensieri pieni di faconda e robusta eloquenza, sono una lezione d'amore, spirano un zelo ardente per la religione di Cristo, rivelano un animo persuaso della divinità della propria missione, profondamente convinto della giustizia della propria causa, della necessità de' propri decreti, una ferma ed inconcussa fede nelle ricompense e nelle pene della vita futura, uno scrupoloso e pio timore di venir meno all'incarico ricevuto da Dio. Tutto ci parla in lui della nobiltà, magnanimità, dignità e grandezza della sua vasta e dotta mente, tutto esprime la pietà del suo cuore, l'importanza dei suoi disegni e la costanza de'suoi sforzi verso il più importante scopo.

Per giudicar dunque delle intenzioni del sommo Pontefice s. Gregorio VII, è d'uopo esaminarne gli scritti e le azioni, non essendovi altro miglior fonte a cui attingere più pura la verità. E siccome l'età sua era un' età rozza, il suo secolo un secolo ferreo, che succedeva a quello che il Baronio chiamò pure di piombo ed oscuro; età e secolo che nulla hanno comune coll' età e col secolo nostro; le sue azioni pertanto non ponno venir giudicate dietro le norme de' nostri costumi; ed a decidere s'egli abbia bene o male operato, è d'uopo prima di tutto che noi presentiamo a noi stessi il secolo e le circostanze in cui s. Gregorio VII è vissuto, che c' informiamo quindi dell' attitudine e della costituzione politica della santa Sede, e che conosciutene esattamente le minime relazioni collo stato civile, esaminiamo con giudiziosa analisi lo spirito, la tendenza, l' indole, la rozzezza, e la degenerazione del clero. Bisogna immaginarsi il corpo de' ministri del tempio, dimentichi del proprio dovere, ignoranti della propria destinazione, superbo e feroce a cagione di questa ignoranza medesima, per non dire della simonia e concubinato da molti di essi praticato; bisogna veder chiara la situazione dell' impero germanico, comprendere il carattere di Enrico IV, avversario massimo di Gregorio VII; e seguendo questa via, considerando i pensieri, i voti, gli sforzi e le azioni del Papa relativamente alle opinioni ed all' indole del suo secolo, spogliandosi d'ogni pregiudizio, d'ogni rancore, e d'ogni passione, si porterà finalmente un giudizio tutt'altro da quello de' moderni filosofi, i quali ad un Pontefice del secolo XI vogliono prescrivere per legge le norme e i costumi del secolo XIX. Finalmente per giustamente giudicare ciò ch'ei fece come Papa, bisogna esamina-

re l'intenzione e lo scopo di lui, bisogna esaminar la natura e i bisogni de' tempi in cui visse. Senza dubbio, generalmente parlando, il tedesco freme d'indignazione al vedere il suo imperatore umiliato a Canossa; e il francese non sa reprimere un moto di sdegno quando legge i severi rimproveri che Gregorio VII scriveva al suo re. Ma lo storico che sotto un punto generale di vista abbraccia e contempla la vita de' popoli, s'innalza al di sopra del breve orizzonte del francese e dell'alemanno, cioè di quelli che non sono divoti di sua memoria, e trova giusto ciò che Gregorio VII ha fatto ad Enrico IV, e scritto a Filippo I. Così non ha guari scriveva un imparziale e dotto letterato di Strasburgo, che perciò possiamo considerare francese ed alemanno, ed al quale andiamo a tributare la nostra ammirazione.

Uno dei detrattori di s. Gregorio VII fu il calunniatore contemporaneo Bennone cardinale scismatico del partito dell'antipapa Guiberto, che ne scrisse la vita, o piuttosto libello o satira, piena di falsità e di veleno, la quale fu stampata ad Anau nel 1611. In quel tempo però medesimo fu il santo Pontefice difeso da s. Anselmo vescovo di Lucca, con due libri che si leggono presso il Canisio, tom. VI *Antiquit. Lect.*; da Paolo Bernried canonico regolare, vescovo d'Augusta, nella *Vita di Gregorio VII*, scritta quarantacinque anni dopo la morte di lui, che fu stampata in Ingolstadt nel 1610, e nell'anno medesimo in Augusta, con note del p. Gretsero; e da Geroco Reichenspergense nell' *Opera*, che fu pubblicata nel 1611 per mezzo del medesimo p. Gretsero. Dai posteriori calunniatori s. Gregorio VII fu difeso dal ven. cardinal Bellarmino, lib. 4, *De Rom. Pont.*, cap. 13; dal p. Gretsero in *Apologia pro Gregorio VII*, ove riporta cinquanta panegirici del santo Papa; da due celebri domenicani, il cardinal Gotti *in Colloquiis theologico-polemicis, et in vindiciis Gregorii VII*; e d'Enghien che lo difende (con lode grandissima del Lambertini poi Benedetto XIV, *De servi Dei beat.* lib. I, cap. 41, § 10) nel libro intitolato: *Auctoritas Sedis apostolicae pro Gregorio Papa VII vindicata adversus Natalem Alexandrum ord. ff. praedicator*, Coloniae Agrippinae 1684. *V.* anche l'*Antifebronio vindicatus* del p. Zaccaria, che difende il santo gerarca dagli attacchi del mascherato Febronio. La *Vita di Gregorio VII* stampata a Francfort nel 1581, dopo il *Chronicon Slavorum Helmodii*, fu proibita per decreto de' 4 febbraio 1627. Quelle che scrissero Pandolfo d'Alatri e Nicolò de Rosellis, cioè Roselli detto il cardinal d'Aragona, stanno appresso il Muratori, *Script. rerum italic.* tom. III, pag. 304. Vi è ancora di Giusto Cristoforo Ditmaro, *Vita Gregorii VII romani Pontificis*, Francofurti 1710, oltre tutti i biografi de'Pontefici, massime il sunnominato Lodovico Agnello Anastasio.

A' giorni nostri, e nella sua giovanile età, il celebre protestante Giovanni Voigt, già professore di storia nell'università di Halle nella Sassonia prussiana, ed ora professore dell'università di Kunisberg, dopo aver scritto una dissertazione sopra il Pontefice Gregorio VII, eccitato dal suo precettore il con-

sigliere aulico Luden di Jena, e dal consigliere aulico Heeren di Gottinga, personaggio cui la Germania annovera fra i suoi più grandi conoscitori dell'antichità, impiegò quattr'anni di studi per rappresentarci mirabilmente Gregorio VII, considerato in relazione con l'indole del secolo nel quale è vissuto. Egli raggiunse con lode pienamente lo scopo, dappoichè pubblicò nel 1815 la *Storia di Papa Gregorio VII e de' suoi contemporanei;* donandoci un' erudita ed importante biografia cavata interamente da fonti originali, mediante uno studio profondo della storia del suo paese, principale teatro delle gesta del gran gerarca, che ha fatto camminare di pari passo co' suoi avversari, per cui alcuni notarono essersi troppo estesamente diffuso sulle notizie della Germania; ma per comprender bene la storia di Gregorio VII, era necessario e indispensabile di conoscere Enrico IV principale avversario di lui. Questo protestante benemerito meritò i più giusti encomi. Tra i tanti pregi che risplendono nel suo lavoro, edifica la sua moderazione ed imparzialità istorica; e qualche sentenza erronea in cui cadde, rende più sicura ed incontrastabile la verità delle lodi ch' egli stesso dispensa ai canoni della Chiesa cattolica, ed agli scritti de' santi padri. Questa applaudita storia fu tradotta in idioma francese dall' abbate Jager canonico onorario di Nancy e di Strasburgo, premettendovi un' eruditissima introduzione, illustrandola con note e giustificazioni, oltre un'analoga conclusione, e con questo titolo: *Histoire du Pape Gregoire VII et de son siècle d'après les monuments originaux,* in due tomi, Paris 1838, imprimérie de Decoucurchant, A. Vaton libraire éditeur. Il chiar. Jager tempera e rettifica le asserzioni di Voigt, mentre le sue moltissime note sono opportune, dotte, interessanti e sensatissime. Questa versione riscosse gli encomi degli scienziati, come li provocò grandemente quella italiana di Fr. Vergani di G. fatta sull'originale tedesco, preceduta dall'introduzione del can. Jager, e stampata in Milano nel 1840 dai nitidi tipi presso la ditta Angelo Bonfanti. L'onorevole traduttore italiano fece anch' egli copiose note quanto utili, altrettanto critiche, anteponendo la conclusione del Jager a quella di Voigt, perchè questi, dopo aver per tutto il decorso dell'opera mostrata una sobrietà e riserbatezza mirabile nel parlare della setta protestante, nella sua conclusione si discostò da quel sistema di moderazione onde sì bella apparisce la sua storia. Anche l'ottimo cattolico Audley, già professore di storia nel celebre collegio di Juilley presso Parigi, poi uno dei principali compilatori del giornale periodico detto *Il Corrispondente*, fece delle note critiche ed erudite all' opera del Voigt. Di tale versione italiana appunto noi principalmente ci servimmo nel compilare questa biografia: e siccome nella medesima edizione di un sol volume fu collocato in fronte come in quella di Parigi il ritratto di s. Gregorio VII con barba lunga, non ci possiamo convenire, perchè come avevamo detto al vol. IV, p. 96 del *Dizionario,* e ripetuto di sopra, il Papa scrisse al vescovo di Cagliari, ch' egli e i suoi diocesani si radessero la barba per uniformarsi alla disciplina

della Chiesa occidentale. Nella *Chronologia Rom. Pontificum* del can. Gio. Marangoni, Romae 1751, p. 81, l'effigie di s. Gregorio VII è senza barba; tale è pur l'effigie che si vede nell'opera intitolata *Effigies Rom. Pontif.* con la chronotaxi del Gravesonio, Bassani 1775. Siccome però all'articolo *Penitenzieri Lateranensi* (*Vedi*) parleremo dell'oratorio summentovato di s. Nicolò ove Anastasio IV fece dipingere l'effigie di Gregorio VII, questa fatta da noi osservare è con la barba. Devesi avvertire, che quando Benedetto XIV fece rinnovare le pitture e i ritratti dell'oratorio, che ora si vedono, gli artisti si servirono delle copie che ne aveano fatte quelli che le copiarono prima che le pitture deperissero, ma non si ha contezza e certezza se l'antico originale dell'effigie di s. Gregorio VII realmente avesse la barba, o se fu arbitrio dei disegnatori l'aggiungerla. Tanto più ne induce sospetto, in quanto che le dette immagini rifatte sono tutte quasi consimili e tutte colla barba. Si potrebbe anche congetturare, che nel termine del pontificato il Papa se la fosse fatta crescere, e così sarebbe salva la lettera e il ritratto. All'articolo Barba dicemmo che Giulio II si fece crescere la barba, forse per mestizia o per accrescere venerazione, dopo che i francesi nel 1511 presero Bologna; e che Clemente VII fece altrettanto per esprimere il dolore pel sacco di Roma avvenuto nel 1527.

Nel 1832 in Londra il baronetto sir R. Greisley pubblicò la *Vita ed il pontificato di s. Gregorio VII*, e più che altri sfigurò la storia del santo Pontefice. Quest'opera fu reputata una tessitura di falsità storiche, piena di bile e di animosità contro i Papi, e di calunnie contro ragguardevolissimi soggetti ancor viventi, ed anche priva di pregi letterarii; anzi vuolsi che in sostanza il lavoro non sia suo, e ch'egli altro non abbia fatto se non tradurre e modificare un manoscritto che acquistò in Roma. Il dotto e zelante ecclesiastico inglese monsignor Nicola Wiseman, al presente vescovo Mellipotamo *in partibus*, e coadiutore del vicario apostolico del distretto centrale o medio d'Inghilterra, egregiamente confutò la riprovevole opera, leggendosi la confutazione nel vol. I degli *Annali delle scienze religiose*, che si pubblicano in Roma, e compilate dal ch. monsignor Antonino De Luca, a p. 267 e seg., e 374 e seg. Nei medesimi *Annali* al vol. VII, pag. 390 e seg., è riportata in sedici §§ la confutazione alla *Vita di s. Gregorio VII* scritta in francese dal signor de Vidaillan, Parigi 1837. La confutazione è lodato ed interessante lavoro del ch. sacerdote Cassacco bibliotecario di Udine. Detta vita non è propriamente una biografia dell'immortale Ildebrando, ma bensì una generale, indigesta e furiosa invettiva contro la gerarchia cattolica. Con questo intendimento il signor Vidaillan impiegò quasi tutto intero il primo volume in una rapida e superficialissima esposizione degli avvenimenti accaduti dopo la fondazione della Chiesa cristiana sino al secolo di Ildebrando, e travisando ogni fatto, declama di continuo contro le pretese usurpazioni del clero in pregiudizio della civile autorità. Anche il ch. Jager biasimò la sto-

ria del signor Vidaillan, che la sacra congregazione dell'indice proibì leggersi con decreto de' 27 agosto 1838, e fece inserire nell'*Index libror. prohibitor.* ristampato nel 1841. Avvertiremo per ultimo, che sebbene le altre biografie dei Pontefici romani in questo *Dizionario* per la sua natura sieno brevissime, e massimamente perchè le gesta e i fasti de' Papi sono sparsi più opportunamente in tutta l'opera ai rispettivi luoghi, pure ad essere in altri analoghi a quelli di s. Gregorio VII più compendiosi, per dare un saggio dello spirito del secolo XI che partecipa eziandio de' precedenti, e singolarmente per un complesso di circostanze gravissime e del più alto interesse riguardanti un' epoca segnalata da straordinari avvenimenti, che tanto influirono ne' successivi, e per altre ragioni che lungo sarebbe enumerare, credemmo in proporzione alquanto diffonderci in questa di s. Gregorio VII, splendido modello di tribolazioni e di fortezza d'animo. Niun Pontefice poi si può dire che come lui regnasse e governasse prima di divenirvi sotto cinque pontificati, dopo essere stato allevato da Gregorio VI, e di aver contribuito alla loro esaltazione, e persino comandato in certo modo dopo morte, poichè dei tre personaggi che disegnò successori, due che sopravvissero divennero effettivamente Papi. Non possiamo tacere un riflesso: i biografi di s. Gregorio VII quando descrissero il suo zelo ardente o l'esercizio d'alcun atto di somma autorità, procurarono scusarlo col sistema e giurisprudenza di allora in vigore. Ma di grazia, si esaminino le biografie de' seguenti Papi, anzi quelle qui appresso riportate di Gregorio IX e di Gregorio X, il primo eletto centoquarantadue anni dopo la morte di s. Gregorio VII, il secondo cent'ottantasei, e si vedrà ch' essi tennero più o meno lo stesso contegno, ed i principi ed i popoli egualmente riguardaronli come aveano riguardato s. Gregorio VII. Vacò la santa Sede un anno.

GREGORIO VIII, Papa CLXXX. Alberto di Morra, da altri detto Spinaccio, nacque da Sartorio in Benevento nel principio del secolo XII; essendo la sua nobile famiglia beneventana, patrizia di Napoli, ed illustre, ebbe una corrispondente educazione degna de' suoi natali. Fioriva in que' tempi l'ordine de' cisterciensi sotto la disciplina di s. Bernardo, onde Alberto rinunziando negli anni più verdi alle vanità e lusinghe del secolo, tra essi vestì l'abito monastico, quantunque non manchi chi sostiene, che professasse l'istituto de' cassinesi. Il candore de' costumi, l'illibatezza del cuore, lo spirito di mortificazione, e la straordinaria sua dottrina ed eloquenza, lo resero, come scrive Guglielmo Neobrigense, cospicuo ed insigne, e gli aprirono la strada alle prime dignità della Chiesa: dappoichè mosso Adriano IV dalla fama delle preclare doti che in lui risplendevano, nel mese di dicembre 1155 lo volle decorare della dignità cardinalizia con la diaconia di s. Adriano, e poi nel 1158 lo trasferì nell'ordine de' preti conferendogli per titolo la chiesa di s. Lorenzo in Lucina. Il successore Alessandro III tenne nel medesimo conto Alberto, per cui nel 1172 lo promosse alla rispettabile carica di cancelliere di santa romana Chiesa, indi col cardinal Teodino di san

Vitale gli commise la gravissima legazione ad Enrico II re d'Inghilterra, come quella ch'ebbe per oggetto la morte recata da empi sicari nel giorno 29 dicembre del precedente anno a s. Tommaso arcivescovo di Cantorbery. Con tanta fedeltà e zelo si diportarono i pontificii legati, che riuscì loro egregiamente e con gran contentezza del Papa di piegare l'animo del re a chiedere perdono del commesso delitto, a sottomettersi ad una penitenza, ed a riceverne il beneficio dell'assoluzione, avendo egli dato causa, non espressamente l'ordine dell'uccisione. In nome di Alessando III il cardinal Alberto, dopo sì prospera legazione, impose la corona reale ad Alfonso II re di Portogallo, nella quale occasione obbligossi quel sovrano a pagare un annuo tributo di due marche d'oro alla Chiesa romana. Indi trovossi presente all'assoluzione data in Velletri da Lucio III nel 1182 a Guglielmo re di Scozia dalla scomunica fulminata contro di lui dall'arcivescovo di York. Edificò in Benevento sua patria una chiesa in onore di s. Andrea apostolo, e quando nel 1167 quel Papa fuggì a Benevento, il cardinale ve lo seguì, mentre anche allora la sua famiglia formava il più bell'ornamento di Benevento. Dopo aver contribuito col suo suffragio all'elezione del medesimo Alessandro III, che valorosamente sostenne contro gli sforzi degli antipapi insorti, intervenne ai sacri comizi di Lucio III, e d'Urbano III, e fu l'ultimo cancelliere di santa Chiesa, venendo denominati i successori vice-cancellieri pei motivi che adducemmo al relativo articolo. Seguì Urbano III a Ferrara, e si trovò presente alla di lui morte ai 19 o 20 ottobre 1187.

Ivi celebratisi i sacri comizi, fu eletto Papa ai 20 o 21 ottobre, senza che fosse quasi vacata la Sede, e consacrato a' 25 del medesimo mese, come meglio dicemmo all'articolo *Ferrara* (*Vedi*). Appena morto Urbano III avevano i cardinali acclamato Pontefice il b. Enrico di Castel Marsiaco, monaco di Chiaravalle e cardinal vescovo d'Albano; ma egli modestamente li ringraziò rinunziando al papato, ed operò che fosse eletto il cardinal Alberto che prese il nome di Gregorio VIII. Subito applicossi alla conquista di Gerusalemme che Saladino sultano di Babilonia e d'Egitto avea tolto ai cristiani ai 2 ottobre, e gravissime cure sostenne per soccorrere Terra Santa, laonde da Ferrara in data 29 ottobre scrisse lettere ortatorie a tutti i fedeli, pubblicò indulgenze, ingiunse preghiere, ordinò digiuni nella feria VI per anni cinque, ed astinenza dalle carni nella feria IV e nel sabbato, di che egli, la sua corte ed il sacro collegio furono i primi a darne il buon esempio agli altri, aggiungendovi per sè stesso, pei cardinali, e per la corte pontificia anche l'astinenza delle carni nella feria II. E qui, come abbiamo detto al suo luogo, vuole osservarsi che il digiuno del sabbato era anticamente particolare della Chiesa romana, il qual pio costume si andò a poco a poco dilatando altrove per lo zelo de' Papi. S. Gregorio VII pubblicò su di ciò un decreto, ma perchè questo non fu promulgato che in un sinodo particolare da lui tenuto in Roma, in cui ammonì i

fedeli di astenersi dalle carni nel sabbato, non venne quindi a formare un precetto universale, come manifestamente lo dimostra la disposizione di Gregorio VIII, ai tempi del quale non era il sabbato generalmente osservato coll' astinenza delle carni. Da Ferrara il Pontefice passò a Bologna dove ordinò in vescovo di quella chiesa Gherardo Ghiselli; indi si condusse a Parma. Quivi egli dimorava nel giorno 29 di novembre, siccome si rileva da una lettera che scrisse all' imperatore Enrico VI, pubblicata dal Leibnizio in *Prodrom. Cod.* I. G. p. 4, colla data, Parmae III kal. xbr. Indic. VI. Da questa città nel giorno 10 di dicembre si recò a Pisa, a motivo di ridurre quel popolo a concordia e pace coi genovesi, perchè non venisse ritardata per le loro inimicizie la spedizione in soccorso di Terra Santa, dove grandissimi progressi facevano le armi di Saladino. Ma infermatosi in quella città senza aver potuto mandare ad effetto così degno pensiero, nel giorno 17 dello stesso mese di dicembre 1187 morì in Pisa, dopo aver governato la Chiesa un mese e ventisette giorni. In sì ristretto tempo non potè creare cardinali, e pochi monumenti lasciò del suo breve pontificato, che avrebbe meritato di essere lunghissimo per l' insigne sua pietà, zelo e dottrina, che risplenderono in lui, tanto nel chiostro, che nel cardinalato, e sulla Sede apostolica.

Da tale narrazione, dice il Borgia nel tomo II, pag. 151, nelle *Memorie istoriche di Benevento*, non può ammettersi che Gregorio VIII si conducesse alla sua patria, come scrisse il celebre Pietro cantore della chiesa di Parigi *in Summa de sacramentis et animae consiliis*, il quale dichiarò che avendo il Papa consacrato la chiesa di s. Andrea da lui edificata in Benevento, pregato dai beneventani ad arricchirla di molte indulgenze, rispose: *tutius est, ut agatis poenitentiam, quam vel tertiam partem, vel aliquotam vobis remittam.* Il Borgia pertanto osserva ch' esclusa la venuta di Gregorio VIII in Benevento, supplicato per tale indulgenza può darsi che egli dasse sì grave risposta, siccome tenace custode della disciplina ecclesiastica. Nella chiesa cattedrale di Pisa fu con gran pompa data sepoltura al corpo del defunto Pontefice, il sepolcro del quale quivi si conservò sino al giorno 15 ottobre 1595; giacchè per fatale incendio essendosi arso buona parte del medesimo, sventuratamente fu dalle fiamme divorato e consunto, nè a rinnovare in quel tempio la memoria di Gregorio VIII si pensò prima del 1658, nel quale anno, siccome scrive il canonico Giuseppe Martini, nel *Teatro della basilica Pisana* p. 42, Camillo Campiglia operaio o sia edile della medesima, vi pose l'iscrizione che riporta il Borgia a p. 155, dipinta in tela con idea di farla incidere in marmo, lo che non potè eseguire prevenutone dalla morte. Inoltre il Borgia avverte che ivi l' iscrizione fu sbagliata sul giorno della morte di Gregorio VIII, essendo seguita a' 17 e non ai 16 dicembre come viene espresso. Amalrico Augerio, e Bernardo di Guidone ne scrissero la vita, che si legge nel Muratori, *Script. rer. ital.* tom. III, oltre quanto ne dice il Baronio all' anno 1187. Giovanni

Gallese nella sua *Collezione* inserì tre decretali di Gregorio VIII, delle quali è celebre quella diretta al prevosto di s. Cataldo, e vi si tratta dello scioglimento d'un matrimonio fatto da Gregorio VIII. Vacò la santa Sede un giorno.

GREGORIO IX, Papa CLXXXV. Ugo ovvero Ugolino nacque in Anagni, da' Conti di Segni, della nobilissima famiglia *Conti* (*Vedi*), monaco camaldolese secondo il Vion, o veramente canonico regolare di s. Maria del Reno come sostengono il Segni ed il Trombelli. Ornato di singolar pudicizia, religione, prudenza, acutezza d'ingegno; eccellente nella scienza delle leggi, versato in ogni genere di letteratura, assai destro ed industrioso nel maneggio degli affari, eloquente nel ragionare; qualità tutte che in lui andarono unite mirabilmente ad un grazioso aspetto, e leggiadro taglio della persona. Il suo cugino o zio Innocenzo III, congiunto con lui in terzo grado di parentela, successivamente lo fece cappellano pontificio, o sia uditore di rota come dice il Bernini, nel 1198 pel primo lo creò cardinale diacono, con la diaconia di s. Eustachio, arciprete della basilica vaticana, e nel 1206 o 1207 vescovo d'Ostia e Velletri. Si rese insignemente illustre per le legazioni sostenute in Napoli, Toscana, Lombardia, Francia e Germania. Nella prima delle quali prosciolse Marcualdo siniscalco dell'impero dalle censure incorse, per aver travagliato quel regno, e vessata acerbamente la Chiesa romana, avendogli però ingiunta una penitenza proporzionata a' commessi delitti. Nella legazione di Toscana diede a nome di Onorio III la croce a novecento sanesi, che sotto la condotta di un tal Guidone consanguineo di Alessandro III, egli spedì nell'oriente in soccorso de' cristiani che colà si trovavano, con piena soddisfazione del Pontefice, che ne rese affettuose grazie ai sanesi. Si condusse quindi in Germania col cardinale Leone del titolo di s. Croce in Gerusalemme, per istabilire la pace tra' principi cristiani: in tale occasione, come si rileva da un manoscritto codice vaticano, i legati obbligarono Filippo duca di Svevia per mezzo di un pubblico giuramento ad ubbidire al Papa in tutti quegli articoli, per la contravvenzione de' quali era stato in avanti soggettato all'anatema, dopo di che rimase da' medesimi dalle incorse censure solennemente assoluto: oltre a ciò i legati l'obbligarono a rendere la libertà a Brunone arcivescovo di Colonia, da lui ritenuto prigione, e rimesso perciò ai legati, acciocchè fosse da loro condotto in Roma. Così costrinsero Lupoldo intruso nella sede di Magonza a rinunziare nelle loro mani il governo spirituale di quella chiesa, e indussero il duca di Svevia, non senza difficoltà, a permettere che Sigifredo nuovo arcivescovo di Magonza potesse governare la sua diocesi per mezzo di un vicario, come ancora a licenziare un esercito che aveva arrollato contro il re Ottone IV; e dopo aver trattato energicamente per istabilire tra loro una perfetta concordia, scorgendo di non poterla condurre al bramato fine, determinarono di fissare la tregua di un anno, e ciò fatto i legati ritornarono in Roma, insieme cogli ambasciatori de' principi alemanni.

Fu il cardinal Ugolino, come

con qualche estensione dicemmo all'articolo *Francescano* (*Vedi*), intimo amico di s. Francesco d'Asisi, che la suprema dignità della Chiesa apertamente gli predisse; si mostrò zelante e impegnatissimo del novello ordine francescano dal santo fondato, di cui fu il primo cardinal protettore, ed al quale eresse chiese e conventi. Si trovò presente al capitolo generale celebrato in detta città, a cui intervennero s. Francesco con cinquemila de'suoi frati minori; quivi il cardinale diede tali e sì illustri esempi di umiltà, di mortificazione, e delle più sublimi virtù, che Tommaso Celano scrittore contemporaneo, dopo averli in gran parte a comune edificazione narrati, conchiude col chiamare il cardinale ardente e scintillante lucerna apparecchiata nel tempo opportuno. Ritiratosi quindi in compagnia di s. Francesco nella solitudine di Camaldoli per attendere con maggior quiete di spirito alla contemplazione delle cose divine e celesti, fu un giorno veduta da fra Leonardo monaco camaldolese, uomo insigne per santità di vita, calare dal cielo una candida colomba, la quale nel tempo in cui il cardinale celebrava la messa, andò a posarsi placidamente sul suo capo, onde compiuto il sagrificio, baciò il monaco i piedi al cardinale, gli raccontò quanto aveva veduto, e gli predisse il supremo pontificato, come si ha da Andrea Mugnozio nella *Descrizione dell'eremo di Camaldoli*, riportata nell'appendice al primo tomo degli *Annali camaldolesi*, a p. 332; in cui però è da notarsi che nulla dice essersi s. Francesco trovato nella solitudine col cardinale. Essendo Ugolino legato apostolico gl' indirizzò Innocenzo III una famosa lettera, la quale è riportata tra le decretali, *De postulatione praelatorum*, riguardante la postulazione del vescovo di Cambrai all' arcivescovato Senonense. L'Angelotti nella *Descrizione della città di Rieti*; che si legge nel tom. VIII del *Tesoro delle antichità* del Grevio par. III e IV, a p. 15, dice che Ugolino dei Conti verso il 1198 fu vescovo di Rieti, come consta dagli archivi di quella cattedrale, ed al cap. 18 del libro intitolato *Fiori di s. Francesco*, afferma che con gran fervore osservava la regola di questi: l'Ughelli nell' *Italia sacra* riportando diligentemente la serie dei vescovi di Rieti, non fa alcuna menzione di Ugolino, che se fosse realmente stato non lo avrebbe trasandato. Dopo la morte di Onorio III avvenuta a' 18 marzo 1227, procedendo i cardinali all'elezione del successore, ed essendo divisi di sentimenti, fecero un compromesso in tre cardinali, fra'quali vi fu il cardinal Corrado d'Urach svevo, in di cui favore si dichiararono gli altri due compromissari per farlo Papa; ma l'Urach opponendosi generosamente a questa risoluzione, in vece si adoprò con tutto l'impegno all'elezione del cardinal Conti, la quale si effettuò nel monistero di s. Gregorio presso il Settizonio a' 19 marzo, benchè renitente, avendo allora ottantatre anni. Preso il nome di Gregorio IX, ed essendo già consacrato vescovo, fu soltanto benedetto a'21 detto, quindi ai 30 coronato nella basilica vaticana, dalla quale passò a prendere possesso della basilica lateranense, con quelle solennità che descrisse il cardinal d'Aragona, ri-

portate dal Muratori nel t. III, par. II, p. 575, *Script. rer. italic.* Narra il medesimo cardinale che il nuovo Papa essendosi portato a Sutri, ritornando a Roma dopo undici giorni, fu ricevuto con tanto plauso, come se fosse stato allora eletto, e con l'istesso incontro festivo dei greci e degli ebrei praticato da essi nel possesso.

Continuava ancora la grave dissensione tra la santa Sede e l'imperatore Federico II, incominciata sotto Onorio III, per cui ne daremo breve cenno. Quel Papa sino dal 1221 minacciò di scomunica l'imperatore, se non andava a militare in Terra Santa, onde Federico II nel 1225, con nuovo giuramento sotto pena di scomunica tornò a promettere ad Onorio III che nell'agosto 1227 avrebbe fatto vela per la Palestina. Intanto egli vedeva di male occhio la libertà che godevano le città di Lombardia per la pace di Costanza stabilita con Federico I nell'anno 1183: l'alto dominio, le appellazioni, ed altri diritti che Federico I avea riserbato per l'imperatore sopra quelle città collegate, tra le quali ne comprese alcune dello stato ecclesiastico, senza curare ciò che avea stabilito nella pace precedente conchiusa nel 1177 in Venezia con Alessandro III, in cui promise a questi restituirgli la prefettura di Roma, le terre della contessa Matilde e tutto l'usurpato da sè o da altri nel dominio della Chiesa, sebbene poi ritenesse le terre di Matilde, ed occupasse la contea di Bertinoro. Tuttociò non era bastante per Federico II, volendo dominar pienamente le città, togliergli la libertà, le regalie ed altre consuetudini confermate nella pace di Costanza. Allestì pertanto un copioso esercito con gravose taglie imposte ai laici ed agli ecclesiastici del suo regno sotto il pretesto della sacra spedizione, e nel 1226 s'incamminò alla volta di Lombardia. Quando giunse nel ducato di Spoleti pretese che que' popoli lo accompagnassero colle armi, e perchè ricusarono seguirlo senza il permesso del Pontefice loro sovrano, n' ebbero da Federico II tali minacce, che obbligarono Onorio III di fargliene giuste querele. All' altiera e superba risposta dell'imperatore, il Pontefice con grave lettera gli fece considerare l'ingratitudine sua verso la santa Sede, che sino dall'infanzia con tanto suo rischio e dispendio l'avea protetto per sostenerlo nel regno di Sicilia, e verso il di lui suocero Giovanni di Brienne re di Gerusalemme, che spogliato da cesare del titolo di re e del regno, erasi rifugiato presso il Papa. Allora il principe, rientrato alquanto in sè stesso, cambiò linguaggio, e richiese Onorio III per arbitro delle differenze che avea coi lombardi. Non rinunziò il Pontefice l'uffizio di mediatore, ed ottenne da quelle città quattrocento uomini d'arme per la spedizione di Terra Santa, e poco dopo morì. Fra le prime cure dunque di Gregorio IX, quella vi fu di sollecitare Federico II a soccorrere la Palestina, ma cercando il principe all'opposto di mandare in lungo l'affare, lasciò correre il convenuto termine del mese di agosto, per cui il Papa gli ordinò che partisse per la sacra guerra, ciocchè non essendo da lui eseguito, a'29 settembre 1227, vestito degli abiti pon-

tificali, lo dichiarò in Anagni incorso nella scomunica, e nel successivo novembre dalla stessa città tornato in Roma, quivi nel giovedì santo de' 23 marzo 1228 rinnovò la sentenza di scomunica.

A mal partito trovossi Federico II, ed a giustificare la sua condotta spedì nella corte pontificia il celebre maestro Roffrido di Benevento; ma questi trovò tanta fermezza nel Pontefice, che Federico II per vincerlo si appigliò al disperato e riprovevole partito di fomentargli contro il senato e popolo romano. E in fatti, a mezzo de' Frangipani, ed altri indegni romani sollevati, questi osarono assalirlo nel secondo giorno di Pasqua mentre celebrava in san Pietro, per cui Gregorio IX si vide costretto a fuggire, e si ritirò a Perugia. Allora cesare, perchè l'Europa credesse ch'egli adempiva ai giuramenti, allacciato dalla scomunica partì per la sacra impresa, lasciando il governo del regno allo svevo Rinaldo duca di Spoleti, cioè usurpatore di un tale titolo. Rinaldo cominciò ad usare delle sue armi composte di siciliani e saraceni, nella marca d' Ancona, facendo altrettanto il fratello Bertoldo nel ducato di Spoleti dalla parte di Norcia. Cercò il Papa di farli desistere con la scomunica, ma quando vide che non per questo si ritiravano, mandò lor contro con buon esercito il cardinal Giovanni Colonna, e Giovanni re di Gerusalemme, i quali così felicemente riuscirono nella spedizione, che liberate le terre della Chiesa dagl' invasori, portarono le armi loro dentro lo stesso regno, per cui potè Gregorio IX ricuperare buona parte dell' antico dominio che alla Chiesa apparteneva nella Campagna, ed acquistò anche molte terre in Puglia, e nelle vicinanze di Benevento, non che Sessa e Gaeta, alla quale concesse il privilegio di battere moneta d'argento. Giunto Federico II in *Gerusalemme* (*Vedi*), tradì gli affari dei cattolici con infame patto che fece col sultano, e tornato nel maggio 1229 in Italia la riempì di guerre, odii, e fazioni interne, fomentate dai guelfi seguaci del Papa, e dai ghibellini partitanti di cesare. L' imperatore si diè quindi a riordinare le cose del regno, ed a ricuperare i luoghi venuti in potere del Pontefice; e siccome i beneventani ne' prosperi successi delle milizie papali, eransi a loro uniti, e fatto man bassa sui comuni nemici, Federico II fece strettamente bloccare Benevento, con gravissimo danno del suo territorio. Trattò egli poi di concordia col Papa, la quale fu conchiusa in s. Germano nel dì 9 luglio 1230, con quelle condizioni che possono leggersi nell' annalista Rinaldi. Riccardo poi di s. Germano, che di questa guerra racconta tutte le particolarità, riporta la assoluzione di cesare con queste parole. *Tunc imperator in castris ante Ceperanum in cappella s. Justae die mercurii in festo b. Augustini per sabinensem episc. est ab excomunicationis vinculo absolutus.* Percossi i romani dall' ira divina con una sterminata inondazione, supplicarono Gregorio IX nel 1230 a tornare in Roma, ed egli benignamente li perdonò, e vi accondiscese, passando nell'estate ad Anagni, onde in questa sua patria invitò Federico II, che vi si recò con grande accompagna-

mento di signori e militi a cavallo. Quando fu alla presenza del vicario di Gesù Cristo, deposto il manto e prostrato ai suoi piedi riverentemente li baciò. Il Papa lo tenne alla sua mensa, e dopo lungo discorso congedatosi da lui, se ne tornò in regno.

Tornando alle altre prime azioni del pontificato di Gregorio IX, non essendo permesso ai regolari l'amministrar il sagramento della penitenza, egli lo concesse nel 1227 ai domenicani; passato poi nel 1228 in Asisi, vi canonizzò il suo tenero amico s. Francesco, edificando nella medesima città in un suo onore la sontuosa basilica, al modo detto al citato articolo Francescano. Indi sotto di lui e nel 1229 incominciò il dominio della Chiesa romana sulla contea di *Venaissin* (*Vedi*), in Provenza; e nel 1230 eresse in vescovati Merida e Badajox, non che canonizzò s. Virgilio vescovo di Salisburgo, ciò che altri dicono fatto nel 1239. Per occasione delle passate guerre era venuto in Italia con buon corpo di truppe, in soccorso del Pontefice, Milone vescovo di Beauvais; ma siccome era gravato da grossi debiti fatti per allestire la sua armata, e non avendo come soddisfarli, per sollevarnelo fu d'uopo che Gregorio IX gli dasse per tre anni il governo della Marca d'Ancona, e del ducato di Spoleti. Nel 1231, a cagione di un forte terremoto che afflisse Roma, il Papa passò in Rieti, ove acquistò per la Chiesa il castello di Miranda. Non mancavano intanto a Gregorio IX cure e travagli per la *Garfagnana* (*Vedi*), dominio della Sede apostolica usurpato dai lucchesi, contro i quali scrisse severissime lettere, e dovette procedere poi con quel rigore che narrammo a quell'articolo. Anche per la città di Roma soffrì il buon Pontefice delle amarezze, ove la fazione dell'imperatore non cessava dalla presa risoluzione di voler distrutta Viterbo, che si teneva salda all'obbedienza e fedeltà del Papa. Difendevala Gregorio IX a tutto potere, onde nel mentre egli dimorava in Rieti, i faziosi romani, per fargli oltraggio e vendicarsi dei viterbesi (che nel 1232, dopo sofferto dai ribelli il guasto delle loro campagne, avevano smantellato il castello di Vitorchiano appartenente al popolo romano), fatto un diversivo recaronsi a Monte Fortino con animo di assalire la provincia di Campagna, della quale parlammo all'articolo Frosinone. Stando sommamente a cuore di Gregorio IX la conservazione di quella provincia, spedì ai viterbesi tre cardinali, che procederono con tal destrezza che li indussero ad amichevole accomodamento. Dopo questo il Papa si portò in Anagni per darvi alcuni provvedimenti, tra i quali quello di guarnire di muraglie e torri il castello di Palliano da esso comperato per la santa Sede, insieme col vicino castello di Serrone. E perchè si avvide che alcuni de' suoi parenti abusavansi del dominio del forte castello di Fumone, *non acquiescens carni et sanguini Pontifex venerandus illud ecclesiae matri restituit arcta obsidione devictum*, siccome ad onor sommo di questo Papa lasciò scritto il suo biografo presso il cardinal d'Aragona, nel citato Muratori. Intanto ad istanza di s. Raimondo di Peguafort,

confermò nel 1232 in Tolosa il primo tribunale dell' *Inquisizione* (*Vedi*) statuito da Innocenzo III. Nel medesimo anno trasferitosi da Rieti in Spoleto, canonizzò s. Antonio di Lisbona. Nel 1233 tornò egli in Roma, ma ripullulando nella contraria fazione l'iniqua brama di mandare a sacco e a fuoco la città di Viterbo, e di rinnovar la repubblica romana, presto ne partì a' 2 maggio 1234, ritirandosi nuovamente a Rieti. Usciti quindi in campo i romani pieni di dispetto e di rabbia, pretesero di farsi giurare fedeltà dai popoli delle provincie del Patrimonio e di Sabina, e di esigerne tributi. Si armarono i viterbesi, ed essendo venuto dalla Puglia nel mese di luglio Federico II a visitar il Papa, che ancora trattenevasi in Rieti, cooperò pur esso con le sue milizie, perchè quei popoli tornassero alla pontificia ubbidienza. Dimorando in Rieti, Gregorio IX canonizzò s. Domenico fondatore dell'ordine de'predicatori. Nell' anno medesimo il zelante Pontefice fece pubblicare in cinque libri le *Decretali* (*Vedi*).

Partito da Rieti passò in Spoleto, in Terni, ed a Viterbo, dove condannò molti eretici che tenevano questa città grandemente sconvolta. Indi in Perugia Gregorio IX canonizzò s. Isabella o Elisabetta regina d' Ungheria nel 1235; ivi approvò l' ordine di s. Maria della Mercede. Prevalendo in Roma i fedeli sudditi del Papa contro la fazione imperiale, mandarono al Papa una solenne ambasceria per invitarlo a ritornare tra loro, ed egli vinto dalle loro preghiere si restituì in quella città, accolto con straordinaria dimostrazione di ossequio e di amore, nel mese di ottobre 1237 o meglio prima, dacchè poco dopo il santo Padre si portò in Anagni per godervi l'aria pura e salubre. Frattanto Federico II che tutte le strade prendeva di tormentarlo, con magnifici donativi corruppe il senatore di Roma Giovanni Cenci per impedirgli il ritorno alla capitale; ma i romani devoti a Gregorio IX assalirono con tanto vigore il Campidoglio che ne cacciarono vergognosamente i nemici, onde il Papa avvicinandosi l'inverno ritornò in Roma accolto con singolar allegrezza dagli abitanti, e fatto emulatore de' suoi predecessori, ricchissimi doni distribuì alle chiese della città. Nel seguente anno 1238 nel mese d'ottobre l'imperatore diede per moglie ad Enzo ossia Enrico suo figliuolo bastardo, Adelasia, vedova di Ubaldo giudice in *Sardegna* (*Vedi*) dei giudicati di Turri e Gallura dei quali era erede, e pretese di riunire quell' isola all' impero con escluderne gli antichi diritti di sovranità. Quanta amarezza cagionasse al Papa questo ardito passo di cesare, ben lo dimostra il sommo studio da esso adoperato nel difendere le ragioni della Chiesa romana in quell' isola, con la scomunica fulminata nel 1238 contro di Ubaldo cittadino di Pisa, che contro il giuramento prestato alla Sede apostolica era entrato ostilmente in Sardegna, col giuramento di fedeltà ricevuto dai giudici di Gallura, di Turri e d'Arborea nel 1237, e coi tributi riscossi dai nominati giudici nel medesimo anno 1238, per non dire di altri atti di sovranità. Non per questo solo titolo era Gregorio IX mal soddis-

fatto di Federico II, più altre cose vi avevano, principalmente per avergli occupato alcune terre del pontificio dominio, di fomentare in Roma la fazione imperiale de' ghibellini, e di volere contro le opposizioni sue proseguir la guerra nella Lombardia senza attendere la pace di Costantinopoli. Cercò dapprima il Pontefice, qual padre amorevole, con reclami, lettere, ambascerie d'indurlo all'emenda, ed ancora il citò, ma tutto fu vano. Era cesare incorso nelle scomuniche come usurpatore dei beni di Chiesa, cioè di Ferrara, Pigognana, Bondeno, Massa nella diocesi di Luni, e della Sardegna, non che come reo di altri delitti, onde il Papa per tale solennemente lo denunziò nel dì delle Palme e nel giovedì santo dell'anno 1239, e sottopose all'ecclesiastico interdetto tutti i luoghi dove Federico II si recasse. Poscia Gregorio IX inviò a tutti i principi dell'Europa lettere apostoliche di questa scomunica, nelle quali tutte descrisse l'empietà del perverso principe, che indi innanzi con più furia si mise a perseguitar la Chiesa. Avendo il Papa offerto l'impero a Roberto conte d'Artois fratello di s. Luigi IX re di Francia, questi non volle che accettasse. All'annunzio di sì grave e tremenda sentenza non si riscosse punto l'animo di cesare, che anzi preso di mira il Pontefice, ne cominciò a lacerare la fama con pubblico manifesto steso dal suo segretario Pietro dalle Vigne, e con altri atti e minacce, che non possono leggersi senza raccapriccio presso Matteo Paris, *in Hist. Angl.*, scrittore di que' tempi. Spedì ancora in quell'anno 1239 Enzo nella Marca d'Ancona, con ordine di toglierla alla Chiesa.

Inoltre nel 1238 ordinò il santo Padre, che terminati i vesperi si cantasse l'antifona, *Salve Regina* (*Vedi*); che dopo la compieta si cantasse l'antifona *Beata Dei Genitrix Maria*, seguita dall'orazione, *Deus qui de Beatae Mariae*; e che nella consacrazione alla messa si suonasse il campanello. Nell'anno stesso scomunicò Sancio II re di Portogallo, perchè opprimeva l'immunità ecclesiastica. Nel seguente 1239 diede la regola de' cavalieri gerosolimitani, a quelli dell'Alto Pascio o Alto Passo, de' quali molte memorie si leggono nel tom. XVI delle *Deliciae eruditorum* del Lami, e nel tomo I delle *Chiese fiorentine* del Richa. Egualmente nel 1239 Gregorio IX ebbe la consolazione di riunire alla Chiesa latina gli armeni; e nel 1240 scrisse a Rusuda regina, ed a Davide re di *Giorgia* (*Vedi*) di lei figlio, per confermarli nell'unione con la Chiesa romana. In quest'anno Federico II entrò nel ducato di Spoleto con idea di occupare Roma, e l'avrebbe eseguito se la protezione de' ss. Pietro e Paolo, a' quali con pubblici e fervorosi atti di devozione ricorse tosto il Papa portando le loro teste processionalmente a piedi nudi, non ne avesse interceduta da Dio la salvazione, instillando negli animi de' romani, benchè poco prima tumultuanti contro il Pontefice, invitto zelo in difesa dell'alma città capitale del mondo cattolico. Si ritirò dunque cesare da Roma, e andato in Puglia attese quivi ad allestire nuove truppe. Le conquiste fatte da lui e da Enzo, la situazione di Bene-

vento in mezzo a terre nemiche, e la formidabile potenza del tiranno, non avevano punto raffreddare negli animi de' beneventani l'antica fede, che al sovrano Pontefice professavano. Quindi armatisi di ferro e di valore si accinsero a contrastare ogni passo a Federico II, il quale con copioso esercito dalla Puglia alla volta di Benevento si diresse. Narra il Borgia nelle *Memorie storiche di Benevento* t. III, p. 213, che cesare non trovò quivi le accoglienze degli osimani, de' folignati e de' viterbesi, nè la pronta sommissione di quei di Città di Castello, di Gubbio e di Nocera, nè lo smarrimento degli abitanti di Orte, di Civita Castellana, di Toscanella, di Sutri, di Corneto, di Montefiascone, di Montalto, di Trevi, di Bevagna, di Bettona, di Spello e di Cocorone che gli aprirono timidamente le porte; ma riunito tutto quanto il valore che già sperimentato avea nei cuori generosi dei recanatesi, perugini, asisiani, tudertini e spoletani. Potè ben egli da fiero furore acceso devastare i contorni di Benevento, ma non già impedire agl' intrepidi cittadini il prenderne pronta vendetta con uccidere alquanti de' suoi soldati nel maggio. L'altiero Federico II dovette comprendere che Benevento non poteva arrendersi che dopo lungo assedio, e per mancanza di vettovaglie: benchè fosse andato in Romagna, dove nel mese di agosto erasi impadronito di Ravenna, e tentava di fare lo stesso di Faenza, tuttavia stimolato da forte sdegno per la resistenza usatagli dai beneventani, vi fece porre gagliardo assedio, per cui i beneventani non ebbero che le sole loro forze per combattere l'oste nemica, impotente Gregorio IX di aiutarli. L'incoraggì per altro, ed altamente encomiò con due lettere date dal Laterano, riferite dal Rinaldi; finchè venute meno le forze, e per gl' intrighi de'ghibellini beneventani, nel febbraio 1241 la città dovette arrendersi all' esercito imperiale che mandò a ruba ogni cosa con gran strage de' cittadini; indi Federico II fece smantellare le antiche mura, diroccare le sue torri e spogliare delle armi gli abitanti.

Sino dai 9 agosto e 15 ottobre 1240 aveva Gregorio IX spedito lettere apostoliche a tutti i principi e vescovi, invitandoli al concilio generale che voleva celebrare in Roma per trattare la causa dell'avverso cesare, quando seppe che i vescovi oltramontani, i cardinali, gli ambasciatori ed altri, che portavansi al concilio su galere di *Genova* (*Vedi*), furono parte fatti prigionieri, e parte affogati dai pisani e siciliani comandati da Enzo, che in un al padre non poteva soffrire che si celebrasse il concilio. La perdita di Benevento, alla quale tennero dietro poi altre conquiste di Federico II negli stati della Chiesa, e la presenza di cesare in Tivoli, riempì di tanto dolore il Pontefice, che in mezzo a tanti affanni cessò di vivere in Roma ai 21 agosto 1241, in età quasi di cent'anni. È vero, ch'egli patendo di calcoli non gli si poteva accordare altri molti anni di vita, ma gli venne accorciata dalla pena concepita per tanti disastri, massime per quanto era stato fatto contro quelli che recavansi al concilio, e fu sepolto nella basilica vaticana. Governò quattordici anni, cinque mesi e due giorni, ne' quali in quat-

tro promozioni creò dodici cardinali, tre de' quali divennero Papi, cioè Celestino IV immediatamente; Innocenzo IV che nel concilio di Lione scomunicò e depose Federico II, ed Alessandro IV nipote del defunto Gregorio IX. Questi si dimostrò sempre anche nel pontificato di perspicace ingegno, di tenace memoria, dotto nelle arti liberali, insigne nella giurisprudenza e nelle sacre lettere, fiume di eloquenza Tulliana, conforto de' miseri, zelante difensore della fede e della libertà ecclesiastica, ed esemplare d'ogni più bella virtù, come lo dipinge l'autore della sua vita appresso il Rinaldi all'anno 1227, num. 13. Tra le altre memorabili azioni di Gregorio IX devesi notare la nuova crociata contro gli albigesi, della quale fece legato Romano cardinal diacono di s. Angelo, concedendo ai crociati particolari indulti, che riporta il Bernini nell'*Istoria delle eresie* t. III, p. 306. Tentò la riunione con la chiesa greca a petizione di Germano patriarca di Costantinopoli; ma il ravvicinamento che avea avuto lusinghieri principii, restò senza il bramato effetto. In Francia i signori si querelarono al Papa dell'insubordinazione degli ecclesiastici, i quali volevano sottrarsi dalla supremazia del re, che ordinò ai prelati ed altri ecclesiastici essere tenuti in materia civile a'suoi giudizii, ed a quelli de' suoi signori: Gregorio IX si oppose a tale ordinanza, avvertì che il sostenerla farebbe incorrere nella scomunica come contraria alla libertà della Chiesa, ma non fu ascoltato. Nell'Inghilterra l'autorità pontificia fu più potente presso il re Enrico III, il quale acconsentì ad un'imposizione di decime, che il Pontefice richiese, per sostenere la guerra con l'imperatore; i signori si rifiutarono, il clero ubbidì. Adornò Roma, e fece atterrare molte case e torri che impedivano alla maestà del prospetto esterno del patriarchio lateranense, e ne ampliò la pontificia abitazione. Aprì e dotò secondo il Bernini, *Il tribunale della Rota* pag. 316, il celebre ospedale pegli infermi presso la basilica lateranense. Ornò di musaici la basilica vaticana, per la quale fece fondere campane di smisurata grandezza; e sotto di lui tra gli altri fiorirono Azo bolognese, Accurzio fiorentino, Oddofreddo di Benevento, Sinibaldo Fieschi genovese poi Papa, e s. Raimondo di Pegnafort domenicano spagnuolo raccoglitore delle decretali: gli ultimi due creò cardinali. Esiste un numero grande di lettere di questo Pontefice nella *Raccolta dei concilii*, negli *Annali* del Wadingo, nell'*Italia* dell'Ughelli, ed in altri autori: Pamelio fece stampare le sue opere in Anversa nel 1572, e le arricchì di note. Gerardo Vossio preposto di Tongres, e dottore teologo di Roma, pubblicò: *Gesta quaedam ac monumenta Gregorii IX graeco-latinae cum scholiis*, Romae 1588. Vacò la santa Sede un mese.

GREGORIO X (b.), Papa CXCI. Teobaldo o Tedaldo Visconti nacque a'26 ottobre 1229 in Piacenza, dalla nobilissima ed illustre famiglia Visconti di Piacenza, derivata da Faccio conte d'Angiera. Il Novaes lo dice figlio di Uberto, il quale era fratello di Ottone Visconti arcivescovo e signore di Milano. La stirpe de' Visconti vuolsi procedere dall'Angela Flavia dell'imperatore

Costantino Magno, contando quel piacentino Filippo, che famoso per militari imprese, fu dalle primarie città di Romagna eletto duce nel 385, qual riparatore della comune libertà contro l'imperatore Graziano; secondo altri da Ildebrando discendente dalla nona generazione di Desiderio re de' longobardi, il quale Ildebrando da Carlo Magno fu fatto primo visconte di Milano, che perciò prese il cognome di Visconti. Il Bonucci però dice che Carlo Magno verso l'anno 800 costituì Noeno Visconti piacentino per preside di giustizia su certe castella e municipii dell'Insubria; e che in Milano non fiorì la fama e potenza de' Visconti se non duecent'anni dopo, dappoichè sotto l'impero di Ottone III reggeva lo stato di Milano un Visconti piacentino, che forse fu quell'Uberto Visconti, uomo d'alto giudizio e pari ingegno, che in patria sostenne le principali magistrature, che due volte fu pretore in Milano, ed una in Bologna e Padova: conchiude che le due famiglie di Milano e Piacenza furono ambedue cospicue, ma tra loro differenti, per la diversità del loro stemma gentilizio ch'egli riporta, laonde errò chi nelle *Vite de' Pontefici* di Platina pose per arma a Gregorio X il serpente col fanciullo in bocca, stemma de' Visconti di Milano come dicemmo al vol. XXIX, p. 59 del *Dizionario*. Furono questi ultimi celebri per la signoria di Milano, prima con titolo di signori, poscia con quello di conti, e finalmente con quello di duchi, che ottennero da Wenceslao re de' romani nel 1380, nella persona di Giovanni Galeazzo, e lo conservarono per sessantasette anni fino alla morte di Filippo Maria Visconti, morto senza successione nel 1447. Da detta progenie si propagò il ramo de' Visconti di Milano per Bernabò Visconti, zio del detto Giovanni Galeazzo, il quale dopo di averlo ucciso, costrinse i figli alla fuga, riparando prima in Asti, e poi in Fiandra, ove divennero liberi baroni del sacro romano impero per volere dell'imperatore Leopoldo I. Nella discendenza poi de' Visconti piacentini del b. Gregorio X fiorirono il b. Baiamonte che professando vita monastica nel monistero de' cisterciensi della Colomba fondato da s. Bernardo per generosità de' Visconti, e giunse a tal santità di vita che ne fu dichiarato abbate. Dipoi fu dato a confessore di santa Franca Vitalta e della b. Carenzia Visconti, alle quali eresse un monistero sotto la regola delle cisterciensi. La casa paterna del beato Gregorio X in Piacenza, situata presso la chiesa di s. Silvestro, fu volgarmente chiamata *palazzo del Papa*, ed ivi vicino venne edificata una cappella.

Teobaldo ricevette una buona e religiosa educazione, e con l'acutezza del suo ingegno egregiamente apprese le scienze, massime di sacra giurisprudenza e canoni. A queste doti aggiunse le virtù d'illibati costumi, la compostezza, la fuga dell'ozio, l'indefesso studio, l'orazione e la circospezione nel conversare, temperando così il fervido e vivace suo carattere, la cui ingenuità appariva nel suo bel volto. Col consiglio de' frati domenicani e di altre prudenti persone, come de' suoi congiunti il b. Baiamonte e la b. Carenzia, abbracciò lo stato ecclesiastico, in cui volle

rendersi edificante e degno del sacro ministero. Quindi i canonici dell' insigne chiesa di s. Antonino di Piacenza, tratti dalla soavità delle sue maniere, e dalle eccellenti qualità di cui andava adorno, lo annoverarono nel loro capitolo, dichiarandolo canonico; uffizio ch' esercitò con diligenza ed ammirazione de' colleghi. In seguito il celebre cardinale Giacomo Pecoraria vescovo di Palestrina piacentino, preso dai pregi che rilucevano in Teobaldo lo volle nella sua corte, e supplendo al difetto dell' età una saviezza non ordinaria, lo prepose con la qualifica di maggiordomo, all'economia di sua numerosa famiglia, ed esso lo seguì nelle diverse legazioni cui lo destinò Gregorio IX, nelle quali sì dalla famiglia, che da tutti riscosse i più alti encomi che la sua modestia sfuggiva. Mentre il cardinal trovavasi in Liegi morì uno de' sette arcidiaconi della cattedrale, quando alcuni canonici di Lione venuti a trattare affari col legato, e conosciutesi da essi le virtù di Teobaldo mentre l' ebbero concanonico in quella loro cattedrale, come scrive il Bonucci, pregarono il cardinale a conferirgli l' arcidiaconato di Liegi, ciò che subito fece. Siccome però eragli divenuto necessario, lo dispensò dalla residenza, acciò lo seguisse nel viaggio di Francia e di Germania, per valersi dell' opera sua, ed indurre i prelati ad intervenire al concilio che Gregorio IX avea intimato nel Laterano per giudicare della causa dell' imperatore Federico II; ma a cagione delle gravi fatiche sostenute, Teobaldo si ammalò in Francia sul punto che il cardinale partiva per Roma, raccomandandolo però questi a s. Luigi IX re di Francia, che ne acquistò una particolare stima. Sembrò quest'infermità benefica disposizione di Dio, perchè il cardinale fu fatto prigione dalle genti di cesare, e guarito che fu Teobaldo, e giunto in Roma, potè adoperarsi per la sua liberazione. Dopo morte del cardinale avvenuta nel 1245, l'arcidiacono volle ritornare in Liegi per adempiere a' suoi doveri, ricusando la mitra della propria patria che gli offriva Innocenzo IV. Giunto a Lione si portò a visitare l' arcivescovo Filippo che lo accolse col più gran piacere per servirsene nei preparativi che doveva fare pel concilio generale ch' ivi voleva celebrare il Papa, avendo impedito la morte a Gregorio IX di tenerlo in Roma, ed anche per non essere segno alle insidie di Federico II. Teobaldo corrispose maravigliosamente al difficile incarico, in modo che si procacciò la estimazione e benevolenza di tutto l' augusto consesso e del Pontefice; indi terminato il concilio effettuò il suo ritorno a Liegi, ove col maggior fervore si diede ad operare per la salute del prossimo, e ristabilimento della disciplina nel clero; e siccome non avea ancora studiato la teologia, passò a Parigi per farne il corso, con permesso del suo vescovo e capitolo. Sotto l' istruzione di s. Tommaso d' Aquino e di s. Bonaventura egli fece stupendi progressi nelle scienze sacre; laonde come in Liegi e meglio potè nei pulpiti di Parigi predicare sovente, infiammando di zelo gli uditori a soccorrere i cristiani di Terra Santa, mentre più volte fu veduto s. Luigi IX intervenire alle sue prediche.

Nel 1265 fu esaltato al pontifi-

cato Clemente IV, il quale determinando di spedire in Inghilterra per legato il cardinal Ottobono Fieschi nipote d'Innocenzo IV, e poscia Papa Adriano V, volle che lo accompagnasse l' arcidiacono Teobaldo, onde aiutarlo con opportuni consigli nelle differenze che agitavano quel regno. Benchè l' arcidiacono avesse divisato recarsi in Palestina, per stimolare i crociati a pugnare valorosamente contro gl' infedeli, ubbidì al Pontefice, si portò in Roma, e col legato che lo accolse con segni di distinzione, partì per l'Inghilterra, ove cooperò al ristabilimento al trono di Enrico III, cacciatone dal cognato Simone conte di Monfort. Dai prosperi successi che Edoardo figlio del re riportò colle armi contro i ribelli, Teobaldo prese motivo di persuaderlo a partire con un esercito pei santi luoghi di Palestina, in ringraziamento a Dio pei brillanti successi conseguiti contro i nemici di suo padre. Frattanto Clemente IV morì in Viterbo a' 29 novembre 1268, e per la discordia de' cardinali elettori, vacò la santa Sede due anni, nove mesi e due giorni. In questo tempo a persuasione principalmente di Teobaldo venne pubblicata la sacra guerra di Palestina dal principe Edoardo, da s. Luigi IX re di Francia, e dal suo fratello Carlo I re di Sicilia; ma prima di passarvi stabilirono di combattere i principi saraceni delle coste dell' Africa, acciò nella loro assenza non facessero un diversivo sull'Italia. Teobaldo destinato ad accompagnare la sacra spedizione, secondo alcuni col carattere di legato, partì dall' Inghilterra, si recò in Piacenza, in Roma ed a Brindisi per imbarcarsi. Siccome il re di Francia e quello di Sicilia erano partiti per l'Africa, il primo fu vittima della peste sotto Tunisi con gran dolore dell' arcidiacono che avrebbe amato sagrificar la sua vita in compagnia del santo monarca. Allora Teobaldo in abito da pellegrino invece di recarsi in Africa andò in Tolemaide o sia Acri in Soria, dove ritrovò il principe Edoardo, col fratello Edmondo, e Beatrice loro sorella contessa di Bretagna con buon numero di scozzesi, frisoni ed altri della Germania inferiore, i quali accompagnati da copioso esercito d'inglesi attendevano rinforzi dal re di Francia per intraprendere le guerresche operazioni. Animati dalle sue persuasioni e dalla poderosa armata navale che allora attendevano dal re di Sicilia, seppero invece che questi proseguendo i vantaggi riportati contro i mori dal defunto fratello, senza attendere l' esercito di Edoardo, avea conchiuso una tregua di dieci anni, con eccellenti condizioni; laonde il principe che erasi in quel punto portato a Tunisi, con vivo dispiacere tornò a Tolemaide, perchè i francesi e siciliani decisero ripatriare, e vi approdò nel maggio 1271, attendendo l'imbarco per passare a Gerusalemme. In questo tempo infervorato da Teobaldo, il principe impedì che Bendoedaro s' impadronisse di molte castella ne' dintorni di Acri, e non assediasse la città, come ancora di opporsi al progresso delle sue conquiste. Intanto non avendo s. Filippo Benizzi voluto accettare il pontificato, in Viterbo procedevano lentamente i sacri comizi per dare un successore a Clemente IV, forse per la rivalità delle due nazioni francese ed italiana, che ognu-

na avea sette cardinali, dappoichè ne' cardinali non mancavano soggetti degni del pontificato, ne' diciassette o quindici che componevano il sacro collegio, dappoichè quattro di essi furono poi Papi, cioè Adriano V, Nicolò III, Martino IV ed Onorio IV.

Approdando a Civitavecchia il re Carlo I, e il re Filippo III, che era successo al padre nel trono di Francia, si portarono a Viterbo ad eccitare i cardinali a dar termine alla pregiudizievole lunghissima sede vacante, finchè nel fine di agosto, vinti dalle vive persuasioni del cardinal Giovanni vescovo di Porto, e di s. Bonaventura, stabilirono a compromettersi in sei, sette o nove di loro per eleggere il Papa in termine di due giorni, anche fuori del collegio cardinalizio, a ciò anco indotti dall'aver Raniero Gatti capitano della città, scoperta di tetto la sala ove erano adunati, diminuendo loro pure il quotidiano alimento. I compromissari pertanto col consiglio di s. Bonaventura, prontamente nel primo settembre 1271 elessero in Pontefice l'arcidiacono Teobaldo o Tedaldo Visconti, e gli altri cardinali approvarono l'elezione, quindi formarono il decreto, e vi apposero i loro sigilli, con gran piacere dei due re ancora dimoranti in Viterbo, e di tutti gli abitanti della città che accorsero giubilanti nel duomo ove il nuovo Papa era stato proclamato; allegrezza che ben presto parteciparono Roma e Piacenza. Senza dilazione i cardinali deputarono due religiosi col carattere di nunzi a portare in Acri il decreto a Teobaldo, con caldissime lettere perchè accettasse, e senza indugio si recasse alla Sede apostolica, per provvedere alle necessità della Chiesa. Giunti i nunzi in Acri, e recatisi a' piedi di Teobaldo, esposero la loro missione, gli presentarono il decreto e le lettere del sacro collegio. L'umiltà e la modestia di Teobaldo ne restò sommamente sorpresa, e per l'inattesa esaltazione, e pel formidabile peso che andava a contrarre. Alla sua resistenza i nunzi risposero con gravi ed efficaci ragioni, ed alle parole della desolazione in cui era la Chiesa da tanto tempo senza capo, Teobaldo si commosse, e vinto dai circostanti, e dal principe Edoardo e Beatrice sua sorella, acconsentì, ed accettò il Pontificato, ond' ebbero luogo nell'esercito e nella città feste e dimostrazioni di tripudio. Ai veneti ambasciatori del gran can de' tartari, Nicolò, Maffeo e Marco Polo, che domandavano per quel principe banditori dell' evangelo, il nuovo Papa in Acri diede due dotti domenicani con molte facoltà e con presenti per quel sovrano. Prima di partire dalla Soria il Pontefice volle tornare a venerare il santo Sepolcro in Gerusalemme, che bagnò con un profluvio di lagrime, e promise larghi soccorsi ai cristiani della Palestina. Avendo il principe Edoardo preparato un decoroso navile, e corrispondente accompagnamento, acciocchè potesse il Papa passare in Italia con onorevole comitiva a prendere le insegne pontificie, il Papa col seguito s' imbarcarono nel mese di dicembre, e con prospera navigazione arrivarono nel porto di Brindisi il primo del 1272. Il Pontefice pervenne a Siponto accolto dal clero e dal popolo con segni della maggiore venerazione. In Beneven-

to fu incontrato con ogni ossequio da Carlo I re di Napoli e Sicilia per servirlo co' suoi baroni nel transito pel suo regno, alloggiando nel sacro palazzo beneventano. Indi seguito dal re che ogni volta che ascese il cavallo gli tenne la staffa, e per alcuni passi condusse pel freno la chinea, giunse a Ceprano ove l'attendevano alcuni cardinali con istraordinaria contentezza e venerazione, finchè arrivò a Viterbo a' 2 o ai 10 febbraio, ove dimoravano i cardinali e la curia. Applaudito con profonda riverenza, fu vestito col manto pontificale, ed assunse il nome di Gregorio X per la speciale divozione che sempre avea nutrito per s. Gregorio I, e per essere stato come lui eletto nel mese di settembre, come per la felice rimembranza di Gregorio IX. Domandato se voleva essere coronato in Viterbo o in Roma, rispose: in Roma fu che Costantino imperatore, cavandosi di capo l'imperial diadema, l'offrì con religiosa munificenza al Pontefice s. Silvestro I, acciocchè quello fosse uno splendido simbolo della regia dignità e del dominio temporale de' romani Pontefici; ed essendo ciò seguito in Roma, conviene altresì che in Roma sia fregiato con questo sacro incoronamento della Chiesa, come riporta il Bonucci a p. 54.

Dimorando in Viterbo, in adempimento delle promesse che il Papa avea fatte in Soria, seriamente per otto giorni continui trattò coi cardinali in concistoro, del calamitoso stato de' santi luoghi di Palestina, e dei pericoli imminenti che sovrastavano a que' cristiani, come testimonio di vista, accompagnando la narrazione con dirotto pianto; e per determinare gli opportuni soccorsi stimò convenevole la convocazione di un concilio generale. Indi partì da Viterbo coi cardinali e con tutta la corte, facendo il suo ingresso in Roma nella prima domenica di quaresima, a' 13 marzo. Uscì incontro per le pubbliche strade tutta la nobiltà ed il popolo romano, che non saziavasi di vedere la maestà del venerabile sembiante. Subito scrisse al re di Francia, al conte di Savoia, all'arcivescovo di Rouen, ai cavalieri templari, e ad altri principi, stimolando tutti al soccorso di Terra Santa. Nella basilica vaticana fu ordinato sacerdote e consacrato vescovo, ed a' 27 marzo dal cardinal Gio. Gaetano Orsini ivi fu solennemente coronato alla presenza d'innumerabile popolo non solo romano, ma di altre città e provincie, non che di Carlo I re di Napoli e Sicilia. Nello stesso giorno della incoronazione, si portò giusta il costume a prendere solenne possesso della basilica lateranense con magnifica cavalcata, nella quale il re gli addestrò il cavallo su cui era montato, e poi nel sontuoso convito che seguì a questa funzione, gli presentò la prima vivanda dopo avergli dato l'acqua alle mani; prestandogli giuramento di fedeltà ed omaggio, come vassallo feudatario della santa Sede. Applicò subito Gregorio X il suo animo alle pastorali sollecitudini della Chiesa universale, e per la sacra guerra di Palestina scrisse al principe Edoardo d'Inghilterra, e di nuovo al re di Francia; creò patriarca di Gerusalemme fr. Tommaso domenicano, arcivescovo di Cosenza, dichiarandolo legato *a latere* per tutto l'oriente, nelle quali

parti spedì cinquecento soldati a spese della camera apostolica. Scrisse ancora a tutti gli arcivescovi e prelati della Chiesa, partecipandogli la sua assunzione al pontificato, cui raccomandò porgere soccorsi alla Terra Santa; e riprovò quelli che per ingordigia di guadagno somministravano armi e viveri ai nemici del nome cristiano, con detrimento notabile de' fedeli della Palestina. Minacciò censure e le inserì nella bolla *in Coena Domini*. Di ciò particolarmente scrisse ai genovesi ed ai pisani, accompagnando le lettere con alcuni suoi chierici di camera per maggiormente dar peso in cosa di tanto rilievo, cioè maestro Araldo di s. Desiderio a Genova, Guglielmo di Castelbocco a Marsiglia, ed un altro a Pisa, invitando le dette tre città a somministrare galere pei santi luoghi. Ad effettuare una nuova crociata, rinnovar l'unione con la chiesa greca, rinvigorire la disciplina ecclesiastica, ed operare la riforma del foro sacro e laicale, Gregorio X nel primo aprile 1272 intimò un concilio generale da tenersi a Lione, perchè vi concorresse maggior numero di vescovi, benchè alcuni cardinali in quanto al luogo propendevano per Roma, e scrisse corrispondenti lettere ai principi ed ai vescovi invitandoli, ed a Michele Paleologo imperatore de' greci che vi mandasse i suoi ambasciatori, che per l'unione avea scritto al predecessore. S'interpose poscia autorevolmente per la conservazione della pace, e perchè non si rompesse la guerra tra i veneti, i greci e Carlo I.

Nel giovedì santo, avanti la piazza di s. Giovanni in Laterano, coi soliti riti, interdisse e scomunicò tutti i contumaci della Chiesa, e i perturbatori della pubblica pace, ch'erano in que' giorni i sanesi, i pisani, i pavesi, i veronesi, e Lodovico di Baviera, e gli aderenti del defunto Corradino di Svevia; ammonendoli di ritornare dentro perentorio termine all'ubbidienza della Chiesa. Nel conferire poi le dignità della corte, e gli uffizi per l'amministrazione della giustizia, Gregorio X si diportò senza rispetti umani, badando solo ai meriti e capacità di ciascuno: fece vice-cancelliere Giovanni o Giunnone Leccacorvi, e camerlengo Guglielmo di s. Lorenzo, piacentini, facendo uditori di rota e cappellani altri cinque compatriotti, tutti di provata bontà e sapere. Tra i suoi domestici familiari vengono nominati per distinzione Antonio Buoncompagni di Arezzo, Giacobino Manzini di Bologna, e Lanfranco arcidiacono di Bergamo. Confermò la pace giurata tra il re di Boemia Ottocaro II, e Bela ovvero Stefano V re d'Ungheria, scrivendo agli arcivescovi di que' regni che la facessero osservare, sottoponendo a gravi censure chi dava motivo di alterarla. Spedì l'arcivescovo Aquense Vicedomino Vicedomini suo nipote, legato *a latere* nella Lombardia, per comporre le discordie tra le città e i signori di essa, estendendogli la giurisdizione legatizia alla Romagna, Marca Trevigiana, per le terre del patriarcato di Aquileia e di Grado, e per tutto il Genovesato: in questa destinazione il Papa non ebbe riguardi al suo sangue, ma alle di lui eminenti qualità, di cui parleremo all'articolo seguente di *Gregorio XI Vicedomini* (*Vedi*). Deputò Folco dal Poggio in governatore della Marca d'Ancona

nel temporale, e per vicario di tal provincia nello spirituale Guglielmo piacentino. Dichiarò rettore di Benevento Giacomo Arcelli piacentino, e per combinare le vertenze sui confini con Carlo I deputò il vescovo d'Anagni, e Guglielmo Spettini piacentino suo cappellano e suddiacono.

Sul principio di luglio Gregorio X partì per Orvieto, e vi dimorò quasi un anno. Quivi si presentarono gli ambasciatori di Alfonso X re di Castiglia e di Leone, ch'essendo stato nominato re de' romani, supplicarono il Papa ad acconsentire alla sua sacra unzione e coronazione; ma Gregorio X riflettendo che sino allora aveva disputato la dignità con Riccardo di Cornovaglia, nulla volle risolvere. Accordò le decime ecclesiastiche ad Edoardo ed Edmondo figli di Enrico III re d'Inghilterra, in compenso delle spese fatte per l'armamento della crociata, e minacciò di scomunica Ruggiero di Leiborne, che sprezzando il giuramento fatto di portarsi in Terra Santa, riteneva le duemila marche d'argento che perciò gli avea dato il legato cardinal Ottobono Fieschi. Citò a comparire al tribunale apostolico Ugone re di Cipro per essersi intruso nel regno di Gerusalemme, preteso dalla principessa Maria pronipote della regina Isabella, che perciò si portò ad Orvieto a reclamare perchè Ugone erasi anche fatto incoronare dal vescovo Liddense. Accaduta la morte del re d'Inghilterra, il suo primogenito che si trovava in Soria, ne partì, e portossi a visitare il Papa in Orvieto. Poco dopo questi citò al tribunale apostolico Guido Monforte e i suoi complici, per l'uccisione di Enrico conte di Cornovaglia figlio del re Riccardo, due anni prima nella cattedrale di Viterbo, mentre si elevava la sacra Ostia nella messa; e siccome non comparirono, dipoi li scomunicò. Inoltre Gregorio X facoltizzò il re di Francia Filippo III a scegliersi il confessore con autorità di assolverlo ne' casi riservati, tranne il voto di portarsi alla sacra guerra; comandò ai prelati di quel regno di non impedire che la potestà secolare punisse per delitti enormi i chierici coniugati; e vietò che dalle autorità ordinarie si potesse pronunziar sentenza di scomunica e d'interdetto contro il medesimo monarca.

Dopo di avere assolti diversi popoli summentovati dalla scomunica, e confermati i privilegi dei frati della Mercede, pacificati in Orvieto i Monaldeschi coi Filippeschi, partì da quella città per recarsi al concilio di Lione, deputando in Roma per cardinali legati Riccardo Annibaldi, e Gio. Gaetano Orsini poi Nicolò III. In compagnia di Carlo I re di Sicilia, e di Baldovino II imperatore di Costantinopoli, per Asisi, Perugia, Arezzo, Poggibonsi, giunse a Firenze a' 18 giugno 1273, ove stabilì trattenersi alquanto per terminare le rivalità tra i guelfi e i ghibellini. A tale effetto pronunziò eloquente discorso alla magistratura, e poscia con l'industria di s. Filippo Benizzi ottenne la bramata pacificazione delle fazioni, minacciando la scomunica a chi l'avesse rotta. Indi nel luogo ove fu stabilita volendo la famiglia dei Mozi per memoria fabbricarvi una chiesa, con solenne rito il Pontefice vi gettò la prima pietra, ad ono-

re di s. Gregorio I. Non andò guari che le fazioni tornarono a tumultuare, per cui il Pontefice fulminò alla città l'interdetto delle cose sacre, e passò in Mugello col cardinal Ubaldini. Essendo ancora vacante l'impero, Gregorio X a mezzo d'un prelato che inviò in Germania, comandò agli elettori del sacro impero, cioè agli ecclesiastici sotto pena della privazione dell'ufizio, e ai secolari sotto quella di scomunica, che sopite le discordie prontamente eleggessero il nuovo re de' romani, protestandosi altrimenti ch'egli avrebbe proceduto alla scelta, e poi l'avrebbe coronato imperatore. Da Mugello il Papa andò a s. Michele in Bosco presso Bologna, o meglio al castello di Santa Croce, donde passò nella città a' 20 settembre, ricevuto con grande onore. Trascorsi cinque giorni andò in Modena nel palazzo Rangoni riverentemente accolto dai lieti abitanti; e ai 2 ottobre giunse a Piacenza sua patria, con indicibile festa e contentezza dei concittadini. Visitò il santuario di s. Maria in Campagna, ivi ringraziò Dio della seguita elezione del re de' romani, nella persona di Rodolfo d'Habsburg progenitore dell'augusta casa d'Austria, ed accordò una particolare indulgenza a chi avesse visitato detta chiesa. Passati quattro giorni, da Piacenza il Pontefice si condusse a Lodi, ed a Milano ove rimase tre giorni nel monistero di s. Ambrogio senza lasciarsi vedere in pubblico, perchè i Turriani che vi signoreggiavano non vollero ammettere nella sede arcivescovile Ottone Visconti, già eletto da Urbano IV: scomunicò Napo Turriani vicario imperiale, e la sua fazione, e lasciando l'interdetto nella città, ne partì segretamente, e malcontento per l'ostinazione con cui ricusavano l'arcivescovo.

In Chambery a' 3 novembre ricevette le lettere di Alfonso X re di Castiglia, che umilmente supplicava il Papa a passare in Ispagna prima di recarsi a Lione, sotto diversi pretesti segreti che non poteva a niuno confidare. Gregorio X ne penetrò il motivo, cioè la seguita elezione di Rodolfo all'impero, ch'era stato lungamente conteso tra lui ed Ottocaro II re di Boemia, mentre egli erasi mostrato propenso pel conte di Habsburg, principe pio e divoto alla santa Sede, e che il Papa aveva conosciuto in Toscana in compagnia di Vernerio eletto arcivescovo di Magonza, il quale rappresentò ai colleghi elettori l'inclinazione del Pontefice, onde i principi pel concetto e venerazione che di lui avevano si decisero per Rodolfo. Disimpegnatosi Gregorio X col re di Castiglia, giunse finalmente in Lione, festeggiato splendidamente da ogni ceto di persone. Ivi ricevendo l'avviso da Matiscone suo cappellano e uditore generale della camera e del palazzo apostolico, che il re di Francia presso cui stava avea ordinata la restituzione della contea Venaissina alla Chiesa romana, il Papa ringraziò il re per aver ceduto alle sue istanze. In Lione Gregorio X promosse all'arcivescovato d'Aix Grimerio de Cornazzani o Balestracci, e Giovanni Gobbo al vescovato di Bobbio, ambedue piacentini, senza il cui voto e consiglio il Papa nulla faceva, pei meriti che li fregiavano; e confermò i privilegi de' certosini nel 1274. Nel carnevale Grego-

rio X seguendo il pio costume dei suoi predecessori aveva sì in Roma che in Orvieto banchettato tutti i poveri della città, e probabilmente nel palazzo apostolico, essendo egli molto caritatevole coi bisognosi, per cui ogni giorno soleva farne ricerca per mezzo di ministri fedeli a ciò deputati, e dispensare copiosi sovvenimenti; inoltre il Papa a molti di essi lavava i piedi umilmente. Ma siccome venne a conoscere che certi bisognosi più scaltri e maliziosi, con la loro petulanza venivano sempre preferiti a quelli ch' erano più poveri, che discacciavano con battiture e parole ingiuriose, e ch' essi vennero distinti col nome di ribaldi, onninamente volle porre un riparo a tanto disordine. Rivocò pertanto simili banchetti che godevano esclusivamente i ribaldi petulanti; li escluse dal partecipar le beneficenze, quando non se ne fossero resi degni con la sommissione, e si contentassero di essere trattati come gli altri. Dichiarò poi, che in vece dei banchetti si dispensassero duecento pagnotte, un bove intero, e cinquanta fiaschi di vino, come si legge in un libro antichissimo del cardinal Nicolò d'Aragona. Il Bonucci nel lib. III, cap. IV dell'*Istoria del b. Gregorio X*, parlando della perfettissima carità del santo Pontefice verso i prossimi, narra che oltre l'aver concesso ampli privilegi, nuove e copiose rendite agli ospedali lateranense, e di s. Antonio sull'Esquilino, stabilì nel palazzo pontificio il ministro che in tutto il decorso dell'anno distribuisse larghe limosine ai bisognosi, particolarmente a famiglie onorate cadute in povertà; al quale offizio egli adoperò un certo laico di s. Domenico, chiamato fra Giovanni, di vita esemplare e di provata fedeltà, ch' egli avea condotto in Italia dalle parti oltramarine. Anzi nel libro de' suoi ricordi avea il santo Pontefice descritto di proprio pugno i nomi de' più bisognosi di soccorso, per porgerlo loro con più frequenza e sicurezza; e nel sacro palazzo ogni dì ad esempio di s. Gregorio I e di altri Papi, volle che s'imbandisse tavola particolare per tredici poveri, a' quali di sua mano somministrava le vivande, dopo aver loro amorevolmente lavato i piedi. Non vi ammetteva però i vagabondi, i pigri ed oziosi, onde non defraudarne i meritevoli di refezione. Da questa carità di Gregorio X, e dal sistema da lui stabilito nella distribuzione delle limosine, e nell'ammissione quotidiana de' bisognosi a mensa nel palazzo apostolico, vuolsi derivato l'uffizio dell' *Elemosineria apostolica* (*Vedi*), e la carica del prelato *Elemosiniere del Papa* (*Vedi*).

Essendo il Pontefice in Lione fece diverse provviste ecclesiastiche, massime di chiese vescovili; e nella quaresima fece predicare il cardinal s. Bonaventura, ch' egli con tutta la corte recavasi ad ascoltare. Nate alcune differenze tra Rodolfo re de' romani, e Filippo conte di Savoia e di Borgogna, si rimisero ambedue per compromesso alla decisione del santo Padre, che giudicò con soddisfazione di cesare e del conte. Portatosi a Lione Pietro da Morone, che fu poi s. Celestino V, per ottenere la conferma dell'ordine monastico da lui fondato, Gregorio X l'approvò con sua bolla. Queste ed altre cose fece Gregorio X in Lione prima della celebrazione del concilio generale di

Lione II, di che se ne tratta all'articolo *Lione* (*Vedi*). Solo qui diremo, che i greci si riconciliarono con la Chiesa romana, e confessarono la processione dello Spirito Santo dal Padre e dal Figliuolo; che furono stabiliti i soccorsi di Terra Santa; che furono condannati gli eretici flagellanti; che furono stabiliti molti ed utili canoni per la disciplina ecclesiastica; e che ad evitare la lunghezza delle sedi vacanti dopo la morte del Pontefice, ordinò Gregorio X diverse leggi pel regolamento del *Conclave* (*Vedi*), al quale articolo le riportammo ed illustrammo, osservandosi tuttora con alcune ampliazioni e modificazioni. Indusse il Papa i vescovi inglesi ad accordare sei anni di decime ad Odoardo I re d'Inghilterra. Dopo il concilio si trattenne Gregorio X sino al maggio 1275, nel qual tempo si occupò del governo della Chiesa universale, provvedendo di vescovi molte sedi; inviò in Francia colla qualità di legato per predicarvi la crociata il cardinal Simone di s. Cecilia, poi Martino IV, ed a ririscuotere le decime pei sussidi stabiliti pei cristiani di Palestina. Indi confermò con autorità apostolica l'elezione di Rodolfo in re de' romani a'26 settembre 1274, e gli spedì per nunzi l'eletto alla chiesa di Trento, e fr. Enrico de' minori; lo esortò a troncar le discordie ed alla pace, onde stabilirsi nel trono, invitandolo a Roma, ove lo avrebbe unto, e coronato colle insegne imperiali; e s'interpose perchè tra lui e il re di Francia non si accendesse funesta guerra. Partì finalmente dalla città di Lione a' 6 maggio 1275, dopo aver liberato colle sue orazioni una donna naufragata, per cui ovunque si confermò la fama della santità sua, e giunto a Belcaire o Beaucaire sul Rodano in Provenza, ivi si fermò in tutto l'estate, esercitando diversi atti della sua pontificia potestà, e nel dì dell' Ascensione pubblicò nella chiesa parrocchiale i consueti processi di scomuniche ed interdetti, come avea fatto in Lione in diverse solennità, contro i contumaci di s. Chiesa. Scrisse ad Ottocaro II re di Boemia, persuadendolo a desistere dalle sue pretensioni all'impero; ed ammonì Giacomo I re d'Aragona a tralasciar la sua scandalosa vita, per non costringerlo a procedere contro di lui come portava l'obbligo dell'apostolico ministero. Rimproverò a Valdemaro re di Svezia i suoi vizii, ed ai baroni svedesi la violazione dell'immunità ecclesiastica; e siccome il re sempre più divenne peggiore, per mezzo de' suoi prelati lo privò del trono, ed in vece vi esaltò il fratello Magno I meritevole della corona.

In Belcaire portossi il Papa a visitare Alfonso X re di Castiglia, il quale fece gravi lagnanze per aver egli confermata l'elezione di Rodolfo all'impero; ma Gregorio X colle sue soavi e ragionevoli maniere lo distolse dalle sue pretensioni all' impero, e da quelle sul ducato di Svevia e sul regno di Navarra, laonde dovette poi deporre le insegne imperiali che usava. Alfonso III re di Portogallo mostrandosi renitente a pagar il consueto censo alla Sede apostolica, ed avendo usurpato le rendite di quattro vescovati al Pontefice, questi formò la costituzione *De regno Portugalliae* per norma del re, de' suoi figliuoli, e dei baroni del regno. Con-

tinuando Alfonso X ad intitolarsi imperatore e re de' romani, e ad usare il sigillo imperiale, essendo il Papa passato in Valenza di Francia ingiunse all'arcivescovo di Siviglia di chiamare il re ad eseguire le promesse fatte, altrimenti ve lo costringesse colle censure della Chiesa. Indi si recò in Vienna di Francia, dove consagrò molti prelati, e minacciò di scomunica il re d'Aragona se non si correggeva, scrivendone all'arcivescovo di Tarragona. Unì i vescovati di Valenza e di Diez, che poi furono separati. Ritornato il Papa in Belcaire, vi ricevette gli ambasciatori di Rodolfo, per stabilire il tempo della coronazione, che venne determinata per la festa d'Ognissanti del 1276. Avviossi perciò Gregorio X per l'Italia, ed in Losanna consagrò vescovo di Basilea Enrico dei frati minori: quivi nel giorno di s. Luca si presentò al Papa Rodolfo con la moglie ed i figli, e gli baciarono i piedi. Il Pontefice invitò premurosamente il re a portarsi in Roma per la coronazione, e poscia coll'esercito in Soria, per cui vuolsi che prendesse la croce; indi nel tempio maggiore di Losanna, alla presenza di sette cardinali, di cinque arcivescovi, di undici vescovi, del duca di Baviera, di quello di Carintia, e di altri principi tedeschi, Rodolfo giurò nelle mani del santo Padre, quanto a mezzo de' suoi ambasciatori avea fatto nel concilio di Lione, di essere fedele alla santa Sede, e di difendere l'esarcato di Ravenna, e le altre terre della medesima: la formola del giuramento con la sottoscrizione de' mentovati personaggi, il Bonucci la riporta a p. 227. Nel dì seguente l'imperatore emanò un editto, in cui confermando le ragioni della Chiesa romana, statuì che le elezioni de' prelati si facessero con piena libertà, e che ognuno potesse appellare al Pontefice; vietò l'occupazione dei beni de' prelati defunti, e promise di adoperarsi per l'estirpazione delle eresie. Continuandosi dal Papa il viaggio, a' 27 ottobre arrivò a Sion, e per Vercelli giunse a Milano nel giorno di s. Martino: fu incontrato con sommo onore dai Torriani, e da Raimondo patriarca d'Aquileia, ricevuto ed alloggiato in s. Ambrogio. Benignamente si lasciò vedere dai milanesi, cui concesse indulgenze e grazie spirituali. Ordinò che l'arcivescovo di Ravenna fr. Bonifacio domenicano fosse posto al possesso della sua chiesa, ed avendo i religiosi domenicani ottenuto la chiesa di s. Maria sopra Minerva in Roma, per mezzo di fr. Aldobrandino Cavalcanti vescovo di Orvieto e vicario di Roma, anch'egli domenicano, gliene fece spedire il corrispondente diploma di conferma, dato in s. Sabina, che incomincia colle parole: *Cum a nobis petitur quod justum est*, essendo prima la chiesa delle monache benedettine di Campo Marzo, che la donarono ai domenicani. Nella chiesa di s. Ambrogio di Milano, nel dì della festa della dedicazione delle basiliche de' ss. Pietro e Paolo, Gregorio X fulminò le solite scomuniche contro i contumaci alla Sede apostolica; indi partendo da Milano, dopo avervi depositato duecentomila fiorini d'oro o scudi, da sborsarsi poi all'imperatore nella venuta sua in Italia, si diresse per Piacenza sua patria.

Giunse Gregorio X in Piacenza

a'22 novembre, accompagnato da otto cardinali, da diversi vescovi, e dai prelati di sua corte. Negli undici giorni che vi dimorò, edificò i suoi concittadini collo splendore delle sue virtù e segnalate operazioni. Si affaticò nel procurare la pacificazione delle fazioni, e pare che disponesse gli animi a riconciliarsi col conte Ubertino Landi, da lui scomunicato siccome seguace del partito di Federico II, e suoi figli e nipote. A'3 dicembre il Papa partì da Piacenza, per la via Emilia si portò a Reggio in cui celebrò la festa di s. Nicolò, e per Bologna arrivò a' 15 dicembre a Santa Croce presso Firenze, nella quale città si dice non volesse entrare perchè ancora interdetta per le fazioni guelfa e ghibellina. Nel giorno seguente tuttavolta si diresse alla città, onde il popolo sebbene timoroso di sua indignazione, uscì ad incontrarlo per riverenza, e per l'alto concetto che avea della di lui santità. Mentre il Papa per le mura vecchie s'incamminava alla volta di Arezzo, trovò l'Arno per le molte pioggie oltremodo gonfio, che non si poteva valicare, onde si trovò costretto a passare pel ponte Rubaconte, e per una parte della città e pel borgo di s. Nicolò; e quantunque in passando benedicesse il popolo, uscito da Firenze rinnovò l'interdetto, e scomunicò di nuovo i cittadini. Pare però credibile che Gregorio X siasi trattenuto alquanto in Firenze, donde scrisse al re Carlo I che andava a celebrare le feste di Natale ad Arezzo, e che bramando abboccarsi con lui in Roma, lo pregava a trasferirvisi prontamente; e siccome non gli riuscì di persuadere i principali di Firenze a rimettere i fuorusciti nella patria, sdegnato rinnovò le censure ecclesiastiche. Dopo breve riposo nell'abbazia di Ripoli, giunse ad Arezzo accolto con straordinari segni di ossequio ed allegrezza da quella repubblica, e da Guglielmo Ubertino aretino conte di Valle Ambra e di Chitignano, vescovo e signore della città, con tutto il suo numerosissimo clero. Cadde quindi infermo, e ben conobbe ch'era giunto il termine di sua vita mortale, essendo in compagnia di tre cardinali, gli altri per l'asprezza della stagione erano ne' luoghi circonvicini. Sottomesso al volere di Dio, Gregorio X ricevette con fervore i santi sagramenti, mostrò con alcune benigne disposizioni la sua gratitudine con Piacenza sua patria, con Liegi sua antica chiesa, e con Arezzo ove terminava i suoi giorni. A Piacenza tra le altre cose lasciò al duomo due nobilissimi pallii ricamati, per ornamento dell'altare maggiore, ed una pianeta pontificale assai preziosa, con dalmatica e tonicella di fondo d'oro, e per la collegiata di s. Antonino di cui era stato canonico, un altro ricco paramento da messa a gigli d'oro con figure di aquile vagamente lavorato, e di più vi ordinò una perpetua prebenda de'suoi beni patrimoniali. Alla chiesa di Liegi di cui era stato arcidiacono, donò per un anniversario molti terreni, per cui il capitolo stabilì farne perpetua rimembranza nell'ora prima, dopo il versetto *Pretiosa*. Ai canonici di Arezzo lasciò una gran somma di denari, affinchè si proseguisse la fabbrica della cattedrale, e si abbellisse con scolture di pietra la facciata esteriore, onde i canonici determinarono far di

lui grata menzione ne' divini uffizi.

Tra frequentissime religiose giaculatorie e sante operazioni, soavemente spirò nel venerdì 10 gennaio 1276, nell'età di sessantasei anni, avendo governato quattro anni, quattro mesi e dieci giorni computando dalla elezione, o tre anni, nove mesi e quindici giorni dalla consacrazione; nel qual tempo canonizzò s. Leone vescovo, e s. Francesca piacentina, e creò in due promozioni sei cardinali, fra i quali due nipoti, Vicedomino de Vicedomini, e Giovanni Visconti piacentini, e due che furono poi Innocenzo V immediato successore, e Giovanni XXI. Era di aspetto maestoso, angelico e signorile; alto di statura, e ben proporzionato; di carnagione bianca con color vivo e gentile; fronte spaziosa, occhi grandi, bocca piccola, e naso dal mezzo in giù alquanto piegato. Fu di mediocre dottrina, di gran prudenza, acerrimo difensore della fede e del culto divino; amatore della pace, e nemico della parzialità; disinteressato, attivo, zelante, e vigilante pastore. Le sue preclare virtù copiosamente vennero descritte dai suoi biografi che nomineremo, e tra quelle domestiche vanno indicate le esercitate con la propria famiglia. Se alcuno si ammalava, tosto lo visitava, si poneva a sedere accanto al letto, egualmente sollecito della cura del corpo, che della salvezza dell'anima: amministrava egli medesimo nel punto estremo i sagramenti, ed assisteva agli uffizi della sepoltura, perchè non giudicava men conveniente e men degno della pontificia maestà quanto si facesse per impulso ed esercizio di carità cristiana. A benefizio poi e suffragio delle anime de' famigliari defunti faceva celebrare molte messe, concedendo indulgenze a loro vantaggio. Vestito il corpo del Pontefice colle vesti ed insegne papali fu onorevolmente portato nella magnifica cattedrale di s. Pietro di Arezzo, e le esequie funerali furono celebrate giusta le leggi da lui emanate, coll'intervento dei cardinali, del vescovo Ubertini, del clero, de'magistrati, e del popolo, oltre quello che in gran numero accorse dai circostanti luoghi, tutti ritenendo il defunto per un santo: in tutti i novendiali funerali il popolo fece a gara di accostarsi ai sacri suoi piedi per baciarli divotamente. Fu sepolto nella cappella di s. Silvestro I, ove gli fu eretto un nobile sepolcro di marmo di forma gotica, ove sull'arca si vede la sua figura giacente, vestita del manto papale colla tiara in capo. L'immagine di questo sepolcro il Bonucci la riporta a pag. 240; ed il Papebrochio nel *Propylaeo* par. 2, pag. 57; ed ivi si conserva con singolare venerazione incorrotto il beato corpo del Pontefice.

Non si deve tacere, al dire del Novaes, che s. Antonino par. 3, tit. 20, cap. 2, Stefanardo di Vicomercato, Galvaneo della Fiamma domenicani, Giorgio Menda, e Paolo Giovio scrissero che questo santo Pontefice fosse conscio dell'attentato de' Turriani, che tentarono di uccidere Ottone Visconti arcivescovo di Milano. Fu ciò opposto con forza quando si trattava la causa della sua canonizzazione; ma Pietro Maria Campi, che n'era il postulatore, egregiamente difese Gregorio X da questa impostura, con

una apologia che vedesi nella parte seconda della sua *Storia della chiesa di Piacenza*. E in verità se il santo Pontefice sottopose alla scomunica la fazione de' Turriani, e la città di Milano all'interdetto, sol perchè intercettarono le rendite ecclesiastiche dovute all'arcivescovo Ottone, come avrebbe dissimulato il delitto maggiore de'Turriani nel tentare la morte del medesimo? Niuno scrittore de' più celebri di que' tempi accenna questa indolenza di Gregorio X, tanto contraria ai suoi integri costumi. Questi autori lo scrissero ingannati da qualche falsa voce, o dallo spirito di partito, sapendosi che i due domenicani erano troppo legati ad Ottone ed ai Visconti di Milano, ed il Giovio, come tra molti afferma Melchior Cano, *De loc. theol.* lib. II, cap. 6, p. 320, sempre si lasciava trasportare dall'odio o dall'amore, ed amante del denaro, anche nello scrivere la storia era servo del denaro. Il Bonucci nel convenire che i Turriani tentarono per sicari l'uccisione di Ottone in Piacenza ov'erasi ritirato, difende il b. Gregorio X dalle imputazioni dategli, narrando che quando questi più mite procedeva alla volta di Milano, avendo seco l'arcivescovo Ottone stimò prudenza che si fermasse in Italia, non credendo ancora giunto il tempo opportuno per ristabilirlo nella sede arcivescovile. *V.* il Lambertini, *De can. sanct.*, lib. II, cap. 42, num. 3, ove dichiara che siffatta impostura nulla nocque alla fama di questo santo Pontefice nella causa della sua canonizzazione. Quindi monsignor Benedetto Falconcini di Volterra, fatto vescovo di Arezzo nel 1704, procurò con indefesso zelo a sue spese, e condusse a termine la beatificazione di Gregorio X, che celebrò Clemente XI a'12 settembre 1713, coll'approvarne il culto immemorabile coll'autorità della costituzione riportata a pag. 345 del tom. X del *Bullar. rom.* Oltre la *Vita di Gregorio X*, scritta da un anonimo, ed inserita da Pietro Maria Campi nella sua *Histor. placentina*, tom. II; e dal Muratori nei suoi *Script. rer. italic.* tom. III, pag. 601, che inoltre a pag. 597 riporta quella di Bernardo Guidone, abbiamo queste altre: *Vie de Gregoire X Pont.* par Claude Clement, Liòn 1623; quella del medesimo Campi, la quale dall'italiano fu tradotta in latino dal gesuita p. Silvestro Pietra Santa, col titolo *Vita Gregorii X ex familia Vicecomitum placentina Pont. Max. a Petro Maria Campi placentino canonico descripta, et a Silvestro Petra Sancta soc. Jesu latine reddita*, Romae 1655. Ed il p. Anton Maria Bonucci gesuita scrisse l'*Istoria del Pontefice ottimo massimo il beato Gregorio X*, Roma 1721 per Giorgio Placho. Vacò la santa Sede dieci giorni.

GREGORIO XI, Papa CXCIV. Vicedomino de' Vicedomini di Piacenza, fu celebre giureconsulto ed avvocato. Dopo la morte della moglie, che lo fece padre di numerosa prole, abbracciò lo stato ecclesiastico, e secondo alcuni, come diremo, si fece religioso di s. Francesco. Fu promosso al vescovato di Gras nella Provenza, o meglio alla prepositura di Gras secondo l'Egss ed il Ciacconio, donde fu esaltato nel 1257 da Alessandro IV all' arcivescovato di Aix, dove nel 1269 diede alla pubblica luce le sinodali costituzioni. Clemente

IV nel 1265 lo mandò in Sicilia con Carlo I d'Angiò, perchè lo accompagnasse al possesso che in Napoli portavasi a prendere del regno di cui l'avea investito, e n'ebbe dal re particolare lode. Nel 1271 venne assunto al pontificato il suo zio materno Gregorio X, il quale a' 15 luglio del 1272 lo spedì legato *a latere* nelle parti di Lombardia per comporre le discordie tra i potentati e le città della provincia, ampliando la di lui giurisdizione della legazione per tutta la Romagna, Marca Trivigiana, terre del patriarcato d'Aquileia e di Grado, e per tutto il Genovesato. A questa determinazione lo zio non venne per la parentela, ma per l'egregie virtù e qualità che risplendevano nel prelato, e come quello in cui più d'ogni altro poteva confidare, dicendo con ragione di lui nelle lettere ai vescovi e magistrati: » Virum utique secundum cor nostrum, morum honestate decorum, in multis, et arduis approbatum negotiis, et providentia circumspectum; qui, cum ei adsit puritas conscientiae et praesto sit judicium rationis, malitiam odit, et innocentiam tuetur, etc.". Quindi pe' suoi meriti colla santa Sede, e per l'eminente sua scienza Gregorio X in Orvieto nel dicembre del 1273 lo creò cardinale vescovo di Palestrina, fregiato della quale dignità intervenne al concilio generale di Lione II, ed alle elezioni d'Innocenzo V e d'Adriano V.

Seguendo Pietro Maria Campi, *Hist. placentinae* ad annum 1276, pag. 307, fidato in un mss. assai sospetto al Papebrochio *in Propylaeo* par. 2, pag. 59, num. 4, e ad Antonio Pagi *in Critica Baronium*, dopo la morte di Adriano V, avvenuta a' 18 agosto 1276 in Viterbo, ivi fu eletto Papa col nome di Gregorio XI, probabilmente per memoria dello zio, a' 5 settembre 1276, morendo nel giorno seguente senza aver preso le insegne del pontificato, e secondo altri neppure il nome, e fu sepolto nella chiesa de' minori in Viterbo. Dice però il Novaes, ch'egli non è contato fra i Pontefici, nè si trova memoria di lui negli scrittori francescani prima del 1628: tuttavolta egli col nome di Gregorio XI lo chiama Papa CXCIV dopo Adriano V, e prima di Giovanni XXI che fu eletto in Viterbo a' 15 settembre 1276. Il p. Bonucci nella vita del b. Gregorio X, pag. 91, parlando del cardinal Vicedomini di lui nipote, dice che non riuscì Papa come si credette dal Campi, quantunque ne fosse degno; e che lo Spondano presso il Ciacconio porta per fondamento di negar ciò, *quia nemo alius meminit, neque nomen quod assumpsit traditur.* Soggiunge che Mariano pare che accenni essersi egli dopo il cardinalato, a cagione di una pericolosa malattia, ascritto all'ordine dei minori, e che di lui cantò Giuseppe Maria Suarez, *in Praenest. antiquit.*:

Nosse Vicedominum vis Lector?
En tibi sacro
Gregorii ille Nepos Murice comptus adest.

Lorenzo Cardella nelle *Memorie istor. de' cardinali*, tom. II, p. 2, nella biografia del cardinal Vicedomini racconta che vogliono alcuni autori, ch' egli munito del beneplacito apostolico, quantunque

fosse chierico secolare, professasse la regola de' minori, a cui era sommamente addetto. Altri per lo contrario sostengono, che si rendesse religioso di s. Francesco, dopo essere stato già cardinale, a cagione di un'infermità che lo ridusse al punto di perdere la vita. Vi ha qualche scrittore, oltre il francescano Wadingo, *Annal. Minorum* ad an. 1276, § 2, che lo mette in dubbio per Papa. Il padre Pier Antonio da Venezia minor riformato, nelle *Memorie dei cardinali del suo ordine,* appoggiato sull'autorità d'un antico *Necrologio* della chiesa di Piacenza, e sugli *Annali* mss. di quella città, allegati ancora dal Wadingo, asserisce che Vicedomini fu assunto al pontificato col nome di Gregorio XI, e che avendolo ritenuto per poche ore a cagione di una repentina morte, neppure ne assunse le insegne. Tuttavolta, lo ripetiamo, non è annoverato nella serie de'romani Pontefici, e ne'registri vaticani non ve n'è memoria alcuna. Il dotto Francesco Pagi minorita conventuale, in *Breviar. Rom. Pont.* tom. III, p. 419, nega assolutamente il pontificato di Vicedomini, ed il seguente Pontefice di nome Gregorio prese il numero di XI.

GREGORIO XI, Papa CCIX. Pietro Roger o Ruggiero di Beaufort, figlio di Guglielmo conte di Beaufort e signore di Roziers, nacque in Malmont o Maumont, terra della diocesi di Limoges, nella parrocchia di Roziers; divenne canonico di Parigi, arcidiacono di Rouen, e notaio apostolico per volere di Clemente VI fratello di suo padre. Siccome giovane di eccellente carattere, umile, benigno, e di grande applicazione agli studi, massime della legge, in cui si dice ebbe per maestro nell'università di Perugia il famoso Baldo, che pel concetto che ne avea lo consultava in molti dubbi; in età di diciassette anni lo zio creollo cardinale diacono con la diaconia di s. Maria Nuova, e poi arciprete della basilica lateranense, cumulando in lui un gran numero di benefizi ecclesiastici per sostenere con decoro la dignità. Seppe unire alla dottrina, tale rara pietà, modestia, e dolcezza di costumi, per cui si guadagnò l'amore e la stima del sacro collegio, onde dopo la morte di Urbano V, al cui conclave come a quello precedente d'Innocenzo VI era intervenuto, fu eletto in Avignone a pieni voti da tutti i diecinove cardinali, che nel giorno precedente erano entrati in conclave, romano Pontefice a' 30 dicembre 1370. Accettò contro sua voglia, avendo allora trentanove anni, ed il genitore ancor vivente. Dal cardinale Guido de Boulogne vescovo di Porto, a' 4 gennaio 1371 fu ordinato prete, e nel giorno seguente consacrato, e coronato solennemente col nome di Gregorio XI nel palazzo apostolico in giorno di domenica; dopo la qual funzione cavalcò per la città d'Avignone, tenendogli la briglia del cavallo il duca d'Angiò Luigi fratello del re di Francia. Egli era il settimo Pontefice che risiedeva in Avignone, dopo che Clemente V nel 1305 avea stabilito la residenza pontificia in Francia; ed è perciò che nella sua prima costituzione dichiarò che la patriarcale basilica lateranense in Roma era la sede principale del sommo Pontefice. Impose pena di scomunica a tutti quelli che non voles-

sero confessare, che Cristo sotto le specie sagramentali rimane egualmente nel luogo immondo, come nel ventre dell'uomo: diedero a questa sentenza occasione gli errori di Giovanni de Lanne francescano e di altri religiosi, in un tempo in cui Giovanni Wiclef ed altri cominciavano a parlare erroneamente dell'*Eucaristia* (*Vedi*). Seguendo le orme di Urbano V suo predecessore, procurò Gregorio XI di pacificare Carlo V re di Francia, con Edoardo III re d'Inghilterra, ma restarono senza effetto le sue premure, non meno per cagione della loro durezza, che per la parzialità di ciascuno de' due cardinali legati, mentre del francese monarca era stato cancelliere il cardinal Gio. de Dormans, e dell'inglese il cardinal Simone de Langham, ch'erano i legati. Le stesse diligenze adoperò il Papa con Enrico II re di Castiglia, e con Ferdinando re di Portogallo, i quali riconciliatisi, scrisse al primo i suoi ringraziamenti: insorte poscia nuove difficoltà, la concordia non fu definitivamente stabilita che dopo due anni. Inoltre il re di Castiglia lasciò all'arbitrio della santa Sede la decisione della differenza che avea col re di Navarra Enrico I, il quale si portò in Avignone per congratularsi col santo Padre di sua esaltazione; ove pure si condussero gli ambasciatori di Pietro IV re d'Aragona, per fare al Pontefice il giuramento di fedeltà pel regno di Sardegna e Corsica, e rinnovare i trattati stabiliti con Bonifacio VIII. Quindi Gregorio XI esortò il detto re di Portogallo a restituire all'arcivescovo di Braga il dominio libero della città, ed Amadeo VI conte di Savoia perchè desistesse di spogliare il vescovo di Ginevra della signoria della medesima.

Nel 1372 Gregorio XI ordinò che in occidente si celebrasse la festa della *Presentazione al tempio della Beata Vergine* (*Vedi*), ed approvò l'ordine de' *Girolamini monaci* (*Vedi*). Nel medesimo anno il Pontefice, a mezzo di Bernardo arcivescovo di Napoli, ricevette il giuramento della regina di tal regno Giovanna I per le terre investitele. Indi approvò la concordia dalla medesima fatta con Federico re di Sicilia, ed acconsentì che questi ed i suoi discendenti s'intitolassero re di Trinacria, lasciando quello di re di Sicilia per Giovanna I e di lei successori; quindi dichiarò che per tal divisione nulla si scema ai diritti della Chiesa romana nelle due Sicilie. Non cessando Bernabò Visconti signore di Milano di molestare le terre della Chiesa, il Papa gli dichiarò la guerra, e gli formò un processo. Nello stesso tempo fece vicari di Ferrara, Nicolò ed Alberto d'Este, con quelle condizioni di vassallaggio che riportammo all'articolo Ferrara. Ottenne da Andrea Contarini doge di Venezia, che non si ammettessero più nell'isola di Candia altri preti, che quelli che fossero stati ordinati dai vescovi del rito latino, o del rito greco in comunione con la santa Sede. Inviò a Lasco duca di Moldavia, rientrato nel seno dell'unità cattolica, alcuni missionari pii e dotti per ricondurvi la sua famiglia ed i suoi sudditi; proteggendo a un tempo le missioni de' frati minori nella Bosnia e nelle provincie adiacenti. Sebbene sotto Urbano V l'imperatore d'oriente Gio-

vanni I Paleologo fosse ritornato al grembo della Chiesa cattolica, non ostante i greci perseveravano ne' loro errori, per lo che il Papa nel 1373 gli inviò due nunzi, uno religioso domenicano, l'altro francescano, esortando insieme con efficaci lettere il clero e popolo di Costantinopoli a condannare l'antico scisma. Altri dicono che i nunzi furono inviati a Giovanni Cantacuzeno, già dominatore dell'impero greco; certo è che il Paleologo fu quello che recossi in Roma a far l'abiura del greco scisma nel pontificato del predecessore. Prese provvidenza in Ungheria sui nuovi convertiti dal maomettanismo, che talvolta ritornavano ad esso; ed eccitò lo zelo del re di Francia contro alcune sette turbolenti, le quali non erano meno funeste alla quiete dello stato che della Chiesa. Ristabilì la disciplina ecclesiastica ed il buon ordine nel clero, riponendo in vigore le antiche costituzioni. Per la difesa poi della cattolica religione, e per frenare il crescente orgoglio de' turchi, fece pubblicare una crociata per la Germania e per altri regni, concedendo indulgenze a chiunque prendesse le armi contro i nemici del nome cristiano. Non cessando il Visconti dalle sue tirannie, lo dichiarò incorso nelle censure, e mandò a combatterlo un esercito sotto il comando del conte di Savoia. In una peste che afflisse Roma, concesse il santo Padre per sei mesi indulgenza plenaria a chi ne restasse vittima; e con pubblico decreto stabilì che nell'anno santo del giubileo, oltre le basiliche Lateranense, Vaticana ed Ostiense, si dovesse anche visitare la Liberiana. Opprimendo il re d'Aragona i diritti della Chiesa, nel 1374 Gregorio XI scrisse al vescovo di Lerida perchè esortasse il re a desistere, e confermò ad istanza del re di Castiglia la pace giurata con l'aragonese monarca. Nell'anno seguente con bolla de' 19 maggio obbligò tutti i prelati alla residenza delle loro chiese, e di partire da Avignone entro il termine di due mesi, tranne i patriarchi titolari, i cardinali, i legati, i nunzi, e gli altri ufficiali della curia e corte romana. E siccome un vescovo ebbe il coraggio di rappresentargli che ancor lui era assente da Roma sua sede, il Papa si confermò nella sincera risoluzione di por fine a quella specie di vedovanza in cui languiva la chiesa romana, fuori del suo luogo naturale trasportata: a ciò di frequente veniva esortato dal venerando religioso Pietro infante di Aragona, da s. Caterina di Siena, e da s. Brigida; e ricevendo per lo stesso motivo un'ambasceria di romani, a questi promise di portarsi in Roma, ciò che significò all'imperatore Carlo IV, a diversi sovrani, e a tutti i signori e popoli d'Italia. A nulla valsero l'energiche contrarie rimostranze dei re di Francia e di Castiglia, quelle di altri principi a cui accomodava la presenza del Papa in Provenza, quelle de' cardinali amatori del delizioso soggiorno sul Rodano nella maggior parte francesi, quelle di molti vescovi massime di Francia, e quelle de' suoi molti parenti. Questa partenza tuttavia fu prolungata ad istanza dei re di Francia e d'Inghilterra, per terminare i capitoli della pace che stavano per conchiudere.

Nel tempo medesimo Gregorio XI ottenne che in Francia si an-

nullasse il pessimo costume di negare la confessione e la comunione ai giustiziati, ciò che meglio dicemmo agli analoghi articoli: indi nel 1376 scomunicò i fiorentini, e gli spedì contro il cardinal di Ginevra con un esercito. Essendo l'Italia, e sopra tutto lo stato ecclesiastico in preda ad ogni sorta di disordini per le fazioni che profittavano dell'assenza del Papa, i cui legati, nunzi ed altri ministri spesso erano esposti gravemente: due eserciti che Gregorio XI vi avea spediti ristabilirono precariamente la tranquillità, laonde sempre più si confermò in affrettare la sua partenza per Roma. In quest'anno dunque Gregorio XI a' 10 settembre coi cardinali, meno sei che restarono in Avignone, con la curia, corte e famiglia pontificia partì d'Avignone con dispiacere dei francesi e dei popoli vicini. A Marsiglia montò sulla galera capitana de' cavalieri gerosolimitani, e per Genova, Livorno e Piombino approdò a Corneto, ove celebrò le feste di Natale. Quindi nel gennaio 1377 si mise in mare, e da Ostia pel Tevere giunse alla basilica di s. Paolo, dove ricevè i magistrati romani accompagnati dai banderesi colle loro insegne. Nel dì 17 gennaio fece celebrare la messa sull'altare di s. Paolo dal vescovo di Senigallia Pietro Amelio, che ci ha lasciato il giornale di tal viaggio, e dopo averla il Papa ascoltata, con magnifica cavalcata, seguito da tredici cardinali, dai prelati, e da tutta la corte, s'avviò alla capitale del mondo cattolico, che trovò desolata in quanto alle fabbriche, e diminuita nella popolazione, ma giubilante del più vivo tripudio. Tra le acclamazioni e le dimostrazioni più onorifiche, tra i cantici, i suoni d'istromenti, e quello di tutte le campane, tra lo spargimento di rose, di fiori ed erbe odorifere, preceduto dal castellano gerosolimitano d'Emposta col vessillo della Chiesa romana, Gregorio XI percorse Roma e giunse ad ora di vespero sulla piazza della basilica di s. Pietro. Ivi altra moltitudine di romani l'attendevano con infinito numero di torcie accese, e tra la loro gioia, e reiterati applausi, il Pontefice entrò nella basilica che trovò illuminata da più di ottomila lampade. Dopo aver orato sulla tomba dei principi degli apostoli, si trasferì al contiguo palazzo vaticano, ove pranzò, ed altrettanto fece tutta la comitiva che l'accompagnava. Nella festa della cattedra di s. Pietro a' 18 gennaio, e in quella di s. Agnese a' 21 gennaio Gregorio XI solennemente celebrò il pontificale nella basilica di s. Pietro, facendo altrettanto nel dì della Pasqua: nella festa di Pentecoste pontificò nella basilica Liberiana di s. Maria Maggiore, e nel seguente giorno andò a s. Giovanni in Laterano prima chiesa del mondo.

Subito il Papa prese cura di tutte le provvidenze che facevano d'uopo alla ristabilita residenza pontificia in Roma. Accorse al restauro delle chiese di Roma, e di altri principali edifizi, erigendo nella basilica Liberiana il campanile. Tra i benefizi fatti da lui alla basilica Lateranense noteremo, che fece la porta dal lato di settentrione tutta di marmo pario con belli lavori d'architettura. A questa basilica aveva Urbano V fatto l'ampio ciborio di marmo, col quale coprì l'altare papale, i cui

ornamenti fece compiere Gregorio XI; laonde nel disotto del cornicione, che s'alza sulle quattro colonne di granito, e che forma base al tabernacolo e recinto superiore all'altare, si vedono in faccia alla nave maggiore la sua arma di rilievo messa a oro, da un lato quella di Urbano V, e dall'altro quella del cardinal frate Ugone fratello dello stesso Gregorio XI, o sia Ugo Roggerio di Malmont benedettino. Nello stesso tempo il Papa si occupò dei bisogni della città di Roma, e dello stato ecclesiastico, nella maggior parte in commozione per opera de' fiorentini, ricuperando le terre usurpate da potenti signori. Spedì diverse ambascerie per l'Italia, e scrisse alla città d'Ancona perchè si opponesse con tutte le forze di terra e di mare contro i moti dei fermani e degli ascolani. In Ancona aveva collocato la curia generale, quando inviò nello stesso stato da Avignone il cardinal Roberto di Ginevra con seimila bretoni a cavallo, e quattromila fanti bretoni e guasconi assai bellicosi. Fece capitano della Chiesa Rodolfo Varano, ritraendolo dal servizio della lega italiana detta della libertà, istituita nella sollevata Macerata. In seguito ristabilì la residenza generale della Marca, comandando al rettore e al giudice del presidiato di Camerino, e a tutta la sua curia, di passare a risiedere in Osimo. Gregorio XI nello stesso anno 1377 approvò l'ordine de' monaci del Corpo di Gesù Cristo. Indi ordinò che nella vigilia della Natività di Maria si digiunasse; che nelle messe dei santi dottori si dicesse il *Credo;* e che niuno potesse portar innanzi la croce, fosse patriarca, arcivescovo o vescovo, alla presenza de' legati o nunzi della Sede apostolica. Per sollevarsi dal suo viaggio, ed evitare i calori estivi, il Pontefice preceduto dalla ss. Eucaristia, con tutta la corte passò in Anagni, donde ne partì per ritornare in Roma nel mese di novembre.

Nel 1378 ordinò al vescovo di Cantorbery ed al vescovo di Londra, che procedessero contro l'eretico Giovanni Wiclef secondo i sacri canoni, e ne condannò gli errori. Intanto cresceva nel santo Padre la malinconia da cui era stato preso dopo il suo arrivo in Roma, per non vedersi ubbidito dai romani come richiedeva l'autorità sovrana; perchè le città ribelli, lungi dal sottomettersi, come aveano promesso, continuavano nella rivolta; ed i piccoli tiranni provocati dai fiorentini in guerra col Papa, a quelli eransi uniti, e davano a pensare alle milizie guasconi e bretoni che Gregorio XI avea portate in Roma a sua difesa. Cominciava egli a formar l'idea di ritornare in Francia ove era più venerato, e ne lo stimolavano i cardinali francesi; e volendo provvedere nel caso di morte, dispose con bolla che il successore si eleggesse in Roma o fuori, ove fosse riunito il maggior numero de' cardinali. Aggravato dai dolori di calcoli che lo tormentavano, essendo continuamente malaticcio, e di complessione debole, cadde il Papa infermo sul principio di febbraio, e a' 27 venendo il 28 marzo 1378, a due ore di notte, avendo ricevuti con gran pietà i sagramenti, ed esortato i cardinali a dargli il più degno per successore, rese il suo spirito al creatore nel palazzo vaticano, in

età di quarantasette anni meno alcuni giorni, avendo governato sette anni, due mesi e vent' otto giorni fra Roma ed *Avignone* (*Vedi*), al quale articolo riportammo importanti notizie riguardanti questo Pontefice, e il ristabilimento della pontificia residenza in Roma, come dei funesti avvenimenti ch' ebbero luogo dopo la sua morte, la quale fu intesa con piacere dai romani, perchè aveano penetrato il suo disegno di partire, ed al quale preparavano vigorosa resistenza. Fu sepolto nella chiesa di s. Maria Nuova, sua antica diaconia, ed ivi gli furono terminati i funerali novendiali incominciati nella basilica vaticana. Più tardi il popolo romano per gratitudine al suo sepolcro eresse un monumento che descrivemmo al vol. XII, p. 150 del *Dizionario*, con onorevole epitaffio che si legge nel p. Giacobbe, *Bibliot. Pontif.* p. 97, e nell' autore ancora delle *Vite dei Papi d' Avignone* a p. 522.

Nel suo testamento, che si legge nel d' Achery, *Spicileg.* tom. III, pag. 738, Gregorio XI rivocò ed abrogò qualunque cosa potesse aver detto, non come sommo Pontefice, ma come uomo privato, contro la cattolica fede, per isbaglio di lingua, ovvero per qualche perturbazione. Nell' appendice del *Museum Italicum* si trovano le costituzioni della Chiesa romana, che avea compilate mentre era cardinale: le sue lettere come quelle di tutti gli altri Papi sono nelle note raccolte. In due promozioni che fece in Avignone creò nella prima dodici cardinali, dieci de' quali francesi, e fra essi cinque del Limosino suoi compatriotti o parenti; in tal modo egli volle controbilanciare l' autorità dei cardinali vecchi, che conoscendolo naturalmente dolce e modesto, aveano intrapreso a governarlo con impero. Nella seconda promozione creò altri dodici cardinali, cioè otto francesi, un romano, un milanese, un genovese, ed uno spagnuolo che poi fu l'antipapa Benedetto XIII, che successe all' antipapa Clemente VII, cardinale della prima promozione, ed autore del famoso scisma d' Avignone. Fra i detti ventiquattro cardinali, cinque erano cugini del Pontefice. Amò molto i suoi parenti, ma non gl' ingrandì più di quello ch' erano stati da suo zio Clemente VI, il quale però gran passione ebbe per esaltarli. Ciò non ostante, dice il p. Berthier nella storia ecclesiastica di Francia, avendo egli di continuo appresso di sè il suo padre, i suoi fratelli, ed i suoi nipoti, se non accrebbe di molto le loro fortune, a loro sollecitazione tuttavia fece molte grazie, che non furono sempre distribuite con buona scelta, oltrechè viene tacciato d' una preferenza troppo particolare verso i suoi compatriotti. Però fu Gregorio XI uno de' più scienziati del suo tempo, nelle leggi, ne' canoni, e nella teologia; di soavi costumi, cortesi maniere, modesto, prudente, benigno, veritiero, divotissimo della Beata Vergine, generoso, protettore de' letterati, degli artisti, e delle scienze. Alcuni lo credettero discepolo del famoso Baldo in Perugia, ma ciò non sembra verosimile al Novaes, mentre parlando alcune volte il Baldo di Gregorio XI, e citando con istima le opinioni di lui, non fa mai menzione d' essergli stato maestro. Di questo Pontefice scrissero poco favorevolmente gli scrittori del suo tempo sì francesi, che italiani, perchè

ai primi cadde di grazia per aver ristabilito la residenza pontificia in Roma, nè a'secondi entrò in grazia, perchè quando morì era con gran parte d'Italia in aspra guerra. Gregorio XI sarà sempre d'immortal memoria per avere reintegrato Roma della pontificia residenza, troppo strano essendo stato il suo trasportamento in Francia di Clemente V, seguito da altri cinque Pontefici francesi, tranne Urbano V che in parte tentò di riparare a sì parziale traslazione; ma la gloria tutta si deve a Gregorio XI, che con animo forte seppe superare tutti gli ostacoli, e fu sordo a qualunque contraria rappresentanza. La sua vita si legge presso tutti i biografi particolarmente de' Papi, presso il Baluzio, e gli autori delle vite dei Pontefici che risiedettero in Avignone.

GREGORIO XII, Papa CCXIII. Angelo Correr, Corraro o Conrario, patrizio veneto, di antica famiglia, e fratello di Beriola che sposatasi con Angelo Condulmieri fu madre di Eugenio IV, ed ava di Paolo II, il perchè all' articolo *Condulmieri* (*Vedi*), parlammo della nobil famiglia Correr o Corraro. Il nostro Angelo Corraro divenne dottore famoso nella teologia, e di costumi illibati ed angelici, per cui acquistossi alta riputazione, e fu assai lodato da s. Antonino, da Lionardo d'Arezzo, dal Biondi e dal Sandero. L'Ughelli si oppone a quelli che lo dicono cisterciense, e solo congettura che potesse avere amministrato qualche loro cenobio; ma bensì canonino regolare, e non di s. Giorgio in Alga, della qual congregazione fu però benemerito per averle dato benigno ospizio dopo che Urbano VI nel 1379 lo avea fatto vescovo di Castello o di Venezia; congregazione di cui ne furono fondatori due suoi nepoti, come si dice al vol. VII, p. 277 del *Dizionario*. Nel 1390 Bonifacio IX lo trasferì al vescovato di Calcide nell' isola di Negroponte, e quando lo fece patriarca titolare di Costantinopoli, gli conservò la chiesa di Calcide in commenda. Indi nel 1399 lo nominò referendario apostolico, e nunzio alla corte di Napoli per ridurre quel popolo alla divozione ed ubbidienza del legittimo sovrano Ladislao, da cui erasi ribellato per seguire il partito di Lodovico duca d'Angiò, con facoltà amplissima di amministrar quella chiesa vacante, di conferire benefizi, e riconciliare gli scismatici. Innocenzo VII che da cardinale era stato suo intrinseco amico, dalla nunziatura di Napoli lo destinò alla legazione della Marca, e a' 12 giugno 1405 lo creò cardinale dell' ordine de' preti, conferendogli per titolo la chiesa di s. Marco, confermandolo nella legazione colla maggiore autorità, compiuta la quale si recò in Roma, dove fu ammesso alla più intima confidenza del Pontefice. Frattanto lo scisma che avea principiato in Avignone, essendo insorto nel 1378 contro Urbano VI l'antipapa Clemente VII, ostinatamente veniva sostenuto dal successore Pietro de Luna o Benedetto XIII falso Pontefice, ad onta che diverse nazioni si fossero ritirate dalla sua obbedienza. Innocenzo VII morì a' 6 novembre 1406, laonde i cardinali entrando in conclave a' 18 novembre, a' 23 di esso mese fecero tutti solenne giuramento, che chiunque di loro fosse eletto, sarebbe pronto a rinunziare al papato tosto che

facesse altrettanto l'antipapa, e qualora ciò potesse giovare ad estinguere lo scisma, e rendere la pace alla Chiesa, come narrano il Gobelino in *Cosmodr. aetat.* 6, cap. 88; e s. Antonino par. III, tit. 2, cap. 5: il Rinaldi all'anno 1406, num. 11, ne riporta la formola. Ma anche nel precedente conclave erasi giurato altrettanto, senza effetto, perchè l'eletto Innocenzo VII dispensò i cardinali dal giuramento. I quattordici cardinali che si trovavano in Roma dell'obbedienza d'Innocenzo VII, il primo di dicembre elessero Papa il cardinal Corraro, il quale si trovava nell'età di quasi ottant'anni, se pure non era di sessanta come scrive s. Antonino con altri autori, o di settanta come vogliono altri.

Col nome di Gregorio XII a'19 dello stesso dicembre fu solennemente coronato in capo alle scale della basilica vaticana, e nello stesso giorno con isplendida cavalcata si portò a prendere possesso della basilica lateranense, seguito dagli oratori, dai baroni e senatore di Roma. Però Antonio di Pietro, citato dal p. Gattico, nei *Diaria coeremon.* par. I, tit. III, p. 366, dice che Gregorio XII fu eletto a'30 novembre, e tanto scrisse Teodorico Niemo che v'era presente; che nel giorno seguente fu pubblicato, ed a'19 coronato, su che convengono il Gobelino ed il Rinaldi. Gregorio XII subito dopo l'elezione ratificò il mentovato giuramento, come attesta Lionardo d'Arezzo in *Commentar. rer. gest. in Ital.* appresso il Muratori, *Script. rer. ital.* tom. IX. Oltre a ciò il nuovo Papa spesso diceva, che se per l'unione della Chiesa gli mancassero le forze o i cavalli, egli a piedi con un bastone si porterebbe a trattarla nel luogo designato; come ancora, se per lo stesso fine si dovesse traversare il mare, e gli mancassero le opportune galere, egli entrerebbe nella prima barca che gli si presentasse. Quindi dopo dieci giorni dacchè era stato eletto, in coerenza di tali sentimenti spedì tre nunzi, e scrisse all'antipapa Benedetto XIII, ed ai pseudocardinali dell'obbedienza di lui, ch'egli era prontissimo a deporre il pontificato, quando Benedetto XIII facesse altrettanto, affinchè eleggendosi dai due collegi cardinalizi un solo Pontefice, fosse terminato il pernicioso scisma. Inoltre Gregorio XII diceva nelle lettere all'antipapa: che nel termine di quindici mesi non crearebbe cardinali se non quanti bastassero a pareggiare il numero de' suoi. La lettera pontificia aveva la seguente direzione: *Gregorius episcopus servus servorum Dei, Petro de Luna quem nonnullae gentes in hoc miserabili schismate Benedictum XIII appellant, pacis et unionis affectum*. Allora l'ostinato e furbo antipapa, a'31 gennaio 1407, volendo illuderlo, gli rispose che per rinunziare al papato bramava prima abboccarsi con lui. Gregorio XII a tale effetto inviò a Marsiglia alcuni nunzi, per ivi trattare del luogo e del tempo in cui dovevano trovarsi insieme alla conferenza; e fu conchiuso ai 20 aprile che ambedue coi loro cardinali si trovassero in Savona per la festa di s. Michele a'29 settembre, ciò che prontamente il Papa ratificò in Roma a'30 luglio, come distesamente ne tratta il Rinaldi all'anno 1407, num. 4. A tenore di questo concordato si mi-

se Gregorio XII in viaggio a' 9 agosto per Viterbo, e quindi per Siena ove giunse a' 4 settembre con dodici cardinali. Intanto Ladislao re di Napoli, che Gregorio XII avea confermato nel regno, temendo che questo congresso terminasse con danno suo, e vantaggio di Lodovico d'Angiò suo rivale, mosse nuovi rumori nello stato ecclesiastico colla speranza d'impadronirsene; per lo che indusse con frode il santo Padre a deporre dal governo della Marca Luigi Migliorati nipote d'Innocenzo VII, e tosto si riconciliò con esso, per rendersi col suo mezzo signore di quella provincia. E in fatti prese Ascoli e Fermo, indi spedì per Roma un corpo di soldati ad assediarla.

Gregorio XII dimorante in Siena, vedendo che da una parte l'antipapa confidava nelle forze dei francesi e de'genovesi, e procurava di tirarlo ad un luogo sospetto per opprimerlo, essendo Savona nel Genovesato, e che dall'altra banda quelli che gli dovevano maggior fedeltà gli si ribellavano sì in Roma che nello stato ecclesiastico, fra queste afflizioni, e col consiglio d'uomini prudenti, che ne prevedevano i pericoli, scrisse all'antipapa, che per giusti motivi, ch'egli fece pubblicare dai predicatori, si doveva mutare il luogo del congresso, come attesta il Niemo nella *Storia dello scisma d'occidente*, lib. 2, cap. 22, lib. 3, cap. 7. Intanto il Papa dopo essere stato in Siena n'era partito alla fine del 1407, portandosi in Lucca ove giunse verso il termine di gennaio 1408. In questo tempo le milizie di Ladislao che assediavano Roma, aprirono breccia nelle mura della città, e vi entrarono liberamente, essendone di consenso Paolo Orsini, che col cardinal Pietro Stefaneschi degli Annibaldi aveva ricevuto nell'assenza del Papa il governo della medesima, ed il cardinale colla qualifica di legato e vicario sì nel temporale che nello spirituale. Aveva Gregorio XII giurato nel conclave di non creare cardinale alcuno, se non nel caso di dover eguagliare il numero dei suoi a quello del collegio degli avversari, come si legge nel citato Niemo al cap. 19; ma osservando l'odio che gli portavano i cardinali vecchi, stimò conveniente crearne degli altri, da' quali si potesse promettere sicura fedeltà, e dichiarando con apostolica autorità, non essere ciò contro il giuramento fatto, attese le nuove e giuste ragioni che sopraggiunsero, ne elesse quattro in Lucca a'9 maggio 1408, cioè il b. Giovanni di Domenico detto Bianchini domenicano, maestro di s. Antonino confessore del cardinal Condulmieri; Antonio Corraro suo nipote, che già avea fatto camerlengo di s. Chiesa; Gabriele Condulmieri altro suo nipote, tesoriere pontificio; e Jacopo da Udine. Fu tanto il dispiacere de' cardinali vecchi, ostinati nell'impedire questa promozione, che grandemente irritati giurarono di non riconoscerli mai per cardinali, e nello stesso mese di maggio avendogli Gregorio XII proibito di abboccarsi cogli ambasciatori di Carlo VI re di Francia, risolvettero di abbandonare il Papa. Fu il primo a a ciò effettuare il cardinal di Liegi Egidj, che agli 11 dello stesso mese partì da Lucca per Pisa, appresso al quale corse con gente armata Paolo nipote del Pontefice, ma non l'arrivò; e un giorno do-

po sei altri cardinali, cioè Gaetani già patriarca d'Aquileia vescovo di Palestrina, Corrado di Malta, Francesco Aguzzoni vescovo di Bordeaux, Giordano Orsini, Rinaldo Brancacci e Ottone Colonna poscia Martino V. Questi cardinali nell'ultimo di luglio presero la risoluzione di costringere Gregorio XII e l'antipapa a rinunziare il pontificato, ovvero deporli ambedue in un concilio, che sarebbe adunato dai due partiti.

Corsero diversi manifesti sì dei cardinali che del Papa, il quale faceva loro riflettere l'ingiustizia con cui l'avevano abbandonato, ed accusato di non voler rendere la pace alla Chiesa, e dimostrava ad un tempo di non ricusare il mezzo di un concilio, quale non potevano essi convocare, mentre la sua elezione era stata legittima e canonica, e per conseguenza essere legge indubitata l'appartenere soltanto al Pontefice il convocare concilii generali, che però egli lo denunziava per celebrarsi in un luogo del patriarcato di Aquileia, da sceglierſi da essi medesimi, i quali finalmente esortava colle maniere più cortesi a ritornare da lui, che avrebbe loro condonato tutto il passato. A tutto ciò si resero sordi i cardinali, a' quali pure si unirono i cardinali Enrico Minutolo vescovo di Frascati, Angelo del titolo di s. Pudenziana, ch'erano col Papa ancora in Lucca, e Landolfo di s. Nicola in Carcere che governava Perugia. Tutti questi con nuove accuse attaccarono l'afflitto Pontefice, il quale dopo aver confutato quanto aveano pubblicato contro di lui, partito da Lucca alla volta della Marca, ricevette un messo del suo amico Carlo Malatesta signore di Rimini, col quale lo avvisava non essere sicura per lui quella strada, avendo un giorno prima saputo che il cardinal Baldassare Coscia era in agguato per sorprenderlo. A tale notizia il Papa si ritirò nel mese di luglio in Siena, e privò detto cardinale della legazione di Bologna, ove avea indotto i bolognesi a dichiarare che Gregorio XII doveva essere abbandonato da tutti, e punito dalla Chiesa come propagatore dello scisma, avendo pur commesso altre malvagità. Indi a' 19 settembre del detto anno 1408, e non in altro tempo come altri dicono, fece in Siena la seconda promozione di nove cardinali, tra' quali Angelo Barbarigo suo nipote, e Pietro Morosini altro nobile veneto; e ai 28 dello stesso mese formò contro i suddetti cardinali ribelli un processo nel quale li privò del cardinalato, e dichiarò che il concilio che intendevano celebrare a Pisa sarebbe di niuna autorità, qualora da essi deposti fosse celebrato senza il consentimento della santa Sede. Siccome poi il Papa era stato pregato da Uladislao V re di Polonia a levare al sagro fonte il proprio figlio, incaricò i vescovi di Posnania e Cracovia a fare le sue veci. Passati tre mesi dacchè soggiornava a Siena, partì Gregorio XII per Rimini presso i Malatesta suoi costanti amici, ove a' 13 dicembre dichiarò il cardinale Antonio suo nipote legato apostolico a Roberto re de' romani, per impegnarlo ad impedire il concilio di Pisa, nello stesso tempo che i cardinali ribelli spedirono in Germania, per incitargli contro gli alemanni, i cardinali Francesco dei ss. Quattro, e Landolfo di s. Nicola in Carcere, come racconta il Gobe-

lino, *Cosmodr. aetat.* 6, c. 89. Ad onta della ripugnanza di Gregorio XII, e degl'impedimenti frapposti, nel marzo 1409 incominciarono le sessioni del concilio di *Pisa (Vedi)*, che diversi chiamano illegittimo perchè non convocato nè presieduto dal Papa. E siccome questi avea determinato di celebrare un concilio per opporlo al pisano, nel principio di maggio partì da Rimini, e giunto a *Cividale* (*Vedi*), ivi lo celebrò al modo che dicemmo in quell'articolo.

Frattanto i cardinali di Gregorio XII, e dell' antipapa Benedetto XIII furono riconosciuti per veri nel concilio di Pisa, il quale ai 5 giugno nella sessione XV depose il Papa e l' antipapa, ed a' 26 detto dai cardinali restò eletto *Alessandro V* (*Vedi*), già legato di Viterbo per Gregorio XII: i fedeli, ch' eransi lusingati di veder terminato lo scisma, dovettero gemere più di prima, dappoichè si trattavano da Papi Alessandro V, Benedetto XIII e Gregorio XII. Saputosi da questi l'operato del concilio pisano, a' 5 settembre promise con pubblico atto di dimettere le insegne del pontificato, se altrettanto facessero gli emuli, ed incaricò il re de' romani, quello di Ungheria Sigismondo, e Ladislao re di Napoli, perchè convenissero coi principi delle parti contrarie sulla celebrazione di un legittimo concilio, inviando perciò diversi legati in vari luoghi. Intanto Alessandro V dichiarossi contrario a Ladislao, riconobbe per re di Napoli Lodovico d'Angiò, e ricuperò la città di Roma, assolvendo i romani dal giuramento prestato a Gregorio XII ed a Ladislao. Vedendosi Gregorio XII abbandonato quasi da tutti, come indicammo al testè citato articolo, e persino dai veneti irritati per la deposizione del patriarca Panciarino, si portò a Gaeta presso Ladislao, che alla di lui ombra aspirava al dominio di Roma, dopo aver con accortezza scampato gli agguati dei veneziani. Nel maggio 1410 morì in Bologna Alessandro V, e gli successe il cardinal Coscia col nome di *Giovanni XXIII* (*Vedi*); nel qual mese divenne re de' romani il nominato Sigismondo, colla cooperazione del medesimo Giovanni XXIII, che portossi in Roma, e scomunicò Ladislao. Nello stesso anno 1410 Gregorio XII spedì Giovanni arcivescovo di Riga nelle parti settentrionali, per tener fermi que' popoli alla sua ubbidienza; creò legato della Marca il cardinal Angelo di s. Stefano, affidò il governo di Fermo a Luigi Migliorati, e lo dichiarò generale dell' esercito ecclesiastico, con ordine di unirsi a quello di Ladislao. Nel seguente anno Gregorio XII in Gaeta nel giovedì santo pubblicò anch' egli la bolla in *Coena Domini* contro gli eretici e scismatici, tra' quali nominatamente scomunicò Lodovico d'Angiò, l'antipapa, il sedicente Giovanni XXIII, con quei cardinali che ne seguivano il partito. Nel 1412, per sostenere il suo, Gregorio XII dichiarò diversi legati, che mandò in Germania ed altrove, pubblicando diverse bolle in favore dei suoi, massime del landgravio Ermanno costantissimo nella sua obbedienza. Ma pacificatosi Giovanni XXIII con Ladislao, Gregorio XII abbandonò Gaeta, e coi tre cardinali nipoti si rifugiò in Rimini.

Nell'anno 1413 Ladislao si portò

ad occupare Roma, e costrinse alla fuga Giovanni XXIII, il quale vedendosi tradito si rivolse a Sigismondo re de' romani: questi gli propose la celebrazione del concilio, e Giovanni XXIII vi diè l'assenso, e lo denunziò per la città di Costanza. Allora fu scritto a Gregorio XII che se veramente bramava l'unione e la concordia delle chiese, e di tutta la cristianità, si portasse con quelli del suo partito al concilio. L'effetto mostrò ch' egli sinceramente desiderava questa concordia; ma temendo che fossero per prevalere contro di lui in Costanza i suoi nemici, nel 1414 procurò di svanirlo, come congregato senza legittima autorità, poichè era egli il vero pastore della Chiesa. Lagnossi di Sigismondo perchè si era dichiarato dalla parte di Giovanni XXIII, e gl'inviò il cardinal Bianchini arcivescovo di Ragusi, e il patriarca di Costantinopoli per fargli conoscere la giustizia della sua causa, la quale poi volle parimenti che il cardinal di Ragusi difendesse nel concilio. I prelati adunati in Costanza non si mostrarono a lui propensi, non vollero che detto cardinale alzasse i di lui stemmi, come luogo che ubbidiva a Giovanni XXIII; e cesare gli scrisse essere di scandalo la sua ripulsa di portarsi in Costanza a fine di terminare il lagrimevole scisma che lacerava la Chiesa e l'unità de' fedeli. Il Papa però gli rispose, che non ricusava il concilio, ma sì il congresso convocato dal sedicente Giovanni XXIII, giacchè non conveniva fosse soggetto all' usurpatore del pontificato il vicario di Cristo e successore di s. Pietro.

Giovanni XXIII si portò in Costanza, ed a'5 novembre 1414 diè principio al concilio che durò quattr'anni; giurò di rinunziare, ma non corrispose coll' effetto. Ma Gregorio XII che sinceramente bramava la pace della Chiesa, con lettera de' 13 marzo 1415 diè piena autorità al cardinal di Ragusi, e agli altri della sua ubbidienza, che potessero ridurre a forma di concilio generale il congresso di Costanza, non come convocato da Baldassare Coscia, ma ad istanza di Sigismondo re de' romani e di Ungheria, col patto che Baldassare nè lo presiedesse, nè vi fosse presente. Indi da Rimini Gregorio XII spedì a Costanza suo plenipotenziario Carlo Malatesta, e in riguardo alla pace universale che sempre avea desiderato, nella sessione XIV a' 14 luglio 1415, per mezzo del medesimo Malatesta solennemente rinunziò al pontificato, e da Gregorio XII tornò ad essere Angelo cardinal Corraro. Avendo egli poi saputo in Rimini ciò che s'era fatto a Costanza, adunò il concistoro, in cui comparì per l'ultima volta cogli abiti papali, approvò quanto il suo procuratore Malatesta avea fatto in suo nome, depose il triregno con tutte le altre insegne della sua dignità, e protestò che non le avrebbe riprese mai più in sua vita. Il concilio depose Giovanni XXIII da tutte le dignità, e scomunicò l'antipapa Benedetto XIII. *V.* Antipapa XXXVI. Lo stesso concilio in ricompensa al cardinal Angelo Corraro d'un'azione cotanto generosa, lo elesse vescovo suburbicario di Porto, o meglio Tusculano, come dicono l'Ughelli ed il Cardella, vicario e legato perpetuo della Marca, decano del sacro collegio, ed ebbe in amministrazione perpetua le chie-

se di Recanati e di Macerata, forse per essersi affezionato particolarmente alla città di Recanati fino da quando innanzi alla propria esaltazione fu legato della Marca nel 1405, e forse perchè Recanati in tempo dello scisma seguì costantemente le parti di lui, tranne quando fu obbligata colle armi a riconoscere precariamente altri, come dichiara il ch. conte Monaldo Leopardi nella *Serie de' vescovi di Recanati*, a p. 142. Nel concilio furono altresì confermati tutti i suoi atti; dichiarossi che la costituzione con cui si era stabilito nel concilio di non eleggere di nuovo Gregorio XII, non era stata in dispregio di lui, ma a fine soltanto di rendere in tal guisa la pace alla Chiesa; che non gli sarebbero mai opposte le cose fatte nel pontificato, nè lui sarebbe obbligato a rispondere in giudizio, con altri onori. *V.* Costanza.

Da Rimini il cardinal Angelo Corraro si portò a Recanati, da dove a' 7 ottobre 1415 scrisse al concilio di Costanza ratificando la rinunzia fatta del papato, e ringraziando il concilio delle provvidenze adottate a suo riguardo. La lettera incomincia: *Sacrosancto Concilio Constantiensi, devotionem et subjectionem, cum humili recomendatione*, e finisce: *Datum Racaneti die VII octobris anni MCCCCXV octava indictione. Humilis et devotus vester Angelus episcopus sanctae romanae Ecclesiae cardinalis*. Egli poi s' intitolava negli atti pubblici: *Angelus miseratione divina, episcopus S. R. E. cardinalis in provinciae Marchiae Anconitanae apostolicae Sedis legatus, et vicarius in spiritualibus et temporalibus generalis*, etc. Avendo il cardinal Angelo oltrepassato novanta anni di età, altri dicono novanta due, ed occupato la Sede pontificia sino alla sua deposizione in Pisa due anni, sei mesi e tre giorni, e fino alla sua libera e virtuosa rinunzia in Costanza otto anni, sette mesi e cinque giorni, morì a Recanati, dove avea stabilita la sua dimora, a' 4 luglio 1417, ovvero a' 17 giugno, o a' 7 settembre, o ai 18 ottobre, come riporta il Novaes. Il citato Leopardi dice che morì probabilmente a' 13 ottobre, ma sicuramente fra i 5 e li 14 dello stesso mese, soggiungendo che il cardinale viveva a' 5 ottobre dell'anno 1417, come rilevasi da una lettera del comune di Recanati a quello di Macerata, ma ai 14 dell' istesso mese era già morto, come risulta dagli annali di Recanati. Così egli premorì all' elezione del Papa suo successore che fu Martino V, ch' ebbe luogo agli 11 del seguente novembre. Fu sepolto nella cattedrale di s. Flaviano in un' urna di pietra, nella quale tuttora riposano le sue ceneri. Due secoli dopo il cardinal Giulio Roma vescovo di Recanati fece aprire quell' urna, e vi si trovò il corpo incorrotto, e al dire del Novaes, ornato ancora degli abiti pontificali similmente interi, citando il Vittorelli, in *Addit. ad Ciaccon.* tom. II, p. 754; l'Oldoini, in *Nov. addit.* p. 760; ed il Quirini, nella *Porpora e tiara veneta*, p. 3. Ciò accadde quando il cardinal Roma nel 1623, a cagione del nuovo coro e cantoria de' musici ch' egli fece nel restaurare la chiesa, trasportò il sepolcro dalla parte australe alla settentrionale della medesima. Nell' urna si legge l' iscrizione che diligentemente ha ripor-

tato il Leopardi a p. 143, e si legge pure nel padre Giacobbe *Bibl. Pont.* p. 98: essa è in caratteri gotici, ed in versi leonini assai cattivi, come si esprime il Cardella, *Mem. stor.* tom. II, p. 325. Con tale epitaffio chi lo compose intese di ricordare come Gregorio XII cercò sempre un modo onesto per unire gli erranti ai buoni, e come avendo la pazzia fattasi in Pisa raddoppiato lo scisma, egli vi pose il riparo con la rinunzia fatta in Costanza; che quindi governò la Marca, la quale già lo conosceva, e gli era legata con doppio vincolo, e finalmente lo accolse in Recanati il tempio di s. Flaviano. A' 14 ottobre 1417 il comune di Recanati deputò sedici cittadini, otto de' quali facessero l'inventario de' beni del cardinale defunto, ed altri mettessero in ordine e custodissero i medesimi beni, prestando tutti giuramento di esercitare fedelmente l'incarico. Per ordine di Martino V lo spoglio del cardinale fu spedito a Venezia al nobile Alessandro Borromei mercante di Firenze colà dimorante, e fu commissario pontificio per tali cose Paolo arcivescovo di Brindisi, il quale avea dimorato in Recanati nella corte del cardinal Corraro, che lo avea destinato a suo esecutore testamentario insieme ad altri tre personaggi. Nel testamento beneficò i suoi famigliari, donò alla cattedrale diversi arredi sacri di argento, e reliquie, che in parte andarono perduti nell'invasione francese. A gloria del vero, Gregorio XII fu dotato di santità così sublime, che s. Antonino in *Chron.* par. III, tit. 22, cap. 5, nella costanza da lui mostrata nelle avversità, lo paragona a s. Stefano martire. A questa santità egli accoppiò il sapere e la dottrina non ordinaria, come abbiamo dal citato Leonardo d'Arezzo, in *Commentar. rer. gest. in Italia*, appresso il Muratori, *Script. rer. italic.* t. IX, p. 936. Il Bzovio, il Wadingo, l'Ughelli ed altri riportano molte sue lettere scritte nel pontificato. Vacò la santa Chiesa dalla sua rinunzia alla elezione di Martino V, due anni, quattro mesi e sette giorni.

GREGORIO XIII, P. CCXXXVI. Ugo Boncompagni nacque in Bologna fra sei altri suoi fratelli, a' 7 febbraio 1502, da Cristoforo Boncompagni e da Angela o Agnese Marescalchi, signori nobilissimi di quella città. Fino da' primi anni mostrossi d'indole nata per le scienze, d'ingegno docile, e così amabile di costumi, che in breve a tutti divenne carissimo; e spedito che fu da quelle discipline che al bisogno e all'età sua si convenivano nell'università di Bologna, si applicò con ardore allo studio delle scienze sotto il magistero de' celebri giureconsulti Luigi Manzoli, Annibale Caccianemici, Luigi Gozzadini e Carlo Ruini. In età di circa ventinove anni prese le insegne e il grado di dottore, prima in canoni, poi in leggi, e subito fu annoverato tra i dottori de' signori anziani, indi nel 1534 nel collegio canonico. Nell'università di sua patria per tre anni spiegò le istituta, donde passò a professore ordinario, avendovi per uditori e discepoli alcuni personaggi che dopo si resero famigerati, tra' quali Alessandro Farnese, Cristoforo Madrucci, Ottone Truchses, Reginaldo Polo e s. Carlo Borromeo, tutti dipoi cardinali. Ha del singolare quanto si racconta di Cristoforo padre di Ugo, il quale

gli predisse la futura sua prosperità e grandezza, dappoichè accintosi egli alla fabbrica di un magnifico palazzo, interrogato a quale de' suoi figli sarebbe toccata abitazione tanto splendida e nobile, mosso da una interna ispirazione rispose, al futuro cardinale e Pontefice. Giunto all'età di trentasei anni, e mentre gli amici osservavano essere Bologna poco pel suo singolare merito, il cardinal Parisio rinomato giureconsulto lo chiamò in Roma, ove giunse nel 1538, e raccomandatolo caldamente a Paolo III, questi prima lo fece collaterale e primo giudice di Campidoglio, uffizio che allora avea riformato, e nell'anno seguente abbreviatore di parco maggiore e referendario delle due segnature; nei quali gradi acquistandosi buona opinione, molti affari venivano a lui affidati. Intimatosi il concilio generale di Trento, vi fu mandato nel 1545 siccome peritissimo nei canoni, e in qualità di uditore della camera apostolica; indi nel 1547 si condusse in Bologna, quando vi fu traslatato il concilio, e poscia tornò in Roma insieme con altri prelati per dar conto a Paolo III di detta traslazione. Vacando nel 1549 il posto di luogotenente civile dell'uditore generale della camera, Giambattista Cicala che n'era uditore, come ben informato dell'integrità e valore di Ugo, procurò di averlo in quel posto, e l'ebbe da Paolo III; e fatto poi cardinale e legato della provincia di Marittima e Campagna, l'ottenne da Giulio III per suo vicelegato, nella quale carica fu poi confermato col titolo e colle facoltà di governatore apostolico nel 1555 da Paolo IV. Si diportò in quest'impiego con tal prudenza, integrità e religione, che veniva a piena voce commendato qual uomo di somma diligenza e sollecitudine nell'adempimento de' propri doveri: tutti egli ascoltava indistintamente con equità, e la sola giustizia avea in lui preponderanza; indefesso nello studio delle cause, vi si applicava giorno e notte, non lasciandosi imporre da timori, nè illudere dalle adulazioni. Il Novaes dice che fu pure segretario apostolico, ma il Bonamici, *De script. Pont. epist.*, non ne fa parola.

Paolo IV chiamò Ugo a Roma, e gli diè luogo nella congregazione della sacra inquisizione, e poi lo assegnò in qualità di datario al cardinal Carafa suo nipote, nella legazione ad Enrico II re di Francia, per implorare soccorso nella guerra che si era accesa tra il Papa e Filippo II re di Spagna, e dopo la pace a questo monarca nella legazione delle Fiandre. Tornato a Roma, nel 1556 l'onorò dell'uffizio della segnatura di grazia detta del *concessum*, e nel 1558 lo fece uditore della camera e vescovo di Viesti nel regno di Napoli, celebrando pontificalmente la sua prima messa nel giorno di s. Lorenzo, nella sagrestia della basilica vaticana. Nel tempo che presiedè a quella diocesi, lungi dal goderne l'entrata, ma aggiungendovi del proprio, l'impiegò al restauro della cattedrale, per essere stata la città poch'anzi saccheggiata ed arsa da' turchi; non potendo applicarsi per sè medesimo al governo di quella chiesa, dopo tre anni la rinunziò. Di più il medesimo Pontefice avendo giusti motivi di levare il chiericato di camera ad Alessandro Sforza, ad istan-

za del cardinal Carafa lo donò senza pagamento ad Ugo, per accrescergli onori e facoltà; egli però con pari moderazione e generosità non volle accettarlo: questo contegno fu da tutti encomiato, ed in ultimo anche dal Papa e dal cardinale, che in principio n'erano disgustati. Pio IV lo assegnò per consigliere al proprio nipote il cardinal s. Carlo Borromeo, il quale sosteneva la suprema amministrazione del pontificato, con istruzione a questi che nulla dovesse intraprendere senza l'oracolo d'Ugo. Trovandosi in angustie il cardinal Alfonso Carafa, per la multa di centomila scudi a cui era stato condannato nella casa dei Carafa, Ugo gli donò seimila scudi che ricavò dalla vendita di un officio camerale. Riapertosi il concilio di Trento, fu ivi di nuovo inviato da Pio IV, a cui recò gran lustro e vantaggio colla sua dottrina e prudente condotta, il perchè i legati nulla intraprendevano senza averlo consultato, secondo i voleri del Pontefice. In sì augusto consesso Ugo si acquistò molta gloria, come rimarchevole fu il suo disinteresse in ricusare aiuti pecuniari offertigli dal Papa, e procurati da' suoi ammiratori. Contento di poco, non con la pompa o col fasto, ma si faceva conoscere per le virtù, diligenza e zelo nell'eseguire gl'incarichi, come diè a conoscere nel decreto della residenza in cui ebbe tanta parte. Ritornato dal concilio, essendo Pio IV pienamente soddisfatto di lui, gli offrì il governo della Marca, ma scorgendolo più inclinato a restare in Roma, lo fece continuare nella consulta del nipote, finchè a' 12 marzo 1565 lo creò cardinale prete del titolo di s. Sisto, e nel dargli il cappello nel concistoro pubblico, a voce alta pronunziò queste parole: *Hic est in quo dolus inventus non est*, alludendo probabilmente alla causa dei Carafa, che sebbene egli tutto di tal famiglia, in essa non era compreso in quanto venne loro imputato.

Divenuto cardinale fu modello d'ogni bella qualità; andando in lui del pari la pietà verso Dio, la carità coi prossimi, la gravità nelle parole, e l'integrità nel costume. Nella sua condotta risplendeva una certa magnificenza, temperata da saggia modestia e parsimonia, aliena da' suoi estremi. Nemico dello spirito di partito, non lasciavasi adescare nè dall'oro, nè da qualunque altra passione, a dichiararsi a favore più di un principe che d'un altro. La famiglia non era abbondante di numero, ma si distingueva per riservato contegno e regolati costumi. Tali qualità determinarono Pio IV due mesi dopo la sua esaltazione, a spedirlo legato *a latere* in Ispagna per la causa dell'arcivescovo di Toledo Bartolomeo Carranza, che già si trovava nelle carceri dell'inquisizione per sospetti di eresia. In questa legazione poco potè fare, perchè sentita nel 1565 la morte del Pontefice, fu obbligato recarsi al conclave, a cui però non arrivò, e trovò eletto s. Pio V. Il defunto l'avea nominato segretario o prefetto della segnatura de'brevi. Quantunque nulla operasse nella causa del Carranza, scopo principale di sua legazione, diede però nella corte di Madrid chiari argomenti di coraggio e petto sacerdotale, dappoichè non temendo lo sdegno del re, protestò che sarebbe subito partito se non fosse stato rice-

vuto ed accolto colle onorificenze solite praticarsi coi cardinali legati. Volendo Filippo II nominare alcuni che insieme col cardinale dovessero giudicare il Carranza, resistè coraggiosamente, e con tal fermezza, che il monarca restandone sorpreso, ne concepì una stima particolare; e quando il cardinale partì, ricusò da lui il viatico. Giunto in Genova trovò lettere del nuovo Pontefice che gli comandava riprendere il viaggio per la Spagna, ma egli esposte le sue difficoltà, ebbe il permesso di progredire per Roma, e giunto a' piedi del Papa, questo accogliendolo amorevolmente, gli disse: *monsignore abbiamo occupato il vostro luogo.* Giacchè nel conclave il cardinale sarebbe stato eletto, se non lo calunniavano alcuni invidiosi di sue preclare doti. Le fatiche da lui tollerate nel viaggio, congiunte alla avanzata età, gli cagionarono un'infermità, da cui ristabilitosi riprese con ardore le sue incumbenze. Mai potè indursi ad accettare una pensione annua di mille scudi assegnatagli dalla liberalità del re di Spagna, e non vi volle che l'espresso comando pontificio per fargliela ricevere. Avendo Cesare Speciano portato al cardinale di espressa commissione del Papa la minuta di un breve, come a prefetto di quella segnatura, egli dopo averla ben letta e considerata, modestamente ricusò di spedirla perchè poteva in seguito cagionare notabile pregiudizio alla libertà ecclesiastica, in guisa che allo stesso Pontefice convenne segnarla. Del qual procedere, quantunque s. Pio V ne sia rimasto alquanto risentito, nondimeno poscia ammirò l'integrità e virtù del cardinale. Portatosi a Bologna per alcune necessità, diè compimento al magnifico palazzo incominciato da suo padre, e tornato in Roma si diede di proposito alla correzione del decreto di Graziano, incumbenza già affidatagli da Pio IV.

Passato a miglior vita s. Pio V, entrarono in conclave a' 12 maggio 1572 cinquantadue cardinali, che poca fatica durarono ad eleggerne il successore. Assicurati i cardinali Altemps, Sforza, Orsini, Cesi, e Galli detto di Como, che in quest' occasione il cardinal Farnese si teneva per escluso, avendogli detto il cardinal Granvela che i suffragi del re di Spagna non lo potevano aiutare per motivo di sua gioventù, cominciarono talmente a stringere pel cardinal Boncompagno, al quale molto inclinava il cardinal Bonelli nipote del defunto co' suoi voti, e con quelli del partito di Pio IV, che nel giorno seguente 13 maggio ebbero tutti i voti sicuri e necessari, in vigore de'quali il cardinal Boncompagno nel giorno dopo, in età di settant'anni, restò eletto Pontefice con universale applauso. Portossi frattanto alla sua *Cella* (*Vedi*) il cardinal di Como, per fargli sapere che tutti si erano uniti per dargli il voto, e per avvisarlo di condursi alla cappella, a fine di essere adorato Pontefice. Il cardinal Boncompagno ciò udito, senza punto alterarsi nell'animo, gli domandò se veramente i voti erano bastanti alla sua elezione; e rispostogli dal cardinal di Como ch'erano anco di vantaggio, egli come se nulla di nuovo gli fosse accaduto, seguitò colla stessa tranquillità a scrivere alcune cose importanti, le quali terminate, le mise in petto, e partì verso la cap-

pella dicendo: *Andiamo col nome di Dio.* Eletto Papa prese il nome di Gregorio XIII, e scelse per simbolo le parole del salmo *Confirma hoc Deus, quod operatus es in nobis.* A' 20 maggio, festa di Pentecoste, fu solennemente coronato nella basilica vaticana; ed ai 27 detto, montato su di un bianco cavallo, con magnifica cavalcata si portò a prendere il consueto possesso in s. Giovanni in Laterano, che descrissero i due maestri di cerimonie Mucanzio e Firmano presso il Cancellieri, *Storia de' possessi* p. 119. In vece del gettito del denaro al popolo nelle due funzioni del banchetto, e della distribuzione a' conclavisti, ne erogò l'importo in ragionevoli limosine, e di tutto trattammo agli analoghi articoli. Destinò alla segreteria di stato il cardinal Galli, che con lode l'avea disimpegnata col predecessore; alla dateria il prelato francese Contarelli versato nella materia; e per tesoriere Ridolfo Buonfigliuoli, giusto, moderato, diligente ed accorto. Nel primo concistoro fece leggere la bolla di s. Pio V di non alienare i beni della Chiesa, ed accostando la mano al petto, giurò di mai violarla. Deputò i cardinali Borromeo, Paleotti, Aldobrandini, e Paolo d'Arezzo a levare dal clero gli abusi. Ordinò che le determinazioni fatte dal predecessore sul concilio di Trento fossero inviolabilmente osservate; dichiarò che la tacita permissione del Papa non era sufficiente a dispensare i vescovi dalla residenza. Deputò un giorno della settimana per la pubblica *Udienza* (*Vedi*); e per mostrare il desiderio che aveva di sgravare almeno in parte i sudditi, levò il dazio del quattrino sulla carne porcina, ed in Romagna estinse quello sul vino, nella qual provincia abolì i fiscalati venali. Proibì il dipingere gli *Agnus Dei benedetti* (*Vedi*), e il distribuire reliquie false; quindi istituì la festa del ss. *Rosario* (*Vedi*), e continuò la guerra contro i turchi, come si disse all' articolo *Costantinopoli* (*Vedi*).

Considerando che per meglio promovere la religione cattolica erano necessari dotti e santi ministri, Gregorio XIII volle ristabilire, ampliare e fondar di nuovo in diverse parti del mondo ventitre *Collegi* (*Vedi*), ne' quali si dovessero istruire i giovani di tutte le nazioni. Fu grandemente benemerito del *Collegio Germanico* (*Vedi*), fondò il *Collegio Inglese* (*Vedi*), il *Collegio Greco* (*Vedi*), il *Collegio dei Maroniti* (*Vedi*), la casa o collegio de' *Neofiti* (*Vedi*), il *Collegio Romano* (*Vedi*), ed il *Collegio Armeno* (*Vedi*), il quale però non ebbe effetto. Confermò l'ordine equestre di *s. Maurizio*, e lo unì a quello di *s. Lazzaro* (*Vedi*), istituì una particolare *Congregazione per la visita* (*Vedi*), per le diocesi di tutta la cristianità; e per darne l'esempio ai vescovi visitò tutti gli ospedali di Roma. Fece grosse elemosine in privato ed in pubblico, sì a luoghi pii, che a persone particolari; anticipò quelle che mensualmente avea assegnate alle famiglie bisognose, dotò zitelle, beneficò l'università di Perugia, pagò i cospicui debiti contratti dal cardinal Bonelli per la sua legazione di Spagna, e soccorse molti nobili ch'erano vicini a decadere dal grado de' loro maggiori. Tali furono i primordi del pontificato di Gregorio XIII. In

mezzo alle zelanti sue sollecitudini per mantenere la religione cattolica nella Scozia, e per farla rifiorire in Inghilterra, provvide alle liti che insorgevano per privilegi tra i vescovi e i regolari, e prese particolar cura dei cisterciensi, premonstratensi e basiliani. Prescrisse il teologo nelle cattedrali; e perchè i parrochi vivessero con più decenza, e meglio attendessero al grave uffizio, dichiarò che non si potessero mettere pensioni sui benefizi curati, i quali non eccedessero cento scudi di rendita. Dell'abiura fatta da Enrico III re di Navarra, dello stocco e berrettone benedetti mandati al re Carlo IX, e della strage degli ugonotti che questi fece eseguire in *Francia* (*Vedi*) il giorno di s. Bartolomeo, ne parlammo a quell'articolo, ed è falsa la calunnia che ne sia stato connivente il Pontefice: la processione ed altre dimostrazioni ch'egli fece, furono per le notizie che ricevette della cessata strage. I discorsi del Papa dimostrarono ch'egli disapprovò quella crudele carnificina, e non volle affatto scomunicare Enrico III, e il principe di Condé, quantunque vi fosse spinto. Frattanto avendo il conte Giovanni Aldobrandini, gentiluomo di Ravenna, tramato occultamente di dare in mano ai turchi la sua patria, e la città d'Ancona, fu pubblicamente decapitato, ed i complici castigati. Colle strette commissioni che diede il santo Padre ai governatori delle provincie pontificie, pose freno alla licenza dei baroni; e colla rinnovazione dei decreti contro le franchigie, i giuochi dei ridotti, e quanto riguardava il rispetto all'onestà, fece conoscere quanto gli era a cuore l'ordine e la giustizia. Attendendo Gregorio XIII all'aumento dell'erario del tesoro papale, nel diminuir le pubbliche gravezze, ed in ricuperare molte terre della Chiesa, accrebbe le rendite della camera apostolica. Riscattò con ingenti somme molti cipriotti fatti schiavi dai turchi; concesse gli spogli ai vescovi poco facoltosi del regno di Napoli; allo spedale della Pietà in Venezia donò diecimila scudi; e compartì pingui pensioni all'arcivescovo di Malvasia esiliato dai turchi, per aver eccitato i popoli di Morea a porsi sotto gli stendardi cristiani nel tempo della guerra della lega.

Avvicinandosi la celebrazione del giubileo universale dell'*Anno santo XI* (*Vedi*), Gregorio XIII comandò eccellenti regolamenti per felicemente celebrarlo, tanto per la provvista de'commestibili, che per l'accomodamento delle strade, proibendo ai proprietari delle case accrescerne il fitto. Per incitare i cardinali a restaurare ed abbellire le loro chiese, ordinò che si facesse quanto occorreva alle principali basiliche, rifacendo i portici della Vaticana e della Liberiana: da questa basilica fece regolarizzare una strada dritta sino alla basilica Lateranense, non che ampliò la strada papale, onde ne fu posta memoria con un'iscrizione sul palazzo Amadei. Inoltre proseguì la fabbrica del tempio vaticano, ne accrebbe i pregi, e donò sontuosi apparamenti, che pur concesse alla basilica Lateranense, cui eresse una nobile cappella pel ss. Sagramento. Alla basilica di s. Paolo fece ornare l'altare maggiore ed altro. Ingrandì la porta Gelimontana, e rifece il ponte s. Maria o Rotto. Nel *Palazzo Vaticano* (*Vedi*)

aumentò le stanze, alzò la volta della sala di Costantino, fece dipingere parte delle logge, fece la bellissima galleria, coll'Italia antica e moderna rappresentata con carte geografiche dipinte, l'osservatorio astronomico, la cappella comune, e compì la magnifica sala regia: ampliò inoltre la chiesa ed ospedale di s. Marta, per la famiglia pontificia. Nel 1574 molto faticò il Pontefice per ridurre Giovanni III re di Svezia alla cattolica religione, come per mantenere sul trono di Polonia Enrico di Valois, che divenuto re di Francia col nome di Enrico III, lo soccorse contro gli eretici ugonotti, che in quel reame facevano lagrimevoli danni. Oltre i diversi aiuti riportati al citato articolo Francia, Gregorio XIII nel 1574 mandò al re duecentomila scudi colle proprie galere fino a Marsiglia. Indi dopo replicate preghiere, prima di Carlo IX, poi di Caterina de' Medici sua madre, quindi dello stesso Enrico III, e dopo varie consultazioni, il santo Padre spedì due bolle, la prima a' 24 agosto 1574, l'altra a' 18 luglio 1576, nell'una si applicavano alla corona sopra i frutti ecclesiastici un milione di franchi, o un milione di lire tornesi, o sia scudi romani trecentomila circa, al dir del Bernini, *Storia delle eresie* tom. IV, cap. X, p. 542; nell'altra si concedeva la facoltà di alienare beni stabili del clero, pel valore di un milione di franchi. Queste due bolle per grata memoria a Gregorio XIII furono inserite nel tomo IV de' *Commentari del clero gallicano*. *Vedi* Natale Alessandro, *Histor. eccles.* saec. XVI, cap. I, art. XXI, num. 1. Il re di Spagna (*Vedi*), avendo supplicato anch'egli il Pontefice per la guerra de' turchi e quella delle Fiandre, di poter alienare beni ecclesiastici, Gregorio XIII vi accondiscese con diverse condizioni, e ad istanza dello stesso Filippo II eresse la sede vescovile di Burgos in metropoli. Nell'anno santo 1575, che con gran divozione celebrò, Gregorio XIII diè magnifico alloggio al granduca di Toscana, al duca di Parma, ad Ernesto di Baviera, ed al cugino Carlo di Cleves che onorò dello stocco e berrettone benedetti, e morendo venne sepolto nella chiesa di s. Maria dell'Anima: ai desolati servi di Carlo, il Papa diede scudi cento per ciascuno. Permise ai cappuccini di dilatarsi per tutto il mondo, e beneficò la loro chiesa in Frascati, rifacendo più ampla quella di Roma; si adoperò per impedir la confessione angustana in Boemia, per indurre Massimiliano II a prendere in Roma la corona imperiale, e per sedare i tumulti di Genova.

Nel 1576 morì in Roma l'arcivescovo Carranza, di cui parlammo altrove, con riputazione di santo, benchè giudicato sospetto di eresia; ed il Pontefice fece porre un epitaffio sulla di lui tomba, nel quale si disse uomo illustre per costumi e per sapere, modesto nelle prosperità, e paziente nelle avversità. La corte di Spagna non andò esente da critiche, pel rigore esercitato sull'arcivescovo. Per l'impresa contro l'Africa il santo Padre accordò a Sebastiano re di Portogallo centocinquantamila scudi sui beni di chiesa, e per le sue suppliche istituì il vescovato di Macao. Smunto il pontificio tesoro per le sovvenzioni date alla Germania ed alla Francia, per la

fortificazione e guardie della marina e dello stato d'Avignone, per le limosine e sostentamento di tanti collegi, ed altro, il Papa impose alcune decime sopra i benefizi d'Italia, esclusi i luoghi pii, i mendicanti, e i dominii veneti, ed eresse un luogo di monte estinguibile. Frattanto Gregorio XIII conchiuse una lega con Filippo II per liberare Maria Stuarda regina di Scozia dalla tirannica prigionia in cui la teneva Elisabetta regina d'Inghilterra, e provvedere alle cose del regno; in pari tempo esortò i veneziani a non ricevere l'ambasciatore inglese, usò loro diverse attenzioni, e distinse il doge Mocenigo col donativo della rosa d'oro benedetta: in tale lega il Papa si adoperò perchè vi entrassero i re di Svezia e di Polonia. Minacciato lo stato ecclesiastico dalla peste, il Papa ricorse in più modi al divino patrocinio, e spese più di duecentomila scudi per le debite provvisioni. Ottenne da Ridolfo II che nel domandar la conferma della sua elezione all'impero, usasse termini ossequiosi, come meglio si è detto all'articolo *Germania* (*Vedi*). Nel 1577 spedì nella Svezia il gesuita p. Possevino per ricevere l'abiura del re, e dar sesto agli affari religiosi. Dopo breve vertenza il santo Padre concesse a Filippo II, come re di Napoli e Sicilia, la nomina alle vacate chiese di Catania e Palermo, istituendo a di lui istanza i vescovati di s. Marta, Truxillo ed Arequipa. Con l'aiuto del duca di Savoia Emanuele Filiberto, ricuperò Gregorio XIII alla santa Sede i feudi di Montafia e Tigliole nella diocesi d'Asti: più tardi riconquistò Lonzano e Cisterna di Piemonte devoluti alla camera apostolica per morte del conte Baldassare Rangone. Con grande soddisfazione del suo zelo cominciò l'anno 1578, per la speranza che in esso concepì della riduzione di più provincie orientali alla pontificia obbedienza, per la conversione dallo scisma dell'arcivescovo di Naxivan, per quella del patriarca di Caldea che stabilitosi in Roma fu generosamente provveduto, per quella del patriarca de' maroniti, per quella dell'arcivescovo di Cranganor, e per quanto fece cogli abissini ed etiopi. Soccorse que' ruteni ch'erano in Caffa, nella Taurica Chersoneso, ed i greci cui mandò molti libri stampati; e presso il re portoghese procurò di far reintegrare del regno Giovanni re dell'isola Ceylan, detronizzato per essersi fatto cristiano con ventimila dei suoi sudditi. Confermò l'ordine equestre dello Spirito Santo, istituito da Enrico III, o meglio rinnovato. Deputò una congregazione di uomini dotti per l'emendazione della Bibbia greca; ed essendosi incominciato sotto Pio IV, e s. Pio V la correzione del decreto di Graziano, e di tutto il *Diritto canonico* (*Vedi*), per la quale il Papa avea lavorato, ne incaricò del compimento il celebre Pamelio, quindi lo fece stampare in Roma. Si occupò della bonificazione delle saline di Cervia, e nel porto cesenatico fece nuove case, e il ponte sul canal grande; affrancando e ricuperando ai dominii della Chiesa diversi castelli, e le città di Forlimpopoli e Bertinoro. Nate nuove contese nel 1579 tra il duca di Modena e la repubblica di Lucca pei confini della Garfagnana, con successo il Papa s'inter-

pose. Colla stessa premura sopì i contrasti insorti tra i duchi di Mantova e di Nivers sopra una parte dal Monferrato; e le vertenze tra l'ordine gerosolimitano e la repubblica di Venezia: similmente Gregorio XIII presso Filippo II, beneficò i napoletani malcontenti del vicerè, e pacificò con lui Stefano Battori nuovo re di Polonia, che gli avea mandato ambasciatori di obbedienza, e perciò riconosciuto non ostante le proteste del re di Francia.

Con gran premura il santo Padre si applicò per l'elezione del nuovo generale dell'ordine *Francescano* (*Vedi*), e perchè in Francia fosse ricevuto il concilio di Trento. Non concesse al cardinal *Enrico* (*Vedi*) re di Portogallo la dispensa di prender moglie. Intraprese il disseccamento delle valli di Ravenna, e pose fine alla controversia sui sali di Comacchio col duca di Ferrara, e tra questi e la comunità di Bologna sui confini del territorio. Pubblicò la raccolta di tutte le bolle e costituzioni pontificie da s. Gregorio VII sino ai suoi tempi; ed eresse Crema in seggio vescovile. Nel 1580 gran fatica sostenne il Pontefice per comporre una differenza colla Francia, per aver fatto colà il nunzio Dandini stampare e distribuire la bolla *in Coena Domini*. Non cessando Michele Baio di spargere ed insegnar gli errori condannati da s. Pio V, il Papa ne rinnovò la condanna, ed ottenne l'abiura di Baio che però non fu sincera. Soffrendo gravi danni dai protestanti la religione cattolica nella Stiria e nella Carintia, con successo il santo Padre ottenne opportuni provvedimenti dall'arciduca Carlo. Afflitta Roma dall'epidemia del castrone, particolar cura ne prese il Pontefice, che con bolla confermò i nuovi statuti dell'alma città. Nel 1580 solennemente collocò il corpo di s. Gregorio Nazianzeno nella sontuosa cappella da lui edificata nella *Chiesa di s. Pietro in Vaticano* (*Vedi*), e dal suo nome detta *Gregoriana*. Nel 1581 si querelò con Filippo II per la pace conchiusa coi turchi, la cui potenza voleva egli abbattere a bene del cristianesimo. In questo tempo, come dicemmo all'articolo *Gerosolimitano* (*Vedi*), il gran maestro l'Evesque fu imprigionato: Gregorio XIII spedì a Malta monsignor Visconti a liberarlo, ed avocò a sè il giudizio. Portatosi il gran maestro in Roma, fu benignamente accolto, e poi dichiarato innocente: da questo Papa ebbero origine gli inquisitori e visitatori apostolici di Malta, la cui serie riportammo al citato articolo. Continuando la visita che nell'Italia avea ordinato il Pontefice a tutte le diocesi, i veneziani vi si opposero, ma poscia si sottomisero con gran vantaggio del culto divino. Contemporaneamente assalito Ivan IV czar di Russia, che altri chiamano Giovanni Basilio, dal re di Polonia, ricorse per l'interposizione al Pontefice, il quale gli spedì per nunzio il gesuita p. Antonio Possevino con brevi, ricchi doni, e con un sunto del concilio di Firenze: conchiuse il nunzio la bramata pace, e rispose egregiamente a tutte le obbiezioni che su punti religiosi gli fece il principe, di che se ne parla all'articolo Russia. Confermò ai fornari i privilegi loro concessi da Leone X e Giulio III, massime sui loro crediti; reintegrò ed ampliò

quegli antichi accordati da altri Pontefici alle università de' mercanti, merciari, speziali ed altri; e pei poveri assegnò il monistero di s. Sisto per abitazione. Nel principio dell'autunno 1581 assalito il santo Padre da febbre terzana, diede agli ambiziosi e speculatori qualche speranza di sede vacante: tuttavia non lasciò di dare udienza, e col vigore del suo temperamento, colla regola del vivere, e col benefizio dell'aria di Frascati e del Quirinale, ove avea incominciato a edificare il palazzo apostolico, riavutosi in breve, attese con maggior premura e forza che mai all'estirpazione degli abusi e dell'eresie, ed all'amplificazione della Sede apostolica.

Nel 1582 il Papa s'immortalò con la celebre correzione del *Calendario* (*Vedi*), che a suo onore fu chiamato *Gregoriano*, ne comandò l'osservanza, ed ordinò la correzione del *Martirologio romano* (*Vedi*). In quest'anno per la carestia della Campagna romana, fece cavare cinquantamila scudi dal Castel s. Angelo, per provvedere ai bisogni; ed eresse in arcivescovato la sede vescovile della sua patria Bologna, della cui gratitudine, come degli altri benefizi compartitigli dal concittadino Pontefice, se ne tenne proposito all'articolo Bologna. Gran dolore provò Gregorio XIII nel 1583 per l'apostasia di Ghebardo Truchses arcivescovo ed elettore di *Colonia* (*Vedi*): lo depose, ed istituì la nunziatura apostolica di Colonia. Gravi danni recando allo stato della Chiesa i fuorusciti e malviventi, contro di essi spedì gente armata, e lo stesso Iacopo Boncompagno generale di s. Chiesa, il quale più con accorte maniere che con la forza ne frenò l'impeto e le devastazioni. Continuando i malviventi a commettere atroci misfatti nel 1583, nacque tra i *Birri* ed alcuni nobili romani quella funesta zuffa che descrivemmo a quell'articolo. In quest'anno estinse il dazio del macinato, ed acquistò i territorii delle Chiane nei confini della Toscana. Negli ultimi del suo pontificato ricevette la consolazione di accogliere la celebre ambasceria del *Giappone* (*Vedi*), che in nome di tre re dichiararono la loro obbedienza al successore di s. Pietro. Altri fasti di questo Pontefice, sono l'aver fatto in Roma amplissimi granari nelle terme di Diocleziano, restaurate le carceri Savelli, erette fontane nelle piazze Navona, del Popolo e della Rotonda; in Porto fabbricati diversi magazzini, ridotto in ottimo stato le mura e la fortezza d'Ancona, e fortificato Avignone; costruì il ponte Centino ai confini della Toscana, fabbricò un palazzo in Loreto, e la strada che conduce al santuario, ed in Monte Porzio edificò la chiesa di s. Gregorio. Approvò la congregazione dell'oratorio istituita da s. Filippo Neri, onde quelli che ne fanno parte sono detti filippini; e separò i carmelitani calzati dalla nuova riforma degli scalzi. Ordinò che la festa di s. Anna madre della Beata Vergine fosse per tutto il mondo celebrata a' 26 luglio con uffizio di rito doppio, e pose nel martirologio romano il gran Pontefice s. Gregorio VII. Determinò che ne' monisteri e conventi di Spagna non potessero abitare meno di tredici religiosi. Eresse in vescovato la chiesa di s. Severo nel regno di Napoli; ed alle prime

sette chiese di Milano concesse le indulgenze che godono quelle di Roma. Confermò la confraternita del Gonfalone, e l'eresse in arciconfraternita; ed approvò la confraternita della Pietà de' carcerati. Soleva recarsi a Civitavecchia nell'autunno, e nella primavera ed altri tempi a Frascati nella villa Mondragone e nella villa Boncompagno. Nel fine di agosto 1578 fu ancora alla Madonna della Quercia presso Viterbo, gli concesse privilegi, indulgenze e donativi, approvando ed ampliando la fiera. In quella circostanza visitò le amenissime ville di Bagnaia, di Caprarola e della Sforzesca, dei cardinali Gambara, Farnese e Sforza.

Aggravato Gregorio XIII dal peso di ottantatre anni e tre mesi di età, avendo voluto contro il parere de' medici e de' suoi amorevoli e familiari, osservare esattamente la quaresima, e non guardarsi dalle fatiche del suo ministero, a' 5 aprile fu assalito da lenta febbre, e da molesta infiammazione di fauci; ma nè anche per questo lasciò egli i cibi magri, nè le solite occupazioni. Nella domenica dopo aver celebrato la messa, volle intervenire alla cappella, e nel lunedì tenne concistoro. Nel dì seguente si pose a letto contro sua voglia, e sebbene nel mercoledì dasse speranza di miglioramento, in breve tempo la natura cedè sì precipitosamente, che non rimanendo tempo nè forza a formata confessione o a nuova comunione, cui gl' impedì il vomito di ricevere come ansiosamente desiderava, prima che gli fosse compitamente amministrata l'estrema unzione dal cardinal Boncompagni penitenziere maggiore, in mezzo a frequenti atti di pietà, che con voce tramortita replicava, soavemente spirò a' 10 aprile 1585, avendo governato dodici anni, dieci mesi e vent'otto giorni. Fu sepolto presso la sua cappella Gregoriana nella basilica vaticana, ove nel decorso secolo gli fu eretto quel deposito di cui parlammo al vol. XII, p. 299 del *Dizionario:* l'anteriore di stucco fatto da Prospero di Brescia è riportato inciso dal Bonanni alquanto differente dall'odierno, anche in ciò ch'è rimasto ad ornar la semplice tomba di Gregorio XIV, *Numismata summ. Pont. templi Vaticani*, p. 110. Quello di stucco fu eretto per ordine del cardinal Girolamo Boncompagni, quello di marmo per volere del cardinal Jacopo Boncompagni, agnati del Pontefice. In otto promozioni creò trentaquattro cardinali, fra'quali due nipoti Filippo Boncompagni e Filippo Guastavillani o Vastavillani, non che Francesco Sforza parente della moglie del proprio figlio: inoltre dai cardinali di Gregorio XIII uscirono i Papi Urbano VII, Gregorio XIV, Innocenzo IX e Leone XI, tutti creati nella penultima promozione. La sua famiglia *Boncompagno* (*Vedi*) fu da lui assai beneficata, al modo che dicemmo a detto articolo: però del palazzo Sora di Roma, che ha dei pregi, e che il Milizia non crede del Bramante come si reputa, se ne parlò al vol. XXIV, p. 251 del *Dizionario.* Giacomo suo figlio ch'ebbe prima di farsi ecclesiastico da una donna libera, indi da lui legittimato e ricolmato di dignità, di feudi e di ricchezze, per avere di propria autorità cavato dalle carceri un servitore che gli era caro, e sebbene poscia ve lo riconducesse, il Papa lo confinò

a Perugia da dove nol richiamò che per reiterate istanze di principi ragguardevoli. Le rare virtù di questo gran Pontefice, uno dei più illustri che occuparono la cattedra di san Pietro, trassero dopo la sua morte le lagrime del popolo, che lo riguardò come uno dei più degni Papi, indefessamente attento al bene de' suoi sudditi; ma il suo governo non fu abbastanza severo, e ladronecci gravissimi rimasero impuniti, cui energicamente riparò l'immediato successore Sisto V. Era egli per riguardo al corpo di statura alta, di complessione robusta, di naso aquilino, con occhi azzurri, barba folta e composta in guisa che conciliava venerazione, e indicava maestà. Molto piacevasi di cavalcare per la città e fuori, secondo l'uso d'allora, ed era di tale agilità che salendo a cavallo non abbisognava di aiuto: camminava a passi grandi e veloci.

Per rispetto poi alle qualità dell'animo, nelle risoluzioni era accorto, nel praticare grave, nelle risposte pronto, nel vestire e nel mangiare moderato: co' poveri fu misericordioso, co' disgraziati disposto sempre al soccorso, e co' letterati sì sollecito nel provvederli, che ben quarantasette ne provvide con cariche ragguardevoli, altri stipendiandoli del proprio, con dieci scudi d'oro al mese, parte di palazzo e due servitori, come narra il Serassi nella *Vita di Mazzoni* p. 49. La maggior sua gloria era il dispensar favori, e perciò contava per perduto quel giorno, in cui non corrispondesse con prove della sua innata beneficenza. Dice il Vittorelli in Ciacconio t. IV, p. 7, che la sua liberalità non ebbe limiti, perchè greci, cipriotti, tedeschi, inglesi, scozzesi, polacchi, moscoviti, indiani, ungheri, illirici, boemi, moravi, lituani, transilvani, sassoni, svizzeri, francesi, italiani, dotti, ignoranti, nobili, plebei, vergini, vedove, maritate, zitelle, orfani, luoghi pii, famiglie religiose e secolari, tutti parteciparono della generosità di Gregorio XIII, e pure non lasciò debito, ma un avanzo di settecentomila scudi. Il senato aggregò alla nobiltà il figlio Giacomo, ed eresse in Campidoglio una statua al Pontefice. Dei biografi di Gregorio XIII ne trattammo al citato articolo Boncompagni. Vacò la santa Sede tredici giorni. *V.* Principio Fabricii, *Delle allusioni, imprese ed emblemi sopra la vita di Gregorio XIII*, Roma 1588 pel Grassi.

GREGORIO XIV, P. CCXXIX. Nicolò Sfondrati ebbe per padre Francesco conte di Rivera, barone di Valsessina fatto da Carlo V, chiamato il *Padre della patria*, che dopo la morte della moglie nel 1544 Paolo III creò cardinale. La madre fu Anna Visconti, che morta in Somma, castello nel Milanese di sua famiglia, dove si era portata a visitare Maddalena Visconti sua genitrice, Nicolò fu estratto dal suo cadavere agli 11 febbraio 1535, dopo sette mesi dacchè era stato conceputo. La famiglia Sfondrati era nobile di Milano, ma originaria di Cremona, come può vedersi nel p. Vairani nei *Documenti cremonesi*, par. II, p. 83, la quale discendeva da un certo Corrado tedesco, che in tempo di Ottone IV imperatore venne in Italia, ove i suoi discendenti gli accrebbero lo splendore, come si legge in Gio. Francesco Crescenzi,

nella sua *Genealogia o corona della nobiltà italiana*. Nicolò fu mandato agli studi in Perugia, in Padova, e in Pavia ove prese le insegne di dottore, per il grande impegno che pose il padre in educarlo. In età giovanile fu fatto senatore di Milano, e per alcun tempo presiedette al governo di Siena. Dalla toga fece passaggio alla Chiesa, e sotto la disciplina di s. Carlo Borromeo, che lo ebbe a suo familiare, si avanzò talmente nella condotta ecclesiastica, che nel 1560 in età di venticinque anni fu promosso da Pio IV al vescovato di Cremona, ed ivi cogli esempi di santa vita richiamò a sè gli sguardi di tutti. Intervenne al concilio di Trento, dove principalmente a sua istanza fu fatto il celebre decreto contro l'abuso della pluralità de'benefizi, massime contro la pluralità delle chiese cattedrali e metropolitane. Delle leggi del concilio fu religioso ed esatto osservatore, come lo dimostrò nel sinodo celebrato in Cremona nel 1580, dove con zelanti istanze ne raccomandò piena esecuzione. In Roma fu deputato a riordinare i sacri riti e le cerimonie della Chiesa. Nell'anno santo del giubileo non mancò di accogliere in sua casa i poveri pellegrini, cui somministrò abbondanti limosine; e con sommo raccoglimento visitò le basiliche a piedi scalzi, e in abito sconosciuto. I singolari suoi meriti e virtù, la semplicità del suo vivere e l'eguaglianza del suo contegno, gli meritarono inaspettatamente, e con sua ripugnanza, che Gregorio XIII a' 12 dicembre lo creasse cardinale prete del titolo di s. Cecilia, dicendo al Papa: *e non ne sono innumerabili di me più degni?* Ricevute in Roma le insegne cardinalizie, prontamente ritornò alla diletta sua chiesa, da cui però si allontanò pel conclave in cui fu eletto Sisto V che gli diè commissione di portarsi a Torino a fine di levare al sagro fonte nel pontificio nome Filippo Emanuele primogenito di Carlo Emanuele I duca di Savoia. Tornato in Roma per l'elezione di Urbano VII, essendo amicissimo di s. Filippo Neri, questi l'andò un giorno a visitare, e rivoltosi a Pietro Paolo Crescenzi che fu poi cardinale, a Jacopo Crescenzi suo fratello, ed a Marcello Vitelleschi, invitò i tre cavalieri a baciar il piede al cardinale Sfondrati, ch'egli per superno lume prevedeva che sarebbe stato Papa. Dopo la morte di Urbano VII agli 8 ottobre 1590 entrarono i cardinali in conclave, ove per circa due mesi attesero ad eleggere un degno successore. Erano gli animi inclinati su vari soggetti, fra i quali il cardinal Montalto mostrò tutto l'impegno per far eleggere il cardinale Scipione Gonzaga, che vi si oppose con tutte le forze, e lo costrinse a desistere da tali trattative già di molto inoltrate. Non riuscendo convenire il pieno de' voti su veruno, e neppure sul cardinal Gabriele Paleotto a cui mancò un solo voto per essere Papa, nella vigilia di s. Nicolò a' 5 dicembre, verso le ore diecisette, cinquantaquattro cardinali cospirarono nello scrutinio con voti aperti, nella persona del cardinal Nicolò Sfondrati di anni cinquantacinque, il quale improvvisamente si trovò fatto Pontefice, cioè con un peso ch'egli non aspettava, e molto meno desiderava. Pieno adunque di sorpresa, rivoltosi a' suoi promotori, disse loro:

Iddio ve lo perdoni, che avete mai fatto! E prorompendo in dirotto pianto cogli occhi alzati al cielo, fu condotto alla basilica vaticana fra le acclamazioni dell'immenso popolo, che gli augurò lungo regno, avendo preso il nome di Gregorio XIV.

Agli 8 di dicembre fu coronato nel Vaticano, e poi a' 13 del medesimo mese si recò in solenne cavalcata a prendere possesso della basilica lateranense, funzione che descrissero diffusamente molti, massime il cerimoniere Gio. Paolo Mucanzio in latino, e Francesco Albertonio in italiano, presso il Cancellieri, ed il Novaes che pur cita la canzone di Torquato Tasso nella *Creazione di Gregorio XIV*, Roma 1591, e Vincenzo Blas-Gargia nell'*Oratio de felici pontificatu Gregorii XIV*, Romae 1591. A cagione della lunghezza del conclave dispensò mille scudi ad ogni cardinale per compensarli delle spese per ciò sostenute; e la sua cavalcata fu più splendida delle precedenti, per aver Sisto V accresciuto il numero de' cardinali, onde ve ne intervennero trentadue. La sua modestia, dottrina ed innocenza l'aveano reso grandemente caro a s. Filippo Neri ed a s. Ignazio Loiola; il primo mostrossi altrettanto efficace nel rifiutare il cardinalato, quanto il Papa nell'offrirglielo; e quando s. Filippo la prima volta si portò a baciargli il piede, il Pontefice nell'incontrarlo lo abbracciò, e gli disse: *padre mio, benchè io sia maggiore di voi nella dignità, voi siete maggiore di me nella santità.* Per dimostrare poi l'ammirazione che portava a s. Ignazio ed al suo istituto, questo confermò, fulminando scomunica *latae sententiae* riservata al Papa, contro gl'infamatori e calunniatori della compagnia di Gesù. Rinnovò la bolla di non alienare i feudi della Chiesa, laonde portatosi in Roma Alfonso II duca di *Ferrara* (*Vedi*), non potè ottenere che ad altro di sua famiglia fosse concesso il ducato. Confermò la costituzione che condanna le scommesse sulla vita, elezione e morte de' Papi, come sulla creazione de' cardinali. Perchè i cappuccini attendessero alla contemplazione delle cose divine, vietò loro la confessione, a cui poi li riabilitò Clemente VIII. Moderò le due costituzioni di Sisto V sui *Bastardi* (*Vedi*), e con la bolla *Sedis Apostolica* de' 31 maggio 1591, *Bullar. Rom.* t. V, par. IV, p. 275, determinò che qualunque sacerdote dall'ordinario deputato per sentire le confessioni, potesse assolvere dal peccato e dalla scomunica imposta dal medesimo Sisto V, a quelli che procurassero l'aborto del parto animato o inanimato. Pubblicò due leggi, una sull'immunità delle chiese, l'altra sulle provviste de' vescovati e di altre dignità concistoriali. Separò i vescovati di Brindisi e di Oria: ai cardinali regolari concesse la *Berretta rossa* (*Vedi*), come gli altri cardinali; eresse in congregazione religiosa quella de' ministri degl'infermi; e fece ridurre a perfetta correzione la *Bibbia* (*Vedi*). Mosso Gregorio XIV dallo zelo che nutriva per la cattolica fede, spedì in *Francia* (*Vedi*) un esercito sotto il comando di suo nipote Ercole, in soccorso dei cattolici contro gli ugonotti ed Enrico III re di Navarra, aiutando la lega con grosse somme, come si disse al citato articolo. Oltre a ciò spedì in quel

regno il nunzio Marsilio Landriani con due monitorii, uno contro il re, l'altro contro quei ministri della Chiesa che ne seguissero le parti; a persuasione principalmente del duca di Mayenne rinnovò le scomuniche contro il detto principe, lo dichiarò decaduto dalla corona, e sciolse i sudditi dal giuramento di fedeltà. Questo rigore alienò l'animo di Enrico III dalla conversione, e fu tacciato il Pontefice di parzialità per la Spagna, di cui essendo nato suddito ne seguiva tutta l'influenza, essendo Filippo II il principal sostenitore della famosa lega.

Il Papa si ammalò a' 4 ottobre 1591, onde dal palazzo vaticano si fece portare subito a quello di s. Marco: avanzandosi rapidamente il male, fece chiamare tutti i cardinali al suo letto, e dopo aver procurato di persuaderli, più con lagrime che con parole, della sua inabilità pel governo, accresciuta ancora dalle sue infermità, pregolli di eleggergli un successore mentre egli vivea; ma non acconsentendo questi a sì fatta novità, esortolli a scegliere senza indugio e senza contese dopo la sua morte un ottimo e degnissimo successore: di quest'ultima allocuzione di Gregorio XIV al sacro collegio, scrisse un elegante opuscolo il cardinal Agostino Valerio vescovo di Verona. Crescendo vieppiù la malattia, la quale prendeva maggior forza dalla soppressione di orine, accompagnata da dolori acutissimi, ch'egli soffriva con somma pazienza, per cagione di una pietra quadrata di due oncie che poi gli fu trovata nelle viscere, o come dice il Mucanzio nel suo diario mss. eguagliava nella forma e grossezza ad un uovo, avendone fatta la sezione del cadavere il chirurgo Monticoli, alla presenza dell'archiatro Simone di Castelvetro, non bastò a vincere il male i rimedi che gli furono in gran copia applicati. Il Campana scrisse, che molti giorni il Papa si conservò in vita per mezzo dell'oro e delle gemme in polvere che gli dierono pel valore di quindicimila scudi; per cui conchiude il Muratori negli *Annali d'Italia* all'anno 1591, che questo buon Pontefice aveva intorno o medici inerti, o ministri scaltri. Dopo un'infermità che più volte lo fece credere morto, al modo che si disse al vol. XV, p. 287 del *Dizionario*, Gregorio XIV dovette soccombere alla violenza del male, e dopo avere ricevuta la estrema unzione, che nella sua vita gli fu amministrata quattro volte, spirò in età di cinquantasei anni, nella notte precedente a' 15 ottobre 1591, alle ore sette, avendo governato dieci mesi e dieci giorni. Fu sepolto nella basilica vaticana, presso la cappella Gregoriana, incontro al sepolcro di Gregorio XIII, in un monumento di stucco fatto in parte da Prospero da Brescia, cioè sono del medesimo le due statue poco maggiori del vero, rappresentanti la Religione e la Giustizia, e già appartenenti all'antico deposito di Gregorio XIII che ivi esisteva, per cui gli stucchi e stemmi che adornano il monumento di Gregorio XIV sono relativi alle armi dei cardinali Boncompagni e Guastavillani nipoti di Gregorio XIII. In sostanza l'umile sepolcro di Gregorio XIV consiste in un'urna di stucco, con l'iscrizione: ✠ *Gregorius XIIII P. O. M.* ✠ la quale urna nel 1842 dal prelato economo della rev. fabbrica di s. Pietro fu rinnovata di scaiola venata

a marmo bianco; finalmente la nicchia che contiene questo monumento è sovrastata dall'arme dello stesso Gregorio XIV sostenuta da due genii, il tutto di stucco, e lateralmente in tre de'quattro piccoli quadrilunghi sono dipinte in chiaroscuro a giallo alcune rappresentazioni spettanti a Gregorio XIII. Nel suo breve pontificato Gregorio XIV in due promozioni creò quattro cardinali, e pei primi il nipote Paolo Emilio Sfondrati, personaggio di gran merito, e Flaminio Plato nobile milanese, suo degno parente. L'altro nipote Ercole Sfondrati sino dai 19 dicembre dell'anno 1590 lo fece generale di santa Chiesa, e poi duca di Montemarciano, feudo nella Marca confiscato per la ribellione di Alfonso Piccolomini, e gli diede per moglie Lucrezia Cibo, figlia di Alberico Cibo principe di Massa, dal quale nacque Valeriano Sfondrati, che sposato a Paolina Marliano ebbe Ercole Sfondrati conte di Riviera e del sacro romano impero, barone di Valsessina, ec. Inoltre Gregorio XIV fece l'altro nipote Francesco marchese di Montafiì, governatore di Castel s. Angelo, e generale delle galere pontificie.

Risplendevano in questo Pontefice le più belle virtù, che si possono desiderare. Ogni venerdì, fino da quando era vescovo, distribuiva larghe limosine a' poveri. Nel suo breve pontificato spese egli in opere di pietà tre milioni di scudi d'oro, forse mal servito da' suoi ministri, ne' quali non sospettava que' difetti, che in sè non trovava. In una epidemia, che spopolò Roma colla morte di sessantamila persone, come dice il Muratori citato all'anno 1591, lo zelo che aveva di vigilantissimo pastore e padre lo mosse a far porre subito nella città cento mila scudi di grano, che valeva più di trenta scudi il rubbio, per rimediare alla fame, ch'era cagione di sì orribile eccidio: ne parlammo pure all'articolo Annona. Tosto che si alzava dal letto, si metteva per un'ora a fare orazione, ed ogni giorno ancora diceva genuflesso l'uffizio divino e quello della Beata Vergine. In somma la temperanza, la mortificazione, la pietà e la costanza nelle opere buone, erano in lui virtù perfettissime, ed è opinione costante ch' egli morisse vergine. Non ostante il corredo di sì belle qualità, Gregorio XIV appena salì sul trono, come a molti altri era successo, perdette una buona parte della stima che ne' gradi inferiori erasi acquistata, e agli stessi della sua nazione sembrò poco capace di sostenere la dignità di sovrano e di Pontefice. Senza elevazione nell'animo, e senza sperienza del mondo, credulo e facile, si piegò servilmente alle voglie del re Filippo II. Fu questa parzialità pusillanime, unita ad uno zelo non bene regolato, che lo spinse a rinnovar le censure contro Enrico III re di Navarra, come osserva il Bercastel, *Histoir. de l'Eglise* t. XIX, p. 504. Fu notato eziandio, che nella cerimonia di sua coronazione non potè trattenersi dal ridere, sia perchè avesse veduto qualche cosa che ve lo provocò, sia per effetto d'una mala abitudine, o d'uno di que' moti di nervi ch'è impossibile di reprimere. Tale circostanza fu occasione di alcune satire contro di lui, che allora in Roma erano frequenti ed assai mordaci. Il buon Pontefice non se ne mostrò offeso, ma fece molte elemosine, massime a' monisteri bisognosi. Fi-

nalmente Gregorio XIV seguì l'esempio introdotto da Giulio II di separare la funzione del possesso o processione da quella della coronazione. *V.* Gregorio Polidori, *Gregorianum, in quo de XIV Gregoriis Rom. Pont. vita, mores, et gesta pertractantur*, Florentiae 1598; ed Antonio Cicarelli che ne descrisse la vita presso il Platina. Vacò la santa Chiesa tredici giorni.

GREGORIO XV, Papa CCXLIV. Alessandro Ludovisi nacque in Bologna, a'9, o secondo altri a' 15 gennaio del 1554, dal conte Pompeo Ludovisi, e da Camilla Bianchini, illustre famiglia di quella città. In Roma studiò le lettere umane e la filosofia come convittore nel collegio germanico, e nel seminario romano, ove fin d'allora fu ammirata la sua modestia, il suo ingegno, la sua prudenza, superiore all'età in cui era; tornò alla patria, e quivi nell'università prese le insegne di dottore nell'una e nell'altra legge. Restituitosi a Roma meritò colle sue virtù la stima de' Pontefici. Gregorio XIII lo fece primo giudice di Campidoglio, dicendogli essere questo il primo passo, con cui lo incamminava al pontificato, predizione che notò il Ciacconio, *Vit. Pont.* tom. IV, col. 467. Clemente VIII lo nominò referendario di segnatura, luogotenente del cardinal vicario, e successivamente vicegerente, indi uditore di rota; e le sue decisioni rotali furono pubblicate poscia in Roma, colle annotazioni aggiunte dal giureconsulto Oliverio Beltramini: nell'uditorato di rota centocinquanta anni prima era stato preceduto dal suo antenate Lodovico Ludovisi. Ebbe ancora la commissione di trasferirsi a Benevento con Maffeo Barberini chierico di camera poi Urbano VIII, per comporre le differenze insorte tra i ministri regii di Napoli, discordi con quelli di Benevento, dove con la sua prudenza e saviezza ottenne quanto bramava. Paolo V nel 1612 lo esaltò alla sede arcivescovile di Bologna sua patria, indi lo spedì nunzio in Savoia, per trattar la pace tra il duca Carlo Emanuele I, e il re di Spagna Filippo III, nella qual commissione riuscì sì felicemente, e con tanto decoro della sua persona, già in credito appresso a tutti, che il Pontefice risolvè di rimunerare i suoi provati meriti, col crearlo cardinale prete del titolo di s. Maria in Trastevere a'19 settembre 1616, ma il Cardella dice s. Maria in Traspontina. Morto Paolo V, entrarono in conclave agli 8 febbraio 1621 i cardinali in numero di cinquantadue. A favore del cardinal Campori modenese si dichiararono il cardinal Bentivoglio e quelli del suo partito, perchè aveva promesso restituire Bologna ai Bentivoglio, non che gli affezionati del cardinal Scipione Borghese nipote del Papa defunto; ma questo forte partito dovette cedere alle accuse che del Campori si addussero da alcuni, per delitti da lui commessi in gioventù, e persino di omicidio e simonia, de' quali dicevano essere i processi in conclave: laonde se nell'ingresso del conclave e prima di essere chiuso fu vicino ad essere adorato per Pontefice, nel primo scrutinio della seguente mattina non gli fu dato voto alcuno, avendo il maggior numero il cardinal Bellarmino gesuita. Indi ebbe molti voti il cardinal Francesco Rochefoucault, che il ven. Bellarmino stimava il più degno del supremo onore. Al cardinal Federico Borromei, perfetto modello della santità del santo suo

cugino Carlo, offrirono inutilmente i cardinali il pontificato, come narra l'Argelati nella *Biblioteca degli scrittori milanesi*. Ad altri ancora si rivolsero, ma avendo la provvidenza destinato al triregno il Ludovisi, per opera principalmente de' cardinali Ubaldini ed Orsini, nel giorno seguente al suo ingresso in conclave reduce da Bologna, fu eletto Papa in età di sessantasette anni, a'9 febbraio 1621. Nella relazione del Mascardi si legge che l'elezione seguì la sera del 6 febbraio, e la pubblicazione nella mattina seguente. Bisogna dire che l'ingresso in conclave fosse anticipato dal giorno indicato; certo è che Paolo V era morto a' 28 del precedente gennaio. L'Amydenio nelle vite mss. de'cardinali n.° 113, racconta che Paolo V previde l'esaltazione al Ludovisi, ed agonizzante ne avvisò seriamente il cardinal Borghese, che abbandonato il Campori vi concorse. Prese il nome di Gregorio XV, si fece coronare a' 14 febbraio nella basilica vaticana, ed a' 9 maggio del medesimo anno, in lettiga scoperta si portò a prendere il solenne possesso di s. Giovanni in Laterano. Le stampe pubblicate per questa elezione, e la descrizione delle successive funzioni sono registrate presso il Novaes ed il Cancellieri, il quale inoltre riporta le relazioni della cavalcata pel possesso di M. Antonio Ciappi, di Giovanni Briccio, e del cerimoniere Paolo Alaleona.

Dopo aver pubblicato un giubileo per implorare da Dio un felice governo, promosse la lega de' principi cristiani contro i turchi, e la conversione de' protestanti, per la quale mandò truppe e denaro all'imperatore Ferdinando II, che vinse con tal soccorso il ribelle conte palatino del Reno ed elettore Federico. Con gli spogli della biblioteca palatina, della quale pur si parla all'articolo Heidelberg, il Papa arricchì quella vaticana, e poi approvò il trasferito elettorato nel duca di Baviera. Indi Gregorio XV soccorse il re di Polonia Sigismondo III, nella guerra che sosteneva contro i turchi. Mentre il Pontefice da nunzio di Savoia si trovava colà, contrasse stretta amicizia col maresciallo duca di Lesdiquieres ambasciatore di Francia. Questi avendo conosciuto il merito del Ludovisi, nel partire con obbliganti espressioni gli augurò il pontificato, al che corrispondendo modestamente il nunzio, soggiunse ch'egli avrebbe l'augurio per maggior felicità, quando arrivasse a farlo celebre colla conversione del maresciallo nato nell'eresia calvinista. O fosse per ischerzo, o con sincerità, il maresciallo l'assicurò di farsi cattolico quand'egli fosse eletto Papa. Divenuto tale Gregorio XV subito sollecitò il maresciallo a compire la sua promessa, e questi, avendogli Dio toccato il cuore, benchè in età di 84 anni, abiurò l'errore e fecesi cattolico in Grenoble. Approvò successivamente la congregazione della Beata Vergine del Calvario, monache *Benedettine* (*Vedi*); de' chierici regolari delle scuole pie detti *Scolopi* (*Vedi*); e de' *Chierici regolari della Madre di Dio* (*Vedi*). Presso il monistero di s. Cecilia di Roma fondò il collegio Gregoriano pei monaci benedettini; in Praga istituì il collegio pei conventuali; e concesse in Roma un ospizio ai francescani scalzi spagnuoli. Confermò la costituzione del predecessore sui confessori; e ne pubblicò due sull'elezione de' Papi, cerimoniale, ed altro riguar-

dante sì grave argomento, che dichiarammo gli articoli Conclave, ed Elezione. Nell'anno 1622 pubblicò una bolla, nella quale proibì a tutti gli ecclesiastici regolari e secolari, esenti e non esenti, di confessare o predicare senza il permesso e l'approvazione dell'ordinario. Nel medesimo anno per promovere la religione cattolica in tutto il mondo, istituì la tanto benemerita cardinalizia *Congregazione di propaganda fide* (*Vedi*), attribuendo in perpetuo alla medesima quella somma che i cardinali pagano nel ricevere l'anello. Rinnovò la costituzione di Clemente VIII in cui si vieta agli italiani di dimorare in paesi ove non è libero il culto cattolico; ed altra ne emanò contro gli eretici dimoranti in Italia, e contro i loro fautori. Col suo zelo il santo Padre estinse le rinascenti eresie degli illuminati nella Spagna; ed ebbe la religiosa consolazione di essere avvisato da Ridolfo Massimiliano duca di Sassonia, che abiurata l'eresia si era convertito al cattolicismo. Inoltre nel 1622 Gregorio XV investì del regno delle due Sicilie Filippo IV re di Spagna, con permesso di ritenere anche la signoria di Milano, preservando per la santa Sede il dominio Beneventano e quello di Pontecorvo. Francesco della Cueva duca d'Albuquerque giurò per il re il consueto ligio omaggio e vassallaggio, approvato quindi dallo stesso re in Madrid con bolla d'oro de' 5 novembre. A' 12 marzo 1622 il Papa celebrò la solenne canonizzazione di cinque santi, cioè dei beati Isidoro agricoltore, Filippo Neri, Ignazio Loiola, Francesco Saverio, e Teresa di Gesù. Dichiarò beato Alberto Magno domenicano, al qual ordine ampliò il culto del b. Ambrogio Sansedonio. Col breve *Honor laudis* de' 23 aprile 1622, *Bull. Rom.* t. V, par. V, p. 25, ordinò che si osservasse di precetto la festa di s. Anna madre della madre di Dio; e con breve de' 2 dicembre, *Apostolatus*, loco citato p. 72, prescrisse che l'uffizio di s. Gioachino padre della medesima Vergine santissima, si celebrasse a' 20 marzo per tutta la Chiesa con rito doppio maggiore. E qui noteremo, che dipoi Clemente XII con decreto de' 3 ottobre trasferì la festa di s. Gioachino alla domenica fra l'ottava dell'Assunzione della stessa Beata Maria sua figlia. Ad istanza poi di Luigi XIV re di Francia eresse in metropoli la sede vescovile di Parigi.

Frattanto essendosi impadroniti gli spagnuoli della Valtellina, signoria de' grigioni, con pregiudizio di molti, tutte le parti interessate, come veneziani, savoiardi ed altri, si collegarono con la Francia, onde per estinguere la guerra che poteva desolare l'Italia, il santo Padre a' 6 giugno 1623 prese in deposito la Valtellina, per mezzo di d. Orazio Ludovisi suo fratello, che comandava cinquecento cavalli e mille cinquecento fanti, e poscia Chiavenna e Riva. Con gran zelo continuava Gregorio XV il suo apostolico ministero, allorchè passato l'inverno del 1623, stagione a lui sempre contraria, perchè in essa ogni anno soleva avere una mortale malattia, e risorto da un'altra avuta nella primavera, quando nell'estate tra acutissimi dolori che pativa di calcoli si sgravò di una pietra che lo tormentava, onde gli sopravvenne una gagliarda febbre che lo ridusse agli estremi periodi della vita. Non volle

egli allora, per quanto fosse da' suoi più intimi affezionati pregato, far la promozione de' cardinali che mancavano al compimento del sacro collegio, ma tutto unicamente si occupò al solo affare della sua eterna salute. Confessato tre volte, prese nelle ore pomeridiane il ss. Viatico: nella mattina seguente si comunicò di nuovo, dopo aver fatto celebrare alla sua presenza due messe, indi ricevette l'estrema unzione. Il giorno appresso ascoltò la messa, pregando con fervore tutti gli astanti, che lo aiutassero in questo punto colle loro orazioni. Disse ai cardinali presenti, che moriva consolato, mentre avea ferma speranza, che il suo successore avrebbe corretti molti errori nel cristianesimo; poichè era impossibile che fosse eletto alcuno, il quale non fosse più degno di lui ad occupare la somma dignità di Pontefice. Sospirando dunque la morte de' santi, agli 8 luglio 1623, sulle ore 22 del sabbato, nel palazzo Quirinale rese il suo spirito al Creatore, d'anni settanta, avendo governato la Chiesa due anni e cinque mesi, nel qual tempo creò in quattro promozioni undici cardinali, tra' quali il nipote Lodovico Ludovisi, e Francesco Boncompagni pronipote di Gregorio XIII. Fu sepolto nel Vaticano, quindi fu trasferito il suo cadavere, come prima di morire avea ordinato, nella sontuosa chiesa di s. Ignazio edificata dal cardinale nipote, e tumulato nel magnifico deposito che descrivemmo al vol. XIV, p. 196 del *Dizionario*. In una medaglia d'argento in cui si vedono i busti di questo Papa, e del cardinal suo nipote, vi è l'epigrafe: *Alter Ignatium Aris Admovit, Alter Aras Ignatio*. Allusiva all'aver il primo canonizzato s. Ignazio, e avergli l'altro fabbricata la chiesa. Di quanto fece il Pontefice per la sua famiglia Ludovisi, e delle notizie della medesima, è a vedersi l'articolo Ludovisi *Famiglia*. Era Gregorio XV di statura meno che mediocre, di color giallo, di corpo gracile, ed estenuato dai continui travagli. Di eloquente facondia, di vivo ingegno, ed inclinato alle scienze, massimamente alla giurisprudenza, nella quale fu reputato uno de' primi del suo secolo. Nel pontificato ancora, già vecchio, lo studio era la sua delizia, e però con gran piacere assisteva occulto alle accademie, che nel Vaticano e nel Quirinale faceva fare da uomini scienziati il suddetto cardinal suo nipote. Mantenne in Roma e nello stato l'abbondanza, e prese generosa cura dei poveri e degl'infermi. Ne scrissero la vita d. Francesco Tomasucci veneziano presso il Platina, e Mar. de Guadalaxar, *Vita Gregorii XV in hist. Pont.* Caesar. Aug. 1624, et Matrit. 1630. Vacò la Chiesa romana ventotto giorni.

GREGORIO XVI, Papa CCLXIV regnante. Questo *Dizionario*, siccome discorre delle cose sino a' nostri giorni, così parlasi in esso ancora ai rispettivi luoghi di quanto riguarda il Pontefice Gregorio XVI, come capo augusto della Chiesa, e sovrano dei dominii temporali della Sede apostolica; laonde di ciò qui non faremo che darne una semplice generica e breve ricapitolazione cronologica. Premetteremo qualche cenno storico dalla di lui nascita all'assunzione alla cattedra di s. Pietro, analogamente a quanto è già pubblicato nel *Dizionario* medesimo; quindi indicheremo per anno i soli principali avvenimenti e fasti dell'odier-

no suo pontificato, potendosi vedere se bramasi di più, e per tutto quello che non verrà nominato, i citati luoghi, ed articoli relativi. In quanto alle promozioni cardinalizie e concistori che si porranno al fine di ciascun anno, registreremo i cardinali secondo l'ordine in cui li creò, e secondo quello graduatorio che si legge nelle annuali *Notizie di Roma* del passato anno 1844, e solo con le cariche o dignità ecclesiastiche da ognuno al presente esercitate, cioè ai 24 maggio 1845, giorno di grata memoria per l'alma Roma. Dei cardinali viventi se ne tratta eziandio ai luoghi cui per nascita, per esercizio d' uffizio od altro appartengono. Dei cardinali defunti, che si noteranno dopo i viventi senza rigore gerarchico, se morirono prima della pubblicazione della lettera e voce corrispondente al loro cognome, hanno nel *Dizionario* le biografie; se dopo queste, si vedranno nelle *Addizioni*.

Bartolomeo Alberto Cappellari nacque ai 18 settembre 1765 da Gio. Battista e Giulia Cesa nobili di Belluno. Nel 1783 vestì l'abito monastico de' camaldolesi in san Michele di Murano di Venezia, assumendo il nome di Mauro, e celebrando la prima messa nel 1787. Destinato dai suoi superiori a compagno del procuratore generale dell' ordine in Roma, quivi si portò nell' agosto 1795, dove nel 1799 pubblicò colle stampe *Il trionfo della santa Sede e della Chiesa contro gli assalti de' novatori*, opera che poscia fu ristampata in più lingue, ed in Venezia con quattro edizioni. Nel 1800 fu nominato vicario abbaziale del monistero di s. Gregorio al Monte Celio, nel 1805 abbate, e successivamente lo fu di governo dei due mentovati monisteri, procuratore generale, e vicario generale di sua congregazione. Pio VII lo annoverò tra i consultori di diverse congregazioni, come degli affari ecclesiastici, del s. offizio, e di altre, non che esaminatore dei vescovi. *Leone XII* (*Vedi*) lo dichiarò visitatore apostolico delle università di Perugia, Camerino, Macerata e Fermo; nel concistoro dei 21 marzo 1825 lo creò cardinale dell'ordine de' preti, pubblicandolo in quello de' 13 marzo 1826, con quelle parole riportate al citato articolo, assegnandogli poscia per titolo la chiesa di s. Calisto. Indi lo ascrisse a diverse congregazioni cardinalizie con la prefettura generale di quella di propaganda *fide* e sua stamperia; in seguito lo destinò plenipotenziario per conchiudere un concordato col re dei Paesi Bassi, e gli affidò altri gravi incarichi. Per morte di Leone XII il cardinal Mauro Cappellari intervenne nel 1829 al conclave in cui fu eletto Pio VIII, ed a quella di questo nel seguente conclave 1830-31.

Anno 1831.

A' 2 febbraio fu eletto Papa e prese il nome di Gregorio XVI, quindi venne consacrato e coronato ai 6 detto, mentre in diverse parti dello stato ecclesiastico, ignorandosi che fosse terminata la vacanza della santa Sede, insorse una rivoluzione, che fu vinta in diversi modi, come può vedersi agli articoli Ferrara, Forlì, ed altrove. In marzo decretò il traforo del Monte Catillo in Tivoli, onde col mezzo di due cunicoli infrenò l'Aniene. Modificò la tariffa doganale, e diminuì il dazio sul sale e sul macinato. Accrebbe la truppa di

linea, confermò l' istituzione della cassa d'ammortizzazione, e la pose in attività. Ordinamento delle comunità e delle provincie. Urbino e Pesaro divenuta legazione; Camerino, Ascoli, Rieti e Civitavecchia delegazioni. Approvò l'erezione della camera di commercio in Roma. Costituzione apostolica *Solicitudo ecclesiarum* de'31 agosto, in cui dichiarasi riconoscere i governi di fatto, prescindendo da ogni disquisizione di diritto per la cura pastorale del cristianesimo. Istituì l'ordine equestre di s. Gregorio I Magno con la costituzione *Quod summis* del primo settembre. Regolamenti per l'ordinamento giudiziario, di procedura criminale e civile. Compimento della regolazione della via del Corso; congregazione di revisione riattivata, e ripristinazione del tribunale di appello in Macerata. Soccorsi dati per le rovine cagionate dal terremoto, massime nella vasta valle dell'Umbria.

Concistori.

De' 28 febbraio. Creò ventidue vescovi ed arcivescovi, provvide un monistero *nullius*, dopo avere ringraziato il sacro collegio di sua elezione, ed annunziata la morte di Francesco I re delle due Sicilie, con l'allocuzione *Vos per vos ipsos causam divinasse putamus.*

De'30 settembre. Con l'allocuzione *Acerbus de carissimi in Christo filii nostri Caroli*, notificò la morte del re di Sardegna Carlo Felice; creò diecisette vescovi ed arcivescovi, provvide un monistero *nullius*, e creò i dodici seguenti cardinali, pubblicandone due soli, gli altri riserbò in petto.

Luigi Lambruschini della congregazione de' chierici regolari di s. Paolo, genovese. Vescovo di Sabina, abbate di s. Maria di Farfa, segretario di stato e de' brevi apostolici, bibliotecario di s. Chiesa, gran priore in Roma dell' ordine gerosolimitano, e gran cancelliere degli ordini equestri pontificii.

Pietro Ostini romano, pubblicato nel concistoro degli 11 luglio 1836. Vescovo d'Albano e prefetto della congregazione dei vescovi e regolari.

Francesco Serra Cassano napoletano, pubblicato nel concistoro de' 15 aprile 1833. Prete del titolo de'ss. dodici Apostoli, arcivescovo di Capua.

Ugo Pietro Spinola genovese, pubblicato nel concistoro de' 2 luglio 1832. Prete del titolo de' ss. Silvestro e Martino a'Monti, prodatario, e visitatore apostolico dell'orfanotrofio di Terni.

Lodovico Gazzoli di Terni, pubblicato nel concistoro de' 2 luglio 1832. Diacono di s. Eustachio, e prefetto del buon governo.

Benedetto Cappelletti di Rieti, pubblicato nel concistoro dei 2 luglio 1832. Prete del titolo di s. Clemente, vescovo di Rieti. Defunto nel 1834.

Francesco Canali di Perugia, pubblicato nel concistoro de'23 giugno 1834. Prete del titolo di s. Clemente. Defunto nel 1835.

Francesco Maria Pandolfi Alberici orvietano, pubblicato nel concistoro de'3 giugno 1835. Prete del titolo di s. Prisca. Defunto nel 1835.

Giuseppe Antonio Sala romano. Prete del titolo di s. Maria della Pace, arciprete della patriarcale basilica Liberiana, prefetto della congregazione de'vescovi e regolari, presidente della commissione straordinaria di pubblica incolumità. Defunto nel 1839.

Francesco Tiberi di Rieti, pubblicato nel concistoro de' 2 luglio 1832. Prete di s. Stefano al monte Celio. Defunto nel 1839.

Alessandro Giustiniani genovese, pubblicato nel concistoro de' 2 luglio 1832. Prete del titolo di s. Croce in Gerusalemme. Defunto nel 1843.

Luigi del Drago romano, pubblicato nel concistoro de' 2 luglio 1832. Prete del titolo di s. Lorenzo in Pane e Perna, arciprete della patriarcale basilica Liberiana, e segretario de' memoriali. Defunto ai 28 aprile 1845.

Anno 1832.

Donò la rosa d'oro benedetta alla regina d'Ungheria ora regnante imperatrice d'Austria Maria Anna. Diè sede nell'archiginnasio romano, all'accademia d'archeologia; ed eresse la legazione apostolica di Velletri. A' 31 maggio prese il solenne possesso della basilica lateranense. Sono regolati gli scavi al foro romano. Pubblicazione del regolamento sui delitti e sulle pene, e della bolla *Quod de reipublicae tranquillitate*, de' 21 giugno, sulla scomunica maggiore emanata contro i ribelli dei dominii della santa Sede, specialmente di quelli dimoranti in Ancona. Migliorò l'ospizio apostolico, cui donò di suo peculio scudi seimila per lo stabilimento del lanificio, e confermò i privilegi. Proseguimento energico della riedificazione della patriarcale basilica di s. Paolo, e degli abbellimenti del Monte Pincio. Epistola enciclica per l'assunzione al pontificato, *Mirari vos arbitramur*, diretta a tutti i patriarchi, primati, arcivescovi e vescovi, dei 15 agosto, nella quale sono riprovate le false dottrine promulgate, massime da un ecclesiastico francese. Pubblicazione del giubileo universale, con la lettera apostolica *Plura post susceptam*, dei 2 dicembre.

Concistori.

De' 24 febbraio. Creò ventisette vescovi ed arcivescovi.

De' 2 luglio. Creò trentaquattro vescovi ed arcivescovi, e i due seguenti cardinali.

Mario Mattei di Pergola. Vescovo di Frascati, arciprete della patriarcale basilica vaticana, segretario per gli affari di stato interni; prefetto delle congregazioni di consulta, della lauretana, e della rev. fabbrica di s. Pietro; presidente della congregazione speciale per la riedificazione della basilica di s. Paolo, della speciale sanitaria, e del consiglio economico militare; visitatore apostolico dell'abbazia di Grottaferrata, de' luoghi pii de' catecumeni, e della congregazione silvestrina; e direttore supremo della riedificazione della chiesa di s. Venanzio in Camerino.

Giuseppe Maria Velzi di Como dell'ordine de' predicatori. Prete del titolo di s. Maria sopra Minerva, vescovo di Montefiascone e Corneto. Defunto nel 1836.

De' 17 dicembre. Creò venti vescovi ed arcivescovi.

Anno 1833.

Divisione della segreteria di stato, in segreteria di stato, e segreteria per gli affari di stato interni, residenti la prima al Quirinale, la seconda al Vaticano. Regolamento pei lavori di acque e strade. Condanna di alcuni libri di Germania mediante il breve *Cum in Ecclesia*, de' 17 settembre. Regolazione del corpo de' bersaglieri. Concessione del monastero di san Norberto alle monache figlie del Calvario, col dono di seimila scudi del proprio.

Concistori.

De' 15 aprile. Creò ventidue arcivescovi e vescovi, e i due seguenti cardinali, promulgando il nuovo vice-cancelliere di santa romana Chiesa.

Castruccio Castracane degli Antelminelli d'Urbino. Vescovo di Palestrina, e penitenziere maggiore.

Lorenzo Mattei romano. Prete, defunto a' 24 luglio.

Dei 29 luglio. Creò quattordici arcivescovi e vescovi, e i due seguenti cardinali.

Giacomo Monico della diocesi di Treviso. Prete del titolo de' ss. Nereo ed Achilleo, e patriarca di Venezia.

Filippo Giudice Caracciolo napoletano, della congregazione dell'oratorio. Prete del titolo di sant'Agnese fuori le mura, arcivescovo di Napoli. Defunto nel 1844.

Dei 30 settembre. Creò dieci vescovi ed arcivescovi, e pronunziò l'allocuzione *Grave admodum*, sui gravi affari d'allora della chiesa di Portogallo, e del governo.

Anno 1834.

Dichiara il principe assistente al soglio d. Domenico Orsini senatore di Roma. Rosa d'oro benedetta donata alla patriarcale basilica di Venezia. Istituzione de' volontarii pontificii nelle legazioni, e della banca romana. Ospizio e chiesa di s. Biagio donati agli armeni. Lettera enciclica *Singulari nos*, de' 25 giugno, contro le *Paroles d'un Croyant*, libro di Lamennais riprovato e condannato. Pubblicazione della raccolta delle leggi e disposizioni di pubblica amministrazione. Abito di distinzione accordato agli accademici di s. Luca. Beatificazione del ven. Sebastiano Valfrè filippino, eseguita li 31 agosto. Dichiara luogotenente del magistero del sacro militare ordine gerosolimitano il venerando balì fr. Carlo Candida, e poscia dona all'ordine l'ospizio, la chiesa e le rendite di quello detto de' cento preti.

Concistori.

Dei 20 gennaio. Creò venti vescovi ed arcivescovi, e i due seguenti cardinali.

Giacomo Luigi Brignole genovese. Prete del titolo di s. Cecilia, commendatario di s. Giovanni a Porta Latina, presidente della congregazione della revisione de' conti e degli affari di pubblica amministrazione; visitatore apostolico dell'ospedale di s. Francesca romana in Viterbo; pro-presidente della commissione de' sussidii, della commissione amministrativa de' lavori di pubblica beneficenza; e protettore e presidente dell'ospizio della Madonna degli Angeli, del monastero di s. Norberto, e dell'istituto de' sordo-muti.

Nicola Grimaldi di Treia. Diacono di s. Nicola in Carcere. Defunto a' 12 gennaio 1845.

Dei 23 giugno. Creò diecinove vescovi ed arcivescovi, ed i nove seguenti cardinali.

Costantino Patrizi romano, nato in Siena, pubblicato nel concistoro degli 11 luglio 1836. Prete del titolo di s. Silvestro in Capite, arciprete della patriarcale basilica Liberiana, vicario generale di sua Santità, prefetto della congregazione della residenza de' vescovi, e visitatore apostolico dell'arciconfraternita di san Rocco, e del monistero de' ss. Agostino e Rocco di Caprarola.

Giuseppe Alberghini della diocesi di Bologna, pubblicato nel concistoro de' 6 aprile 1835. Prete del titolo di s. Prisca.

Paolo Polidori lauretanò. Prete del titolo di s. Prassede, abbate commendatario ed ordinario di Subiaco, e prefetto della congregazione del concilio.

Adriano Fieschi genovese, pubblicato nel concistoro de' 13 settembre 1838. Diacono di s. Maria *ad Martyres.*

Luigi Bottiglia della diocesi di Torino. Prete del titolo di s. Silvestro in Capite, prefetto della segnatura di grazia. Defunto nel 1836.

Gaetano Maria Trigona e Parisi di Piazza. Prete, arcivescovo di Palermo. Defunto nel 1837.

Luigi Frezza di Civita Lavinia, pubblicato nel concistoro degli 11 luglio 1836. Prete del titolo di s. Onofrio. Defunto nel 1837.

Giuseppe della Porta Rodiani romano, pubblicato nel concistoro de' 6 aprile 1835. Prete del titolo di s. Susanna, vicario generale di sua Santità, prefetto della congregazione della residenza de' vescovi. Defunto nel 1841.

Alessandro Spada romano, pubblicato nel concistoro de' 6 aprile 1835. Diacono di s. Maria in Cosmedin, defunto nel 1843.

Del primo agosto. Pronunziò l' allocuzione *Cum pro pastorali nostra*, riguardante gli affari del governo portoghese e quella chiesa; chiuse ed aprì la bocca a quattro cardinali, assegnò loro i titoli, ed impose loro l' anello cardinalizio.

Dei 30 settembre. Creò nove vescovi ed arcivescovi.

Dei 19 dicembre. Creò quindici vescovi ed arcivescovi, provvide un monistero *nullius*, e promulgò il nuovo vice-cancelliere di santa romana Chiesa.

Anno 1835.

Coniazione di tutte le monete in proporzione decimale, regolamento e tariffa. Decorosa restaurazione del foro romano, compreso il tempio di Antonina e Faustina. Restaurazione del monistero di s. Gregorio del proprio peculio, ed abbellimento della piazza. Miglioramenti a Fiumicino, e sua foce. Lavori grandiosi a Civitavecchia e suo porto: questo restaurato, la città ampliata. Ordinazioni per le allumiere di Tolfa. Palazzo lateranense restaurato ed ornato. Triclinio Leoniano interamente ristorato. Epistola enciclica al clero svizzero contro gli articoli di Baden, *Commissum divinitus*, XVI kal. junias. Cimiterio presso la patriarcale basilica di s. Lorenzo fuori le mura riattivato. Deviazioni dell' Aniene nei due nuovi maravigliosi cunicoli eseguita in ottobre. Breve di condanna delle opere di Ermes, *Dum acerbissimas ingemiscimus catholicae religionis calamitates*, de' 26 settembre, cui seguì l' analogo decreto della congregazione dell' indice, *Apostolicis litteris*, pubblicato dipoi a' 7 gennaio 1836. Riconoscimento del governo della Nuova Granata.

Concistori.

Dei 6 aprile. Pronunziò l'allocuzione *Ingemuimus ictu perculsi recenti calamitatis*, con la quale deplorò la morte di Francesco I imperatore d' Austria. Creò diciotto vescovi ed arcivescovi, compreso il patriarca titolare di Costantinopoli, ed i due seguenti cardinali.

Placido Maria Tadini della diocesi di Casale, dell' ordine della Beata Vergine del Carmine dell' antica osservanza. Prete del titolo di s. Maria in Traspontina, ed arcivescovo di Genova.

Ambrogio Bianchi della congregazione benedettina camaldolese, di Cremona, pubblicato nel concistoro

degli 8 luglio 1839. Prete del titolo de' ss. Andrea e Gregorio al Monte Celio, nuovamente istituito, e prefetto della congregazione della disciplina regolare.

Dei 24 luglio. Creò quattordici vescovi ed arcivescovi.

Anno 1836.

Erezione della grand' aula dell' università romana, ed aumento e restauro de' suoi musei, specialmente del zoologico, e di quello di anatomia comparata. Dona la chiesa ed il monistero di s. Agata alla Suburra al collegio irlandese. Istituzione delle scuole notturne pegli artisti. Incoraggimenti ai pompieri pontificii. Consagrazione nella basilica Liberiana, fatta dal Pontefice stesso a' 17 luglio, dei monsignori Altieri, Traversi e Reisach. Istituzione della cassa di risparmio. Cordone sanitario, pubbliche processioni e preghiere pel morbo cholera; soccorsi ad Ancona, precauzioni e provvidenze sanitarie. Istituzione della commissione straordinaria di pubblica incolumità per Roma, offrendo del proprio quattromila scudi. Affida e concede la direzione del collegio di propaganda *fide* ai gesuiti. Dono egualmente particolare di scudi quattromila a Senigallia in compenso della non celebrata fiera pel minacciante morbo. Restauri e miglioramenti dell' ospizio della pia casa d' industria, ed erezione dell' edifizio della calcografia camerale. Compimento della sistemazione e traslocazione dei quadri ed arazzi di Raffaello al Vaticano. Incominciamento di un nuovo museo Gregoriano-etrusco presso quello Vaticano. Monumento marmoreo di gratitudine eretto a Leone XII nella patriarcale basilica di s. Pietro, coll' opera del cav. Giuseppe Fabris, e con peculio privato. Spedizione di un delegato apostolico alla Nuova Granata, e ricevimento in Roma d' un ministro del Messico.

Concistori.

Del primo febbraio. Creò venticinque arcivescovi e vescovi, compreso il patriarca d' Antiochia dei greci-melchiti, e i due seguenti cardinali, pronunziando l' allocuzione *Sextus jam ingreditur annus*, sull' operato del governo di Spagna a danno della Chiesa; oltre l' allocuzione di conferma e di concessione del pallio al patriarca, *Anno jam ab hinc tertio die 5 aprilis, cum Ignatii Chaltan patriarchae Antiocheni graeco-melchitarum obitu sedes illa vacaret.*

Gabriele della Genga Sermattei di Asisi, nipote di Leone XII. Prete del titolo di s. Girolamo degli Schiavoni, legato apostolico di Urbino e Pesaro.

Giovanni Lefebure de Cheverus di Maienna. Prete, arcivescovo di Bordeaux. Defunto a' 19 luglio 1836.

Degli 11 luglio. Creò diecinove vescovi ed arcivescovi.

Dei 21 novembre. Creò undici arcivescovi e vescovi, e con l' allocuzione *Etsi vellemus laeta semper*, annunziò la morte di Antonio re di Sassonia.

Anno 1837.

Solenne apertura a' 2 febbraio del museo Gregoriano-etrusco. Restauro ed abbellimento della cappella Paolina al Vaticano. Il cholera dopo aver percorso quasi tutto il globo, ebbe termine e tomba nella capitale del mondo cattolico: esempi di confidenza in Dio, preghiere, sovvenimenti, provvidenze, contribuendo del proprio significanti somme anche alle pie istituzioni de' poveri orfani delle vittime del contagio.

A' 22 ottobre celebrò la beatificazione del ven. Giovanni Massias, e di Martino de Porres domenicani. Approvazione della privilegiata società di assicurazioni per la vita, per gli incendi, per le grandini, per le merci viaggianti, ec. Un capo o re de' selvaggi convertiti dell'Oceania, nel ricevere il battesimo prese il nome di Gregorio, mandò donativi al Pontefice in grazia del quale lo avea assunto, e n' ebbe da esso in ricambio regali sacri, e vestimenta alla forma degli antichi romani anco ad uso della regina. Nella biblioteca vaticana ingrandì il museo cristiano anche con molti suoi preziosi donativi, e destinò un' altra stanza contigua in cui fu collocata una rara ed importante raccolta delle pitture cristiane dei primordi dell' arte.

Concistori.

Dei 19 maggio. Creò ventitre arcivescovi e vescovi, e i due seguenti cardinali.

Luigi Amat di s. Filippo e Sorso, di Cagliari. Prete del titolo di s. Maria in Via, e prefetto dell'economia, di propaganda *fide*, e della rev. camera degli spogli.

Angelo Mai della diocesi di Bergamo, pubblicato nel concistoro de' 12 febbraio 1838. Prete del titolo di s. Anastasia, e prefetto della congregazione dell' indice.

Dei 2 ottobre. Creò ventitre arcivescovi e vescovi, compreso il patriarca titolare d' Antiochia, e promulgò il nuovo camerlengo di santa romana Chiesa.

Dei 10 dicembre, dopo la cappella della II domenica dell' Avvento, ove pronunziò l' allocuzione *Dum intima conficeremur amaritudine*, relativa alla deportazione dell' arcivescovo di Colonia Clemente Augusto barone Droste de Vischering.

Anno 1838.

Aumento del museo Gregoriano-etrusco. L' edifizio delle poste nobilitato con portico e colonne dell' antico Veio. Costituzione *Neminem certe latet, sexto idus februarii*, con cui venne ripristinato il collegio de' protonotari apostolici partecipanti. Approvazione dell' istituzione de' concorsi cattolico-artistici in pittura, scultura, ed architettura dell' accademica congregazione de' Virtuosi al Pantheon, cioè sei concorsi bimestrali di esercizio in ciascun anno, ed un grande concorso ogni due, denominato *Gregoriano*; e conferma degli statuti di detta corporazione. Sgombramento delle costruzioni barbariche che deturpavano la porta Maggiore di Roma, ed il maestoso monumento dell' acqua Claudia; e discoperta dell' annesso monumento di Marco Vergilio Eurisace. Di poi lateralmente alla porta furono fatti costruire due edifizi, uno per la dogana, l' altro pei militari. Solenne coronazione della prodigiosa immagine di Maria Vergine col divino Infante nella basilica Liberiana, fatta dal Pontefice stesso, con preziose corone d' oro con gemme pagate del proprio; pubblicazione della corrispondente lettera apostolica *Coelestis regina, maxima Virginum Maria*, con la quale confermò ed ampliò i privilegi della basilica e del suo capitolo. Arrivo in Roma di Ahmed-Fethi pascià, ambasciatore ottomano a Parigi, e poi di Reschid pascià ministro degli affari stranieri della sublime Porta, ambasciatore a Londra, che dichiarò la riconoscenza di Mahmoud II alle accoglienze fatte ad Ahmed. Alla biblioteca vaticana aggiunse l' intero appartamento di Alessandro VI,

onde le derivò un doppio ingresso e maggior decoro, restando eziandio alla pubblica vista la biblioteca dei libri stampati. Affida la custodia del museo Capitolino al magistrato romano. Riconoscimento della repubblica dell' Equatore, che stabilì un rappresentante presso la santa Sede. Arrivo in Roma del principe Davide Sombre nipote della principessa Begum benemerita della Chiesa.

Concistori.

Dei 12 febbraio. Creò quindici arcivescovi e vescovi, ed i seguenti otto cardinali.

Giovanni Soglia della diocesi di Imola, pubblicato nel concistoro de' 18 febbraio 1839. Prete del titolo de' ss. Quattro coronati, e vescovo d' Osimo e Cingoli.

Chiarissimo Falconieri Mellini romano. Prete del titolo di s. Marcello, ed arcivescovo di Ravenna.

Anton Francesco Orioli de' minori conventuali di Bagnacavallo. Prete del titolo di s. Maria sopra Minerva.

Antonio Tosti romano, pubblicato nel concistoro de' 18 febbraio 1839. Prete del titolo di s. Pietro in Montorio, e visitatore apostolico dell' ospizio di s. Michele.

Giuseppe Mezzofanti bolognese. Prete del titolo di s. Onofrio, prefetto della congregazione de' libri della chiesa orientale; e della congregazione degli studi; presidente dell' arcispedale del ss. Salvatore *ad Sancta Sanctorum*, e visitatore apostolico de' luoghi pii de' catecumeni, e del monistero della ss. Annunziata.

Luigi Ciacchi di Pesaro. Diacono in s. Angelo in Pescheria.

Giuseppe Ugolini di Macerata. Diacono di s. Adriano, legato apostolico di Ferrara.

Francesco Saverio Massimo romano, nato in Dresda, pubblicato nel concistoro de' 24 gennaio 1842. Diacono di s. Maria in Domnica, legato apostolico di Ravenna.

De' 15 febbraio. Creò otto vescovi ed arcivescovi.

De' 13 settembre. Pronunziò l'allocuzione *Cuncta provide moderantis Dei hoc est consilium*, con la quale notificò l'istituzione della chiesa vescovile di Algeri nell'Africa, fatta ad istanza di Luigi Filippo re de' francesi, e tenne proposito dell' arcivescovo di Colonia, e delle relative vertenze religiose col governo di Prussia. Creò dieci vescovi ed arcivescovi, e con l' allocuzione *Cum in honoribus tribuendis*, creò e riservò in petto il primo de' seguenti cardinali, creò e pubblicò il secondo, e pubblicò il summentovato cardinal Fieschi.

Filippo de Angelis di Ascoli, pubblicato nel concistoro degli 8 luglio 1839. Prete del titolo di s. Bernardo, arcivescovo di Fermo.

Engelberto Sterckz della diocesi di Malines. Prete di s. Bartolomeo all' Isola, ed arcivescovo di Malines.

De' 17 settembre. Creò nove vescovi ed arcivescovi.

Dei 30 novembre. Pronunziò l' allocuzione *Coetum vestrum hodierna die convocavimus*, con la quale significò l' accettazione della rinunzia al cardinalato ed altre dignità di Carlo Odescalchi vescovo di Sabina e vicario di Roma, onde entrare religioso nella compagnia di Gesù; indi creò e riservò in petto, in luogo del rinunziante, il seguente cardinale.

Gabriele Ferretti di Ancona, pubblicato nel concistoro degli 8 luglio 1839. Prete del titolo de' ss. Quirico e Giulitta, abbate commendatario perpetuo ed ordinario

de' ss. Vincenzo ed Anastasio alle tre fontane, prefetto della congregazione delle indulgenze e sacre reliquie.

Anno 1839.

Nell'anniversario dell'elezione si aprì il nuovo museo Gregoriano-egizio. Discoprimento del tabulario capitolino. Si pubblica il libro intitolato: *Esposizione di diritto e di fatto, con autentici documenti, in risposta alla dichiarazione e memoria del governo prussiano, pubblicata nella gazzetta di stato di Berlino il* 31 *dicembre* 1838. Viaggio del Pontefice a s. Felice ed a Terracina, cui vennero stabiliti miglioramenti tanto per la salubrità dell'aria, che ad ornato e comodo della città. A' 26 maggio solenne canonizzazione nella basilica vaticana, dei beati Alfonso de Liguori, Francesco di Girolamo, Giovanni Giuseppe della Croce, Pacifico da Sanseverino, e Veronica Giuliani. Quindi con breve de' 21 giugno, che comincia *Patriarchalem basilicam nostram Lateranensem*, diretto al cardinal arciprete e capitolo lateranense, accompagnò il dono che fece al capitolo stesso del calice d'oro che avea usato nella messa pontificale celebrata nella funzione di detta canonizzazione; e confermò col medesimo breve tutti i privilegi in qualunque modo concessi dai Papi predecessori alla chiesa lateranense, a' canonici e clero di essa. Qui noteremo che il Papa compartì altri benefizi alla medesima, sia col marmoreo pavimento della sagrestia, sia per la nuova vita ch'ebbero le pitture affumicate del Balducci nella volta dell'altare papale, mentre nella sottoposta cappella o confessione, come si disse all'articolo Fenestrella, vennero operati restauri ed abbellimenti. Edifizio eretto per abitazioni nella via di Ripetta. Bonificazione della valle Umbra compita. A' 3 dicembre pubblicazione della lettera apostolica, *In supremo apostolatus fastigio constituti*, contro l'inumano commercio degli schiavi.

Concistori.

De' 18 febbraio. Creò dieci vescovi ed arcivescovi, ed il seguente cardinale.

Carlo Acton, nato in Napoli, pubblicato nel concistoro de' 24 gennaio 1842. Prete del titolo di s. Maria della Pace.

Dei 21 febbraio. Creò sei vescovi ed arcivescovi, compreso il patriarca titolare di Costantinopoli.

Degli 8 luglio. Creò nove vescovi ed arcivescovi, ed il seguente cardinale, pronunziando l'allocuzione *Officii memores tuendorum Ecclesiae jurium*, in difesa dell'arcivescovo di Gnesna e Posnania Martino de Dunin, con la quale si lamentò dell'ingiusta condanna fatta contro di lui dai giudici laici a cagione de' matrimoni misti.

Ferdinando Maria Pignattelli, della congregazione de' chierici regolari teatini, di Napoli. Prete del titolo di s. Maria della Vittoria, e arcivescovo di Palermo.

Degli 11 luglio. Creò sei vescovi.

Dei 22 novembre. Creò quattro vescovi ed arcivescovi, e con l'allocuzione *Multa quidem gravia et acerba* deplorò alcuni ruteni-uniti della Lituania e della Russia Bianca, i quali con una parte del clero e del popolo, lasciata miserabilmente la Chiesa cattolica, erano passati sotto gli scismatici della chiesa greco-russa.

De' 23 dicembre. Creò quattordici vescovi ed arcivescovi, ed i quattro seguenti cardinali.

Giovanni Maria Mastai Ferretti di Senigallia, pubblicato nel concistoro de' 14 dicembre 1840. Prete del titolo de' ss. Marcellino e Pietro, arcivescovo d'Imola.

Ugone Roberto Giovanni Carlo de la Tour d'Auvergne Lauraguais, della diocesi di Tolosa. Prete, vescovo d'Arras.

Gaspare Bernardo Pianetti di Jesi, pubblicato nel concistoro dei 14 dicembre 1840. Prete del titolo di s. Sisto, vescovo di Viterbo e Toscanella.

Luigi Vannicelli Casoni di Amelia, pubblicato nel concistoro de' 24 gennaio 1842. Prete del titolo di s. Calisto, legato apostolico di Bologna.

Anno 1840.

Riconoscimento della repubblica del Chilì, e stabilimento d'un incaricato d'affari di essa presso la santa Sede. Compimento della riedificazione del tempio di s. Maria degli Angeli presso Asisi, pel quale contribuì del proprio; e deputazione del cardinal Luigi Lambruschini a consacrarlo nel pontificio nome, il che eseguì agli 8 settembre. Compita la sontuosa nave traversa della basilica di s. Paolo, il Papa a' 5 ottobre ne consagrò solennemente l'altare principale, pronunziando l'allocuzione *Sacra inter monumenta*. Riedificazione d'un tratto dell'acquedotto Felice, fuori di porta Maggiore. Guarentigia ai rispettivi autori sulla proprietà delle opere letterarie ed artistiche pubblicate. Epistola enciclica *Probe notis*, XVIII kal. septembris, per eccitare i fedeli a contribuire limosine alla benemerita società della propagazione della fede, in onore della quale società fece coniare una medaglia. Lettera apostolica *Augustissimam beatissimi apostoli Pauli*, per invitare i fedeli a somministrar soccorsi pel risorgente tempio della basilica ostiense.

Concistori.

De' 27 aprile. Creò diciotto vescovi ed arcivescovi, oltre il patriarca di Babilonia ossia de' caldei, con l'allocuzione *Quas Ecclesia Catholica apud gentem Chaldaeorum;* quindi pronunziò l'allocuzione *Afflictas in Tunquino*, in cui commendò la fortezza di quei missionari, che le catene, le percosse e la morte non valsero a rimuoverli dal confessare pubblicamente e costantemente la fede di Gesù Cristo, massime nella Cina, Tonkino e Cocincina.

Dei 13 luglio. Creò tredici vescovi ed arcivescovi.

Dei 14 dicembre. Creò quattordici vescovi ed i due seguenti cardinali.

Lodovico Altieri romano, pubblicato nel concistoro de' 21 aprile 1845, dell'ordine de' preti.

Silvestro Belli di Anagni, pubblicato nel concistoro de' 12 luglio 1841. Prete del titolo di s. Balbina, vescovo di Jesi. Defunto a' 9 settembre 1844.

Dei 17 dicembre. Creò sei vescovi ed arcivescovi, e provvide un monistero *nullius*.

Anno 1841.

Formazione del censo gratuito o statistica della popolazione di Roma. Convenzione tra la santa Sede e Carlo Alberto re di Sardegna sull'immunità ecclesiastica personale, fatta nel marzo. Convenzione tra la santa Sede apostolica e Francesco IV arciduca d'Austria duca di Modena, sull'esercizio del foro ecclesiastico specialmente criminale, e sopra altri punti di di-

sciplina, conchiusa in maggio. Giungono in Roma a fare omaggio al Papa i deputati de' tre regni cristiani del Tigrè, dell'Amara e di Schoa nell'Abissinia. La pia casa d'industria e l'istituto de' sordomuti fioriscono: il secondo ne dà pubblico saggio al Pontefice e cardinali. Il vicerè d'Egitto Mehemed Alì volendo donare alla basilica di s. Paolo bellissimi rocchi d'alabastro orientale, una divisione della marineria pontificia si reca a prenderli all'isola di Filac. Il Papa spedisce donativi al vicerè, che poi con lettera ne espresse il sommo gradimento. A' 30 agosto intraprende il viaggio per visitare diversi santuari de' suoi stati, ed a' 6 ottobre fa ritorno in Roma: Perugia, Orvieto e Viterbo ne celebrarono l'avvenimento con medaglie all'uopo coniate; per tutto dimostrazioni d'entusiasmo, fedeltà e venerazione. Riconoscimento di d. Maria II regina di Portogallo, e ricevimento d'un suo ministro presso la santa Sede. Colla lettera apostolica *Cum hominum mentes*, de' 31 ottobre, riformò e richiamò al primiero splendore l'ordine equestre dello sperone d'oro. Protezione alla vaccinazione del vaiuolo.

Concistori.

Del primo marzo. Creò sei vescovi ed arcivescovi, ed il seguente cardinale, pronunziando l'allocuzione *Afflictas in Hispania religionis res*, con la quale alzò di nuovo la voce apostolica sui molti riprovevoli ordinamenti emessi, e sui fatti colà eseguiti dal governo contro il diritto della Chiesa.

Lodovico Giacomo Maurizio de Bonald della diocesi di Rhodez. Prete del titolo della ss. Trinità al monte Pincio, e arcivescovo di Lione.

Dei 12 luglio. Creò dodici vescovi ed arcivescovi, ed il seguente cardinale.

Pasquale Gizzi di Ceccano, pubblicato nel concistoro de' 22 gennaio 1844. Prete del titolo di s. Pudenziana, e legato apostolico di Forlì.

Dei 15 luglio. Creò quattro vescovi ed arcivescovi.

Anno 1842.

L'imperatore di Russia Nicolao I, grato alle accoglienze fatte dal Papa al granduca Alessandro principe ereditario, gli mandò in dono una gran tazza di malachite con basamento di diaspro; e poi quantità di malachite per la basilica ostiense: la tazza venne dal Papa destinata alla biblioteca vaticana, cui fece pur dono di una raccolta d'idoli, ed altre cose d'oro e di bronzo, antiche ed indiane. Nell'anniversario dell'elezione si aprirono al pubblico le terze loggie del palazzo vaticano, restaurate sotto la direzione del cav. Filippo Agricola: i magnifici abbellimenti, accrescimenti e restauri de' palazzi e giardini pontificii del Vaticano, del Quirinale e di Castel Gandolfo furono operati in epoche diverse. Ai 22 febbraio pubblicò la lettera apostolica *Catholicae religionis*, con la quale raccomandò a' fedeli l'infelice stato della religione in Ispagna, prescrivendo solenni preghiere con indulgenza plenaria in forma di giubileo. Lettera apostolica *Inter ea, quae supremi apostolatus munere urgente*, emanata il primo di aprile, e diretta ai vescovi della Svizzera, riguardante l'abolizione dei conventi. Nell'aprile in Lisbona fu formalmente battezzato l'infante di Portogallo d. Gio. Maria Fernando Gregorio, tenuto al sacro fonte dal Papa, che inviò in dono alla regina madre Maria II la rosa

d' oro benedetta. La repubblica dell'Equatore commise una missione speciale ad un suo rappresentante, che giunse in Roma nel maggio. Affida ai religiosi ospitalari benefratelli l'arcispedale di s. Giacomo in Augusta, aumentando l'edifizio d'un nuovo grandioso braccio, e la facciata esterna della contigua chiesa. Istituzione de'navigli a vapore. Il tempio di Marte Ultore, la piramide di Caio Cestio, e l'arco di Druso sono resi più visibili. Torna a visitar Civitavecchia, per osservare il progresso delle mura ampliate, delle fortificazioni, i lavori idraulici, ed altre cose ordinate. A monsignor Antonio Traversi patriarca di Costantinopoli defunto, nella basilica Liberiana, di cui l'aveva fatto canonico, gli fa celebrare i funerali, ed ivi gli erige un marmoreo monumento. Orvieto con medaglia monumentale volle ricordare le riparazioni fatte alla famosa facciata del duomo.

Concistori.

Dei 24 gennaio. Creò sedici vescovi ed arcivescovi, ed i due seguenti cardinali, pronunciando l'allocuzione *Quod tamdiu ad faciliorem Sabinensis ecclesiae*, circa il nuovo ordinamento di sua diocesi.

Federico Giuseppe Schwarzenberg di Vienna d'Austria. Prete del titolo di s. Agostino, arcivescovo di Salisburgo.

Cosimo Corsi di Firenze. Prete del titolo de' ss. Giovanni e Paolo, vescovo di Jesi.

De' 27 gennaio. Creò quattordici vescovi ed arcivescovi, compreso il patriarca di Cilicia degli armeni, con l'allocuzione *Benedicti XIV gloriosissimae memoriae praedecessoris nostri.*

De' 23 maggio. Creò quattordici vescovi ed arcivescovi.

Ai 22 luglio. Creò ventuno vescovi ed arcivescovi, e pronunziò l'allocuzione *Haerentem diu animo nostro dolorem ob miserrimam Catholicae ecclesiae in Russiaco imperio conditione alias*, seguita da una *Esposizione corredata di documenti sulle incessanti cure della stessa Santità Sua, a riparo dei gravi mali da cui è afflitta la religione cattolica negli imperiali e reali dominii di Russia e Polonia.*

Anno 1843.

Donativi alla università romana di vari oggetti. Erezione dell'arsenale marittimo in Ancona beneficata in altri modi, oltre la fortezza restaurata e l'erezione in essa del bastione Gregoriano. Visita delle provincie di Marittima e Campagna, e del nuovo porto e canale di Terracina in costruzione: Frosinone ne volle eternare la memoria colla coniazione d'una medaglia; ovunque applausi e proteste di amore filiale. In giugno con decreto apostolico commise al cardinal Pietro Ostini di consagrare monsignor Antonio Gava vescovo di *Belluno* e *Feltre* (*Vedi*), ai quali articoli sono riportate le beneficenze patrie e l'istituzione del seminario Gregoriano. Brevè apostolico de' 5 agosto, *Inter maximas et acerbissimas quas turbulentissimis hisce temporibus*, di condanna del libro intitolato: *Lettera sulla direzione degli studi*, Ginevra 1843. Breve ai cattolici d'Olanda, *In sancta hac Petri Sede*, de' 4 settembre, contro Enrico Giovanni Van Buul, nuovo arcivescovo scismatico d'Utrecht. Lettera apostolica degli 8 novembre, *Ubi novam impiorum hominum societatem in tua dioecesi*, indirizzata al vescovo di Bayeux, con la quale

condannò la nuova setta di Pietro Michele Vintras, che pretende avere misteriose comunicazioni col divino Spirito. Beatificazione della ven. Maria Francesca delle cinque piaghe, celebrata a' 12 novembre.

Concistori.

Dei 27 gennaio. Creò diecisette vescovi ed arcivescovi, compreso il patriarca titolare di Costantinopoli, ed i seguenti quattro cardinali.

Francesco di Paola Villadicani di Messina. Prete del titolo di s. Alessio, arcivescovo di Messina.

Ignazio Giovanni Cadolini di Cremona. Prete del titolo di s. Susanna, arcivescovo di Ferrara.

Paolo Mangelli di Forlì. Diacono di s. Maria della Scala.

Giovanni Serafini di Magliano in Sabina. Diacono de' ss. Vito e Modesto, prefetto generale della congregazione delle acque e strade.

Dei 30 gennaio. Creò tredici vescovi ed arcivescovi.

Dei 3 aprile. Creò nove vescovi ed arcivescovi, compreso il patriarca di Lisbona, con l'allocuzione *Conquesti sumus non semel*, sulle cose del Portogallo, di cui procede il riordinamento, anzi è quasi al suo termine; e colla promulgazione del nuovo cardinal camerlengo di santa romana Chiesa.

Dei 19 giugno. Creò dodici arcivescovi e vescovi, coi due seguenti cardinali, avendo pronunciata l' allocuzione *Quod fuit die 3 aprilis*, egualmente riguardante gli affari col regno di Portogallo.

Francesco Soraiva da s. Lodovico di Braga. Prete, patriarca di Lisbona.

Antonio Maria Cadolini di Ancona, della congregazione dei chierici regolari di s. Paolo. Prete del titolo di s. Clemente, vescovo d'Ancona.

Dei 22 giugno. Creò sette vescovi ed arcivescovi.

Anno 1844.

Compimento della strada riaperta, che da Civitavecchia mette ad Orbetello ed a tutta la maremma toscana. Nuovo museo Gregoriano con galleria nel palazzo lateranense. Nella basilica vaticana agli 11 febbraio consagrò vescovi i cardinali Castracane, Polidori, Cagiano e Clarelli. A' 12 marzo, festa di s. Gregorio I Magno, l' artistica congregazione dei Virtuosi al Pantheon eseguì in Campidoglio la premiazione del secondo concorso biennale Gregoriano, col fondo assegnatole in perpetuo dal Papa. Lettera enciclica degli 8 maggio, *Inter praecipuas machinationes*, contro le società bibliche, ed i settari biblici riprovati e condannati, massime quelli di Nuova York in America, appartenenti alla società denominata *Alleanza cristiana*. Il re de' francesi Luigi Filippo donò al Pontefice due quadri, uno in ismalto sopra tavola di porcellana, in cui Vittoria Jacquetot dipinse la Madonna del velo di Raffaello, l'altro in arazzo rappresentante s. Stefano protomartire. Rifusione della nuova campana maggiore della patriarcale basilica Liberiana, benedetta poi solennemente dallo stesso Papa a' 3 maggio 1845. Essendo presidente dello studio del musaico in grande ed in ismalti tagliati della rev. fabbrica di s. Pietro monsignor Lorenzo Lucidi, il Pontefice assegnò alla conservazione ed incremento del medesimo annua somma perpetua. La grande operazione poi del censimento ha formato una delle primarie, gravi e serie sollecitudini del Pontefice, per cui è stata trattata con im-

parzialità e giustizia, colla maggior fiducia verso i censiti per la revisione intrapresa, forse la più grandiosa che si conosca, massime nel pro-presidentato di monsignor Gaspare Grassellini.

Concistori.

Dei 22 gennaio. Creò venti vescovi ed arcivescovi, compreso il patriarca titolare di Costantinopoli; creò i tre seguenti cardinali, e conferì l'uffizio di vice-cancelliere di santa romana Chiesa, e sommista delle lettere apostoliche.

Fabio Maria Asquini di Udine, pubblicato nel concistoro de'21 aprile 1845. Prete del titolo di s. Stefano al Monte Celio.

Anton Maria Cagiano de Azevedo della diocesi d'Aquino. Prete del titolo di s. Croce in Gerusalemme, e vescovo di Senigallia.

Nicola Clarelli Paracciani di Rieti. Prete del titolo di s. Pietro in Vincoli, e vescovo di Montefiascone e Corneto.

Dei 25 gennaio. Creò undici vescovi ed arcivescovi, compreso il patriarca di Cilicia degli armeni, pel quale pronunziò l'allocuzione *Successione patriarcarum non interrupta.*

De' 17 giugno. Creò diecinove vescovi ed arcivescovi, fra' quali il cardinal vescovo suburbicario d'Ostia e Velletri, decano del sacro collegio, e legato apostolico di Velletri.

De' 22 luglio. Creò otto vescovi ed arcivescovi, ed i tre seguenti cardinali.

Francesco Capaccini romano, pubblicato nel concistoro de' 21 aprile 1845, dell'ordine de' preti.

Domenico Carafa di Traetto di Napoli. Prete del titolo di s. Maria degli Angeli, arcivescovo di Benevento.

Giuseppe Antonio Zacchia, nato nel castello di Vezzano, diocesi di Luni e Sarzana, pubblicato nel concistoro de'21 aprile 1845. Diacono di s. Nicola in Carcere Tulliano.

De' 25 luglio. Creò sei vescovi ed arcivescovi, fra' quali l'arcivescovo di Tarso *in partibus*, sciogliendo dal vincolo il cardinal Paolo Polidori pel titolo che ne portava.

Anno 1845.

I beni rustici ed urbani costituenti il così detto *Appannaggio* negli stati pontificii, concessi dalla santa Sede coll'annuo canone di quattromila scudi, fino dagli 8 maggio 1816, in enfiteusi al defunto principe Eugenio Beauharnais, e quindi passati alla principessa Augusta Amalia di Baviera di lui vedova consorte, ed al figlio principe imperiale di Russia Massimiliano duca di Leuchtenberg, furono coll'autorità del pontificio chirografo de'22 marzo, e col contratto formalmente stipulato a' 3 aprile, ricuperati all'utile dominio della santa Sede dal cardinal Mario Mattei a ciò deputato, per il prezzo di tre milioni settecento cinquantamila scudi. La real casa di Leuchtenberg fu rappresentata dal commendatore Roux de Damiani. E perchè la detta ricupera della massa de' beni meglio corrispondesse alle sovrane intenzioni, di essere cioè con tante vendite divisa in favore specialmente dei luoghi pii, corpi morali e sudditi pontificii, onde l'industria pubblica se ne giovasse a maggior incremento del commercio interno, con chirografo de' 14 aprile e stipolazione de' 24 detto, ebbe luogo la retrovendita generale de' medesimi beni ad una rispettabile società romana, per quindi effettuare le parziali vendite. Gli affari ecclesiastici della Spagna vanno a prendere un

buon andamento, dappoichè la regina ha inviato presso la santa Sede un plenipotenziario per trattare la riordinazione degli affari medesimi a norma de' sacri canoni. La medaglia annuale che si dispensa per la festa de' ss. Pietro e Paolo, rappresenta il nuovo ponte eretto tra Genzano e Galloro.

Concistori.

De' 20 gennaio. Creò quindici vescovi ed arcivescovi.

De' 21 aprile. Creò dodici vescovi ed arcivescovi, e quattro cardinali che riservò in petto.

De' 24 aprile. Creò otto vescovi, compreso un arcivescovo ed il patriarca titolare di Costantinopoli.

Da quanto abbiamo di sopra accennato risulta, che il Pontefice Gregorio XVI felicemente regnante tenne *cinquantaquattro* concistori, senza comprendervi i pubblici e quelli convocati per la celebrata canonizzazione; più adunò *tre* concistori in cui non furono creati vescovi, e in due neppure cardinali, cioè ai 10 agosto 1834, ai 10 dicembre 1837, ed ai 30 novembre 1838 in cui accettò la rinunzia del cardinal Odescalchi creandone un altro in sua vece. Nei detti concistori creò *ottantadue* cardinali, quattro de'quali però non ancora pubblicati, e questi in *ventiquattro* promozioni cardinalizie; patriarchi, arcivescovi e vescovi *settecentocinquantacinque*, e provvide quattro monisteri *nullius dioecesis*. Gli arcivescovi e vescovi fatti con decreti della congregazione di propaganda *fide* sono *centonovantacinque;* i vicariati apostolici istituiti con decreti della medesima sono *trentasei*, le sedi arcivescovili e vescovili istituite nuovamente con bolle concistoriali sono *ventitre* oltre tre arcivescovati, mentre quelle istituite con decreti della congregazione mentovata sono *quindici* compreso un arcivescovato. Ecco i nomi de'vicariati apostolici: Egitto, Gujana, Tunisi, Baja d'Hunson, Curacao, Giammaica, Oregon, Texas, Hu-quang, Yun-nam, Tchekiang, Leao-tung, Mongolia, Xantung, Honam, Siam orientale, Calcutta, Ceylan, Madras, Pondichery, Sirhind o Sardhana, Distretto orientale di Inghilterra, Distretto di Galles, Distretto di Lancaster, Distretto di York, s. Maurizio, Limburgo, Luxemburgo, Batavia, Oceania occidentale, Oceania orientale, Oceania centrale, Melanenia, Micronesia Sandwich, e Patna o Patanà. Gli altri vicariati apostolici istituiti in questo medesimo anno nelle *Indie orientali*, sono nominati in quell' articolo. Ecco i nomi delle sedi arcivescovili istituite con bolle concistoriali: s. Giacomo del Chilì, Cambray e Siracusa; quelli delle sedi vescovili sono: Nocera de' Pagani, s. Giovanni di Cuyo, Bruges, Ortona, Pamplona, Giovenazzo e Terlizzi, Tempio, Guayaquil, Algeri, s. Carlo nell' America, Serena, California, Caserta, Poggio Mirteto, s. Salvatore, Chacapoyas, Pitigliano, Noto, Caltanisetta, Trapani, Aci-reale, Costa rica, e Vera-Cruz. Ecco i nomi delle sedi vescovili istituite con decreti della congregazione di propaganda *fide*: Adelaide, Detroit, Galway, Halifax, Hartford, Hobartown, Montreal, Nashville Natchez, Nuovo-Brunswick, Petricola ossia Little Rock, Pittsburg, Vincennes, Perth, e Sidney arcivescovato. Noteremo che i cardinali morti nell'odierno pontificato sono *sessantuno*, cioè *quarantatre* creati da Pio VII, Leone XII, Pio VIII, e *diciotto* creati dal Papa Gregorio XVI.

Finalmente il Pontefice con decreti della congregazione de' riti, ha confermato il culto immemorabile de' seguenti beati, benchè alcuni di essi in diversi luoghi sieno venerati col titolo di santi. Le date indicano l'epoca del decreto d'ognuno.

Enrico Susone svedese, sacerdote domenicano: 22 aprile 1831.

Cecardo vescovo di Luni-Sarzana, martire: 9 aprile 1832.

Corrado figlio di Enrico duca di Baviera, monaco cisterciense, morto vicino a Molfetta.

Giovanni Dominici domenicano, cardinale ed arcivescovo di Ragusi.

Giovanni di Rieti, nato in Parochiano diocesi di Amelia, agostiniano.

Lucia d'Amelia monaca agostiniana: 3 agosto 1832.

Gherardo da Villamagna, luogo vicino a Firenze, cavaliere gerosolimitano: 18 marzo 1833.

Simone da Todi agostiniano.

Giordano da Pisa domenicano: 23 agosto 1833.

Simone da Cascia agostiniano.

Marco Gusman fratello di s. Domenico, sacerdote del suo ordine: 2 giugno 1834.

Artoldo de' conti di Savoia, certosino e vescovo di Belley.

Cristina Visconti de' duchi di Milano, terziaria agostiniana: 19 settembre 1834.

Pietro de Bequette inglese dell'ordine eremitano di s. Agostino: 28 agosto 1835.

Giovanni de Bequette inglese dell'ordine eremitano di s. Agostino.

Arcangelo da Calatesimo nella diocesi di Mazzara de' minori osservanti: 9 settembre 1836.

Alberto monaco camaldolese: 30 settembre 1837.

Evangelista veronese, sacerdote agostiniano: 17 novembre 1837.

Pellegrino sacerdote agostiniano.

Umberto III conte di Savoia: 7 settembre 1838.

Bonifazio de'conti di Savoia, arcivescovo di Cantorbery.

Rizzerio da Muccia sacerdote francescano: 14 settembre 1838.

Lodovica de'conti di Savoia, monaca francescana riformata: 12 agosto 1839.

Bronislava polacca monaca premostratense: 23 agosto 1839.

Marco di Monte Gallo sacerdote minore osservante: 20 settembre 1839.

Camilla Gentili di Sanseverino maritata: 15 gennaio 1841.

Cristina Ceccarelli monaca agostiniana.

Fortunato vescovo di Napoli.

Luigi Rabatà sacerdote carmelitano: 10 dicembre 1841.

Angelo di Massaccio martire e monaco camaldolese: 22 aprile 1842.

Romeo carmelitano: 29 aprile 1842.

Lodovico Morbioli bolognese, terziario carmelitano: 24 ottobre 1842.

Battista Verenò monaca di s. Chiara: 7 febbraio 1843.

Francesco da Caldarola sacerdote de' minori osservanti: 1 settembre 1843.

Giacomino di Caapeci laico carmelitano: 5 marzo 1845.

FINE DEL VOLUME TRIGESIMOSECONDO.

GETTY CENTER LINRARY
3 3125 00663 6076